

STORIA

DI IERI E DI OGGI

la **GUERRA**
DIPLOMATICA

ROMA - ANNO III - N. 1 - 30 GENNAIO 1941 - XIX - SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE

45

NAZIONALE VERBA
17 FEB 1941
RIVISTE

L. 2



RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 1 - ROMA
30 GENNAIO 1941-XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 487389

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14

ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L.3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO



IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTÀ
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE

Pubbbl. Aut. Pref. Milano 55584 - XV



LYNX

**L'impermeabile
fuori classe**



LA DIPLOMAZIA E I DIPLOMATICI

CHE COSA E' la diplomazia? La domanda non è di facile risposta. E' un'arte od una scienza? Si potrebbe rispondere con Talleyrand che essa non è soltanto una scienza di cui basti apprendere le regole; ma che è addirittura un'arte, di cui bisogna apprendere i segreti; che è una forza politica opposta alla guerra; che, come la strategia è l'arte della guerra, così la diplomazia è l'arte della pace. Ma la risposta non è né completa né soddisfacente. Più facile rispondere all'altra domanda: quando è nata la diplomazia? La parola deriva dal greco «diploma» (diploma, lettera principesca), ma la cosa è di molto posteriore alla parola. La vera diplomazia, con le sue legazioni stabili e le sue regole di condotta, ha inizio soltanto nel XVI secolo, ad opera dei veneziani che per primi stabilirono alcune sedi fisse di negoziati internazionali. Prima di allora, gli ambasciatori e gli agenti diplomatici erano stati soltanto figure giuridiche create di volta in volta secondo la necessità; la lingua che essi avevano parlato nelle loro missioni era stato il latino; i nomi che avevano ricevuto non erano ancora stati quelli classici di *nunzio* o

di *ambasciatore*. Alfonso I di Ferrara ancora chiamava il suo messo alla corte pontificia il «mio uomo» e il titolo con il quale rivolgersi all'ambasciatore era ancora lasciato di libera scelta: «eccellenza», «magnifico signore», «magnifico oratore»; Paolo IV sarà il primo a chiamare col titolo di «magnifico ambasciatore» il legato di Venezia Bernardo Navagero. Nel 1503, in occasione dell'ambasceria di Niccolò Machiavelli presso il conclave vaticano dal quale doveva uscire il papa Giulio II Della Rovere, si parla per la prima volta esplicitamente di lettere credenziali: «Niccolò, tu andrai infine a Roma con ogni prestezza, e porterai teo molte nostre lettere di credenza...». Prima di questa ci sono sì trattati e ambascerie, e di esse si può trovare larga traccia nel «corpus» diplomatico di Dumont e nelle sue appendici di dodici fittissimi e grossi volumi stampati ad Amsterdam nel 1731 che raccolgono tutti i trattati diplomatici fin dall'epoca di Carlo Magno; ma esse non sono che sporadiche manifestazioni di un'attività politica internazionale che validamente si affermerà solamente in Italia, all'epoca del famoso «equilibrio» della Penisola e di Lorenzo il Magnifico che, della bilancia italiana, rappresentava l'ago. Ma, comunque, chi è oggi il diplomatico? Incominciamo col delimitarne la figura giu-

Conferenza del disarmo a Ginevra: parla Litvinov.

ridica. Secondo tutta la moderna dottrina, l'agente diplomatico è un *organo dello Stato*, né più né meno che il primo ministro o il presidente del consiglio, la cui creazione, però, dipende direttamente dall'ordinamento giuridico internazionale, in quanto essa si ha mediante un atto giuridico internazionale. L'agente diplomatico, poi, si differenzia da tutti gli altri organi dello Stato perché esso esercita la sua attività stando sul territorio di uno Stato estero che, normalmente, è quello Stato presso il quale è accreditato. Solo eccezionalmente avviene che l'agente diplomatico di uno Stato risieda stabilmente sul territorio di uno Stato diverso da quello presso il quale è accreditato.

Gli unici esempi di questo stato di cose sono quelli forniti dallo stabilirsi di legazioni straniere presso lo Stato Città del Vaticano, che risiedono in territorio italiano, e dalla Ambasciata Italiana presso la Santa Sede che è pure posta in territorio italiano.

Naturalmente, per la piena esistenza di diritto e di fatto di questo organo dello Stato che è l'agente diplomatico, è necessario il verificarsi di certe condizioni. Esse, per la loro parte generale, sono ancora quelle consuetudinarie, codificate dai protocolli del Congresso di Vienna; per qualche Stato, come



Godesberg - 24 settembre 1938. Dopo il secondo infruttuoso incontro fra Hitler e Chamberlain.



22 settembre 1938 - Ribbentrop saluta Chamberlain ed Henderson al loro arrivo a Colonia.

per quelli americani, invece, dipendono da particolari formulazioni (Conferenza Panamericana dell'Avana nel 1928), o da accordi speciali (Trattato del Laterano per la parte riguardante le relazioni diplomatiche fra il Regno d'Italia e la Santa Sede). E, per le norme diplomatiche stabilite dal Congresso di Vienna, bisogna ancora dire come in quella circostanza si fissassero pure le quattro categorie nelle quali sono attualmente divisi i rappresentanti diplomatici. Esse sono: 1) Ambasciatori e nunzi, 2) Ministri plenipotenziari e internunzi, 3) Ministri residenti, 4) Incaricati di affari. Il valore di queste qualifiche, però, è giuridicamente scarso se non addirittura inesistente. Esse hanno valore soltanto agli effetti del complicato cerimoniale diplomatico e degli onori, croce e delizia di ogni giovane funzionario del Ministero degli Esteri di ogni paese.

In effetti dunque, qualunque persona che, sotto qualsiasi nome, sia munita di « lettere credenziali » di uno Stato presso un altro Stato, è un agente diplomatico. Le « lettere credenziali » sono appunto l'atto con il quale uno Stato istituisce presso un altro un proprio agente diplomatico e con il quale si pone in essere quel negozio giuridico internazionale che è il fondamento dell'istituto di rappresentanza diplomatica. Anzi, soltanto con la presentazione delle « lettere credenziali » ha inizio la missione diplomatica. Le lettere vanno presentate dal diplomatico al Capo dello Stato presso il quale è stato inviato dal suo Governo. E' questa la prima cerimonia alla quale il nuovo diplomatico dovrà sottostare al suo primo arrivo nel paese della sua missione. Egli sarà ricevuto a Corte o nel Gabinetto del presidente della Repubblica; sarà accompagnato dal suo primo segretario e dal suo esperto in materia di cerimoniale; si recherà alla sede della sua prima visita, a seconda delle consuetudini vigenti nel paese, o con i propri mezzi o con le carrozze di gala messegli a disposizione dallo Stato presso il quale è stato accreditato; Quale uniforme indosserà nell'occasione? Che frasi l'obbligo dovrà dire? Come porterà la feluca? La dovrà deporre in anticamera o portarla sotto braccio fino alla presenza del suo ospite? Dovrà presentare o no i suoi collaboratori? In che maniera dovrà congedarsi? A tutte queste domande risponderà il cerimoniere di Corte o l'esperto della Legazione, a seconda soprattutto delle più antiche consuetudini in materia. Consuetudini che hanno la forma di leggi quasi inderogabili: si

pensi alla meraviglia suscitata dai primi ambasciatori della Russia sovietica nel presentarsi alle visite diplomatiche in abito da passeggio, o anche al piccolo scandalo che gli ambienti diplomatici e del bel mondo londinese fecero sorgere il giorno in cui il nostro ambasciatore presso la Gran Bretagna, Dino Grandi, al suo ricevimento in Buckingham Palace, salutò Giorgio V col saluto romano. Piuttosto, una consuetudine caduta in disuso da tempo abbastanza lungo è quella del regalo che i capi dello Stato erano tenuti a fare ai nuovi ambasciatori. L'ultimo regalo ad un nuovo ambasciatore fu probabilmente quello fatto da Guglielmo II al russo Gortscakoff, che, agli assaggi di Bismark in materia, non si peritò di dichiarare che avrebbe assai gradito una tabacchiera « *avec des grosses bonnes pierres* ». Per forza di cose è invece rimasta la tradizionale del preventivo gradimento che lo Stato, diremo così, ospite deve dare al futuro ambasciatore. Il gradimento è lasciato alla completa discrezione dello Stato presso il quale l'ambasciatore sarà successivamente accreditato e può essere rifiutato senza bisogno di motivazioni.

Comunque, dopo la presentazione delle « credenziali », l'ambasciatore deve iniziare la serie di visite al Corpo Diplomatico esistente nella capitale dove egli ha preso la sua residenza. Mentre sua moglie inizia per suo conto la serie delle visite di dovere a tutte le mogli degli altri agenti diplomatici, il marito si recherà dal « decano » del Corpo Diplomatico, cioè all'incaricato di affari di più vecchia nomina o di grado più alto esistente presso quello Stato. Nei paesi cattolici, sempre per le norme del Congresso di Vienna, il Nunzio Pontificio è « decano » di diritto. Tale norma è particolarmente viva per l'Italia perchè espressamente contemplata nel trattato del Laterano. Dopo la visita al « decano », poi, ci saranno le visite a tutti gli altri agenti, in ordine della loro posizione gerarchica basata sul codice diplomatico. Molto spesso, però, anche queste visite avranno un significato politico: allora il nuovo ambasciatore si recherà, prima che da ogni altro, dai rappresentanti di quegli Stati che sono in più stretti rapporti di amicizia con il suo, anche se la loro posizione nella gerarchia del cerimoniale fosse inferiore a quella di qualche altro. Qui entrano in gioco le particolari istruzioni che il nuovo ambasciatore ha ricevute dal suo Governo ed anche il suo personale apprezzamento sulla situazione politica. Alla fine del giro di visite, egli riunirà tutto il Corpo diplomatico ad un ricevimento nel quale si stringeranno i reciproci rapporti.

Si inizia così la vita diplomatica del nuovo agente. Esso godrà delle cinque famose immunità diplomatiche: inviolabilità personale; inviolabilità della sede o « extraterritorialità », secondo il detto di Grozio che la sede della Legazione è da considerarsi « *quasi extra territorium* »; esenzione dalla giurisdizione; esenzione tributaria; libertà ed inviolabilità della corrispondenza trasportata dai « corrieri diplo-



Norimberga 7 settembre 1938 - Il maresciallo Goering e l'ambasciatore britannico Henderson alla celebrazione della giornata del lavoro, allo stadio Zeppelin.



SOPRA: Von Ribbentrop e l'ambasciatore francese Coulonbre in viaggio per Parigi nel dicembre 1938 - A SINISTRA: 30 agosto 1934 - Londra: "Combattere il Fascismo". Già allora questa era la parola d'ordine dell'Inghilterra.



matici » e, molto spesso scritta in cifra secondo uno dei due normali cifrari in uso presso le rappresentanze diplomatiche. Le immunità hanno valore tutte e cinque fino al giorno in cui, con una cerimonia simile alla prima, il diplomatico si rechi dal Capo dello Stato presso cui è accreditato a presentare le « lettere di richiamo », con le quali il suo Governo lo dispensa dalla missione. Alle « lettere di richiamo » verrà risposto con la cessione all'ex-rappresentante delle così dette « *lettres de récréance* ». Ma non si creda che la vita dei diplomatici, non ostante tutte le facilitazioni, le garanzie e le immunità di cui essi godono, sia molto facile e piana. La superficie brillante e mondana del loro lavoro non deve ingannare sulla reale e profonda difficoltà e sostanza dell'opera che essi giornalmente svolgono e dei mille pericoli in mezzo ai quali si deve condurre.

E, come dimostrazione di tutto questo, non mancano davvero, le lamentose testimonianze



Sir Neville Henderson ultimo
ambasciatore inglese a Berlino.

di diplomatici antichi e moderni. Nel libro dei conti della Signoria Fiorentina è conservata, a questo proposito, una polizza rivelatrice, riferentesi allo stipendio giornaliero di cui poteva godere il Boccaccio nel tempo della sua missione a Roma: *Die 20 Augusti 1365 D. Joannes Boccacii Ambaxiator ad Romanum Pontificem pro salario XXXXV dierum recepit lib. LXXXX, ad rationem lib. Il pro quolibet die*. Due fiorini al giorno non doveva essere una somma da permettere molti sciali.

A parte la questione finanziaria, però, anche oggi la vita del diplomatico e la carriera della diplomazia non è fra le più facili. Quante sono le doti che occorrono per essere un buon diplomatico e per sapersela sbrigare fra gli intrighi del cerimoniale e quelli della politica? Certamente molte, e, ai di-

plomatici che le hanno sapute conquistare, tali da far perdonare quel genere di gelida cortesia, priva di cordialità e di buon umore, che essi hanno instaurato negli ambienti mondani. Farne l'elenco sarebbe certamente troppo lungo; certo è che, fra esse, primeggiano alcune che più propriamente si è soliti attribuire al buon diplomatico. Ad esempio, la calma, calma di spirito e di modi, *appliqué aux affaires du grand monde*; lo spirito e il tatto, che deve essere coraggioso. Dire la verità al proprio Governo in qualunque circostanza, richiede una buona dose di coraggio.

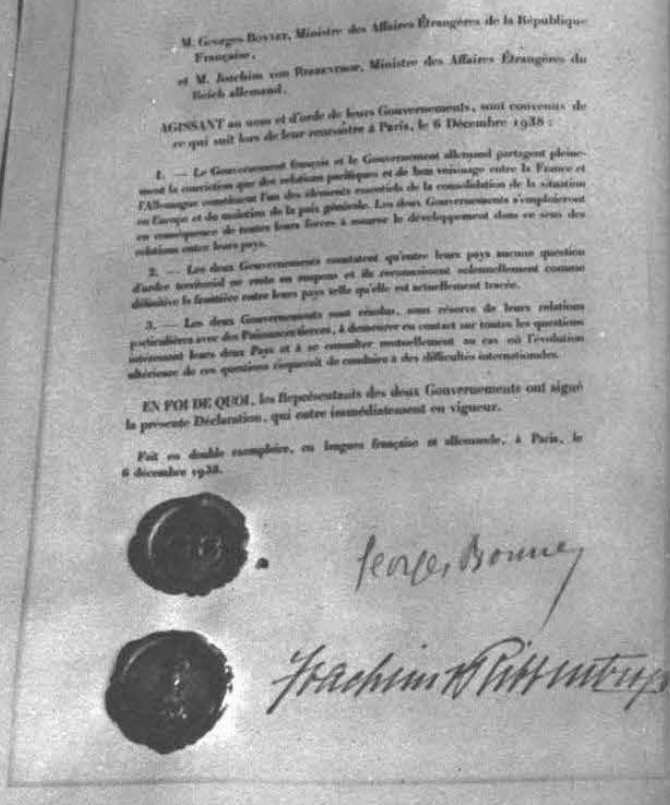


SOPRA: La dichiarazione franco-tedesca di buon vicinato, firmata a Parigi da Ribbentrop e Bonnet il 6 dicembre 1938 — A SINISTRA: Duff Cooper e la moglie a Parigi nel 1937.

Deve essere fermo e costante, aver buona memoria e la convinzione che è molto importante « *to lie abroad for his country* », come diceva Sir Henry Wolton ambasciatore inglese presso Federico II di Prussia. Altre due qualità che hanno il loro peso sulla riuscita del diplomatico sono poi il suo aspetto esteriore e la sua simpatia e benevolenza, una in funzione dell'altra. Il diplomatico, quello tradizionale almeno, deve riuscire simpatico a prima vista e deve avere un buon carattere per conquistarsi subito l'affetto dei suoi interlocutori. C'è addirittura chi afferma che il diplomatico non deve essere né troppo alto né troppo basso di statura, per non mettere in imbarazzo le persone che egli dovrà avvicinare. Kölle, uno studioso di storia diplomatica tedesca, dice inoltre che un diplomatico deve aver l'aria di divertirsi anche quando lavora, e quanto più è indaffarato, aver l'aria di non far nulla.

In quanto poi a quelle cose che il diplomatico deve saper fare, l'elenco ce lo dà il famoso « *Album d'un Diplomate* » pubblicato anonimo da un diplomatico belga del secolo scorso. Eccolo completo: « il diplomatico perfetto deve saper nascondere la gioia e ogni altro sentimento, deve saper dire di no ed essere scortese al bisogno, deve saper darla a bere, entrare nello spirito altrui, fare dei sacrifici, far buon viso a cattiva sorte, deve saper « finire », secondo il detto tedesco *Ende gut, alles gut*, deve saper guadagnar tempo, parlare molto quando non ha nulla da dire, resistere alle cortesie, restar padrone di se stesso, ispirare fiducia, lasciar sbollire l'ira ed il risentimento, saper semplificare le cose, saper ereditare, cioè saper continuare il lavoro del proprio predecessore e, da ultimo, sapersi annoiare ». Ce ne sarebbe abbastanza per scoraggiare alla carriera diplomatica la maggior parte delle persone.

MARIO CESARINI



Der französische Minister für die auswärtigen Angelegenheiten,
Herr Georges Bonnet,
und der deutsche Reichsminister des Auswärtigen, Herr Joachim
von Ribbentrop,

HABEN bei ihrer Zusammenkunft in Paris am 6. Dezember 1938 im
Namen und im Auftrag ihrer Regierungen folgendes vereinbart:

1. — Die französische Regierung und die deutsche Regierung sind übereinstimmend
der Überzeugung, dass friedliche und gutnachbarliche Beziehungen zwischen Frankreich
und Deutschland eines der wesentlichen Elemente der Konsolidierung des Friedens
in Europa und der Aufrechterhaltung des allgemeinen Friedens darstellen. Beide
Regierungen werden deshalb alle ihre Kräfte dafür einsetzen, dass eine solche
Festigung der Beziehungen zwischen ihren Ländern sichergestellt wird.

2. — Beide Regierungen stellen fest, dass zwischen ihren Ländern keine Fragen
territorialer Art noch schwachen und erkennen förmlich die Grenze zwischen ihren
Ländern, wie sie gegenwärtig verläuft, als endgültig an.

3. — Beide Regierungen sind entschlossen, vorbehaltlich ihrer besonderen
Beziehungen zu dritten Mächten, in allen ihre beiden Länder angehenden Fragen in
Friede und in einer Weise zu handeln, wonach die künftige
Entwicklung dieser Fragen zu internationalen Schwierigkeiten führen sollte.

ZU BEGRIFF UND DESSEN haben die Vertreter der beiden Regierungen diese
Erklärung, die sofort in Kraft tritt, unterzeichnet.

Angefertigt in doppelter Urschrift in französischer und deutscher Sprache in Paris
am 6. Dezember 1938.



Georges Bonnet
Joachim von Ribbentrop

CHIESA E DIPLOMAZIA

LA CHIESA ha una sua diplomazia, la più antica e la più ricca di tradizioni e, a giudizio di tutti, la più accorta e scaltrita. Si ammette egualmente dai teorici e dai tecnici dell'arte diplomatica che, nello stile e nella espressione formale, la diplomazia vaticana ha fatto da maestra a tutte le altre. E se la Chiesa dispone di una diplomazia così riccamente dotata, è chiaro che essa conduce una lotta diplomatica allo stesso modo degli Stati mondani. Altrettanto ovvio è dunque che la Chiesa ha una sua politica, che la diplomazia deve servire e trovare i mezzi di far trionfare. Ma in che senso si può parlare di una politica della Chiesa e che cos'è, in concreto, questa politica? L'empirismo cui s'ispira e conferma la politica degli Stati mondani, e l'utilità materiale dei fini che questa costantemente persegue, possono essere quelli stessi o della stessa natura di quelli della politica degli organi ecclesiastici? Indubbiamente anche la politica della Chiesa è legata a fini empirici e a interessi di ordine materiale, quali, ad esempio, la tutela

dei beni ecclesiastici, la libertà d'organizzazione e d'azione delle associazioni conventuali e simili, ed anch'essa, si estrinseca in forme e procedimenti che paiono comuni a tutte le altre attività politiche; onde vediamo che la Chiesa tratta coi governi, organizza campagne giornalistiche, eleva pubbliche proteste come usa fare ogni partito, critica l'attività legislativa dei vari Stati, mobilita le masse dei fedeli contro i pubblici poteri. Ma a prescindere da questi mezzi che solo nella esteriorità formale possono agguagliarsi a quelli di ogni attività politica e sociale, la politica della Chiesa si distingue da tutte le altre per i fini ai quali tende, i quali sono essenzialmente sopramondani. Paolinamente inteso quale corpo mistico di Cristo, il fine supremo della Chiesa è quello della salvezza eterna delle anime, un fine, cioè, superiore a tutti gli altri per la sua assolutezza. Per questo essa, all'opposto degli Stati nazionali e imperiali fondati su interessi limitati dal territorio e dalla materiale utilità, è universale. Che essa adoperi la materia e agisca con mezzi anche empirici per attingere l'eterno, ciò è nella natura umana, e qui poco importa spiegarne le ragioni dagli opposti punti di vista della teologia e della filosofia.

Diamo un breve ragguaglio dell'organizzazione del governo della Chiesa per identificare il centro politico donde si parte l'azione

A DESTRA: Il generale Doumenc, capo della missione militare francese che il governo di Parigi inviò nell'estate del 1939, a Mosca nella speranza di concludere un patto di alleanza diretto contro la Germania — SOTTO: Luglio 1939. Chamberlain e la moglie scortati dalla polizia durante la loro quotidiana passeggiata a Londra. A quel tempo la metropoli inglese era terrorizzata dagli attentati irlandesi.



diplomazia che ci interessa. Tutti sanno che il governo della Chiesa s'impenna sulla autorità suprema ed assoluta del Papa, ma il gran pubblico ignora i molteplici organi collegiali mediante i quali quell'autorità centrale si esercita. Essi sono le 13 congregazioni, i 3 tribunali e i 4 uffici della Curia Romana. Le congregazioni primeggiano per la loro importanza. Noveriamole ordinatamente sulla traccia del diritto canonico. La prima è la suprema congregazione del S. Ufficio presieduta direttamente dal Papa. Essa ha il compito di tutelare la fede e i costumi, e perciò giudica dei delitti più gravi, concede o rifiuta le dispense riguardo ai matrimoni misti, giudica della ortodossia dei libri ad essa denunciati o ufficialmente presi in esame. La seconda è la congregazione concistoriale, anch'essa presieduta dal Papa; è di sua perti-



Winston Churchill osserva gli effetti delle bombe tedesche.

nenza la designazione dei vescovadi e delle amministrazioni apostoliche, la creazione di nuove diocesi o di nuove province ecclesiastiche. Da questa congregazione vengono esaminate le relazioni che i vescovi debbono al Papa ogni cinque anni sullo stato della loro diocesi, ed è essa che esamina le persone proposte per l'episcopato, qualora la nomina non sia subordinata al *nihil obstat* del governo. Segue la congregazione del *Concilio* dalla quale vengono emanate le direttive pastorali da applicarsi nelle singole diocesi per quanto riguarda il clero e i fedeli. Le congregazioni dei *Sacramenti*, dei *riti*, dei *religiosi*, dei *Seminari e delle Università* hanno importanza prevalentemente interna. Carattere e significato speciali ha la congregazione de *Propaganda Fide*, che presiede all'attività missionaria della Chiesa, stabilisce le circoscrizioni ecclesiastiche nelle terre di missione, i corpi missionari chiamati ad evangelizzare e distribuisce le somme raccolte a tale scopo. Essenzialmente politiche sono da ultimo: la congregazione del *cerimoniale* che deve risolvere le questioni di precedenza tanto dei

La ballerina inglese Edna Squire-Brown si è sposata a Londra il 23 nov. 1940. Ecco la sposa uscire dalla sua casa che, essendo in vicinanza di uno stabilimento industriale fu ridotta a mal partito durante un bombardamento tedesco.

cardinali quanto degli ambasciatori presso la Santa Sede, e quella degli *affari ecclesiastici straordinari* indicata a decidere sulle circoscrizioni e i titolari delle diocesi per cui occorre ottenere il *nihil obstat* dei governi, e ad esprimere il suo giudizio su tutte le questioni relative ai rapporti fra Chiesa e Stato che le sono sottoposte dal Papà, attraverso il cardinale Segretario di Stato che ne è il presidente. Di questa congregazione appunto, fanno parte tutti i cardinali che vengono dalla diplomazia: così essa diventa l'organo di continuità dell'azione internazionale della Chiesa.

I tribunali sono organi giurisdizionali: *Penitenzieria*, *Rota* e tribunale supremo della *segnatura apostolica*. Benchè questi istituti riguardino questioni di coscienza e il « foro interno », possono tuttavia per le loro decisioni incidere sulla materia viva della politica. Si pensi al caso di pronuncia di nullità d'un matrimonio da parte della S. Rota. Gli uffici della Curia Romana (*cancelleria apostolica*, *dataria apostolica*, *camera apostolica*) hanno



11 ottobre 1939. Convegno anglo-francese al Quai d'Orsay.

cure amministrative non rilevanti ai fini della nostra esposizione. Ben diversamente è da considerare invece l'ufficio della *Segreteria di Stato*, alle dipendenze dirette del cardinale Segretario di Stato. Esso consta di tre sezioni: la prima, presieduta dal Segretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, si interessa degli affari che debbono essere sottoposti all'esame di tale congregazione; la seconda, diretta dal *Sostituto*, s'interessa degli affari ecclesiastici ordinari; la terza è diretta dal Cancelliere dei brevi apostolici e provvede alla redazione e spedizione dei medesimi.

Da quanto si è detto, è evidente che gli organi del governo della Chiesa più direttamente impegnati nell'attività politico-diplomatica della Santa Sede sono la congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, la Segreteria di Stato, la Propaganda Fide e la congregazione del *cerimoniale*. Nondimeno, anche l'attività degli altri organi può assumere di volta in volta un carattere politico diretto o riflesso: la beatificazione, ad esempio, di una figura d'importanza anche



nazionale; la messa all'indice del libro di un autore al quale un governo abbia dato prestigio di educatore nazionale.

D'altra parte, il progressivo estendersi della attività dello Stato moderno, ha enormemente aumentato la mole di quelle che i canonisti definiscono *materie miste*, perchè riguardano la società religiosa e quella civile, e pertanto sono oggetto di disciplina così della Chiesa come dello Stato. Si pensi a questo proposito all'attività scolastica, alla tenuta dei registri di stato civile, all'assistenza e alla organizzazione dei giovani e degli adulti; tutti compiti e funzioni che in passato, prima del totalita-

rismo statale, costituivano un monopolio per la Chiesa.

Dopo aver noverato gli organi centrali del governo della Chiesa e indicato quelli in cui particolarmente si condensa l'attività politica internazionale (congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, segreteria di Stato, congregazione del cerimoniale) passiamo a quelli periferici. I rappresentanti della Santa Sede presso i governi e l'episcopato sono detti *Nunzi* quando sono equiparati ai ministri plenipotenziari di prima classe, *internunzi* quando godono il rango di semplici incaricati di affari, *delegati apostolici* se non hanno carattere diplomatico e rappresentano la Santa Sede semplicemente presso i vescovi. I nunzi, nel nuovo ordinamento creato da Benedetto XV, hanno il duplice carattere di rappresentanti della Santa Sede presso i governi e presso l'episcopato; e quindi il duplice compito di favorire le relazioni tra la Santa Sede ed i governi presso i quali sono accreditati e di vigilare sulle condizioni della Chiesa nel territorio loro assegnato per farne tempestiva relazione al governo centrale della Chiesa. Quanto ai delegati apostolici, hanno solo una funzione di vigilanza sulla

A DESTRA: 23 giugno 1939, Churchill, allora primo Lord dell'Ammiragliato, si reca ad un banchetto ufficiale alla Guildhall, SOTTO: 6 dicembre 1938. Parigi, Firma della dichiarazione d'amicizia franco-tedesca nella sala dell'orologio al Quai D'Orsay.





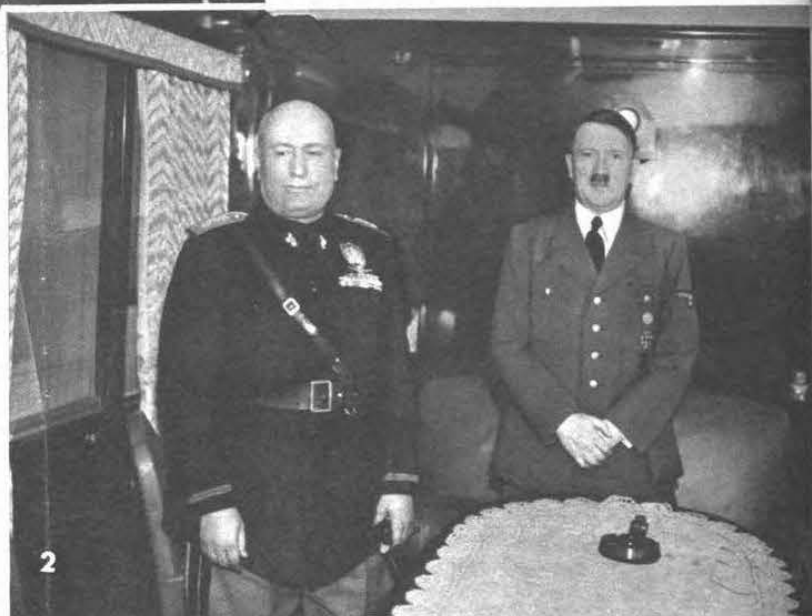
1) Milano, maggio 1939 - Dopo la firma del patto d'acciaio — 2) Brennero, 18 marzo 1940 - Lo storico convegno Hitler-Mussolini — 3) Firenze, 28 ottobre 1940 - Colloquio Hitler-Mussolini in Palazzo Vecchio.

Chiesa, oltre quelle che la Santa Sede può loro di volta in volta delegare. Compito vero e proprio dei Nunzi è di rinsaldare i rapporti dei singoli paesi con Roma, di assicurare l'esatta esecuzione degli ordini di Roma nei territori sottoposti alla loro giurisdizione, l'applicazione del diritto canonico e delle decisioni delle congregazioni romane. Essi cercheranno di ottenere tali scopi non solo attraverso i rapporti diplomatici coi governi dei vari paesi, ma anche attraverso i vescovi, con le case religiose nazionali, mediante le organizzazioni cattoliche, le personalità più eminenti e influenti del laicato nel campo della cultura, dell'economia e della politica, per mezzo dei giornali amici.

La varietà, per non dire l'eterogeneità, dei mezzi che il Nunzio può mettere in moto, esige nei rappresentanti della Santa Sede una grande dose di discrezione e di prudenza. Costoro, come del resto il governo centrale della Chiesa, oltre alle relazioni ufficiali con le personalità ufficiali, ne hanno moltissime di natura privata e personale, e attraverso queste mirano a influenzare nel senso voluto dalla Santa Sede gli organi della pubblica amministrazione e la massa dei fedeli. Queste azioni, e diciamo pure, manovre avvolgenti che soltanto la diplomazia vaticana può svolgere, in quanto essa sola dispone di una forza morale internazionale e di quadri organizzati, trovano il loro più adatto campo di esplorazione nei paesi a regime parlamentare, nei quali la forza effettiva e determinante della politica non sta tanto nel governo quanto nei partiti di maggioranza o di opposizione. Per contrappeso, non bisogna poi dimenticare che, per il fatto di avere relazioni ufficiali col governo, i Nunzi e la Santa Sede sono spesso indotti a sostenere il governo medesimo, agendo cioè su personalità ecclesiastiche o gruppi di fedeli perché gli diano appoggi di ordine elettorale e parlamentare. Così, Leone XIII agli suoi cattolici, l'episcopato e il clero di Francia, per indurli al famoso *ralliement* alla III Repubblica; e analogamente il Nunzio della Chiesa a Berlino, su richiesta del Cancelliere Bismarck, indusse il Centro a votare in seno al Reichstag le leggi militari e ad assicurare la maggioranza al governo.

Nella lunga storia della Chiesa, il sistema delle rappresentanze diplomatiche all'estero subisce modificazioni rilevanti. Uno studioso della materia raggruppa le varianti in tre periodi. Nel primo (sec. IV-IX) si ebbero *vicari apostolici* dotati di amplissimi poteri dalla Santa Sede, i più famosi dei quali furono quelli residenti a Tessalonica e forniti di poteri metropolitani per le diocesi dell'Illiria contestate tra Roma e Bisanzio. Più affini ai Nunzi di oggi erano i *legati papali* inviati specialmente a Costantinopoli presso la corte e chiamati apocrisari o responsales, e il loro compito era di trattare questioni determinate che di volta in volta si presentavano.

Nel secondo periodo (sec. IX-XV), col formarsi delle monarchie e dei principati territoriali in Occidente, si fecero sempre più frequenti le *legazie* apostoliche, sia per mantenere ben visibile la dipendenza delle chiese e delle gerarchie di recente costituzione dalla Sede romana, sia per assicurare una certa libertà di organizzazione agli enti ecclesiastici dei singoli territori, delegando le più ampie facoltà di pertinenza della Santa Sede al titolare di una archidiocesi nazionale. Queste facoltà furono concesse ai primate o ai metropolitani di determinate Sedi, come Magonza, Treviri, Salisburgo in Germania, Toledo in Spagna, York e Canterbury in Inghilterra, S. Andrea in Scozia, Strigonia in Ungheria, Vienna in Austria, Lione in Francia, Pisa in Italia, ecc. In Sicilia il legato era lo stesso Re; donde il privilegio della *Monarchia Secula*. Nel terzo periodo, che abbraccia l'epoca moderna e contemporanea, si delinea la forma odierna della diplomazia pontificia. E





del potere civile, tende a diventare, a suo modo, una vera Chiesa. Nondimeno, quando lo Stato totalitario accede a un concordato, la Santa Sede mostra di preferirlo allo Stato agnostico in materia di fede e che, considerando la religione come cosa privata, si mantiene imparziale e indifferente verso tutte le chiese. La Santa Sede nella sua perenne funzione missionaria apprezza innegabilmente la libertà di proselitismo che uno Stato può lasciarle in concorrenza leale con tutte le altre chiese e sette, ma essa manifesta una spiccata preferenza per la politica concordataria. Il suo più profondo desiderio, frutto indubbiamente di una tradizione millenaria, è quello di stabilire rapporti diplomatici coi governi mondani. Essa aspira sempre alla aperta e formale collaborazione con lo Stato, e una collaborazione siffatta non può aver luogo senza un concordato. La tendenza diplomatica della Chiesa è veramente insopprimibile come la sua natura.

G. C.

SOPRA: Monaco, 18 giugno 1940 - L'incontro fra i Capi dell'Asse per decidere sulla richiesta d'armistizio avanzata dalla Francia — A DESTRA: Monaco, 18 giugno 1940 - Il Führer e il Duce dopo il colloquio.

cioè la Santa Sede adotta il sistema di inviare uomini di fiducia, dotati o meno di qualità episcopali, che hanno il compito di rappresentare la persona del Pontefice e gli interessi spirituali e temporali della Sede apostolica tanto presso l'episcopato quanto presso i singoli principi. La caratteristica dei nuovi inviati, rispetto ai vicari apostolici del primo periodo ed ai legati del secondo, è che le loro facoltà sono notevolmente minori. Nell'epoca moderna solo una Nunziatura, infatti, conserva funzioni giurisdizionali, quella di Spagna, mentre i legati creati nel Medioevo possedevano pure ampie funzioni di questo genere. Le attribuzioni onorifiche degli antichi legati sopravvivono poi negli odierni *a latere*, inviati per circostanze religiose solenni. E' da ricordare che nel congresso di Vienna, che fra le tante cose volle occuparsi anche del protocollo diplomatico, ai Nunzi della Santa Sede venne riconosciuta la qualità di *decani* dei singoli corpi diplomatici, e ciò indipendentemente dalla data delle credenziali.

Attualmente la Santa Sede intrattiene relazioni diplomatiche con 37 Stati. Mancano fra questi, e per ovvie ragioni, Stati importanti come l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e la Russia.

Passando dagli organi periferici a quelli centrali, l'evoluzione, salva restando la forma monarchica della Chiesa, si è svolta nel senso della differenziazione e della specializzazione delle funzioni. Notazione non priva di curiosità è che il Segretario di Stato è oggi l'erede diretto delle funzioni che nel 1500 aveva il cardinale nipote, quando la Curia era una rete d'intrighi al servizio di interessi più o meno confessati e confessabili, ed i cardinali, nominati in generale per raccomandazione di Re e di Principi, si sentivano più rappresentanti dei loro protettori che della Santa Sede, e perciò il Papa riteneva che solo un membro della propria famiglia potesse essere l'interprete fedele e leale delle Sue intenzioni. Chi ha fissato il modello del Segretario di Stato con l'esempio della sua forte personalità, è il Segretario di Pio VII, negoziatore del concordato napoleonico e rappresentante pontificio al Congresso di Vienna: il cardinale Consalvi. Le relazioni e le lettere di questo cardinale costituiscono, a giudizio di tutti gli esperti della materia, un testo di stile diplomatico.

I mutamenti intervenuti nell'epoca contemporanea nella vita politica e nel costume, il sorgere di regimi nuovi all'infuori di ogni catalogazione aristotelica, hanno imposto alla politica estera e alla diplomazia della Santa Sede problemi senza precedenti. Si può dire *grasso modo* che l'avvento del liberalismo e della democrazia hanno giovato a depurare l'azione politica della Chiesa di molti elementi mondani e di procedimenti troppo angusti e cortigianeschi. L'irruzione delle grandi masse nella lotta politica, ha portato la Chiesa e una intensificazione della propaganda religiosa e a puntare più sulle folle dei fedeli che sugli artifici delle cancellerie e i maneggi propriamente diplomatici. L'affermarsi di potenti Stati totalitari ha non poco allarmato la Santa Sede, perché lo Stato totalitario, nella estrema esaltazione e dilatazione



" ED ESSI DEBBO ANCOR SAPERE UNA COSA: IL DUCE ED IO NON SIAMO NE' DEGLI EBREI NE' DEGLI SPECULATORI, QUANDO CI DIAMO LA MANO. ALLORA QUESTA STRETTA DI MANO E' QUELLA DI UOMINI D'ONORE. ED IO SPERO CHE QUESTI SIGNORI POTRANNO RENDERSENE CONTO IN QUESTO STESSO ANNO. ESSI HANNO ANCORA FORSE DELLE SPERANZE PER CIO' CHE RIGUARDA I BALCANI. LA' UGUALMENTE IO NON SPEREREI TROPPO PERCHE' UNA COSA E' CERTA: OVUNQUE L'INGHILTERRA APPARISSE NOI L'ATTACCHEREMO E NOI NE ABBIAMO TUTTI I MEZZI NECESSARI ". (Dal discorso tenuto dal Fuehrer a Berlino il 30 gennaio 1941).



UN EPISODIO DI GUERRA DIPLOMATICA

TRA LE MOLTE ingiustizie perpetrate dal Trattato di Versaglia del 28 giugno 1919, quella relativa alla città di Danzica, fu senza dubbio una delle più palesi. Ritornata la Germania, dopo l'avvento di Adolfo Hitler, una grande potenza, e iniziata quella politica di riunione di tutti i tedeschi alla madre patria che aveva avuto le sue prime tappe vittoriose nell'annessione dell'Austria e dei Sudeti, era logico che anche la questione di Danzica, città tedesca, presto o tardi avrebbe dovuto essere posta sul tappeto europeo. Va notato poi che gli articoli 100 e 102 del Trattato di Versaglia stabilivano che la Germania avrebbe ceduto Danzica e il suo territorio alle vittoriose potenze dell'Intesa. Queste a loro volta si impegnavano a mantenere tanto la città, come il suo territorio, sotto la protezione della Società delle Nazioni. Si veniva così ad escludere a priori la possibilità di una sovranità polacca effettiva, sullo sbocco della Vistola. Ma la Lega delle Nazioni fece del tutto per accentuare sempre più il carattere del predominio polacco su Danzica, dichiarando nel giugno del 1922 che la Polonia era particolarmente designata « per assicurare eventualmente la difesa e il mantenimento dell'ordine sul territorio di Danzica qualora la polizia locale non fosse stata nelle condizioni di farlo rispettare ». E la Polonia, che fra i dodici mi-

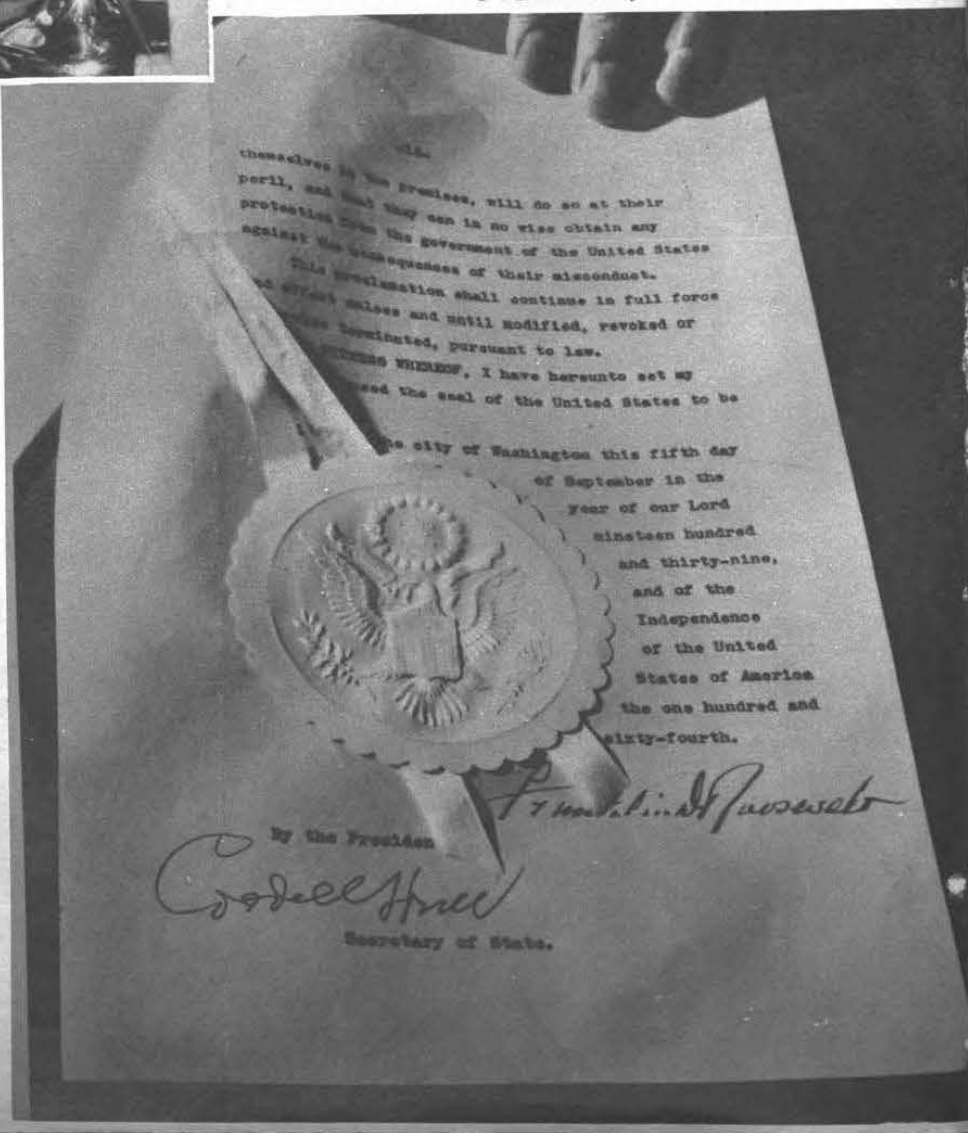
lioni di popolazioni minoritarie esistenti fra i suoi 35 milioni totali di abitanti, contava un milione di tedeschi, dal canto suo con una politica agraria feroce, parve mirare alla « sistematica distruzione della proprietà tedesca in Polonia ». I tedeschi, inoltre, non avevano rappresentanti al parlamento di Varsavia. E il governo polacco, per bocca del colonnello Beck, poteva proclamare, in piena Società delle Nazioni, senza sollevare protesta alcuna, nel 1934, che il suo governo era deciso « a respingere qualsiasi collaborazione con gli organi internazionali per tutto quanto poteva riferirsi al controllo riguardante l'applicazione da parte della Polonia, dei sistemi destinati alla protezione delle minoranze ».

Ma intanto, come per tutti i tedeschi d'ogni parte d'Europa, anche per i tedeschi di Danzica, il nazionalsocialismo era divenuto la fede politica indiscussa. Nelle elezioni del 1933 i nazionalsocialisti conquistavano a Danzica 38 mandati su 72. Nel 1935, 44 su 72. La volontà tedesca della città si andava come si vede sempre più vigorosamente affermando. Però se a Monaco, Francia e Inghilterra, nel settembre 1938 erano sembrate inclini a deporre i rancori ideologici per avviarsi verso una politica di collaborazione, e costruttivamente europea, allorché passò la bufera e si furono sedati i loro timori, proclamarono che non avrebbero ceduto ad altre richieste germaniche o italiane, per quanto giustificate e oneste esse fossero. Cominciava così quella guerra diplomatica che avrebbe dovuto fatalmente sbocciare nel settembre 1939 nella guerra delle armi.

Il primo atto si iniziò alla fine del mese di aprile 1939. Parlando il 28 al Reichstag, il Cancelliere germanico formulava queste proposte. Danzica doveva tornare, come stato libero, in seno alla grande Germania. Il Reich doveva altresì ottenere, attraverso il famoso cor-

A SINISTRA: Il generale Hugh S. Johnson, il più acceso propugnatore della legge secondo cui dovevano essere negati aiuti alle nazioni ancora debentrici degli Stati Uniti (la legge infatti portò il suo nome) parla nell'ottobre del '39 al Senato.

SOTTO: l'atto di neutralità americana firmato dal Presidente Roosevelt il 6 settembre 1939.





SOPRA: Luglio 1939 - Prigionieri m
rante un incidente verificatosi a N
Kai-Shek parla in una riunio



SOTTO: Luglio 1939 - Manifestazion
Sul cartello è scri

che le trattative dovevano essere solo tedesco-polacche e non anglo-tedesco-polacche. Invece tanto il *British Blue Book*, come Chamberlain, nel riferire la proposta, sopprimono l'anche dell'ultimo periodo della comunicazione tedesca: falsando in tal modo l'intero senso di essa. E il 30 agosto il governo britannico sollevava la pretesa, scrive Gerhardt Jentsch, di sottomettere i particolari del contenuto delle proposte tedesche di trattative ad una procedura britannica e ciò prima che la Polonia potesse esaminarle. La sera dello stesso 30 agosto, poi, Sir Neville Henderson fu ricevuto dal ministro von Ribbentrop. Secondo la versione ufficiale britannica, il ministro degli esteri del Reich avrebbe dato a lui lettura rapidissima (« at top speed » dice il *British Blue Book* al documento 92) dei 16 punti su cui il governo germanico basava la soluzione della crisi. Ciò che questo significherebbe che la Germania non faceva che adempiere ad una formalità, mentre aveva già preso il partito della guerra. Ma la cosa è diversa: perché Joachim von Ribbentrop dette una precisa informazione sul tenore delle proposte e spiegò tutti i loro particolari





ora dell'illusione ginevrina. Una giovane cinese chiede a Laval ritratto per il suo album.

si così dovette essere perchè nella notte fra il 30 e il 31 agosto telegrafò il contenuto essenziale della comunicazione. Henderson riceveva da un uomo di fiducia punti. Londra alle 9,30 del 31 agosto era in posizione. Nella giornata del 31 agosto il governo del Regno di Polonia riceveva da una personalità polacca per le trattative. La Gran Bretagna che pur si era addebiilita. Pure la Germania effettuò un ultimo sforzo

di Danzica, quello di Gdynia. Se concessioni fossero state fatte alla Polonia a Danzica, concessioni analoghe dovevano esser fatte alla Germania a Gdynia. Mentre nelle proposte del 18 aprile Hitler aveva chiesto una strada attraverso il corridoio e nella lettera a Daldorf aveva parlato di tutto il corridoio, ora formulava una terza proposta: il plebiscito, da praticare entro un anno. Se tale plebiscito fosse riuscito favorevole alla Polonia, il Reich avrebbe dovuto avere una strada larga un chilometro con carattere non più di extraterritorialità, ma di sovranità assoluta. Se invece il plebiscito fosse riuscito a favore della Germania, la Polonia doveva avere un passaggio fino a Gdynia con strada e ferrovia non polacche ma extraterritoriali. Accettando il plebiscito la Polonia doveva attuare: lo sgombero immediato di un territorio già sottoposto alla sovranità polacca e la immediata costruzione di strade e ferrovie onde intensificare le comunicazioni fra la Prussia orientale e la Germania. Alle 18,30 del 31 agosto l'ambasciatore polacco Lipski, dichiarava a von Ribbentrop che la « possibilità di trattative dirette



Londra, 7 giugno 1939 - La famosa Madame Tabouia, feroce italofoba, parla a Londra, sul "futuro dell'Europa".



fughi francesi, ritornano nei loro luoghi d'origine.

Il 31 agosto fece trasmettere dalla radio i sedici punti: la Polonia infatti rispose alla radio, alle 23, ma negativamente, di « novelli unni » e proclamando che il rimedio non era nella speranza. Ma alla Camera dei Comuni, Chamberlain, il primo ministro britannico, conosceva le proposte germaniche solo dalla radio. Mentre invece fin dalle 9,30 del mattino, se effettivamente si fosse svolta l'opera mediatrice, poteva esaminare il contenuto di queste proposte. Esse contemplavano la restituzione al Reich. Alla Polonia rimaneva, in corrispettivo del porto

sarà dalla Polonia presa in benevola considerazione; a tale proposito seguirà subito una risposta formale ». (Non va dimenticato, però, che alle 16,30 del giorno prima, 30 agosto 1939, la Polonia aveva ordinato la mobilitazione generale). Però il Lipski dichiarava anche che per una qualsiasi vera trattativa, o anche per una qualunque discussione, non aveva autorizzazioni di sorta. Alle 23, come vedemmo, la radio polacca, rifiutava ogni adesione del governo di Varsavia alle proposte tedesche. Alle 3,30 del 1 settembre si iniziava l'avanzata tedesca. La diplomazia britannica era riuscita nel suo intento: scatenare la guerra. Varsavia aveva chiesto l'aiuto inglese.

* * *

Ma una terza fase di guerra diplomatica si svolse mentre già tuonava il cannone. Di questa terza fase, fu protagonista l'Italia. Il Duce il 31 agosto, aveva cercato, di fronte al precipitare della situazione, di compiere un tentativo supremo per salvare la pace. Egli aveva fatto conoscere al governo francese e a quello inglese che se avesse avuto la certezza dell'adesione franco-britannica e della partecipazione polacca avrebbe, per il giorno 5 settembre, convocato una conferenza internazionale per la revisione delle clausole del trattato di Versailles che erano la origine di ogni



SOPRA: Dakar, settembre 1940 - I francesi resistono agli attacchi britannici

A DESTRA: Un manifesto affisso per le vie della Francia nel novembre 1940: "Non dimenticate Oran!"

malessere europeo. Le risposte, giunte il 1, settembre erano favorevoli. La mattina del 2 il Duce faceva conoscere al Führer che era ancora possibile convocare una conferenza preceduta da un armistizio. Hitler rispondeva affermativamente ma poneva come condizione che la nota presentata il 1, settembre dagli alleati franco-inglesi, perdesse ogni carattere di *ultimatum* e si riservava 24 ore di tempo per le ultime decisioni. Tale risposta veniva trasmessa alle ore 14 a Londra e a Parigi che ponevano come loro condizione per l'accettazione che la Germania evacuasse i territori occupati. Si volevano insomma, spingere le cose al passo estremo. E il Duce si limitò a portare a conoscenza di Hitler le condizioni franco-inglesi. La mattina del 3 settembre si svolgeva alle ore 9 l'ultimo atto della guerra diplomatica. L'ambasciatore britannico a Berlino, Henderson, consegnava al ministro von Ribbentrop una nota del governo di Londra, in cui si stabiliva un termine di 24 ore per l'immediato ritiro delle truppe dai territori polacchi occupati. Poco dopo veniva presentata dall'ambasciatore Coulondre analoga nota. Un *memorandum* tedesco rispondeva che il Reich si rifiutava di ricevere, accettare ed applicare richieste a carattere ultimativo e osservava che «la minaccia di marciare contro la Germania esprimeva il proposito proclamato da vari anni da molti uomini politici britannici». Era la guerra: la vecchia e la nuova Europa scendevano in campo. Danzica era soltanto il pretesto. Tre anni prima, sir Austin Cham-

berlain aveva scritto nel suo libro «*Down the Years*»: «Non muoveremo il dito mignolo per salvare il corridoio polacco. E' esatto che non abbiamo alcun interesse immediato nel corridoio e in Alta Slesia. Non si esigerà certamente da noi di assumere una speciale responsabilità per ciò che concerne questo territorio».

Quattro anni prima, nell'ottobre 1932, Bevin aveva affermato: «La Prussia Orientale fu strappata dal corpo del Reich con una mostruosa ingiustizia». In quello stesso anno perfino Winston Churchill aveva dichiarato al Comuni, il 2 novembre: «Se il governo inglese vuol fare realmente azione per la pace deve occuparsi della revisione dei trattati di pace. Che l'Inghilterra ne prenda la direzione e risolva il problema di Danzica e del territorio polacco assieme a quello della Transilvania. Fino a quando queste questioni non saranno risolte, non vi può essere speranza di durevole pace».

Ma Winston Churchill aggiungeva anche: «Sarebbe preferibile risolvere tali questioni

per
han
serv
ten:
to c
cese
dur
vole
senz
Ma
port
plot
libri
loro
Uni
idea
giov
vorc
torn
cani
ropa
gues
della
affai
Unit
dove
per t
bast
nel l
Sul
Essi
ideal
Se n
che
1941
resta
bia,
fu p
demo
di V
supr
tronc
delle
ropa
or s
L'im
renza
storia
tale.
ebree
perst





SOPRA: Bombe inglesi su un cimitero francese — A SINISTRA Berlino: avvertenze per difendere i passanti dalle bombe inespluse,



STATI UNITI PAESE SENZA DIPLOMAZIA

LA LOTTA DIPLOMATICA, come è ovvio, presuppone l'esistenza della diplomazia. Da questa quasi tautologica notazione deriverebbe dunque che tutti gli Stati esercitano la lotta diplomatica per la semplice ragione di avere una diplomazia. Ma nel caso degli Stati Uniti d'America, il concetto di « lotta diplomatica » merita qualche riserva perchè la grande Federazione d'oltre Atlantico, sia per i suoi istituti fondamentali, sia per l'indole e i modi di vita delle sue popolazioni, non è uno Stato ragguagliabile ai vecchi Stati europei.

In fondo, la lotta diplomatica non implica soltanto l'esistenza dei diplomatici, ma la costituzione di una diplomazia come « corpo », avente una relativa stabilità e autonomia rispetto ai governi che si avvicendano al potere, una sua continuità di vedute e di fatti sorretta, oltre che dalla esperienza tecnica, dalla tradizione e dalla storia. Per condurre una lotta diplomatica vera e propria, che s'imponga quasi esteticamente per le sue ingegnose raffinatezze, bisogna forse che gli Stati siano vecchi e piuttosto deboli. La gioventù e la forza si manifestano più col vigore ingenuo e inconsciamente sprezzante che con l'abilità, i sottintesi e gli inganni che sono l'appannaggio obbligatorio dell'arte diplomatica. Ed ecco una ragione di più per la quale lo Stato nord-americano, pur facendo una politica estera attiva e talora decisiva, non conosce una vera « lotta diplomatica » nel senso europeo. Ma ritorniamo sull'altra ragione essenziale e visibile, perchè connessa strettamente alle istituzioni politiche. La costituzione

del 1787, considerata con mentalità europea, non solo ci fa escludere la possibilità di una diplomazia americana saldamente costituita, ma ci fa persino dubitare di una conseguente politica estera degli Stati Uniti. Sembra difficile, infatti, poter identificare una politica estera logica e unitaria quando essa non riposa su un autonomo e ben definito organo istituzionale. A chi spetta in definitiva negli Stati Uniti la direzione della politica internazionale? Visibilmente essa è affidata al Presidente, essendo il Capo dello Stato l'unico incaricato di stabilire le relazioni con l'estero e di nominare i diplomatici. Ma questa delega che i singoli Stati della Federazione conferiscono al Presidente è sottoposta a riserve e a controlli attraverso l'istituto del Senato, il quale, per la sua costituzione come per le sue attribuzioni, non ha niente di comune coi corpi legislativi europei designati con lo stesso nome. Esso è composto di 96 membri eletti per sei anni dai 48 Stati dell'Unione, in ragione di due senatori per ciascuno Stato, indipendentemente, cioè, dalla diversa importanza di questi Stati e dal numero dei loro abitanti. Una rappresentanza senatoriale così concepita e praticata, può sembrare alquanto strana a un democratico europeo troppo abituato all'idea della proporzionalità fra eletti ed elettori: in America essa è invece naturalissima e logica perchè gli Stati sono considerati come membri eguali di una specie di società delle nazioni, e i loro rappresentanti nel Senato hanno veste e prerogative di esponenti di governi autonomi. Non altrettanto logico, in verità, può sembrare il fatto che il Presidente, eletto col suffragio dei cittadini di tutti gli Stati federali, sia costretto, in materia di politica estera, a fare i conti con un organo esecutivo il quale è assai meno rappresentativo della volontà generale del capo dello Stato. Dei due istituti costituzionali — il Presidente e il Senato — il secondo, che è il meno perfetto, ha una funzione di controllo sul primo. E questa è indubbiamente una anomalia



A DESTRA: Un ospedale berlinese colpito da bombe britanniche.
SOTTO: Pompieri inglesi spengono un incendio causato dal bombardamento tedesco.



del sistema democratico degli Stati Uniti anche dal punto di vista puramente tecnico: sicchè non è da meravigliare che i due istituti chiamati dagli artefici della Costituzione a collaborare insieme, agiscano in perpetuo attrito. Si riconosce generalmente che il Senato sia, dal punto di vista della prudenza e delle qualità intellettuali dei suoi componenti, assai superiore alla Camera dei Rappresentanti

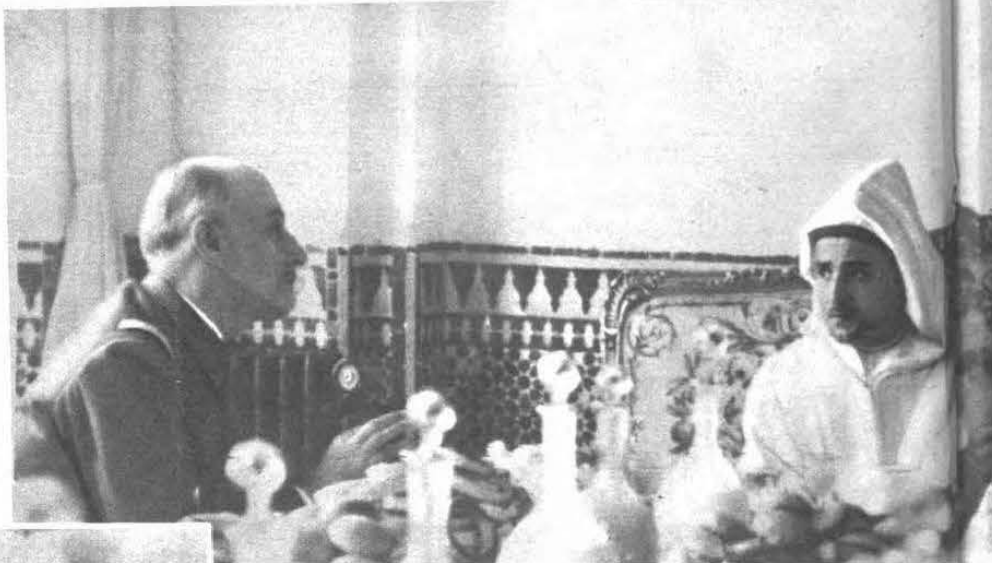
(e questa opinione fondata fondatissima), ma è probabile riposi soprattutto sulla sua natura di un relitto storico e una inviolabile punto per questo il Senato è tanto meno maneggevole quan-



Il generale Weygand e l'Alto commissario dell'Africa francese a Dakar, Boisson.

fezione come organo rappresentativo democratico. C'è in esso una specie di civetteria oppositoria, e un umorista di oltre Atlantico non ha esitato a paragonare i senatori americani, per la loro suscettibilità un po' vana e per il loro umore bisbetico, alle « prime donne » del teatro. L'anomalia costituzionale accennata di sopra risulterà assai più grave di conseguenze quando si considerino le prerogative del Senato. Se il Presidente ha la facoltà di stipulare i trattati internazionali, il Senato ha il potere di confermarli, ossia di renderli esecutivi, e a rendere questa conferma meno agevole, si richiede un voto di approvazione che raccolga la maggioranza di due terzi dei componenti. Mentre la Costituzione non precisa a chi spetta temporalmente l'iniziativa nello stabilire i

trattati (e del resto non si comprende come questa iniziativa potrebbe essere comune e contemporanea fra Presidente e Senato), è un fatto che il Senatore può respingere un trattato che il Presidente abbia stipulato dando pieno scacco al capo dello Stato (come avvenne scandalosamente sotto la presidenza Wilson a proposito del trattato di Versaglia), esercitando con la facoltà della riserva un vero e proprio potere esecutivo in gara col Presidente. E non è raro il caso in cui taluni Stati, per la loro autonomia legislativa, rendano inapplicabili nei limiti del loro territorio i trattati internazionali già approvati. Analoghi diritti di controllo, e con le stesse forme e procedure, il Senato esercita sulle nomine che il Presidente fa degli ambasciatori, dei ministri, dei giudici della Corte Suprema e di altri pubblici ufficiali. Inoltre, a meglio definire la parità di diritti e di poteri fra il Senato e il Presidente, quest'ultimo è lasciato completamente solo dinanzi al corpo senatoriale. Ai dibattiti del Senato, e così pu



SOPRA: Il generale Nogues, residente della Francia al Marocco partecipa a un ricevimento offerto dal Sultano a Rabat — A SINISTRA: Durante il suo soggiorno in Francia il Cancelliere Hitler si è incontrato con il Maresciallo Pétain, capo dello Stato francese e Presidente del Consiglio dei Ministri.



re a quelli della Camera dei Rappresentanti, non partecipano i ministri, i quali sono, anche di nome, semplici Segretari del Presidente e formanti una specie di Gabinetto particolare del Capo dello Stato. Così in tali corpi elettivi vengono ad assumere grandissima importanza le Commissioni di politica estera, e il presidente del *Foreign Relations Committee* senatoriale finisce per diventare un duplicato del Ministro per gli affari esteri, col vantaggio in più di essere pienamente indipendente dal Capo dello Stato. Date tutte queste condizioni, delle quali troppo lungo sarebbe, anche se facile, indicare gli effetti nel corso della storia politica degli Stati Uniti, è agevole comprendere che l'azione internazionale del Nord America non può non essere soggetta a sbalzi e a contraddizioni che ne pregiudicano il normale svolgimento. La politica estera della Repubblica Stellata esiste certamente, e dal punto di vista storico può essere razionalmente delineata: ciò non toglie però che, nel suo farsi e atteggiarsi, è di difficile intendimento, essendo il risultato sempre sorprendente, e avventuroso di una lotta permanente fra il Presidente e il Senato. Nella determinazione più grave che uno Stato possa essere chiamato a prendere nei confronti dell'estero, ossia nel dichiarare la guerra, gli Stati Uniti d'America si trovano poi in condizioni di massimo impaccio, poichè la Costituzione riserva la facoltà di dichiarare la guerra al Congresso (Senato e Camera dei Rappresentanti insieme riuniti) e ad esso soltanto riconosce il diritto di concedere i mezzi per preparare e mantenere l'esercito.

I riflessi della forma costituzionale americana nel campo diplomatico non possono essere che negativi. Se nulla è veramente autonomo e continuativo nella politica estera, come può darsi una attività diplomatica definita? Quando gli stessi ministri sono ombre labili del controllato potere presidenziale, ci si può figurare di quale autonomia e prestigio possano godere i diplomatici. Ben lungi dal costituire un « corpo » selezionato e stabile, essi sono degli avventizi revocabili ad arbitrio del Presidente e seguono le sorti delle vicende elettorali. Non esiste in America la figura del diplomatico di carriera con abito mentale e professionale acquisito per educazione e tradizione: ivi si è diplomatici occasionalmente, e una volta revocati, non si rimane nei ruoli o a disposizione, ma si torna alla vita privata. Questo fa sì che gli ambasciatori americani sono in genere più personali, più schietti e meno cauti; il che li rende a volte personalmente simpatici proprio perché mancanti di qualità diplomatiche, ma non di rado li fa



indiscreti, bruschi e guastafeste. Che dire, ad esempio, di quel Ministro plenipotenziario americano a Madrid, il quale mentre esistevano normali e pacifiche relazioni fra il suo Paese e la Spagna, non esitò a dichiarare pubblicamente che gli Stati Uniti si sarebbero di lì a poco impadroniti di Cuba? Questo singolare diplomatico annunciò un proposito del suo governo che i fatti non tardarono a confermare, e la sua incredibile indiscrezione non avrebbe potuto nuocere che al suo Paese. Più grave è il caso per gli Stati che sono in relazione con gli Stati Uniti, quando gli ambasciatori di questi ultimi attribuiscono al loro governo propositi inesistenti e si fanno garanti di iniziative che sono frutto soltanto della loro fantasia o delle loro preferenze personali. Il signor Bullitt, che ha diretto l'ambasciata americana a Parigi negli ultimi tempi, aveva



22 ottobre

preso
ventare
la guer
ambien
di que
che, ne
nia, ab
solidari
splicito
brava
giamen
rivolge
Roosev
vanti
suolo
illusio
da bel
invece
tato af
che pro
avrebbe
ciamo
nato e

A SINIS
Mosca d
britannic
anglo-ru
sio, alt

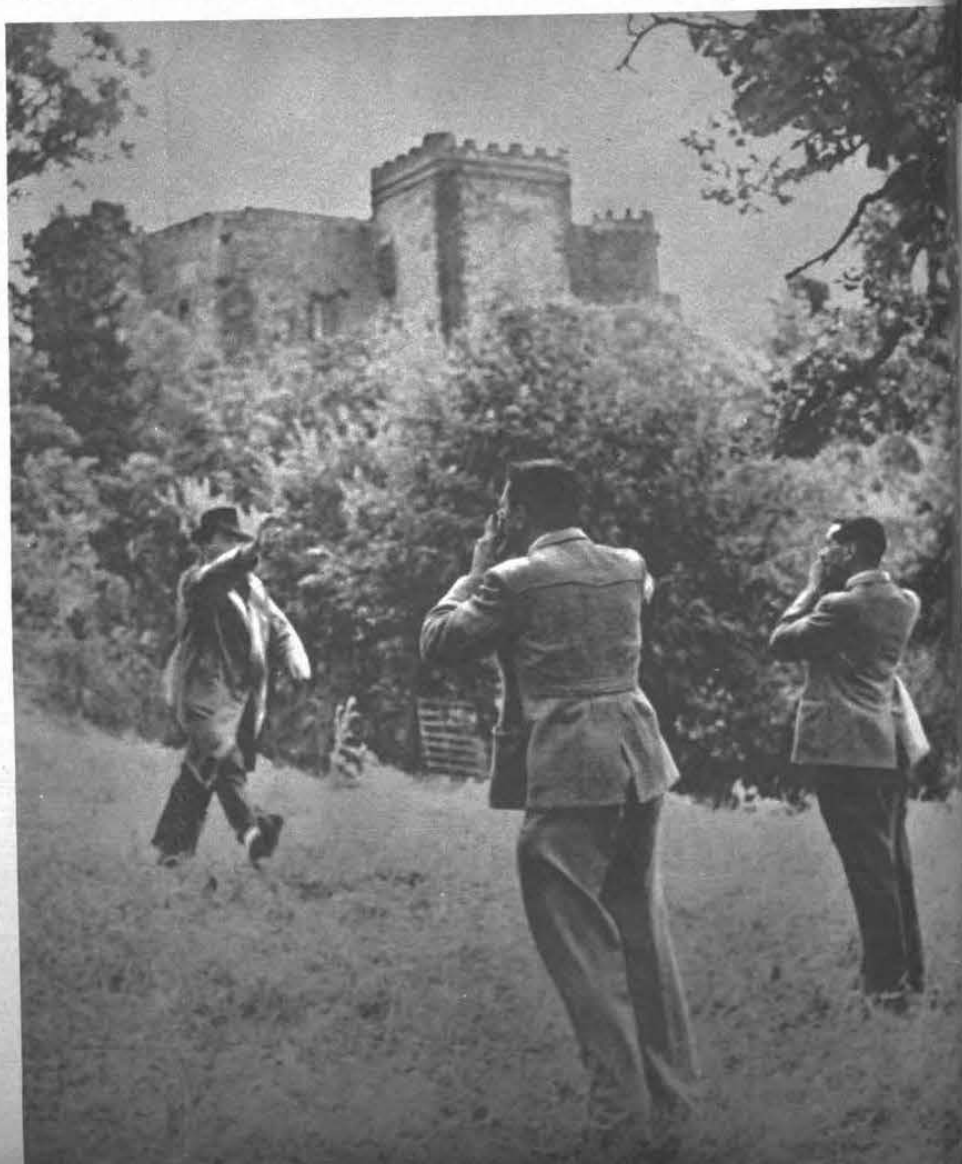




SOPRA: Il Maresciallo Pétain al Parc-Hôtel di Vichy, nella sua stanza di lavoro. A SINISTRA: La nuova moneta da cinque franchi con l'effigie del maresciallo Pétain. SOTTO: I fotografi sono scacciati dal castello di Chazeron, ove sono rinchiusi gli ex primi ministri Deladier e Reynaud, l'ex ministro dell'interno Mandel e il gen. Gamelin.

altro che manifestare i suoi personali sentimenti. Egli non aveva agito da ambasciatore, bensì da uomo di parte in questioni che riguardavano esclusivamente il Paese presso il quale era accreditato. E dai due casi diplomatici che abbiamo ricordato non c'è da trarre che questa conclusione: nel trattare con ambasciatori americani bisogna guardarsi egualmente dal non credere affatto alle loro dichiarazioni e manifestazioni, e dal crederci troppo. Si può contestare l'utilità di una conclusione che non offre una chiara norma di condotta, ma non sapremmo trovarne una migliore. In definitiva, la caratteristica saliente della diplomazia americana è l'irresponsabilità, escludendo da questa parola ogni significato deteriore. I diplomatici americani sono irresponsabili perché tali li fa l'ordinamento costituzionale del loro Paese e perché, come si è detto, sono degli avventizi che non hanno rinunciato alle inclinazioni e ai gusti della loro libera personalità per formarsi un abito mentale che, in mancanza di una stabile organizzazione diplomatica, non sarebbe affatto apprezzato dai loro concittadini né dallo Stato, e riuscirebbe loro piuttosto d'impaccio e di pregiudizio nella vita. Essi sono degli informatori occasionali e saltuari della Segreteria di Stato e del Presidente, verso i quali

non si sentono in posizione di subordinati. Di qui anche i loro salti di umore, i loro bruschi e spregiudicati atteggiamenti nei confronti di coloro che li hanno nominati, e certi fenomeni di indisciplinazione dei loro subordinati. Così abbiamo visto di recente il signor Kennedy, ambasciatore a Londra come uomo di fiducia del Presidente, prendere pubblicamente partito sulla questione degli aiuti militari all'Inghilterra e dell'intervento in guerra degli Stati Uniti, e quindi accendere, appena tornato a Washington dibattiti politici e polemiche di stampa allo scopo di contrastare le opinioni del Capo dello Stato. E abbiamo visto, per un altro verso, i segretari e gli altri funzionari addetti all'ambasciata americana a Parigi, darsi a fabbricare passaporti falsi per favorire la fuga di cittadini britannici, per modo che, scoperti dalle autorità tedesche, sono stati tratti in arresto ed espulsi dalla Francia occupata. Episodi e fatti che non depongono certo a favore della serietà e della correttezza della singolare diplomazia americana, ma che non hanno sollevato il minimo scandalo negli Stati Uniti, dove la diplomazia non fa corpo con l'amministrazione dello Stato e non impegna a fondo la responsabilità del governo. Qui giova avvertire che l'irresponsabilità della diplomazia americana e le libertà bizzarre che si prendono i suoi componenti occasionali, non sono soltanto conformi all'indole del popolo della Repubblica Stellata, ma riflettono aderentemente le libertà, le bruschezze e le sprezzature della stessa politica della Federazione; una politica la quale, benché storicamente delineabile e intellegibile, ha sempre un andamento tecnicamente irregolare, folto di scarti e di sorprese, e poco riguardoso nelle forme esteriori: politica, insomma, di popolo giovane, forte, ottimista, sicuro di sé e che non stima troppo gli altri paesi. Nel 1846, durante quella marcia irresistibile verso Ovest alla quale si diede la mistica insegna di « destino ma-





SOPRA: Nei dintorni di Parigi la popolazione cerca di utilizzare i rottami delle migliaia di automobili abbandonate dall'esercito in fuga — SOTTO Parigi 1941: Una corsa di fattorini.

nifesto», la giovane repubblica si appropriò combattendo del Nuovo Messico, perchè, come candidamente fu confessato, si trattava «di un cavallo troppo bello perchè non dovesse suscitare il desiderio di prenderlo».

Nel 1853, il grande Commodoro Perry si presentò con la flotta davanti alle coste del Vecchio Giappone e puntò minaccioso i cannoni. Per effettuare forse uno sbarco? No; semplicemente per esortare quel paese ancora sepolto nelle tenebre di un impervio asiaticismo, «ad aprire i suoi porti e ad entrare in rapporti con gli stranieri». Nel 1898, la guerra vittoriosa contro la Spagna per Cuba, cui tenne dietro l'acquisto, nel Pacifico, delle Filippine e dell'isoletta di Guam, fu condotta, ad onta degli appelli del governo di Madrid a una mediazione internazionale, con la più orgogliosa spregiudicatezza. Ai primi del secolo, nonostante l'impegno assunto con la Gran Bretagna col trattato Hay - Pauncefort (1901), il governo di Washington rinnega il principio della neutralità del Canale di Panama. Nel 1903, la resistenza della Colombia a cedere i territori attraversati dal canale di Panama, spinge gli Stati Uniti ad assecondare una rivoluzione nello Stato colombiano, donde nacque la Repubblica di Panama, comodissima sottomessa agli interessi americani. E senza avere alcuna intenzione di impegnarci in una elencazione, anche sommaria, dei fatti più salienti della storia politica americana, si potrebbero ricordare i bruschi procedimenti che il governo di Washington tenne verso San Domingo, Haiti e le isole Hawaii, il divieto d'immi-



grazione improvvisamente imposto al Giappone nonostante il precedente *Gentlemen's Agreement*, la non mantenuta convenzione protettiva della Francia dopo il trattato di Versaglia. Si dirà che tali azioni e sistemi sono conformi a quella «pura politica» di cui anche altri Stati hanno dato cospicui saggi ed esempi. Ma l'osservazione è giusta soltanto nelle apparenze. La «pura politica» dei vecchi Stati europei, anche nelle sue espressioni più brutali, è stata sempre vergognosa di sé stessa, e s'è ammantata pudicamente delle veneri del buon diritto; di modo che la menzogna politica e diplomatica è servita almeno per rendere omaggio alla virtù. Gli americani, all'opposto, seguendo i dettami della pura politica non hanno mai sentito il bisogno di giustifi-

cazione; essere giu- po sponta satj di cir

I gover dere e p litica am mersi dal sedurre Essi deve complessa lo americ libera da prattutto di veri e niti, non



Parigi - agosto 1939 - La missione militare francese, incaricata di trattare con la Russia, parte per Mosca.

IL DEBITO DELLA DISFATTA

HO MESSO da parte alcune mie pagine inedite sui giorni della Disfatta; di quei memorabili giorni ricordo oggi soltanto un particolare: all'accanita esortazione alla resistenza a oltranza seguì, sui giornali, uno stupore che durò una settimana circa, fino alla firma dell'armistizio; in quei momenti di vuoto profondo e di silenzio mortale ebbi l'impressione che anche il più coraggioso francese non avrebbe più né scritta né detta una parola e che non soltanto la radio ma anche la stampa non avrebbero più dato segno di vita. In quell'atmosfera di apocalisse, una dopo l'al-



SOPRA: Mosca, 22 agosto 1939 - Molotov firma l'accordo russo-tedesco. Nel fondo Ribbentrop e Stalin. A SINISTRA: Berlino, 12 novembre 1940: l'arrivo nella capitale tedesca di Molotov.



I segni di una diversa esistenza, che rassomiglia molto alla nostra, sono qua e là evidenti, ma molto più evidenti e diffusi e generali sono i sintomi dell'agonia di tutto un mondo e di un regime che muore non perchè vuol morire ma perchè deve morire, prova ne è il fatto che, particolarmente in zona libera, scrittori politici quali Maurras e Daudet, Doriot e la Rocque, Carbuccia e Bailby continuano ancor oggi e con più violenza di prima ad attaccare i «despoti della disfatta» tutti *leaders* dei partiti tramontati e chi in fuga e chi in prigione. Questa polemica quotidiana a una sola voce, senza risposta se si eccettua quella della propaganda britannica per radio o per tratte, si direbbe, a prima vista, fatta a vuoto ma ha in realtà le sue ragioni, si vuole, come scrive Léon Bailby nel suo nuovo giornale *l'Alerte* (*très Maréchal*) che certi metodi, certi uomini siano scomparsi per sempre nello spirito dell'umanità francese. Jacques Doriot insiste, nell'*Emancipation Nationale*, sul pericolo ancora grave del comunismo;



SOPRA: Berlino 13 novembre 1940 - Una conversazione fra Molotov e von Ribbentrop.
A DESTRA: Il commissario Molotov entra nel castello di Bellevue.

Communisme pas mort, avverte a caratteri di scatola, dando un quadro piuttosto tenebroso dell'attività clandestina degli affiliati di Mosca; Maurras vuole, nell'*Action Française*, che si faccia *tabula rasa* di tutto il recente passato, affermando che senza la distruzione delle malefiche forze del vecchio regime la Francia non potrà sopravvivere alla catastrofe. Nell'insieme, tutte queste polemiche di politica interna ed estera ricordano vagamente il periodo aventinistico ai primi anni del Fascismo. L'elemento giovane è in Francia composto in gran parte dai combattenti reduci della disgraziata guerra, che si sono raggruppati in una Legione Nazionale dei Combattenti, voluta dal Maresciallo Pétain e che conta due nuovi giornali: *La Légion* e *Le Légionnaire*; alla Legione si innesta il movimento nuovo dei *Compagnons de France* che fa sentire la sua voce sul suo settimanale di recente pubblicazione, *Compagnons*; ecco ciò che in Francia è venuto fuori dalla disfatta. E non si tratta di intellettuali. La sconfitta ha messo in rilievo un eccesso di intellettualismo fra i responsabili primi della guerra; e senza aver subito alcuna accusa, *l'esprit critique* è passato dal più fosco splendore al più rapido tramonto. Per coloro che conoscono a fondo la Francia di ieri, la fine dell'intellettualismo francese è un avvenimento di non comune importanza: l'edificio nazionale si elevava sulle fragili colonne dell'intellettualismo; dall'economia all'arte della guerra, tutto rifletteva uno stile letterario divenuto alla fine assai bizantino; il destino del paese era stato affidato alle migliori penne, agli scrittori consumati, questi e non i cannoni avrebbero dovuto vincere la guerra; e ricorderete il successo oratorio di un Giraudoux, di un Duhamel, di un Herriot, la fortuna dei *pamphlets* di un Mauriac, di un Maurois, di un Benda, di un Alain, tutti raffinati stilisti che sulla carta «demolivano» il nemico che però rapidamente e inesorabilmente avanzava. La loro prosa, senza dubbio, era di abile fattura, al loro confronto un La Rocque e un Doriot erano due dilettanti.

La catastrofe ha eli
i secondi, al punto
so, sul piano nazio
stri del bello stile
Se un pizzico di in
troviamo appunto
in Daudet, in Mui
la famigerata « rea
la destra elettorale.
intellettualismo a
diamo i giovani,
nuovo regime, da
gati ancora allo sp
chia generazione c
rimasero a loro m
I giovani hanno gi
il programma non
patria famiglia lav
libertà eguaglianza
che vale dinnanzi
no che le eleganti
nasse nei nuovi qu
tornò alla durata e
no gli ultimi bagl
sideri nostalgici sen
l'individualismo rii
Invano i maestri d
gnare ancora oggi,
sato al setaccio de
la più dura discipli
Identico errore con
Montagnon quando
tezzandosi neosocial
sti, così pure i ne
in comune con gli
C'è molto di vero,
dividualiste depuis
s'écrit tend a redeve
contre-pied de la
In altre parole, la
mino della realtà e
l'utopia e della pu
così qualcosa sarebbl
delle sue teorie, e,





L'adesione dell'Ungheria al patto tripartito.

Quella stessa forza, che Alain dava per moribonda, in meno di un mese ha schiacciato la Francia.

* * *

Gli idoli si sono volatilizzati prima ancora che venissero infranti dallo sdegno di coloro che son rimasti fra le gigantesche rovine con il dovere schiacciante della ricostruzione. Il debito della disfatta non è soltanto duro da pagare ai vincitori ma anche fra gli stessi francesi perché è un debito che si ha fuori e in casa, e anche con la migliore volontà che i francesi possano avere per rifarsi un avvenire non c'è avvenire per loro senza la volontà dei vincitori; mai, dunque, la Francia si è trovata, nel corso della sua storia, in una situazione tanto tragica, lo stesso Pétain l'ha detto in un suo recente messaggio: penitenza, privazioni e purificazione; stroncare, anzitutto il male alla radice che è la famiglia; ridare alla famiglia tutto il suo senso morale vuol anche dire risolvere e semplificare il problema sociale già per se stesso, date le circostanze, infinitamente complicato; allontanare i germi della decomposizione, risanare i costumi, guidare le masse verso la fecondità, verso la vita sana e le necessarie astinenze, verso il lavoro patriarcale e nella strada opposta all'orgoglio e al nefasto materialismo; selezione e purificazione, nella disciplina; in questa via, fra lo zelo degli uni e la rassegnazione degli altri, i francesi, ancora con occhi stupiti dal brutale passaggio dal sogno alla realtà, tenendosi per mano, avanzano penosamente. I superstiti, dopo il naufragio della moderna Babele, toccano terra qua e là, tonificati soltanto dal loro istinto di conservazione. Che dire di più sul conto del loro avvenire? nient'altro che le loro stesse parole: «l'innesto nell'albero francese è una fatale storia, ma l'innesto riesce a dar nuova vita e nuovi frutti se l'albero e il giardiniere lo vogliono».

ANTONIO ANIANTE



L'incontro del Fuehrer con il "Caudillo" Franco alla frontiera franco-spagnola, (23-10-1940).

dei suoi «eterni principi» applicati all'intelligenza creatrice, principi che non sono stati sepolti ma distrutti; tutte le sorprese può riservarci l'avvenire eccetto quella di una Francia rifatta all'immagine del suo passato «democratico» e «universalistico» come se la rappresentavano Gide, Alain, Benda, Rolland, Langevin, Romain, Dugamel e tanti altri ingenui e addormentati filosofi frequentatori assidui dei salotti di faubourg Saint-Germain e dei *pésages* di Auteuil e di Longchamps. La bancarotta del pensiero «francese» è stata totale e fu il preludio della disfatta militare e della catastrofe generale in Francia; avremmo potuto rendercene conto perfettamente cinque anni or sono quando il *Mercur de France* pubblicò la traduzione dell'opera capitale di Osvaldo Spengler: *Anni decisivi*, libro d'un vero profeta che tuttavia i francesi anche più smalzati non si diedero la pena di pigliar sul serio, dandogli del visionario e dello stratedesco; errore che commisero all'apparizione dell'opera completa di Nietzsche; errore che commisero alla prima del *Tannhauser* all'Opéra. Alla profezia di un mondo nuovo di Spengler, rispondeva Benda con le sue *geremiadi* e Gide con le sue molteplici crisi di coscienza e Alain con i suoi due vergognosi libri: *Convulsions de la Force* e *Echec de la Force*.



*La Colonia
che piace*

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, con-
la più adatta alla toletta maschile per il su-
rile, così come milioni di donne la usan-
perchè la trovano sostanzialmente diversa
fresca e leggera l'Acqua di Coty è la
fragranti effluvi della primavera: infatti c-
dei fiori e delle frutta p-
Se invece preferite un'Acqua di Colonia
fumata domandate l'Acqua di Colonia C-
pur serbando i pregi della prima, unisce i
intensamente e a lun-



ACQUA
COT
Capsula 7/8

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO

... prima di partire per Londra.....



raselet

DUCATI

rade senza acqua - senza sapone - senza lame

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA - CIMMSA - MILANO CORSO PORTA NUOVA, 12 - TEL. 61348

Le calze "Mille aghi"

Gran Premio del Pubblico

Le nuove calze «Mille aghi», di filato di seta compensato, recentemente lanciate da Franceschi, hanno ottenuto uno strepitoso successo: sia per la loro bellezza, quanto per la loro durata. Il problema delle calze era l'assillante tormento che rendeva difficile alla signora di conciliare una delle sue maggiori necessità con quelle che sono le imprescindibili esigenze dell'economia domestica.

I tipi delle calze «Mille aghi» sono i seguenti:

MILLE AGHI, TEATRO SCALA. Giuoco d'ombra e di luce sul colore della pelle; di due pesi: leggerissime come il respiro e sensibilmente più resistenti, L. 39 il paio.

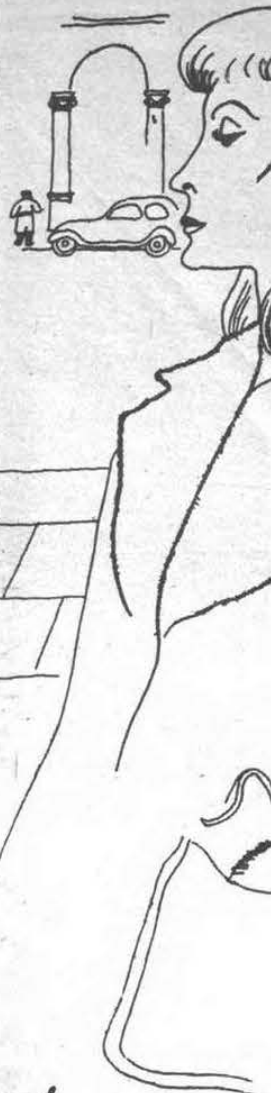
MILLE AGHI, QUIRINALE. Vaporose, evanescenti, senza peso, quasi impalpabili, di preferenza sovrana, L. 50 il paio.

MILLE AGHI, PRENDIMI. Una geniale trovata di Franceschi per render più lieta la vita alle donne, un riverbero di luce che conferisce alle gambe femminili snellezza e giovinezza. Vengono vendute a gruppi di tre calze, cioè tre unità invece di un paio, in modo che se una di esse dovesse sfilarsi c'è pronta l'altra per la sostituzione immediata. Ogni gruppo di tre calze L. 70.

MILLE AGHI, VALCHIRIA. Pellicola lievissima, trasparente, ciprigna al tatto come l'ala delle farfalle: la realizzazione del sogno d'un poeta, L. 95 il paio.

Ai gentili lettori e lettrici di **STORIA DI IERI E DI OGGI** che acquisteranno le calze «Mille aghi» verrà dato in omaggio — oltre l'artistico cofanetto, che eleva queste delicate guaine all'altezza di un graditissimo dono — anche uno speciale salvapunte che garantisce una maggior durata delle calze, e permette di usare quelle leggerissime con qualsiasi scarpa, compresi gli attuali sandali dall'altissima suola.

Unico negozio di vendita in Italia: Franceschi, Via Manzoni 16, Milano. Per non cadere in equivoco il negozio Franceschi si distingue da una grossa palla dorata che sostiene la vetrina esterna. Chi vuol ricevere fuori Milano le calze «Mille aghi» può inviare l'importo a mezzo vaglia postale o bancario, aggiungendo L. 1 per ogni paio per le spese postali e gli verranno consegnate a domicilio, franco di ogni spesa, il giorno successivo all'ordine.



La donna energica e dinamica

La donna moderna, energica alla propria femminilità, ma particolare. La Lavanda Piemontese, è il profumo che esprime il carattere della donna moderna.

La "Lavanda P" di lavanda alpe in eleganti bottiglie caratteristiche in vendita presso solo presso



SANNICO

BOCCHINO

CON FILTRO CONDENSATORE

TRATTIENE LA NICOTINA

BREVETTI "SANNICO" • VIA MARINO, 3 • MILANO

E DI OGGI



6.311

L'ANTEGUE





RIVISTA QUINDICINALE
ANNO III - N. 2 - ROMA
15 FEBBRAIO 1941-XIX
ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero. . . . L. 60
Abbonamento semestr. Estero. . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SE ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE

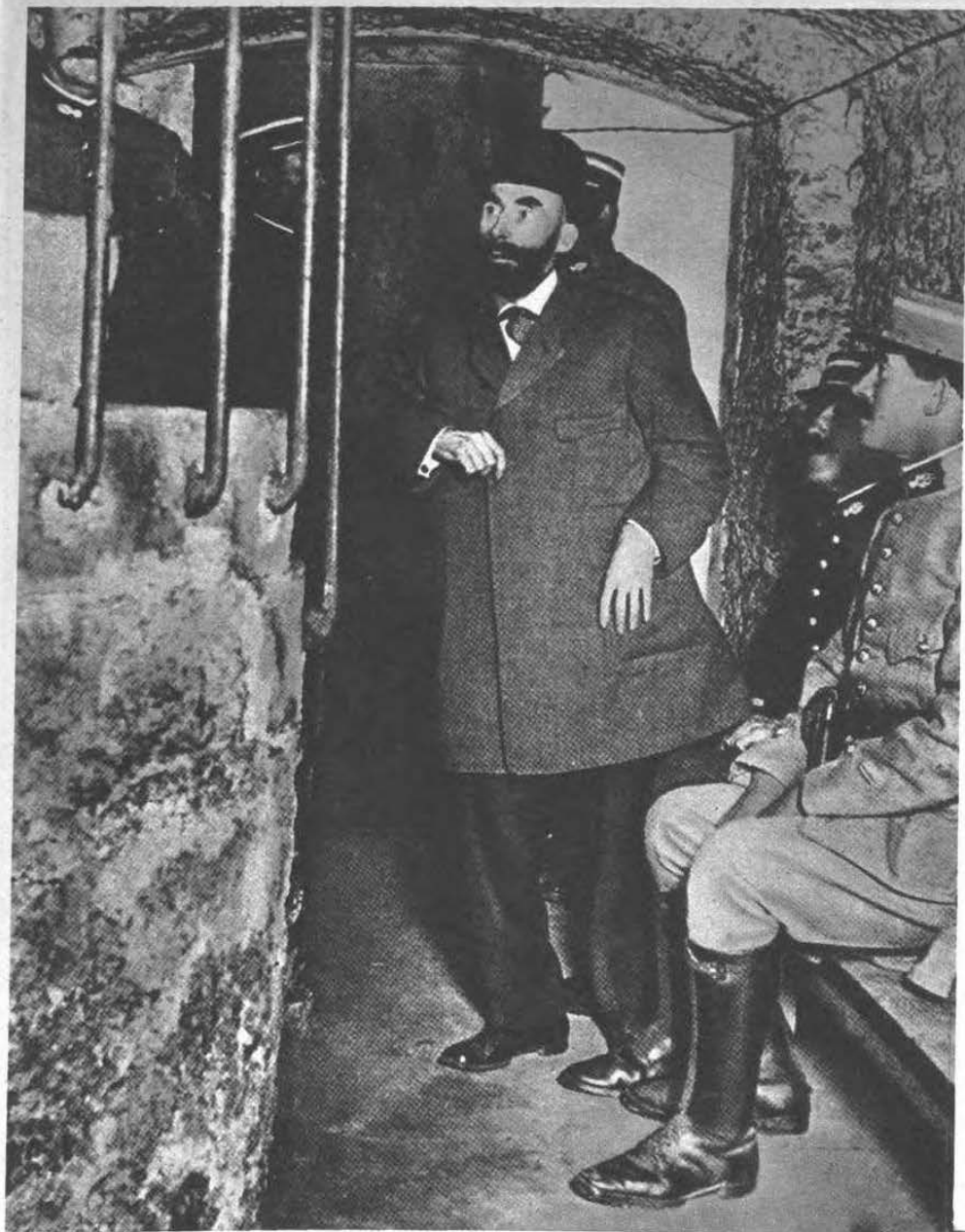


PUBB. Aut. Prof. Milano 55504 - XV



LYNX

L'Impermeabile
fuori classe



Parigi 1919 - Landru, detto il Barbablu parigino, nei sotterranei del Palazzo di Giustizia prima di una seduta del processo.

IL TRISTO SIGNORE DI GAMBAIS

MENTRE nella primavera del 1919 si concentrava su Parigi l'attenzione del mondo a causa dei preliminari per il trattato di pace e la firma del medesimo, un piccolo fatto di cronaca venne a un certo momento a insinuarsi chiedendo per sé una minima parte dell'interesse generale, poi con rapidità inaudita si gonfiò, ingigantì, prese proporzioni tali insomma che il suo personaggio divenne a un tratto popolare quanto lo erano, e forse più, gli stessi membri riuniti a Versailles: dall'ombra della sua vita malefica e tranquilla era uscito Landru, il « tristo signore di Gambais ». Stava accadendo un fatto straordinario: nonostante il lavoro dei diplomatici in suolo francese e l'importanza mondiale della cosa, terminata la guerra, Parigi si stava logorando di noia non avendo a portata di mano nessun avvenimento che la appassionasse. Sì, qualche tentativo per smuovere le acque

deg
acc
Ro
lo
clet
ai
van
not
me
S
caff
nali
rava
Vla
laio,
prez
piut
il v
T
anni
bolle
la g
stori
lonn
sa di
regin
la m
scella
gelo
ritorr
mezz
così c
ra de
nome
L'e
ria d
rant'a
sotto
dolce
alla p
spetta
glia l

Novem





Bacharach, 19 aprile 1930 — Il 3° battaglione di cacciatori francesi, disciolto, bagna per un'ultima volta i suoi gagliardetti nelle acque del Reno.

è vero che a quattordici anni egli si trovava in un collegio di frati, col grado di suddiacono laico, alla vigilia di servire la Messa. Come non raggiungesse questa meta ambita, il timido giovinetto amante della meditazione, della solitudine e degli scrupolosi esami di coscienza negli angoli oscuri delle chiese o dei cortili di ricreazione, non sapremmo dirlo, certo non abbandonò l'ambiente dei monaci anche dandosi ad altri studi, poichè all'età di diciotto anni gli veniva affidato il compito di tracciare per essi i piani di un asilo religioso. In quell'epoca si stava dedicando allo studio del disegno e dell'architettura.

Un giorno, nell'Oratorio che assiduamente frequentava, in occasione di una festa vennero ad asibirsi alcuni saltibanchi di passaggio, e il giovane beniamino del convento fu chiamato a dare anche lui una prova della sua notevole agilità con esercizi di equilibrio e di acrobazia. Ricevette gli applausi del pubblico e dei girovaghi stessi, mentre il capo di questi gli predicava solennemente: « Tu sarai prima o poi un celebre serpente da circo equestre. Ragazzo, ricorda queste mie parole! ».

Certo dovette ricordarsene più di una volta, Henry Désiré Landru, quando in seguito usò delle sue doti serpentine per tutt'altra bisogna, ma in quel momento il successo lo esaltava per gli occhi innamorati di una fanciulla nascosta fra gli spettatori, per l'unica donna ch'egli doveva amare, per l'unica fra le cento e più « fidanzate » future ch'egli intendesse veramente sposare, per l'unica fra le prescelte dalla sorte ch'egli non uccise, per Maria Remy.

Si fidanzarono, i due giovani virtuosi, e quando Henry ebbe terminato il servizio militare nel 1889, 87° reggimento fanteria di stanza a St. Quintin, si sposarono, furono felici, ebbero quattro figli. Ma solo adesso comincia il romanzo di Landru.

Fece l'architetto, il contabile, il meccanico; partecipò alla costruzione della linea ferroviaria della valle di Chevreuse, fu decorato per questa brillante impresa con le palme accademiche, inventò in occasione della grande esposizione del 1900 un nuovo tipo di motocicletta, glie ne rubarono i piani, e pare che questo incidente determinasse il suo tracollo

morale. All'alba del nuovo secolo lo sposo fedele e innamorato, l'integerrimo professionista, il padre amorevole ed esemplare diventa di colpo un delinquente, che fino al 1914 fa raccolta di condanne per truffe di vario genere, falsi, e abusi di fiducia. Si presentava per esempio agli sportelli di una banca a ritirare una cauzione di cui aveva già disposto qualche giorno prima, acquistava automobili e stabili per rivenderli prima di averli pagati. Nel 1913 era uscito, dopo tre anni di reclusione, dal carcere di Loos, ma nell'agosto dell'anno seguente veniva condannato di nuovo a quattro anni di relegazione alla Guiana e a mille franchi di multa per furti ancora e raggi. Riusciva a rendersi irreperibile, tanto più facilmente che la guerra distraeva le autorità verso altri interessi, e una certa confusione fra emigrati e cittadini favoriva la dissimulazione della sua persona. Se ne rese conto, e sentendosi ogni giorno più libero nei movimenti, lasciò parlare l'estro e lui che aveva sempre vissuto in provincia, a Clamart, a Loisy-sur-Montmorency a Grand-Montrouge, prese in affitto un appartamento nel centro di Parigi.

* * *

Ora la sua attività acquista un ritmo vertiginoso, la sua personalità si moltiplica: Landru si finge volta a volta l'industriale Paolo Morel di Asnières, l'ispettore delle Poste Raimondo Diart, il profugo di guerra proveniente dalle provincie del nord Edoardo Cuchet, il diplomatico Natier in procinto di esser nominato console di Francia in Australia, l'ingegnere Lucien Guillet nativo di Rocroi, Farest, impiegato di Dio sa quale ministero. Nello stesso tempo la sua amministrazione è minutamente tenuta, ogni cosa è annotata, ordinata, classificata, con la pignoleria dell'ex contabile quale era stato in gioventù, e l'archivio delle lettere è un modello del genere. Il terreno delle sue manovre è

Uno dei problemi che più assillavano Parigi nel 1934: quello della circolazione (da "Miroir du Monde", aprile 1934).

SI LA CRISE CONTINUE...



Le problème de la circulation en 1934



Le même problème en...
(Dessin de BACHELARD)

di
al
e,
gli
va
ali
13
os,
di
lle
en-
ne
sua
li-
eva
ont-
arta-

per-
ndu-
Rai-
pro-
tr in
ralia,
npi-
a sua
anno-
onta-
ettere
vire è

dalla



SOPRA: Maggio 1929, Mosca — Massimo Gorki ritorna in Russia dopo un viaggio all'estero. A DESTRA: 19 luglio 1931, Bruxelles — Il Borgomastro della città, signor Max, passa in rivista i "geants de Bruxelles" prima della tradizionale sfilata.

arcinoto: Landru si serviva delle agenzie matrimoniali e degli avvisi economici sui giornali. Bisognava fare delle inserzioni: « Signore quarantacinquenne, solo, senza famiglia, 4000 franchi, desidera sposare signora o vedova pari condizioni ecc. ». Bisognava rispondere ad altri annunci, fissare appuntamenti, entrare in corrispondenza, conoscere queste signore, ispirare fiducia, affascinare, persuaderle infine ad abbandonare tutto e ad affidarsi a lui, gruzzoletto compreso. Era un lavoro massacrante, poiché il numero delle donne desiderose di crearsi un focolare era assai grande, e dato che nessuna egli scartava mai a priori; tutt'al più per i casi meno interessanti scriveva sul retro della busta « Da prendersi in considerazione per l'avvenire », ma più spesso annotava « Interessantissima », o « Trattare subito », raramente « Inutile ». Bisognava avere un'idea assai precisa della situazione, e pur trattando contemporaneamente con molte donne, e accavallando le relazioni tanto che

mentre una era a buona conclusione di quella un tantissimo come un ma non destare sospetti. a Parigi con i figli, e aver notizie del marito, dremo in seguito come. A quel modo che abbiamo saputo col nome di Bartolomeo dell'arresto, si è « fidanzate », di cui un. Queste donne che noi punto che soprattutto fu ste anime in cerca di cozziane, ex governanti, ex economia messa da parte sacrificio, psicologicamente parenti, Landru faceva creando dissidi e malumore anche rapidamente risolte.

*

Prese in affitto per qualche dintorni di Vernouillet, sue operazioni in un altro dove comincia la foresta: sempre sulla stessa falsar si può dire. Il piccolo uovivaci ispirava fiducia a p s'infiammava di colpo, e amatore. Invitava la fidanzata in solitudine qualche giorno vincoli davanti a Dio e a quistava due biglietti, di il suo senza dubbio, e non far trasportare i mobili e egli teneva sempre in a figlio, il maggiore, in tutta alla bisogna del carretto alleggerito da un peso. L va a ispezionare l'appartamento vi era rimasto dimenticato tinaia, trasmettendole i sa aveva trovata finalmente la via, ed altri oggetti di valore « ombrello 5 franchi, ma franchi », annotava poi i passava in dono alla moglie in tanta vertigine di affari in me una buona sposa. sgrazie durante l'invasione. Certo la mia condizione fu vostra, ma l'affetto che qualche cosa ». Così gli av





SOPRA: Parigi 1928. Pittrice che espone nella via.

A SINISTRA: Mistinguette, la celebre ballerina famosa per le sue gambe, "mascotte" dell'esercito francese dal 1900. La fotografia mostra la diva durante il suo soggiorno londinese del 1936.



la vedova Celestina Buisson, e onestamente aveva soggiunto: « Ho detto di possedere 13.000 franchi, ma temo di aver esagerato, a causa del deprezzamento dei titoli, e per non trarvi in inganno dirò: 10.100 fr. ». Raggiunto finalmente l'accordo gli scriveva poi: « Voglio curarti, adorarti, amo infinitamente mio figlio ma tu, tu sorpassi anche questo amore ». Nelle vesti dell'ingegnere Guillet, Landru era andato con Luisa Giuseppina Taume, una divorziata, a inginocchiarsi davanti all'altare nella chiesa del Sacro Cuore per domandare al cielo di favorire e benedire la loro prossima unione; alla vedova Guillin che possedeva 2200 franchi si era presentato indossando una giubba ricamata a fogliami d'oro del '700 presa in affitto dal guardaroba di un teatro per meglio impersonare la figura di un diplomatico: riconosciamo che il suo non era né un facile, né un banale mestiere. Quando entrò in relazione con Maria Teresa Marchadier, di condizione prostituta e desiderosa di riabilitarsi, le finanze di Landru versavano in lamentevoli condizioni. Aveva troppe spese: doveva pagare l'affitto della villa, quello dei garages, quello della casa di sua moglie. Maria Teresa gli scriveva « Quanto alla possibile unione io ho ben riflettuto e accetto. Il mio sogno è sempre stato di vivere in campagna ». Urgeva concludere. La nuova fidanzata fu invitata in campagna per rendersi conto della futura dimora, e tanto le piacque da deciderla a tornare subito a Parigi per liquidare ogni suo avere. Cosa avesse potuto esaltarla tanto non si sa, la villa di Gambais essendo sudicia, malinconica, sommariamente nonchè poveramente arredata e con il giardino invaso dalle male erbe, ma in tutto questo Maria Teresa non doveva aver visto altro che la possibilità di realizzare finalmente il suo sogno di vita semplice, onesta e campagnola. Per riaccompagnarla in città Landru si fece prestare dodici franchi dal calzolaio del villaggio, tanta era la sua miseria in quel momento, ma in compenso a Parigi la Marchadier vendette alcuni mobili per duemila franchi e affidò al fidanzato il denaro e il resto del mobilio

che andò a finire al solito garage. E mentre Landru pensava a prendere alla stazione i famosi biglietti, essa riuniva pochi oggetti personali, qualche gioiello, non dimenticando i tre cagnolini *griffons*, di cui più tardi si ritrovarono i cadaveri sotto un mucchio di foglie morte, e per i quali durante il processo venne denominata *la dame aux chiens*.

* * *

Dopo la scomparsa di ogni donna, Landru amava che tutto fosse minutamente liquidato e messo in ordine. Per stornare i possibili sospetti dei parenti di Anna Collombe, mandò loro un cesto di fiori col biglietto da visita della scomparsa, ad altri fece pervenire un pacco da Nizza con dei regali perchè la credessero in viaggio di nozze.

Fu arrestato la mattina del 12 aprile 1919, mentre conviveva con Fernanda Segret, e pare che questa volta si fosse sul serio inna-



Ginevra, 14 aprile 1935. Il presidente Laval e il ministro degli esteri dell'U. R. S. S. Litwinof, durante un colloquio alla Società delle Nazioni.

cenere. Ciò nonostante, e nonostante la difesa del celebre avvocato de Moro-Giafferi, Henry Désiré Landru lasciò la testa nel paniere della ghigliottina. Contemporaneamente tutti quelli che avevano trovato mille ragioni di accusa, per rendere più neri e crudeli i suoi delitti, ora cominciavano ad affacciare supposizioni di vario genere fra altro che tutto questo affare fosse stato creato, inventato di sana pianta dalla polizia francese, per esprimere il volere di Clémenceau, allo scopo di stornare l'attenzione del pubblico da altri problemi politici di ben maggiore importanza. Nel « Paris Midi », sotto il segno della *Carte blanche*, Jean Cocteau seguiva a scherzare sul macabro « fidanzato »: « L'innamorato mediocre — scriveva — brucia i ricordi: ciocche, lettere, guanti, fiori. Non è più semplice bruciare tutta intera la donna? Se mai Landru praticava una simile liquidazione, amo-



SOPRA: Parigi 1932. Paolo Gorguloff, l'uccisore del presidente della Repubblica francese Doumer, durante una seduta del processo alle Assise della Senna.

morato e non intendesse usare con questa donna gli stessi metodi che per le altre o quanto meno esitava, e gli fu fatale. L'amica di una ex fidanzata lo vide uscire da un negozio dove insieme a Fernanda era andato a ordinare un servizio di piatti, e fu cosa assai semplice informarsi del suo indirizzo dal commesso che lo aveva servito e avvertire la polizia. A tanto non erano riusciti i sospetti dei vicini di Vernouillet e di Gambais che avevano fiutato odori di carne abbrustolita, avevano visto fumare copiosamente il camino della villa, bruciare i bauli nel giardino e avevano scorto il misterioso personaggio gettare grossi pacchi nel punto più fondo dell'Etang de Bruyères là presso. I giornali allora come abbiamo detto furono pieni dell'affare Landru, chiamato l'uomo *plus fort que Barbe Bleu*, il *triste sire de Gambais*, o semplicemente *l'homme à la casquette*, e il terribile uomo veniva all'istruttoria con le scarpe senza lacci, le calze bianche di cotone, un vestito nero, un berretto a visiera calato sulla fronte, tenendo in mano un grande fazzoletto rosso che gli serviva a riparare il viso dalle indiscrezioni dei fotografi. Parlava poco, e protestandosi innocente non volle mai difendersi.

Di certo in tutta questa storia non vi era che la scomparsa delle presunte vittime, ma che fossero state uccise nulla e nessuno riuscì mai a provarlo, nè le ipotesi dei vicini, nè l'esistenza di una stufa a carbone, nè alcuni frammenti di ossi trovati fra la

Marzo 1937. Bruxelles — Ludi elettorali nel Belgio.

RATES

ger,
eur,
les,

E CARTE RASÉ

stre d'un
lssu de la
e sakul qui
democratie

A POUR ND

ALISTES,
vre avec
tre sol!

AND

SOCIALISTEN-DEMOCRATEN

DEGBELLE, de naaper van vreemde dwingelandij, de kandidaat-diktator, heeft een volksraadpleging in het arrondissement Brussel uitgelokt.

REX speelt zijn laatste troeven uit.
REX ZAL VERPLETTERD WORDEN!

Paul van ZEELAND, Eerste-Minister van een regering die door het algemeen stemrecht aan de macht kwam, bindt den strijd aan tegen het regime dat ons regimine van vrijheid en democratie wil vernietigen.

DE OVERWELDIGENDE MEERDERHEID VAN DE BELGISCHE BEVOLKING ZAL STEMMEN

VAN ZEELAND

GEDURENDE DERTIG DAGEN ZAL DE MEERDERHEID VAN DE BELGISCHE BEVOLKING STEMMEN VOOR DE LEVE DE DEMOCRATIE

Socialisten, Democraten, Stemt voor de Leve de DEMOCRATIE





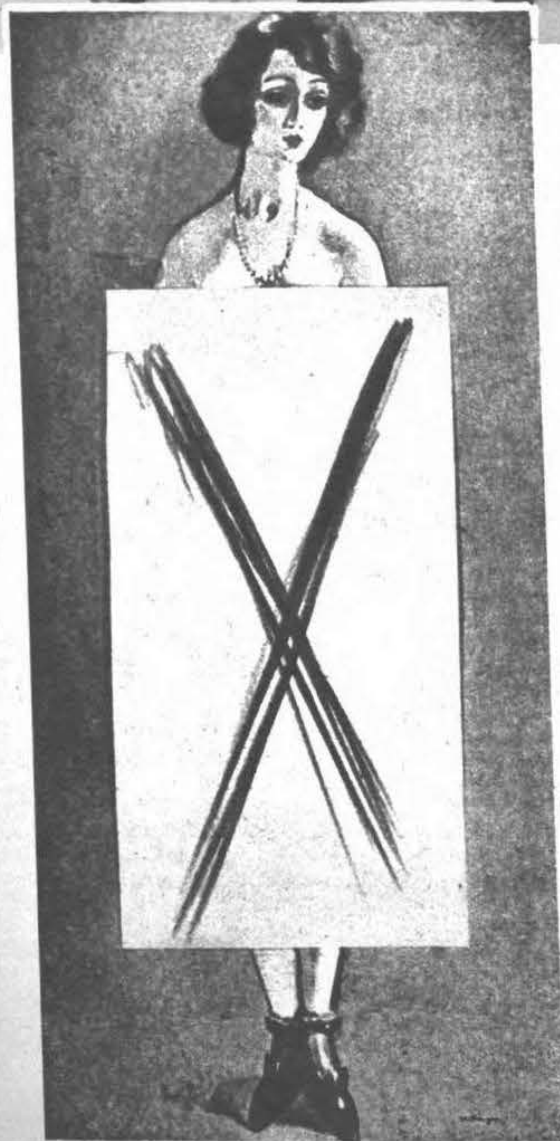
IL MITO DI PANEUROPA

« MI SONO ASSOCIATO in questi ultimi anni a una propaganda attiva in favore di un'idea che si è voluta definire generosa forse per dispensarsi di qualificarla imprudente. Questa idea, che è nata molti anni or sono, che ha acceso l'immaginazione dei filosofi e dei poeti, e ha loro valso dei « successi di stima », ha ormai progredito negli spiriti per il fatto stesso del suo valore... Non mi sono nascosto le difficoltà di realizzarla, nè gli inconvenienti, per un uomo di stato, di lanciarsi in quella che potrebbe chiamarsi un'avventura. Ma penso che negli atti umani, anche nei più importanti e più saggi, c'è sempre un grano di follia e di temerarietà. Allora mi sono dato l'assoluzione e ho fatto un passo avanti... Io penso, signori, che fra popoli che sono raggruppati geograficamente come i popoli europei, deve esistere una specie di legame federale ». Così parlava, davanti alla Decima Assemblea della Lega delle Nazioni il 5 settembre del 1929, Aristide Briand, rappresentante della Francia. I presenti dovettero ascoltarlo con sorpresa. Fino ad allora, il piano di un'intesa europea era rimasto il tema favorito di conversazione in certi ambienti intellettuali, separati dal mondo ufficiale come i poeti lo sono dei banchieri. E' vero che certe preoccupazioni economiche avevano talvolta imposto, anche a personaggi più prossimi alle cancellerie di quanto non lo fossero i propugnatori di « Pan Europa », meditazioni intorno all'opportunità di una qualche unione fra gli Stati del vecchio continente: il signor Loucheur, per esempio, uomo di finanza, ornamento di tutte le commissioni economiche internazionali, si era soffermato a considera-

N. DRAGO

29 giugno 1936. Parigi — La polizia disperde una dimostrazione di nazionalisti ai Champs Elysees.

figurarmelo accanto al fuoco, attizzando le ceneri della sua bella con aria da sognatore e sospirando: « Coraggio, non bisogna più pensarci! ». Ma dopo averlo paragonato alla mantide religiosa e averlo situato fra il marchese di Sade e Gilles de Rais, concludeva: « Ahimè! ogni seduta alle Assise prova che Landru non è affatto eccezionale ed esercitava onestamente la tratta delle bianche. Se ciò è esatto, e se è necessario che la sua leggenda sia a sua volta ridotta in cenere, ammiriamo dunque per il tentativo di farsi assolvere come assassino per insufficienza di prove, anzichè farsi mandare all'ergastolo confessando il traffico sulla carne umana ».



SOPRA: Parigi, 1920 — La danzatrice pudica. Questo quadro rappresentava una danzatrice, che indossava soltanto i calzini e le scarpe. Però la danzatrice quando il quadro fu esposto, si pentì di aver posato senza qualche altro indumento. E minacciò di far causa al pittore il quale per evitare guai dovette coprire 4/5 del quadro con un gran foglio di carta.

A DESTRA: Marzo 1936. Londra — Alti dignitari della III Internazionale a Congresso.





5 febbraio 1936. Parigi — Fasti pacifici della III Repubblica. Re Carol, che per la prima volta dopo aver ripreso il trono, è ospite di Parigi, riceve la medaglia militare francese. A sinistra del Re il Maresciallo Pétain, dietro il gen. Gamelin.

re l'avvento degli Stati Uniti d'Europa come un mezzo per evitare o almeno attenuare le crisi economiche; il signor Caillaux, il cui prestigio di finanziere rimaneva intatto dopo le varie tempeste di una vita movimentata, aveva detto che il dilemma: «unirsi o sparire» era inesorabile per l'Europa. Ma queste adesioni andavano piuttosto a piani di razionalizzazione della produzione che non avevano nulla di idealistico, e della luce di Pan-Europa parevano ornarsi tanto per fare una concessione allo spirito democratico, e ostile ai nazionalismi, che allora era in auge. I personaggi ai quali si rivolgeva Aristide Briand venivano da tutte le parti del mondo. In gran numero non erano europei: alle prospettive dischiuse dal rappresentante francese, se non le avessero accolte con scetticismo, costoro avrebbero fatto un'accoglienza sfavorevole, giacché in esse confluivano evidentemente antagonismi latenti, verso i loro paesi, comuni a tutte le nazioni europee. Anzi, non era infondato il sospetto, che fossero precisamente siffatti antagonismi a formarne lo sfondo pan-europeo. Ma i delegati europei stessi non potevano fare alle parole di Briand un'accoglienza molto più calorosa. Stavano là gli uni accanto agli altri, in realtà distanti quanto distavano fra loro le capitali dei rispettivi paesi, i rappresentanti della Germania, della Polonia, degli Stati della Piccola Intesa; il senatore Scialoja e il delegato di Belgrado. A prenderli a coppie, comunque combinate, si coglieva una rivalità, grande o piccola, antica o nuova. Molti di questi delegati rappresentavano Stati la cui formazione, moltiplicando le frontiere in Europa, aveva aumentato le difficoltà economiche: ed essi erano tanto più gelosi di un'indipendenza della quale sentivano il disagio che procurava agli altri e a loro stessi. Vi era poi il rappresentante dell'Inghilterra, William Graham. Questi si dichiarava «giovane ed inesperto» e pieno di rispetto per il signor Briand, ma dietro la sua modestia stavano la tradizione insulare e le



4 novembre 1935. Parigi — Madame Stawisky (al centro) durante il processo alle Assise della Senna.

esigenze imperiali. L'Inghilterra guardava con diffidenza Paneuropa, e del resto anche Paneuropa guardava con diffidenza l'Inghilterra. Il più autorevole rappresentante del movimento paneuropeo, il conte Coudenhove-Kalergi, aveva escluso l'Inghilterra dalla Unione europea, perché, diceva, essa è uno Stato di proporzioni mondiali, una federazione di Stati extraeuropei: e le assegnava un compito di intermediario fra Europa e l'America. Il conte faceva di più: offriva all'Inghilterra, in nome di Paneuropa, uno scambio di servizi militari che doveva essere la base della convivenza pacifica dei due gruppi: l'Europa avrebbe difeso la metropoli dell'Impero britannico e la flotta inglese avrebbe protetto le colonie europee d'Asia. Il progetto di



Londra 1931: Gruppo di elettrici durante le elezioni generali.



"C'è niente di speciale. Ellis, nella pagina della crisi?" ("Funch", maggio 1939).

Briand non andava tanto lontano, che il governo di Londra fin dal primo giorno fu quello che mostrò le più esplicite riserve verso il progetto federale. Tuttavia, anche l'Inghilterra non rifiutò il

suo consenso di massima: e nei giorni seguenti si videro succedersi alla tribuna oratori che dicevano di sì, e oratori che non dicevano di no. Parlò Scialoja, parlò Benes, parlò anche Stresemann, e la sua adesione

fece risalire la quotazione del progetto. Nei corridoi e nei ritrovi ginevrini i giovani segretari e le «*précieuses de Genève*» non parlavano d'altro. Molti assumevano un tono di scetticismo realista: era il tono delle cancellerie, dello *chic* diplomatico. Molti parlavano con fiducia: era lo spirito di corpo ginevrino e societario.

Briand, tornato al Quay d'Orsay, si mise a redigere il memorandum ai governi che gli era stato affidato dall'Assemblea. La cosa era dunque seria? Aspirazioni, disegni, statuti di unione europea, la storia del pensiero e del sogno politico ne conosceva da secoli. La «*Christianità*», o l'Impero romano, avevano proposto alle fantasie modelli di unità verso i quali si era conservato a lungo un rimpianto durevole. Le crociate apparivano un mirabile esempio di una collettiva di popoli europei, e il loro splendore romantico impediva a molti di analizzare le discordie, le gelosie, le rivalità subdole o aperte che le avevano insidiate. A Enrico IV e al suo ministro Sully era stato attribuito un «*Grand Dessein*» inteso a fondare la «*Repubblica Cristianissima*»

in un'Europa interamente fusa, e riformata poi in quindici « dominazioni » di forza uguale, con un Senato federale e un imperatore elettivo. Programma ambizioso, che copriva la sua chimericità col manto della supposta paternità regale o ministeriale.

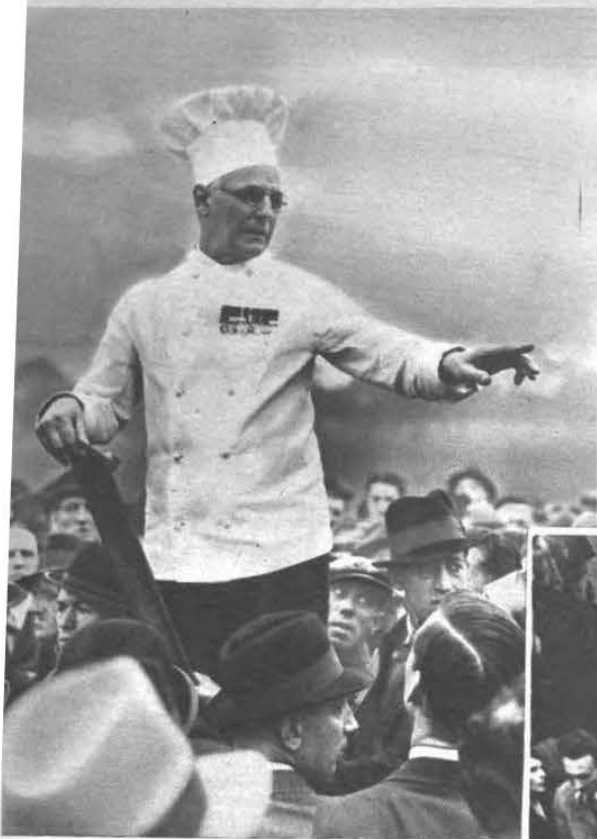
Altri progetti non nascondevano le loro più modeste origini filosofiche o umanitarie. Leibnitz voleva la sicurezza dell'Europa da un ampliamento della potestà imperiale, simbolo insieme dell'unità romana e di quella cristiana. Penn, più prossimo a noi, si limita a scorgere possibilità di organizzazione sopranazionale in una federazione dei principi, uniti da un contratto che prevedeva anche le sanzioni militari. Notiamo nel suo progetto la parte che vien fatta all'Italia nella composizione della Dieta europea: se la Germania ha dodici rappresentanti, e Spagna e Francia ne hanno dieci ciascuna, l'Italia ne ha otto, due di più dell'Inghilterra, ma a quelli bisogna aggiungere i tre di Venezia, giacchè il prestigio della Repubblica non la fa confondere con gli altri Stati della penisola, e la mette sulla stessa linea del Portogallo. La Turchia, sebbene sia una specie di U.R.R.S. del tempo, non è esclusa dalla lega, ma vi partecipa sin dall'inizio con dieci delegati. Le discussioni alla Dieta si faranno in latino,



“E poi, ti farò vedere i miei fondi segreti” (Le “Rire”, 1938)

SOTTO: Londra 1932. Ballo in costume della aristocrazia londinese.





Londra, ottobre 1935. Comizio di cuochi inglesi per protestare contro l'impiego di cuochi italiani

giungimento di un ordine europeo che escluda le guerre e fondi finalmente « la fratellanza dei popoli ». Sono i democratici che mantengono in vita questo ideale, credendolo prossimo a realizzarsi attraverso le comuni sofferenze delle nazionalità oppresse. « La patria europea è in formazione. In che modo? Con la sofferenza, l'emigrazione, l'esilio. Ho amato tutte le grandi patrie d'Europa, trovandole tutte in me con la loro diversità. La mia Germania mi ha dato Lutero, la gioia eroica; la mia Italia, Vico, la pietra del diritto; la mia Polonia, l'idea del sacrificio ». Così si esprime Michelet. Victor Hugo è più

stere che questi antenati illustri? Al contrario, gli si potevano riconoscere giustificazioni più attuali, figlie del presente.

I progetti del passato avevano questo in comune: rappresentavano piuttosto il risultato di una meditazione filosofica o filantropica, che non quello di una preoccupazione politica. Del resto essi non si presentavano affatto come intesi a proteggere l'Europa da un pericolo esterno. Le frontiere dell'Europa erano quelle del mondo civile, oltre le quali non c'erano che imperi favolosi, oppure tribù di selvaggi innocenti. Anche nel Secolo XIX, il mondo extraeuropeo non dava nessuna preoccupazione.

Ma al principio del Secolo XX, il cannone di Cavite e quello di Tsushima avevano risuonato all'orecchio di parecchi europei con



« lingua dei giuristi »: ma poichè siamo all'alba del Secolo XVIII, è ammesso anche il francese, lingua « *des gentes de qualité* ».

Sequirono Bernardine de Saint Pierre, Jean-Jacques Rousseau, che il secolo della filantropia non poteva disinteressarsi dal problema di evitare « il flagello della guerra ». L'insegna di un'osteria olandese, un cimitero con la scritta « *alla pace perpetua* », ispirò a Kant un saggio filosofico sulla pace, che in poco tempo chiese all'editore Nicolivius una seconda edizione e una traduzione in francese. Il saggio kantiano posa i principi del pacifismo che ha durato fino a oggi: esso chiede alla politica di sottomettersi alla morale. « Unita alla morale, la politica non è più un'arte difficile e complicata: la morale taglia i nodi che la politica è incapace di sciogliere. Bisogna considerare come sacri i diritti dell'uomo anche se i principi dovessero far ad essi i più grandi sacrifici ». Un'eco del pensiero kantiano si ritrovò più tardi nelle brevi illusioni pacifiche della rivoluzione francese, quando l'Assemblea emanò un decreto per rinunciare solennemente « a ogni guerra di conquista e all'impiego delle sue forze contro la libertà dei popoli ». Napoleone stesso, cercando di annettere postumamente alla sua opera e ai suoi programmi anche l'umanitarismo pacifista della Rivoluzione, assicurò a Las Cases, a Sant'Elena, di aver mirato alla instaurazione di un'unione europea, « l'applicazione alla grande famiglia europea del Congresso americano o delle ambizioni elleniche ».

In prosa o in poesia, lo stesso pensiero affiorava di tanto in tanto lungo il corso torrenziale del Secolo XIX. Garibaldi, Michelet, Mazzini, Victor Hugo, qualche volta con una facilità ingenua, qualche volta con una commovente grave e consapevole delle difficoltà, manifestavano la medesima speranza del rag-

sbrigliativo: « chi dice frontiera dice legatura. Tagliate la legatura, cancellate le frontiere, togliete il doganiere, togliete il soldato: in altri termini, *soyez libres, la paix suit* ».

* * *

Questo era l'albero genealogico del progetto Briand. Non aveva altre ragioni di esi-

un'eco di ancor lontana, ma distinguibile inquietudine. Poi si era veduto il governo di Londra cedere, sulla questione del Venezuela, all'arroganza del presidente Cleveland. Ci si cominciava ad accorgere che c'erano nel mondo situazioni che una singola potenza europea non poteva dominare. La guerra europea aveva poi precipitato il formarsi di questa co-

scienza dell'imminente, forse già consumata perdita del primato europeo. Il Giappone aveva assunto una posizione di predominio in tutta l'Asia Orientale. Gli Stati Uniti parevano i veri vincitori della guerra. Per la prima volta negli europei si faceva strada, accanto al movimento pacifista, un sentimento che non si può definire che di patriottismo europeo. Nasceva dalla sensazione di una supremazia non europea mortificatrice dell'orgoglio europeo; dall'accorgersi di una esistente solidarietà europea attraverso la diminuzione, di fronte ai popoli d'Asia e d'Africa, del prestigio delle stesse potenze vittoriose in conseguenza della partecipazione di quei popoli alla sconfitta delle potenze cadute. Nasceva soprattutto dalla prosperità economica americana allora in pieno rigoglio, che faceva incomberre sugli Stati



Londra, ottobre 1937. La polizia arresta i seguaci di Sir Oswald Mosley.

europei la minaccia di « *an increasing Unan- cial and ideal political, domination* ».

Libri e articoli, che tradivano queste preoccupazioni, erano usciti in gran numero nel primo decennio del dopo guerra, ancora posto sotto i segni ottimisti della « vittoria demo-



Londra, giugno 1935. Eleganza alle corse di Ascot.

cratica». Il conte Coudenhove-Kalergi era alla testa del movimento « con una serie di pubblicazioni che formano il migliore manuale per i lavoratori paneuropei ». Il conte Coudenhove escludeva, come abbiamo visto, l'Inghilterra da Paneuropa per i suoi legami extraeuropei, e ne escludeva anche la Russia, un poco per le stesse ragioni dell'Inghilterra - molto per il suo regime. Contro la Russia anzi chiedeva a fondamento di Paneuropa una lega difensiva di tutti gli Stati, ma lasciava aperto l'adito a una collaborazione economica, indispensabile, diceva, per tener testa alla potenza dei grandi gruppi finanziari anglosassoni. L'esempio pratico del Panamericanismo doveva ispirare i primi passi verso Paneuropa. Il conte Coudenhove riconosceva che la grande difficoltà dell'attuazione era rappresentata dalla rivalità franco-tedesca, ma sperava che una Germania repubblicana avrebbe anche potuto superare quell'ostacolo e inau-

gurare un'era di reciproca fiducia. Del resto Locarno aveva coperto quella rivalità d'un gran velo d'illusione.

Molta importanza era stata data, in certi ambienti intellettuali, alla propaganda del conte Coudenhove e dei suoi discepoli, specialmente in Francia, dove essa pareva ispirarsi a certe tradizioni della Rivoluzione dei diritti dell'uomo. Erano stati indetti referendum, e un grosso volume era stato pubblicato coi risultati di un concorso per la miglior maniera di organizzare la federazione europea.

D'altra parte lo stesso rimprovero che si faceva alla Lega delle nazioni, di essere poco robusta perchè troppo universale, si trasformava per molti, ed esprimeva le seducenti apparenze del realismo, in una riduzione della Lega a proporzioni europee, e anche attraverso



SOPRA: Sunbury 1936. La nuova moda estiva.
A SINISTRA: I primi pantaloni lunghi nel Surrey nel 1935.

questa posizione critica e negativa si poteva intravedere l'Unione europea. Fin dal 1925, Herriot, allora presidente del consiglio, aveva detto che se aveva dedicato le sue energie alla Lega delle nazioni, era perchè in quell'istituto aveva riconosciuto il primo abbozzo della futura federazione. « Per lui, la meta desiderabile non era l'unione universale, ma quella dell'Europa, e la Lega non era che un mezzo per raggiungerla ».

* * *

Il memorandum Briand, inviato ai governi nel maggio del 1930, raccoglieva integralmente le aspirazioni di questo movimento? « Le ragioni di arrivare a una federazione europea secondo il signor Briand sembrano essere state contrarie a quelle del conte Coudenhove »: il ministro francese non temeva la minacciosa vicinanza degli altri continenti, ne temeva piuttosto la lontananza e l'indifferenza alle vicende europee. Fra le righe del suo memorandum, i governi credettero di riconoscere piuttosto le fondamentali preoccupazioni del Quai d'Orsay intorno alla pace e alla sicurezza della Francia, e un sistema nel quale la Francia spalleggiata dal gruppo dei suoi alleati orientali avrebbe esercitato una pacifica, ma decisiva supremazia. Le opinioni pubbliche, la stampa in generale, si mostrarono scettiche, e il movimento paneuropeo, messo forse troppo prematuramente a contatto con la realtà politica, apparve meno profondo e diffuso di quanto avevano immaginato i suoi adepti. Nessun governo, nella sua risposta, si assunse la responsabilità di un netto rifiuto; ma se alcuni, ed erano tutti gli alleati della Francia, aderivano con entusiasmo, la maggioranza circondava il suo assenso di massima di tante riserve e condizioni preliminari, che esso equivaleva a un rifiuto.

Le risposte al memorandum formano un volume di circa 350 pagine, un copioso materiale di studio. Il Segretariato della Lega le raccolse, il compiacimento della buona volontà dimostrata dai governi venne ufficialmente espresso, deferenti parole di lode si ebbe colui che con quel progetto aveva aggiunto un'altra giustificazione del nome che gli davano i suoi elettori, Briand-la-paix. Venne nominata una Commissione per esaminare le risposte dei governi, nelle cui mani il piano federale « sembra esser morto di morte naturale », dice Gathorne Hardy con discrezione deferente. « Sembra »: la conferenza del disarmo, il suo insuccesso, principio della grande crisi che ancora dura, ne fecero perdere le tracce.

MAXLIO LUPINACCI





Incoronazione di Giorgio VI: "A noi non importa sapere se faremo un viaggio per mare. Importa sapere se troveremo un posto per vedere il corteo dell'incoronazione". ("Punch", 28 aprile 1937).

terna non sente parlare altro che di nuove fondazioni di società e di lancio di titoli; il meccanismo dell'acquisto a termine delle azioni e delle obbligazioni gli è familiare, fin dalla più tenera età e così pure le leggi del cambio. Ma, quando egli ha diciotto anni, suo padre fallisce lasciando un passivo di ventimila franchi: la ragione del fallimento va cercata nella passione folle del vecchio Loewenstein per il gioco. Il giovane Alfredo è da questo incidente lanciato quasi a forza negli affari e infatti suo padre fonda una nuova società nella quale, essendo egli interdetto, fa comparire il figlio. Gli altri soci sono gente scaltra, rotta agli affari, abile, prudente: Alfredo Loewenstein li batte tutti, e in poco tempo rimane solo a capo della società. Non ha ancora trattato i grandi affari, di centinaia di milioni, che gli saranno in seguito famigliari. Ma ha dato già prova delle sue qualità caratteristiche: occhio sicuro nella scelta dei collaboratori, enorme resistenza al lavoro, amore per il fasto e per tutto ciò di teatrale e di coreografico, che può influire sui suoi

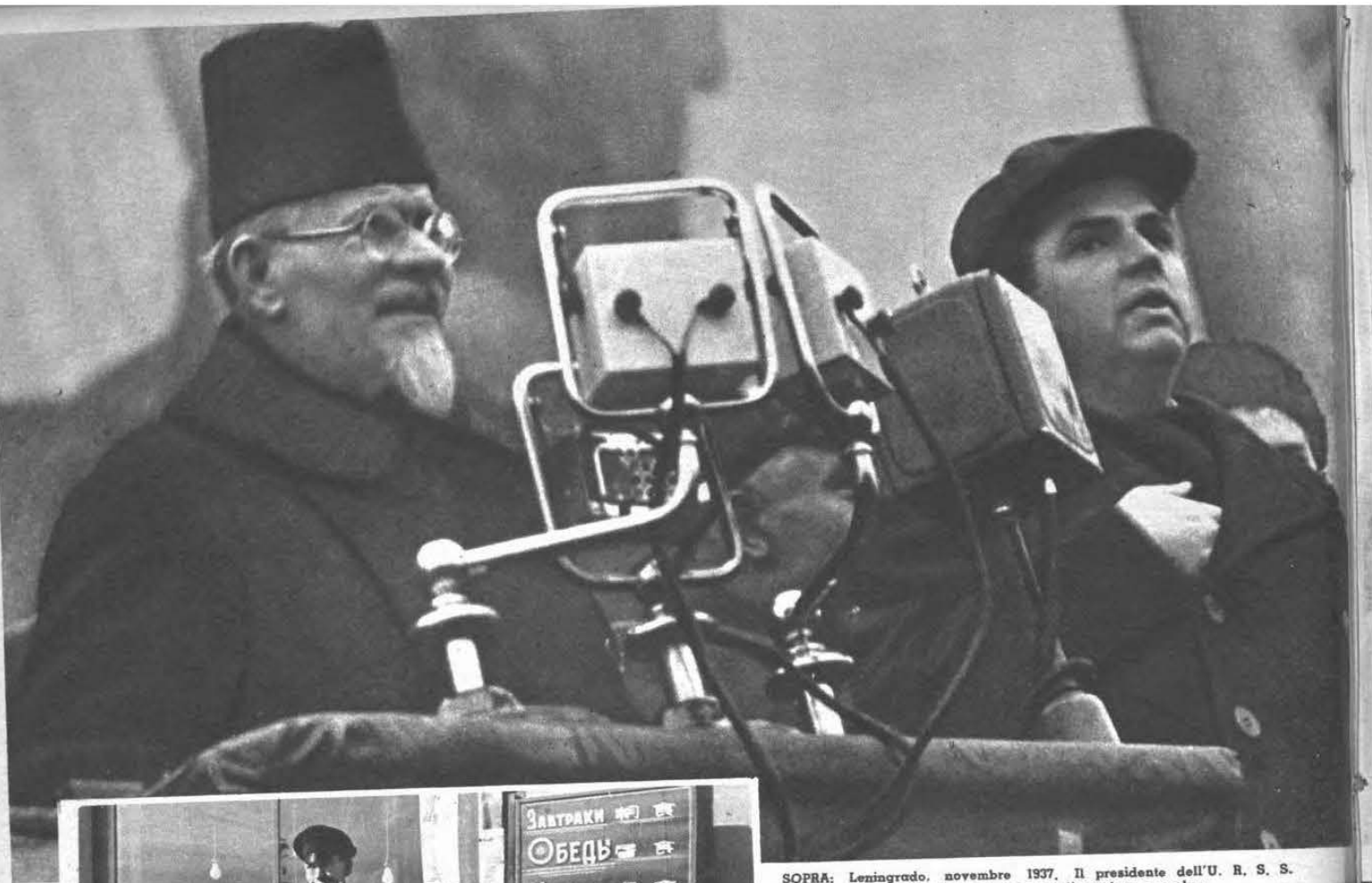
Londra, maggio 1937. Ballo in costume in occasione dell'incoronazione di re Giorgio VI.

L'UOMO CHE POSSEDEVA DUE MILIARDI

DURANTE i venti anni che corrono dal trattato di Versailles allo scoppio della guerra attuale, le folle hanno visto molte cose e salutato molti trionfatori. Ma specialmente nel campo finanziario si sono avute, durante quei vent'anni di anteguerra, accecanti meteore, misteriose sparizioni, tragici disastri. Non c'è paese capitalistico che non abbia avuto il suo triste eroe: la piccola Svezia ha avuto Jvar Kreuger; la Francia Marta Hanau, Outric, Stavisky; l'Inghilterra Clarence Hatry, gli Stati Uniti i fratelli Insull. E il Belgio ha avuto Loewenstein, l'uomo dai due miliardi, che ad un certo momento sembrò il più forte di tutti e parve dovesse conquistare il dominio delle banche e delle borse di tutto il mondo, ma che scomparve anch'egli in tragico e misterioso modo. Alfredo Loewenstein nacque a Bruxelles nel 1874 da padre ebreo e da madre cattolica. Suo padre, piccolo agente di borsa lo destinava alla finanza: e in tal campo infatti il giovane Loewenstein percorrerà la più stupefacente delle carriere. Fece dei solidi studi, apprese parecchie lingue, imparò a montare a cavallo, a danzare: ma una eccezionale vocazione lo mise ben presto in luce. Era un calcolatore impareggiabile, una specie di macchina vivente che in pochi istanti addizionava lunghissime colonne di numeri o eseguiva moltiplicazioni di parecchie cifre. E in poco tempo alla Borsa di Bruxelles si parlò di lui come di un fenomeno.

Nel 1880, quando si inizia l'epoca delle costruzioni finanziarie gigantesche. Loewenstein ha sei anni. E da allora, nella casa pa-





SOPRA: Leningrado, novembre 1937. Il presidente dell'U. R. S. S. Kalinin, assiste ad una manifestazione popolare.

A SINISTRA: Harbin 1938, Russi bianchi.

affari e meravigliare i suoi clienti. Nel 1906, a Parigi, comincia l'ascesa verso i miliardi.

* * *

Un giorno, di quell'anno 1906, Legru, uno dei più grandi agenti di cambio parigini, aveva a pranzo Alfredo Loewenstein ed un brasiliano che ha lasciato un certo ricordo di sé nelle borse mondiali, Farquhar. Costui era un parlatore abbondante, sembrava un venditore di fumo, ma aveva un grande potere di seduzione su coloro che lo ascoltavano. Conosceva magnificamente il Brasile e credeva nelle ricchezze favolose del paese che aveva in sé gli stessi germi di sviluppo economico degli Stati Uniti e avrebbe potuto ospitare in futuro una popolazione di cento milioni di persone. Però, allora il Brasile non ispirava fiducia ai capitali. La Francia, allora, credeva nella Russia e nella Turchia, ma non credeva nel Brasile. Farquhar però portava con sé un progetto: si trattava della *Rio Ligh Impower*, società canadese per l'elettrificazione di Rio de Janeiro che aveva bisogno di capitali per costruire le grandi centrali che avrebbero convogliato l'elettricità alle linee tramviarie, alle officine, nelle abitazioni private. Bisognava piazzare a Parigi almeno centomila obbligazioni.

Loewenstein ascoltava il brasiliano con le orecchie tese. Il primo grande affare era là a portata di mano e non bisognava farselo sfuggire. Era sicuro che quella società non poteva trovare il suo denaro altro che in Europa, che allora era ancora, la banca di tutto il mondo. Loewenstein invitò Farquhar a dargli dei dettagli precisi. Li soppesò: era quel che ci voleva per lui. Formò un sindacato, manovrò la stampa, scelse in Borsa dei rappresentanti seri e li interessò alla cosa. Il suo debutto nei grandi affari internazionali fu un colpo da maestro e gli fruttò i primi milioni. Ormai era sulla sua strada.

Poco dopo, convertitosi al cattolicesimo, sposava la signorina Mizonne di Bruxelles, figlia di un grande avvocato,



consigliere del Re del Belgio del tempo, Leopoldo II. Il matrimonio permise a Loewenstein di entrare nei circoli finanziari del Re, di avvicinarsi a quella aristocrazia che fino allora aveva chiuso le porte a lui, figlio di un piccolo agente di cambio ebreo, ma che ora, arrivato, non faceva che colpire grossi. Infatti qualche tempo dopo il matrimonio doveva guadagnare di un sol colpo sessanta milioni (che anche prima del 1914 erano una bella somma) con un altro affare brasiliano, ferroviario questa volta: la *Brazil Railway*. Anche i titoli di questa nuova società che aveva la concessione di 15 mila chilometri di linea, furono da Loewenstein collocati in Europa con l'usata maestria. Ma ormai egli è diventato una figura eminente della finanza internazionale: è persona grata al Canada, è magnificamente piazzato nel Brasile, conosce gli affari dell'Argentina, del Portogallo, della Spagna; si muove a Londra, a Parigi, a Francoforte con la stessa familiarità con cui si muove a Bruxelles. Però ha capito (siamo alla vigilia della guerra del 1914) che gli Stati Uniti possono essere la potenza economica di domani e annoda fruttuose relazioni con Wall Street. E' uno dei primi finanzieri europei ad usare la radio nelle sue comunicazioni.

Poi è la guerra. Ma Loewenstein riesce a realizzare egualmente guadagni fantastici acquistando nei territori occupati del Belgio del Nord, a prezzi di fame, tutti i titoli industriali che vi aveva piazzato negli anni di pace.

Nel dopoguerra Loewenstein si lancia nell'affare di moda, la seta artificiale. Poi ritorna agli affari della sua giovinezza, agli affari d'elettricità. Lavorava con un imponente stato maggiore di segretari e di specialisti, con un esercito di dattilografe. Faceva conservare le comunicazioni telefoniche con le piazze che lo interessavano, per giornate intere. Degli aeroplani erano sempre pronti a trasportare i suoi inviati e per mezzo della radio seguiva il volo degli apparecchi. I suoi segretari in servizio notturno avevano ordine di svegliarlo se arrivavano telegrammi importanti da New



Harbin 1938: Tamburino dell'organizzazione russo-bianca.

York o da Montreal. Loewenstein dettava dal letto le sue istruzioni e si riaddormentava. Alle 11 del mattino faceva una passeggiata a cavallo. Alle quattro del pomeriggio offriva sempre un the ai finanzieri e agli uomini di affari che lo attornivano nel suo ufficio: e le conversazioni erano incise su dischi fonografici che conservava gelosamente. Spendeva cinque milioni l'anno di telegrammi, si occupava personalmente dell'acquisto dei suoi cavalli, delle sue automobili, dei suoi aeroplani. Però non si occupava affatto della amministrazione delle im-

Parigi 1937. Il complesso di canto e danza dell'armata rossa alla Esposizione internazionale di Parigi.





SOPRA: 18 aprile 1936. Madrid — Un episodio dei sanguinosi incidenti avvenuti in occasione dei funerali di una guardia civile, uccisa dagli estremisti.

A SINISTRA: Marzo 1936, Barcellona — Guardia civile che perquisisce un passante sospetto.



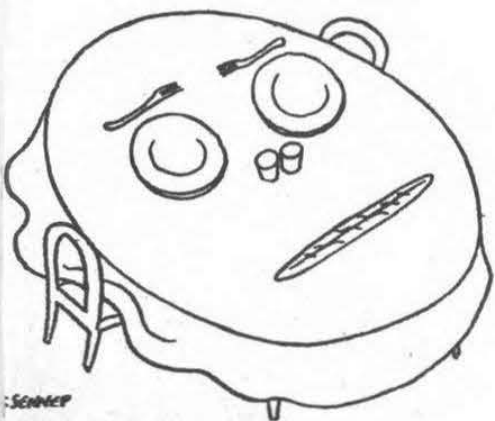
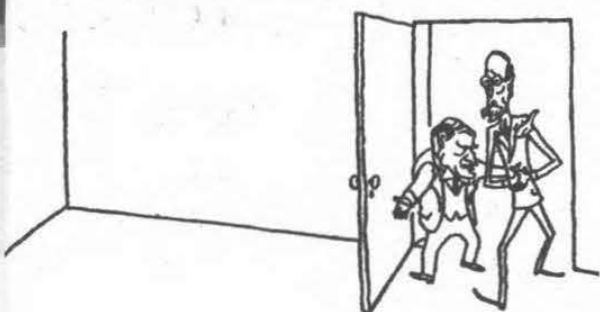
prese che creava. Le confidava a dei direttori che per esse avevano carta bianca. A lui interessavano solo le azioni e le obbligazioni di queste imprese. Non era insomma un costruttore. Era soltanto un giocatore. E viveva in una tensione di nervi continua, logorante, terribile.

Per distendere i suoi nervi si recava allora in Inghilterra, nel Leicester, ove aveva un castello, o a Biarritz, ove possedeva una villa. Non a caso Loewenstein aveva acquistato lo storico castello di Melton Moutiway, nel Leicester. Accanto ad esso in un altro castello, soggiornava spesso il principe di Galles. A Melton Moutiway il finanziere belga manteneva delle perfette mute di cani di razza e grandi allevamenti di cavalli irlandesi, ottimi per la caccia alla volpe, suo sport preferito, a cui invitava gli amici della City di Londra, le sue conoscenze della Corte belga, i principi della Casa Reale d'Inghilterra. Uno sceltissimo stuolo di domestici era sempre pronto per ricevere Loewenstein e i suoi amici. I suoi campi di golf e di tennis erano famosi; tutte le sere un celebre quintetto suonava musica da camera e una orchestra jazz faceva ballare i più giovani. Esisteva anche una stanza ove i domestici potevano danzare al suono delle stesse musiche che facevano danzare i padroni: infatti un altoparlante trasmetteva nella stanza le musiche che l'orchestra jazz suonava nel salone da ballo. La signora Loewenstein, ornata di venti milioni di gioielli, riceveva gli ospiti con squisita cortesia. E in mezzo alle feste sontuose si stringevano relazioni d'affari, si preparavano i colpi che dovevano far tremare le borse di tutto il mondo, si lanciavano le imprese più pazzesche, che però, facevano intascare al finanziere belga altri milioni. Talvolta, alle prime luci dell'alba Loewenstein spariva e i suoi ospiti sentivano il rombo di un aeroplano: il finanziere partiva per Parigi, sbarcava all'aerodromo del Bourget, regolava un

affare urgente e ripartiva. Quando la campagna inglese lo aveva annoiato, Loewenstein cambiava aria e scendeva a Biarritz, a Villa Begonia. Allora l'ufficio postale chiedeva per telegrafo due impiegati supplementari poiché Loewenstein spediva fino a 75 mila franchi di telegrammi al giorno. Ma Biarritz non era troppo elegante per lui: sicché egli pensò a creare una spiaggia superlussuosa a Guéthary. Voleva fondare una società immobiliare che avrebbe acquistato tutti i terreni e vi avrebbe edificato campi di corse, di golf, di tennis, un porto per i motoscafi ed un altro per gli *yachts*, un Casino da giuoco, dei dancings e degli alberghi ove una camera non sarebbe mai costata meno di cinquecento franchi al giorno. Le cabine degli stabilimenti di bagni sarebbero state di un lusso asiatico; le più grandi sartorie e modisterie parigine avrebbero affittato i negozi a prezzi altissimi. Per fare convenire i ricchi di tutto il mondo in questa città del lusso e del piacere Loewenstein aveva questa idea: venti ville sontuose, di diverso stile e di una perfezione rara sarebbero state offerte a venti eminenti personalità dell'aristocrazia, della politica e della finanza internazionali, ad una sola condizione: passare la *season* a Guéthary. I loro amici le avrebbero seguite immediatamente e cinquecento ville egualmente sontuose come le prime, sarebbero sorte in poco tempo e avrebbero pagato tutte le spese di lancio. Ma questa idea, degna d'un uomo che aveva allora un patrimonio personale di due miliardi e le cui società valevano cinquanta miliardi, non fu potuta realizzare: cominciavano per Loewenstein gli ultimi tre anni vertiginosi di vita, che si sarebbero conclusi con una tragica e misteriosa morte nel 1928.

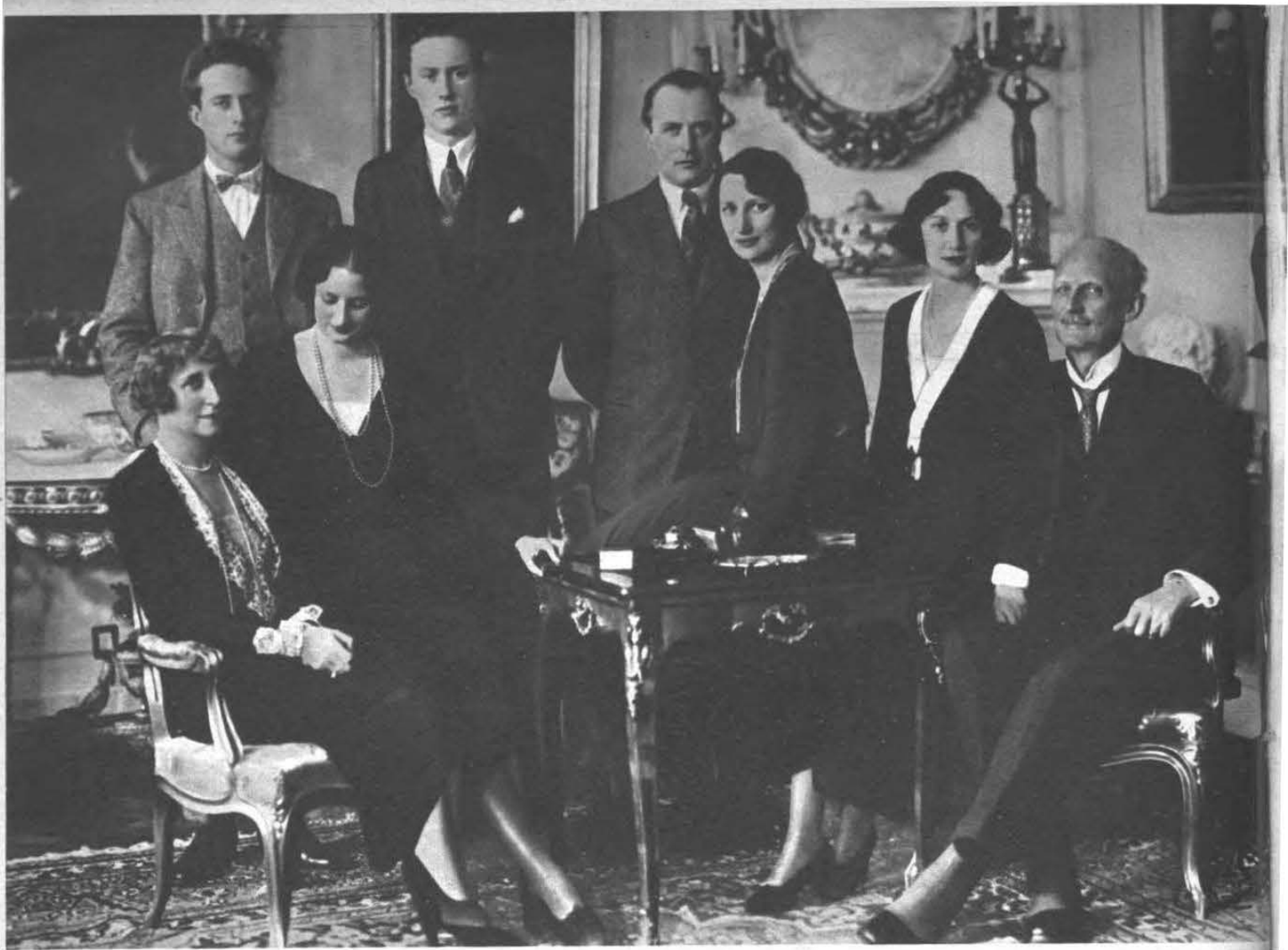


Luglio 1939 - Nuova York — Brindisi in onore di sir Percy E. Bates (a destra) Presidente della Cunard White Star Line nel banchetto offertogli per l'arrivo del transatlantico "Mauritania".



"Tutto è pronto" (caricatura di un giornale francese del 1936 o mostrava Daladier che apre a Blum le porte del ministero).

Nel 1925 a Bruxelles, il franco belga sprofondò paurosamente. Il governo era stato imprudente e il paese pagava le spese. Loewenstein fece un gesto teatrale: con un telegramma annunziò al presidente del Consiglio belga che metteva cinquanta milioni di dollari, in contanti, a disposizione del paese, per il risanamento della moneta. Il telegramma suscitò grande ammirazione nel Belgio. 48 ore dopo, l'astuto finanziere lanciava un nuovo titolo alla borsa di Bruxelles e realizzava cospicui guadagni. Invitato a conferire con il ministro delle finanze belga circa la proposta dei cinquanta milioni di dollari, Loewenstein chiedeva in cambio il monopolio delle ferrovie. Il ministro, interpellati i suoi colleghi, rifiutava. Era il primo insuccesso di una carriera stupefacente. Poi si scontrò con un altro finanziere belga, Heinemann, ebreo anch'esso, e che aveva guadagnato la sua fortuna, enorme quasi quanto quella di Loewenstein, rifornendo indistintamente tutti i paesi belligeranti durante la guerra 1914-18. Heinemann aveva trascinato la Francia al Marocco, fatto assassinare il generale Giraudon e Achille Fournier, direttore generale del Creusot, perché si opponevano ai suoi piani. Era un avversario degno di Loewenstein. Un primo scontro sui dei titoli d'impresie elettriche, costò a questo ultimo 600 milioni di franchi, ai suoi amici un miliardo. Era un colpo terribile e il finanziere onnipotente cominciò a capire che c'era ancora qualcuno, più cinico e più forte di lui, che poteva sbarrargli la strada. Bisognava passare alla controffensiva. In primo luogo aveva bisogno di controllare una grande banca. Tentò la scalata alla « Banque de Bruxelles ». Ma anche qui fallì. Poi il giuoco prese un'ampiezza mondiale. I titoli che Loewenstein aveva in mano servivano alla



Stoccolma: Il settantesimo compleanno del principe Carlo di Svezia. Da sinistra a destra: sedute, la principessa Ingeborg di Svezia, la principessa Astrid divenuta in seguito regina del Belgio, la principessa ereditaria Marta di Norvegia, la principessa Margherita di Danimarca, e il festeggiato principe Carlo di Svezia fratello di Re Gustavo. Dietro, in piedi, l'allora principe ereditario Leopoldo del Belgio, il principe Carlo di Svezia junior e il principe ereditario di Norvegia Olaf.

Banca Morgan. La banca Schroeder di Londra aveva prestato al finanziere belga somme enormi. Ma era controllata da Morgan. Era evidente che su un semplice ordine da New-York quella banca avrebbe tagliato improvvisamente i crediti a Loewenstein. Bisognava andare a sentire quel che accadeva in campo nemico. E Loewenstein si recò in America.

* * *

Partì con un seguito di trenta persone, spendendo sei milioni di franchi. Giunse a Barcellona con una squadriglia d'aerei. Quando arrivò a New-York i migliori reporters di tutti i giornali americani, con le più alte personalità del mondo bancario ed industriale, erano ad attenderlo. Ma Heinemann aveva già lavorato gli americani: i Morgan e il gruppo della *Standard Oil*, cioè i Rockefeller, erano contro di lui. Certamente, lo si ascoltava dappertutto con la più grande amabilità, si studiavano anche i suoi progetti e si chiedevano spiegazioni sui suoi promemoria. Ma le conclusioni si facevano sempre più lontane. Si sarebbe visto più tardi. Intanto gli si facevano presiedere delle conferenze, delle ma-

nifestazioni. I giornalisti reclamavano la sua opinione sugli avvenimenti più grandi o più futuri. I grandi settimanali illustrati americani s'ampavano per la delizia dei loro milioni di lettori i dettagli più stravaganti sulle relazioni intercorse fra il finanziere belga e il principe di Galles; sugli ozi di Biarritz, che furono paragonati a quelli di Tiberio a Capri; sui suoi metodi di lavoro ecc. Intorno a Loewenstein si diffuse negli Stati Uniti una leggenda fantastica. I banchieri dichiaravano che si sarebbero volentieri interessati alle sue future emissioni d'azioni o di obbligazioni. Per il momento, però, non gli aprivano i crediti di cui aveva bisogno per sventare la minaccia di Londra. Egli voleva attingere a piene mani nelle casseforti degli americani interessandoli ai suoi affari. Ma gli americani avevano avuto informazioni precise proprio dai nemici di Loewenstein e si erano convinti che questi erano più forti di lui. Le banche statunitensi aventi grandi interessi in Europa capivano che Loewenstein poteva saltare in aria da un momento all'altro, che dormiva su un vulcano prossimo a entrare in eruzione. Sicché tanto a New York, come a Washington, come a Boston, a Filadelfia, il finanziere belga, malgrado il rumore fatto intorno al suo viaggio non concluse niente di concreto. Però il viaggio, sotto un certo punto di vista non sarebbe stato del tutto inutile se non avesse avuto quella tremenda minaccia da



Londra. Per un futuro più lontano avrebbe forse potuto concludere qualcosa. La forsennata febbre che investiva gli Stati Uniti in quel periodo di *prosperity* gli avrebbe servito se avesse avuto lo spirito libero. Ma per i suoi bisogni immediati, la visita in America non servì a niente. Non concluse niente neppure nel Canada. Ormai la via verso la catastrofe era breve. Parigi anche gli aveva chiuso le porte in faccia. Bisognava tentare di riuscir a Londra, in ogni modo. Bisognava convincere la banca Schroeder a rinnovare la scadenza del suo debito. Il 1° luglio 1928 Loewenstein è a Londra, cerca in tutti i modi, nei giorni seguenti di convincere Schroeder a prorogare la scadenza. Ma il banchiere inglese è inflessibile. E' la fine. Pure Loewenstein ha bisogno di denaro, di milioni. E lui, che ha dominato tutte le borse del mondo, ricorre ora a dei mezzi che in altri tempi lo avrebbero fatto sorridere. Un suo cavallo, *Maguelonne* corre al Derby di Epsom. Il banchiere sa che i suoi colori non sono favoriti e che nessuno conosce quale sia il suo cavallo. L'occasione è ottima: e Loewenstein la sfrutta a fondo. Tra premio e scommesse il Derby, vinto dal suo cavallo, gli dà 60 milioni di franchi. Ma i bookmaker non possono pagare immediatamente, anche mettendo in comune le loro risorse. Loewenstein insiste per avere il pagamento: quei sessanta milioni in contanti gliene faranno trovare altri duecento di crediti. Dopo inutili tentativi, la sera del 4 luglio 1928, sconfitto, il finanziere riparte con il suo aeroplano, alle 6 del pomeriggio, da Croydon. Il pilota è un asso, Drews. Due segretarie, francesi, Mlle Paule Vidalon e Mlle Clarks; un segretario inglese, Mister Hodgson, e il fidato cameriere Baxter, formano tutto il suo segui-



SOPRA: Il primo ministro di Svezia Albin Hansson. Istantaneo giuocatore di bocce.

SOTTO: Sua Maestà il carnevale. Nizza, 9 febb. 1939.

to. L'apparecchio sull'Inghilterra aveva avuto qualche scossa: arrivato sulla Manica fila diritto, veloce, senza movimento. Loewenstein che dettava delle lettere alle segretarie ad un certo momento s'alza e si dirige verso il fondo dell'apparecchio. Sparisce. Nessuno lo vedrà più. Probabilmente sbaglia di porta, e apre quella d'entrata. Attirato dal vuoto, viene sbalzato in mare. Ai primi d'agosto del 1927 un chiromante londinese gli aveva predetto che sarebbe morto proprio quel giorno, il 4 luglio 1928. Nessuno, nell'apparecchio, si è accorto della sua scomparsa. Poi lo cercano in tutte le cabine. Il terrore si impadronisce delle segretarie. Drews decide di atterrare a

Dunkerque. Ben presto i telefoni e i telegrafi son pieni della grande notizia: Loewenstein è scomparso. Lo stato maggiore dei suoi collaboratori che lo attende a Bruxelles per stabilire il piano d'azione per il prossimo futuro, preparare la linea di ripiegamento, consentire i sacrifici necessari, non sa che fare. E la mattina del 5 luglio 1928 le borse si aprono in tumulto. A Parigi i titoli delle Società Loewenstein perdono 400 franchi in due ore, a Londra scendono di 700 franchi; in quindici giorni vi sono 15 miliardi di perdite. Ma la banca Schroeder può impadronirsi di tutti gli affari del defunto. E' la vittoria. Sei mesi dopo nessuno più parla dell'uomo che possedeva due miliardi e che è svanito nel mare, come un ondata di fumo investita dal vento.

D. M. D





IL 1929

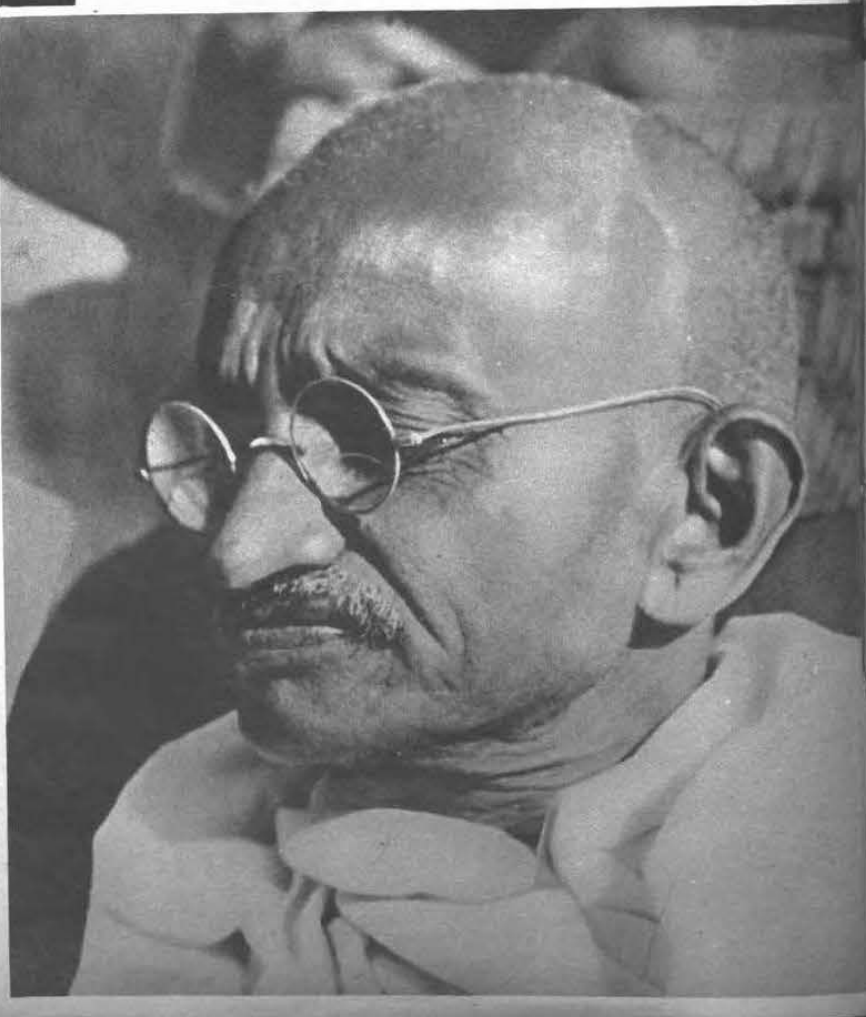
QUELLA DEL 1929 fu l'ultima estate felice del mondo capitalistico. Poi la valanga si rovesciò sulle sue impalcature e prese un nome vecchio, « crisi », ed un'ampiezza nuova, sconosciuta, sconcertante. Le spiagge europee ed americane mai avevano visto, come in quella estate, tanta febbre di vita, tanto denaro circolare così rapidamente. L'Aga Klan, innamorata di M. Ile Carron, esaltava i romantici cuori di tutte le sartine del mondo. Gli amatori della cronaca nera trovavano nei giornali parigini, pieni di donne tagliate a pezzi, nascoste in bauli e gittate nella Senna, pane per i loro denti. La politica non commoveva nessuno. Winston Churchill, ansioso di notorietà, parlava anche allora di cooperazione anglo-americana. La Francia si preparava all'evacuazione della Renania; fra Inghilterra e Russia erano cominciati negoziati per stabilire normali relazioni diplomatiche; in Austria c'era una crisi ministeriale; in Cina i soliti ribelli ne facevano di tutti i colori e i soliti generali apparivano e scomparivano come meteore.

Andrea Tardieu era ancora ministro e non aveva ancora proclamato il fallimento del parlamentarismo. Per il 30 settembre era annunciata la partenza di Mac Donald per l'America, a bordo del « Berengaria ». Egli avrebbe occupato l'appartamento che una volta era riservato all'imperatore di Germania. Ma tutto questo sfiorava appena l'epidermide dell'umanità che si accalcava negli ultimi balli delle stazioni climatiche. L'umanità era ricca, era felice e non voleva pensare a cose noiose.

Il 12 settembre a Londra, un grande scandalo finanziario veniva rivelato da un comunicato ufficiale dello « Stock Exchange ». Il comunicato proibiva di speculare sulle azioni di sette compagnie industriali, conosciute sotto il nome di *gruppo Hatry* e avendo alla loro testa un distinto avventuriero, Clarence Hatry. La decisione era stata presa in seguito al ribasso fenomenale delle azioni Hatry che nella settimana precedente da una media di 19 scellini e 10 pences erano cadute in quattro giorni a 1 scellino e 10 pences. Fu quello il primo colpo di campana a morto di tutto un sistema economico e di tutta una concezione di vita. I telegrafi e i telefoni, attraverso tutti i paesi, cominciarono a portare ansiose domande ed inquietanti risposte. Le spiagge e le stazioni climatiche si vuotarono improvvisamente di tutti gli uomini d'affari e industriali: rimasero le loro donne soltanto, felici o annoiate, secondo la loro strategia sentimentale, ma senza avere la più lontana idea di che cosa, quelle improvvise partenze, avrebbero significato per la loro vita e il loro benessere. Il 21 settembre a sera, Clarence Hatry, che fino a quel giorno era stato uno dei magnati dell'industria inglese, veniva arrestato con i suoi principali associati, Edmund Daniels, John Dixon e A. E. Tabor. Il 23 i giornali fecero conoscere che a Londra, malgrado l'ampiezza dello scandalo (che ad ogni ora guadagnava di estensione a causa delle profonde ramificazioni delle compagnie Hatry), s'era alquanto sorpresi della prontezza con cui erano stati operati gli arresti del finanziere e dei suoi accoliti. Il mondo era ormai così abituato alla immunità degli avventurieri della finanza che si domandava sbalordito: perchè tanta crudeltà contro Hatry? L'atto di accusa diceva che Hatry e soci erano stati arrestati sotto l'accusa « d'aver cospirato fra il 1° luglio e il 13 settembre 1929, allo scopo di ottenere con delle false

A SINISTRA: 3 novembre 1936 - Londra — Il conte e la contessa di Lauderdale si recano ad una seduta della camera dei Lords.

SOTTO: Aprile 1930 — Gandhi dopo un discorso in favore della disobbedienza civile.





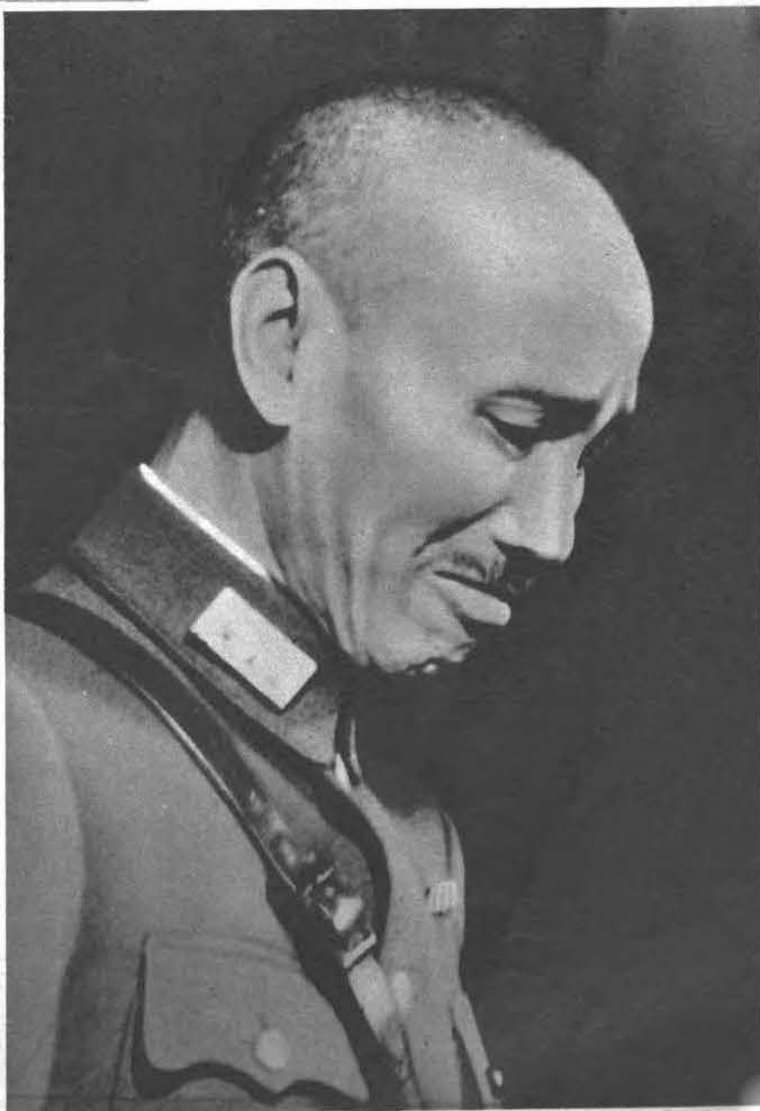
4 maggio 1932 - Londra — Studenti dell'Università di Londra rappresentano la passione di Cristo.

dichiarazioni, dal signor Giorgio Ireland Russel, agente per conto del *Porcheston Trust* una somma di lire sterline, 209. 141 », cioè quasi 26 milioni di franchi. In cambio di tale prestito Hatry e compagni avevano rimesso a Russel un certo numero di azioni della *Wakefield Corporation* di un valore nominale di 150 mila sterline, ma che in realtà erano fittizie e senza nessun valore. Questa truffa era stata confessata da Hatry il quale aveva riconosciuto che nelle società da lui dirette vi erano altre irregolarità e aveva detto di esser pronto ad aiutare gli esperti contabili incaricati della perizia. Dal canto suo Mister Morgan, rappresentante della Corona presso la tesoreria britannica, annunciava che altre accuse, e tutte di estrema gravità sarebbero state portate contro i finanzieri arrestati. La cosa incominciò a generare un diffuso senso di malessere. Esso si accrebbe quando fu conosciuto che nello stesso giorno 23 settembre, la *Parent Trust and Finance Corporation* annunciava che avendo degli interessi fortissimi nel gruppo Hatry, tutti i suoi azionisti venivano ad essere seriamente colpiti dalla caduta dell'avventuriero. Il 25 settembre si avevano notizie ancor più gravi: si trattava di 15 milioni di sterline in giuoco (cioè 1 miliardo e 350 milioni di lire nostre). Le cinque più grandi banche londinesi avevano tenuto una riunione. E i ministri di S. M. Britannica, sotto la presidenza di Mac Donald s'erano riuniti per studiare il caso Hatry. Il 26 lo *Stock Exchange* faceva annunciare che il regolamento delle operazioni sui titoli Hatry era stato rimandato al 24 ottobre. Quattro delle compagnie del gruppo avevano domandato il fallimento. L'Inghilterra sembrava in preda ad un attacco di follia. Da tutte le contee del Regno piccoli e medi risparmiatori, agenti di borsa, signorotti di campagna, pensionati, si rovesciavano a Londra per sapere che cosa ne era dei loro risparmi; negli uffici della City i finanzieri rientrati in fretta dalle loro vacanze vivevano attaccati al telefono; gli impiegati sfiniti dal lavoro sembravano tragici automi (molti di

essi avevano speculato su quei titoli che ora erano polverizzati); e su tutti aleggiava il presentimento che quello non era che il principio della catastrofe.

Chi era Clarence Hatry, a cui spettava il compito di inaugurare la più tragica e vasta crisi economica che l'umanità abbia mai conosciuto? Era un uomo di una audacia e di una abilità sorprendenti, venuto, come tanti tristi eroi moderni, dalla miseria e arrivato in breve alle cime della ricchezza e della potenza. Sua moglie giovane, bella, giungeva alle feste dell'aristocrazia londinese con 45 milioni di gioielli. L'ufficio di Hatry, nella City, era uno dei più lussuosi. Nel suo palazzo esisteva una piscina di marmo in cui egli, tutte le mattine, prima di recarsi di buon'ora in ufficio, faceva una vigorosa nuotata. I suoi ricevimenti erano celebri, i pranzi che offriva ai suoi ospiti, luculliani. Maneggiava milioni a getto continuo, profondeva intorno a sé la ricchezza e la gioia; personalmente, però, era sobrio e lavoratore accanito. Ma gli affari, che egli combinava e che inghiottivano complessivamente un paio di miliardi di lire, erano costruzioni fantastiche che si rizzavano sulla sabbia. La sua attività consisteva soprattutto nel creare delle società. Il capitale dell'una, poi, serviva a formare quello della seguente perché, mediante abili trapassi di azioni, Hatry era riuscito a creare un formidabile « trust », la presidenza del quale fu offerta a Lord Winchester, « il primo marchese d'Inghilterra ». Poi ad Hatry fu dato l'incarico di collocare dei prestiti in varie città inglesi. Il denaro che egli incassava, però, non giunse mai alle città interessate. Le somme erano

1933 - Nanchino — Chiang-Kai-Shek ai funerali del generale Pei-Teh.





New York, 1936. L'allora Cardinale Pacelli visita gli Stati Uniti.

adoperate per tappare i buchi del suo bilancio e per colmare i vuoti delle sue società. E poiché non gli riusciva a trarsi d'impaccio con mezzi onesti « si vide costretto, scrisse un suo biografo, lanciarsi a tutto vapore nella truffa ». Allora gli balenò in mente un'idea che, qualche anno dopo, doveva venir ripresa da Stavisky: raddoppiare la serie dei prestiti, prendendoli per base i certificati originali. L'onesta città di Wakefield recitò quindi nella vicenda di Hatry la stessa parte che ebbe Bayonne nel romanzo di Stavisky. E le grandi banche londinesi come la *Barclay's Bank*, la *Lloyd Bank*, la *Westminster Bank*, che pur avevano a loro disposizione i migliori specialisti in materia, accordarono il più largo credito alle società finanziate da Hatry. Poi la macchina si fermò. O meglio la caduta di Hatry fu il primo granello di sabbia che guastò il funzionamento di quella complicata e delicata macchina rappresentata dalla economia capitalistica nel 1929.

L'inchiesta eseguita a Londra con grande rapidità ed apparato fu conclusa rapidamente. Non si arrivò però a stabilire le responsabilità

precise dei personaggi politici che erano dietro Clarence Hatry. Egli solo fu offerto in olocausto alle centinaia di migliaia di creditori che il crack rovinava. E si ebbe 14 anni di reclusione.

Ma la crisi ormai era in marcia e avrebbe avuto al di là dell'Oceano, in quel paese favoloso che era l'America del 1929, le sue più spettacolose e formidabili manifestazioni. L'America in cui un abitante su cinque aveva l'automobile in cui Herbert Hoover, presidente della *prosperity*, voleva che ogni casa avesse due autorimesse, in cui tutti lavoravano, tutti spendevano, tutti avevano belle case, radio, ghiacciaie, abiti splendidi e in cui gli operai non facevano accomodare le loro scarpe appena mostravano le prime crepe, ma le buttavano per comperarne altre nuove; l'America, si avviava, mentre la vicenda di Clarence Hatry si svolgeva a Londra, verso il periodo più buio della sua storia. Ma la crisi, passata da Londra a New York, non si sarebbe fermata colà: sarebbe ritornata indietro, avrebbe ripreso la via dell'Europa, sarebbe dilagata in Africa e in Asia, avrebbe travolto le industrie tedesche e quelle giapponesi, i commercianti italiani e i piantatori del Congo Belga, i fellah egiziani e i minatori del Sud-Africa.

Tutti i focolari avrebbero sentito il suo alito gelido. Nel 1918 era incominciato per gli Stati Uniti il grande boom. La prosperità americana era entrata nella sua fase speculativa. 120 milioni di persone avevano un solo centro di riferimento, un solo luogo sacro: Wall Street. La speculazione, che all'inizio di un ciclo economico ascendente può rendere dei servizi preziosi, diventa, poi, un pericolo, nei momenti di attività intensa. Ma in America a questo pericolo non si pensa. Il giuoco in borsa è incoraggiato in tutti i modi, dalle Banche, dalle industrie, dal Governo stesso. L'organizzazione tecnica è perfetta. Il registratore elettrico, il *ticker* fa conoscere, durante le ore di borsa, a New York, ed in tutto il paese, le transazioni che si effettuano a Wall-Street. L'apparecchio segna tutti gli affari conclusi. E la pubblicità sugli affari di borsa, aumenta la loro forza d'attrazione sul pubblico. Nel 1927 i crediti concessi per operazioni di Borsa arrivano a 70 miliardi di lire, nel 1928 e nel primo semestre del 1929 salgono a cifre ancora più alte. Il paese è in preda ad una specie di frenesia. Una vera armata di piazzisti percorre la campagna e offre ai contadini delle azioni intorno a cui gli acquirenti, e spesso anche i venditori, non sanno se esse in realtà

rappresentano un valore qualsiasi. Ci si attacca perfino a dei titoli che non sono negoziati in nessuna borsa, perché chi possiede delle azioni, di qualunque specie esse siano, si crede già ricco, o crede di esserlo domani. Alla fine del 1928 le transazioni giornaliere toccano a Wall-Street i sei milioni di titoli; i crediti di borsa oltrepassano i cento miliardi di lire. I soli capitalisti francesi hanno investito in America 10 miliardi di franchi. Altri dieci miliardi li hanno investiti i capitalisti del resto del mondo. Tutto è enorme in America; la ricchezza, la speculazione, l'immoralità, la corruzione politica. E lo sarà anche la crisi.

Qualche uomo isolato in mezzo alla massa dei forsennati che non dormono, non mangiano, non amano, per seguire le indicazioni di Wall-Street, qualche uomo ha cercato di illuminare gli americani sui pericoli della speculazione. Così il sociologo Roger W. Babson che, facendo presente come la curva dello sviluppo economico non può seguire da vicino la curva della speculazione, ha preveduto la catastrofe. Ma nessuno lo ha preso sul serio. Il banchiere Paul Warburg, presidente della *Manhattan Trust Company*, ha gittato anch'egli il suo grido d'allarme, tutti gli economisti delle Università Americane gli hanno dato del pazzo.

Ma nel Settembre 1929 c'è la caduta del gruppo *Hatry* a Londra. Nello stesso tempo la Banca d'Inghilterra, per impedire la fuga dei capitali in America e in Francia, alza il tasso di sconto dal 5 1/2 % al 6 1/2 %. L'inquietudine si è propagata a tutte le borse del mondo. Comincia per gli Stati Uniti la curva discendente, che sarà verticale addirittura. Gli ordini di vendita affluiscono a Wall-Street. L'aumento del tasso di sconto in Inghilterra fa ritornare indietro i capitali europei e lascia allo scoperto i crediti di borsa a New York. Ma fino alla metà di ottobre, il primo panico è passato, superato. L'economista Irving Fisher e il presidente della *National City Bank of New York* Charles Mitchell, fanno delle dichiarazioni rassicuranti: l'America è inattaccabile, l'America è prospera, è felice. Ma il 22 ottobre la tempesta scoppia. Era un martedì. I primi ordini di vendita arrivarono nell'ultima ora di borsa. La mattina del giorno seguente, 23, gli ordini di vendita si accumulavano senza che si sapesse d'onde provenivano. Pure i sei milioni di titoli gettati sul mercato, benché a fatica, trovarono degli acquirenti. Il 24 ottobre, però il colpo mortale veniva inferito alla *prosperity* americana. Il telegrafo



1927 - New York — Strano modo americano.

Chicago 1937: Scontro fra polizia e operai metallurgici scioperanti.





New York, 1939. Apice dell'era proibizionistica: la moda del contrabbando di liquori.

e il telefono portavano ordini eguali: vendere. Il paese era in preda al panico. A Wall-Street uomini e donne si affollavano davanti alle migliaia di apparecchi registratori, si pressavano nelle succursali degli agenti di cambio, per seguire con i loro occhi il naufragio della nave su cui avevano messe tutte le loro speranze. Che potevano fare per salvarsi? Vendere. Ma delle loro azioni essi erano proprietari soltanto per il 20, il 30% al massimo. Le quotazioni continuavano a cadere.

Il sistema di trasmissione telegrafica dei corsi, installato a Wall-Street, e del quale la perfezione tecnica era vantata in tutto il mondo, si rivelava ad un tratto, ora che ogni secondo aveva il suo valore, come un vero strumento di fortuna. Perché il sistema non riusciva a registrare tutti gli ordini di vendita giunti a Wall-Street. Durante ore e ore le indicazioni dell'apparecchio registratore rimasero in ritardo sulla realtà e mancando delle informazioni rapide sui corsi, a cui era abituato, il pubblico gittò inconsideratamente le sue azioni sul mercato. A mezzogiorno la Banca Morgan, il cui edificio è situato a Wall-Street proprio di fronte alla Borsa, convocò una conferenza dei più grandi banchieri di New York. Essa durò appena un'ora, vi fu stabilito un piano e fu deciso che i sei ban-

chieri avrebbero messo a disposizione di un sindacato creato in tutta fretta 240 milioni di dollari, (quasi 5 miliardi di lire) per sostenere il mercato. Alle tredici il nuovo sindacato entrava in azione e fino alla chiusura acquistava 30 milioni di dollari di azioni. I corsi di chiusura risultarono più alti di quanto si potesse credere dopo il terribile sfondamento delle prime ore della giornata. Durante i due giorni seguenti l'intervento del sindacato Morgan continuò con successo. Ma durante la domenica 27 gli agenti di cambio poterono finalmente verificare con esattezza, gli elenchi dei loro clienti. Risultò allora che migliaia e migliaia di medi e piccoli speculatori non offrivano più una sicurezza sufficiente riguardo ai loro crediti a causa delle perdite delle settimane precedenti. Si inviarono in tutta fretta lettere per chiedere denaro. Ma invece degli assegni sperati, arrivarono da tutti gli Stati Uniti nuovi ordini di vendita. Gli speculatori non erano più in grado di procurarsi denaro liquido. L'ondata al ribasso riprese inesorabile: il 29 ottobre, martedì, toccò il suo massimo: 23 milioni di titoli furono offerti in vendita e il sindacato Morgan si sentì impotente contro questo assalto spaventevole. Il presidente Hoover, John D. Rockefeller, le più eminenti personalità americane invitarono inutilmente il paese alla calma. Ormai il panico non poteva più essere arrestato. Alla metà di novembre i

calcoli più esatti permettevano di stabilire che il popolo americano aveva perduto 90 miliardi di dollari (cioè quasi 600 miliardi di lire) nel crack di Wall-Street. La prosperità era ormai seppellita per sempre.

Il rialzo dei corsi a Wall-Street era stato per l'economia americana uno dei più energici stimolanti dell'accrescimento dei bisogni e conseguentemente della vendita delle merci. Le enormi vendite a credito di automobili, di apparecchi radio, di frigoriferi, di arredamenti completi di appartamenti dipendevano soltanto dalla prosperità di Wall-Street. Ora che la tempesta aveva fatto il vuoto milioni di acquirenti si trovarono nell'impossibilità di far fronte ai propri impegni. La produzione, con una rapidità fulminea, rallentò. Secondo i numeri ufficiali degli Stati Uniti, essa, che era di 123,3 nel settembre, era già a 95 nel dicembre dello stesso anno.

E cominciò il primo dei duri inverni americani di crisi. Le costruzioni immobiliari si arrestarono, gli alti forni si spensero l'uno dopo l'altro, le officine lavorarono tre giorni soltanto ogni settimana, i grattacieli si vuotarono. Colonne di milioni di disoccupati cominciarono a battere l'asfalto delle grandi città industriali, cercando inutilmente pane e lavoro.

DOMENICO MARIA DE MEIS



LA FRANCIA AL DETTAGLIO

DOPO IL FATTACCIO del 6 febbraio 1934 la piccola onesta borghesia francese coalizzò gli sdegni di tutti i *petits rentiers*, *petits propriétaires*, *épiciers* e *charcutiers* di Francia e con l'aria impettita d'un *petit bonhomme*, d'un Oronzo che protesti, pretese un governo cosiddetto di «unione nazionale». Monsieur Lepetit, che legge ogni giorno le cronache del *Matin* e del *Petit Parisien* e qualche volta anche il *Temps* per farsi un'opinione generale e veder chiaro nel guazzabuglio politico, ma che non va alle urne perché tanto «ils sont tous des fripons» e anche un po' perché non ama affaticarsi il cervello in una scelta compromettente la sua libertà di pensatore e di critico, aveva sussultato nel *bureau* del suo *Hôtel des Bacons* (*Chauffage central tout confort, prix moirés*) alla notizia del massacro. Egli appartiene appunto a quella piccola onesta borghesia che segue quotidianamente sui

fogli moderati le vicende parlamentari, le sedute del Senato, i consigli dei ministri; che eccelle nell'analisi del *Budget* della Banca di Francia e delle oscillazioni del franco, e non parla che di questi argomenti in famiglia, sulle terrazze dei caffè, sui giardini del Lussemburgo e delle Tuileries ma si astiene per principio dal partecipare attivamente alla cosa politica, e si vanta perciò d'essere la «parte sana» del paese.

Questa «parte sana» non chiede molto al governo, anzi ha un solo interesse: che la sua piccola amministrazione il suo quieto, vivere, non sia turbato da nuove tasse, da barcollamenti sociali, da prospettive di guerre; qualunque governo è buono purché la preservi da queste alterazioni economiche, e siccome nessun governo è capace di tanto riguardo per le piccole oneste aspirazioni di quel piccolo onesto ceto sociale, nessun governo è buono. La politica estera non esiste per questo ceto; l'interna si riassume nelle invidiabili prerogative del suo quieto vivere.

IL LIMBO E LA SUA PATRIA

Il limbo di Monsieur Lepetit è costituito dal *Bureau* del suo *Hôtel*, dove tutto è di misura. Di là egli controlla il movimento dei clienti, il numero delle piccole colazioni servite, il passaggio dei fornitori; là incasella la corrispon-

Ottobre 1938. Dopo le vacanze trascorse in Europa Greta Garbo ritorna a New York con la stessa pettinatura di tre anni prima, acconciatura che preoccupò i parrucchieri del tempo che avversi ai capelli lisci avevano già imposto la moda dell'ondulazione ad acqua.

denza, prepara le note di settimana, calcola il prezzo della camera al centesimo, d'ora in ora, sul costo delle cosette più impensate, l'uso d'un tappeto, d'una sedia, le oscillazioni del franco, e così via: il minimo soffio economico potrebbe turbare quel castello predisposto con tanta minuzia. Egli calcola tutto e bene, nel suo commercio; argina le perdite, ristabilisce il pareggio, pregusta il guadagno. D'aspetto bonario, di statura mediocre, viso paffuto, carnagione rossa, occhi cerulei, baffetti, calvizie, e accento *auvergnat*, egli si concede tra un'occupazione e l'altra il piacere d'un sigaro e la lettura d'un giornale. Nella nicchia calda, stinta e pulita del suo ufficio egli incarna il tipo medio del francese. Al fondo d'ogni francese, di qualunque condizione egli sia, c'è un poco di Monsieur Lepetit, un poco d'una razza di piccoli commercianti, innamorati del loro commercio, una razza di droghieri: *épiciers* è la radicale d'ogni creatura francese. Già Cesare aveva osservato: *Deorum maxime Mercurium colunt*. E lo stesso Cesare ci dice che sono oltremodo curiosi di conoscere i costumi degli altri popoli, per chiudersi sempre più soddi-



SOPRA: 1938, Marlene Dietrich, accompagnata dal marito Rudolf Sieber, al festival di Salisburgo.

A DESTRA: La principessa Giuliana di Olanda e il marito Bernard di Lippe durante il loro viaggio di nozze a Parigi.

sfatti nei propri. Monsieur Lepetit ama discorrere coi suoi clienti stranieri, sapere come vanno le cose a casa loro, e concludere soddisfatto che questa sua Francia infine, nonostante i cattivi governi, è ancora il paese dove si vive meglio. Alla sera egli riceve alcuni vecchi amici del suo stampo; e tra una partita di *bilote* e qualche bicchierino si discorre pur sempre di politica, d'economia e della oscillazioni del franco.

Ma dopo il fattaccio di piazza della Concordia il raziocinio abitualmente platonico di M. Lepetit e compagni subisce una forte scossa. Del resto essi avevano perfettamente previsto che con simili esperimenti parlamentari non si poteva venire che alla perturbazione finanziaria, al terremoto sociale, all'eccidio; ma l'eccidio, estremo indice di malgoverno, richiama di schianto le loro menti sulla gravità cui è giunta durante i loro discorsi, commenti e calcoli amministrativi, la situazione economica e sociale del paese. Il sussulto sale dal cuore al cervello e si trasforma in sdegno. Bisogna scendere sulla strada prendere posizione, agire. M. Lepetit che si era fino allora astenuto dal prendere parte attiva alla cosa pubblica, interessato solo al suo piccolo quieto vivere e alle sue chiacchiere giornalieri, sentendo compromessa questa sua tranquillità di «particolare», si stringe di cuore agli altri particolari del quartiere, dell'arrondissement, del dipartimento, della nazione intera. Il ceto dei droghieri, ceto senza partito e senza forza di classe (il suo motto potrebbe essere quello delle *poules* di Sébasto: *mon parti c'est la pagnon*), innalza un coro universale di sdegno: Un simile massacro non deve più essere possibile, ma soprattutto devono essere eliminate le cause sociali ed economiche che lo hanno prodotto, il paese deve poter vivere nella calma sociale, nell'equilibrio finanziario, *il faut en finir avec tout cette racaille, ces Deladier ces Chautemps!*

E furono serviti. Venne il governo cosiddetto di «unione nazionale». Il buon vecchio Doumergue fu richiamato dagli ozi dei suoi poteri tolosani per costituire un ministero capace di soddisfare il grido della piccola onesta borghesia. Mai la Francia ebbe governo più adeguato all'altezza dei vari Lespetits sparsi sul suolo della Repubblica. Portato al potere dal grido dei droghieri, Doumergue seppa restarne al livello mentale. Il suo ministero ebbe in politica estera la larghezza di vedute, in politica interna il senso delle realtà sociali, il gusto per l'ordine finanziario, la mentalità, in una parola, di Monsieur Lepetit. Nessuno s'interessava vivamente alla sua esperienza.

Episodio, piuttosto ch'esperienza bisognerebbe chiamare questa piccola soddisfazione concessa dal paese al ceto dei piccoli borghesi, sdegnati un po' oltre sincerità per il fatto del 6 febbraio, ma in verità preoccupati del proprio avvenire economico in un mondo dove il contrasto gigantesco tra capitalismo e proletariato si annunciava prossimo. Le alte classi della borghesia tenevano d'occhio il governo, senza dargli eccessiva importanza; il proletariato ne rideva; gli stessi droghieri, rassicurati dal sorriso e dal gesto paterno del presidente, ritornarono alle loro botteghe, ai loro pettegozzi e alle loro piccole sane amministrazioni. Nessuno s'interessò più al buon vecchio. Lo lasciarono fare, lo sapevano innocuo. E poi col suo sorriso bonario, col suo ottimismo a oltranza, col suo aspetto di signore che ha vinto il *gros lot* della lotteria nazionale. Doumergue aveva veramente portato un senso di sollievo, un soffio di buonumore e d'euforia nell'atmosfera già cupa della politica francese. Questo vecchio era considerato uno degli uomini più fortunati di Francia. Alla sua morte «Marianne» pubblicò un elenco delle fortune capitategli; tra le molte, evitò di misura l'attentato che costò la vita al suo successore alla presidenza della Repubblica Paul Doumer per





Il colonnello Fulgenzio Batista "l'uomo forte" di Cuba, che conquistò il potere da semplice sergente grazie all'aiuto americano. La fotografia mostra il colonnello durante un ricevimento in suo onore, offertogli dalla Ambasciata di America alla Avana il 22 novembre 1938.

mano d'un pazzo che s'era prefisso di uccidere il Presidente, senza questioni personali, proprio la Carica di Presidente. Doumer era successo da poco a Doumergue. Incredibile ma vero, questo vecchietto già ricco possidente con l'aspetto *du monsieur qui a gagné le gros lot*, vinse veramente un primo premio della lotteria nazionale. Ma secondo me la più gran fortuna di Doumergue, e questa «Marianne» non poteva elencarla, fu di morire prima che il paese precipitasse nella follia che lo condusse alla guerra e alla disfatta. Egli morì sorridente, fiducioso nell'avvenire della patria sorretta da tanti piccoli onesti borghesi.

Costoro dunque tornarono alle loro case, si ricomposero nelle loro nicchie; e ripresero gli affari, i sigari, i giornali, la *belote*, i bicchierini e le chiacchiere. In breve lo sdegno sbollì in quei petti fatti più per albergare una sana amministrazione che una passione politica. Il governo che s'era costituito sui bollori di quello sdegno calò con lo sbollire dell'impeto improvviso e inusitato; lo stesso Monsieur Lepetit che ne aveva preteso solennemente la costituzione, finì per trovare da ridire anche su quel gabinetto. In fondo Doumergue possedeva in tono minore la virtù e il difetto capitali d'ogni uomo politico francese: quel considerare tutto e sempre da un punto di vista sociologico. Ma la sua sociologia si limitava al ceto dei droghieri, era la più meschina e impotente che uomo politico poteva avere. E un governo che si regge sopra una classe che non è una classe, sopra una coalizione di sdegni momentanei che non è un partito, senza un programma sia per l'interno sia per l'estero, dura ben poco e conclude ancor meno. Senza troppo rumore Doumergue se ne andò; si ritirò sorridente nell'ozio dei suoi poteri come già alla fine del suo settennato quando neppure pensava di ricomparire sulla scena politica. Marcel Diat ha in questi giorni ritracciato nell'*Oeuvre*, a proposito del nuovo «Rassemblement National Populaire», la storia del vecchio Rassemblement National e del vecchio Rassemblement Populaire: «Ni l'un ni l'autre n'ont en une histoire très glorieuse à écrire,» egli conclude. Ma mentre il Fronte Popolare è stato una rivoluzione senza capo, il governo d'unione nazionale fu un capo senza rivoluzione; il Fronte Popolare ha avuto le sue ore drammatiche in cui sembrò maturo per un vasto e profondo rivolgimento sociale, ma sempre mancò un capo deciso, un Danton a quella massa di sanculotti. Il gabinetto Doumergue invece nulla ebbe di naturale tranne il sorriso bonario, paterno e un po' citrullo del presidente, l'unica cosa che si ricordi di quell'episodio politico.

Ai piccoli onesti borghesi non restò che commemorare ogni anno la data fatidica del 6 febbraio, il punto di partenza del loro piccolo

momento politico. Senza volontà, senza forza, s'erano immersi nella cosa pubblica per passione temporanea: n'erano usciti ben presto per natura atavica; non resta loro che questo piccolo ricordo del loro sdegno, del giorno in cui fecero pesare la loro vocetta sul capitolo della Nazione. Era una pena vederli ogni 6 febbraio, quando un vento gelido soffiava dai Campi Elisii e risaliva la Senna spazzando quell'enorme spiazzo senz'argini ch'è la Concordia, girare ordinati dai *flics* intorno alla fontana che guarda il palazzo Borbone, a deporre fiori e corone sulle pietre diacce; il melanconico e meschino corteo si prolungava fino a notte tarda, qualche isolato ancora faceva il giro della fontana sorvegliato dai *flics* che sospettavano uno scherzo lugubre dell'estrema sinistra.

Intanto nuovi tempi maturavano per la Francia e il povero M. Lepetit neppure s'accorgeva della tempesta che s'addensava sul suo capo. Lo vedremo in seguito di sfuggita preso nel turbine degli avvenimenti, cercare ancora di trarre qualche lume dalle sue facoltà raziocinanti e di assestare alla meglio la sua vacillante banca economica. Schiacciato tra la ipocrisia dell'alta borghesia, la rettorica dei patriottardi e la strafottenza del proletariato,



Parigi - Carnevale 1931
Costume per l'Eva futura.



Parigi, 14 settembre 1938. Fine dell'anteguerra. La folla si accalca davanti alle vetrine dei giornali per leggere le ultime notizie sui colloqui Hitler-Chamberlain.

tradito da quelli, non difeso da questi, egli ha finito per perdere ogni senso della realtà francese. Da più di un anno non avevo sue notizie; finalmente la settimana scorsa ho ricevuto una lettera che è tutto un documento prezioso sullo stato d'animo di quel piccolo onesto ceto borghese. Ne trascivo qualche frase: « Mio figlio Enrico è morto nella battaglia delle Fiandre per salvare quei deliziosi Tommys che voi ricordate a passeggio per le vie di Parigi. Immaginatevi il mio dolore e quello di Madame!... L'alta società se n'andò per tempo salvando in gran parte i suoi beni, gli operai non hanno combattuto, noi piccoli borghesi abbiamo sopportato il maggior peso

della guerra e ora scontiamo più d'ogni altro le conseguenze del disastro... Il vecchio Hôtel des Balcons è quasi disabitato, il quartiere dove voi amavate passeggiare deserto. Sapete cosa succede a Vichy? Io non riesco a capire più nulla. Sembra che là regni un gran caos, e M. Flandin sarebbe il più torbido degli agitatori... A Parigi s'è costituito un nuovo partito, il « Rassemblement National Populaire », ma già un dissidio è sorto tra i fondatori, se si debba anteporre il problema della ricostruzione sociale a quello del riavvicinamento con la Germania o viceversa; come vedete neanche ora s'è perduta la bella libertà di discutere e parlamentare... Qui per comprare un paio di scarpe bisogna fare domanda alla Prefettura della Senna... La Prefettura di Polizia ha emanato un'ordinanza che revoca a noi pe-

doni il diritto di priorità nei passaggi obbligati, dobbiamo cedere il passo a ogni specie di vettura...». Povero Monsieur Lepetit che trova modo in tutta la sua disgrazia d'occuparsi ancora con un certo gusto delle faccende politiche del paese! Fluctuat nec mergitur, quale malinconia lo prende quando pensa all'antico e ormai perduto diritto dei pedoni. Egli è là sopra un marciapiede della via di Rivoli e attende la fine di tutte le vetture, lui che un tempo poteva con un cenno della mano fermare una fila di cento autobus e taxi per attraversare comodamente la via. Era il più delizioso privilegio, una delle più importanti voci in capitolo ch'egli avesse sulla cosa pubblica.

M.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
S. A. Istit. Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

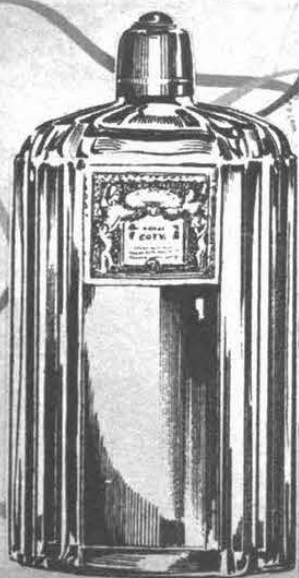
CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000



La Colonia per **LUI**
che piace anche a **LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.



ACQUA DI
COTY.
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

STORIA DI IERI E DI OGGI



Agosto 1939
Sainte Maxime:
ultime follie estive



Ottobre 1936 - Londra -
Discorso della coman-
dante in capo delle
"Scouts girls" inglesi



AMERICA SEGRETA

ROMA - ANNO III - N. 3-4 - 15 MARZO 1941-XIX - SPEDIZIONE IN ADD. POSTALE

STORIA
DI IERI E DI OGGI

£. 311



P.H. 1424



LIBRE 4



RIVISTA QUINDICINALE
ANNO III - N. 3-4 - ROMA
15 MARZO 1941-XIX
ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L.3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO



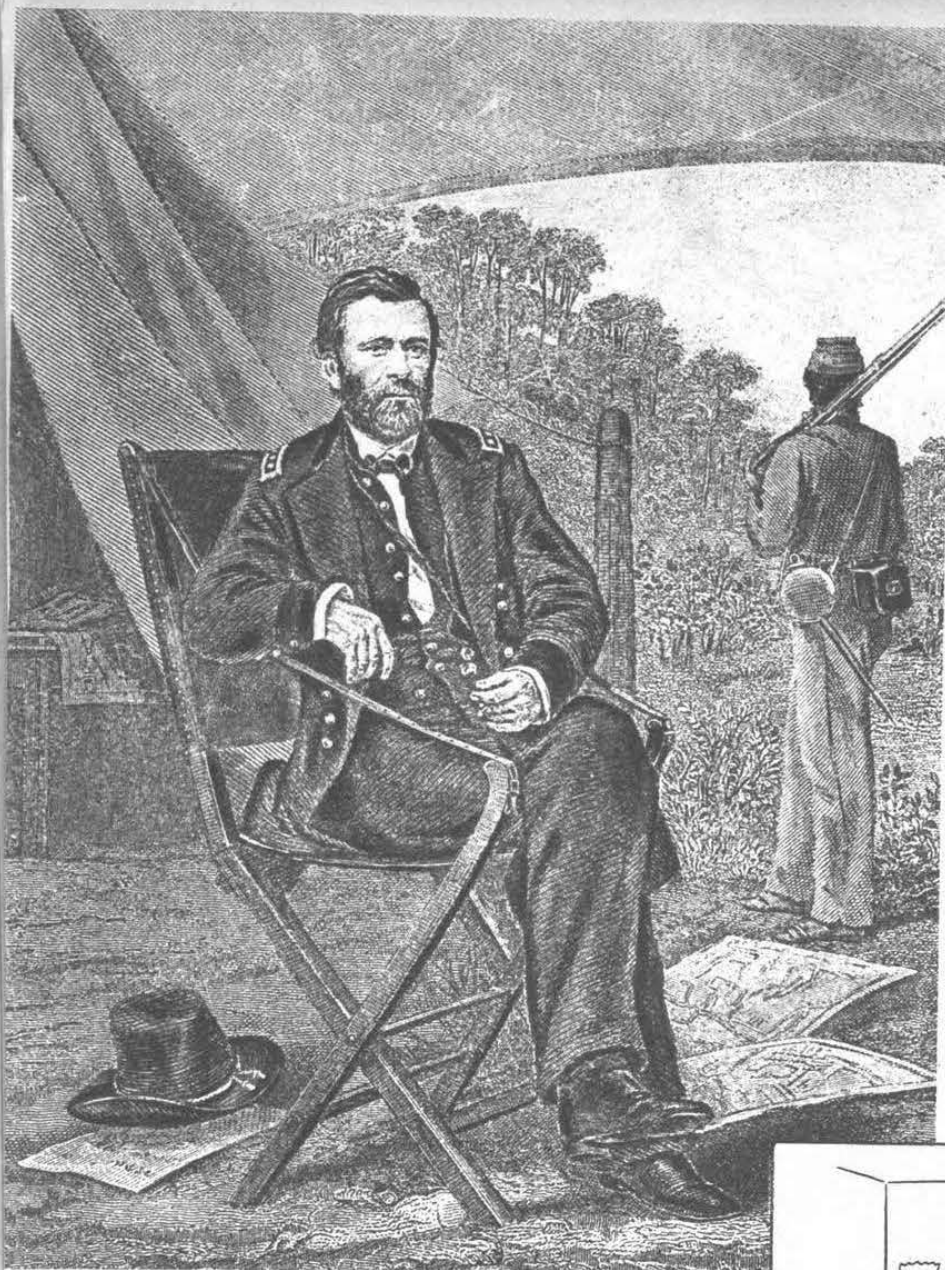
IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SE ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE

Pubb. Aut. Prof. Milano 35354 - XV



LYNX

L'impermeabile
fuori classe



Il generale Grant, comandante dei nordisti.

LA GUERRA DI SECESSIONE

LA GUERRA di secessione del 1861-1865 è al centro della storia degli Stati Uniti fino ad oggi, e non solo cronologicamente. Essa decise, — circa novant'anni dopo la fondazione dell'Unione e circa settantacinque dopo lo stabilimento della costituzione federale, — quella che in ogni stato federale è la questione prima: se la sovranità in ultima analisi risieda nell'autorità federale, al centro, o nei singoli stati. Ma il problema non si pose agli Stati Uniti in termini astratti, sullo sfondo di principi politici puri: esso s'intrecciò con il contrasto concreto, e antico, di carattere storico, sociale, economico, fra stati del Nord e stati del Sud; e venne a impennarsi su un altissimo principio d'umanità: l'abolizione della schiavitù. Fu questa, in fin dei conti, la molla morale che scatenò il conflitto, e portò alla vittoria di coloro che rappresentavano la causa migliore. La divisione tra Stati schiavi e Stati liberi risaliva agli inizi della vita degli Stati Uniti e si connetteva con la diversa costituzione economica degli stati del Nord e di quelli del Sud. Nei primi, a carattere industriale, gli

schiavi erano fin dall'inizio dell'Unione poco numerosi, e la terra era coltivata da lavoratori liberi; mentre in quelli del sud, ove predominava assolutamente l'agricoltura e la coltivazione del cotone, la mano d'opera degli schiavi costituiva un elemento fondamentale della vita economica. Negli stati del Nord i pochi schiavi vennero in gran parte affrancati tra il 1780 e il 1804 di modo che la schiavitù andò scomparendo e alla metà del secolo XIX era completamente scomparsa. Invece negli stati del Sud la popolazione schiavista ebbe un enorme aumento fra il 1790 e il 1820: la legge federale che proibiva l'importazione di negri schiavi (1808) fu largamente inosservata.

A mano a mano che si formavano i nuovi stati nell'immenso territorio che si stendeva a ovest del primo nucleo federale fino al Pacifico, divenne di capitale importanza la questione se in essi si dovesse ammettere o no la schiavitù. La questione si pose principalmente per l'enorme territorio ceduto dalla Francia al principio del secolo XIX sotto il nome di Louisiana: si venne a stabilire in proposito il « compromesso del Missouri » (1820), con cui fu ammesso questo nuovo stato a schiavi, ma si stabilì che nel resto di quel territorio la schiavitù era proibita al nord di una certa linea. Con ciò il Congresso, cioè l'autorità federale centrale, aveva proclamato la sua autorità a legiferare circa la presenza o meno della schiavitù, non negli stati già costituiti (che rimanevano su questo punto padroni), ma nei « territori federali » che, al momento della loro trasformazione in stati, si troverebbero già vincolati dalla decisione federale. Il partito democratico, che dominò per tutta la prima metà del secolo XIX la vita politica americana aveva originariamente affermato l'autonomia degli Stati in contrapposito al partito federalistico; ma, vinto e scomparso questo, aveva evoluto ver-



" Il Governatore dello Stato di New York al cittadino Smith! Salutel... " ("New Yorker", luglio 1838).



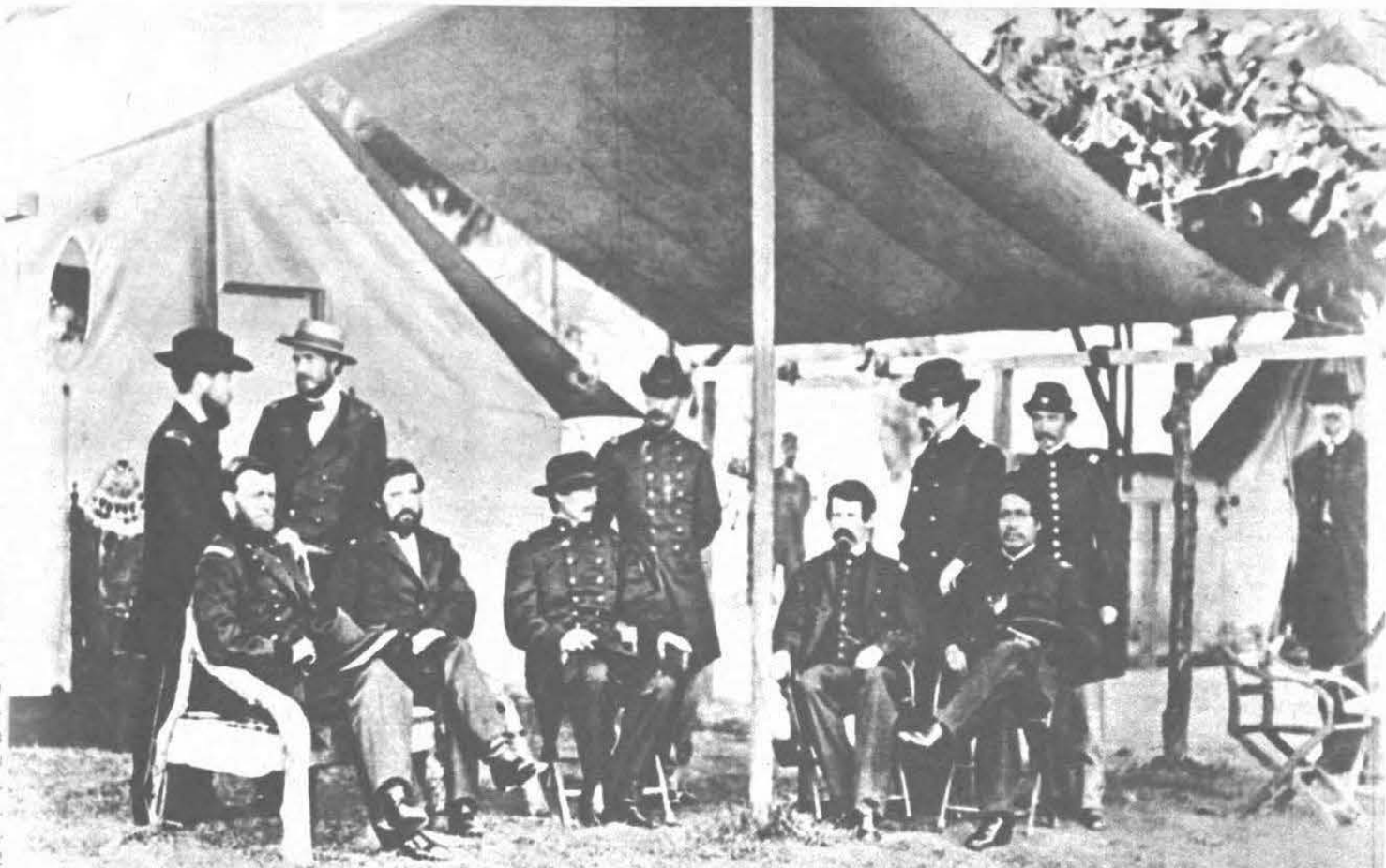
Gettysburg (Pennsylvania) - 29 giugno 1938 - Il gen. sudista John William Harry, novantenne, e il veterano nordista novantaseienne Martin Loop visitano il cimitero nazionale ove riposano i loro camerati caduti.

so l'affermazione del potere federale purché inquadrato nello svolgimento della democrazia. Sulla questione degli schiavi, però, l'influenza del Sud si fece sentire entro il partito dominante inducendolo di quando in quando a ritorni verso i principi autonomistici iniziali. Si ebbero così ulteriori deliberazioni, in parte favorevoli agli schiavisti: nel 1850, mentre la California fu accettata come stato non schiavista (sebbene in parte a sud della linea del 1820), per tutto il resto delle nuove regioni tolte al Messico fu ammessa la possibilità della formazione di stati schiavisti o non schiavisti, e si votò la legge degli « schiavi fuggitivi » per cui questi dovevano essere restituiti ai padroni dalle autorità degli Stati in cui si fossero rifugiati; nel 1854 la legge del Kansas-Nebraska annullò addirittura il compromesso del Missouri, decidendo che il Congresso non doveva occuparsi della schiavitù nei territori. La legge del Kansas-Nebraska fu il peso sulla bilancia che fece traboccare l'indignazione degli antischiaivisti. L'agitazione di questi risaliva a circa il 1830: del 1833 è la fondazione a Boston della Società antischiaivista americana per opera di Garrison, propugnante la proibizione della schiavitù in tutti gli stati, vecchi e nuovi. A favorire il movimento contribuirono l'immigrazione europea e l'influenza dell'Inghilterra che con il 1834 aveva abolito la schiavitù

in tutti i suoi territori. Nel 1852 comparve il famoso romanzo di Enrichetta Beecher Stowe, *La capanna dello zio Tom*, che rinfocolò l'abolizionismo. Nel 1860, al momento della campagna presidenziale, il partito democratico si trovò diviso: i democratici del Sud volevano garantita la conservazione della schiavitù nei territori, quelli del Nord ritenevano che spettasse agli abitanti dei territori decidere. Di contro alla divisione del partito democratico, che presentò due candidati, stette l'unione di quello repubblicano, sorto nel 1854, precisamente sulla base dell'antischiaivismo. Nella elezione del 6 novembre 1860 vinse il candidato repubblicano Abramo Lincoln, che era anche uno dei capi del movimento abolizionista. Egli per verità dichiarò, entrando in ufficio il 4 marzo successivo, che non era sua intenzione di contestare il diritto dei singoli stati a mantenere la schiavitù; ma la sua elezione aveva scatenato negli stati del Sud il movimento secessionista. Occorre tener presente che minacce di secessione e rivendicazioni del diritto dei singoli stati a staccarsi dall'Unione si erano ripetute più volte nel passato. Una serie di stati radunarono convenzioni in cui la secessione venne decretata. Iniziò la Carolina del Sud, cui seguirono il Mississippi, la Florida, l'Alabama, la Georgia, la Louisiana, il Texas, taluno però con piccole minoranze. La Confederazione degli Stati secessionisti fu fondata nel febbraio-marzo 1861 in un'assemblea generale a Montgomery, capitale dell'Alabama. Dopo il primo scontro armato tra il Nord e il Sud (12 aprile 1861) si unirono ai secessionisti la Vir-



"Caro Phinger, credete a me. La conversazione, ormai, è un'arte dimenticata." ("New Yorker", aprile 1938)



Un gruppo di ufficiali nordisti intorno al gen. Ulysses Grant (al centro) durante la guerra civile.

ginia (di cui però la parte occidentale si staccò a favore dell'Unione), la Carolina del Nord, l'Arkansas, il Tennessee: la capitale fu posta a Richmond, nella Virginia. Si ebbero 24 Stati con 22 milioni di abitanti per l'Unione, e 11 con 9 milioni (di cui solo $5\frac{1}{2}$ di bianchi) per la Confederazione. Quelli del Sud erano migliori soldati, perché, latifondisti e piantatori, erano abituati alle armi da fuoco e all'equitazione. Vi fu anche una maggior compattezza nei Sudisti di fronte al Nord, ove i democratici, che avevano dapprima appoggiato il governo, tornarono poi all'opposizione, e un partito favorevole all'intesa con i Sudisti fu alimentato dal malcontento per il potere dispotico esercitato dal presidente, come capo delle forze federali, e dai generali. Ma le forze del Nord erano di una prevalenza grandissima, e non solo per gli uomini, ma per l'attrezzamento e le risorse economiche. Il Sud, esportatore di generi agricoli e di cotone, mancava completamente d'industrie, per le quali la mano d'opera degli schiavi era incapace. Il Nord elaborava sul posto le materie prime, e quindi bastava a sé stesso per l'economia di guerra, a differenza del Sud.

Il Sud avrebbe avuto pertanto estremamente bisogno delle importazioni dall'estero, da pagare coll'esportazione del cotone specie in Inghilterra. Lincoln provvide a impedirglielo, dichiarando fin dal 19 aprile 1861 il blocco, che fu attuato rigorosamente, grazie alla superiorità navale del Nord che andò crescendo durante la guerra fino a divenire assoluta. L'Inghilterra si trovò presa tra il malcontento per l'importazione bloccata del cotone e anche tra un certo calcolo sul vantaggio di un indebolimento degli Stati Uniti per opera della secessione, e dall'altra parte l'interesse a mantenere buone relazioni coll'Unione e il favore per l'abolizione della schiavitù. Essa riconobbe i Sudisti come belligeranti, ma non giunse al riconoscimento alla



Se ti invita a ballare, rifiuta. Le sue medaglie sono ghiacciate. ("New Yorker", agosto 1935).

Confederazione; e gli altri Stati europei la imitarono. Napoleone III, per la politica d'ingerenza da lui fatta al Messico sarebbe stato favorevole a un intervento in favore del Sud; ma non essendo seguito dall'Inghilterra, dovette rinunziarvi. Così stando le cose, solo una rapida vittoria degli Stati del Sud avrebbe potuto decidere del conflitto in loro favore. Nonostante i successi iniziali, essi non sep-

però o non poterono conseguirla. Per terra si combatté principalmente su due settori: quello Orientale della Virginia, ove la lotta si svolse tra le due capitali avverse, di volta in volta minacciate, e quello occidentale sul medio Mississippi. Il generalissimo secessionista Lee vinse nella Virginia la « battaglia dei sette giorni » (25 giugno-1° luglio 1862); dopo la sua nuova vittoria a Bull Run, il 30 agosto, i confederati varcarono il Potomac, che formava la linea delle operazioni nel settore della Virginia, ed entrarono nel Maryland minacciando Baltimora e Filadelfia. Altri due eserciti del Sud nel settore occidentale mossero contro il Kentucky minacciando Louisville e Cincinnati. Ma Lee per insufficienza di forze dovette ripassare il Potomac; e nel settore occidentale il generale unionista Grant fece una campagna vittoriosa nell'aprile-luglio 1863 e la completò nel novembre con la grande vittoria di Chattanooga. Nel marzo 1864 egli fu



« Il nostro amore è una cosa troppo bella e fragile: non credi che lo guasteremo, se agiremo così verso Alberto? » ("New Yorker", marzo 1938).

fatto comandante supremo. Tuttavia nel maggio-giugno il suo attacco nel settore orientale fallì; e una controffensiva del Lee nel luglio oltre il Potomac mise in pericolo Washington. Al principio del 1865 la superiorità degli unionisti si delineò irresistibile, mentre nella nuova elezione presidenziale Lincoln era riuscito vittorioso sui democratici. Lo Sherman scese da Atlanta all'Oceano, prese Savannah, quindi si volse al nord contro la Virginia, il Lee fu preso tra due fuochi e capitolò il 9 aprile in mano di Grant. Cinque giorni dopo Lincoln venne assassinato da un Sudista; ma la tenacia e l'energia della sua direzione avevano già assicurato la vittoria all'Unione. La guerra aveva messo in campo tre milioni di uomini, di cui due per il Nord e uno per il Sud, ed era costata più di 600.000 morti, di cui più della metà di malattia. La liquidazione della secessione fu lunga quanto la guerra, e dolorosa. Lincoln si era manifestato favorevole a una rapida riconciliazione, sulla base del semplice riconoscimento da parte degli Stati secessionisti dell'Unione e dell'abolizione della schiavitù, decretata dal congresso il 31 gennaio 1865. Anche il suo successore Johnson, si risolse per la conciliazione. Ma la maggioranza del Congresso fu di opinione diversa: essa volle stabilire un controllo militare negli Stati occupati e imporre i nuovi governi di essi, con una legislazione di piena uguaglianza per i negri. Ci fu una vera politica di oppressione e di sfruttamento, per qualche anno, da parte di avventurieri del Nord (i *carpetbaggers*, così detti dai sacchi in cui tenevano le loro provviste) a danno del Sud, che reagì con la formazione della società segreta del Ku-Klux-Klan. Infine tutti gli Stati vennero riammessi nell'Unione con parità di diritti. Rimase la questione negra, che ancora oggi non può dirsi risolta. Rimase anche fino ad oggi la preponderanza nel Sud del partito democratico, per risentimento verso quello repubblicano che aveva condotto la guerra vittoriosa.

PIETRO BOTTA

Prima lady degli Stati Uniti, Eleanor Roosevelt.

AMERICA E INGHILTERRA

ORA SONO molto amici, e più ancora che di amicizia si parla di solidarietà, di unione, quasi che formino un popolo solo. Di Washington stesso si ricorda che era in fin dei conti « un gentleman della Nuova Inghilterra »: blasonato e vivente sulle sue terre al modo dei suoi pari dell'altra Inghilterra più antica. E poi, all'ombra delle libertà di Westminster, c'è sempre modo di trovare una testimonianza che permette di opporre, ai fatti della storia, sentimenti e parole da assumere come protesta della più vera Britannia. I discorsi di Campbell-Bannerman, un paio d'anni dopo le cannonate di Lord Roberts, permettevano di dare un colore di coerenza alla riconciliazione nel Sud Africa; così, al di sopra delle celebri balle di tè di Boston, si levano Fox e Pitt, e le loro voci piene di comprensione e di rispetto per la causa degli *insurgents* assicurano che otto anni di guerra rappresentano soltanto un increscioso equivoco. Ma non molti anni fa le cose non stavano così. Da parte inglese certo si era molto dimenticato, e al massimo rimaneva verso i *yankees* un sentimento di diffidenza che più che dalla politica veniva dallo snobismo; ma gli americani invece nutrivano verso l'Inghilterra passioni e pregiudizi complessi e profondi che in parte erano « americani al cento per cento » e in



Le sorelle Italia e Mary Davis arrestate per aver lanciato una cipolla, un limone e un uovo contro Roosevelt il 18 ottobre 1940 a New York.



LAURA AD HONOREM

— John Joseph Cramer, figlio eminente della nostra cara patria, onorevole rappresentante dell'industria nazionale, la cui coraggiosa iniziativa in tante pubbliche imprese e le cui generose elargizioni in favore dell'alta cultura si sono affermate specialmente in questi tempi turbati vi dà il benvenuto in questa comunità di uomini onorandi...
— E va bene, Grazie!

(“New Yorker”, giugno 1938)

parte venivano di fuori. Vi erano i vecchi motivi nazionali, nati sul suolo delle antiche colonie, e vi erano quelli che gli emigrati avevano portato con loro dall'Europa, odio implacabile di irlandesi messi in fuga dalla carestia, avversione di tedeschi sapientemente coltivata dai consoli di Guglielmo II. « Marmaglia straniera », chiamavano gli americani di vecchia data questi nuovi venuti, ma poichè anch'essi votavano, le loro opinioni avevano un peso, specialmente quelle degli irlandesi, « saliti dagli affari alla politica », campo d'azione più adatto al loro temperamento. Rudyard Kipling, capitato negli Stati Uniti, nell'ultimo decennio del secolo scorso, coglieva in tutto il suo rigoglio l'anglofobia dei suoi ospiti, che del resto glie la mostravano con una specie di ingenuità, quasi fosse una delle curiosità del paese. « Ricordo che la moglie di un senatore mi invitò a una seduta del Senato per farmi sentire come il suo sposo tirava la coda del leone »: questa era la frase consacrata per dire che qualcuno se la prendeva con l'Inghilterra. « Quando il pubblico guardava al di là delle proprie coste, l'Inghilterra era ancora per lui l'oscuro e pauroso nemico, temuto e sospettato ». Allo scrittore questo atteggiamento sembrava per lo meno anacronistico: la guerra di indipendenza era cosa lontana, altrettanto inattuale quanto le aspirazioni al governo personale del monarca inglese di quel tempo; e anche alla guerra del 1812, inserita come una nota a piè di pagina nei capitoli drammatici delle guerre napoleoniche, nessun inglese pensava più. Vi erano stati, è vero, gli incidenti al tempo della guerra di Secessione, le navi inglesi sudiste costruite nei cantieri britannici, ma erano affari senza importanza; a voler tener conto di questioni di quel genere nessuna nazione europea avrebbe potuto vivere amichevolmente con la nazione vicina. La spiega-



Maggio 1937 - Hamilton (Ontario) - La dura fatica di otto uomini per nutrire un pitone lungo 8 metri e mezzo, svegliatosi dal suo letargo invernale.

zione di così vivace animosità americana, gliela diede un americano, che era stato ambasciatore in Inghilterra, e che aveva sempre desiderato un avvicinamento dei due paesi anglosassoni; secondo John Hay, « uno dei pochissimi ambasciatori mandati dall'America il quale avesse un cervello con due lobi », ancora nel 1890 « l'odio verso l'Inghilterra è l'anello che stringe i quarantaquattro pezzi dell'Unione, ed è il solo programma che si possa adottare a una popolazione tanto eterogenea. Così, quando in tanta confusione un uomo ci viene davanti, noi gli diciamo: vedi quel grosso spacccone laggiù a levante? Quello è John Bull, l'inglese! Odialo, e sarai un buon americano ». Non meno esplicito e americanamente sincero fu Roosevelt, Teodoro Roosevelt, che « ogni giorno veniva nel nostro albergo a ringraziarvi Dio a gran voce di non aver neanche una goccia di sangue britannico nelle vene ». Allora Roosevelt era sottosegretario di Stato per la Marina, e sosteneva una campagna di armamenti quella che poi doveva avere per conclusione la guerra di Cuba, Cavite e Santia-

go. Kipling gli espresse i suoi dubbi sul consenso che avrebbero trovato nell'opinione pubblica le grandi spese occorrenti. La risposta fu « disarmante »: i fondi sarebbero stati ottenuti grazie all'Inghilterra. « E fino a un certo punto, così avvenne. La stampa, ubbidiente alle istruzioni spiegò come l'Inghilterra, traditrice e invidiosa al solito, non aspettava che il momento propizio per discendere sulle coste indifese della Libertà ».

* * *

Questa animosità antinglese raggiunse il suo più alto grado di temperatura durante la seconda presidenza di Cleveland, il primo candidato democratico eletto dopo la guerra civile. Il nome di Cleveland era legato al ricordo di un incidente di cattivo augurio, per le relazioni anglo-americane. Una ragione dell'insuccesso di Cleveland nel tentativo di farsi rieleggere dopo il periodo di presidenza era stata l'accusa lanciata dai suoi avversari del partito repubblicano di voler praticare « una politica di libero scambio a beneficio dell'Inghilterra ». Il presidente, proclamavano i campioni elettorali del suo competitor Harrison, è sorretto dall'ambasciatore inglese per instaurare un sistema dal quale soltanto l'Inghilterra può trarre dei vantaggi. L'accusa poteva apparire una delle consuete iperboli da comizio: ma proprio pochi giorni prima dell'elezione, ecco la *New York Tribune*, giornale del partito repubblicano; uscire con grandi titoli sorprendenti: « l'unghia del leone britannico », proclamavano, era dentro il delicato meccanismo dell'elezione presidenziale. L'ambasciatore inglese dimenticando « *the A B C of his profession* », intrigava perchè gli elettori di origine britannica votassero per il presidente uscente. E nella prima pagina del giornale il fac-simile di una lettera di Lord Sackville West provava l'ac-

6 dicembre 1933 - Salisbury (Maryland) - La polizia respinge la folla che tenta di strappare dalle prigioni i responsabili del linciaggio di un negro.





SOPRA: 27 maggio 1936 - Un agente di polizia è ferito in un conflitto con gli scioperanti della Goodyear Tire and Rubber Company di Akron (Ohio).

A DESTRA: 28 aprile 1934 - Arresto a Filadelfia di Kate Stoner, che capeggiava lo sciopero delle maestranze della West Point Knitting Mills.

cusa: l'ambasciatore consigliava al signor Carlo F. Murchison, di Los Angeles, di votare per Cleveland, come quegli la cui politica prometteva di essere la più favorevole alla « madre patria » degli americani di stirpe inglese. L'ambasciatore era caduto in un tranello: la sua lettera era autentica, non era autentico invece il signor Murchison. C'erano probabilmente altre cause perché Cleveland non fosse rieletto quella volta, ma certo lo scandalo della « lettera Sackville » diede l'ultimo colpo alle sue speranze. Egli ne fu esasperato: uno dei suoi ultimi atti di presidente fu di far consegnare i passaporti all'imprudente ambasciatore, senza nemmeno aspettare di mettersi d'accordo con Londra. Forse, quando quattro anni dopo gli riuscì di succedere al suo successore, il rancore non gli era ancora passato: e fu quello a ispirargli il tono altero, intransigente e inconsueto della dichiarazione che il suo ambasciatore consegnò a lord Salisbury, per rivendicare il diritto degli Stati Uniti di intervenire nella questione dei confini fra la Guyana britannica col Venezuela. Era una vecchissima questione, che l'Inghilterra aveva ereditato, con la colonia, dall'Olanda. Si trascinava attraverso proposte di arbitrato che andavano avanti e indietro tra Londra e Caracas, rotture diplomatiche e consultazioni di giuristi e di geografi. Fra le molte preoccupazioni che aveva allora lord Salisbury, certo non era la principale; si avvicinava la guerra dei boeri, la Germania si mostrava pericolosamente amica del vecchio Kruger, la Francia attraversava una crisi acuta di anglofobia, la Russia era ostile in Asia e poco fidata in Europa. Quando Lord Salisbury consultava un atlante non andava certo a cercarvi l'America del Sud. Così, allorché l'ambasciatore Bayard venne a comunicargli le proposte di Washington per la Guyana, l'illustre capo del Foreign Office non immaginò certo che proprio da quelle dimenticate regioni dell'Impero sarebbero spuntate vere e proprie minacce di guerra.

Altre volte gli Stati Uniti si erano offerti come amichevoli compositori, ma questa volta, man mano che Lord Salisbury procedeva nella lettura del documento della Casa Bianca, si doveva accorgere che non cercavano di essere né amichevoli né compositori. Meno l'indicazione tassativa di un termine per la risposta, c'era nella nota di Washington tutto quello che serve a fare un ultimatum: il tono perentorio, l'alterigia, l'evidente preventivo rifiuto di ogni discussione.

Il punto di partenza era naturalmente la dottrina di Monroe. « Washington nel suo messaggio di addio, ammonì esplicitamente i suoi concittadini di non impegnarsi nella politica e nelle controversie delle potenze europee »; di conseguenza, « nella logica del presidente Monroe », veniva alle potenze europee l'obbligo di non occuparsi delle faccende americane. La questione fra il Venezuela e la Guyana doveva essere sottoposta ad arbitrato, senza interventi della Gran Bretagna. I vincoli che univano l'Inghilterra al Canada, alla Giamaica, all'Honduras britannico erano trattati con molta disinvoltura dal Governo americano, che invocava le « tremila miglia di oceano » per considerare ogni legame politico fra uno Stato europeo e uno americano come « *innatural and inexpedient* ». A queste parole, piene di minaccia per tutte le rimanenti colonie europee d'America, ne facevano seguito altre, ancora più arroganti nelle quali le pretese americane si coronavano d'insolenze: « oggi gli Stati Uniti sono praticamente sovrani di questo continente, e il loro *fiat* è legge per le questioni nelle quali intervengono ». Lord Salisbury, che non aveva mai fretta, questa volta più che mai rimase fedele alla sua abitudine: impiegò quattro mesi per rispondere, e già questa lentezza era una risposta, se non agli argomenti di Washington, al tono col quale erano stati presentati. Anche agli argomenti, del resto, quando si decise a rispondere, rispose con dignitosa fermezza: la dottrina di Monroe non era parte del diritto internazionale; se gli





quasi senza eccezione, tenne dietro al Presidente. Gli articoli cauti di pochi quotidiani, le riserve di alcuni giuristi delle università, si perdevano nel clamore bellicoso. Dall'altro lato dell'Atlantico ci si mantenne più calmi, ma la calma non escludeva la fermezza nel respingere le pretese del Messaggio presidenziale: la possibilità di una guerra era presa seriamente in considerazione, e si parlò di mandare reggimenti indiani a presidiare la Guyana. Ma in realtà nessuno dei ministri inglesi intendeva arrivare così avanti. Chamberlain cominciava a chiedersi se non era il caso di abbandonare la vertenza per cercare degli alleati, e talvolta gli veniva in mente di formare una triplice anglo-tedesco-americana. L'incidente venezuelano veniva quindi a turbarlo in modo particolare; e d'altronde, sposato recentemente con un'americana, era unito agli Stati Uniti da legami personali che rinforzavano quelli del sangue e della lingua. Così il più imperialista, orgoglioso e audace dei membri del Gabinetto propendeva



L'insegna della N. R. A. (New-Remployment Agreement) pilastro della politica economica di Roosevelt. Essa poteva essere usata soltanto dalle imprese che avevano accettato i dettami del "New Deal".

Stati Uniti ritenevano che il carattere non naturale dei legami politici fra territori americani e potenze europee « poteva appena essere negato », il Governo inglese era pronto invece a negarlo risolutamente, tanto a nome del popolo inglese quanto a nome dei popoli americani dipendenti dalla Corona; finalmente, la decisione di sottomettere a un arbitrato la loro controversia spettava solamente alle due potenze interessate.

Alla risposta di lord Salisbury, Cleveland replicò con un messaggio al Congresso che era una vera minaccia di guerra, e risuonò nell'opinione pubblica americana come un segnale da tempo aspettato. Tutta la stampa,

(SOPRA) Il sorriso del presidente Roosevelt.
(SOTTO) 30 gennaio 1940. Congratulazioni al magnifico per il 58 genetliaco di Roosevelt a Washington.

per non spingere le cose all'estremo e gli altri lo seguivano volentieri. Fu lui che si incaricò di sistemare la questione, andando in America per conferire con il segretario di Stato Holvey, concedendo l'arbitrato, ma facendone escludere le località dove già fossero stabiliti dei coloni inglesi.

Ancora per qualche tempo l'agitazione antinglese rimase a sommuovere gli articoli dei giornali e le conversazioni nei bar. Durante la guerra del Transvaal, gli americani parteggiavano per i boeri. Ma a guardare bene, era

IMPERIALISMO AMERICANO

I MOVIMENTI imperialistici, quando sono schietti e naturali, non hanno bisogno di essere preceduti o accompagnati da enunciazioni programmatiche. Un popolo autenticamente imperialista non sente alcuna necessità di proclamarsi tale; esso, anzi, è sempre pronto a dichiararsi amante della pace e servitore della giustizia, e così dicendo e giurando, è anche in buona fede. Esso crede, insomma, alle sue intenzioni, nonostante che i fatti le smentiscano. Sono, al contrario, proprio i popoli organicamente negati alla conquista e all'espansione quelli che hanno il coraggio di esaltare teoricamente l'imperialismo. Nel far che tali popoli, dai quali ci vengono i più brillanti e spregiudicati dottrinari dell'imperialismo, tentano probabilmente di destare in loro uno stato d'animo e una coscienza che non sono naturali.

Gli Stati Uniti d'America sono teoricamente, badando cioè unicamente alle dichiarazioni ed enunciazioni programmatiche dei suoi uomini di governo, la potenza meno imperialista del mondo: viceversa, nella realtà e nella pratica effettuale, tutta la storia delle genti nord-americane è un canto spiegato della conquista e della lotta imperialistica. In nome della libertà, in nome della giustizia, in nome della democrazia o del diritto, e confondendo insieme senza troppi imbarazzi teorici la conquista « interna » con la conquista « esterna », più spesso scambiando l'una con l'altra, il popolo nord-americano si è comportato sempre con innocente franchezza imperialistica. La giovinezza espansionista si è rivelata laggiù troppo spontanea, viva e connaturata nel popolo, per dover essere promossa con la propaganda; semmai, è avvenuto proprio l'opposto, e cioè che la propaganda e le teorizzazioni sono servite a velare e a giustificare democraticamente una brutale realtà. E di qui l'accusa di ipocrisia, troppo spesso rivolta all'America da paesi imperialistici più a parole che a fatti.

E' stato detto che l'espansionismo americano prese termine con la fine della guerra



(SOPRA) 19 febr. 1937 - All'Università di Cornell, la presidente Roosevelt si esibisce indossando modelli di abiti da sera.

(A DESTRA) 1. febbraio 1939 - Washington - L'attore Ralph Bellamy.

come se la crisi del Venezuela, con il suo calore, avesse bruciate le sostanze profonde della antica rivalità. E, forse, molti avevano avvertito, confusamente ancora, che sotto quell'attitudine di rancore già spuntava un sentimento diverso.

Certo, questo si faceva strada a fatica, e quando Chamberlain e Holney, nelle loro conversazioni sulla frontiera del Venezuela, si lasciavano andare a parlare di guerre da combattere insieme, il vecchio Salisbury e il giovane Roosevelt sorridevano con scetticismo come a fantasterie di romanzieri. Eppure già in quell'epoca, più che fra il popolo americano e il popolo inglese, la distanza era soltanto fra le mentalità della Casa Bianca e di Downing Street, chiusa ognuna nelle formule sdegnose e orgogliose, ma ormai logore e superate dai tempi, del « no entanglement » e della « splendid isolation ».

MANLIO LUPINACCI





31 ottobre 1933 - Camden (New Jersey) - Gli agenti governativi distruggono un bar che ha contravvenuto alla legge sulla proibizione degli alcool.

civile, e questo non è esatto, come vedemmo: è stato parimenti detto che l'espansionismo americano si è rivolto solo a territori contigui, di modo che l'allargamento dello Stato è avvenuto con una estensione di confini, senza soluzione di continuità; il che è indubbiamente una conferma dell'espansionismo americano. Senonché la storia degli Stati Uniti ci offre esempi di imperialismo oceanico che contrastano con la tesi dell'espansionismo esclusivamente continentale. Che cosa dire, ad esempio, della spedizione americana in Cirenaica nel 1805? Probabilmente, non sono molti quelli che ricordano questa strana avventura. A quel tempo l'U. nità non era perfetta e solo da vent'anni l'indipendenza era stata conquistata; il processo espansionista era in atto, ma poco visibile dal di fuori. Eppure il conflitto tra Stati Uniti e la Reggenza di Tripoli dei Caramanli, la quale rappresentò fino al 1835 la più losca organizzazione piratesca del Mediterraneo centrale, non deve passare inosservato. Il pubblico oltraggio alla bandiera degli Stati Uniti, voluto dal feroce Pascià Iusef Caramanli (maggio 1801) determinò il nuovo Stato a muovere guerra a quella Reggenza. Il Commodoro americano Richar Dahlen cominciava a catturare navj corsare tripolitane fra Gibilterra e Tripoli; una seconda spedizione comandata dal Commodoro Morris bombardò la città; qualche insuccesso ob-

bligò gli Stati Uniti ad allestire una spedizione marittima e terrestre. Quella marittima non attinse i suoi scopi; quella terrestre si indirizzò verso la Cirenaica, partendo da Borg-el-Arâb presso Alessandria d'Egitto. Per cinquanta giorni si svolse l'epica marcia nel deserto da parte degli americani e degli alleati arabi comandati da Ahmed Caramanli, nemico giurato del Pascià, suo fratello. Ad onta di penose traversie e di sacrifici straordinari, gli americani condussero la piccola colonna a Bomba e poi a Derna che fu presa d'assalto dagli uomini del generale Eaton, il quale fu ferito a un braccio, mentre il Bey riusciva a fuggire ed a raggiungere il campo dei Tripolini accorsi in difesa della città, senza peraltro riuscire a riconquistarla. Infine il Pascià di Tripoli venne a patti, e così gli americani lasciarono il suolo cirenaico. L'episodio è forse modesto, ma non privo di sapore. Il giovanissimo Stato americano era indubbiamente dalla parte della ragione, ma è evidente la sproporzione tra l'incidente diplomatico (si trattava in fin dei conti dell'oltraggio compiuto da una masnada di banditi che usurpava la qualifica di Stato) e la reazione, troppo faticosa e costosa per chi la esercitava. Fatta pure la debita parte alla suscettibilità del prestigio, sempre vivace in uno Stato di recente formazione, bisogna riconoscere che questa piccola guerra condotta dalla repubblica nord-americana ai primi del secolo passato nel Mediterraneo (un mare allora infinitamente lontano dalla sfera d'interessi di quella Federazione) rivela un fermento imperialista

originario. Coloro perciò che giudicassero oggi gli americani assolutamente estranei e definitivamente assenti dal Mediterraneo, farebbero bene a non dimenticare quel che avvenne sull'opposta sponda del nostro mare nel 1801. A smentire la tesi dell'imperialismo puramente continentale degli Stati Uniti, troppo facilmente sostenuta in base a una interpretazione errata della dottrina di Monroe, giova ricordare anche un altro episodio, avvenuto molti anni dopo di quello mediterraneo, ma che appartiene anch'esso alla prima fase della storia americana: quello del grande Commodoro Perry, il quale nel 1853 obbligò con la forza il Giappone « ad aprire i suoi porti e ad entrare in rapporto con gli stranieri ». Naturalmente gli « stranieri » erano in questo caso gli americani, poichè americane erano le corazzate che minacciarono di bombardamento le coste giapponesi. Questo atto di violenza può essere stato storicamente utile e benefico per lo stesso Giappone, risvegliato bruscamente dal suo sonno feudale per entrare in prima linea nel rango delle nazioni moderne, ma esso fu egualmente una manifestazione di spregiudicato imperialismo da parte degli Stati Uniti, anche se poi ricoperto e giustificato, oltre che da considerazioni commerciali, dai soliti pretesti morali, religiosi e quaqueri. La Federazione nord-americana nasce espansionista e conquistatrice, e si svolge storicamente come una forza prepotente della natura dalle coste dell'Atlantico, attraverso il Middle West e il Far West, alle coste del Pacifico, sotto le insegne del pionierismo

e dell'avventura: poi si protende a sud, verso l'America latina, quando l'industria degli Stati Uniti aveva raggiunto un grado di sviluppo che sollecitava la ricerca di mercati stranieri; e guarda infine alla boreale Alaska e alle lontane isole del Pacifico. In questo suo espandersi avventuroso e ottimistico, essa mette in giuoco a volte il denaro e l'astuzia, ma quando occorre, sarà violenta con le armi, predace e di cuore durissimo. Il venerato Washington le aveva lasciato in eredità qualche massima morale: « Coltivare con tutte le nazioni la pace e l'armonia; dare all'umanità il magnanimo e nuovo esempio di un popolo guidato sempre dalla giustizia e dalla bontà ». E' veramente difficile che un americano dubiti che tali principii non siano stati sempre rispettati dal suo governo; non per nulla l'America è la patria di origine di quel pragmatismo filosofico che identifica l'azione col bene. Soltanto a noi europei è consentito di affacciare dubbi sulla moralità dell'imperialismo americano, ammesso che i due termini possano andare d'accordo.

Pensate un momento alla tragedia degli indiani che ebbero la disgrazia di trovarsi sulla strada dell'espansione continentale americana. Gli « indios » non erano molti, è vero, ma se la colonizzazione del Nord America avesse seguito i metodi usati dalle potenze europee in alcune parti dell'Africa, oggi sulle coste del Pacifico e nella valle del Mississippi vi sarebbero delle grandi città abitate e governate da pellirosse. Gli americani invece furono spietatissimi e crudeli con questi nativi che vivevano quasi esclusivamente di caccia e che amavano la libertà più della vita. Non bastava che questi indigeni si ritirassero sempre più ad occidente, a misura che la marea montante dei nuovi pionieri provenienti dall'Est premeva verso le valli del medio continente. No; anche se inoffensivi, questi indigeni incapaci di venire a patti con la civiltà dovevano essere eliminati come un pericolo potenziale per gli sviluppi del popolamento bianco. Il Presidente Grant incaricò il Colonnello Custer di spazzare l'ultimo capo indiano Sitting Bull che aveva dominio sui Medoe e i Siù verso il Montana. Questo colonnello, alla testa di circa 250 soldati, sorprese Sitting Bull coi suoi mille indios sulle sponde del Little Big Horn, lo circondò e il 25 giugno 1876 uccise il capo e tutti gli indios che stavano con lui, nessuno eccettuato. Fu guerra? No; una semplice partita di caccia, giacché i poveri indios non erano armati che di frecce, lance e bastoni. Nello stesso tempo però (ed ecco



« Il mio, sergente, è ondulato naturalmente ».

(« New Yorker », maggio 1935)



3 febbraio 1941 - Boston - Una recluta dell'aeronautica americana, arruolatosi per tre anni, presta giuramento.

l'applicazione delle buone massime di Washington) si creava con l'aiuto del governo degli Stati Uniti l'Associazione dei diritti dell'indiano « per la protezione dei Pellirosse » nelle zone eccentriche, ossia in quelle zone dove si poteva, per la povertà del terreno arido e roccioso, morire tranquillamente di fame. E non bastando la fame alla eliminazione di quel popolo, soccorreva allo scopo un prodotto della civiltà: l'acquavite.

Le tappe dell'espansionismo territoriale degli Stati Uniti si dispongono in questo ordine cronologico: 1789, occupazione della valle del Mississippi; 1803, acquisto della Louisiana ed estensione territoriale sino alle Montagne Rocciose; 1819, acquisto della Florida; 1845, annessione del Texas; 1846, annessione dell'Oregon; 1848, annessione della California e del Nuovo Messico dopo la guerra col Messico e il Trattato di Guadalupa; 1853, compera del territorio a sud del fiume Gile (Gadsden Purchase); 1867, compera dall'Alaska dalla Russia; 1898, annessione di Portorico e delle Filippine dopo la guerra con la Spagna, 1898, annessione delle Hawaii;

1917, compera delle Isole Vergini dalla Danimarca. A questa lista si possono aggiungere le basi navali di Guam (1898), di Samoa (1899), di Midway e Wake (1900), della zona del Canale (1904), i protettorati di Cuba, San Domingo, Panama, Nicaragua e Liberia, ed altri territori navali (Great Corn, Little Corn, Islands, Baia di Fonseca, Guatamano). Prima di porci la questione alquanto superflua se questa lista delle conquiste americane debba considerarsi chiusa, nel senso che gli Stati Uniti avrebbero conseguito quello che con espressione recente si usa definire « spazio vitale » di un popolo, soffermiamoci a riferire i dettagli di alcune delle più rumorose e scandalose imprese dell'imperialismo americano. L'annessione del Texas e del Nuovo Messico è una di queste. I tentativi del governo americano per impossessarsi del Texas cominciarono nel 1815. Dopo aver ottenuto la cessione della Florida, il governo della Confederazione procedette d'accordo coi plenipotenziari spagnoli, alla delimitazione del territorio ceduto fino al limite Settentrionale del territorio appartenente a quella che era ancora legalmente la Colonia spagnola del Messico; ma siccome nell'interno quel territorio messicano era ancora molto incompletamente colonizzato e determinato con rilievi geografici e topografici, gli Stati Uniti non tardarono a sfruttare di tale incertezza per sostenere che fra i domini ceduti loro dalla Spagna col nome di Florida fosse compresa anche quella regione che oggi costituisce lo Stato del Texas con una superficie di circa 400 mila chilometri quadrati. La pretesa era per lo meno strana, e per farla valere bisognava ricorrere alla forza. Senonchè, per il momento, gli Stati Uniti traccieggiarono, temendo che un loro atto di forza avrebbe potuto provocare l'intervento europeo nel



Novembre 1937 - Dinanzi ad uno dei ristoranti gestiti dal Trust Horn Hardart di New York decine di camerieri scioperanti si stendono sul marciapiedi per impedire l'ingresso dei clienti.



13 febbraio 1941 - New York - Fine del duello fra la polizia ed un "gangster" che aveva assalito in pieno giorno il cassiere di una società industriale.

l'America latina. La situazione cambiò nel 1821, quando il Messico si dichiarò indipendente come tante altre ex-colonie spagnole, e quindi il Texas, insieme con la provincia di Cohanila situata ad occidente del suo territorio, fu organizzato come Stato appartenente alla Federazione messicana. Allora gli Stati Uniti tornarono più che mai accaniti alla carica. Fortunatamente per loro, si accese un conflitto fra Messico (antischiavista) e Texas (schiavista), conflitto che portò alla secessione del Texas dalla Federazione messicana e alla sua caduta nelle fauci degli Stati Uniti. Ma con questo non erano finiti i sacrifici territoriali del Messico, perchè gli Stati Uniti miravano ad estendere anche al Sud la propria sovranità territoriale fino a raggiungere le sponde del Pacifico. Per loro, anche i confini del Texas non erano ben determinati, e pretendevano che il territorio di quel nuovo Stato della Confederazione si

estendesse sino alla riva sinistra del Rio Grande, al che il governo messicano opponeva giustamente che il territorio situato ad oriente del Rio Grande aveva sempre appartenuto alla Federazione messicana. Si era già venuti alla rottura dei rapporti diplomatici con l'annessione del Texas agli Stati Uniti; il nuovo conflitto sulla delimitazione dei confini fra Texas e Messico portò alla guerra per iniziativa degli Stati Uniti che prima fecero avanzare le loro truppe nel Texas, e poi proclamarono che le truppe messicane avevano invaso un territorio americano e sparso sangue di cittadini americani.

E così fu iniziata la guerra fra Stati Uniti e Messico, che finì col trattato di pace di Guadalupe Hidalgo del 2 febbraio 1848. Con tale trattato non solo gli Stati Uniti ottennero dal Messico il territorio contestato, ma imposero anche la cessione del Nuovo Messico e della California, arrivando così anche in quella regione meridionale sino al Pacifico. Non basta ancora: il governo degli Stati Uniti si avvide poi che, per costruire la ferrovia transcontinentale che era stata allora progettata, il tracciato più economico avrebbe dovuto passare, nell'ultimo tratto, per un territorio a Sud di quello ceduto, e che era quindi ancora sotto la sovranità del Messico; e allora, profittando delle condizioni di disorganizzazione e di esaurimento nelle quali il Messico si trovava in conseguenza delle recenti sconfitte, riuscì ad imporgli la cessione di un altro territorio a sud del Rio Grande per una estensione di oltre 100 mila chilometri quadrati. Il professore di giurisprudenza Woodrow Wilson, che doveva un giorno diventare presidente della Repubblica, notò in una pubblicazione dell'Università di Princeton del 1893, che il presidente Polk, del quale acerbamente criticava la condotta, aveva cercato un artificioso *casus belli* per impadronirsi di territori indiscutibilmente messicani. Ed era il meno che si potesse dire. Con disinvoltura e bruschetta non minori il governo

americano sottrasse Cuba al dominio spagnolo. Indicare le cause occasionali della guerra fra Stati Uniti e Spagna è un servire la cronaca e non già la storia. Quelle cause avrebbero potuto essere ben diverse da quelle che furono, perché non sono che pretesti. La causa vera si riduce alla semplice volontà unilateralmente degli Stati Uniti, ossia alla ragione imperialistica. L'ex presidente Jefferson, fin dal 24 ottobre 1823, così aveva scritto al Presidente Monroe: «Io ho sempre considerato l'acquisto di Cuba come il più importante di quelli che eventualmente potrà fare il nostro gruppo di Stati. L'unione di essa al nostro sistema ci assicurerà insieme con la penisola della Florida, il controllo effettivo di tutto il golfo del Messico come di tutti i paesi e istmi bagnati da quelle acque. Comprendo che, anche avendo il consenso dei Cubani, non potremo pervenirvi se non mediante una guerra». Nondimeno, nel 1848 il Presidente Polk ne propose la cessione alla Spagna offrendo cento milioni di dollari, ma senza risultato positivo. La Spagna si rifiutò di sacrificare la «Perla delle Antille» per salvare gli ultimi brandelli del suo superbo manto imperiale. Tuttavia il distacco di tutti gli altri possedimenti americani dalla Spagna incoraggiò anche i Cubani a lottare per la loro indipendenza. Fino al 1895 la Spagna riuscì a domare le rivolte dell'isola, ma appunto in quell'anno scoppiò un movimento generale di eccezionale gravità di cui gli americani poterono profittare. Famose manovre della così detta stampa gialla di Hearst e di Pulitzer montarono l'opinione pubblica per una guerra immediata alla Spagna. Si parlò di un insulto all'onore nazionale americano da parte dell'ambasciatore spagnolo a Washington, che aveva criticato il Presidente Mac Kinley. Nell'imminenza della guerra, la Germania tentò una mediazione facendo sondaggi presso le Cancellerie europee, ma queste si mostrarono riservate e riluttanti; l'Inghilterra si mostrò apertamente favorevole all'azione



19 aprile 1932 - Arresto di un comunista durante una dimostrazione ostile al sindaco Walker, tenuta di fronte alla City Hall di New York.

americana, e fu precisamente in quella occasione che Giuseppe Chamberlain, allora segretario alle Colonie, si pronunciò pubblicamente per un'alleanza fra Stati Uniti e Gran Bretagna. La pera cubana era ormai matura per gli americani. La misteriosa esplosione del vascello di guerra *Maine* nel porto di Avana precipitò gli eventi. L'ammiraglio Devery portò la squadra del Pacifico all'attacco delle Filippine dove la flotta spagnola stazionaria in quelle acque venne facilmente distrutta. Le navi dislocate a Santiago di Cuba vennero pure rapidamente eliminate, e una serie di piccole azioni portò in breve alla occupazione di Cuba, di Portorico e delle Filippine da parte delle forze armate americane. Tutto si era svolto, come diceva brutalmente Taft, secondo la logica della posizione geografica degli Stati Uniti. Dopo sei mesi di guerra, fu stipulato un trattato che stabiliva: a) la indipendenza di Cuba; b) la cessione di Portorico e dell'isola di Guam agli Stati Uniti; c) la vendita delle Filippine agli Stati Uniti per il prezzo di venti milioni di dollari. L'indipendenza di Cuba fu regolata dal noto *Emendamento Platt*, secondo il quale l'isola non potrà mai cedere a poteri stranieri alcun suo territorio, né contrarre debiti senza avere le disponibilità per garantire il rimborso del capitale e il pagamento degli interessi, e dovrà cedere delle basi navali agli Stati Uniti, i quali hanno poi la facoltà di mantenere l'indipendenza di quel paese anche con l'uso della forza. Il governo americano si è poi riservato il diritto di prendere in fitto terreni per depositi e basi navali, sicché hanno ottenuto mediante un canone di 2000 dollari la



8 giugno 1936 - Chicago - Durante l'inchiesta condotta contro il negro Robert Wiron, colpevole della uccisione di cinque donne, il marito di una delle vittime picchia l'assassino.

baia di Guantamano al centro delle Grandi Antille, e, per la loro sicurezza strategica, Bahia Honda. Nell'insieme, col trattato successivo alla guerra con la Spagna, la politica estera degli Stati Uniti si dilatò sul mondo intero: se il possesso di Portorico stabilì in modo più diretto il controllo nordamericano dei Caraibi, gli acquisti in Oriente e nel Pacifico determinarono l'espansione americana sugli oceani, creando nuovi problemi di difesa nazionale e di strategia navale. Lo sviluppo sempre maggiore degli interessi politici ed economici in Asia, indussero da quel momento gli Stati Uniti ad avere una parte sempre più attiva nella politica dell'Estremo Oriente. Perciò nel 1904 e 1905, essi che erano stati sempre favorevoli all'azione giapponese contro la Russia in quanto tendeva ad impedire che il predominio russo si estendesse a tutto l'impero cinese, quando il Giappone ebbe conseguito una vittoria più completa di quanto gli avversari della politica russa avessero sperato, intervennero per motivi di equilibrio politico costringendo il Giappone a non cogliere tutti i frutti della sua vittoria.

La stessa spregiudicatezza portò gli Stati Uniti all'annessione delle Hawaii. Queste isole, nel



19 gennaio 1933 - New York - Conflitto fra polizia e comunisti durante l'attacco alla casa di Roosevelt.





- 1 5 agosto 1932 - Ex combattenti accampati nei pressi di Washington accolgono a sassate le truppe inviate dal Governo.
- 2 6 aprile 1937 - Scontro a Cleveland fra aderenti alla American Federation of Labour e operai aderenti a sindacati organizzati dai datori di lavoro.
- 3 4 giugno 1937 - Operai negri delle acciaierie di Johnstown in conflitto con la polizia.

1795, erano state riunite politicamente sotto il sovrano indigeno Kamehameha I; il loro governo aveva invocato nel secolo XIX ripetutamente il protettorato inglese; ma dopo un tentativo di affermazione dell'alta sovranità britannica nel 1843, si ebbero proteste degli Stati Uniti che persuasero il governo inglese a non ratificare la convenzione di protettorato stipulata dal capitano Murray ed a riconoscere l'indipendenza delle isole con una convenzione di disinteressamento stipulata con la Francia e con gli Stati Uniti. Vediamo quanto durò il disinteressamento da parte del governo americano. Il 4 luglio 1894, essendo aumentata enormemente la popolazione di razza bianca nelle isole, questa insorse contro la regina e vi proclamò la repubblica. Gli Stati Uniti che proprio in quell'anno avevano stipulato con lo Stato di Haway una convenzione che impegnava il medesimo a non cedere alcuna parte del suo territorio senza il consenso del governo americano, s'insediaron a porto Pearl e ne fecero una base navale. Nel 1895 si verificò nelle isole un tentativo d'insurrezione a favore della restaurazione della monarchia indigena; e questo bastò a scatenare le preesistenti tendenze annessionistiche americane. Dopo aver acciuffato nel 1898 le Filippine, il 14 giugno 1900 lo Stato di Haway fu proclamato territorio americano.

Si potrebbe continuare la serie delle esemplificazioni della politica estera americana, dalla strana condotta tenuta dal governo di Washington con l'Inghilterra nel 1901 a proposito dell'impegno assunto (trattato Hay-Pauncefot) e poi dimenticato, di rendere neutrale il canale di Panama nell'eventualità

che gli Stati Uniti lo avessero costruito, alla truffa vera e propria perpetrata a danno della Colombia nel 1903, facendo scoppiare una rivoluzione in territorio colombiano onde poter sottrarre lo Stato di Panama a quella repubblica; ma se tutto questo dovesse servire a dimostrare l'esistenza di un imperialismo americano, presumiamo ormai superflua l'impresa.

L'imperialismo americano è iscritto obiettivamente nello sviluppo stesso degli Stati Uniti, quale è stato qui sommariamente ricordato. Esso è un imperialismo reale benché non teorizzato e meno ancora confessato. Ma sono appunto la schiettezza, il candore e l'ingenuità che lo rendono forte e incontenibile. Gli americani, operando da imperialisti con la profonda convinzione di lavorare per la giustizia e l'umanità, possono diventare temibili assai di più d'ogni altro popolo consapevolmente imperialista. Nella controversia col governo inglese per i confini della Guiana, il Presidente Cleveland, difendendo con un messaggio al Congresso il punto di vista americano, concludeva con questo singolare argomento: « Noi sosteniamo che la dottrina da noi invocata è giusta, perchè la sua applicazione interessa la nostra pace e la nostra sicurezza ». Con sofismi di tal genere, ogni unilaterale interesse può essere identificato con l'assoluta giustizia. Ma — ripetiamo — il sofisma è « sinceramente » scambiato per un impeccabile argomento dagli americani, ed essi sarebbero vivamente indignati contro chi li accusasse di ipocrisia. D'altronde, gli americani al cento per cento hanno la profonda convinzione di essere i mandatari di Iddio per attuare la legge divina nel mondo, e il disprezzo per gli altri popoli è in loro radicatissimo.

Errerebbe tuttavia chi continuasse a cullarsi nella illusione che gli Stati Uniti, per il fatto di essere nati da una secessione religiosa e politica, siano destinati a un perpetuo distacco dal resto del mondo. L'isolazionismo americano è stata la base di partenza della Repubblica Stellata, non il punto d'arrivo.

GIULIO COLANARINO





26 maggio 1933 - Miliwankles. Gli etiopiani di una fattoria, si oppongono al ribasso dei prezzi di vendita, rovesciando nella strada ettolitri di latte.

IL TALLONE DI FERRO

E' OPINIONE CORRENTE che gli Stati Uniti, essendo il paese degli alti salari, sia anche il paese in cui le lotte fra capitale e lavoro hanno avuto vicende poco drammatiche. Invece è proprio il contrario: la lotta di classe, negli Stati Uniti è stata sempre violenta. Ma si è in ogni tempo risolta nella vittoria del capitalismo. Perché nell'organizzazione operaia americana è mancato, normalmente, qualsiasi entusiasmo per ogni ideologia sovversiva delle forme capitalistiche: il sindacalismo operaio americano, insomma, ha raramente avuto il contenuto politico che ha avuto altrove il movimento operaio. E' stato prettamente materialistico: e ciò spiega le sue disfatte che furono innumerevoli e dolorose. Nel 1827 viene creata a Filadelfia la *Mechanic's Union of Trade Associations*, ad opera, scrive il Perlman, storico del trade unionismo americano, delle diverse categorie dei lavoratori della città. E' la prima organizzazione centrale fra i vari mestieri di una collettività industriale di cui si abbia notizia nel mondo. La lotta fra capitale e lavoro negli Stati Uniti si inizia con questo organismo. Esso, sorto in seguito allo sciopero dei carpentieri, promosse un'agitazione per ottenere la giornata di 10 ore in tutti i rami d'attività e diede origine al primo partito operaio americano: il *Workingmen's Party of Philadelphia* che combatte per la parità dei diritti, e chiedeva tempo disponibile (*leisure*) cioè giornata di 10 ore e istruzione pubblica gratuita. Non aveva carattere socialista, e si inquadrava nel movimento capeggiato dal sarto Jackson, divenuto più tardi Presidente degli Stati Uniti: movimento sorto nell'Ovest agricolo e diretto contro l'Est mercantile e bancario. Ma dopo un quinquennio di scioperi e di agitazioni, dopo molti sterili tentativi, questo primo movimento di classe, nel 1832 si esaurì. E cominciò la spietata reazione padronale, durata un trentennio, (fino, cioè, al 1862) e favorita dalla depressione economica.

La maggior parte delle vertenze poste in questo periodo, terminano a danno degli operai. Le classi padronali, ormai, si sono organizzate; hanno introdotto il metodo della « lista nera » secondo cui non si dovevano assumere in servizio operai licenziati da ditte consociate; ricorrono all'autorità giudiziaria e non temono la violenza. Durante uno sciopero nelle industrie metallurgiche a Pittsburg i datori di lavoro ricorrono anche, per la prima volta, scrive il Pierro, « all'importazione in massa dalle città costiere di lavoratori immigrati, provocando una vera sommossa fra gli operai coinvolti nel conflitto, che assaltarono le fonderie e aggredirono i nuovi venuti, andando a finire sul banco degli accusati ». Gli scioperi si susseguivano in quegli anni senza posa: nel 1853-54 salirono all'enorme cifra di

400; un'altra ondata si verificò nel 1860-62; ma raramente gli operai poterono cantar vittoria e constatare un reale miglioramento delle loro condizioni. I datori di lavoro rimanevano sempre i più forti ed erano spietati, anche perché la lunga depressione economica imponeva loro una energica difesa. Poi nel decennio 1845-1855 tre milioni di europei, in gran parte irlandesi e tedeschi cacciati gli uni dalla carestia e gli altri dalla rivoluzione, si rovesciano sulle spiagge americane. Le città costiere dell'Atlantico vedono la loro popolazione fare balzi prodigiosi: ma gli immigrati rappresentano anche l'inesauribile serbatoio da cui gli imprenditori traggono le loro masse di manovra per combattere con la politica dei bassi salari le pretese dei lavoratori nazionali. I quali lavoratori si volgono ora ad un acceso nazionalismo operaio. Però il persistere della depressione dà origine ad una grande quantità di teorie umanitarie, per trasformare, con il *self employment*, i malcontenti in padroni. Ma i soli movimenti dell'epoca che meritano di esser ricordati furono l'agrarismo e il cooperativismo. Il primo, già promosso dal pubblicista George Henry Evans verso il 1840, si fece banditore di una distribuzione delle terre demaniali a tutti quei cittadini che volessero trasformarsi in colonizzatori. Si trattava di dividere le terre in lotti di una determinata grandezza, non aumentabili per impedire accaparramenti monopolistici e non alienabili, per sbarrare la via alla speculazione. La proposta trovò entusiastici seguaci fra gli immigrati di razza tedesca e opposizione nei grandi agricoltori del Sud. I colonizzatori del West la caldeggiarono perché un accrescimento della popolazione nelle loro regioni, avrebbe significato come osserva il Pierro « un miglioramento delle vie di comunicazione ed un ampliamento del mercato di sbocco per i loro prodotti ». Nel 1862, sotto il nome di *Homestead law*, il progetto trionfò. 160 acri di terreno, liberi da ogni spesa, venivano attribuiti a chiunque volesse trasformarsi in agricoltore. Però il progetto primitivo veniva snaturato: i lotti non erano più inalienabili. Ciò determinò un ulteriore trionfo delle classi ricche che si apprestavano a combattere le lotte ferroviarie: perché l'*Homestead law* divenne il trampolino da cui partì una sfrenata speculazione fondiaria e quella inesorabile politica di accaparramento e di monopolio che caratterizzò l'epoca delle grandi compagnie ferroviarie.

L'agrarismo, dunque, falliva a tutto danno delle classi operaie. Non può dirsi che il cooperativismo abbia dal canto suo, dato risultati eccellenti. Nel 1847 a Cincinnati viene fondata la prima fonderia cooperativa, a cui segue una seconda nel 1849 a Pittsburg. Il movimento si estende, specialmente fra gli immigrati di lingua tedesca. Ma il ciclone della guerra di secessione lo travolge.

Dopo il 1864, conclusa la lotta fra Nord e Sud, gli Stati Uniti assistono ad una vera rivoluzione industriale, favorita dall'improvviso sviluppo delle ferrovie e dal rapido popolarsi delle regioni del Centro e dell'Ovest. Le masse operaie tentano nuovamente di organizzarsi: ma le classi padronali, rese esperte dalle esperienze precedenti, si organizzano anch'esse più rapidamente ed efficacemente e

fanno leva non solo sugli immigrati di razza bianca, ma anche sui negri, emancipati dalla vittoria del Nord, e sui cinesi ai quali, il trattato di Burlingame, del 1869, offriva parità di trattamento con i cittadini americani. Gli operai americani si trovano disarmati di fronte alla classe padronale e, strana cosa, rifuggono dallo sciopero, contentandosi di ricorrere ad un sistema di mediazione e di arbitrato che non è affatto efficace e non riesce a far uscire le masse dallo stato di oppressione e di degradazione in cui sono tenute. Poi l'avvento di un macchinismo sempre più intenso porta ad una vera, grande rivoluzione nel campo del lavoro. Fino al 1869 erano soltanto gli operai qualificati che combattevano: a cominciare da quell'anno, invece, in Filadelfia, il *Noble order of Knight of Labor* fondato da 7 sarti con a capo Wm. Stephens, inizia la sua grande lotta per una organizzazione sindacale che scavalchi i confini dei mestieri e si estenda a tutta la classe lavoratrice. Questo significa, scrive il ricordato Palman, « l'arrivo sulla scena di una nuova classe che non aveva fino allora trovato posto nel movimento sindacale: gli operai non qualificati ». Per i primi anni, temendo la reazione padronale che era allora feroce, il *Nobile ordine dei cavalieri del lavoro* fu una società segreta con pochi affiliati. Ma nel 1878 giunse questo suo carattere. Nel 1887 contava 700 mila aderenti mentre le *Trade Unions*, organizzazione veramente sindacale, ne avevano soltanto 25 mila. I nobili cavalieri avevano scopi assolutamente pacifici, non erano contro l'ordine capitalistico, non propugnavano lo sciopero e il boicottaggio. Nel 1884 era cominciato intanto quel periodo della storia economica americana conosciuto sotto il nome di *Great Upheaval* (grande sollevamento) che, provocando un diffuso benessere, provocò altresì un acutizzarsi delle lotte operaie. I nobili cavalieri, si scontrarono allora con un fortissimo nemico, J. P. Gould, magnate delle ferrovie, già rivale di Cornelius Vanderbilt, ferocemente avverso ad ogni organizzazione operaia. Nel 1885 su tre linee della Società Wafash, si scatenò uno sciopero sostenuto dai nobili cavalieri. La vittoria dei dipendenti della società fu rapida. Ma Gould, che controllava la Società non si diede per sconfitto e « decise di annientare l'organizzazione tra il personale dipendente prima che riprendesse forza ». Licenziò tutti gli organizzatori e agitatori su cui poté mettere mano, attuando una vera e propria serrata contro i nobili cavalieri, a dispetto dei patti conclusi. Questi risposero con la minaccia di uno sciopero generale sui 32 chilometri di linee di proprietà di Gould, il quale per il momento pensò bene di capitulare. Ma questa grande vittoria non fu sfruttata a dovere dal Powderly, capo dei nobili cavalieri, che non si curò di ottenere il riconoscimento formale della propria organizzazione. In un secondo sciopero, scoppiato il 1° marzo 1886, i nobili cavalieri, malgrado l'asprezza della lotta, furono sconfitti. Poi l'esersi opposti alla campagna per la giornata di 8 ore, ed un attentato avvenuto a Chicago il 3 maggio 1886, a torto ad essi attribuito, mentre fu opera di affiliati all'internazionale anarchica, segnava l'inizio della loro decadenza. La reazione padronale, dal canto suo, diventava sempre più potente. Nel 1890 i nobili cavalieri erano ridotti a ben poca cosa, mentre



20 luglio 1938 - North Chicago (Illinois) - Scioperante di sentinella all'ingresso di una fabbrica di cemento bastonato dalla polizia.

negli anni che vanno dal 1887 al 1890, negli scioperi di Chicago e di New York il movimento operaio veniva duramente colpito.

Per i quattro quinti del secolo XIX, come si è visto, le masse operaie americane cercarono inutilmente di sottrarsi al tallone di ferro del capitalismo. Verso la fine dell'800 superate le utopie dei nobili cavalieri, le classi lavoratrici degli Stati Uniti sembrano acquistare una più netta coscienza sindacale: e l'8 dicembre 1886 a Columbus nell'Ohio viene fondata l'*American Federation of Labour*, stringendo in un solo fascio tutte le varie *Trade Unions* fino allora esistenti. Gli scioperi organizzati da questa nuova formazione segnarono facili ed incontrastati successi. Ma fra il 1892 e il 1898 c'è un lungo periodo di dolorose sconfitte operaie: i sindacati si scontrano con i grandi *trusts* dell'epoca. L'Agenzia del famoso poliziotto Pinkerton, fornì le truppe necessarie alla repressione padronale e la sua opera fu particolarmente efficace nella lotta fra Carnegie e gli operai metallurgici. Il *trust* dell'acciaio uscì vittorioso dalla lotta e i lavoratori « furono ridotti in uno stato simile alla servitù ». A durissime rappresaglie furono altresì sottoposti i minatori che nel 1892 scioperarono nel bacino argentifero di Coeur d'Alene (Idaho). Come pure fallì completamente, nel 1894, lo sciopero dei ferrovieri della *Pullman Palace Car Company*. La *General Manager's Association*, associazione di industriali ferroviari rappresentante allora l'enorme capitale di 2 miliardi di dollari, sostenne con tutto il suo peso la *Pullman*. Inutilmente una commissione d'inchiesta nominata dopo lo sciopero dal presidente Cleveland raccomandò l'in-

roduzione dell'arbitrato obbligatorio e il riconoscimento delle associazioni operaie. Il capitalismo vittorioso non ne voleva sapere di trattare su basi paritetiche con il sindacalismo operaio sconfitto. La fine della crisi nel 1898, favorì però una ripresa sindacale: ma non va dimenticato che Pierpont Morgan, succeduto al Carnegie nella direzione del *trust* dell'acciaio, rimase ferocemente ostile ad ogni movimento operaio. E così la maggior parte dei grandi magnati dell'industria. Nei primissimi anni del secolo XX la controffensiva padronale è violentissima e il capitalismo americano, allora nella sua fase più rigogliosa, trova nelle Corti federali un valido alleato. La Corte suprema poi, applicando la legge contro i *trust*, priva i sindacati operai della loro arma più potente, e cioè del boicottaggio, dichiarandolo un atto illegale. Tutto questo, logicamente, non poteva che inasprire la classe lavoratrice la quale non trovava, nella *American Federation of Labour* l'organizzazione più rispondente ai suoi bisogni. Infatti essa, evolvendo verso la cooperazione fra i vari gruppi sociali, respingeva in pieno la lotta di classe accettando il sistema capitalistico. Questo provocò un movimento organizzativo che condusse alla creazione di sindacati ribelli, a carattere politico, i quali fecero una temibile concorrenza alla grande organizzazione operaia, che, stretta da ogni parte dalla propaganda socialista, fra il 1912 e il 1913 fu costretta a rivedere il pro-



25 luglio 1932 - Washington - Durante una dimostrazione di ex-combattenti contro Hoover, davanti alla Casa Bianca, uno dei dimostranti malmenato, viene trasportato al più vicino posto di polizia.



5 agosto 1939 - Cleveland (Ohio) - Mezza dozzina di agenti di polizia si precipitano a ridurre all'impotenza uno degli scioperanti appartenenti alle maestranze della Fisher Body Company

prio schema organizzativo cercando di controllare intieramente il movimento operaio. Nel 1912, si produce anche un altro fatto importantissimo non solo per la Storia americana, ma anche per quella del mondo: la elezione, alla presidenza della Confederazione, di Woodrow Wilson, del partito democratico. Questo Presidente, il quale nel campo internazionale non provocò altro che lotte, delusioni e dolori, nel movimento operaio degli Stati Uniti, invece, lasciò buona traccia di sé, considerando il problema sociale con larghezza di vedute e determinando una serie di provvedimenti che gli valsero la gratitudine delle classi operaie americane. Ma il ritorno della pace provocò lo scioglimento delle speciali forme amministrative escogitate nel periodo bellico per regolare la produzione e i conflitti del lavoro. Fra il 1919 e il 1920 la mania scioperaiola arriva a due punti culminanti: abbiamo il primo sciopero generale degli Stati Uniti nel febbraio 1919 e il grottesco sciopero dei *policemen* di Boston nell'estate dello stesso anno. I datori di lavoro, col sopravvenire di una nuova fase di depressione industriale tornano all'offensiva decisi a riprendere il sopravvento e decisi, anche, a volgere in loro favore il movimento sindacale. Vengono create così delle unioni interne di lavoratori (*Company Unions*) che sono ammesse alla discussione dei patti di lavoro e di tutte le altre condizioni inerenti al lavoro stesso. Ma non era questo un passo avanti: il tallone di ferro si fasciava di velluto, ma rimaneva sempre un tallone di ferro. Infatti queste unioni non furono altro che mezzi efficaci per una più feroce oppressione capitalistica. All'inizio le vere organizzazioni sindacali non videro di malocchio la cosa, sperando che in tal modo il principio organizzativo sindacale sarebbe riuscito a penetrare anche in quelle aziende che apparivano come le rocche forti della potenza padronale. Ma l'ulteriore sviluppo delle *Company Unions* doveva deludere le organizzazioni sindacali. Perché le unioni interne divennero uno degli ele-

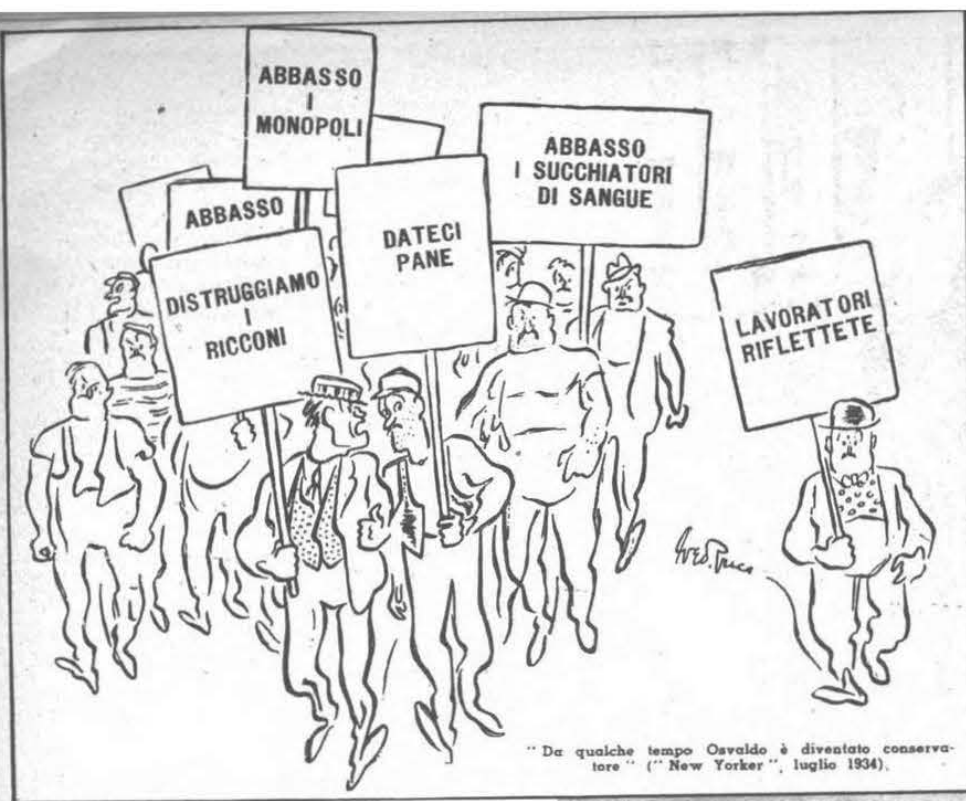
menti fondamentali del *Welfare capitalisme* che parve dare i suoi frutti migliori durante la lunga prosperità che va dal 1923 al 1929. In questo modo il motivo ideale delle organizzazioni sindacali genuine veniva ad essere soffocato.

La Corte Suprema degli Stati Uniti tornò a schierarsi a fianco dei datori di lavoro mentre questi cominciavano una accesa campagna contro il sovversivismo e il bolscevismo che lentamente stavano trasformando il contenuto ideale del sindacalismo americano dandogli un atteggiamento politico che non aveva mai avuto. La *American federation of Labour*, fedele ai suoi vecchi principi esclusivamente economici, combatteva queste nuove tendenze con una singolare concordanza con le classi padronali; concordanza che la porterà, nel 1914, a constatare la perdita di un milione e duecentomila iscritti. Ma nelle varie organizzazioni estremistiche le cose non andavano certo in maniera migliore. Il periodo della lunga prosperità che va dal 1923 al 1929 è dominato nella maniera più completa dalle forze capitalistiche. La *business philosophy*, gretamente materialistica, si manifestava altresì nel campo operaio con vari tentativi bancari ed industriali, operati con il risparmio dei lavoratori, per far fronte al capitalismo usando i suoi stessi mezzi. Ma nessuno di essi ebbe grandi ripercussioni e grandi sviluppi. Ad ogni modo in questo momento il declino del sindacalismo americano diventa disfacimento. La grande crisi mondiale è alle porte e travolgerà imprenditori e salariati. E' la grande crisi del sistema che richiede l'intervento dello Stato; è il momento storico in cui comincia, nella vita degli Stati Uniti, la dittatura capitalistica di Franklin Delano Roosevelt.

D. M. D.



12 settembre 1934 - Seneca (Carolina del Sud) - Perquisizione di elementi sospetti durante lo sciopero degli operai tessili.



INTRIGHI ALLA CASA BIANCA

QUANDO WOODROW WILSON, paralizzato dalla malattia è incapace di difendere l'utopistica costruzione della pace che egli ha imposto all'Europa e in generale tutta la sua politica, il partito repubblicano impone con abile propaganda all'opinione pubblica dapprima, al Congresso del partito poi, la elezione di Warren G. Harding.

L'entrata a Washington del nuovo Presidente è davvero imponente. Un sole folgorante dopo molti giorni di pioggia illumina le arterie immense, una folla enorme si accalca a tutti gli sbocchi, bandiere, stelle filanti musicali, discorsi e, a protezione del Primo uomo dell'America, il luccichio delle baionette della truppa. Nel cielo sereno si ripercuotono i colpi a salve dei cannoni e il crepitio della fucileria. Harding è decorativo imponente, ma niente altro. E colui che la sua eminenza grigia, l'uomo che lo ha manovrato per anni, Harry Daugherty, definisce la testa d'un Presidente degli Stati Uniti. Egli non era che uno stampatore di provincia che aveva anche un suo giornale modesto ed insignificante. Aveva conosciuto Daugherty a Richwood nel 1898, mentre stava lavando il fango delle proprie scarpe in una fontana pubblica, poche ore prima di andare ad assistere a una riunione politica. Voleva parteciparvi da semplice spettatore e non si era messo in nota per intervenire alla discussione. Daugherty insiste invece e lo fa parlare.



29 novembre 1931 - Filadelfia - Dimostrante arrestato.

Ha intuito di aver trovato una sua creatura e comincia a muovere i primi fili. Al Senato per l'Ohio Warren Harding ottiene due mandati e la sua amicizia per Daugherty si accresce, siamo al punto in cui quest'ultimo lo costringe a presentare la sua candidatura come Luogotenente-governatore dell'Ohio. Harding non aveva alcuna fiducia nelle proprie facoltà politiche e senza Daugherty non sarebbe giunto mai a nulla. Un giorno stanco della vita di lotta che sta conducendo durante una conversazione con l'amico esclama: «No, credimi, io non ho proprio nulla del-

l'uomo di stato. Sarebbe ora di far cessare questa voce e di far calare definitivamente il sipario». Ma Daugherty è testardo. Membro esecutivo del partito repubblicano degli Stati Uniti, capo forse di quel gruppo spinto che fu chiamato il *Soviet* della Confederazione egli ha un suo piano da attuare e deve riuscirci. Alla fine dell'autunno del 1919 annuncia definitivamente che la candidatura di Harding alla Presidenza sarà posta l'anno seguente. Harding resiste ha dalla sua il padre di sua moglie che lo consiglia vivamente di rinunciare alle sue ambizioni politiche. Tuttavia cede: Daugherty ha trovato un alleato insperato nella moglie stessa di Harding. Questa figura di donna domina tutta la vita del Presidente. Il loro è stato un matrimonio ideale: il colpo di fulmine, l'amore rapido, prepotente, totale e, finalmente — l'otto luglio 1891 — il matrimonio. Quando Harding è malato la moglie scende nella tipografia a prendere il suo posto, vi collabora anzi per quattordici anni per

le parte amministrativa e il suo amore non viene mai meno. Ha sempre la medesima intensità e il medesimo fuoco dei primi giorni, nonostante i tradimenti e le marachelle del marito. E' ambiziosa per lui, lo sostiene in tutti i suoi sogni e le sue ambizioni. Ecco come ne parla lei stessa:

«Ogni sera, per anni, rientrammo insieme dall'ufficio a casa. Ci mettevamo di fronte a leggerci nella nostra biblioteca. Due anime in un solo pensiero. Leggevamo i giornali per scoprire gli articoli di un certo valore che ci sembravano utili da riprodurre... Non ho mai



"E' il sostenitore di una dottrina di pacifica rassegnazione" ("New Yorker", aprile 1939).

perduto il coraggio e pensato alla rinuncia. Tutto era per mio marito. Mi interessavo appassionatamente alla politica e agli uomini che la facevano e divoravo ogni giorno gli articoli che ritenevo necessari per la strada che volevo far seguire a Warren...». Così in quel giorno trionfale dell'ingresso a Washington la signora Harding si sente *La prima donna degli Stati Uniti*. Sta seduta accanto al marito nella grande macchina di lusso, un cappellino azzurro in testa, una pelliccia di cincillà e un grande mazzo di rose fra le braccia. Le rose più belle, quelle chiamate «American beauty». Tutti si affannano a farle dei complimenti. «Avevo l'impressione di essere una sposina in viaggio di nozze e tutti me lo ripetevano. E Warren aveva lo stesso sorriso del giorno delle nostre nozze».

E chi per un attimo guardi una immagine della signora Harding potrà rendersi edotto appieno della sua ingenuità.

Il suo trionfo è effimero. Da quel giorno si inizia per lei una lotta aspra contro un nemico che non riuscirà a vincere e neppure a scoprire definitivamente. Essa, nonostante tutte le sue energie non è altro che una povera piccola donna *La prima povera piccola donna degli Stati Uniti*. Il vero trionfatore è Daugherty. Il prezzo della nomina di Warren Harding a Presidente è quello della sua elezione ad Attorney-General degli Stati Uniti. vale a dire a Guardasigilli. Ministero che come tutti gli altri, viene aggiudicato nella Confederazione americana direttamente dal Presidente ed i cui titolari non sono responsabili davanti alle Camere. E questo non è tutto. Daugherty è l'esponente di un gruppo che vuole concentrare ogni cosa nelle sue mani, particolarmente la politica segreta, ivi compresa quella della Proibizione, delle Finanze e della Guerra. Florence Harding, l'abbiamo detto, è una donna ambiziosa. Lo è stata sempre e questo lato fondamentale del suo carattere è sostenuto da un coraggio immenso, da una energia mascolina, davvero inquietante. E' divenuta la prima donna degli Stati Uniti, ma non è soddisfatta. Essa sogna ben altro. Un'indovina le ha detto che è destinata ad essere la donna

del destino e la sua mente ha pensato alle innumerevoli donne che hanno governato l'Europa: a Elisabetta d'Inghilterra, a Maria Stuarda, a Caterina de Medici. Donne che palesemente o no hanno retto le sorti di numerosi stati. L'Inghilterra nei suoi periodi di maggiore fortuna è stata retta da tre donne. Perché, dunque, non potrebbe essere anche lei la sorella ideale di una di esse?

Warren Harding dovrà essere rieletto. Sarà il suo trionfo pieno. E Fiorenza sogna il viaggio trionfale per le capitali europee, le visite alle corti, il baciarsi con i re e gli imperatori. Perché nel ricchissimo mondo nuovo, nel mondo del gigantesco e dell'assurdo, nulla è completo senza il crisma di questa vecchia Europa. Ma Fiorenza non si abbandona completamente e passivamente ai suoi sogni. E' una vera donna americana piena di senso pratico, dotata di una energia inflessibile. Come consigliava Warren nella lontana provincia dell'Ohio, anche ora, che è la moglie del Presi-



"C'ero già nell'aprile del '37, Rieccomi nel giugno del '29" ("New Yorker", marzo 1937).



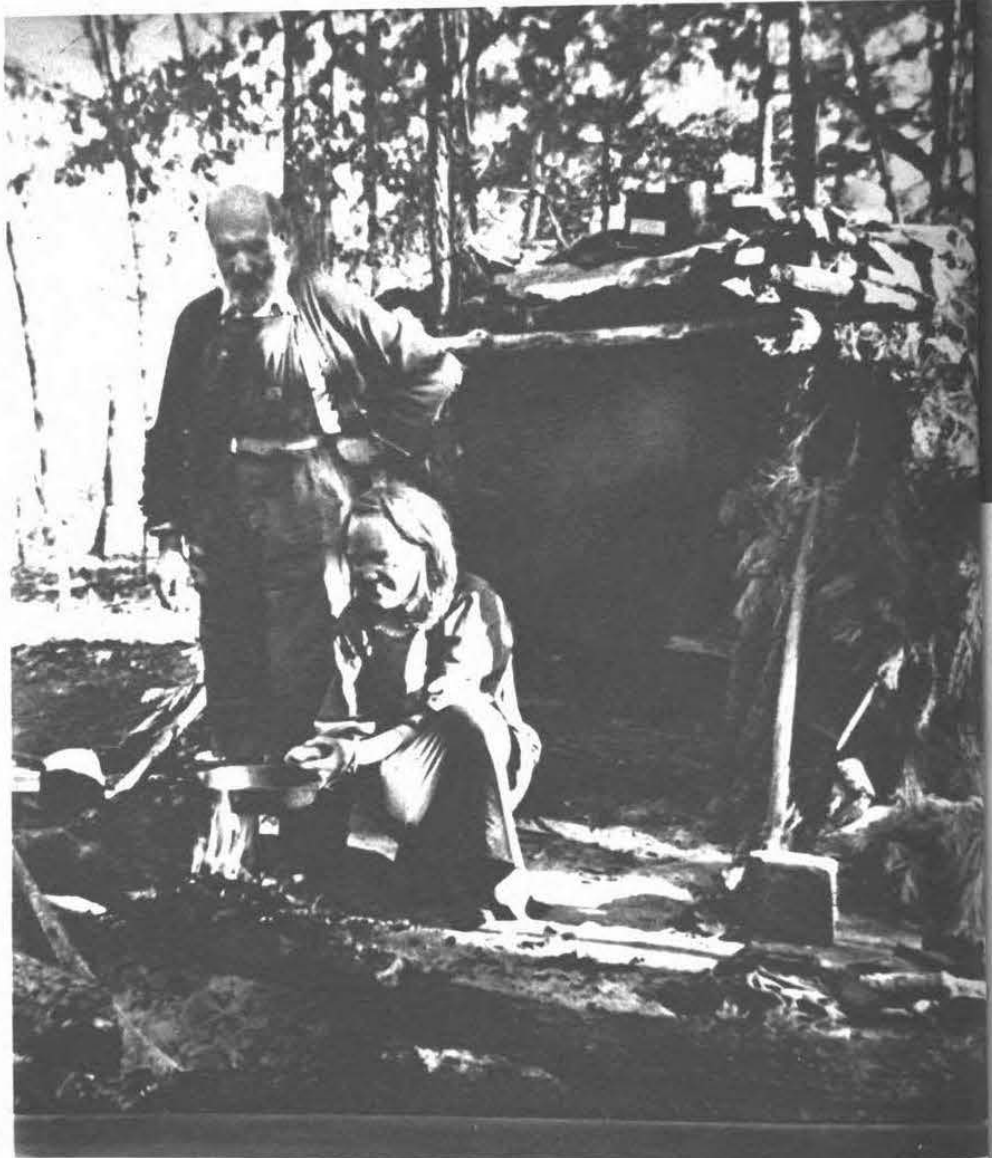
"Va piano, caro. E' un paese completamente nuovo per noi" ("New Yorker", maggio 1935).

dente si preoccupa di ogni particolare. Nulla le sfugge. Sa in anticipo il nome dei diplomatici accreditati presso la Casa Bianca, conosce tutti i misteri e tutti i segreti. Il solo Daugherty le sfugge. Allora provvede per avere tutti i fili nelle sue mani. Chiama a sé un noto investigatore del Ministero della Giustizia e ne serve. L'uomo si chiama G. B. Means. E' un individuo che ha pochi scrupoli: è stato capo dello spionaggio tedesco negli Stati Uniti (vale dollari la settimana) e, ora, membro della banda di Daugherty. La curiosità americana, dopo la morte misteriosa di Warren Gamaliel Harding, si appunterà per varie settimane sulla sua persona e l'uomo che egli — analfabeta o quasi — batterà al giornalista May Dixon Tamm e colleverà uno scalpore immenso e rivelerà la retroscena interessanti sulla vita politica della Confederazione. Means è stato impiegato per la prima volta da Fiorenza Harding per tentare di impedire taluni ricatti di cui era stata oggetto per opera di una certa W. del amante, come si seppe poi, del dottor Sawyer, medico personale del Presidente, in una di professione che aveva carpito alla moglie di Harding una specie di questionario delle sue aspirazioni politiche.

Ma questo primo contatto era stato facile. Means è scelto come persona di fiducia di Fiorenza ed egli aveva cominciato così ad essere sempre più addentro negli affari segreti e intimi della Casa Bianca. Così quando Fiorenza ebbe bisogno di lui per certi altri affari molto delicati Means accorse immediatamente. Si trattava di questo: Harding era conosciuto abbastanza come donnaiolo e le sue avventure non erano ignote a molta gente. Fiorenza voleva eliminare qualsiasi ingerenza di estranei nella vita di Harding divenuto Presidente degli Stati Uniti. E le resistenze che deve vincere, gli ostacoli che deve superare per soddisfare alle sue ambizioni di gloria sono di due specie: primo sottrarre Warren all'influenza di Daugherty, secondo trarre di mezzo la donna di cui suo marito è innamorato e con la quale ha una lunga relazione. Le riuscirà soltanto parzialmente la seconda parte del suo programma. Quando Means viene chiamato per la seconda volta dalla Presidenza si tratta appunto di liberare il Presidente da una donna. Le parole con cui Fiorenza accoglie l'agente sono piuttosto comprensive:

— Ecco signor Means. Io conosco gli uomini e le loro debolezze. Una buona mo-

Strati Uniti quando, morto Warren Harding, la donna pubblicò le sue memorie che la polizia tentò invano di censurare). Nan ha collaborato al giornale di Garding, il *Marion Daily Star*, si è seduta sulle ginocchia del direttore che non teneva inattive le mani, mentre la moglie spasimava nella stanza accanto, torcendosi sui libri dell'amministrazione. Pare che Warren abbia avuto una figlia da lei. Fiorenza si preoccupa appunto di questo. Ora che suo marito è il Presidente degli Stati Uniti e che lei è la prima donna dell'America, non ci deve essere ombra sulla figura di Cesare, né su quella della moglie di lui. Means dovrà dimostrare che la figlia di Nan Britton non è la figlia di Warren Harding. Compito difficile. Ma Means non è uomo da rinunciare così presto. In pochi giorni tutto l'epistolario della



29 dicembre 1940 - Kingstone (Tennessee) - L'ottuagenario Pleasant Hickman e la sua giovane sposa Geneva Powell di diciassette anni, durante la luna di miele, trascorsa fra le foreste di Kingstone.

glie non deve far altro che perdonare e comprendere, sperare e perdonare, nell'attesa di giorni migliori. E intanto prepara l'offensiva. La « gatta » da pelare è Nan Britton, una ragazza che Harding ha conosciuto, quando era ancora una bambina, a Marion, e la tresca è nata allora. (L'avventura suscitò grande scalpore negli

ragazza cade nelle sue mani. Means non bada a spese, ricorda con esattezza le parole con cui la Presidentessa lo ha congedato alla Casa Bianca: « Non preoccupatevi di quanto ciò possa costare ». Per compiere l'impresa si è recato a Chicago dove Nan risiede e, pensando nella sua stanza d'albergo, si è impadronito anche del suo diario. Ma dalle letture e da esso



28 maggio 1937 - South Chicago (Illinois) - Uno scioperante malmenato dalla polizia viene accolto dai compagni.

non risulta la data cui risale l'inizio della relazione tra Warren e Nan. La missione di Means in questo senso è fallita. Ma, prudentissimo, egli dapprima non vuol consegnare le lettere alla sua mandataria. Conosce le donne, sa i pericoli che possono derivare da una e loro acuta. Egli potrebbe essere accusato di furto con scasso, violazione di domicilio, abuso di fiducia; tutto questo passa per la testa di Means, ma quando la Presidentessa, sa che egli è il possessore delle lettere e del diario, non c'è verso di trattenerla: l'agente le consegna tutto. La scena che si svolge alla Casa Bianca, dove un'amica della Presidentessa legge ad alta voce alla presenza di lei e dell'agente i documenti probatori, è dolorosa. Ecco, con lui Means nelle sue memorie la riferisce: «La signora Harding si gettò sulle lettere, ne apriva una, la rimetteva nel mucchio, ne prendeva un'altra. Era pallidissima e le sue mani tremavano, fatte di cera. A un certo istante la sentii gemere: — Come ha potuto far ciò, — E un sincero sentimento di pietà mi invase ».

Passa quella tempesta Fiorenza vuol riavere tutti i doni che suo marito ha fatto alla donna e al bambino. E Means si rimette in caccia. Tre giorni dopo, giocando di astuzia, egli riesce a impadronirsi di tutto. Ma la donna non si arresta. Il motto «salvare Warren» la perseguita. Ora Means deve trovare le prove dell'incapacità di Warren ad essere padre. E' questa una cosa che a suo tempo ha fatto scalpore tanto che la polizia ha dovuto bruciare una intera opera di un medico che citava, vivo ancora il Presidente, il caso Harding da un punto di vista medico. Una questione che più tardi ha causato la pubblicazione di un opuscolo di Giuseppe de Bathe, dal titolo: *La risposta*, uscito quale replica al libro della Britton: *La figlia del Presidente*. Il problema è molto difficile a risolversi e mentre Means sta pensando ai pa-



"Io credo che debba essere piacevole lavorare" ("New Yorker", maggio 1935).

sticci nei quali si è messo, ecco che Nan Britton osa presentarsi a Washington alla Casa Bianca. E' la stessa amica della Presidentessa, la signora Boyd, che funge da paravento al Presidente, che ha favorito l'incontro e questa volta Means, per evitare uno scandalo, fa in modo che Fiorenza ignori tutto. In questa occasione riceve un altro incarico: dimostrare che la vita di Nan Britton è immorale. Le prove che Means produce provano il contrario: Nan è una brava ragazza, molto morale ed economa, non ha mai fatto lite con alcuno, si lava da sola la propria biancheria, porta scarpe che fa risuolare, non compra che quello che è indispensabile per la condotta della casa, ha sempre sul tavolo la foto-



(SOPRA) 4 aprile 1936 - New York — Arresto di Katherine Majuk, emerita ladra di gioielli.
(A DESTRA) 28 giugno 1939 - Stockton (California) — Operaio ferito al volto durante i conflitti con la polizia provocati dagli scioperanti delle fabbriche di conserva.

grafia di Warren Harding; insomma il Presidente è stato l'unico uomo della sua vita. L'impresa quindi è fallita e Fiorenza Harding abbandona ogni speranza. Ma è una buona lottatrice, quello che la anima è un furioso arrivismo, una ambizione smodata che la spingeranno in una lotta a oltranza. Fallito il tentativo di allontanare Nan Britton essa scaglia il suo segugio sull'alta pista: il guardasigilli Harry Daugherty.

Noi conosciamo tutta la costruzione che quest'ultimo ha alzato per avere nelle sue mani Warren Harding, egli lo demina ormai, la sua banda lo circonda. Di quella stessa banda fa parte Means che ne custodisce i valori in una casa al numero 923 della Sedicesima strada. Gli è vicino Jess Smith figura debole e imprecisa, sempre alle costole del Presidente, uomo di fiducia di Daugherty. Ci sono ancora il colonnello Miller e il colonnello Felder. Warren Harding era, in fondo, un ingenuo. Faceva una vita tranquilla, quasi senza preoccupazioni. Trascorreva lunghe ore al gioco del golf con Jess Smith che coglieva tali occasioni per persuaderlo a firmare certi atti. Il più importante di tutti era stato quello che trasferiva il controllo dei campi petroliferi dal Ministero della Marina a quello degli Interni, tre mesi dopo la sua nomina e che più tardi la Corte Suprema doveva dichiarare illegale. La cosa fece rumore allora e i guadagni della banda furono immensi perchè per mezzo del colonnello Darwin, uomo dalla vita immorale che era riuscito ad accantonare con i suoi divorzi — ben sei — qualche cosa come due milioni di dollari, i pozzi di petrolio già appartenenti alla Marina, erano stati acquistati da delle compagnie private le cui azioni avevano subito un improvviso, enorme, rialzo in Borsa. E riferendo le parole di Means «tutti coloro che erano al corrente del colpo, ivi compreso un discreto numero di uf-

ficiali, avevano realizzato guadagni enormi, giocando al rialzo. » E, cosa incredibile a dirsi, tutte le transazioni erano avvenute della casa già ricordata della Sedicesima Strada.

A questo punto Fiorenza Harding rinunciò a capire e, perdute le staffe, in una scena violenta dimostrò al marito di essere in possesso di tutte le prove della sua tresca. La conclusione fu una sola: Means fu messo alla porta e rimosso dalla sua carica di investigatore ufficiale. Intanto la stampa americana cominciava una campagna lenta ma inesorabile contro le enormi truffe che si facevano in seno al Governo. Gli accenni, le punte, cominciavano ad essere sempre più violenti e sempre più precisi. I primi ad esserne colpiti furono Jess Smith e il colonnello Darwin. Ma chi dava le notizie alla stampa? Per accertarne la provenienza il Presidente Harding, già a disagio in quel momento dimentica il suo urto con Means e lo incarica dell'inchiesta. I sospetti dell'investigatore si appuntano sul colonnello Darwin che è stato allontanato dalla signora Harding dalla Casa Bianca per la sua immoralità e si è ritirato in campagna a far la vita dell'annoiato gentiluomo. Tuttavia Means non riesce a provare nulla.

Jess Smith ha paura e ricorda a Means tutti i casi in cui coloro che sapevano sono scomparsi. Daugherty è molto forte, i principali componenti della sua banda anche; essi faranno sparire colui di cui non si fidano completamente. La risposta di Means a Jess Smith è semplice: «Certo, se di non lasciarvi prendere dal terrore e non fate imprudenze. Se fate così non vi accadrà nulla ». Ma sono parole. Jess teme tutto, persino la propria ombra. E per i suoi soci ha un grave torto, quello di essersi lasciato sfuggire di essere in possesso di un elenco dettagliato di tutte le razzioni avvenute nella casa della Sedicesima strada. Che non erano poche, come lo dimostrò il





senatore Caraway al Congresso il 18 marzo 1924 e come risulta dagli incartamenti dell'inchiesta della Commissione. Ne citiamo le principali: modifiche alle decisioni dei giudici federali, cessazione di inchieste civili o criminali contro le grandi aziende industriali, attenuazione di pene inflitte dai tribunali, vendita di atti di libertà provvisoria, vendita di decreti di assoluzione, vendita delle cariche di Attorney distrettuale, rivendita dell'alcole sequestrato, rivendita delle proprietà confiscate in seguito ad azione penale e una gran massa di altri piccoli affari come quello del film sull'incontro Dempsey-Chapmanieri che fruttò sette od otto milioni di dollari alla banda. Per tutte queste ragioni è evidente quanta fosse la preoccupazione della banda al sapere che tutto era stato minuziosamente registrato da Jess Smith e quale fosse il suo tenere presentando i provvedimenti che stavano per essere presi contro di lui che, dai suoi stessi consoci, era considerato come un possibile traditore in quei momenti in cui l'opinione pubblica si stava agitando. Poi un giorno Daugherty parte per Columbus e si porta con sé Jess. Il loro ritorno avviene a Washington il 27 maggio 1923 e Jess Smith è più abbattuto che mai. Le sue notti sono insonni, il colorito del suo volto è terreo, tutto il suo carattere gioiale è scomparso. Parla con un amico e gli confida di voler affidare tutto alla signora Harding: note, elenchi, confessioni « Lei può proteggermi », dice tremando. E' tanto vile che ha un sacro terrore delle armi da fuoco. Non ne ha mai portate (durante l'inchiesta della Commissione, alla Camera, la moglie di Smith affermerà a una domanda del senatore Wheeler che il marito aveva una sorta di re-

pugnanza fisica per le armi da fuoco) e tuttavia non molto tempo dopo si afferma che Jess Smith si è suicidato. Esecuzione del gruppo governativo? Mistero che non si è mai chiarito. Means ha i suoi dubbi e il giorno stesso dell'esecuzione o suicidio che dir si voglia è costretto da parte della banda ad entrare nell'appartamento del socio scomparso e a ritirare tutti i documenti compromettenti. Per una fatale coincidenza l'appartamento era quello stesso in cui Jess Smith dimorava assieme a Daugherty. Ma né l'inchiesta né i fatti successivi riusciranno a delucidare quel mistero, né quello delle morti successive. Ormai tutto il paese era in agitazione. Alla Casa Bianca si viveva in uno stato di disagio perpetuo. Il deputato Keller alla Camera si era scagliato contro il Ministero della giustizia e lo scoppio della bomba alla Casa Bianca era atteso da un momento all'altro. Intanto Daugherty e compagni fanno firmare al Presidente tutto quello che vogliono. La Presidentessa con un'abilità che pare inverosimile è sempre al corrente di tutto, ma non può far nulla. Il terzino le manca sotto i piedi, suo marito le sfugge: ma egli si è lasciato andare per la china che lo travolgerà. Viene deciso il viaggio in Alaska. Ma non serve a nulla. Il rumore cresce, le prove si accumulano e quando la stella del Presidente sembra aver descritto completo il suo arco e la resa dei conti appare prossima ecco la notizia improvvisa della sua morte. Morte inspiegabile come quelle che seguirono. I sospetti si acciurano, si sarebbe potuto fare l'autopsia. La signora Harding vi si oppose: fredda, ferma, quasi una statua di marmo. Non volle che nulla potesse offuscare l'onore del ma-

9 aprile 1940. New York — I discepoli negri del famoso Father Divine, protestano contro un verdetto del tribunale di New York.

rito, morto quando ancora nulla era trapelato della grande combriccola. Non avrebbe potuto soffocare lo scandalo che sarebbe derivato dall'autopsia; ma non resistette a Washington e si ritirò nella sua Marion dove lo aveva conosciuto, amato, servito, dove non aveva mai immaginato le lotte in mezzo alle quali si sarebbe trovata coinvolta. Il Presidente Harding morì il 3 agosto 1923, sua moglie lo raggiungeva il 24 novembre del 1924. Severe inchieste furono aperte, ma Daugherty, l'inflessibile, seppe difendersi senza parlare. L'agente Means fu condannato a due anni per violazione della legge di proibizione e non parlò. Gli altri risposero più o meno evasivamente e le vere imprese della banda non videro mai la luce. I suoi componenti meno importanti sparirono uno a uno, misteriosamente. Eccone l'elenco: John T. King, coinvolto con Miller e Daugherty per prevaricazione, morì improvvisamente a Nuova York. C. F. Hateley, agente segreto del Ministero della giustizia, addetto al servizio personale di Daugherty, perì di morte improvvisa al Burlington Hotel di Washington. Il generale Sawyer, medico di Harding, morì nelle stesse circostanze del suo padrone, un anno dopo la sua morte. Il colonnello Felder, consigliere giuridico della banda morì anche lui d'un attacco subitaneo e grave a Savannah nella Georgia. Coincidenza fortuita o azione di una volontà precisa e ferrea che sia, il mistero di queste morti non venne mai chiarito.

GARIBALDO MARUSSI



30 luglio 1934 - Chicago - Il cadavere del famoso "gangster" John Dillinger, trasportato da un autocarro della polizia all'obitorio.

IL COLONNELLO LINDBERGH

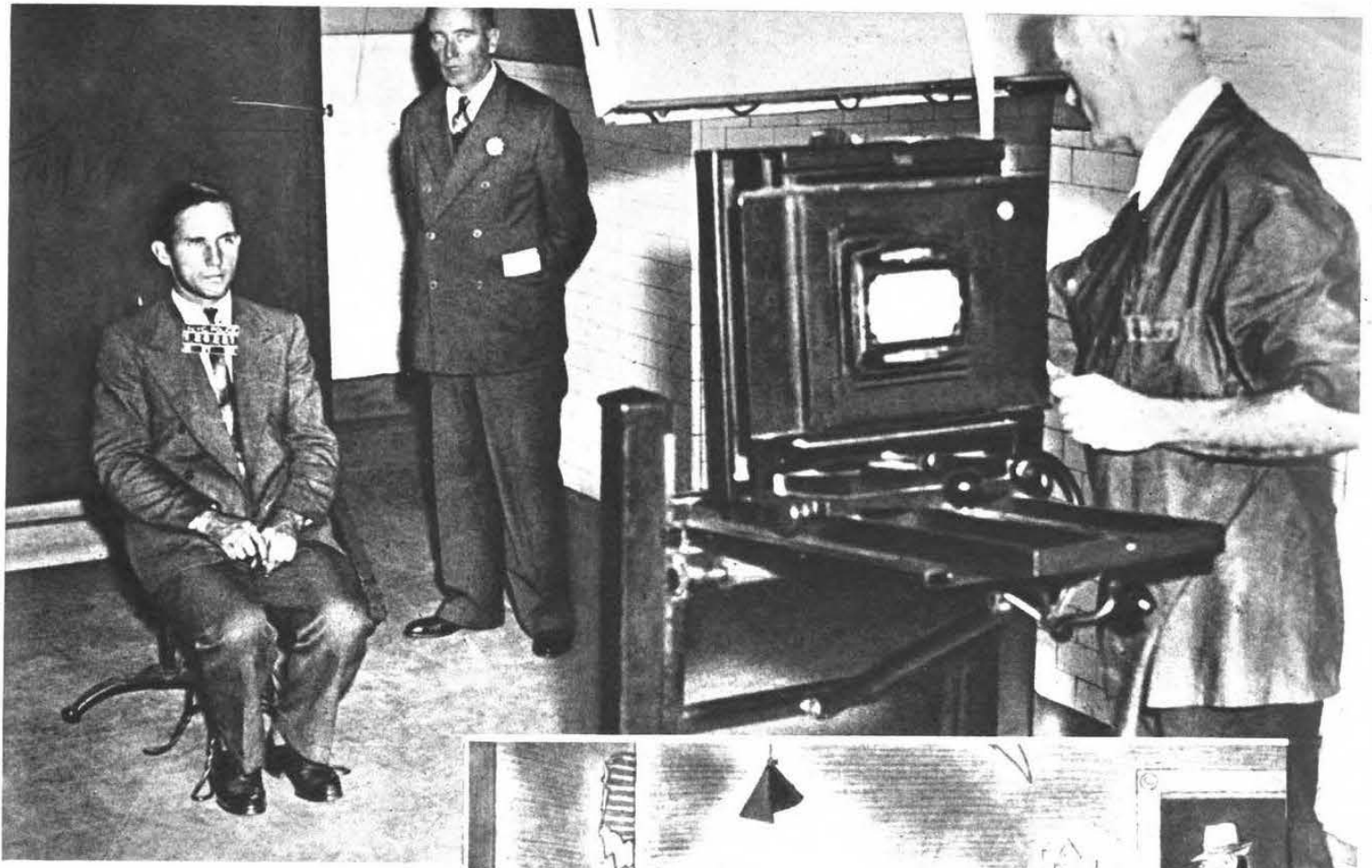
IL 21 MAGGIO 1927 alle ore 22 un giovanotto americano di venticinque anni atterra a Parigi all'aeroporto del Bourget. L'apparecchio si chiama *Spirit of San Louis*, l'aviatore Carlo Augusto Lindbergh: hanno trasvolato per la prima volta l'Atlantico settentrionale. Sono passati quattordici anni e non è facile ricordare esattamente la ripercussione che ebbe tra le folle del mondo quell'avvenimento. Ma basta rifarsi ai giornali del tempo per constatare le impressioni e i commenti suscitati dappertutto dalla trasvolata. «L'uomo» — scrisse allora un importante quotidiano italiano — supera le proprie potenze, realizza l'assurdo, spezza tutti i limiti, allarga tutti gli orizzonti, diventa veramente re della terra, un re grande come quelli della leggenda, un semidio che trasvola...». Sembrava che fosse stata rinnovata, in senso inverso, l'impresa di Colombo. Il tempo era favorevole a quelle infatuazioni. La crisi economica dell'immediato dopoguerra era stata superata; mancavano due anni e più a quella del ventinove. La guerra era lontana. Le potenze stringevano patti che dovevano mettere «fuori legge» il ricorso alla forza come mezzo per decidere le controversie internazionali. Insomma, almeno nelle case borghesi, c'era sempre un pollo nella pentola, e i cuori si aprivano alle più grandi speranze. Anche le signore erano corse in frotta a salutare Lindbergh non appena si era saputo che il suo apparecchio aveva sorvolato l'Irlanda. Sì, proprio le eleganti, graziosissime signore di Parigi avevano dato il benvenuto all'eroe dell'aria. Per far presto, per andare incontro all'aviatore che stava uscendo dalla cabina del-

l'apparecchio, si erano tolte le scarpette da sera ed erano corse, i piedi fasciati dalle sottili calze di seta, le gonne cortissime che lasciavano scoperto il ginocchio, sul terreno dell'aeroporto. Le accoglienze che ebbe Lindbergh all'arrivo caratterizzarono per sempre la sua vita. Egli divenne allora, e restò sempre poi, il beniamino delle folle. Verrà tempo — e non dovranno passare molti anni — che il favore popolare ossessionerà l'aviatore in ogni momento della sua vita.

In una fotografia di qualche anno più tardi — al massimo nove anni dopo la trasvolata — si vede Lindbergh che passeggia su una spiaggia solitaria e sassosa. Egli tiene la testa abbassata per sfuggire al fotografo, le falde del cappello nascondono completamente il suo volto. I piedi poggiano sui grossi ciottoli che ricoprono la sabbia della spiaggia; le mani sono affondate nelle tasche; la piega dei calzoni cade dritta e inappuntabile. Una donna segue l'aviatore, una donna non bella, stranamente vestita secondo la moda di anni fa. La scena è molto cambiata dal '27 in poi. Che cosa è accaduto in quel lungo intervallo? La donna che segue l'aviatore è la moglie, Anna Morrow, figlia di un ricco magnate americano. Ha portato all'aviatore un milione di dollari di dote e una villa, una residenza di campagna nella Nuova Jersey, che ha il nome di Hopewell. Hopewell significa «sp-



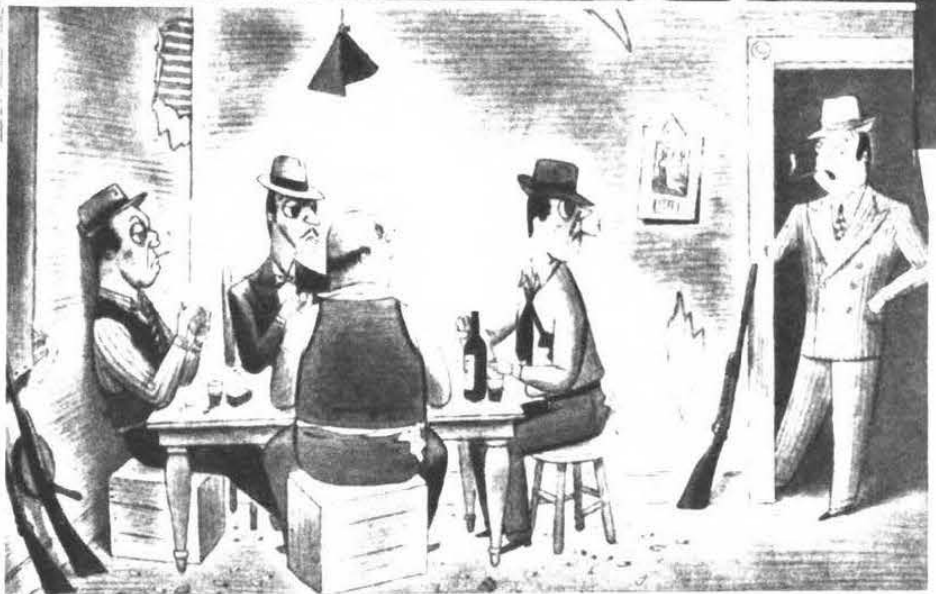
(SOPRA) 24 settembre 1940 - Hellaborough (California) — La contessa Marta de Tristram con il piccolo figlio Marco, rapito dai banditi per 48 ore e liberato nelle foreste della California del Nord dal boscaiolo Hunter Lumboe. Il riscatto di 100 mila dollari non fu pagato. — (A SINISTRA) Il rapitore del figlio della contessa de Tristram, Wilhelm I. Unsambrecht, arrestato dalla polizia.



21 settembre 1934 - New York — Il rapitore di Baby Lindbergh, Bruno Hauptmann, viene fotografato negli uffici di polizia prima dell'esecuzione

rar bene», e questo nome augurale ha ormai un tragico sapore di ironia.

La popolarità ossessiona il colonnello Lindbergh, lo ha cacciato di casa, lo ha costretto ad espatriare. In un patetico appello ai suoi compatriotti Lindbergh aveva invocato la tranquillità, la pace, la riposante quiete intorno alla sua casa, quotidianamente assediata dai curiosi. « Ci siamo stabiliti nella Nuova Jersey, aveva detto Lindbergh, perché vogliamo vivere ancora in mezzo ai nostri amici e seguire i nostri affari. Ma non vogliamo che la vita del nostro secondo figlio sia circondata da quella pubblicità che — secondo noi — ha avuto una grande parte di responsabilità nella morte del primo ». La popolarità ha creato la figura di Lindbergh, come esemplare dell'uomo moderno, uomo dai gusti semplici, amante delle macchine, preciso, scrupoloso, consapevolmente coraggioso. Le virtù fredde delle genti nordiche hanno trovato un pacifico eroe. Senza quel gran rumore intorno a lui egli sarebbe stato lo stesso un grande aviatore, un primatista, tutto quello che volete, non già un modello, un simbolo delle virtù americane. Ma la popolarità, con tutti gli oneri che essa comporta, particolarmente in America, — per un attore del cinema o per un pugilatore, come per un uomo politico o per uno scrittore *best seller*, vale a dire che ha il primato delle vendite, — rendeva impossibile la vita dell'aviatore. Già a Parigi, appena compiuta l'impresa, aveva provato impressioni spiacevoli, fin d'allora il suo animo semplice aveva reagito di fronte al fastidio di certe insistenze, alla noia di dover concedere autografi, fotografie, interviste e via dicendo a una multi-

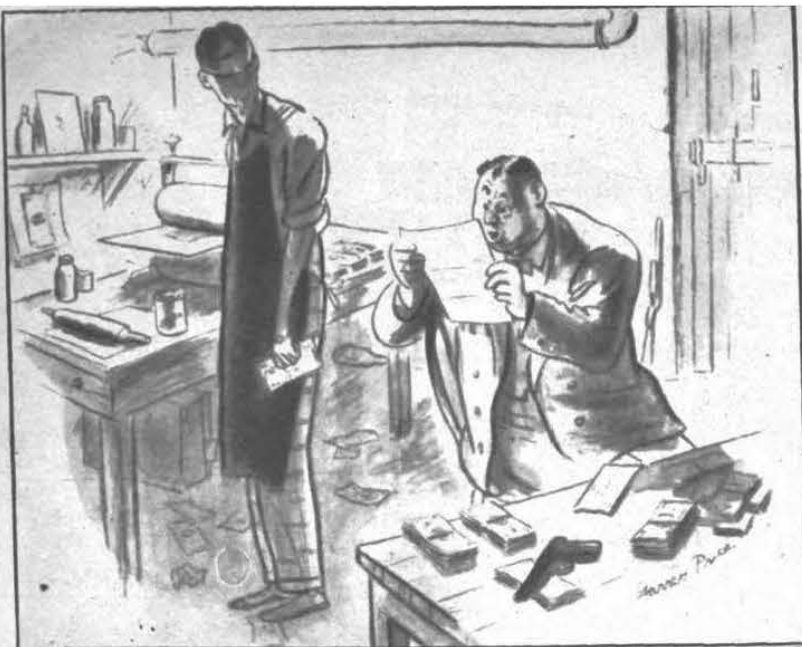


« Joan dice che non riesce a far mangiare quella vecchia strega che abbiamo portato qui. »
(dal "New Yorker")

tudine di sconosciuti. Gli anni che vennero dopo resero più inquietante l'assedio, più gravi le conseguenze, più violenta la reazione di Lindbergh. Alla fine, egli accusò gli americani di essere responsabili collettivamente della morte del suo primo figlio. Per documentare la grave accusa di Lindbergh bisogna richiamare rapidamente le tragiche vicende del ratto e dell'uccisione del *baby*.

Carlo Augusto Lindbergh junior fu rapito il primo marzo del 1932, alle prime ore della sera. La sua governante, che era scesa al piano inferiore per pranzare, tornata nella camera del piccolo, trovò il lettino vuoto. Fuori, appoggiata al davanzale della finestra, c'era una scala di legno; lì vicino un biglietto del rapitore. Il criminale chiedeva circa un milione, in nostra moneta, per restituire il bimbo. Così cominciò il dramma dei Lindbergh. Quella terribile sera segna come una violenta frattura fra i giorni della felicità e quelli del dolore.

Che cosa accadde intorno alla villa di Hopewell è facile immaginare. I giornalisti, i curiosi, coloro che volevano segnalare indizi e favorire le indagini, e invece non facevano altro che complicarle, telefonavano, telegrafavano, scrivevano, chiedevano risposta urgentemente, perentoriamente. Una folla di persone circondava la casa, invadeva le stanze, passeggiava nel giardino esplorava i dintorni, prendeva fotografie, rivolgeva le domande più indiscrete e dolorose. Il frastuono pubblicitario, che probabilmente aveva attirato sul bimbo l'attenzione del rapitore nei giorni che avevano preceduto il primo marzo, ora, rinvigorito da una morbosa, universale curiosità, circondava le indagini, e le rendeva praticamente impossibili. Perfino i *gangsters* offrivano i loro servizi a Lindbergh, agitandosi nei bassifondi di Chicago o dietro le grate



FRA FALSARI

"Mio zio è morto e mi ha lasciato un milione!"
 "New Yorker" gennaio 1938).

dei carceri. Un intermediario in malafede, tale Curtiss, organizza una serie di falsi incontri con i rapitori in alto mare, a puro scopo pubblicitario, e fa mobilitare con le sue indicazioni infondate una squadra di battelli costieri. Una notte, un altro intermediario consegna in un luogo solitario la somma di 50 mila dollari a un misterioso individuo, a quanto pare un uomo di origine tedesca. Il denaro è in banconote di piccolo taglio. La polizia ignora o finge di ignorare il convegno. Il bimbo dovrebbe essere restituito ai genitori come ha promesso l'individuo che ha ricevuto il denaro, nel quale l'intermediario e Lindbergh crederanno poi di riconoscere Hauptmann. Ma il piccolo è già morto da un pezzo. Pochi giorni dopo viene ritrovato il suo cadaverino putrefatto, a poca distanza da Hopewell. L'accusa di Lindbergh è fondata. La celebrità del padre ha ucciso il figlio, Carlo Augusto junior è una tenera vittima dell'ambiente sociale americano. Pochi mesi dopo il ratto del *baby* era nato il secondo figlio di Lindbergh, John. Per tutelare la vita di lui, oltre che la tranquillità propria e della moglie, Lindbergh rivolse il patetico appello che abbiamo riportato più sopra. Non fu ascoltato. Tre anni dopo era costretto ad emigrare. Nel 1935 si trasferì in Inghilterra.

Carlo Augusto Lindbergh non è più il pazzo volante. E' un aviatore coscienzioso, metodico, un ottimo navigatore, un pilota che bilancia attentamente il pro e il contro prima di prendere il volo. Non è più il ragazzo scapigliato di una volta. Quel che resta del suo ciuffo di capelli domina una fronte ancor giovane (egli ha compiuto i trenta anni l'anno del ratto), ma solcata di rughe. E' un uomo importante, un consulente di grandi linee aeree, un colonnello (si sa che questo grado militare è spesso attribuito, in America, né più né meno come un'onorificenza).

La moglie lo segue, con la fedeltà e l'ammirazione di una devota collaboratrice e di una donna innamorata. Ma è diversa, non solo per il suo carattere femminile, ma anche per molte altre ragioni. Non è, come il marito, venuta dalla piccola borghesia, improvvisa-

mente, all'avanguardia della società. Ella è sempre appartenuta alle più elevate sfere sociali; suo padre era un uomo politico importante, oltre che un multimilionario.

Anna Lindbergh ama sì, come il marito, il volo, i motori, gli studi scientifici, ma forse la letteratura e la poesia l'attirano di più. Lui si concentra attento e tenace, su poche cose che ritiene essenziali, un motore nuovo, la rotta di un volo, il perfezionamento di uno strumento di navigazione. Lei ama anche divagare, guardarsi intorno, osservare tipi e paesaggi, formulare qualche giudizio spregiudicato e magari scriverlo sul diario.

Difatti, la moglie del grande aviatore è anche una popolare scrittrice. I suoi libri più famosi non sono privi di efficacia e di sapore. *Listen! the wind* e *North to the Orient* raccolgono episodi interessanti e gustosi. Sono, in sostanza cronache di viaggio. I Lindbergh studiavano le rotte transatlantiche, al fine di stabilire dati precisi per la istituzione delle linee transatlantiche. La signora faceva da secondo pilota e da masconista su un modernissimo apparecchio dal nome eschimese, il *Tingmissartog*; si guardava intorno con gli occhi bene aperti e prendeva appunti diligentemente.



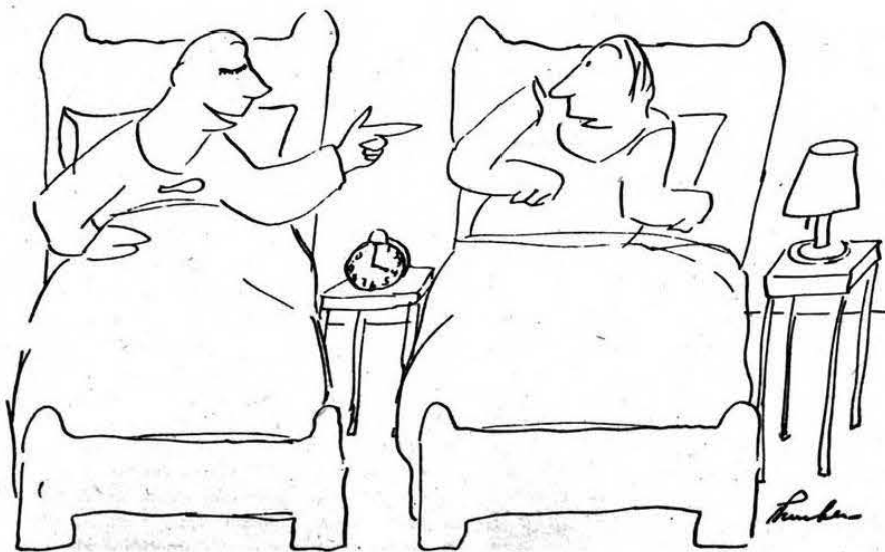
23 maggio 1935 - New York — Aellen Wenzel, prima ballerina alle "Folies" newyorkesi mentre lascia la Corte di New York dopo un'udienza del processo da lei intentato contro Luis Erhet erede di una fortuna di molti milioni. La Wenzel riteneva responsabile l'Erhet delle cicatrici riportate nel ribaltamento dell'automobile da lui guidata e chiedeva 250 mila dollari di risarcimento.

Ricordiamo qualche figura, delle molte da lei tratteggiate nel primo dei due libri citati. Per esempio, un ufficiale inglese di Bathurst, tutto rigido, compito e impenetrabile. La moglie di Lindbergh faceva complimenti, lodava una cosa o l'altra per compiacere l'ospite britannico, ma questi non si meravigliava delle lodi: le accoglieva, lui povero ufficialetto coloniale di fronte a due delle più note personalità del mondo, come un omaggio che gli era dovuto. Non si potrebbe essere più inglese di così. E poi un marconista di colore, suddito francese, che è capo di una piccola, sperduta stazione radio, in un luogo deserto, con la sua moglie europea e un terzo individuo, un bianco, che gli è sottoposto e morde il freno, umiliato. L'uomo di colore è minato da una malattia contagiosa; il suo dipendente bianco lo sa e mette in guardia i Lindbergh perché non accettino la ospitalità che viene loro offerta, o perché almeno non usino biancheria, stoviglie, posate che potrebbero essere infette. Ma Carlo Augusto dice che non si può fare quell'affronto al povero marconista, lo dice da bravo ragazzo onesto, lui che certamente è un igienista scrupoloso. E l'uomo di colore, con la sua moglie bianca, vive le più grandi giornate della sua vita, ospita nella sua casa, accoglie alla sua mensa il celebre trasvolatore.

Quelle erano solamente parentesi, fra la tragedia del baby e il processo Hauptmann, fra le relazioni alle società di navigazione aerea e i cento impegni dei Lindbergh. Il problema fondamentale per loro era di trovare una residenza tranquilla. Vissero in Inghilterra, abitarono in una piccola isola della Manica che durante la bassa marea comunicava con un'altra isoletta, dove risiedeva uno scienziato di fama mondiale, il professor Carrell. Con questi Lindbergh collaborava intensamente e per lui congegnò la pompa, che fu addirittura definita « cuore artificiale ». Neanche negli studi scientifici, nella tranquilla collaborazione con Carrell l'inquieto uomo poteva trovare pace. Lindbergh viaggiò e dappertutto lo seguiva la curiosità del mondo.



« Ma come, Hastings? L'agenzia vi aveva raccomandato così caldamente... » New Yorker "gennaio 1938).



Bang - Bang - Bang.

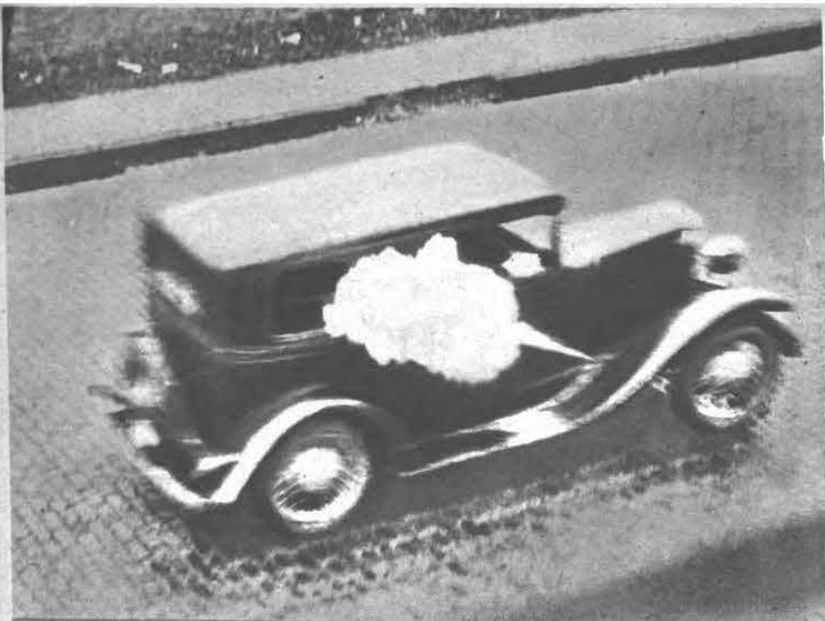
« New Yorker "giugno 1934).

Tornato in America quando già si addensavano i presagi della guerra sull'Europa, Lindbergh rappresenta e quasi simboleggia una forte tendenza dell'opinione americana.

Il suo ragionamento è semplice e stringato. Egli crede nella grande potenza della Germania, e basa questa convinzione sul suo giudizio di tecnico, sulla sua conoscenza diretta delle possibilità produttive della Germania nel settore dell'industria aeronautica. La Germania vincerà, egli dice, nè credo che, dopo aver vinto, avrà l'intenzione, o anche la possibilità, di minacciarci. Del resto, noi, dice sempre l'aviatore, non dobbiamo fondare la nostra difesa su fattori che ci sono estranei, come la flotta britannica: dobbiamo considerare solamente le nostre forze.

Da queste semplici argomentazioni egli deduce che l'America deve restare neutrale, preparare, se lo ritiene necessario, le sue forze armate, ma non immischiarsi in conflitti che non chiamano in causa i suoi fondamentali interessi. Così ragiona Lindbergh, in discorsi e in dichiarazioni pubbliche. Roosevelt e i fautori di un intervento più o meno diretto, lo considerano un nemico.

di B. B.



Bomba lacrimogena gettata dalla polizia contro un'automobile di scioperanti a Canton (Ohio) - 6 giugno 1935.

BANDITISMO AMERICANO

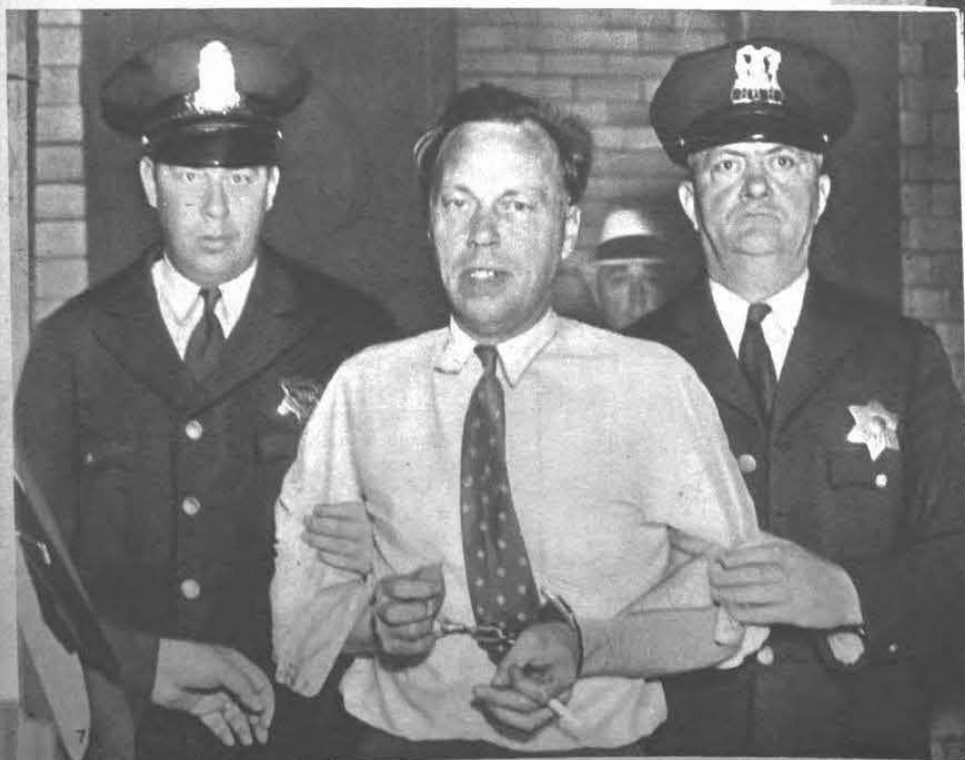
IL BANDITISMO americano ha dato la stura a tutto un genere letterario, per tacere del cinematografo coi suoi vari film di *gangsters*. E' forse questa la ragione per cui agli Stati Uniti come fuori questo aspetto della vita americana non è considerato con quell'orrore che meriterebbe; anzi non di rado quasi con simpatia; a un dipresso allo stesso modo con il quale si guardava a certi briganti e *passatori* nell'Europa settecentesca. Indubbiamente il banditismo americano ha origini sociali; e questo spiega in parte la simpatia con la quale spesso gli americani considerano i loro *gangsters*. Essi infatti risentono l'esistenza di questi delinquenti non come eccezioni bensì come tratto integrante della loro civiltà. In altre parole agli Stati Uniti le stesse condizioni che favoriscono il prosperare degli affari e lo sviluppo delle iniziative, giustificano la particolare delinquenza da cui

è afflitto quel paese. Morgan e Al Capone sono le due facce della stessa medaglia. La stessa aria macabra, brutale fosca accumuna in America certe grandi imprese e certe associazioni a delinquere. In molti casi sarebbe difficile addirittura distinguere l'una dall'altra. La delinquenza in America non ha sempre avuto il carattere che l'ha resa famosa. Al principio di questo secolo c'erano agli Stati Uniti ladri e assassini come dappertutto e in certe zone forse un poco più che altrove; ma le loro imprese nulla avevano che le distinguesse da quelle dei loro confratelli europei. Appena in certe città spuntava, nei momenti delle elezioni, una certa criminalità politica. Ma la proibizione degli anni del dopoguerra cambiò tutto. E' un fatto curioso che meriterebbe di essere meditato che proprio la proibizione, un atto cioè di rigida mo-



(SOPRA) 12 ottobre 1938 — In una città del Nevada, agenti armati di fucili mitragliatori perquisiscono le automobili per impedire l'entrata di pacchetti di scioperanti.

(A SINISTRA) 9 settembre 1938 - Chicago — William Frank Roeb, arrestato sotto l'accusa di aver strangolato, su richiesta di questa, la fidanzata Marie Lamont.



ralità puritana, abbia dato la stura alla più formidabile delinquenza che ricordi la storia. Effettivamente la proibizione non soltanto favorì l'iniziativa illegale e criminale ma permise ai delinquenti di trovare nuovi e mai immaginati campi per la loro triste attività. La proibizione impediva agli americani di bere. Gli americani però volevano bere. Il risultato fu che dovunque in America sorsero distillerie e fabbriche di liquori clandestine. Ma queste fabbriche sia per il loro carattere nascosto sia per i pericoli in cui incorrevano i proprietari non potevano essere gestite che da dei criminali. Quegli stessi criminali che da tempo procuravano agli americani gli stupefacenti e le prostitute, ambedue cose proibite. Così da un momento all'altro moltissimi piccoli tagliaboise o manutengoli si trovarono



Floyd, nemico pubblico numero uno del 1934, soprannominato "Il cattivo fantasma". — Il senatore Daniel Serristell, eletto con l'appoggio di Al Capone nel 1930.

cambiati in industriali. Ogni industria vuole un'organizzazione. Quella dei vari Al Capone sorse con gli stessi caratteri di ogni altra impresa americana. Sola differenza che i profitti erano enormi e che l'attività era proibita.

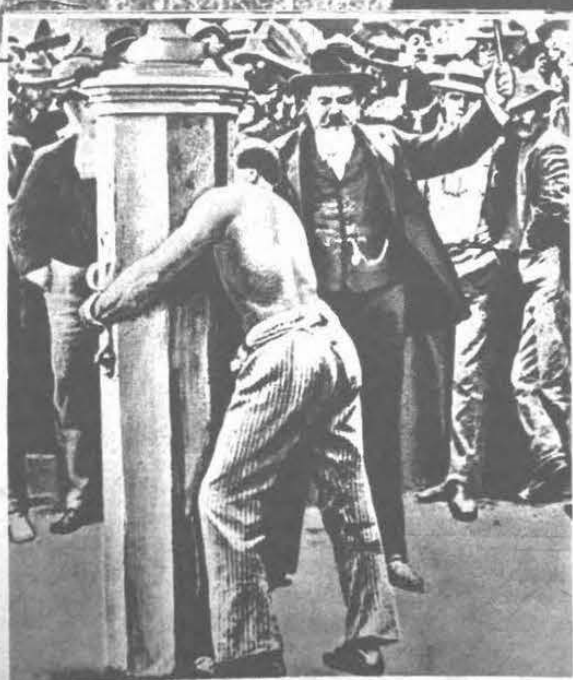
Ancora, l'industria è minacciata dalla concorrenza. Ma mentre la concorrenza tra ditte e firme commerciali si risolve con cartelli, accordi, oppure nel caso peggiore, con fallimenti, in quel mondo clandestino della malavita americana tale concorrenza, per il fatto stesso di verificarsi fuori della legge, doveva essere risolta in maniera illegale. Le città degli Stati Uniti erano divise in tante zone, in ciascuna delle quali agiva una banda di contrabbandieri. Ogni volta che un'altra banda tentava la concorrenza, avevano luogo delle vere e proprie piccole guerre. Ammazamenti alla mitragliatrice agli angoli delle strade, cadaveri crivellati di ferite sui cuscini di lussuose macchine, omicidi dentro le case sotto gli occhi dei familiari: tali i mezzi con i quali i fabbricanti di birra clandestini si disfavevano delle ditte concorrenti. Di orrore in orrore si giunse fino alla famosa strage del giorno di San Valentino: 16 *gangsters* sorpresi in un garage dove si riunivano dai loro concorrenti travestiti da guardie della proibizione e fucilati sotto un muro. Così la proibizione aveva insegnato due cose ai delinquenti americani: la prima, a organizzare le loro bande come delle vere e proprie imprese industriali; allo scopo di esercitare il *racket* ossia di sfruttare metodicamente una determinata zona di una città; la seconda, di servirsi per intimidire le vittime e sbarazzarsi dei rivali di uomini decisi, *killehrs*, armati di tutto punto, ben pagati, protetti.



(SOPRA) Raimondo Hamilton, nemico pubblico numero uno per il 1935, giustiziato il 10 maggio 1935 a Huntsville. — (A SINISTRA) 5 maggio 1938 - Chicago - Il matricida Theodor Daniels, di sedici anni, scoppia in lacrime all'annuncio della sua condanna a 16 anni di prigione.



Altro particolare che permette di perfezionare questo quadro impressionante. Come ogni industria americana che si rispetti, i vari Al Capone ebbero ai loro ordini per difenderli con le armi stesse delle leggi tutto un esercito di avvocati tarati e mercenari; e fondarono la loro sicurezza sulla corruzione ben nota di larghi strati della classe politica e giudiziaria degli Stati Uniti. E' un fatto dimostrato seppure la dimostrazione non ne sia agevole, che uomini come Al Capone, Dutch Schultz, Diamond etc. etc. non avrebbero per tanto tempo sfidato impunemente i rigori della legge se non fossero stati protetti da misteriose quanto sordide influenze politiche. S'è spesso parlato di corruzione della polizia americana. La verità è che la polizia americana non è tanto corrotta quanto impedita nelle sue funzioni. Basti pensare che i giudici in America vengono eletti come da noi un tempo i deputati, e che spesso le elezioni vengono fatte con l'assistenza e l'ausilio palese delle bande criminali per comprendere tutta l'estensione

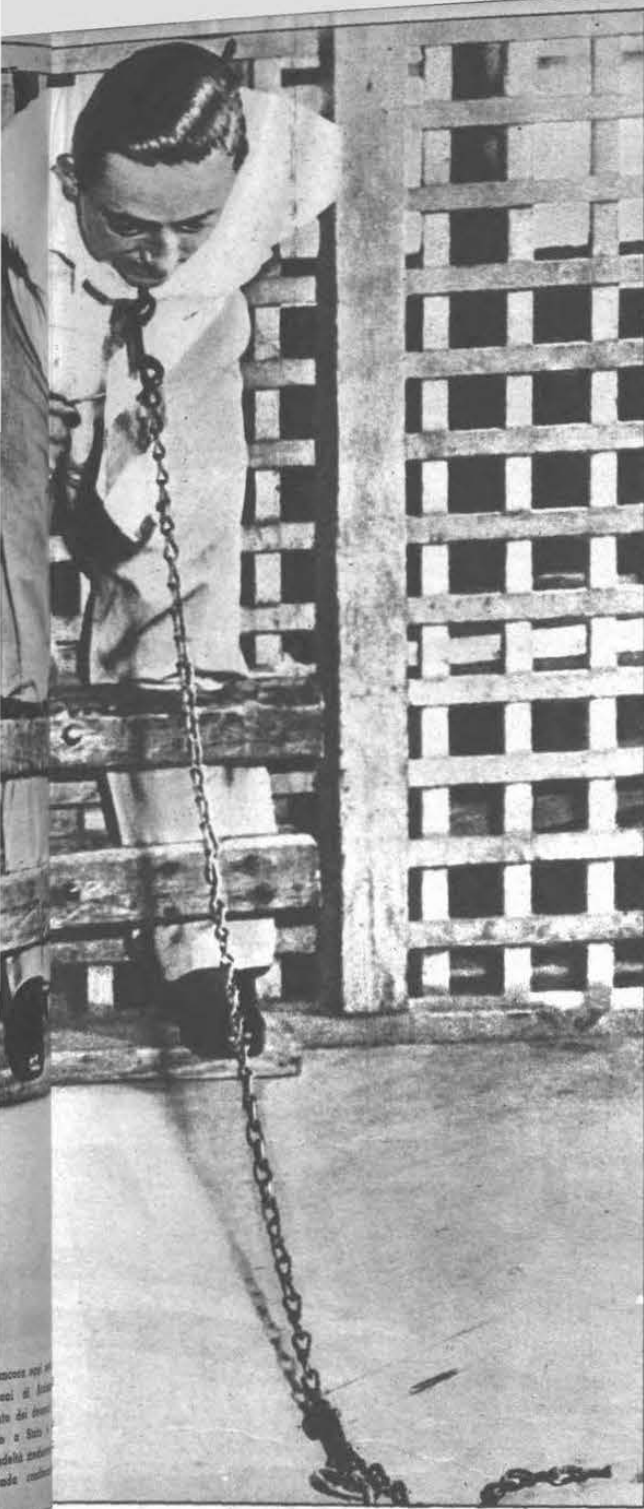


(SOPRA) Sorveglianza di detenuti di un penitenziario americano. (A SINISTRA) La colonna della flagellazione in una prigione americana. Questa barbara usanza sopravvive ancora negli stabilimenti penitenziari del Delaware.

e la profondità del male. Inoltre i criminali americani sono protetti dalla natura stessa delle leggi di quel paese, tutte informate ad un individualismo settecentesco. L'*babeas corpus* ha favorito l'impunità dei criminali allo stesso modo che le loro mitragliatrici e le loro automobili corazzate. In sostanza era avvenuto agli Stati Uniti lo stesso che nei più tristi dei governi borbonici in Sicilia. La formazione e il prosperare di uno stato sotterraneo e malefico dentro lo stato vero imbelite e incapace. La causa prima era la proibizione ossia il desiderio degli americani di bere in barba alla legge. Ma quando gli americani si decisero a rimuovere questa causa annullando le leggi della proibizione nella speranza che i *gangsters* privati dei loro mezzi di sussistenza sarebbero scomparsi, era troppo tardi. I delinquenti americani avevano imparato troppe cose e soprattutto erano ormai troppo organizzati perchè non venisse loro in mente di applicare questa loro organizzazione ad altri scopi. Gli americani pensavano ingenuamente che con la riapertura delle taverne la criminalità sarebbe stata ridotta

I ceppi ancora oggi usati nelle prigioni di Atalanta. Il trattamento dei detenuti varia da Stato a Stato e passa dalla crudeltà medioevale alla più blanda condiscendenza.





1935 - New York - Arresto di Jean Harstover.
di una gang, specializzata in furti d'automobili.

GIRLS FOR TORTURE



true

THE MAGAZINE WITH A PURPOSE

rips the veil from hidden tortures practiced in infamous Houses of Pain.

For your own protection you will want to know the details of this depraved viciousness now threatening the men and women of every city and hamlet.

Read the complete story, GIRLS FOR TORTURE, in the May issue of *true*

25c AT ALL NEWSSTANDS

Reclame di "True", giornale che dice la verità sui metodi in uso nelle case di pena. Munizioni ed esplosivi sequestrati il 14 gennaio 1940 ad una banda di gangsters a New York.





William Jacknis, noto rapitore di bambini, arrestato nel novembre 1938.



Joseph Sakoda rapì ed uccise l'uomo di affari Arthur Fried il 4 dicem. 1937.



Demetrius Gula complice del Sakoda nel rapto e l'uccisione del Fried.



John Virgin capo di una vasta organizzazione di ricattatori ed assassini.



del cinquanta per cento. Invece si ebbe, proprio negli anni susseguenti all'annullamento della legge sulla proibizione, una esplosione più che mai gagliarda e terrificante di attività illegale. Al Capone il distillatore venne mandato alla prigione di Alcatraz per scontarvi gli undici anni di galera che l'impotente giustizia degli Stati Uniti gli aveva inflitto per non avere pagato le tasse; ma in suo luogo, edotti dalla sua esperienza sorsero cento altri peggiori di lui. Non si poteva più con-

trabbandare alcole; ma il sistema del *racket* esisteva ed era applicabile a qualsiasi articolo di prima necessità: dalle lavanderie ai posteggi delle macchine, dai negozi alimentari ai tabaccai. Che cos'è il *racket*? è un'imposta che ogni americano paga ai criminali oltre a quelle che paga allo Stato. I mezzi di applicare le tasse sono semplici: mitragliatrici, fucili, rivoltelle. Si va per esempio da tutte le lavanderie di un quartiere e si impone un contributo. I recalcitranti avranno il negozio

2 luglio 1938 - Los Angeles — I corpi di due magistrati uccisi nel palazzo di giustizia da un vecchio fattore inferocito per aver perduta una causa di terreni.

distrutto da un'acconcia scarica di mitragliatrice partita da una misteriosa macchina che rallenterà il passo per un momento solo davanti le vetrine designate. Oppure più semplicemente il proprietario verrà assassinato. Il risultato sarà che le lavanderie aumenteranno i prezzi e che la banda raccoglierà quelle migliaia di dollari che le servono per vivere, di-

vertirsi con le donne, giocare, etc. etc. Si calcola che agli Stati Uniti esistano centinaia di questi *rackets*. La loro attività è conosciuta, i loro proventi sono noti fino al centesimo, i loro capi sono visibili ad ogni ora nelle taverne, nei tabarin, negli alberghi; ma la giustizia per le cause già esposte e soprattutto anche per la supina passività della folla americana è impotente a farli cessare.

Ma i *rackets* sono ancora una delle forme più incruente del banditismo americano. Gli *hold up* o grassazioni a mano armata, i *kidnap* ossia i rapimenti seguiti da ricatti ci riportano di nuovo nel sangue e nella più spietata ferocia. L'antico bandito di un tempo era solo, assaliva il passante o la piccola banca da solo e il più delle volte finiva nelle grinfie della giustizia. I moderni grassatori non sono mai meno di cinque o sei, viaggiano in macchine corazzate (con sportelli di acciaio massiccio, vetri infrangibili dello spessore di due dita, feritoie per le armi automatiche, gomme piene etc. etc.) e quando irrompono in una banca sparano alla prima esitazione dei cassieri. Se viene la polizia, ingaggiano delle vere e proprie battaglie in cui spesso riescono ad avere la meglio. In fuga trovano mille luoghi dove nascondersi, tutta una rete di amicizie, di favoreggiamenti, di solidarietà. L'*hold up* richiede una grande freddezza e un completo disprezzo della vita umana. Il bandito sa che un cassiere assassinato gli varrà la tremante docilità di tutti gli altri.

Quanto al «*kidnap*» esso è il più odioso tra tutti i sistemi escogitati dai banditi americani. Il caso del bambino di Lindbergh non è che uno dei mille rapimenti che hanno luogo in America. Anche per il «*kidnap*» è necessaria una sapiente organizzazione. Non può rapire chi vuole. Oltre agli autori materiali sono necessari i minori attori, quelli che andranno a riscuotere la somma, quelli che li proteggeranno, la donna che custodirà il bambino, l'avvocato che tratterà l'affare etc. etc.



(SOPRA) 26 novembre 1938 - New York — Dopo l'uccisione del noto agente della polizia tributaria John O' Hara, la sorella di lui viene allontanata dalla vista del cadavere. (A SINISTRA) L'arresto avvenuto a Toledo nell'Ohio il 15 maggio 1936, del gangster Harry Campbell, luogotenente di Alvin Karpis nemico pubblico numero uno per il 1936.



Tutto questo ha del mostruoso se si pensa che tanta complessità di azione e di accorgimenti si svolge sopra un piano totalmente criminale. Ma qui si sorprende un nuovo aspetto della malavita americana. La sua *normalità*; il suo carattere del tutto comune e regolare. In altre parole la delinquenza in America non è altro che un mezzo tra i tanti e forse neppure il più facile per guadagnarsi la vita.

I criminali americani infatti non hanno nulla del classico bandito dal truce aspetto e dai vestiti stracciati. A percorrere con gli occhi un qualsiasi archivio criminale americano si rimane sorpresi dalla normalità delle facce di tanti famosi delinquenti. L'enigma della malavita americana sta proprio in questa bonarietà grossolana e gioviale. Spesso i più famosi assassini sono sposati e hanno bambini. Mettono su case con tutti i comodi, da buoni borghesi che amano fumare, giocare alle carte, ascoltare la radio, ballare con il grammofo. Vivono, come spesso rivelano i vicini, una vita semplice, quieta, normale. Sono pieni di attenzioni e di delicatezze per le loro compagne, per i loro amici. Vanno si può dire all'ufficio; soltanto che all'ufficio non trattano acquisti o vendite di merci ma decidono con calma e meticolosità sistematica assassinii e furti. Sono note del resto le abitudini molto provinciali e festose di parecchia malavita americana. I loro banchetti solenni e succulenti, i loro funerali con centinaia di corone, casse da morto di argento massiccio, accompagnamento di musica; l'eleganza delle loro mogli e concubine (dopo una sparatoria una di queste donne



Il Lexington Hotel di Chicago, residenza abituale di Al Capone.



Disegno satirico su Al Capone, pubblicato dalla Rivista americana "Look" del dicembre 1938 e alludente alle varie prigioni (Florida, Chicago, Atalanta, Alcatraz), attraverso cui era fino allora passato l'ex re dei gangsters.

fuggendo lasciò in terra un cappellino che portava la marca di una grande casa parigina (Patou); le loro villeggiature sontuose nella Florida o in California; il loro amore per le belle cose, seppure di pessimo gusto. Insomma il cri-

minale americano è un borghese. E non di rado viene arrestato nel momento in cui si trova a tavola, con i parenti, gli amici, i bambini; oppure mentre si diverte innocentemente in qualche spiaggia alla moda. E' un borghese, ripetiamolo, forse più borghese ancora dei veri borghesi timorati che usa taglieggiare. In lui il materialismo, l'orrore dello spirituale, il gusto del lusso, il mortuario affarismo del borghese americano sono spinti al massimo. Nessuna idea di giustizia in lui, sia pure lontana e sviata; nessun pittoresco; la morte che distribuisce con tanta indifferenza non ha nulla di strenuo e di terribile apparentemente; è una questione di amministrazione e di metodo. Tutto questo potrà sembrare interessante, divertente persino: un bandito in, vestito a doppio petto, la rivoltella o il fucile a canne tagliate sotto la giubba, la cravatta a righe, il colletto bianco, il cappello floscio tirato bonariamente sulla nuca; ecco un bandito con il quale si può anche familiarizzarsi, scherzare, vivere gomito a gomito senza provarne alcun fastidio. Nulla di truce, niente pugnali, niente baffi e barbe, niente spelonche, luoghi solitari. Ma questo bandito bonario apparirà ben altrimenti temibile che il suo vecchio predecessore quando si conosceranno alcune cifre che abbiamo pescato nel libro di un giornalista americano (*Ten thousand public enemies* di Courtney Ryley Coouper).

In America negli archivi criminali delle diverse polizie, ci sono dunque circa quattro



milioni e ottocentomila impronte digitali di persone che hanno commesso delitti punibili con la prigione. Sono escluse da questa lista le minori infrazioni passibili di multa. Ne viene che ogni quarantadue persone in America ce n'è una che è stata in carcere per delitti che vanno dal furto fino all'omicidio ripetuto. Di questi quattro milioni e ottocentomila, ottocentomila sono recidivi. A loro volta tra questi ottocentomila ce ne sono diecimila, uomini e donne la cui cattura rese necessario l'uso delle armi, fucili, mitragliatrici, gas etc. etc. Questi diecimila, triste aristocrazia, sono perciò da considerarsi i diecimila nemici dell'ordine americano. Ognuno di questi diecimila individui è indicato come pericolosissimo e come vivente costantemente in maniera illegale e criminale. Ognuno di questi diecimila infine capeggia o ha capeggiato una banda di donne e uomini suoi aderenti, discepoli, soci. I quali formano la grande massa degli apprendisti da cui domani potranno uscire altri banditi di mondiale notorietà.

Come si vede, alla luce di queste cifre, la questione del banditismo americano assume aspetti di particolare gravità. Non si tratta più come in altri paesi di fatti individuali imputabili a degenerazioni e a condizioni contingenti; bensì di un fenomeno sociale di enorme vastità. Il banditismo americano dimostra se non altro la carenza di valori spirituali in cui vive



L'arresto a New York, il 4 gennaio 1934, dei presunti uccisori dell'arcivescovo Leon Touraine, capo della Chiesa armena degli S. U.

la società d'oltreoceano. E' stato detto che i criminali uscivano soprattutto dalle file dei più recenti emigrati, cercandosi così di spiegare il fenomeno come un fatto transitorio di imperfetto assetamento razziale e sociale. Ma nomi come Nash, Dillinger, Bailey, Bates, Kelly, Sankey, Youngblood, Robertson, Miller, Floyd, Gillis, Phillips, Hamilton, Pierpont, Makley, Green, Underhill, Bird, Bradshaw, Keating, Holden non sono nomi italiani o slavi o comunque europei bensì proprio americani del cosiddetto *old stock*, del vecchio ceppo; e sono i nomi che hanno terrorizzato intere regioni degli Stati Uniti. Rari sono anche i negri tra i criminali americani di grande stile. Il criminale agli Stati Uniti è proprio americano, tradizionale; non fosse altro che per il suo individualismo, la sua brutalità, il suo senso degli affari. Travisato e messo al servizio del delitto riconosciamo in lui molte delle qualità che distinguono gli americani da tutti gli altri popoli. La cupezza di tutto questo d'altronde è proprio la stessa cupezza dell'intera civiltà americana. Ci sarebbe molto da dire sugli stretti rapporti che intercorrono tra questo genere di delinquenza e il concetto tutto economico della vita agli Stati Uniti. Tra questa delinquenza e il puritanesimo. Tra questa delinquenza e l'umanitarismo. Ci basti osservare a mo' di conclusione che il fatto che l'America sia all'avanguardia della modernità getta una luce ben triste sulla cosiddetta civiltà meccanica che in un non lontano futuro dovrebbe, a detta di molti, soppiantare ogni altro modo di vivere.

NINTO MOLZA



Silvia Weiss, una bimba di 4 anni, di Wilshire (California) identifica in James Michell Junior l'uomo che nell'agosto del 1936 la assalì e la rapì.



La madre di Jesse Polain, cade in deliquio, nella Corte di giustizia di Sant'Antonio (Texas), nell'udire la condanna a morte di suo figlio.

UN BARONE DI CHICAGO

LA PRIMAVERA del 1932 fu caratterizzata da due colossali crack: quello dello svedese Yvar Kreuger, re dei fiammiferi; e quello dell'anglo-americano Samuele Insull, re dell'elettricità. La caduta quasi contemporanea dei due uomini stava a significare il fallimento delle grandi costruzioni capitalistiche, la fine dell'era dei trusts. Ma fra la catastrofe europea e quella americana c'era una grossa differenza di cifre: perché se le società di Kreuger valevano, nel periodo del massimo loro splendore, una ventina di miliardi di lire, quelle di Insull sorpassavano i 75 miliardi. Ancora una volta, in questo campo, nessuno riusciva a battere il triste primato americano.

Samuele Insull era venuto dall'Inghilterra in America all'età di ventidue anni, al seguito di un uomo che gli aveva grandemente facilitato i primi passi. Giovane impiegato in una delle agenzie Edison a Londra, egli aveva avuto la fortuna di attrarre l'attenzione del grande inventore (la cui fama, allora, era appena agli inizi) e Edison se lo era portato dietro come segretario. Ben presto Insull divenne anche l'uomo di fiducia dello scienziato e fece una rapida carriera nelle

varie società Edison fino a che non trovò a Chicago un più vasto campo d'azione personale. Perché a poco a poco l'elettricità, da invenzione geniale, s'era trasformata in un colossale affare, che i collaboratori di Edison sapevano sfruttare meglio del loro maestro. I diversi direttori commerciali delle società si divisero progressivamente il magnifico reame che il mago di Cleveland aveva fondato: e a Insull toccò la baronia di Chicago.

Nel 1907, dopo lotte furibonde ed una concorrenza accanita, l'anglo-americano riuscì a concentrare nelle sue mani tutta una serie di piccole società d'elettricità e riuscì a formare la *Commonwealth Edison Company*. E dopo aver constatato che in elettricità lo sfruttamento in grande è molto più redditizio delle piccole officine indipendenti, Insull riuscì a realizzare nuovi raggruppamenti. Quaranta piccole officine elettriche furono riunite così in una seconda grossa società: la *Public Service Company of Northern Illinois*; poi venne la *West Utilities Company* e infine Insull si occupò anche delle officine del gas fondando la quarta delle sue grandi compagnie: la *People Gas Light and Coke Company*. Però questo sviluppo degli affari di Samuele Insull non procedeva soltanto orizzontalmente: avveniva anche verticalmente. E così dopo aver acquistato, con mezzi non sempre onesti, officine di elettricità e di gas, egli si impadronì anche di miniere di carbone: e poiché il carbone deve essere trasportato per diventare utile, Insull si introdusse nelle grandi società ferroviarie e di navigazione, diventando il più potente uomo d'affari di Chicago ed uno dei più potenti degli Stati Uniti. Il finanziamento del suo complesso industriale, diventava sempre più facile man mano che esso diventava più enorme: le *Public Utilities* (nome con il quale sono designate in America le società private di elettricità, del gas, dell'acqua e dei telefoni) erano l'affare di moda al tempo della prosperità. E poiché in quei folli anni il corso delle azioni e delle obbligazioni saliva di settimana in settimana, senza sapere perché, era fa-



John Ward, cittadino di New York, sul cornicione del 18° piano dell'Hotel Gotham, rifiuta i buoni consigli di un ufficiale di polizia che vuole impedirgli di gettarsi di sotto (16 luglio 1929).



Ricordo dell'esposizione mondiale di New York del 1939. Nel parco dei divertimenti si riproducevano le esecuzioni con la sedia elettrica.

cilissimo piazzare nel grosso pubblico degli Stati Uniti le emissioni di azioni e di obbligazioni che si succedevano senza posa. Le singole società elettriche, telefoniche, di gas e di acqua costituivano dei brillanti affari per se stesse: ma ancor migliori erano gli affari delle *holdings*, le società finanziarie detentrici delle azioni delle varie compagnie di produzione di servizi e che ne controllavano l'andamento. I loro benefici erano enormi: e la sterminata massa degli speculatori americani (in cui il milionario e la dattilografa, il contadino e il sottufficiale dell'esercito si trovavano spalla a spalla) non lesinava il suo favore. Così fu facile ottenere il finanziamento di costruzioni gigantesche. Al disopra della *Middle West Utilities Company*, che sino allora aveva funzionato come società *holding* per ben 119 società subordinate, nel 1918 Insull creò un'altra *holding* la *Insull Utilities Investments Inc.* Nel 1929, prima del famoso tracollo di Wall-Street, il finanziere di Chicago creò ancora una nuova società *holding*, la *Corporation Securities Company of Chicago*. E tutte avevano capitali di centinaia di milioni di dollari. Gli antichi valori quelli che una volta erano i favoriti della speculazione americana: acciaio, petrolio, automobili, presenza di una apparenza men che modesta in presenza delle cifre enormi con cui lavorava l'industria elettrica. La quale industria, riunita in sei *trusts* potenti controllava i due terzi dell'energia elettrica prodotta negli Stati Uniti. La potenza dei magnati dell'elettricità sembrava essere illimitata e più solidamente fondata che non quella dei capi degli altri *trusts*. Il solo limite che era loro imposto risultava dalla presenza delle reti elettriche vicine, ma non era difficile riuscire a con-

cludere delle intese durevoli per limitare i campi d'azione degli interessati, a tutto svantaggio, è facile comprenderlo, dei privati consumatori. E se delle rivalità si manifestavano, non si lottava come agli inizi dell'industria elettrica, con degli abbassamenti di prezzi: si combatteva accanitamente in borsa, a colpi di azioni. E Insull dovette combattere anch'egli le sue dure battaglie.

Nella regione intorno ai grandi laghi, il banchiere Cyrus S. Eaton, di Cleveland, cercava da parecchio tempo di strappare ad Insull la supremazia. Fin dal 1926 egli faceva acquistare sistematicamente azioni del Consorzio di Chicago da una delle sue società, la *Continental Shares Inc. Insull*, sentendosi minacciato nella sua potenza personale, cercava di garantirsi acquistando da parte sua azioni delle sue stesse società. Il combattimento durò a lungo, ma Eaton era più forte e Insull comprese che da solo non sarebbe riuscito a scolarlo. Allora ricorse ad un mezzo disperato: nell'estate del 1930 offrì al rivale di acquistare in blocco, ad un prezzo straordinariamente



Matrimonio sull'acquaplano, celebrato nelle isole Cataline.

AMAZING TRUTH ABOUT SEX and

OVER 100 GRAPHIC ILLUSTRATIONS

MAN SHOULD KNOW
Can You Be Satisfied?
Jestral Stervation
Clumsy and Sex Instinct
The Truth About Abuse

WOMAN SHOULD KNOW
How to Attract and Hold Him
Sexual History of Women
Causes of Heavy Menstruation
The Sex Organs

There is no longer any need to pay the *carful price* for one moment of bliss. Read the scientific pathological facts told so bravely by Dr. Rubin. The chapters on venereal disease are alone worth the price of this book!

You want to know, and you *should* know everything about sex. Sex is no longer a sin, a mystery, it is your greatest power for happiness. You owe it to yourself, to the one you love, to tear aside the curtain of hypocrisy and learn the naked truth!

FREE! AMAZING NEW BOOK ON NATURAL METHOD OF BIRTH CONTROL
AWAY with artificial devices! Nature offers a dependable, healthful method of controlling conception as recently proven in startling scientific tests. The famous Ogino-Knaus theory of rhythmic birth control is explained in detail and includes a complete table of fertile periods. This book is FREE with orders for "Euphonia and Sex Harmony."

PIONEER PUBLICATIONS, INC.
Radio City, 1270 Sixth Ave., New York City

Pubblicità su riviste americane a volumi che insegnano il controllo delle nascite.

alto, i vari pacchetti di azioni che questi aveva comperato in Borsa. Eaton, soddisfatto dell'enorme utile così realizzato accettò. Insull aveva vinto: ma la vittoria gli costava cara, perchè terminato il combattimento, il corso dei valori delle sue Società prese a discendere a rovinosa velocità. I piccoli azionisti, che avevano profittato della lotta fra i due giganti, e che avevano visto nella ascesa continua le loro azioni, furono sinistramente colpiti dalla bru-



La studentessa Anne Sibley dell'Antioch College, scoperta dai detective di New York in un baraccone di Coney Island nell'agosto del 1935. La Sibley era stata data per rapita: essa invece dichiarò di preferire la vita degli artisti da fiera a quella del lussuoso Antioch College.



"...chiedo a Voi, onorevoli giurati che cosa è meglio? Una cella di prigione o l'appartamento 6 B, 120 Lippide Avenue, telefono Glenwood 8320?" ("New Yorker", aprile 1938).

seca caduta, e pensarono che nel colossale *trust* vi doveva essere qualcosa di losco. Inoltre il capovolgimento della situazione dopo la crisi del 1929, rinfocolò il malumore contro Insull. Il pubblico ora voleva sapere se lo sfruttamento dell'elettricità da parte di grandi società private era il metodo migliore per gli interessi del consumatore. Lo Stato e i Comuni non avrebbero potuto fornire l'energia elettrica ad un costo più basso?

La campagna contro le *Public Utilities*, che fino allora era stata condotta dai socialisti e dall'opposizione indipendente senza influenze, ricevè nuovo impulso dall'adesione di partigiani di una certa statura. Al Congresso Internazionale dell'elettricità a Berlino, l'ambasciatore americano Sackett, che era stato lui stesso uno dei capi dell'industria elettrica, pronunciò un energico discorso per condannare la politica dei prezzi praticati dalle *Public Utilities*. Egli fece rimarcare che in America i piccoli consumatori di energia elettrica dovevano pagare dei prezzi che erano quindici volte superiori a quelli di produzione. Samuele Insull, che aveva avuto precedentemente sentore di questo attacco, e che sapeva che era diretto soprattutto contro di lui, si precipitò da Chicago a Berlino, all'ultimo momento, per impedire lo scatenarsi dell'oratoria dell'ambasciatore. Ma Sackett non si lasciò commuovere e Insull, al suo ritorno in patria fu

perto da un'ondata di insulti e di disprezzo. Ma ormai era cominciata la sua parabola discendente. E il primo colpo irrimediabile gli venne inferto proprio a Chicago, che era il suo feudo personale. Insull, nato in Inghilterra, grazie al suo super-americanismo, era salito a Chicago al rango di un re senza corona. Aveva fatto costruire per la città un fastoso teatro dell'opera che era costato venti milioni di dollari. Nello stesso tempo s'era iniziata, sotto il suo impulso, la costruzione di un palazzo di quaranta piani, per la Borsa, destinato ad eclissare la Borsa di Wall Street. Tutti i progetti che avevano lo scopo di assicurare per il 1940 la superiorità di Chicago su New-York (nel campo della delinquenza New-York era stata battuta già da molto tempo) trovarono in lui un sostenitore convinto. Da parte sua l'amministrazione municipale gli manifestava la sua riconoscenza favorendo la sua politica di prezzi e la sua politica finanziaria. Ma quando anche a Chicago il periodo della *prosperity* finì tragicamente, lasciando intravedere il lato miserando del sistema, la opinione pubblica ebbe, nei confronti d'Insull un rapido ed insospettato voltafaccia. Durante una lotta elettorale furiosa, le relazioni di denaro intercorrenti fra il famoso sindaco Thompson e il re dell'elettricità vennero a galla e malgrado una difesa energica (a cui i *gangsters* non furono del tutto estranei) Thompson non fu rieletto. La potenza di Insull cominciava a declinare. Infatti lo scandalo del Sindaco di Chicago fece perdere la fiducia del pubblico nei valori del *trust* che presero a scendere paurosamente. Se Insull si fosse dedicato soltanto alla produzione dell'energia elettrica, il fatto non lo avrebbe colpito troppo fortemente, perchè il consumo dell'elettricità si mantiene, durante i periodi di crisi, quasi al livello dei periodi normali. Ma l'edificio finanziario che Insull



SOPRA: "Caro Mr. Betleeman, le nostre strade si incontrano nuovamente" ("New Yorker", 1938).
A SINISTRA: Il berretto "Lindbergh", ultimo grido della moda nel 1927, in America.



aveva costruito per rafforzare il suo dominio personale appariva ora come un fardello estremamente grave a portare. Gli interessi da pagare si accumulavano senza tregua. Emettere nuovi titoli, data la sfiducia del pubblico e il periodo di crisi, era impossibile. Insull cadde fra le mani delle banche, che lo odiavano. E non poté ottenere altro che crediti a breve scadenza. Egli dava in pegno le obbligazioni delle sue società: ma questa garanzia diventava sempre più aleatoria man mano che i corsi, in Borsa, cadevano. Poi, nella primavera del 1932, fu la catastrofe. I valori delle sue società avevano ormai perduto i 9/10 e Insull fu costretto al fallimento. La *Middle West Utilities Incorporation*, che nel 1931 aveva dato 13 milioni di dollari di utile, non poté far fronte ad una scadenza di 10 milioni di dollari. Nell'aprile del 1932 la Società fu messa in liquidazione e poco tempo dopo cominciava, per tutte le altre società d'Insull, la serie dei fallimenti a catena. Il debito flottante del gruppo parve forse soltanto di 600 milioni di dollari: ben presto si rivelò enormemente superiore. E dalle indagini eseguite dai periti giudiziari sui libri delle varie società risultò che Insull, e suo fratello Martin, i quali nei giorni fastosi in cui davano milioni per l'opera di Chicago, avevano un patrimonio personale di 300 milioni di dollari, s'erano fatti coprire in borsa dalle società, irregolarmente, per piccole somme: 100, 50 mila dollari. Non soltanto Insull e suo fratello avevano perduto il loro enorme patrimonio: 350 mila azionisti e portatori di obbligazioni erano ridotti sul lastrico.

L'opinione pubblica inferocita contro i trionfatori di ieri, reclamò un regolamento severo di conti con gli uomini del Consorzio di elettricità di Chicago. Un mandato di cattura fu spiccato contro i fratelli Insull. Ma i due vecchi finanziari non ebbero il coraggio di accettare il loro destino e di consegnarsi alla giustizia. Martin fuggì al Canada, ma fu arrestato poco dopo. Samuele, il maggiore responsabile, che aveva 70 anni, fuggì in Europa, ove fu inseguito dalle autorità penali americane di paese in paese, fino a che non venne arrestato nel 1934 a Istanbul.

D. M. D.



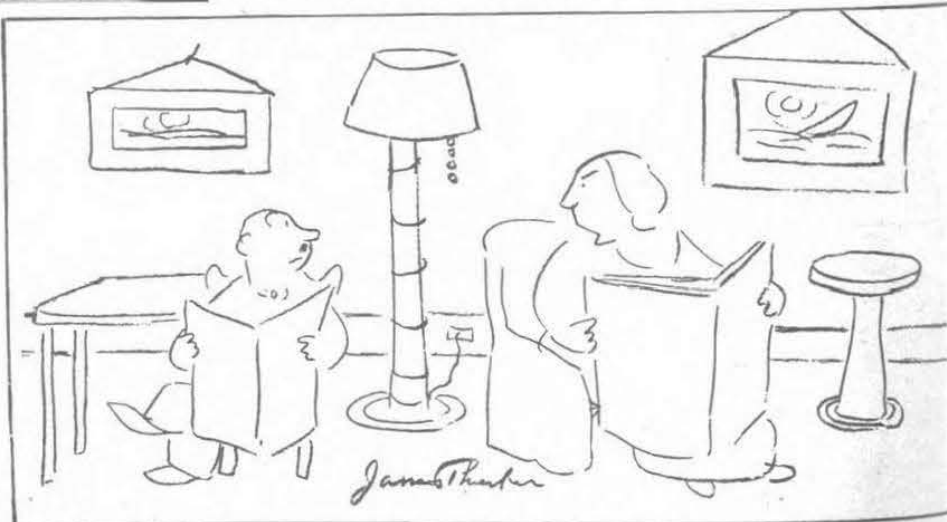
Mr. Knox, attuale ministro della marina degli Stati Uniti, beve dopo aver brindato al successo della legge sugli aiuti all'Inghilterra (Washington, 25 feb. 1941).

LUSSO AMERICANO

BISOGNA prima di tutto intendersi sopra il significato della parola lusso o almeno sul senso che intendiamo dargli in questo articolo. Certuni hanno del lusso un concetto a parere nostro sbagliato. — Confondono insomma lusso con fasto, con magnificenza, con splendore.

Un palazzo italiano del rinascimento affrescato da qualche maestro, con belle sale pavimentate di mosaici, è magnifico, è fastoso, è splendido non è lussuoso. A nessuno verrebbe in mente di dire che palazzo Farnese è lussuoso. Al contrario sono lussuosi i grandi alberghi internazionali, i transatlantici, i cinematografi, gli stabilimenti termali, le rotonde balneari e molti altri simili edifici sorti per motivi speculativi e turistici. Avere a casa propria, poniamo, un quadro di Caravaggio o di Manet non è un lusso; lusso in-

vece è possedere un camerino da bagno bello e costoso poco meno del salotto, con ottoni, mosaici, e altre simili mercenarie raffinatezze. Si può dire a questo punto che certe epoche non conobbero il lusso il quale denota la presenza di un certo spirito affatto speciale. Il lusso fu ignoto al nostro cinquecento che pure non badava a spese. Ma temo forte che Pompei, con tutte quelle piscine e quei triclini trimalcionici fosse alquanto lussuosa. Lussuosissime poi dovevano essere certe metropoli orientali dell'antichità come Efeso oppure Alessandria, almeno a staccare alle descrizioni stupefatte dei viaggiatori dell'epoca. E poichè siamo in tema, diciamo pure che il lusso è cosa pochissimo occidentale, intendendo per occidentale la civiltà greco-latina e quella cristiana. E' invece un portato dell'oriente e ancora di un certo oriente mercantile e sensuale che per comodità chiameremo levantino. La fuga dalle responsabilità politiche religiose, sociali e morali, il lavoro inteso non più come creazione ma come arricchimento, un abbandono collettivo a godimenti collettivi e perciò per forza grossolani, sembrano essere stati all'origine del lusso antico dei tempi della decadenza. E per quello che sappiamo il suo trionfo segnò la fine del buon gusto e della primitiva semplicità. Questo lusso antico ha lasciato un'eco durevole nella fantasia popolare; talchè si dice ancora volgarmente «lusso neronian». Petronio e Giovenale ci hanno lasciato pitture memorabili di questo lusso. Ma spettava all'età nostra di creare una civiltà tutta lussuosa, da cima a fondo, senza neppure, almeno per ora, quelle reazioni che il mondo antico conobbe; vogliamo dire la civiltà americana. Certamente al viaggiatore che sbarca per la prima volta a Nuova York, i grattacieli così grigi e gelidi con le cuspidi dorate scintillanti al sole d'inverno, possono anche dare un'impressione di purezza. Il rigore delle loro linee gli darà per un momento l'illusione di trovarsi di fronte ad un nuovo genere di architettura. E suggestionato dalla geografia e da certi aspetti di esasperato razionalismo della vita agli Stati Uniti penserà di trovarsi sopra la terra fra tutte più occidentale, quella che continua e porta a compimento le migliori tradizioni europee. Ma sono illusioni di breve durata e svaniscono subito appena lo sguardo penetra oltre la superficie. Nordica, nevosa, apparentemente organizzatissima, Nuova York in realtà è una metropoli orientale, molle, informe, sterile, disorganizzata e soprattutto lussuosissima. Una metropoli di schietto carattere assiro-babilonico; e non importa che vi si parli inglese e che si trovi a migliaia di chilometri lontana dal luogo dove crebbe e prosperò l'antica Babilonia. In verità Nuova York rassomiglia molto più a Ninive o Babilonia che ad Atene o Firenze, oltre che per quelle sue torri che salgono al cielo a forza di terrazze come quelle di Nabucco-



" Smettila di dire « Dio ci salvi » ogni volta che menziona il signor Roosevelt! " ("New Yorker" marzo 1938)

donosor, oltre che per un maledetto disordine per cui si cercherebbe invano nella sua pianta un'idea chiara e significativa, un centro irradiatore, un'unità qualsiasi, soprattutto per la sua natura di bazar cosmopolita lontano da ogni pretesa di durata. Una casa che è una casa a Nuova York non esiste. Esistono invece migliaia e migliaia di infami catapecchie e molte centinaia di immense fabbriche collettive. Le prime come le seconde dietro i capricci della speculazione e le necessità di ordine economico vengono di dieci in dieci anni rase al suolo per farne delle altre eguali. Necessariamente, per quella inevitabile correlazione del colossale col trito che deriva dall'impossibilità di dare uno stile unitario e originale a



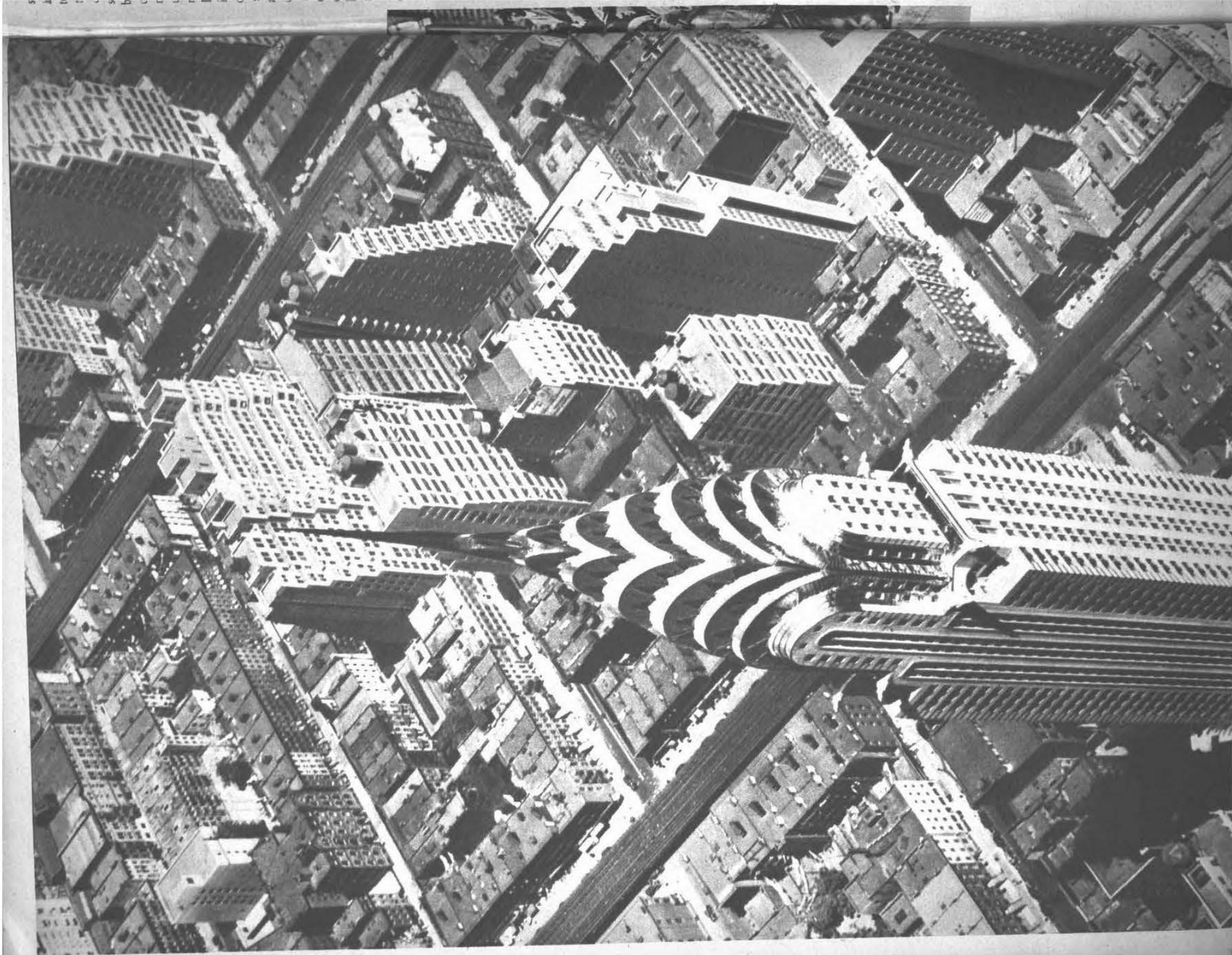
“Sono tanto, tanto contenta che abbiate chiesto al Signore di guidare ed illuminare il Presidente!”
 (“New Yorker”, marzo 1939)

moli smisurate quali sono i grattacieli, la decorazione interna di queste fabbriche immani è impasticciata, pacchiana, floreale, con prevalenza significativa di elementi di effetto, coreografici, quali sono le materie preziose o che sembrano tali e le tinte violente. È questo non è che uno dei tanti aspetti del lusso americano. Ma l'origine di questo lusso non è così semplice ed è di natura morale piuttosto che economica; giacché con ricchezze proporzionalmente eguali Firenze o Roma non furono mai lussuose. La convenzione sociale che in mancanza di altri vincoli irrazionali e affettivi lega insieme l'accostaglia di razze che forma il popolo americano, oltre che sulle leggi è fondata sopra un certo concetto del denaro inteso come misura e base della intera civiltà. L'ideale essendo poi produrre per il maggior numero di persone che sia possibile il maggior numero di oggetti comodi e lussuosi. Ossia far sì che a nessuno, sempre che abbia il denaro per pagarlo, sia negato di acquistare qualunque cosa gli passi per la testa. Ne segue che tutte le diversità e distinzioni sociali che altrove sono determinate dall'importanza politica o dal valore personale o da altro mezzo di ordine morale e storico, qui sono una semplice questione di capacità di

acquisto. Altrove gerarchie variamente stabilite; qui coloro che posseggono una villa in Florida o una nave da crociera. Ma il concetto principale resta pur sempre quello che a tutti sia permesso tutto: l'automobile per tutti, il grande albergo per tutti, la cultura per tutti, la bella vita per tutti; l'idea più che democratica è demagogica; ed il risultato non è la raffinatezza delle invidiate e celebrate aristocrazie del passato bensì un simulacro, una volgare imitazione di quella raffinatezza, fabbricati a bella posta e messi alla portata delle borse ben fornite. Chi potrebbe infatti provvedere a tanti e così pretenziosi bisogni? Non l'artigianato che in Europa curava e rifiniva fino a ieri con amore e intendimento senza pari ogni suo minimo prodotto. Non c'è artigianato che basti per tali masse come quelle americane. Inoltre l'artigianato richiede da parte del compratore almeno altrettanta individualità che in quella del fabbricante; e gusto e discernimento; cose tutte che mancano affatto agli americani. Allora entra in ballo la grande industria con le sue fabbricazioni in serie di un certo numero ristretto e studiato a bella posta di articoli. In altre parole il lusso e s'intende con questa parola tutto ciò che è bello e raro, degli americani, viene deciso in loro assenza e senza il loro consenso dai ragionieri e dai tecnici degli industriali in base al concetto, tutto economico, del maggior numero possibile di compratori. L'americano vuole un certo tipo di scarpa che in Europa viene soltanto portato dal principe di Galles, sua moglie desidera certo vestito da sera fatto soltanto in pochi esemplari da una grande casa di mode europea; la moglie avrà il vestito il marito le scarpe ma li avranno con loro milioni e milioni di loro connazionali. E allora per quel rapporto sottile e fatale che corre tra bellezza e rarità, tra bruttezza e venalità nasce il lusso americano, questa cosa vuota, infelice, laida, esanime. Tantalo si potrebbe chiamare l'americano perché tende le mani verso le cose belle e originali e non riesce mai a toccarle; o Mida perché tutto quello che tocca gli diventa dollaro. Non per nulla Wall Street e il suo quartiere di banche è la sola parte di Nuova York dove, se è permessa questa affermazione blasfema, si respira un'aria non profana e quasi religiosa. Quell'aria che si cercherebbe invano nelle cattedrali gotiche di cemento armato. La vita americana in ogni sua anche minima manifestazione è intrisa di denaro, del sapore, dell'odore, del suono del denaro. Per accertarsene ba-



Il generale Hugh Drum, spiega al presidente Roosevelt le posizioni strategiche del Pacifico.
 (New York, 17 agosto 1940)



L'enorme grattacielo della Società d'Automobili Chrysler, alto 300 metri. Durante la sua costruzione, avvenuta nel periodo più acuto della crisi, le azioni della Chrysler caddero da 135 dollari a 14 dollari. Quando il grattacielo fu completato, malgrado l'enorme pubblicità fatta intorno ad esso, si riuscì ad affittare solo una metà dei locali.

sta entrare in uno dei tanti grattacieli che accentrano i servizi di alberghi e molte altre comodità. Di fuori questa fabbrica sale per terrazze digradanti fino alla solita vertiginosa cuspide dorata. Dentro c'è una profusione di elementi decorativi rubati a tutti gli stili di tutte le epoche e distribuiti alla rinfusa apparentemente con il solo scopo di non lasciare libero neppure un palmo di muro. E ori, bronzi, tappeti, affreschi, quadri, statue, candelabri, lampadari, cancelli, balaustre, colonne, fontane, stoffe, metalli, archi, capitelli, mobili di ogni genere; come in una basilica, in una sinagoga, in un palazzo, in una villa, in un parlamento, in una terme, in una reggia, in un museo, in una stazione...

La piccola dattilografa che guadagna cento dollari al mese e abita in una stamberga di Brooklyn entra tra tutti questi splendori di cartapesta, va a sedersi in uno di questi atri babilonesi e accesa una sigaretta cosiddetta di lusso aspetta il fidanzato. Tutto quel lusso le appartiene come appartiene a ciascuno dei nove milioni di abitanti di Nuova York. Ciascuno di quei milioni di individui è padrone di aggirarsi tra quelle colonne, sotto quelle volte da melodramma orientale.

Ma il giorno che per motivi di speculazione l'albergo sarà distrutto, nessuno di loro rimpiangerà quegli splendori senz'anima, neppure si accorgerà della loro scomparsa.

Così, per un ritorno fatale di certi aspetti ogni volta che si ripeta lo spirito che li origina, Nuova York è città orientale, levantina, babilonese. A Nuova York non si vedono che cose da mangiare, bere, indossare, godere. Tutte cose che hanno un prezzo scritto sopra un cartellino e sono esposte in vetrina; ma che qui, per uno scambio macabro rappresentano la felicità. La gente fatica come bestie da soma tutto il giorno e la sera dissipa in divertimenti i guadagni della giornata. Il circolo è ben chiuso e questa è la vita americana. Come un enorme corpo in cui non esistono che gli apparati digerenti, Nuova York inghiotte belle donne innocenti, lucide intelligenze, intere foreste, materie preziose strappate alla terra o dal dosso degli animali e restituisce donne di piacere, libri di melense volgarizzazioni, giornali infiniti quanto ignobili, e centomila oggetti dal grattacielo alla scatola di fiammiferi tutti perituri e provvisori e tutti fabbricati in serie. Altrove si chiama la materia vile e l'oggetto che l'uomo crea nobile; qui la materia è nobile e l'oggetto è vile. Leggendo anzi soppesando gli enormi giornali della domenica si pensa con rimpianto alle belle foreste ombrose sacrificate per stampare tutte quelle imbecillità. Il lusso di Nuova York si nutre della morte di innumerevoli creature e sa esso stesso di morte; una morte definitiva e totale, non quella apparente delle statue e degli altri oggetti antichi che gli scavi restituiscono alla luce.

Chi vive a Nuova York scopre e tocca con mano i rapporti stretti che intercorrono tra la morte e la moda, tra la morte e il godimento dei sensi, tra la morte e il denaro, tra la morte infine e il lusso. Forse è per questo che gli americani hanno in orrore il pensiero e l'ozio, e cercano quanto più possono di rassomigliare ad automi infaticabili. Finché giunge la loro morte lussuosa e li manda al cimitero in casse d'argento massiccio, con seguiti di bande musicali e di nere macchine cariche di fiori di gran prezzo per essere sepolti in mausolei di marmi screziati come salumi, sotto epitaffi mentitori.

PIETRO LADERCHI



SOPRA: Reno, la capitale del divorzio. Un negozio di ricordi — A SINISTRA: Le signore che hanno ottenuto il divorzio a Reno, osservano scrupolosamente la tradizione che impone di baciare una delle colonne del palazzo di giustizia della città.



MUSICOFILI DI NEW-YORK

Una nota signora di Park Avenue aveva dato un piano la sera del concerto finale di Toscanini. Dopo il caffè e i liquori, condusse tutti i suoi ospiti alla radio, che già stava trasmettendo pezzi sinfonici; tutti si accomodarono con religione su sedie e poltrone e trattenevano ogni più piccolo colpo di tosse, quando a un tratto si accorsero che il maggiordomo di casa dalla porta faceva segni misteriosi. La signora alzò un dito e lo puntò in segno di ammonimento verso la radio, ma il maggiordomo non se ne andava. Si ritirò di un passo, ma continuò a far segni insistenti. Alla fine il padrone di casa, ben conosciuto negli affari e ambienti sportivi, per la sua decisione, disse ad alta voce: «Ebbene parla, te. Che è successo mai?».

«Chiedo scusa, signore» rispose il maggiordomo, «ma state ascoltando una stazione sbagliata. Sentiamo Toscanini in cucina, e quello che voi state ascoltando è il concerto della Banda della Polizia di New York».

(«New Yorker» marzo 1938)



Una signora si iscrive nel registro di un albergo di Reno. Dopo 6 settimane la signora avrà acquistato la residenza nella capitale del divorzio e potrà così lasciare suo marito. Il segretario dell'albergo testimonierà dell'effettiva residenza e riceverà per tale servizio 5 dollari.





FACCE AMERICANE

La suocera di Mister Bobbitt.



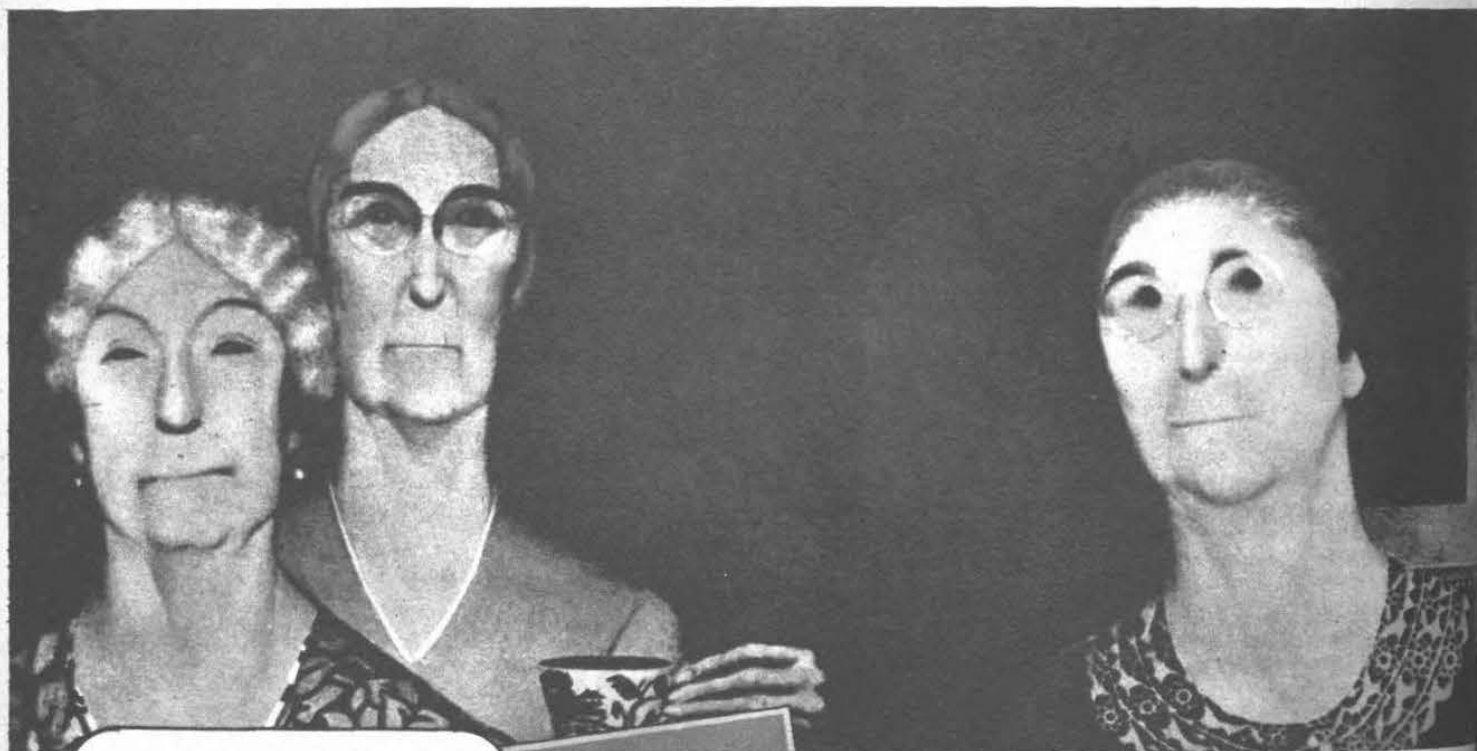
FACCE AMERICANE

L'incorruttibile repubblicano.



FACCE AMERICANE

Il fiero democratico.



I CINESI NEGLI S.U.

QUANDO l'America del Nord era aperta alla immigrazione, i Cinesi, come tanti altri popoli, cercarono là la loro fortuna. Secondo le fonti americane l'inizio della emigrazione dalla Cina verso gli Stati Uniti si è avuta verso il 1820, ma prima del 1850 i Cinesi in America erano in numero così ristretto che passavano inosservati. Fino a quell'epoca si calcolava il loro numero totale a circa 800. Nel 1851 essi erano già saliti a 4000, nel 1852 raggiungevano i 25.000.

Da quest'anno in poi il loro numero fu in continuo aumento fino al 1867, quando si raggiunse la cifra di 50.000 uomini e nell'anno seguente si arrivò ad 80.000. Il numero dei Cinesi in California nel 1875 e 1882 fu rispettivamente di 100.000 e 132.000 individui, stando a quanto vien riferito.

Causa dell'emigrazione cinese verso l'America fu la scoperta delle miniere d'oro nella California e la costruzione della Ferrovia Transcontinentale americana. Grande perciò fu il concorso della mano d'opera cinese allo sviluppo dell'America, poichè le zone di lavoro apparivano non adatte alle masse dei lavoratori bianchi. I Cinesi essendo laboriosi, economici, pazienti, rappresentavano l'ideale del lavoratore sulla costa occidentale dell'America e nell'interno del paese.

Ma quando le miniere furono esaurite e le

Un celebre quadro di Grant Wood "Le figlie della Rivoluzione Americana".

zone desertiche bonificate e sviluppate, i lavoratori cinesi si trovarono disoccupati. In conseguenza il loro numero, raggiunto il massimo sopra ricordato, cominciò lentamente a diminuire. E in questi ultimi anni, anche a causa della crisi di sovrapproduzione, il numero dei Cinesi in America ammonta tutt'al più a 100.000, forse anzi a 80.000 soltanto.

Questa cifra è assai esigua se si confronta agli otto milioni di Cinesi che attualmente vivono lontani dalla madrepatria.

Ma allora perchè si dice che in America vivono tanti Cinesi? Naturalmente sono molti confrontati a quanti ne vivono nelle grandi potenze europee. E la spiegazione è questa: i Cinesi in America abitano nelle città, con-

centrati specialmente nelle grandi metropoli, ove sono più in vista. Poi, non essendo facile per gli occidentali notare a prima vista le caratteristiche somatiche che distinguono un cinese dall'altro, accade che uno stesso cinese incontrato più volte per la via e non ravvisato per la stessa persona, dia l'impressione di essere vari individui, e quindi moltiplica il numero di suoi connazionali che uno suppone vivere nel Paese. I cinesi in America sono per la maggior parte Cantonesi, i quali godono, dopo quelli del Fukfen, fama di buoni colonizzatori. Essi si recarono in America per i motivi che abbiamo su menzionato, ma anche, poiché erano stati i primi ad aver contatto con gli Europei in genere, per l'attrazione che questi nuovi paesi esercitavano su di loro. E siccome la solidarietà che esiste fra tutti i Cinesi faceva sì che i Cantonesi emigrati trovasse lavoro per i loro compaesani e li chiamassero presso di sé, ne derivò il sempre maggiore aumento della colonia cantonese negli Stati Uniti. Sopravvenuta la disoccupazione, non trovando più modo di vivere in California, nuclei di Cinesi si spostarono verso l'Est, in cerca di nuovi mestieri nelle grandi città verso l'Atlantico, dove si raggrupparono in quartieri. Perciò non v'è città degli Stati Uniti, come del resto non v'è città al mondo, dove non si incontri almeno qualche cinese. I centri più abitati da essi però, restano sempre New York, Chicago e S. Francisco. Due, fra le varie occupazioni trovate dai cinesi, dopo la disoccupazione che li costrinse a emigrare nell'interno degli Stati Uniti, furono e rimangono tutt'ora principali: l'esercizio di ristoranti cinesi e le lavanderie. Naturalmente esistono altre categorie di cinesi, recatisi in America per studio o per esercitare professioni varie, ma questi costituiscono una notevole minoranza rispetto alla massa. Questo non è dovuto a incapacità da parte dei cinesi, ma deriva dal fatto che



Matrimonio fra le pistole. Le nozze dell'agente di polizia Jack Howard con Helen Stays a Miami.



Nozze in costume da bagno a Santa Monica.

le professioni importanti; la finanza, l'industria, la politica, sono monopolizzate dagli Anglo-sassoni e dagli Ebrei: perciò non riesce facile a gente di altri popoli raggiungere posizioni eminenti. Mentre il campo alberghiero, specialmente per quel che riguarda i grandi ristoranti o le tipiche trattorie, è stato occupato da quei popoli, famosi per industriosità e eccellenza di cucina nazionale come il cinese e l'italiano stesso. In conseguenza di questo fatto i quartieri italiani e cinesi nelle metropoli americane, pullulano di ristoranti nazionali. Anzi è interessante notare che sia in New-York che in S. Francisco il quartiere cinese è adiacente a quello italiano. A New-York per esempio la via

principale del quartiere cinese è, nella sua prima metà, la via principale del quartiere italiano.

Da ciò che abbiamo detto si vede che le professioni in America sono come suddivise fra le varie genti che popolano gli Stati Uniti. Naturalmente si tratta di una regola assai generale che comporta le debite eccezioni. Ma in linea di massima le redini del Paese sono tenute da una sedicente democrazia americana che è piuttosto una aristocrazia anglosassone-ebraica.

Tornando alle due principali occupazioni dei cinesi d'America, sono assai poche le città degli Stati Uniti ove non esista una lavanderia cinese: a New York poi se ne trova una quasi ad ogni angolo di strada. Esse sono sparse per tutta la città e non, come i ristoranti, raggruppate nel quartiere cinese o in un'altra parte qualsiasi della Metropoli. Il motivo ne è chiaro, perché è dovuto alla necessità di trovarsi vicini alla clientela, perché non si può costringere la gente ad attraversare la città per portare alla lavanderia la biancheria da lavare!

Per i ristoranti la cosa è diversa: c'è sempre un gran numero di persone che si reca al quartiere cinese per far conoscenza di cose nuove e molti si fermano a mangiare nei locali caratteristici o a fare acquisto di curiosità.

Pare che il 30 % di tutti i Cinesi d'America si dedichi al mestiere di lavandaio. Fra questi una parte hanno negozio proprio e tutta la famiglia vi lavora, altri sono invece impiegati nelle grandi case di lavanderia e stileria, anche gestite da americani. Le grandi lavanderie moderne stanno soppiantando con le loro macchine la mano d'opera cinese, ma non completamente, perché c'è chi sostiene che la lavatura a mano rispar-



Nove madri, velate, in segno di protesta sostano nell'anticamera del Senato di Washington mentre viene discussa la coscrizione obbligatoria. (22 agosto 1940).



Ufficiali generali dell'esercito degli Stati Uniti cantano durante la funzione domenicale. (Canton, N. Y., 8 novembre 1940).

mia i tessuti e dà migliori risultati riguardo alla pulizia. Quindi chi non ha fretta di ricevere la sua biancheria pulita, si rivolge di preferenza ai cinesi, anche perchè le tariffe di questi sono più basse. I cinesi ad ogni modo possono ancora sostenersi con questa industria perchè le loro pretese sono molto modeste e il loro tenore di vita proverbialmente semplice. Anche i ristoranti cinesi come le lavanderie, sono visibili in ogni città dell'America, specialmente a New York dove pare esistano, nel solo interno della città, duecento ristoranti cinesi. Come abbiamo detto se ne trovano dentro e fuori il quartiere cinese; quelli fuori del quartiere sono i più numerosi, ma quelli del China Town sono più tipici e la cucina vi è migliore, vale a dire più caratteristica, senza infiltrazioni di cucina europea, e dove tutto è preparato con estrema cura, mentre in quelli sparsi per la città, dove non si cucina per dei buongustai, ma per gli impiegati americani, cui poco importa se si tratta di cucina cinese o francese, purchè si tratti di roba mangiabile, la preparazione è meno accurata. Naturalmente anche fra questi ve ne sono di buoni, ma i prezzi sono allora piuttosto elevati. I più famosi e i migliori ristoranti cinesi si trovano nel centro di New York, in Broad Way e Timesquare. Sono generalmente a diversi piani, con sale da ballo e orchestra, dove si può mangiare dopo teatro.

Un'altra professione assai diffusa fra i cinesi d'America è il commercio in curiosità orientali. Negozi di questo genere si trovano quasi esclusivamente nell'interno del quartiere. Non si tratta in genere di merci di valore, ma in compenso il prezzo fisso a cui vengono vendute è abbastanza mite.

Questi negozi di cose cinesi costituiscono una delle attrattive che inducono gli stranieri a visitare la « China Town ».

Vogliamo ora parlare un po' di questi quartieri cinesi, per esempio di quello di S. Francisco che è uno dei più grandi. Descriverlo non è una cosa facile. Dal punto di vista storico è antico quanto S. Francisco stessa. Per l'aspetto sembra una vera città cinese, sul tipo di Canton, dove gli uomini non portano più il codino o gli abiti tradizionali, e le donne non hanno i piccoli piedi contorti.

Come abbiamo detto i cinesi vengono in America specialmente a cercarvi fortuna, ma poi in pratica si adattano ad ogni mestiere. La nuova generazione è più americanizzata e trova impieghi più facilmente. I cuochi cinesi presso le famiglie ricche sono dovunque famosi, anzi nella « élite » di S. Francisco c'è un proverbio che dice: « un cuoco cinese del vecchio stampo è più prezioso dei rubli ». Anche le donne cinesi oggi, al contrario di un tempo, cercano lavoro fuori di casa e trovano impieghi nelle banche, nei grandi magazzini, nelle biblioteche, nelle scuole. Oggi gli abitanti dei quartieri cinesi si sono americanizzati e cercano di godersi la vita. Nel quartiere cinese di S. Francisco ci sono appartamenti modernissimi, con tutte le comodità occidentali e ricchi di arte cinese. E può sembrare strano che oggi i Cinesi in America bevano più caffè che tè. Le donne



(SOPRA) Le donne sterili americane acquistano sassi provenienti dal giardino dell'ospedale del dott. De Foe, il celebre medico che assisté al parto delle cinque gemelle Dionne.

(A SINISTRA) Il santone Josua Bey, la cui resurrezione fu attesa invano dai discepoli riuniti per sette giorni nel santo Tempio Moresco della Scienza a Toledo (Ohio).



indossano modelli di Parigi, di Hollywood, Shanghai, Canton. I costumi nazionali portati da alcune donne, sono l'unico rimasuglio di tradizione fra questi cinesi-americani.

Nel quartiere cinese non mancano i templi, dove la gente prega il dio della guerra, la dea della grazia e l'imperatrice madre del cielo. Anche questo attrae molti turisti verso questo caratteristico piccolo mondo. Accanto alle vecchie donne che ancora pregano gli antichi dei della patria, la gioventù fa parte delle congregazioni protestanti e cattoliche, e celebra con la stessa solennità il natale cristiano e il capodanno cinese.

Spesso nei cortei funebri accanto alla banda musicale americana se ne vede ancora una cinese. In ogni quartiere cinese esiste una sala per riunioni. Gli americani dicono che i cinesi sono o democratici o repubblicani, ma in realtà non si occupano di politica se non per difendere i propri interessi e si governano secondo i costumi tradizionali, evitando per quanto è possibile, contatti con l'autorità americana, che non si intromette negli affari interni del quartiere cinese se non per l'esazione delle imposte.

Oggi il quartiere cinese è diverso da quello di un tempo, ed è considerato fra i più tran-



ENTRATA DI SERVIZIO

(L'aristocratica russa Kya Koritz, na è stata lungo tempo a servizio di case americane. Ha raccolto le sue impressioni nel volume *Service Entrance*, che è un impressionante documentario della vita familiare di varie classi sociali degli Stati Uniti: da quelle mediocrementi agiate, a quelle enormemente ricche. Diamo qui alcuni brani dell'interessante volume).

DESIDERAVAMO vivamente di rimanere nella Nuova Jersey, perchè fra pochi mesi avremmo ottenuto in maniera definitiva la cittadinanza americana ed era importante che la nostra residenza in quello Stato non fosse interrotta alla vigilia di questo grande avvenimento. Ci recammo perciò a Richmond sull'oceano, e vi arrivammo tardi, di sera, durante un terribile temporale. Per una notte ci fermammo in un albergo all'antica, piuttosto rudimentale. La nostra stanza guardava il mare agitato che frequenti fulmini illuminavano a tratti. Il mattino dopo, invece, il tempo era calmo e c'era il sole; dopo la prima colazione uscimmo a cercare una stanza migliore. Tutte quelle che ci vennero offerte erano prive di comodità moderne, ma in compenso i proprietari erano persone accoglienti, e finalmente prendemmo in affitto.

NUDISTI

"Signorina Wentworth posso chiamarvi Elena?"
(*"New-Yorker"*, luglio 1934)

A DESTRA: I coniugi Phelps, di Saint Louis, si baciano dopo essere stati proclamati il 3 ottobre 1940 re e regina dell'"isola della luna di miele". Questa isola, frequentata da tutti i milionari in viaggio di nozze si trova nei pressi della costa di Tampa.

quilli perfino dalla stessa polizia. Non esistono nè gangsters, nè prostitute. I cinesi fanno i loro affari senza curarsi d'altro. I cinesi in America praticano il commercio secondo la loro filosofia e le loro credenze. Ad esempio se un cinese vuole aprire un negozio, prima di rivolgersi ad una banca per avere un credito, si rivolge ai suoi parenti, anche lontanissimi. Perchè i cinesi considerano tutti quelli che portano lo stesso cognome come *cugini*. E quando il negozio è aperto il nuovo commerciante fa venire i cosiddetti «cugini» come commessi. Ciò impedisce molti degli inconvenienti tipici della vita economica americana. Questi commessi-cugini non sciopereranno mai; e per i cinesi le dimostrazioni degli operai verso i padroni rimangono, anche se essi vivono all'ombra dei grattacieli, una cosa incomprendibile. Ma la cooperazione fra i cinesi di uno stesso cognome, non si arresta a questo punto. Spesso, quando si tratta di ristoranti, i cinesi acquistano dei terreni per coltivarvi tutte le specie di ortaggi e di frutta di cui ha bisogno il «cugino» che esercisce il negozio. Inoltre fra i negozi cinesi non esiste concorrenza: qualora un commerciante si avvede che un suo collega diventa troppo pericoloso, generalmente non lotta con lui ma tenta in tutti i modi di divenire suo socio. E se la lotta si scatena, il cinese vincitore lascerà sempre vivere il concorrente vinto. Non bisogna dimenticare poi, che un gran numero di giovani appartenenti alle classi più elevate della Cina studia nelle università americane. Questi intellettuali cinesi provengono da tutte le provincie dell'immenso territorio cinese. Dopo pochi anni di studio essi ritornano in patria ed occupano posti importanti, specie nella carriera diplomatica. L'America, oggi, non è più, neppure per i cinesi, il grande miraggio di ieri. La crisi economica degli ultimi anni ha diradato le fila degli aspiranti alla mecca americana. Probabilmente i quartieri cinesi che costituivano una delle caratteristiche delle città americane, fra poco tempo saranno del tutto scomparsi.

CALVIN LIN





SOPRA: Un gigantesco fantoccio dello zio Sam portato in processione per le vie di New York il giorno del Rendimento di Grazie. (21 febbraio 1938).

A DESTRA: La moglie del pugilatore Toni Galento premia con un bacio il marito sconfitto.

to una stanza pulita e gaia presso la più allegra delle padrone di casa. Richmond ci sembrò veramente fuori del tempo. Le strade non erano lastricate e i veicoli passando sollevavano nuvole di polvere. Non era permesso andare per le strade in costume da bagno. Per fare il bagno era necessario prendere in affitto una cabina, così questo svago risultava molto costoso. La domenica era assolutamente proibito fare il bagno nell'oceano, ma, in compenso, i giovani e le ragazze davano libero sfogo ai loro sentimenti cantando inni sacri sulla passeggiata, accompagnati dal rumore del mare e da certi organetti portati da alcuni di loro. Si potevano anche ascoltare gli ardenti sermoni dei pastori. Sembrava che tutti questi fossero violentemente eccitati contro il Papa; lo consideravano una grave minaccia per il mondo intero e per gli Stati Uniti in modo particolare. C'erano anche altre regole a Richmond che rendevano la domenica assai differente dagli altri giorni della settimana. In città eran proibite le automobili e questo ci permetteva di godere per un giorno alla settimana l'aria pura dell'oceano senza respirare polvere o ossido di carbonio. Ma, d'altra parte, c'era l'inconveniente, causato dal fatto che i caffè e i ristoranti erano aperti solamente mezza giornata. Dovevamo digiunare o andare via da Richmond in cerca di un posto per la cena. Alla fine di tre settimane decidemmo che era tempo di cercare un nuovo posto, e a questo scopo facemmo una inserzione sulla *Herald Tribune* e sul *New York Times*,

dando come nostro recapito il fermo posta di Richmond. Pensavamo che in questo modo avremmo trovato lavoro lungo la costa o almeno nell'interno della Nuova Jersey. Le nostre previsioni si dimostrarono esatte, perchè ricevemmo una risposta: ci si chiedeva di incontrare lo scrivente il giorno dopo alle undici di fronte all'ufficio postale.

All'ora stabilita arrivò un'automobile nera da turismo, nella quale era seduta una signora giovane e molto graziosa. Ella sorrise e ci guardò entrambi interrogativamente con i suoi grandi occhi grigi ombreggiati da un panama bianco. Aveva i capelli biondi e indossava un abito sportivo rosa pallido con le maniche corte. Un uomo alto, dalle larghe spalle, di circa quarant'anni guidava l'automobile. Egli indossava un completo da spiaggia e quando si tolse il panama vedemmo che aveva i capelli neri tagliati molto corti. Mio marito ed io rimanemmo colpiti osservando che aveva i piedi piccoli e le gambe assai corte in proporzione alla sua statura e al suo peso.

«Siete voi le persone dell'inserzione? Mostratemi la mia lettera», disse guardandoci acutamente con i suoi piccoli occhi scuri penetranti come punte d'acciaio.

«Sì, siamo noi, — rispose mio marito, mostrando prima la lettera e poi le referenze della signora Lowell. — Queste sono le nostre ultime referenze».

«Benissimo», disse l'altro, dopo averle lette. E mentre annotava il numero del telefono della signora Lowell, aggiunse: «Stasera le verificherò, e domani, alla stessa ora e allo stesso posto, vi farò sapere la mia decisione. Quanto vi pagava la signora Lowell?».

Dissi che prendevamo duecento dollari.

«Va bene», disse l'uomo.

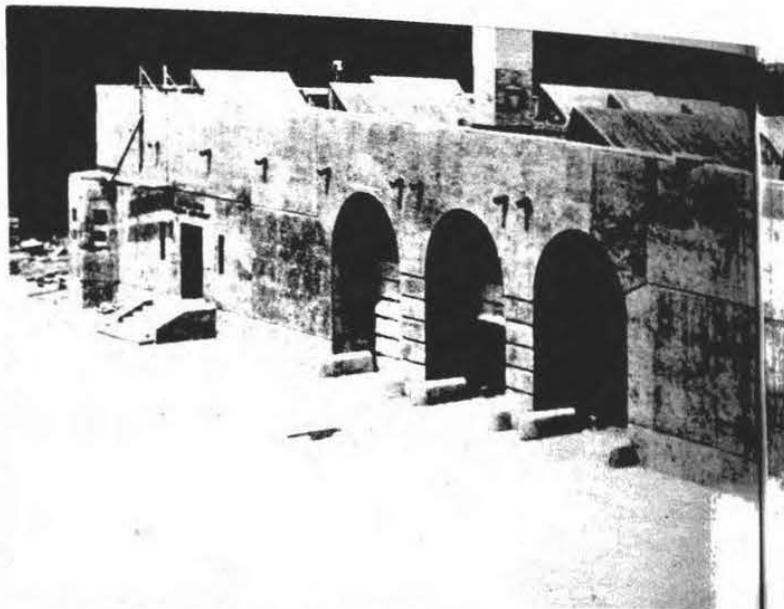
Proprio quando stavamo per andar via la donna mi chiese se sapevo cucinare per un bambino piccolo. Le dissi di sì e domandai chi doveva occuparsi del bimbo.

«Oh, non dovete avere preoccupazioni per questo, — ella spiegò, — ho una governante». Fece un cenno con la mano quindi la potente automobile si mise in moto sparendo poi in una nuvola di polvere che ci investì e ci accecò.

«Non è strano, — dissi a mio marito, — che queste persone insistano per sapere ogni cosa sul conto nostro e che noi non si sappia nemmeno il loro nome o chi siano? Spero che domani ci diranno di più su di loro e sul lavoro».

La coppia ci assunse in servizio il giorno dopo, ma noi non sco-





1. Billie Easton, membro della ciurma del "Columbia",
sostia maschile di Norma Shearer.

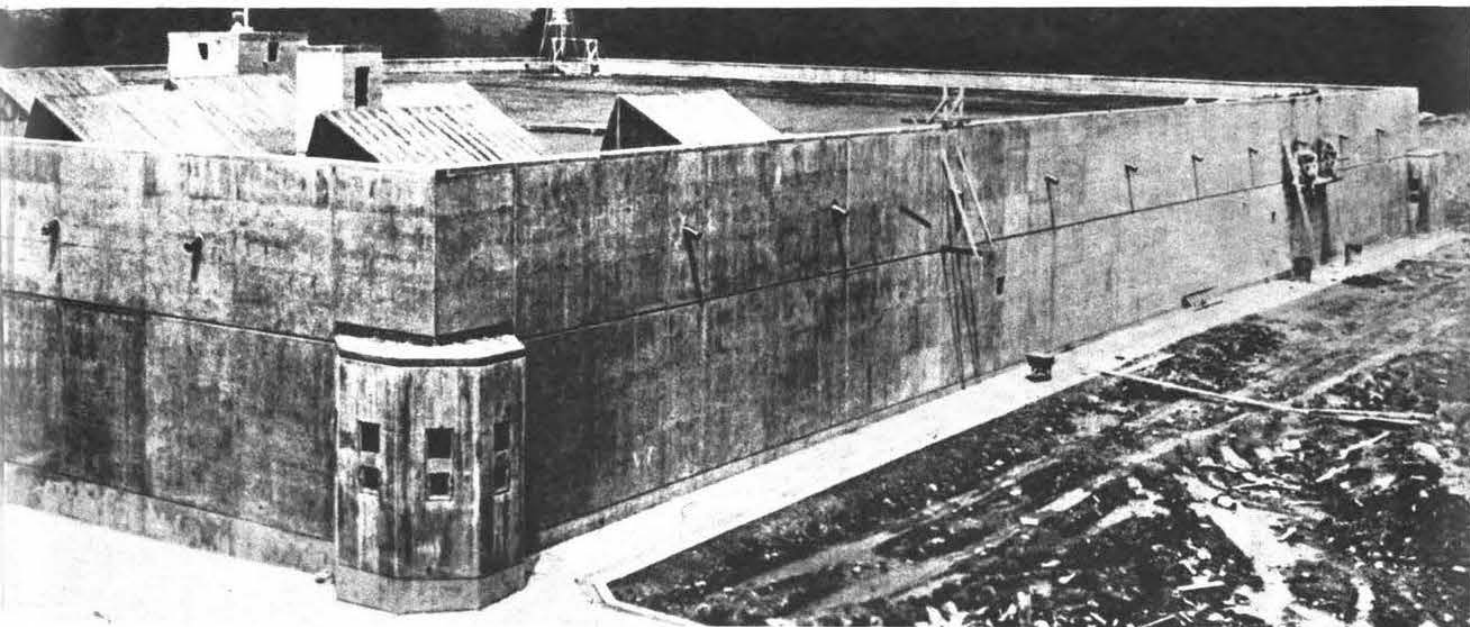
2. Il ministro americano della marina, Mr. Knox, ha la
più bella dentiera degli Stati Uniti.

primmo molto di più sul suo conto; sapemmo solamente che i due si chiamavano Sharpack e che abitavano temporaneamente a Summer Harbor un luogo di villeggiatura alla moda, non lontano da Richmond.

Nel giorno convenuto arrivammo a Summer Harbor e fummo soddisfatti vedendo che gli Sharpack abitavano in un quartiere simpatico, in una casa di tre piani, separata dal mare da un vasto prato verde, perfettamente tenuto. Sei comode stanze al terzo piano furono messe a nostra disposizione. Mio marito ne scelse una, dalla quale si poteva ammirare una vista magnifica sul mare, ma io preferii un'altra a ovest, da dove potevo

vedere un giardino con un lago e, in distanza, i campanili di due chiese.

La casa era vasta ed era vicina alla spiaggia, così che la sabbia veniva dentro e si posava sulle coperte, sui pavimenti e negli angoli delle stanze. Quando mio marito, incapace di trovare un aspirapolvere, lo chiese alla signora Sharpack, ella rispose: «Non ne abbiamo, e non sgomentatevi per questo.



Il forte di West Point in cui è depositato un quantitativo di argento del valore di 400 milioni di dollari.

Dopo tutto siamo qui in vacanza. Prendetela con comodo. Noi vogliamo che andiate tutti e due a fare il bagno ogni pomeriggio». «La signora non è difficile da accontentare, per quanto riguarda la pulizia della casa», osservò mio marito e scoprimmo che ella era fin troppo accomodante sotto molti altri aspetti.

Ogni mattina la signora Sharpack impartiva personalmente gli ordini senza mai consultarmi, né tener presente se era rimasto qualcosa dal giorno prima. Dapprima io fui piuttosto impacciata per questo. Anche quando la ghiacciaia era piena di cibo avanzato, ella ordinava pietanze fresche per la seconda colazione e per il pranzo. Era l'unica delle padrone di casa presso le quali ho lavorato che non volesse mangiare due volte la stessa pietanza. Neppure cibi prelibati come l'arrosto o il tacchino freddi erano serviti di nuovo il giorno dopo, ed io ero obbligata a regalarli o a gettarli via.

Il signor Sharpack non ostante il proibizionismo, aveva un ripostiglio pieno di vini rari e di champagne. Egli diede le chiavi a mio marito dicendo:

«Goritzin, ogni volta che io bevo dovete bere anche voi e se io apro una bottiglia di champagne potete aprirne una per la cucina». Gli Sharpack pensai, erano fortunati perché in cucina c'era gente sobria ed onesta. D'altronde, io ebbi una cattiva esperienza in proposito. Una domenica, proprio prima del pranzo, mio marito venne in cucina tenendo in mano un alto bicchiere pieno di un liquido, che egli aveva appena mescolato, e disse:

«Kira, provalo. Al signor Sharpack questo cocktails piace e io ne ho preparato un po' per noi! E' una mia ricetta».

«Io non bevo affatto, lo sai, non mi piacciono in modo particolare i cocktails», dissi. «Ma provane solo un pochino», egli insistette. Lo assaggiai e esclamai con piacere:

«Come è buono!».

Era una giornata calda, avevo sete, il cocktails era dolce e freddo, ed io ne sorseggiai ancora.

«Non bere troppo. E' forte e non abbiamo mangiato da stamattina», mi avvertì mio marito. Ma io, senza curarmene, bevvi ancora un altro sorso, prima che egli mi togliesse il bicchiere per metterlo nella ghiacciaia.

Il pranzo doveva essere servito quasi subito ed io all'improvviso mi accorsi che qualcosa non andava bene. Mi pareva che l'arrosto sci-



volasse da solo sul piatto, ed ogni volta che cercavo di infilare dentro di esso la forchetta, non ci riuscivo. La cosa mi sembrò così buffa che scoppiai a ridere. Mi provai poi a tagliare la carne, ma senza successo. A questo punto mio marito entrò e disse:

Matrimonio di una delle sorelle siamesi Hilton celebrato all'esposizione del centenario del Texas il 29 luglio 1936.

«Lascia fare a me. Dovresti bere un bicchiere d'acqua ghiacciata, Kira. Sei un po' fuori di te». Lo ero veramente; e da quel



CRISI

“Tracollo, depressione o panico, la biancheria ne risente per prima” (“New Yorker”, gennaio 1938).

giorno non ho più assaggiato *cocktails*, durante il servizio e fuori. Dopo aver lavorato alcune settimane dagli Sharpack ci domandavamo ancora quale fosse la loro posizione sociale. Essi sembravano, non solo ricchi, ma addirittura prodighi nel loro tenore di vita. Appartenevano a un circolo di campagna alla moda e ricevevano persone distinte all'ora dei *cocktails*. Ma allora, alla sera, certi sospetti ed equivoci individui venivano a far visita al signor Sharpack e questi si ritirava con loro per alcune ore nel suo studio, a porte chiuse. Durante queste visite la signora sembrava preoccupata e come allarmata. Ella sedeva nella veranda, guardava la strada e spesso, con vari pretesti, suonava per chiamare mio marito come per assicurarsi che egli fosse vicino. Non potevamo comprendere ciò che accadeva intorno a noi, e riflettiamo anche che era rischioso trovar lavoro per mezzo dei giornali: non avevamo la garanzia che questa gente, che con tanta cura aveva fatto indagini sui nostri precedenti fosse rispettabile. Tentammo di accertare qualche particolare della vita dei nostri padroni dalla governante Kate, ma benché ella fosse stata assunta da loro più di tre mesi prima, non poté darcene nessuno. Kate era un'irlandese, non ancora sposata, di circa 39 anni, con capelli neri brizzolati, occhi azzurri e una magnifica dentatura. Tutto quello che ci disse fu che «egli aveva tanti soldi ed era un uomo in gamba». Potevamo interpretare queste parole come volevamo: erano stranamente vaghe. Spesso trascorrevamo le nostre ore di riposo sulla spiaggia con Kate e la piccola Lisa. Mentre

io mi riposavo sotto i caldi raggi del sole dopo il bagno, Kate parlava esclusivamente del suo amico Dick, che aveva lasciato in città e che aveva smesso di rispondere alle sue lettere; ella temeva che una certa ragazza, Mary, tentasse di portarglielo via. Io ascoltavo le sue lamentele con un orecchio mentre guardavo mio marito giocare con Lisa, che aveva molto affetto per lui e lo chiamava «Gogo». Ella era grassottella e aveva la stessa faccia rotonda e i piccoli occhi scuri di suo padre. Per qualche ragione fin dal primo momento io non le piacqui ed ella rifiutò ostinatamente di fare amicizia con me. Ma le piacevano tutti gli uomini, cominciando dal gelataio. Mi piacciono i bambini ed essi hanno sempre avuto simpatia per me, cosicché fui contrariata dalla maniera di comportarsi con me della graziosa piccola Lisa. Finito il primo mese di servizio, la signora Sharpack diede un assegno a mio marito, dicendo che poteva incassarlo alla sua banca. Ma quando mio marito andò alla banca questa rifiutò di pagare, dicendo che il conto della signora Sharpack era scoperto. Restituimmo l'assegno alla signora che parve molto imbarazzata. Ella andò subito di persona alla banca, che tuttavia era già chiusa. Qualche giorno più tardi ci diede denaro in contanti. Poi venne il droghiere, venne l'esattore del gas, e domandarono di essere pagati in contanti; non erano stati pagati da due mesi, dissero, e poiché sapevano sul conto del nostro padrone quanto ne sapevamo noi, erano pieni di sospetti. Frattanto la prodigalità continuava come prima e si ordinavano provviste quattro volte più di quanto bisognava, e casse di vino venivano portate da strani uomini che non volevano dire chi fosse il mittente, ma semplicemente borbottando: «Il capo lo sa. Non vi riguarda».

Era il principio d'ottobre e stavamo ancora al mare. Tutti gli alberghi erano stati chiusi a partire dalla Giornata del lavoro, ed ora le finestre e le porte delle villette vicine erano sprangate per l'inverno. Summer Harbor era



Cinque porcellini scolpiti nel lardo costituivano la principale attrazione della Life Stock Exposition tenuta nel 1935 a Chicago.

solitario ed io mi azzardai a chiedere alla signora Sharpack quando saremmo tornati in città. Mi fissò con uno sguardo spaventato.

«Non lo so — disse. — Perché lo domandate?»

«Vi dirò, risposi, comincia a far freddo ed io ho qui soltanto abiti da estate».

Parve sollevata dalla mia risposta e disse:

«Sarà presto, ma non so esattamente quando».

Poco dopo scoprimmo la ragione di quella prolungata permanenza. Gli Sharpack erano indebitati con tutti i negozianti del luogo e non avevano il coraggio di partire.

Qualche tempo dopo ci fu il più spaventoso uragano che io abbia mai visto e ciò rese an-



Sfilata, per le vie di New York dei membri della Legione Americana del Michigan.

cora più spiacevole la nostra permanenza. Il vento era fortissimo e la casa era scossa tanto che la si poteva vedere oscillare, e al terzo piano gli specchi degli armadi dondolavano. La luce e il telefono si interruppero e finalmente la signora Sharpack fu costretta a mangiare gli avanzi perché i fornitori non facevano nessuna distribuzione. Poiché la casa non aveva un sistema di riscaldamento la bambina, per proteggerla dal freddo e dalla umidità venne trasferita nella cucina dove almeno il bollitore a gas funzionava notte e giorno. Quando, tre giorni più tardi, il vento e la pioggia cessarono, vedemmo con costernazione che il prato fra la villetta e la passeggiata era bianco come la neve, coperto da uno spesso strato di sabbia. La passeggiata lungo il mare, che era fatta di assi, era stata spazzata via e al suo posto vedemmo, di fronte alla nostra casa, una bianca vasca da bagno e la carcassa di una capra.

Una sera tardi, subito dopo la tempesta, una automobile nera, grande, nuova, scintillante, si fermò davanti alla nostra casa e tre uomini bruni e dall'apparenza sinistra vennero a far visita al signor Sharpack. Essi si fermarono la notte, ma noi non li servimmo: la governante preparò i loro letti e Sharpack stesso servì i cocktails. Partirono la mattina presto, prima della colazione. Il risultato di quella visita, che ci rese perplessi, fu sorprendente per noi. I visitatori erano appena andati via quando il signore Sharpack annunciò a mio marito che fra due giorni saremmo partiti per la città. Egli aggiunse che l'autista ci avrebbe accompagnati nell'automobile chiusa, mentre sua moglie, la bambina e la governante sarebbero andati con lui in quella da turismo. Cosicché egli aveva anche una vettura chiusa e un autista! Questa notizia ci confuse più che mai e noi sperammo, che forse, durante il ritorno in città, avremmo potuto sapere qualcosa sulla professione del signor Sharpack dall'autista.

te perché sospettosi individui venivano a trovarlo in casa a tutte le ore del giorno e della notte, e perché, dopo una visita di questi misteriosi signori, era stato possibile pagare tutti i conti dei fornitori e lasciare Summer Harbor per la più comoda residenza della città. Era anche evidente che l'autista aveva una doppia parte. Egli era sempre via per assolvere gli incarichi ricevuti, andava e veniva nella lussuosa automobile chiusa, mentre gli Sharpack adoperavano due vetturette che guidavano essi stessi. Proprio prima delle elezioni presidenziali l'autista, che sembrava conoscere le nostre preferenze per Hoover, ci disse in una forma piuttosto minacciosa: «Se volete mantenere il vostro posto, fareste meglio a votare per il candidato democratico». Mio marito rispose: «Questa volta non possiamo votare, perché non siamo ancora cittadini americani, ma in ogni modo voteremo secondo le nostre convinzioni e non allo scopo di tenerci il posto».

Era la prima elezione presidenziale alla quale assistemmo negli Stati Uniti ed era sorprendente per noi che elezioni cosiddette libere fossero accompagnate da minacce perfino alle persone di servizio. Ad esempio, la lavandaia nera, la quale alle spalle della signora Sharpack diceva che avrebbe votato



“Non dire al babbo che sei uno scrittore. Di soltanto che scrivi a macchina tutto il giorno”. (“New Yorker”, gennaio 1938)

L'autista si dimostrò abbastanza disposto a parlare mentre ci conduceva in macchina, due giorni più tardi, e le sue rivelazioni ci stupirono. Venimmo a sapere che il signor Sharpack era un magistrato d'accusa e che nello stesso tempo era associato con uno studio legale: questo difendeva i delinquenti contro i quali egli sosteneva l'accusa. Davvero, la sua mano destra non conosceva quello che faceva la sinistra. A quanto sembrava la sua fortuna era basata su questo equivoco lavoro. Cominciammo anche a comprendere più chiaramente

per i repubblicani, la assicurò che avrebbe dato il suo voto al signor Smith.

Gli Sharpack vivevano appartati nella periferia di Parkesville, nella Nuova Jersey, una ben arredata casa di tre piani, che era stata costruita apposta per loro e che stava di fronte a un piccolo parco. Avevamo due comode stanze ed un moderno, anzi elegante bagno all'ultimo piano, e una piccola stanza di soggiorno accanto alla cucina. Durante la nostra permanenza di due mesi al mare avevamo a-

o di un teatro del luogo. La nostra vita sembrava pesante e noi ci sentivamo tagliati fuori del mondo, ma ci consolavamo guardando innanzi a noi al giorno in cui sarebbe stata presa in esame la nostra domanda per la cittadinanza. Allora saremmo stati liberi di recarci a Nuova York e di cercare un altro posto. Pochi giorni prima di Natale il signor Sharpack disse a mio marito che aspettava posta per Natale e che questa avrebbe dovuto essergli portata appena arrivata. La mattina dopo, allorché numerose lettere che portavano sulla busta la scritta « personale » cominciarono a inondare la casa, non fummo sorpresi di vedere con quanto ardore il signor Sharpack le portasse nella libreria dove si chiuse a chiave. Più tardi mio marito spazzò via un mucchio di lettere e di buste bruciate. Una fredda mattina di gennaio, dopo le vacanze, la bambina cominciò a starnutire, le sue mani erano fredde come ghiaccio. Non volle mangiare la colazione e non dormì durante la siesta. La signora chiamò il medico, e questi dichiarò che la bambina aveva una grave infezione alla gola. Nei due giorni seguenti ella peggiorò di ora in ora. Spesso ella chiamava « Gogo », e la signora Sharpack domandava a mio marito di andare a sedersi vicino alla culla della piccola. Al terzo giorno la bambina fu portata all'ospedale e Kate andò con lei. Quella notte, tardi, dopo che c'eravamo ritirati in camera, il campanello della porta suonò forte e insistentemente. Poiché il signor Sharpack non rispondeva mio marito scese ad aprire. La casa era oscura. Credendo che non ci fosse nessuno egli accese meccanicamente, scendendo, le luci della scala e quella dell'anticamera. Giunto nel vestibolo, mio marito scorse la figura del signor Sharpack distesa vicino alla porta. Egli era immobile, teneva l'orecchio contro la porta e sembrava che ascoltasse quel che accadeva dall'altra parte. Spaventato sussurrò « Siete pazzo ad illuminare la casa? Volete che vi sparinò addosso? »

Nozze del sessantatreenne Mister H. D. Bontalloon con la sedicenne Anne May.

Le famose gambe di Ginger Rogers, su cui il dottore americano William Madsen ha scritto una dotta monografia scientifica.



Bacio di nozze dell' "uomo del polmone d'acciaio".

vuto regolarmente i nostri giorni di vacanza che passavamo sulla spiaggia o andando in un cinema del luogo. Giunti a Parkersville progettammo escursioni a Nuova York, ma risultò che eravamo liberi i giovedì e ogni due domeniche, soltanto dopo aver servito il pranzo e la colazione e dopo aver preparato la cena in anticipo. Questo voleva dire che non potevamo lasciare la casa prima delle tre e mezza o delle quattro e quando arrivavamo a Nuova York erano quasi le sei del pomeriggio. Così, dopo poche affrettate visite a Nuova York, fummo costretti a rinunziarvi del tutto e ad accontentarci di un cinematografo





SOPRA: Le concorrenti al premio "la nudità perfetta" messo in palio durante l'esposizione universale di New York vengono trafite in arresto (31 maggio 1939).
A DESTRA: Il trasporto delle "bellezze nude" al più vicino posto di polizia.

«Perché qualcuno dovrebbe spararmi contro? Non ho paura di questo», rispose mio marito, sbalordito.

Il campanello cominciò di nuovo a suonare e dopo un breve silenzio due spari divamparono e due pallottole passarono attraverso la porta di legno e si conficcarono con un colpo secco nel muro opposto.

Mio marito allora si infuriò e, preso un pesante bastone da passeggio, a portata di mano su un vicino mobile, si accostò alla porta e l'aprì. L'inaspettata comparsa di un uomo con una giacca bianca evidentemente impaurì gli assalitori: due uomini fuggirono a gambe levate dalla porta e attraversarono la strada inoltrandosi nel parco, dove si nascosero nei boschetti. Mio marito chiuse la porta e disse al signor Sharpack:

«Fareste meglio ad avvertire la polizia.

«Oh, no, non, non importa la polizia, non posso far ficcare il naso alla polizia in questa faccenda», rispose in furia, ancora spaventato. Poi, comprendendo che quel che aveva detto non corrispondeva esattamente a quanto mio marito si attendeva da lui, aggiunse con maggior calma:

«Suppongo che non ci daranno più fastidio. Potete andar su, ma non rispondete più al campanello, stanotte». Andando a tentoni nell'oscurità, mio marito salì fino alle nostre stanze, mentre il signor Sharpack restava nascosto nell'anticamera senza luce. Nelle prime ore della mattina dopo l'autista riparò il danno recato alla porta e al muro, e spiegò che doveva trattarsi di due ubriachi. Faccemmo finta di credergli. Nessuno fece più allusione alla faccenda e mai scoprimmo la causa di quel bizzarro incidente nel nostro tranquillo vicinato.

Mio marito stava soffrendo da parecchi giorni di un leggero raffreddore. Lo aveva trascurato e il giorno dopo il dramma notturno si accorse di avere un'alta temperatura. Il medico accertò che mio marito aveva la stessa infezione alla gola della quale soffriva la piccola Lisa. Al terzo giorno, quando stava un po' meglio, ma era ancora costretto a restare nella sua stanza, il signor Sharpack mi chiamò nel suo studio e mi chiese notizie di mio marito.

«Grazie, — risposi, — Sta un po' meglio».

«Va bene, — disse. — Domani finisce il vostro mese e bisogna che ve ne andiate, perché non posso tenere un malato in casa».

Io ascoltavo senza comprendere il vero significato delle sue parole.

«Andare a Nuova York, domani? — ripetei. — Ma non è colpa di mio marito se ha preso l'infezione da Lisa, e come posso trasportarlo tanto lontano in queste condizioni? se non so nemmeno dove andare. Dovrò trovare una stanza prima».

«Va bene. L'autista vi porterà con la macchina a un albergo e potrete cercare una stanza stando lì. E non state a dirmi che Goritzin ha preso l'infezione dalla bambina. E' ridicolo».

Andai a comunicare a mio marito la cattiva notizia.

«La mia malattia è soltanto un pretesto che egli ha preso per liberarsi di noi», disse mio marito. «Ha paura che io sappia troppo sui suoi affari privati. Tutto sommato, è meglio per noi lasciare questa casa subito». La mattina dopo, presto, lasciammo Parkersville. L'autista ci portò a Nuova York nella macchina chiusa attraverso nevischio, pioggia e nebbia e ci lasciò all'albergo Majestic, dove io sistemai mio marito il più comodamente possibile. Uscii poi per cercare una stanza. Dopo aver camminato su e giù diverse ore faticosamente per le strade piovose, alla fine riuscii a trovare una camera che, più o meno, andava bene per noi e il giorno seguente ci trasferimmo con i nostri bagagli. Appena ci fummo stabiliti nel nuovo alloggio, mio marito mi chiese di scrivere a Kate, la governante della piccola Lisa, per sapere come stava la bambina malata. Io scrissi, ma i giorni passarono e noi non ricevevamo risposta. Poi, una sera, circa dieci giorni dopo, mentre stavamo seduti tranquillamente nella nostra camera, qualcuno bussò alla porta. Aprii e mi trovai di fronte Kate. Sembrava invecchiata di dieci anni da quando l'avevamo lasciata l'ultima volta, solo due settimane prima.

«Kate, che cosa c'è? che cos'è successo?»

esclamai.

«Tutto», disse e scoppiò a piangere.

La piccola Lisa era morta, Kate aveva perso il posto, e, dopo tutto questo, Dick era sparito portandosi via quasi tutti i risparmi della governante. La confortammo come meglio potevamo e le offrimmo un po' di soldi, ma ella rifiutò e disse che era andata ad abitare in una casa di suore e che aveva cercato un altro posto. Non avendone trovato nessuno, ritornava in Irlanda dopo aver lavorato per più di due anni. Noi non vedemmo mai più Kate, ma incontrammo qualche anno dopo Dick, il suo amico, che ci raccontò che il signor Sharpack era mor-

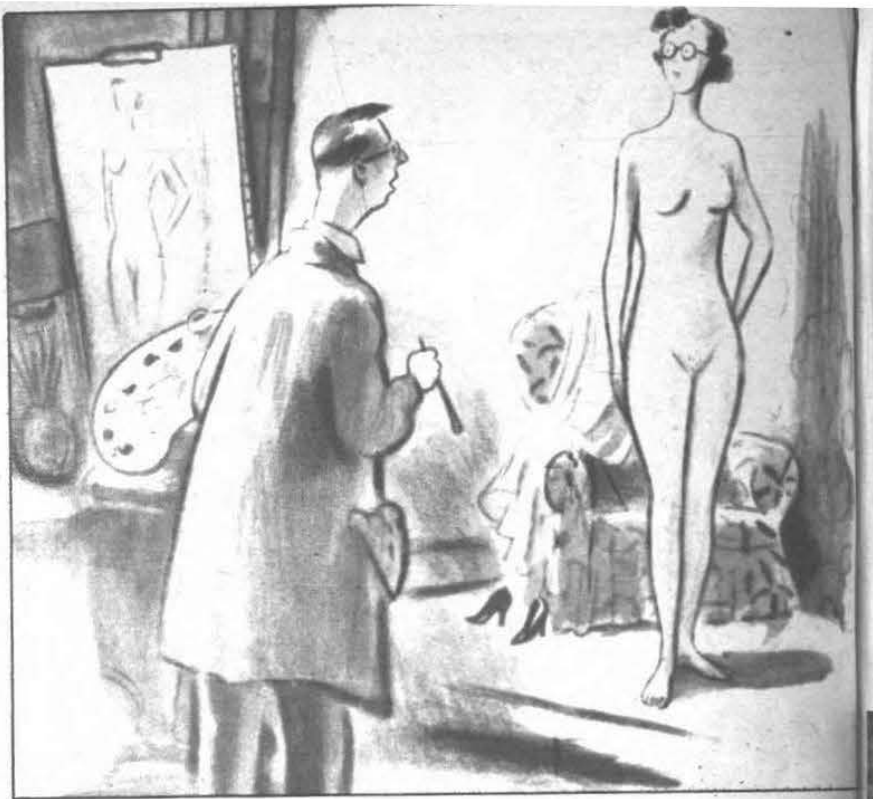


«Io non so proprio che fare di lei. Le telefonano almeno sedici uomini al giorno».
("New Yorker", febbraio 1939)



I coniugi Lindbergh fotografati nel 1933, durante una visita all'aeroporto del Bourget.

to e che la signora risiedeva a Parigi. In una settimana mio marito si ristabilì e andammo nella Nuova Jersey per la nostra definitiva naturalizzazione. Fu un sollievo quando finalmente ci fu concessa la cittadinanza americana. Avevamo di nuovo una patria anche se in parte ci era ancora sconosciuta. Ci trovavamo ora di fronte al solito problema: quale lavoro fare. Decidemmo alla fine che io avrei frequentato un corso di pasticceria e di direzione di sala da tè col proposito di aprire un esercizio per conto nostro. Mi iscrissi a una scuola e dopo due mesi ottenni un diploma. Come primo passo verso la nostra meta, pensai che avrei dovuto cercare lavoro in questo campo. Dopo molti infruttuosi tentativi di mettermi a posto, riuscii a trovare un piccolo lavoro di due ore al giorno col compenso di un dollaro e in più la colazione come cameriera al banco in un caffè della periferia. Alla fine della prima giornata della mia nuova professione, avevo quasi le vertigini per le file di persone che erano passate davanti a me. Lavoravo durante le ore di punta, servendo dolci e frutta a più



— Signorina Harding, volete levarvi di occhiali?
(“New Yorker”, marzo 1938)

di duecento persone. E quando mi abituai a questo via via di gente affamata e frettolosa, il mio lavoro mi piacque completamente. Data la mia inesperienza, i miei dollari sfumarono per comprare calze, perchè le strappavo continuamente, quando mi chinavo sotto il banco per completare le provviste di frutta. Una delle mie compagne di lavoro mi consigliò finalmente di comprare calze di seconda qualità da mettere durante il lavoro.

Nel frattempo tentavo di trovare un posto migliore, ma senza successo. Cominciavano a manifestarsi i sintomi della crisi. Sale da tè che prima avevano molto lavoro, ora chiudevano o cambiavano proprietario. Una volta, mentre andavo alla ricerca di un posto nella 57^a strada, incontrai la signora Wales e mi fermai a parlare con lei. Durante questi quattro anni ella non era molto cambiata e sembrava elegante come sempre. Quando seppe dei miei sforzi per trovare un posto in una pasticceria, si offrì di presentarmi a un suo conoscente, proprietario di un locale. Tuttavia anche questo fu inutile, perchè il negozio

era stato appena liquidato.

Ci dovemmo convincere con disappunto che il nostro progetto di aprire una pasticceria non avrebbe potuto essere realizzato con i pochi soldi che possedevamo. La crisi si aggravava ogni settimana e sarebbe stato troppo azzardato trascurarne i sintomi.

Ancora una volta una sola porta era aperta dinanzi a noi.

KYRA GORITZINA

(Traduzione di D. B.)

* * *

BENEFICENZA ORGANIZZATA

Sarà un po' sconcertante per i filantropi sapere che una compagnia di New York si preoccupa di classificare la loro beneficenza in base alla frequenza e alla quantità, e poi preparare una specie di lista a uso e consumo degli sfruttatori della filantropia. La Compagnia, nota come il Publicity Service Bureau, prepara cinque liste che vanno in ordine alfabetico dalla A alla E, secondo un criterio di selezione troppo intricato per spiegarlo qui. Questo gelido catalogo di generosità si può comprare per circa 20 dollari, e dà i nomi di un migliaio di « rinomati benefattori » che possono essere avvicinati « con ragionevole fiducia per un aiuto sostanziale ».

New York, luglio '37.



Lulu Kimmel, arrestata per aver fatto fuggire dalla prigione di Lexington (North Carolina) due feroci banditi che, appena liberi uccisero due uomini.

I BORGHESI D'AMERICA

SPIRITO DI FACOLTÀ

«La popolazione della Svezia è in crescita, ed io conosco l'unico uomo responsabile di ciò».

Prof. Henry M. Busch,
Western Reserve University

«Quando due treni giungono insieme a un passaggio, ambedue devono completamente fermarsi e nessuno dei due può continuare finché l'altro non è partito».

Prof. Thurstone, Pol. Sci.,
Northwestern University

«Una donna una volta mi ha detto che nessuna moglie può essere felice se suo marito non la batte una volta alla settimana. Io credo che una volta alla settimana sia un po' troppo spesso».

Prof. G. Ducasse, Theol. Phil.,
Brown University



— Sono passati di qua. ("New Yorker", giugno 1938)

«Un fatalista è una persona che non si preoccupa di guardare a destra e a sinistra prima di attraversare la strada».

Prof. Aeltan, Psych.,
Michigan State College

«Scrivete le vostre risposte così chiaramente che anche un insegnante possa capirle».

Prof. L. B. Archer, Jg. Eng.,
University of Illinois

(Gli studenti sono invitati a mandarci detti dei loro insegnanti. I detti pubblicati saranno pagati un dollaro ciascuno. Indirizzare a «Spirito di Facoltà» a cura di College Humor).

(«College Humor», Settembre '34).

RIMORSO

Un commediografo sta in poltrona alla prima di una sua produzione. La commedia fa fiasco. Come il commediografo torna a sedersi, pallido e triste, tra i fischi del pubblico, una donna dietro di lui si china sulla sua spalla e gli dice:

«Scusatemi, signore, ma conoscendovi come l'autore di questa commedia, mi ero presa la libertà, all'inizio della recita, di tagliarvi una ciocca di capelli. Permettetemi di restituirvela».

(«Life», agosto 1940).

DISSESTO

Urs-Knicker: Si è abituata vostra figlia alla casa, dopo il soggiorno al College?

Urs-Bocker: No; si comporta come un ex-Presidente di ritorno dall'Europa.

(«Life», sett. 1940).

TEMPERANZA

Nel ristorante di Newhaven, spesso sulla lista delle vivande figura un New York cocktail, una piacevole mistura di gin e sugo di limone. Su un cartellino appuntato al menù, c'è la descrizione della bevanda, il prezzo e infine una nota: «Solo due a persona, nessun gentiluomo ne chiede tre».

ONOREFICENZE

A Whitey a una gatta di Buffalo, fu concesso un certificato al merito dalla American Humane Association, con la seguente motivazione: «Questa madre gatta rischiò la sua vita il 22 giugno scorso, infilandosi tra le gambe dei pompieri in un granaio in fiamme, e uscendone trionfalmente col suo gattino in bocca».

(«New Week», 18 luglio 1938).



Il capo del Ku-Klux-Klan del New Jersey in una cerimonia dell'associazione.



Delitto in un sobborgo newyorkese.

LA CASA BIANCA

ALLA CASA al N. 1600, Pennsylvania Avenue-Washington, in una sola stagione vi sono stati ricevuti 4.739 ospiti, e v'è un passaggio giornaliero di 27.000 visitatori. L'unica impronta personale lasciata dai Roosevelt è un paravento dorato al secondo piano; tutto il resto è patrimonio storico e non può esser toccato senza il benestare della Commissione di Belle Arti. Ogni sabato sera la signora Roosevelt, senza l'aiuto dei suoi 15 servitori, prepara da sola due uova sbattute al Presidente. Negli altri giorni della settimana chi si occupa realmente del governo della casa è la signora Nesbitt; la collaborazione tra lei e la signora Roosevelt avviene dopo una discussione giornaliera; la signora Nesbitt dà poi per telefono le sue ordinazioni alle 40 ditte che servono la Casa Bianca.

Nella sala da pranzo ufficiale che è più piccola della sala dell'Est, possono sedere 107 persone: « i Coolidge e gli Hoover vi mangiavano anche quando erano soli. I Roosevelt invece preferiscono la sala da pranzo privata accanto, che è meno impegnativa. Nei pranzi ufficiali i Roosevelt usano il proprio servizio da tavola: bianco avorio col bordino dorato, e una fascia interna azzurra con 48 stelle d'oro, il sigillo Presidenziale e lo stemma dei Roosevelt. Il Presidente è di facile contentatura, ama i frutti di mare e non mangia né formaggio né frutta. La cucina della Casa Bianca è la più bella cucina privata d'America, ha un fornello elettrico che costò 5000 sterline, lungo 24 piedi, con una quantità di batterie e fornelli volanti, che può cucinare per 150 persone. L'unica cosa che la Casa Bianca non può fornire per i pranzi ufficiali sono i fiori. Ad essi provvedono 27 serre sperimentali governative.

NOTA: La stanza cosiddetta dell'Est, che misura 26 metri e mezzo per 15, è la più grande. Abigail Adams, la prima signora che abitò nella Casa Bianca, vi stendeva il suo bucato; Teodoro Roosevelt la usava per il ju-jitsu.

(« Life », agosto 1939).



PUNTUALITÀ

Domenica scorsa, un abitante di Patchogue andò a far una gita a Jones Beach. Dopo il bagno, gli venne sete, e si recò a un bar sulla spiaggia per bere una birra. Ma il barista lo avvertì che non lo poteva servire, per via di una legge che proibiva lo smercio di birra prima delle due pomeridiane, a cui mancavano cinque minuti.

Il bagnante decise allora di aspettare passeggiando avanti e indietro sulla spiaggia, finché gli parve giunta l'ora di avvicinarsi di nuovo al bar. Nel frattempo, si era diretto al bar anche l'agente di polizia di servizio, con l'orologio in mano, e lo guardava attentamente, col braccio alzato come un arbitro che conta i secondi su un pugilatore fuori combattimento. Lo tenne alzato per qualche secondo ancora, poi l'abbassò di colpo. Sull'istante, il barista versò una birra.

(« New Yorker », marzo '39).



MAE WEST E L'M. R. A. (Morale Ri-Armamento)

Il Rev. Dr. Franck Buchman, apostolo del Ri-Armamento Morale, ha fatto una visita di mezz'ora a Mae West ad Hollywood. In piedi, accanto a una statuetta nuda, Mss Mae West esclama: « E' molto bello quello che fate, dottor Buchman. Io pratico il Riarmamento Morale nel mio cuore ».

(« Life », agosto 1939).



— Queste lezioni di Storia antica del prof. Hotson sono senza dubbio interessanti...
(« College Humor », marzo 1940)

CONTRATTI DI DIVI

Carci Lombard era solita cambiar tinta di capelli subito dopo aver finito un film; quando era richiamata per le riprese, il cambiamento era evidente. Ora essa non può mutar colore finché il film non è pronto per la programmazione. Carol non può nemmeno cantare molto fuori dello « studio », per tema di sforzare le sue corde vocali.

Il contratto di John Barrymore gli permette di non lavorare il venerdì, quando capita il 13 del mese. Bette Davis (occhi azzurri e capelli biondi) deve rimanere sempre una bionda, specifica il suo contratto. Dopo il colpo di sole dell'anno passato, anch'essa deve ripararsi dalla luce troppo forte.

Merle Oberon, per sposarsi, dovette aspettare che il produttore cinematografico approvasse la sua scelta di un marito. Molte case produttrici di film ritengono infatti che il matrimonio diminuisca l'attrazione di una stella.

Donald Woods, non può mettere in circolazione fotografie che lo mostrino in seno alla famiglia, perché ciò potrebbe danneggiare il suo fascino romantico presso il pubblico.



— Mr. Smith parte proprio ora. Sarà di ritorno tra ventidue anni...
(« College Humor », marzo 1933)

SUICIDI NELLA POLIZIA

La polizia di New York che è nota come la più grande e la più solida del mondo raggiunge anche un altissimo livello di mortalità auto procurata. L'onda dei suicidi cominciò otto anni fa, quando Edward Mulbroodey divenne Commissario di polizia. Durante i dodici mesi di carica del suo predecessore s'erano lamentati soltanto due suicidi nella polizia; nel primo anno di Mulbroodey, il numero salì a nove, e in quattro anni a trentotto. Quando poi nel 1934 entrò in carica il commissario Lewis S. Valentine, il livello crebbe, e nel primo anno di ciottol poliziotti si uccisero.

La settimana scorsa vi fu una violenta campagna dei giornali contro il commissario e il dipartimento, a causa di una squadra di polizia che aveva fatto irruzione in una delle più lussuose case da gioco di Manhattan. Sebbene l'ispettore in carica del distretto, Charles Neidig, fosse assente per malattia, il commissario Valentine la trasferì in « Siberia », un'oscura divisione cioè della Queens County. Quattro giorni dopo, mentre a casa sua si dava un ricevimento, Neidig uscì in giardino e si tirò una palla nel cervello. Neidig è il terzo ufficiale di rango che si sia ucciso quest'anno, e il 69.º agente di polizia a suicidarsi in questi tre anni e dieci mesi del commissariato di Valentine. L'opinione pubblica subito mise in luce questi fatti: 1) che, insieme al suicida, sette poliziotti erano spariti dal 1. gennaio; 2) che il livello dei suicidi tra gli agenti di polizia era divenuto sette volte più alto che tra i civili; 3) che Valentine, salito dai ranghi, è conosciuto come un fanatico della disciplina che ha raggiunto un record col licenziamento di 221 uomini durante la sua carica. I difensori del dipartimento replicarono con argomenti altrettanto stringenti e cioè che la maggior parte dei suicidi nella polizia derivano da difficoltà finanziarie e cattiva salute, e che Veiding era minato da un'infezione che aveva già ucciso suo padre e sua madre. Alla fine, sebbene nessuno possa pienamente spiegare l'enorme disparità tra i suicidi civili e quelli di polizia, tuttavia si è d'accordo su un punto importante: che cioè, essendo i poliziotti abitualmente armati, essi soccombono più prontamente ai passeggeri attacchi di sconcerto cui va soggetta l'umanità.

(« New Yorker », luglio 1938)



LEGGI AMERICANE

A Zion City, Illinois, è un delitto far boccacce e smorfie a chiunque.

Avere un cane che misuri più di dieci pollici di altezza, è proibito a Boston, Massachusetts. Secondo una legge della Carolina del Nord, i letti d'albergo devono essere distanti l'uno dall'altro da circa 60 centimetri. Nell'Oregon è obbligatorio che tutte le lenzuola d'albergo siano lunghe almeno 2 metri e 37.

(« Life », agosto 1939).



CARTELLI

Salendo a bordo del « Monarca di Bermuda » per salutare un amico, notammo il seguente cartello sul ponte: « Non sono ammessi visitatori dopo la partenza del battello ».

(« New Yorker », luglio 1937)

COMODITÀ

Uno dei più sgradevoli rumori era quello prodotto da chi tentava di entrare in gabinetto Pullmann già occupato e premere sulla maniglia. Questo rumore è stato recentemente eliminato sulle linee « Congressional Limited ». Le toilette dei « Limited » ora sono provviste di battenti, in modo da dare a chi è dentro un più secco, ma più preciso e meno noioso avvertimento.

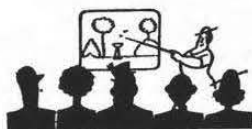
(« New Yorker », agosto 1935)



PRIME TEATRALI

La nuova commedia di Paul Vincent Carrol, « Il cavallo bianco », ha richiamato gran folla al Broadhurst Theatre. Appena calato il sipario, una donna chiede al suo compagno per quale ragione egli crede hanno rappresentato quella commedia. Meravigliato, questi le chiese che cosa volesse intendere. « Proprio questo » rispose impaziente la donna. « Perché hanno rappresentato una commedia come questa? Non è contro il comunismo, non è contro il fascismo, e allora perché mai l'hanno rappresentata? ».

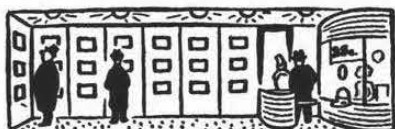
(« New Yorker », marzo '39)



AVVELENAMENTI A POCO PREZZO

I consumatori applaudiranno al gesto di un farmacista del Massachusetts che ha concesso lo sconto su una bottiglia di stricnina, a una donna che la comprava per sbarazzarsi del marito. Viene così abbassato il costo di avvelenamento del proprio compagno alla ragionevole somma di quattro centesimi di dollaro.

(« New Yorker », agosto 1937)



— Anche se non avete visto l'idrante, dovete aver veduto certamente il segnale di parcheggio vietato! (« College Humor », marzo 1940)

VITA DEGLI ARTISTI NEGLI S. U.

Virgil Thompson è senza dubbio una delle più interessanti figure della vita intellettuale americana e di quella musicale in particolare. Egli è anche uno scrittore molto caustico e il suo ultimo libro, *Lo Stato della Musica*, pubblicato nel 1940, ci dà inte-



ressanti particolari sulla vita intellettuale degli Stati Uniti. Nel suo libro, il Thompson non si limita infatti a parlare di musica e di musicisti: ma descrive anche l'esistenza degli altri artisti americani: parla dei loro costumi erotici, di come guadagnano il loro denaro (« per lavoro, matrimonio o mendicizia » di come lo spendono e persino delle loro opinioni politiche. I poeti sono per il nostro Autore delle sopravvivenze di una civiltà anteriore. « Al poeta resta soltanto della sua arte la tecnica di un epigone e il prestigio ereditario. Il prestigio della poesia classica basta per spiegare il commercio fra le donne colte e i poeti da esse scelti come amanti. Mi servo di proposito della parola commercio poichè in queste faccende amorose una certa somma di denaro inevitabilmente passa da una tasca all'altra... ». Tutto quel che fa il poeta americano, dice Virgil Thompson è disperato ed eccessivo. Egli mangia come un porco, digiuna come una bellezza professionale; si rovagna; si fa arrestare; ruba; scappa; ricatta; prende droghe, acquista ogni vizio conosciuto ed ogni malattia inguaribile, la meno comune delle quali è l'ubriachezza solitaria.



Poi Thompson viene a parlare dei musicisti. I compositori americani, che l'Autore conosce tutti personalmente, non si vogliono bene fra loro. Quando sono giovani, parlano reciprocamente delle loro opere, ma dopo i trent'anni ostentano una superba ignoranza, un sovrano disprezzo di quel che fanno i colleghi. La loro solidarietà professionale è nulla. I musicisti americani che hanno sposato una rendita non sono più seguaci di Debussy come erano a venti anni. Se sposano ancora giovani, poi, non hanno più il tempo di scrivere musica, occupati come sono dagli obblighi della vita mondana. Nelle loro case non c'è in giro molta musica: è rarissimo, poi incontrare un loro manoscritto. Se i musicisti si sposano un po' più anziani, quando le loro abitudini sono già formate, e se la rendita che ha portato in dote la moglie è molto cospicua, essi sono finiti per l'arte e si gettano a corpo morto allo sfruttamento del folklore, oppure alla composizione di pezzi per jazz, o alla rimasticatura di notissimi motivi di valzer viennesi.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

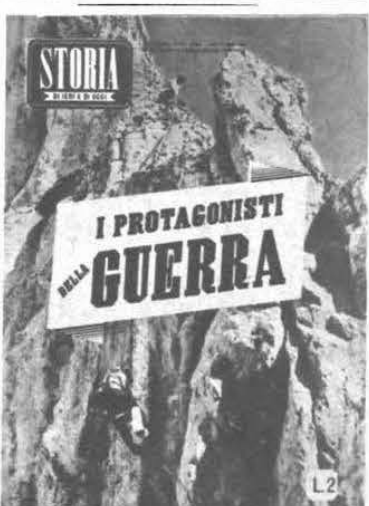
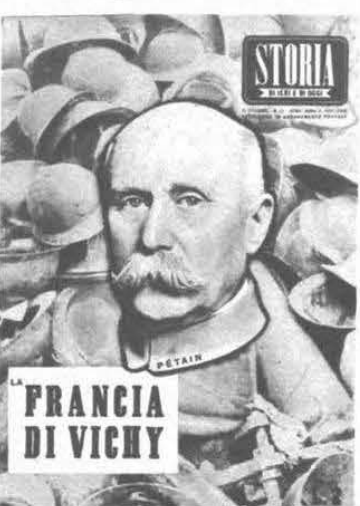
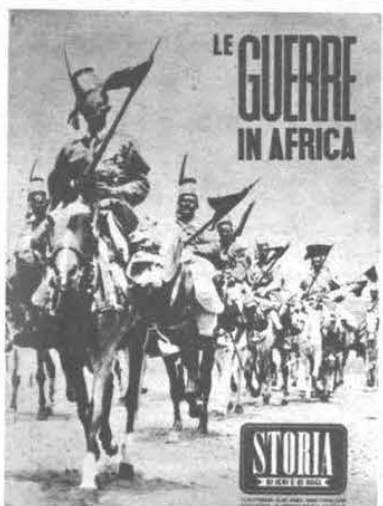
S. A. Istit. Rom. di Arti Grafiche di Tuminelli & C.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000

NUMERI
SPECIALI
DI STORIA
SINORA
PUBBLICATI



È USCITO
il fascicolo degli
INDICI
DELL'ANNATA
1940
DI

STORIA
DI IERI E DI OGGI

INDICE PER AUTORI
INDICE PER MATERIE
INDICE
DELLE ILLUSTRAZIONI

È IN VENDITA
AD UNA LIRA

**CRONACHE
DELLA GUERRA**

GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50

È la sola rivista che possa raggiungerVi
su tutti i complessi aspetti della guerra
moderna, esponendovi in un quadro
organico e completo la cronaca politica,
diplomazia, economia e militare.

Per le varie materie scrittori special-
listi Vi guideranno nell'afferrare
il valore essenziale dei diversi avve-
nimenti, allargando in ogni campo
l'orizzonte delle Vostre cognizioni.

Ogni articolo è sviluppato secondo
le esigenze di un'indagine condotta
in profondità e realizzata secondo
i criteri della massima divulgazione.

Un ampio corredo di fotografie, illu-
strazioni, grafici, carte geografiche e
cartine dimostrative Vi offrirà il modo
di seguire in rapida sintesi quella che è
proprio la dinamica del conflitto.

TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

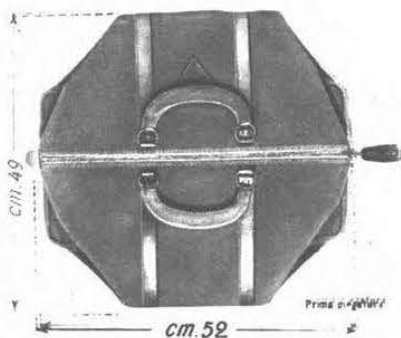


Valigia pieghevole Brevettata
Brevetto N. 409.2915

FRATELLI PRADA

Ottogono Galleria MILANO Telef. 86-979

**VALIGERIE
OGGETTI DI LUSO**



La valigia pieghevole Brevettata
presenta i seguenti vantaggi:

- ① Si colloca ovunque
- ② Si trasporta facilmente
- ③ È sempre pronta per l'uso
- ④ Vuota piegata occupa poco posto
- ⑤ Permette immediatamente di aumentare il proprio bagaglio.

La valigia pieghevole Brevettata,
è in tessuto vellutato impermeabile
della massima resistenza. Guar-
nizioni in cuoio, peso gr. 1.100.

PREZZO L. 100.-

Franco nel Regno L. 105.-

PER LA SPEDIZIONE PER POSTA
AGGIUNGERE LIRE 4

PER LA SPEDIZIONE CONTRO AS-
SEGNO AGGIUNGERE LIRE 5,40

LA VALIGIA PIEGHEVOLE BREVET-
TATA È INDISPENSABILE A TUTTI

HARTMANN
BAULI ARMADIO

CASA DI PRIMO
ORDINE CON
TUTTE LE COMO-
DITÀ MODERNE

ALBERGO

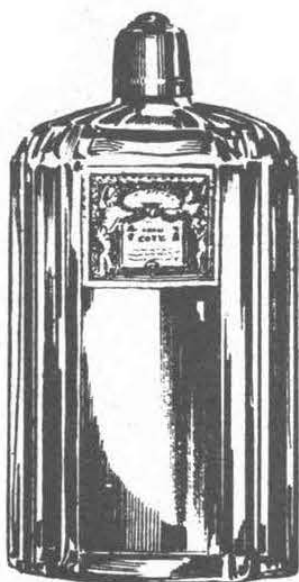
SAVOIA
ROMA

TELEFONO: 45-699

E. CORBELLÀ propr.
TELEGRAMMI:
SAVOIAHOTEL - ROMA



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

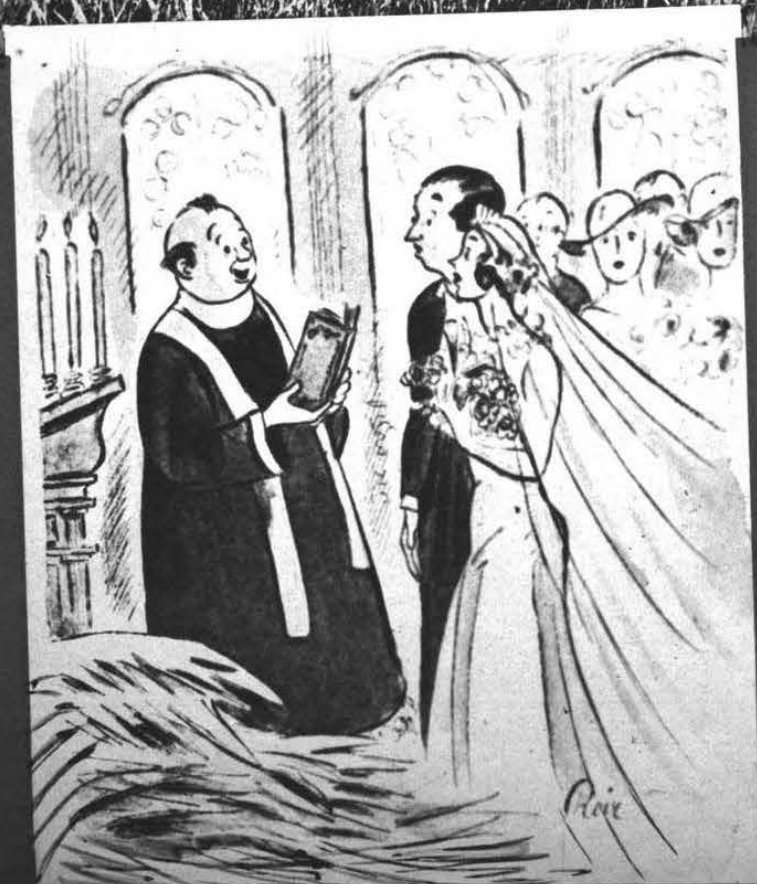
Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

STORIA DI IERI E DI OGGI



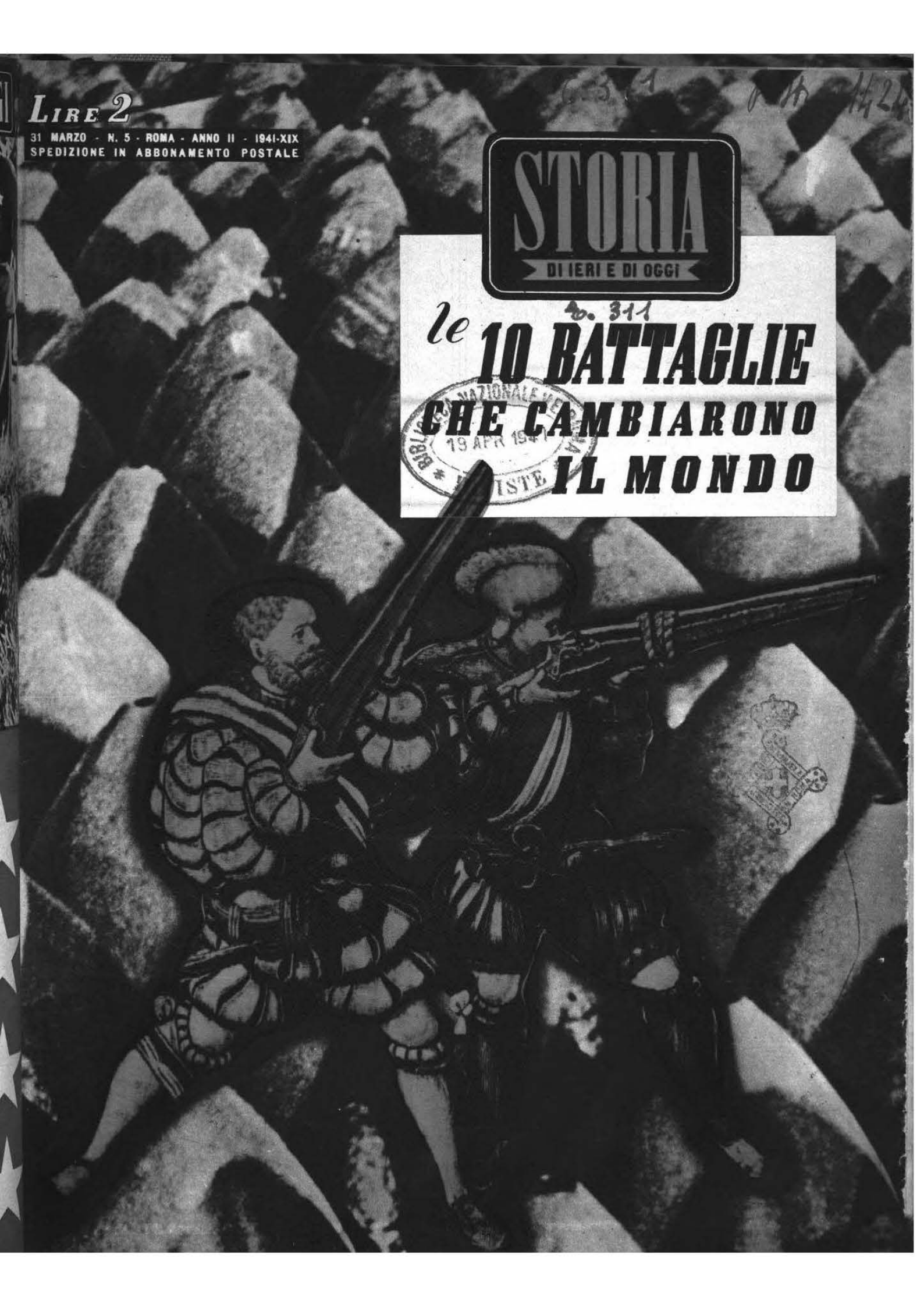
LIRE 2

31 MARZO - N. 5 - ROMA - ANNO II - 1941-XIX
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

STORIA

DI IERI E DI OGGI

le ^{to. 311} 10 BATTAGLIE
CHE CAMBIARONO
IL MONDO





RIVISTA QUINDICENNALE

ANNO III - N. 5 - ROMA
31 MARZO 1941-XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTÀ
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE



Pubb. Aut. Pref. Milano 55584 - XV

*per la razionale
organizzazione
dell'ufficio*



ADDIZIONATRICI



CONTABILI



INDIRIZZATRICI



SCHEDARI

LAGOMARSINO

MILANO - Piazza Duomo, 21
ROMA - Via Nazionale, 82
Agenzie nelle principali città

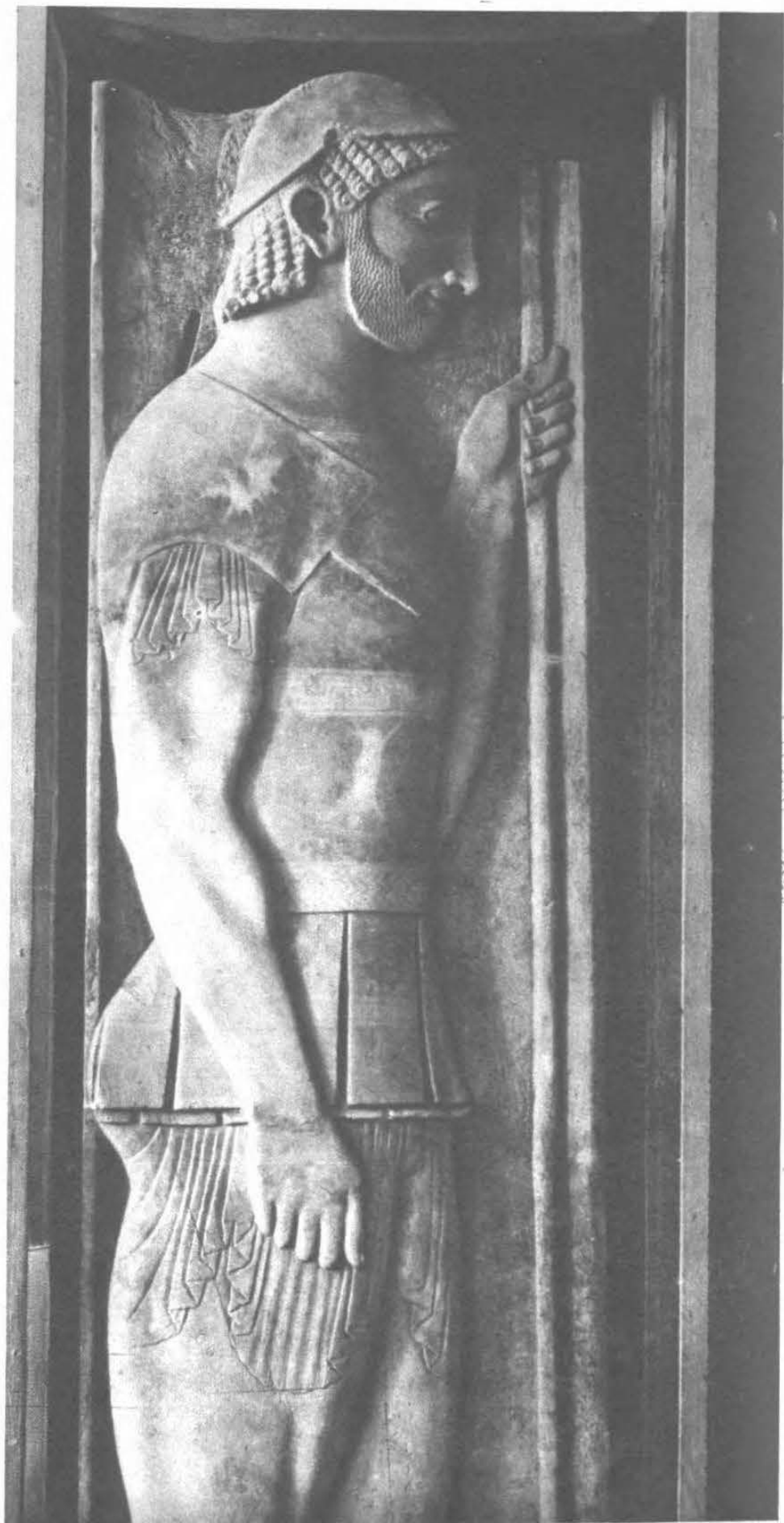
LA BATTAGLIA DI MARATONA

DA QUANDO CIRO, il fondatore dell'impero persiano, vinto alla metà del VI secolo Creso e annesso il regno lidio, sottomise le città greche d'Asia, Persiani e Greci furono di fronte; e s'iniziò il duello terminato due secoli più tardi con le vittorie di Alessandro Magno. Al primo atto di questo duello appartiene la battaglia di Maratona.

L'altro dominio di Creso sulle città greche dell'Asia minore era riuscito ad esse più leggero che non quello persiano; e mentre il regno di Lidia era penetrato di cultura greca, il nuovo impero persiano si manteneva ad essa estraneo. Al tempo di Creso i Greci d'Asia erano rimasti al margine estremo dell'impero lidio, fermatosi alle sponde dell'Egeo; l'impero persiano sotto Dario, un successore di, Ciro, aveva varcato alla fine del VI secolo gli Stretti, assoggettato direttamente la Tracia, imposto la sottomissione alla Macedonia, e gravitava sulla penisola greca. L'ellenismo era minacciato da questo straripamento dell'Oriente, direttamente, nella madre patria.

Al principio del V secolo, dopo le conquiste europee di Dario, scoppiò nella Ionia una rivolta per opera di Aristagora di Mileto (la maggiore tra le città greche d'Asia), alla quale aderirono le città dell'Eolia e dell'Ellesponto, la Caria e Cipro. Dopo qualche anno la rivolta fu domata: la sconfitta navale toccata agli Ioni presso Mileto, la presa, il saccheggio e l'incendio di questa città (495) ne segnarono la fine. Aristagora, durante la rivolta, aveva fatto ricorso per aiuto alla madre patria; l'ellenismo del continente europeo avrebbe dovuto sentirsi interessato alla salvezza di quello del Continente asiatico. Si trattava in sostanza di ottenere l'aiuto di Sparta e di Atene, soprattutto della prima che era alla testa della grande lega peloponnesiaca. Ma Sparta, impegnata in faccende sue, non aveva dato nulla; qualche soccorso era venuto da Atene e dall'altra, minor città marinara di Eretria nell'Eubea. I soccorsi non avevano bastato a evitare la sconfitta dell'insurrezione.

Essi offrirono invece ai Persiani, — che non meno dei Romani curavano la motivazione giuridica delle loro terre — il fondamento per una spedizione punitiva contro Eretria ed Atene. Una flotta persiana con un esercito di sbarco, sotto il comando di Artabernes e Dati, partì nella primavera del 490 verso la Grecia. Evidentemente questa spedizione punitiva doveva esser l'inizio della sottomissione della Grecia al Re dei re. Tutta la penisola balcanica sarebbe stata così in mano di Dario, e la dominazione persiana si sarebbe impiantata sulle due opposte sponde dell'Egeo riducendo il Mediterraneo orientale (poiché Siria ed Egitto da tempo facevano parte dell'impero) a un lago persiano. Dopo aver sottomesso le Cicladi, i due comandanti si volsero all'Eubea e posero l'assedio per mare e per terra ad Eretria, che ebbero in una settimana per tradimento, prima che sorgessero soccorsi da Atene. La città fu saccheggiata ed arsa, la popolazione imbarcata sulle navi per essere deportata in Persia. Lo stesso destino era riservato ad Atene. I Persiani sbarcarono le loro truppe a metà della costa orientale dell'Attica, nella pianura di Maratona limitata a sud, a ovest e a nord dai monti dell'Attica, a est dal mare. La pia-



Stele funeraria di guerriero greco del VI sec. a. C. (Atene, Museo Nazionale).



Battaglia. Particolare di un vaso attico.
(Atene, Museo Nazionale).

nura si stendeva nella sua maggior lunghezza per nove Km.; nella maggior larghezza per tre. Atene è sulla sponda occidentale dell'Attica, e quindi rimaneva a notevole distanza dal luogo dello sbarco; ma i Persiani volevano probabilmente attirare le forze ateniesi lontano dalla città perché sapevano che in questa c'era gente malcontenta che avrebbe potuto agire in loro favore.

Atene era debole di forze terrestri, e anche quelle marittime non erano sviluppate come lo furono poco più tardi, nonostante che già vi si adoperasse Temistocle. Per far fronte al pericolo la città ricorse a Sparta adattandosi a entrare nella lega peloponnesiaca; e, saputo dello sbarco persiano a Maratona, mandò a sollecitare a Sparta l'invio di soccorsi. Questi però tardarono perché gli Spartani ricusavano di mettersi in cammino prima del plenilunio. Conveniva intanto agli Ateniesi rimaner

chiusi in città, o dovevano andare incontro ai Persiani sbarrando loro la via di Atene? Problema grave, che fu risolto secondo l'alternativa più coraggiosa per opera di uno dei comandanti o strateghi, Milziade, che pure poco tempo prima aveva governato un territorio sugli Stretti come vassallo dei persiani. Gli Ateniesi dunque marciarono verso il nemico, rinforzati da un contingente della città alleata di Platea in Beozia. Essi presero una posizione forte alle pendici dei monti, in modo da minacciare di fianco una eventuale avanzata persiana per la strada principale che conduceva da Maratona ad Atene.

Stettero così di fronte un esercito greco che contava un 10.000 opliti (o guerrieri di pesante armatura), e uno persiano che doveva essere superiore di forze, ma non tanto quanto pretenderebbe la tradizione greca, perché altrimenti i Persiani avrebbero inviato mentre fronteggiavano i Greci a Maratona, un corpo di sbarco contro Atene rimasta indifesa, oppure anche avrebbero cercato di

aggirare sulle montagne l'esercito ateniese. Per alcuni giorni né gli uni né gli altri si mossero. Da chi venne l'iniziativa dell'attacco? Sappiamo che Milziade, come aveva deciso la marcia fuori di Atene così decise e diresse la sortita dei Greci dalle trincee contro i Persiani; rimane a vedere se si trattasse di un attacco iniziale, o di un contrattacco sferrato allorché i Persiani erano già in marcia contro gli Ateniesi. L'opinione più diffusa è la seconda: è probabile che i Persiani, avendo saputo che da parte ateniese si contava su prossimi rinforzi spartani, si fossero decisi ad attaccare prima che questi arrivassero. Secondo altri, i Persiani invece si preparavano a imbarcarsi, per una mossa su Atene, e Milziade avrebbe colto quel momento, di una certa confusione, per lanciare le sue truppe all'assalto. Comunque, queste fecero di corsa un tratto nella pianura; e da questa corsa storica è venuto il significato antonomastico della parola Maratona. Ma che essa sia stata di un chilometro e mezzo, come pri-

LA BATTAGLIA DI CANNE

tenderebbe Erodoto, è stato messo ragionevolmente in dubbio. Ad evitare accerchiamenti, Milziade fece il centro più debole e le ali più forti. Il primo indietreggiò sotto la pioggia delle frecce persiane, ma le seconde attanagliarono gli arcieri persiani e con la loro superiorità di armatura e di spirito ne ebbero ragione. I Persiani furono volti in fuga fino alle navi, e anzi sette di queste vennero prese dai Greci. Tuttavia l'esercito sconfitto riuscì a rimbarcarsi, e la flotta persiana girò il capo Sunio per sbarcare al Falero e sorprendere Atene indifesa; ma Milziade era già tornato per la via diretta alla Maratona ad Atene, e ai Persiani non rimase che rivolgere le vele verso l'Asia. Degli Ateniesi caddero 192 uomini per le perdite persiane si fa la cifra (che parrebbe un poco forte) di 6000.

Dal punto di vista degli ordinamenti militari, Maratona rappresenta la vittoria di milizie cittadine sopra un esercito professionale e mercenario. Dal punto di vista tattico, ove si accetti la versione del contrattacco greco, Maratona offre (come ha detto il Delbrück) un esempio classico della manovra difensiva-offensiva. Storicamente l'importanza della battaglia fu immensa. E' vero che essa segnò solo una pausa nel tentativo d'invasione persiana: occorre dieci anni dopo la grande vittoria navale di Salamina con il suo «pendant» terrestre di Platea, — per respingere definitivamente il pericolo e assicurare l'indipendenza greca. Ma quella vittoria definitiva fu resa possibile solo da questa iniziale di Maratona; se gli Ateniesi fossero stati sconfitti in quell'agosto o settembre del 490, c'è da credere che la Grecia avrebbe piegato innanzi all'impero persiano. La salvezza della civiltà ellenica, preservata dall'assorbimento nel despotismo persiano, la supremazia e la funzione direttiva dell'Occidente rispetto all'Oriente fanno capo a Maratona. Il sacrificio dei caduti, a cui Atene eresse il tumulo funerario nella pianura, presso il mare, là dove era giunta la loro corsa vittoriosa, rese possibili Sofocle e Fidia, Socrate e Platone.

PIETRO BOTTA

QUEL CHE FURONO per la civiltà ellenica le spedizioni di Dario e di Serse, si può dire che fosse per lo stato romano la spedizione di Annibale; nell'un caso e nell'altro un pericolo mortale. Non già che Annibale pensasse a impiantare la dominazione di Cartagine nella penisola italiana e sui Sette Colli; ma egli mirava a distruggere la compagine romano-italica, tutto il lavoro di espansione e di costruzione che Roma aveva compiuto in tre secoli e che l'aveva portata a dominare e governare dallo stretto di Messina alle rive del Po. Roma doveva essere ridotta alle condizioni di un semplice staterello latino: Liguri, Galli, Italici, Greci, dovevano essere sottratti al suo dominio e restituiti a indipendenza, gli uni accanto agli altri o gli uni contro gli altri. Allora il dominio mediterraneo di Cartagine in Africa e Spagna sarebbe stato al sicuro ed essa avrebbe potuto riprender piede in Sicilia. Per questo piano grandioso Annibale aveva concepito e attuato la spedizione in Italia, fin nel cuore dello stato nemico. Le sue vittorie militari, egli pensava, avrebbero procurato la levata in massa dei Galli, la rivolta degli Etruschi, dei Greci, dei Sanniti, dei Latini; e così sotto i colpi delle sue armi sarebbe caduto lo stato romano.

Le vittorie militari ci furono, con un crescendo imponente; dopo l'infelice scontro di avanguardia sul Ticino e la sconfitta alla Trebbia, i Romani subirono il disastro del Trasimeno. Ma la simmachia romana, rimasta sostanzialmente intatta, possedeva grandi risorse; e nell'estate del 216 Annibale, che aveva traversato vittoriosamente l'Italia fino alla Paglia, si vide fronteggiato nella pianura di Canne, sulle rive dell'O-

fanto, da un esercito legionario più poderoso che mai, sotto i consoli Emilio Paolo e Terenzio Varrone. Questo secondo, un oratore popolare eletto in opposizione alla nobiltà, era il partigiano di operazioni offensive, risolutive al posto della tattica temporeggiatrice seguita nell'anno precedente dal dittatore Fabio Massimo. Egli rimase vittima del suo attivismo travolto dalla superiorità militare di Annibale.

Ci sono due questioni principali controverse circa la battaglia di Canne (avvenuta il 2 agosto secondo il calendario romano, che sembra coincidesse allora con quello solare): il luogo della battaglia e il numero dei combattenti. Per il primo si disputa se la battaglia avvenisse sulla sinistra cioè a nord, dell'Ofanto, o sulla destra. Poiché sappiamo che l'ala destra romana era appoggiata al fiume, la situazione dei combattenti a seconda delle due versioni si rovescia: nel primo caso sarebbero stati i Cartaginesi a combattere con le spalle al mare, nel secondo i Romani. Riguardo alle truppe impegnate; la discrepanza concerne soprattutto i Romani. Si tratta, nientemeno, di decidere se fossero quattro od otto legioni, 45-50.000, o più di 80.000. I Cartaginesi vengono calcolati fra i 35.000 e i 50.000. Che vi fosse una certa superiorità numerica romana, tutti sono d'accordo; ma in un caso si sarebbe trattato di un diecimila uomini di più, nell'altro di una forza doppia all'incirca di quella del nemico. La manovra di Annibale, — non improvvisata durante lo svolgimento dell'azione, ma minuziosamente preparata in precedenza, — di accerchiamento per le due ali sarebbe stata temeraria, contro i dettami fondamentali dell'arte militare, se davvero egli avesse posseduto solo la metà o poco più delle forze avversarie, perché il rischio dello sfondamento al centro sarebbe stato gravissimo; e riuscirebbe difficilmente comprensibile la sua riuscita trionfale. Cer-

Annibale fanciullo giura a Cartagine odio eterno ai romani (incisione di Pinelli).





SOPRA: Galere romane (Fregio decorativo nella Casa dei Vetii a Pompei).



Base di colonna con soldato romano (Museo di Magenza).

A DESTRA: Legionari romani (Museo di Magenza).

to è che l'esercito romano aveva la prevalenza in fanteria, il cartaginese nella cavalleria: la pianura si prestava a sfruttare quest'ultima superiorità. Varrone, che aveva il comando in capo, dispose sulla destra, presso il fiume, la cavalleria cittadina, così da impedirne l'accerchiamento, sulla sinistra

quella degli alleati. Al centro pose la fanteria schierandola in file profonde e serrate, di modo che la superiorità, grande o piccola, di numero non aveva modo di manifestarsi, e solo veniva a contare l'urto brutale del peso: concezione grossolanamente militare, senza luce di intelligenza. Annibale contro la cavalleria romana dispose tutta la sua cavalleria pesante di Iberi e Galli, contro gli alleati la cavalleria leggera dei Numidi. Tenne al cen-

tro la fanteria, pure di Iberi e Galli, piuttosto rada, disponendole ai fianchi, sulla congiunzione con le ali, la fanteria africana. Il centro avanzò in forma leggermente falcata, con la convessità verso i Romani: sotto l'urto formidabile della falange legionaria ripiegò trasformandosi da convesso in concavo, e nella concavità s'ingolfarono le file romane serrandosi le une alle altre per effettuare lo sfondamento. Intervenero allora dall'una parte e dall'altra i fanti africani impegnando obliquamente i romani avanzanti e serrandoli ai fianchi. Questa manovra alleggerì la pressione romana sul centro cartaginese e abbozzò l'accerchiamento, dando altresì il tempo necessario per le operazioni vittoriose della cavalleria cartaginese. L'ala sinistra di questa ruppe la destra romana e quindi con un largo giro concorse a mettere in fuga anche la sinistra: poi tutta la cavalleria cartaginese riunita attaccò alle spalle la falange romana completando l'accerchiamento. La fanteria pesante romana rimase prigioniera delle sue formazioni compatte e profonde: una gran parte dei combattenti, non avendo potuto operare le conversioni di fronte necessarie, dovette rimanere inutilizzata; le file caddero mano mano massacrata e il cerchio si strinse sempre più inesorabile, sempre più stritolante su quelle che rimanevano. Le cifre delle perdite romane differiscono anche qui, presso a poco, da uno a due, in conseguenza della valutazione iniziale divergente delle forze: si parla di un 45-50.000 morti, o di 20-25.000. Maggiore accordo v'è sui prigionieri (10-20 mila) e massimo sugli scampati (15.000). Fra questi ultimi fu Terenzio Varrone, mentre Emilio Paolo cadde: è rimasta celebre l'accoglienza fatta al console superstite, primo responsabile della disfatta, dal senato romano, che lo ringraziò di non aver disperato della patria. La valutazione della battaglia di Canne è differentissima secondochè la si faccia sotto l'aspetto militare puro, come operazione tattica, o sotto quello militare-politico.



tico, cioè nelle sue conseguenze non immediate. Sotto il primo aspetto essa è il capolavoro che ha dato il suo nome nei trattati di arte militare al tipo della battaglia di accerchiamento e di distruzione. Invece i risultati, rispetto ai fini perseguiti da Annibale, furono scarsi; e si potrebbe dire, forzando appena un poco la nota, che Canne fu una vittoria tanto brillante quanto sterile. Dopo Canne Annibale non si sentì in grado di attaccare direttamente Roma vibrandole il colpo decisivo; e la compagine dello stato romano resistette anche adesso. Defezionarono bensì parte dei confederati, specialmente nell'Italia meridionale, fra essi i Sanniti, Capua, Taranto; ma il nucleo dei confederati nell'Italia centrale conservò la sua fedeltà, e anche nei territori ribellatisi rimasero in mano dei Romani una serie di fortezze. La « guerra-lampo » non riuscì ad Annibale: egli dovette rassegnarsi alla guerra di resistenza, di logorio, nella quale le risorse tanto maggiori di Roma decisero la vittoria. Canne è uno dei più grandi esempi nella storia (forse il più grande prima di Napoleone) che la forza e i successi militari sono sterili; allorché manca un terreno politico, — o, per dir meglio, etico-politico, — che li faccia fruttare.

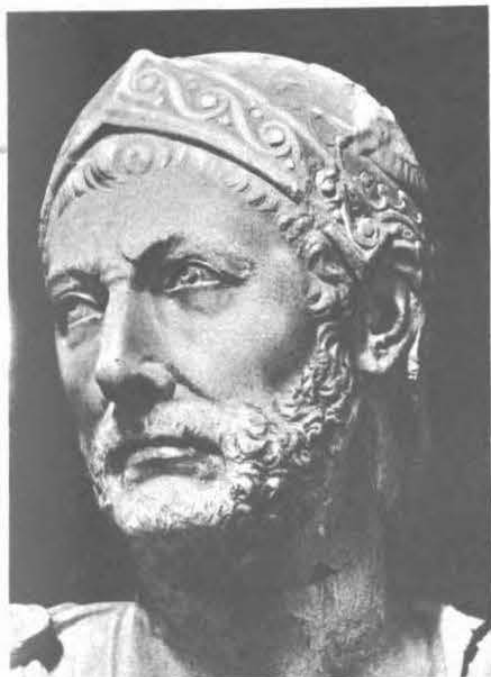


LA BATTAGLIA DI ZAMA

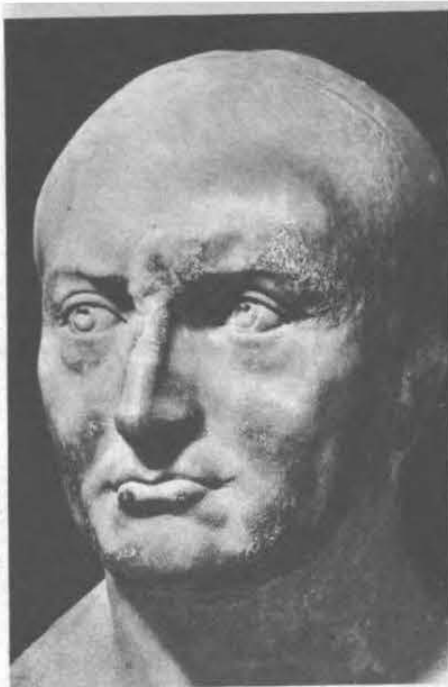
LA GRANDE battaglia di Naraggara, ancor oggi meglio conosciuta, per un'inesattezza toponomastica, con il nome di Zama, ebbe il suo inizio strategico qualche tempo prima che venissero a contatto fra loro gli eserciti schierati sul suolo africano da Scipione e da Annibale. La battaglia ha il suo vero inizio con la marcia di Scipione da Tunisi verso Cartagine. Essa, mentre apre all'esercito romano tutta la valle del Bagradas, serbatoio di ogni risorsa agricola cartaginese, al tempo stesso conduce il campo italico sulla via che Massinissa doveva compiere per portare la sua cavalleria, mobilitata e richiamata in gran fretta ai primi brontolii del tuono di guerra, in soccorso del suo grande alleato. Scipione ha bisogno di questa cavalleria come della luce del sole; l'attende con ansia, subordina alla sua disponibilità ogni movimento ed ogni azione, per ultimo ottiene da essa la vittoria. Una vittoria enorme, dalle conseguenze straordinarie per il mondo, una svolta nella storia della civiltà e dell'uomo. Livio sintetizza in una frase il significato dello scontro: « I cartaginesi si battevano per la loro salvezza e per il dominio dell'Africa, i romani per l'impero mondiale ». Ed ecco il comandante romano, sin dai primi giorni della guerra rinnovata per la rottura dei patti da parte dei cartaginesi, prendere l'iniziativa e costringere Annibale, il vecchio « leone di Libia » che aveva insanguinato i campi d'Italia e d'Europa, ad uscire dalla sua tana. Il vecchio condottiero è però ancora spaventosamente forte. Oltre che sul superstito esercito di Asdrubale e sui suoi 24.000 reduci dalla guerra in Italia, veterani di una delle più audaci e brillanti scorrerie di guerra che si siano mai compiute, Annibale può contare su 12.000 galli mercenari, 2000 cavalieri del capo numida Ticheo, 4000 macedoni mandati da Filippo in soccorso di Cartagine. E' un esercito imponente se si aggiunge a queste cifre il numero degli elefanti cartaginesi, circa un centinaio veri carri armati dell'antichità. Contro di esso, valutabile press'a poco in 65.000 uomini, i romani dispongono di due legioni di fanteria (35.000 combattenti circa) e di 14.000 cavalieri. L'inferiorità numerica dei romani non è pareggiata dalla lieve superiorità della loro cavalleria. Ma il combattimento è necessario. Scipione ha già vinto strategicamente il suo avversario; ora si tratta di affrontarlo in campo aperto, possibilmente in pianura per meglio sfruttare la lieve superiorità della cavalleria romana, e batterlo in modo tale che Cartagine non abbia più un esercito. Scipione ormai indirizza tutte le sue azioni alla visione di uno scontro decisivo. Non si cura né di minaccie né di spie. Anzi, appena qualche giorno prima della battaglia, quando vengono catturati presso il campo romano tre esploratori di Annibale, l'Africano, anziché farli passare per le armi, come era costume, li affida ad un tribuno e fa loro compiere il giro dell'accampamento perché si rendessero esatto conto delle forze e dell'animo dei romani. Poi li rimandava al campo cartaginese.

Anche il suo colloquio con Annibale alla vigilia della battaglia, è tutto informato e improntato alla prossima realtà: il combattimento ricercato ed ormai deciso come l'ultimo atto di una lunga guerra e di un lungo antagonismo. Le condizioni di pace a cui Scipione accenna durante quel colloquio sono, in effetti, inaccettabili: il discorso finisce con





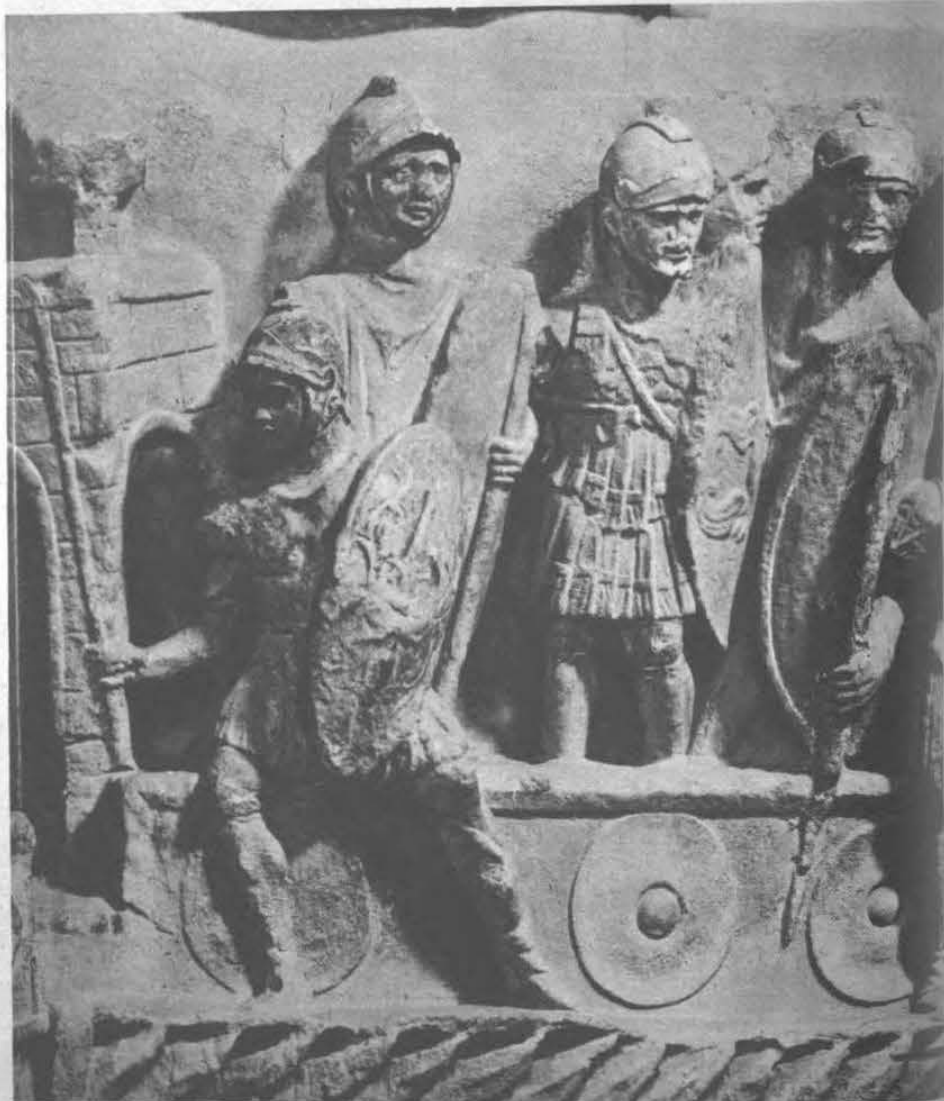
A SINISTRA: Annibale (Napoli, Museo Nazionale) —
A DESTRA: Scipione Africano (Roma, Museo Capitolino)



contro le formazioni romane, con gli elefanti lanciati a piena carica e le truppe leggere pronte a gettarsi nei vuoti che l'urto degli animali avrebbe dovuto produrre fra le file nemiche. Senonché solo pochi elefanti riuscirono a venire a contatto con i manipoli romani. I veliti di Scipione, posti come abbiamo detto in avanguardia armati di faci, trombe e scudi bronzei da usarsi come gong, spaventarono la più parte di quegli animali: molti di essi fuggirono sulla destra, investendo la cavalleria cartaginese; i pochi che giunsero a tiro di giavelotto furono risucchiati dai corridoi del dispositivo romano e finirono isolati sul tergo del fronte, dove furono agevolmente sopraffatti dalle pesanti fanterie di Scipione. Superato questo primo e maggiore pericolo, egli poteva ormai sviluppare il suo piano offensivo e portarsi al contrattacco.

Ha così inizio la seconda fase del combattimento. Le prime due linee di Scipione si lanciano contro le prime due linee cartaginesi. I mercenari che formano queste, dopo una notevole resistenza cominciano a ripiegare sulla terza linea di Annibale, mentre la cavalleria di Elio e di Massinissa, impegnato com-

questa frase: «Se vi saranno gravi anche queste condizioni, poiché non avete potuto sopportare la pace, preparatevi alla guerra». La mattina seguente Annibale muove all'attacco. La battaglia è perfettamente ricostruibile sulla scorta della minuziosa descrizione lasciata da Polibio. I due campi avversari erano posti a circa quattro miglia di distanza l'uno dall'altro, su due colline pelate e dolcemente digradanti da pari altezza verso la pianura centrale scelta da Scipione per la manovra della sua cavalleria. Gli eserciti si spiegarono in ordine di combattimento alle prime luci dell'alba e si fermarono, in attesa che le trombe di una parte o dell'altra dessero il segnale d'attacco. Erano due masse enormi di armati, cavalli, elefanti, articolate in schiere e manipoli differenti all'aspetto sia per la varietà delle vesti che per la pesantezza e l'agilità delle formazioni. I cartaginesi si erano schierati nel più ortodosso ordine di battaglia. Tre linee quasi continue, per un'estensione pari al fronte tenuto dai romani. La prima linea comprendeva gli elefanti, appoggiati da nuclei leggeri di mercenari galli, liguri e balearici e dai quattromila greci di Filippo di Macedonia. La seconda linea era anch'essa formata di mercenari di Spagna e d'Africa; la terza era un blocco compatto di ventiquattromila reduci delle fulminee campagne di Annibale attraverso la Spagna, la Francia e l'Italia, quelli che, per un momento, avevano assicurato a Cartagine il controllo di Europa e che avevano portato la loro minaccia e la loro offesa fin sotto le mura di Roma. Contro quegli uomini si sarebbe decisa la giornata. Scipione, al contrario, aveva utilizzato un dispositivo di combattimento lievemente diverso da quello normalmente in uso presso l'esercito romano. I suoi uomini erano ancora disposti su tre linee, più le squadre dei veliti in avanguardia; ma i manipoli anziché essere organizzati a scacchiera in modo che quelli della seconda fila chiudessero gli intervalli fra quelli della prima e quelli della terza gli intervalli della seconda, si erano posti in colonne lasciando fra una colonna e l'altra lunghi corridoi sfocianti sul tergo della formazione romana. Oltre a ciò, la sua terza schiera, quella dei *triarii*, essi pure vecchi e sicuri soldati, era stata tenuta almeno un miglio distante dalle due precedenti, tanto da costituire un'ottima e manovrabilissima riser-



Soldati romani (Roma, Museo Vaticano).

va che difficilmente si sarebbe trovata coinvolta nella mischia se non per volere del capo.

Le due cavallerie, quella romana di Elio e di Massinissa e quella cartaginese, erano dislocate alle ali estreme dei due schieramenti.

Il primo ad attaccare fu Annibale. La sua potente prima linea d'urto si mosse compatta

battimento contro la cavalleria africana, la batte agevolmente e si lancia al suo inseguimento per eliminarla senza scampo dal quadro della lotta. La battaglia si divide in due episodi: quello dell'attacco delle fanterie ro-

mane contro i mercenari e quello dell'inseguimento della cavalleria. Le terze linee dei condottieri, i *triarii* e i veterani di Annibale, ancora non si sono impegnati. Scipione si rende conto che contro quella formidabile terza linea, pari essa sola alla somma complessiva delle sue forze, bisogna impegnare tutti gli uomini a disposizione. Allora, mentre ordina alla sua cavalleria di sganciarsi al più presto dal nemico ormai battuto, fa suonare da tutte le trombe l'adunata delle sue legioni.

I *triarii* romani avanzano, le prime due schiere degli *astati* e dei *principi*, già vittoriose dei mercenari, ripiegano sulla terza schiera. La linea dei veterani cartaginesi attende l'urto. Finalmente, riordinate le schiere romane per l'ultimo assalto, il grande urto ha inizio. L'attacco frontale dei romani è formidabile; ma i cartaginesi non arretrano di un passo. I veterani combattono bene e resistono all'impeto di Scipione: si combatte per tutta l'estensione del fronte. Ma a dare il tracollo a questa eroica resistenza sopraggiunge, a tergo dello schieramento cartaginese, la cavalleria romana di Lelio e di Massinissa, reduce dall'annientamento dei cavalieri nemici. Scipione soltanto ora è certo della vittoria: i cartaginesi ormai accerchiati non potranno continuare a lungo la loro resistenza.

Infatti, dopo circa dieci ore di battaglia aspramente combattuta, gli ultimi veterani cedono le armi, mentre già tutti i loro compagni si erano fatti tagliare a pezzi piuttosto che cedere un palmo di terreno. Le perdite cartaginesi ammontano a 20.000 morti e a 20.000 prigionieri. Annibale riesce a stento a sfuggire la cattura. E' la vittoria e la pace. Soprattutto, è la giustizia. La vittoria di Roma su Cartagine, prima che rappresentare il trionfo di un nuovo mondo e di una nuova civiltà, prima che essere la più grande affermazione di potenza compiuta dall'Occidente sul Levante, è il trionfo della giustizia, della legge, del *jus latino*, del diritto delle genti, del rispetto e dell'imperio dei patti giurati. Con Roma l'ordine costituito vince sull'anarchismo di formazioni statali ibride ed innaturali; la conquista e la colonizzazione, dopo Zama, divengono principi di civiltà e di dove, non più brutali esplicazioni di forza piratesca senza altro scopo che quello della rapina. Il mondo mediterraneo si orienta su di un'altra strada, differente da quella tracciata dai colonizzatori o predoni fenici e cartaginesi. Roma, dopo Zama, porta in Africa, in Spagna, nelle Baleari, su tutte le coste del Mediterraneo, i principi del suo viver civile, la forza delle sue leggi, non solo l'avidità dei suoi mercanti e dei suoi cacciatori di schiavi. Cartagine scompare dal quadro della storia, superata, più che dalle armi, dalla potenza di una nuova organizzazione sorta per nuovi bisogni e con nuovi scopi. Il dominio del mondo passa all'Occidente. La guerra, iniziata da Scipione con uno scopo che si potrebbe dire strettamente giuridico, per ricostituire il diritto offeso dai cartaginesi e tener fede al principio del *pacta sunt servanda*, ha per fine di eliminare una forza ormai disgregatrice dell'umanità, un popolo guerriero e geniale, un capo meraviglioso e coraggioso; ma che rappresenta un elemento negativo nel mondo che si va creando, nel nuovo mondo delle leggi e del diritto degli uomini.

Alla supremazia mercantile, non illuminata da alcuna grandezza spirituale, si sostituisce la supremazia romana, illuminata dalla luce del diritto e della giustizia. Un'epoca veramente nuova della storia mediterranea s'inizia, dalle disfatte armate cartaginesi, dalla distrutta fortuna militare di Annibale.

SILVIO PLATEN



LA BATTAGLIA DI PAVIA

ALLA NOSTRA esperienza di uomini moderni la battaglia di Pavia appare come un fatto d'arme di mediocre importanza: come oggi una « presa di contatto » di due divisioni belligeranti senza alcun peso nel corso di una delle guerre della nostra età, risolvibili solo con il logoramento dei popoli. A Pavia, certo, furono sparati meno colpi di cannone di quanti ne tira nel corso di una sua breve operazione un nostro mezzo reggimento di artiglieria; vi morirono ottomila uomini, che è cifra ben misera rispetto a quelle dei grandi bilanci degli scontri attuali; e, mentre le offensive del nostro tempo durano settimane ed a volta mesi, essa non durò che un'ora, il mattino del 24 febbraio 1525. Pure, la battaglia di Pavia ruppe tutto il sistema dell'equilibrio tra Francia e Spagna — le maggiori potenze, in quel tempo, del continente euro-

Un episodio della battaglia di Pavia. (Da un arazzo di B. Van Orley - Napoli, Museo Nazionale).

peo — elevò Carlo V a signore dominante e incontrastato in Europa. Lo stesso re di Francia fu fatto prigioniero, tenuto sotto chiave nel castello di Pizzighettone, poi a Madrid, alla mercé dell'imperatore, nel palazzo dell'Alcázar. L'Italia rimase in balia, almeno nelle regioni più ricche e strategicamente più importanti, degli spagnuoli: e si aprì così un'era triste per essa, dopo tutto lo splendore del rinascimento, quella del dominio straniero che doveva durare tre secoli.

Le ragioni che hanno mosso l'umanità in guerra sono state sempre diverse da tempo a tempo. Si è combattuto per il dominio del mare, per la religione, per la nazionalità, per la libertà, ed ognuna di queste idee ha animato gli eserciti in armi, ha dato un contenuto a quelle lotte, ha informato di sé un'epoca. Spesso un intero ciclo storico è stato definito col nome di quell'idea-motrice. Ora i grandi conflitti per le successioni, dinastiche, poveri, alla loro base, di ideologie, possono considerarsi come mossi appunto dal « diritto storico ». Le crediti nelle famiglie regnanti si regolavano come nelle private: gli



FRANCESCO I DI VALOIS, RE DI FRANCIA

Nacque il 12 settembre 1494 da Carlo d'Orleans e da Luisa di Savoia. Alla morte di Luigi XII salì al trono e con lui la corte di Francia assunse quella splendore che culminerà poi con Luigi XIV. Il suo regno fu continuamente turbato da guerre. Tutta la sua politica estera fu basata sulla ambizione di fare dei possedimenti italiani il fulcro della sua potenza europea. Ma questo sogno lo portò ad una lotta accanita con la Casa d'Austria e a numerose sconfitte, fra cui, celebre, quella di Pavia, ove fu fatto prigioniero.



CARLO V

Uno delle grandi figure della storia europea. Nacque a Gand il 24 febbraio 1500, dall'arciduca d'Austria Filippo il bello e da Giovanna la pazza. Calcolatore, ambizioso, dotato di una volontà di ferro, venne eletto imperatore nel 1519 e abdicò a favore del figlio Filippo nel 1556. Lottò fieramente con la Francia e con i turchi; riuscì a riaffermare la sua supremazia in Italia; svolse una politica europea dominando interamente la vita del suo tempo e portando la monarchia a fastigi non più raggiunti.



GIOVANNI DE' MEDICI

detto delle « Bande Nere », uno dei più celebri uomini d'armi del Rinascimento, morto a soli 28 anni nel 1516. Quando nel 1525 Francesco I scese in Italia il pontefice, alleato del Re, gli mandò in soccorso Giovanni con le sue truppe. Ma il 14 febbraio il condottiero italiano veniva ferito gravemente davanti a Pavia. Dieci giorni dopo, senza la sua partecipazione si combatteva la famosa battaglia. Il re di Francia dichiarò che se Giovanni de' Medici avesse potuto combattere, Carlo V sarebbe stato sconfitto.

alberi genealogici, le pergamene, i contratti matrimoniali, erano tutto: ed i sentimenti dei sudditi, gli interessi dei popoli, l'uniformità delle razze, contavano poco o nulla. Questa è l'origine dell'immensa unificazione dei paesi così diversi per lingua, leggi, religione, costume, che si effettuò sotto il dominio di Carlo, dell'opera enorme di aggregazione compiutasi al suo tempo.

E questa trasformazione della carta geografica europea fu dovuta innanzi tutto a casi fortuiti, a matrimoni importanti ed a morti inattese, ad estinzioni di rami familiari privilegiati in linea diretta. L'esercito imperiale che vinse sotto le mura di Pavia non fece che perfezionare l'opera del destino. Quando, il 24 febbraio 1500, a Gand nelle Fiandre, i primi vagiti nella culla regale annunziarono la nascita di Carlo figlio di Filippo di Fiandra e di Giovanna la Pazza, nessuno avrebbe potuto prevedere che una lunga serie di funerali avrebbe assommato sul suo capo tante corone.

Il bel Filippo di Fiandra, era figlio di Massimiliano d'Austria e di Maria di Borgogna, e poté trasmettere al figlio i beni ereditati da sua madre, cioè tutto il patrimonio di Carlo il Temerario, i Paesi Bassi (Olanda e Belgio), la Franca-Contea, molte terre lungo la riva renana ed i diritti ereditari sulla Borgogna. Era quanto bastava per fare del giovane principe un signore assai potente in Europa, anche se egli non fosse diventato l'erede del nonno Massimiliano, e non avesse avuto diritto sull'Austria, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo, l'Alsazia e le altre terre della corona asburgica. Ma la fortuna non fu avara con lui: da Giovanna la Pazza, figlia unica di Ferdinando e di Isabella la Cattolica, che già con il loro matrimonio avevano realizzato l'unione della Castiglia e l'Aragona nel 1469, Carlo ereditò mano a mano la Castiglia, l'Aragona, la Navarra — cioè, tranne il Portogallo, tutta la penisola iberica — con le sue dipendenze in Italia, la Sardegna, la Sicilia, Napoli, Malta, i possedimenti d'Africa e le colonie nelle Indie Occidentali, acquistate dalla corona spagnuola in grazia dell'audacia di Cristoforo Colombo... Non basta: Carlo non aveva che diciannove anni

quando il nonno Massimiliano morì e lo lasciò erede di tutto quel ben di Dio che abbiamo detto. Non basta ancora: in quello stesso anno, in concorrenza coi re di Francia e d'Inghilterra, si presentò candidato anche al trono imperiale, già calciato dal nonno, che ora Federico il Saggio, duca di Sassonia, non aveva voluto accettare. E sebbene il re di Francia per ottenere vittoria si agitasse da tempo affannosamente e profondesse ingenti somme di danaro, egli fu eletto ad unanimità di voti, sia perché tedesco, sia perché ai grandi elettori tedeschi egli appariva meno temibile ed esigente di Francesco I, e disposto ad accettare le condizioni che essi ponevano riguardo ai loro diritti e privilegi. Così, col nome di Carlo V, a tutto il precedente, che era già molto, egli aggiunse, col Sacro Romano Impero, la Germania. Era ormai troppo perché non andasse rotto l'equilibrio politico di Europa e non sembrasse imminente il pericolo di una incontrastabile monarchia universale.

Guerra dunque di vita e di morte, guerra inevitabile e fatale, quella che doveva muovergli Francesco I. È stato detto che, se si fosse potuto prescindere dai loro difetti, le virtù di questi due monarchi, assommate insieme, avrebbero formato l'ideale del principe perfetto. Quanto più Carlo era sobrio, riflessivo, castigato, tanto più Francesco era gaudente, impetuoso, brillante; quanto più l'uno era freddo, tanto più l'altro era ardente. Non so se si odiassero, ma la rivalità era profondissima, radicata nel sangue: riviveva in loro la secolare contesa tra Spagna e Francia per il possesso o la prevalenza nella penisola, che tanto sangue era già costata al tempo degli angioini e degli aragonesi di Napoli, e poi sotto Carlo VIII e Luigi XII. Il trono imperiale dato a Carlo era per Francesco proprio un boccone che non poteva andar giù. Voleva a tutti i costi il regno di Napoli, già di casa d'Angiò, che il re cattolico e imperatore non avrebbe mai ceduto perché, con le sue immense distese di grano, era il deposito alimentare della Spagna già agitata dalla rivolta dei *comuneros*; pretendeva per Enrico d'Albret il regno di Navarra che era un altro osso duro da pren-



dersi; non voleva in alcun modo cedere la Borgogna, già così sanguinosamente contesa, e tanto meno il ducato di Milano, il feudo imperiale che nel '15 egli stesso si era valorosamente conquistato in quella memorabile giornata di Marignano nella quale — privilegio altissimo — era stato ordinato cavaliere dal prode Baiardo senza macchia e senza paura...

La situazione del re di Francia, se tuttavia non facile, non era ancora disperata. Contro la potenza immensa dell'imperatore poteva avere ancora buon gioco un saggio sistema di alleanze, una coalizione della restante Europa, soprattutto se ad essa avessero acceduto il papa ed il re d'Inghilterra. Ma qui appare la superiorità di Carlo V che, più largo e spiccio nelle promesse, se li seppe guadagnare tutti e due.

A dare il tracollo decisivo alla instabile bilancia venne, scoppiata la guerra, la defezione del Conestabile di Borbone. Francesco, approfittando dei torbidi di Spagna, aveva già invaso la Navarra da una parte ed il Lussemburgo dall'altra, quando questo potente signore di Francia che già si era battuto valorosamente a Marignano, irritato dalle promesse di Francesco non mantenute, era passato armi e bagagli dalla parte imperiale. Fu scacco grosso per la Francia. Invano il Bonnivet, inviato giù in Italia con un grosso esercito, cercò di opporsi agli eserciti collegati del marchese di Pescara, del Borbone e del viceré di Napoli Carlo di Lannoy. Fu ricacciato al di là delle Alpi, ma lì gli imperiali trovarono una resistenza impensata e dovettero subito abbandonare la partita per correre in Italia a racimolare nuove forze. Fu questo momentaneo successo che imbalanzò Francesco: con un esercito di cinquantamila uomini rimalicò nuovamente le Alpi e scese nella pianura lombarda. Il re, a cui gli

provato già in quaranta assedi e trenta battaglie: i due eserciti, sproporzionati di numero, li si guardarono in faccia a lungo. E la guerra languiva quando ad un tratto si diffuse la notizia che da una parte muoveva alla volta di Pavia il Lannoy, con un esercito accresciuto di uomini, seppure stremati, dall'altra si avvicinava il traditore Carlo di Borbone, il nemico acerrimo che due anni dopo doveva pagare cara la sua defezione, sotto le mura di Roma, durante il sacco celebre, per opera di quella famosa archibugiata di cui si attribuì il merito quello spacccone simpatico che fu Benvenuto Cellini...

Dunque, che fare? Due vie di scampo restavano al re: o rinunciare all'impresa per non farsi cogliere tra due fuochi, o trincerarsi nei suoi alloggiamenti, trasformarsi da assediante in assediato, ed aspettare ancora che la dissenteria, le privazioni, la fama, riducessero gli avversari a mal partito. La prima via fu scartata perché non confacente all'onore ed al prestigio del sovrano, che innanzi al nemico non doveva ritirarsi mai; l'altra fu preclusa dall'astuzia del marchese di Pescara, sopraggiunto a rafforzare il nemico. Di notte fu praticata una breccia nel muro del parco dove si erano trincerati i francesi, e la mattina del 24 febbraio il Pescara riuscì a gettarvi una schiera di animosi e ad appiccare la zuffa. Fu uno scompiglio. Sorpresi, i francesi ebbero appena il tempo di formare gli ordini di battaglia. Le

resciallo di Montmorency, Galeazzo e Barnabò Visconti, ed un'altra ventina di personaggi di gran conto.

« Francesco I — scrive un suo contemporaneo — se ritirò verso Mirabello, combattendo solamente Sua Maestà, qual corse la sua lanza et rupela gagliardamente; et furono rotte tre lance adosso la Maestà del Re, et sempre stete valorosamente: ma poi li fu morto il cavallo sotto de archibuso, et restò a piedi et combattete anchora cum il stoco, defendendosi per un bon spazio, unde che uno archibuxero lo volle ammazar: ma lui li disse essere il Re, et levò lo archibuso et immediate li fu avanti monsignor de la Mota, che lo conosceva, et lo difese et fecelo pregonione. Et tuti li capitanei spagnoli corseno a veder il Re, butandoseli avanti a basarli la mano et li piedi. Monsignor di Borbon, subito che vide Sua Maestà da longi, messe mano a la spada alzandola a l'aere, et poi subito la remise nel fodro, presente il Re, et smontò et se ne andò a inclinare, basandoli la mano et il zenocchio, et confortandolo... ».

Fu pure permesso al re di scrivere a sua madre, Luisa di Savoia quella sua lettera famosa: « Madama, per farvi sapere a qual grado d'infortunio siami io ridotto, di tutte cose non mi è rimasto che l'onore e la vita, che è salva ». Tutto infatti era perduto per il re e per la Francia, nè le lunghe guerre che in seguito furono combattute poterono ridare ad essa le posizioni irrimediabilmente



imperiali non avevano potuto contrastare l'ingresso in Milano, invece di rinchiudersi in quella fortezza ed aspettare il momento buono, quando il nemico sarebbe stato logorato dalle epidemie e dalla fame che già mietevano vittime numerose, impulsivamente decise di inseguirli. Si accampò sotto Pavia, ove si era rinchiuso con quattromila fanti Antonio di Leyva, un vecchio e indomito capitano

disposizioni furono contraddittorie. Le ali furono avvolte, dovettero ripiegare, cedettero. Poi fu travolto il centro, fu una carneficina. Le acque del Ticino convogliarono cadaveri e sangue. Perirono il Bonnivet, Galeazzo Sanseverino, La Tremouille, Aubigny, il fiore dei capitani. Furono fatti prigionieri Enrico d'Albret, figlio dello spodestato re di Navarra, il bastardo di Savoia, il ma-

Altro episodio della battaglia di Pavia. (Particolare di un arazzo di B. Van Orley, (Napoli, Museo Naz.)

perdute. Giornata decisiva, dunque, quella di Pavia. Tramontava una generazione eroica di cavalieri che aveva avuto la sua più alta glorificazione nella poesia dell'Ariosto e nell'arte del Tiziano.

ALDO ROMANO



NAPOLÉONE

aveva nel 1813 44 anni e spiegò una prodigiosa attività nella campagna di Germania, compiendo un miracolo di organizzazione con la leva dei coscritti e con la preparazione del materiale bellico. Ma il suo genio si infranse contro la preponderanza numerica del nemico. Anche la cavalleria fu inferiore al suo compito.



MARIA LUISA

principessa d'Asburgo Lorena, poi imperatrice dei Francesi e infine Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla. Primogenita di Francesco I sposò a 19 anni Napoleone a cui diede un figlio che portò il titolo di Re di Roma. Dopo la caduta ebbe l'investitura dei Ducati. Morì a Parma il 17 dicembre 1847.



FRANCESCO I

imperatore d'Austria salì sul trono nel 1792 a 24 anni. Il suo regno fu segnato da continue guerre contro la Francia rivoluzionaria, repubblicana e imperiale. Nel suo sforzo per la rinascita dell'Austria Francesco I dotato di non comune fermezza, fu assecondato da ministri di grande valore come Stadion e Metternich.



FEDERICO GUGLIELMO III

re di Prussia, nato il 3 agosto 1770 morto a Potsdam il 17 giugno 1840. Salì al trono nel 1797. Come l'imperatore d'Austria dovette sostenere anch'egli una lotta continua contro la Francia: ma fu sconfitto a Jena e ad Auerstedt nel 1806; a Eylau e a Friedland nel 1807. Nel 1813 guidò con perizia il suo esercito contro Napoleone.

LA BATTAGLIA DI LIPSIA

LA BATTAGLIA di Lipsia compendia la resistenza dell'Europa contro Napoleone; ne è l'espressione e ne segna la vittoria. Perché prima d'allora Napoleone non si era trovato di fronte che un solo avversario formidabile. L'Inghilterra, la flotta inglese. Degli eserciti europei aveva avuto rapidamente e brillantemente ragione. Di questo fatto gli scrittori militari danno una spiegazione molto plausibile. Gli eserciti europei del secolo XVIII, — essi dicono — e più di tutti l'esercito prussiano che, plasmato al tempo di Federico II, continuava a essere il modello di tutti gli altri, constavano di soldati « di mestiere » tenuti assieme da una ferrea e spesso barbara disciplina. Perciò non potevano combattere in ordine serrato dove li raggiungevano l'occhio e le piazze degli ufficiali.

Gli eserciti francesi, invece, erano veri eserciti popolari costituiti da una gioventù entusiasta senza distinzioni di classe. Nessuna paura più che questi uomini che si battevano per i loro ideali disertassero o tradissero; donde (dicono i tattici) la possibilità di farli combattere in ordine sparso, lontani dai centri di comando, e donde una « mobilità » e « agilità » dell'esercito francese infinitamente più grande di quella degli eserciti avversari. Animato e portato dal genio di Napoleone, un tale esercito doveva necessariamente battere il nemico e lo batté infatti in cento battaglie.

Restava l'Inghilterra e la sua flotta formidabile, a cui troppo era inferiore la flotta francese. Fu allora che Napoleone pensò a bloccare l'avversaria per terra, ma come sappiamo il blocco continentale non funzionò. Prima a non accedere al blocco fu la Spagna per ragioni di dignità personale; la seguì la Russia. Nelle due lunghe guerre contro la Spagna e la Russia cominciò per l'esercito francese, sin allora trionfante, quell'usura che doveva dare più tardi i suoi frutti fatali. Ed eccoci al 1813.

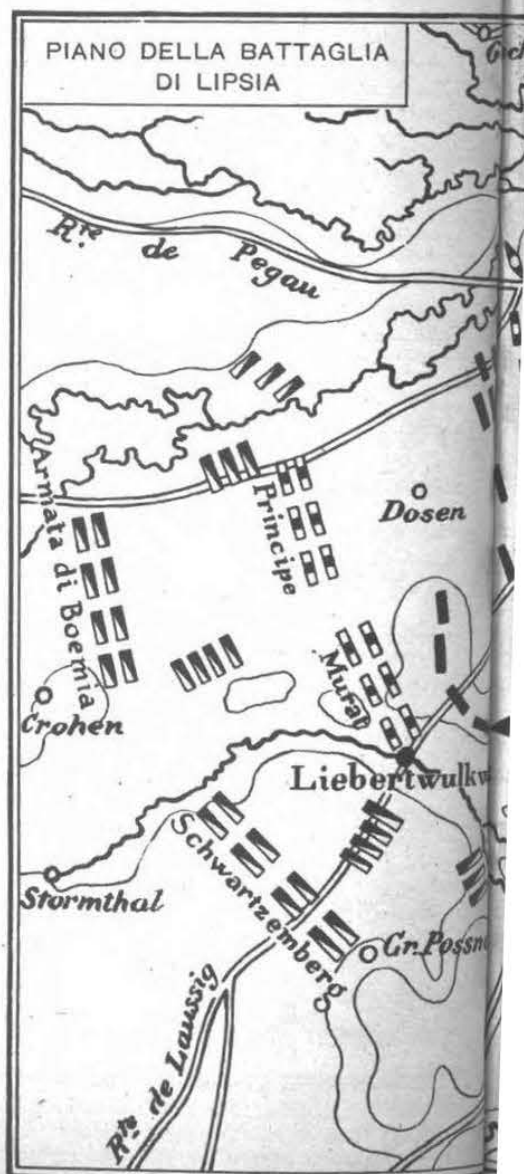
In questo momento la Germania si poteva dire unita. La riva sinistra del Reno, tornata

francese, aveva visto con esultanza i servi della gleba di ieri promossi a uomini liberi, mentre i vigneti della regione, ricostruiti alla francese, riempivano le case degli agricoltori di giocondità e di ricchezza. La Baviera e il Palatinato erano alleate della Francia, e anche la Prussia, l'ultima ad arrendersi era ormai prostrata. Invano il ministro von Stein aveva tentato di galvanizzare gli animi con l'idea dell'indipendenza nazionale; invano la bellissima giovane regina Luisa di Prussia, la « regina dagli occhi di fiordaliso » adorata dal suo popolo, aveva scongiurato il Cesare francese di risparmiare la sua patria, e a lui, che le offriva una rosa, aveva pregato: « Sire, ma anche Magdeburgo! » Napoleone le aveva risposto: « Magdeburgo non è un giocattolo per una bambina ».

Dopo la pace di Tilsit la Prussia si trovava ridotta a quattro milioni e seicentomila abitanti. Il re Federico Guglielmo III, meno patriota della sua bella consorte, aveva congedato von Stein, spaventato dal suo misogallismo. Quando l'imperatore d'Austria consentì a dare sua figlia in sposa a Napoleone e tutta Vienna si drappeggiò del color verde perché era il colore prediletto del Bonaparte, Federico Guglielmo III consegnò alla Francia il suo esercito; e fu allora che Blücher e Clausewitz, i due più illustri generali prussiani diedero le dimissioni; non volendo servire il nemico. Ma ecco che proprio a questo punto nel maggior avvilimento s'inizia la ripresa. Intanto sono venuti per Napoleone i colpi gravi. L'Inghilterra, non contenta di averlo battuto per mare con Nelson, lo ha battuto per terra, in Spagna, a Vittoria, con Wellington; mentre lungo le steppe russe la Grande Armata lasciava a schiere i suoi morti.

Ed ecco che, aperto l'animo al pensiero della guerra liberatrice, la Prussia non si ferma più: i contadini ed i borghesi formano dei corpi franchi, lasciano gli affari e le professioni per addestrarsi alla guerra organizzando in poco tempo la « Landwehr » ed il « Landsturm »; mentre le donne offrono spontaneamente alla patria oltre i figli e i mariti, i loro gioielli e le massicce argenterie. Rapidamente le scaramucce dei volontari contro l'invasore si moltiplicano; si scatena la guerra selvaggia che distrugge anche gli ospedali e le ambulanze, la parola d'ordine è: « Dalli al nemico! Tutti i mezzi son santi! ».

Così si arriva alla battaglia di Lipsia.



Sui campi di Lipsia contro Napoleone, si trovarono schierati tutti gli eserciti della sesta coalizione, e cioè le forze della Prussia, dell'Austria, della Russia, della Svezia e del-



ALESSANDRO I

zar di Russia, salì al trono il 14 marzo 1801, dopo l'assassinio del padre Paolo I. Fu il più romantico dei nemici di Napoleone e il più nobile. Nel 1812 combatté contro l'imperatore con coraggio, tenacia ed energia insospettiti. Il congresso di Vienna fu la sua apoteosi. Morì misteriosamente a Taganrog nel 1815.



HEINRICH FRIEDRICH KARL VON STEIN

uomo di Stato tedesco (1757-1831). Ministro delle finanze nel 1804 dopo Jena si oppose alle umilianti condizioni di Napoleone e rifiutò il ministero degli esteri. Fu un acceso sostenitore della rinascita tedesca, perciò nel novembre 1808 fu dal Governo di Parigi dichiarato nemico della Francia.



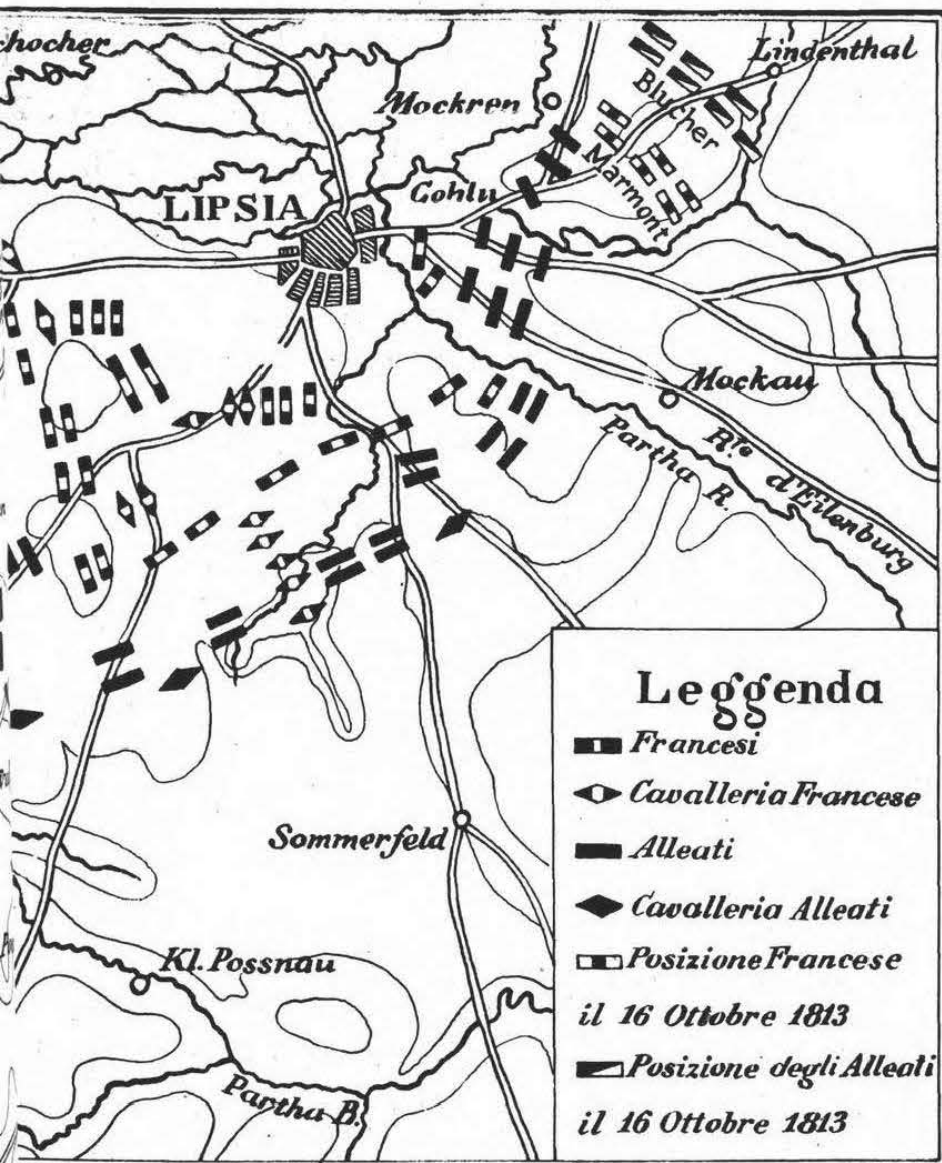
G. J. J. DAVID VON SCHARNHORST

generale prussiano nato nel 1755 nell'Annover. Dal 1807 al 1810 fu direttore generale al ministero della guerra. Fu quindi capo di Stato Maggiore dell'esercito. Nel 1812 preparò l'imminente guerra contro la Francia. Fu capo di Stato Maggiore di Blücher. Ferito in combattimento morì sulla via di Praga nel 1813.



TEODORO KÖRNER

poeta e patriota tedesco, celebre per i suoi canti di guerra ed a cui Manzoni dedicò l'ode « Marzo 1821 ». Era nato a Dresda nel 1791 e allorché la sua patria si levò in armi si arruolò fra i volontari di Vorpommern ed ebbe il grado di tenente. Ferito a Kitzow, appena guarito tornò alle armi trovando eroica morte.



dati da Schwartzberg; il combattimento è accanito, senza che nessuno dei due prevalga; intanto a nord di Lipsia, presso Möckern, il generale Marmont investe le truppe di Blücher e di York riportando gravi perdite e accusando un leggero svantaggio. In questa prima giornata si son trovati di fronte 115.000 francesi contro 200.000 coalizzati; i francesi non hanno abbandonato neppure una delle loro posizioni; ma il fatto di non aver vinto definitivamente è grave soprattutto per essi, che non han più che poche truppe fresche (circa 30.000 uomini) da gettar nella battaglia, mentre il 17 ottobre ai coalizzati arriva un rinforzo di 110.000 uomini.

Il 18 riprende furiosa la lotta su tutto il fronte; ma le forze tedesche son di troppo preponderanti. Nelle ultime ore i sassoni e la cavalleria württemburghese abbandonano Napoleone, e passano dalla parte della Prussia. Rimasto con soli 15.000 colpi di cannone, l'imperatore decide la ritirata, che si inizia il 19, mentre Macdonald continua a resistere in Lipsia assediata, per proteggere le spalle dei francesi. La ritirata si fa subito lenta e difficile. Per non svelare troppo presto le sue intenzioni l'imperatore non ha fatto gettare che un unico ponte sull'Elster e sulla Pleisse, donde ritardo e ingombro e nuove vittime sotto l'incalzare degli inseguitori. Un errore di un minatore fa saltare il ponte sull'Elster prima che l'ultima parte dell'esercito vinto l'abbia passato; due generali sono presi prigionieri colle loro truppe.

Coi nemici alle calcagna Napoleone il 2 novembre tornava in Francia avendo lasciato sul campo 90.000 uomini, molti dei quali appartenenti alle giovani leve, espresse da un paese già smunto da vent'anni di guerra.

Anche i coalizzati avevano pagato cara la vittoria, poichè il numero dei loro morti raggiunse quello dei caduti francesi; ma essi avevano raggiunta la meta, liberando la patria dall'invasore. Della battaglia di Lipsia a noi Italiani importa il giudizio che ne diede Cesare Balbo: « La Grande Armata fu vinta a Lipsia dal numero dei nemici, dagli abbandoni degli alleati, dalla spossatezza propria; fu vinta magnificamente perdurando, che è la più grande delle glorie militari, politiche, umane. Ed io intendo rivendicare parte di quella gloria per i nostri Italiani che là perirono, numerosi, prodi, fedeli, degni dei loro maestri di guerra ».

la Baviera (sino alla vigilia alleata alla Francia) formanti un cerchio formidabile di fanteria, di artiglieria, di cavalleria intorno alla città tenuta dalle forze francesi. La battaglia

durò tre giorni dal 16 al 18 ottobre (1813), svolgendosi così. Giornata del 16 ottobre: Napoleone si batte al sud di Lipsia, presso Wachau contro il grosso degli alleati, coman-



GUGLIELMO I

Durante il suo regno (1861-1888) fu compiuta l'unificazione della Germania. Sadowa fu la prima tappa: Sedan la meta trionfale. Non sempre approvò gli audaci metodi di Bismarck. Ma ebbe in comune, con il cancelliere il grande amore per la Germania.



FEDERICO GUGLIELMO III

era principe ereditario all'epoca delle grandi campagne del 1866 e del 1870. Si segnalò a Sadowa come comandante della II armata, che ebbe compito decisivo. Nel 1870 guidò la III armata. Il suo regno durò pochi mesi. Morì il 1 giugno 1888 a Potsdam.



PRINCIPE FEDERICO CARLO DI HOHENZOLLERN

della casa reale di Prussia e imperiale di Germania. Nacque a Berlino nel 1828, morì al castello di Potsdam nel 1885. Soldato per vocazione si distinse nelle campagne del 1848-49, del 1864, del 1866 e del 1870.



OTTO VON BISMARCK

l'assertore della grandezza tedesca in Europa. Per 7 anni tutta la sua opera politica fu rivolta ad impedire qualsiasi coalizione di Potenze contro la Prussia. La sua lotta contro le forze centriste tedesche fu lunga e tenace, coronata infine dalla vittoria.



HELMUTH VON MOLTKE

maresciallo prussiano, creatore dell'esercito germanico moderno. Sotto il suo impulso lo Stato Maggiore divenne un corpo sceltissimo. Con Moltke la guerra divenne scientifica, senza con questo sacrificare niente all'audacia e al genio del condottiero.



EDUARD VON SIMSON

uomo politico tedesco (1810-1899). A 26 anni era professore universitario di diritto. Nel 1848 fu eletto presidente dell'Assemblea Nazionale di Francoforte. Fece votare al Reichstag come presidente i crediti di guerra nel 1866 e nel 1870.



ARCID. ALBERTO FEDERICO D'ASBURGO

Nel 1860-61 fu comandante delle forze austriache in Italia; nel 1866 ottenne un successo a Custoza. Prese poi il comando delle forze che dovevano difendere Vienna ma sopraggiunse subito la pace e la sua opera fu inutile.



MARESCIALLO LUDOVICO VON BENEDEK

comandante in capo, nella campagna del 1866, dell'esercito austriaco del Nord. Dal 1860 al 1866 comandò le forze austriache nel Veneto. Chiamato a guidare la campagna di Boemia, fu sbaragliato dalla sapiente strategia di Moltke.

LA BATTAGLIA DI SADOWA

IL 7 MAGGIO 1866 Berlino, ansiosa per le nubi di guerra che da più mesi si andavano addensando nei rapporti fra Austria e Prussia fu messa a subbuglio dalla notizia di un attentato contro il Cancelliere Bismarck. Questi percorreva quel giorno, a piedi, di ritorno da un colloquio con il re Guglielmo il Viale centrale dell'Unter den Linden allorché udì lo scoppio di una revolverata. Bismarck si volse e scorse un giovine che, a pochi passi da lui aveva ancora in pugno una pistola fumante. «D'un balzo, scrive Alex Alexis, il Cancelliere gli fu sopra e lo strinse alla gola. L'altro passata l'arma nella sinistra, sparò ancora due colpi a bruciapelo. Il primo perforò la giacca del Conte, l'altro scivolò sulla sua epidermide senza neppure graffiarlo». Accorsero dei passanti, arrivarono i gendarmi e l'attentatore venne trascinato in prigione ove il giorno seguente si fece giustizia da sé. Si chiamava Ferdinando Blind, era un

ebreo tedesco residente a Londra e intendeva sopprimere il «reazionario arrabbiato». Bismarck continuò serenamente la sua strada fino a casa. Ma poco dopo, re Guglielmo, avvertito dell'attentato sopraggiungeva e lo abbracciava affettuosamente, felicitandosi dello scampato pericolo. E il popolo berlinese si accalcò sotto l'abitazione del cancelliere per applaudirlo.

Pure non mancarono coloro che salutarono l'attentato come un'azione onorevole: perché Bismarck, preparando come preparava, la guerra contro l'Austria era considerato un nemico pubblico. «Presso di noi prussiani, scriverà più tardi Hindenburg nei «Ricordi della mia vita», non si pensava affatto a vedere nell'Austria un nemico nazionale. Il sentimento dell'unità della razza, dato che l'elemento tedesco era ancora il più numeroso della monarchia danubiana, era troppo sviluppato perché un senso di vera e propria ostilità potesse prendere posto nei nostri spiriti».

Il cancelliere di ferro era immune da questi sentimenti. Egli desiderava rendere inevitabile un conflitto con l'Austria, staccando dall'influenza di questa il maggior numero possibile di stati minori. Voleva sconfiggerla: e sapeva che uomini come Roon e Moltke gli avevano preparato nell'esercito uno strumento formidabile. Se la monarchia prussiana esitava a seguirlo in questo disegno, egli ve l'avrebbe forzata. Voleva l'impero germanico: e

cinque anni dopo l'attentato di Berlino, dopo due guerre incredibilmente rapide e vittoriose, l'impero germanico sarebbe stato proclamato a Versailles, nella galleria degli specchi dedicata a tutte le glorie della Francia.

Le cause della guerra austro prussiana del 1866 son note e non staremo a rifarne la storia. Bismarck voleva il conflitto con tutte le sue forze e, come osservò uno scrittore italiano, Gaetano Negri, il cancelliere «sarebbe stato pronto a non rifuggire dalla rivoluzione, magari a capitanarla, quando la rivoluzione avesse potuto diventare strumento ai fini che egli intendeva raggiungere». Però Bismarck aveva saputo neutralizzare, con vaghe promesse, Napoleone III; aveva firmato l'8 aprile un trattato d'alleanza con l'Italia; il 27 maggio aveva acconsentito ad un congresso indetto a Parigi per comporre la vertenza occasionale fra Prussia ed Austria, generata dalla questione dei ducati dello Schleswig e dello Holstein ed il congresso, come egli prevedeva, era fallito perché l'Austria aveva insistito per l'invito della corte di Roma e aveva messo come pregiudiziale che nessuna potenza vi potesse chiedere aumenti di territorio.

L'Austria s'era rivolta allora alla Dieta di Francoforte e questa con nove voti contro sei s'era dichiarata favorevole a Francesco Giuseppe. Era una minaccia ed un'offesa. Guglielmo I, questa volta, era deciso a troncare gli indugi.

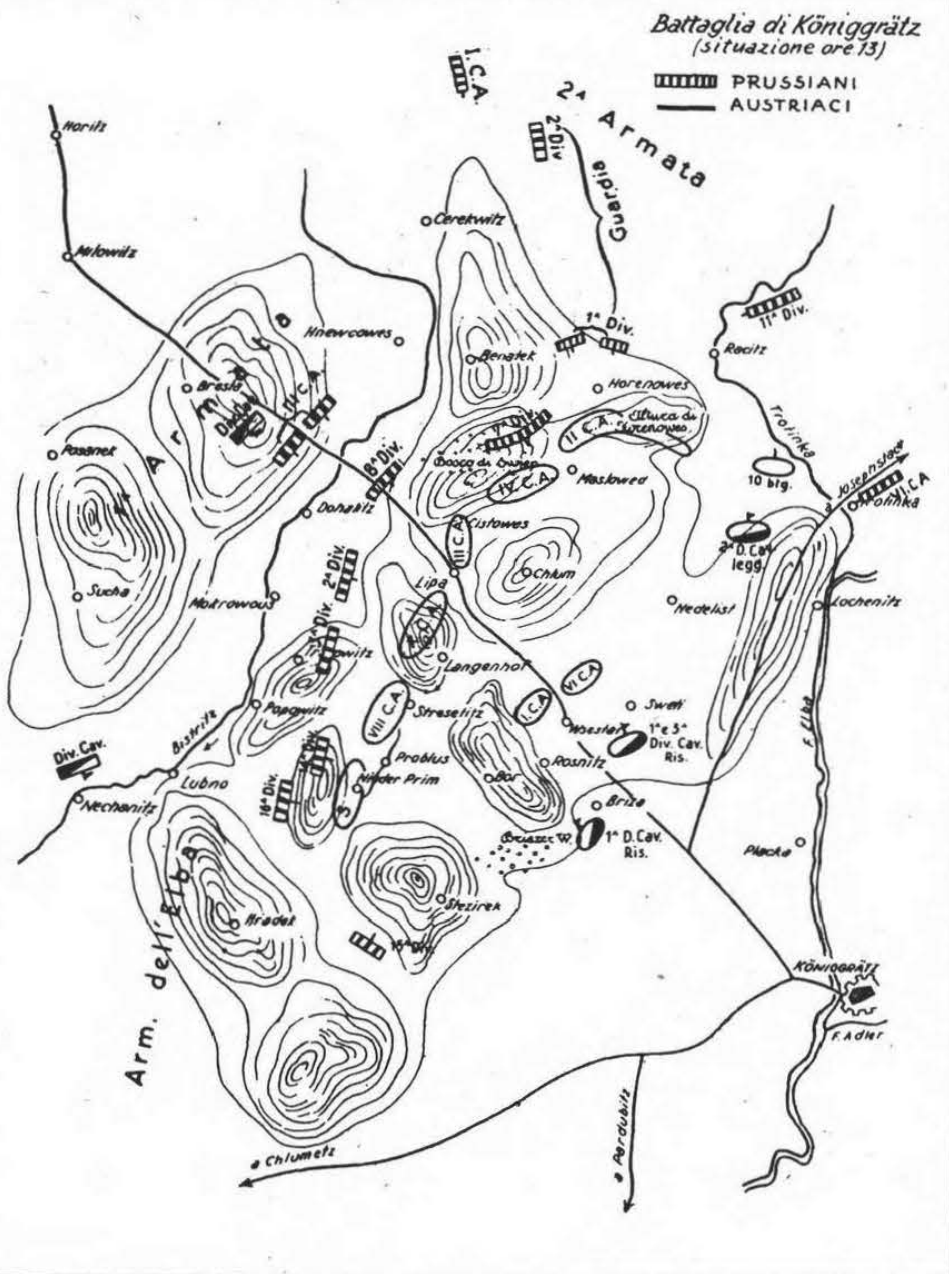
La sera del 10 giugno 1866 non era più possibile farsi illusioni. La guerra ci sarebbe stata. Ma sembrò che all'ultimo momento Guglielmo I avesse ancora un'esitazione. Si trovava nel suo gabinetto con Bismarck e camminava su e giù a grandi passi, silenziosamente. Ad un tratto, fermandosi di scatto, disse, piantando gli occhi in faccia al Cancelliere: «Bismarck, questa è una guerra fra tedeschi. Sarà sparso sangue tedesco. La maledizione ricadrà sopra di noi». Bismarck grave e lento rispose che i suoi beni e la sua vita appartenevano a Sua Maestà, ma non il suo onore. Il re allora aprì la finestra del gabinetto ed indicò la statua di Federico il Grande che dominava la piazza sottostante. «Se intraprendiamo questa guerra e se saremo battuti, ci impiccheranno tutti e due, ai piedi di quel monumento». «Maestà, replicò allora il Cancelliere, bisognerà pur morire,

Guglielmo I non rispose. Ma la sera dello stesso giorno, verso mezzanotte, il re avvertito della partenza di Francesco Giuseppe da Vienna per Olmütz ove avrebbe assunto il comando dell'esercito austriaco contro la Prussia, con un suo breve messaggio invitava Bismarck a raggiungerlo l'indomani a Potsdam. E il cancelliere, sicuro della guerra, si presentava accompagnato da Roon e da Moltke.

Il 15 giugno un ultimatum prussiano intimava alla Sassonia, all'Annover e all'Assia Cassel di disarmare entro dodici ore. Quello stesso giorno Moltke inviava al comandante dell'armata dell'Elba, von Bittenfeld, l'ordine di invadere la Sassonia il giorno 16 alle 6. E Bismarck, la sera di quel 15 giugno, sedendo a mensa con alcuni amici, era di ottimo umore e sembrava sollevato dai gravi avvenimenti che stavano per prodursi. Parlava



Fantaccino prussiano del 1866.



una volta o l'altra. Non sarà meglio cadere da veri cavalieri tedeschi, io per il mio Re e voi difendendo i vostri diritti, che esser cacciati da una sommossa del popolaccio? E poi, più un'impresa è difficile, e maggiore è la gloria che offre dopo il successo».

allegremente della sua vita goliardica e dei suoi ricordi parigini. Quando suonò mezzanotte con voce divenuta improvvisamente grave disse: «In questo momento le nostre truppe penetrano nell'Annover e nell'Assia Cassel. La lotta si fa seria e non è certo che

la Prussia vinca, ma è certo che si batterà coraggiosamente. Se siamo vinti non sopravviverò. Cadrò all'ultimo assalto. Non si può morire che una volta sola: e, quando s'è vinti, val meglio morire».

Qualche ora prima (poiché non ci fu dichiarazione di guerra) gli avamposti prussiani avevano gridato agli avversari accampati a breve distanza, che allo scoccare della mezzanotte si sarebbero iniziate le ostilità.

Il capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano, Helmuth von Moltke, era convinto come Bismarck che l'unità tedesca doveva essere cementata col ferro e col sangue e che bisognava abolire l'equivoco degli Asburgo, dinastia straniera e cosmopolita. Il cancelliere, durante quattro anni di lotta con il parlamento, malgrado l'opposizione violenta, e il rigetto sistematico dei bilanci militari, s'era sempre preso i fondi che gli servivano. E Moltke era riuscito a fare dell'esercito prussiano il miglior esercito d'Europa. Aveva creato un corpo di Stato maggiore eccellente, aveva rimodernato l'armamento della truppa, l'aveva minuziosamente addestrato. Una artiglieria bene organizzata ed una fanteria armata di un ottimo fucile a retrocarica erano gli elementi della sua sicurezza. Nella guerra contro l'Austria «contro 1000 austriaci, che non potevano sparare che 2000 colpi al minuto — osservò poi il generale Cosenz — stavano 1000 prussiani che tiravano per lo meno 6000 colpi al minuto. Nelle manovre in ordine aperto ogni cacciatore austriaco ad ogni suo colpo si vedeva rispondere da tre tiri, come se stessero contro di lui 3 uomini ed era naturalmente tratto al giudizio di essere il proprio esercito sempre sopraffatto dal nemico». Eppure le forze in lotta si equivalgono numericamente: 350 mila uomini da ambo le parti scendevano in campo. Gli austriaci avevano 1154 pezzi d'artiglieria e i tedeschi non arrivavano ad un migliaio. Però, come scrisse poi il maresciallo Foch, «nel 1866 vi erano da un lato degli uomini, i prussiani, che sapevano la guerra, senza averla fatta, dall'altro degli uomini, gli austriaci, che non

avavano compreso la guerra, pur avendola fatta. Infatti dal 1500 in poi, non c'era stata guerra in Europa, a cui gli austriaci non avessero preso parte e non fossero stati battuti: da Gustavo Adolfo in quella dei trenta anni, da Federico il Grande in quella dei 7 anni, da Napoleone, dagli italiani nel 1859. Gli austriaci non avevano unità di comando, e non avevano quella omogeneità e compattezza di forze che avevano invece i prussiani proprio a causa dell'unità di comando.

Oggi chiameremmo la guerra austro prussiana, combattuta nel 1866 in Boemia, una guerra lumpo. Dalla apertura delle ostilità alla battaglia di Königgrätz, combattuta nelle vicinanze di Sadowa, e che è più popolare sotto questo nome, corrono esattamente 18 giorni: quanti ne sono stati necessari al III Reich per abbattere la Polonia. E anche allora l'Austria fu colpita irrimediabilmente. Infatti, intimato entro dodici ore il disarmo ai re di Sassonia e di Hannover e all'elettore di Assia Cassel che nella Dieta di Francoforte avevano votato per la mobilitazione delle truppe federali contro la Prussia, alle prime equivoche risposte Moltke aveva gittato i generali Vogel von Falkenstein e Monteufl sull'Annover e di là sul Meno, contro corpi d'esercito tratti dalla Baviera, dal Württemberg, dal Baden, dall'Assia Darmstadt e dal Nassau, sbaragliandoli al primo urto. I sassoni, atterriti ripiegavano allora sulla Boemia, ma Moltke li perseguitava con tre eserciti di duecento cinquantamila uomini: «a München-grätz, a Nachod, a Skalitz, a Soor — scrive Oriani — ogni scontro si risolveva in una vittoria». A Critschin i tre eserciti prussiani vittoriosi si congiungevano il 29 giugno per la battaglia suprema che sarebbe scoppiata quattro giorni dopo, tra Sadowa e Königgrätz.

Il 3 luglio 1866 220 mila prussiani si scontrarono con la totalità delle forze austro-sassoni, ancora disponenti di 200.000 uomini. La

Uniformi dei servizi di sanità tedeschi (a sinistra), e austriaci (a destra) degli anni 1866-70.

giornata era piovigginosa, il tempo nebbioso: e tutto ciò favoriva l'attacco prussiano. Comandava gli austriaci il maresciallo Benedek, i prussiani il maresciallo Moltke. La lotta cominciò alle 8. La I armata prussiana e l'armata dell'Elba furono impegnate contro il centro, l'ala sinistra, ed in parte anche contro l'ala destra, dello schieramento austriaco: ciò che facilitò come vedremo poi, l'azione della II armata prussiana. Il contatto fra le forze avverse si intensificò in tre punti principali. La destra prussiana, formata dall'armata dell'Elba, passò la Bistritz a Nechanitz, ma, osserva il più recente storico delle guerre per l'unità germanica, il Bobbio, impiegò molto tempo a far sfilare le truppe ed a spiegarle. A mezzogiorno soltanto incominciava a realizzare i suoi primi progressi e ad avanzare verso le alture di Prodolus e di Prin di cui si impadronì verso le 15. Al centro la I armata prussiana riusciva a passare la Bistritz e a mantenersi nelle località vicine: ma l'intenso fuoco dell'artiglieria avversaria le impediva ulteriori progressi. A sinistra la 7 divisione prussiana passata la Bistritz si impossessava del bosco di Swiep e vi sosteneva, con una leggendaria resistenza l'attacco furibondo dei 50 battaglioni del II e del IV Corpo d'armata austriaci. In tal modo ingenti forze venivano distrutte da Racitz e Trotinka, ove al momento decisivo si farà sentire duramente la loro mancanza. Il Benedek si accorse subito dell'errore dei comandanti del II e del IV Corpo d'armata e mandò loro ordini perché rifacessero fronte verso l'Elba: ma era troppo tardi. La posizione dei prussiani, però, poco prima di mezzogiorno era pericolosa. La I armata stava logorando le sue forze migliori: e la seconda armata, quella del principe ereditario Federico Guglielmo di Prussia ancora non dava notizie di sé. Al quartier generale prussiano tutti erano alquanto nervosi. Guglielmo I, fra le sue truppe, si esprimeva come un semplice soldato: tanto che i generali pregarono Bismarck di rendersi interprete presso il sovrano del timore che gli





Uniformi della cavalleria tedesca (a sinistra) e della cavalleria austriaca (a destra) degli anni 1866-70.

succedesse qualcosa e dell'effetto deprimente che avrebbe avuto la sua morte fra le truppe. Il cancelliere nella sua bianca divisa di corazziere ritto in sella, assisteva alla battaglia con una certa emozione. Qualche giorno prima aveva ripetuto al plenipotenziario belga quel che aveva detto ai suoi amici la sera del 15 giugno: « Se le cose andranno male, mi farò sciabolare all'ultima carica ». La linea prussiana, infatti oscillava e minacciava di sfondarsi. Solo un uomo, il capo di Stato, Maggiore von Moltke, era tranquillo. La II armata sarebbe arrivata e avrebbe colpito al fianco gli austriaci. Perciò il maresciallo disse cortesemente al re: « V. M. oggi vince non solo la battaglia, ma l'intera campagna ». Benedeck, infatti non aveva chiusa la falla aperta dallo spostamento del II e del IV Corpo d'armata. La II armata prussiana ricevette alle 4 l'ordine di portarsi con tutte le forze in soccorso della I, si muoveva qualche ora dopo. Il varco lasciato dagli austriaci tra Racitz e Trotinka rese agevole la marcia della II armata. Fra le ore 13 e le 14 la I divisione della Guardia occupava l'altura di Horenoves e poi quella di Moglowed; l'II divisione occupava Racitz ed avanzava su Trotinka. La II divisione si spingeva su Lockenitz. Alle 14,30 la I divisione della guardia prendeva a rovescio le truppe austriache occupando l'altura di Chlum. Nello stesso tempo l'armata dell'Elba raggiungeva la strada di Königgrätz. Benedeck lanciò le sue riserve (2 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria)

per riprendere Chlum ma fu sanguinosamente respinto. Alle 16,30 gli austriaci cominciarono a ritirarsi. Era la fine.

Gli austriaci ebbero 23.600 uomini fra morti e feriti; 20.700 prigionieri; perdettero 6 mila cavalli e 187 pezzi d'artiglieria. I prussiani lamentarono 8900 morti e feriti, 280 prigionieri e 900 cavalli morti, feriti o dispersi. Quella stessa sera un aiutante di campo del re Guglielmo diceva a Bismarck: « Eccellenza ora voi siete un grand'uomo. Se il Kronprinz fosse arrivato troppo tardi, sareste stato il più grande scellerato del mondo! »

La vittoria di Sadowa era il passo decisivo verso la grande Germania. In Francia essa fu risentita come una sconfitta francese, preannunzio di quella più grande, che a Sedan, quattro anni dopo, avrebbe travolto l'impero di Napoleone III. Il ministro degli esteri francese ne uscì nella frase rimasta celebre: « Ormai non ci rimane che piangere! ». Ma mentre Moltke e lo Stato Maggiore insistevano per condurre fino in fondo la campagna e Guglielmo I sognava di larghe annessioni territoriali e di un trionfale ingresso a Vienna, Bismarck ora voleva la pace. Voleva evitare di ferire l'Austria in modo grave e da lasciare ad essa un rancore durevole e la necessità di una rivincita. C'era ora un altro nemico da combattere: la Francia. E allora scoppiò violento il conflitto fra il Re e il Cancelliere, conflitto che ebbe fasi estremamente drammatiche. Il 21 si concludeva l'armistizio di Nikolsburg, voluto da Bismarck

con la stessa violenza con cui aveva voluto la guerra. Il 26 luglio veniva firmata la pace di Praga, con la quale gli Asburgo riconoscevano, a tutto vantaggio degli Hohenzollern, la loro esclusione dal futuro impero germanico. L'Austria cessava di essere una potenza tedesca. Diventava una potenza balcanica. La via del Nord le era preclusa per sempre. Bismarck si contentava, per la Prussia, dei ducati danesi e di una modesta indennità di 20 milioni di talleri. Ma la grande Germania era ormai un fatto compiuto.

Uno scrittore tedesco di cose militari, lo Schneider, narra in un suo libro sull'imperatore Guglielmo I che, la mattina del 2 agosto una parte dell'esercito prussiano era schierata nella pianura che si estende fra Wischau ed Austerlitz. L'allora re Guglielmo la passò in rivista quindi, tratta la spada e messosi a capo delle truppe le fece sfilare davanti ai generali e nel passare davanti ad essi gridò: « Il Re porge omaggio ai generali che hanno comandato il suo esercito ». Napoleone, in quegli stessi luoghi, dopo Austerlitz aveva glorificato solamente i soldati. Il cavalleresco monarca tedesco, invece, rendeva il dovuto omaggio anche a quei generali che avevano preparato la vittoria. E fra i primi, al modesto e nobile Moltke il creatore della guerra moderna.

D. M. D.

Il famoso fucile ad ago Chassepot, su cui riposavano le speranze francesi per la campagna del 1870. La figura piccola in alto, mostra la batteria chiusa dopo aver messo la cartuccia. La figura grande in basso mostra la batteria aperta veduta di profilo, al secondo movimento, prima di mettere la cartuccia.



LA BATTAGLIA DI SEDAN

IN TRENTA GIORNI, dalla scaramuccia di Saarbrücken al disastro di Sedan, il fato del secondo impero si compie con una tragica rapidità. Il 2 agosto 1870 mentre ancora ondeggiano sul cielo di Parigi gli echi delle grida forseimate che avevano accompagnato la dichiarazione di guerra alla Prussia, la notizia del combattimento di Saarbrücken diede nuova esca agli entusiasmi. I francesi li avevano respinti quei lenti e massicci tedeschi! L'esercito imperiale era pur sempre degno delle sue tradizioni: Saarbrücken, pensavano i parigini esultanti, si sarebbe iscritta nel libro della storia accanto alle più gloriose battaglie d'Africa, di Crimea, d'Italia. «Sino al 1870 — scriverà poi amaramente il generale Trochu — abbiamo vissuto sulla leggenda. Essa eccitava nella nazione e nell'esercito la vivacità e la facoltà immaginativa propria del carattere francese. Violentamente servita dalla pubblicità, la leggenda lasciava che dai successi del passato si arguissero come conclusioni naturali i successi dell'avvenire facendo della vittoria francese un articolo di fede che sembrava dover dispensare l'esercito dallo studio dal lavoro dallo sforzo. La leggenda che affermava e dimostrava la nostra superiorità militare non ammetteva a questo proposito discussioni né paragoni ed affidava i suoi vari contraddittori al disprezzo, ed alla collera del pubblico».

Ma due giorni dopo il 4 agosto, il principe ereditario di Prussia piombava sui francesi a Weissemburg e li batteva; il 6 Mac Mahon era ridotto talmente a mal partito da avere appena il tempo di riparare, e con i massi-

mo disordine a Chalons. A Spicheren il generale Steinmetz, annientava il corpo del generale francese Frossard. L'Europa era senza fiato: la guerra era già vinta dai prussiani. Mentre Mac Mahon si ritirava per Nancy a Chalons, e i resti delle armate di Frossard ripiegavano su Metz, il maresciallo Bazaine che presidiava la città con 250 mila uomini, cercava di uscirne per non lasciarsi bloccare. Ma Moltke vigilava e «con mosse fulminee ed impreviste lo rinserava in un cerchio di fuoco». Il 16 agosto si combatteva a Mars la Tour e i francesi venivano arrestati. Il 18 si combatteva a Gravelotte e la resistenza nemica sembrò, per un momento, che dovesse arrestare la trionfale marcia tedesca. Al Quartier Generale di Re Guglielmo, a Gravelotte, la sera di quel 18 giugno si vivono momenti penosi. Tutti gli attacchi della I Armata sono finiti male. Il II Corpo di Pomerania, giunto in linea a tarda ora era stato lanciato per ordine personale del Re in un attacco frontale disastroso e rifluiva battuto «in una confusione indecifrabile, nell'antistante burrone della Manca». Il Re, davanti ad un casolare, siede pensieroso sopra una scala a pioli. Bismarck, poco lungi, passeggiava nervosamente leggendo un dispaccio. «Se i francesi respingono, anche la sinistra, la situazione dell'esercito, che Moltke ha temerariamente gettato a battersi a fronte rovesciato con le spalle a Parigi, diverrà catastrofica». Come a Königgratz quattro anni prima, il Capo di Stato Maggiore Elmuth von Moltke è l'unica persona serena. All'ala sinistra si vincerà, si deve vincere. Nell'oscurità della prima sera giunge coperta di polvere una staffetta. È l'annuncio della vittoria. Il Maresciallo Moltke si avvicina allora al Re e dice rispettosamente: «Prego la M. V. di autorizzarmi ad emanare l'ordine per il blocco dell'armata francese di Metz, ormai virtualmente presa e per la marcia su Parigi».

Infatti Bazaine si chiudeva in Metz e non doveva uscirne che prigioniero. Lo sforzo di Mac Mahon, che con una lunga marcia cercava di congiungersi a Bazaine, era stato inu-

tile e doveva risolversi nel peggiore degli errori. Poiché Moltke, divinando il piano dell'avversario con un movimento di fianco a destra e una marcia durata tre giorni, senza soste, lo raggiungeva a Beaumont. I francesi erano stanchissimi: e mentre sostavano a consumare il rancio, venivano sorpresi dal fuoco dell'artiglieria del IV Corpo prussiano. Gli ufficiali fecero prodigi per impedire ai loro uomini di sbandarsi. «Le truppe — dice la relazione francese — poterono infatti raccogliersi ed ordinarsi, nonostante che i proiettili dell'artiglieria nemica cadessero sugli accampamenti senza posa, in numero sempre crescente. I generali, montati immediatamente a cavallo diedero esempio di calma e di sprezzo del pericolo e cercarono di parare a quell'attacco improvviso». Ma tutto fu inutile: sicché Mac Mahon, constatata l'impossibilità di poter venire in aiuto di Bazaine decise di ripiegare a nord per Sedan verso Mézières, per unirsi al corpo del Vinoy e ritirarsi su Parigi. «E tale decisione — scrive il Bobbio — mantenne, nonostante le nuove insistenze inviategli in contrario dal ministro Palikao e dalla Imperatrice». Nella notte fra il 30 e il 31 l'armata francese ripiegò su Sedan. Ma non bisognava fermarsi, bisognava proseguire per Mézières. Invece fu necessario rimandare la marcia all'indomani, data la confusione, la stanchezza e la demoralizzazione causati dalla sconfitta di Beaumont. Di ciò approfittò Moltke che ordinò all'armata del principe di Sassonia e alla terza armata di continuare il movimento in avanti, per rinserare il nemico nello spazio più ristretto possibile tra la Mosca e la frontiera belga. La sera del 31 agosto i movimenti erano quasi completati: vi era solo una ristretta strada che i francesi avrebbero potuto utilizzare per ritirarsi su Mézières. Ma vi era, anche troppa confusione nei comandi francesi, perché si potesse utilizzare quell'unica via di salvezza.

Sedan, benché fosse abbastanza fortificata, non era armata in modo adeguato e le posizioni circostanti non offrivano grandi



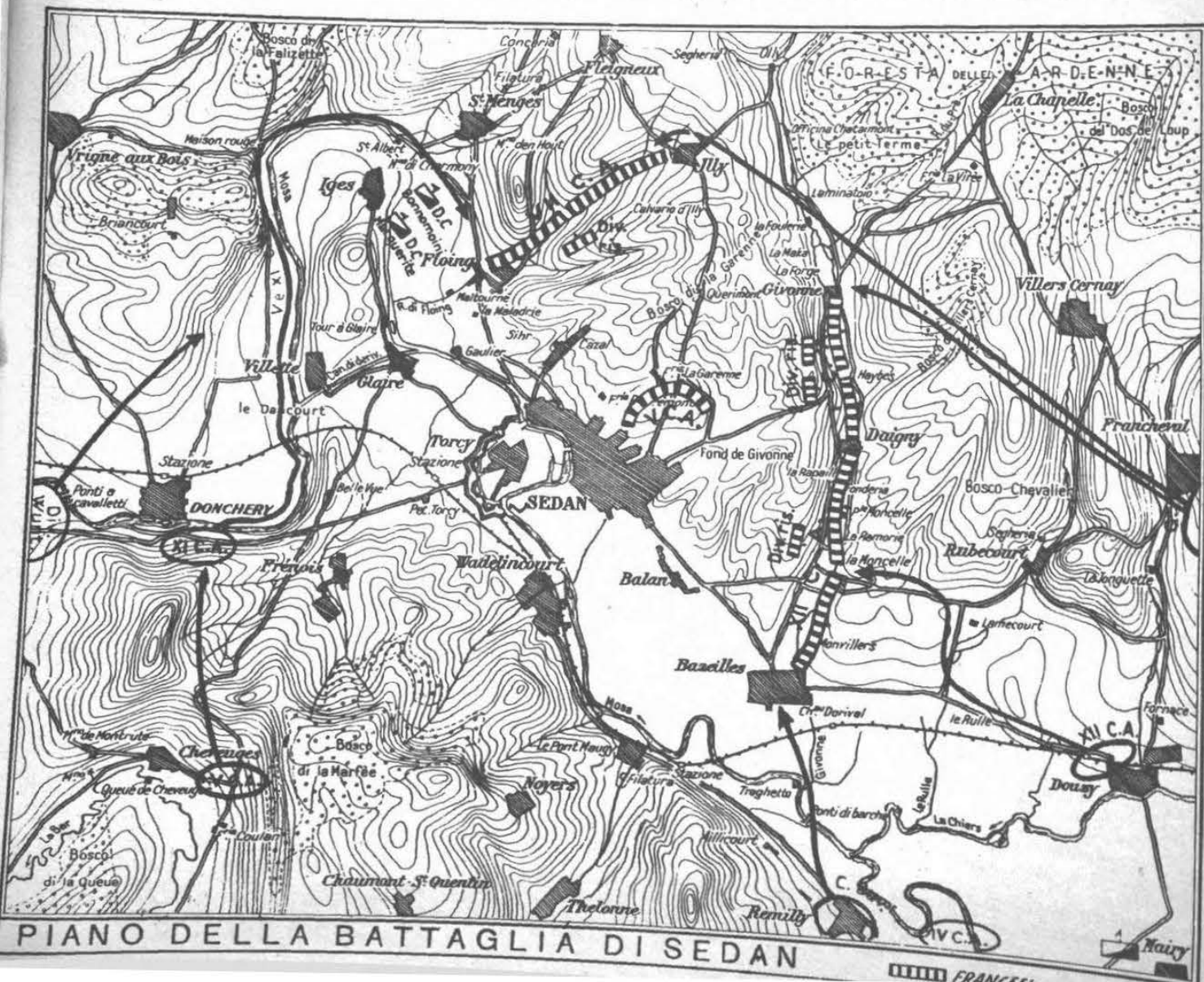
NAPOLIONE III

sprovvido di esperienza personale si trovò a comandare un esercito in quella che fu la più grande guerra del secolo XIX. In realtà egli era più un cospiratore che un capitano. Durante la campagna del 1859 infatti, le sue qualità di capo di eserciti erano apparse ben poca cosa. Esitante, indeciso, pavido, aveva veduto rimpicciolire nel suo animo i dati slavofili e ingigantire i dati proppi. Mancava insomma in lui la qualità principale del capo, il carattere. Nel 1870 la sua decadenza fisica e spirituale ne facevano l'uomo meno adatto a condurre una lotta gigantesca.



PRINCIPE LEOPOLDO HOHENZOLLERN
CONTE DI SIGMARINGEN

nato nel 1835 nel castello di Kranchenwies e morì a Berlino l'8 giugno 1905. Nel 1848 suo padre, il principe Carlo Antonio, aveva rinunciato, a favore della Prussia, alla sovranità del suo piccolo Stato. Il nome del principe Leopoldo Hohenzollern è legato alla guerra del 1870. Infatti la sua candidatura al trono di Spagna, caldeggiata dal gen. Prim, nel 1869, provocò l'opposizione della Francia. Benché la candidatura (a cui Guglielmo I di Prussia non era mai stato favorevole) fosse ritirata, la guerra non fu potuta evitare.





Uccisione del Maresciallo Prim, a Madrid, il 27 dicembre 1871 (Disegno di Daniel Vergé). Il Prim, presidente del consiglio dei Ministri di Spagna, nel 1869, propose la candidatura del principe Hohenzollern-Sigmaringen al trono spagnolo. Questa candidatura, come è noto, scatenò la guerra franco-prussiana.

possibilità a chi avesse voluto svolgere una azione controffensiva. «L'inconveniente più grave di tale posizione — ha osservato in una sua opera recente il gen. Bobbio — è quello di poter essere facilmente avviluppata e di offrire all'attaccante sulle alture di riva opposta dei torrenti Grivonne e Floing, margini ben definiti ed utilissimi, dai quali si può battere con fuochi incrociati di artiglieria tutto l'interno della "posizione medesima". Mac Mahon, in realtà, conscio di questi pericoli, non aveva intenzione di dar battaglia; voleva soltanto far riposare le sue truppe e riprendere la via della ritirata. Sicché il 31 a sera non emanò ordini per il caso di un attacco nemico. Ma sempre la sera di quel 31 agosto fu diffusa non si sa come, la notizia che le forze francesi, si ritiravano. Per sbarrare loro la strada il comandante della 3ª armata prussiana fece passare, nella notte dal 31 agosto al 1º settembre, la Mosa al I corpo bavarese: e ordinò che tutti gli altri corpi fossero pronti per le ore 2 del mattino. E cominciò così la battaglia di Sedan. Il passaggio della Mosa veniva ultimato dai bavaresi alle 4.30. Subito dopo, favoriti dalla nebbia fittissima, attaccarono il villaggio di Bazeilles, difeso con splendido valore dai marinai della divisione Vassoigne. Il combattimento, che ebbe fasi di furioso accanimento, durò quasi 7 ore. A mezzo-

giorno il villaggio era in mano dei bavaresi. Al centro il XII corpo prussiano attaccò Moncelle e Daigny, di cui si impadronì alle 10.30 dopo 3 ore e mezzo di lotta. A destra la guardia, a mezzogiorno, si impadroniva, dopo 4 ore di attacchi, dei due villaggi di Haybes e di Givonne. Per completare l'accerchiamento, il V e l'XI corpo prussiano girarono attorno alla penisola d'Iges. E qui si scontrarono con il VII corpo francese. Ma la ristrettezza del terreno fra la Mosa e le alture causò ai capi prussiani varie difficoltà di movimento. Finalmente, occupato S. Meuges, i due corpi prussiani poterono spiegarsi e prendere contatto con l'armata della Mosa. Mac Mahon, alle prime avvisaglie della lotta era corso a Bazeilles e ne era tornato contento. I marinai resistevano. Anche Napoleone III s'era recato al villaggio così duramente conteso e vi aveva cercato invano la morte. Era passato alto sul suo cavallo, spettrale, con i baffi impomatati e le gote imbellettate, senza suscitare entusiasmo fra le truppe e senza trovare una palla che lo uccidesse. Verso le 6 del mattino, però, si produsse un avvenimento che determinò tutto il successivo andamento della lotta. Mac Mahon veniva gravemente ferito e doveva abbandonare il comando. Scavalcando due generali d'armata più anziani, lo affidava al generale Ducrot. Questi era convinto della inutilità del combattimento e della necessità della ritirata su Mézières. Sicché alle 7 (ancora non si combatteva a Floing e la strada della ritirata era ancora aperta) fece dare ordini allo scopo di ra-

dunare l'armata sulla spianata di Illy e cominciare il movimento di ripiegamento. Ma mentre questo si iniziava si ebbe un colpo di scena. Il generale Wimpffen (che dopo Beaumont era stato messo da Mac Mahon, al posto dello sconfitto De Failly, a capo del V corpo) reclamò il comando dell'armata in virtù della sua maggiore anzianità e perché possessore di un ordine di Parigi che gli accordava quel diritto in caso di impedimento di Mac Mahon. Ducrot cedé. Wimpffen non ne voleva sapere di ritirarsi; non voleva manovrare verso nord, in direzione di Mézières, ma verso est, onde congiungersi con Bazaine. Sicché alle 9 il movimento di ritirata fu interrotto e si iniziò una avanzata generale verso la Givonne. Sembrò che il movimento fosse destinato al successo. Ma i prussiani manovravano ora con il terzo corpo ad ovest. Il nuovo comandante francese credette la manovra una finta: dovette invece convincersi ben presto che la sua era una illusione. Cercò di conquistare la spianata d'Illy, per evitare una ritirata fatale. E infatti un reggimento di zuavi si accinse all'impresa. Ma fu ricacciato dal fuoco infernale delle batterie prussiane. Il I corpo, intanto, si ritirava anch'esso, non avendo più potuto riconquistare le posizioni abbandonate al mattino e presidiate dal XII corpo sassone. Quella continua vicenda di ritirate e di avanzate, quella mancanza di unità di comando, produsse una confusione indescrivibile, che divenne infernale allorché il terreno di Sedan fu battuto dal fuoco incrociato del corpo della guardia da una parte e

del V e dell'XI corpo d'armata tedeschi, dall'altro. A mezzogiorno la rotta francese era virtualmente totale. L'accerchiamento era compiuto, mancava solo il calvario d'Illy. Alle ore 14 l'XI corpo tedesco lo conquistava d'impeto. Solo l'estrema ala sinistra del settimo corpo resisteva sulle alture a sud, est di Floing. Ma già vacillava allorché furono lanciate a sostenerla le divisioni di cavalleria Margueritte e Bonnemains e la brigata di cavalleria del XII corpo. Si ebbero allora cariche disperate, numerosi episodi di valore; lo stesso Re Guglielmo si lasciò sfuggire un grido di ammirazione: «Che brava gente!». Ma tutto fu inutile, anche qui. Il fuoco tedesco decimò le colonne lanciate alla carica che poco dopo, quasi polverizzate si ritirano verso Sedan, trascinando nella rovina le fanterie del VII corpo. Wimpffen non può ancora convincersi della disfatta. Altri combattimenti fra le 13 e le 15 hanno luogo a Daigny, Harbis, Fond de Givonne, e falliscono. Alle 15 l'esercito francese non esiste più: l'accerchiamento tedesco è compiuto e 540 cannoni concentrano il loro fuoco su Sedan.

Dopo una scorribanda di quattro ore sui vari fronti, Napoleone III era rientrato a Sedan al palazzo della prefettura. Tutto avveniva senza che egli potesse influirvi: la reggenza, il ministero, i comandanti in capo agivano senza consultarlo. La morte cercata nei punti più esposti non lo aveva voluto. Dopo la ritirata dalla spianata di Illy il generale Douay e il generale Ducrot erano corsi a briglia sciolta da lui e gli avevano comunicato la disfatta. Erano passate da poco le 15. Ora l'imperatore era solo, nel gabinetto del prefetto di Sedan, e camminava col volto disfatto e stiracchiato da un tic nervoso, dal caminetto alla finestra. «Le spalle sembravano anche più curve, come



22.

B.H.

I tre compari. (Litografia di Daumier nel "Charivari")



Sottoscrizione per i cannoni, in Parigi assediata, 1871. (Disegno di Robida)

schiacciate da un mondo; e l'occhio spento, chiuso dalle pupille pesanti, diceva la rassegnazione del fatalista che aveva giocato e perduto l'ultima partita contro il destino. Ogni volta che tornava davanti alla finestra occhiusa aveva però come un tremore che «faceva fermare un secondo». Un aiutante di campo era rigido, immobile presso una porta. Il fracasso del bombardamento, che irava dal mattino, ingigantiva sempre, diventava infernale, insopportabile. I nervi

dell'imperatore non reggevano più. «Quel cannone, quel cannone che non tace, che non tacerà mai» mormorava ogni tanto. Bisognava farlo tacere. Oltre i morti di dieci ore di battaglia non bisognava che ce ne fossero altri. E allora quell'imperatore, che era ridotto alla funzione di un bagaglio ingombrante, fece un ultimo atto da padrone. Fece issare una bandiera bianca. Ma il cannoneg-

giamento non cessò. Ne chiese la ragione al fante. Bisognava mandare un parlamentare. Wimpffen, però resisteva ancora. Allora l'imperatore mandò il generale Lebrun a ordinarli di desistere da ogni tentativo. Fu inutile. Wimpffen, testardo, insisté fino a che alle 16, l'artiglieria tedesca non infrangeva questa ultima resistenza. L'armata francese era finita: non aveva ancora chiesto di arrendersi. Ma era cominciato il fuoco concentrato dei 540 cannoni tedeschi su Sedan. Allora Napoleone III scrisse la famosa lettera a Re Guglielmo. «Mio signor Fratello, non avendo potuto morire in mezzo alle mie truppe non mi resta che consegnare la mia spada nelle mani di Vostra Maestà. Sono di Vostra Maestà, il buon fratello di Napoleone». Il generale Reille, preceduto da un ussaro con bandiera bianca, si recò al quartier generale prussiano, e consegnò la lettera a Re Guglielmo. «Il sole tramontava in una gran luce rossa; il Re sedette sopra una seggiola, s'appoggiò alla spalliera di un'altra sorretta da un segretario e rispose che accettava la spada nell'attesa dell'invio d'un ufficiale per trattare la capitolazione». L'impero francese era finito. L'impero tedesco era nato. 23 mila uomini giacevano intorno a Sedan morti o feriti: 9 mila tedeschi e 17 mila francesi. 103 mila prigionieri francesi prendevano la via della Germania. Il 28 ottobre li avrebbero seguiti i 200 mila di Metz.

D. M. D.

LA BATTAGLIA DI TSUSHIMA

DOPO LA DISTRUZIONE delle navi russe stanziate a Porth Arthur e i gravi danni arrecati a quelle di Vladivostok, verso la fine del 1904, il Governo di Pietroburgo si vide nella necessità di ricostituire la forza navale dislocata in Estremo Oriente, e decise di formare due nuove squadre traendole dalla flotta del Baltico: appena costituite, le nuove unità al comando dell'ammiraglio Rozestvenskij, salparono le ancore per il lungo viaggio che doveva portarle, dopo otto lunghi mesi di dura navigazione, alla gloriosa ed irreparabile catastrofe di Tsushima.

Mentre le due squadre russe, una per la via di Suez e l'altra per il Capo di Buona Speranza, faticosamente avanzavano verso levante, l'ammiraglio Togo predispose la propria flotta per incontrarle nel punto più favorevole per lo sviluppo dell'azione giapponese, in modo da impedire alle navi nemiche di giungere a Vladivostok. Muovendo da questo porto infatti esse avrebbero potuto battere a loro mercé le indifese coste del Giappone, ed ostacolare gravemente le comunicazioni tra madre patria e continente, compromettendo seriamente l'andamento delle operazioni in Manciuria.

E quale punto d'incontro delle due flotte l'ammiraglio giapponese scelse il passaggio obbligato delle isolette Tsushima, nel canale di Corea. Il 26 maggio 1905 la squadra russa entrava nel Mare Orientale cinese, dirigendosi a Nord verso Vladivostok: i giapponesi, che avevano svolto esplorazioni a larghissimo raggio spingendosi fino al Mare di Sumatra per identificarne le mosse, erano appostati con il grosso delle loro forze nelle basi della frastagliata costa coreana.

Le navi russe procedevano in doppia colonna, a lumi spenti durante la notte, nella speranza di poter sfuggire all'agguato giapponese che presentivano, e che tentavano di sventare per giungere finalmente, dopo tanti mesi, ad un porto amico dove uomini e mezzi potessero trovare ristoro. La velocità di marcia era stata ridotta: l'animo superstizioso dei russi contava almeno di poter protrarre la data dello scontro, ove questo si fosse presentato inevitabile, oltre il 27 di maggio, che nel calendario ortodosso corrispondeva all'infausto numero 13. Lo spirito degli equipaggi e degli ufficiali era comunque elevato: erano ormai passati i lunghi mesi di navigazione nei mari tropicali, senza soste superiori alle rigide 24 ore concesse dai Paesi neutrali alle navi di un belligerante, e la conclusione di tante fatiche, qualunque essa dovesse essere, era imminente.

Nella notte tra il 26 ed il 27 maggio tutte le navi russe procedevano nella più profonda oscurità e nel più perfetto silenzio, avendo l'ammiraglio proibito di usare anche i segnali acustici in caso di nebbia: solo in coda alla colonna brillavano alcune luci, ed erano le due navi ospedale che, contravvenendo agli ordini, volevano rischiare il proprio cammino. Furono quelle luci che consentirono all'incrociatore ausiliario giapponese *Shimano Maru*, in crociera di vigilanza, di avvistare la formazione russa: alle 2,40 la notizia era trasmessa all'ammiraglio Togo.

兵勇猛ヲ世界ニ誇ルニ足ル





Alle prime ore del 27 maggio 1905 Togo prendeva il largo dalla base di Masampo in Corea con la sua nave ammiraglia *Mikasa* alla testa della prima divisione giapponese, composta di 4 navi di linea e 2 grandi incrociatori corazzati, dirigendosi verso la punta Nord di Tsushima: contemporaneamente convergevano verso lo stesso punto la II divisione al comando dell'Ammiraglio Kamimura, che aveva lasciato la base di Chinkai con 6 navi da battaglia, la III, V e VI divisione formate da incrociatori e la IV divisione di cacciatorpediniere. Mentre il grosso della flotta nipponica si andava concentrando per la battaglia, l'incrociatore leggero *Itsumi* identificava nuovamente la posizione della flotta russa, che avanzava disposta in due colonne parallele, con a destra la I divisione di 4 navi da battaglia al comando dell'Ammiraglio Rozestvenskij, seguita dalla II divisione pure di 4 corazzate battente ancora l'insegna dell'Ammiraglio Fölkersam, morto durante il viaggio, ed a sinistra la III divisione, anch'essa composta di 4 navi da battaglia, agli ordini dell'Ammiraglio Nebogatov. Seguivano arretrate le navi trasporto e le navi ospedale, sotto la protezione di varie unità leggere, al comando dell'Ammiraglio Euquist.

Verso le 8 l'*Itsumi* comunicò per radio che le navi russe avevano alzato il piccolo pavese, in segno di battaglia, ma non seppe riferire con esattezza circa la rotta e la velocità della flotta nemica così che quando verso le 12 Togo attraversò il canale di Tsushima, ad est di queste isole, non trovò traccia dei russi. Riuscì, invece, a prendere contatto col nemico, a distanza, l'Ammiraglio Kataoka con la sua V divisione di incrociatori leggeri, e Togo prontamente informato dell'effettiva disposizione dell'avversario, cambiò quindi rotta per portargli incontro.

Alle 10,20 l'Ammiraglio Rozestvenskij ordinò alle sue divisioni di assumere lo schieramento per il combattimento, disponendosi in una unica linea di fila: la terza divisione, che si era tenuta a lato delle altre due, viene a porsi in coda. Le navi di Euquist continuano a mantenersi arretrate sulla destra della formazione principale.

Appena a distanza utile di tiro, l'Ammiraglio russo ordina di aprire il fuoco contro gli incrociatori di Dewa: il tiro è così preciso che questi è indotto ad allontanarsi. Poco dopo riappare assieme alla IV divisione di cacciatorpediniere: la flotta russa è però decisa a disperdere questi perniciosi inseguitori, e concentra su di loro tutto il suo fuoco, in modo da costringerli ad allontanarsi nuovamente. Poco dopo compaiono a nord-ovest dei russi, una ad una, le grandi corazzate della flotta di Togo. Le due flotte manovrano per porsi in linea parallela per il combattimento. Alle ore 14,08 l'Ammiraglio Rozestvenskij ordina l'apertura del fuoco. La formazione russa non è però ancora perfettamente in linea di fila, anzi l'ultima nave della prima squadra l'*Orjol*, si trova quasi a fianco della prima nave della seconda, l'*Osljaba*: l'ammiraglio giapponese, approfittando della congiuntura a lui favorevole, ordina alle sue navi di concentrare il fuoco sulla ammiraglia russa in testa alla formazione, la *Suvorov*, e sulla *Osljaba*: i colpi lunghi diretti a questa nave avrebbero dovuto cadere sulla *Orjol* che le stava a lato.

Un uragano di fuoco infernale vomitato dalle 24 corazzate ed entro una mezz'ora già l'*Osljaba* è gravemente toccata e costretta ad uscire dalla formazione, pur continuando a difendersi eroicamente: prima di lei però anche la corazzata giapponese *Asame* era stata costretta a ritirarsi dal campo di battaglia, e l'ammiraglia di Togo, la *Mikasa*, era stata centrata con parecchi colpi da 305.

Alle 14,40 Togo, che si era venuto avvicinando alla formazione russa fino a una distanza di meno di 4000 metri, concentrava tutto il fuoco sulla *Suvorov*, che era ripetutamente colpita, riducendosi ad un immenso rottame: lo stesso ammiraglio Rozestvenskij era gravemente ferito. Le sorti della battaglia volgono ormai decisamente a favore dei giapponesi. Anche le altre corazzate russe sono ripetutamente colpite; la guida della squadra passa alla *Alexandr III*, e più tardi alla *Borodino*. Gli incrociatori di Kamimura si accaniscono contro la *Suvorov* già mezza allagata e rimasta arretrata.

L'*Alexandr III*, che ha preso la testa della formazione, cambia rotta puntando decisamente verso nord per sfuggire all'implacabile azione delle navi giapponesi: Togo però accosta prontamente con tutte le sue navi in modo da tagliare la strada alla formazione russa, la quale cambia nuovamente direzione puntando con largo giro verso sud e riesce a farsi perdere di vista dalla squadra giapponese. Le superstiti navi russe avrebbero forse potuto sfuggire alla accanita caccia di Togo se non si fossero incontrate con gli incrociatori giapponesi che si erano lanciati sulla scia delle navi trasporto russe, le quali fin dall'inizio della battaglia avevano deviato verso est sotto la protezione di 9 incrociatori leggeri. A lato dello scontro principale tra corazzate, tra incrociatori giapponesi ed incrociatori russi si era svolto un vivace combattimento, in cui i giapponesi, pur essendo molto superiori in numero agli avversari (17 contro 9), non erano riusciti ad aver ragione del nemico. Le corazzate russe che avevano perduto contatto col grosso giapponese apparvero improvvisamente in aiuto dei propri cacciatorpediniere: in testa alla formazione, stava ora la *Borodino* essendo rimasta arretrata la *Alexandr III*, ed il comando era stato assunto dall'Ammiraglio Nebogatov.

Le cose sembravano mettersi male per gli incrociatori giapponesi: il rimbombo della battaglia rinnovata echeggiando lontano, attirava però l'attenzione di Togo che si slanciava nuovamente sulla preda che cercava di sfuggirgli. La battaglia navale del 27 maggio era perduta per la flotta dello Zar.

Alle 6,25 del 28 maggio la squadra russa, che pure aveva fatto rotta verso nord, fu nuovamente avvistata dalle unità giapponesi, che la circondarono da ogni lato e la presero sotto il proprio tiro. L'ammiraglio Nebogatov, giudicata inutile ogni resistenza, alle 10,30 si arrendeva.

Varie sono le cause cui può essere fatta risalire la catastrofe russa ed il trionfo dei giapponesi: unico nella sua completezza nella storia delle battaglie navali moderne, anzi tutto i giapponesi avevano il vantaggio di poter scegliere a loro gradimento il teatro della battaglia, mentre i russi dovevano correre incontro al nemico per una rotta obbligata che non ammetteva deviazioni; in secondo luogo la flotta giapponese era in perfetta efficienza ed aveva appena lasciato le proprie basi mentre quella russa era reduce da una lunghissima e difficile navigazione; il materiale e l'organizzazione nipponici erano infine di gran lunga superiori a quelli degli avversari. In una sola cosa nessuno dei contendenti fu superiore all'altro nella battaglia, e questa cosa fu l'animo e la dedizione degli uomini.

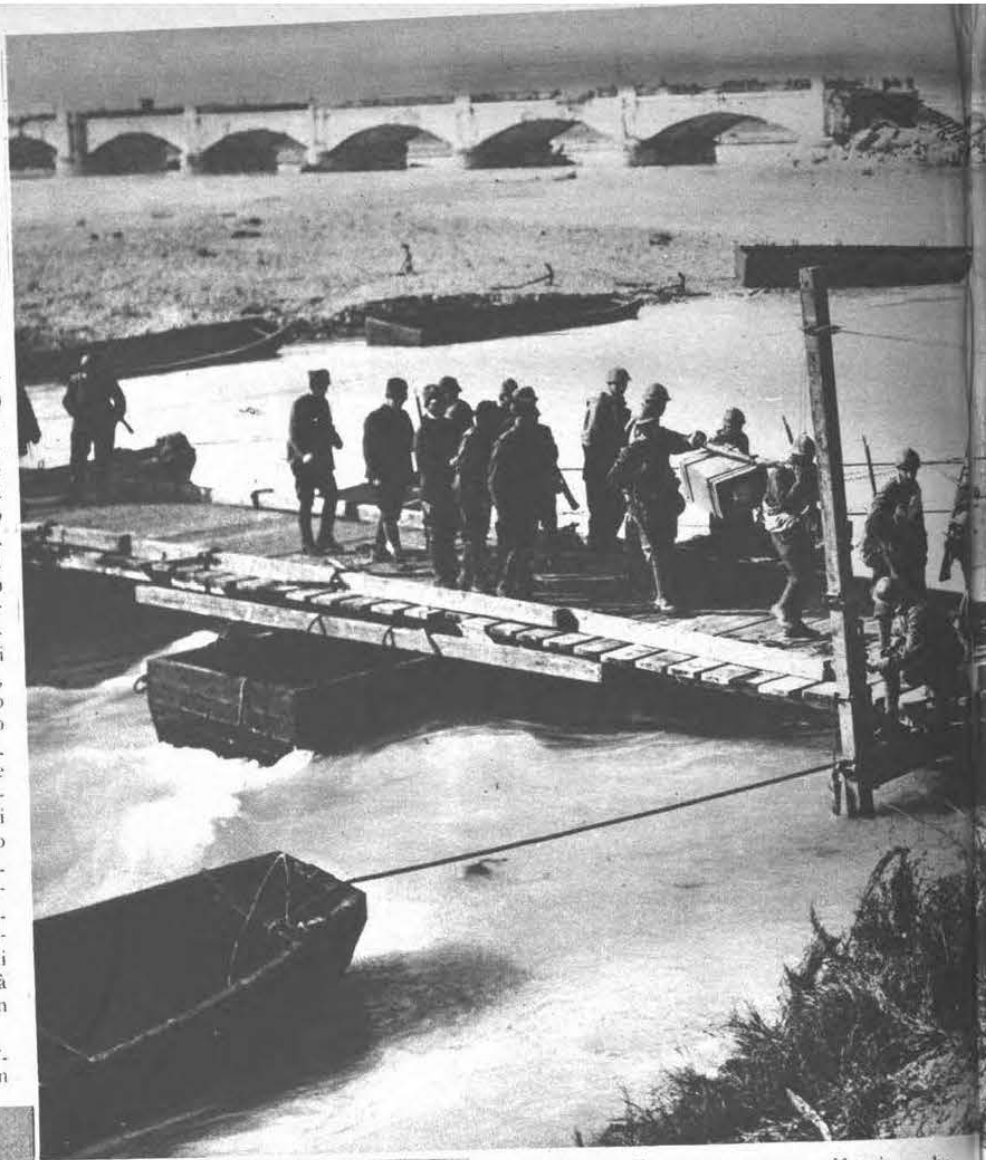
La vittoria navale giapponese di Tsushima, che decise la sorte del conflitto nippo-russo, anche sul fronte terrestre, costituisce un evento memorabile nella storia moderna, e non solo in quella dell'Estremo Oriente, sia perché rappresentò un trionfo della razza gialla su quella bianca, sia perché consacrò l'assunzione del Giappone al rango di potenza mondiale.

CALVIN...

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

STRATEGICAMENTE, i dati della battaglia del Piave (15-24 giugno 1918) c'erano stati imposti dalla ritirata di Caporetto, e le nostre posizioni non erano invidiabili; specialmente difficile era la situazione delle nostre linee fra Astico e Piave dove, a giudizio del Conrad, la posizione dell'esercito italiano somigliava a quella di «un naufrago aggrappato con le mani ad una tavola di salvataggio, e al quale sarebbe bastato mozzar le dita con un colpo d'ascia, per farlo precipitare nei flutti». Inoltre, la linea convessa della fronte, dagli altipiani al mare, prospettava a noi il pericolo che, in qualunque punto avvenisse la rottura, lo intero esercito veniva ad essere minacciato di fianco. Dal marzo al giugno molto intenso era stata l'azione offensiva delle armate tedesche alla fronte occidentale, in Piccardia, nelle Fiandre, sulla Marna: gli inglesi erano stati battuti a San Quintino e il loro collegamento con le forze francesi era divenuto assai precario; Amiens e Parigi erano sotto il cannone tedesco. Sicché, per consolidare le loro linee minacciate, gli anglo-francesi avevano richiamato dall'Italia sei delle undici divisioni alleate, mentre noi già dall'aprile avevamo inviato in Francia un nostro corpo d'armata.

Tuttavia, i grandi colpi di ariete delle armate di Hindenburg e di Ludendorff non



Giugno 1918 - Battaglia del Piave - Fanterie italiane all'attacco.

riuscendo a sgominare l'esercito degli alleati, si cominciò a lamentare da parte tedesca l'inerzia dell'Austria.

L'Austria non si fece pregare; essa aveva urgente bisogno di rialzare il prestigio del

lo Stato di fronte ai sudditi ribelli (il movimento centrifugo delle nazionalità andava assumendo proporzioni inquietanti) ed all'alleata Germania; d'altra parte la sua odiosa baldanza contro l'Italia non conosceva limiti.

Il capo di Stato Maggiore austriaco, generale Arz, così aveva scritto a Hindenburg sin dalla fine di marzo: «Come

risultato della nostra nuova offensiva, che ci dovrà portare fino all'Adige, io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia».

Tali audaci previsioni erano appoggiate in, dubbiamente a una reale potenza. Agli ordini dell'Arciduca Eugenio, erano schierate sulla nostra fronte cinquantotto divisioni, costitutivamente superiori alle nostre, con 7500 bocche da fuoco e oltre 500 aeroplani. Tali forze erano ripartite in due grandi gruppi, di due armate ciascuno: il gruppo d'esercito del Tirolo (dallo Stelvio al Monfenera) al comando del maresciallo Conrad; il gruppo d'esercito del Piave (dal Monfenera al mare) al comando del maresciallo Boroëvic.

Dopo un acceso contrasto fra Conrad e Boroëvic circa la precedenza dell'azione offensiva, il comando supremo austriaco decise salomonicamente il parallelismo delle due offensive, sugli altipiani e sul fiume. Le due grandi azioni dovevano essere precedute da un forte attacco diversivo dal Tonale su Edolo, con lo scopo, a detta del comando austriaco, di «conquistare un considerevole tratto di territorio italiano e minacciare la Lombardia, in particolare Milano».

L'esercito italiano ricostituito materialmente e moralmente era così schierato: di fronte al gruppo d'esercito degli altipiani comandato da Conrad, si opponevano la 7. armata dallo Stelvio al Garda, la 1. armata dal Garda all'Astico, la 6. armata dall'Astico al Brenta, la 4. armata dal Brenta a Pederobba (complessivamente, 28 divisioni); di fronte al gruppo Boroëvic, si opponeva l'8. armata da Pede-



Autunno 1918 - Il primo passaggio del Piave da parte di truppe italiane.

robba a Palazzon, e la 3. armata da Palazzon al mare (complessivamente, 9 divisioni). La nostra artiglieria si presentava sulla nuova fronte di battaglia con un complesso ragguardevole: 3892 bocche da fuoco campali, 3123 da assedio, 2406 bombarde e 524 cannoni contraerei. Seicentosessantasei aeroplani si tenevano pronti a librarsi sul cielo della battaglia. Il nostro Comando aveva inoltre provveduto alla costituzione di una poderosa e mobile riserva generale, forte di 19 divisioni, con 539 pezzi campali, 28 pesanti, 228 bombarde, e 1800 autocarri, con la quale fronteggiare eventuali rotture.

Il bombardamento di rottura doveva cominciare da parte degli austro-ungheresi il 15 giugno alle 3 del mattino. I nostri uffici di informazione ne erano venuti a conoscenza antecedentemente attraverso varie indagini, e specialmente per le notizie recate da disertori presentatisi alle nostre linee; sicché il comando italiano prevenne l'azione con terribile fuoco di contropreparazione che disorientò l'artiglieria nemica e fece sterminio delle fanterie ammassate nelle prime linee d'attacco nel settore di Asiago. Nondimeno l'esecuzione del disegno offensivo fu proseguita.

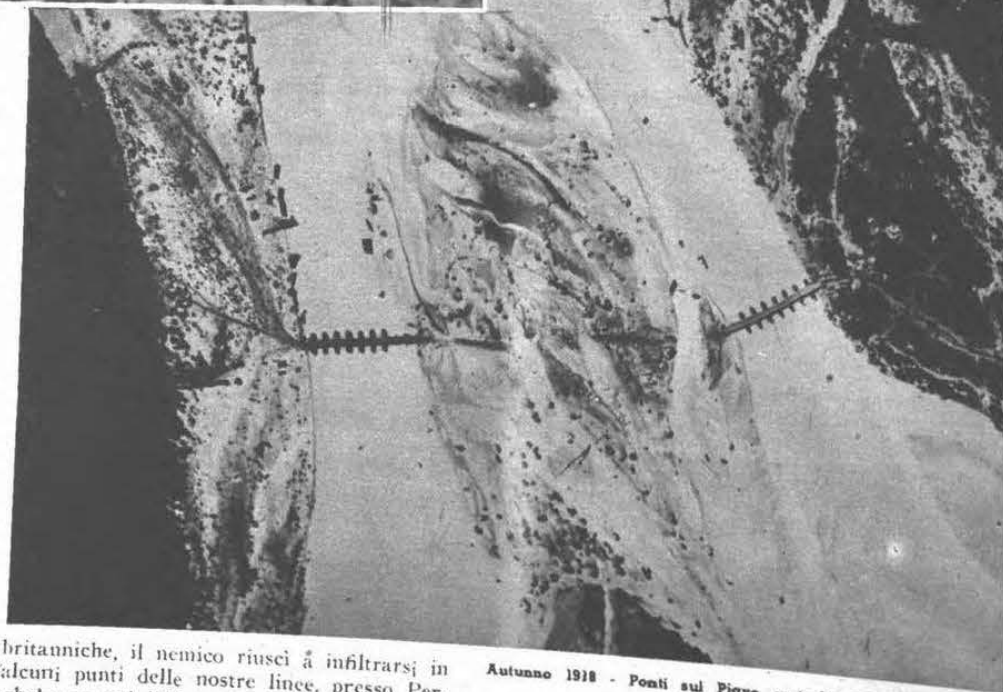
L'attacco delle fanterie cominciò alle ore 9. Nel settore occidentale, tenuto dalle truppe

concentramento delle nostre artiglierie, lasciando più di mille prigionieri e molto materiale. Nel settore centrale, tenuto dalle truppe francesi, il fuoco intenso dell'artiglieria avversaria costrinse a sgomberare il saliente a sud-est di Pennar; ma le fanterie nemiche non riuscirono a insediarsi sotto il fuoco di sbarramento, e alle 16 dello stesso giorno il contrattacco di un reggimento di fanteria rioccupava saldamente la posizione. Così anche in questo punto gli austriaci furono costretti a rientrare nelle loro linee abbandonando cinquecento prigionieri e molto materiale da guerra.

Più accanito ancora fu l'attacco all'ala destra dell'altipiano tenuta dal nostro XIII corpo d'armata. Una valanga di ferro distrusse le trincee del Valbella, di Col Rosso e Col d'Echele, e le fanterie nemiche, protette da cortine di nebbia artificiale, riuscirono a progredire sino a premere sul ridotto di Cima Echar e la posizione di Busa del Termine. Ma il nemico non passò. Gli scontri assunsero per tutta la giornata proporzioni epiche, sia su Cima Echar, sia a Busa del Termine. Dopo un ultimo disperato attacco tentato dal nemico a tarda sera, anche su questo tratto vitalissimo gli austriaci furono costretti a retrocedere.

La giornata si risolveva dunque sugli Altipiani in un pieno fallimento per il nemico, il quale aveva calcolato di calare sulla pianura di Vicenza nella serata. Alle 23 di quello stesso giorno l'imperatore Carlo riceveva a Merano, dov'era il suo quartiere generale, la seguente comunicazione dal suo capo di Stato maggiore: « Nel Tirolo siamo battuti; le truppe hanno perduto tutto quello che avevano conquistato e sono rigettate sulle posizioni di partenza ».

Non diversa sorte ebbero gli attacchi delle



Autunno 1918 - Ponti sul Piave costruiti dal Genio italiano.

britanniche, il nemico riuscì a infiltrarsi in alcuni punti delle nostre linee, presso Perghele e a sud di Roncalto. Più a sud, in direzione di Cesuna, gli riuscì di conseguire qualche vantaggio, ma un contrattacco generale del X corpo d'armata riuscì a ristabilire la situazione; gli austriaci furono costretti a ripiegare disordinatamente sotto il micidiale

truppe di Conrad sul Grappa. Il nemico qui aveva diviso l'aggiramento sui fianchi della massima quota del gruppo montuoso attaccando le posizioni ad est e ad ovest di essa; incuneandosi, cioè, da una parte nella



Autunno 1918 - Trincee italiane sul Piave.

Brenta, ed assalendo dall'altra il saliente del Solarolo e quindi il Tomba e il Monfenera, avrebbe dovuto aprirsi lo sbocco verso il Piave, nella zona di Pederobba.

Gli inizi dell'attacco ebbero i soliti risultati di ogni offensiva ben preparata. All'ala sinistra della nostra quarta armata il nemico riuscì a travolgere di buon mattino le difese di Col del Miglio, a espugnare il Col Fenilon, a occupare il Col Moschin e a minacciare il Col Raniero; e non fu piccola cosa. Nel settore contiguo il nemico s'impadronì, con successivi e poderosi assalti, delle nostre posizioni di Pertica e del monte Coston. Nella zona di Solarolo fu perduta da noi, nonostante una magnifica difesa, la parte settentrionale del Saliente; ma nella parte mediana di esso, il nemico veniva valorosamente contenuto. Si passò quindi al contrattacco nella stessa giornata del 15. Il leonino IX reparto d'assalto, procedendo sui morti e coadiuvato da un battaglione del 91. fanteria, riconquistava nel pomeriggio il Fagheron, alla sera il Col Fenilon ed il mattino seguente, con slancio irresistibile, il Col Moschin. Nello stesso tempo la brigata Pesaro ed il VI reparto d'assalto ritoglievano al nemico la quota 1503, tra il monte Coston e l'Asolone, ed anche la quota 1581, tra il Pertica e il Grappa. Così, al secondo giorno della battaglia, anche sul Grappa come sugli Altipiani, ogni impulso offensivo del nemico era spento. L'esercito austriaco aveva attaccato con baldanza e sicurezza di vittoria quasi spregevoli nei nostri riguardi. Esso era stato duramente battuto: delle 28 divisioni concentrate nel settore di Asiago non ce n'era una sola in condizioni di riprendere la lotta.

Sul Piave, il gruppo d'esercito Boroewie aveva scelto due distinti settori per l'attacco; uno ristretto al gomito tra Falzè di Piave e Nervesa; l'altro, molto più ampio, tra la Grave di Papadopoli e Musile. Il tratto intermedio era stato scartato per la ragione evidente che in esso il fiume correndo quasi costantemente lungo la sponda sinistra, lasciava al difensore un ottimo campo di tiro. Nel primo settore, dove il fiume ha sulla riva destra l'altura del Montello, il comando nemico aveva concentrato sei divisioni, delle quali tre schierate in prima linea, di fronte a una sola divisione italiana, la 58. Tale densità di forze, proporzionalmente assai superiore a quella disposta lungo il tratto dalla Grave di Papadopoli al mare, si spiega coll'intento avversario di compiere il massimo sforzo là dove la collina digrada nella pianura, e dove dai ponti della Priula s'irradiano le due ferrovie per Montebelluna e Treviso. Il nemico calcolava di impossessarsi di tutta la zona mediante un'azione combinata dell'estrema ala sinistra e dell'estrema ala destra, le quali, scendendo l'una dal Montello e l'altra attraversando il Piave a nord di Salettuol, avrebbero dovuto avvolgere il forte sistema difensivo di Arcade, Spresiano, Lovadina e costituire una larga e profonda testa di ponte per l'ulteriore irruzione delle riserve sulla ferrovia Montebelluna-Treviso e più oltre. Per quel parallelismo delle due azioni sugli Altipiani e sul Piave, stabilito dal comando supremo nemico, anche sul fiume il fuoco di artiglieria cominciò alle 3 del mattino, con eccezionale intensità. Sottrattisi con bombe fumogene e lacrimogene alla vista dei nostri, gli austriaci poterono gettare ponti sul fiume e farvi transitare i primi scaglioni di truppe. L'attacco sembrò irresi-

stibile: fin dalle prime ore del pomeriggio il saliente del Montello era in possesso dell'avversario che occupava Nervesa e l'Abazia, si era spinto fino alla linea Casa Serena-Col Bavaria; a sud altre due teste di ponte erano state costituite a Fagarè e a Musile. La nostra 8. armata e la 3. avevano perduto molte migliaia di prigionieri.

A questo punto il nemico avrebbe dovuto attuare la progettata manovra accerchiante. Ma mentre elementi della nostra 50. divisione iniziavano strenui attacchi da Giavera verso l'Abazia di Nervesa, la 48. divisione, nella zona a Sud-est del Montello, con le brigate Piacenza ed Aquila ed il 79. battaglione del genio, lottando animosamente, arrestava l'avanzata della 17. divisione nemica, ed a sud, fra Salettuol e Candelù, la 31. divisione. Con magnifico impeto, la brigata Veneto contrattaccava nello stesso tempo le truppe del XVI corpo passate sulla destra del fiume, parte catturandole e parte ricacciandole nel Piave. Sicché la manovra nemica era fallita. Tutta la riva destra del fiume, da Candelù a Capo Sile, era invece in possesso delle truppe del generale Wurm; ma anche qui le nostre fanterie ridussero l'irruzione ai caratteri della pressione, combattendo con impareggiabile accanimento.

Nel pomeriggio del 16 i nostri sferrarono impetuosi contrattacchi che ci ridiedero sul Montello il cocuzzolo di quota 127, alcune posizioni in direzione di Nervesa e il caposaldo di Croce. Furono tutti combattimenti sanguinosissimi i quali, senza riuscire a risultati notevoli, impedirono al nemico di liberarsi dalla nostra stretta. Nel pomeriggio del giorno seguente, con un poderoso attacco partente da Zenos e dall'ansa di Gonfo, davanti al quale i

nostri dovettero cedere e arretrare in direzione di Meolo, esso riuscì tuttavia a congiungere le due teste di ponte. Un altro attacco sferrava l'avversario in pari tempo nel settore meridionale del Montello, e respinto di fronte a Giavera, riusciva ad affermarsi sulla ferrovia tra S. Mauro e S. Andrea; ma battaglioni della brigata Aquila, contrattaccando furiosamente, contenevano il nemico impedendogli di raggiungere i ponti della Priula. Complessivamente, nonostante il successo riportato dal nemico nella zona della 3. armata, la nostra situazione era tranquillante. Strategicamente, l'offensiva era fallita, e nel campo tattico essa aveva messo gli attaccanti in una situazione insostenibile.

L'evidente crisi logistica e morale del nemico, indusse il Comando Supremo italiano a scatenare, a partire dal giorno 19, l'azione controffensiva per ricacciare gli austriaci oltre il Piave.

La manovra del contrattacco comportava una azione avvolgente il Montello per le ali, affidata a due forti masse tendenti a ricongiungersi al vertice del saliente (Falzè), dopo aver scardinato la resistenza nemica, rispettivamente a Nervesa ed a Casa Serena. Così alle 15,30 del 19, dopo breve preparazione di artiglieria, divampò accanitissima la battaglia su tutto il Montello, assumendo, come ebbe a dire il comunicato ufficiale austriaco, «la violenza delle più grandi battaglie carsiche». La lotta fluttuò indecisa nella sua terribile veemenza, in cui rifulso il valore del soldato italiano e il suo spirito di sacrificio. Alla sera del 20, in una situazione pressoché immutata, al nemico non riuscì di fare un passo avanti nel crogiuolo

fiammante del Montello. Nel settore della 3. armata l'impiego da parte del nemico di tutte le riserve non valsero a mutare la situazione a suo vantaggio. In una stessa giornata capisaldi, villaggi, fattorie cambiarono fino a dieci volte di padrone; i canali, i fossi, i campi, le case si riempirono di morti, ma mentre la forza d'urto del nemico si andava ormai esaurendo, nei nostri s'induriva più che mai la volontà di tornare al Piave. «O il Piave o tutti accoppiati», era stato scritto sul muro di una casa diroccata dai nostri soldati feriti. Otto giorni di duri incessanti combattimenti in quel corridoio infernale, le piogge continue che avevano ridotto il campo di battaglia ad un pantano quasi impraticabile, la deficienza delle munizioni e di materiali d'ogni genere, il rifornimento difficile e scarso delle vetture, la scarsità dei cannoni sulla sponda destra del fiume a sostegno delle fanterie, tutto ciò aveva contribuito a fare delle truppe passate oltre il Piave una massa lacera, fangosa e demoralizzata. La notte del 23, le armate di Boroëvic iniziavano la ritirata, che ben presto, sotto l'incalzare dei nostri e il micidiale fuoco delle artiglierie, si convertì in rotta. E il 24 giugno la battaglia del Piave era vinta dall'Italia. Le perdite del nemico furono, come disse il ministro Weckerle al parlamento di Budapest, «gigantesche».

Nella battaglia del Piave fu collaudato brillantemente il ricostituito esercito italiano ed emerse luminosamente la fiera coscienza di tutto un popolo stretto come non mai attorno ai suoi figli in campo. La convinzione di difendere i focolari e la carne viva della nazione, fece delle nostre truppe una muraglia di eroi e di martiri.

LA BATTAGLIA DI FRANCIA

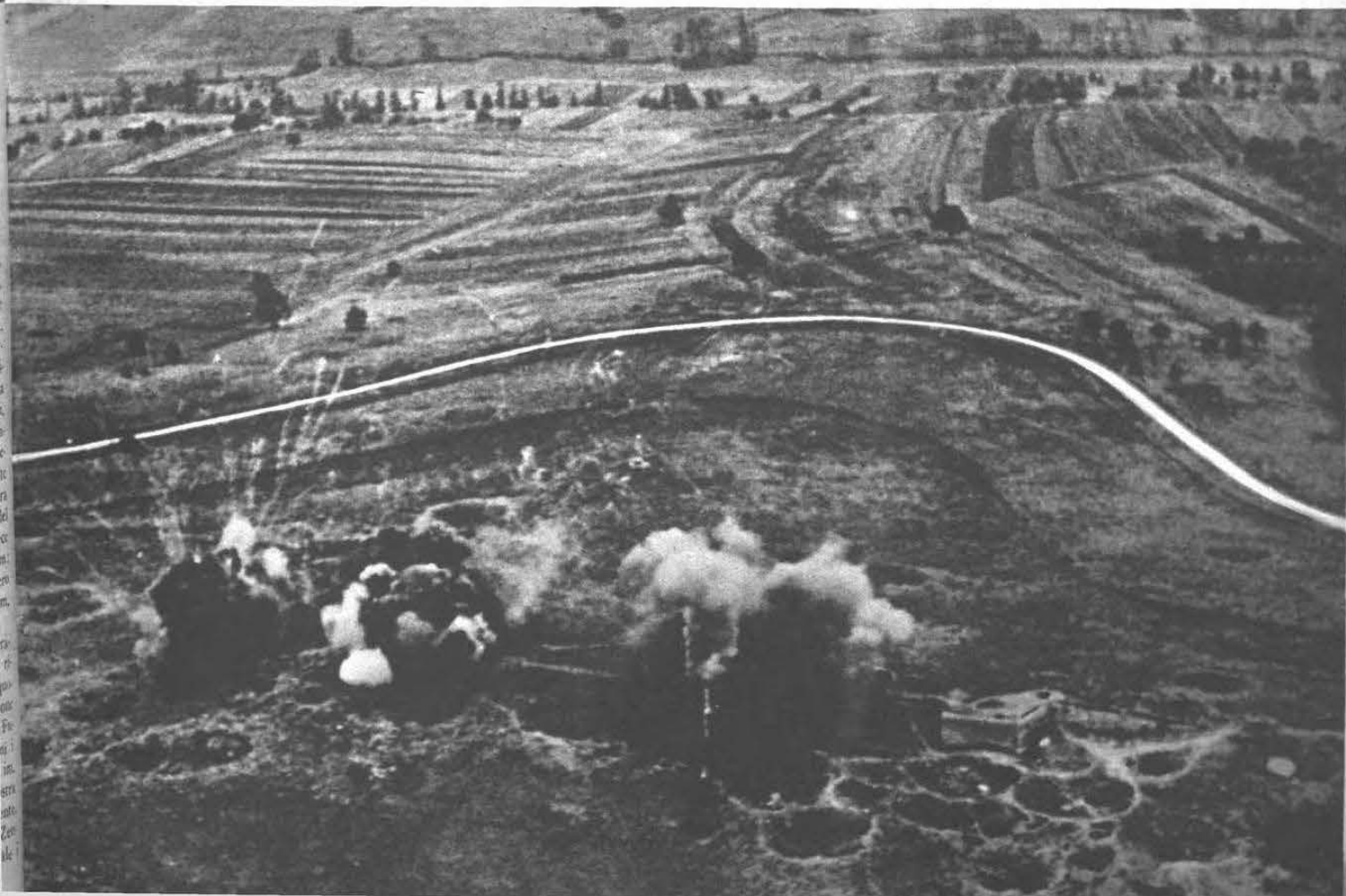
IL CROLLO MILITARE della Francia dell'anno scorso è avvenuto attraverso una rapida campagna niente affatto ricca di episodi drammatici. Tutto il dramma, o la tragedia, si riassume nel risultato, nell'epilogo catastrofico verso cui precipita, come per una caduta verticale, l'intero apparecchio militare francese.

La guerra di Francia del 1940 può ambire dunque a tenere un posto importante nelle pagine della storia per le sue conseguenze che sono state enormi e, data la breve prospettiva di tempo con cui possiamo contemplarle, non ancora interamente calcolabili. Basti dire, per ora, che la disfatta della Francia, ossia della potenza che avrebbe dovuto essere il bastione continentale delle democrazie, ha reso le Potenze dell'Asse dominatrici dell'Europa e mutato radicalmente l'aspetto generale e la stessa tecnica della guerra. Ma come fatto puramente militare, a parte gli insegnamenti tecnici che gli esperti vorranno trarne, la guerra di Francia ha un andamento quasi monotono nella sua rapidità catastrofica.

Esisteva indubbiamente una ragguardevole sproporzione di forze combattenti e di ma-

Giugno 1940 - Campagna di Francia, Bombardamento tedesco di forti francesi.

G. C.





Maggio 1940 - Prigionieri inglesi in un paese delle Fiandre, dopo l'avanzata tedesca.

teriale bellico a vantaggio della Germania. Alle 125 divisioni di campagna dell'esercito tedesco concentrate sulla fronte occidentale, gli alleati opponevano 100 divisioni (90 francesi e 10 britanniche) e non tutte adatte alla manovra, giacché l'esercito francese annoverava 13 divisioni statiche della zona fortificata e 16 divisioni di classi anziane. A questa sproporzione quantitativa si aggiungeva una più importante qualitativa e strumentale. Tra le sue divisioni, la Germania annoverava 10 divisioni corazzate (*Panzerdivisionen*) di 500 carri ciascuna, mentre la Francia non disponeva che di tre divisioni leggere meccanizzate e tre divisioni corazzate, queste ultime di 150 carri ciascuna e costituite appena qualche mese prima. Le forze aeree della Germania erano di 1500 aeroplani da caccia e di 3500 da bombardamento. L'aviazione francese disponeva soltanto di 420 apparecchi da caccia e 100 da bombardamento. Analoga sproporzione è da rilevare sul tema dei pezzi anticarro e antiaerei, degli autocarri, dei veicoli d'ogni sorta, motociclette armate e via dicendo.

Tutto questo è risaputo, e potrebbe prestarsi alla ripetizione di ormai vecchie e abusate considerazioni, a cominciare da quella troppo ovvia che quando ci si accinge deliberatamente a una guerra (dichiarata al nemico, e non imposta da questi) si ha l'obbligo di essere preventivamente preparati. Ma la verità è che la sproporzione delle forze e dei mezzi, su cui oggi tanto insistono i tecnici

dello stato maggiore francese, non spiega interamente il crollo militare della Francia, soprattutto la rapidità di questo crollo. In dubbio, i responsabili del disastro pensavano in Francia che la iniziale sproporzione delle forze avrebbe potuto essere ridotta o eliminata durante lo svolgimento delle operazioni; senonché, così calcolando, essi prevedevano per lo meno una lunga resistenza delle truppe francesi all'urto avversario. Ora il fatto che l'esercito della repubblica si è completamente disgregato dopo pochi giorni di combattimento, mette in evidenza i fattori morali che hanno determinato la disfatta. Ciò non toglie che alle deficienze materiali e allo scarso spirito combattivo delle truppe, il Comando francese abbia aggiunto per suo conto una non indifferente quota di errore. Tutto l'apparecchio militare francese, non meno dello spirito stesso della nazione, era orientato verso principi difensivi, di cui la famosa linea Maginot era tangibile e anche superstiziosa espressione. Ciò nonostante, il Comando francese (ed è qui perfettamente inutile indicare la parte che vi hanno esercitato i motivi politici) si decise per una azione inizialmente offensiva. Mentre gli eserciti di Lorena e di Alsazia dovevano continuare a svolgere una stretta vigilanza, pronti a respingere qualsiasi tentativo sulla linea Maginot, sul Reno e sulla Svizzera, gli eserciti del nord avrebbero dovuto far perno su Mézières per penetrare in territorio belga e raggiungere al più presto la linea Anversa-Namur-La Mosa.

Gli ordini che furono dati per attuare questo piano obbedivano a varie considerazioni,

alcune ragionevoli, altre infondate. Si voleva impedire la sommersione del Belgio e il passaggio delle sue 20 divisioni al nemico; si voleva egualmente impedire che l'esercito tedesco si accampasse rapidamente sulle coste fronteggianti l'Inghilterra; ma si pensava anche che il comando tedesco intendesse applicare alla lettera il ben noto piano Schlieffen di aggiramento dal nord. E in base a questa congettura il comando francese stimava opportuno mandare le migliori truppe in direzione di Tongres e in Olanda fino a Breda, allo scopo di arrestare il presunto centro dell'offensiva tedesca, lasciando nel settore Givet-Montmédy effettivi poco allenati, moralmente dubbi e, comunque, persuasi di tenere una posizione tranquilla. Fu questo un errore gravissimo, perché né le divisioni inviate a nord avevano l'attrezzatura necessaria per condurre un'azione di ampio raggio senza un'adeguata preparazione del terreno, né si poteva avere alcuna certezza sulla direzione dell'attacco nemico. Le forze e i mezzi di cui disponeva la Germania, ove fossero stati esattamente valutati dal Comando francese, dovevano far dubitare della unilateralità dell'attacco ed escludere ogni idea di zone presunte sicure. Difatti, lo svolgimento delle operazioni portò rapidamente a grosse delusioni al nord e — cosa molto più grave — alla rottura del fronte di Sedan. Fin dai primi combattimenti del 10 maggio intanto, si comprende che i tedeschi attaccavano decisamente a nord e a sud della Mosa. La cavalleria francese è costretta a ripassare il fiume la sera del 12, e il nemico si schiera sull'opposta sponda da Na-

mur fino a Sedan. Nello stesso tempo, più a nord, impossessatisi di sorpresa dei ponti a Maestricht, i tedeschi lanciano in direzione ovest potenti unità di carri armati che costringono le divisioni belghe ad abbandonare il canale Alberto. Ancora più a nord, nuovo arretramento della VIII armata, la più riccamente dotata di grandi unità motorizzate, sotto la violenta pressione delle forze tedesche in direzione Malines-Tirlemont, sostenute da un'aviazione vigorosa e terribilmente aggressiva. Ma, come s'è detto, il vero e proprio disastro doveva prodursi a Dinant e nei pressi di Sedan. Qui l'aviazione tedesca, dominatrice assoluta del cielo, batte assiduamente a volo radente le truppe della IX armata (Corap) sulla riva sinistra della Mosa. Gli «Stukas» distruggono sistematicamente tutti i punti nevralgici della difesa, disorganizzano i collegamenti e demoralizzano le truppe francesi. Accade allora qualche cosa che non si riesce a spiegare con la superiorità dell'attaccante. La IX armata teneva una linea naturalmente difesa e fortificata, e l'aviazione nemica, per confessione dello stesso stato maggiore francese, pur essendo impressionante, non era troppo micidiale. Resistere non era né impossibile né difficile, se non fosse mancato l'animo. Viceversa i tedeschi, approfittando dello scoramento o di sentimenti anche peggiori intervenuti nei difensori, riescono a traghettare il fiume con canotti di gomma e zattere e a disporre tre *Panzerdivisionen* forti ognuna di almeno 500 carri, l'una verso Dinant, le altre due verso Sedan. E questi carri s'infiltrano, attaccano i capisaldi, le batterie, i comandi. Bisognava per lo meno contrattaccare in aperta campagna. Ma era in verità difficile che quelle stesse truppe che avevano ceduto su posizioni fortificate fossero in grado di farlo dopo aver perduto tutta la loro artiglieria. Di quali truppe si trattava insomma? Risponde un testimone oculare degli avvenimenti, il maggiore inglese Gribble: «Erano divisioni costituite in gran parte da parigini ed il loro morale era bassissimo. Quando i bombardieri in picchiata li attaccarono, resistettero al frastuono — non c'era stata quasi nessuna vittima — per sole due ore; poi si dettero alla fuga, turandosi le orecchie, quasi fossero vecchie dame». Non ci vuole uno sforzo di fantasia per ravvisare in questi uomini vestiti da soldati i clienti di Thorez e gli affezionati frequentatori dei comizi socialcomunisti del Velodromo. Il giorno 15 la Mosa era perduta per i francesi su tutta la sua lunghezza. Una breccia di 50, poi di 70 chilometri si apre nella linea fra la regione a sud di Charleroi e il bastione occupato dalla II armata sulle propaggini settentrionali delle Argonne. Si doveva tamponare il fronte; e se ne affida l'incarico al generale Touchon, comandante una presunta IV armata di riserva; ma come confesserà lo stato maggiore francese in un suo rapporto riassuntivo, «praticamente nessuna delle unità che si pensava di potergli affidare si trovava pronta...». Così, sparse e disordinate resistenze di unità raccoglietice, non riusciranno né a tappare la falla né ad arrestare l'avanzata nemica tra Sambre e Aisne. Alla sera del 18 i tedeschi sono giunti a San Quintino, per quindi lanciarsi in direzione del mare. Il giorno successivo il generale Gamelin viene sostituito da Weygand, ma la situazione è irrimediabilmente compromessa. Durante le giornate del 14 e del 15 la VII armata fortemente premuta aveva dovuto ripiegare su Anversa. La situazione delle forze sbarcate in Zelanda diventa critica a causa dell'avanzata vigorosa dei tedeschi nell'isola di Beveland. Il 16, vio-

lenti attacchi germanici, soprattutto di carri armati, minacciano di separare l'armata britannica (al centro, fra belgi e francesi) dall'armata del generale Blanchard. Il 17, il gruppo di armate del nord si attesta sulla linea Alost-Ath-Mons-Mauberge, tenendo ancora i collegamenti con la IX armata. Allo scopo di mantenere saldo il perno della II armata tra l'Aisne e la Mosa e di ripristinare la continuità del dispositivo, il comando francese richiama divisioni dall'Alsazia e dalle Alpi; ma i progressi tedeschi in direzione ovest sono così rapidi che le divisioni messe a disposizione del generale Touchon non possono che allungare la fronte sull'Aisne e l'Ailette fino all'Oise-de-Guise. E nulla vale ad impedire la corsa dei tedeschi lungo la Somme, da Amiens ad Abbeville, spezzando in due l'esercito degli alleati. Tale ardita manovra, attuata lanciando innanzi la quasi totalità delle divisioni blindate, tanto da lasciare a sud delle divisioni protettive di fanteria, avrebbe potuto essere pericolosa per i tedeschi, in quanto offriva ai colpi degli alleati un fianco di 400 chilometri. Ma i francoinglesi non disponevano di risorse sufficienti per una controffensiva, anche nelle condizioni più favorevoli. E poi qui è da rilevare un grande elemento sopraggiunto a peggiorare la situazione; un elemento d'ordine politico e morale. La grande diga gettata dalle divisioni corazzate tedesche lungo la Somme, non aveva diviso soltanto degli eserciti ma anche l'Inghilterra dalla Francia. In definitiva, a parte l'esistenza delle riserve, una logica di strategia elementare imponeva che i due tronconi in cui era stato spezzato l'esercito degli alleati, lottassero per ricongiungersi premendo disperatamente sui fianchi dell'esile e lunga striscia di carri armati nemici che fra loro si frapponesse. Perché non fu compiuta questa controffensiva concertata tra le forze di Weygand e le armate del nord? Se essa era disperata, non sarebbe stata ben più disperata la situazione della Francia quando i tedeschi avessero eliminato le armate del nord e rivolto tutto il peso delle loro forze contro il dimezzato esercito di Francia? La risposta a queste domande la troverete nei documenti contenuti nel *Libro Bianco* n. 6 del Ministero degli esteri del Reich. Ivì risulta in modo lampante, attraverso i dispiaceri di Weygand, gli appelli angosciosi di Paul Reynaud e le risposte evasive e contraddittorie di Churchill, che l'Inghilterra si rifiutò di assecondare il piano del generalissimo francese. Churchill aveva perduto ogni fiducia nelle possibilità belliche dell'alleata, pensava alla sua isola disarmata e non desiderava altro che salvarla, per lo meno in parte, il corpo di spedizione britannico. Egli perciò ordinò al generale Gort (che era stato, del resto, il suo migliore informatore e consigliere) di ritirarsi combattendo fino a Dunkerque.

Lo svolgimento della audace manovra tedesca fu, come s'è detto, rapido: le conseguenze, enormi. Il 20 Cambrai è caduta, Bapaume, poscia Arras sono oltrepassate. Il 22, respinte alcune divisioni francesi e britanniche, i mezzi blindati sono giunti a Béthune, e si avvicinano a Saint Omer, a Boulogne e a Calais. Il 24 i tedeschi sono schierati lungo il mare, dalla Somme a Gravelines. Ne risulta l'imbottigliamento di tutte le armate del nord. Più di 15 divisioni francesi, 9 divisioni britanniche, tutte le truppe belghe, tutti i servizi di queste armate sono rinchiusi, premuti da ogni parte. Quasi un milione di uomini è addossato al mare.

Ora l'avversario si applica a disarticolare questa massa di combattenti ridotti alla di-

sperazione, e a farne cattura. Il 25 l'esercito belga viene violentemente attaccato nei pressi di Courtrai: così una sacca si crea tra esso e l'armata britannica. Gli inglesi ne traggono motivo per accelerare la ritirata a nord. Il generale Blanchard, che ha sostituito al comando del gruppo d'armata numero 1 il generale Billotte gravemente ferito, è anch'esso costretto a organizzare la ritirata dell'insieme delle forze alleate su una linea protettiva molto vasta attorno a Dunkerque, passando per il canale della Lys, Ypres, Dixmude, Nieuport. Ma il 26 la situazione peggiora nel settore belga, dove il nemico raggiunge Ypres e Roulers; e il 27, i belgi, completamente disfatti, depongono le armi, lasciando bruscamente scoperta l'ala sinistra dell'armata britannica. D'altro canto, attacchi convergenti tedeschi strangolano la sacca che l'esercito francese ancora forma a sud della Lys. A nord di questo fiume la ritirata continua. Il 28, le truppe inglesi cominciano a sgomberare Dunkerque e a imbarcarsi per l'Inghilterra. Sotto il continuo bombardamento dell'aviazione, l'esercito francese cerca di ritardare la rotta, in tre giorni di combattimenti senza speranza. Infine, gli ultimi resti delle armate del nord lasciano Dunkerque sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche. Le marine francese e britannica, sono riuscite ad assicurare, a prezzo di gravi perdite, il trasporto di una frazione importante delle armate. Sono stati salvati circa 350 mila uomini: 260 mila inglesi e 90 mila francesi. L'esercito francese ha perduto nella battaglia della Mosa e nel nord 24 divisioni di fanteria, due divisioni di cavalleria, tre divisioni leggere meccanizzate, una divisione corazzata. Così alla vigilia dell'ultima battaglia gli eserciti alleati avevano perduto più di un terzo delle loro forze organizzate, quasi la metà, se si tiene conto degli effettivi belgi.

A questo punto, la sorte della Francia può considerarsi decisa. Quella che si chiamerà la vera e propria «battaglia di Francia», non sarà che un epilogo della tragedia che ha già raggiunto il suo acme. Tale battaglia fu condotta col sussidio di speranze e congetture senza reale fondamento. Il comando francese s'illude che l'esercito tedesco, indebolito, non possa riprendere le operazioni prima di un certo termine che permetterà il rafforzamento di una nuova linea. Essa aspetta il ritorno delle 9 divisioni inglesi scomparse a Dunkerque dal teatro delle operazioni, spera anche che lo sforzo tedesco possa orientarsi sull'Inghilterra... Tutte illusioni. Il 4 giugno la Germania aveva ricostituito le sue divisioni blindate di 500 carri, e il suo margine di superiorità dovuto alle enormi riserve in uomini e in materiali rimaneva esattamente quello del 10 maggio. Weygand, di fronte all'imminente finale attacco tedesco disponeva di due gruppi di armate: quello al comando del generale Beson (X-VII-VI) a difesa delle direttrici di marcia Amiens-Parigi e Laon-Parigi; quello, di recente formazione, al comando del generale Huntzigen (IV e II) a sbarramento delle direttrici Rethel-Châlons-sur-Marne e Sedan-Clermont-en-Argonne. Poiché la fronte è estremamente allungata, tutto questo schieramento ha l'aspetto di un semplice cordone di copertura. Weygand adatta un nuovo sistema difensivo, le cui caratteristiche sono state determinate dai primi combattimenti. È il sistema dei *capisaldi autonomi*: utilizzando particolarmente condizioni di terreno, tali capisaldi avrebbero dovuto resistere parecchi giorni, anche se completa-

mente tagliati da ogni comunicazione. Tale sistema imposto dalla debolezza organica dell'esercito francese, non poteva avere fortuna. L'attacco tedesco viene sferrato il 5 giugno nella parte della fronte compresa fra il mare e la confluenza del canale dell'Ailette con l'Aisne. A mezzogiorno i carri del nemico sommergono le posizioni francesi, e alla sera tutta la Somme è abbandonata. Il giorno 6, crolla la linea tra il mare e Amiens. Il sette giugno lo scardinamento della fronte della Somme è completo, e il nemico forza l'Aisne nei pressi di Soissons. L'11 giugno, ad ovest di Parigi, la X armata, tagliata in due fin dal giorno 8, non esiste più, e la VII Armata si ristabilisce a fatica tra Chantilly e l'Ouvecq, appoggiandosi sul fronte nord delle posizioni di Parigi. L'11 armata non può che indietreggiare sulla Marna, tra la Ferté-sous-Youarre e il sud di Reims. Le divisioni francesi che com-

battono dal 5 mattina, senza riposo e senza cambi, sono stremate. In totale, non rimangono tra la linea Maginot e il mare che 9 divisioni normali e 9 divisioni leggere pressoché a poco complete; il resto è rottame. Su 450 chilometri di fronte, l'esercito da campagna della Francia non comporta più che il valore di 24 divisioni delle 46 che ne contava una settimana prima, e le condizioni di queste truppe premute da un nemico implacabile e quasi impigliate fra torme di profughi impazziti, erano fisicamente e moralmente miserrime.

Il giorno 12 la disfatta della Francia era certa e constatata. Lo dichiarò Weygand al consiglio dei ministri: egli aveva già avvertito sin dal 4 giugno che quella battaglia era decisiva e non avrebbe consentito, se sfortunata, la creazione di una ulteriore linea di resistenza. Il 14 i tedeschi entrarono a Parigi abbandonata dal governo, e tre gior-

ni dopo il maresciallo Pétain domandava l'armistizio. Era avvenuta una delle più grandi catastrofi, destinata a mutare profondamente l'assetto dell'Europa, il destino dell'Inghilterra oggi, il destino dell'America domani. Le cause della disfatta francese formeranno oggetto di una letteratura interminabile e forse in gran parte vana. Alla fine si dovrà concludere che le cause per le quali una nazione può soccombere ci sono tutte, in questa tragedia della Francia. Ma appunto per questo esse non spiegano nulla. Ciò che nessuno riuscirà a spiegare, è l'insorgere stesso dell'imprevidenza, della leggerezza, della follia, della viltà stessa nello spirito di un popolo.

G. COLAMARINO

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
Lat. Rom. di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - ROMA

UFFICIO PROPAGANDA SACI - MILANO



il fine indumento

S. A. CONFEZIONI ITALIANE TESSILI - MILANO

La casacca CIT e la camicia d'organza CIT nel mentre segnano un autentico progresso nella confezione della biancheria e camiceria maschile di lusso, costituiscono due geniali creazioni che per qualità, buon gusto e signorilità, non debbono mancare nel corredo di un uomo veramente elegante.



*Questo dovete fare per radervi bene...
e non ve ne parli più*

Quando vi radete, il pelo resiste, la pelle si irrita, il sangue sgorga a volte... forse non sapete radervi bene! Eppure la formula è semplice:

1° - lavatevi il viso con acqua calda e sapone; 2° - risciacquatevi; 3° - passate il sapone per barba sul viso umido e fate schiumare sfregando col pennello ben bagnato per circa 3 minuti.

Ma soprattutto, adoperate il **SAPONE GIBBS PER BARBA**, la cui schiuma densa ed emolliente ammorbidisce in pochi secondi il pelo anche più duro.

Il **COLD CREAM** in esso contenuto, nutre e tonifica la pelle che lascia fresca e vellutata, senza rossori ed irritazioni di sorta.

Il sapone **GIBBS PER BARBA** dura due volte più di un comune Sapone per barba.

S. A. STAR. ITALIANI GIBBS - MILANO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000





*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

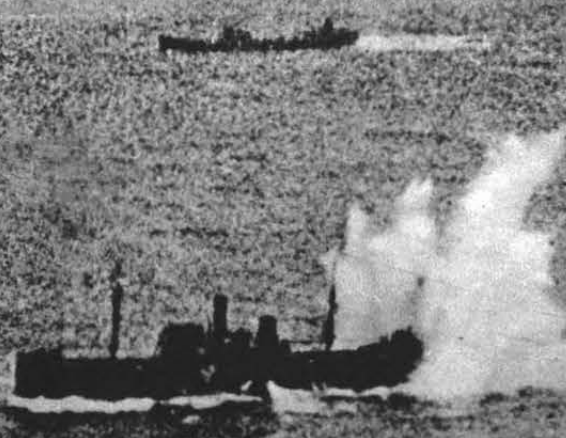
SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



MARZO 1941 - BERSAGLIERI ALL'ASSALTO SUL FRONTE GRECO-ALBANESE

MARZO 1941 - CONVOGLIO INGLESE COLPITO DA BOMBE DI UN AEREO TEDESCCO

BERSAGLIERI 1880



STORIA DI IERI E DI OGGI

6. 311

P. 87. 14 2/4

15 APRILE - N. 6 - ROMA - ANNO III
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



I BALCANI

STORIA

DI IERI E DI OGGI



OCCUPAZIONE INTERNAZIONALE
DI SCUTARI - 1913

LIRE 2



RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 6 - ROMA
15 APRILE 1941-XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma: Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 1 24910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SE ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE



Pubbli. Am. PreL. Milano 55/54 - XV

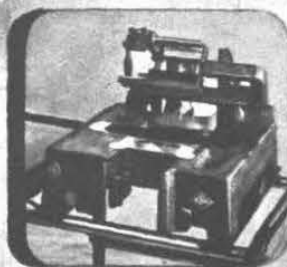
*per la razionale
organizzazione
dell'ufficio*



ADDIZIONATRICI



CONTABILI



INDIRIZZATRICI



SCHEDARI

LAGOMARSINO

MILANO - Piazza Duomo, 21
ROMA - Via Nazionale, 82
Agenzie nelle principali città



tentato di rientrare in Serbia. Dolci sentimenti familiari! Ma presso i principi serbi simili testimonianze di affetto erano legate a una tradizione: non aveva il capostipite dell'altro ramo pretendente al trono, quello dei Kara-georgevich, e per l'appunto il mandriano Kara-Giorgio, nel 1787 ucciso il proprio padre a colpi di pistola col pretesto di sottrarlo alle rappresaglie dei turchi?

D'altra parte il vecchio re Milano poco poteva fare assegnamento sulla tenerezza filiale dopo aver inasprita e rattristata tutta l'infanzia e l'adolescenza di Alessandro con la vista delle continue dissolutezze e dei dissapori coniugali che, dopo aver fatto il giro dei salotti e delle guarnigioni di Belgrado, fornivano di motivi piccanti la stampa del mondo intero. Ma all'infuori di tutte le ragioni politiche, psicologiche e passionali che dovevano spingere la stirpe degli Obrenovich alla estinzione completa, vi era una profezia, detta «profezia nera», accuratamente conservata negli archivi dello Stato fin dal 1868 quando era stata dettata da una specie di mendicante folle, ritenuto veggente e che parola per parola doveva avverarsi. Questo indovino, chiamato Mata, viveva nel villaggio di Kremna, e il 10 giugno di quell'anno appunto, capitato nel bel mezzo della piazza di Uzice cominciò a smanare poi a gridare frasi sconnesse. Radunatasi attorno a lui la folla incuriosita, Mata invocava: «Oh, uomini!... Oh, fratelli! Per l'amor di Dio, aiuto, aiuto! essi uccidono il nostro capo. Essi uccidono il nostro principe! Per l'amor di Dio, aiuto, aiuto! Guardate, essi lo squartano con

(A sinistra) Giugno 1903 - Belgrado:
L'uccisione dei Reali di Serbia, Alessandro e Draga.
(Sotto) Maggio 1938 - Belgrado: Nel centenario della
Guardia Reale Serba, Pietro II, accompagnato dal
Reggente Paolo, saluta gli ufficiali



LA FINE DEGLI OBRENOVICH

POCO PRIMA di morire, nel suo appartamento della Johannesgasse a Vienna, Milano Obrenovich ex re di Serbia conscio del grave stato della sua salute aveva scritto all'Imperatore Francesco Giuseppe: «Sulla soglia della morte prego Vostra Maestà di voler far seppellire la mia spoglia mortale dovunque le piaccia entro i confini del suo Impero, ma non mai, non mai, in quell'esecrabile paese sul quale ho avuto la sventura di regnare». Fu accontentato, e seppellito in quei primi giorni del febbraio 1901 nel convento di Kruscedol presso Karlovitz, dove già riposavano le ossa di Liubitz, moglie di Milosc il primo principe di Serbia. L'ex regina Natalia si era già da tempo ritirata a vita solitaria in Francia, ed in quanto a suo figlio, il re Alessandro, aveva dato ordine ad alcuni ufficiali della sua Corte, di uccidere Milano a fucilate «come un cane idrofobo», se mai avesse





Aprile 1941 - I primi prigionieri serbi catturati dalle truppe germaniche



8 Aprile 1941 - Un attacco di fanteria tedesca ad un posto di confine della Jugoslavia meridionale

le loro spade. Oh, oh, guardate, guardate! Sangue! Oh che orrore! E' terribile! Sangue! Sangue! Oh, guai a noi!... Il nostro principe Michele è assassinato!

Sopraggiunta la polizia, Mata affermò di aver assistito effettivamente all'assassinio del principe, ma nessuno lo prese sul serio, i gendarmi lo rimproverarono per aver turbato la circolazione stradale, lo arrestarono infine accusan-

dolo di « aver sparso false ed allarmanti notizie riguardanti il Sovrano ». Ma la stessa sera un telegramma ufficiale giungeva da Belgrado e annunciava l'assassinio del principe Michele Obrenovich, avvenuto in un bosco detto il Kosciutniak, cioè « parco dei cervi », nei dintorni della villa di Topcideré, luogo di villeggiatura e di svago a cinque chilometri da Belgrado. Allora, messa subito da parte la probabilità che il vecchio mendicante avesse potuto assistere all'uccisione del principe, il prefetto di Uzice volle parlargli e gli chiese

cosa poteva dire dell'avvenire nei riguardi della Serbia, ordinando a un segretario di prendere nota delle sue parole. Ed ecco quanto predisse Mata: « Ora la Serbia avrà alla testa un principe fanciullo parente di Michele, e per qualche tempo il paese sarà governato da una commissione di tre persone, ma fra pochi anni il ragazzo prenderà il potere anche di fatto. Egli è intelligente, ma molto irrequieto, troverà sulla sua strada ogni sorta di difficoltà, sarà fino a un certo punto un tormento per la Nazione che durante il suo regno non avrà mai pace né riposo. Egli otterrà la corona reale, farà un matrimonio disgraziato, avrà un figlio solo e molte controversie con la moglie, dalla quale finirà col divorziare. Egli intraprenderà varie guerre, ingrandirà il paese, ma dopo alcuni anni di angustie abdiccherà, andrà all'estero e morirà relativamente giovane. Il figlio suo gli succederà, avrà un regno anche più turbolento ed irrequieto, sposerà una donna del popolo, nel suo ventisettesimo o ventottesimo anno di vita cesserà di regnare, la sua dinastia perirà con lui, e la regina condurrà il suo destino. Gli succederà sul trono Pietro Karageorgevich, che regnerà pochi anni e poi, a sua volta scomparirà. Un esercito straniero invaderà il paese, e il popolo patirà sofferenze inaudite. Infine un uomo sorgerà dal seno del popolo. Egli scaccerà gli stranieri, riunirà tutte le genti Serbe sotto il suo scettro, e si inaugurerà un'era felice nella storia della Nazione ». Chiunque conosca anche superficialmente qualcosa delle vicende serbe da una

settantina di anni a questa parte, è in grado di giudicare come punto per punto la profezia del povero Mata si sia sempre avverata. Essendo morto della morte violenta che abbiamo visto nel 1868 il principe Michele Obrenovich, senza lasciare eredi diretti, fu chiamato a succedergli il giovanissimo Milano, discendente da un ramo collaterale, e nello stesso tempo, essendo il principe appena quattordicenne, furono eletti a costituire la reggenza il colonnello Blasnavatz, Giovanni Ristich e lo scrittore Levrem Gavrilovich. Il 9 ottobre del 1874 Milano Obrenovich IV sposava con gran pompa Natalia Kecsco, figlia di ricchi proprietari moldavi e di origine russa pur essendo nata a Firenze quindici anni prima. I serbi non erano molto contenti di questo matrimonio, poichè avrebbero preferito che il loro principe sposasse una principessa imperiale, tuttavia la giovinezza, la bellezza e la grazia di Natalia finirono per conciliare gli animi, tanto più quando si seppe che lo Zar di Russia avrebbe acconsentito a far da *kum*, vale a dire da compare alla cerimonia nuziale. Ma per i giovani sposi non vi fu luna di miele, l'orizzonte politico essendosi fatto assai scuro e minaccioso nei Balcani. Difatti i serbi di Bosnia avevano scelto quel momento per insorgere contro i turchi. Pietro Karageorgevich si era messo alla testa degli insorti armando a sue spese quattromila uomini, nella speranza di ripristinare il trono dei suoi padri dopo la distruzione degli Obrenovich, e la Russia, attraverso la politica dei suoi ambasciatori, faceva continue pressioni perchè Milano si mettesse alla testa dell'esercito serbo per combattere i turchi. Ma il giovane principe esitava, sapendo che il suo esercito non sarebbe stato in grado di affrontare quello turco: per finire, la Russia gli garantì che qualunque fosse l'esito della guerra nessun danno ne sarebbe derivato sia alla nazione che alla dinastia. E così il 18 giugno 1876 la Serbia dichiarò la guerra all'Impero Ottomano. Andò male; com'era stato previsto, i turchi ebbero presto il so-



17 Aprile 1941 - Pattuglia germanica nelle strade di una città jugoslava della Croazia.



9 aprile 1941 - Soldati serbi fatti prigionieri dopo due soli giorni che avevano rivestito la divisa

pravvento, e a conti fatti la campagna costò alla Serbia qualche cosa come quarantamila morti e cento milioni di franchi. A distrarre l'esercito e popolo dal malcontento che serpeggiava, capitò a buon punto l'annuncio della nascita, 14 agosto 1876, dell'erede al trono, e intanto per tener buoni gli animi, lo Zar Alessandro II tenne a battesimo il piccolo Obrenovich e gli diede il suo nome. Ma l'anno ap-

presso tornarono i malumori quando alla conclusione della pace di Santo Stefano si vide che la Russia trattando i propri interessi e quelli dei suoi alleati balcanici, aveva assolutamente dimenticato le promesse fatte alla Serbia, ottenendo per essa solo una piccola rettificazione di frontiere. Allora la Serbia si rivolse all'Imperatore d'Austria, ne ottenne protezione ed aiuti, e il 6 marzo 1882 per il consenso di Vienna il principe Milano fu consacrato re di Serbia. Ma poi tutto andò a rotoli. Re Milano divenne un marito infedele, la regina

Natalia non pareva disposta a perdonargli le scorriere fuor del terreno coniugale, l'incomprensione e il disordine si stabilirono al palazzo reale martoriando la tenera fanciullezza di Alessandro, finchè la regina fuggì all'estero portandosi il bambino. A Milano, questo poco importava, per quanto lo scandalo minacciasse di trascinare con sé gravi conseguenze politiche. Egli si era innamorato di Artemisia Jhanides, una bellissima e furba levantina, l'aveva fatta sposare per maggior comodità al suo segretario particolare Christich, e suggestionato da lei faceva pressioni sulla regina esiliata per ottenere il divorzio. A questo la regina Natalia si opponeva, ed allora il marito le fece crudelmente strappare dalle braccia il bambino. Alessandro aveva dodici anni quando, sempre guidato dalla suggestione di Artemisia, Milano, che aveva ottenuto dall'arcivescovo Teodosio, Primate di Serbia, l'annullamento del matrimonio con Natalia, si decise ad abdicare per essere più libero di condurre la vita secondo i suoi istinti e i suoi gusti. Abdicò, e in ginocchio davanti al figlio pronunciò il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano.

Per acconsentire a lasciare la Serbia vita natural durante chiederà la somma di due milioni. Nel frattempo con un col-



DOPO LA ROTTA DEL 1916 IN SERBIA: SOLDATI IN RITIRATA

po di Stato, il 12 aprile 1892, Alessandro Obrenovich aveva ringraziato i membri della reggenza, e dichiarato di prendere — a sedici anni! — il governo del paese nelle sue mani nominando un ministero di coalizione liberale e progressista. La popolazione aveva accolto con gioia l'atto energico del giovane sovrano, vedendo così porre un fine al regime impopolare della reggenza e al malgoverno dei liberali, e i giornali salutarono il re col nome di Alessandro il Grande. Alessandro detto il Grande era un giovane di statura piuttosto bassa, dal cranio malamente conformato, lo sguardo velato da una miopia che solo grosse lenti riuscivano a mitigare, goffo il gesto e nell'insieme l'apparenza di una timidezza estrema in contrasto con i fatti. Inoltre correva la voce di un difetto nella sua costituzione sessuale, per cui oltre a essere incapace di procurarsi dei discendenti, era molto impacciato quando si trovava in compagnia di signore, e sembrava assolutamente indifferente alle più graziose donne del mondo. E tuttavia, anzi forse perciò, il giorno in cui Alessandro di Serbia si innamorò della dama di corte di sua madre, Draga Lunjevitza vedova Mascin (che non era bellissima ma possedeva in dose ragguardevole il fascino slavo) fu per tutta la vita e a dispetto di ognuno. Finché si trattò di tenerla come amante in una palazzina, di colmarla di doni, e di crearle una piccola corte, nessuno trovò nulla da eccepire, ma quando si sparse la voce che il re l'avrebbe innalzata al trono facendola sua sposa, tutti scattarono furanti. Cosa non si raccontava sul conto della vedova Mascin, che certo aveva avvelenato il proprio marito e aveva fatto bere al re Alessandro un filtro incantato per cui fra le sue mani la volontà e la vita del re erano ridotti uno strumento, un gingillo? Con quale potenza straniera la terribile Draga era d'accordo per condurre la Serbia e il suo re alla rovina? Alessandro ascoltava l'eco di tante calunnie e taceva. I ministri, gli ufficiali superiori, il padre e la madre da lontano, cercarono di dissuaderlo, il Presidente del Consiglio e tutto il Gabinetto diedero le dimissioni in segno di protesta, ma la sua ostinazione, o amore che dir si voglia, vinse tutte le riluttanze: il 5 agosto 1900 Draga Lunjevitza diventava regina di Serbia. Oltre alle molteplici accuse mosse alla regina Draga, circa la sua vita depravata, le sue abitudini dispendiose e il fatto di aver preteso una stanza da bagno nella quale a quanto pare perdeva varie ore della giornata, quella più grave riposava sulla sua presunta sterilità. Ma a questo riguardo aveva risposto re Alessandro, assicurando che prima dello scadere di un anno l'erede necessario sarebbe venuto al mondo. Vi fu dunque un periodo di attesa, nonostante lo scetticismo nei riguardi del re come della regina, poi ecco finalmente la notizia che riempì il popolo di giubilo: fra tre mesi, fra due, fra uno, la ciccogna verrà a posarsi sul palazzo reale di Belgrado, sul vecchio *Konak*! E invece il tempo passa giorno per giorno, e tutti cominciano a mormorare, a dubitare. Corre la voce di una gravidanza fittizia, al termine della quale un qualunque bastardo nato allora sarebbe stato presentato come ultimo discendente degli Obrenovich. Si dice che una sorella di Draga, maritata e in stato interessante avrebbe donato il frutto delle

sue viscere alla regina, ma essendo abortita malauguratamente al quinto mese, il piano è andato in fumo. Un fatto certo è che l'erede non venne mai al mondo e che da allora nessuno parlò più della possibilità di una discendenza diretta, ma l'avventura copri di ridicolo la coppia reale in Serbia come all'estero. Ora tutti si preoccupavano di sapere a chi, in simili condizioni, sarebbe caduta la successione del trono: poteva essere Pietro Karageorgevich, dell'altro ramo rivale, i cui figli, Giorgio e Alessandro, studiavano in Russia, poteva essere il principe Mirko di Montenegro, poteva essere il principe Giorgio Romanowsky, duca di Leuchtenberg genero dello Zar: questo almeno pensava la Russia e qualche altra potenza straniera assai interessata alla politica serba. E invece a un certo momento si disse che Alessandro avrebbe firmato di suo pugno l'atto di successione in favore di Nicodemo Lunjevitza, del bel Nicodiè, fratello della regina Draga. C'era da stupirne, quando era conosciuta la nefanda suggestione operata dalla tremenda ammaliatrice sul povero re? E si può dire che da quel momento fu decisa la morte di Alessandro e di Draga. Il coro delle calunnie raggiunse un tono inaudito; sui giornali serbi e su tutta la stampa europea la regina-cortigiana e il re-burattino potevano seguire giorno per giorno i pettegolezzi di cui si fioriva la loro vita privata: lì si accusava di prelevamenti illeciti sul danaro dello Stato per spese folli e per l'arricchimento delle sorelle e dei fratelli di Draga.

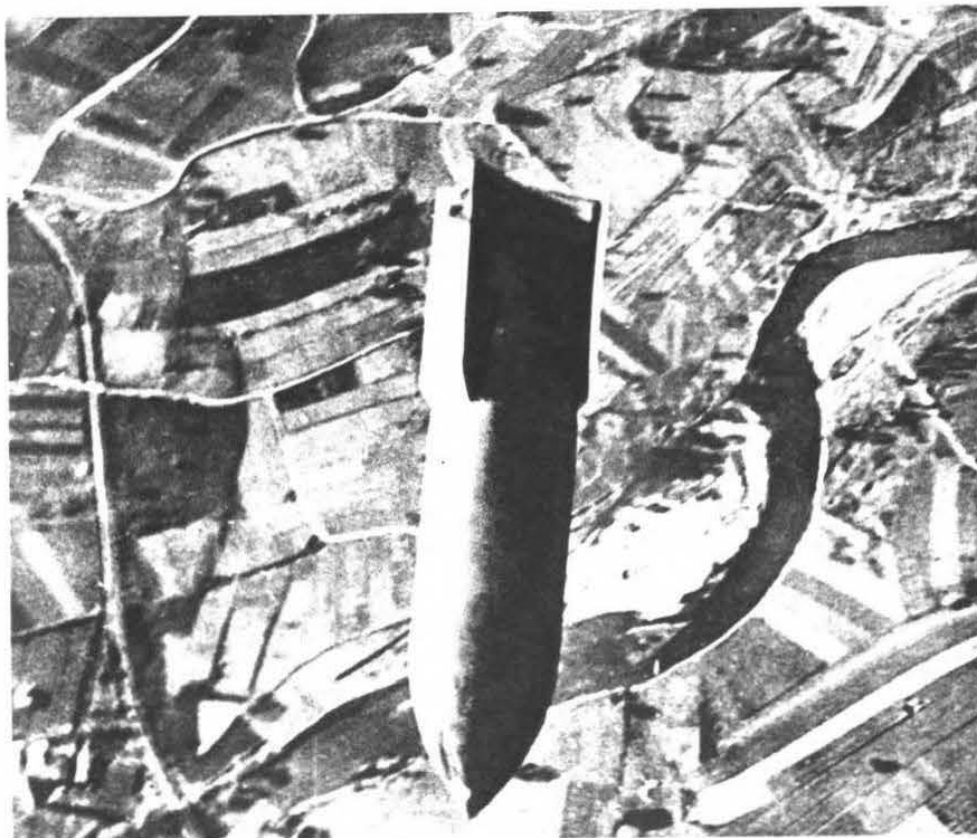
Dell'eccidio che ne conseguì parlò dettagliatamente Beniamino dal Fabbro di Udine, cameriere particolare di Sua Maestà Alessandro, e i particolari raccapriccianti su cui non possiamo dilungarci sono reperibili in tutti i giornali dell'epoca. La congiura partì da un gruppo di ufficiali, molto probabilmente d'accordo con Pietro Karageorgevich che da Vienna seguiva attentamente il decadere nel cuore dei serbi di ogni affetto e di ogni stima per il suo sovrano. Il re e la regina di Serbia non vivevano affatto tranquilli, sentivano addensarsi il pericolo intorno e si vedevano abbandonati da ogni protezione: poi sempre presente nella loro memoria era la profezia di Mata per cui Alessandro sarebbe ucciso prima dei trent'anni e la regina avrebbe seguito la medesima sorte. Dunque la notte fra il 10 e l'11 giugno 1903 una trentina di ufficiali per lo più ubbriachi s'introdussero nel palazzo reale aiutati da numerosi complici e urlando e sbraitando giunsero fino all'appartamento dove re e regina dormivano i loro sonni poco tranquilli. Trovarono dopo molte ricerche le povere vittime nascoste dietro gli armadi di un guardaroba, il re aveva indossato frettolosamente una camicia rossa ed era senza occhiali, la regina era in sottoveste, col busto, una sola calza, gialla, e i congiurati scaricarono su di essi le loro pistole, non contenti sguainarono le spade, trafissero e squartarono i cadaveri, e per finire li gettarono dalla finestra gridando al popolo: — Viva Pietro Karageorgevich re di Serbia!

Questa fu la fine del re Alessandro Obrenovich e della regina Draga sposata per amore, questa fu la fine degli Obrenovich come l'aveva prevista il mendicante di Uzice circa trentacinque anni prima, così si restaurò la dinastia dei Karageorgevich in Serbia.

A. DRAGO

LA RITIRATA SERBA DEL 1916

LA SERBIA è alle origini della guerra mondiale almeno per quanto riguarda le cause immediate. Non si può dire altrettanto dal punto di vista storico perchè, come sarebbe fuor di luogo ricordare, le cosiddette cause della grande conflagrazione del 1914-18 sono varie, complesse, attinenti ben più alla vita e agli interessi delle grandi potenze protagoniste del dramma continentale che non alla piccola Serbia del giugno 1914. Ad ogni modo, la Serbia, per il fatto di trovarsi a un punto geografico di attrito e di scontro delle correnti espansionistiche austro-ungarica e russa, in contrasto tenue in quelle tragiche vicende una posizione di prima linea; e fu appunto la Serbia ad accendere a Serajevo la miccia del grande incendio esplosivo. L'assassinio dell'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e di sua moglie, compiuto a Serajevo il 28 giugno 1914 da due giovani bosniaci, Princip e Cabrinovic, avrebbe potuto essere formalmente considerato come un fatto interno dello Stato asburgico perchè gli assassini erano sudditi austriaci. Ma il crimine politico assumeva una importanza internazionale per troppi motivi e circostanze. I due giovani bosniaci s'erano armati in territorio serbo ed avevano voluto affermare col loro atto che l'Austria era una estranea nella città di Serajevo. « Egli entrerà nella nostra terra — aveva dichiarato Princip a un suo amico — ma non ne uscirà più ». D'altra parte, la tragica manifestazione irredentista che i due giovani avevano compiuta, acquistava un particolare significato per la figura della vittima, la quale non era soltanto l'erede al trono austro-ungarico, ma il sostenitore del principio trialistico (austro-ungaro-slavo) in base al quale la Serbia avrebbe dovuto essere assorbita in un ingrandito Stato asburgico. Il delitto poneva dunque in questione i rapporti austro-serbi, o meglio, scopriva brutalmente un'antitesi non più facilmente componibile. Dopo molti giorni, durante i quali avvennero consultazioni diplomatiche che è fuor di luogo riferire, il ministro austriaco a Belgrado consegnava al governo serbo una nota che poneva condizioni perentorie e non soggette a discussioni. In essa si riteneva direttamente responsabile il governo serbo dell'assassinio e della propaganda irredentistica che lo aveva determinato; si esigeva lo scioglimento di tutte le associazioni patriottiche, il licenziamento di funzionari e maestri sospetti di favorire l'irredentismo, e una sconfessione ufficiale di tutte le tendenze antiaustriache. Con l'articolo 5 la stessa nota imponeva al governo serbo di ammettere « funzionari dell'imperiale e regio governo » a collaborare con le autorità serbe, sul territorio serbo, alla ricerca di tutti i colpevoli e alla eliminazione dell'irredentismo. A questa nota che avrebbe dovuto essere accettata integralmente nel termine di quarantotto ore, il governo serbo rispose facendo obiezione all'articolo 5 che feriva il principio di sovranità. Il ministro austro-ungarico chiese allora i passaporti, e fu la guerra. Fu la guerra tra Austria e Serbia (il 28 luglio cominciò a tuonare il



6 Aprile 1941 - Le prime bombe germaniche sulla Jugoslavia

cannone sul Danubio), e fu il prodromo della guerra mondiale. Naturalmente, la guerra mondiale, che ebbe inizio il 2 agosto con le offensive congiunte della Germania e dell'Austria-Ungheria contro la Francia e la Russia, fece passare in seconda linea la guerra austro-serba. La Serbia aveva prodotto lo scoppio di un conflitto assai più grande di essa, e la sua sorte si giocava ormai su altri fronti. Questo spiega perché le operazioni dell'Austria e della Germania nel settore balcanico subirono pause e interruzioni dipendenti dall'economia generale della conflazione mondiale, e perché il dramma serbo conobbe più atti senza nulla perdere della sua fatalità.

L'esercito serbo, già gravemente depauperato e indebolito dalle recenti guerre balcaniche, poteva schierare appena 200.000 uomini. Il

capo di stato maggiore era il vecchio generale Putnik, e le poche divisioni messe insieme per la bisogna, furono distribuite in tre armate agli ordini dei generali Bojotic, Stefanovic e Furisei Sturn. Le deficienze d'armamento e d'inquadramento erano enormi, ma i serbi cercarono di supplirvi con l'odio verso l'Austria nemica del panslavismo. Mentre si accendeva la guerra in Belgio e al confine orientale, l'Austria pensò di schiacciare la Serbia prima che la Serbia fosse pronta. Essa destinò contro di essa le forze di quasi tre armate agli ordini del generale Potiorek. Fin dagli ultimi giorni di luglio le artiglierie austriache bombardavano Belgrado: seguirono numerose dimostrazioni di passaggio sul Danubio e su altri punti della frontiera, ma le operazioni vere e proprie non furono iniziate che il 12 agosto. I serbi intanto avevano occupato Visegrad, nel Sangiacato di Novj Bazar, e i montenegrini avevano bombardato Cattaro e occupato Spitz, a nord di Antivari.

Il giorno 12 le armate austro-ungariche attraversarono la Sava e la Drina, ed il 14 iniziavano il movimento concentrico su Valjevo. Il generale Putnik lanciava contro di esse la 2ª e la 3ª armata, con l'intento di attaccare il centro nemico a cavallo dell'Jadar, e volgersi quindi contro le ali. In cinque giorni di battaglia le due armate serbe, soccorse a tempo dalla prima armata, riuscivano a sfondare la fronte avversaria, costringendo il generale Potiorek a far ripassare la Drina alle sue armate, diminuite di circa 50 mila uomini. La manovra a tenaglia, da lui progettata era fallita, soprattutto a causa del terreno difficilissimo e della soverchia estensione della fronte (150 chilometri), che non aveva consentito il coordinamento degli sforzi. La battaglia si chiudeva con la vittoria della Serbia.

Nel settembre, dopo la Marna e le sconfitte austriache in Galizia, ha luogo la seconda invasione della Serbia. Sia per ragioni di prestigio, sia per proteggere efficacemente il territorio nazionale e in particolare l'Ungheria e la Bosnia settentrionale minacciate d'invasione, il feldmaresciallo cominciò ad insistere presso il Comando supremo austro-ungarico per una sollecita ripresa dell'offensiva contro la Serbia. D'altra parte il Comando serbo, soprattutto per pressioni russe, aveva deciso un'offensiva oltre la Sava e la Drina, per irrompere in Bosnia, in Sirmia e nel Banato. La prima armata serba riuscì a passare la Sava nella zona di Kupinovo; la seconda invece, per insufficiente preparazione del passaggio, subì un grave scacco a Mitrovica. Nel frattempo si sferrava l'offensiva austriaca sulla Drina e si iniziava una grande battaglia che doveva durare, con alterne vicende, oltre tre mesi. Delle due armate austro-ungariche, la 6ª riuscì a passare subito la Drina e da affermarsi sulle alture dal Gucevo alla Jagovnja, sulla sponda orientale del fiume; la 5ª, invece, riuscì a passare la Drina soltanto in parte e dopo molte difficoltà. Con le due armate e il gruppo Krauss, che trattanto aveva varcato la Sava, il Potiorek tentò di avviluppare la massa principale serba, ma pur guadagnando terreno tra il 15 settembre e il 4 ottobre, l'offensiva austriaca finì per esaurirsi, per l'asprezza della lotta fra i monti che i serbi difendevano con estrema tenacia, per la scarsità delle munizioni e per le sfavorevoli condizioni dei riforni-

7 Aprile 1941 - Rotte le prime resistenze jugoslave. Le forze motorizzate tedesche avanzano





menti. Dopo breve sosta, gli austriaci riprendevano l'offensiva generale, riuscendo ad occupare Valjevo, costringendo i serbi a ripiegare in direzione della zona centrale Aranjelovaz-Gornij Milanovac-Kragujevac. Ma sulla linea fluviale Kolubara-Ljig, i serbi riuscirono ad arrestarsi ed a far nuovamente fronte agli avversari, i quali, per difetto di

materiale da ponte e per la spossatezza delle truppe, non erano, per il momento, in condizioni di esercitare la necessaria pressione. Di questo parve essere consapevole il Comando serbo. Infatti, dopo 48 ore, favoriti da un fortunato arrivo di munizioni da Salonicco, i serbi passarono alla controffensiva, sorprendendo il nemico. La prima armata, a

Ufficiali serbi durante la ritirata del 1916

sud, balzò improvvisamente sulla 6ª austriaca, costringendola a ritirarsi (3 dicembre); contemporaneamente, la 2ª e la 3ª, mediante un'abile conversione a nord, obbligavano la 5ª e il gruppo Krauss a ripiegare. Così, Belgrado, che era stata occupata il primo dicem-



(Sopra) Gennaio 1915 - Belgrado: Un ferito serbo, reduce dalla guerra narra ad un gruppo di compatrioti i particolari di un combattimento
(A destra) Agosto 1914: Uno dei primi combattimenti serbi

bre da truppe della 5^a armata, dovette essere sgomberata dagli austriaci il giorno 14; e delle due armate del Potiorek la sesta dovette raccogliersi al di là della Sava, la quinta oltre il Danubio.

Questa seconda sconfitta austriaca in territorio serbo era veramente grave e bruciante per il Potiorek; tanto più che, nella prima fase, le truppe austro-ungariche avevano ridotto i serbi in condizioni assai critiche. Qui è opportuno ricordare, per i riferimenti che possono farsi alle vicende attuali, che in quel tempo si verificarono in seno all'esercito serbo disordini assai gravi e atti di ammutinamento con uso delle armi contro gli ufficiali. Il generale Putnik fu costretto a ricorrere perciò a provvedimenti di estremo rigore, comminando pene severissime non soltanto contro gli sbandati e i recalcitranti, ma persino contro i loro parenti. Si giunse perfino ad autorizzare i « comitagi » a fare uso delle armi contro le truppe regolari che si sottraevano al combattimento. Indubbiamente, le sorti della battaglia avrebbero avuto ben altro esito se gli austriaci avessero potuto disporre di truppe fresche. Intanto il generale Potiorek veniva sostituito nel comando dall'arciduca Eugenio. Nell'abbandonare il comando, il generale battuto espresse il parere che i serbi non fossero ormai più in grado di intraprendere nuove operazioni; ed in questo egli vide giusto; tanto è vero che nel gennaio-febbraio 1915 due corpi d'armata austro-ungarici poterono essere mandati dalla fronte serba nei Carpazi e nel maggio si poté anche distogliere da quella fronte gran parte delle forze destinate a combattere contro l'Italia.

L'ottobre del 1915 segna l'epilogo della guerra per i serbi e la loro quasi biblica tragedia. Nei mesi precedenti i politici e i militari dell'Intesa non avevano brillato per saggezza e virtù. Essi avevano accumulato molti insuccessi diplomatici e bellici. Dopo l'intervento della Turchia a fianco degli imperi centrali si erano illusi che, con una Russia sconfitta, la Bulgaria potesse schierarsi dalla parte dell'Intesa. Si era dimenticato il rancore che, in conseguenza delle guerre balcaniche, i bulgari avevano accumulato contro la Serbia protetta dalla Russia. Ora, la disfatta degli eserciti dello Czar con l'abbandono della Polonia, della Galizia, della Volinia, della Curlandia, e l'impotenza dei franco-inglesi contro l'armata turco-tedesca dei Dardaneli avevano avuto una grande ripercussione oltre Danubio. Men-



tre la suggestione e il prestigio del colosso moscovita si dileguavano sotto l'incalzare delle truppe austro-tedesche, le influenze di Vienna e di Berlino si facevano sentire più forti a Sofia, ad Atene, a Bucarest. Così il pericolo di un prossimo intervento bulgaro si faceva ogni giorno più evidente. Ai primi di settembre correva anche voce di una grande adunata di forze austro-tedesche alla frontiera serba. Il comando serbo non pensava ad un attacco preventivo all'esercito bulgaro, e perciò addensò parte delle sue truppe alla frontiera della Bulgaria, ma l'Intesa lo costrinse a ritirarle, coltivando ancora delle illusioni su Sofia. Allora il generale Putnik, non potendo opporsi al nemico lungo l'intera linea di confine, dovette limitarsi a difendere la vecchia Serbia, contando che gli alleati potessero pronunciare una seria minaccia da Salonicco sul fianco delle armate bulgare avanzanti attraverso la Macedonia serba. Lo sbarco delle prime truppe alleate a Salonicco cominciò il 3 ottobre: una divisione inglese e una francese. A queste tennero dietro due altre divisioni francesi e un'altra inglese, le quali non finirono però di sbarcare che negli ultimi del mese. Il governo inglese, dopo lo scacco dei Dardanelli, si mostrava riluttante ad avventurarsi in una nuova impresa orientale, e d'altra parte, a Londra non si volevano porre truppe britanniche alle dipendenze di un generale non inglese, il Sarrail. Così i due contingenti finirono per rimanere autonomi, e, oltre tutto, scarsamente dotati di artiglierie e difettosissimi nei riguardi degli equipaggiamenti. Sarebbe stato necessario assicurarsi almeno il possesso della ferrovia Salonicco-Uskub-Nisc, perché soltanto col possesso di essa sarebbe stato possibile un'ulteriore azione degli alleati nei Balcani, con la quale da una parte avrebbero potuto aprirsi le comunicazioni con la Romania e con la Russia, e dall'altra tagliare la grande via Belgrado-Sofia-Costantinopoli, ch'era, dal principio della guerra il grande miraggio degli Imperi Centrali. Ma mancando ogni possibilità di effettuare tempestivamente la riunione delle forze sbarcate a Salonicco con l'esercito serbo, a causa del ritardo stesso dello sbarco e della lentezza con la quale il contingente alleato andava completandosi e preparandosi, non rimaneva che tentare di assicurarsi il possesso della ferrovia Salonicco-Sofia e di eseguire, tutt'al più, una diversione sulla frontiera greco-bulgara, per coprire il fianco destro dell'esercito serbo. E furono date istruzioni in tal senso. Ma era ormai troppo tardi. La Serbia era lasciata pressoché sola al suo tragico destino. L'esercito bulgaro, comandato dal generale Jecof scendeva in campo ordinato in tre armate di complessive 12 divisioni pesanti e con modernissimo armamento. Delle due armate inizialmente mobilitate, la 1ª era destinata a invadere la Serbia dal Timok; la 2ª dalla Morava. Esclusa l'azione dalla Bosnia per le difficoltà geografiche della regione, lo Stato Maggiore germanico si era orientato verso una manovra convergente dalla frontiera bulgara e da quella danubiana. L'attacco, quindi, si sarebbe sviluppato contemporaneamente da est e da nord. Data la vicinanza delle due masse attaccanti, si calcolava che la Serbia non avrebbe potuto opporre una manovra centrale cercando di affrontare e di battere successivamente le forze bulgare e le austro-tedesche. Furono perciò concentrate due armate austro-



Prima Guerra Balcanica - 1912: Il 18. reggimento fanteria serbo fa il suo ingresso a Uskub



tedesche al fronte nord: la 3ª forte di quattro divisioni austro-ungariche e tre tedesche nel settore della Sava, e l'11ª, costituita da sette divisioni tutte tedesche lungo il Danubio. Le due armate erano agli ordini del maresciallo von Mackensen. A queste forze la Serbia opponeva: contro i bulgari, la 2ª armata e l'armata del Timok, fiancheggiata da due distaccamenti, uno dei quali, a sud, doveva cercare il collegamento con le forze dell'Intesa provenienti da Salonicco, e l'altro, a nord, nell'angolo fra Timok e Danubio, doveva tentare di impedire la giunzione delle armate bulgare con le tedesche. Contro queste ultime i serbi schieravano la prima armata nella regione della bassa Drina e della Sava, l'armata di Belgrado e la 3ª armata sulla fronte del Danubio. Un nucleo di montenegrini, all'ala sinistra difendeva la frontiera del Sangiaccato di Novi Bazar. Erano in tutto trecentomila uomini schierati a guisa di sottile cordone, lungo una fronte di circa ottocento chilometri, contro trecentocinquantomila, appoggiati da una schiacciante superiorità di artiglierie. Queste iniziarono il 7 ottobre un violento bombardamento contro Belgrado, che ne ebbe molti danni e numerosissime vittime; quindi, sotto la protezione dei loro cannoni pesanti, gli austro-tedeschi compirono il passaggio della Sava e del Danubio.

Il giorno 11 si mossero i bulgari senza neppure dichiarare preventivamente la guerra, ma anch'essi trovarono subito molta difficoltà a superare il difficilissimo terreno oltre il Timok, validamente difeso dai serbi, annidati negli anfratti delle loro montagne.

(Continua a pag. 182)



LA QUESTIONE CROATA

DURANTE I VENTI ANNI che hanno costituito la breve ed agitata vita della Jugoslavia di Versailles, non c'è stato momento in cui la questione croata non facesse sentire tutto il suo peso. Nei rapporti internazionali l'azione e il prestigio della Jugoslavia erano sempre legati ad un fatto; l'unico fatto positivo, anzi, della vita jugoslava: l'atteggiamento della Croazia. Trattando con i diplomatici jugoslavi, gli uomini politici stranieri, pur professando la loro stima e il loro credito nella Jugoslavia, avevano sempre in fondo agli occhi questa domanda: « che faranno i Croati? che atteggiamento prenderanno di fronte a questa trattativa? » All'estero, nella stessa Francia che della Jugoslavia era stata prima la levatrice, e poi l'amorosa tutrice, si credeva agli uomini di Belgrado, agli ufficiali di Stato Maggiore serbo. Ma non si dimenticavano i Croati, che potevano riserbare brutte sorprese. Una questione croata, oggi, in seguito allo sfasciamento del baraccone jugoslavo, costruito, a Belgrado, nella Scupcina agli ordini di Clemenceau, da quel Mosè del popolo serbo che si chiamava Nicola Pasic, non esiste più. Ma non sarà inutile, proprio oggi, rifare, sia pur sommariamente, la storia di una questione che, per venti anni, ha tenuto sospeso il respiro dell'Europa.

* * *

Alle origini dello Stato paradossale che si chiamò prima « Regno dei Serbi-Croati-Sloveni » e, a cominciare dal 1929, « Jugoslavia » sta una grande utopia. L'utopia dello « Stato Slavo del Sud » estendentesi dall'Adriatico al Mar Nero e conglomerante serbi, croati, sloveni, dalmati, montenegrini, bulgari, valacchi e al-

banesi. Questa utopia, che ebbe origine dall'idea napoleonica di uno « Stato di Illiria » e ricevè più concreti contorni dall'azione del Vescovo di Sirmia, Strossmayer, che fra il 1860 e il 1870 mirava a riunire, su un piano culturale e religioso, tutti gli slavi del sud, e in un primo tempo doveva, data la sua base cattolica combattere l'ortodossia. Ma ai primi del secolo XX, dopo l'avvento dei Karageorgievic al trono di Serbia, in seguito all'eccidio di Belgrado, prese forme diverse. Il grande « Stato Slavo del Sud » doveva opporsi alla discesa dell'elemento germanico, e non essere più cattolico, bensì ortodosso, perché ortodossi erano i serbi, i quali credevano di dover essere il popolo-guida di questo agglomerato di popoli slavi.

Le guerre balcaniche, parvero, per un istante realizzare questa unione contro il secolare nemico degli slavi: il turco. E nelle guerre balcaniche la Serbia, a spese della Bulgaria, realizzò i primi guadagni territoriali. L'azione sanguinosa della « mano nera » (associazione terroristica di ufficiali serbi) negli anni che vanno fra le guerre balcaniche e quella mondiale contribuì largamente alla diffusione dell'idea panslava meridionale. E quando, a Corfù, dopo la disfatta serba del 1916, fra il 7 e il 20 luglio 1917, rappresentanti dei croati, dei serbi e degli sloveni, stipularono quel patto che doveva essere l'atto di nascita del Regno Serbo-Croato-Sloveno, gli utopistici sogni del Panslavismo parvero finalmente toccare la riva agognata. Quel patto all'articolo 13 stabiliva chiaramente che il nuovo Stato sarebbe stato « un potente baluardo contro la spinta germanica ». La questione croata cominciava proprio al sole di Corfù, in quel luglio del 1917. La Serbia, moriva, la Jugoslavia nasceva. E il dissidio fatale fra il militarismo ortodosso serbo e la civiltà cattolica, occidentale, industriale croata si delineava già in tutta la sua vastità. A Corfù, croati e sloveni, avevano creduto di gettare le fondamenta di uno Stato federale. Ma Ante Trumbic, che aveva firmato per i



croati, era stato giocato dall'apostolo dello jugoslavismo integrale, Nicola Pasic, il quale aveva già da allora in mente uno Stato accentratore, in cui i serbi dovevano dominare e gli appartenenti alle altre nazionalità (otto in tutto) dovevano soltanto servire. I dissidi scoppiarono per la elaborazione della nuova costi-



popolo è eterno»; ma la frase volutamente ambigua non illuse nessuno. Quando poi i croati dichiararono che un progetto di costituzione come quello presentato dal Governo (ricorda M. Bassi) non avrebbe servito né a loro né agli sloveni, Pasic rispose ironicamente: « Ebbene servirà per i serbi ».

E per i serbi, quel progetto, diventato legge e votato soltanto da 10 *croati* e 11 *sloveni*, su 205 votanti, servì ottimamente. Giorgio Karageorgevic, fondatore della dinastia che nel 1903 soppiantò gli Obrenovic, soleva dire: « Non c'è pace tra il serpente e il contadino che ha levato il bastone su di lui ». Non ci poteva essere pace fra serbi e croati. E i primi non usavano soltanto il bastone, ma gli squadroni di cavalleria, i plotoni di esecuzione, i sicari prezzolati. Lo stesso Trumbic, che fu uno dei sostenitori dell'ideale jugoslavo nei grandi alberghi europei, e che firmò per i croati a Corfù il famoso patto, allorché vide in azione i metodi della dittatura di Belgrado, scriveva al pubblicista francese Henry Pozzi:

(A sinistra) Prima Guerra Balcanica, 1912: Convoglio serbo di rifornimenti sulla via di Uscub

Pourquoi?... Ma perché alla Francia repubblicana del martirio dei croati, del loro mas-sacro, dell'uccisione dei loro uomini politici, della rovina dei loro contadini, non importava niente. Importava invece che la « caserma eroica » di Belgrado tenesse in pugno il paese, non importa a che prezzo e con che metodi, per poter domani, in caso di guerra, mettere in campo due milioni di soldati contro l'Italia e la Germania.

* * *

Belgrado era la « caserma eroica », la capitale delle congiure, dei regicidi, degli assassini degli uomini politici; la capitale dominata dalla corte, dalla guardia reale sfoggiante uniformi da operetta, dal clero ortodosso; Zagabria il « gabinetto da lavoro », una capitale raffinata, signorile, colta; il centro di un popolo che attraverso un millennio, sia indipendentemente, sia legato all'Ungheria, aveva serbato intatte, le sue prerogative. Per i croati, i serbi erano « i turchi dell'interno »; per i serbi, i croati erano « i falsi viennesi ». Economicamente sviluppati i croati, poveri e arretrati i serbi; ortodossi questi, cattolici i primi.

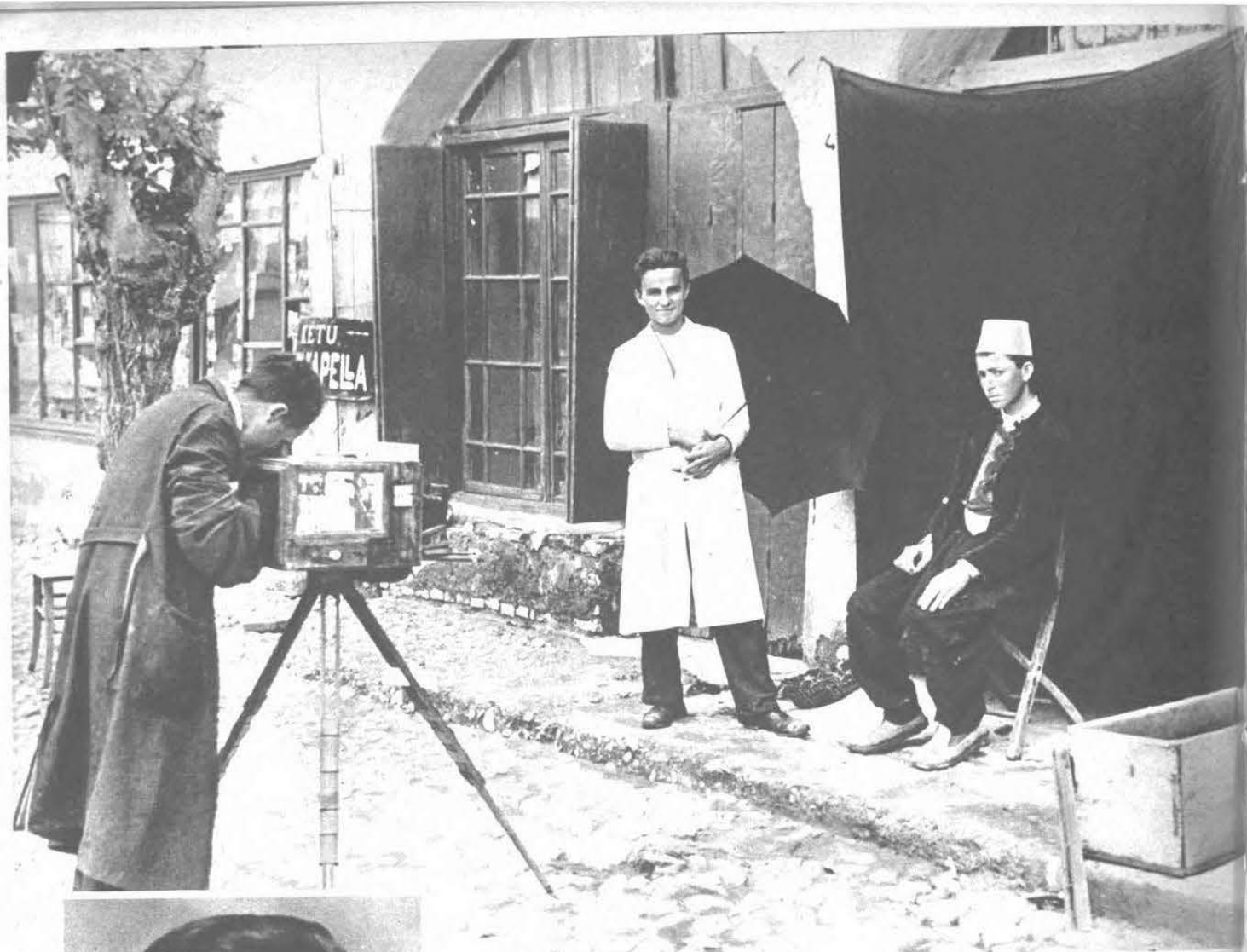


tuzione nel 1921: perché infatti i croati domandavano una costituzione federale sul tipo di quella nord-americana o germanica mentre invece si videro presentare una costituzione in cui tutto era a vantaggio dell'elemento serbo. Pasic, per ammansire i croati, dichiarò ad un certo punto che « lo Statuto di nessun

« Pourquoi la France républicaine... soutient-elle la dictature panserbe contre nous? Ne sait-elle donc pas ce qui est? Ignore-t-elle donc tout ce que nous souffrons? Pourquoi, elle qui peut dicter sa volonté à Belgrade, n'oblige-t-elle pas les serbes à faire droit à nos justes revendications? ».

Durante l'occupazione internazionale di Scutari, 1913: Marinai inglesi

Gli uni, per secoli avevano guardato a Roma, gli altri a Bisanzio. I croati (al cui regno nel sec. X un pontefice romano aveva dato l'attributo di *Regnum Catholicissimum Croatiae*) con gli ungheresi, avevano spezzato durante i



Domenica a Coriza



Ante Pavelic
Il capo del nuovo Stato croato indipendente

dell'attentato di Serajevo e della costituzione del « regno serbo-croato-sloveno » fu quello di sopprimere la carica di Bano di Croazia, una specie di governatore, avente prestigio di viceré. Si iniziò con questo atto di sopraffazione il primo periodo della questione croata, che si conclude poi, il 20 giugno 1928 con l'eccidio del Parlamento di Belgrado.

Durante questi sette anni i serbi cercano in tutti i modi di imporre la loro egemonia militare e politica. E poiché i serbi hanno « liberato » i croati dal giogo austriaco, fanno pagare loro una *tassa di redenzione*. Questo basta a delineare già il clima nel quale si agitano serbi e croati: i primi, infatti, dimenticano che sul fronte di Salonicco 28 mila volontari croati sono caduti accanto a loro, nella lotta contro sei imperi centrali. A Corte, nessuna carica viene offerta a personaggi croati; gli ufficiali croati non possono superare il grado di capitano; la Croazia, oltre la *tassa di redenzione* paga tributi per una somma dieci volte superiore a quella pagata dalla sola Serbia. Ma non ne ha nessun corrispettivo. Nel 1924, i deputati croati entrano alla Scupcina, per la prima volta; il 13 novembre dello stesso anno viene soppressa, insieme a quella della Slovenia, l'autonomia della Croazia e la vigilia di Natale, il partito dei contadini, la più forte organizzazione politica croata, viene sciolta e 12 giorni dopo, il 5 gennaio 1925, Stefano Radic,

il capo spirituale, il condottiero politico dei croati viene imprigionato. E' questa una breve successione di date. Ma se ne potrebbero trovare decine prima dell'eccidio del 20 giugno 1928, che è il culmine sanguinoso del processo di *serbizzazione* della Croazia.

La vecchia formula dei patrioti croati « Libera patria croata nel libero Stato croato » aveva trovato in Stefano Radic, il fondatore del partito croato dei contadini, un appassionato difensore. La vita di quest'uomo politico, di origine contadina, è intessuta di vicende romanzesche. Aveva girato mezza Europa, studiando, lavorando, cospirando; condannato innumerevoli volte, dall'Austria e dalla Jugoslavia, aveva passato complessivamente una decina di anni in carcere. Voleva la Croazia indipendente, nell'orbita di una Federazione Jugoslava e nello stesso tempo europeizzare i Balcani, portando nella loro vita politica chiarezza ed onestà. I serbi volevano balcanizzare croati e sloveni, perciò non potevano mai accordarsi con lui. E lo soppressero.

L'assassinio era stato da lungo tempo preparato. Se ne parlava in tutto Belgrado molti mesi prima dell'esecuzione di esso; notizie false sulla morte di Stefano Radic erano state diffuse in Croazia già nell'aprile del 1928 e amici affezionati avevano messo in guardia lo

secoli l'unità degli slavi. L'odio dei serbi rimontava perciò a molti secoli prima del 1918: il primo atto dei serbi dominanti, il 18 giugno 1921 (giorno sacro ai fasti serbi perché in esso ricorre l'anniversario della battaglia di Kossovo, della fine della guerra balcanica e

stesso Radic e i suoi famigliari fra cui il fratello Paolo, anch'esso deputato. I giornali serbi chiedevano a gran voce la testa di Radic: il «Politika» aveva concluso, qualche mese prima del 20 giugno, un suo articolo di fondo dicendo che certamente si sarebbe trovato un cittadino disposto a *regolare il conto* a Stefano Radic, se lo Stato non se ne incaricava; il «Jedinstvo» ai primi di giugno aveva sostenuto che l'interesse assoluto dello Stato esigeva la morte del Capo croato e nello stesso senso si era espresso il «Samoprava». Nessuno s'era meravigliato che non si fosse proceduto contro gli autori degli articoli per pubblico incitamento all'assassinio. Prima di morire Radic dichiarò di aver saputo che il gruppo di 23 deputati serbi che il 19 giugno aveva proposto di metterlo sotto controllo, aveva costituito un comitato per regolare i conti con i croati in Parlamento e sorteggiato chi doveva sparare. Puniscia Radic, colui che uccise i deputati croati Paolo Radic e Basarick, e ferì mortalmente Stefano Radic, e gli altri deputati croati Pernar e Grandija, il giorno prima dell'eccidio, era stato informato di un grave incidente automobilistico capitato alla moglie e ai figli a Skopje. Sollecitato a recarsi al loro capezzale aveva detto: «Mi è assolutamente impossibile recarmi presso di loro, dovendo assolvere domani a Belgrado, nell'interesse dello Stato, una importantissima missione che non ammette rinvio».

La tragica seduta della Scupcina del 20 giugno 1920 si iniziò in modo drammatico. Il deputato serbo Popovic, parlando intorno al verbale terminò la sua breve allocuzione con la dichiarazione seguente: «Io do la mia testa se Stefano Radic non sarà ucciso oggi». Il deputato croato Pribicevic gridò allora alla Camera: «Non sentite che hanno pronunciato qui una sentenza di morte? Questo non è più incitamento all'assassinio è l'annuncio di un delitto!». Ma il presidente della Camera non rispose e Stefano Radic ebbe a dichiarare prima di morire: «mi sentii il corpo percorso da fremiti come se fosse stata letta effettivamente la mia sentenza di morte». La seduta continuò. Chiamato in causa da Paolo Radic, il presidente della Camera Ninko Peric, contravvenendo al regolamento, dette la parola per fatto personale al deputato Puniscia Radic e lo invitò, ancora contro i regolamenti, a parlare dalla tribuna. Questa



(Sopra) Sinaia (Romania) - 6 Aprile 1941:
Il giuramento delle nuove reclute romene alla presenza di Re Michele

(Sotto) Fronte jugoslavo - 12 aprile 1941:
Reperti italiani al fuoco, nelle prime linee



era posta proprio di fronte al banco in cui sedeva Radic Puniscia Radic parlò in modo confuso ripetendo più volte che il conflitto fra l'opposizione e la maggioranza non poteva essere risolto che con le armi. Pribicevic protestò ancora gridando al presidente della Camera: «Non capite che cosa costui intende giustificare? Egli vuole, nè più nè meno che organizzare un massacro nel parlamento». Il

presidente Peric non reagì. Ci fu un istante di silenzio, poi Radic estrasse una rivoltella e fece fuoco.

* * *

Trasportato a Zagabria, Stefano Radic vi morì l'8 agosto. E Vladimiro Macek, vice presidente del partito dei contadini, fu chiamato a succedere a Radic nella guida del partito stesso. Quanto Radic era stato impetuoso,

irruente, antiparlamentare, tanto più, ora, Macek, diventava guardingo, prudente, parlamentare; anzi filodemocratico addirittura.

Dopo la morte di Radic una pericolosa inquietudine si era impadronita della Jugoslavia e l'odio fra serbi e croati non poteva certamente venir composto in pace dallo sloveno che sedeva allora al Governo, Mons. Korošec. V'era qualcuno che doveva guadagnare

fra i litiganti: e questi doveva essere il re in persona, che le frazioni più spinte del partito dei contadini croati accusavano di connivenza con gli assassini di Radic. Infatti il colpo di Stato del 6 gennaio 1929, rimetteva tutto il potere nelle mani del Re Alessandro Kara-georgievic, aboliva la costituzione di San Vito e instaurava una vera e propria dittatura personale del Sovrano.

Con la dittatura la questione croata si inasprisce. Il carcere principale di Belgrado rigurgita di detenuti croati, trattati come bestie.

Il sistema elettorale ancora vigente si presta a meraviglia a tutti gli imbrogli. Infatti ad un certo momento, durante la discussione alla Scupcina per taluni scandali elettorali in Croazia si viene a sapere che il banato della Sava aveva ordinato alle autorità locali di aumentare i voti favorevoli a Belgrado di almeno il sessanta per cento. Ante Pavelic, il capo intransigente dei separatisti croati, minacciato più volte di morte, deve fuggire all'estero e per difendere i croati oppone violenza a violenza, organizzando le ardite schiere degli *ustagi*. Fu detto di lui che era un terrorista: ma non lo era. « Se lo fosse però — disse di lui il generale Sarkotic — potrei spiegarcelo. Quale animo avreste voi se i vostri genitori innocenti venissero brutalmente strappati dalla loro casa e buttati a marcire in un angolo di terribile prigione, sulla frontiera della Macedonia; se le vostre sorelle, senza alcuna colpa, venissero crudelmente separate e relegate in tante orribili celle? Questo è avvenuto ai parenti di Pavelic per opera del go-



Confine albanese-jugoslavo - 18 Aprile 1941: Materiale abbandonato dai serbi in fuga di fronte alla travolgente avanzata italiana.



Scutari - 1913: Durante l'occupazione internazionale della città. Incontro di una pattuglia francese con un marinaio italiano

verno serbo». Ma tutta la popolazione della Croazia soffriva come i suoi capi, delle vessazioni poliziesche.

Durante la repressione della rivolta della Lika (Croazia bianca) regione che unisce la Croazia e la Slavonia alla Dalmazia, organizzata dagli *ustagi* di Pavelic, si ebbero fatti atroci. L'attentato di Marsiglia del 1934 e la scom-

parsa di Re Alessandro posero brutalmente, di nuovo, la questione croata come all'epoca dell'uccisione di Radic. Il reggente principe Paolo, se voleva conservare la corona al nipote, e con essa l'unità jugoslava, doveva

cercare di risolvere la questione croata. La fine della Cecoslovacchia, la sorella gemella della Jugoslavia, ai primi di aprile del 1939, fece sentire a Belgrado la necessità di raggiungere una fisionomia « politicamente unita » in modo da dare maggiori garanzie all'estero e alle potenze amiche. Dal 3 al 5 aprile, si svolsero laboriose trattative fra Macek e Dragisa Zvetkovic, capo del governo jugoslavo e un accordo fu firmato il 27 aprile. La questione croata, amministrativamente almeno, pareva risolta e la compagine jugoslava rinsaldata. L'elemento militarista serbo, a cui quella autonomia apparve come una vergognosa ritirata, mordè il freno, aspettando l'occasione propizia. Poi scoppiò la nuova guerra europea: e i miracoli d'equilibrio di Zvetkovic e del reggente Paolo (e soprattutto la condotta ambigua di quest'ultimo) non contentarono nessuno. Paolo era un politico puro e malgrado le sue accese simpatie anglofile, pur conducendo una doppia politica, si sforzava di inserire la Jugoslavia nel nuovo ordine europeo senza perdere i contatti con le democrazie. I generali di Belgrado fremevano. La caduta della Francia li aveva colpiti: la resistenza inglese li rianimò. La condotta tentennante di Macek pareva coadiuvare i loro disegni. Trionfarono con il colpo di stato di Simovic. Ma fu, il loro, un effimero trionfo. Perché fra le urla della folla di Belgrado, pazza di sciovismo serbo, la Jugoslavia moriva. E la Croazia indipendente nasceva.

D. M. D.

GUERRA DELL'ASSE NEI BALCANI

L'AZIONE MILITARE sviluppata dalle forze militari dalle Potenze dell'Asse i giorni scorsi nella penisola balcanica costituisce un tipico esempio di guerra celere di movimento.

Da tutti i punti del confine jugoslavo nonché da quello bulgaro-greco le colonne motorizzate tedesche, italiane (ed in un secondo tempo anche ungheresi) sono penetrate rapidamente verso i punti vitali dello schieramento avversario, raggiungendo ovunque le mete che si erano fissate. Cominciando da Nord, abbiamo anzitutto una forte colonna tedesca che, partita dalla Carinzia, ha varcato il confine verso la Croazia occupando Marburg e successivamente Zagabria. In collegamento con questa colonna agivano le colonne italiane partite dall'alta Venezia Giulia, che occupavano Lubiana e successivamente si congiungevano alle truppe tedesche a Karlovac, in direzione di Zagabria. Ad Est, varie colonne tedesche partivano dal confine bulgaro. Una prima colonna, costituita nella zona di Sofia, passato il confine prendeva possesso di Piroe e più oltre di Nissa, importante nodo ferroviario per lo smistamento del traffico verso la Bulgaria e la Gre-

cia. Proseguendo verso Nord, questa colonna raggiungeva Belgrado, dove confluivano anche elementi provenienti da settentrione. Reparti distaccati occupavano in un secondo tempo Sarajevo. Dalla Bulgaria, e più precisamente da Kjustandil, è partita anche la forte colonna del maresciallo List, che in tre soli giorni di dura avanzata è giunta all'occupazione di Skoplie, tagliando la principale comunicazione ferroviaria jugoslava con la Grecia. Da Skoplie, una parte della colonna ha puntato su Tetovo in direzione dell'Albania, ed una seconda parte più a Sud verso Prilep e Monastir, e successivamente oltre il confine greco verso Florida. Mentre le colonne tedesche penetravano nella parte orientale della Jugoslavia, divisioni corazzate italiane provenienti dalla zona del Quarnaro occupavano Sussak e si inoltravano per lungo tratto lungo la costa dalmata, occupando Zegna, Gospic, Sebenico e Spalato. Contemporaneamente, una colonna partiva da Zara verso l'entroterra, ed a Knin si congiungeva con la colonna proveniente da Fiume.

Più a sud, le truppe italiane dell'Albania si spingevano verso Est dalla zona di Pogradec, ed occupavano Ochrida e Dibra, congiungendosi poi con le truppe germaniche provenienti da Monastir e da Tetovo.

Dal confine ungherese diverse colonne maggiori penetravano nella regione della Backa,

Skoplie - Tombe in un monastero di maomettani dervisci. Questo monastero è l'unico al mondo abitato dai dervisci





Figure balcaniche di ieri: (Sopra) l'ex Re Carol di Romania; (a sinistra) il defunto ministro degli esteri rumeno Titulescu, che dominò per tanti anni la vita politica balcanica; (sotto) Giuramento di reclute rumene a Bucarest, il 5 aprile 1941.

occupando in una direzione Subotica e Neusatz, ed in altra direzione Osjek.

Sul fronte greco l'azione principale è stata quella compiuta dalla colonna tedesca che da Petric sullo Struma, superando lo Strumiga ed oltrepassando il lago Doiran ha raggiunto Salonicco, in tre giorni, dall'inizio delle operazioni. Le forze italiane hanno per parte loro esercitato una forte pressione sul grosso delle forze elleniche dislocato verso l'Albania, respingendolo oltre Corcia.

Di fronte all'azione coordinata e frantumatrice delle forze dell'Asse, le truppe jugoslave non hanno retto all'urto e si sono dovunque ritirate o sbandate. Dopo aver evacuato tutte le principali città jugoslave, hanno cercato di organizzare una parvenza di resistenza nelle zone montagnose e difficilmente praticabili della Bosnia-Erzegovina e del Montenegro: anche di là però le truppe dell'Asse, agendo di conserva, non hanno tardato a cacciarle. E si è avuta la resa incondizio-

nata dell'esercito serbo, che si era illuso di arrivare in pochi giorni a Vienna e a Trieste. Prima di esaminare quali siano state le cause che hanno determinato un così rapido crollo della resistenza jugoslava, vogliamo cercare di ricostruire quali fossero i piani di operazione formulati prima dell'inizio del conflitto dalle varie potenze impegnate nei Balcani, per vedere fino a qual punto tali piani abbiano potuto trovare applicazione concreta.

In base al piano comune delle due Potenze dell'Asse, a quanto risulta, le operazioni avrebbero dovuto essere condotte secondo le seguenti direttive generali. Anzitutto, mediante un'azione a fondo da parte tedesca, movendo dalla Bulgaria in direzione Ovest, avrebbero dovuto essere tagliate le comunicazioni tra Jugoslavia e Grecia, in modo da isolare la prima da ogni rifornimento ed aiuto da parte degli alleati anglo-greci. L'azione sviluppata dai tedeschi in questo senso avrebbe dovuto essere completata ed integrata da un contemporaneo movimento di forze italiane dall'Albania verso Est, al fine di operare il più celermente possibile il congiungimento dei due corpi operanti e l'isolamento dell'esercito jugoslavo. Questa parte del piano, come abbiamo accennato sopra nell'esporre la cronaca degli avvenimenti, si è realizzata in pieno, dopo pochissimi giorni di lotta.

Seconda parte del piano dell'Asse era quella relativa all'occupazione della Slovenia e della Croazia. Anche qui le truppe italiane e quelle tedesche dovevano agire di conserva rispettivamente da Ovest e da Nord: le operazioni



di
ste.
use
ollo
e di
one
alle
dere
tuto

enze
ioni
o le
ante
ndo
bero
tra
e la
parte
puta
vuto
con-
dal-
più
due
ugo-
amo
degli
po-

uella
della
uella
spet-
zioni



in questo territorio avevano non solo un fine militare ma anche un fine politico, come è apparso chiaramente quando il loro successo è stato coronato dalla proclamazione dello Stato croato indipendente. Terzo punto del piano dell'Asse, questo interamente rientrante nel campo di operazioni svolte dalla Germania, era quello di impadronirsi dei tronchi principali della rete ferroviaria serba, e di occupare la capitale nemica, la cui conquista necessariamente doveva avere gravi ripercussioni sul morale della popolazione e delle truppe. Per l'attuazione di questa parte del piano le unità germaniche partirono dalla Bulgaria verso Nord, lungo la ferrovia Nissa-Belgrado, e riuscirono effettivamente a raggiungere tale città nonostante le avversità atmosferiche incontrate e la resistenza nemica. Concludendo, il piano di battaglia formulato dall'Asse ha trovato applicazione in tutti i suoi punti fondamentali.

Ben diversa è stata invece la sorte del piano serbo. Secondo i disegni del Generale Simovic, il concetto informativo dell'azione jugoslava avrebbe dovuto essere, a quanto è trapelato in argomento, di ritirare il grosso delle forze dalla parte settentrionale del Paese, facilmente difendibile, di attaccare a fondo l'Albania per effettuare il congiungimento con le forze greche operanti nell'Epiro, e di resistere ad oltranza ad ogni tentativo offensivo nemico proveniente da levante. Il piano è fallito in ogni sua parte, perché ogni tentativo contro l'Albania è stato prontamente infranto dalla resistenza italiana, mentre i tedeschi superavano rapidamente, distruggendo ogni speranza jugoslava, le gravi difficoltà di terreno e di clima che presentava la zona adiacente alla frontiera bulgara, ed in pochi giorni operavano il congiungimento delle proprie forze con quelle italiane partite offensivamente dall'Albania. Anche la ritirata da Nord non ha corrisposto ai piani, soprattutto per la maggior mobilità delle truppe dell'Asse, dotate di più abbondanti ed efficienti mezzi motorizzati che non gli jugoslavi.

Sul fronte greco, primo obiettivo germanico è stata l'occupazione di Salonico. Con un'azione diretta verso questa città si sarebbero conseguiti notevoli vantaggi, perché la sua cattura avrebbe implicato per il nemico la perdita di una delle sue principali vie di rifornimento,



(Sopra) Bucarest - 27 gennaio 1941: La tumulazione dei soldati caduti durante i tumulti che ebbero luogo ai primi dell'anno in Romania. (Sotto) Dicembre 1940: Discorso del "Conducator" rumeno, generale Antonescu ad Alba Julia.



Il consiglio di guerra anglo-greco. Da sinistra a destra: il generale inglese Gambier Parry, il defunto primo ministro Metaxas, Re Giorgio di Grecia, il vice Maresciallo inglese D'Albric, il generale Papagos.



Ricordi della Grecia di ieri. Atene, ottobre 1935: Il generale Condylis

e la separazione dell'esercito della Tracia dal resto delle forze operanti: le forze navali dell'Asse avrebbero inoltre acquistato una nuova importante base nel Mediterraneo Orientale. L'azione tedesca in questa direzione fu coronata da pieno successo, nè valsero ad ostacolarne seriamente l'attuazione i piani predisposti dai greci per una resistenza su successive linee fluviali, dallo Struma al Vardar. A far fallire i progetti greci di resistenza ha contribuito anche il fatto che essi erano fondati sul presupposto che dalla parte della Jugoslavia non potessero venire minaccie: con la fulminea avanzata tedesca dalla Bulgaria verso Ovest, le linee greche si trovarono esposte ad attacchi anche da Nord, e quindi il Comando ellenico si trovò costretto a cambiare i propri progetti spostando la linea di resistenza in Tessaglia, dove si sperava di avere maggiori possibilità di manovra.

Ma tali possibilità non furono rintracciate. I tedeschi avanzarono non solo da Nord verso Sud: vennero anche da Est verso Ovest. L'intero fianco destro dello schieramento greco

era così fortemente minacciato: anzi con la avanzata italiana oltre le frontiere albanesi e quella germanica da Florina verso l'Epiro il fianco sinistro greco veniva addirittura aggirato e l'intero fronte della Tessaglia, lungo duecento chilometri non poteva più esser tenuto. L'avanzata germanica verso sud portava poi alla rapida occupazione di Larissa ad est e di Tricala al centro forzando gli anglo-greci a ripiegare su una linea che andava dal golfo di Prevesa a quello di Lamia. Le forze greche dell'Epiro, sospinte anche dagli eserciti italiani avanzanti erano perciò costrette alla resa. Ma anche la linea Prevesa-Lamia si rivelò in brevissimo tempo insostenibile. Il passo delle Termopili, con magnifico impeto, era forzato dalle truppe germaniche. Atene occupata. I piani di difesa del Peloponneso, al di là del Canale di Corinto si sono rivelati addirittura infantili, perchè i tedeschi, senza dar tregua al nemico, lo hanno respinto in rotta disordinata fino ai porti meridionali. Nello stesso tempo l'aviazione dell'Asse martellava il naviglio che attendeva i fuggiaschi e quello che aveva avuto la fortuna di prendere il mare, producendo enormi perdite.

Di un altro fattore, oltre che di quello italiano,



dispone nel Mediterraneo, lo spostamento in Grecia di una parte delle forze che presidiavano l'Egitto, senza che esse potessero essere sostituite da corrispondenti forze ritirate dall'Africa Orientale, ha contribuito a determinare in tale Paese una situazione difficile a sostenere, e conseguentemente le Autorità britanniche si sono trovate costrette a rimangiarsi ogni progetto che, più o meno in buona fede, avessero formulato per portar un aiuto effettivo ai loro alleati greci e jugoslavi. Così, dei progetti che essi possano aver concepito per un intervento in Jugoslavia, nessuno è giunto a vedere la luce del sole; di quelli formulati per la Grecia, sembra che quello maggiormente preso a cuore concerna la organizzazione dei trasporti per un pronto e celere ritorno alle basi di partenza. Ma quali sono state le cause che hanno prodotto un così rapido crollo della resistenza jugoslava, ed hanno consentito alle forze germaniche di realizzare una supremazia così decisiva? Da un lato, abbiamo svariate ragioni di inferiorità a sfavore della Jugoslavia. L'esercito di questo Paese, come forza numerica, era anzitutto di gran lunga inferiore a quelli dei Paesi che potevano intervenire contro di essi, e cioè non solo Germania, Italia ed Ungheria ma anche Romania e Bulgaria; la sua composizione, rispecchiante il mosaico di razze e nazionalità di cui risultava composto il Paese dominato da Belgrado, non era poi tale da dare grandi garanzie sulla sua compattezza. In fatto di armamenti, la Jugoslavia non poteva paragonarsi con la Germania, soprattutto per la scarsa dotazione di carri d'assalto, cannoni, anticarro e batterie antiaeree. Altro elemento che indubbiamente ha contribuito alla sconfitta jugoslava è stato anche il fatto che dei tanto sbandierati aiuti inglesi, e meno ancora americani, nulla è giunto in soccorso dei combattenti jugoslavi.

Dal canto loro, i tedeschi avevano a proprio vantaggio una netta superiorità di organizzazione e disciplina, nonché di moderni mezzi meccanizzati e celeri di ogni tipo, tali da con-



(Sopra) Febbraio 1901 - Atene: Re Giorgio I di Grecia investito da uno struzzo nel giardino del Falero. Il che fece credere ad un attentato repubblicano

(A sinistra) Ottobre 1935 - Atene: Dimostrazioni popolari per il ripristino della Monarchia



sentire il superamento anche di quelle difficoltà di terreno e climatiche che nei progetti jugoslavi avrebbero dovuto seriamente ostacolare l'avanzata. Per meglio adeguare l'azione delle proprie forze alle peculiari caratteristiche del terreno, i tedeschi hanno usato tra l'altro, nelle operazioni balcaniche, un nuovo tipo di carro d'assalto, appositamente studiato per consentire la massima manovrabilità in terreno difficile; largo impiego hanno avuto anche speciali carri muniti di apparecchi lanciafiamme, soprattutto nelle operazioni contro le fortificazioni greche della linea Metaxas.

In tre settimane, la Campagna balcanica è stata risolta vittoriosamente dalle forze dell'Asse. Le più ottimistiche previsioni sono state superate e ancora una volta l'Inghilterra è stata clamorosamente battuta. La guerra, ora, si avvicina al fronte Nord Africano, ove è da prevedere che si riaccenderà con immutata violenza. Dal continente l'Inghilterra è stata scacciata per sempre. I prossimi mesi ci diranno se e come sarà cacciata dall'Egitto e da tutto il vicino Oriente.

CALVIN L.

LA RITIRATA SERBA DEL 1916

(Continuazione da pag. 171)

Più rapidamente invece poté avanzare la seconda armata bulgara verso le linee del Vardar e della Morava, le quali erano fiaccamente difese. Contro l'ala sinistra di questa armata avanzava intanto il debole contingente franco-inglese che, attraverso non lievi difficoltà fu trasportato il giorno 14 a Krivolak, fra il Vardar e l'affluente Cerna, con l'intento di avanzare verso la linea ferroviaria Uskrub-Veles e congiungersi con la destra serba. Ma la seconda armata bulgara, accelerando la sua avanzata, raggiungeva anche essa la valle del Vardar, occupando il giorno 19 Veles ed interrompendo così le comunicazioni con Salonico; nè i primi scontri fra bulgari ed alleati, svoltisi tra Krivolak ed il lago Dviran, valsero ad aprire a costoro la via verso il sospirato congiungimento coi serbi. Il maresciallo Mackensen, frattanto, sviluppava la sua manovra diretta all'annientamento dell'esercito serbo. Ai primi di novembre la fronte presentava la forma di una squadra, col vertice ad ovest di Nisc, nella Morava serba: il 10 novembre, proprio noi pressi di questa città, si effettuava la riunione delle due masse.

La ritirata fu una delle più tristi e drammatiche. Attraverso una regione montuosa ed inospite, sotto tormento di pioggia e di nevischio, commisti a folle atterrite e sgomentate che abbandonavano la patria invasa, i superstiti dell'esercito serbo si trascinavano per giorni e giorni lungo le vie aspre e fangose ch'essi disseminavano di cadaveri: la fame, la sete, la stanchezza, le malattie, le irruzioni delle bande albanesi, facevano strage sia tra i soldati che tra i civili.



Aprile 1941: Re Boris di Bulgaria visita, accompagnato da un generale germanico, un posto di artiglieria contraerea tedesca

(A sinistra) Ottobre 1912: Soldati di un reggimento bulgaro in partenza per il fronte turco, all'epoca della prima guerra balcanica



A Durazzo, a San Giovanni di Medua, a Valona attendevano gli avanzi dell'esercito alleato italiani e francesi. Ma il compito più penoso e più arduo del salvataggio e del tra-

sporto su mare della massa serba fu assunto e portato a fine dall'Italia. La Serbia aveva iniziato la guerra con la prospettiva di essere soccorsa dagli alleati:

in realtà essa fu costretta a combattere sempre isolata. Dopo aver resistito vittoriosamente due volte agli attacchi dell'Austria, essa non poteva non soccombere sotto l'offensiva avvolgente degli eserciti di tre potenze. Sparita dal teatro delle operazioni, la guerra mondiale continuò e la vittoria degli alleati fu anche la sua vittoria. Chissà che questo risorgere miracoloso dalla disfatta non sia diventato una specie di mito per il popolo serbo! Oggi la Serbia, ancor più audacemente e irriflessivamente del 1914, certo senza nessuna di quelle vitali ragioni che la indussero ad inaugurare la guerra mondiale, si è lanciata a capofitto in una catastrofe senza scampo. Anche oggi, assai più che nella guerra precedente, le dovevano mancare gli aiuti di altre potenze. Nutre essa speranze di resurrezione dopo la nuova disfatta? Questo è un mistero che non si spiega coi dati della ragione.

GIULIO COLANINNO

LA QUESTIONE MACEDONE

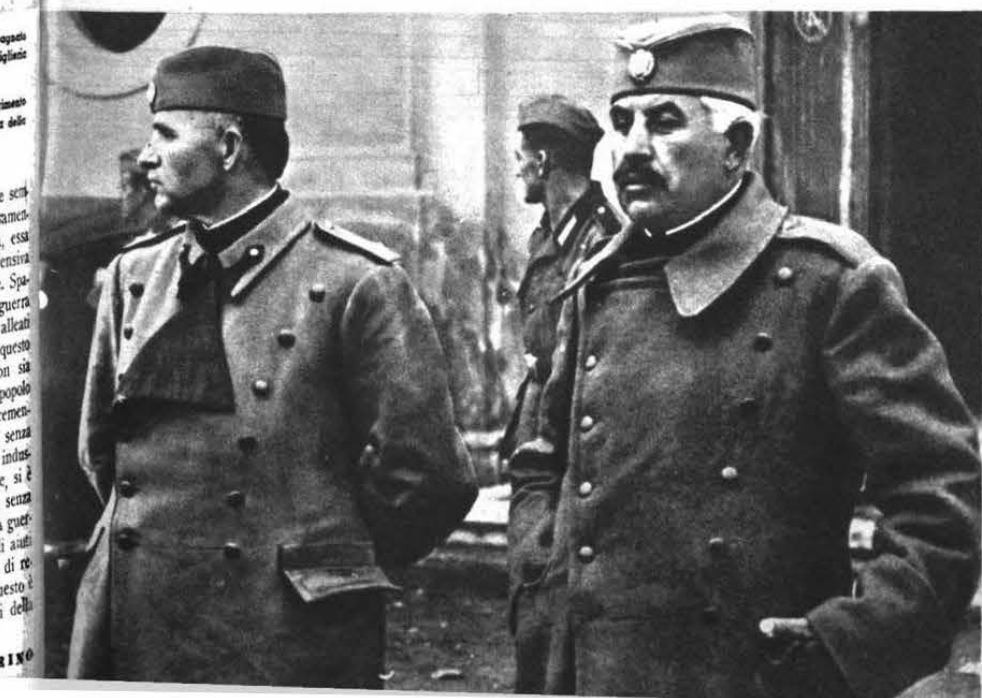
LE BULGARIE, una volta, erano tre: la Bulgaria propria, detta anche il Principato; la Rumelia orientale e la Macedonia. Terminata la guerra russo-turca, con il trattato di Santo Stefano tutte e tre le Bulgarie erano state unite in una sola. Si ricostituiva così la Grande Bulgaria dello Zar Simeone dal Mar Nero all'Egeo. Questo Stato però visse solo sulla carta e per pochi mesi, poichè al congresso di Berlino il trattato di Santo Stefano fu modificato, ed una sola Bulgaria, il cosiddetto Principato, sopravvisse. La Rumelia orientale, costituita in provincia semi-indipendente fu posta sotto l'autorità politica e militare del Sultano, ottenendo privilegi di carattere amministrativo e il diritto ad esser retta da un governatore generale cristiano. La Rumelia, in tal modo, doveva costituire una provincia cuscinetto tra i Bulgari del Principato e il mar Egeo dal quale l'Inghilterra voleva infatti tener lontano il Governo di Sofia. La provincia cuscinetto non ebbe vita lunga. Era una creazione artificiosa, e nello stesso patto d'alleanza che fu concluso fra i tre imperatori d'Austria, di Russia e di Germania era previsto che le tre Potenze non si sarebbero opposte «... alla riunione eventuale della Bulgaria e della Rumelia orientale, nei limiti ad esse assegnati dal trattato di Berlino, se tale questione sorgesse per la forza delle cose ». La forza delle cose fu manifestata dal pronunciamento d'un gruppo di patrioti bulgari che a Filippopoli, il 18 settembre 1885, proclamarono l'unione dei due territori, e da Alessandro di Battemberg, primo sovrano, che sanzionò il colpo di stato ottenendone il titolo di Principe delle due Bulgarie.

La terza Bulgaria, la Macedonia, restava ancora fuori dal complesso statale poichè, come s'è visto, anche i tre imperatori s'erano accor-



(Sopra) Novembre 1912 - Prima guerra balcanica. Dopo la vittoriosa avanzata bulgara. Un soldato bulgaro, nelle vie di Salonicco, segna col gesso la Croce sul fess di un turco.

(A sinistra) Generali serbi fatti prigionieri dalle truppe tedesche a Uscub.



dati rispettando il veto inglese, secondo cui né Rumelia, né Bulgaria dovessero superare le frontiere assegnate dal trattato di Berlino. E così nacque la questione macedone, per colpa inglese, essendo stata l'Inghilterra a non ammettere che fossero applicate le convenzioni turco-russe stipulate a Santo Stefano. Non potendo ignorarla, il congresso di Berlino tentò di ovviarvi con un palliativo la cui portata insufficiente non tardò a rivelarsi: in un articolo, il ventesimo terzo, veniva stabilito che speciali regolamenti adattati ai bisogni locali avrebbero dovuto essere introdotti « nelle altre parti della Turchia d'Europa, per le quali un'organizzazione particolare non è stata prevista dal presente trattato ». La Sublime Porta avrebbe dovuto in base a ciò incaricare commissioni speciali, in seno alle quali l'elemento indigeno doveva essere largamente rappresentato, di elaborare i particolari di questi nuovi

regolamenti. Da quel giorno, la Macedonia visse nell'attesa delle riforme, e le riforme furono la grande arma con la quale la Turchia e le potenze dell'Europa cercarono per anni di soffocare l'aspirazione dei macedoni a liberarsi dal dominio ottomano e a ricongiungersi con la Bulgaria, per la quale avevano combattuto in battaglioni volontari contro i Turchi. La Macedonia era stata nei secoli il terreno dove le genti slave, greche, cuzo-valacche ed albanesi s'erano sovrapposte e ciascuna di esse aveva avuto per un momento nella storia, il predominio in Macedonia escludendo o soggiogando le altre razze. Quanto a diritti storici, perciò, tutti potevano vantare: v'era stato un tempo in cui sovrano di Macedonia era un Romeno, per non parlare del marchese del Monferrato che sul principio del XIII secolo fu incoronato re di Salonicco dai crociati. La Turchia, perciò, aveva ottimo gioco a sostenere che non era possibile concedere l'autonomia alla Macedonia: una volta via i Turchi, essa diceva, è evidente che la lotta fra le razze riprenderebbe viva più di prima. Nel miscuglio di genti, per l'animosa ostilità che contrappone Bulgari e Serbi, Greci ed Albanesi, riprenderebbe vivacissima la lotta fra le varie razze di cui ciascuna aspirerebbe a dominare le altre. Le Potenze d'Europa, d'altra parte, non avevano preso molto seriamente la missione riformatrice assuntasi al congresso di Berlino. Dal suo punto di vista, la Turchia si comportava con molto senso logico: non poteva applicare riforme liberali, dare a tutti, cioè, il diritto di voto in base al quale i musulmani avrebbero finito per contare di meno che i cristiani. Perciò il Sultano seguì una tattica che gli fu, in genere, propizia. Procurava, cioè, di metter l'una contro l'altra le diverse razze dei cristiani, che difatti si combatterono



(A sinistra) 12 aprile 1941 - In una località della Jugoslavia meridionale: Gruppo di prigionieri serbi nel cortile della caserma del loro reggimento, da cui non poterono opporre nessuna resistenza.

(Sopra) Costantinopoli, novembre 1912: Un greco assalito da un gruppo di ragazzi turchi sul ponte di Pera

con accanimento per più anni: Serbi contro Bulgari, Greci contro Albanesi. Il sistema, però, come tutti i sistemi della Porta, non affrontava né curava il male alla radice e si può anzi dire che dalle guerriglie le bande nazionali in Macedonia si rafforzassero e uscissero allenate per la più grande lotta contro il Turco. Questa scoppì nel '902 e dimostrò quale terribile potenza avessero raggiunto i comitati rivoluzionari. La Bulgaria, da un lato, seguiva con vivissima attenzione il movimento dei Macedoni, inviando armi ed istruttori militari. Regolarmente, infatti, ogni anno il Ministero della guerra poneva in congedo provvisorio un certo numero d'ufficiali che raggiungevano gli insorti in Macedonia per guidarli e istruirli. Ciò, beninteso, non era ammesso ufficialmente, pur essendo il fatto a conoscenza di tutti si da generare profondi attriti di carattere insanabile fra Bulgaria e

Turchia. La questione macedone, per anni, fu la chiave di volta della politica bulgara, esercitando su questa l'influenza più profonda. Sofia, difatti, si permetteva di parteggiare apertamente, o quasi, per i ribelli di Macedonia, allorché le vicende diplomatiche le assicuravano benevolenza e appoggi da parte dell'Europa, ma era pronta a lasciare i rivoltosi al loro destino se il suo orizzonte si oscurava sui suoi fronti europei. Così quando, dopo un lungo periodo d'attriti, i rapporti russo-bulgari ritornarono ad essere amichevoli, le aspirazioni di Sofia sulla Macedonia ripresero vigore, la Russia stessa incoraggiando i Bulgari su questa via. Frotte di Macedoni perseguitati si rifugiavano in Bulgaria, e la moglie del ministro russo a Sofia aprì una pubblica sottoscrizione per soccorrerli. Lo Zar mandò una somma considerevole; l'esempio del Sovrano fu seguito dai Granduchi, il generale Ignatiev ch'era stato uno dei negoziatori del trattato di Santo Stefano, si recò a Sofia dove fece, dalla finestra della legazione russa, un discorso nel quale, apertamente, vaticinò il risorgimento della grande Bulgaria. Il giorno dopo le vie di Sofia eran percorse da un corteo che recava in trionfo la bandiera dei ribelli con la scritta « Svoboda ili smert », libertà o morte, sotto il fregio d'una lancia d'un fucile e d'una bomba a mano. Giunto il corteo al palazzo del circolo militare, i dimostranti acclamarono gli ufficiali alle finestre, e un generale russo uscì dal circolo, raggiunse la bandiera, la baciò, fra i frenetici applausi della folla.

Pareva che la guerra dovesse ormai scoppiare senza ritardo, tanto più che il signor Bakmetev, ministro russo, prese il treno per Pietroburgo dichiarando alla folla convenuta alla stazione: « Mi auguro e vi auguro di portarvi buone notizie ». Queste furono attese, come è



Marzo 1941: In un paese bulgaro di confine, durante il passaggio delle truppe germaniche. Alpini del Reich e contadine bulgare

logico, con ansia acuta: ma arrivarono pessime. Il gabinetto di Pietroburgo, cambiata idea da un giorno all'altro, fece stampare sul giornale ufficiale un perentorio invito a Sofia a tenere un contegno più tranquillo poichè se avesse continuato a praticare una politica rivoluzionaria, la Russia non avrebbe dedicato « nè una goccia di sangue dei suoi soldati, nè una minima parte del suo patrimonio per venirle in aiuto ». Sofia subì l'imposizione nè in verità le si offriva altra via all'infuori di quel-

la di sconfessare i rivoltosi, pur senza rinnegare le aspirazioni di principio. I governanti bulgari che per opportunismo dovevano adattarsi a reprimere i moti irredentisti, scontavano però, generalmente, con la vita, una politica tanto impopolare. Un capo di governo, Stambulov, costretto ad adottare provvedimenti energici di repressione contro i ribelli, fu ag-

Ottobre 1912 - Costantinopoli. Prima guerra balcanica: Fanteria turca in partenza per il fronte bulgaro





Ottobre 1912 - Prima guerra balcanica: Una pattuglia montenegrina in ricognizione ai confini albanesi



Ottobre 1912 - Prima guerra balcanica: Re Nicola del Montenegro assiste allo sparo del primo colpo di cannone contro i turchi. Il piccolo eroico paese fu il primo degli alleati balcanici a dichiarar guerra al Sultano. Alla fine delle guerre balcaniche, però, i compensi avuti dal Montenegro furono inferiori ai suoi sacrifici: chi approfittò largamente della nuova situazione fu la Serbia. E Nicola Pasic, spalleggiato dalle potenze democratiche, con la forza delle armi, il 12 novembre 1918, fece proclamare la deposizione del Petrovic e l'unione del Montenegro alla Serbia diventata Jugoslavia.

gredito una sera, mentre dal circolo tornava a casa, da una decina di persone armate, e trucidato. Quattro anni dopo, toccò la stessa sorte al ministro Petkov, egli pure colpevole di non essere stato sufficientemente largo d'aiuti per i Macedoni. In ogni modo, poichè l'azione del Governo di Sofia non dava affidamento di continuità, in Macedonia stessa sorse, ottimamente organizzata, una vasta istituzione ch'ebbe il nome d'O.R.I.M. (organizzazione rivoluzionaria interna macedone). Mentre a Sofia agiva un comitato dal quale dipendevano le bande armate comandate da ufficiali bulgari, avendo per programma la riunione della Mace-

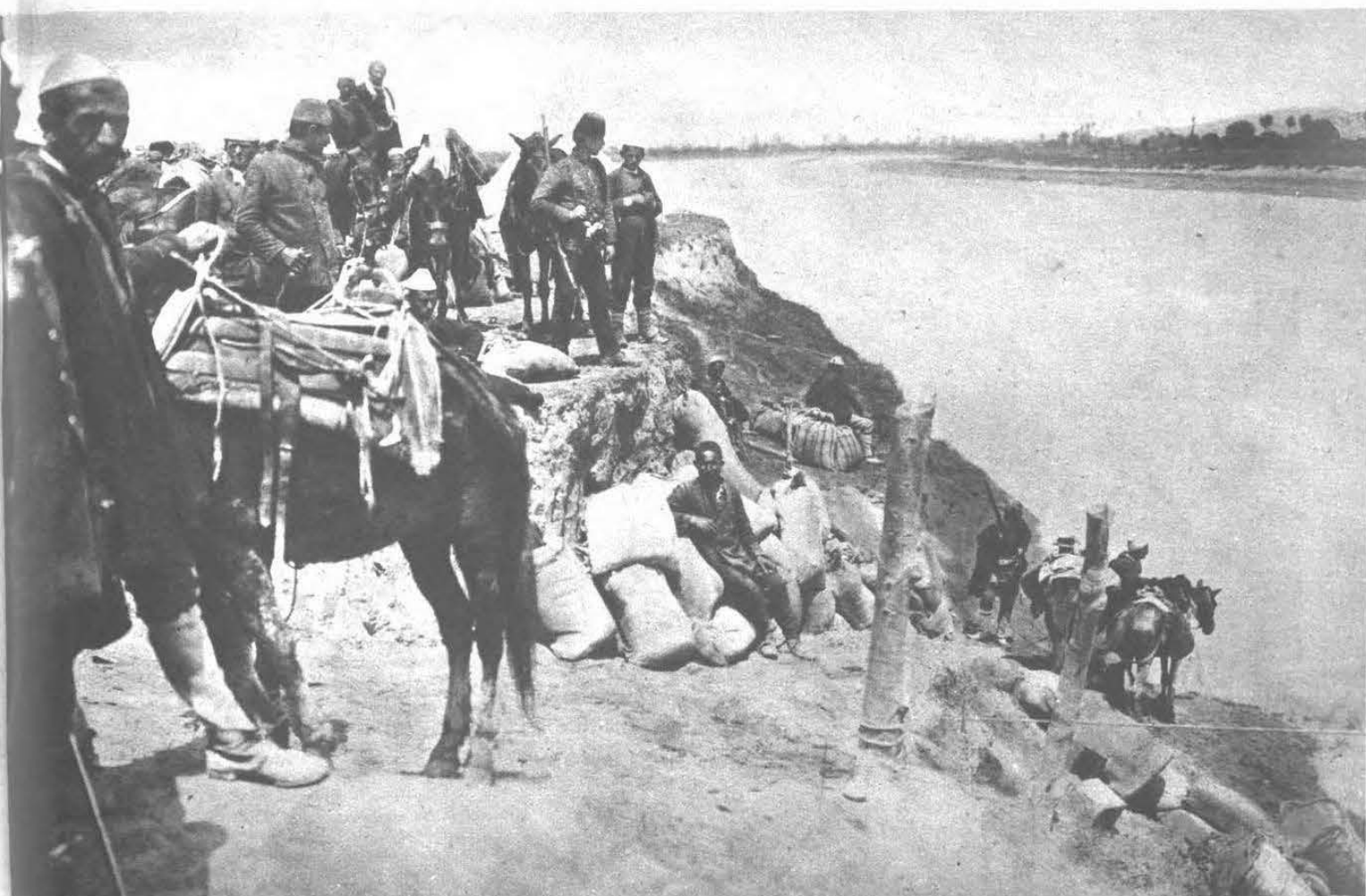
donia al Principato, l'O.R.I.M. nel suo statuto escludeva il principio nazionale, dichiarando essere molto pericoloso conferire alla rivolta un carattere bulgaro poichè ciò avrebbe impedito il perfetto accordo dei cristiani appartenenti a razze differenti: e ciò avrebbe, dimostrava l'O.R.I.M., fatto il gioco dei Turchi. Un'ampia esposizione degli scopi della O.R.I.M. è contenuta in un voluminoso Libro Rosso che i ribelli macedoni diffusero nel '905, inviandolo come un testo diplomatico ufficiale alle cancellerie dei Governi europei. I maestri di scuola erano stati gli ausiliari più efficaci, sia nel periodo di preparazione sia in quello della lotta, che incominciò nel '98 con sollevazioni parziali che costarono parecchie vittime. D'altra parte, se i Turchi non esitavano a comportarsi atrocemente contro i Macedoni, non è a dire che i Macedoni stessi si astenessero da imprese sanguinose, anche dirette a danno di cristiani. Le bande furono l'organizzazione supplementare creata per l'azione e, nel tempo stesso, per difendere i comitati. Formate e ordinate le bande, l'O.R.I.M. poté difatti affrontare le più spietate persecuzioni turche senza perciò soffrire d'interruzioni nella sua opera. Le bande continuavano l'azione rivoluzionaria anche quando una gran parte della gioventù intellettuale della Macedonia popolava le carceri ottomane. Le bande allora tennero in mano tutte le fila dell'organizzazione e non solo addestrarono le forze militari per la lotta, ma furono incaricate d'una quantità d'altre mansioni, come quelle della polizia esecutiva, della posta segreta e dell'addestramento della gioventù all'uso delle armi ed alla guerra d'imboscata. « Soltanto con l'organizzazione delle bande — si legge infatti nel Libro Rosso — l'O.R.I.M. poté assumere la funzione di Stato nello Stato, avendo tutto per un funzionamento invulnerabile, regolare e sicuro ». Che fosse un vero Stato nello Stato si vedeva dal modo celere col quale, secondo gli ordini impartiti, questo o quel reparto poteva essere mobilitato, queste o quelle popolazioni richiamate alle armi. L'O.R.I.M. del resto, nonostante la sorveglianza delle autorità ottomane, teneva congressi ed assemblee, e in una di queste, che si tenne a Salonico nel gennaio del '903, fu deciso di provocare la sollevazione generale nei due vilayet di Monastir e d'Adrianopoli, chiamando sotto le armi tutte le forze disponibili. In questi due vilayet fu perciò ordinata la leva in massa, mentre in quelli di Salonico e di Uskub, il Congresso ordinò soltanto una rivolta parziale, unicamente per trattenere

truppe turche senza però impegnare masse in un'azione di guerriglia. Ciò deciso, le assemblee regionali di Monastir e d'Adrianopoli emanarono alla loro volta gli ordini necessari a tutti i sottocomitati, e la grande insurrezione scoppiò, come era stato stabilito, per la festa di Sant'Elia, il 21 luglio. Fu una vera campagna di guerra che l'esercito turco dovette sostenere, mobilitando dieci divisioni contro trentamila macedoni in armi. Durò la guerra dall'estate all'inverno fino alle soglie del '904. Innumerevoli combattimenti: centocinquanta villaggi arsi dai Turchi, milleduecento vecchi trucidati, sessantamila persone sospinte senza tetto fuor dai propri paesi per un bando spietato del sultano che voleva far deserto il paese perché non offrisse né risorse né ricetto ai combattenti.

Il governo di Sofia, in quel periodo, ricevette dalle Potenze inviti categorici a tenersi tranquillo e ad osteggiare la rivoluzione. Fu costretto perciò ad arrestare — o sorvegliare, per dir meglio — gli ufficiali che dovevano partire per mettersi alla testa delle bande. Al-

lunghe e nel frattempo s'applicò con buon successo alla politica di seminare discordie fra i cristiani. Vi riuscì a tal punto che si poté parlare, di lì a pochi anni, d'una vera alleanza fra Turchi, Serbi e Greci contro i Bulgari. Continuarono i massacri e la Sublime Porta rafforzò anzi minacciosamente le proprie guardie in Macedonia tanto che Sofia dal suo canto dovette sobbarcarsi ad un programma eccezionale d'armamenti. In pari tempo inviò segretamente una nota circolare alle proprie rappresentanze in tutta Europa, comunicando per norma che il governo riteneva indispensabili le bande e che le avrebbe perciò ricostituite. Si doveva, per il momento, attendere giorni più favorevoli ma, una volta superate le difficoltà diplomatiche internazionali, nel bilancio bulgaro sarebbe stato stanziato una adeguata somma « per i bisogni delle future bande, chiamate a dare una soluzione definitiva alla questione macedone ». Le bande greche e serbe, intanto, imperversavano e mentre perciò pareva che fosse impossibile costituire un fronte unico contro gli Ottomani, un im-

invece era creato. Da parte bulgara fu detto che le circostanze obbligavano il Governo di Sofia a mutare il proprio antico atteggiamento conciliante verso i Turchi, non già allo scopo di conquistare e annessersi la Macedonia, non più chiamata terza Bulgaria, ma per riuscire ad ottenere, con l'impiego d'ogni mezzo, condizioni tollerabili di vita per i poveri Macedoni. Su questa base, come si comprende, non fu difficile un accordo greco-bulgaro-serbo, che alla prima occasione fu trasformato in alleanza militare per la guerra balcanica del '912. E' noto a tutti come i Bulgari vinsero: essi sostennero il maggior peso della guerra ma quando, vinta la Turchia, mostrarono l'intenzione di tenere per sé la Macedonia che avevano occupato, gli alleati Greci e Serbi con l'aiuto dei Romeni assalirono e vinsero lo stremato esercito del paese che li aveva condotti alla vittoria contro il Turco. Con la pace di Bucarest, furono imposte ai Bulgari condizioni assai dure: l'abbandono dell'intera Macedonia, di Salonicco e di Cavalla. Vi fu un momento, anzi, durante quelle trattative, in cui sembrò



cuni, tuttavia, riuscirono ugualmente a entrare in Macedonia ed il conflitto assunse un aspetto così grave da indurre le Potenze a intervenire. La Turchia fu obbligata a garantire la applicazione di riforme, i ribelli invitati dalla Russia e dall'Austria a deporre le armi e a tutela dell'ordine fu inviato un corpo di gendarmeria internazionale nei vilayet macedoni. I ribelli accettarono l'esperimento, il governo ottomano, come al solito, mandò le cose per le

pensato avvenimento modificò da un giorno all'altro la complessa situazione.

Rovesciato il sultano Abdul Hamid, il nuovo governo del partito dei giovani turchi commise l'errore di riprendere la campagna di persecuzioni contro tutti i Macedoni cristiani, senza differenze in rapporto alle razze.

Svani in tal modo la possibilità d'avere in Macedonia alleati cristiani contro i Bulgari. Il fronte unico balcanico contro la Turchia

1913 - Seconda guerra balcanica:
Reparti albanesi nella Vojussa

che i Bulgari volessero riprendere la guerra, per disperazione. Poi dovettero subire e la questione della Macedonia entrò in una fase nuova: ora che i Bulgari l'avevano perduta la seconda volta, gli oppressori dei Macedoni furono Serbi e Greci. Per i Serbi, a dire il vero, scomparve anzi dalla carta geografica la Macedonia, che fu chiamata Serbia del sud. Dopo



16 Aprile 1941: Prigionieri serbi catturati dalle truppe germaniche



Rudelsburg - Aprile 1941: Contadini della minoranza tedesca in Jugoslavia, fuggiti nel Reich, narrano le loro sofferenze ad un funzionario della polizia germanica

ANTE PAVELIC CAPO DELLA CROAZIA

Ha cinquantadue anni. Si laurea ben presto in legge e fu l'avvocato di moltissimi croati processati per reati politici dal governo di Belgrado, il che gli procurò una grande popolarità ed un grande prestigio in seno al movimento croato. Come per la Croazia, così anche per Pavelic, l'eccidio della Scupina nel 1928 in cui fu ucciso Stefano Radic, segnò una svolta essenziale. Da allora egli divenne l'intransigente capo del separatismo che vedeva nella indipendenza croata il solo modo di salvezza. L'azione svolta da Pavelic in patria e in esilio fu tutta diretta ad attirare l'attenzione delle potenze sulla questione croata e a potenziare l'organizzazione rivoluzionaria da lui creata. La legione degli «ustasi» si rivelò in poco tempo una forza politica di prim'ordine e gli uomini di Belgrado decisero allora di far sopprimere il suo capo, Ante Pavelic. Ma non vi riuscirono perché intorno a lui vegliava l'amore di tutti i croati. Però, quando con il colpo di Stato del 6 gennaio 1929, Re Alessandro assunse tutti i poteri nelle sue mani, Pavelic fu costretto a fuggire a Vienna, donde poi si recò a Sofia ove il 20 aprile firmò un patto con gli esponenti del movimento macedone per continuare in comune la lotta contro Belgrado. Un tale atto (il 17 luglio) gli costava la condanna a morte in contumacia. Però questo non rallentò l'ardore di Pavelic che riusciva a scuotere 1 milione e mezzo di croati residenti all'estero e a fondere le loro energie per la lotta comune. Quando scoppiò l'insurrezione del 1932 nella Lika e in Dalmazia, Pavelic corse sui luoghi della rivolta ad ispezionare i suoi «ustasi» che partecipano alla lotta. In seguito all'attentato di Marsiglia, Belgrado, accusandone ingiustamente Pavelic, riuscì, nel 1936, ad ottenere da Parigi un'altra condanna a morte per lui. Mentre Macek e altri croati si lasciavano adescare dalle manovre collaborazioniste di Belgrado, Pavelic rimaneva fermo nella sua intransigenza e questa ne faceva il vero Capo della Croazia. La vittoria delle armate dell'Asse ha consacrato questi ideali ed oggi l'indipendenza della Croazia è un fatto compiuto.

i trattati del '19 la serbizzazione del paese fu condotta con energia implacabile. Un memoriale che i Macedoni presentarono a Ginevra offrì un elenco impressionante di brutali atrocità: 12 mila morti in pochi anni; 22 mila imprigionati; 6 mila case distrutte; 10.500 famiglie spogliate dei loro averi. Nei villaggi svuotati il Governo di Belgrado inviava poi vaste correnti di contadini serbi, bosniaci, sloveni, bene armati per opporsi alla guerriglia degli antichi proprietari spossessati. Chi percorse la regione disse anzi che in Macedonia le caserme dei gendarmi erano disseminate fittamente come case coloniche. I testimoni videro pure che i Macedoni non si perdevano di coraggio. Avevano, per gran disgrazia loro, cambiato di padrone ma l'animo era indomito come quello dei volontari dell'O.R.I.M. che avevano combattuto contro i Turchi. L'organizzazione era stata ricostituita e i ribelli esacerbati non erano stanchi di combattere. Accadeva ai viaggiatori di paesi amici che capitassero in Macedonia, d'essere accolti fra i comitati urbanamente e di sentirsi anzi cantare in italiano le canzoni del nostro Risorgimento. Accadeva di trovare in case e in osterie grandi ritratti di Mazzini e Garibaldi, accadeva di sentirsi interrogare se l'aiuto italiano per la liberazione dei Macedoni dal dominio jugoslavo fosse prossimo a venire. Ora è venuto e la risposta è stata data.

PAOLO VIGO

VECCHIE FIGURE BALCANICHE

ALESSANDRO I DI JUGOSLAVIA

NACQUE sulle montagne montenegrine a Cetigne il 4 dicembre 1888 da Pietro Karageorgevic e da Zorja Limbitch, ultima figlia del re Nicola di Montenegro. Perdè presto la madre e seguì a Ginevra il padre (pretendente al trono di Serbia e che doveva tornare a Belgrado nel 1903 in seguito all'ecidio degli Obrenovic). Nella città svizzera Pietro Karageorgevic s'era mantenuto in contatto con tutti i circoli socialisti svizzeri e con gli emigrati politici di ogni nazionalità, tanto che si era meritato l'appellativo di «principe rosso». Però per il figlio Alessandro, il futuro re di tutti gli «Slavi del Sud», volle una educazione principesca: e così il giovinetto fu accolto nel Collegio imperiale dei cadetti e nel corpo dei Paggi dello Zar, a Pietroburgo. Dopo sei anni di vita alla corte russa, a causa della sua fragile salute insidiata dai freddi pietroburghesi, Alessandro tornò a Ginevra, e qui, vicino al padre, ebbe la notizia del ritorno dei Karageorgevic sul trono di Belgrado. Avendo il 29 marzo 1909 il fratello maggiore Giorgio rinunciato alle prerogative reali, per cause che non furono mai chiarite, Alessandro si trovò investito del titolo di principe ereditario. E in tal qualità fu educato, per le scienze militari, da un ufficiale francese: all'ideologia slava, fortissima in Alessandro, si venne così ad aggiungere un amore servile per la Francia, tanto da permettere, un giorno dell'immediato dopoguerra, al giornale la *Pravda* di definirlo un re francese, con grave scandalo dei sudditi jugoslavi e dell'ufficialità serba. Ammalatosi Pietro, Alessandro l'11 giugno 1914, proprio alla vigilia della guerra mondiale fu nominato reggente di Serbia: e lo fu per sette anni, fino al 1921. Poco fece Alessandro durante la guerra mondiale, come poco fece la Serbia. Ma egli aveva la passione del potere, e questo lo indusse a commettere troppi tragici errori. La reggenza del Regno di Serbia si trasformò, il 1 dic. 1918, nella reggenza del Regno dei Serbi-Croati-Sloveni. E poi, quando re Pietro morì, il 16 agosto 1921 Alessandro salì sul trono serbo-croato-sloveno, risoluto ad essere veramente lo zar di tutti gli «Slavi del Sud». Era questa un'illusione romantica: eppure Alessandro era tutt'altro che un temperamento romantico. S'era nutrito di storia, di economia, di scienze militari; sapeva essere calcolatore, astuto, economo, ordinato, autoritario: non amava la cultura, ma adorava la caserma, come ogni ufficiale serbo che si rispetti. Disprezzava i politici serbi, che giocavano alla democrazia e al parlamentarismo; ma non voleva capire gli uomini politici delle altre numerose nazionalità oppresse dal g'ogo serbo. Sicché appena poté si sbarazzò del Mosè serbo, di quel Nicola Pasic, popolarissimo in tutta Europa durante la guerra mondiale, per la sua fluente barba bianca e la sua abile propaganda a favore di un grande Stato jugoslavo. Re Ferdinando di Romania, dopo un lungo colloquio con Alessandro ebbe ad esclamare: «E' una statua di gelo!». Ad un giornalista francese che gli chiedeva se aveva amici, il re di Jugoslavia disse di non sentirne il bisogno. E allo sloveno monsignor Korosec che cercava di risolvere la questione croata con patetici messaggi agli uomini da Zagabria, Alessandro disse una volta «Voi volete pacificare il popolo con parole evangeliche. Volete fare con una nazione ciò che nemmeno Gesù Cristo riuscì a compiere con un gruppetto d'uomini!». Si capisce perciò come un uomo s' simile avesse spiccate simpatie per il governo strettamente personale. E quando la situazione politica del suo paese gliene offrì il destro, il 5 gennaio 1929 avvenne il famoso colpo di Stato, che mise tutto il potere nelle mani del Sovrano. Il Gabinetto da lui

nominato, era presieduto dal comandante della Guardia Reale, generale Zvetkovic, che nella tragica notte del 1903, ufficiale di guardia, aveva aperto la porta del palazzo reale ai congiurati. La politica del Sovrano, dopo il colpo di Stato, fu ispirata ad un solo ideale: fare del regno Serbo-Croato-Sloveno, in cui troppo evidenti, fino allora, s'erano manifestate le correnti politiche facenti capo ai vari gruppi etnici, uno Stato unificato a tutto vantaggio dei Serbi. Cominciò dal nome: la costituzione del 1931 dette al regno il nome di *Jugoslavia*. E proseguì con il riordinamento amministrativo, dividendo il regno in tante *banovine*, che non tenevano conto alcuno della storia, della geografia, della etnografia; ma erano l'espressione dell'animo freddo, gelido addirittura del re e della sua volontà di comando. Il militarismo serbo ed una polizia feroce costituirono il comando di cui si servì re Alessandro per unire in un tutto unico le parti del suo regno, agitate da troppe forze centrifughe. Si illuse di aver realmente unificato. Ma al momento della sua tragica morte, avvenuta a Marsiglia nel 1934, tutto era come prima. I grandi avvenimenti di questi giorni hanno dimostrato la fragilità della costruzione jugoslava. Le forze centrifughe sono state più forti di quelle centripete.

NICOLA TITULESCU DETTO "IL TARTARO"

E' morto il 17 marzo a Cannes, l'ex-ministro degli esteri rumeno, è messa una mano sulla coscienza. Nonostante il rispetto dovuto ai defunti, nessuno lo rimpiangerà, né in Italia, né nella stessa Rumenia, poiché si può ben dire ch'egli fu per il suo Paese l'uomo più nefasto dell'ultimo quaran-

tennio, e per quanto ci concerne, non possiamo dimenticare come, al servizio di Eden, Titulescu fu insieme a Benes e a Paul Boncour, uno dei capi più violenti del movimento sanzionista contro l'Italia. Era nato a Craiova nel 1873, altri affermano nel 1883, ma la precisazione non ha grande importanza, fece studi giuridici e praticò in seguito per pochi anni la professione di avvocato. Non aveva una grande levatura spirituale né sarebbe mai riuscito a dominare, come disgraziatamente avvenne, molte gravi situazioni se non fosse stato aiutato da una estrema furberia e dalla disposizione innata per l'intrigo di cui sempre seppe giovare. Ed eccolo così uscire tutt'a un tratto dalla oscura professione, divenire un personaggio importante non si sa come, quasi misteriosamente, prendere le redini della politica lui che fino a qualche tempo prima ne era rimasto lontano, schivo apparentemente come non volesse sporcarsene le mani, e che mai aveva voluto iscriversi a un partito. Molto probabilmente questa ambigua condotta preliminare lo aiutò a innalzarsi, libero di puntellarsi dove più gli conveniva. Certo non pochi dei suoi concittadini rimasero stupiti quando nel 1917 appresero che Nicola Titulescu era stato chiamato a far parte del Gabinetto rumeno in qualità di ministro delle Finanze, ma la loro meraviglia era prematura, ché non passò molto tempo e, chiamato da Bratianu, l'ex-avvocato, reggeva, tra il 1918 e il 1919 il Dicastero degli Esteri, ufficio che doveva poi ricoprire a varie riprese, l'ultima delle quali nel 1932. Ma l'apice della potenza politica, Nicola Titulescu lo raggiunse soprattutto nel periodo del dopoguerra, sia in qualità di mini-



LAGO DI COMO

Come non ricordare le sue acque turchine chiare come vetro, le rose rampicanti sui cipressi di Cadenabbia, le arcate di oleandri di Varenna, le bianche rocce di San Martino?

(Dai ricordi di viaggio di uno straniero)



INFORMAZIONI: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
DI COMO E MILANO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

LA FAMOSA LUPESCU

stro degli Esteri che in quella di Presidente del Consiglio. Trovandosi a esser nominato più di una volta a presiedere l'Assemblea della Società delle Nazioni, l'elemento ginevrino assai propizio alla sua sete di intrighi e alle sue attitudini tipicamente balcaniche per le tenebrose macchinazioni — e non esageriamo nell'espressione — degno esponente peraltro della banda socialista nelle cui mani erano affidati il destino dei popoli e una presunta pace universale, la sua politica fu tutta permeata di odio e violenza contro l'Italia e la Germania, a cui non tralasciò occasione per contestare il diritto alla vita. D'altro canto, e precisamente nel settore danubiano-balcanico egli spinse sempre la coalizione versagliese a commettere le più odiose prepotenze. Assertore ostinato della Piccola Intesa e della Intesa Balcanica, si dimostrò come accennammo uno dei più feroci avversari del fascismo, il che ebbe la sua conferma quando furono votate le sanzioni. Nessuna meraviglia se si pensa che Titulescu era il più manifesto esponente della massoneria francese e che tutta la sua politica era messa al servizio dell'Inghilterra come della Francia, e non si esclude anzi ch'egli fosse a contatto strettissimo con l'Intelligence Service. A questa supposizione si è portato dal fatto che egli visse sempre molto largamente, disponendo di mezzi assai superiori a quelli che sono ordinariamente i proventi di un ministro, circondandosi di un lusso veramente straordinario, risiedendo quasi costantemente all'estero, anche quando presumibilmente il suo compito era di occuparsi degli interessi del proprio paese. Un po' tardi in verità i buoni suditi rumeni, di tutti i partiti indistintamente, si resero conto della politica deleteria del loro rappresentante e lo esclusero da qualunque attività, aiutati in questo da forti dissensi intervenuti fra lui e re Carol. E Titulescu così visse in esilio, assistendo giorno per giorno da lontano al crollo della fragile ossatura costruita per servire, oltre gli interessi personali quelli della massoneria e della demoplatocrazia mondiale; con le quali seguì, nonostante gli mancasse ormai una carica ufficiale, a mantenersi in strettissimo contatto e a operare come meglio poteva. Nessuno rimpiangerà Nicola Titulescu che così bene si era meritato il soprannome di Tartaro, inteso nel significato più selvaggio della parola, nessuno rimpiangerà quest'uomo senza scrupoli né amore del prossimo che sulla scena internazionale, per chi sa quali misteriose contingenze e macchinazioni, ebbe un momento di grande notorietà recitando una parte assai sproporzionata alle effettive sue qualità di uomo di Stato.

N. D.

Se ne è parlato fin troppo, di Elena Lupescu, quasi innalzandola al livello delle grandi cortigiane del diciottesimo secolo, depravate e geniali, attribuendole un potere che in fondo non le fu difficile esercitare su quel re Carol grasso ed apatico che ne voleva né sapeva governare. Forse il suo aspetto trasse molti in inganno, coi suoi capelli rossi, gli occhi nerissimi dallo sguardo un po' vago delle miopi, il seno robusto e la carnagione abbagliante, ma era soltanto furba, sensuale ed avida di danaro. Conobbe re Carol nell'estate del 1925 alla villeggiatura di Sinaia, ne divenne l'amante come tante altre lo erano state prima di lei e lo furono dopo, e soltanto la sua tenace perseveranza, poco suscettibile alle umiliazioni di ordine amoroso e alle infedeltà, in vista di un interesse superiore, carattere tipicamente ebraico, fecero sì che oggi ancora essa può considerarsi l'amante ufficiale di un re, sia pure in esilio. Dopo l'incontro a Sinaia, Elena Lupescu, per gli intimi Dudaia — ma il suo nome originario era stato Ester Gruenberg — ventiscienne e già da tempo divorziata dal capitano Tampeanu che aveva avuto l'audacia di sposarla una decina d'anni prima, Elena Lupescu seguì il suo augusto amante a Parigi, e in tutti i ritrovi, nei ristoranti di lusso come nei *cabarets* furono presi di mira dagli obbiettivi e dai cronisti alla ricerca del pettegolezzo a sfondo scandalistico. Contemporaneamente Dudaia che aveva anche una vita sentimentale si era condotto a Parigi l'amante del cuore nella persona di Puiu Dumitrescu, innamorato anche lui, geloso ma annichilito di fronte al rivale di gran classe. Anche Carol era geloso di Puiu, non sempre, tuttavia qualche volta, ma dal momento che nella sua qualità di re esiliato non poteva disporre di molto danaro, tanto almeno da pretendere l'esclusiva, doveva tacere, e magari sentirsi dire da Elena che un uomo senza posizione come lui non aveva poi nessun diritto su di una donna che a conti fatti lo manteneva. Insomma, ella pensava fra sé, non lo pianto perché l'avvenire ricompenserà largamente la mia paziente attesa. Difatti quando tutti tre, Dumitrescu compreso, tornarono a Bucarest uno dietro l'altro per non dar scandalo nel 1931, Elena Lupescu ebbe grandi soddisfazioni poiché Carol non era più un disoccupato avendo reintegrato il suo posto di re. Dudaia divenne proprietaria di una sontuosa villa in Alea Vulpache, di una quindicina di cani, di sette automobili, di cavalli calcolati a dozzine, nonché di terreni a Sinaia e un po' per volta di vari milioni di lei. Non le fu difficile dare una sistemazione ai membri della sua famiglia: il padre che nel passato vendeva ciam-

belle per la strada cessò di faticare ed ebbe le sue entrate a Corte, un cugino sposò mediante le sue cure la signorina Crailescu strettamente imparentata con l'ingegnere Malaxa nelle cui mani riposava tutta l'industria edilizia rumena, la cugina Schwetz andò sposa a Woronoff, e in quanto al fratello Costantino, pressoché idiota, gli fu affidato un impiego di contabile nell'azienda Malaxa. Nella villa di Elena Lupescu, arredata con sfarzo e gusto orientale — tappeti, cuscini, arazzi — si riunivano i capi della politica rumena, Calinescu, Gavrila Marinescu prefetto di polizia, Vasile Parizianu sottoprefetto, il gran pontefice della massoneria Pangal, il giornalista Negru e altri tipi il cui nome terminava con *escu*, come Jonescu e Bunescu.

Tra gli assidui era anche il consigliere reale Urdarianu che nel cuore di Elena aveva sostituito il povero Puiu già da tempo liquidato. Sì, perché nonostante Carol facesse di tutto per prevenire ogni desiderio della donna amata, a una cosa non era riuscito, ad assicurarsene la fedeltà, e più di una volta all'altro capo del filo telefonico, udiva la voce di Dudaia assicurarlo che la signora non era in casa, almeno per lui. Elena Lupescu trascorreva il tempo fumando o giocando a poker, occupazione che le riusciva quasi redditizia, circondata come era da gente danarosa interessata a conservarsene i favori. Poi si occupò anche di politica, e molti l'accusarono d'aver spinto Calinescu a far uccidere Codreanu: in realtà non solo Codreanu avrebbe voluto eliminare, ma tutti i capi delle Guardie di Ferro e con essi i legionari. Con il lungo bocchino tra le labbra carose e le carte da gioco in mano, le bastava impartire ordini con brevi frasi e ognuno si precipitava ad eseguirli, il re, i ministri, i suoi amanti Urdarianu e Logadi. L'ultimo dei quali per compenso d'amore fu presto nominato Segretario di Stato. Insieme a Gavrila Marinescu, Dudaia si preoccupava di tener soddisfatto Carol procurandogli amori passeggeri, inviando aeroplani a Parigi, che poi tornavano carichi di selvaggina di lusso per l'insaziabile sovrano. E se poi egli si incapricciava di signore bucarestine, Elena le mandava a chiamare e faceva opera di persuasione largheggiando in promesse. Ora i suoi beni, la villa di Bucarest, i cavalli, le automobili, i terreni di Sinaia sono stati sequestrati dal nuovo regime, e le ultime notizie ci apprendono che dopo una permanenza a Madrid, poi a Lisbona, la straordinaria coppia di amanti ha lasciato l'Europa a bordo di un Clipper diretto verso il Sud America, per stabilirsi a Santiago del Cile, salvo a proseguire per il Messico, dove vivranno, spodestati ambidue, d'amore e di rimpianti.

A. D.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
 Ut. Rom. di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - ROMA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 165.000.000





UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY - SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

STORIA DI IERI E DI OGGI



17 APRILE 1941 - LE TRUPPE ITALIANE ENTRANO A SUSSAN



APRILE 1941 - I SEGNI DELLA RITIRATA SERBA DI FRONTE ALL'INCAZZARE DELLE TRUPPE GERMANICHE: VILLAGGI IN FIAMME



ROMA - ANNO III - N. 7-8-9-10

SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE

Le più
BELLE DONNE
del mondo



110 pagine 300 illustrazioni - Lire 8

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE
ANNO III - N. 7-8-9-10 - ROMA
15 GIUGNO 1941-XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero . . . L. 60
Abbonamento semestr. Estero . . . L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione,
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L.3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

Le fotografie delle opere d'arte riprodotte in questo fascicolo
sono delle case ALINARI e ANDERSON

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO

IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SE ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE



Pubbli. Aut. Pref. Milano 55564 - XV

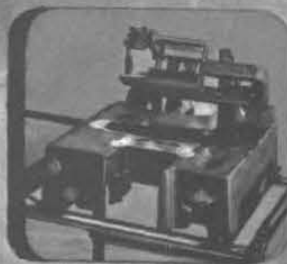
per la razionale
organizzazione
dell'ufficio



ADDIZIONATRICI



CONTABILI



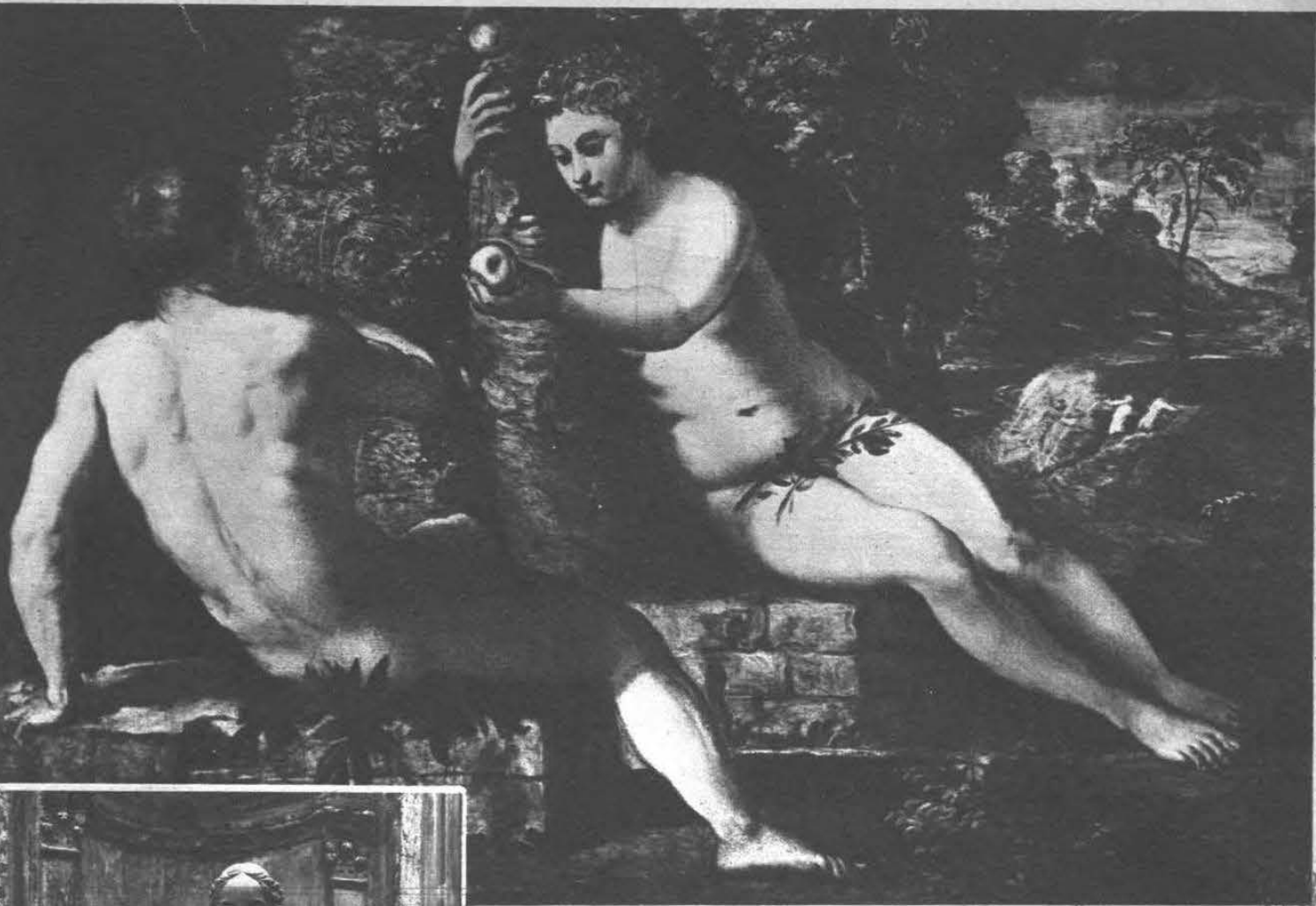
INDIRIZZATRICI



SCHEDARI

LAGOMARSINO

MILANO - Piazza Duomo, 21
ROMA - Via Nazionale, 82
Agenzie nelle principali città



«...E la donna vide che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, che era bello a vedere, e che l'albero era desiderabile per diventare intelligente; prese il frutto, ne mangiò e ne dette anche all'uomo ed egli ne mangiò. Allora si aprsero gli occhi ad ambedue, e s'accorsero che erano ignudi: e cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture.» (Genesi, III, 6, 7)
 Quadro del Tintoretto alla R. Accademia di Venezia.

EVA

CREATA, secondo le Scritture, dalla costola del primo uomo, Eva non aveva ombelico, il suo ventre era liscio come il marmo; il suo unico compito consisteva nell'essere la compagna spirituale di Adamo, nel luogo più incantato di questa terra appena uscita dal caos, nell'Eden. Il primo uomo, ed Eva vissero beati ed ignari, ogni giorno apportando sorprese alla vista ed al tatto; innocenti, contemplavano le loro nudità, inventavano le parole, coglievano i leciti frutti, si sdraiavano sotto l'ombra di foltissimi rami in lunghi sonni senza sogni né reminiscenze. Forse trascorsero anni di sazietà e di noia; Adamo aveva dato un nome ad ogni pianta ed animale, non vi era più nulla da fare, ed Eva entrava in una stagione nuova, malcontenta e irrequieta. Il silenzio che regnava nelle ore in cui gli animali si erano ritirati nelle loro tane e che il vento passando tra il foliage non riusciva a corrompere, certi echi che dopo il suo canto ritornavano da lontananze perdute e le si conficcavano nel cuore, ogni cosa insomma si raccoglieva attorno a lei ed al compagno dei suoi giorni, taciturno ed inutile, indicandole una strada. Può essere che il suggerimento le sia venuto dal serpente attorcigliato al tronco dell'albero della conoscenza. Il Signore aveva proibito ad

Adamo di toccare quei frutti, pena la morte. Adamo aveva trasmesso a Eva la proibizione, ma il serpente quel giorno rise della loro obbedienza, convinse Eva che vero peccato era quello di lasciare imputridire questo dono di Dio senza gustarlo, abbandonandolo alla terra: i frutti che cadevano a ogni stagione non erano affatto velenosi, contenevano la vita, non la morte, contenevano la conoscenza. Ma, ripetiamo, se anche fu il serpente a parlare, Eva era già avviata a proseguire le esplorazioni e le esperienze in un campo più ristretto riguardante insomma lei e il suo compagno: addentò il pomo, indi lo porse a Adamo già pervaso di oblio e di una nuova vertigine. Poi vennero gli anni di fatica e di dolore, ogni zolla dovette essere smossa e fecondata, bisognò costruirsi un riparo dalle intemperie, procurarsi il cibo. E le forti reni di Eva sopportarono il peso della maternità, i suoi seni si gonfiarono di latte. Nelle loro menti si erano installati gravi pensieri, fra tutti il ricordo della terribile voce del Signore, il quale si era accanito specialmente su Eva nella sua maledizione. Solo allora, per la verità, Adamo pose alla sua compagna il nome di Eva, che vuol dire «madre di tutti i viventi». E vi furono anche giorni sereni e giorni di tempesta. Eva fu giovane, poi matura, invecchiò e morì, dopo aver popolato la terra di creature dei due sessi provviste — questa volta è certo — di ombelico. (A. D.)



Questa statua di Eva, dello scultore veneziano Antonio Rizzo, posta in una nicchia del cortile del Palazzo Ducale, è la donna ideale del quattrocento, ancora coi caratteri nordici delle Veneri gotiche.



LA VENERE FARNESE

La Venere Callipige del Museo Nazionale di Napoli, così chiamata per la bellezza dei suoi fianchi, Figlia di Giove e di Ione, moglie di Vulcano, madre dell'Amore, fu per i greci e i romani la dea della Bellezza, dell'Amore e della Grazia. Secondo un'altra tradizione nacque dal sangue di Saturno, caduto sulla spuma del mare. Amoreggiò con Marte, con Mercurio e con molti altri Dei. Le si attribuiscono parecchi figli: Ermafrodito, Imene, Priapo, Armonia, Cupido, Enea. Quest'ultimo, avuto da Anchise, discendente dai primi re di Troia, dopo la conquista e l'incendio della città da parte dei greci, fuggì con il figlioletto Ascanio, la moglie Creusa e il padre, veleggiando alla volta dell'Italia. Sbarcato nel Lazio, poiché Creusa era scomparsa durante la fuga da Troia, Enea sposò Lavinia figlia del re Latino.



LA VENERE DORMIENTE DEL GIORGIONE ORA NELLA PINACOTECA DI DRESDA



LA VENERE IN RIPOSO DI PALMA IL VECCHIO. PINACOTECA DI DRESDA

VENERE

«ORIGINE primitiva di tutte le cose di natura; iniziale principio degli elementi e di tutto l'orbe, alma Venere...» canta Apuleio nelle *Metamorfosi*. La dea della bellezza ebbe diecimila nomi: e a narrare tutte le sue avventure non basterebbe un volume. Essa conobbe il destino di tutte le donne belle: fece parlare di sé, anche troppo. Ebbe numerosi amanti, e celesti e terrestri, e a tutti regalò qualche figlio, e spesso anche più di uno. Venere non era di quelle donne belle che credono la bellezza incompatibile con la maternità, e questo almeno valga a renderci alquanto indulgenti verso di lei. Ma se Venere superava tutte le altre dee dell'Olimpo per lo splendore raggiante della sua beltà, bisogna riconoscere che era inferiore ad esse sotto altri aspetti: per esempio, non brillava per eccesso di coraggio. A differenza di Atena e di Artemide, dee guerriere, era paurosetta anzi che no. Niente di meno glorioso della sua condotta durante la lotta fra i Titani e gli Dei. La giornata fu calda: ma Venere, durante quella lotta che decise dei destini del mondo, invece di battersi a fianco dei suoi fratelli e sorelle di Olimpo, pensò bene di trasformarsi in

pesce e di squagliarsela. Perché poi si metamorfosò proprio in pesce? Forse in omaggio al liquido elemento dal quale era nata? Qualunque sia la ragione che la spinse a scegliere quella forma piuttosto che un'altra, è certo che la sua condotta in quella famosa giornata non ebbe niente di molto rilucente. Si spiega allora perché due dei figli che essa regalò ad Ares si chiamassero uno *Fobos* (la Paura) e l'altro *Deimos* (il Terrore).

La paura era tanto forte in lei da superare perfino l'amore materno: durante l'assedio di Troia, un giorno volle sottrarre alla lotta suo figlio Enea che Diomede stringeva da vicino, ma Diomede, per nulla impressionato dal suo prestigio di dea, la ferì alla mano senza tante cerimonie. La povera Venere gemendo e strillando non si occupò più di suo figlio, che abbandonò al suo destino, e scappò sull'Olimpo, dove Atena ed Hera si presero beffe di lei e Zeus, ridendo nella sua barba, le disse dolcemente: «Non t'occupare, o figlia mia, dei lavori della guerra. A quelli vi pensano Ares e Atena. Tu occupati piuttosto delle graziose opere d'amore». Appunto perché insensibile all'onore militare Venere proteggeva amorosamente Paride il quale, mentre gli altri si battevano sotto le mura di Ilio, faceva all'amore con Elena.



LA VENERE DISTESA

In questo celebre quadro, conservato agli Uffizi, Tiziano ritrasse il volto della bionda Duchessa di Urbino ed il corpo di una opulenta cortigiana veneta di giovane età.

Ma non siamo troppo severi con Venere: che poteva la Dea della Vita avere di comune con gli artefici delle opere di morte? *Venus Victrix*, però, fu la parola d'ordine data da Cesare all'esercito nella giornata di Farsalia che decise delle sorti di Pompeo. Ma nel dedicare un tempio a Venere Cesare preferì chiamarla, invece, *Genitrice*, perché questo titolo di madre lusingava maggiormente il suo orgoglio. Nella pietra dell'anello di Cesare Venere era incisa seminuda e armata, e recante sulla destra una statuina della Vittoria come si vede anche nel rovescio delle monete di lui. Il dittatore teneva molto alla sua discendenza dalla Dea dell'Amore e in un discorso in onore di Giulia, sorella di suo padre, proclamò: «La stirpe materna di mia zia origina dai re: la paterna è congiunta cogli Iddii immortali. Da Anco Marzio derivano i re Marzii del cui nome fu mia madre: da Venere i Giulii della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi dunque nel ceppo antico di nostra famiglia la santità dei re, la quale presso gli uomini è di grandissima autorità, e la religione degli Iddii nella po-testà dei quali sono essi re». (L. D. P.)



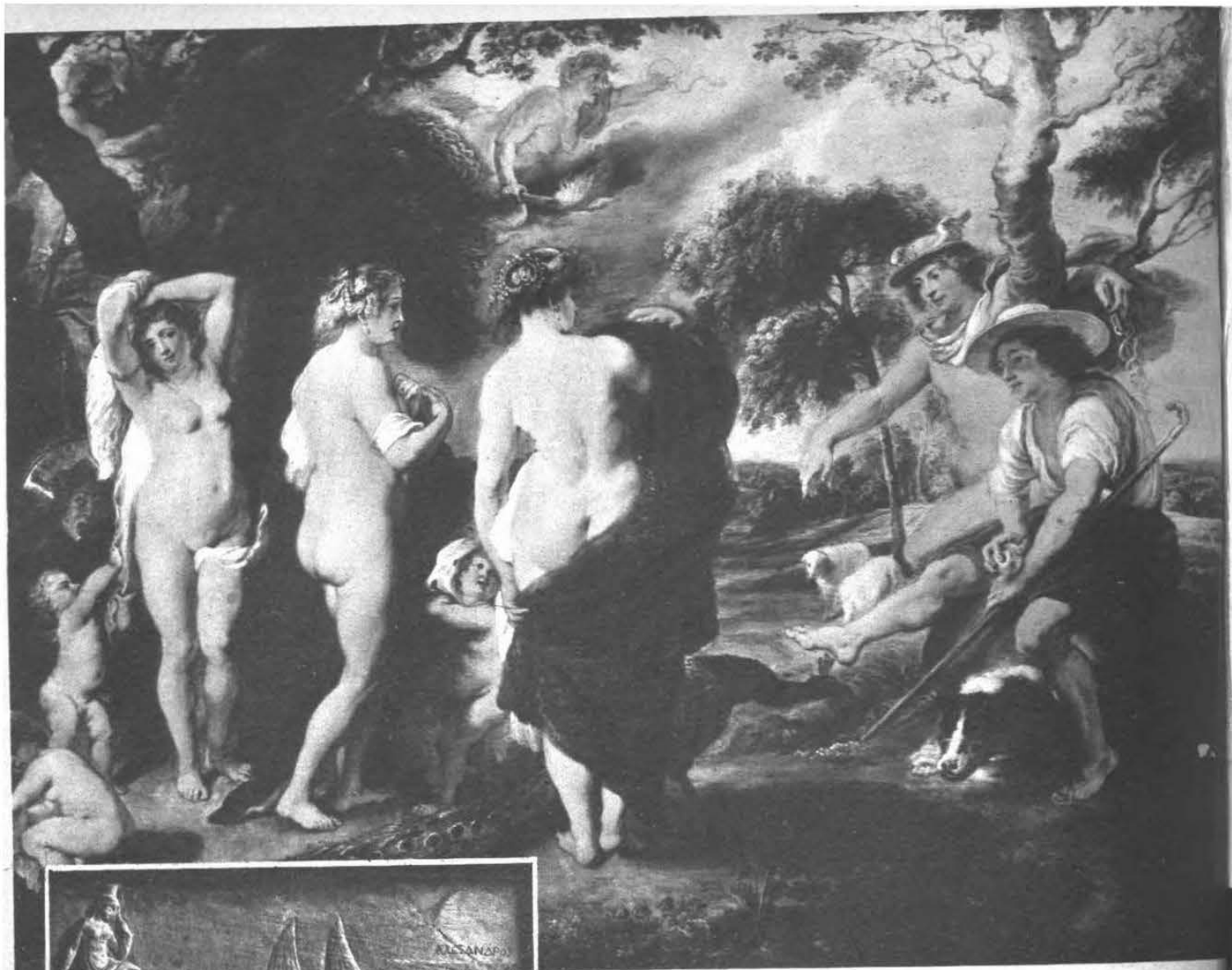
ADONE

Rilievo di stile aleasandrino (Roma, Palazzo Spada). Giovane bellissimo, figlio incestuoso di Mirra e di Cinira, fu amato da Venere che, vedutolo azzannato mortalmente da un cinghiale, lanciato contro da Marte ingelosito, lo cambiò nel fiore anemone. Ha sempre rappresentato il tipo della bellezza effeminata, ha ispirato i poeti greci e latini. Giovan Battista Marino lo prese a soggetto per il suo celebre poema. L'appellativo di Adone ha preso il corrente significato di «zerbino» o «gagà» e s'incontra frequentemente fra le comparse cinematografiche.



TESTA DI VENERE

Particolare del quadro di Tiziano, conservato nel palazzo della Ca' d'Oro a Venezia. La città delle lagune, all'epoca del Tiziano, era la più ricca e voluttuosa città d'Europa popolata da un gran numero di cortigiane. «E siccome fu osservato — scrive un biografo del pittore — che la più rara bellezza suole ritrovarsi in tutti i paesi in quel ceto di femmine che ne sogliono far mercato, è ragionevole perciò il supporre che saranno state appunto le «Spadare», le «Zallette», le «Virginie» ed altre tali famose cortigiane che gli avranno servito di modelle per le sue Venere».



IL GIUDIZIO DI PARIDE, RUBENS (DRESDA)



VENERE PERSUADE ELENA AD AMARE PARIDE

ELENA DI SPARTA

SUL FASCINO e la bellezza di questa non si ammettono dubbi. Una donna capace di provocare una guerra come quella di Troia non poteva essere tale da passare inosservata, e del resto tutto in lei, cominciando dalla nascita, la destinava a una vita eccezionale e agitata. Figlia di Leda e di Tindareo, signora di Sparta, si sussurrava che Elena avesse avuto origine dall'avventura amorosa di Leda con un certo Cigno. Era un fanciulla di statura media meravigliosamente proporzionata, il corpo, reso

elastico dagli esercizi fisici dello stadio, pareva fermato nel marmo da uno dei grandi maestri dell'epoca, che è quella dove ancora confondono le acque primordiali mitologia e storia. Oltre a ciò, bocca perfetta, grandi occhi di un azzurro mediterraneo, lunghissimi capelli biondi disciolti sulle spalle. Fra tutti i mariti che il padre le propose, Elena scelse Menelao, spinta da chissà quale intuizione, e prima ancora che fossero decise le nozze, Tindareo pretese dai candidati respinti il giuramento di difendere fino alla morte il marito di Elena, futuro re di Sparta. La pace coniugale non durò a lungo come tutti sanno, ché conoscere Paride e fuggire con lui alla volta di Troia, fu per Elena la più semplice delle decisioni. Non aveva pensato forse alle conseguenze che furono assai gravi, trattandosi più che di un incidente coniugale di un avvenimento di importanza internazionale: ebbe inizio la guerra di Troia, e vi presero parte tutti quelli che poco tempo prima si erano impegnati nel giuramento preteso da Tindareo non prevedendo forse una tanto prossima e clamorosa infedeltà da parte di Elena. Le cose minacciando di durare a lungo, qualcuno fra i troiani propose di restituire la moglie di Menelao ai greci, ma Paride ancora innamorato, accanito nel puntiglio e dopo tutto protetto da Venere per la questione del pomo e del famoso giudizio detto appunto di Paride, si oppose con una certa vivacità, conviene dirlo. Egli teneva fra le sue braccia nientemeno che la più bella donna del mondo — Lina Cavalieri ancora lontana nei secoli — e non era disposto a cederla. Seguitasse pure, questa guerra di Troia. Seguì fino alla distruzione della città, e quando la resa avvenne, Paride era morto e, già dimentica, Elena aveva sposato Deifobo. Questo, Menelao lo uccise, e fu giustizia. Ma davanti a Elena rimase inerte: la singolarità della sua bellezza, ancora intatta dopo dieci anni, il terribile fascino che da lei emanava, l'aura d'amore creata attorno alla sua gentile persona, dovevano facilmente aver ragione di qualunque collera e risentimento. Tanti anni passati fra gli stenti di una guerra, gli ardori del combattimento, le alternative e la gioia del trionfo,

avevano d'altra parte affievolito il rancore e la gelosia. A testa alta, dunque, fiera della sua fama e della sua grande e tragica avventura di amore Elena riprese il suo posto di regina accanto a Menelao, in cammino per il ritorno a Sparta. Là si preparavano per accoglierla festeggiamenti e trionfi, ma il cammino fu lungo e attraverso le peripezie di ogni genere Elena lasciò, in questo viaggio di nozze a ritardamento, altri otto anni di gioventù, dopo di che la casa abbandonata da tanto tempo la accolse nella sua ombra pacificatrice.

La vita amorosa si andava concludendo fatalmente, mentre ancora la bellezza universalmente decantata seguitava a mandare raggi intensi, lunghi, indugianti e obliqui come nei tramonti più radiosi. A Sparta, Elena ritrovò la diletta figlia Ermione, abbandonata bimba ancora per correre dietro al suo destino amoroso, la ritrovò ormai cresciuta e pronta ad affrontare anche lei le avventure legate alla vita delle donne eccezionalmente belle ed amanti. Per rimediare al tempo perduto, si affrettò a mettere al mondo altri sei figli, tutti uno più bello dell'altro, e a questo modo si concluse la storia di Elena di Sparta, di Elena Tindaridè. Abbiamo parlato solo dei principali protagonisti della sua vita amorosa, ma si sa che altri la amarono e furono da lei amati. Fra i tanti Teseo, e Proteo, re dell'Egitto, ma anche se un giorno si era ucciso un mostro come il Minotaurò, e se un altro si era scesi all'inferno sia pure per rapirne Presepeina, se anche com'era il caso di Proteo si vantavano legami di parentela con un dio marino, che importanza si poteva avere in cospetto di una donna capace di tenere per dieci lunghi anni le sorti di una guerra fra uomini, legata ai lunghi biondissimi capelli? (N. C.)

ULISSE DI ITACA

Questa antica scultura greca raffigura l'eroe nell'atto di sfuggire al Ciclope Polifemo, nascondendosi sotto il ventre di un caprone. Durante il suo peregrinare dopo la caduta di Troia, Ulisse naufragò nei pressi dell'isola di Circe, Egea, e la maga, innamoratasi di lui, lo tenne un anno in dolce prigionia. Dai loro amori nacque un figlio, chiamato Telegono.



LA CIRCE DI DOSSI

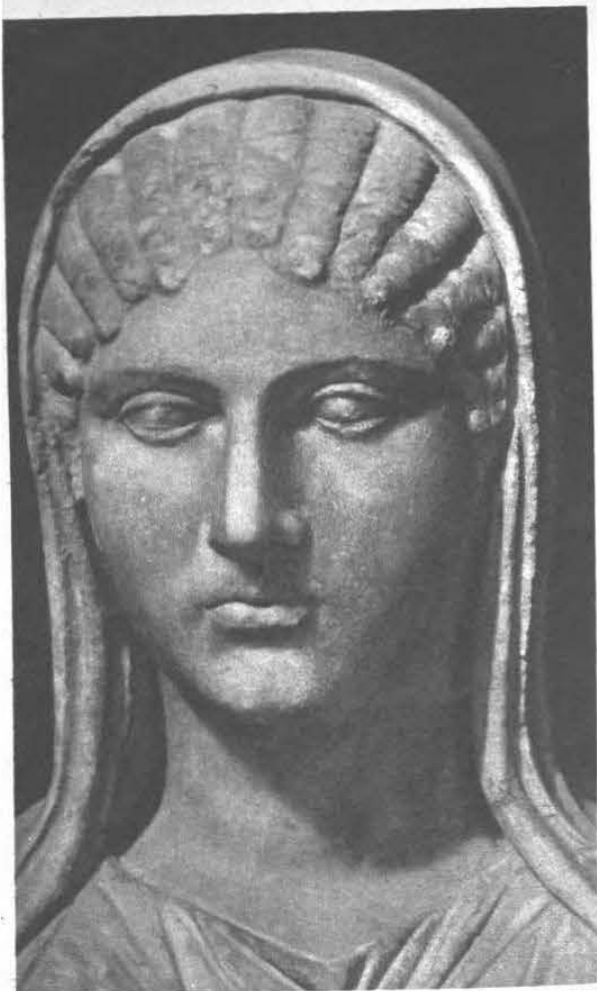
Particolare del quadro esistente alla Galleria Borghese di Roma. A sinistra, raffigurazione greca degli incantesimi di Circe: un uomo tramutato in cinghiale dopo aver bevuto un filtro.

CIRCE

CIRCE è un nome che alla fantasia evoca filtri magici, palazzi d'oro ove una dea di sovramana bellezza tesse cantando mentre uomini convertiti in bestie le strisciavano ai piedi. Oro e porpora, ecco i colori associati al nome di Circe. Figlia del Sole e di Persea, la famosa maga cominciò bene: sposò un re dei Sarmati, poi lo avvelenò.

Se ne venne quindi ad abitare nell'isola Egea un palazzo che fu teatro delle sue magiche gesta, e là convertiva in bestie gli eroi dopo averli incantati. Fra gli altri corsero la trista avventura i compagni di Ulisse. Ma Ulisse, che era stato avvisato a tempo da Mercurio, penetrato nel palazzo magico seppe rendere vani gli incanti della perfida, e l'obbligò con la spada alla mano a ridare forma umana ai suoi disgraziati compagni. La fine di Circe è degna della sua vita. Sbigottito da un oracolo che gli prediceva che egli sarebbe stato ucciso da uno dei suoi figli, Ulisse obbligò suo figlio Telemaco a lasciare Itaca ed esulare. Peregrinando Telemaco giunse all'Isola Egea dove tanti anni prima era approdato suo padre, e dove regnava ancora la maga famosa. Qui i racconti divergono. Chi dice che Telemaco fu preso dalle grazie della maga ormai al tramonto e la sposò, chi dice invece che egli sposò Cassifone, frutto degli amori di Ulisse e di Circe, dunque sorellastra di Telemaco: ma allora non si andava tanto per il sottile. Quello che è certo è che l'avventura finì male. Telemaco, evidentemente scandalizzato della vita di Circe, che a lui doveva sembrare esageratamente romantica e scapigliata, l'amnazzò, ma anche per lui l'avventura finì male, ché — ne fosse la moglie, ne fosse la figliastra — Cassifone, degna figlia di tanta madre, vendicò la genitrice facendo la festa al suo assassino. (L. D. P.)

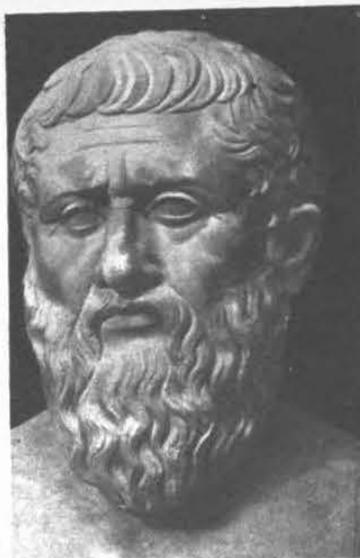




ASPASIA DI MILETO
(Sculptura antica nel Museo Vaticano)

ASPASIA

ASPASIA visse ad Atene nel V secolo a. C., ma era nativa di Mileto, nell'Asia Minore. La sua bellezza era grave e maestosa, con i grandi occhi allungati e neri sotto le folte arcuate sopracciglia, la massa scura dei capelli sapientemente acconciata, la persona alta dal portamento regale. Venuta ad Atene in cerca di fortuna, i primi tempi furono assai duri, ma presto l'attenzione generale fu concentrata su lei e tutti all'unisono la decretarono prima fra le cortigiane ateniesi. In quel momento il potere stava nelle mani di Pericle, capo del partito democratico, e non appena l'ebbe vista, soppesandone le doti dell'intelligenza, del cuore giunte a quelle della bellezza, l'illustre uomo politico fu preso da impetuoso amore, mise ai suoi piedi vita, onori, ricchezze, abbandonò la moglie e si dedicò ad Aspasia. Troppo accorta per non rendersi conto dell'importanza assunta, essa non trascurò nessuna occasione per elevare il proprio spirito e affinare la cultura, mentre tutti esageravano il valore della sua influenza su Pericle. Aristofane per esempio, pacifista a oltranza, la incolpò di aver provocato la guerra del Peloponneso, partendo da un piccolo incidente di natura domestica: alcuni uomini di Megara, sbarcati ad Atene, si erano introdotti una sera, ubbriachi, nella casa di Aspasia e avevano rapito alcune domestiche trascinandole sulle loro galere. Questo episodio aveva avuto le gravi conseguenze di una guerra, ma volerne far respon-



PLATONE

Il sommo filosofo greco aveva una grande stima dell'intelligenza e della cultura di Aspasia, tanto che, come narra una antica tradizione, attribuiva alla grande cortigiana di Mileto l'orazione di Pericle in memoria dei morti del primo anno della guerra del Peloponneso. Forse l'immagine di lei era presente a Platone quando nel «Convito» e nel «Fedro» indicava l'eros, l'amore della bellezza e di generare nella bellezza, come la prima misteriosa iniziazione all'idea del bello eterno e anzi a tutto il mondo delle idee.

SAFFO IN UN AFFRESCO DI
ERCOLANO



sabile la grande cortigiana era un po' esagerato. Anche la guerra di Samo fu addebitata ad Aspasia e molti glie ne serbarono rancore, però tutti furono concordi nel riconoscerla ispiratrice della grande orazione fatta da Pericle per i morti del primo anno nella guerra del Peloponneso, anzi Platone non esitò ad affermare ch'ella stessa ne fosse l'autrice. Esagerava anche lui, ma effettivamente Aspasia era diventata una donna intellettuale che si compiaceva di riunire i maggiori artisti, filosofi e condottieri dell'epoca. Socrate discuteva volentieri con lei sulla teoria dell'amore, insegnandole l'arte di piacere e altre lezioni altamente spirituali che dovevano valerle da alcuni platonici l'appellativo di «socratica». In cambio lei stessa impartiva al filosofo preziosissime nozioni sull'arte d'amare, non sappiamo se in teoria o in pratica. Gli ateniesi però odiavano Aspasia, e in una serie di processi intentati dal poeta Ermippo a personalità come lo scultore Fidia e il filosofo Anassagora, nulla fu trascurato per trascinare in giudizio anche lei, accusandola di empietà. Nello scandalo derivatone si rivelò una volta di più il grande amore di Pericle, che assunta la difesa della sua donna, tanto bene riuscì a commuovere i giudici, ricorrendo perfino alle lacrime, da strapparne una trionfale assoluzione. Si disse che contemporaneamente a Pericle avesse altri numerosi amanti, fra i quali Alcibiade, nipote di Pericle. Forse erano calunnie, come la guerra del Peloponneso e quella di Samo, ma Aspasia era sempre una cortigiana, una grande cortigiana. (A. D.)



BERENICE (ANTICO BRONZO)
(Museo Nazionale di Napoli)

SAFFO

QUANTE ne hanno dette su Saffo! Che era brutta, che non fu corrisposta in amore, che le piacevano le ragazze, e via di questo passo. Ma se le piacevano le ragazze, perchè poi si suicidò per amore di Faonte? La tradizione è pregata di mettersi d'accordo. La verità è più semplice e gentile. Rimasta vedova, Saffo per campare la vita mise su nell'isola di Lesbo un collegio per signorine, un'Accademia di cultura femminile, come diremmo oggi. Là insegnava il canto, la danza, la musica, la poesia. Di tanto in tanto la scuola faceva una seduta pubblica con esibizione delle allieve più brave, e c'è da credere che il successo fosse grande e che tutte le ricche famiglie di Lesbo le affidassero le loro ragazze, perchè essa le perfezionasse. Che c'è di strano che le allieve s'innamorassero della loro bella e gentile direttrice? Non abbiamo visto nel famoso film *Ragazze in Uniforme* le alunne di un collegio delirare per la loro maestra, che non aveva certo il genio e forse nemmeno la bellezza di Saffo? Le ragazze in fiore hanno bisogno d'amore, e quando non trovano un bel giovanotto su cui rovesciare la piena del loro cuore, la rovesciano sulla prima bella donna che si trovano sotto mano. Cose innocenti, e *bonny soit qui mal y pense*. (L. D. P.)

(CONTINUA A PAG. 288)

LA CHIOMA DI BERENICE

LA PICCOLA principessa Berenice era straordinariamente bionda, e se diciamo straordinariamente bionda è perchè non troviamo altro aggettivo per definire la chioma di una principessa africana. Una testa di marmo scoperta alcuni anni fa a Cirene conferma la leggendaria bellezza di Berenice vissuta nel III secolo a. C.: occhi immensi, e ostinati nell'espressione forse a causa dell'arco basso quasi orizzontale delle sopracciglia, naso diritto e sottile, bocca carnosa. Il volto è incorniciato dalla più elaborata delle acconciature, moderna perfino con le larghe ondulazioni e quella serie di riccioli disposti sulla fronte e le tempie.

Aveva forse tredici anni quando suo padre Magas, re di Cirene, la fidanzò a Tolomeo III principe ereditario d'Egitto, ma il matrimonio non ebbe luogo perchè morto il padre di Berenice, sua madre Apame, che di alleanze con l'Egitto non voleva saperne, ed era giovane ancora, bella e prepotente, non volle più sentir parlare. Tuttavia, gelosa di questa giovane bellezza che le fioriva accanto e minacciava di appannare il suo splendore, decise di trovarle un altro marito che se la portasse lontano: il designato fu questa volta Demetrio, che giunse dalla Tessaglia ben disposto a sposare la principessa bionda dalla chiara carnagione. La fanciulla, dal suo canto, rimase talmente colpita alla sua vista da non saper fare altro che gettarsi ai piedi di Apame e baciarle il lembo della veste fra grida e balbettii di gioia e di gratitudine. Demetrio era difatti bello, valoroso, pieno di fascino, e a queste condizioni, anche un matrimonio di ragione poteva essere una cosa piacevolissima. Lo pensò a un tratto anche Apame, e durante il periodo precedente le nozze della figlia, mentre disponeva i festeggiamenti, si accorse di essere irrimediabilmente innamorata del futuro genero. Che fare, sotto l'ardente clima africano? Alla vigilia della cerimonia, non potendo resistere alla passione che l'aveva presa, Apame confessò le condizioni del suo povero cuore a Demetrio, e questi non disse di no. Ma fu un amore senza domani. Quella stessa notte un preciso avvertimento fece sobbalzare Berenice nel suo letto di fanciulla: anch'essa era innamorata di Demetrio ed era il suo primo amore. Si alzò dunque leggera. (N. C.)

(CONTINUA A PAG. 288)

BACCANTI (ANTICA SCULTURA CONSERVATA AGLI UFFIZI)





1 MILO

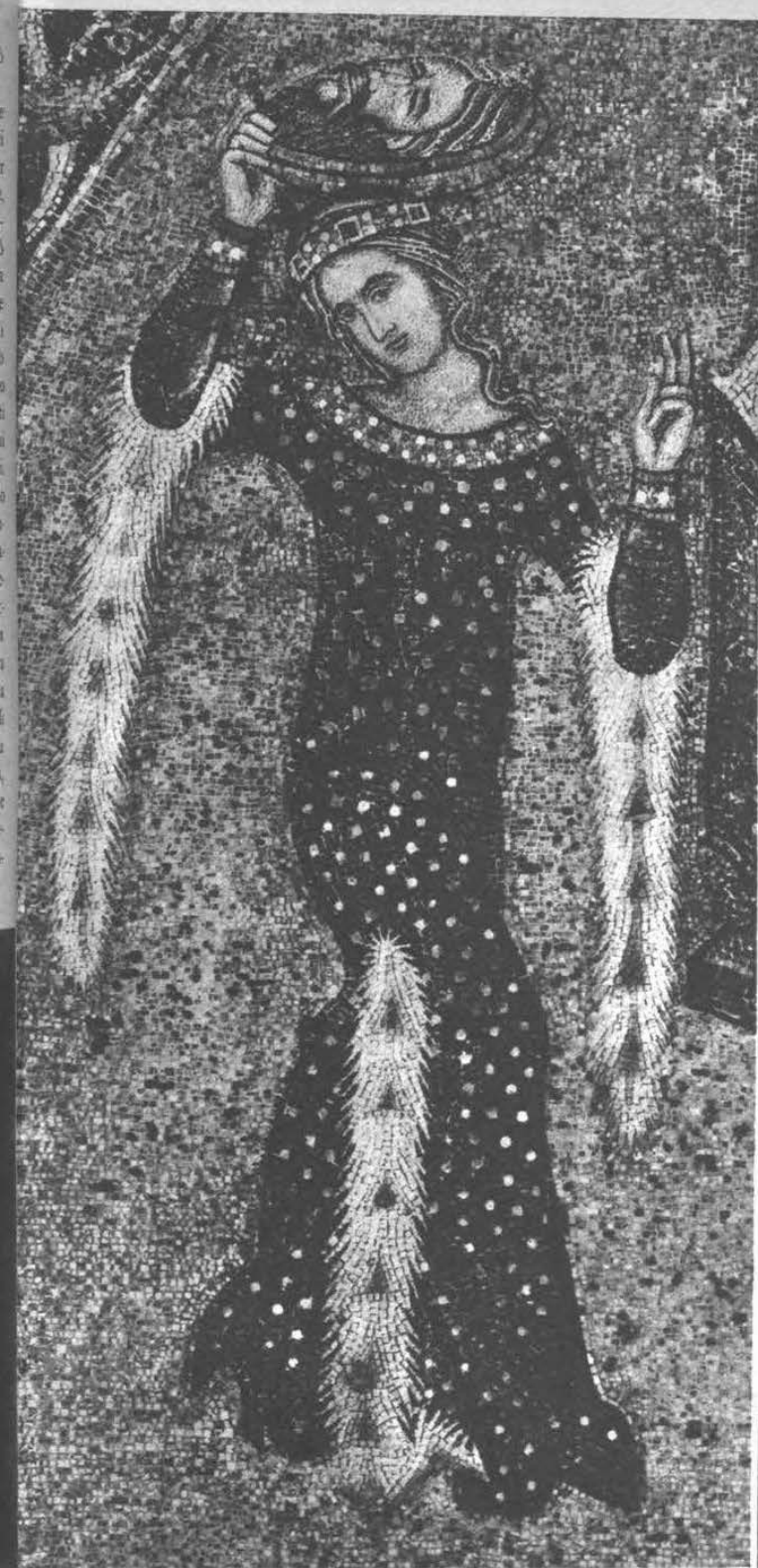
1 a Parigi, al Museo del Louvre.
2 (Parigi, Louvre).

N E

ane bellezza di Frine, era il
che pure negli anni fra in-
ta disperare. In quel tempo
la cosparsa qua e là di pic-
rocurato il soprannome di
io, frizzante biondo e carez-
zo. Il suo vero nome era
rtigiana di Atene che, non
te il suo nome a una impor-
un *circolo* per adorare una
apitò fu di essere convocata
età. Prassitele, che per tanti
e e di saggi consigli, aveva
intenti religiosi, e le aveva
modi alla storia ella sarebbe
elle sue statue, e in partico-
nessuno ignorava chi avesse
ra un successo più personale,
ia magnifica occasione.
tribunale. ravviò con cura

gl'indomabili capelli ricciuti, si profumò di essenze rare, calzò sandali di oro e si avvolse nel più prezioso dei suoi manti. Così, adorna della sua bellezza, Frine ascoltò tranquillamente le accuse che i severi giudici andavano scagliando contro di lei: « Più che un'idea religiosa, dicevano, tu crei pretesti per riunioni illecite che poi non tardano a degenerare in danze, giochi e orgie. La condanna sarà delle più severe ». Il suo difensore prese la parola, ma senza un sensibile risultato. Invocò la giovinezza di lei, la sua ignoranza di commettere cosa illecita e riprovevole, infine la nobiltà della sua persona che aveva ispirato le maggiori opere d'arte a Prassitele. Ma i giudici rimanevano inflessibili ed evitavano di posare lo sguardo su di lei, desiderosi di sostenere fino all'ultimo il loro giudizio imparziale. Poi tacquero a un tratto, allibiti o fascinati non si sa bene: dal banco di accusa Frine scendeva i gradini dirigendosi verso lo spazio vuoto fra il pubblico e i giudici. Le braccia aperte tenevano per i lembi il ricco manto dorato che serviva da impareggiabile sfondo alla chiara e perfetta nudità. Un mormorio serpeggiò nella folla, qualche timida acclamazione trascinò dietro di sé l'entusiasmo del pubblico, i severi uomini chiamati a giudicare la piccola cortigiana e a schiacciarla sotto il peso delle accuse, parvero oscillare in preda a chissà quale incertezza. Non una nudità peccaminosa si era alzata in loro cospetto per meglio difendere la causa della donna, ma un'opera d'arte, assai più calda e viva dei marmi di Prassitele. No, Frine non poteva essere giudicata come una qualsiasi mortale: la condanna, l'esilio, la spoliazione dei beni, l'onta, non erano per lei, e salvandola si salvavano all'arte ancora molti capolavori. In questo modo Frine strappò nel medesimo istante assoluzione e celebrità, e bastò questo suo semplicissimo gesto a tenerne vivo il ricordo fino ad oggi. (A. D.)





SALOME' - PARTICOLARE DI UN MOSAICO IN S. MARCO, VENEZIA

SALOMÈ

MOLTA CATTIVA letteratura s'impenna su lei, molta mediocre musica da ballo, moltissime squallide danze da palcoscenici secondari: senza contare un film, confusamente coreografico, dove una Spagnola incredibilmente magra lasciò lentamente cadere sette veli, e si rimpiangeva la scomparsa di ognuno davanti alle braccia, alle spalle, ossutissime, che facevano gemere di disperazione il pubblico dei cinematografi popolari. Innumerevoli leggende si aggrapparono a questa principessa quasi ignota, a questa figlia di Erodiade, le cui danze potevano ottenere condanne o assoluzioni; press'a poco come quelle,



L'UNI - SALOME' - GALLERIA DEL PRADO, MADRID

sembra, della Taglioni che salvò un tempo tre condannati politici semplicemente volando sulle punte dei piedi.

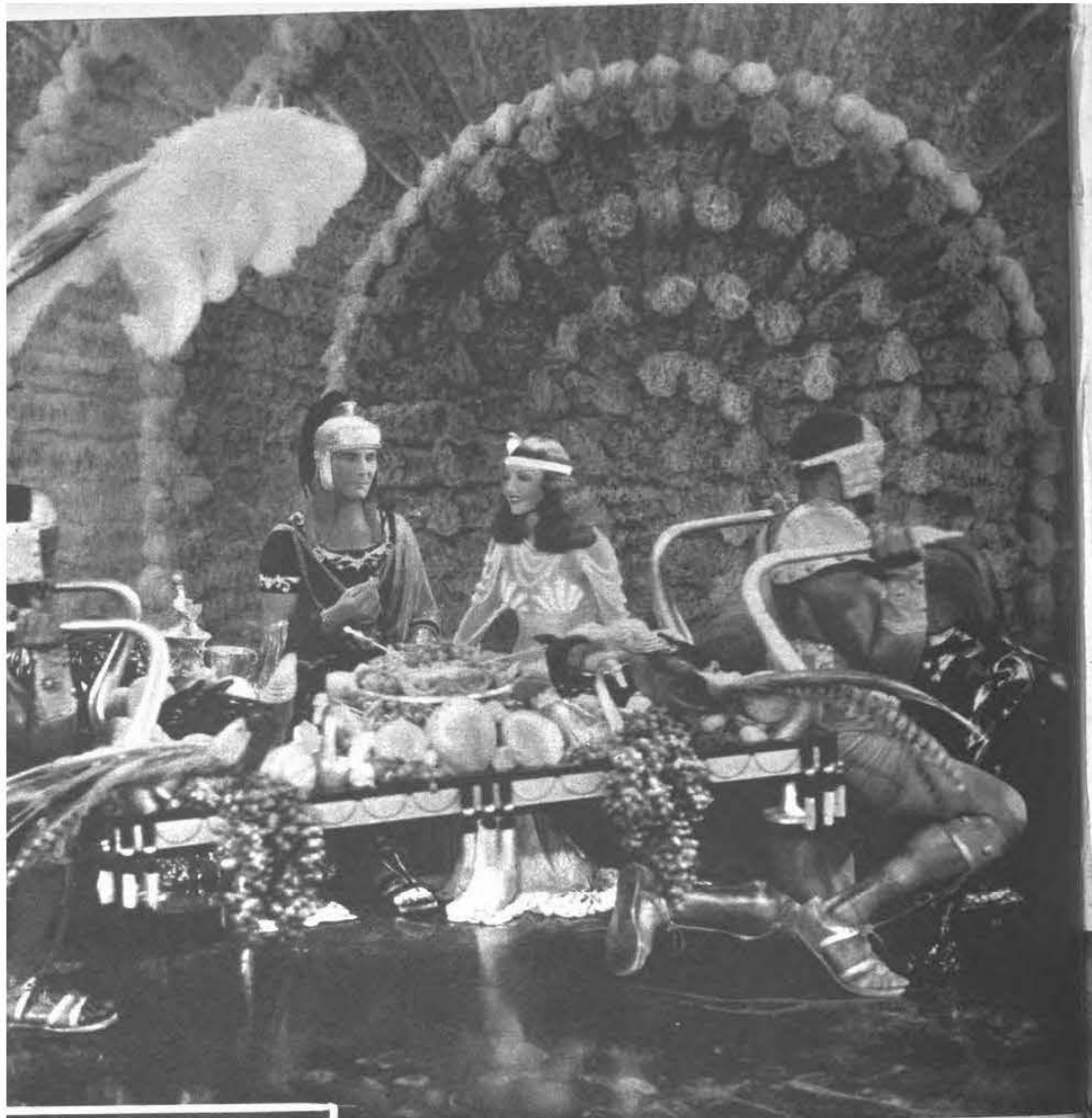
Davvero i capricci delle ballerine, gli estri di Fanny Essler e di Anna Pavlova, di Karsavina e di Argentina, stanno tutti, condensati, nel grande capriccio di Salomè, che, istigata dalla madre, domandò a Re Erode la testa del Profeta Giovanni, unicamente colpevole di aver offeso la Regina Erodiade: e poichè Erode, pur maligno e crudele si rifiutava, preso di simpatia per l'uomo che nel deserto si nutriva di locuste, Salomè, grande danzatrice, rifiutò di ballare esattamente come ancor oggi si usa con un riluttante impresario. Si sa come il Re cedesse, e come Salomè per ringraziarlo eseguisse la danza dei sette veli, ottenendo, infine, la testa, terribilmente spettinata e sanguinosa, del profeta Giovanni: anzi, di *Jochanaaaaaan*, come scrisse Oscar Wilde, permettendo alle diverse interpreti di allargare, smisuratamente, il numero delle *a*, fino al ruggito, fino al miagolio.

Sarah Bernard fu una grande *Salomè*: e dietro il suo esempio, quasi tutte le attrici, cui una relativa snellezza permetteva di affrontare la quasi nudità, l'imitarono, volta per volta torcendosi voluttuosamente davanti al trono del Re, o avviluppandosi, con serpentine movenze, intorno alle nude, pelose ed irremovibili gambe dell'attore che impersonava il predicatore Giovanni.

Ci fu, infine la canzone di *Salomè*, nè il ricordo della musica di Strauss valse ad evitarla: insieme ai parolumi blu, a vaghi ricordi di cocainomani arrestati, di fumose sale da ballo e di revolverate nelle piazze, *salomè salomè* resta a dare il colore di un'epoca, favolosamente innamorata di paccottiglia. (M. d. C.)

PARTICOLARE DELLA SALOME' DI TIZIANO (MADRID)





ANTONIO E CLEOPATRA

Fra i temi storici preferiti dal cinematografo più spesso s'incontra quello di Cleopatra qui personificata dall'attrice Claudette Colbert mentre siede a banchetto contro un lussuoso sfondo di penne di struzzo.

CLEOPATRA

CLEOPATRAS LUSSURIOSA. Chi non ne conosce la storia? Bella, intelligentissima, (parlava correntemente molte lingue), fa girare la testa a Cesare che trattiene in Egitto per vari mesi e da cui ha un figlio, poi seduce Antonio, ne diventa la moglie e corre con lui il tragico destino che tutti conoscono. Non era uno stinco di santa, ma lussuriosa non pare che fosse troppo: al contrario, sembra piuttosto che fosse una sentimentale. Verso Antonio sembra che nutrisse un sincero sentimento amoroso, e lo dimostra il suo contegno verso di lui dopo la disfatta navale di Azio. Se fosse stata un'ambiziosa avrebbe agito diversamente da come agì: ormai che Antonio non le serviva più a nulla anzi la comprometteva, se ne sarebbe sbarazzata, magari facendolo ammazzare per propiziarsi il favore del vincitore Ottaviano.

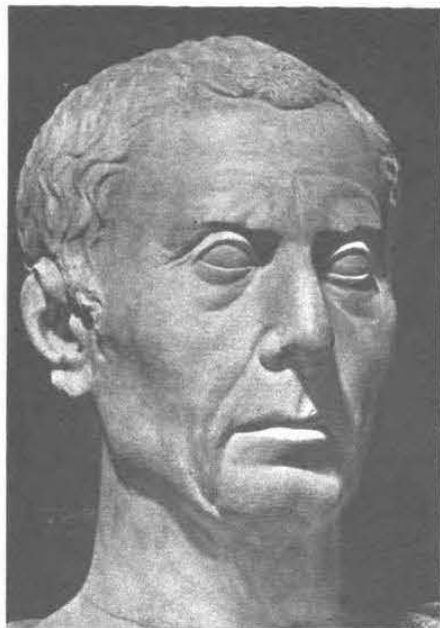
A noi piace immaginarcela la sera della battaglia di Azio. Durante la battaglia Cleopatra era fuggita con la sua flotta. Perché? Probabilmente per non essere tagliata fuori dal suo regno o per paura di esser presa prigioniera. Essa contava che Antonio avrebbe seguito a combattere. Ma Antonio timoroso di perderla, pianta il combattimento, probabilmente nell'idea che questo non fosse decisivo come fu, si dà a seguirla e così rovina tutto. Raggiunta la nave di Cleopatra, sale a bordo. Ma Cleopatra, indignata di un contegno così poco guerriero, rifiuta di vederlo. Antonio allora siede a prua accasciatissimo, con la testa fra le mani. La scena è tragica. I due amanti pensano ognuno al suo destino: ella al suo trono compromesso, alla vita sua e dei suoi figli in pericolo; egli alla sua fama di condottiero distrutta, ai compagni che ha lasciati in combattimento, al destino che l'aspetta. Le ore



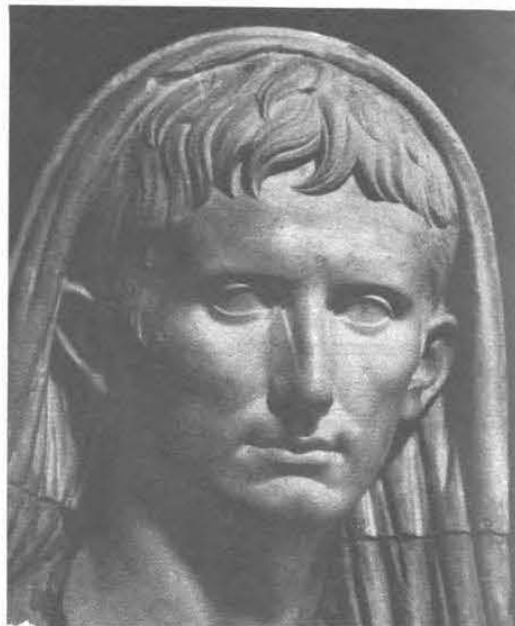
UN DIPINTO DELL'ALLORI

passano e il vascello fugge verso l'Egitto. Alcune galee lanciate a Ottaviano all'inseguimento tentano di catturare la nave che trasporta Antonio e Cleopatra, ma essa riesce a sfuggire all'inseguimento. Il pericolo riavvicina i due amanti; Cleopatra consente a rivedere lo sposo, a dividere il talamo con lui. La notte stende il suo manto sul mare, e i due amanti, l'uno nelle braccia dell'altro, navigano verso il loro destino di amore e di morte.

Dopo alcuni giorni di viaggio la nave giunse a Paraetonium piccolo porto alla frontiera dell'Egitto. Qui Antonio sbarcò mentre Cleopatra proseguiva per Alessandria. Probabilmente egli meditava di suicidarsi nella speranza che la regina, libera di lui più facilmente si sottrarrebbe all'ira del vincitore. Ma dopo alcune settimane Antonio fece vela per Alessandria e si presentò di nuovo a Cleopatra. Rifiutò, però, di riprendere la vita accanto alla regina e se ne andò ad abitare sul porto, nella casetta di un guardiano e lì visse parecchi mesi nella più completa solitudine. Probabilmente egli traversava una crisi di terribile neurastenia. Alla notizia dell'avvicinarsi di Ottaviano ad Alessandria Antonio ritornò alla reggia e si diede ad allestire la difesa. Ma non aveva troppa speranza di vittoria: anzi la catastrofe gli sembrava inevitabile. Decise perciò di spremere da quelle ultime settimane o mesi della sua vita tutta la gioia che gli potevano dare. La sua vita fu un perpetuo carnevale con la morte al fon-

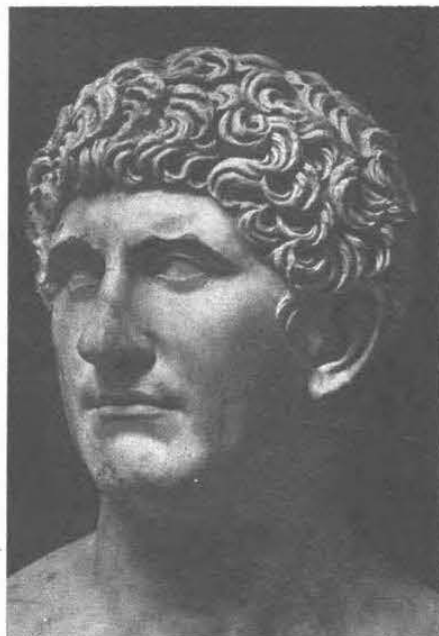


CAIO GIULIO CESARE
Antica scultura romana al Museo
Capitolino, Roma.



AUGUSTO GIOVANE
Antica scultura romana al Museo
delle Terme, Roma.

do. Poi venne il momento della lotta e Antonio fu sconfitto e ridotto a difendersi in Alessandria occupata. Il giorno anteriore alla battaglia decisiva fu pieno di terribili presagi. Nel cuore della notte si sentì la musica di un corteo bacchico muoversi verso il campo di Ottaviano; e poichè nessuno fu visto, i



IL TRIUMVIRO MARCO ANTONIO
Antica scultura romana, Museo Vaticano.



ANTONIO E CLEOPATRA A MENSA

Il mito di Cleopatra raffigurato dai pittori del Seicento nei costumi dell'epoca. (Arazzo fiammingo su cartone di ignoto francese - Uffizi, Firenze).

cittadini atterriti credettero che fosse lo stesso Dioniso che abbandonava Antonio e passava ad Ottaviano. Antonio passò l'ultima notte in un banchetto orgiastico annunciando la sua morte per il giorno dopo. La battaglia fu impegnata ma non combattuta, perchè le truppe di Antonio passarono tutte ad Ottaviano. Credendosi tradito da Cleopatra Antonio piombò alla reggia furibondo. Cleopatra, atterrita, si rifugiò nel suo mausoleo. La falsa notizia che si fosse suicidata indusse Antonio alla morte: egli chiamò il suo servo Eros e gli ordinò di ucciderlo. Eros, presa la spada, si uccise sotto i suoi occhi dando così una lezione di coraggio al suo signore. Antonio con la stessa spada si aprì il ventre. Agonizzante fu trasportato presso Cleopatra, sicchè gli ultimi suoi momenti furono confortati dalla presenza della donna che egli aveva amato oltre tutto. Pochi giorni dopo la regina si suicidava. Così finì l'inverosimile romanzo della vita di questi due personaggi. (L. D. P.)



INA

cidare Giulia figliuola
Poppea, moglie di Sci-
jelosa. Mandò a morte
iso falsificando un or-
isto esistente al Museo
sotto) tipi di gladiatori
io.

INA

ignifica lascivia, cru-
ta di grande famiglia,
credibile debolezza di
ma pauroso e inerte
ni colore. Tutto si per-
torto o ragione vedeva
naro dello Stato, sfog-
urito con chi le pareva
, calpestare ogni legge
di leggerezza e di lus-
vorrebbero far credere
rivo, e senza aver fatto
iposare un giovane da
o la fece uccidere. Ma
obe stata puramente e
veramente pazza, non
sa. Intanto Svetonio ci
essalina per questo suo
formato. Allora perchè
marito Silio? Le cose
lovette avvertire a un
si andava, che il malu-
di lei era troppo forte,



che Claudio era troppo debole per non essere un giorno o l'altro ro-
vesciato, e che la sua caduta avrebbe travolto anche lei nella rovina.
Allora pensò di sostituire sul trono Claudio con Silio, uno dei suoi
amanti, di antica nobiltà, che avrebbe governato con mano più ferma
e sicura. Perciò divorziò da Claudio e celebrò il nuovo matrimonio,
salvo a far la festa all'ex-marito appena avesse potuto. Sotto il matri-
monio d'amore si nasconde una congiura politica bella e buona. Ma
Claudio, l'intelligente, pauroso, inerte Claudio avvertito a tempo fece
quel che faceva quando aveva paura: massacrò senza pietà lo sposo
di Messalina e i suoi partigiani, veri o presunti. Non aveva però il
coraggio di uccidere Messalina. Ma ci pensò il liberto Narciso che
falsificando un ordine di Claudio fece scomparire l'imperatrice. Com-
piuta la strage l'imperatore arringò i soldati dicendo loro che i ma-
trimoni gli riuscivano male, onde non intendeva riammogliarsi più.
Dopo di che... sposò sua nipote Agrippina. (L. D. P.)



LA BELLA LIVIA

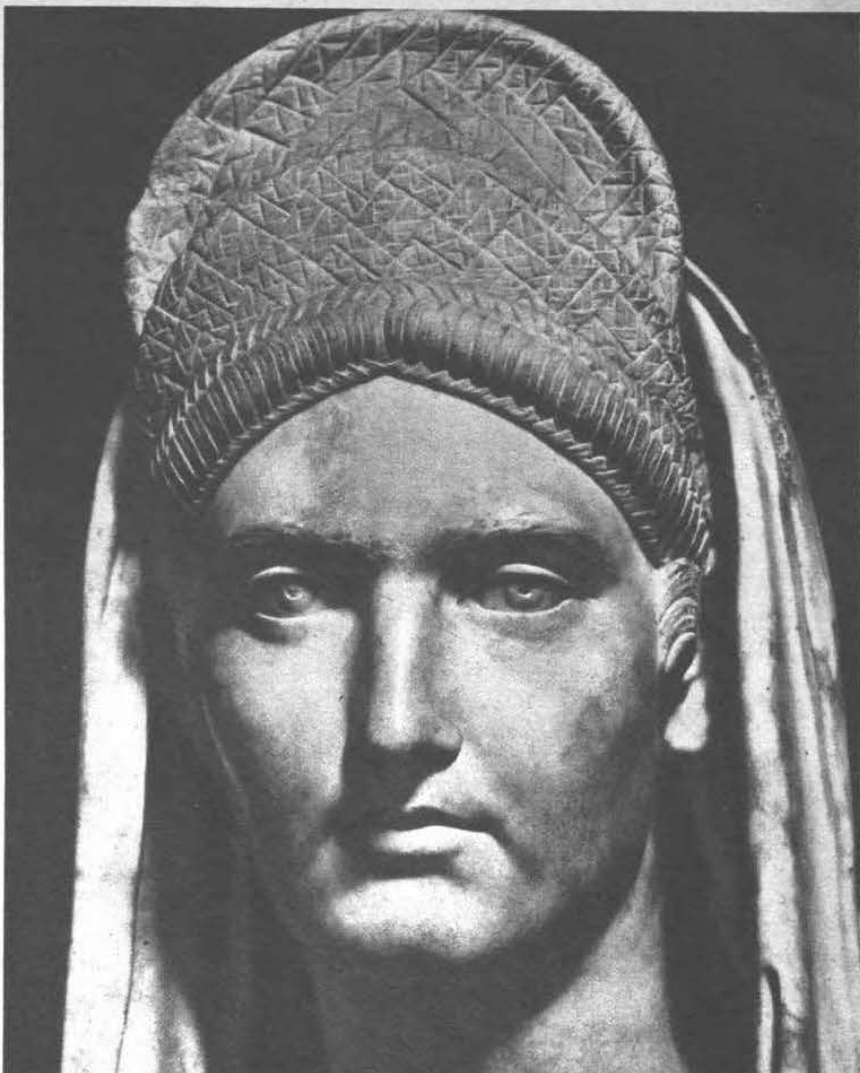
L'AVVENTURA più strana della lunga vita di Livia fu quella del suo matrimonio con Ottaviano, il futuro Augusto. Ottaviano era marito di Scribonia quando conobbe Livia, allora giovane moglie di Tiberio Claudio Nerone. Ottaviano aveva venticinque anni e Livia ne aveva diciannove. Essa era allora incinta del futuro imperatore Tiberio. Vederla e provare il colpo di fulmine fu tutt'uno per Ottaviano. Immediatamente egli si rivolge al collegio dei pontefici (che era allora la suprema autorità religiosa della repubblica) con procedimento di urgenza, per chiedere loro se una donna incinta poteva divorziare e risposarsi prima di avere partorito. Il collegio rispose che se la concezione era dubbia la cosa non si poteva fare ma se era sicura non c'era impedimento. In pochi giorni Ottaviano ripudiò Scribonia, Livia divorziò



LIVIA IN VESTE DI SACERDOTESSA

da Tiberio e immediatamente i due passarono a nuove nozze (38 a. C.). Marito compiacente, Tiberio Claudio Nerone non solo non fece ostacolo al nuovo matrimonio, ma assegnò a Livia una dote come se ne fosse il padre e assistette perfino al festino nuziale. Livia passò subito nella casa di Ottaviano e lì mise alla luce Tiberio, che Ottaviano fece portare nella casa del suo legittimo genitore Tiberio Claudio Nerone, come cosa che non gli apparteneva.

Come si spiega questo straordinario matrimonio? Il colpo di fulmine va bene. Ma Ottaviano non era uomo da farsi comandare dal sentimento se questo fosse andato contro i suoi piani politici. Ora, qui, sentimento e piani politici si accordavano a meraviglia. Ottaviano sposando Livia si imparentava con una delle più illustri famiglie di Roma (il padre di



FAUSTINA MOGLIE DELL'IMPERATORE ANTONINO PIO

Moglie dell'imperatore Antonino Pio, fu una delle più belle donne dei suoi tempi. Figlia di M. Annio Vero e di Rupilia Faustina, sposò Antonino (di dieci o dodici anni più anziano di lei) il quale, divenuto imperatore nel luglio del 138, le fece conferire dal Senato il titolo di Augusta. Faustina morì nel terzo anno di regno del marito. L'imperatore fece tributare alla defunta solenni onori: la divinizzò, intitolò a lei dei giuochi, le fece innalzare statue d'oro e d'argento e dedicò alla sua memoria un grandioso tempio sulla via Sacra. Faustina dette ad Antonino due figlie e due figli. I nemici dell'imperatore sparsero sul conto di lei e sulla sua moralità molte calunniose dicerie: ma niente era in esse di vero. Faustina rimane l'esempio della donna romana semplice di costumi e di maniere, priva di ambizione politica, aliena da ogni intrigo. (Busto nel Museo Naz. di Napoli).



L'IMPERATORE AUGUSTO

prese in moglie Livia ancora sposa di Tiberio Claudio Nerone e incinta.

Livia era un Claudio adottato da un Druso): egli discendeva da una famiglia nobile di fresca data, e benché Cesare l'avesse adottato come figlio aveva bisogno di dorare un po' il suo blasone. Quanto a Livia, non le dispiaceva certo sposare uno dei tre onnipotenti triumviri e di diventare una delle donne più potenti di Roma. Ma il marito compiacente, come si spiega la sua condotta? Ebbene, a quanto racconta Velleio Patercolo che fu ufficiale di ordinanza dell'imperatore Tiberio, figlio di Livia, pare che a combinare il matrimonio fosse proprio lui: accortosi che Livia piaceva a Ottaviano, dovette pensare che sposando il giovane Triumviro, Livia avrebbe potuto essere utile all'antica nobiltà romana, ormai vinta dalla rivoluzione cesariana, e fare da tratto d'unione tra l'antica e la nuova classe dirigente. E se davvero calcolò così, il calcolo fu intelligente, perché a succedere sul trono d'Augusto fu proprio il figlio del marito compiacente, Tiberio. Ma su Livia si riversarono poi molti degli odi e dei rancori suscitati da Tiberio. (L. D. P.)

...ggiora,
a Colo-
i, dopo
e fu
madre

A

e sorella
figlia di
isse sem-
di strano
Messali-
ve nozze,
era nipote
ce prima
metteva i
a ha pes-
i accusata
vvelenato
co (figlio
il trono
onio. Ma
interesse
are Clau-
Quanto a
vvelenato
unico fos-
me atte-
corde im-
disordini
li Messa-
bilità, la
distingue
tempo fu
ell'impe-
te. E co-
udienze
lui nelle
li Augu-
le per-
sul tro-
essa ave-
sigli era
con la
etteva la
la fami-
l'impero.



L'IMPERATRICE OTTAVIA

Figlia dell'imperatore Claudio e di Messalina, benché fidanzata dalla più tenera infanzia con il senatore L. Giunio Siano, fu data in sposa nel 53, a Nerone. Il loro non fu un matrimonio felice: troppa diversità vi era fra l'esuberante, violento, immorale Nerone e la seria, pura, riservata Ottavia. Innamoratosi di Poppea l'imperatore cercò in tutti i modi di sbarazzarsi di Ottavia il che guadagnò a questa il favore popolare. Finalmente nel 62, Nerone l'accusò di adulterio, la esiliò nell'isola Pandataria e la fece uccidere.

Passando sopra a ogni sentimento materno, Agrippina pensò che era necessario e urgente sostituirlo, e mise gli occhi su Britannico, che era invece un ragazzo serio. Ma Nerone la prevenne e si sbarazzò del giovane concorrente, che fece avvelenare. Poi, sobillato da Poppea, pensò di sbarazzarsi anche dell'incomoda genitrice facendola naufragare. Il tentativo fallì. Nerone ebbe paura che Agrippina venisse ad accusarlo innanzi al Senato di tentato matricidio e la fece uccidere dai suoi sicari. Almeno, così pare che andassero le cose. Così scomparve Agrippina, vittima non

tanto e non solo della sua ambizione quanto piuttosto del suo temperamento: donna semplice e seria, vissuta sempre presso il trono, le fece orrore il pensiero che lo Stato fosse affidato a un mezzo pazzo, isterico vanitoso instabile, che mandava a rovina Roma e la casa imperiale e per salvare entrambi passò sopra al suo sentimento di madre. Ma non impunemente si calpestarono i più sacri sentimenti di natura. Infatti, agendo così, Agrippina non salvò la casa imperiale come sperava: essa cessò di esistere con Nerone. Ma Agrippina rovinò anche se stessa. (L. D. P.)



POPPEA SABINA

Imperatrice romana, seconda moglie di Nerone che lei sposò ripudiando Ottavia. Morì nel 65 d. C. in seguito ad un calcio slittato, mentre era incinta, da Nerone. [Particolare di un busto conservato agli Uffizi].

SEGRETI DI BELLEZZA

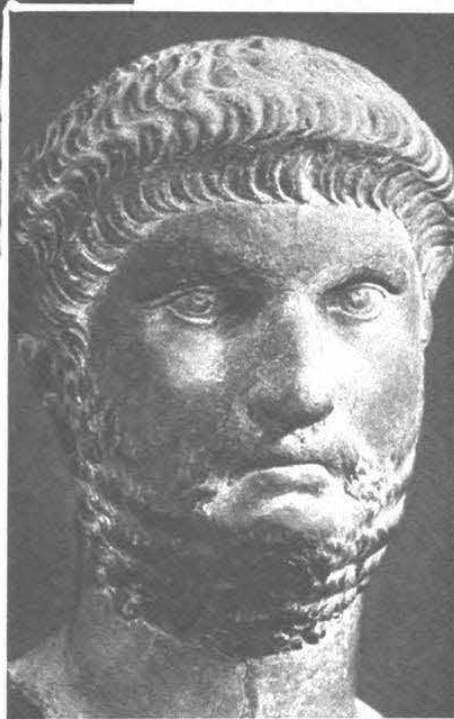
«PRENDETE — dice Ovidio nella sua *Ars amandi* rivolgendosi alle sue lettrici — dell'orzo libico, togliete la paglia e la scorza, prendete una quantità eguale di fagiuolo; stemperate l'uno e l'altro nelle uova; fate seccare e macinare il tutto. Getta'vi poi la polvere di un corno di cervo, di quello che cade a primavera; aggiungetevi delle cipolle di narciso pestate, della gomma e farina di Etruria e impastate il tutto con una maggior quantità di miele. Quella donna che si servirà di tale belletto, avrà la carnagione più netta del suo specchio». E' una ricetta abbastanza complicata: molte signore romane, probabilmente, avranno preferito, per la loro pelle, un trattamento più semplice. Ad esempio, mangiare carne di lepre per sette giorni di seguito. Marziale, in uno dei suoi epigrammi scherzando con una donna che gli aveva fatto dono di una lepre dice che se la carne di tale animale aveva veramente la virtù di far belle le donne, la donatrice non ne aveva mai mangiata.

Però come le donne di tutti i tempi, anche quelle romane non risparmiavano niente per esser più attraenti. Plinio parla di una

vite selvaggia, molto rara, che aveva le foglie doppie tendenti al bianco e il cui sarmento era nodoso. Tale vite produceva dei chicchi rossi, con i quali si tingevano i panni di scarlatto. Però questi stessi chicchi, premuti e pestati con le foglie della vite, servivano a rendere meravigliosa la pelle della faccia. E Ovidio, per conto suo, aggiunge con la sua aria di esperto del mondo femminile: «Ho conosciuto donne che pestavano il papavero nell'acqua fresca e lo mettevano sopra le guancie». Marziale ricorda una certa Fabula «che temeva la pioggia a cagione della creta che teneva sul viso, mentre Sabella evitava il sole a cagione della cerussa con cui si imbellettava». Questa cerussa che donava freschezza giovanile alle guancie delle donne, era una crema a base di biacca (carbonato di piombo ottenuto per mezzo dell'acetato di piombo).

rere qualsiasi pericolo pur di accrescere le proprie attrattive. Poppea, grande maestra di segreti di bellezza, diffuse fra le eleganti romane un belletto untuoso, che formava una crosta. Questa crosta si lasciava per qualche tempo sulla faccia e si staccava poi col latte. Le signore romane, quando erano in casa, giravano con questa specie di empiastro che deformava i loro lineamenti. Era quello il loro volto domestico, riservato al coniuge: l'altro volto, quello del magnifico incarnato era riservato agli amanti e agli ammiratori. Come è noto Poppea si faceva seguire ovunque da una mandria di asine, onde avere sempre a disposizione il latte per il suo belletto e per il suo bagno.

Particolare cura veniva posta alla bellezza dei denti: Talune signore nettavano i loro denti con piccoli pennelli e con stuzzicadenti che erano d'argento, d'osso e spesso addirittura di oro. Veniva usata pure, da poche privilegiate, una speciale miscela che veniva dalla Spagna e nella cui composizione entrava, fra l'altro, l'urina. Le signore, poi, che avevano gli occhi troppo in dentro trovavano modo di averli a fior di testa. A tale scopo usavano una polvere nera che facevano bruciare fin-



NERONE IMPERATORE

Antico bronzo conservato nel Museo Vaticano.

Si trovava in commercio in forma di pasticche e la più rinomata era quella proveniente da Rodi. Le pastiglie, secondo Plinio, si fabbricavano facendo sciogliere nell'aceto della raschiatura di piombo: ne veniva fuori una poltiglia che era poi seccata pestata e raffinata fino a che non fosse pronta per l'uso. Con quelle pastiglie si formavano poi unguenti mescolandone la polvere con miele. Per ottenere un bel colore, carnicino si aggiungeva alla biacca il color rosso: Ovidio consigliava alle sue lettrici la spuma di nitro. Ora è noto che il carbonato di piombo è molto velenoso e questo i romani lo sapevano: ma le loro donne, come quelle di tutte le epoche, del resto, erano pronte a cor-



NERONE IN SEMBIANZE DI APOLLO

Antico marmo conservato al Museo Vaticano

chè il vapore e profumo fumoso di essa agissero sugli occhi. Questi si aprivano e comparivano più in fuori. Si sa che le romane erano in maggior parte brune: però avevano la smania di diventar bionde e usavano diverse specie di saponi (*sapo, spuma Batava, pilae mattiacae*) che davano alle chiome un bel colore rosso. Talvolta le chicche venivano cosparse di polvere d'oro: ma anche gli uomini, però, avevano questa debolezza. Nerone e Domiziano usavano persino indorare la barba. E le statue, a imitazione dei viventi ebbero le chiome dorate. La Venere Medicea e l'Apollo capitolino conservano ancora traccia della doratura delle chiome a testimonianza di questa curiosa abitudine. (D. M. D.)



TE
Viale a Ravenna.

3 A

segreta o se il suo emmo di Teodora voleva che ne creta di illustre famiche fu il modello opio scrisse il suo piamo che Teodora Costantinopoli, che cortigiane del suo eno che per i suoi rvano delicatezza e o pallida era d'un imeva in un istan nostravano la gra orme, fu detto che o capaci di ritrarne gli storici contem invenzioni e nelle aneddoti della Sto da Teodora per la . A voler prende salina, al paragone re moderate e qua a vita fu di avere e facendo per un sè Giustiniano, ni i nel governo del 25 d. C.) malgrado n solo Giustiniano ò nel governo con nari dell'impero di Teodora e suo. E

questo ascendente sul marito ella conservò fino alla sua morte nel 548. Una bella carriera per la piccola attrice di un varietà, non c'è che dire! Però bisogna riconoscere che Teodora era nata veramente per regnare. In una critica occasione essa dimostrò assai più coraggio ed energia del suo regale consorte. Cinque anni dopo la sua ascesa al trono (nel 532) scoppiò a Costantinopoli una terribile rivolta contro Giustiniano, accusato dal popolo di parteggiare troppo apertamente per una delle fazioni del Circo. La rivolta divampò tremenda e per un attimo parve vittoriosa. « Lo stesso Impero — scriveva un contemporaneo — sembrava alla vigilia della caduta. La città era in fiamme; all'Ippodromo il popolo trionfante acclamava Spazio, uno dei capi della rivolta e copriva di insulti il nome dell'Imperatore e di sua moglie ».

Terrorizzato, Giustiniano, pensò di fuggire. Ma Teodora gli fece vergogna del suo poco coraggio lo incorò a resistere, dichiarò che essa, piuttosto che fuggire, preferiva morire sul trono, infuse tanta energia nel comandante delle milizie, Belisario, che questi, rianimatosi, riuscì prima a resistere e poi a schiacciare la rivolta. Memorabili sono rimaste le parole pronunciate dall'antica ballerina in quell'occasione: « Quando anche non rimanesse altra salvezza che la fuga, io non fuggirei,



L'IMPERATORE GIUSTINIANO SPOSO DI TEODORA

— disse —. Coloro che hanno portato la corona non debbono sopravvivere alla sua perdita. Io non vedrò mai il giorno in cui non mi si saluterà più col nome di Imperatrice. Se vuoi fuggire, Cesare, va bene: le navi sono pronte, hai il denaro, il mare è aperto. Quanto a me, resto. Amo la vecchia massima secondo la quale la porpora è un bel sudario». In quel memorando episodico della sua vita Teodora dimostrò che, se non per la virtù, almeno pel coraggio e pel senso della imperiale dignità essa era degna di rivestire la porpora dei Cesari. Da quel momento il posto che fino allora ella aveva usurpato nel Consiglio dell'Impero fu pienamente meritato e Giustiniano non nascose poi di consigliarsi con lei in tutti gli affari importanti. (L. D. P.)



Ritratto di giovane donna di ignoto autore greco (dipinto su papiro) - Firenze, Museo Archeologico.



GIOVANNI BOCCACCIO

Nella sua opera «Fiammetta» in cui sono narrati i suoi amori con la figlia di Roberto re di Napoli, Boccaccio inverte le parti. Ed è proprio la sua infedele amante che narra l'abbandono dell'infedele Panfilo con l'intervento e l'azione di varie divinità mitologiche. (Busto di G. Rustici - Certaldo).



DAME FIORENTINE DEL QUATTROCENTO

Particolare dell'incontro della Regina di Saba con Salomone. Affresco di Piero della Francesca, Arezzo.



Ritratto di una principessa di casa d'Este (Pisanello)



GIOVANNI IL POPOLANO

Giovanni, detto anche il «Bello», apparteneva ad un ramo cadetto di casa Medici e alla cacciata di Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico, tornò a Firenze, rinunziò al nome di Medici e assunse quello di «Popolano». La repubblica lo mandò ambasciatore, nel 1497, presso Caterina Sforza, signora di Forlì. Ed egli seppe così bene condurre la sua missione che un cronista contemporaneo annotava che la contessa forlivese «era ormai incorporata con lui». Infatti Caterina lo sposò segretamente e dal matrimonio nacque Giovanni dalle Bande Nere il 6 aprile 1498. Un così profondo legame fu benefico anche per Firenze: malgrado le proteste di Lodovico il Moro e di Venezia, Caterina aiutò largamente Firenze allora impegnata nella dura guerra contro Pisa. Giovanni il Popolano morì a 31 anni il 15 settembre 1498 per le fatiche di guerra sopportate nel Pian di Pisa. (Ritratto di G. Vasari, a Palazzo Vecchio, Firenze).



GIROLAMO RARIO

Primo marito di Caterina Sforza, signora di Forlì, ucciso nel 1488. (Melozzo da Forlì, Vaticano).

dai rivoltosi. Girolamo, che con le sue truppe era a Paliano, scese su Roma e arrivò fino a Ponte Molle; Caterina, invece, più ardita, si spinse fino a Castel Sant'Angelo dichiarando che lo avrebbe tenuto e difeso in nome del marito. Ella aveva allora 22 anni e dette prova per la prima volta di quello spirito militare e di quella volontà indomabile che più tardi dovevano renderla famosa. I cardinali spaventati, mandavano alla giovane donna messaggi su messaggi per indurla a cedere il

castello, ma ella si rideva di loro, essendo risoluta a tenerlo fino a quando, il nuovo pontefice eletto, non avesse confermato il diritto del marito sui beni di cui era in possesso. Furono soltanto le imposizioni del marito stesso, impaurito, che la costrinsero a cedere. Ma più che ai mariti, alla numerosa figliolanza, alla bravura guerriera e all'illustre figlio Giovanni dalle Bande Nere, la fama di Caterina è raccomandata a un gesto grandioso. Dopo che il primo marito Girolamo Riario fu ucciso dai ribelli (1488), Caterina per sfuggire alle loro mani lasciò loro in ostaggio i figli, e così ebbe licenza di entrare nel suo castello di Ravaldino. Entrarvi ne sbarrò le porte, e si mise in assetto di guerra, dando tempo alle milizie di Ludovico Sforza di correre in suo soccorso. Durante l'assedio i nemici, per indurla a capitulare, la minacciarono di uccidere i figli da lei lasciati in ostaggio. Ma la fierissima donna non si piegò alle minacce. Purtroppo venne il giorno (1500) in cui contro le muraglie del castello di Forlì venne a battere Cesare Borgia: dopo venti giorni di bombardamento, le milizie del Valentino diedero l'assalto alla fortezza. La difesa fu accanitissima, Caterina si batté meglio di un uomo, ma la forza nemica prevalse e dovè capitulare. Il Valentino la trascinò a Roma dove la fece passare per le vie avvinta da catene d'oro, poi la seppellì nelle segrete di Castel Sant'Angelo di dove la trasse l'intercessione del Re di Francia. C'era entrata vigorosa e bella, ne uscì vecchia e sfiorita. Morì a Firenze nel 1509. (L. D. P.)



BELLEZZE VENEZIANE DEL '500

[Sopra] la «Flora» del Tiziano agli Uffizi. [A sinistra] Bianca Cappello, nobile veneziana e cortigiana, dopo una vita avventurosa riuscì a farsi sposare da Francesco de' Medici. La Repubblica di Venezia, che prima l'aveva bandita, dopo il matrimonio l'adottò come figlia e le concesse una cospicua dote. (Ritratto dell'Allori - Uffizi, Firenze).

BIANCA CAPPELLO

SU DI LEI i pareri sono discordi. Geniale, ambiziosa, avida di ricchezza e di potere, orgogliosa e spregiudicata, Bianca Cappello fu aiutata in tutte queste sue disposizioni dalla bellezza che dissero veramente grande. Noi dalle stampe abbiamo rilevato un viso rotondo, con occhi bene aperti dallo sguardo penetrante, una bocca piccola e carnosa, e attorno alla fronte spaziosa tanti ricciolini alternati a una acconciatura di perle. Montaigne che la conobbe, notò soprattutto i suoi seni, notevoli per forma e dimensioni. Nata a Venezia da una nobile famiglia, a quindici anni era fuggita di casa insieme a un impiegato del banco dei Salviati che a lei si era spacciato come parente dei ricchi banchieri, e con questo Pietro Bonaventuri aveva vissuto a Firenze per qualche tempo e aveva messo al mondo una bambina. Poi Francesco de' Medici l'aveva notata per la freschezza dei suoi giovani anni, per la grande bellezza destinata a far sparire dal firmamento le brillanti stelle fiorentine, e senza eccessive insistenze riuscì a farne la sua amante. In quel tempo, e anche in appresso probabilmente, si narra che Bianca fosse bella e fiera, fiera soprattutto, ma questa sua fiera era mitigata da una certa malinconia triste sempre soffusa sulla fronte e che faceva pallide le guance, inumidiva i grandi occhi. Questa espressione di dolce vittima dovette trarre



FRANCESCO I DE' MEDICI

Ritratto di Angelo Bronzino. (Firenze, Gall. Pitti).

più di uno in inganno e favorirla grandemente nelle sue macchinazioni. Dapprima la sua relazione con Francesco de' Medici rimase segreta, poi tutta la città lo seppe, e primo fra tutti forse Pietro Bonaventuri, ma pare che questi fosse un essere poco raccomandabile che cercò di trarre il miglior partito dall'infortunio coniugale, ebbe le sue entrate anche lui al palazzo de' Medici, spadroneggiò quanto poteva, si attirò l'odio di tutti, finché una

mattina lo trovarono ucciso a una cantonata. Bianca non pensava ancora di poter sposare Francesco, tanto più che pur amando follemente la bella veneziana, questi era assai preso dalle trattative di matrimonio con l'arciduchessa Giovanna d'Austria, indi dalle nozze, ma la sua qualità di favorita del futuro granduca le bastava, in attesa che gli avvenimenti le si mostrassero più favorevoli. Per affermare meglio la sua posizione, le sarebbe occorso un figlio, ma, manco a farlo apposta, dopo la bambina avuta dal marito, non il minimo cenno di gravidanza. Era una disdetta, è vero, tanto più che essendosi rivelata sterile la granduchessa Giovanna, un figlio di Bianca avrebbe potuto venire riconosciuto erede; ma l'ambiziosa donna aveva già pronto l'espediente. Francesco era già granduca di Toscana da un paio di anni, quando il 29 agosto 1576 è battezzato nella cappella medicea il piccolo Antonio de' Medici, presunto figlio di Bianca, ma in realtà raccolto ai trovatelli il giorno prima. Bianca ha simulato la maternità, e ne simulerà ancora altre due. Ma ormai, quasi punta al gioco, anche la granduchessa si mette a far figli, e al secondo parto soccombe. Bianca Cappello può ora spesare il suo granduca: la cerimonia avvenne in forma privata il 6 giugno 1578, e con gran pompa e festeggiamenti un anno dopo. Ma i fiorentini ed i familiari erano scontenti, in special modo era scontento



MUSEO CONDE', CHANTILLY

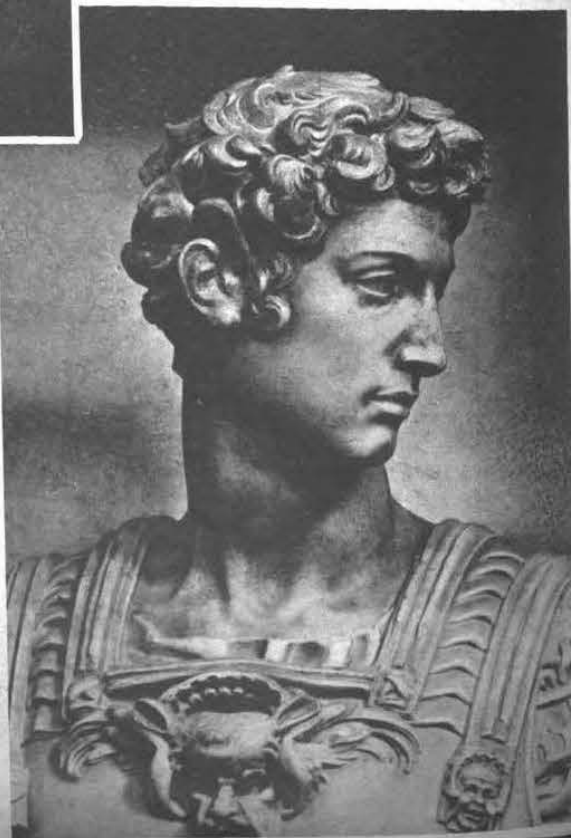
figurata come Cleopatra col seno nudo e un
o e sullo sfondo di un cielo di tempesta?
a e a noi è rimasto un altro suo presunto
de' Medici la conobbe quando essa era
andata sposa a sedici anni ad un tal
initi adoratori: «Fra le sue eccellenti doti
quella che con lei aveano qualche dime-
amati da essa...» narra un cronista del
iere di lei la rendevano amica di tutte le
ea che tanti uomini, senza gelosia l'amas-
i vent'anni Simonetta fu colta da un male
o. Giuliano le fu sempre vicino e Lorenzo
portata, i suoi medici. Ogni rimedio, però,
6 a ventitré anni. Due anni dopo, in chiesa
sti intorno ai Pazzi. Frutto dei suoi amori
e il Cardinale Ippolito de' Medici.

Francesco, il quale oppose tutte le sue
nile matrimonio e parlando della nuova
Bianca allora decise di far piegare anche
prelato, era pure un uomo, e fino a quel
grazie. La famiglia paterna, dopo averla
pienamente riconciliata con lei, la stessa
mente la nuova dignità alla quale Bianca
Ferdinando doveva col suo rancore oscu-
villa di Poggio a Caiano dove per solito
anca Cappello, vi furono molte musiche,
momento in cui l'ex cortigiana credeva

di avere vinta l'ostilità del cardinale, il de-
stino la tradiva. L'8 ottobre 1587 la piccola
brigata radunata nella Villa uscì a caccia; ma
durante il giorno il granduca, accaldato e su-
dato si buscò un forte raffreddore che gli
dette una febbre violenta e che egli volle
curare a suo modo, tranguigiando le più stra-
ne medicine di cui era venuto a conoscenza
durante le sue ricerche di chimica. La me-
dicina principale era chiamata Bezzuar: era
una secrezione formata nel canale della bile
di molti animali e in particolar modo del
coccodrillo, del porco spino, della capra pe-
ruviana e della gazzella; ma non salvò il Gran-
duca che il 13 ottobre, essendo stato colpito
anche da una febbre maligna, peggiorò rapi-
damente e dopo 8 ore di atroce agonia il
19 ottobre moriva. Nello stesso tempo anche
Bianca veniva a cadere seriamente ammalata
e chiedeva continuamente del marito. Aveva
sempre detto che la morte di Francesco e la
sua si sarebbero succedute a brevi intervalli.
I fatti, per una strana coincidenza le dettero
ragione. Dopo sei giorni di malattia, senten-
dosì entrare in agonia, e non sapendo che il
marito era già morto, gli mandò, per il suo
confessore, Fra Maranta, il suo estremo sa-
luto. Inutili furono le precauzioni per nascon-
dergli la morte del Granduca: perchè il movi-
mento che c'era nella Villa, il viso angosciato
dei servi; l'improvvisa partenza dell'arcivescovo
e del cardinale Ferdinando per Firenze le fe-
cero capire tutta la verità. Per un poco giac-
que in silenzio poi, dopo aver mormorato
qualche preghiera, emise un gran sospiro, di-
cendo. «E si accorda pure col mio deside-
rio che debba morire col mio signore». Fu-
rono le sue ultime parole. Poco dopo spirò:
erano passate esattamente undici ore dalla
morte del marito. (N. C.)

MICHELANGELO: GIULIANO DE' MEDICI

(Dettaglio Cappella Medicea, Firenze)





LA GIOCONDA DI LEONARDO
(Dettaglio, Musée del Louvre, Parigi)



DONNA LOMBARDA
(Scuola lombarda del XVI secolo, Firenze, Galleria degli Uffizi)

LA GIOCONDA

NOI NON POTREMMO affermare che monna Lisa fosse altrettanto bella quanto ci appare nel magico dipinto di Leonardo da Vinci, ma sappiamo che mai la sua persona aveva suscitato tanta ammirazione quanto la vista del ritratto, allorché, terminato dopo quattro anni di fatica, fu mostrato al pubblico. Monna Lisa era nata a Napoli dalla famiglia Gherardini, e il suo matrimonio con messer Francesco de' Zenobi, detto per il suo temperamento il Giocondo, l'aveva trapiantata a Firenze. Di messer Giocondo essa veniva ad essere la terza moglie, e il fatto di aver voluto rendere onore alla sua bellezza ordinando un ritratto al grande pittore, divenne ben presto fonte di molti crucci coniugali per l'amenio fiorentino. Leonardo da Vinci aveva circa cinquant'anni, e si narra che, per ottenere dalla sua modella il sorriso voluto, desse convegno nel suo studio a musicisti e cantori onde creare l'aura di dolcezza e letizia più confacente allo scopo. Poi messer Giocondo venne a sapere delle voci corse sui rapporti amorosi fra il pittore e sua moglie, forse calunnie, e non volle più vedere il ritratto: lo vendette a Francesco I re di Francia o lo restituì a Leonardo che poi lo portò con sé alla corte di quel sovrano. In un modo o nell'altro, la Gioconda aveva varcato per sempre i confini della patria. Quando, quattro secoli dopo, e precisamente il 21 agosto 1911, si sparse la straordinaria notizia del furto della Gioconda dal museo del Louvre a Parigi, la sensazione fu enorme in tutti gli ambienti. Furono stampate grandi e piccole riproduzioni del quadro scomparso, la fabbrica dell'acqua purgativa Hunyadi-Janos mise le sembianze di monna Lisa col motto «*Tuto cito jucunde*» sulle sue bottiglie e nei manifesti nelle stazioni ferroviarie; una fabbrica di puntine da grammofono la impresso sulle scatole metalliche. Fu una breve e, bisogna dirlo, avvilente vacanza del capolavoro leonardesco, e il sorriso della Gioconda era dappertutto, misterioso e canzonatorio; poi, il 12 dicembre 1913, in un albergo fiorentino di via Cerretani, la preziosa tela fu ritrovata, piegata in quattro nella valigia del pittore Vincenzo Perugino, il quale, dopo averne eseguita una perfetta copia, non sapeva più cosa farne.



RITRATTO D'IGNOTA DETTA LA MONACA
(Leonardo da Vinci - Firenze, Pitti)

A BORGIA

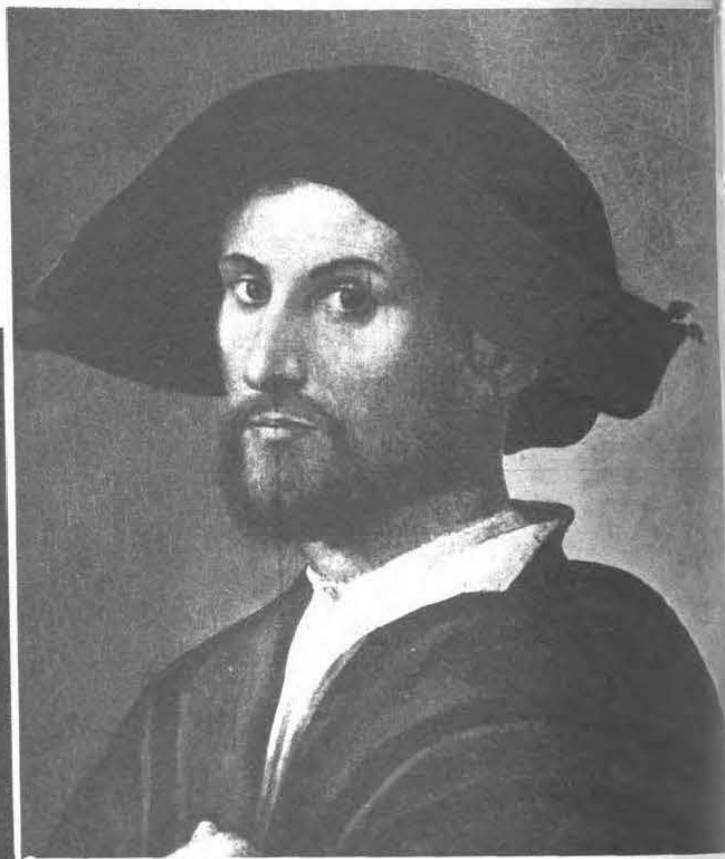
ne esili, o che paiono soli, con tanti
sul tono più morbido del castano,
malinconici, voluttuosi, la solerzia del
a remota vibrazione, Lucrezia Borgia
taboccante lussuosa di Victor Hugo,
enatrice della leggenda più popolare.



INTO RITRATTO DI LUCREZIA BORGIA
(Giovanni Antonio Boltraffio, Venezia, Londra National Gallery)

no, storica-
a immagine
drappaggiata
tolineata dal
scansando i
muovere del
ne, come nel
giusto al mo-
digente cade
so, di questa

« dolce ciera », ecco il problema, e per comin-
ciare, fidarsene come di una bellezza auten-
tica, da darle credito perchè sia definita no-
minabile e ricordabile nel tempo. In tre pa-
rolette elementari, Lucrezia era bella? Credo
che possa valere una risposta simile a questa:
Lucrezia fu bella come le cose ben riuscite,
se però consideriamo legittimi tutti gli ele-
menti dei quali si giovi la segreta ed estrosa
magia chimica della natura.
Ad ogni modo non prenderemo le nostre te-



CESARE BORGIA

Secondo figlio naturale del cardinale Rodrigo Bor-
gia, che fu poi papa col nome di Alessandro VI,
fratello di Lucrezia. La leggenda gli attribuisce rap-
porti incestuosi con la sorella che le recenti inda-
agini storiche hanno smentito. (Ritratto del Giorgione
nella Pinacoteca di Forlì).

stimonianze dai suoi ritratti, senza l'aiuto del
commento: e a vederle quegli occhi fra il ce-
lestino e il grigio, e quei labili capelli, osser-
veremo quanto il valore (o vogliamo preci-
sare: il « pimento ») della discendenza catala-
na dal padre si sia addolcito in lei per virtù
del sangue materno, italiano, forse lombardo;
sicchè, tutto ciò che per eredità borgiana
avrebbe dovuto risultarle di color bruno e di
qualità densa s'è tradotto in chiaro per sviare,
si direbbe, le tracce di un'affinità troppo evi-
dente e troppo calda. Perfino le somiglianze
sembrano truccate: il mento sfuggente di
Alessandro VI è ripetuto nella figlia: ma il
difetto che rende il viso del padre inquietante
di ambigua rapacità in Lucrezia diventa indice
di incertezza, aggraziamento puerile vicino ad
essere lezioso. Anzi, se di qui procederemo
alla ricognizione di questo celebre viso, sco-
priremo in esso una gentilezza manifesta, uno
stupore lontano, e, poi, un'intenzione di schi-
varsi dagli interrogativi, cancellandosi. E pro-
prio per questo ultimo acquisto delle nostre
deduzioni, si farà in noi il sospetto della ve-
rità: Lucrezia è stata così debolmente interpre-
tata dai suoi ritrattisti, forse perchè ha voluto
di proposito tenere al bando da se stessa la
sua espressione più intensa: in questo modo
di concedersi difendendosi, riconosciamo il suo
segno. Verrebbe facile immaginare come suo-
nasse il riso carnoso di Rodrigo Borgia quan-
do, nel 1480, sotto il cielo di Subiaco, si provò

a sollevare fra le gran braccia cardinalizie la figliolina bionda che gli era nata nell'aprile di quell'anno. Bimba delicata e tenacemente vitale: e vitalità e delicatezza crescevano con lei, maturandola, sotto lo sguardo tutto fisico del Borgia che poteva vedere, nella tenera creatura a lui somigliante, come un se stesso trasmutato di sesso, d'età e di colore quasi per la grazia mitologica di una metamorfosi: motivo di stupore e d'affocata adorazione. Tutta offerta a questa adorazione fu Lucrezia e senza modo di scamparla; sacrificata dunque nel senso che i bambini patiscono il troppo calore e vogliono essere amati con misura specie dai loro genitori. Ed è chiaro che quando la fidanzarono tra gli undici e i dodici anni con don Cherubino de Centelles, con don Gaspare d'Aversa e infine con Giovanni Sforza da Pesaro, questo intricato armeggio fu per lei, più che un passaggio di sensazioni, un anonimo passaggio di contratti affidati alle grasse e sensibili mani di Alessandro VI. E contratto, che parve allora buono per una bastarda, fu il suo primo matrimonio con lo Sforza, tutta cosa politica, che doveva servire ad affermare la potenza della casata milanese in Vaticano. Cominciato a tredici anni il viaggio di Lucrezia tra le avventure coniugali, ecco che la fisionomia di colui che doveva legalmente e naturalmente liberare la bambina dalla schiavitù di un intemperante amor paterno, si va delineando e ha il lividore della paura: anziché contare su di lui bisognerà difenderlo — e magari varrà la pena di diventare donna per questo — contro le minacce confederate dei Borgia; tutti, il padre e i figli, già volti contro la politica sforzesca. E a lei, che, per istinto, cerca la conciliazione di quei caratteri; avversi s'impone l'affanno di cercare ripari: sollecita dunque dal padre benefici che diventino allo Sforza segni d'affetto e lo assicurino; e per suo conto cerca di avvalorarli con pubblici segni di rispetto e d'onore, insistiti al punto da diventare quasi eccessivi.



ALESSANDRO VI

Padre di Lucrezia Borgia e da sospetto che fosse stato avvelenato a Roma, scrisse nel suo rapporto del Papa era «il più brutto, il mai stato veduto, e non conosciuta umana». [Pinturicchio,]



PRESUNTO RITRATTO DI LUCREZIA BORGIA

(Pinturicchio, dettaglio della lunetta «La disputa di Santa Caterina», una delle più celebrate pitture del Rinascimento. Appartamento Borgia, Vaticano)

Eppure, il rombo del sangue l'alle radici dell'anima: se lo Sforza segue a Pesaro piaciendosene adriatico; ma le sarà fatale, alla sua bilancia le qualità di vampa d'amor terrestre che di è, per lei, magari, una dannazione la scioglie dai suoi problemi, e dee, per donarla ricreata al grembo davvero, tra padre e figli, del sangue; e si comprende che sempre più respinto e minacciato. Dato questo avvio, tutto diviene fuga di Giovanni Sforza da I con i coniugali dei conti di Pesaro, intorno alla tribù borgiana, l'indagando dal papa al genero. Il viaggio conduce il gran fratone a Pesaro: il divorzio è una conseguenza più tagliente, anzi, di caratteri; e la cessione (che vollero dallo Sforza la cessione maritale) indica la disfatta di resa. Passano su Lucrezia omicida l'assassinio del duca di Gandi e con tanto valido giudizio, il surrogato di un'infame rivalità fratricida. Peggio, in quei giorni, Moro, in un colloquio da comico che sarebbero esistite fra Lucrezia firmata di sua mano la dichiarazione si chiude in convento, sapendo il marito, separandolo da sé, al

(CONTINUA)

contro Carlo V, e in quella contingenza vide balenare sul suo capo la speranza della corona di Napoli. Fu solo un sogno, perchè uscito dalle avventure guerresche, ammalato e stanco, morì a Milano nel 1525, senza che la sua sposa potesse porgergli gli ultimi conforti. Da quel momento la vita della bellissima gentildonna fu dedicata alla religione e agli studi, e le sue poesie furono tutte ispirate all'amore crudelmente reciso, alla memoria dell'illustre marito defunto.

Visse a Roma nel convento di S. Silvestro, a Orvieto in quello di San Paolo, a Viterbo in quello di Santa Caterina, poi ancora a Roma presso le Benedettine di Sant'Anna. Qualunque altra donna del suo tempo sarebbe stata altamente lusingata di un amore come quello tributato da Michelangelo Buonarroti quand'ella aveva già quarantasei anni; ma Vittoria, rimase fedele alla memoria del marito e non concesse mai nulla di se stessa all'artista. Ella scriveva poesie di intonazione petrarchesca, in cui l'amore sacro, anzichè scaturire da quello profano quasi una esaltazione dell'anima umana si sovrapponeva ad esso per distruggerlo, annientarlo, e la sua vita era casta, virtuosa, assai simile, insomma, alle sue poesie. Non volle mai posare nè per un ritratto, nè per una statua, opponendosi alle più affettuose preghiere. Quando morì, nel febbraio del 1547, nel palazzo Cesarini dove i parenti avevano voluto assisterla negli ultimi momenti di vita, Michelangelo era presente, affranto da un dolore che nessuno avrebbe mai potuto consolare, e siccome Vittoria aveva vissuto, tutto sommato, come una religiosa pur non avendo mai preso gli ordini, la sepoltura fu fatta secondo il rito monacale.



LA FORNARINA E RAFFAELLO

Margherita Luti, detta la Fornarina, figlia di un mugnaio, bellissima popolana, fu l'amante del pittore e posò per i dipinti della Farnesina e gli affreschi vaticani. (I due ritratti riprodotti sono di Raffaello).





PIETRO ARETINO

Amico delle più celebri cortigiane del suo tempo di cui descrisse, i costumi nei celebri « Ragionamenti », fu però nemico acerrimo della cortigiana Tullia d'Aragona rivale della Zaffetta amante dell'Aretino. (Ritratto di Tiziano Vecellio, Galleria Pitti, Firenze).

TULLIA

POETESSA E CORTIGIANA, si suol dire normalmente di lei. Ma sarebbe più esatto dire cortigiana e poetessa poichè la virtù poetica venne in conseguenza della professione esercitata e soltanto di quella; se Tullia fosse stata destinata, dalla nascita, ad andare sposa con maggiore o minore fortuna è dubbio che Giulia Campana, sua madre, si sarebbe presa la pena di educarla con tanta cura da farle acquistare un posto di rilievo nel mondo delle lettere. Giulia Campana esercitava anch'essa, con molta fortuna, la professione di cortigiana. Dopo un oscuro debutto a Ferrara si era stabilita a Roma, con il ruolo di *cortigiana onesta*, cioè di signora con appartamento e carrozza e non *cortigiana da lume* come la maggioranza delle diciottomila censite a Roma, che a quei tempi contava cinquantacinquemila abitanti. Di Giulia si era innamorato il cardinale Luigi d'Aragona, rampollo naturale di sangue reale, e Tullia era figlia di ques'o illustre amore, e portò il nome del padre. Sotto il pontificato di Leone X e per essere più precisi nei primi anni del 1500, le cortigiane erano le sole fra le donne ad avere il culto della poesia. I signori fastosi che amavano atteggiarsi a poeti — talvolta assai mediocri — si esercitavano soprattutto in casa delle cortigiane nei loro poetici dilette. Le riunioni che seralmente avevano luogo in certi appartamenti ospitali non erano orgie ma signorili convegni durante i quali si conversava soltanto di

amore poetico. Per i convegni quando la società dei corteggianti a dare lustro alla padrona di casa Tullia, a tutti nota come figlia madre, abile speculatrice che si teneva in compagnia della fanciulla. Quel Cardinale dovette interrompere un tale che l'aveva beffeggiato dare gli estremi ritocchi alla figlia esperta di lettere e, almeno a Roma, nel 1519, la morte dell'erede del cardinale, non si sa se per vie traverse, Giulia Campana e il riconoscimento della figlia che di regalità. A Roma, il ritorno di straordinaria bellezza e di una donna piacente, madre e figlia



TULLIA D'ARAGONA

raffigurata come Erodiade in una tela del Melozzo da Forlì, scrive degli occhi della famosa cortigiana vivace che pareva giitassero fuoco negli altrui

dopo la prima — venne risaputo da un giovane e focoso amante, Paolo Emilio Orsini, il quale, propalando la venalità della illustre signora, la mise in condizione di doversi allontanare silenziosamente da Roma.

Per qualche tempo Tullia e la madre ripararono ad Adria, paese nativo di Giulia. Poi, nello stesso anno si recarono a Ferrara dove la giovane poetessa-cortigiana fece innamorare Bernardo Tasso, passione questa che fece dimenticare l'incidente romano. A Ferrara la corte di Tullia tornò al primitivo splendore, ma anche questa volta per poco tempo. Insi-
diò la sua posizione Gianbattista Cinzio, che respinto come amante, propalava tutto quanto era riuscito a sapere sul soggiorno romano di lei; valse però a sostenerla l'amore ardente di Girolamo Muzio che la celebrò dapprima col nome della ninfa Tirrenia e poi addirittura come la musa Talia in un'egloga rimasta fra le sue opere migliori. (U. d. F.)

(CONTINUA A PAG. 289)



COSIMO PRIMO DE' MEDICI

[Sopra] e sua moglie Eleonora di Toledo [sotto], celebre bellezza cinquecentesca in due dipinti del Bronzino.



RICETTARIO SEGRETO

IL VOLTO della donna del Rinascimento doveva innanzi tutto essere chiaro, simile a cristallo, splendente e amoroso come lo cantavano i poeti, sicché quelle che non lo possedevano di natura vi si adoperavano con energia ammirevole e con una varietà di metodi che fa apparire ben povera cosa la nostra cosmetica moderna. I titoli dei capitoli che si incontravano nei trattati di bellezza dell'epoca dimostrano come ogni soggetto fosse studiato nei più minuti particolari: « Dell'abbellimento del viso e delle labbra, del modo di rendere l'alito soave, della chiarificazione del colorito, del render nere le ciglia, come imbianchire i denti e raffermarli, cancellare le rughe, ringiovanire i lineamenti, far sparire la forfora ». Un libro francese del XVI secolo reca fra l'altro « un modo di ungere la faccia per la notte e di fregarla prima di coricarsi » che rende evidente come i massaggi facciali, così in onore ai nostri giorni, non erano affatto trascurati. Gli ingredienti più strani e talvolta più ripugnanti facevano parte di queste ricette: lumache, escrementi di cervo e di coccodrillo, sangue di anguilla, gusci d'uovo. La maschera di farina e bianco d'uovo che le donne della Corte di Enrico III mettevano per la notte, le fette di carne di vitello cruda intrisa nel latte che le Veneziane applicavano sui loro volti prima di andare a letto per conservare fresca e giovane la pelle, e le cotenne di lardo che le Tedesche adoperavano allo stesso modo non erano ancora i più biz-



ALFONSO D'ESTE



LAURA DE DIANTI

Benché sposo di una delle più belle donne dell'epoca sua, Lucrezia Borgia, Alfonso d'Este non riuscì mai a provare per lei un grande amore, ma solo un tenero affetto. La sola, grande passione del principe artigiere, fu Laura De Dianti, figlia di un povero artigiano, bellissima e casta donna. Alfonso adorò Laura che volle nobilitata con il poetico nome di Eustochia; e le opere del Tiziano e del Moretto stanno a testimoniare tanta adorazione. Infatti dal Moretto, Alfonso si fece ritrarre inginocchiato davanti a Laura, rappresentata come Santa Giustina; dal Tiziano in atto di reggere lo specchio mentre la donna amata adorna di gemme i suoi meravigliosi capelli. Nel 1519, dopo la morte di Lucrezia Borgia, Alfonso sposò segretamente Laura. Da lei ebbe un figlio, che portò il suo stesso nome, fu creato marchese di Montecchio e dal quale discese la nuova Casa di Este-Modena.



TE CATERINA MICHELA

[Coello, Madrid, Prado]



LAVINIA

[Tiziano, Pinacoteca di Dresda]



ELEONORA DI MONTEFELTRO

[Scuola Veronese, Gall. Uff., Firenze]



GIOVANE DONNA

[Laio, Nat. Gallery, Londra]



LUCREZIA CRIVELLI

[Leonardo da Vinci, Louvre, Parigi]



GENTILDONNA FIORENTINA

[Piero di Cosimo, Roma, Gall. Naz.]

così col bianco misto al rosso quel colorito roseo tanto ambito. L'arte della truccatura era del resto raffinatissima nel Rinascimento. A Firenze, dove il gusto dei belletti imperversava furiosamente, un frate, Bertoldo, fulminava contro l'abuso minacciando che, poiché le donne volevano nascondere il viso che Dio aveva dato loro, il Signore si sarebbe ricordato che avevano avuto vergogna della sua opera e le avrebbe rigettate nell'inferno. « Mi hanno detto, scriveva la duchessa di Orléans, che la regina Maria (de' Medici) aveva presso di lei un uomo che chiamavano *l'accomodatore del viso della regina*; la regina e le sue dame e damigelle, erano tutte imbellettate di rosso e di bianco ». Le Italiane si tingevano le sopracciglia come i capelli, ma in nero, oppure le depilavano. In Francia il gusto era talmente falsato che non ci si contentò più di marcare le vene temporali con matita nera o azzurra, ma si ritagliavano addirittura in *taffetas* nero per incollarle sulle tempie. Della stessa sostanza erano fatti i nei che venivano applicati sul viso per fare risaltare il candore della pelle e il cui regno diffuso poi in tutta Europa, doveva durare fino al tardo '700. Il maresciallo di Tessé che fu ambasciatore di Francia a Roma fa l'elenco in una sua lettera dei nei

che adornavano il volto della marchesa Zenobio: ne aveva potuti contare sedici fra grandi e piccoli, di cui uno gigantesco posato sulla tempia sinistra rappresentante un albero con due uccellini che si beccavano amorosamente. Dobbiamo però osservare che queste cure minuziose del volto e delle parti visibili del corpo non erano — tranne qualche eccezione — egualmente raffinate per il resto della persona. Il fatto che Diana di Poitiers conservasse così a lungo la sua trionfale bellezza non solo con cure, belletti e truccature, ma anche con bagni freddi è addirittura straordinario in un'epoca in cui la pulizia del corpo era completamente e con disinvoltura trascurata. E' con tutta naturalezza che Margherita di Navarra, mettendosi in scena in uno dei suoi dialoghi sotto il nome di Urania, vanta la bellezza delle sue mani « ancorchè non le avesse lavate da otto giorni ». Più tardi, sfogliando il « Giornale di salute » di Luigi XIV, si può constatare come durante il corso lunghissimo della sua vita questo principe si sia bagnato una sola volta (1665) e ancora per ordine dei medici. A Versailles sotto il suo regno non vi era che una sola stanza da bagno, più onoraria che utile, ornata di una gigante-



Ritratto d'incognita (Paris Bordone, Londra, Nat. Gallery)

non era molto più avanzata e Madame d'Aulnoy ci descrive la poco edificante toilette di una Grande di Spagna. « Appena alzata essa non ha niente di più urgente da fare che prendere una tazza di rossetto e con un grosso pennello se ne mette non solamente sulle guancie, ma sul mento, sul naso, al di sopra delle sopracciglia e su i lobi delle orecchie. Della bellezza non si preoccupa; ciò che essa vuole è essere molto rossa. Inoltre si strofina di rosso il palmo delle mani, le dita e le spalle; e questa pittura si fa due volte al giorno, al levarsi e al coricarsi. Quando è vestita la gran dama si fa profumare. Una cameriera comincia a circondarla di fumo di pastiglie che fa bruciare, mentre un'altra prende dell'acqua di fiori d'arancio, se ne empie la bocca e stringendo i denti la rigetta come una pioggia sulla padrona ». Era invece di capitale importanza conservare la bella opulenza delle carni luminose e calde che i pittori facevano trionfare sulle loro tele. Le donne di Venezia prendevano perciò delle noci d'India, mandorle, pistacchi, pinoli, semi di zucca, carne di pernice e di cappone, pestavano il tutto e vi aggiungevano dello zucchero tanto da formare una specie di marzapane di cui mangiavano ogni mattina una certa quantità insieme a un dito di vino di Cipro. Le napoletane adoperavano anch'esse le noci d'India con farina di riso, di fave, di orzo, di lenticchie, di papavero e di frumento, il tutto cotto nel latte e mescolato con eguale quantità di zucchero. Una miscela di allume, olio di rose, aceto e canfora, di cui bisognava ungere quotidianamente i seni serviva a mantenerli bianchi e fermi. Un'altra ricetta di succo di cicuta, canfora, incenso bianco e aceto era raccomandatissima per lo stesso uso. Si diceva che ad essa Frine avesse dovuto il suo trionfo dinanzi al tribunale. Le mani anch'esse erano oggetto di particolari cure. Le si mantenevano morbide a furia di pasta di mandorla e tenendole il più possibile coperte di guanti musciati non solo di giorno ma anche di notte. Le unghie venivano lucidate con polvere di corallo. Emilia Pia, mandando alla sua amica Isabella d'Este un legno per rendere le unghie brillanti, scriveva: « Bisogna fregare finché si sente un certo calore, ciò affatica da principio



enze]

mai l'idea
Montespan,
al gran re-
gione di es-
come fon-
il mezzo di
opa l'igiene



RITRATTO DI GENTILDONNA

[Dipinto di Giovanni de Sacchi o Sacchiense detto il Pordenone. Accad. di Belle Arti, Venezia]

rami, Roma]



Ritratto di gentildonna (Galleria Poldi Pezzoli, Milano)



co. Ecco una ricetta dettagliata: Si prendono quattro oncie di centaurea, una libbra di allume di tartaro, due oncie di crescione orientale, un'uncia di solfato di allume e di potassio e sette libbre di acqua attinta da un pozzo. Si mette il tutto in un recipiente munito di un cannello, poi si riduce l'acqua a un terzo del suo volume per evaporazione, si filtra il liquido facendolo sfuggire dal cannello e si ottiene la tintura. Tuttavia prima di servirsene è indispensabile lavarsi bene la testa e farla asciugare ai raggi del sole.

In un altro trattato intitolato « Gli ornamenti delle donne », edito a Venezia nel 1562, un certo Marinello consiglia ben ventisei ricette per dare ai capelli tutti i toni, dal fulvo al biondo cenere. Una di queste consiste nel far bollire nell'acqua chiarissima della cenere di vigna con paglia d'orzo, fusaro e liquerizia scorticata e pestata con un limone. Si passa poi attraverso una tela il miscuglio che ne risulta e che serve a lavare la testa. Dopo asciugati i capelli, bisogna ripetere l'operazione diverse volte finché le chiome diventino brillanti simili all'oro. Fu soprattutto a Venezia che l'arte di imbiancare i capelli raggiunse la più alta perfezione: le donne consacravano parecchie ore, una o due volte la settimana, a questa occupazione. Le si vedeva sedute nei balconi o sulle altane, intente a lavarsi i capelli con una spugna attaccata all'estremità di un bastoncino e uno specchio in mano. Poi, dopo aver fatto passare le chiome attraverso un cappello di paglia senza fondo, si esponevano intrepidamente per tutto il pomeriggio ai raggi del sole, anche il più cocente, poichè pensavano che il suo calore non solo asciugasse i capelli ma li colorisse di un bel biondo naturale. D'estate il calore era tale che nessuna cameriera voleva accompagnare lassù la padrona.

MARIA CAMILLA

(CONTINUA A PAG. 289)



DONNA TOSCANA

(Particolare dell'affresco « La nascita di S. Giovanni » in Santa Maria Novella, Firenze)



LA BELLA DEL TIZIANO

(Ritratto di ignota conservato in Firenze nella Regia Galleria Pitti).

La pettinatura femminile del cinquecento tende alla semplicità dopo le esagerazioni del quattrocento che vide sulle teste muliebri tutta una serie di guarnizioni: i « bugoli » (reti d'oro); le « cayole » (scuffie); i « corderi » e « buscheri » (veli e stoffe da testa) ecc. Nella prima metà del Cinquecento durano ancora tali logge; ma nella seconda metà del secolo si hanno delle modificazioni e i capelli si portano entro piccole reti oppure sciolti sulle spalle. Talvolta sono sostenuti da armature di filo di ferro (che saranno poi sostituite da imbottiture di capelli finti). Nel costume veneziano permangono ancora invece le acconciature ingiolicate ricche di stoffe preziose.



Parmigianino: ritratto di donna detta «la bella» - Napoli, Museo Nazionale (Foto Alinari)



Reggio)

ZAGA

gi Gonzaga, Prin-
nel 1513, sposò a
ma, vecchio e ma-
fosse consumato,
gine e vedova in-
lo Stato di Fondi,
ita da fama di ca-
più insigne e fa-
alincenica, agitata
er Napoli (1546)
chiesa di S. Fran-
riformatoio della
Valdes. E su que-
e non fosse morta
lmente sarebbe fi-
la di Giulia Gon-
non un episodio
lla sua beltà arri-
i che desiderò di
è che una notte i
l'assalto a Fondi.
a cavallo in car-
meno il tempo di
che facevano so-
cavalieri. Per tre

giorni visse nascosta nei boschi, poi il suo adoratore, Cardinale Ippolito de' Medici, accorso da Roma a difenderla, la liberò e le ridiede la sua città. Di questo episodio si fece un gran sussurrare, naturalmente con infinite frange e abbellimenti. Si formò intorno a Giulia un'atmosfera di leggenda e di mistero. E oggi quando si parla di Giulia Gonzaga quale immagine si desta nello spirito dei nostri contemporanei? Quella di una donna malinconica e casta? Quella di una virtuosa vedova? Quella di una severa teologhessa? Quella di una saggia e buona principessa? No: quella di una bella donna che di notte scappa in camicia. Per gli uomini del suo tempo, fu qualcosa di diverso. Marco Antonio Magno, un letterato che la conobbe da vicino e visse a lungo nel suo circolo dichiara che « fra tutte le donne del mondo bellissime, da lui vedute in Italia, in Francia, in Germania ed in Spagna, non avea mai veduto la più bella e la più grata della signora Giulia Gonzaga ». Il Carnesecchi a sua volta proclama essere « tale la fama della bellezza e virtù sua che ogni galantuomo che capitasse in quelle bande cercava di conoscerla e di pigliare amicizia seco ». Ludovico Ariosto la cantò nell'*Orlando Furioso*: « *Julia Gonzaga che dovunque il piede — volge e dovunque i sereni occhi gira — non pur ogni altra di beltà le cede — ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira* ». E un altro contemporaneo racchiuse in cinque parole latine la Vita della bellissima Giulia: « *Virgo prudentissima et vidua illibatissima* ». La sua nobile origine e la protezione del suo potente casato, oltre che il desiderio della curia romana di non sollevare un così grande scandalo la salvarono più volte dal Santo Uffizio, mentre sulla società italiana si abbattevano i rigori del concilio di Trento. Negli ultimi anni, quando ormai la misura verso di lei era colma, dovette essere prudentissima e scrivere ai suoi amici con particolari cifrari. Non si salvò dalla reazione della controriforma il suo amico più caro, Pietro Carnesecchi. Furono appunto i carteggi della Gonzaga la principale prova di accusa contro di lui e per devozione alla bellissima donna, egli affrontò serenamente il rogo. Paolo V leggendo le lettere inviate dalla eretica principessa al Carnesecchi dichiarò che « se le avesse viste prima, l'avrebbe habbruciata viva ». (A. R.)



RAFFAELLO: RITRATTO DI MADDALENA STROZZI DONI. (Roma, Galleria Borghese)



LE TRE SORELLE

[Dipinto di Palma il Vecchio, Dresda; R. Pinac.]



VITTORIA ACCORAMBONI

L'ACCORAMBONI

LA CRONACA, che narra in nitidi caratteri alchini la vicenda dell'Accoramboni, ha un tono ipocrita e sommo come di chi parla in una sagrestia; ma i fatti lacerano con brutale evidenza il calmo periodare e si impongono nel loro feroce disordine. Vittoria era troppo bella: «... possedeva ogni eccellenza di quante possono render meravigliosa una donna nobile»; scrive il cronista, e aggiunge che se qualcuno riusciva a salvarsi dal fascino della sua bellezza «non fuggiva però che dall'udirle e

trattar seco non si impaniasse». Tarquinia, la madre, voleva con quella bellezza far grandi cose: e vi riuscì. Vittoria aveva sedici anni quando ella la diede in moglie a Francesco Peretti, prediletto nipote del cardinale di Montalto; non le pareva abbastanza, ma per il momento quello era il miglior partito; al resto avrebbe pensato in seguito. Vittoria a quel tempo appare un poco lontana, ma forse anche più viva, nei gesti e nelle parole di chi la circonda: nell'amore del marito che fu grandissimo, in quello della suocera e dello zio cardinale, «che senza esser richiesti la soddisfacevano con allegra liberalità in compre di vesti e di acconci ordinari». La sua adolescenza matura rapidamente in una giovinezza opulenta, nelle carni sode e lattee come occorrono per le scollature larghe e per sorreggere le pesanti collane; l'adolescenza rimane appena nello sguardo, ma in breve è sopraffatta; anche i bellissimi occhi divengono gravi di languore e di sonnolenza, dovuta ai cibi ghiotti, alle pigre abitudini. Esce da quel silenzio una notte, quando suo marito, che già era coricato con lei si alza per andare a Monte Cavallo, a quel falso convegno col cognato dove lo attendono i sicari del terribile signor Paolo Giordano Orsini, Duca di Bracciano, i quali lo dovevano freddare con tre archibugiate. Fu detto in seguito che anche Vittoria fosse stata complice del delitto; ma chi avrebbe potuto affermarlo vedendola, come la vide Francesco Peretti, bella, piangente, scalza, coi capelli

RAFFAEL

sfatti, sup-
certo della
nare queg-
vano trop-
Il ritratto
dato pred-
Vittoria s-
pale, è la
il signor
struosame-
quella gr-
pena arriv-
corrisponde
te delle r



GABRIELLA D'ESTRÉES

[Scuola francese del XVI secolo, Museo Condé, Chantilly]

per la copia degli umor salsi e indigesti in una gamba una Lupa, male così detto dai medici per la sua voracità, nudrita da lui con grande abbondanza di carne morta d'animali, applicata sopra per medicamento, acciò non fosse, mancandogli altro pascolo, consumata la carne viva che gli stava intorno ». Per divenire duchessa di Bracciano bisognava sposarlo e Vittoria lo sposò. Le loro nozze coincisero con l'elevazione al pontificato del cardinal Montalto, che fu Sisto V, il Papa che ci voleva a quei tempi ribaldi. I duchi di Bracciano, timorosi che egli adesso volesse vendicare la morte del nipote, si ritirarono col codazzo e il seguito di tutta loro gente e le robe preziose, nel Veneto. « Per potersi sollazzare in più luoghi il signor Paolo Orsini prese in affitto tre nobilissimi palazzi; uno in Venezia, dei Dandoli, l'altro dei Foscari dietro l'Arena, il terzo in Salò sulla riviera dell'amenissimo lago di Garda ». Ma Vittoria non godè a lungo « quel sublime maritaggio ». (O. N.)

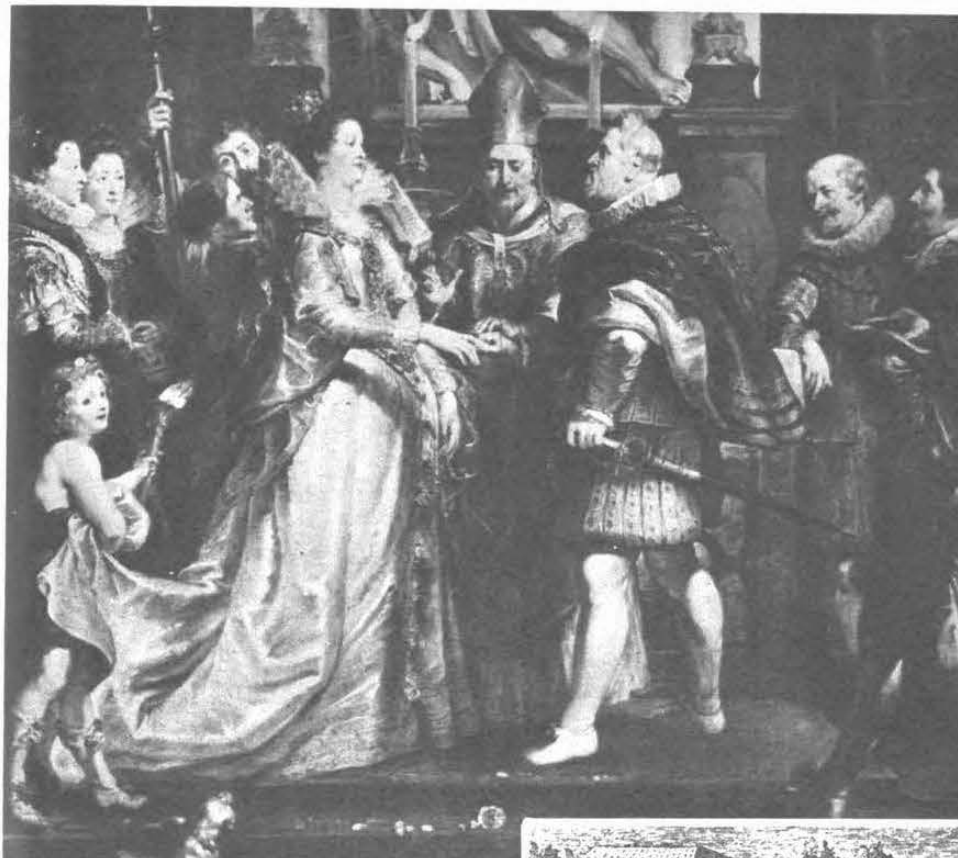
Maria de' chezze per-
« pour nos
il oestre fait
». [Ritratto
ti]

(Continua a pag. 97)

LA DOLCE GABRIELLA

SE NON FOSSE STATO per la tragica e misteriosa morte che spezzò la sua esistenza a 28 anni, si dovrebbe definire quella di Gabriella d'Estrées la più placida delle vite. Era figlia di un nobile più volte beneficato dalla casa regnante, Antonio d'Estrées, che tenne per lunghi anni la carica di Comandante l'artiglieria, e, dopo l'amoroso incontro del Re con sua figlia, fu chiamato di nuovo a più alti incarichi. Enrico IV, in una breve sosta fra le battaglie che si susseguirono per tutta la durata del suo regno, si ritirò per qualche giorno presso d'Estrées al castello di Coeuvres. Gabriella aveva allora diciannove anni ed era bellissima; aveva sentito parlare del Re guerriero, e la ragazza non seppe nascondere l'ammirazione per il sovrano che ne fu dolcemente colpito. Quando dopo la breve sosta ripartì dal castello, una certa amicizia già lo legava alla giovane donna; amicizia, non amore, poichè Gabriella era già da qualche mese l'amante di Ruggero di Bellegarde, un giovane signore che aveva terre accosto a quelle dei d'Estrées. L'anno successivo, nel 1591, Gabriella seguì la zia, Madame de Sourdis all'assedio di Chartres. Enrico IV, che non aveva mai perduto la speranza di rivederla, quando la seppe nelle vicinanze non perse tempo. Comprò la complicità di un contadino e traversando di notte le linee dei suoi soldati raggiunse la ragazza. Le cronache ci dicono che Gabriella non voleva abbandonare il suo Ruggero — e, sembra, non l'abbandonò mai completamente — sicché





MATRIMONIO DI MARIA DE' MEDICI

con Enrico IV, in un quadro di P. P. Rubens, conservato al Louvre. Per procura, le nozze erano state celebrate a Firenze il 5 ottobre 1600 e lo sposo era stato rappresentato da Ferdinando granduca di Toscana. Il matrimonio fu poi ribenedetto, presente questa volta Enrico IV, il 9 dicembre, dal cardinale Aldobrandini nella cattedrale di Lione.

ritata, Gabriella si trasferì a Parigi. Dopo poco più di un anno la Francia si era abituata a considerarla come la vera Regina. Margherita di Valois, moglie sterile del Re la tollerava benevolmente. Era considerata come la vera regina, ma donna dolce e amabile, non abusò mai del suo potere. Quando Gabriella gli diede il primo figlio, Cesare, Enrico decise di «regolare la sua posizione» e far annullare il suo matrimonio con Margherita.

Altri due figli nacquero dall'amore col Re, Alessandro e Caterina Enrichetta che andò poi sposa al duca d'Elbeuf. La dolce Gabriella governava soltanto per chiedere a Enrico grazie e favori per coloro che si raccomandavano a lei. Tutta la Corte sapeva che ormai soltanto una formalità la divideva dal trono e ciascuno considerava un giorno felice quello in cui ella sarebbe stata assisa al fianco del Re. Le pratiche per l'annullamento, a Roma, erano a buon punto. La settimana santa del 1599, Enrico, per consiglio del suo confessore, pregò Gabriella di allontanarsi per qualche giorno dalla Corte, dicendole che sarebbe stata ospite gradita del finanziere Zamet. Gabriella era incinta per la quarta volta. Passò qualche placido giorno nella villa di Zamet. Il giovedì, dopo il pranzo, scese nel giardino e mentre



Sopra: L'AMORE, incisione di Marten de Voss (1596). A sinistra: L'AMORE E LA TAVOLA, stampa fiamminga di Crispin de Passe.



si fece lungamente pregare prima di essere assunta al talamo regale. Forse valsero a convincerla i numerosi benefici che la sua famiglia aveva avuto dal Re; è certo tuttavia che dall'assedio di Chatres, Gabriella è amante di Enrico IV. Per toglierla alla tutela paterna, il Re le diede per marito un tal Nicolò d'Amerval, signore di Liancourt. Il matrimonio, informano i ricordi di Sully, ministro del Re, non fu mai consumato e fu più tardi sciolto per impotenza del marito, sebbene questi avesse avuto in prime nozze quattordici figli. Ma-

mangiava un'arancia improvvisamente cadde a terra in convulsioni. Inutilmente fu soccorsa; i medici parlarono di apoplezia; altri di complicazioni della gravidanza: dopo due giorni di atroci sofferenze Gabriella spirava, la mattina del sabato Santo, 10 aprile 1599. Si disse che era stata avvelenata, ma nessuno lo credette. Era stata invece la quarta maternità ad ucciderla. Enrico non dimenticò mai la sua dolce Gabriella, nemmeno quando passò a seconde nozze con Maria de' Medici.

UMBERTO DE FRANCISCI

DIANA DI POITIERS

DOVETTE ESSERE un ben triste giorno per Diana di Poitiers quello in cui Enrico II Re di Francia, durante le feste per celebrare il matrimonio di sua sorella Margherita con Emanuele Filiberto Duca di Savoia e di sua figlia Isabella con Filippo II Re di Spagna, giocando in un torneo fu così gravemente ferito che poche ore dopo ne moriva (1559). Diana, vedova del Conte di Brezé, aveva trentaquattro anni quando fece la conquista di Enrico, secondogenito di Francesco I Re di Francia, che ne aveva dieci meno di lei. Ma la bellezza della donna era tale che Enrico, raffinato e sensuale, ne rimase per sempre sedotto. Il legame non si ruppe quando Enrico divenne Delfino di Francia nel 1533, e nemmeno quando salì al trono nel 1547. A testimonianza del suo grande amore Enrico, un anno dopo la sua ascesa al trono la fece Duchessa di Valentinois.



DIANA DI POITIERS

[Sc. francese del XV sec., Castello di Versailles]
[a destra] Donne al bagno, stampa tedesca del XVI secolo.



ENRICO II RE DI FRANCIA

Figlio di Francesco I e di Caterina de' Medici, amante per trent'anni di Diana di Poitiers, morì in un torneo. [Francesco Clouet, Uffizi, Firenze]

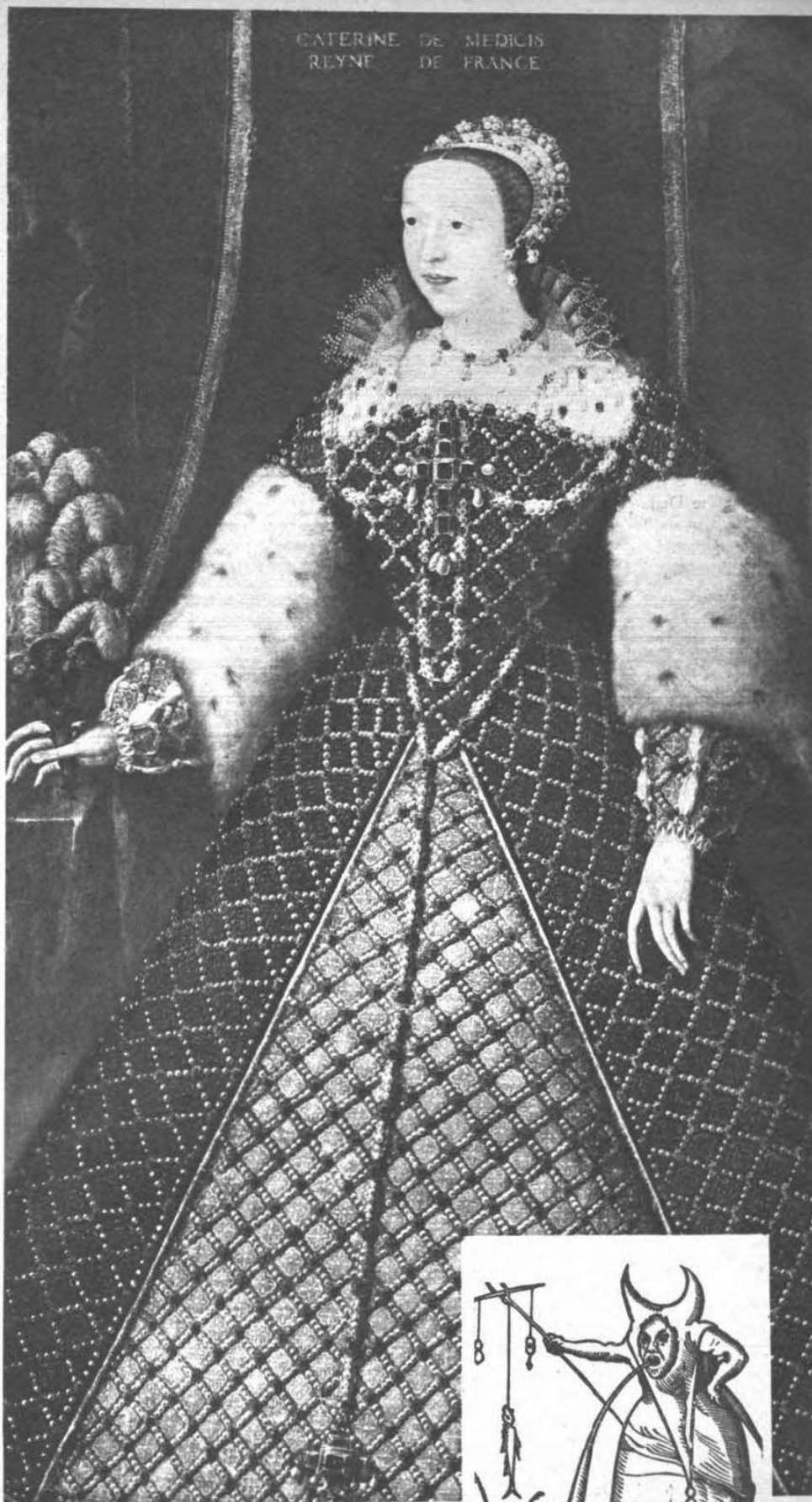
I rapporti di Diana con Caterina de' Medici, moglie del Re erano, più che cordiali, addirittura affettuosi. E ora il re improvvisamente moriva.

Di colpo, la posizione di Diana precipitò. Senza perdere tempo in mezzo, Caterina, ora padrona della Francia in qualità di Reggente del Re giovanetto Carlo IX, la chiamò a sé. In lei parlava ora col linguaggio della sovrana la moglie offesa, che per lunghi anni aveva dissimulato sotto il più mellifluo sorriso il suo odio e il suo rancore contro la favorita inamovibile. Diana fu scacciata dalla corte e obbligata a restituire i gioielli e un bel castello che il Re le aveva donato. Non c'era niente da fare. Diana s'inclinò alla sentenza. Aveva ormai sessant'anni, e benché si conservasse assai bene sentì che le era impossibile rifarsi. Del resto, non si poteva lagnare della vita, per quasi trent'anni era stata l'amante diletta del Delfino poi Re, aveva avuto il suo trionfo, ora era tempo di voltare la pagina. Essa si seppellì in provincia, si dette alla vita devota, e lì morì nel 1566. La sua bellezza vive al Louvre eternata nel marmo di una statua di *Diana cacciatrice*, di Jean Goujon. (L. D. P.)



LA MADRE DEI RE

CATERINA DE' MEDICI andata sposa a quattordici anni, nel 1533, ad Enrico d'Orleans, salito poi sul trono di Francia come Enrico II, gli dette dieci figli, di cui tre morirono nell'infanzia. Dei sette rimasti quattro erano maschi e tre femmine; dei maschi Francesco, Carlo ed Enrico furono re di Francia; delle femmine Elisabetta, sposa di Filippo II fu regina di Spagna. Ma i primi anni della permanenza di Caterina in Francia non furono eccessivamente felici. Inoltre questa madre feconda, fino a ventitré anni, cioè durante nove anni di matrimonio, non ebbe figli e Diana di Poitiers, colei che per un ventennio doveva tenere avvinto a sé Enrico, non mancò di trovare in questo fatto un'altra occasione per ferir l'amor proprio di Caterina, da lei cordialmente odiata. Nel 1541 durante una festa, Diana di Poitiers si lasciò sfuggire, a proposito della infertilità dell'*Italiana*, una frase velenosa e ciò in presenza di persone che certamente l'avrebbero riferita all'interessata. Così fu: e ne seguì una specie di conclave di famiglia nel quale la questione della infertilità di Caterina fu formalmente discussa. Strano a dirsi, Diana fu presente e insisté ripetutamente presso Francesco I perché Caterina fosse ripudiata. Margherita d'Angoulême, regina di Navarra, sorella prediletta di Francesco I, però scrisse a Caterina per confortarla dicendole: « Mio fratello non permetterà mai questo ripudio, come pretendono le cattive lingue ». E infatti quando Caterina si presentò al re, per offrirgli di rinunciare al marito e di entrare in convento, « se Sua Maestà non voleva attendere più a lungo per assicurare la successione ad un trono così importante » Francesco la rassicurò. L'anno seguente, per fortuna, l'*Italiana*, metteva al mondo il primo figlio. A questo fra il 1543 e il 1555 seguirono altri nove. (D.)



CATERINA DE' MEDICI

Di lei Brantome scriveva al tempo del suo arrivo in Francia: « Ha l'aria dignitosa, ma graziosa nello stesso tempo; ha un'espressione simpatica e dimostra molto buon gusto nel vestire; è slanciata nella persona, bianca di carnato, ha piedi piccoli, mani ben formate e un bellissimo timbro di voce ». [Sopra: quadro di autore ignoto di scuola francese del XV sec., a destra: caricatura di Caterina de' Medici attribuita a Rabelais].





MARGHERITA DI NAVARRA

[Francesco Clouet. Museo Condé Chantilly.]

MARGOT

IL GIORNO in cui fu deciso il matrimonio di Margherita di Valois con il re Enrico di Navarra, questi non seppe reprimere una smorfia di disappunto, tanto notoria era la vita licenziosa di questa fanciulla nata con le più lusinghiere disposizioni dello spirito e dell'intelligenza, unite alla grande bellezza. Bimba ancora, già riusciva a distinguersi per le più disordinate iniziative amorose alla corte del Louvre che pure non era il più castigato degli ambienti. «Dando mia sorella Margot in sposa al principe di Béarn, la dono a tutti gli ugonotti del regno», così aveva detto il re Carlo IX in una frase d'intenzione politica ma che tuttavia si prestava ad altri sensi là dove i costumi di Margherita non erano un mistero per nessuno. E le nozze vennero celebrate al Louvre il 18 agosto 1572, in mezzo a festeggiamenti senza fine che attirarono a Parigi tutta la nobiltà calvinista, suggerendo a

Caterina de' Medici l'idea dei massacri di San Bartolomeo. In quelle ore terribili, Margherita fu violentemente strappata dal sonno da un ufficiale inseguito che balzato sul letto le si strinse addosso, la camera fu invasa, e i due corpi avvinti rotolarono per terra, l'ufficiale fu ucciso e tutta stordita per la straordinaria avventura, la giovane sposa dovette cambiarsi la camicia intrisa di sangue. Dopo di che suo marito e il duca d'Alençon rimasero prigionieri al Louvre, e il re di Navarra ebbe salva la vita solo alla condizione di abiurare la propria religione. Era una ragione sufficiente per allontanarsi da Margherita, origine di tanti mali, e darsi liberamente alle proprie imprese galanti. Ne approfittò anche essa dal suo canto per riallacciare i suoi amori e darsi altri svaghi. Il duca di Guisa, già suo amante prima delle nozze, fu sostituito da Joseph de Boniface, signore di La Mole, e fu una storia tragica, poichè essendo quest'ultimo, insieme a Coconas amico del cuore della duchessa di Nevers, implicato nel complotto di evasione in favore dei principi, fu arrestato e giustiziato insieme ai suoi complici, nel 1574. Margherita richiese la testa dell'uomo amato e glie la portarono tutta insanguinata. Essa non cessava di baciarla, lavandola con le sue lacrime, poi la fece imbalsamare e la conservò in un mobile della sua camera, contemplandola ogni sera prima di coricarsi. Il che non le impedì di cercare una consolazione in Louis Clermont d'Amboise, signore di Bussy, favorito di Enrico III; si narra anzi che Du Guast avendo avuto l'imprudenza di parlarne, fu ucciso a colpi di spada da Vitteaux, gentiluomo



ENRICO IV

Marito di Margherita di Navarra, sposò in seconde nozze Maria de' Medici e fu ucciso nel 1610.



MARGHERITA DI VALOIS

Sposò nel 1572 Enrico IV e durante le feste nuziali si preparò la strage della notte di San Bartolomeo. Il suo matrimonio fu dichiarato nullo dal Pontefice.



J. BONIFACE DE LA MOLE

Uno dei numerosi amanti di Margherita di Navarra, giustiziato nel 1574. La regina Margot, racconta Tallemant de Réaux, mise il cuore di lui in un cofanetto e lo tenne per molti anni appeso alla spalliera del letto. [Biblioteca Nazionale di Parigi].



LOUIS DE BERANGER DU GUAST

Ucciso dal gentiluomo Vitteaux, addetto al duca di Alençon, per aver raccontato particolari galanti sugli amori della regina Margot. [Disegno conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi].

addetto al duca d'Alençon, e forse per istigazione della stessa Margherita. Quando finalmente Enrico di Navarra riuscì a fuggire dalla prigione di Saint-Germain, disse: « Lascio di là due cose, la messa e mia moglie. Per la messa, cercherò di farne a meno, e in quanto a mia moglie voglio riaverla ». Margherita lo raggiunse nel palazzo di Nérac dopo aver fatto un lungo viaggio a scopo di politica nelle Fiandre e nel Belgio, e per cinque anni l'accordo familiare parve raggiunto, in questo senso: che ognuno viveva come meglio gli piaceva. Tanto che quando un'amante di Enrico, detta la Fosseuse fu in procinto di partorire, Margherita andò ad assisterla amorevolmente. Poi in seguito a una lite col marito, nel 1582 tornò a vivere a Parigi, e fu a quanto pare l'epoca più scandalosa della sua esistenza, in cui perfino i palafrenieri venivano a passare le notti nel suo letto. Al Louvre ne ebbero



LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO

Il 24 agosto 1572, per ordine di Carlo IX e di Caterina de' Medici fu compiuto a Parigi, il massacro dei protestanti francesi: dopo questo massacro Enrico di Navarra e la moglie furono tenuti in prigione al Louvre per tre anni. L'incisione qui riprodotta, e conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, rappresenta una signora protestante che all'indomani della strage, visita i corpi di suo padre e di suo marito massacrati nella notte.



LA PRINCIPESSA DI CONDE

Una delle numerose amanti di Enrico IV

presto abbastanza, e la spinsero a tornarsene in Navarra; ma non vi rimase e si ritirò nell'Angenois prendendo un atteggiamento ostile nei riguardi del marito e del fratello. Dopo molte avventure eccola semiprigioniera nel castello di Usson in Alvernia, dove rimarrà diciotto anni, scriverà le sue *Memorie*, farà venire dei cammelli da cavalcare in gite che riempiono di stupore gli abitanti dei dintorni, senza trascurare gli amori, cui provvederà egregiamente, pagando di persona, il suo carceriere, il governatore Guillaume de Beaufort, barone di Canillac, privo di un occhio. Enrico IV, al colmo della passione per Gabriella D'Estrées, volendo sposarla, cercò di strappare a Margherita il consenso al divorzio; ma essa rifiutò ostinatamente, dichiarando in termini precisi di non voler cedere il posto a una p... Questo consenso lo diede subito invece quando Enrico IV parlò di sposare Maria de' Medici, e il re, per riparare le ingiurie e i sarcasmi passati, le scrisse una lettera di ringraziamenti il 21 ottobre del 1599: « Sono molto soddisfatto, diceva, del candore e dell'ingenuità del vostro procedimento, e spero che Dio benedirà il resto dei vostri giorni; con un'amicizia fraterna unita a una felicità pubblica che li renderà molto lieti ». In conseguenza della pace fatta, Margherita poté dunque tornare sei anni dopo presso la Corte a Parigi, in attesa che fosse costruito un magnifico palazzo tutto per lei dove trascorrere tranquillamente gli ultimi anni. Tranquillamente è una espressione troppo vaga per gli spiriti bollenti di Margot; basti dire che a sessant'anni aveva ancora degli amanti, scelti in tutte le classi sociali come era sempre stato suo costume, e sul volto avvizzito spargeva una tale quantità di cosmetici da procurarsi delle risipole. Grassa già nel 1589, Margot era addirittura obesa nel 1593 e l'olio di gelsomino con cui ella ungeva ogni sera il suo corpo non riusciva a soffocare intieramente lo sgradevole odore dei suoi sudori. Una volta uno degli scudieri-amanti uccise per gelosia un suo compagno, proprio accanto alla carrozza dove Margherita si trovava, e l'avvenimento fu celebrato dal poeta Maynard, suo segretario particolare. Poiché ella si lagnava dell'uccisione presso

Enrico VI, il re le rispose ridendo: « Qui a corte ci sono molti bravi e gagliardi scudieri. Se ne avete bisogno, posso mandarvene una dozzina ». Da allora, chiamare Margot una ragazza, in Francia, è come darle della donna di facili costumi. Margherita di Valois, ex-regina Margot di Navarra, morì a Parigi il 27 maggio 1615, all'età di sessantatré anni. Lasciò 100 mila *livres* ai poveri, e 200 mila scudi di debiti. I suoi gioielli furono stimati 30 mila scudi e il resto dei mobili appena 6 mila scudi. Maria de' Medici si affrettò a tacitare i creditori. (N. C.)



ENRICO OTTAVO

Re d'Inghilterra, non avendo potuto ottenere dal Papa l'annullamento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, si fece proclamare dal Parlamento inglese capo supremo della chiesa anglicana. Ebbe sei mogli fra cui Anna Bolena che fece decapitare. (Ritratto di Holbein, Galleria Corsini, Roma). A destra: Ritratto di Anna Bolena (disegno di Holbein).

ANNA BOLENA

IL DESTINO di Anna Bolena fu interamente dominato dalla volontà di Enrico VIII di avere ad ogni costo un figlio maschio legittimo (ne aveva già uno illegittimo) che gli potesse succedere sul trono d'Inghilterra. Fu perché la prima moglie Caterina d'Aragona non gli dava che figlie femmine che per giunta (meno una, Maria) morivano, che egli, sfidando l'ira del Papa, si decise a fare divorzio e a sposare Anna Bolena, damigella d'onore di Caterina. Anna era bellissima e furba. Il re ne era innamorato alla follia, ma essa seppe rifiutargli qualunque concessione se non preceduta da legale matrimonio. Accettato dalla passione, desideroso di avere a ogni costo il maschio che Caterina non gli poteva dare, il re divorziò e sposò Anna. Guai ad Anna se non gli avesse dato il sospirato maschio! Ora, Anna partorì una femmina, Elisabetta, la futura grande regina. Fu il principio della sua rovina. Il re ne fu amaramente deluso: Enrico pensò che non valeva la pena di avere divorziato da Caterina e di avere rotto con Roma per avere una femmina di più. Già il re rivolgeva i suoi occhi verso un'altra beltà. Una nuova gravidanza diede un po' di respiro ad Anna. Questa volta fu un maschio, ma, ahimè, il parto fu un aborto. Ormai nulla poteva più salvare Anna. Il 2 maggio 1536 fu arrestata, dopo quattro anni di convivenza col Re. Il 19 di quello stesso mese fu decapitata. L'accusa era di avere commesso adulterio con cinque persone tra cui suo fratello. Era innocente? Era colpevole? Solo Dio può saperlo, ma non è improbabile che fosse colpevole, che, disperata, per salvare la sua corona e la sua vita, si desse a questo e a quello (non escluso suo fratello) nella speranza di dare a Enrico VIII il sospirato maschio.

Anna non era una santa! allà corte francese ove aveva vissuto a lungo, e in quella inglese ne aveva viste di tutti i colori, i tempi erano corrotti, e mille altre donne che si fossero trovate nella sua condizione avrebbero fatto altrettanto. Il giuoco non le riuscì ed ella pagò con la testa. Va detto, però, che morì col più grande coraggio, come una vera regina. (L. D. P.)



LA REGINA ELISABETTA: figliola di un uomo brutto, Enrico VIII, e di una donna molto bella, Anna Bolena, di un padre crudele che aveva ucciso una madre infedele, lontanissima dal trono, destinato prima al fratello Edoardo, poi alla sorella Maria, Elisabetta crebbe nell'ombra, dissimulando le qualità, opposte e temibili, tutte, del suo sangue singolare. Dal padre aveva forse ereditato la ferocia, dalla madre l'ambizione, e, con i suoi capelli rossi, il suo cuore profondo, la sua nervosa magrezza, portò sul trono una potenza enigmatica e crudele. Si sa come, protestante con sadismo, tenesse pronto, in una cappella del suo palazzo, l'altare cattolico che la salvasse, in caso di una vittoria dei suoi sudditi rivoluzionari cattolici. Si sa come si vantasse vergine, né i drammi di Victor Hugo potranno attraverso feroci passioni, smentire una purezza involontaria. Questa protettrice dei corsari di Drake restò, in realtà, fanciulla perché non poteva, pur desiderandolo divenire una donna. (La foto mostra una testa della Regina Elisabetta, in cartapesta eseguita nel 1933 per un museo di Londra).

MARIA STUARDA

POCHE ORE DOPO la sua nascita, Maria Stuarda era già regina, poiché, mentre la piccola nasceva, nel dicembre del 1542, in un tetro castello scozzese, a Linlithgow, suo padre, Giacomo V Re di Scozia, stava morendo di febbri, nel prossimo castello di Falkland.

Poiché la Scozia stava a rappresentare, per l'intera Europa, una forma di equilibrio alla potenza dell'Inghilterra, si può immaginare se le cancellerie di tutti i Regni non pensassero, subito, a concludere un matrimonio per la regina neonata, ed in Inghilterra come in Francia si studiarono nozze per lei. Il re d'Inghilterra, Enrico VIII, informato prima degli altri, lanciò per primo i suoi ambasciatori a chiedere la manina di Maria per suo figlio Edoardo, e così Enrico II di Francia fu battuto, con termine sportivo, per una lunghezza. Ma non ci fu pace lo stesso. Enrico VIII chiese che la bimba gli venisse affidata, e la

Regina di Scozia, per nascita Guisa, e francese, per istinto diffidente, per esperienza paurosa, rifiutò, temendo che l'ospitalità alla nuora di sei mesi non dovesse concludersi con un omicidio. Per questo rifiuto, e per innumerevoli altre ragioni, Maria non sposò Edoardo, destinato, del resto, a morire fanciullo: e, appena compiuti i cinque anni la reginetta passò il mare per recarsi in Francia, dove era stata promessa al Delfino, Francesco, un bimbo incredibilmente malattico, cui il sangue guasto sgorgava purulento dalle orecchie e dalle narici.

Maria, circondata da quattro altre Marie, sue coetanee, e figlie di nobili scozzesi, divenne bellissima, incantevolmente colta e raffinata: a diciassette anni, morto in un torneo Enrico II, che si batteva con i colori della sua amica, Diana di Poitiers, Francesco II e Maria salirono sul trono di Francia. In quello stesso 1558, morì la Regina d'Inghilterra, Maria Tudor, dopo Edoardo, sola legittima erede, figlia di Caterina d'Aragona e di Enrico VIII il quale, dopo aver giustiziato la seconda mo-

MARIA STUART SCO ET GALI REGINA



MARIA STUARDA

Regina di Scozia, figlia di Giacomo V, sposò Francesco Secondo, re di Francia; morto questo nel 1560, ritornò in Scozia dove sposò prima il cugino, Enrico Darnley, poi Lord Bothwell. Costretta a rifugiarsi in Inghilterra, la regina Elisabetta la fece decapitare. (Dipinto di ignoto, Galleria degli Uffizi, Firenze).

glie, Anna Bolena, aveva dichiarato bastarda l'altra figlia, Elisabetta. Contestando dunque ad Elisabetta ogni diritto, Maria prese ufficialmente il titolo di Regina Francia Scotiae, Angliae et Hiberniae, e quando Elisabetta chiese la restituzione di Calais, le si rispose che Calais, come ogni altro possesso inglese, spettava unicamente a Maria, regina di Francia come di Inghilterra: cattolica contro la protestante Elisabetta, Maria diveniva la rappresentante della Chiesa Romana. Fallaci, fantastici regni: morto ben presto Francesco, la bella, la puerile Maria, prese il suo lutto di vedova, immaginando, anzi, di portare un lutto interamente bianco, lampassi, broccati, merletti, solo un velo nero, dolcemente posato sui meravigliosi capelli. Questa grande, questa solitaria fanciulla: di nuovo si pensano, per lei, innumerevoli progetti nuziali, per un attimo sembra debba sposare un cognato, ma Caterina de' Medici, sua suocera, si oppone, perché la frivoltà leggiadra di Maria irrita la sua solenne saggezza. Filippo II, vedovo di Maria Tudor, sembra abbia pensato, in uno dei tanti intervalli della sua vita coniugale,

a sposarla, o anche a darla a Don Carlos, suo figlio; un arciduca d'Austria, poi il Re di Svezia ed il Re di Danimarca le si proposero, eppure nulla si realizzò; e Maria, desolata di lasciare la Francia, dovette tornare in Scozia, dove la madre, morendo nel 1560, aveva lasciato il suo paese in preda alle continue ribellioni dei lords. Partì, sopra un galeone tutto bianco, con la sua corte pomposa; l'accorse un paese tutto nero, selvatico, crudele, che non avrebbe lasciato più mai. Molti errori, molte colpe pesarono sulla sua fragile bellezza: vicina e lontana, Elisabetta, sempre offesa, sempre pavida, sempre falsa, le suggeriva puntualmente decisioni ingiuste, proponendole talvolta, a mariti, i suoi antichi quasi amanti, tal'altra dicendosi sorella, alleata. Maria, cercando insieme un amore ed un'amicizia, sposò lord Darnley, e ne ebbe un figlio, il futuro Re Giacomo VI, ma il marito, uccidendo il segretario di Maria, Rizzio, nella camera, e forse proprio tra le vesti della Regina, dove Rizzio cercava rifugio, ne distrusse l'amore. Bothwell, più tardi, uccise Darnley, illudendosi di non venir sospettato da alcuno, ed immaginando, con Maria, una sciocca simulazione di ratto, tale da giustificare il loro immediato matrimonio; persero così ogni appoggio, ogni amicizia, e fu facile ad Elisabetta, valendosi dei puerili complotti immaginati da Maria, farla imprigionare: ognuno sa come la giovinezza, la maturità di questa favolosa regina, si consumassero entro prigioni fastose, organizzate con la pompa ristretta di certe corti provinciali, tra progetti di fuga, e dispetti alla carceriera. E' facile comprendere come la rabbia di Elisabetta di giorno in giorno crescesse, come l'attenzione di tutta l'Europa sulle due regine, il pericolo di una rivolta, inducessero Elisabetta a condannarla con assoluta ingiustizia, facendo tagliare la sua bella testa l'8 febbraio 1587: Maria, cattolica, morì splendidamente, e la protestante Elisabetta morì, grandiosamente terribile, atterrita dalla certezza di un castigo, il 24 marzo 1603: il figlio di Maria Stuarda ne ereditò il trono. (M. D. C.)



L'AMORE FONTE DI VITA LIETA (stampa galante inglese dei tempi di Maria Stuarda).



ELENA FORMENT

A 18 anni sposò Rubens già cinquantaduenne e vedovo di Elisabetta Brandes; fu la modella preferita del pittore fiammingo che la ritrasse in molte sue opere. Il dipinto qui riprodotto: «Ritratto di signora col cappello di paglia» è conservato a Londra alla National Gallery.

E. FORMENT

NON SO NIENTE di lei, se anche conosco ogni piega della sua ricca carne, ogni sfumatura della sua pelle di fiore, ogni possibilità del suo volto, sotto il cappello impennacchiato o sotto la corona di gemme, sontuosa e spettrinata, o curva sotto il peso di troppe perle. Così bella, così grassa, così felice: a una giovinetta di Anversa, le piaceva mangiare, bere, ballare, tutti le predicevano un buon matrimonio, ma nessuno sperava che proprio Rubens, orgoglio della città, l'avrebbe sposata. Pietro Paolo, ambasciatore in Inghilterra del suo Re Filippo IV, pittore ufficiale



ELISABETTA BRANDES

prima moglie di Rubens, ritratta dal pittore nel quadro « Enrico IV parte per la guerra » (Parigi, Louvre).

di tutte le corti, adorato da tutte le Regine che sapeva far divenire bellissime (e perfino la sciocca, placida, scialba Maria de' Medici figurava, per suo marito, regalmente perfetta) aveva, nel 1630, cinquantaquattro anni, ed era vedovo. Elisabetta Brandes, la sua prima moglie, era stata una donna squisita e grave, diversa, certo, dalla candida, gaia, impaziente Elena, che Rubens scelse e sposò frettolosamente, per portarsela via in un mondo popolato di amazzoni e di lottatori, di Andromede e di centauri. Lei era molto contenta, aveva una gran casa sempre odorante di fricassea, di copiosi arrostiti, di torte zuccherine e fondenti, la birra correva bionda o bruna nei gran boccali d'argento, la gloria si respirava attraverso l'abbondanza, e tutto era gagliardo, impetuoso, brio, e i bei bambini giocavano nel prato. Tra i pasti sontuosi e le gioie di un amore vigoroso e durevole, s'introducevano, giustamente, le lunghe ore che Elena trascorreva, nuda, posando davanti al marito fieramente innamorato.

Giudiziosamente, piegava e torceva il florido corpo in atteggiamenti di lotta o di lusinga, di difesa o di attesa, tal'altra posandosi sulle ginocchia un bimbo, come lei adorno, unicamente, di un tocco piumato. I discepoli, gli amici, i mecenati, i messi dei Re, potevano contemplare compiaciuti la sontuosa morbidezza della signora Rubens, che, vestita ora di velluto e merletto, li accoglieva a mensa, accanto all'illustre marito, o, lasciandoli discorrere d'arte, alacre correva dalle cantine ai solai, vigilando l'olio, il vino, la farina, le tele: ed erano tutti perfettamente felici.

(M. d. C.)



RUBENS E LA MOGLIE

Particolare del quadro « Il giardino d'Amore » di Rubens, nel quale il pittore raffigura sé stesso nell'atto di ballare con la seconda moglie Elena Forment. (Gall. del Prado)



SOPRA: LE TRE GRAZIE

Celebre quadro di Rubens nel quale è rappresentato l'ideale femminile del pittore. A sinistra: l'autoritratto di Rubens. [Quadri conservati il primo al Prado, e il secondo agli Uffizi]



DI PREFERENZA RUBENS, nelle sue numerose opere, amava ritrarre tipi di donne a lui familiari e specialmente le sue due mogli, Elisabetta Brandes o Elena Forment. Nei particolari di vari quadri del pittore fiammingo, qui riprodotti, le due donne sono colte in diversi atteggiamenti e nelle vesti di regine, di ninfe, di madonne, di veneri, di amazzoni; ambedue floride e serene, quasi vivente immagine della grassa vita fiamminga del tempo.



ORTENSIA MANCINI

Nipote del cardinale Mazzarino, visse con la sorella Maria in grande intimità col giovane Luigi XIV. Il suo primo innamorato fu un musico eunuco al servizio dello zio cardinale. Ebbe una vita avventurosa e fu una delle più belle donne del suo tempo.

LA MANCINI

LA PRIMA a perseguitarla fu la sua stessa madre che ad ogni costo avrebbe voluto lasciarla nel convento di Campo Marzio. Ed è evidente che lo stesso Mazzarino non prediligesse Maria. I suoi favori non superano gli interessi supremi della ragion di Stato. Basta infatti che questa si affacci minimamente perché egli si ritragga e passi dalle minacce, alle più severe sanzioni. Ed oggi riesce quasi pietosa la vita di questa donna che forse dopo la vicenda amorosa col giovane Luigi XIV agì soltanto come presa da una certa follia.

La sua apparizione alla corte di Anna d'Austria fu come un'irruzione trionfale. Non era bellissima benché gli occhi grandi e neri le illuminassero un volto mitevolissimo, alle più sottili sfumature dell'animo e una cerchia di denti lucentissimi dessero al suo sorriso una vivacità affascinante. Ma era il suo spirito la sua dote suprema, il suo gusto sommo nell'abbigliarsi e nel comparire. Madame La Fayette dice di Maria Mancini che aveva *infinitement d'esprit*, e « quando leggeva i romanzi e le tragedie portava il fuoco nel cuore del suo amante ». Il quale suggestionato, come ogni adolescente, da quelle letture d'amore e di cavalleria, avrebbe voluto riprodurre nella vita. Lo tentò senz'altro, ad esempio, all'assedio di Montmédy nel 1657, ove volle « stupire Maria » con atti eroici.

Nessun dubbio ormai che la nipote del cardinale Primo Ministro di Francia sarebbe un giorno salita sul trono di Francia. La regina

Madre si mostrava felice di quei rapporti amorosi, il cardinale compiaciutissimo sceglieva egli stesso i profumi e le tolette alla nipote fortunata, « ognuno si affrettava a piacerle e bruciava incenso alla stella nascente ». Fu solo nell'autunno del 1658 che la vita felice di Maria e del giovane Re fu irrimediabilmente sconvolta. Prima col tentato matrimonio progettato dal Mazzarino con Margherita di Savoia e poi colle trattative per le nozze con l'Infanta Maria Teresa di Spagna. Nozze dettate unicamente da motivi politici perché avrebbero riportato immediatamente la pace tra la Spagna e la Francia concludendo in modo clamoroso e fortunato la politica del cardinale.

Cononostante gli illusi amanti continuarono a folleggiare in feste pazzesche e inconsuete per la Corte di Francia giurandosi amore eterno, mentre il Cardinale accelerava i tempi come se l'avvenire del Re fosse esclusivamente nelle sue mani. Il Re stesso evidentemente si illudeva se un giorno gli dichiarò che avrebbe sposato sua nipote « perché non trovava modo migliore per ricompensarlo dei suoi lunghi e importanti servizi ». Il Mazzarino, rispose nel più feroce dei modi esiliando Maria. Ma né la Regina né il Cardinale ebbero il coraggio di annunziare l'incredibile sfida al Re. Fu Maria stessa. Allora le sale del Louvre per tre giorni udirono l'ira e il dolore del Re minaccioso e furioso come un leone ferito senza però incidere minimamente sulla impassibile fred-



MARIA MANCINI COLONNA

Nipote del cardinale Mazzarino, amareggiò con Luigi XIV e sposò il principe Lorenzo Onofrio Colonna, Connestabile del Regno di Napoli. (Ritratto del Netscher, Galleria, Colonna, Roma).



INVITO ALLA DANZA

La cortigiana ha leso le sue reti (stampa tedesca).

dezza del Cardinale. Una famosa collana di perle posta in vendita in quei giorni da Enrichetta regina d'Inghilterra, fu il ricordo del Re all'amica esiliata. La quale accettandola disse che «ormai non avrebbe saputo più portarla». La sera prima della partenza per la Rochelle, il luogo dell'esilio, il Re salì all'appartamento di Maria, vi si trattenne a lungo e pianse, racconta Ortensia, come un bambino. La mattina prestissimo tornò ancora, e senza abbandonarla un momento l'accompagnò alla carrozza, l'aiutò, piangendo, a salire. Fu allora che Maria disse le famose parole: «Sire, vous êtes roi, vous pleurez et je pars!».

* * *

Il colpo era giunto così improvviso e inaudito che il Re non ebbe il tempo di reagire, rimase come intontito tra un esasperato furore e una pusillanimità da ragazzo. Giunse allo inconcepibile gesto per un Re Sole di gettarsi ai piedi del Cardinale e della Regina per chiedere pietà. Maria soltanto ebbe la immediata percezione che tutto era finito. Il castello della Rochelle ove Maria con Ortensia e Marianna fu accolta vide un susseguirsi vertiginoso di messaggi teneri e affettuosi come il Re mai aveva scritto. Vi fu un momento che al Mazzarino sembrò di avere partita perduta. Sfinito dalla gotta e dalle faticose trattative colla Spagna, tempestò di lettere, rimaste famose, il Re e la Regina.

Il tre settembre (1659) Mazzarino mandava al Re le dimissioni, nello stesso giorno il dramma si scioglieva. Era già pronta la lettera di richiesta di matrimonio al Re di Spagna, mancava solo la firma del Re. Maria informatane, senza esitare un momento, con straordinaria fierezza scriveva a Luigi XIV sciogliendolo dalla sua parola e pregandolo di non più scriverle. Scriveva anche al Cardinale informandolo della decisione, chiedendogli il permesso di lasciare la Rochelle e di ritirarsi nel «solitario e triste» castello di Brouage, «un luogo privo di ogni distrazione e dove le mie sorelle si annoiavano tremendamente». Il 21 settembre il Re firmava il contratto di matrimonio e qualche

tempo dopo ballando al Louvre, nel giorno compleanno dell'Infanta disse: «Questo era il meno che io poteva fare perchè sono io il principale attore di questa commedia».

Maria pensò per un momento di ritirarsi in convento, quindi di sposarsi il più presto possibile, prima anzi del Re. Ma non il Principe Colonna, come il Cardinale aveva combinato; un qualunque altro purchè fosse potuta rimanere in Francia. Mazzarino due anni dopo, non ancor vecchio moriva. La piùssima Anna d'Austria si mostrò malvagia sopra tutti. Felice di quella vittoria e piena di odio per chi le aveva fatto passare giorni inquieti volle che Olimpia scrivesse a Maria per informarla che il Re aveva ripreso con lei le antiche non innocenti consuetudini, esprimendo infine il desiderio di riavere a Corte Ortensia e Marianna le buone amiche e sorelle, le uniche compagne di Maria nella solitudine di Brouage. (T. B.)

(CONTINUA A PAG. 290)



MAZZARINO E ANNA D'AUSTRIA

[Quadro di Richard Parkes Bonington, Museo del Louvre, Parigi].



due fughe dalla corte; il pubblico addio alla regina ed il perdono umilissimo che le chiese, prostrata, davanti a tutta la Corte; la penitenza, assai più grave di quel che imponessero le regole del suo ordine, sopportata in tutti i giorni della sua vita religiosa; il ricordo continuo della sua colpa; devo riconoscere che si tratta qui di cose nel mio soggetto e nel mio tempo insolite». Ma tutta la vita di Luisa de La Vallière fu insolita. Era una graziosa patrizia provinciale, nata a Tours nel 1644, e compiva appena sedici anni quando fu chiamata a far parte della Corte, damigella d'onore di Madame; madame, Enrichetta d'Inghilterra, che da fanciulla già viveva alla Corte francese con la madre, Enrichetta di Francia, vedova del re d'Inghilterra, aveva sognato di capovolgere ancora quello strano gioco di titoli, divenendo, a sua volta, Enrichetta di Francia, e tentando il Re, Luigi XIV (mal consolato della partenza di Maria Mancini, grassa e splendida) con la propria elegante magrezza. Luigi XIV quasi non si era accorto di lei, giudicandola, appunto, troppo magra, ed era stato necessario allora contentarsi di Monsieur, il fratello del Re, Gastone d'Orléans. Monsieur, terribilmente ben vestito, ben pettinato, ben dipinto, usava circondarsi di un'ambigua corte, dove giovanetti, come lui dipinti e leziosi, vezzosamente si intitolavano *les mignons de Monsieur* mentre Madame nervosa si annoiava o cospirava, graziosamente, per attirare, anche se ormai in modo legittimo e vano, l'attenzione del Re. Sembra che il Re si occupasse di lei: un poco, ma ancora troppo, per i suoi interessati Consiglieri. (M. D. C.)

(CONTINUA A PAG. 290)

A SINISTRA: Mlle DE LA VALLIÈRE (quadro di Noret, Versailles)
SOTTO: FRANCESCA ATENAIDE MARCHESA DI MONTESPAN



LUIGI DECIMOQUARTO GIOVANE

LA LAVALLIÈRE

«MADAME DE LA VALLIÈRE» scrisse Saint Simon, «è morta di questi giorni nel convento di Carmelite della Rue Saint-Jacques, dove, a trentun anno, nel 1765, aveva pronunciato i voti, sotto il nome di Suor Maria della Misericordia. La sua fortuna e la sua vergogna; la modestia e la bontà del suo contegno; la buona fede del suo cuore; il suo desiderio d'impedire al Re che eternasse il suo peccato e la sua vergogna riconoscendo la legittimità dei figlioli; quel che il Re e la signora di Montespan le fecero soffrire; le sue





LA BELLA CORTIGIANA

Illustrazione di Le Bloud per un volume sulle celebri cortigiane del seicento.

LA MONTESPAN

FRANCESCA ATENAIDE de Rochechouart, Marchesa di Montespan fu, per massimo consenso dei suoi contemporanei, la più bella donna di Francia. Nata nel 1641 nel Sain-touge, col nome di Mademoiselle de Tonnay-Charents, da Gabriele de Rochechouart duca di Montemart, entrò a Corte come damigella della Duchessa d'Orléans, nel medesimo tempo della La Vallière. Malgrado la sua grande bellezza, non sposò che a ventidue anni, con Louis de Pardaillan de Gondrin Marchese di Montespan. Matrimonio d'amore. I due sposi ebbero un figlio, che fu poi il Duca d'Antin. Più che per la sua bellezza, — che pure era straordinaria, — la Montespan destava ammirazione per il suo spirito. Virtù di famiglia, Voltaire, che se ne intendeva, scrisse che la Montespan aveva un *tour singulier de conservation, mêlé de plaisanterie, de naïveté et de finesse, qu'on appellait « l'esprit des Montemart »*. Questo gusto, questa forma di intelligenza, che andava delineandosi appunto in quel tempo, passato alla storia come « secolo di Luigi XIV », era comune ai fratelli della Montespan, che furono il Duca di Vivonne, la Marchesa di Thianges e la Badessa di Fontevault. Tanto la Regina Maria Teresa che la favorita Madame de La Vallière, si legarono di intima amicizia con la bella e spirituale Marchesa. Questa intrinsechezza le consentiva di vedere frequentemente il Re. Il quale sul principio non pareva che gradisse troppo lo spirito della Montespan, forse troppo vivo e indipendente per i suoi gusti autoritari. Ma poi la bellezza della donna lo soggiogò, e man mano che sfiorivano le grazie della La Vallière, cedeva al fascino della

Montespan. Alcuni storici sostengono che la Marchesa di Montespan resistette a lungo alle sollecitudini del suo regale innamorato, sia per amore del marito, sia per rispetto della Regina, sia per attaccamento alla La Vallière. Certo, appena ebbe ceduto, tutto il suo spirito e tutta la sua intelligenza vennero adoperate per demolire la posizione della La Vallière. Negli anni che durò la resistenza passiva di costei, le inflisse ogni sorta di umiliazione, fino a degradarla al rango di sua camerista e di sua accompagnatrice. Si narra che prima di cedere al Re, esortasse il marito ad abbandonare la Corte. Il marchese di Montespan non volle saperne. Divenuta pubblica la relazione, un giorno il Marchese vestitosi di nero, chiese udienza al Re e gli domandò il permesso di ritirarsi dalla Corte per poter nascondere il lutto del suo



LA SPADA DELLE DONNE

Stampa galante francese del XVII sec.

Dopo che la La Vallière si fu ritirata in convento, la Montespan si sostituì pienamente a lei. Spese somme enormi, ed esercitò sul Re una forte influenza, che però non riuscì ad estendersi oltre gli interessi personali. Tuttavia riuscì a far imprigionare a Pinerolo il Duca di Lauzun che non le pareva abbastanza deferente, ed ottenne per il fratello Duca di Vivonne il bastone di Maresciallo. Luigi XIV le donò persino le rendite del monopolio dei tabacchi; ma il ministro Colbert gliele ritolse. (A. C.)

(CONTINUA A PAG. 290)



MARIA LECSINSKA

Moglie di Luigi decimoquinto, donna mediocre e petulante. Fu amareggiata dai successi della Pompadour presso il re. (Dipinto di A. S. Belle, castello di Versailles). A destra: il Re Sole.

onore defunto. Luigi XIV per tutta risposta lo fece gettare nella Bastiglia e decretò la sua separazione dalla moglie. In seguito, la prigionia del Marchese venne tramutata in confino nelle sue terre, con l'aggiunta della somma di 200.000 franchi: l'onore del Marchese di Montespan non valeva di più.





OLIMPIA PAMPHILI MAIRALDICHINI
[Busto dell'Algardi, Galleria Doria, Roma]

OLIMPIA LA GAZZA LADRA

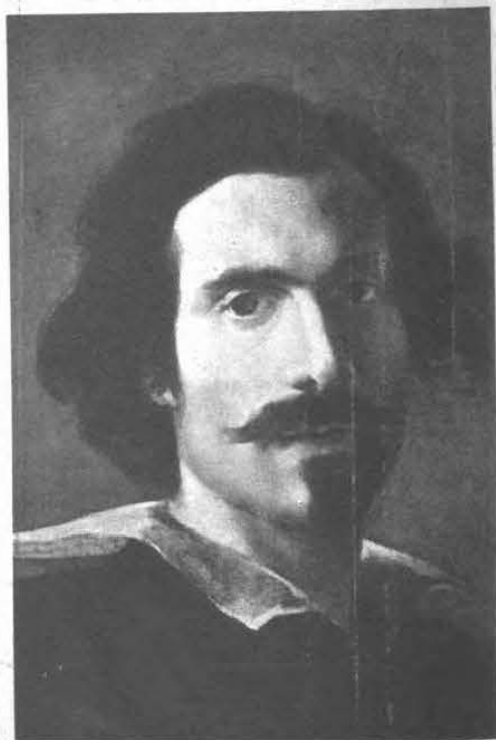
*Chi dice donna, dice danno, chi dice femmina,
dice malanno, chi dice Olimpia Mairaldichina,
dice danno, malanno e rovina.*

Con questi versi è passata nella tradizione popolare Donna Olimpia Pamphili Mairaldichini, cognata di Innocenzo X. In dieci anni di pontificato del cognato, ella seppe moltiplicare tanto le sue ruberie da poter fronteggiare ogni brutto colpo per l'avvenire. Quando, nel 15 settembre 1644, il cardinale Giambattista Pamphili divenne Innocenzo X, la pingue cognata era già vedova e aveva più di cinquanta anni. I suoi raggi per ciò non furono disturbati da legami sentimentali e poté muoversi a suo piacere. La sua prima impresa fu quella di farsi onorare dal Papa un assegno mensile di duecentocinquanta scudi sui fondi della Tesoreria egretta, non tralasciando perciò di cercare in ogni espediente per guadagnare altro denaro; assunse, infatti, la lavanderia privata di Sua Santità. Olimpia veniva da Viterbo e aveva sposato in seconde nozze il fratello del Papa; era rimasta una massaia ed applicò i suoi criteri di speculazione femminile all'amministrazione dello stato pontificio. Tutte le forniture infatti, passavano per le sue mani e ne uscivano soltanto con la dovuta tara. Quando si

espugnò il fondo di Castro, Donna Olimpia si impadronì delle campane delle chiese che furono poi rivendute a Sant'Eustachio e a S. Agnese in Piazza Navona. La stessa sorte subì una spalla dello scheletro di S. Francesca Romana. Ovunque mettesse le mani donna Olimpia qualcosa finiva sempre per caderle in tasca. Con l'aiuto gratuito degli artisti che intercedevano per mezzo suo il favore pontificio Donna Olimpia abbelliva il Palazzo di Piazza Navona. Lo stesso Bernini, quando si trovò nei guai per la costruzione del Campanile di S. Pietro, dovette ricorrere a lei, e le fece un grazioso presente di mille doppie. Per ingraziarsela maggiormente, in seguito donò al Cardinale Camillo, figlio di lei, un anello del valore di seimila scudi. I suoi guadagni si triplicarono. Durante l'anno Santo 1650, quando i pellegrini attendevano pazientemente intere ore avanti al suo palazzo per vederla passare, quasi fosse una regina, i suoi guadagni triplicarono. Ella aveva creato un monopolio degli alloggi ed ogni pellegrino le rese una discreta somma. Un profondo dissenso la divise sempre dalla nuora Olimpia Aldobrandini, che aveva sposato Camillo, che aveva rinunciato per lei alla porpora cardinalizia. Olimpia Aldobrandini era, come s'usa dire, una donna di razza; disprezzava profondamente l'avidità popolaristica e provinciale della suocera; fra le due donne si impegnò una battaglia di satire che si combatteva soprattutto nei teatri familiari, di dove però i versi uscivano e circolavano in tutta Roma. Negli ultimi anni del Pontificato di Innocenzo, il popolo la chiamava spregiativamente « Pimpaccia ». Innocenzo X morì il 7 gennaio 1655, ma già dai primissimi del mese questa grassa e sconda gazza ladra, stabilitasi nella stanza dell'agonizzante, rubava ogni cosa e correva a nascondersela. « Al mattino si ripresentava di buon'ora. Contemporaneamente vendeva benefici, prebende e commende: si disse che in dieci giorni avesse guadagnato mezzo milione.



COSTANZA BUONARELLI
Modella e amante del Bernini. [Busto di G. L. Bernini, Museo Naz., Firenze].



GIAN LORENZO BERNINI
Autoritratto dell'artista verso i quaranta anni. [Galleria degli Uffizi - Firenze]

Ed aveva già curato di riscuotere anticipatamente, il giorno 2, l'assegno di duecentocinquanta scudi che le spettava per quel mese, né trascurò di esigere le porzioni di pane, ciambelle, biscotti e vino, che le si dovevano per la settimana, come alla prima tra le trecentoventisei persone e bocche a tutto vitto della Corte innocenziana». Dopo la morte del cognato, Olimpia si ritirò, ricchissima nella vigna di Porta S. Pancrazio che aveva trasformato in splendida villa, ma nella quale non trascurava utili « applicazioni industriali » come l'allevamento dei bachi da seta. Passò così gli ultimi anni della sua vita circondata dalla pubblica esecrazione che si sfogava in satire e pasquinate. (U. D. F.)



FAUSTINA ZAPPI MARATTI

Figlia del celebre pittore Carlo Maratti, detto il Maratta, poetessa e pittrice, arcade col nome di Aglauro Cidonia.

LA MARATTA

CON GIANGIORGIO, secondogenito del Duca Federico Sforza-Cesarini era un uomo di mezzi assai spacciati e violenti. La resistenza che la virtuosa Faustina Maratti aveva sempre opposto al suo amore lo aveva ormai esasperato e decise di ricorrere alla forza. La sera del 28 maggio 1703 ordinò a tre suoi schiavi, i due fratelli «Marchegiani» e il «Burino», di appostarsi con una carrozza dietro l'angolo della solitaria via dei Giardini: sapeva che Faustina percorreva quella strada per recarsi a Messa nella chiesetta del Convento di Sant'Anna. Il mattino seguente, infatti, verso le sette, gli imboscanti videro venire la giovane accompagnata da sua madre, donna Francesca. Non appena ebbe svoltato l'angolo di Via dei Giardini, il «Burino» la afferrò per la vita tentando di porla nella carrozza, mentre uno dei due Marchegiani, con uno spinone mandava a gambe levate donna Francesca. A Faustina riuscì però di puntellare un piede contro lo sportello della vettura, e, per quanti sforzi facessero il Burino dal di fuori e il Duca Giangiorgio dal di dentro, non furono capaci di farla salire. Faustina si difendeva strenuamente. Con un calcio sullo stinco del Burino infine poté divincolarsi e fuggire. Il Duca la rincorse, e voleva persuaderla a seguirlo. Il diniego risoluto della fanciulla lo infuriò: tratta la spada la colpì due volte in viso, non senza ferire anche donna Francesca che aveva steso il suo braccio per ripartire la figlia. Giangiorgio risalì sulla carrozza e si diede a pazzesca fuga per la strada di Santa Maria Maggiore verso Porta San Lorenzo.

Il fatto sollevò gran scalpore. Faustina era stata ferita piuttosto gravemente, e fu a lungo tra la vita e la morte. La sua insolita bellezza e la reputazione che ella aveva di ottime costumi commosse i cittadini; il Cardinal Barberini, amico e protettore del padre della Maratti, riferì il fatto lo stesso giorno al Pontefice, allora Clemente XI. La giustizia si mise in moto con rapidità, per quei tempi, incredibile: non erano trascorse cinque ore che già un drappello di dodici schiavi partiva a briglia sciolta verso Genzano, possedimento degli Sforza-Cesarini, ove si supponeva che Giangiorgio si fos-



LA SIGNORA MASCHERATA

Durante il fastoso Carnevale veneziano, anche le signore e le signorine di buona famiglia si concedevano la libertà di mischiarsi alla generale allegria esplodevole nelle calli e nelle piazze. Il carnevale, che durava parecchie settimane, era inoltre, una buona occasione per incontrarsi, senza dare sospetti, con gli innamorati e gli amanti. Con il volto coperto dalla serica mascherina nera, le belle veneziane scendevano incontro all'amore e all'avventura. (Particolare del quadro «Il Minuetto» di G. B. Tiepolo - Palazzo Papadopoli, Venezia).



BELLEZZA VENEZIANA SETTECENTESCA

[Pastello di Rosalba Carriera, Palazzo Stucky]



BELLA VENEZIANA DI CASA BARBARIGO

[Pastello di Rosalba Carriera, Dresda, Pinac.]

se diretto; mentre un'altra pattuglia perquisiva da cima a fondo il palazzo dei duchi, Giangiorgio non fu trovato, ma non per questo la polizia si fermò. Il giorno seguente ben ventiquattro persone venivano arrestate per supposta complicità, e al palazzo del Governatore veniva affisso un decreto che comminava la decapitazione a Giangiorgio e la forca ai suoi bravi, e prometteva 6000 scudi a chi l'avesse portato vivo e 5000 a chi morto. Ma Giangiorgio era ben lontano. Galoppava verso l'Olanda, ove poi si distinse nella guerra di Flandra. Nè le sue gesta valorose placarono l'ira del Papa: la grazia che egli impetrò sin dall'anno seguente non gli fu accordata che nel 1718, per intercessione del Cardinal Ottoboni e della stessa Faustina, che generosamente lo aveva perdonato. In quegli anni Faustina, sposata allo Zappi, uno dei quattordici fondatori dell'Arcadia, poco dopo il tentato ratto, era già madre, e conosciuta anche per discrete composizioni poetiche. Lo Zappi, suo marito, si era diletato a denigrare Lucrezia Romana, con due sonetti che volevano descrivere il

dubbio: «Se era casta perchè si uccise? Se non lo rimase perchè fu lodata?». E per consolarlo dell'errore e dello scherno di una sorte singolare che lo aveva legato ad un'altra Lucrezia, la virtuosa Faustina dimostrò — in sonetti s'intende — la castità dell'antica. Lo Zappi morì nel 1720, e la fede che Faustina gli serbò non valse a risparmiarle un ultimo insulto. Giangiorgio era morto lontano, a Pamplona, ma aveva lasciato un figlio bastardo che sembrava averne ereditato tutti gli istinti peggiori. Poiché il padre morente lo aveva riconosciuto nel testamento, il bastardo venne a Roma ove intentò causa ai Duchi Sforza-Cesarini per essere riconosciuto loro consanguineo, ed a Faustina perchè lo riconoscesse figlio suo naturale avuto da Giangiorgio. I Giudici gli diedero torto. Ciò accadeva nel 1740, e Faustina era ormai agli ultimi giorni della sua vita. Il tempo naturalmente deformò i fatti che non risultarono chiarissimi nemmeno oggi dopo accurate indagini. Ma sembra chiara a tutti la virtù della nuova e non meno sventurata Lucrezia. (M. S.)



LA POMPADOUR.

[Ritratto di J. M. Mattieu, Castello di Versailles].

LA POMPADOUR

LUIGI XV, *le bien aimé*, si annoiava. Madame Chateauroux, favorita in titolo, era morta; Madame Nesle lo aveva stancato e la buona Maria Leczniska, la regina pia, pedante e senza fantasia continuava ad esasperarlo con la sua vita regolare e quasi monastica. Le cacce, il giuoco, le amanti d'occasione, gli spettacoli teatrali, niente più riusciva a far spuntare il sorriso sulle labbra del re cristianissimo. Ma un giorno, nella foresta di Seurart, ritrovo delle cacce reali, una giovine signora apparve vestita di raso azzurro, sdraiata mollemente in un *phaeton* color di rosa, e attirò l'attenzione del sovrano, passando e ripassando, « come una Diana sorridente e fascinatrice », fra i cavalli e i cani da caccia del re. Poco dopo, era una sera di Carnevale, ad un ballo dato per le nozze del Delfino con Antonietta d'Austria, un grazioso domino, dopo aver civettato a lungo con il re, sollevò la maschera, lasciò cadere il fazzoletto e fuggì. Luigi XV riconobbe la signora dal *phaeton* rosa della foresta di Seurart, raccolse il fazzoletto e si lanciò ridendo, fra lo sbalordimento della Corte, dietro la fuggitiva. E qualche sera dopo ella varcava la soglia della camera da letto del re cristianis-

simo, trepidando come una collegiale, simulando mille terrori per la gelosia del marito, giurando di aver sempre amato e di amare in Luigi l'uomo e non il sovrano; sorridente e piangente, e in ogni modo, adorabile. Luigi XV ne fu incantato e la giovine signora, che era una piccola borghese maritata ad un oscuro *monsieur d'Etioles*, nominata marchesa di Pompadour, a dispetto dei Condé e dei Richelieu, diventava di fatto regina di Francia, riceveva gioielli, palazzi, equipaggi e si apprestava a dominare la vita francese del suo tempo.

* * *

A nove anni, una fattucchiera aveva predetto alla marchesa di Pompadour che sarebbe stata la favorita del re di Francia. Sua madre, corrotta e galante, diceva di lei « E' un boccone da re ». E tutto infatti, ella aveva per un fulgido destino mondano: « l'istinto della seduzione - scrive un suo biografo - il gusto innato dell'eleganza, il sentimento e l'amore dell'arte, una diabolica vivacità parigina, l'orrore della noia, una grazia ineffabile ed una rara bellezza ». Sua madre le aveva fatto impartire una educazione raffinata: maestri illustri come Jelliotte, Guidaubert, Crebillon, le avevano insegnato il canto, la musica, la danza, la declamazione. Disegnava, dipingeva, incideva. Nessuna gran dama di Francia, forse, aveva il suo fascino e il suo stile. E una sera, ad una festa, in uno slancio di sincera ammirazione, il re glielo disse: *Vous êtes la plus charmante femme qu'il y ait en France...* Nella corte di Luigi XV che agonizzava nella noia, nella stanchezza, nel sospetto, ella portò un fresco alito di vita. La Pompadour capì che per dominare il cuore di quel freddo libertino che allora regnava sulla Francia « bisognava distrarlo continuamente, tener sempre desta e appagata la sua curiosità. (D. M. D.)

(CONTINUA A PAG. 292)



LUIGI DECIMOQUINTO

Re di Francia, amante della Pompadour e della Du Barry, sovrano galante tanto da meritarsi per la sua fortuna amorosa l'appellativo di *Bien Aimé*. (Ritratto di Hyacinthe Rigaud, Vers.).



LA DU BARRY

Mare Jeanne Gomard de Vaubernier, contessa du Barry, amante di Luigi XV. Alla morte del sovrano si ritirò in un convento, ma Luigi XVI continuò a versarle 150 mila « livres » l'anno.



I GUAI DELLA MODA

Stampa satirica contro le stravaganti pettinature del 1773.

LA CONTESSA DU BARRY

L'ESISTENZA di Giovanna Vaubernier, contessa Du Barry, nome con il quale pervenne alla fine della sua vita, è una storia piuttosto licenziosa, una di quelle storie strettamente inserite nel viluppo di aneddoti e di futilità che forma l'ultima decadenza della monarchia francese, tra Luigi XV e Luigi XVI. La Du Barry e Maria Antonietta sono le due donne sulle quali la violenta polemica rivoluzionaria del 1789 ha scaricato tutte le colpe, tutte le leggende, tutte le frivolezze della settecentesca « donna di mondo », ed erano i due tipi supremi: la Regina e la Favorita. Per quanto la vita di Giovanna Du Barry non abbia proprio nulla di edificante, pure la raffigurazione che ne fecero i libelli giacobini non era priva di esagerazione: secondo gli accusatori popolari, l'ultima amante di Luigi XV sarebbe stata una pubblica meretrice, familiare alle case di tolleranza. Nacque nel 1743, da una sarta a giornate, Anna Becu, nella cittadina di Vaucouleurs in Lorena. Il padre era un frate, Giovan Battista Gomard de Vaubernier, in religione Angelo, del quale la figliuola, in seguito, non esitò ad adottare il nome. Pare che Anna Becu, con questa figliuola e con un altro figliuolo naturale, fosse costretta ad allontanarsi dalla cittadina lorena in

conseguenza della sua condotta troppo licenziosa. Trasferita a Parigi, fu domestica in casa del signor Bignon, accademico di Francia, che aveva già al suo servizio una sorella della Becu. In seguito costei ebbe agio di incontrare un agiato fornitore militare, Billard Du Monceaux, che aveva conosciuto a Vaucouleurs. Intanto la bellezza della piccola Jannette era tale, da commuovere persino i parigini del suo tempo, scettici e sati. Du Monceaux, innamorato di quella meravigliosa beltà, collocò la madre, con funzioni di cuoca, presso la propria amante, agnominata la *Frederic*. Nei giornali degli ispettori del Luogotenente Generale della Polizia, signor De Sartines, la *Frederic* è « nota per il suo libertinaggio al dettaglio ». In questa casa, in questo ambiente, Giovanna trascorse la sua prima infanzia, registrò le sue prime, incancellabili impressioni. Questo sembrerebbe dar ragione ai libellisti dell'89. Tuttavia, nel clima parigino di Luigi il Beneamato, il criterio morale della polizia non era certo quello della corte e della classe dirigente. Intanto si era trasferito a Parigi il padre non segreto di Giovanna che, gettata la tonaca alle ortiche, era divenuto l'Abate Vaubernier, cicisbeo. Assunta la direzione degli affari della madre e della figlia, l'Abate maritò la Becu a un domestico, Nicola Rancun, che poi si mise come impiegato di Casa Reale. Giovanna, vizziata, coccolata, adulata da Du Monceaux e dalla sua amica, a otto anni fu affidata alle nobili monache di Sainte Aure perchè provvedessero alla sua educazione. A quindici anni Giovanna ritornò a casa, provveduta di quelle nozioni di vita mondana che, a quei tempi, si distribuivano alle fanciulle di agiata condizione.

Il suo debutto nella carriera amorosa non fu nè brillante, nè discreto. S'invaghi di lei un giovane parrucchiere, Lametz, il quale, col pretesto d'inziarla nei segreti della nobile arte di comporre parrucche, cominciò ad avviarla in altri misteri. Pare che il giovane Lametz avesse, in fondo, buone intenzioni, e la cosa avrebbe avuto uno svolgimento normale e bottegaio se la signora Lametz madre non avesse espressa la sua disapprovazione con una chiasata di tali proporzioni da lasciare traccia nei documenti di polizia, alla quale Anna Becu era stata costretta a fare appello. Anche questa volta fu l'Abate Vaubernier a cavar Giovanna dagli impicci, collocandola come lettrice in casa della signora de La Garde, vedova di un Intendente Generale, dalla quale egli stesso era stato accolto come cascamorto e parassita. Ma la buona vedova aveva due figliuoli ammogliati a due terribili pinzochere. (A. C.)

(CONTINUA A PAG. 292)



JEANNE DE LA MOTTE

Figlia di Jacques de Saint-Remy, diretto discendente dei Valois ormai completamente decaduto, dovette alla carità della Marchesa di Boulaingvilliers una discreta educazione. Un nobiluogo di provincia, La Motte, la sposò, chiudendo gli occhi sulle sue avventure amorose ed ella riuscì a trarsi così dalla miseria. Vantando un inesistente favore della Regina, la contessa di La Motte, che aveva uno straordinario fiuto per i gonzi, seppe sfruttare meravigliosamente la credulità del prossimo, specie del Cardinale di Rohan, finchè non volle tentare un colpo troppo grosso (quello dell'affare della collana). Smascherata, fu processata e imprigionata. Riuscì ad evadere arrivò a Londra, ove morì poco dopo tragicamente.



IL CARDINALE DI ROHAN

Il Principe Luigi di Rohan, coadiutore dello zio, vescovo di Strasburgo, porgeva nel 1770 in questa città il primo saluto della Francia alla nuova Regina Maria Antonietta. Inviato due anni dopo in qualità di ambasciatore straordinario a Vienna, si rivelò tanto inabile da farsi richiamare dopo pochi mesi. La Regina gli fu da allora in poi ostile, tuttavia egli riuscì ad essere creato cardinale a soli 44 anni (1778). Era l'uomo più vanitoso del tempo, ma altrettanto sciocco, come dimostrò nel famoso « Affare della Collana ». La fortuna però volle proteggerlo, e non ostante la sua ostilità alla Rivoluzione, riuscì a salvare la testa dalla ghigliottina. Morì quasi settantenne nel 1803.

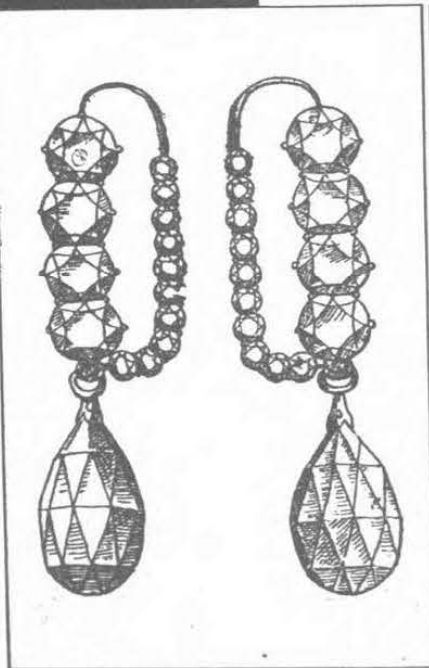


Maria Antonietta all'età di 28 anni ritratta dalla pittrice e amica Elisabeth Le Brun - Galleria di Versailles.

I GIOIELLI DI M. ANTONIETTA

ERA STATA un'incantevole bimba austriaca, con la carnagione di fiore, i grandi occhi azzurri un poco sporgenti, e, nata nel 1755, proprio mentre un tremendo terremoto devastava Lisbona, nessuno pensava a trar presagio dalla coincidenza per supporre tragico destino. Maria Teresa, sua madre, dopo lunghi anni di lotte e di attese, raggiungeva ora un pacato equilibrio, bella, florida, maestosità e cara, e nella Corte di Vienna l'etichetta spagnuola si veniva spogliando di un fasto eccessivo per assumere amabili intimità borghesi. L'imperatrice, che una sera era apparsa a teatro durante una rappresentazione di gala, e con un cenno aveva fatto fermare l'orchestra, annunciando poi al pubblico, con un raggianti sorriso «*Der Joseph hat einen Bub!*», per dire che il Principe Ereditario Giuseppe aveva avuto proprio allora un maschietto, l'imperatrice cordiale ed affettuosa, aveva vegliato con particolare cura sulla piccola Maria Antonietta, che destinava al trono di Francia, pegno di nuova alleanza. Si era preoccupata di darle un precettore francese, l'abate di Vermond, ed un

maestro d'italiano, l'abate Metastasio: le aveva posto a fianco una governante incaricata di renderla fisicamente leggiadra, e questa dama coscienziosa, ma di gusti antiquati, obbligò la piccola a dormire per tutta l'infanzia, con una benda di lana stretta alla fronte, in modo che l'aspro contatto, facendo cadere i capelli della fronte, la allargasse nobilmente. C'era poi il maestro di ballo, il maestro di musica, il maestro di equitazione, il maestro di canto: preoccupata di una saggezza, di una solidità ancora impossibile nella « Toni », che il piccolissimo Mozart aveva promesso di sposare, Maria Teresa volle che, a tredici anni, la principessina cominciasse a dormire nella sua stessa stanza, per poterle impartire, di notte, saggi ammaestramenti e consigli, sciupati, purtroppo, dal tenace sonno di lei. A quindici anni, pronta a partire per la Francia, la nuova Delfina era perfettamente leggiadra, frivola, irrequieta, e, arrivando a Parigi, sedusse il vecchio Re, Luigi XV, abbagliò il Delfino, irritò la Favorita, madame du Barry, ed ispirò alle quattro zie zitelle deplorevoli speranze di complotti. Mesdames, Adelaide, Vittoria, Luisa, Sofia, figlie di Luigi XV, e dunque zie del Delfino Luigi e della Delfina Maria Antonietta, erano ormai delle principesse sfiorite e intriganti, che neppur rammentavano di esser state belle, dolci ed inutilmente amate. Odiavano madame du Barry, e suggerirono a Maria Antonietta un eccessivo orgoglio, un'insolenza fittizia, destinate ad attirarle per riflesso, il disamore del Re, offeso nel suo amore alla bella contessa. E bisogna qui ricordare che molti anni dopo, quando già la rivoluzione minacciava Maria Antonietta, la quarantenne signora du Barry scrisse alla Regina in pericolo una nobilissima lettera, offrendole il suo denaro, i suoi gioielli: *tout ce que j'ai me vient de la Maison de France, et je serai fière de le lui rendre...* Ma la Delfina e la Favorita, ignare del loro tremendo e comune destino, dispettosamente si odiarono: nacquero le camarille di Corte, complicatissime, perché le dame austere ed etichettose, capitanate dalla Marescialla di Noailles, rimproveravano alla Delfina la leggerezza, mentre il seguito della du Barry le rinfacciava l'orgoglio, e, intorno a questa giovinetta gaia ed ignara, crescevano avversioni inso-



Orecchini di Maria Antonietta. I brillanti di quello a destra erano complessivamente di 17 karati e mezzo; di quello a sinistra 21 karati.



Luigi XVI marito di Maria Antonietta, ultimo re di Francia, decapitato a Parigi il 21 gennaio 1793. (Da un quadro di Dumesnil)

spettate ed ingiuste, che il marito, questo ragazzone goffo, fisicamente incapace di amore, spiritualmente incapace di gaiezza, non poteva impedire. Il popolo l'adorava, incantato della sua grazia: durante le feste nuziali, quando si era affacciata al balcone per ringraziare la folla, un cortigiano aveva potuto dirle, senza mentire, *madame, vous avez là trois cent mille amoureux*, ed era vero, la Francia intera si era innamorata della Delfina: tanto più doloroso le fu, lentamente, comprendere di aver perduto l'en-



AXEL VON FERSEN, diplomatico svedese, fu a lungo in Francia guadagnandosi l'affetto di Maria Antonietta. Organizzò nel 1791 lo sfortunato tentativo di fuga della famiglia reale. Fu ucciso in patria il 20 luglio 1810.

tusiasmo popolare, un poco per i libelli, per le calunnie, diffuse dai suoi nemici, un poco per la sua stessa leggerezza di sposa inquieta e solitaria, per le gite in slitta, per i balli mascherati, per i capricci, per gli abiti incredibilmente fastosi, per le pettinature favolosamente alte, a prolungare ancora la sua fronte ampissima. Fu, finalmente, regina: e fu anche donna, quando una modesta operazione, un modesto coraggio permisero al giovane Re Luigi XVI di accostarsi alla sua troppo bella Regina: donna e regi-

Acconciature del tempo di Maria Antonietta.
La pettinatura «à la Belle-Poule».



Maria Antonietta condotta al supplizio la mattina del 16 ottobre 1793. Questo celebre disegno fu eseguito dal pittore David e porta la seguente leggenda: «Ritratto di Maria Antonietta, regina di Francia, condotta al supplizio, disegnato a penna da David, spettatore del corteo e affacciato alla finestra con la cittadina Jullien, sposa del rappresentante Jullien». Era mezzogiorno quando il sinistro corteo, scortato dalla cavalleria, arrivò sulla Piazza della Rivoluzione. «V'erano trentamila uomini in armi e una immensa folla fra cui certamente ribollivano dei sentimenti monarchici. A mezzogiorno e un quarto preciso, la testa di Maria Antonietta «ci-devant» regina di Francia, rotolò nel panier».



NEL PARCO DI TRIANON, per incarico di Maria Antonietta, l'architetto Mique e il pittore Hubert Robert costruirono otto case coloniche che all'esterno imitavano perfettamente la miseria e la decadenza delle vere abitazioni rurali francesi, ma che all'interno erano ammobiliare con ogni lusso. E in tali case Maria Antonietta si divertiva a giuocare alla pastorella e alla contadina. In una, in quella riprodotta, aveva installato il suo gabinetto particolare e vi riceveva sarti, parrucchieri, gioiellieri ed artisti.

na già spaventata, e si sa come, durante l'agonia del nonno, i Delfini si inginocchiassero a pregar Dio di allontanar da loro una corona che sentivano troppo greve. Ma dovettero portarla: Maria Antonietta, riconoscendo, pur nel gentile affetto che improvvisamente la legava al marito, la debolezza, la mediocrità laboriosa ed onesta di lui, tentò, come poteva, di aiutarlo, prendendo parte al Consiglio, cercando di comprendere la situazione politica, di accostarsi ai desideri del popolo, futile, dappprincipio, nella sua scorag-

giante buona volontà di scolaria, irritante, talvolta, nei suoi capricci, lentamente amareggiata da un'incomprensione assoluta e crudele. C'era il vizzo di biasimare sempre la Regina. Le si erano rimproverate le vesti costose di *mademoiselle Bertin*, grande sarta, e i tessuti laminati d'oro: ma si minacciò una rivolta dei setaioli di Lione e delle sarte di Parigi quando la Regina, obbedendo al gusto campestre ispirato da Royseau, prese a vestire di lino inamidato, di campagnuoli percalli, di casalinghe battiste. Le si attribuirono frasi sciocche, e si disse che, supplicata da una turba di donne perchè concedesse ai loro figli pane, avesse detto, candidamente, «*date dunque loro delle brioches*». La si accusò di vizii orrendi, si perseguitarono le amiche, giovani come lei, e gaie, che le si raccoglievano intorno, in quel Petit Trianon dove si credevano, ingiustamente, profuse somme fantastiche. E questi misteriosi rancori, questa grande ondata di furore popolare, si mescolarono, oscuramente, per creare uno scandalo enorme intorno alla Regina durante un processo destinato ai romanzi di Dumas ed alla fantasia d'appendice, *l'affaire du collier de la reine*. Era veramente una meravigliosa collana, con tanti lacci, nodi, stelle, grovigli di diamanti: il primo gioielliere di Parigi era venuto ad offrirgli, umilmente, in uno scrigno di velluto, alla Regina, che ne era stata tentatissima, ma alla tentazione aveva resistito, perchè il prezzo richiesto — un milione e mezzo — le era parso eccessivo, e, mentre il Re, sempre più innamorato e amico, insisteva per offrirgliela, Maria Antonietta aveva rimandato il gioielliere. (M. d. C.)

(CONTINUA A PAG. 293)



LADY HAMILTON

(Ritratto di Romney, National Gallery, Londra)

LADY HAMILTON

SE, IN QUEL tardo e tumultuoso Settecento inglese, non avesse vissuto Emma Lyons, sarebbe stato necessario inventarla, poichè la sua bellezza, la sua insolenza, la sua voluttuosa leggerezza davvero esprimono l'essenza del tempo, favoloso, negli affreschi di Thackeray. Emma: poteva chiamarsi Becky o Roxane, e, come ogni vera avventuriera veniva dal popolo, fabbro suo padre, serva sua madre, oscura la nascita a Neston, nel Cheshire, il 26 aprile del 1763: poi l'infanzia, a Londra, servetta in case modeste, piene di bambini piccoli e strillanti, poi venditrice di verdure, in St. James Market, poi futura cortigiana in casa di Mrs. Kelly, cortigiana lei stessa, che la preparò all'avvenire con gelosia e previdenza, infine una specie d'indipendenza, serva d'osteria, modella di pittori, mimma. Aveva anche un amico, il tenente Payne, comandante di una nave di galeotti, che le regalò una bimba, qualche bel vestito, ed un successore, sir Harry Featherstone, abbastanza ricco, ma non tanto da assicurare l'avvenire di Emma, che decise di unirsi ad un grande ciarlatano, Graham. Insieme, girarono l'Inghilterra, giurando Graham di guarire le malattie nervose dei gentiluomini, semplicemente facendoli dormire in un letto dove la Dea Igea avrebbe dormito con loro, recando contagiosa giovinezza. La dea era Emma, si intende. Uno dei guariti, il giovane Grèville, la tolse dal carrozzone ambulante, e le offrì un palazzetto in Half Moon Street, una camerista francese, una scimmietta, un calesse, un *groom* negro: bastò, per far di lei una donna veramente alla moda, e durante sette anni, Grèville poté vantarsi di aver con sé



LA FOLLIA DEL GIORNO

« Il clistere è diventato talmente alla moda, che si fa a tutti, perfino a quei cagnolini che sono i favoriti delle nostre belle scervellate ». (Caricatura e testo di un giornale parigino del Direttorio).



L'AMMIRAGLIO NELSON

amante di Lady Hamilton da cui ebbe una figlia chiamata Horatia.

la più bella donna d'Inghilterra, che Romney prediligeva a modella, e Lawrence, e Reynolds. Grèville, rovinato, e deciso a sposarsi giuditiosamente, offrì Emma allo zio, sir William Hamilton ambasciatore presso la Corte di Napoli: Emma si mostrò riluttante, poi seguì, nel 1789 l'ambasciatore a Napoli. Hamilton geologo, pedante e noioso, l'amava molto, incoraggiava i suoi balli, i suoi estri, aiutava i suoi successi. Perché la corte di Napoli, con la nervosa e mediocre Maria Carolina, adottava la ragazza inglese per uno strano snobismo. Speravano di farsene un'al-

leata, incoraggiando Hamilton a sposarla: ma la stessa speranza aveva Hamilton, che immaginava, grazie alla sposa, di entrare nella vera intimità della Corte di Napoli.

Lungo, lento gioco, ed Emma serviva, ora gli uni, ora gli altri, placida, un poco stupida. Hamilton, dopo il matrimonio, l'amava ancor meglio, e a Capodimonte aveva ordinato un prezioso servizio da tavola che in ogni pezzo riproduceva una diversa immagine della nuova lady Hamilton.

In questo mondo, provinciale, intrigante e tarde, l'arrivo di lord Nelson portò l'avventura, la soluzione. Emma lo amò, riamata, convinta di trovare infine l'uomo proporzionato alla sua bellezza, per una gloria riconosciuta, lord Hamilton lo considerò con amicizia. Maria Carolina ne trasse vantaggio, poichè offrì la sua flotta alla famiglia reale, che da Napoli poté, durante la ribellione, fuggire in Sicilia, e lady Hamilton che sulla nave ammiraglia si sentiva, assolutamente, padrona di casa, dedicava alla Regina una tenerezza orgogliosa, da eguale.

Poi Nelson, colpevole di aver mancato ai patti dal Cardinale Ruffo stabiliti con i rivoltosi repubblicani, fu richiamato in Inghilterra, e con lui partì l'Ambasciatore, e, naturalmente, Emma. A Londra, vissero insieme, tutti e tre, dopo il divorzio di Nelson dalla moglie, e, dopo la morte di Hamilton, gli amanti abitarono insieme, a Merton, ed ebbero una bimba, Horatia.

Nell'Inghilterra stretta dal blocco, privata di zucchero e di giovanotti, la vita era ormai secca e tediosa: Emma si accorse di aver perduto la sua giovinezza quando, morto Nelson a Trafalgar, si trovò sola ed inutile, nella città che un tempo era stata sua. Come tutti gli Inglesi già famosi, e poi decaduti, andò in Francia. Visse a Calais ancora qualche anno, poverissima, sfatta. Le piaceva bere, giocare a carte, mettere delle piume stinte e sfrangiate sulle sue cuffie, mostrare l'ultima tazzina del servizio, che la dava splendida, in costume di Baccante. (M. d. C.)



VIRGINIA LE BRUN

(In alto: Autoritratto conservato alla National Gallery di Londra; a destra: autoritratto conservato agli Uffizi)

LA LE BRUN

IL SUO autoritratto figura comunemente nella camera di fanciulle con aspirazioni artistiche, e terribili riproduzioni colorate moltiplicano quel che comunemente viene considerato un prodigio, la limpidezza dello sguardo, la trasparenza della carnagione, la freschezza del viso. Oseremo dire che quel ritratto le somiglia, e non solo perché ci mostra la sua bizzarra acconciatura e la sua gioia di vivere, ma per quel tanto di capriccioso, di aereo, di volante, che si ritrova in tutti i suoi quadri, e, un poco, nella sua vita. Vedete le donne, le giovinette, che dalla tela perennemente sorridono, quale agitando un manicotto, quale un ventaglio, una piuma: o, come la Regina di Francia, fermamente reggendo una rosa. Elisabetta Vigée era nata a Parigi nel 1755, coetanea quindi dell'arciduchessa Maria Antonietta di Austria: le piaceva dipingere ed il padre la incoraggiò a farlo, mentre Doyen, Priand e Vernet successivamente le davano lezioni. Ebbe una carriera facile, di bimba prodigio, di fanciulla prodigio, di pittrice prodigio avvolta sempre di tenerezza leggermente stupita e adorante, e aveva vent'anni quando l'Accademia di Francia le diede un incarico ufficiale, ventidue quando sposò un critico rinomato, il signor Lebrun, evitandosi così le cattive recensioni, i deplorabili biasimi. Ci dicono che non fos-



se felice, come moglie: se ne consolò dando dei pranzi, modesti, e degli appuntamenti, immodesti. Fu galante, secondo il termine gontico e grazioso di allora, senza scandalo e senza dolore. Era importante in società, ben voluta a Corte. Dipinse moltissime volte la Regina Antonietta, sola, con i suoi figli, con un cane, con un uccello, con un fiore.

Le grandi dame, i Ministri, gli Ambasciatori, sollecitavano l'onore di esser ritratti da lei, pagandola considerevolmente, dodicimila lire, talvolta, che il signor Lebrun puntualmente spendeva, al gioco, secondo un costume del tempo che la moglie, troppo occupata di leggiadrie, non avrebbe pensato a studiare in un



L'IMPENETRABILE

(Disegno di Goya, Prado Madrid)

quadro indipendente; era un'amabile egoista, e, appena le parve che la Francia fosse meno sicura, meno gaia, appena le commissioni di quadri diminuirono, lasciò Parigi, prese a girare l'Europa, gaiamente, fermandosi a Napoli, dove la fragorosa corte di Maria Carolina le parve più gradevole che non quella di Maria Antonietta, sorella della Regina di Napoli, e già prossima alla ghigliottina. Madame Vigée Lebrun dipinse Maria Carolina, ed Emma Lione e miss Pitt ponendo nelle loro dita piume, diamanti e corolle, come aveva fatto per la sua protettrice, Maria Antonietta: ma era David, celato dietro una finestra, a disegnare la Regina Martire, che diritta sulla carretta, i capelli bianchi, il volto scavato, andava verso la morte.

Ciò che starebbe a rappresentare un distacco di stile, ponendo di fronte il «Luigi XVI» e lo «Impero»: ma anche una graziosa forma di indifferenza e di opportunismo. Del resto, Elisabetta tornò a Parigi appena il pericolo fu scomparso, ottenne la protezione della nuova Corte Imperiale, fece il ritratto di Carolina Murat poi, tramontato anche Napoleone, si accostò a Luigi XVIII, e le si attribuisce la risposta data al Re che, canticchiando, le chiedeva come giudicasse il suo canto: «Vous chantez, Sire, comme un Prince!» I Cento Giorni, la Restaurazione, Luigi Filippo, la trovarono ugualmente ossequiosa, e sazia di onorificenze, di auguste lodi e di importanti inviti. Morì vecchissima, pur sempre frivola e mondana. (M. d. c.)



LUISA DI PRUSSIA

Si disse che Napoleone l'amò, e forse si trattava solo, di un'intimida ammirazione ma ne restò il destino di questa donna lui, interamente d'amore, poiché suo marito, i suoi figli, i suoi popoli, l'adorarono con riconoscenza. Vestita di broccato d'argento, dominò il congresso di Weimar, difese la sua Prussia scollata da Napoleone sorrideva sempre, soprattutto quando era malata ed infelice. Lanciò la moda del velo di pizzo legato sotto il mento: per celare, dissero i maligni, le cicatrici della scrolola. Sotterente sempre, si svenne, giovane ancora, nel 1810. (Gesso di Schadow, Berlino, Nationalgalerie).



MADAME ROLAND

Il suo nome di fanciulla era Manon Phlipon, che nel suono festoso e rotondo evoca l'irruento di una Francia particolare, provinciale e borghese, la buona cucina al burro, le raccolte serate intorno al lume, i pazienti ricami, le amabili letture, e davvero la casa dell'incisore Phlipon, dove Manon nacque nel 1754, raccoglieva l'essenza della migliore Parigi popolare. Ma Manon aveva altre ambizioni, e a ventisei anni, già grave, e bellissima, sposò Roland de la Platière, molto superiore a lei per anni e per condizione sociale, ma marito tenerissimo e devoto, ed anche uomo privo dell'orgoglio e dell'arroganza che Manon solo faticosamente svegliò in lui. Lo indusse a scrivere, lo seguì a Marsiglia ed a Lione, creò, tornata a Parigi, quel salotto di Rue Guénégaud che al marito deve servire di sfondo e di sprone. Era una splendida donna, corteggiatissima: i nobili seguivano a chiamarla Manon Phlipon, immaginando di farle dispetto, e attribuivano il suo matrimonio ad uno snobismo avido di particelle nobiliari. Manon si difendeva dalle celate accuse facendosi chiamare « Madame Roland » senza « la Platière », con spartana semplicità. Era una rivoluzionaria ragionevole, una amichevole ribelle: il sangue, le stragi, la disgustarono, quasi offese alla sua gentilezza di brava massaia, di buona moglie, di scrittrice virtuosa. Si ritrovò, davanti ai Giacobini, interamente Manon Phlipon, con il suo bisogno di ordine, di giustizia, di pulizia: e fu imprigionata. Già le era morto il caro marito, pericoli orrendi minacciavano gli amici, gli ideali apparivano falsi e smarriti. Manon, nel suo carcere, preparò la sua difesa, che volle pronunciare da sola, davanti al tribunale. Fu una difesa amichevole, pacata, saggia, e non si pensava, neppure per un attimo, che la giovane donna vestita di bianco lottasse per la sua vita, ma solo per la difesa di un sogno. Ma fu condannata egualmente.

BELLEZZE NEOCLASSICHE

NEI VERSI dei poeti tutte son dee, nelle tele e nei marmi degli artisti neoclassici tutte riflettono, quale più quale meno, l'ideale tipo greco. Anche Elisa Baciocchi, che non era leggendaria. E alla diva Paolina il Canova non ha fatto simili a quelli delle antiche statue: anche le orecchie, le quali, al dire della Duchessa d'Abrantès, « eran le più buffe che mai fossero applicate dalla Natura a destra e a sinistra d'un viso d'altronde affascinante »? Mi domando se Antonio Baldini, che tanto conosce palmo a palmo Paolina in sembianze di Venere vincitrice, da meritare il titolo di ultimo dei suoi non pochi amanti, ha avvertito se il marmo, in quelle orecchie, non potendo arrossire dalla bugia, cambiava almeno temperatura. Ciononostante, se s'ha da cominciare da Giove, anche in tema di bellezze neoclassiche — cominciamento che qui par di rigore — come non cominciare da colei che



LA PRINCIPESSA BAGRATION

« La princesse Bagration, qui donna des bals à toute l'Europe... » e quasi nient'altro resta di lei, di questa gaia, orgogliosa, incantevole donna, divorata da un'ambizione mondana che ripeteva i fasti dei suoi antenati asiatici, e anticipava la scienza, delicata e brillante, di una duchessa di Guermantes. In un'epoca dedicata ai Congressi, sonora ancora del fasto napoleonico che veniva spegnendosi, la principessa ebbe palazzi in tutte le capitali d'Europa, ricevette Re e Ministri, si illuse di pesare sulla politica internazionale. E tutto si risolveva, per lei, in una festa da dare, in fiori da appendere, a ghirlanda; in onore della principessa di Lieven o di Metternich. Isabey, quegli stesso che prima dei balli di Corte usava, si dice, smaltare il volto e le spalle, sfioriti, della Imperatrice Josephine, la ritrasse, giustamente, tra fiori e sciarpe, e riesce facile supporre, dietro le sue spalle rotonde, la cerimoniosa pompa di una grande « garden-party », all'uso inglese. (Disegno di Isabey, già nella raccolta del principe Franz Auersperg).

anche agli occhi del volgo incarna la perfezione femminile dell'epoca Impero? Commemoriamola con le parole della stessa dama che con femminile perversità ci ha tradito il segreto delle sue orecchie, e che qui ce la descrive nel momento della sua apoteosi come Principessa Borghese, recante sul vestito di velluto verde tutti i diamanti della casa principesca sì da formare quella che allora si chiamava «una Matilde»: «Di diamanti era la sua acconciatura, ella ne portava al collo, alle orecchie, alle braccia; raggiava, e raggiava soprattutto d'una gioia che le permetteva appena di parlare. L'emozione che provava nell'entrare le dava un'agitazione interiore che poteva farla passare per una giovane e timida sposa. Non l'ho mai veduta più bella; e se era sua intenzione di dare un dispiacere alla cognata (Giuseppina), il suo trionfo dovette esser completo, almeno nell'animo suo, ch'essa era principessa, la più leggiadra delle donne, posseditrice delle più belle gioie che una privata potesse avere in Europa, e di due milioni di rendita. Venne a sedersi presso di me perchè non perdeva alcuna occasione di camminare per mostrare il suo magnifico vestito. Era il pavone che faceva la ruota: «Le vedi, Lauretta, mia piccola Lauretta? Crepan di gelosia, mia cara! Crepano pure! Io son principessa, e una vera principessa». Come Paolina nella sua apoteosi, tutte vorremmo pensarle belle, beate, olimpiche. Ma Paolina ci ammonisce: «Io muoio in mezzo ai crudeli ed orribili dolori d'una lunga malattia», e cose più tristi che liete troviamo nella vita dell'altra grande beltà dell'Impero, quella Madame Récamier, «la cui bellezza e le cui grazie», al dire di Bernadotte, facevan «pensare a Venere» — anch'ella sembrava «discesa dall'Olimpo». Sicchè, considerando quale fu la sua vita, col suo matrimonio bianco, coi suoi



COSTANZA MONTI PERTICARI

La vita della bellissima Costanza potrebbe, insomma, ridursi ad una delle storielline, candidamente illustrate, che nelle terze pagine dei giornali vantano le qualità di un dentifricio, avvolgendole intorno alle disgrazie, generalmente amorose, di ragazze estremamente ben pettinate o di giovanotti con cravatte a righe: «Mio caro, perchè non consultate un dentista circa il vostro alito?» Tutte le sue disgrazie vennero, precisamente, dal fatto che nessuno osava porre al conte Perticari una simile domanda, meno di tutti Costanza, poeticamente occupata di commenti danteschi ma solo ardentemente, di certi cerotti per i calli, che ansiosamente chiedeva al suo tenero amico, il marchese Antaldi, Figlia di Vincenzo Monti, e della bella, frivola, goiosa Teresina Pickler, Costanza era nata a Roma, nel 1792, o, bambina incantevole, poi giovinetta squisita, era stata tenuta in convento dalla madre, segretamente gelosa; e ancora Teresa l'aveva, precocemente, sposata al conte Perticari, creando un matrimonio malinconico e nervoso. Costanza, scontenta, delusa, fu poetessa mediocre, moglie inquieta, e donna infelice: a contrasto con una vita grigia, in fondo, e tetra, la morte precoce fu splendida per sofferenze e per rassegnazione. Torturata da cento malattie, Costanza morì poi di cancro, nel 1840. (Quadro di S. Agricola, Galleria d'Arte Moderna, Roma). A sinistra: **VITTORIA CARDONI** (tela di Heinrich Maria Von Hess - Museo di Lubecca).



amori appassiti in boccio, fuor che l'ultimo, quando, secondo un ferreo epigramma, «ella non poteva donare ciò che il suo amante [Chateaubriand] non poteva prendere», considerando la dimessa atmosfera claustrale dell'ultima parte della sua vita, dimentichiamo la svelta figura di Grazia che David ritrasse adagiata sul sofà, coi piedi ignudi, per ricordare soltanto la leggittica ritratta dal Dejuinne nella stanza dell'Abbaye-aux-Bois, castamente vestita come un'educanda, dimentichiamo la ninfa dello Chinard, che si stringe la veste al seno semi-scoperto, con un lascivo sottinteso degno del Greuze, per ricordare piuttosto la mite signora matura dal volto chiuso tra i merletti della cuffia e quelli della baverina, ritratta dal Gros verso il 1825 mentre incrocia le braccia sul petto imbottito dalla voluminosa veste gialla. Bell'è furono, anche se non proprio al modo neoclassico in cui le videro gli occhi degli artisti del tempo, ma beata e

PAOLINA BONAPARTE BORGHESE

Morì di un orribile cancro, guardandosi, ancora allo specchio, e fu dunque una morte fedele all'ambizione della sua esistenza intera, Paolina, « Paulette », ed il nome stesso sta ad indicare la tenerezza, l'indulgenza della famiglia Bonaparte, che chiamò le altre sorelle, semplicemente, Elisa e Carolina, senza diminutivi. Ma seppe anche esser coraggiosa, quando, sposa al generale Leclerc, lo seguì in isole per quel tempo remotissime, e davvero temibili, se il marito le morì, di febbri, laggiù. Tornata in Europa, si consolò presto, sposò il principe Camillo Borghese, fu, dal fratello, creata principessa di Piombino e Guastalla, e, dall'opinione pubblica, regina di eleganza e bellezza. Canova la ritrasse, nuda nella celebre statua della « Venere Vincitrice », ora alla Galleria Borghese di Roma. Così perfetta aveva, sembra, delle orecchie bruttine, che prudente celava dietro le bande liscie dei capelli, o con i grandi orecchini lucenti di diamantate sfingi sagacemente amministrando così il suo singolare splendore. (R. Lefevre: Ritratto di Maria Paolina Borghese, particolare).



LA VENERE VINCITRICE DI ANTONIO CANOVA - La modella di questa celebre statua fu, come è noto, Paolina Bonaparte. A chi le chiedeva se non si fosse vergognata a posare nuda davanti all'artista, ella rispondeva: « Perché? Lo studio era ben riscaldato ». Sotto, a sinistra: « LA BELLA GRECA » del Counis - Firenze, Uffizi.



olimpica, oltrechè impeccabilmente greca, possiamo pensare soltanto la sconosciuta chiamata « la Bella Greca » dipinta a smalto dal ginevrino Counis nel 1810, nella più popolare miniatura della Galleria degli Uffizi: e possiamo pensarla beata e olimpica, poichè della sua vita non sappiamo niente. La sua mano imita il gesto della Venere dei Medici; forse è Venere stessa reincarnatasi e scesa dal piedistallo per far piacere al pittore di S.A.I. la Granduchessa di Toscana. E se non proprio beata e olimpica, gaia dovette esser la vita della Principessa Bagration dagli occhi cesii a cui la miopia conferiva un misterioso fascino (ancora non si parlava di fascino slavo): bionda, circonfusa da veli di tulle fra pallide rose, Isabey ci ha tramandato il suo volto bianco come alabastro irradiato da un roseo lume in una miniatura che spira la lieta atmosfera del Congresso di Vienna, allorchè « i sovrani, simili a scolaretti che per la prima volta si sottraggono alla ferula del maestro, godevano estaticamente la felicità di vedersi padroni a casa loro », come ebbe a scrivere la Contessa Potocka. Nipote di Caterina I e di Potemkin, vedova del famoso generale caduto alla Moscovia (di cui si ricorderà il robusto profilo in *Guerra e pace* di Tolstoj),

la Principessa Bagration fu uno degli astri più lucidi del Congresso: in lei la mollezza orientale si sposava alla grazia andalusa, l'apparente timidezza (quel suo sguardo azzurro velato e distante) a una natura socievole e intraprendente; colla caratteristica duttilità slava, poteva passare per una viennese, e non si peritava di recitare commedie francesi; ma eccelleva nelle danze nazionali russe per le quali indossava i tradizionali costumi. Il Congresso danzava, e la Principessa Bagration, « con le sue tolette e i suoi equipaggi d'inaudita originalità », n'era come lo spirito incarnato; più tardi, a Parigi, brillò, ne siamo certi, come la più parigina delle dame, e quando ebbe sposato il generale lord Howden, chi dubiterà che non apprendesse le perfette maniere inglesi?

« Ho visto Afrodite incoronata », scriveva Jean Paul, della Regina Luisa di Prussia, e tale potrà forse sembrare nel morbido, troppo morbido ritratto di Giuseppe Grassi colui che fu incontrastabilmente la più bella delle sovrane dell'era napoleonica. Ma nel busto dello Schadow, forse per via di quel soggolo che ella mise di moda, Luisa di Prussia, piuttosto che Afrodite, ci pare una santa giovinetta o una fata. « Nel tono della sua voce » — osservava il Ségur — « era tale balsamo di gentilezza, nelle sue parole un fascino sì amabile e commovente, nel suo contegno tanta grazia e maestà, che io



L'IMPERATRICE GIUSEPPINA

Mario-Josèphe-Rose-Tascher de la Pagerie nacque a Trois-Îlets (Martinica) il 23 giugno 1763. Sposò giovanissima nel 1779 il visconte Alessandro di Beauharnais, figlio di un antico governatore della Martinica. Ma nel 1783, dopo la nascita dei figli Eugenio ed Ottensio i due sposi si separarono per riconciliarsi solo nel 1791. A quell'epoca la bella Giuseppina esordì nella gran vita galante parigina: naturalmente suonava l'arpa e soffriva di languori e di nostalgia, poetiche qualità che si sfumarono di eroismo più tardi, quando, dopo il Terrore che l'aveva resa vedova, miracolosamente risparmiandola, fu amica di Madame Tallien ed il timido, magro, nervoso generale Bonaparte l'amava con gelosia e con furore perché era l'amante dell'onnipotente Barras. Quando si sposarono Napoleone provvide, nei documenti ufficiali a ringiovanir lei invecchiando se stesso. Subito dopo egli partiva per la campagna d'Italia scrivendole le furiose lettere d'amore che tutti conoscono. Poi lo raggiunse a Milano. Durante la campagna d'Egitto tradì più volte Bonaparte ed entrò in una lotta sorda e tenace con la famiglia di lui che, tornato, voleva ripudiarla. Ma si lasciò vincere dalle lagrime di Giuseppina e perdonò. La differenza d'età, però, non poteva cancellarsi e ben presto ella fu accanto al giovane imperatore una giovane donna sfiorita incapace di aver figli, non potendo logicamente, quelli del primo letto, ereditare l'impero. Con dolce ragionevolezza Giuseppina accettò il divorzio (1810), ma l'imperatore conservò poi sempre per lei una amorosa devozione. Ella fu per lui la migliore amica, gli offrì il suo aiuto e morì pensandolo nella sua Villa della Malmaison, tetro e malaugurato nome, il 29 maggio 1814. (Quadro di P. P. Prud'hon, Parigi Louvre)



MARIA LUISA D'AUSTRIA - Grassea, rosea, con occhi azzurri un poco sporgenti, « n'épousez jamais qu'une Allemande », diceva Napoleone durante la luna di miele, « elles sont douces, fraîches et naïves ». Ed il matrimonio davvero sembrava felice. Napoleone assisteva alle lezioni di ballo, si mostrava anche geloso con moderazione, mentre Maria Luisa accettava, placida, la sua situazione di Imperatrice. Strano a dirsi, si lamentò di esser nipote della Regina Martire, Maria Antonietta, e quindi avversa ai Francesi e a Bonaparte, generale della Repubblica, solo quando cominciarono le disgrazie di Napoleone: si mostrò, allora, crudele con dolcezza e distacco. Si dice che quando un gentiluomo di camera preoccupato e dolente venne ad annunciarle, poco dopo il suo risveglio, la morte di Napoleone, lei facesse dondolare fuori dalle lenzuola il suo piedino soffice di bella donna matura, « je crois bien que vous admirez mon pied », dicendo cordiale. Fu una saggia duchessa di Parma, una fedele moglie del conte Adamo di Neipperg prima, e del ciambellano di Bombelle, poi. Resta, nel suo nome, un gusto, doppio e fondente, di violetta pallida e di parmigiano. (Da un quadro del Rouzet).



NAPOLEONE SPOSO - Il più esuberante, il più meticoloso, il più fiero degli sposi: sembra che fosse tanto impaziente di conoscere personalmente l'Arciduchessa Maria Luisa, la fidanzata che da Vienna in gran pompa si dirigeva a Parigi, da correrle incontro, per vederla di nascosto, e che poi, sedotto da tanta freschezza, la sposasse, praticamente, prima ancora del grande matrimonio ufficiale. Certo è che organizzò cerimonia e corteo con minuzia: e che fece addirittura una ripetizione generale obbligando le sorelle regine, i marescialli, i ministri, a indossare gli abiti di gala, a provare i passi e gli inchini, seguendo i consigli di Talma, grande attore e grande regista. (Sopra: l'Imperatore, da un quadro di E. L. Gosses).



CAROLINA BONAPARTE MURAT

sorella di Napoleone, moglie di Gioacchino Murat. La fedeltà coniugale non fu una delle sue virtù, ma l'imperatore si rifiutò sempre di credere che Carolina non avesse una condotta degna della « famiglia ». Dopo la tragica morte del marito si rifugiò in Austria dove sposò a seconde nozze il generale Mac Donald, già amante di Murat di cui era stata amante. (Busto del Canova, Capodimonte)

rava d'aver veduto nella sua camera da letto il ritratto del bell'Alessandro di Russia. Lo spirito di Luisa era indomito; ma il suo fragile corpo non resisteva alla terribile prova. « Io son regina, ma non posso muovere il mio braccio », disse, lentamente spegnendosi a trentaquattr'anni. « O bella rosa regale, anche te ha abbattuto la tempesta? » cantava lo Schenkendorf.

Luisa di Prussia merita sì d'esser chiamata « la più grande e la più infelice del suo secolo e del suo sesso », definizione che, inventata per Costanza Perticari figlia di Vincenzo Monti, ci sembra per costei esagerata alquanto. Bellissima e infelicissima fu anche Costanza, d'una bellezza da incuter paura in almeno uno dei suoi innamorati (il Mustoxidi), ma da non incutere rispetto in altri, che, respinti, bassamente la calunniarono; una specie di Madame Récamier provinciale, legata da un male assortito matrimonio, assediata da numerosi corteggiatori, e senza un amante (se non forse, quand'era già tardi, lo Zaiotti), satura di letteratura fino nei più spontanei moti del cuore, involontaria autrice di gran parte delle proprie disgrazie. Consigliata di godersi la vita, sdegnava « di stancare e logorare la migliore sua età nei falsi piaceri del mondo galante, riserbando agli studi ed a più sagge occupazioni li tardi suoi anni ». Chi l'avrebbe salvata poscia dal giusto biasimo dei buoni? Così andò sciupato il suo dono di bellezza; né donna fatale, né donna angelica, questa borghesuccia consumò la sua miserabile esistenza a compiangere se stessa. Al bel ritratto che le fece l'Agricola potrebbe accompagnarsi il motto della favola: *Sed cerebrum non habet*. Potrebbe quel motto ripetersi anche per la più ritrattata delle bellezze neoclassiche, la contadina Vittoria Cardoni, che, scoperta nel 1820 dagli artisti tedeschi nei Monti Albani, ispirò un mezzo centinaio di quadri? Siccome i genitori non volevano che Vittoria seguisse la pericolosa carriera di modella, Frau von Reden la prese sotto la sua protezione, considerandola come un membro della propria famiglia. Così classici



LE CUCITRICI IN BIANCO VANNO A LETTO [Stampa francese del Direttorio]

mi credetti dinanzi a una di quelle apparizioni la cui immagine incantevole ci vien dipinta nelle fiabe dei tempi andati ». Talleyrand, temendo che Napoleone vincitore di Eylau e di Friedland potesse uscir vinto dal colloquio con l'ammatricatrice regina nel luglio 1807 a Tilsit, lo ammonì: « Sire, dovranno dire i posteri che per via d'una bella donna non avete convenientemente sfruttato la più grande delle vostre conquiste? » Ma Napoleone, dopo il colloquio, scriveva a Giuseppina di non esser gelosa, che tutte le grazie della Regina di Prussia non lasciavano più traccia su di lui che acqua su tela cerata. Sulla concessione del vincitore alla beltà della supplice: una rosa. « Almeno con Magdeburgo », — implorava Luisa; e i poeti facevan rispondere a Napoleone che quella fortezza valeva per lui cento regine. Nata per le gioie domestiche e la pace d'un'idillio Corte, questa « regina della grazia e dei costumi » nell'ora del cimento del suo popolo rivelò l'anima d'una Giovanna d'Arco, fu la Pulcella d'Orléans dello Schiller resuscitata per combattere Napoleone; e conobbe la sconfitta, i disagi d'una drammatica fuga, la umiliazione e la calunnia. Le caricature francesi la rappresentavano come un'amazzone assetata di sangue, istigata dal demonio alla pugna; Napoleone la paragonava ad Armida che incendia il proprio palazzo e sussur-

e romantici, pagani e nazzareni potevano adorarla a loro agio, vaga come una Madonna di Raffaello, e arroverarsi a riprodurne le fattezze coi pennelli e gli scalpelli; ma il volto celestiale di Vittoria vinceva tutti: dinanzi a quel capolavoro della natura gli scultori Thorvaldsen, Tenerani, Byström, Rudolf Schadow, i pittori Horace Vernet, Wilhelm Schadow, Julius Schnorr, Johann Baese, Eduard Magnus, Overbeck, Heinrich Maria von Hess, Kestner, e altri sentivano le umilianti limitazioni della loro arte. Villa Malta fu il teatro dei suoi trionfi; Luigi I di Baviera pensò di collocare il ritratto nella sua galleria di bellezze che, fossero di sangue reale o plebeo, tutte avevano in comune la stessa monotona idealizzazione neoclassica. Più tardi, chi volle ammirarla, dovette, come il figlio di Goethe, recarsi in pellegrinaggio ad Albano, dove la paradisiaca Vittoria seppe contentarsi del suo umile e anonimo destino terreno. E ci piacerebbe immaginare che almeno lei conoscesse la vera felicità. Non sappiamo se e come invecchiasse; e almeno questa parte del suo destino dovrebbe esserle invidiata dalle bellezze celebrate o blasonate. Abbiamo sotto gli occhi una litografia perugina del 1863 riprodotte una donna molto anziana vestita d'un giub-



MADAME RECAMIER A 48 ANNI
[Quadro di Gros nel Museo di Zagabria]

betto alla zuava con alamari turcheschi (ricordo della guerra di Crimea); una benda scura le si avvolge intorno alla crocchia contenuta da una reticella, e le passa poi sotto il mento, come quelle bende che costringono le mascelle dei cadaveri: il volto serba nobili fattezze, ma l'occhio pare smorto e natan- te. Marchesa Florenzi Waddington, reca la leggenda. La Marchesa Florenzi era comparsa sulla scena del gran mondo nello stesso momento in cui Vittoria Cardoni era stata scoperta sui Monti Albani. Heinrich Maria von Hess ha ritratto entram- be: la Cardoni in veste di ciociara con la mezzina di rame



MADAME RECAMIER SUL LETTO DI MORTE
[Disegno di Doveria]

E subito si pensa agli spazzacamini, che le davano la misura del suo fascino: frusto aneddoto ormai, ma piace ancora raffigurarsi la donna splendida e sfiorita, che si doleva, « les petits ramoneurs ne me suivent plus, dans la rue ». Giulietta, familiarmente detta la « Divina », sposò, giovanissima, un banchiere, senza che si capissero bene le ragioni del matrimonio, rimasto bianchissimo, e Giulietta era, sembra, vergine fino al tardo incontro con il poeta Chateaubriand. Ebbe molti amici, un salotto illuminato dalla sua incredibile grazia: la si credette stupida, in omaggio a leggi di equilibrio, che vogliano intelligenti solo le donne brutte, e spesso le si contrappose, appunto, la grossa ed eloquente signora di Staël. Ma sciocca non era, e poté mostrarlo quando, perduta la giovanile bellezza, spenti i meravigliosi occhi, ancora incantava quanti l'accostavano. Ispirò i più grandi artisti: Canova fece di lei un magnifico busto; David il ritratto famoso qui riprodotto (a sinistra) ora al museo del Louvre; Gerard un altro ritratto eseguito per il principe Augusto di Prussia ed in cui è espressa tutta la grazia ideale del modello. Anche la morte rispettò la sua bellezza.

accanto e una rocca laziale nello sfondo campestre, la Florenzi nel suo bel vestito di dama orlato di pelliccia, presso alla fontana di Villa Medici, col cupolone di San Pietro incorniciato dall'arco di verzu- ra. Del resto, entrambe hanno il volto raffaellescamente piegato da una parte, l'occhio vellutato e languente, e un fiore in mano. Luigi I di Baviera dovette contentarsi del ritratto della Cardoni; ma la Florenzi, come è noto, non figurò solo nella sua galleria di quadri. Non sappiamo, se il signor Evelyn Waddington, secondo marito della Florenzi, adottasse lo stile del Marchese di Boissy che, impalmata un'altra famosa bellezza neoclassica, Teresa Gamba Guiccioli, la presentava, si vuole, come *ancienne maîtresse de lord Byron*; certo il nome della perugina è per sempre legato a quello del re di Baviera, come quello della ravennate al nome del pellegrino Aroldo. Curioso il destino di questi mariti autunnali di bellezze per sempre ipo-otecate! In occasione della notizia del suo matrimonio col Marchese di Boissy, Teresa Guiccioli scriveva al Conte Giuseppe Pasolini per- chè sorvegliasse l'annuncio sui giornali: « E soprattutto non si faccia allusione alla mia conoscenza con L. Byron, episodio della mia vita giovanile e poetica che sono lontana dal rinnegare, e che po- trebbe anche piacermi menzionato altrove, ma che non figurerebbe bene in un annuncio di matrimonio ». Alla sua vita giovanile e, a suo modo, poetica, doveva ripensare con nostalgia la signora molto anziana dal mento sorretto da una benda scura, allorchè verso la fine della primavera del 1868 un fedel servitore di Luigi I, morto a Nizza nel febbraio, giunse a Perugia e consegnò alla moglie di Evelyn Wad- dington un pacchetto suggellato su cui era scritto con scialbo inchi-ostro: « Scarpetta della Marchesa Marianna Florenzi, ricordo del primo ballo in Casa Torlonia, 1820 ».

MARIO PRAZ





LOLA MONTEZ

Celebre danzatrice e avventuriera, fu la favorita del sessantenne re Luigi di Baviera che la nominò baronessa di Rosenthal e contessa di Landsfeld. Padrona assoluta dell'animo del Sovrano, con le sue pazzie, i suoi lavori e i suoi intrighi fu una delle cause della rivoluzione del 1848. Morì povera a New York.



LUIGI PRIMO RE DI BAVIERA

LOLA MONTEZ

IL NOME, le mantiglie nere che nei quadri la circondano di ombre vellutate, un ricordo confuso di nacquere e di garofani rossi pongono Lola Montez nel centro di una Spagna convenzionale e ardentissima, e la si pensa imparentata con Carmen, con Concha, capriccio spagnuolo, insomma, per un vecchio Re. Invece no, era nata in Irlanda, nel 1818, da una famiglia borghese e puritana, e la sua infanzia somigliò a quella delle ragazzine che Jane Austen ci fece conoscere in delicate prigioni di *cretonnes* sbiadite, di mobili virtuosi, dove lo Stile Impero, appena nato, già moriva, con le sue sfingi, nella compatta opacità del Luigi Filippo. Tuttavia, sbocciando bellissima dalle sue mutandine con il fiocco, dai suoi scialletti e dalle sue cappelline, Maria Dolores Gilbert, si sposò precocemente con un avventuroso capitano, James, ed insieme partirono per le Indie. E' facile immaginare come la giovane signora James seducesse con facilità i colonnelli dei Lancieri ed i maggiori dei Fucilieri: e forse anche qualche principe indigeno, di seconda categoria. Ai pranzi di gala, nei palazzi di legno che i generali stavano facendo costruire in Calcutta o in Bombay, o sotto le tende di gala erette dalle truppe di confine, gli ufficiali decoratissimi e baffuti, dopo aver bevuto alla salute di Sua Maestà

levavano il bicchiere in onore di Mrs. James, che con cenni graziosi ringraziava, chinando il piccolo capo ornato di diamanti e di piume. Il capitano James, lusingato dapprima, fu insospettito poi, gli rincresceva esser nominato continuamente aiutante di campo da un generale o da un altro, devoti sempre a sua moglie: gli rincrescevano i rallegramenti dei colleghi, e immaginando Maria Dolores innocente, ma compromessa da troppe ammirazioni coloniali, la riportò a Londra, nel 1843: e fu qui, scoraggiato ormai, che si decise a chiedere il divorzio contro la sposa accusata di adulterio, confessa e condannata.

Si suppone che la giovane donna non ne soffrisse troppo, intenta com'era a trasformarsi, e non ci sono, infatti, consolazioni migliori dell'anonimato, della mascheratura. La signora James scomparve da Londra, una dama ignota, velata, e seguita da una grassa vecchia dipinta, si ritirò per qualche tempo in un *cottage* di campagna: ogni sera, a tendine tirate, caricava una *boite à musique*, e guardava la vecchia sollevare con due dita le gonne nere, per disegnare passi di *fandango* o di seguitilla, poi la imitava, gravemente, ma senza eccessiva preoccupazione. Quando l'antica ballerina le ebbe insegnato una scienza facile di piroette, bisognò ancora scegliere un nome, un passato, delle vesti: valendosi di una remota antenata spagnuola, dei capelli neri, delle lunghe ciglia, e d'altra parte costretta ad utilizzare balli unicamente spagnuoli, Maria Dolores Gilbert divenne Lola Montez, ma si può giurare che se la sua maestra fosse stata Russa o Parigina, Lola si sarebbe chiamata Tatiana, oppure Mouche. Appena apparsa sulle scene, fu celebre, e prese a girare l'Europa in un fragore di scandalo e di entusiasmo, che assunse importanza di leggenda quando, nel 1847, Lola Montez divenne l'amante ufficiale del Re Luigi I di Baviera, sessantenne, e docile ad ogni capriccio di lei. Lola fu creata baronessa di Rosenthal, e questo nome, arieggiante le porcellane ed i biscotti, la completò benissimo, pur suggerendole sogni di potenza politica. Sempre avvolta



LA PARTENZA DI LOLA MONTEZ PER L'AMERICA NEL 1848

di pizzi neri, splendente di grandi brillanti rosati, la baronessa creò e disfece i Ministeri, provocò la caduta di von Abel, protesse i moti liberali, e tutto questo con fantasia e mediocrità, scontentando gli uni e gli altri, causando, infine, la abdicazione del Re, la sua propria rovina. Eppure anche il nuovo esilio non le dispiaceva. A Londra, conobbe l'alfiere Heal, e lo sposò, d'mentendo che il divorzio dal primo marito non era stato riconosciuto: fu accusata di bigamia, fuggì con Heal in America, e le piaceva molto sbalordire un paese ancora fresco e selvaggio con elaborate stravaganze, con ricordi, fantasiosi ed orgogliosi, di generali indiani, di re monacensi, di immaginarie corride. Quando Heal morì, si risposò, con un giornalista americano, incaricato di moltiplicare la sua fama. Guadagnava moltissimo, era graziosamente nevristenica, seguitava a ballare male e a vivere splendidamente. Improvvisamente, incontrò una compagna d'infanzia, una risecchita e nera zitella irlandese, che, apprendole ossuta e grigia, le fece comprendere il passare degli anni, e facilmente la convertì ad un'esasperata religione, ad una furente carità, all'assistenza di malattie incurabili. Lola Montez accettò questa sua nuova interpretazione, come aveva accettato le altre: ripose in fondo ad un baule nacquere e scialli, lettere del Re e diamanti rosa, divenne infermiera: non per molto tempo, poichè morì ad Asteria, (N. Y.), nel 1861. (M. D. C.)



LA CONTESSA CASTIGLIONE

della « Nicchia », la « dama di cuori » nel gioco diplomatico di Cavour.

NICCHIA

MANDATA DA CAVOUR a Parigi con il compito preciso di vegliare alla politica italiana ed entrare nelle grazie di Napoleone III, la contessa di Castiglione detta « la bella Nicchia », non dovette soffrire eccessivamente nel suo orgoglio di donna per la maniera in cui si presentava a lei la capitolazione amorosa dell'Imperatore. Fu durante l'estate del 1857, a Compiègne, dove l'aristocrazia era convenuta per l'inaugurazione di una giostra. Nel pomeriggio Napoleone aveva trovato un istante per baciare sul collo e sulle labbra la celebre bellezza italiana, sbarcata recentemente a Parigi, e dopo il pranzo, la stessa sera, qualcuno le sussurrò che per lei era stata preparata « la camera azzurra ». Il conte di Castiglione fu allontanato con una importante missione da svolgere a Parigi, che lo avrebbe tenuto lontano per quella notte. Tutta trepida di emozioni la contessa Virginia si ritirò nell'appartamento designato, si mise a letto e sparse le luci: aveva capito che l'Imperatore sarebbe entrato da una porticina dissimulata nella tappezzeria. Ed ecco all'una e mezza di notte apparire l'amante ideale, sotto forma di un uomo dai grandi baffi sottili, fasciato il corpo da un sontuoso vestimento da notte che Virginia non dimenticò mai: « L'abito che nascondeva le sue forme auguste era una specie di veste da camera: una blusa o una camicia amplissima con pantaloni quasi alla zuava, il tutto di seta viola. Sulla blusa, dalla parte sinistra, faceva capolino l'estremità di un fazzoletto che usciva da una piccola tasca, ed al bavero brillava un'ape d'oro ricamata ». Vedete dove arriva la rapida e mi-



NAPOLEONE III

imperatore dei francesi e ammiratore della Castiglione

nuta indagine femminile, da poter Nicchia vedere queste cose in una camera semibuia mentre si stava preparando uno dei più importanti avvenimenti della sua vita. Poi tutto si svolse rapidamente al buio e nel silenzio più fondo, e la porticina segreta si richiuse dietro l'Imperatore, esattamente mezz'ora do-



UNA SERATA ELEGANTE PARIGINA VERSO IL 1840

po. La Contessa di Castiglione da quel momento si sentì Imperatrice e cominciò ad agire con politica, ricordandosi che infine era venuta in Francia non soltanto per far apprezzare in degna e ricchissima cornice la sua meravigliosa bellezza ma come vera e propria ambasciatrice ufficiale della diplomazia sarda, e che era gran tempo di spingere Napoleone III ad aiutare la liberazione dell'Italia. La notte di Compiègne ebbe un seguito quando la contessa tornò ad abitare nella sua romantica palazzina, nascosta nei giardini di Passy, distante solo mezz'ora di carrozza dalle Tuileries, dove l'Imperatore arrivava tutte le sere. Un seguito amoroso

strettamente unito a un seguito politico. Nicchia, o per meglio dire Mina, come il suo amante la chiamava nell'intimità, ebbe magnifici doni, per esempio uno smeraldo del valore di centomila franchi, una collana di perle che dopo la sua morte fu venduta per quattrocentoventiduemila franchi. Ma alla sua vita dispendiosa non potevano bastare i diciottomila franchi di rendita del buon conte marito Verasis di Castiglione. E il ministro Menabrea raccontò che una volta, a un pranzo di Corte, la bella fiorentina si presentò « in un semplicissimo abito bianco che le modellava stupendamente il corpo perfetto, lasciandone scoperta una gran parte; non aveva nemmeno un gioiello. Soltanto attorno al collo ed ai polsi portava un galloncino d'oro simile a quello della livrea dei suoi servi. Meravigliato, l'Imperatore le chiese la ragione di quello strano ornamento, ed ella rispose con un sorriso: — « Maestà, le mie attuali condizioni m'hanno costretta a disfarmi delle mie gemme: debbo contentarmi del gallone che orna la livrea dei miei lacchè... ». Inutile dire che il giorno dopo gli astucci della Castiglione erano regalmente riforniti. La sua situazione le conciliò come era da prevedersi molte invidie e inimicizie, fra le donne, sue rivali in bellezza, in eleganza e in amore, fra gli uomini a causa del potere che le attribuivano sul sovrano. Tanto che qualcuno scrisse di lei che in realtà, di Napoleone essa non aveva mai amato altro che la cassaforte, mentre un anonimo assicurava che l'Imperatore passava a Nicchia cinquantamila franchi al mese solo « per i confetti e i guanti ».

Non si può dire esattamente fino a qual punto la Castiglione poté influenzare Napoleone nelle questioni di politica estera, certo è che il suo primo successo fu la presenza di Cavour al Congresso di Parigi, dove la questione italiana, uscita dai conciliaboli rivoluzionari delle società segrete, fu posta finalmente e ufficialmente dinanzi alle cancellerie d'Europa, e discussa. Dopo questo trionfo, la Castiglione confidava a un'amica. (A. D.)

(CONTINUA A PAG. 294)



GIUDITTA PASTA

L'ombra di Giuditta Pasta ha accompagnato la mia infanzia, trascorsa in una villa d'Albaro prossima a quella dove una erede di Giuditta prolungava il culto della cantatrice inserendone i profili marmorei tra gli intrighi fitti dell'edera, e raccontandone le vicende con un tono tra familiare e solenne, che la rendeva vicinissima: non mi sarei meravigliata affatto di trovarla lì, un bel giorno, vestita di grigio, con veletta, come le altre parenti che arrivavano in visita di qualche giorno. C'erano, su di lei, storie importanti: e per esempio quella delle perle, assolutamente favolose, che per testamento aveva lasciato ad un Museo milanese, dove, prive del calore di una pelle umana morivano, come muoiono le perle, facendosi gialle, e quasi lebbrose. Gli eredi avevano intentato un processo, ottenendo che il Museo serbasse, sì, la copia esatissima, e fatta a loro spese, delle perle, restituite in realtà alla famiglia: la nostra vicina ne portava, infatti, un filo, prodigioso sul modesto abito nero, o sotto il grembiulone che indossava per occuparsi del giardinaggio, subito spiegando che anche Giuditta aveva adorato le piante. Giuditta era nata, lo sapevo, a Saranno, ed anche la data non mi sembrava poi troppo lontana, 9 aprile 1798, la trovavo incisa sotto i medaglioni, tra i rampicanti. Sapevo anche che era stata diligentissima, preoccupata sempre di render ampia e flessibile la sua voce, limitata per natura, e dura, se anche profonda. Aveva studiato molto, e sempre, il successo non le era stato facile, e, giovane ancora, aveva lasciato le scene, perché sentiva prossimo il declino. Aveva viaggiato il mondo, rivale delle Grisi, di Maria Malibran: e la sua «Desdemona» aveva superato quella di Maria. Rossini componeva per lei «Semiramide», Pacini «Niobe» Bellini «ce souvire en escarpins», le regalava «Norma» e «Sonnambula». Ma era bello pensare che tra tanta musica serbasse nostalgie di sementi, di piantagioni, e forse vedeva solo, nei suoi successi, la botanica gioia di ricever mazzi composti di fiori rari. Nel 1832 lasciò le scene, poi, per bisogno di denaro, accettò nel 1840 una scrittura in Russia, senza ottenere grande successo. Ma non se ne doleva. Tornò al suo giardino sul lago, compiaciuta di una semplicità, di una solitudine che la riposavano dei trionfi: un musicista straniero, ansioso di conoscere la cantatrice aureolata di tanti capolavori, la musa di tanti musicisti, si reco, un giorno, alla sua villa, e, scorrendo una donna sporca di terra, infagottata in una veste di tela, scarpe siondate ai piedi, calze bianche penzoloni e macchiate, «buona donna, le chiese, mi sapreste dire dove si trova la signora Pasta?». La slierita giardiniera alzò gli occhi, riparati dal cappellone di paglia, si pulì le mani terrose, e «son io, gorgheggiò squisitamente, son io!» (M. d. C.) (Da una incisione di Demarchi, Museo del Burcardo).



GIUSEPPINA FERRONI

Attrice di straordinaria bellezza, figlia di comici, parve all'epoca del suo debutto, destinata a grandi successi sulle scene drammatiche. Invece si innamorò del guitto Enrico Cappelli che seguì a Parigi dove i due, dopo varie peripezie, naufragarono in una vita miserabile. (Stampa del Museo del Burcardo).



MARIA TAGLIONI

Celebre ballerina italiana, nata in Svezia nel 1804, morta a Londra nel 1884.

LA TAGLIONI

SI PUO' DIRE che la grande epoca della coreografia e della danza musicale cominciò nel 1827 con l'apparizione sulle scene di Maria Taglioni. Quando Maria discese dalla Svezia e si affacciò, splendente di gioventù sul palcoscenico dell'Opera di Parigi un solo entusiasmo accese pubblico e stampa. In pochi mesi la Taglioni divenne una celebrità mondiale. Essa portava nella danza, impastoiata dalle mille tradizioni di una scuola ormai superata, una freschezza inattesa, un'arte nuova fatta di levità e di inattesi atteggiamenti.

Maria era figlia dell'italiano Filippo Taglioni che, stabilitosi in Svezia dov'era maestro di ballo al teatro di Stoccolma, aveva sposato la figlia di Karsten, attore e cantante assai celebrato nel suo paese. Egli fu il primo maestro di sua figlia. A Londra, Filippo Taglioni stava preparando la stanza d'allenamento della figlia, un salone col pavimento leggermente inclinato, quando l'inquilino del piano sottostante lo avvertì di non prendersi troppa pena poichè egli era disposto a tollerare sulla testa il rumore dei passi della celebre Maria. Si dice che il padre rispondesse orgogliosamente: «Signore, io, suo padre non ho mai udito il suo passo! Il giorno che ciò accadesse la uccidere!» A Londra, Maria Taglioni ebbe i suoi più grandi successi. Il pubblico ed i cronisti impazzivano per lei. Un giornale così scriveva: «Una piuma dell'uccello di paradiso, una foglia di rosa librata nell'ali dello zeffiro, una farfalla che si libra su di un fiore, la rondinella che rade la superficie delle onde sono emblemi di leggerezza e di beltà, ma la Taglioni è la beltà e la leggerezza medesima».

Ad evitare le conseguenze dei paurosi crelli

che erano frequenti fra gli impresari dell'epoca, era solita esigere per contratto che le fosse versato ogni mattina il pattuito compenso. A Londra non avendo ricevuto al mattino la consueta busta dall'impresario Laporte, non si presentò all'ora dello spettacolo al King's Theater. Il pubblico che aveva subodorato qualcosa rumoreggiò e all'impresario, presentatosi al proscenio per scusarsi, gridò: «Pagala». Si sposò nel 1832 con il visconte Gilberto des Voisins ma la loro unione non durò più di un anno. Vent'anni dopo, incontrandola in casa di comuni amici a Londra, il visconte chiese a qualcuno di presentarlo alla danzatrice. La Taglioni prese la cosa con spirito e disse porgendogli la mano: «Mi sembra, signore, di aver già avuto questo onore nel 1832». Ma già nel 1840, a Londra dovette dividere gli onori del trionfo con Fanny Cerrito, allora astro nascente. Nel decennio che segue, le sue apparizioni si fecero sempre più rare. Nel 1860 si ritirò definitivamente dalla scena. Qualche anno dopo chi vedeva uscire dal n. 6 di Connaught Square una signora matura ed elegante non sospettava nemmeno che la stessa donna era stata capace di fare impazzire il mondo. (U. d. F.)



FANNY ESSLER

Famosa ballerina austriaca, amante del Barone sessantaseienne Federico von Gentz, il fiero avversario di Napoleone e fido amico di Metterich. Fu l'unico amore del Duca di Reichstadt.



IL DUCA DI REICHSTADT

Orgogliosamente Napoleone chiamò il figlio avuto nel 1811 da Maria Luigia «re di Roma». Luigi Napoleone, in memoria di lui assunse nel 1851 il titolo di III invece di II. Fu un giovane pallido e triste, schiacciato dall'uniforme e dall'etichetta austriache e sognò grandi cose. Morì tifico a 21 anni.

ADELAIDE RISTORI

UN'ATTTRICE: un'attrice italiana: un'italiana, semplicemente, che il suo genio pose, con devozione, agli ordini della Patria, valendosi della sua voce come di uno strumento, della sua bellezza come di un dono.

Era nata, verso la metà dell'ottocento, in un carro di comici vagabondi, che nei villaggi del Friuli, del Veneto, portavano complicate tragedie mitologiche, o farse bonarie: un carico di lustrini sbiaditi, di pepli rammendati, di lucenti nasi in cartone rosso. Adelaide debuttò a tre mesi, sostituendo, in una commedia lacrimosa, la tradizionale bambola di cartapesta. Piangeva, in scena, e piangeva benissimo: il pubblico di contadini e di pastori l'adorò subito, regalandole latte fresco, e tintinnanti collane di nocciolo, come più tardi i granduchi, i miliardari, avrebbero gettato ai suoi piedi fasci di orchidee e scrigni di diamanti. Fu una bellissima fanciulla. Chi la vide, a Napoli, nelle vesti nere di Maria Stuarda, gridò al prodigio, e, durante le rappresentazioni romane, il marchese Giuliano Capranica del Grillo, discendente di antichissima famiglia patrizia, s'innamorò di lei, la chiese in moglie, l'ottenne, compose con lei una famiglia esemplare. Questa appunto fu la ragione del successo della fortuna di Adelaide: la sua virtù, la sua perfezione, di attrice, di moglie, di patrizia: era impeccabile senz'esser noiosa, era squisita senza far pesare il suo merito. Cavour fu tra i primi a riconoscere le sue possibilità di propaganda. Già la polizia austro-ungarica la considerava con sospetto, poichè a Venezia, a Livorno, era riuscita a modificare, con un solo accento appassionato, le battute, banali, di un dramma banalissimo, trasformandolo in un estatico inno di patriottismo. Il pubblico l'aveva acclamata, riconoscendole l'ispirazione, l'esempio, e i grossi gendarmi eran intervenuti, a far sgombrare il teatro, a far partire, in tutta fretta, l'attrice rivoluzionaria. Ed anche il generale Garibaldi ne aveva ricevuto un incoraggiamento, un aiuto, non soltanto attraverso la rappresentazione che la marchesa Adelaide aveva organizzato in suo onore, ma per il dono, sontuoso, di una somma che affrettasse l'equipaggiamento delle truppe garibaldine. Era quindi giusto che il conte di Cavour riconoscesse il valore di tante iniziative, e ne suggerisse altre, maggiori: Adelaide recò in Russia, per volere del Ministro, e volse tutte le simpatie spontaneamente fiorite per Fedra e per Maria Antonietta, alla sua causa, vera, alla causa italiana. Girò tutto il mondo, trionfando. In ogni tragedia, la sua angoscia armoniosa, la sua disperazione elegantissima, si facevano allusive, e mai si sentì cantare la libertà, l'amor di patria, con più melodiosi accenti: una tournée di Adelaide Ristori giovava all'irredentismo italiano quanto una vittoriosa campagna militare.

Morì, in tarda età, a Roma, nel palazzo Capranica del Grillo: la sua Italia era compiuta, ormai, la sua missione si concludeva in luce di apoteosi, ed il Re Vittorio Emanuele veniva a farle visita, da Sovrano a Sovrana, e tutto il paese guardava a lei, teneramente, come ad un'eroina vecchissima e felice, come ad una nonna nazionale.

ORTENSIA



ADELAIDE RISTORI CAPRANICA MARCHESA DEL GRILLO

La più celebre attrice tragica italiana del secolo decimonono, nata nel 1822 a Cividale, morta a Roma nel 1906, Cavour così le scrisse nel 1861: «Se ne serva di questa Sua autorità a pro della nostra Patria ed io applaudirò in Lei non solo la prima artista di Europa ma il più efficace nostro cooperatore, nei negozi diplomatici».



MARIA SOFIA REGINA DI NAPOLI
E IL MARITO FRANCESCO II (A DESTRA)

MARIA SOFIA

VERSO LA FINE del 1858, sentendo approssimarsi l'ultima crisi dell'Italia assolutistica ed insieme l'esaurimento delle proprie forze, Ferdinando II Re delle Due Sicilie, pensò di consolidare la propria dinastia con una nuova e più forte alleanza familiare. Il 25 dicembre il conte Guglielmo Ludolf, suo incaricato d'affari presso la corte bavarese, chiedeva la mano della principessa Maria Sofia per Francesco, Duca di Calabria, erede al trono. Era costui figliuolo della santa regina Maria Cristina di Savoia, figliuola di Vittorio Emanuele I. In verità egli aveva derivato il suo carattere morale più dai Savoia del ramo primogenito che dai Borboni-Sicilia: era un giovane estremamente pio, di animo dolcissimo, di perfetta signorilità; se a queste doti avesse potuto aggiungere quelle del carattere e dell'intelligenza, indubbiamente sarebbe stato un ottimo Re. La diciottenne Maria Sofia era una delle numerose figliuole del Duca Massimiliano di Baviera, famoso gaudente ed uno degli uomini più belli del suo tempo: l'altra sua figliuola, Elisabetta, era la tragica consorte di Francesco Giuseppe. Nella corte di Baviera erano in auge i culti della libertà individuale, della indipendenza spirituale e della bellezza artistica: una prin-



L'ASSEDIO DI GAETA

Dalla fine del 1860 al 21 febbraio 1861, Gaeta in cui si era rifugiato, dopo le disfatte nel Meridione, Francesco II con il resto dei suoi eserciti, fu assediato dalle forze italiane per terra e per mare. La rivelazione dell'assedio fu la regina Maria Sofia, «l'aquilella bavara» come la chiamò poi Carducci, che fu veramente l'instancabile animatrice della difesa borbonica. Napoleone III cercò inutilmente di indurre Francesco II alla resa; o per lo meno a far uscire la regina dalla piazza assediata. Il re borbonico così rispondeva al cortese invito dell'imperatore francese: «Ho fatto ogni sforzo per persuadere Sua Maestà la Regina a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle tenere sue preghiere e dalle generose sue risoluzioni. Ella vuol dividere meco fino alla fine la mia fortuna, consacrandosi a dirigere negli ospedali le cure degli ammalati e dei feriti. Da questa sera Gaeta avrà una nuora di cori di più». Il generale Cialdini, che dirigeva le forze italiane assediando pregò il comandante di Gaeta «d'innalzare bandiera più alta delle altre sul palazzo della Regina la quale per rango e per sesso, merita ogni mio riguardo. Maria Sofia volle che tale bandiera fosse innalzata su una chiesa di Gaeta e abitò in una casamatta.

cipessa allevata in quest'atmosfera non era, dunque, la più adatta ad entrare in una corte, come quella di Napoli, che era indubbiamente la più retriva, bigotta ed ignorante che fosse in Europa. Tuttavia, Ferdinando II si lusingava di aver tanto tempo innanzi a sé e tanta energia, di poter modificare il carattere e l'educazione della nuora secondo i suoi intendimenti. Celebratosi per procura il matrimonio religioso a Monaco di Baviera l'8 gennaio del 1859, il giorno seguente la incantevole sposa lasciava la casa paterna accompagnata dal fratello Luigi, dall'Imperatrice Elisabetta, dalla sua corte bavarese e dalla famosa Nina Rizzi, sua cameriera personale mandata da Napoli. Il 1. febbraio, dopo un soggiorno a Vienna, si celebrava a Trieste, nel palazzo del governatore, la cerimonia della consegna della sposa da parte del commissario bavarese Rechberg al commissario napoletano duca di Serracapriola. Il giorno seguente, la Duchessa di Calabria, a bordo della *Fulminante*, scortata dal *Tancredi*, mosse alla volta di Bari. Durante la traversata, il contegno di Maria Sofia preoccupò gravemente le due dame napoletane, la Duchessa di San Cesario e la Principessa di Partanna, scelte tra le più bigotte e reazionarie. Cosa inaudita per quei tempi, Maria Sofia fumava sigarette, chiacchierava familiarmente coi più giovani ufficiali di marina, si faceva spiegare il funzionamento delle artiglierie, ammazza il tempo tirando di carabina. Il regale suocero non ebbe né tempo, né modo di esercitare la sua autorità sulla romantica nuora. Ferdinando, durante il viaggio da Napoli a Bari, era stato colpito dalla malattia che doveva condurlo direttamente alla tomba. Infatti, la Duchessa di Calabria sbarcò in Puglia che il Sovrano era già in grave stato. Il 23 maggio dello stesso anno Re Ferdinando moriva, non senza aver visto l'inizio dell'opera che in poco più di un anno Vittorio Emanuele II e Cavour dovevano con-

durre a termine. Durante il suo breve regno, durato poco più di quindici mesi, Maria Sofia portò nella decrepita società napoletana una ventata di giovinezza e di allegria. Il mondo crollava intorno alla dinastia borbonica, e tutti gli sforzi che tentava l'imbelle Francesco II contribuivano ad aggravare e ad accelerare la rovina. Maria Sofia era l'ultima a turbarsi per il rapido processo di dissoluzione: la sua allegria e la sua animosità perduravano, in parte per naturale intrepidezza, in parte per la sua giovane età. Si narra che azzasse allegramente i giovanissimi cognati, Conte di Trani e Conte di Caserta, a giocare tiri mancini ai più vecchi e barbogi cortigiani. Liberata la Sicilia dalla spedizione dei Mille, mentre il Dittatore si accingeva a sbarcare in Calabria, e la Regina Vedova, Ma-



SCHIAVONI: VENERE

Nella prima metà dell'800 anche le Veneri divennero più pallide e sensitive, secondo la moda del tempo.



MARIA BASKIRTZEFF

Fu la più incantevole e la più insopportabile delle fanciulle, che appunto nella metà dell'Ottocento venivano prendendo un'importanza sostenuta dalle femministe e dalle poetesse. Maria era russa, e viveva a Nizza, con una famiglia adorante, dei grandi levrieri bianchi, ed incredibili ambizioni. Voleva diventare una grande pittrice, una grande scrittrice, una grande amorosa, una grande signora: e non ottenne nulla, o quasi: i suoi quadri, ammessi per qualche tempo al Louvre, ora sono stati tolti; i grossi volumi del suo Diario ispirano solo un'irritata tenerezza. Preoccupata di begli abiti, di araldici innamorati, di importanti uomini di Stato, corse attraverso la Francia, la Russia e l'Italia, con sfolgoranti ed inutili capricci, morendo poi, di tisi, a soli ventiquattro anni.

ria Teresa coi figli e molte personalità lasciavano la capitale, Maria Sofia continuava, imperturbabile, le sue cavalcate e i suoi bagni di mare: i napoletani che passavano per la Salita del Gigante, potevano vederla saltare dal trampolino già nello specchio d'acqua della Darsena. Dopo le infauste giornate di Capua e del Garigliano, Maria Sofia volle seguire Francesco II a Gaeta, ove i resti dell'esercito borbonico si erano chiusi per l'estrema re-

sistenza. I cento giorni dell'assedio di Gaeta costituiscono una bella pagina della storia italiana. Nessuno dei difensori poteva farsi illusioni sul valore pratico e sulla durata della resistenza. Erano rimasti intorno a Francesco II gli ufficiali migliori: i soldati dimostrarono di saper fare, se ben comandati, eroicamente il loro dovere. Era, dunque, una battaglia che si combatteva unicamente per l'onore militare: e non *pro forma*, che da una parte e dall'altra il tiro delle artiglierie era cruentissimo, e il tifo e la malaria facevano strage. L'esercito sardo era comandato dal Cialdini, cavaliere romantico nel senso più largo. L'assedio si svolse tra cortesie e riverenze. (A. C.)

(CONTINUA A PAG. 293)

NON SI TEMONO CONFRONTI COI PRODOTTI ESTERI



NOVITÀ
ESSENZA
REALE

DELIZIOSO PROFUMO

MUGHETTO
DI BOSCO

LILLAS DI MAGGIO

Specialità della Premiata Profumeria

VITALE

Genova, Via Carlo Felice, 12

In vendita presso tutti i Profumieri d'Italia.

In Milano si vende presso l'Emporio specialità, Corso Vitt. Eman. 86

PROTEGETE L'INDUSTRIA



ELISABETTA D'AUSTRIA NEL 1861

Sposò l'imperatore Francesco Giuseppe nel 1854. Ebbe tre figli. Donna romantica e bizzarra. Morì pugnalata da (anarchico) Lucheni a Ginevra, nel 1898. Era figlia del duca Massimiliano Giuseppe di Baviera. (Quadro di G. Rath)

ELISABETTA D'AUSTRIA

« **QUALE ELLA FOSSE** in realtà, e che cosa in lei generasse tanta seduzione e tanto fascino, non v'è scalpello né pennello che possa renderlo: era cosa tutta sua. Ella vivrà nella leggenda e non nella storia... ». Fra le tante poesie, le tante canzoni, le tante calunnie, dedicate all'Imperatrice, queste parole di una sua dama di corte, la marchesa Fürstenberg, stabiliscono l'enigma di Elisabetta con tranquillità, senza desiderio di altre domande: era così, e non parliamone più. Ma chi rinuncerà a tentar di comprendere il segreto di una donna destinata dalla bellezza, dall'amore, dal rango, ad un'assoluta felicità, ed amaramente infelicitissima sempre? E' troppo semplice tentar di spiegarlo attraverso la chiave del suo tempo, il romanticismo o il dolorismo, o il *Weltschmerz*, le sofferenze di lusso, insomma, e delicatamente private: e neppure vale il gioco inverso, falsamente scientifico, che con la greve eredità dei Wittelsbach stabilisce inevitabile ogni stravaganza ed ogni capriccio: che spesso capriccio e stravaganza non furono, ma necessità di fuga, di solitudine. Cissy, secondogenita di Massimiliano e Ludovica, duchi in Baviera, nata la vigilia di Natale del 1847, era una bimba di incantevole grazia, semplice, gaia e piuttosto ignorante. Crebbe felice, nella patriarcale e semplice corte di Possenhofen, il castello in riva al lago di Starnberg, poco distante da Monaco, ed il suo destino di giovinetta restava incerto, mentre quello della sorella maggiore, Elena, pareva deciso, poiché l'arciduchessa Sofia, sorella di Ludovica, aveva scelto la nipotina a sposa del figlio, Francesco Giuseppe, Imperatore d'Au-



L'IMPERATRICE
ELISABETTA D'AUSTRIA



L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE

Salì al trono il 2 dicembre 1848 in seguito ad un intrigo di Corte, ordito da sua madre, contro il cugino Ferdinando I, malato di epilessia. Parve un innovatore, ma fu invece il massimo rappresentante dell'Austria assolutista e militarista. Doveva sposare la principessa Elena di Baviera ma preferì la sorella minore Elisabetta. Il matrimonio, che fu un matrimonio d'amore, non fu felice. Il carattere austero, la rigidità dei costumi, l'alto-senso della dignità imperiale di lui contrastavano col carattere fantastico e sognatore dell'imperatrice, che aveva tendenze ereditarie ad un certo squilibrio nervoso. Squilibrio che trovò eco nell'Arciduca Rodolfo d'Asburgo, suo figlio, scomparso tragicamente a Mayerling nel 1889. L'incisione qui riprodotta ritrae l'imperatore Francesco Giuseppe a 40 anni.

stria. Come tutte le madri che per il figlio si sono sacrificate, anche Sofia, rinunciando al trono quando aveva obbligato il marito ad abdicare in favore del figlio, era ben decisa a restare imperatrice di fatto, se non di nome. La docile, ragionevole Elena, era nuora ideale: si preparò il decoro all'idillio imperiale, a Ischl, e Francesco Giuseppe arrivò, obbedientissimo. Ma la duchessa Ludovica aveva portato con sé anche Cissy, che da poco aveva compiuto diciassette anni, e restava candida, leggera, curiosa di veder l'emozione della sorella, del futuro cognato. Francesco Giuseppe, fin dal primo momento, guardò lei sola, dimenticò Elena, la madre, i piani ben prestabiliti, e la domenica seguente, Cissy, attonita e rosea si presentò con Francesco Giuseppe davanti all'altare, per la formale promessa di matrimonio.

L'amore, improvviso, acceso, ed incredibile in persona tanto posata e tranquilla, di Francesco Giuseppe per Cissy non s'interruppe: né l'imperatrice, pur tra le brusche partenze, le lunghissime assenze, i continui distacchi, cessò di dedicargli un bene tenerissimo. Bisogna dunque cercare le ragioni di tanto dolore dapprima nella durezza di Sofia suocera verso la nuora incapace di avvezzarsi alla rigida etichetta spagnuola, imperante nella corte di Vienna: né si creda che fossero futuri intrighi, piuttosto un'atmosfera di diffidenza, di congiura, di disprezzo, pesò lentamente sulla giovanissima sposa, colpevole solo di amar troppo i cani, i cavalli, di annoiarsi durante i balli di corte, di soffrire per la troppa curiosità della folla. Manie dapprima trascurabili, poi morbose, assalirono Elisabetta: detestava gli sguardi, e si riparava dietro ventagli e parasoli e sciarpe, con una premura che solo Greta Garbo ha ritrovato: voleva conservare ed accrescere la sua



L'IMPERATRICE ELISABETTA NEL 1889
(Quadro di G. Raab)



GLI ARCIDUCHI CARLOTTA E MASSIMILIANO D'AUSTRIA NEL MESSICO (1861)

perfetta bellezza, e l'acconciatura dei lunghissimi capelli, i bagni d'olio caldo, gli impacchi di fragole schiacciate, soprattutto le diete rigidissime, che stabilivano il suo peso tra i quarantaquattro chili ed i cinquanta, occupavano ferocemente le sue giornate, né può sfuggire il contrasto tra le sue mani e la cura di una bellezza che si tiene nascosta, e diviene egoistica, gelosa. Ma, quando si degnava di apparire in pubblico, abbagliava: aveva cinquanta anni, la sua primogenita, Gisella, si era già sposata e le aveva dato un nipotino, quando lo Scia di Persia, ospite della Corte di Vienna, dichiarò di non aver mai visto simile splendore. L'imperatrice Eugenia, la Regina Vittoria, la Regina Margherita, l'Imperatrice di Prus-

sia, le vollero bene, senza gelosia, e quasi con tenerezza: tutti la compativano un poco, questa povera, questa invidiabile Elisabetta.

La morte del figlio, che nel casino di caccia di Mayerling fu trovato ucciso con la baronessa Vetžera, portò al colmo la sua tristezza: non smise più gli abiti di lutto, riprese, con accresciuto furore, a girare il mondo, sognando di fermarsi, talvolta, in brutte ville che faceva costruire in luoghi illustri, a Corfù, per esempio, o navigando su piccoli panfili, o cavalcando attraverso le pianure ungheresi con disperata eleganza. Tale, appunto, è l'immagine che comunemente resta di lei. In Ungheria, dov'era popolarissima, trovava una certa pace, e Francesco Giuseppe, marito devoto e paziente, la raggiungeva per trascorrere con lei vacanze pacificamente borghesi.

Aveva sessant'anni, ed era ancora incredibilmente squisita, alta, fragile, liscia, quando l'anarchico Lucheni l'uccise con una pugnala al cuore, il 10 settembre 1898, davanti all'approdo dei vaporetto di Ginevra. Vestita di merletti neri, i meravigliosi capelli attorti in trecce pesanti, l'Imperatrice fu una morta meravigliosa: la si pianse molto, e mia madre ancora racconta di averne portato il lutto, come moltissime Austriache. (M. d. c.)



CARLOTTA IMPERATRICE DEL MESSICO (in alto)
e Benito Juárez (sopra) capo dell'insurrezione
che provocò la fine dell'impero del Messico e
decretò la fucilazione di Massimiliano.

CARLOTTA

LEOPOLDO I del Belgio, decano dei sovrani europei, aveva il genio delle parentele, e, sposo un tempo della Principessa Carlotta, erede del trono d'Inghilterra, e morta giovanissima, era poi riuscito a concludere il matrimonio di suo nipote Alberto con la giovane Regina Vittoria, ritrovando così una particolare autorità presso il Governo di Londra. Appoggiato da Vittoria ed Alberto che gli erano devotissimi, e meglio ancora da una sua personale, vanitosa e solenne dignità, seguiva a dirigere gli intrighi nuziali di tutte le corti, al-

largando il cerchio familiare dei Coburgo-Gotha e degli Orléans poiché, in seconde nozze, aveva sposato Carlotta, figliola di Luigi Filippo. Questa amabile regina in omaggio alla prima moglie del marito, aveva voluto che la primogenita nata nel castello di Laecken, nel giugno 1840, si chiamasse Carlotta: «sarà», diceva di lei il padre, «la più bella principessa d'Europa», anticipando, evidentemente la propaganda destinata a concludersi davanti agli altari. Non la più bella: ma bella, semplicemente, sì, e l'arciduca Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe, che la conobbe quando compiva i sedici anni, la trovò tanto gradevole da chiederla in moglie. Leopoldo (che si compiacceva nel venir chiamato Nestore), considerò i vantaggi dell'unione, e fu soddisfatto, perché l'imperatore Francesco Giuseppe aveva un solo erede maschio, l'arciduca Rodolfo, e restavano, quindi, molte probabilità per Massimiliano, o, almeno, per i suoi figlioli. Contento Nestore, contento Francesco Giuseppe, contenti i due giovani, «la mia vita è tutta rosea», scriveva alla nutrice Carlotta «e inutilmente mi sforzo di trovarle un'ombra, pur sapendo che non tutto può andar bene nella vita...». Massimiliano era stato nominato dal fratello Governatore del Lombardo-Veneto, e, con Carlotta, si sforza di ottenere le simpatie milanesi: senza riuscirci, e scontentando anche l'Imperatore, che, rammentando la vocazione marinara di Massimiliano, lo inviò a comandare quattro o cinque miseri navigli. Restava, alla coppia, la gioia di veder compiuto il castello di Miramar e di rifugiarsi là, tra decorazioni di ancore e di vele, a sognare remote potenze. Si amavano molto: e Massimiliano, che nella fluida barba bionda nascondeva la mollezza del mento, e nella compitezza ironica celava una timidità dolorosa e continua, era grato a Carlotta per l'immaginoso entusiasmo, l'orgogliosa prontezza, che usava a colorare la spagnolesca noia delle loro giornate. Certo il progetto messicano incantò prima Carlotta di Massimiliano: e nelle sillabe cantati della parola imperatrice, che ripeteva al suo cuore in tutte le lingue, per paragonarsi alle rivali, si regalava la gioia di raggiungere, finalmente, Elisabetta ed Eugenia. (M. d. c.)

(CONTINUA A PAG. 295)

PAUL
MUNI
BETTE
DAVIS

Together in Screen's Matchless Achievement

JUAREZ
(WAX 1121)

The most distinguished production in a year memorable for the outstanding offerings of WARNER BROS.

A STORY SO MOMENTOUS THAT IT REQUIRED SIX ACADEMY AWARD WINNERS AND A CAST OF 1186 PLAYERS, HEADED BY

BRIAN AHERNE
CLAUDE RAINS · JOHN GARFIELD · DONALD CRISP
JOSEPH CALLEIA · GALE SONDERGAARD
GILBERT ROLAND · HENRY O'NEILL
DIRECTED BY WILLIAM DIETERLE

Screen Play by John Huston, Annes MacKenzie and Wolfgang Reinhardt. Based on a Play by Franz Werfel and the Novel, "The Phantom Crown," by Bertha Harding. Music by Erich Wolfgang Korngold.

SEE IT! YOU'LL NEVER FORGET IT!

AVVISO PUBBLICITARIO DI UN FILM AMERICANO SULLA INSURREZIONE MESSICANA DEL 1867



LA PRINCIPessa WINDISCHGRATZ

Unica figlia naturale del principe Rodolfo d'Asburgo, nell'immediato dopoguerra fu una fervente socialista e fu eletta al Parlamento di Vienna: ebbe settecento mila voti di donne e cinquecentomila di uomini.

LA DISCRETA CATERINA

HO CONOSCIUTO benissimo la cuoca di Caterina Schratt, che, pensionata dalla sua padrona, aveva aperto, nei dintorni di Merano, una piccola osteria, appesa ad una collinetta, con un complicato sistema di palafitte, di finestre, alta ed aperta su prati verdissimi. Quando appena sposa, ci andai per la prima volta, la ostessa rivolse a mio marito parole graziose e risatine furbesche che intorno al *Herr Leutnant* ricostruivano una Vienna provvisoria e galante, e volò di là, a prendermi una torta ed un mazzo di fiori già pronti per me, una *Linsertorte*, ed un mazzo di fiori tondo e compatto: «*Die Gnaedigste*» disse solennemente «*mag dal alles so gern!*». Alla *Gnaedigste* tutto questo piaceva molto, e la *Gnaedigste* era naturalmente la signora Schratt, che, florida ombra, dominava con i suoi sorridenti ritratti tutta l'osteria. Bella e buona: chi la conobbe non parlò mai altrimenti di lei, che, piccola attrice debuttante al *Birgtheater* nel novembre 1883, conquistò Vienna semplicemente serbandosi sulla scena, uguale alla Kati di ogni giorno, fresca ragazza viennese, con la parlata molle e cordiale, i bei capelli sempre un poco scomposti, il pronto sorriso. Interpretava commedie bonarie, che le permettevano di ridere e di piangere con identica spontaneità, fino ad un inevitabile scioglimento felicissimo: era *Lorle* in «*Villaggio e città*», oppure *Elena* in «*Mani di Fata*». Questo secondo ruolo, appunto, le valse l'ammirazione e la simpatia dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che, prima di conoscerla personalmente, parlò di lei con l'Imperatrice, e fu proprio Elisabetta a presentare Caterina Schratt in quel ristrettissimo cerchio di Corte dove la vita imperiale assumeva una semplicità burocratica e borghese. Mentre gli intimi, e la famiglia stessa, accettavano con semplicità questa strana amicizia a tre, che legò definitivamente Francesco Giuseppe, Elisabetta e Caterina, non mancarono, nelle varie reggie di Europa, commenti spesso crudeli. Lo scandalo



L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE NEGLI ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA

fu sempre evitato con una dignitosa abilità, ed i Viennesi accettarono volentieri l'idea di una confortatrice posta da una moglie sempre assente a fianco di un marito coscienziosamente legato al suo posto ufficiale: l'estrema naturalezza che i tre protagonisti ponevano nei loro rapporti valse quanto una spiegazione. Per il genetliaco di Francesco Giuseppe, Elisabetta usava fargli doni che gli rammentassero Caterina, una miniatura col dolce volto di lei, un quadro ad olio, un volume rilegato dei drammi da lei interpretati: e, quando Elisabetta si trovava a Vienna, Caterina non mancava mai, al mattino, di chiedere alla sua dama d'onore una breve udienza, regolarmente concessa. Fu proprio Caterina, durante una visita mattinale, a raccogliere tra le sue grasse e tiepide braccia, Elisabetta prostrata per la notizia della morte di Rodolfo; la imperatrice pianse sul cuore della signora Schratt, poi la pregò di recarsi presso l'Imperatore, ben sapendo come la vista di lei potesse essergli di conforto. Dopo la morte di Elisabetta, ogni giorno, i cavalli bianchi della vettura imperiale si fermavano, scalpitando, davanti alla villa di Caterina. E bisogna rammentare che il Kronprinz Carlo, volle, durante l'agonia di Francesco Giuseppe, far chiamare la signora Schratt, ed accompagnarla, porgendole solennemente il braccio, al capezzale del morente. Poi Caterina rientrò in un decoroso silenzio, di vedovanza serena e discretissima. Fu anche povera, per qualche anno, privata di certi suoi beni, e seppe rifiutare coraggiosamente, le cospicue offerte dei giornali americani che chiedevano di pubblicarne le memorie, legata ai suoi morti da una fedeltà perfetta. Infine riebbero la sua agiatezza, la sua casa ampia e calda, le sue dolcezze di panna montata e fiori: *die Gnaedigste*, diceva ancora la cuoca ostessa, *sa vivere molto bene*. Sì, lo crediamo, e ci piace tanto, per lei, l'aggettivo divenuto titolo, e nella lingua tedesca gentilmente ossequioso: *die Gnaedigste*, la *Graziosissima*. (M. d. C.)



L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE A PASSEGGIO CON L'AMICA CATERINA SCHRATT VERSO I PRIMI DEL '900



CLEO DE MERODE

Una fra le più acclamate canzonettiste dei primi del '900, amante di sovrani e di granduchi, dettò legge nell'eleganza femminile.

CLEO

NATA A PARIGI da madre austriaca e da padre greco, rotonda, grassoccia con un viso da madonna si portò appresso tutta la vita la fama di avere le orecchie mozzate sdegnando, per dare una smentita, di sollevare sia pure per un istante i *bandeaux* che scendevano a coprire le parti sospette. Tutte le donne dunque di quel tempo si divertirono a voler intrigare allo stesso modo, e adottarono la pettinatura alla Cléo de Mérode, che fino alla vigilia si era chiamata « alla vergine ». Oltre che alle orecchie, Cléo doveva la sua fama a varie attività: era una danzatrice che aveva trascorso infanzia e adolescenza alla Scuola di Ballo dell'Opéra di Parigi, ma si sussurrava anche che scrivesse versi.

Una sera, all'Opéra, essa danzava in qualità di prima ballerina nel balletto intitolato « La maledetta », quando dopo il primo atto qualcuno venne nel foyer ad annunciarle la visita di un re, e particolarmente di re Leopoldo del Belgio, bellissimo uomo con la grande barba bianca, gli occhi azzurri nascosti sotto palpebre pesanti, che già nel suo paese godeva la fama di grande amatore. Fra tutte le componenti il corpo di ballo egli quella sera



La famosa pettinatura alla Cléo, che la diva lanciò con grave disappunto dei parrucchieri del tempo. SOTTO: Re Leopoldo Primo del Belgio che ammirò e protesse Cléo de Mérode.



aveva distinto Cléo, e non aveva resistito al desiderio di conoscerla subito e scambiare qualche parola. E mentre il pubblico attendeva impaziente che il sipario si alzasse per il secondo atto, il re e la ballerina si erano lanciati in una fitta conversazione che secondo le apparenze doveva essere di estrema importanza per tutti due. Nessuno dei direttori naturalmente osava richiamare l'attenzione di Leopoldo II sulla necessità di continuare la rappresentazione, i cenni fatti da lontano alla ballerina si scontravano col suo sguardo lontano, estatico, già completamente partito per la grande avventura, e gli spettatori intanto che ignoravano le ragioni del ritardo, davano segni di insofferenza, chiedevano il rimborso dei biglietti. Finalmente dopo un'ora di colloquio, il re del Belgio tornò nel suo palco, e lo spettacolo poté ricominciare. La storia non mancò di passare rapidamente dal palcoscenico fra il pubblico poi fuori del tea-

tro, e i fogli mondani furono spiritosi e piccanti. Dopo qualche settimana Cléo de Mérode rassegnava le dimissioni dal teatro dell'Opera, desiderosa di una maggiore libertà, e subito le furono offerte scritture a prezzo elevato per tutti i paesi del mondo. Guadagnò sempre di più, e corse per il mondo, dal Belgio in Olanda, negli Stati Uniti, in Italia, Austria, Germania, in Ungheria, la cifra dei suoi contratti andava sempre aumentando e Cléo viaggiava, viaggiava infaticabilmente, poi tornava a riposarsi in Europa, con una speciale predilezione per le ville perse nei boschi delle Ardenne belghe. Il galante sovrano divideva il suo tempo fra il ridotto dei teatri e il castello di Balincourt, dove viveva la baronessa Carolina di Vaughan ch'egli aveva sposato morganaticamente. Non potremmo dire dunque esattamente quale durata avesse la vampa che aveva acceso di nuovi ardori il vecchio re assistendo alle evoluzioni sulla scena dell'Opéra, di Cléo de Mérode, e non saremmo lontani dal sospettare che in realtà tutto si fosse limitato alla famosa conversazione nel foyer della danza e i giornali e le lingue abbiano creato la leggenda che nessuno, e tanto meno Cléo, avevano interesse a smentire. Cléo non fu proprietaria di un castello come quello di Balincourt, ma ebbe una collana di brillanti, brillanti del Congo, indubbiamente, che le fasciava il collo con numerosi ranghi di pietre scintillanti. Alla morte del vecchio protettore, detta collana sopperì largamente alle prime necessità in attesa che un successore altrettanto munifico la ritirasse dal Monte di Pietà. Molto peggio rimase la baronessa di Vaughan che, caduta in miseria, dovette vendere il Castello al multimilionario Basil Zaharoff perché vi installasse la sua amante. (N. C.)



La Bella Otero con la sua famosa pelliccia di martora.



La Bella Otero in un disegno di Cappiello (Le Figaro, 1897).



La Bella Otero celebre ballerina e cantante spagnuola che suscitò entusiasmo nelle platee e amori folli di principi e granduchi verso i primi del '900. Rivale di Cleo de Mèrode, bellezza più delicata, la Bella Otero personificò la bellezza opulenta delle grandi «mantenute» di una Europa felice.

LA BELLA OTERO

E NESSUNO la chiamò mai col suo nome di Carolina: era la Bella Otéro, semplicemente, aggettivo divenuto nome, simbolo, professione. Ancora ragazzina spagnuola, moltissimi anni fa, figlia illegittima di padre greco, chiusa per qualche tempo in convento, ma ne evadeva, a dieci anni, la notte, per correre, con la complicità di un piccolo amico, a ballare nei caffè sivigliani, dove rappresentava un *numero* particolarmente attraente, esile ancora, ma già perfetta nella sua leggerezza infantile.

Cacciata dal convento si dedicò con passione ad un mestiere che le permetteva di mostrare a centinaia di persone una bellezza di cui era fierissima, e, percorrendo rapidamente le tappe inevitabili nella carriera delle danzatrici mediocri, si ritrovò un giorno a debuttare in un *music-hall* di Parigi, dove Gaston Calmette, divenendo il suo amante ufficiale, consacrò definitivamente la sua fama. Prese a girare tutto il mondo, tra gran volare di scialli variopinti e di collane preziose: presto i manifesti annunciarono sotto il suo nome scritto a caratteri cubitali, i carati dei suoi smeraldi, la lunghezza dei suoi vezzi, di perle, il valore della corazza di rubini che poneva nel quadro finale della sua splendida nudità. Gare stranissime si accendevano tra i granduchi di Pietroburgo ed i miliardari di Nuova York, pareva che ogni uomo ponesse tutta la sua vanità nell'offrire un gioiello alla Bella Otéro, che con glaciale indifferenza riceveva ora il diadema della Paiwa, ora la collana di nozze dell'Imperatrice Eugenia. Era avvezza alla sperduta ammirazione, alla generosità pronta ed abbandonata: una sera, entrando in un ristorante di Vienna, si era lamentata ad alta voce di aver freddo, e, pochi minuti dopo, aveva ricevuto, da due principi diversi, due mantelli regali, di ermellino l'uno, di volpe azzurra l'altro. Qualche volta, si ricordava di essere un'artista, i suoi capricci mutavano aspetto, e non chiedeva più diamanti, ma teatri: fu Carmen, con la sua voce bassa e rauca, all'Opéra Comique, e nessuno fischiò, tanto opulento e saldo era il corpo della cattiva cantatrice. Invecchiando restò ricchissima, e pastosamente desiderabile. (M. d. C.)

(CONTINUA A PAG. 297)

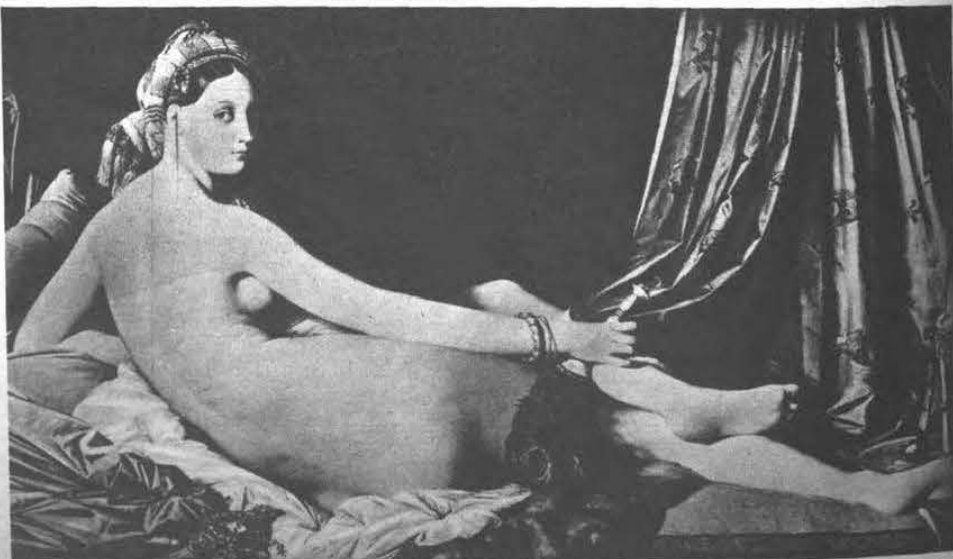
L'HAREM

POCHI LIBRI ci hanno dato il senso dell'Harem quanto il « Costantinopoli » di de Amicis, dove davvero la frivoltà, la pigrizia, le rivalità di un ambiente per se stesso congestionato e terribile, assumevano, con ottocenteschi colori, un gusto di zucchero e di profumo per capelli. Si sa come i Sultani, e via via fino agli uomini di mediocre condizione, tenessero un proporzionato gineceo, dove, alle diecimila donne di un Imperatore si opponevano le due sparute donnette del mercante di noccioline: si sa come ci fossero degli ambiziosi, e per esempio Giulia Gonzaga, signora di Fondi, venne assalita, una volta, dalla banda del pirata Barbarossa, ansioso di portarla, in dono, al suo signore. Si sa meno come alla corte di Luigi XIV si favoleggiasse dell'amore avuto dal re per un'araba, dono, appunto, di un sovrano orientale: e, morta l'odalisca in terra di Francia, lasciando al Re una bimba, questa piccola, per il colore della pelle detta *la Mauresse*, dovette venir chiusa in un convento, dove il rispetto delle Regine, la venerazione delle suore, crearono intorno a lei, una regalità fittizia, che prolungava, tradotta in castissima compostezza, la impossibile atmosfera dell'harem da cui sua madre veniva. Sembra che i Sultani belli, o almeno, di aspetto gradevole, avessero harem irrequietissimi, dove le donne si disputavano la felicità di dormire per una notte all'anno, vicino al loro unico, e comune marito: tutti i mezzi erano ottimi, dai tentativi di avvelenamento, agli spruzzi di liquidi corrosivi. Al contrario, i Sultani brutti, rudi, o avidi di dolorose singolarità, avevano harem dove i sentimenti fraterni predominavano, ed affettuosamente le diecimila mogli cercavano di sopportarne la presenza senza troppo soffrirne. Meticolose gerarchie, gravissime *présences*, dominavano queste corti inverosimili, e gli eunuchi, le governanti, i Ministri di Palazzo, vegliavano sulla fedeltà, sull'ordine, perfino sulla pulizia di queste troppo voluttuose collegiali, costrette, ad esempio, a dormire sempre in sale illuminate, perchè la vicinanza (e l'assenza di ogni naturale tentazione) non le inducesse ad innaturali peccati.



ODALISCA DEL 1899

Odalisca deriva dalla corruzione francese « odalisque » del termine turco « odalyq » che significa cameriera. Dalla conquista di Costantinopoli, nel 1453, i Sultani ottomani evitarono di contrarre matrimonio con donne turche libere e vivevano invece in concubinato con schiave di loro proprietà riunite negli harem. I figli che nascevano erano legittimi: le schiave che generavano principi imperiali ricevevano il titolo di favorita. Se uno di questi principi diventava sultano la favorita assumeva il titolo di sultana madre per la durata del regno del figlio. Molto rari sono, nella storia ottomana i casi di sultani che abbiano sposato schiave madri dei loro figli, dopo averle emancipate, come esige in simili casi, il diritto musulmano. (A destra) « L'odalisca » di Ingres.





Interno di un Harem (Incisione romantica del secolo scorso che raffigura un ricco bey tunisino nella sua camera).



MILLE E UNA NOTTE. Dopo la campagna d'Egitto di Napoleone, l'Africa diventò il motivo più caro ai pittori e ai poeti dell'800: le odalische, i coriari barbareschi e le leggende orientali entrarono nell'arte e nella letteratura (Dipinto di Ingres).

Eserciti di bambini vestiti sontuosamente, si aggiravano intorno a loro, figli tutti del Sultano, e destinati a carriere di paggi, di guerrieri, talvolta, se il padre amava particolarmente loro, o la loro mamma, addirittura al trono. Ed anche intorno ai troppo numerosi principini rinascevano guerre, ribellioni, dove i graffi ed i pettegolezzi prendevano drammatica importanza. Abdul Hamid, il sultano Rosso, ebbe l'ultimo harem veramente notevole: ed il signor Pierre Benoît si compiace, nei suoi truculenti romanzi, di narrare come il Sultano pazzo e crudele, si regolasse nei suoi trasporti amorosi. Ma prima di lui il signor Pierre Loti ci aveva già detto che lo harem stava trasformandosi, le recluse leggevano romanzi, usavano i profumi di Parigi, l'Imperatrice Eugenia era stata, probabilmente, la prima donna bianca che ispirasse loro desiderio di emulazione, e poi di libertà. Le Rosellane, le creature segrete ed invisibili, che dall'Harem avevano saputo governare l'Impero ed il mondo, non usavano più: si sognava la pubblicità, il clamore, la faccia libera ed esposta al vento, al sole, agli sguardi. Ma, caduti i veli, scomparsi gli ampi mantelli, ci si avvide di quanto la segregazione, la pigrizia, la gola, avessero imbruttito le recluse, e di quanto la fantasia le avesse imbellite. Dovettero, coraggiosamente, imparare la ginnastica di Muller, le diete, gli sports: ora, un poco goffamente dapprima, poi con qualche successo, le Disincantate tentano di somigliare alle girls dei balletti americani: rimpiangendo, è probabile, la poetica reclusione di un tempo. (M. d. C.)



IL SULTANO ROSSO ABDUL HAMID. Il 34° sultano ottomano, celebre per la sua crudeltà, e i suoi sistemi polizieschi. Sotto il suo regno cominciò il movimento per l'emancipazione della donna turca. Fu deposto il 24 aprile 1909.



le lettere, il film, le fotografie, possono soli testimoniare, e lo fanno con ambiguità: della sua arte restano unicamente il ricordo, le preziose inflessioni di certe dictrici mediocri. Geni Sadero, come tutti i suoi amici, accresce la nostra incertezza, dicendola talvolta bellissima, tal'altra decisamente brutta, ventenne oggi, ottantenne domani, buona e cattiva con eguale convinzione, nè si può, nella storia della sua vita, trovare elementi di giusto equilibrio. Era la figlia di attori girovaghi, Alessandro Duse ed Angelica Cappelletto e nacque a Vigevano, il 3 ottobre 1859: recitò, come Adelaide Ristori, ancora in fasce, e la sua apparizione commoveva sempre il pubblico, pronto a doni di latte, di uova, per la piccolina. Anche il suo debutto ricordò la Ristori, a quattordici anni *Francesca*: la quattordicenne Eleonora fu *Giulietta*, in una rappresentazione memorabile, all'Arena di Verona, e la sua carriera fu facile, da allora, anche se la povertà, la scontentezza, la magrezza della fanciulla, l'ostacolavano, nei grandi teatri avvezzi alla presenza di *amoro*se floride ed impennacchiate. Al Teatro dei Fiorentini, a Napoli, Giacinta Pezzana la consacrò grande attrice: nella stessa, memorabile stagione, si può collocare anche il primo amore di Eleonora, per il giornalista Martino Cafiero, che l'abbandonò, poco dopo, madre dolorosa e coraggiosa. A Marina di Pisa, Eleonora ebbe un bimbo, che morì quasi subito, e tornò al teatro: ma la sua vita amorosa-doveva restare triste: si era sposata con un compagno di lavoro, il buon Tebaldo Checchi, quando conobbe Flavio Andò, e si staccò dal marito, lasciandogli la figlia, Enrichetta, per seguire, attraverso il mondo, il *primo amoroso* dai bellissimi baffi. Era ora un'attrice di fama mondiale: riceveva doni meravigliosi, omaggi imperiali e popolari, vestiva con fasto e singolarità, cercava nuove ragioni di sofferenza, era, insomma, prontissima ad incontrare Gabriele d'Annunzio, che fu la sua grande passione. (M. d. C.)

(CONTINUA A PAG. 297)



ELEONORA DUSE

La più grande attrice drammatica italiana si spense a Pittsburg nel 1924. [fotografia eseguita nel 1892]. [A sinistra: Gabriele d'Annunzio di cui la Duse interpretò la maggior parte dei drammi. Il Poeta raccontò la sua relazione con l'attrice nel celebre romanzo « Il Fuoco » che destò grande scalpore negli ambienti letterari del 1900. A destra: la Duse nel 1889 a trent'anni].

LA DUSE

SI PARLAVA, ieri sera, di Eleonora Duse, in casa di una sua amica, la cantatrice Geni Sadero, che era, poi, la sola fra noi ad averla conosciuta, perchè particolari ragioni di età, di lontananza o magari di povertà, aveva impedito a tutti di vederla anche solo sul palcoscenico. Ma nel salotto Sadero restavano eloquenti testimonianze della devozione che la Duse seppe crearsi intorno, e non soltanto il calco delle sue mani religiosamente posto su un tavolino, le sue fotografie ornate di fiori, i suoi telegrammi incorniciati ed appesi al muro, ma anche la commossa voce della padrona di casa stavano a provarci un culto che solo la sincerità di quest'amore salva dal ridicolo.

« *Questa pososa* », diceva di lei Ferdinando Martini, e proprio si stenta a credere che le sue malattie, (sempre decorative e rarissime), le sue insonnie (che solo la musica poteva placare), le sue manie (meticolose ed organizzatissime), fossero espressioni di una personalità potente e genuina, e non di una vanità vigliata e deplorabile. Ma ci manca, per lei, una misura, un metro:





LYDA BORELLI celebre e bellissima attrice drammatica. Debuttò nel 1901 nella compagnia diretta da Francesco Pasta. La sua interpretazione di Favetta nella «Figlia di Iorio», («tutta di verde mi voglio vestire...») decretò la sua fama e per un decennio Lyda Borelli dettò legge nell'eleganza femminile italiana. Fu la prima grande attrice del nostro cinema muto. Ha lasciato le scene nel 1918.



TINA DI LORENZO. Bellissima attrice drammatica nata a Torino nel 1872, morta a Milano nel 1930. Esordì a 14 anni come prima attrice in «Dionisia» di Dumas riportando un grande successo. Poi fu accanto a Virginia Marini. Sposò il cugino Armando Falconi che si era fatto suo paladino battendosi in duello con un giornalista scozzese a Budapest. Girò tutto il mondo ottenendo trionfi specialmente in Russia e nell'America del Sud.



LINA CAVALIERI, colei che Gabriele d'Annunzio chiamò «la massima testimonianza di Venere in terra», fu famosa trenta-trentacinque anni; or sono per la sua bellezza, i suoi successi di cantante e la straordinaria eleganza. Sposò successivamente un principe russo, un milionario americano ed un tenore italiano divorziando da tutti e tre. Si narrano di lei storie estremamente romantiche: un nobile siciliano, ad esempio, per esserle vicino si fece assumere come autista e per due mesi le visse accanto senza rivelarsi. Poi sparì lasciando in una busta l'importo dei due mensili ed, in un astuccio, un meraviglioso gioiello. Dopo essere stata una delle donne più ammirate del suo tempo, si è ritirata in una villa nei dintorni di Roma «la Capricciola» ove vive attualmente.



VERA VERGANI, una delle attrici più eleganti e note fino a dieci anni fa, debuttò nel 1912 recitando nella compagnia veneta di Ferruccio Benini. Dopo passò con Virginio Talli, con cui rimase fino al 1916, anno in cui entrò nella compagnia di Ruggero Ruggeri. Lavorò anche nel cinema, ai tempi del muto, interpretando una quindicina di film di soggetto drammatico («Dora o le spie» fu il più celebre). Tornata al teatro, sotto la direzione di Dario Niccodemi, nel 1924-27, colse innumerevoli trionfi interpretando un repertorio esclusivamente italiano che portò anche all'estero in quattro «tournées» americane (Argentina, Uruguay, Brasile e Cile). Fu la prima acclamata interprete di «Sei personaggi in cerca d'autore» di Pirandello. Nel 1932 si è ritirata dalle scene.



FRANCESCA BERTINI fu la massima «stella» del cinema muto europeo degli anni che vanno dal 1910 al 1920. Nata a Firenze da padre napoletano e da madre toscana, debuttò quindicenne con l'«Histoire d'un Pierrot» e poi percorse una strada trionfale. Si può dire che il «divismo» oggi appannaggio delle stelle d'oltreoceano, cominciasse con lei. Fu la Bertini ad ottenere paghe ritenute, per l'epoca, favolose: in un contratto, per otto film, concluso nel 1920, le fu accordato un compenso di due milioni di lire. Fu forse la più bella donna del suo tempo; e creò uno «stile» non soltanto nel cinematografo, ma anche nella vita: a cominciare dalla calligrafia alta, angolosa sino ai grandi capelli piumati. Si ritirò presto dall'arte per sposarsi. Ha fatto qualche breve apparizione in film parlanti.



ANNA PAVLOVA celebre ballerina russa, che fece coppia con Nijinski (a destra) nel corpo di ballo imperiale di Pietroburgo. Nijinski, considerato il più grande ballerino degli anni dell'anteguerra divenne pazzo nel 1921.

LA PAVLOVA

ALLA FIGURA di questa danzatrice scomparsa dieci anni fa è legata non sappiamo esattamente esprimere quale aria di sofferenza docilmente sopportata, di lavoro assiduo, di femminile dolcezza. Era nata a Pietroburgo il 31 gennaio 1885, a sedici anni era già danzatrice di balletti, a diciannove, prima ballerina nella famosa Scuola Imperiale di Ballo. E non cambiò mai divisa, sempre con la vaporosa sottanina composta da mille strati di tulle sovrapposti che formavano una candida e vaporosa corolla attorno ai fianchi, e da cui emergeva il busto stretto nella sua armatura

di seta, le gambe tornite ed elastiche chiuse in maglia di seta. Come una grande farfalla bianca, Anna Pavlova passava sulle scene dei grandi teatri, sfiorando appena la terra sulla punta dell'alluce incastrato nel rigido punale dello scarpino di raso i cui lunghi nastri venivano a intrecciarsi attorno alla caviglia. Le gambe erano un poco muscolose, ma le braccia tornite e bianche, muovendosi nello spazio avevano serpentine ondulazioni, grazie accennate, flessuosi movimenti di ali o di collo di cigno. Il volto dalle linee purissime era incorniciato nella lustra capigliatura nera divisa al centro da una scriminatura, e scendendo

in due bande simmetriche sopra le orecchie veniva a raccogliersi in un pesante nodo sulla nuca. Rimase fedele all'abito tradizionale del balletto d'opera fino alla morte, Anna Pavlova, anche quando nel 1907 formò una compagnia di balli russi e cominciò a girare il mondo, e la sua personalità si affermò al di sopra di quelle di tutte le danzatrici dell'epoca.

Vedendola così leggera, quasi incorporea, irreali, nessuno sospettava il lavoro quotidiano nascosto dietro tanta grazia leziosa, eppure Anna Pavlova era una accanita, tenace, infaticabile e paziente lavoratrice. Nella « Vita » di Isadora Duncan, alcune pagine raccontano il suo incontro a Pietroburgo nel 1905 con la grande danzatrice Pavlova. L'aveva vista danzare al teatro dell'Opera, e nonostante personalmente fosse contraria al balletto classico che le pareva privo di qualunque sentimento umano e artistico, non aveva potuto fare a meno di applaudire calorosamente l'apparizione della celebre Anna, la quale pareva trasvolare sulla scena. Poi vi fu una cena in casa della Pavlova e per nulla stanca, in apparenza almeno, della lunga rappresentazione, Anna danzò ancora fino a tarda ora per i suoi ospiti, e quando verso le cinque Isadora si alzò per andarsene, dovette promettere di tornare alle otto della stessa mattina per assistere agli esercizi quotidiani della russa. Inutile dire che non fu puntuale, e quando arrivò verso le undici, trovò la Pavlova che da tre ore già stava nel suo studio in sottanina di tulle, lavorando alla sbarra, eseguendo gli esercizi più faticosi senz'ombra di fatica sul bel volto, mentre il celebre maestro Petit Pas col suo violino le segnava il tempo, il ritmo,





LA MARCHESA CASATI. nota Amman, prima moglie del marchese Camillo, è stata verso i primi del '900 donna di estrema e bizzarra eleganza. La marchesa qui è ritratta dal pittore Zuloussa in un clima gogyesco.

incoraggiandola a dare il maggiore sforzo. Pavlova lavorò ancora tre ore, pareva possedere un corpo di acciaio, e, il suo viso aveva l'espressione severa di una martire. Fecero colazione insieme, e la danzatrice russa, bianca e pallida toccò appena le vivande e il vino, poi dopo aver accompagnata l'amica americana al suo albergo, proseguì per il teatro Reale dove avevano inizio le interminabili prove. Erano queste le sue giornate. Fokin ideò per lei la danza della «Morte del cigno» di Saint-Saens, e fu il capolavoro ch'ella portò sulle scene del mondo intero, tanto che ormai la composizione è strettamente legata al ricordo della grande danzatrice che tutta bianca muove le braccia, le apre ondulanti al ritmo della musica, si raccoglie lentamente su se stessa, ripiegandosi come un grande uccello ferito, e dopo qualche sussulto rimane inerte al suolo nella schiuma dei suoi veli candidi. E si pensa che dovette morire così.

(A. D.)



**LA NOUVELLE
FORME DE COL**

(NETTE et PRATIQUE)
EN BALEINE DE PLUMES
RÉPOND A UN BESOIN
CRÉÉ PAR LA MODE.



EN TULLE LAVABLE
INVISIBLE SOUS LES
COLS DE DENTELLE

TOUTES ENCOLURES
PRIX : 0,60 PIÈCE

— EN VENTE PARTOUT —
OU FRANCO CONTRE MANDAT
OU TIMBRES AUX FABRICANTS

**1, R. Ambroise-Thomas
Rayon L. PARIS**

ELEGANZE 1902: collo di cigno invisibile con stecche di balena, centesimi 60.



RISTORATORE UNIVERSALE dei

CAPELLI

della Signora **S. A. ALLEN**

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo.

Fabbrica 114 e 116 Southampton Row, Londra,

Milano: G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis 64 e 68. — A. Migone e C., V. Torino, 12. — Lardera, Gall. V. E., 78. — G. Cazzamali, V. Torino, 21. All'ingrosso da Usellini e C., Corso Venezia, 71. — Tosi Quirino, V. Manzoni, 31. — G. Hermann, V. Monte Napoleone, 23, ed anche in Milano, Roma e Napoli, da A. Manzoni e C.

RISTORATORE DEI CAPELLI (inserzione nella «Illustrazione Italiana» del 1890).



SERGIO ESSENIN

Uno tra i più originali poeti sovietici, suicidatosi a trenta anni nel 1925, conobbe a Parigi Isadora Duncan e si innamorò con l'inesa della ballerina, non più giovanissima, alla quale dedicò alcune poesie. A sinistra: Isadora Duncan verso i trent'anni, nel costume usato per una danza greca. Come è noto la Duncan, per prima, riportò sul palcoscenico le Danze classiche che dapprima non ottennero alcun successo. Poi il grande chiasso che si fece intorno a lei, accusata di eccentricità e di estetismo, e l'interessamento di poeti e di artisti, come Rilke, d'Annunzio, Pierre Loti ed altri riuscirono ad imporre la sua arte al grande pubblico. Si crearono scuole di danza neo-greca ispirate alla sua tecnica, e molte sue seguaci, (poiché si finì col creare una specie di setta «duncaniana»), rinunziarono alla vita borghese per indossare il peplo, calzare i sandali, e nutrirsi di erbe e di frutta in omaggio allo spirito della Nuova Ellade, creato coi piedi di questa strana donna per metà istriana e per metà artista. Morì tragicamente nel 1927.

LA DUNCAN

ECCO SBARCARRE in Europa attorno al 1900 Isadora Duncan col suo gracile corpo di efebo, bene intenzionata a mettere in rivoluzione la danza, a stupire il vecchio mondo riverente davanti al classico balletto d'opera, ai veli luminosi di Loie Fuller ed ai maglioni color salmone che fasciavano strettamente e pudicamente le gambe delle ballerine care a Degas sotto gli sbuffi di tulle dei tutù. Isadora danza in tunichetta trasparente, mostra il corpo nudo che non ha nulla da nascondere, e i suoi piedi sorvolano leggeri e liberi l'erba dei prati, il pavimento degli studi di artisti rinomati, le tavole dei grandi palcoscenici, senza pantofola né sandalo. La giovane americana, il capo grazioso circondato di ciocche arricciate come viticci, interpreta liberamente coi movimenti delle braccia meravigliose, delle mani sensibili e delle lunghe gambe le poesie degli esteti, le musiche di Chopin, di Sebastiano Bach e di Beethoven. Viaggia per l'Europa con la madre, la sorella, due fratelli, ha il senso della famiglia, ma un senso assolutamente personale, che se non le consente di sposarsi, le impone la frequentazione intima di geni, da cui la sua arte esce sempre più raffinata, col peso di tre maternità consecutive. Da Gordon Craig ha una bambina, Deirdre, da un milionario inglese il piccolo Patrik, dallo scultore italiano R. il quale oggi ancora parla con compiacenza della straordinaria sua avventura con la celebre danzatrice, un altro bimbo che però visse soltanto poche ore. Ogni tanto poi la famiglia Duncan si scioglieva, la madre tor-

nava a S. Francisco, stanca di assistere ai rapidi mutamenti degli amori di Isadora. (N. C.)

(CONTINUA A PAG. 297)





LA DANZATRICE MATA HARI

Divenne celebre per le sue danze giavanesi, il suo nome significava « Occhi del mattino ».



MATA HARI in una celebre caricatura di Metivet, raffigurante la danzatrice in un suo caratteristico atteggiamento.



LA SIGNORA MARGARETA Gertruida Zelle, divenuta poi Mata Hari, all'epoca del suo processo per spionaggio nel 1917. A destra Mata Hari nell'interpretazione di una danza sacra giavanese.

MATA HARI

VORREMMO parlare della bellezza di Mata Hari, della sua vera autentica bellezza, ma come togliere dalla mente di tutti il cliché che ormai ne è rimasto dal film in cui la celebre spia internazionale era personificata da Greta Garbo? Per quanti sforzi noi facciamo, è certo che al nome di Mata Hari una figura si disegnerà, quella di una creatura sottile, alta, dalle spalle larghe, fianchi e petto di efebo, le guance ombrate da lunghe ciglia artificiali e ciocche bionde di capelli nel collo. Eppure Mata Hari, per amore della verità dobbiamo dirlo, Mata Hari era diversissima, bruna, robusta, una olandese eccezionale perché non bionda, ma una olandese senza discussioni. Da ragazza il suo nome era Margherita Zelle, poi nel 1895 avendo sposato un capitano dell'esercito olandese divenne Margherita MacLeod, andò con lui a vivere a Borneo, ebbe una bambina, tornò con figlia e marito ad Amsterdam e dopo poco tempo

scrollò il giuogo coniugale e tornò a vivere nella casa paterna. Ma questa vita non era fatta per lei, e dopo un esordio alquanto misero nella vita galante, eccola a Parigi e sulla Costa Azzurra, amante di un ricco industriale. Qualche anno dopo nel 1905 doveva presentarsi a un pubblico ristretto di iniziati nella personalità di Mata Hari, danzatrice indiana. « Il successo fu completo, asserisce un nostro collega.

La critica dei giornali parigini confermò al mondo l'indimenticabile trionfo della danzatrice, fino allora sconosciuta, che non portava sul palcoscenico i soliti balli coreografici ma esibiva, in una fantastica ebbrezza dei sensi, le sue classiche forme di donna bellissima e affascinante al suono di musiche esotiche o ultramoderne, istruite con squisita raffinatezza, fra autentiche decorazioni orientali o malesi; le movenze straordinariamente flessibili ed espressive della danzatrice rispecchiavano una tale gioia dei sensi, quasi una sfacciata affermazione della vita e dell'amore, che gli spettatori non sapevano più contenere il loro entusiasmo ». Margherita Zelle, Margherita MacLeod erano dunque morte e dalle loro spoglie era sorta tutto a un tratto questa straordinaria creatura. (N. C.)

(CONTINUA A PAG. 297)





LA PRINCIPESSA YOUSOUPOFF

NELLA NOTTE del 16 dicembre 1916, Rasputin fu invitato ad una cena nel palazzo Youssouppoff: poichè la lunga inimicizia del principe rendeva diffidente il Santone, fu necessario offrirgli tentazioni importanti, e gli si annunciò la presenza di una donna da tempo desiderata. Su questa donna, rimasta ignota, si crearono grandi leggende, e chi la disse addirittura figlia dello Czar avversa al favorito di sua madre, chi la granduchessa Elisabetta, chi, con maggiore verisimiglianza, la padrona di casa, principessa Youssouppoff, sposa da poco, e celebre nell'ambiente di Corte, per una bellezza impeccabile e glaciale. Centomila, tra romanzi mediocri e film mediocrissimi, ci hanno descritto la morte, orri-

LA PRINCIPESSA IRMA YOUSOUPOFF

e suo marito esaminano il 5 marzo 1934, nell'ufficio del loro avvocato, i pezzi del film « Rasputin » prodotto da una grande casa americana. La principessa, ritenendosi lesa dal film aveva chiesto 1 milione di dollari di danni.



LA ZARINA ALESSANDRA E LO ZAREVITC

Il 30 luglio 1904, durante la guerra russo-giapponese nasceva il piccolo Alexej erede del trono di tutte le Russie. I genitori, Alessandra e Nicola Secondo, che avevano atteso con impazienza la nascita dell'erede, si accorsero ben presto con terrore che il bambino portava con sé il germe di una malattia incurabile, l'emofilia. Infatti la più piccola lesione poteva essere letale, appena urtava col braccio o col piede contro qualcosa si formava una emorragia interna con un tumore livido molto doloroso. Poichè nessun medico riusciva a guarire lo zarevitc, e intanto si diffendeva sempre più la fama dei miracoli di Grigory Iefimovich Rasputin (a sinistra) su consiglio di una granduchessa l'imperatrice Alessandra lo invitò a visitare il figlio. Quella sera l'imperatore Nicola II annotava sul suo diario: « Ho fatto conoscenza di un Uomo di Dio, di nome Grigory, della Provincia di Tobolsk ».

bilmente lenta e difficile, di questo monaco siberiano, dalla vitalità immensa ed animale: si sa che i dolci erano avvelenati con abbondanza, ed avvelenato il bicchiere di Rasputin, e tutti sorridendo tremanti lo guardavano mangiare e bere, mentre la donna promessa gli stava accanto, e lui non accennava a soffrire, neppure un poco, anzi incoraggiava i suonatori, carezzava la bella, rideva tra la vasta barba sporca. Infine, avvicinandosi il maggiore pericolo per la principessa (principessa sempre, imperiale, oppure no) si aggredì Rasputin con una brutalità incerta e paurosa, a colpi di pistola, di coltello, di stivale. Il principe Youssupoff, il granduca Dimitri Pavlovic, il deputato Pariskewich, ne portarono il corpo fino al fiume, e lo lasciarono cadere in un buco praticato nel ghiaccio; forse davvero si muoveva ancora, forse fu solo un sogno degli assassini atterriti.

Dopo il violento dolore dell'Imperatrice, dopo l'inchiesta, dopo la rivoluzione, dopo una fuga avventurosa, il principe e la principessa Youssupoff aprirono, a Londra, una modesta casa di moda, col ricavato della vendita di alcuni gioielli. Poi il film iniziato da un imprudente produttore di Hollywood, il processo intentato dagli Youssupoff per impedire che si rievocasse sullo schermo la morte di Rasputin, la loro vittoria, li resero ricchissimi, e la penale di venti milioni pagata dall'americano restò proverbiale negli studios. I giornali pubblicarono, in quell'occasione, le fotografie della principessa: e davvero non si riesce a sovrapporre l'immagine della volenterosa baccante che affascinò e stordì Rasputin a questa distinta e diritta signora vestita di flanelle, calzata di scarpe piatte, un cane al fianco, e un'indifferenza intima e raccolta, da far pensare subito ad una casa in campagna, un canile esemplare, un roseto, delle visite di beneficenza ed il signor vicario a pranzo, ogni sabato sera. (M. d. C.)

LO ZAR DI RUSSIA NICOLA II e la zarina Alessandra nel 1915 durante il soggiorno in Crimea.



MARIA DI RUMANIA

Era una bellissima donna, alta, magra, con grandi occhi grigio-azzurri sotto le folte ciglia, intellettuale quanto basta per frequentare piacevolmente le celebrità del mondo artistico e scrivere due volumi di «Memorie». Negli ultimi tempi della sua vita doveva recarsi a intervalli fissi di un biennio in cliniche parigine dove la chirurgia estetica affidata in mani abilissime si incaricava di stirare e stendere la pelle del suo viso assicurando per qualche anno ancora, finché fosse possibile, alla sua bellezza, qualche parvenza di gioventù. Ma accanto le crescevano figli e figlie, crescevano i nipoti, ed ognuno conficcando lame di dolore nel suo cuore di madre e di nonna rendeva sempre più ardua l'opera degli istituti di bellezza. A Bucarest raccontano che durante una lite tremenda avvenuta fra re Carol e suo fratello, il principe Nicola — forse a causa della Lucescu, forse a causa della signora Saveanu che Nicola voleva sposare — il principe sparasse un colpo di rivoltella che ferì al ventre, invece del fratello, la regina Maria frapponendosi a separare i figli inveleniti. Non si può affermare che questa sia verità, ma è certo che da quel momento la regina trascurò le cliniche di chirurgia estetica per trascinarsi in quelle più reputate d'Europa a curare un male che lentamente la condusse fino alla morte. Quando sentì giungere l'ultimo istante, da Dresda dove si trovava, nonostante il parere contrario dei medici volle intraprendere il viaggio di ritorno a Sinaia per morire tra i suoi. Fu un dolorosissimo calvario; alla frontiera rumena il treno dovette fermarsi tredici ore perché la regina aveva una forte emorragia, e quando finalmente giunse alla meta ella era all'estremo delle sue forze. Morì tra i figli, le figlie, i generi e i nipoti: mancava solo il principe Nicola partito in esilio a Venezia con sua moglie, e questo fu il suo ultimo dolore. Di sé stessa aveva scritto: «Io ho amato e sono stata amata».





NITA NALDI appartiene ai tempi di Rodolfo Valentino di cui fu la prima compagna nel celebre film «Sangue e arena». Se Valentino conquistò folle enormi di spettatori patetici e sentimentali, la Naldi, dal canto suo, sedusse gli spettatori di allora. A lei, deve il merito di aver lanciato sullo schermo la «biancheria nera». Donna prosperosa e passionale, iniziò la grande serie delle dive cosiddette «grasse e perverse», che nel volgere di pochi anni, col cinema parlato, divennero mazzette e patetiche. I filosofi del cinema della parodia la ricordano ancora con rimpianto. Nita Naldi non fu una grande attrice, si affidò soprattutto al fascino dei suoi fianchi e al «galitar» delle sue palpebre.



BRIGITTE HELM attrice tedesca, ottenne grandi successi nei film «I Nibelunghi» e «Metropolis» con strani gesti meccanici, indossando una serica maglia sottilissima che modellava un corpo perfetto di Venere gotica. Le sue qualità d'attrice non vinsero mai la sua bellezza ed i registi dovettero assegnarle sempre parti in cui la recitazione non andasse oltre le sue languide e folle occhiate di «vipera» e i suoi sorrisi assassini. Per un certo periodo parve raccogliere l'eredità delle grandi donne fatali del secolo XIX, ma le mancava il patetico di quelle. C'era in lei qualcosa di morboso e di razionale insieme. Attrice e respingeva nello stesso tempo: più che una donna vera sembrava la macchina perfetta creata da uno degli utopisti di «Metropolis», o dalla fredda fantasia di un poeta nordico. Fu la diva della Germania inflazionistica e l'ideale di tutti i dongiovanni di provincia. L'ultimo suo grande film fu «Atlantide», e il pubblico ricorda ancora la pettinatura di lei, ispirata a quella di Messalina, e ripresa poi dai parrucchieri per signora. La donna «vamp» di dieci anni fa, è oggi una pacifica madre di famiglia moglie di un regista tedesco.



ASTA NIELSEN attrice danese, esordì verso il 1910 col film «Abisso» diretto dal marito Urban Ead e che apparve subito in contrasto con i tipi di produzione allora corrente. Nei film muti, di produzione tedesca, divenne celebre in Germania per le sue interpretazioni di tenebrosa donna «vamp», vestendo strani abiti squamosi e luccanti che le fasciavano il corpo: la sua magrezza e il suo passo di pantera conquistarono il pubblico allora abituato alle dive giunoniche. Il cinema espressionista germanico riuscì a fare di Asta Nielsen la sua eroina che per un decennio fece vivere sullo schermo quel tipo di donna bizzarra e decadente, magica e falsa che la letteratura aveva fino allora rappresentato. Fece un'ultima apparizione sul film parlato «Unmögliche Liebe» ma non ebbe grande successo. La sua parabola era ormai conclusa; l'epoca da lei segnata finita per sempre. Il cinema parlato battava ormai altre strade, gli attori e le attrici dovevano essere più umani, più sobri, più veri, perché gli spettatori erano più scaltretti. Gli atteggiamenti esagerati, le occhiate profonde, le piume, gli strascichi, i lustrini, che avevano fatto dal 1910 al 1920 la fortuna della Nielsen, ora suscitavano soltanto il sorriso.

IL MITO DEL BIONDO PLATINO

JEAN HARLOW piaceva agli uomini, a tutti gli uomini. Stabilita questa verità molte donne vollero cercare il segreto del suo successo e non esitarono ad attribuirlo ai suoi luminosi capelli. Nacque così il mito del biondo platino. Qualche milione di ragazze in tutto il mondo mescolarono acqua ossigenata ed ammoniac in una boccetta da cui ogni sera, avanti allo specchio, traevano le più assurde speranze per il loro avvenire.

Il mito di Jean corse il mondo. E il biondo platino seguì a fare effetto sugli uomini anche quando già da molto tempo l'attrice aveva rinunciato alla chioma quasi candida che si era trasformata in un caldo color mogano. Quando giunse la notizia della sua morte tutte le donne bionde piansero. A un anno dalla sua scomparsa, almeno così ci informano i bollettini pubblicitari, continuava-



MAE MURRAY. Maria Adriana Koenig, cioè Mae Murray, trionfò nel cinematografo quando era già celebre come danzatrice. La lanciò Stroheim in «Femmine folli» e raggiunse l'apice della carriera nella «Vedova allegra». Tutto questo fra il '20 e il '25. Era elegantissima, biondissima, lezionissima. I cronisti dell'epoca la definirono «farfalla», o, meglio «falena». E' stata l'ultima «diva» di stile floreale, un po' parigina e un po' americana: le sue complicate concitature, costosissime, divennero celebri: accanto ad essa Roy d'Arcy impersonava il Granduca pazzo, prodigo e galante deciso a rovinarsi per lei. Già prima del film sonoro non si parlava più di Mae Murray.



LYA DE PUTTI. Attrice ungherese; a 18 anni aveva già cambiato marito due volte. Entrò nel cinema negli ultimi anni del dopoguerra, e accanto a Emil Jannings interpretò il famoso film «Varietà». Il cinema tedesco della Berlino caotica e convulsa di quegli anni, fece di Lya de Putti il nuovo personaggio: e cioè la «garçonne» con sottane corte e frangetta liscia che suscitò in tutto il mondo imitatrici. E' morta giovanissima.

no a giungere migliaia di lettere di ammiratori; per la Pasqua del 1938 un piantatore le spedì dall'Africa un uovo di struzzo.

Le biografie ci dicono che era una ragazza di buona famiglia a Kansas City. Herlean Carpenter si chiamava a Kansas dove vive ancora il nonno John Carpenter, un vecchio misantropo che non esce mai di casa e che per tenersi in esercizio cammina per le stanze e nel giardino, misurando esattamente il chilometraggio percorso e non fermandosi mai prima di essere giunto alla distanza che separa Kansas da Fort Worth, che era una volta la sua meta preferita. Quando ha terminato la passeggiata il fedele cameriere gli toglie le scarpe e prepara un pediluvio.

A sedici anni Jean era uscita di collegio per sposare Charles Mc Grew, figlio di un medico di Chicago. Con il marito si stabilì a Beverly Hills, dove conobbe qualche personalità del mondo cinematografico. Le proposero dei provini ma non li accettò che più tardi, quando i dissensi con il marito la obbligarono a chiedere il divorzio. Il vecchio Carpenter intervenne personalmente e dissuase la nipote dal fare del cinema. Ma per poco tempo: Jean non seppe resistere alle nuove offerte, assunse il nome di Harlow e debuttò in un film di cui era protagonista Clara Bow. Nel 1930 con *Angeli dell'inferno* salì al ruolo di stella di prima grandezza. Con *Tre maniere d'amare* si fece conoscere in tutto il mondo.

Nel 1932 si sposò nuovamente. Il marito era Paul Berne, discreto regista e ottimo uomo d'affari. Questo avveniva il 2 luglio, mentre Jean iniziava la lavorazione de *Lo schiaffo*. Due mesi dopo il matrimonio, Berne si uccise. Non era del resto questo il primo colpo di rivoltella nella vita di Jean. Qualche anno prima a New-York ella si era legata di amicizia con un coinquilino, un certo Bill Hanter



POLA NEGRI. Debuttò durante la guerra nel film muto: divenuta moglie di Rodolfo Valentino, raggiunse presto la celebrità nelle parti di gitana, di donna fatale e di spia. E' stata, prima di Greta Garbo, la donna più popolare del cinema americano e l'attrice ancora legata ai vecchi schemi della seduzione femminile del primo '900. La sua vita sentimentale è stata molto agitata.



ANNY ONDRA è la moglie del celebre pugilatore tedesco Max Schmeling. Esordì in film comici sostenendo piccole parti di ballerina, poi divenne prima attrice rappresentando la parte della ragazza allegra, sentimentale e protica vittima di spensierate avventure a lieto fine. Dopo una breve sosta matrimoniale è ritornata di recente al cinema.



LE DOLLY SISTERS. Durante un certo periodo, parvero rappresentare la vita brillante ed eccezionale dell'Europa. Una delle due, a turno, facevano ogni tanto qualcosa di sensazionale, vinceva due milioni a Montecarlo, o sposa un milionario: il denaro, appunto aureolava sempre le loro imprese, esattamente come i panchetti di struzzo, le collane di perle, i bulfi strascichi che partivano dalle loro gonne brevissime. Ora sono scomparse e non restano che i loro manichini di cera, nel museo di Madame Tussaud.



LA MARCHESA DI CREUSOL (in alto). Fu per molto tempo l'amica di Edoardo Daladier (sopra). Dopo la morte di sua moglie l'ex primo ministro francese si lasciò sedurre dalle grazie della bionda marchesa di Creusol, vedova di un aristocratico francese. Era figlia di un grande commerciante di sardine in scatola e i parigini scherzavano sul suo nome: la chiamavano « la sardine qui se crut sole ». Bionda, d'aspetto giovanile malgrado l'età matura, aveva preso gusto al piacere e all'esercizio del potere. Allettava una grande passione per le teorie economiche e sociali; sapeva stare in disparte, ma faceva sentire al momento opportuno la sua influenza. André Maurois racconta: « Un giorno in cui in presenza di Reynaud, critici una nomina politica assai poco opportuna che era stata fatta da Daladier, Reynaud disse: « La nomina venne effettuata non da lui, ma da lei ». Replicò: « Questa è una scusa ». Rispose sospirando: « Voi non sapete quali cose un uomo che ha duramente lavorato tutto il giorno finisca col fare per essere sicuro di stare tranquillo per tutta una serata ». Ma l'attività della marchesa di Creusol pesò sui destini della Francia molto meno di quella della contessa di Portes, l'intrigante ed ambiziosa amica di Reynaud.



ARLETTE STAVISKY, moglie del famoso « Monsieur Alexandre » l'ultimo grande truffatore della terza repubblica. Il suo nome di ragazza era Simone Arlette, e fu, al tempo della massima potenza di suo marito, una delle donne più ammirate e corteggiate di Parigi. Elegantissima, coadiuvava, nel campo mondano, la losca attività del bell'Alessandro, offrendo sontuosi ricevimenti a ministri, deputati e diplomatici. Nessuno resisteva al suo fascino: e questo fu messo al servizio del marito. Forse era una donna nata per un destino diverso e lo dimostra il tenero affetto di cui sempre circondò i figli avuti da Stavisky. Ma la tempesta scatenata dallo scandalo travolse anche lei.



LA DONNA CRISI

Annuncio pubblicitario di una casa di biancheria del 1928.

che una notte entrò nella sua camera tentando di sorprenderla nel sonno, Jean era energica, prese la rivoltella dal tavolino da notte e sparò ferendolo al braccio. Ne venne fuori un noioso processo che fu messo a tacere come frequentemente avviene negli S. U., in seguito all'intervento di un alto personaggio.

Dopo la scomparsa del secondo marito Jean non lavorò per qualche tempo. Poi venne il pericolo pubblico ad accrescere la sua fama. Il mondo sembrava innamorato di lei: era una bella ragazza, molto appariscente, che sapeva cantare e danzare, e soprattutto aveva una gran sete di vivere e impersonava quel che di più aggressivo, e forse di più volgare, v'è nell'anima americana. Al grosso del pubblico sfuggivano le raffinate qualità di attrice che ella rivelò in *Pranzo alle otto* e *L'uomo che voglio*. Specialmente in *Pranzo alle otto*, in un complesso di attori di grande fama riuscì a sostenere degnamente ogni confronto. Nel 1933 Jean si sposò ancora una volta: il prescelto era un operatore, Rossou. Un anno dopo si separarono. Da quel tempo un affettuoso legame la univa a William Powell. Morì mentre girava *Saratoga* e il film fu terminato con l'aiuto della sua controparte che girò di spalle, le scene indispensabili.

UMBERTO DE FRANCISCI



Indossatrici tedesche si preparano per la presentazione dei modelli di una casa di mode.



LA DONNA DEI GANGSTER

Hope Dare amante del famoso bandito americano J. Richard Dawis, detto Dixie. La Dare è stata attrice di varietà di un grande locale notturno di Chicago, dove fu catturata dalla polizia in seguito all'arresto dell'amante. E' stata una delle donne più ammirate di Chicago negli ultimi anni, e fu più volte multata per essersi mostrata seminuda in pubblico. (A sinistra) Dopo la moda dei capelli corti, i parrucchieri ritornarono alla vecchia moda dei capelli ondulati grazie all'aiuto di alcune dive cinematografiche. Dalla antica ondulation a ferro caldo del parrucchiere parigino Marcell, si è giunti ora alla ondulation permanente: la fotografia mostra un parrucchiere del 1928 mentre sperimenta una nuova conciatura.



MARLENE DIETRICH. Dodici anni or sono, accanto all'astro splendente di Greta Garbo, salì, sul firmamento del cinema mondiale una stella destinata a dividere quei favori delle folle che fino allora erano andati incontrastati, all'enigmatica Greta. Fu in un film tedesco, accanto alla straripante potenza drammatica d'Emil Jannings che apparvero per la prima volta il volto fatale e le meravigliose gambe di Marlene Dietrich: anzi queste, più di quello, attirarono i sensi degli spettatori di tutto il mondo. A quell'epoca l'umanità soffriva sotto i colpi della più grande crisi economica che la storia ricordi: e Marlene fu la diva del momento, l'eroina di avventure patetiche e fatali. L'America se l'accaparrò e la tenne per dieci anni legata con catene d'oro. Gli spettatori fecero ressa dinanzi ai cinematografi per acclamare «Venere Bionda», «Marocco», «Il giardino di Allah», «Il cantico dei cantici», «Capriccio spagnolo», «La Grande Caterina», «Shangay-Express»: in essi Marlene, fatale sempre, era sempre eguale e sempre diversa. Lubitch ad un certo momento, capì che non si poteva continuare all'infinito su quella strada: e le fece allora interpretare «Angelo» una commedia lieve, giocosa, ironica e fastosa che rinnovò la fama dell'attrice. Ora sono anni che di Marlene Dietrich non si sente più parlare. Si disse che avrebbe interpretato dei film in Germania, ma il pubblico aspetta ancora e aspetterà forse inutilmente. Anche il mito della Venere Bionda è tramontato.

(A destra: Marlene Dietrich in "Angelo").



DORIS DURANTI. Le cronache narrano che, dopo aver fatto le Scuole magistrali, Doris Duranti, livornese, scappò di casa per fare del cinema. I successi, susseguendosi fino ad oggi ininterrottamente, hanno giustificato quella fuga. Debuttò nel 1936 in «Vivere»: ma la sua affermazione fu «Sentinella di Bronzo» diretta da Marcellini, in cui la grazia del suo corpo scultoreo incantò le platee. Era nata, così, sulle torride rive somale, in mezzo alla boscaglia tropicale una attrice nuova e originale. Da allora il destino di Doris Duranti come attrice era segnato: si confacevano a lei parti di donna avventurosa ma dolce, in cui ci fosse un poco di esotismo e un pizzico di ironia; le parti cioè adatte ad un'attrice ricca di sentimento e di sensibilità, servita da una bellezza squisita.



CLARA CALAMAI. Debuttò interpretando la parte di una elegante cortigiana del Rinascimento in «Ettore Fieramosca»: ma anche se recentemente ha ottenuto un buon successo in un altro film in costume («Boccaccio»), non è nelle vesti di secoli remoti che Clara Calamai può dare tutta la misura della sua bellezza e della sua arte. La sua calma e armoniosa bellezza spicca ancor più nelle acconciature della fine del sec. XIX e in quelle dei primi anni del nostro: acconciature complicate ed ingannevoli nello stesso tempo, cariche di fiori, di nastri, di piume. Il mondo delle luccicanti uniformi diplomatiche, delle sgargianti divise degli ufficiali di cavalleria, delle quadriglie, è il suo mondo. E in esso ella vive perfettamente, seducendo ministri, generali e locosi sottotenenti.



Manichini nella vetrina di un grande
negozio di mode di Berlino:



SAFFO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 201)

SAFFO era una donna onesta, tanto è vero che l'emulo suo Alceo la chiama *pura*. Di tanto in tanto qualcuna delle belle allieve se ne andava a nozze, si staccava lacrimando dalla scuola dove aveva trascorso tante ore felici e dalla maestra che le aveva insegnato tante belle e dolci cose. La maestra rattristata pensava spesso alle alunne che ella aveva educato nel culto della bellezza e, presa la lira, esalava la sua melanconia in tristi e dolci canti. E cantava: *Sebbene lungi, non io mi scordo — mai d'Anattoria. — Oh, l'incenso vago di lei vedere, — oh, la luce fulgida del suo viso, — più mi gradirebbe che i lidii carri, — che zuffe ed armi.*

Un'altra se ne andò sposa a Sardi, in Lidia, e Saffo ricordandola sospirava:

Ella soggiorna — ora a Sardi remota; — ma qui sovente il suo pensier ritorna, — alla vita di un tempo, Eri una Dea — per lei: della tua nota — più che d'ogni altra cosa ella godea. E un'altra staccandosi da Saffo:

Assai parole e, fra le molte, queste — mi dicea fra le lacrime: — « Abi, Saffo, abi quanto misere — siamo! Lasciarti m'addolora assai » — Risposi io: Di buon animo — parti, e di me sii memore: — ché, quante cure ebbi per te ben sai. — Pur, se sarai dimentica, — io ricordarti l'opere — che insieme compieammo, e grate e belle, voglio; — che tu molti di mammele — serti e di rose e salvie — intrecciasti a me presso, e di cerfoglio, — molti intrecciasti calici — primaverili, e al morbido — collo cingesti, e s'effondea l'aroma, — e preziosi balsami — soavi di basilico — spargevi sopra la tua bella chioma ».

Le alunne di Saffo dovevano pensare alla scuola lasciata come al paradiso dell'infanzia perduto e che mai più avrebbero ritrovato.

(L. D. P.)

LA CHIOMA DI BERENICE

(CONTINUAZIONE DI PAG. 201)

A PIEDI nudi penetrò nella camera di sua madre e vide cose che i figli devono sempre ignorare per quanto concerne i genitori con l'aggravante di trovarsi davanti al proprio fidanzato, fedifrago già prima delle nozze. Fu per Berenice un colpo terribile, che in un momento scatenò in lei mille ire e desideri di vendetta. Diede ordine agli schiavi di uccidere Demetrio mentre era ancora fra le braccia della regina, e nella stessa notte partì seguita da pochi fidi alla volta dell'Egitto. Nulla più si opponeva a che ella realizzasse il sogno del vecchio re di Cirene sposando Tolomeo III, né l'amore, né il rispetto alla volontà materna, perciò, giunta in Egitto, Berenice ne divenne regina. Tempo e gioventù sono i balsami migliori per le pene del cuore: dopo qualche anno essa aveva dimenticato il tradimento di Demetrio e della madre e poteva compiere in buona fede un ges'io destinato ad assicurarle la celebrità per i secoli futuri. Tolomeo III partiva per la guerra contro la Siria, essa lo amava ogni giorno di più, gli aveva donato tre figli; ma ora cosa non avrebbe dato agli dei per impetrare il felice esito della guerra e il ritorno del suo sposo vittorioso? La cerimonia fu piena di solennità. Seguita da tutta la Corte, dai familiari e da una gran folla di popolo, la regina Berenice sempre più bionda

si recò al tempio di Afrodite a Zephirium e, giunta davanti al grande altare, si recise la lunghissima chioma che fra tutta quella gente dalla pelle scura e dal crine cresciuto aveva sempre costituito la particolarità più luminosa della sua bellezza. Sull'ara, il fiotto dei capelli recisi cadde con lampi di luce. Allora la regina si coprì con un velo come usavano le fanciulle di Cirene e tornò a casa coi figli ad attendere il ritorno dello sposo.

Da quel momento la sua personalità parve svanire nella leggenda. La famosa capigliatura scomparve un giorno dal tempio e nessuno poté mai ritrovarla: si disse che in un raggio di luna fosse salita nel firmamento e là avesse formato la costellazione che da quel momento prese appunto il nome di « chioma di Berenice ». Almeno così affermò un celebre astronomo di quei tempi, e i poeti furono beati di potere in mille maniere cantare il meraviglioso avvenimento. E sarebbe molto bello poter terminare così la storia della bellissima regina Berenice, bionda fra le nere, ma per essere esatti dobbiamo ricordare ch'essa fu uccisa una notte, se non precisamente per mano del proprio figlio Tolomeo IV, per opera di qualcuno da lui comandato. E Demetrio così fu vendicato. (N. C.)

LUCREZIA BORGIA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 219)

MA A FARE I CONTI con se stessa tutto le torna male e, travagliata dalla vergogna del divorzio e dall'angoscia per l'assassinio del fratello viene naturale ai suoi diciassette anni sbagliare per amore. Tanto, le viene naturale, che vorremmo meglio definita la sua breve storia con lo spagnolo Pedro Caldes familiare del papa, proprio per darle meglio ragione; non sappiamo invece di questo segreto che poche notizie: la morte di Pedro ferito dal Valentino e gettato in Tevere, e nel marzo 1498 la nascita di un bambino di Lucrezia. Cose soffocate: perché ora domina la vita del Vaticano quel terribile Cesare, dal taglio della bocca così impietoso, che atterrisce ed esalta anche suo padre. Lasciata la porpora, mosso da un demone predace egli cerca alleanze, saggia ogni terreno per piantarvi la bandiera della sua ambizione, fa sposare la sorella ad un principe napoletano, Alfonso di Bisceglie, primo passo verso una più stretta alleanza con gli Aragona che dovrebbe portare Cesare stesso sui gradini del trono. Per Lucrezia il nuovo matrimonio, per politico che sia, è un salvataggio e una buona avventura; trova il giovane Alfonso bello di quella bellezza meridionale fatta per il piacere delle donne: crede che il nome e il grado di lui, figlio di re, lo riparino dagli attacchi estremi della ferocia: pensa di poter abbandonarsi; si abbandona; scopre ad uno ad uno i paradisi dell'amore tenero; e perché le cose le si compiano bene le nasce un figlio che sarà battezzato di mano cardinalizia in San Pietro e che ripeterà nel mondo il nome del nonno.

Un ritratto di Lucrezia di questi tempi ci darebbe forse un viso non più incerto come quello della Santa Caterina del Pinturicchio e non ancora sigillato come quello di Londra attribuito a Bartolomeo Veneto (ammesso che i due ritratti la rappresentino davvero). Ma non ci fu tempo nemmeno per questo. Già mutata la politica del Valentino, l'aragonese

non serve più, bisogna immolarlo al nuovo alleato, Luigi XII, che esige per sé il regno napoletano. L'ordine scocca: ed ecco il crudele assassinio consumato in due tempi e concluso nella stanza delle Sibille in Vaticano. A Lucrezia, l'amara vergogna e lo spasimato rimorso suggeriscono un motivo d'indipendenza: piange; e con questo umile mezzo si afferma tanto volontariamente sola che per la prima volta nella sua vita il padre l'allontana da sé. « Adesso il papa non l'ama tanto » dicono i relatori. E' il momento che la vedremo cosciente, che la sentiremo ferma almeno nella sua umiliata rivolta? Sul suo passato di donna ventenne, gravano il divorzio dal signore di Pesaro, la morte di Pedro Caldes, l'assassinio del duca di Bisceglie e le altre cose oscure per le quali gli umanisti le riferiranno i miti peccaminosi di Mirra di Biblis di Pasifae. In verità ella è proprio la signora « savia e liberale » e « degnissima », come dicono due ambasciatori per niente sospetti di simpatie borgiane; ma non è detto che sia senza peccato. Solo, il suo peccato è incarnato in lei profondo ed elementare, sta nel legame che la unisce alla sua famiglia e che la porta ad un sentimento contro il quale non le vale ragione. Parlando il sangue, ella potrà non perdonare i delitti del fratello, ma, assai peggio, dimenticarli ed è così che la vediamo apparire in Vaticano appena un anno e mezzo dopo la morte del duca di Bisceglie e danzare col Valentino, a pochi passi dalla tragica stanza delle Sibille, le più gioiose e calorose danze che fremono nel loro piede spagnolesco. Patisce di se stessa tutte le contraddizioni: è genuina nel corruccio, quando, alla proposta di un nuovo matrimonio dice di non volerne sapere, essendo tutti i suoi mariti « malcapitati »; e genuina poco dopo, quando, caduta la ribellione, cede ad un consiglio più cauto e s'avvinghia al progetto delle terze nozze: ha capito che questa volta si salverà davvero.

Con Alfonso d'Este si salva, infatti. Il secondo periodo della sua vita che s'apre all'inizio del suo viaggio per Ferrara, 6 gennaio 1502, appare meno agitato ma più intimamente vissuto: non più la storia brutale di una creatura gettata a vivere nel torbido di avvenimenti, tra i quali ella si dibatte con una innocenza ambigua, accettandoli per distruggerne in sé la memoria, ma la storia di un'anima che si riconosce con l'andare delle stagioni, storia complessa, necessaria anche per l'intendimento del periodo romano della vita di Lucrezia. Se i ponti sono difficilmente gettati fra lei e la sua nuova famiglia, se il marito la lascia sola e i cortigiani e gli estensi restano su posizioni di diffidenza, ella non avvizzirà per questo; e la sua intesa con Ercole Strozzi, cortigiano e poeta, abile a cogliere nei sofismi femminili quanto vi sia di più torbido, è una difesa dell'istinto: difesa ancora, il suo valersi dell'adorazione di uno come Pietro Bembo, uomo tutto splendori e delicatezze, che colma e allegra il tempo solitario e svampato sospeso sul castello di Ferrara. Varrà, il Bembo, soprattutto al tempo della catastrofe borgiana, quando, morto Alessandro VI e travolto il Valentino, si udranno correre voci di ripudio e si vedrà la Borgia lasciata sola col suo lutto da sconsolare come una ignominia. Golosa di pietà, come tutte le donne sentimentali, aver le lacrime consolato da un restauratore paziente e virile, quale il poeta ve-

nezziano, sarà per lei una ragione nuova per amare la vita; e se cadrà quest' amore per la sorveglianza degli Este e per la ragionata (anche troppo) prudenza del Bembo, l'amicizia amorosa con Francesco Gonzaga farà dolcemente forza, a questa innamorata dell'amore, per molti anni: fino a declinare in una tenerezza devota e pia. Tanta ostinazione a voler esistere, denuncia travestita e velata la vitalità dei Borgia, la prepotenza e la tenacia del loro temperamento. Corrono gli anni, e la vita di Lucrezia si raccoglie nei doveri del suo grado, nella cura patetica e gelosa dei figli, nelle pratiche di una religione intesa come la promessa di una vita futura. E' una donna quieta: sembra. Ma l'ombra di un suo segreto la segue anche in questi tempi assicurati; e il ricordo, quando le si fa vivo, sobbolle in lei con una forza acre e primitiva che la rende straniera al suo presente. Conosce il valore della sua solitudine; quando muore il Valentino in Navarra nel 1507, il pianto di Lucrezia irrompe solo al riparo delle notti, al chiuso delle mura; quando le muore a Bari il figlio giovinetto Rodrigo di Bisceglie, cerca la taciturna discrezione del convento. Sempre silenziosamente ripara presso di sé qualche spagnolo, qualche amico del Valentino, qualche parente, e l'oscuro Infante Romano, sospettato figlio di lei e di Pedro Caldes, legittimato prima come figlio del Valentino e poi come figlio di Alessandro VI. Terziaria francescana, porta il cilicio sulle carni: ma a trentanove anni la morte le arriva addosso come un tradimento, avvistata, temuta, combattuta minuto per minuto, fino all'estremo piegare dell'ora. Muore il 25 giugno 1519 murata nel suo segreto.

Quest' famoso segreto. Ed è forse, meglio e più sottilmente che di fatti avvenuti, fatti che furono sempre in lei alla vigilia di accadere, di possibilità portate dalla corrente del sangue a pesare sul suo cuore. Accordandosi alla qualità donnesca di una verità così difficile da cogliere, la sua storia resta modulata su un motivo misterioso che chiamerà sempre l'intima attenzione degli uomini. Gente salirà sempre alle stanze Borgia in Vaticano ad interrogare la Santa Caterina del Pinturicchio: o si chinerà sui medaglieri cercando di decifrare la linea di quel cognito profilo nelle medaglie del tempo ferrarese. Gente numerosa si fermerà sempre, come oggi si ferma, davanti alla fredda vetrina dell'Ambrosiana, dove la ciocca cara al Bembo, delicatamente prigioniera in una teca ingioiellata, manda quel po' di luce bassa, sottovoce.

MARIA BELLONCI

TULLIA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 222)

NON SI SA per quale motivo Tullia interruppe il soggiorno Ferrarese, quello che è certo è che nel 1534 lasciò la città estense per Venezia dove stimava forse più facile assicurarsi un tranquillo avvenire.

Venezia del cinquecento era per antonomasia la città del piacere; ne fanno fede le undicimila seicentocinquantaquattro cortigiane esistenti per una popolazione di trecentomila abitanti. Tullia ritrovò l'atmosfera migliore per i suoi successi. A Venezia era già Bernardo Tasso (che dal 1532 era passato al servizio di Ferrante Sanseverino), il quale la introdusse nel migliore ambiente letterario. In quella occasione conobbe Speroni Sperone che doveva

più tardi celebrarla come poetessa nel suo *Dialogo*. L'inimicizia dell'onnipotente Pietro Aretino però non le rese la vita facile, tanto è vero che la sua posizione a Venezia non fu mai delle più solide. A Venezia il Moretto la ritrasse nel quadro che ora è ospitato nella Pinacoteca di Brescia: dal dipinto apprendiamo quanta poca sembianza cortigianesca avesse la più celebre delle cortigiane dell'epoca.

A quel tempo Tullia si propose di riscattare la sua vita con l'opera dell'ingegno. Le giovò in parte il soggiorno a Ferrara durante la permanenza di Vittoria Colonna; i suoi casi cominciarono ad essere noti e citati nelle poetiche riunioni. Rimase a Ferrara fino al 1541, di dove si trasferì a Siena due anni dopo, trascorsi in una vita oscura. Si unì poi in matrimonio con un tal Silvestro Guicciardi, ferrarese. Del marito non rimase nessuna traccia. Nel 1544 fu processata per avere indossato abiti proibiti alle cortigiane ma riuscì a cavarsela. Nel 1546, dopo che la sua casa fu saccheggiata dalla plebaglia in rivolta, si trasferì a Firenze dove divenne amica di Benedetto Varchi, protetto del Duca Cosimo e letterato di grande fama. La sua vita scorreva ormai tranquilla nei piaceri delle lettere e in altri meno confessabili; si innamorò del ventenne poeta Niccolò Manelli e per qualche tempo fu molto felice con lui. Ma la maldicenza minò nuovamente la sua posizione e la costrinse a lasciare Firenze nel 1548 e a ridursi a Roma. A Roma la sua vita proseguì senza splendore. Qualificata e tassata come cortigiana, la sua situazione economica non era delle migliori. Il tempo degli splendori era passato e Tullia dovette accontentarsi di una vita modesta, senza la colta cerchia che l'aveva circondata fin dai primi anni della sua vita.

Dopo la morte di sua sorella e della madre lasciò la vecchia professione e si ritirò in Trastevere, dove la sua vita si concluse il 12 marzo 1556. Dal suo testamento si apprese dell'esistenza di un figlio, Celio, affidato alla tutela di un certo Chiocca. Fu sepolta nella chiesa di S. Agostino il 14 marzo, accanto alla madre e alla sorella. Tutto sparì con lei, i suoi versi, la sua fama e anche il figlio che non lasciò traccia di sé. E' giunta fino a noi qualche cosa delle sue rime insieme al mirabile ritratto che dimostra quanto la sua fama non fosse usurpata. (U. D. F.)

RICETTARIO SEGRETO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 228)

QUANDO IL CIELO rimaneva coperto e nella brutta stagione, sedevano coi capelli sciolti dinanzi a un gran fuoco. Il biondo veneziano non ha altra origine.

Ma chi voleva risparmiarsi tanto fastidio ricorreva più speditamente all'uso delle parrucche. Margherita di Francia che era scura aveva sempre al suo servizio dei paggi biondi a cui faceva tagliare i capelli per i suoi posticci, con quanta soddisfazione dei paggi non sappiamo. E' alla stessa principessa che si deve un'altra innovazione che fece furore alla corte di Francia verso la metà del '500: quella della cipria. La si profumava di violetta per le brune e di ireos per le bionde, e il suo successo fu tale fin da principio che tutte le classi l'adottarono con eguale frenetico entusiasmo. Le contadine perfino e le donne del popolo che non potevano pagarsi il lusso delle

costose polveri di amido, adoperavano il legno di quercia imputritito e ridotto in polvere impalpabile, il che dava loro uno sgradevole colore rossiccio. La moda di incipriarsi era apparsa con le prime pettinature a radice diritta. Una grande bellezza consisteva nell'averle le sette punte dei capelli molto regolari intorno alle tempie e alla fronte, e questa, per la ricerca del fascino filosofico e intellettuale, doveva essere alta e spaziosa fino all'esagerazione; perciò le donne si facevano radere o addirittura strappare i primi capelli. La cipria non era gettata leggermente sul capo, come lo si fece più tardi, essa veniva invece incollata sulle chiome mediante una mucillagine che rendeva la capigliatura simile alle piume di una gallina bagnata. Ancora in Francia, verso la stessa epoca, appare finalmente e per la prima volta all'orizzonte l'importante personaggio che è il « parrucchiere per signora ». Fino allora le dame si erano fatte pettinare dalle cameriere e nessuno avrebbe osato pensare che mani non femminili potessero toccare le loro splendide chiome. Accadde invece che un uomo di genio, nel suo genere, inventò la specialità delle acconciature femminili e di colpo divenne celebre. Si chiamava col nome euforico di Champagne e basterà a dipingerlo questo passo di Tallemant de Reaux.

« Questo facchino, con la sua abilità nel pettinare e nel farsi valere, si faceva ricercare e carezzare da tutte le donne. La loro debolezza lo rendeva talmente insopportabile, che egli diceva loro ogni giorno cento insolenze. Ne ha lasciate alcune pettinate a metà; ad altre, dopo aver acconciato un lato, diceva che non avrebbe finito se non lo baciavano... L'ho sentito dire a una donna che aveva il naso grosso: "Vedi, in qualsiasi modo io ti pettini non starai mai bene finché avrai quel naso!". Con tutto ciò esse gli corrono dietro ed ha guadagnato del danaro passabilmente... ».

MARIA CAMILLA

L'ACCORAMBONI

(CONTINUAZIONE DI PAG. 232)

IL DUCA morì nel novembre di quell'anno, ucciso da quella Lupa che gli era nata in una gamba a cui non bastavano, a quel che pare, le carni che egli le forniva. Morì a Salò, prima che la moglie potesse, come era sua intenzione, farlo passare in Svizzera, per sottrarre all'ira e alla rapacità dei parenti le ricchezze che egli con un testamento degno della bellezza di lei le assegnava. Rimasta sola, ella sentì subito levarsi contro sé l'odio e le minacce di Ludovico Orsini, generale della Repubblica veneta, parente del morto, uomo terribile anche lui, che aveva dovuto lasciar Roma, vedendo, per i suoi molti delitti fumar contro di sé gli sdegni della corte papale. Vittoria chiede protezione a Venezia, chiede al Papa che l'aiuti a entrare in un monastero. L'inverno ha empito Salò di nebbia e di un senso di abbandono che sembra dovere durare per sempre. Vittoria si rifugia a Padova col fratello Flaminio, un fanciullo ancora; e mentre si avvicina il Natale, si prepara ai casti pensieri del chiostro, o sogna un altro *sublime maritaggio*; non è bene accertato. Ma una sera mentre se ne stava in camera a dire il rosario « si sentì circondata da molti assassini, i quali con barbe posticce ed armi d'ogni sorta, serratigli intorno, gli fecero vedere espressa nei loro volti e mani la morte. E avendogli comandato che si scopris-

se il petto, come fece, per mezzo della sinistra poppa *traffissegli il cuore...* non levandolo stiletto mai finché non la vide spirare e morire». La Repubblica Veneta fece pagare a Ludovico Orsini il delitto: circa sedici dei suoi uomini furono giustiziati, ed egli « quando gli fu detto che aveva da morire da suo pari in prigione et non in pubblico, incominciò a render gratiae a Dio. Seduto sopra una scranna, il maestro di giustizia li avvolse una corda al collo et a manganello tirando forte l'uccide », si specifica nella cronaca che quella corda non era una corda ma « un laccio di seta cremisina, ordinata per quelle honoranze che anco in tali estremi sono usate dalla giustizia ». Erano tempi vulcanici quelli; da un momento all'altro potevano aprirsi nella vita di ognuno voragini che vomitavano sangue, odio, ira, così da sembrare in diretta comunicazione con l'Inferno; e così accadde a Vittoria Accoramboni, alla sua bellezza, fiore adatto a quella stagione proterva. (O. N.)

LA MANCINI

(CONTINUAZIONE DI PAG. 243)

AI PRIMI di giugno del 1660 Luigi XIV celebrava il matrimonio coll'Infanta Maria Teresa. Maria richiamata a Parigi per assistere alla cerimonia, fu vista impassibile e dura tra le damigelle che seguivano il fastoso corteo reale come un'estranea, mentre gli occhi di tutti si posavano su di lei con insistenza e compassione.

Una sola cosa desiderò allora: lasciare la Corte e andare il più lontano possibile. Celebrato il matrimonio per procura con il Principe Lorenzo Colonna, Luigi l'accompagnò all'altare e volle che cento guardie a cavallo l'accompagnassero fino a Milano ove l'aspettava lo sposo.

Della sua vita avventurosa e infelice rimangono documento prezioso e commovente le *Memorie* che elle scrisse nel rifugio di Madrid nel 1676. Dopo brevi anni di fredda unione, Maria con la sorella Ortensia, fuggì da Roma colla speranza di vivere in Francia sotto la protezione del suo antico amante. Ma sbarcata nei dintorni di Marsiglia dopo un viaggio avventurosissimo sopra una povera barca mentre stava per avvicinarsi a Parigi le giunse l'ordine di fermarsi. Ritiratasi nella Abbazia di Lys, poco dopo andò a Lione quindi a Torino. Frattanto il Connestabile Colonna ottenne dal Re di Francia l'ordine a tutti i governatori di frontiera di non lasciarla entrare nel regno. Caduta in un tranello tesole dal marchese di Borgomaneiro fu persuasa ad andare in Fiandra. A Bruxelles fu arrestata dalle autorità spagnole che la rinchiusero in un convento d'onde poté uscire soltanto dopo di aver promesso che ella acconsentiva di andare a Madrid.

Quivi però tentò inutilmente di rimanere libera. Costretta a scegliere preferì il Convento di San Domingo el Real. Le era stata posta come condizione che se fosse uscita sarebbe tornata a vivere con suo marito. Sembra che sia rimasta nel convento molti anni. Spesse volte la sera riusciva ad eludere la sorveglianza, si travestiva e accompagnata da qualche giovane dama di compagnia, andava al Prado a perdersi in strane e pericolose avventure. Stanca alla fine riuscì a fuggire, ma ripresa fu rinchiusa questa volta come pri-

gioniera davvero, nel castello di Segovia. Con un coltellaccio tentò un'inutile resistenza; sopraffatta fu trascinata per i capelli e seminuda in una laida prigione.

Era prigioniera quando il Connestabile giunse a Madrid per le nozze del suo figlio maggiore con la figlia del Duca di Medina Celi. La regina Maria Luisa cercò nell'occasione di portarli ad un accomodamento. Ma il Connestabile pieno di risentimento non volle accettare alcuna condizione e propose che Maria si facesse monaca mentre egli sarebbe diventato Cavaliere dell'Ordine di Malta. Ella entrò di fatto nel monastero di San Girolamo e si vestì da suora, ma madama d'Aulnoy racconta che sotto le lane di religiosa portava sempre stoffe ricamate d'oro e d'argento. Nel 1684 riuscì a fuggire anche da questo convento e sconosciuta poté passare i Pirenei e tornare in Francia. Dopo la morte del Connestabile (1689) Maria torna in Italia inquieta e scontenta di qualunque dimora. Come visse non si conoscono molti particolari. Si sa soltanto che fu continuamente in viaggio fino a far perdere le sue tracce e ad ignorare l'anno e il luogo della morte. (T. B.)

LA LA VALLIÈRE

(CONTINUAZIONE DI PAG. 244)

I QUALI FECERO spargere la voce di un tenero interesse del Re per una damigella della cognata, spiegando con quest'intrigo le frequenti visite regali a Madame. Se il Re ne fosse informato e contento, se scegliesse, a pretesto amoroso, la signorina de La Vallière, o se piuttosto dimenticasse Enrichetta in favore di Luisa, è cosa che non sappiamo con certezza. Certo è che Luisa dedicò al Re un amore lunghissimo, umile, tenace, folgorato di rimorsi, d'amantato di lacrime, eppure umano, carnoso, fragrante, un amore insomma, abbastanza completo e vario per trattenere lunghi anni il Re.

Era un po' zoppa, ma sapeva camminare con leggerezza volante; un port de reine, si diceva di lei, e davvero l'andatura, il gesto, la morbida alterigia del collo, rendevano lei assai più regina di Maria Teresa. Infanta di Spagna, e Regina di Francia: povera regina, grassa e golosa, che a tavola ordinava ai commensali di non toccare un piatto di suo gusto, temendo di non averne abbastanza, e al suo grand lever, annunciava desolata, *le roy n'a pas couché avec moi*, o, raggiante, *il a couché, il a couché!* Luisa de La Vallière sapeva sparire, per non offendere la dignità della Regina, sapeva nascondere la sua gioia, e perfino la nascita del suo primo figlio, nel 1664, fu addirittura clandestina, e si ignorò quasi il bimbo, morto subito: invece il Re volle che la bimba nata nel 1666 portasse il titolo di mademoiselle de Blois, *fille de France*, e così il piccolo conte di Vermandois, nato nel 1667. Piaceva al Re abbagliare con dimostrazioni pompose la sua trepida e discretissima amica: la creò duchessa, diede in suo onore feste e tornei, mentre Luisa, soavemente cercava ancora il segreto, continuamente pentita della sua colpa rinnovatissima. Nel 1670, Enrichetta d'Orléans moriva avvelenata: *Madame se meurt, Madame est morte* diceva per lei Bossuet, e la corte era piena di pettegolezzi funebri e tetri. Fu allora che Luisa, per la prima volta fuggì:

...Chez les Benedictines de St. Cloud, on le Roy alla en personne se la faire rendre, prêt a commander de brûler le convent.

Tornò: ma già rōsa da una tristezza che la gelosia, improvvisamente, rendeva amara, e la duchessa temeva di aver perduto, insieme, la sua anima ed il suo amore, poichè il Re considerava con compiacenza l'opulenta e vivida signora di Montespan. Fuggì ancora, *aux Filles de Sainte Marie de Chailot, où le Roy envoya M. de Lauzun, son capitaine des Gardes, avec main-forte pour enfoncer le convent, qui la ramena...* Era l'ultimo ritorno: circondata dai suoi figli, Luisa si fece ritirare da Mignard, in grande abito di gala, ma una bolla di sapone, nell'angolo, portava la scritta « Siè transit gloria mundi ». Nel 1674, Luisa, solennemente inginocchiata davanti alla Regina Maria Teresa, domandò perdono, e, si chiuse nel convento delle Carmelitane. Il Re serbò per lei *une estime et une consideration seches*, ed esigette che la Regina, e poi le due Delfine, andassero in convento a visitarla, abbastanza spesso, e sempre facendola sedere, come comportava il suo rango di duchessa, non quello di suora. Del resto le *présences* non finirono, con la morte di Luisa, che nel convento aveva voluto dimenticare i fasti del mondo, portando il cilicio, rinunciando per un anno, ad ogni bevanda, e morendo proprio di questa privazione eccessiva: ma, duramente attaccata ai privilegi dei Grandi, sua figlia, divenuta la principessa di Conti, chiese ed ottenne di poter *draper*, di poter velare cioè di nero lo stemma di famiglia. Sembra che i figli della Montespan soffrissero molto di questa concessione, di questo lutto, che a loro non era stato permesso.

(M. D. C.)

LA MONTESPAN

(CONTINUAZIONE DI PAG. 245)

IN REALTÀ amava il Re solo per il prestigio che poteva derivargliene. E lo stesso era che il Re stesso, in fondo, l'amava poco: soleva dire che il Re non poteva fare a meno di avere per Favorita la più bella e spiritosa dama di Francia. Non riuscì difficile a Bossuet, durante il giubileo del 1675, di ottenere che i due amanti si separassero e facessero penitenza. Il Re aveva avuto dalla Montespan già tre figliuoli, tutti riconosciuti: il Duca del Maine, il Conte di Vexin, Mademoiselle de Nantes, che fu poi Duchessa di Borbone, e Mademoiselle de Tours. Ma la Montespan conservava il suo rango di dama di corte. L'anno seguente il Re non seppe resistere al suo fascino ancora potente. L'amore rinverdì, ed ebbe due nuovi frutti, che furono la futura Duchessa d'Orléans e il Conte di Tolosa. Tuttavia, il prestigio della Montespan aveva ricevuto un primo colpo. Viveva sotto il suo stesso tetto la vedova Scarron che fu poi Madama di Montenon, educatrice dei suoi figli. A Luigi XIV cominciò a piacere il carattere uguale, l'intelligenza solida e profonda di costei, egli cominciava ad essere stanco dello spirito violento, appassionato, autoritario della Montespan. E la bella e ormai matura Marchesa cominciò a fare l'esperienza della povera La Vallière. Anche lei si avvinghiò disperatamente al suo posto, decisa a resistere passivamente a tutti gli affronti, a tutte le umiliazioni. Nel suo smarrimento osò recarsi dalla La Vallière a chiederle con-



Boldini: Ritratto di signora

foro, ma non ebbe il coraggio di imitarne la decisione. Spesso il Re le faceva presente la inopportunità delle sue insistenze a mezzo della stessa Montenon e dei suoi stessi figli. Arrivò persino ad escluderla dalla lista degli invitati alle cerimonie intime. Infine, nel 1684 le fu tolto l'appartamento che aveva a Versailles. Si dette alla vita devota, tentò invano di riconciliarsi col marito e morì a Bourbonne nel 1707. (A. C.)

LA POMPADOUR

(CONTINUAZIONE DI PAG. 248)

E COSÌ IL CAPRICCIO diventò la legge di corte: il re e i cortigiani, che prima assistevano ai pranzi funerei della regina Maria Leczinska, si videro trasportati da Versailles a Crecy, da Crecy a Bellevue, da Bellevue a Fontainebleau, con rapidi viaggi, e deliziosi soggiorni rallegrati sempre da nuovi e impreveduti divertimenti. Il famoso teatro dei piccoli appartamenti fu una invenzione della Pompadour. Agli spettacoli assisteva il fiore della nobiltà francese: e la favorita vi spiegava la sua sensibilità d'attrice e la sua splendida eleganza. Una volta ella appariva in costume di pastorella, con un abito di taffetas bianco guarnito di nastri azzurri (l'azzurro era il suo colore preferito); un'altra volta in un piccante costume di raso rosa creato da Colin; oppure in vesti di sultana, abbaglianti di gemme; o, più semplicemente, da giardiniera, con un largo cappello di paglia, ornato di nastri celesti, un vestito bianco tempestato di roselline, e un canestro di giacinti al braccio. Luigi XV applaudiva, finalmente divertito. E la regina Maria Leczinska, chiusa nei suoi appartamenti, accettava questa nuova prova che il Signore le mandava, con cristiana rassegnazione. Ma la Pompadour ebbe sempre, nei suoi confronti, un contegno delicato e non permise mai, in sua presenza, alcuna allusione irriverente per la regina. Al contrario degli altri cortigiani che deridevano la vita ordinata ed ascetica di Maria Leczinska; al contrario delle stesse cameriere che non lasciavano passare occasione per ricordare alla sovrana le infedeltà del marito. Quando morì la favorita Chateauroux, Maria Leczinska, che era superstitiosa e credeva ai fantasmi, una notte presa dalla paura chiamò la cameriera. « Mio Dio, le disse, se quella povera Chateauroux m'apparisse! Mi par sempre di vederla! ». Ma la cameriera, seccata per essere stata svegliata, le rispose irrispettamente: « Eh, madame! Se quella signora tornasse su questa terra, non sarebbe certo Vostra Maestà a ricevere la sua prima visita! »

La Pompadour trionfava: ma quante lotte, quante fatiche, quanti sforzi per tener acceso l'interesse del re, che era un monumento di arido egoismo, un uomo dal cuore freddo e stanco! Per difendersi, fu costretta a occuparsi di politica, lei che non ne capiva niente; e talvolta, ha osservato qualcuno, riuscì a illuminare con il suo buon senso borghese le stesse intelligenze degli uomini che, allora, governavano la Francia. Ma donne meno intelligenti di lei, forse più belle però, intrigavano nell'ombra: la Coëlin, la D'Argenson, promettendo ai sensi moribondi del re nuove sconosciute gioie. La Pompadour non era una natura eccessivamente sensuale: ma il pensiero che Luigi, libertino raffinato, si disgustasse

di lei la faceva impazzire. E allora ricorreva a filtri micidiali, a erbe assassine, si rovinava la salute per vincere quelle che il re chiamava « le sue freddezze di folaga ».

Di tutto ciò, ella si consolava nella amicizia degli artisti e dei pensatori più illustri del tempo: Voltaire, d'Alembert, Diderot, Montesquieu, Duclos furono da lei beneficiati; cercò di indurre il re ad essere, come già Francesco I e Luigi XIV, il protettore dei grandi contemporanei. Ma il re se ne infischia. Però di lei Voltaire scriveva a Duclos: *Dans le fond du coeur elle était des nôtres...* E spesso negli appartamenti della marchesa, a Versailles, si riunivano e discutevano, analizzando con diagnosi precisa i mali della Francia, Diderot, Quesney, Hëlvetius, Turgot. Essi prevedevano le tempeste che sarebbero scoppiate di lì a qualche decennio; e Madame era convinta della giustezza delle previsioni. Però il presente l'attraeva più del futuro: e allora pronunciava la frase famosa, attribuita ad altri: *Après moi le déluge!*

Anche le arti decorative ebbero da lei un valido impulso; specialmente le porcellane di Sevres. Nacque con lei un genere nuovo; un *rococo* « elegante e voluttuoso » che portò il suo nome. Le sue acquisite sono ancora oggi ricercate; la sua biblioteca, dopo la sua morte, divenne la mania di tutti i bibliofili; aiutò a stampare con le sue stesse mani, a Versailles, una tragedia di Racine. E ben a ragione, nel pastello famoso La Tour poteva ritrarla, vestita di raso bianco, con in mano un quaderno di musica, ai piedi una cartella di incisioni, dietro a lei un vaso di porcellana di Sevres, e accanto, sul tavolo, un volume dell'Enciclopedia.

Ma nel 1759 il suo declino cominciò. La salute era irreparabilmente perduta; e con essa la freschezza e la bellezza. In una *Histoire de Madame Pompadour*, pubblicata a Londra in quello stesso anno, è detto: « Il viso di madama Pompadour non è più capace di attirare l'attenzione... Ella è diventata di una magrezza spaventevole... ». L'agonia durò cinque anni e durante la sua ultima malattia Carlo Vanloo, uno dei pittori da lei protetti, dipinse invano le Arti inginocchiate ai piedi del Destino, intercedenti la Vita per lei. Non perdè perciò lo spirito. Agonizzante, al sacerdote che dopo averle somministrato i conforti della religione, stava per uscire dalla stanza, disse con un sorriso, l'ultimo: *Un moment monsieur le curé: nous nous en irons ensemble!* L'agonia e la morte della favorita non scompesero minimamente Luigi XV. E la mattina dei funerali di lei, una mattina di vento e di pioggia, vedendo passare il corteo funebre, il re disse cinicamente ad un cortigiano che gli era accanto: *La marquise n'aura pas beau temps pour son voyage!* (D. M. D.)

LA CONTESSA DU BARRY

(CONTINUAZIONE DI PAG. 249)

ERA, DUNQUE, vano sperare che il soggiorno di Giovanna in casa La Garde potesse trascorrere pacificamente. Una notte, al buio, il primo figlio della vedova, entrato in camera della bella lettrice, cade nelle braccia del proprio fratello. Putiferio. Dopo questo scandalo, fu messo da parte il sogno di fare di Giovanna una signorina del bel mondo. La ritroviamo, infatti, nel grande

negozio di mode di Labille, ambiente più adatto al rigoglioso sviluppo della sua bellezza e della sua leggerezza. Infatti, sostengono gli storici del costume, che Giovanna Vaubernier si comportava come, dal settecento in poi, si comportano tutte le ragazze della sua condizione: cioè, non le dispiaceva affatto di essere invitata a cena o di ricevere in dono un cappellino. Pare, inoltre, che sapesse mantenere i migliori rapporti possibili con i titolari della Ditta Labille, signori Buffeau e de la Vauvenardière. Anzi fu con quest'ultimo che Giovanna ebbe il primo legame continuativo e di una certa durata. Ma la futura amante di Luigi XV doveva entrare nel gran mondo attraverso la porta ufficiale del vizio. Nella stessa strada dove abitava la famiglia Rançon, una certa madame du Quesnoy teneva uno di quei caratteristici salotti della Parigi settecentesca. In apparenza, ci si recava in visita dalla signora du Quesnoy e si passava la serata giocando a picchetto e al lanzichinecco. In realtà, la casa ospitale non era che una casa equivoca, ove si incontravano persone di tutti i ceti: dal duca al baro. La signora du Quesnoy invitò Giovanna a frequentare la sua casa, convinta che la sua straordinaria bellezza avrebbe servito da richiamo. Venne subito notata da un gentiluomo di Tolosa, il conte Giovanni Du Barry, avventuriero e baro di professione. Con abile tattica, l'astuto meridionale seppe inebriare la fanciulla, facendole intravedere una vita di straordinaria opulenza. Poco dopo, la bella sartina era la *maitresse en titre* del Conte du Barry. La relazione durò sei anni: Giovanna ebbe un appartamento, domestici e vestiti a profusione. Cosa si nascondeva dietro questa relazione? Ce lo dice senza tanti preamboli, un rapporto al signor de Sartines: « Questa ragazza e il signor Du Barry vivono insieme di amore e d'accordo. Per meglio dire, Du Barry si serve di lei come di un podere che affitta al primo venuto in condizioni di pagar bene, riservando tuttavia a se stesso un privilegio assoluto, dato che egli trascorre tutte le notti nella sua casa. Le giornate sono libere, a patto che la ragazza si lasci guidare dai suoi consigli e che i proventi vengano goduti in comune. Presentemente il Du Barry ha subaffittato le grazie della sua amante, per il giorno, al Duca di Richelieu e al marchese di Villeroy. Il primo la riceve in casa propria e il secondo va da lei nel pomeriggio ».

Certo il rapporto è piuttosto duro. Qualche difensore del regime monarchico fa molto assegnamento su alcune lettere nelle quali Giovanna Vaubernier manifesta il suo odio e il suo disprezzo per lo sfruttatore. Pare che fosse, malgrado tutto, una buona ragazza, di sentimenti semplici. Durante la sua convivenza con Du Barry, destò una violenta passione nel giovane figlio di costui, Adolfo, paggio di corte. La buona Giovanna si guardò bene dal far soffrire eccessivamente il giovanotto: si può aggiungere, però, che lo accompagnò tutta la vita con il suo affetto e la sua protezione. Un giorno, all'inizio del 1768, Giovanna si recò a Versailles per essere ricevuta dal Sovrintendente. Mentre era in istrada, fu notata dal Re, che passava. Luigi XV la segnalò al famoso Le Bel, suo domestico di fiducia e provveditore degli affari di cuore. Le Bel, assunte le debite informazioni, si recò direttamente da Du Barry, al quale parve di toccare il cielo col dito. Le Bel aveva gli stessi obblighi dei medici di corte, che eran

tenuti di sperimentare sulla loro persona i cibi e le bevande che Sua Maestà doveva trangugiare. Compiuto con soddisfazione questo assaggio, Le Bel introdusse la Giovanna dal Re. Si narra che la disinvoltata cortigiana, invece di lasciarsi sopraffare dalla timidezza, gettò le braccia al collo del cinquantasettenne monarca e lo baciò sulla bocca. In realtà, Luigi XV non era un allegro crapulone, come lo dipinge la bassa pubblicistica giacobina, ma un uomo ammalato di noia. Solo le cose straordinarie potevano scuotere la sua tediosa indifferenza, e la fresca semplicità di Giovanna Vaubernier era per lui una cosa realmente straordinaria. Infatti, ordinò a Le Bel di riportargliela la sera dopo. Fatto senza precedenti: d'ordinario quelle interviste terminavano con un irrevocabile sbadiglio.

La dignità di Favorita del Re di Francia, personaggio di importanza internazionale, era vacante dalla morte della Marchesa di Pompadour. Non era certo una ragazza di facili costumi che poteva ricoprirlo. Le Bel, preso dallo scrupolo, informò minutamente il Re del passato e del presente di Giovanna. Ma Luigi XV per nulla impressionato, ordinò che entro un mese le venisse dato marito. A questo provvide l'ingegnoso Du Barry, che tirò fuori dalla Guascogna un fratello alcolizzato e matto, il quale si prestò, mediante pecunia, a trasformare Giovanna in legittima contessa Du Barry. Si dice che il marito putativo strepidasse un po', per ottenere un compenso supplementare in natura.

Giovanna Du Barry venne regolarmente installata a Versailles. Ma non era ancora la Favorita. La presentazione ufficiale non avvenne che il 22 aprile del 1765. Alla sua ascensione si opposero molte forze. La principale fu quella del Duca di Choiseul, Primo Ministro, che sperava di spingere qualche parente nell'alcova del Re. Altro ambiente nemico di Giovanna fu quello delle figlie del Re, intorno alle quali si stringeva il gallicanismo, la bigotteria, il puritanesimo. Ma venne creandosi intorno al nuovo astro un partito non meno forte, formato dai nemici personali di Choiseul, Duca di Richelieu e Marchese d'Aiguillon: si dice che nell'ombra manovrassero anche i gesuiti. Avvenuta la presentazione, il Re si sforzò di conciliare la Favorita con Choiseul. Costretto a scegliere, congedò il Ministro. In seguito, l'opposizione alla Du Barry, fu rafforzata dall'adesione di Maria Antonietta, Delfina di Francia.

La Du Barry, in effetti, non ebbe ambizioni politiche, ed esercitò moderatamente la propria influenza, preoccupata unicamente di distrarre il Re e di difendere la sua posizione. Naturalmente, questa relativa modestia di atteggiamento è da attribuirsi, non a rettitudine, ma a naturali incapacità derivanti dalla sua umile origine. Fece abbondanti masserizie, e quando, dopo la morte di Luigi XV, e un periodo di formale reclusione in monastero, ordinato da Luigi XVI, ritornò nella vita mondana, era enormemente ricca. A lei rimase legato da tenere amicizia il Duca di Cossé-Brissac, Comandante degli Svizzeri, vecchia figura di soldato. Questo legame, durato lunghi anni, fu agitato da qualche parentesi, come una grossa passione per Lord Enrico Seymour, e un capriccio per una bellissima danzatrice negra.

Non volle emigrare, legata, da donna del popolo quale era, ai suoi castelli e ai suoi beni. L'8 settembre 1792, una folla di giacobini

inferociti irrompe nel Castello della Contessa e getta ai suoi piedi la testa recisa di Brissac. Il 7 dicembre del 1793 Jeanne Vaubernier, *ci-devant* Contessa Du Barry, è condannata a morte dal Tribunale Rivoluzionario. Morì malissimo. Ricopri di urla, di invocazioni, di imprecazioni, la cella, le strade, la piazza. Si dibatte furiosamente fino all'ultimo. L'estrema, imperdonabile colpa di un rappresentante di quel vecchio regime era, appunto, questa: non saper morire. (A. C.)

I GIOIELLI DI MARIA ANTONIETTA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 251)

QUESTI, mostrando il vezzo alle altre clienti, tentava di svegliarne l'emulazione dicendo come la Regina avesse dovuto rinunciarvi: ed il Cardinale Principe Luigi di Rohan, da tempo in disgrazia presso la Corte, e innamorato della Regina per un labirinto di diverse passioni (l'ambizione, il rancore, il desiderio, il dispetto), ricevette, dalla contessa Jeanne de la Motte il consiglio di acquistarlo per donarlo alla Regina stessa, ed ottenerne così la simpatia. Jeanne de la Motte era una Valois: se anche il suo albero genealogico presentava lacune, se anche l'origine della sua famiglia era illegittima, se la sua vita era poveramente losca, pur sempre il sangue dei Re di Francia era il suo: e le riusciva dunque facile far supporre al Cardinale che la Regina l'onorasse di confidenza e d'amicizia. Mescolando il vero ed il falso, Jeanne combinò una commedia inaudita: fece acquistare dal Cardinale la collana, lo invitò a recarsi, di notte, nel parco di Versailles, dove una figura velata gli si fece incontro, accettò il gioiello, porse una mano delicata, regalò una rosa ed un *merci* soffocato, subito sparando tra gli alberi. Il Cardinale ne fu dapprima felice: poi, vedendo che la Regina, ignara naturalmente di tutto, seguiva a mostrarsi gelida con lui, prese a dolersi, a mormorare: Maria Antonietta, appena ne ebbe notizia, chiese al Re una clamorosa giustizia, ed il Cardinale fu subito imprigionato, creando, per le eleganti di Parigi, un nuovo colore, *le cardinal sur la paille*, elegante incrocio, cioè, di violetto e di giallo. Il processo svoltosi nel 1785 rivelò, attraverso l'indulgenza dei giudici verso gli imputati, attraverso la compiacenza che il pubblico mostrò nell'ascoltare le peggiori calunnie sulla Regina, attraverso lo scatenarsi di *pamphlets* e di canzoni, quanto odiata fosse Maria Antonietta, e quanto debole la monarchia. Jeanne fu condannata al carcere, e ne evase, ispirando, con la sua fuga e la sua strana mutilazione, un lirico amore a Gabriele d'Annunzio, che stranamente ne cantò le gesta. Il Cardinale fu assolto e andò all'estero: la collana, ridotta ormai dai ladri in frammenti, fu ricostruita recentemente nel museo di cera di madame Tussaud.

Maria Antonietta, delusa ormai, amaramente saggia, legata profondamente al marito ed ai figlioli ed alle poche amiche, sorretta un attimo dalla speranza che Mirabeau potesse salvarli, e dalla morte di lui desolata, si preparava, inconsciamente, ad una morte tragicamente magnifica. La sciocca e leggiadra Delfina era divenuta, con tanto dolore, una grande Regina: lo mostrò salendo, tutta bianca e splendente al patibolo, il 16 ottobre 1793.

(M. d. C.)

MARIA SOFIA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 265)

NAPOLEONE III non essendo riuscito a persuadere Francesco II alla resa, voleva che almeno mandasse in salvo la giovane Regina. Il re rispose:

«Ho fatto ogni sforzo per persuadere Sua Maestà la Regina a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle tenere sue preghiere e dalle generose sue risoluzioni. Ella vuol dividere meco sino alla fine la mia fortuna, consacrando a dirigere negli ospedali le cure degli ammalati e dei feriti: da questa sera Gaeta avrà una suora di carità di più».

Maria Sofia, in abito da amazzone, durante i più gravi bombardamenti, saliva sugli spalti della fortezza, ed una volta un proiettile cade a brevissima distanza da lei. Cialdini dette ordine ai suoi artiglieri che avessero evitato di sparare sui punti dove appariva la bionda Regina. Fece di più. Scrisse al comandante della difesa: «Penso debito di cortesia pregare V. E. d'innalzare bandiera più alta delle altre sul palazzo della Regina, la quale per rango e per sesso merita ogni mio riguardo». Maria Sofia volle che questa bandiera di salute fosse inalberata, invece, su una chiesa di Gaeta: abitò in una casamatta, i cui abitanti non rimasero immuni dal tifo che decimava la guarnigione e la popolazione.

Dopo la resa, la famiglia reale si ritirò a Roma, ospite del Papa, che mise a sua disposizione il Palazzo del Quirinale. E per un decennio si attese che i buoni napoletani avessero cacciato gli «usurpatori». A promuovere la reazione, si profusero gli ultimi scarsi quattrini e si assoldarono ed armarono bande di *guerrilleros* spagnuoli specializzati, di briganti e di romantici legittimisti innamorati di Maria Sofia: metà della guarnigione di Gaeta aveva combattuto coi begli occhi della bionda Valkiria bavarese. Certo questa leggenda che si era andata creando intorno alla Regina delle Due Sicilie giovava non poco alla causa legittimista. Era, dunque, comprensibile che i promotori del movimento unitario se ne preoccupassero, specialmente negli anni in cui il processo di unificazione e di assimilazione delle energie meridionali apparve più faticoso. Venne, dunque, formandosi una copiosa letteratura libellistica contro l'«eroina di Gaeta». In realtà, la corte esule era lacerata dall'antagonismo tra la Regina Vedova e Maria Sofia: i pettegolezzi derivanti da questa rivalità offrivano spunti e parvenze ai denigratori. Maria Sofia era dipinta come una Messalina sanguinaria e crudele: di un colpo di carabina da lei tirato contro un gatto nero, per i quali gli zoofili Wittelsbach avevano un orrore superstizioso, si fece un rumore immenso. Venne poi diffuso un trucco fotografico che fu, forse, il primo del genere: sulla fotografia di una metretre ignuda fu adattata la testa di Maria Sofia. L'esule Regina era, invece, una generosa e impulsiva fanciulla che avrebbe meritato un destino migliore di quello riservato ai Wittelsbach, agli Absburgo, ai Borbone. Si narra che nei primi tempi dell'esilio romano, la influente cameriera Nina Rizzi si avvide per molti segni, non ultimo la isterica instabilità di umore della Regina, che il matrimonio non era stato consumato. E fu Nina Rizzi che additò ai due la legittima via della procreazione. Ebbero una figliuola che morì di pochi mesi. Maria Sofia si spese a Parigi, nel 1925, a ottantacinque anni. (A. C.)

NICCHIA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 261)

«MIA MADRE fu una sciocca. Se invece di legarci, Castiglione ed io, l'uno con l'altra, avessi avuto la buona ispirazione di condurmi in Francia qualche anno prima, non sarebbe una spagnola ma un'italiana a regnare alle Tuileries!».

Ma i suoi sogni di dominatrice amorosa e di personaggio politico non ebbero lunghissima durata, causa il temperamento volubile dell'Imperatore. Dopo il Congresso di Parigi si recò a Londra presso dei carissimi amici, preceduta dalla fama di «favorita delle Tuileries»; e là, festeggiata da tutta l'aristocrazia conobbe Enrico d'Orléans, duca d'Aumale, nonché Luigi Estancelin che per ben quarantacinque anni gli rimase amico fedelissimo. Essa gli apparve in tutta la sfelgorante bellezza dei vent'anni, vestita di mussola nera con nastri d'oro, con un grande cappello di paglia di Firenze circondato da un nastro giallo. La sua bellezza, assicurano, interessava oltre ogni dire, ed aneddoti innumerevoli, la maggior parte creati dalla fantasia, circolavano, sicché ogni sua apparizione destava la più viva curiosità. E mentre il suo soggiorno in Inghilterra si protrasse sereno e trionfale, ecco giungere il 14 gennaio 1856 la terribile notizia dell'attentato dell'Orsini; Nicchia comprese subito che l'avvenimento poteva annullare un sottile lavoro diplomatico di lunghi anni, nonché gli effetti della guerra di Crimea e del Congresso di Parigi. Poi mentre si preparava il processo contro Orsini, giunsero a lei come a Cavour notizie più rassicuranti; tuttavia essa temeva che nel corso dell'istruttoria emergessero fatti capaci di allontanare di nuovo le

simpatie di Napoleone per la questione italiana. Decise di lì a poco di tornare a Parigi, ma si fermò con Estancelin a Dieppe, forse per una luna di miele, poichè molti sono del parere che fra lei e il giovane cavaliere non corressero in definitiva che rapporti di pura affezione. Erano in corso le pratiche per il divorzio della Castiglione dal conte suo marito, divorzio che fu pronunciato solo nel 1860, e la questione italiana era più che mai di moda e vitale, quando finalmente ella giunse a Parigi. Ritornata fra le braccia del suo appassionato amante, Nicchia ricominciò ad agire instancabilmente sul suo animo, servendosi delle doti di bellezza, di spirito e di intelligenza che la natura le aveva dato con larghezza veramente prodigiosa, e questa volta la sua vittoria politica fu l'incontro di Cavour con Napoleone III a Plombières: «Le cattive lingue affermano che la signora contessa di Castiglione ha bisogno delle acque di Plombières; io ne dubito, poichè mi pare che il seduttore non è troppo seducente» così aveva scritto la principessa Potocka, che non ammirava molto Napoleone, alla contessa Sofia Wodzicka, alludendo alla presenza nella stazione climatica di Plombières della bellissima contessa. Ma gli avvenimenti precipitarono, e alla notizia dell'armistizio di Villafranca, la Castiglione non mancò di manifestare tutto il suo stupore, il suo sdegno, e probabilmente con una certa violenza, al pavido Imperatore. Fu l'inizio della sua disgrazia: pochi giorni dopo l'Imperatrice Eugenia faceva togliere dalla camera del marito un grande ritratto della contessa, il quale da un paio d'anni vegliava i sonni e le imprese erotiche del sovrano. Poi un attentato contro l'Imperatore, ordito proprio nell'appartamento di Nicchia, e molto probabilmente si-

mulato allo scopo di comprometterla irrimediabilmente, determinò la sua espulsione dalla Francia. Vi ritornò nel 1860 e ne ripartì l'anno seguente; riapparì nel '62, insomma si diceva che per tener sempre vivo l'interesse, per non rischiare di annoiare e di passare inosservata, ella escogitasse questo sistema di sparire di tanto in tanto. La sua vita era ora assai più libera, forse perchè la politica non la occupava più come prima, ma tuttavia, all'infuori del grande e breve amore che ella ispirò all'Imperatore, non le si conoscono altre avventure galanti. Era probabilmente solo innamorata di se stessa, e le piaceva raccogliere l'ammirazione di tutti anzichè di uno solo o di pochi. Passava ore intere davanti allo specchio a contemplarsi nuda, curava le collezioni delle sue fotografie che poi faceva riprodurre in miniatura da artisti di valore con sfondi romantici e significati allegorici. Le piaceva curare la propria eleganza, ma stette fermo per dire che lo faceva in maniera polemica, allo scopo cioè di schiacciare una rivale, di soverchiarne un'altra in audacia e ricchezza, di arrivare la prima a lanciare certe innovazioni della moda, di stupire, scandalizzare, magari, purchè tutti gli sguardi fossero per lei sola. Così una volta si attirò il malumore dell'Imperatrice facendosi pettinare con la stessa foggia. Le piacevano sopra ogni altra cosa i balli mascherati, ed aveva una passione assai viva per la rappresentazione, che si organizzava assai spesso a Corte, di quadri viventi, dove la sua comparsa era sempre una sorpresa e dove una sera il sipario si alzò per mostrarla fra il mormorio generale completamente nuda con un'anfora sulla spalla: rappresentava il celebre quadro di Ingres la «Source».

Un ballo rimase famoso perchè la Nicchia apparve vestita da romana dell'epoca della decadenza, con la serica capigliatura disciolta sulle spalle, e la tunica che, aperta su un fianco mostrava la gamba inguainata in una lunghissima calza di seta, il piede perfetto sovraccarico di anelli preziosissimi infilati a tutte le dita. Assicura il conte di Maigny, che «Preceduta dal conte Walewski, il quale si adoperava ad aprire la folla, e al braccio del conte di Flamarens, ancora assai decorativo pur avendo da tempo oltrepassato l'età della galanteria, la contessa di Castiglione arrivò verso le due del mattino, dopo la partenza dell'Imperatrice, causando un tumulto indescrivibile. Per meglio vederla, la gente saliva sulle sedie, e gli uomini erano addirittura ipnotizzati».

Non si poté mai stabilire con precisione l'età della contessa Virginia di Castiglione, l'importante è che tutti la videro sempre nello splendore della sua bellezza, radiosa di una giovinezza che pareva non dovesse mai finire. E quando alla minuta sorveglianza di ogni giorno, di ogni ora, qualcosa apparve ad annunciarle il principio della decadenza, essa decise che nessun testimone al mondo avrebbe mai potuto raccontare la fine dei suoi anni. E si rinchiusa in un appartamento della piazza Vendôme col fermo proposito di non mostrarsi mai più ad anima viva. La cosa non mancò di suscitare ancora molto interesse attorno a lei. Poi dovette cambiare dimora una volta o due, dovette ricevere qualche personaggio importante cui non poteva dire di no. Ma si avviava alla fine, irrequieta, nervosa, scontenta, incapace di vivere di ricordi e in solitudine.

Martirizzarsi o radersi?



Per parecchi, radersi è una vera e propria sofferenza: tagli, pelle irritata, bruciori insopportabili. «Come evitare tutto ciò?» ci si chiede. La formula è semplice:

1. Lavarsi il viso con acque calde e sapone;
2. risciacquarsi;
3. passare il sapone per barba sul viso umido e far schiumare sfregando col pennello ben bagnato per circa 3 minuti.

E per ottenere un risultato perfetto, adoperare il **SAPONE GIBBS PER BARBA**, la cui schiuma densa ed emolliente ammorbidisce in pochi secondi il pelo anche il più duro.

Grazie al Cold Cream che contiene, agisce sulla pelle come un benefico massaggio e la lascia fresca e vellutata, senza rossori o irritazioni di sorta.

Il **SAPONE GIBBS PER BARBA** dura 2 volte più di un comune sapone per barba.



S.A. STABILIMENTI ITALIANI
GIBBS - MILANO

mentre la sua ragione dava segni progressivi di squilibrio. Morì il 28 novembre 1899, in una camera dell'albergo e ristorante Voisin dove aveva finito per appartarsi qualche mese prima, di apoplezia cerebrale, assistita dal fedele Estancelin. Aveva lasciato disposizioni per il suo apparato funebre: «Camicia da notte di Compiègne, quella conservata fin dalla memorabile notte del 1857, battista, merletti e vestaglia lunga rigata, velluto nero, felpa bianca. Al collo, collana di perle da bambina, nove file bianche e tre nere, collana solita che ho sempre portata, col soldo bucaro al posto del fermaglio di cristallo, iniziali e corona che tutte le mie abbigliatrici conoscevano. Alle braccia, nude e sciolte, i miei due bracciali, uno di onice con perla al centro e uno di smalto nero con stella e brillanti». Voleva anche che i suoi cani Sanduga e Kasino, morti e imbalsamati, fossero messi sotto i piedi nella stessa bara, ricoperti della veste invernale azzurro e viola, e che al loro collo fossero poste collane di fiori.

Nessuna delle sue ultime volontà fu rispettata, e la famosa camicia di Compiègne cui teneva tanto, andò invece a finire fra le reliquie di Robert di Montesquiou il quale scrisse in proposito: «Questa tunica l'ho rinchiusa in una scatola di oro e cristallo dalle iniziali celebri, anch'essa proveniente dalla Bella che se ne servì per chiudersi le sue lettere. Il tessuto bianco si mescola con quello nero di un ultimo velo voluto dalla Morte per le sue nozze con l'Ombra. E le due stoffe, soffici e ripiegate nella gabbia cristallina, rimangono sconfitte come due uccelli nemici: la colomba dell'Amore e il corvo della Morte». (A. D.)

CARLOTTA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 268)

ERA PROPRIO EUGENIA di Montijo ad incoraggiare il progetto dell'impero messicano, retto da un sovrano europeo e cattolicissimo, a bilanciare la crescente autorità degli Stati Nord-Americani. Fu lei ad assicurare appoggio, ad offrire accoglienze imperiali, in Parigi, a Massimiliano e Carlotta che si preparavano a partire per il nuovo Impero; tra fantasie liriche di Messicani chiacchieroni e proclami vibranti di Messicani esuli in Europa, ignari di Juarez e di rivoluzioni. Ma fu ancora Eugenia a disilludere Carlotta, che nel 1866 veniva in Europa per supplicare Napoleone III di rimandare le sue truppe al Messico: Eugenia pianse, ma rifiutò, lasciando Carlotta ripartire, ansiosa, affranta, in cerca di nuovi aiuti per il marito. Graziosa ancora, elegante, pronta a sorridere, se la si acclamava, a discorrere spiritosamente del Messico; ventisei anni, delle grandi crinoline scozzesi, indicatissime per il viaggio, una cuffia sui capelli raccolti in trecce enormi, e ogni tanto chiamava il suo ciambellano, per dirgli, placidamente, che sapeva di esser stata avvelenata dall'Imperatore Napoleone, con un'aranciata offertale a Saint-Cloud. Scriveva al marito, in un tedesco scorretto ed amabile:

«Tesoro mio diletto, anzitutto sto benissimo, sii tranquillo... Ho presentato a Napoleone l'ultimatum, ma non ho ancora giocato con lui l'ultima carta... Se la cosa qui va, va anche a Washington ed a Roma. Ti abbraccio dal più profondo della mia anima».

E andò a Roma. L'accosero con fiaccolate e cortei, il cardinale Giacomo Antonelli, ministro degli Esteri, andò a trovarla, augurandole il benvenuto, e riprendole, sotto le amabilissime lodi a Massimiliano, il rifiuto di P.o IX ad aiutare l'Imperatore del Messico. Il 27 settembre, alle undici, Carlotta fu ricevuta dal Santo Padre, con onori imperiali, ed ancora una volta sentì pronunciare la condanna del marito: ma neppure rispose, e urlando si buttò ai piedi del Papa, supplicando di esser salvata dagli avvelenatori che la minacciavano. Pio IX riuscì a calmarla, a rimandarla in albergo, e l'indomani parve rinsavita, ricevette la visita del Papa, pur respingendo ogni cibo, ogni bevanda, e solo mangiando, con voracità scimmiesca, delle noci. Il 30 settembre, svegliata prima dell'alba, è arsa di sete, si fece portare alla Fontana di Trevi, per bere, finalmente, l'acqua di tutti: poi si precipitò in Vaticano, ottenne di esser ammessa in presenza del Papa che faceva colazione, afferrò una tazza di cioccolata, fece per berla, si pentì, domandò un gatto, lasciò leccare a lui un poco di cioccolata sul piattino, osservò se morisse, infine bevve. Per tre giorni, rifiutò di lasciare il Papa ed il Vaticano dove, infrangendo ogni legge, dormì con la sua cameriera. Rifiutava sempre di mangiare, però, e solo visitando le cucine delle suore di San Vincenzo, dove in una gran marmitta stava cuocendo il lessò, immerse improvvisamente le

braccia nude nel brodo bollente; afferrò la carne, la divorò, bruciandosi orribilmente le mani e le labbra. Portata con la camicia di forza al Grand Hotel, fecé legare tre polli vivi alle gambe della scrivania, esigendo che la cameriera ammazasse e cucinasse in sua presenza, e facendo prima assaggiare l'arrosto dal gatto. Beveva solo alle fontane pubbliche, dentro un bicchiere rubato in Vaticano.

Sue fratello, il conte di Fiandra la riportò a Miramar, oscillante ancora tra una lucida coscienza del pericolo che minacciava il marito ed un terrore, un'ingordigia, una diffidenza, tetramente orribili. Poi sua cognata, l'angelica Regina Maria Enrichetta la volle in Belgio, e nel castello di Tervuren l'attendevo un pupazzo in uniforme, con la barba bionda, le decorazioni, il berretto di Massimiliano. Bastò, lungamente, a renderla felice: e quando già, nel 1868, la salma di Massimiliano, riportata in Europa dalla Novara, riposava nella cripta dei Cappuccini, a Vienna, Carlotta giocava con la sua cara bambola. Sopravvisse all'incendio del castello, alla guerra, alla morte di quanti, amici o avversari, le erano stati vicini. Morì a ottantasette anni, nel castello di Bouchout: lasciava una quantità di pastelli, che ho visto, qualche anno fa, in casa di un'arciduchessa morganatica. Sono dei dipinti dolcemente irreali, dove, tra morbide brume fiamminghe, si accendono, fiamme inattese, i ricordi della Morte Messicana. (M. d. c.)



RIVIERA LIGURE

Tutto sorride, in quest'angolo di terra incantata, illuminato eternamente dal sole e ove i giardini sono sempre in fiore

S. REMO - OSPEDALETTI - BORDIGHERA -
PEGLI - NERVI - RAPALLO - S. MARGHERITA
LIGURE - ALASSIO - PORTOFINO:
piccole città, ma così straordinariamente belle

INFORMAZIONI: ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO AZIENDE
AUTONOME DI SOGGIORNO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI



Marlene Dietrich in una delle sue più celebrate interpretazioni "Venere Bionda",

LA BELLA OTERO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 271)

AVEVA UNA MERCEDES azzurra, una delle prime, a Parigi, e si era fatta costruire un tetto altissimo, che conteneva, senza sciuparle, le sue acconciature di aspri, le sue tiare di topazii. Abitava un gran palazzo ingombrato di grossi mobili, di gravi tendaggi, con intarsi, dorature e damaschi dovunque. Si era circondata di vecchie amiche sfortunate ed umili, che le componevano una corte ossequiosa e perpetuamente adorante: ogni sera in casa Otero, dopo la visita del finanziere maturo che aveva l'onore di mantenerla, succedendo a ministri e servanti, Carolina, attorniata dalle sue donne, si preparava ad un pranzo succolento, dove il *puchero*, il piatto nazionale degli spagnuoli, acquistava proporzioni incredibili: polli, tacchini, agnello, fagioli, cacciagione, pimento, gravi salse odorose, componevano medièvali magnificenze, e Carolina, robusta mangiatrice, ne divorava tre piatti, facendoli seguire da un gelato, da un caffè, riunendo così le tre passioni spagnuole. Gliene restava una quarta: e ballava, ballava, come sui palcoscenici non aveva fatto mai, con sensualità e con furore, con grida, con brusche contorsioni. Le amiche la vedevano coprirsi di un sudore meravigliosamente fragrante, che le incollava sulle spalle, sul petto, la veste leggera, e si avvedevano di non averla mai trovata più bella, questa cinquantenne paga del suo cibo, della sua solitudine, del suo amore di sé. Nel 1918 si trovò un poco impoverita, non troppo, e si ritirò a vivere in Riviera. Aveva una villa, molti gatti, un chirurgo le aveva reso una giovinezza artificiale, che la rendeva diversa dalla Carolina di un tempo e quasi inumana. Ma era sempre molto felice, mangiava *puchero* si prese anche un giovane marito, seguì a ballare: forse balla ancor oggi, dopo pasti razionati, in una Riviera intristita, forse è morta, ignorata: non si sa. (M. d. c.)

LA DUSE

(CONTINUAZIONE DI PAG. 274)

PREDESTINAZIONI, armonie, affinità elettive, destinavano la *Tragica* al Poeta, e anche nei loro rapporti è difficile scernere l'impeto dal calcolo, la fatuità all'abbandono. Eleonora Duse non fu solamente l'interprete ideale dei drammi di d'Annunzio, ma anche l'ideale interprete del suo stile, e certi gesti, certi panneggiamenti, certe decorazioni della casa e del cuore giunsero direttamente da d'Annunzio alla folla attraverso Eleonora, permettendo ad oneste borghesi di scoprire raffinati tormenti. Perché Eleonora soffrì moltissimo: il distacco da d'Annunzio, il libro di lui, quel «Fuoco», che minutamente narrava la loro vicenda, una minaccia di cecità, l'avvicinarsi della vecchiaia, una durevole nevralgia, allontanarono, per dieci anni, Eleonora dalla scena: ci tornò nel 1921, recitando la «Donna del mare», e recitò senza trucco, con i capelli interamente bianchi, tra un generale delirio. Per qualche tempo ancora, alternò le recite a periodi di riposo nella sua Asolo: poi andò in America, stanchissima, malata. Morì a Pittsburg, il 21 aprile 1924, e fu sepolta ad Asolo. (M. d. c.)

LA DUNCAN

(CONTINUAZIONE DI PAG. 278)

LA SORELLA Elisabetta rimaneva a Parigi, a Berlino a Nizza o a Londra con le allieve della scuola fondata insieme alla celebre sorella, i fratelli litigavano, si sposavano, divorziavano, correvano anche loro dietro i loro sogni di pittura o di teatro, salvo poi a riformare dopo qualche mese o qualche anno il nucleo familiare. Isadora era bellissima, si dice e lo afferma lei stessa nel racconto della sua vita, sentiva di impersonare il genio della danza, e quando incontrava un altro genio la sua preoccupazione era di formare con lui qualcosa di completo nella carne come nello spirito. E siccome il mondo è pieno di geni, Isadora ebbe moltissimi amanti rimanendo pur sempre un essere di estrema purezza. Il corpo soffre, spiegava, il corpo decade, invecchia, si ammalia, i denti finiscono per cacciarsi, il dolore incombe su di noi, perché non lasciarlo godere appieno, questo corpo, nei suoi momenti più felici? Ma anche nell'anima soffrì molto a causa dei suoi amanti eccezionali, i quali, quando non erano dei geni erano ricchissimi oppure bellissimi. Lo scultore italiano era allora soltanto un bellissimo ragazzo, perciò lo pregò di renderla madre, tuttavia per l'occasione Isadora intravede in lui un nuovo Michelangelo. Il tempo le ha dato torto, ma già ella aveva soggiunto in un secondo momento che di michelangiolo egli aveva la figura, che pareva discesa dalla volta della cappella Sistina. Grosse tragedie l'avevano già provata nei suoi affetti più intimi: nella primavera del 1913 le avevano riportato i cadaverini delle sue creature annegate nel laghetto del giardino. Per questo pochi mesi dopo chiese allo scultore italiano, di darle un'altra creatura, ma come abbiamo detto l'ebbe per poche ore. Nel 1921 Isadora si recò in Russia, invitata dal governo dei Soviets che le aveva telegrafato affermando che i comunisti soltanto erano in grado di comprendere la sua arte di danzatrice. Vi si recò, aveva press'a poco quarant'anni, e là conobbe il poeta Sergio Essenin, giovane biondo e di sana stirpe contadina. Provata dagli amori e dai dolori, Isadora lo isolò in una torbida atmosfera di passione, lo champagne, il caviale e gli stupefacenti fecero il resto. Gli amanti passavano lunghe ore in stanze profonde, dove né la luce del sole né i rumori del mondo potevano raggiungerli per i pesanti tendaggi e i soffici tappeti: il bellissimo efebo, la sfrenata baccante che aveva danzato fra i colonnati del Partenone erano ora una creatura sfiorita dal gesto ieratico che si aggrappava disperatamente alle ultime speranze di amore. Poi si sposarono e partirono insieme. Essenin seguì Isadora nelle sue tournées in Europa e negli Stati Uniti, pieno di nostalgia per il suo paese, la campagna russa e la vecchia casa:

*Oh, patria mia, l'ora
felice e senza scampo!
Nulla è migliore e più bello
dei tuoi occhi di mucca.*

Ma divorziarono presto: Essenin tornò in Russia, si sposò una seconda volta e nel dicembre del 1925 si suicidò in un albergo di Leningrado. La fine di Isadora fu così narrata nei giornali di Nizza, ove si era ritirata:

del 15 settembre 1927: «Ieri sera Isadora Duncan uscì per una passeggiata nella sua automobile da corsa. Ma la sciarpa ch'essa portava al collo, trascinata dal vento fu a un tratto presa nella ruota posteriore e vi si avvolse. Senza poter chiamare aiuto né fare un gesto, Isadora fu stretta così violentemente da soccombere quasi subito strangolata. Ma la sciarpa seguitando a tirarla indietro, il corpo fu sollevato e cadde sulla strada della *promenade des Anglais*. La raccolsero irriconoscibile, coperta di polvere e di sangue...»

(N. C.)

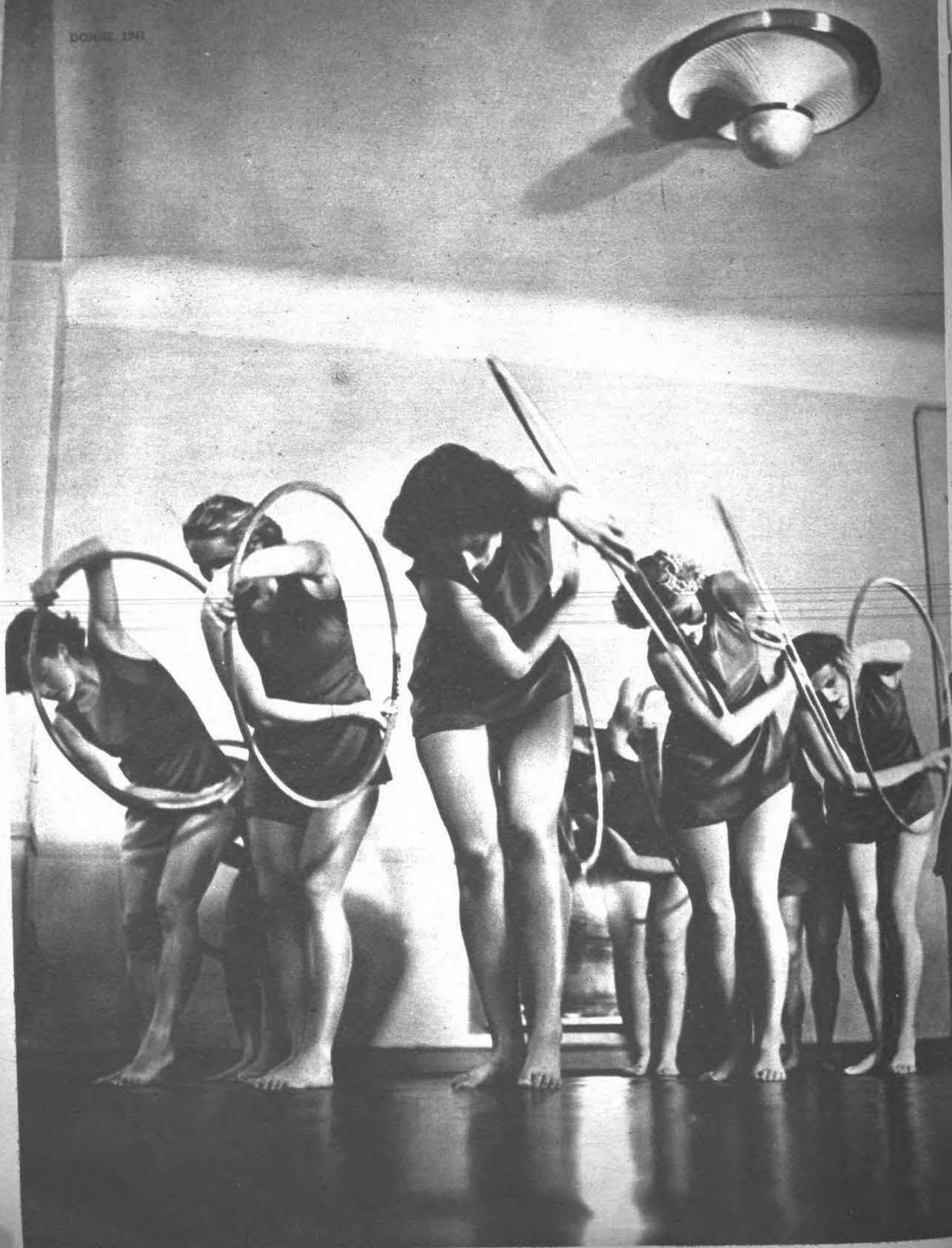
MATA HARI

(CONTINUAZIONE DI PAG. 279)

PIENA di un fascino misterioso, distruttore, ella era Mata Hari «donna fatale». Si parlò molto di lei, della straordinaria sua arte di danzatrice, e del numero incredibile di uomini che per lei si erano rovinati finanziariamente, poi venne la guerra e l'attività di Mata Hari cambiò carattere. Beninteso ella era sempre agli occhi di tutti la bellissima danzatrice, la bellissima cortigiana, ma nell'ombra operava in tutt'altro settore, al servizio cioè delle autorità germaniche. In questo periodo le capitò un'avventura ancor più straordinaria che non quella di essere diventata una spia: conobbe cioè un ufficiale russo ricoverato all'ospedale di Vittel e divenne perdutamente innamorata. Fu questo forse l'inizio del suo smarrimento, poiché come avviene per tutti i cuori in amore, allora soltanto Mata Hari divenne più tenera, cordiale e propensa alle confidenze. Prima di ciò nessuno avrebbe potuto pronunciare un'accusa nei suoi riguardi, lo stesso *Intelligence Service* che aveva formulato qualche sospetto, pur sorvegliandola e pedinandola non aveva potuto scoprire nessuna prova della sua attività. Anzi, di fronte al pericolo, Mata era subito corsa ai ripari, era divenuta l'amante di un personaggio molto in vista del Ministero degli Esteri francese, aveva dato altre rappresentazioni a gran successo e infine si era fatta infermiera. Chi avrebbe mai più potuto sospettarla? Le fu allora messo alle costole una innocente fanciulla col compito di divenirne l'amica intima: Mata Hari non fiutò il pericolo, questa volta, si abbandonò alle confidenze, cuore innamorato, e confessò di lavorare per la potenza nemica. Non fu facile riunire le prove per il suo arresto; per arrivare a questo ci vollero mesi di appostamenti, di vigilanza minutissima seguendo i viaggi che la ballerina compiva tra la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, e minute perquisizioni nella casa, nei bagagli, nelle sue stesse vesti. Fu arrestata finalmente, il processo si svolse a Parigi il 24 e 25 luglio 1917, dopo di che il Pubblico Ministero chiese la pena di morte. La mattina del 15 ottobre, pallida, rassegnata, avvolta in veli neri, bella al punto da far suscitare il cuore di quanti l'accompagnavano, Mata Hari uscì dalla prigione di Saint Lazare e si diresse verso il palo già preparato per l'esecuzione. Il plotone la prese di mira e al segnale del comandante fece fuoco, ma solo colpo la raggiunse trapassandole il cuore: quello sparato dall'unico soldato la cui mano non aveva tremato. (N. C.)

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
Redazione: Arti Grafiche di Tumminelli & C. - ROMA

DOHRE 1911





UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



STORIA

DI IERI E DI OGGI

SEGRETI SOVIETICI

MA - 30 GIUGNO 1941 XIX - N. 11 - ANNOTI
EDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIFE 2

BIBLIOTECA NAZIONALE VERONA
17 LUG 1941
RIVISTE



PROFUGHI RUSSI

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 11 - ROMA
30 GIUGNO 1941-XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE
Roma, Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ
Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI
Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semestr. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero L. 60
Abbonamento semestr. Estero L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione
Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto
corrente postale 124910. I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

INDUMENTI DI ECCEZIONE



Nel corredo di un uomo
veramente elegante non
debbono mancare la ca-
micia di organza CIT, il
nuovo tessuto leggero fre-
schissimo, di resistenza ga-
rantita, che riduce il caldo
e il sudore, e la camicia
CIT, due indumenti di ec-
cezione che completano il
ricco e vario assortimento
delle confezioni di lusso CIT,
la Casa specializzata nella
fine biancheria maschile.

CIT

il fine indumento

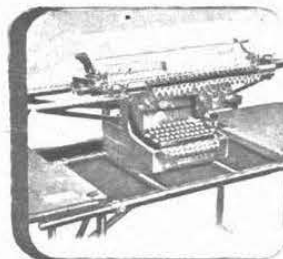
S. A. CONFEZIONI ITALIANE TESSILI - VIA S. VINCENZO, 26 - MILANO

UFFICIO PROPAGANDA SACIT - MILANO

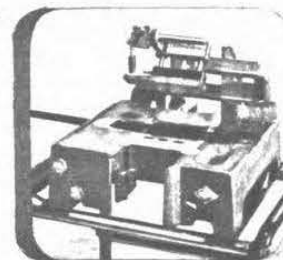
*per la razionale
organizzazione
dell'ufficio*



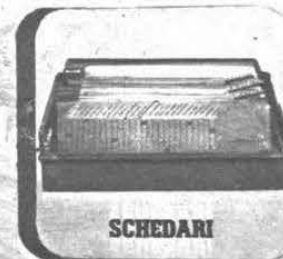
ADDIZIONATRICI



CONTABILI



INDIRIZZATRICI



SCHEDARI

LAGOMARSINO

MILANO - Piazza Duomo, 21
ROMA - Via Nazionale, 82
Agenzie nelle principali città



Il generale Teodoro Lechi.



Il generale Domenico Pino.



Il colonnello dei cacciatori Antonio Barco.



Il colonnello di fanteria Francesco Borelli.



Colonnello Gaetano Battaglia della guardia d'onore.



Il colonnello Lucio Caracciolo, Duca di Roccamare.



Cosimo del Fante, capo battaglione della Guardia Reale.



Giuseppe Marieni, capo battaglione della Guardia Reale.

GLI ITALIANI IN RUSSIA NEL 1812

NELLA PAGINA forse più geniale di Massimo d'Azeglio — quella scena dei « Miei Ricordi » in dialetto piemontese, che si svolge in un vecchio palazzo di Torino nel 1820, compare un reduce della campagna di Russia, tratteggiato così: « Capitano marchese di Rubiera, già maggiore del 18° *Dragons*, che ha perduto un grado come tutti i napoleonici. Per poter perdere questo grado in Piemonte aveva dovuto perder prima mezza spalla in Spagna e due dita rimaste nella neve della Lituania; nè aveva mai capito come le due prime perdite dovessero aver per necessaria conseguenza la terza. Quarantatre anni dopo non lo capisco neanche io ». E' la cronaca e l'umorismo. Dietro la macchietta vi è però la tragedia e l'epopea.

L'esercito italiano, agli ordini del viceré Eugenio Beauharnais, assieme a due corpi di bavaresi, costituiva il « centro » della *Grande Armata*. Esso comprendeva la « Guardia Reale Italiana », comandata dal conte Teodoro Lechi, bresciano, due reggimenti di cavalleria

pesante (Dragoni Reali e Dragoni della Regina), una divisione di Fanteria, agli ordini del generale Domenico Pino, milanese, una brigata di cavalleggeri, un reggimento di granatieri, qualche reparto del Genio, e una buona Artiglieria con 58 cannoni: un complesso di 27.397 uomini e 10.000 cavalli.

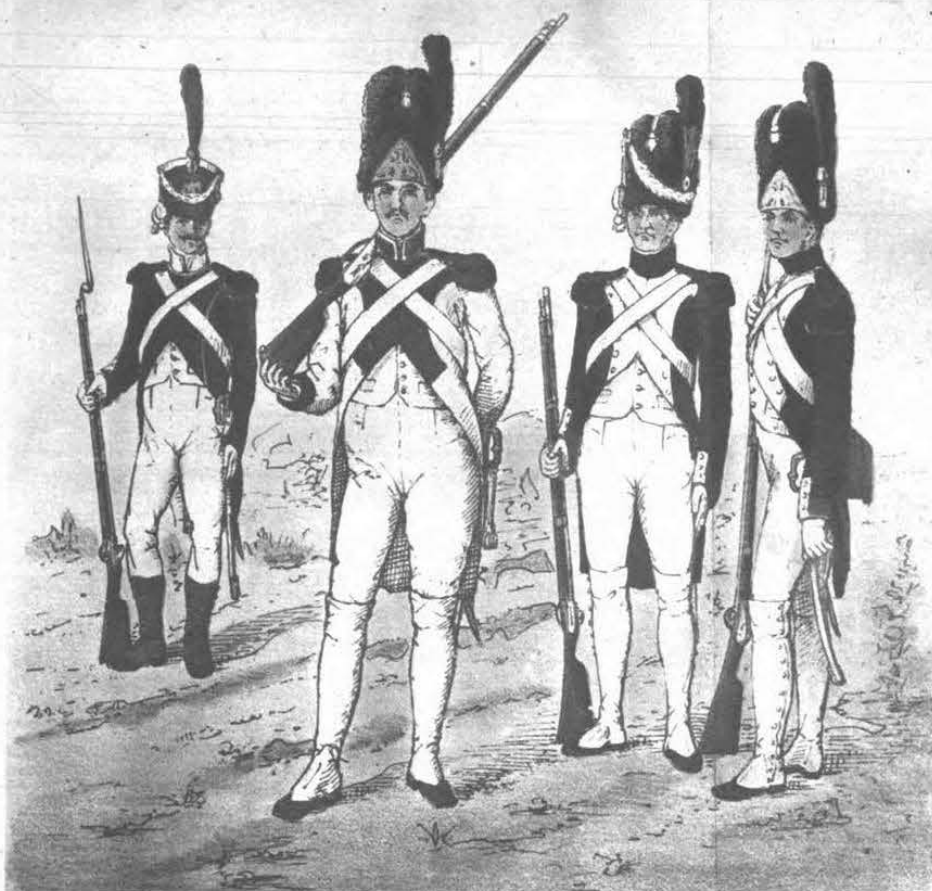
Il 23 giugno Napoleone passava il Niemen e faceva il suo ingresso a Vilna, capitale della Lituania, fra l'entusiasmo dei polacchi.

L'esercito russo era comandato da due generali: il Bagration, moscovita fervente, entusiasta, sempre voglioso di attaccare; il Barclay de Tolly, di origine tedesca, un tattico netto e metodico, convinto che la Russia avrebbe vinto stando sulla difensiva. Il suo consiglio prevalse: i russi si ritiravano, bruciando tutto sul loro passaggio, e non dando luogo che a brevi sanguinosi scontri. Persino Smolensk, la veneranda fortezza, che tanti assedi aveva sostenuto nel XVI e XVII secolo, cedette all'invasore dopo soli tre giorni di resistenza (16-18 agosto). Ma Napoleone non era contento. Egli, che aveva sperato di schiacciare il nemico in una folgorante decisiva battaglia, sentiva di essere « trascinato » nell'interno della Russia, e si accorgeva con terrore che la *Grande Armata*, nelle marce interminabili, lontana dalle basi, mal rifornita, minata dalle malattie, pareva fondere a vista d'occhio. Dal Niemen a Mohilev, quasi senza combattere, essa aveva infatti perduto 100

mila uomini. La sola divisione Pino, da 11.000 uomini era ridotta a 5.000.

Eppure l'avanzata continua. Neanche la fermò la battaglia di Borodino — che i francesi chiamarono « della Moskova » — dove, in parti quasi uguali, rimasero sul campo 70.000 combattenti e Napoleone come Kutuzov (il vecchio popolarissimo generale russo, che lo zar Alessandro I aveva finalmente messo alla testa del suo esercito) gridarono al mondo la loro vittoria; e invece non fu vittoria del Russo, che dovette retrocedere ancora, ma neppure di Napoleone, che solo ne venne irresistibilmente proiettato su Mosca. Mosca: altro ingresso solenne, altra parodia di vittoria, in realtà inizio della ritirata, con tutte le sue nuove inenarrabili sventure.

Nell'avanzata sempre gli italiani avevano compiuto brillantemente il loro dovere: a Veli sulla Dvina, dove fu ferito il « cacciatore » Benedetto Giovio di Como, l'amico di Ugo Foscolo; a Bieloi, dove l'11° cavalleggeri, composto tutto di piemontesi, comandato dal ventiseienne colonnello Casabianca, obbligò una retroguardia russa formata da due reggimenti di cacciatori e da otto squadroni di ussari a riparare dietro la Drissa (purtroppo del suo eroismo il Casabianca restava vittima!). E a Viazma il colonnello dell'artiglieria italiana, Gaetano Millo, torinese, marciando all'avanguardia del IV corpo, entrando nell'acqua sino a mezza vita, piantava in faccia



Uniformi dell'esercito italiano. (Da sinistra a destra) Cacciatori della Guardia, Granatiere dei Volontari, Carabiniere, Granatiere della Guardia

al nemico il primo palo di un ponte per trasportare i suoi cannoni. Anche a Borodino brillò il valore degli italiani. Gli artiglieri del colonnello Millo « dando prova di ordine, di esattezza, di altissimo sentimento militare » eseguite con inappuntabile prontezza tutte le manovre, aprivano l'attacco; mentre il 111° e il 61° di linea, composti di soli italiani, facendo alto sacrificio di sé, si lanciavano primi su due ridotte tenute dai russi e con grave olocausto di truppe e di ufficiali le occupavano. « Avanti, avanti, bravi piemontesi! date nuova gloria al vostro nome! » gridava ai nostri prodi il generale Logchamp, mentre nel natio dialetto li esaltava e incitava il colonnello piemontese Gaspere di Bellegarde. Ma le pagine più insigni gli italiani dovevano scriverle sulla via del ritorno.

Sulla collina di Malo-Jaroslavetz i russi si erano saldamente impiantati, risoluti a chiudere ai napoleonici la strada di Kalouga. Quando il viceré d'Italia vi arrivò (23 settembre) alla testa della Guardia Reale, già era impegnata la battaglia. Subito l'artiglieria italiana e i reggimenti del generale Pino furono gettati nell'azione. Impavidi sotto il fuoco nemico, puntando e sparando colla fredda calma che avrebbero avuto in un poligono, i nostri artiglieri contrastano i cannoni nemici e li riducono al silenzio. Si avanza la 1° brigata, condotta dal Pino in persona e dal generale brigadiere Fontana, mentre la 2° guidata da un prode corso, il generale Levier,

prende di fianco l'altura. Nella città a lungo a lungo ferve la mischia: è un combattimento corpo a corpo, è un succedersi di prodigi di valore. Cade il fratello del generale Pino, cade il Levier e il capitano Fontana, aiutante di campo dello zio. La scena atroce, grandiosa si svolge tra i bagliori delle lingue di fuoco. Anche Pino, ferito ripetutamente, deve cedere il comando al colonnello Galimberti. Intanto i cacciatori, guidati dal colonnello Peraldi, venuti di rincalzo, si gettano sui russi. L'intrepido Peraldi, alla testa del reggimento, grida: « Non sparate, cacciatori! L'arma della Guardia è la baionetta! Alla baionetta, italiani! » Sotto il formidabile urto i russi indietreggiano in disordine. Riprendono la lotta all'arrivo di fresche truppe... Micidiali, terribili i combattimenti durano sino alla sera del 24; ma quando si accendono i fuochi per temperare il gelido sereno le fiamme illuminarono le bandiere tricolori dei reggimenti italiani che i nostri alfiere avevano piantato nel suolo come i signiferi dell'antica Roma usavano piantare le aquile » (Generale D. Guerrini). « Le truppe italiane — giudicò più tardi il generale francese Rapp — si coprirono di gloria. Questa giornata di Malo-Jaroslavetz deve dall'armata d'Italia essere scritta nei suoi fasti ». Il De Laugier, racconta d'aver udito Napoleone dire al viceré all'indomani della battaglia: « L'onore di così bella giornata appartiene tutto a voi e ai vostri bravi italiani », e questo giudizio egli consacrò nel 27° Bollettino. Persino gli scrittori nemici parlarono con universale ammirazione della condotta degli ita-

liani e il colonnello Boutorlin, aiutante dello zar scrisse nella sua opera sulla campagna di Russia: « Non possiamo fare a meno di confessare che il combattimento di Malo-Jaroslavetz fa il più grande onore alle truppe del Viceré che sostennero gli attacchi impetuosi dei Russi con un valore ed una costanza ammirevole ». Ed un altro scrittore militare il Bermingsen, sempre assai parco nel riconoscere il merito degli avversari, notò: « La Guardia Reale italiana fu particolarmente impiegata in questo macello ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte durante la giornata ». Il corpo dei coscritti, in ricompensa del valore spiegato durante la battaglia ottenne dall'Imperatore la denominazione di Cacciatori della Guardia. Sedici mila italiani batterono ottantamila russi.

Intanto il ritorno era fatto sempre più arduo dal freddo, dalla fame, dalle continue aggressioni dei cosacchi. Cadevano a migliaia i soldati sfiniti dalla fame e dal digiuno; la strada per cui passavano i resti di quella che era stata la « Grande Armata » era un immenso cimitero, e dove la sera prima era stato un bivacco, al mattino erano striscie circolari di rigidi cadaveri attorno a un mucchio di cenere. Si era sperato in un breve riposo a Smolensk, ma non fu concesso. Invece il 16 dicembre a Krasnoj nuova battaglia attendeva quelle larve di uomini. Napoleone e la sua Guardia erano appena passati, che i russi aggredivano le colonne in marcia. Primo a sostenere l'urto è un corpo misto di francesi e

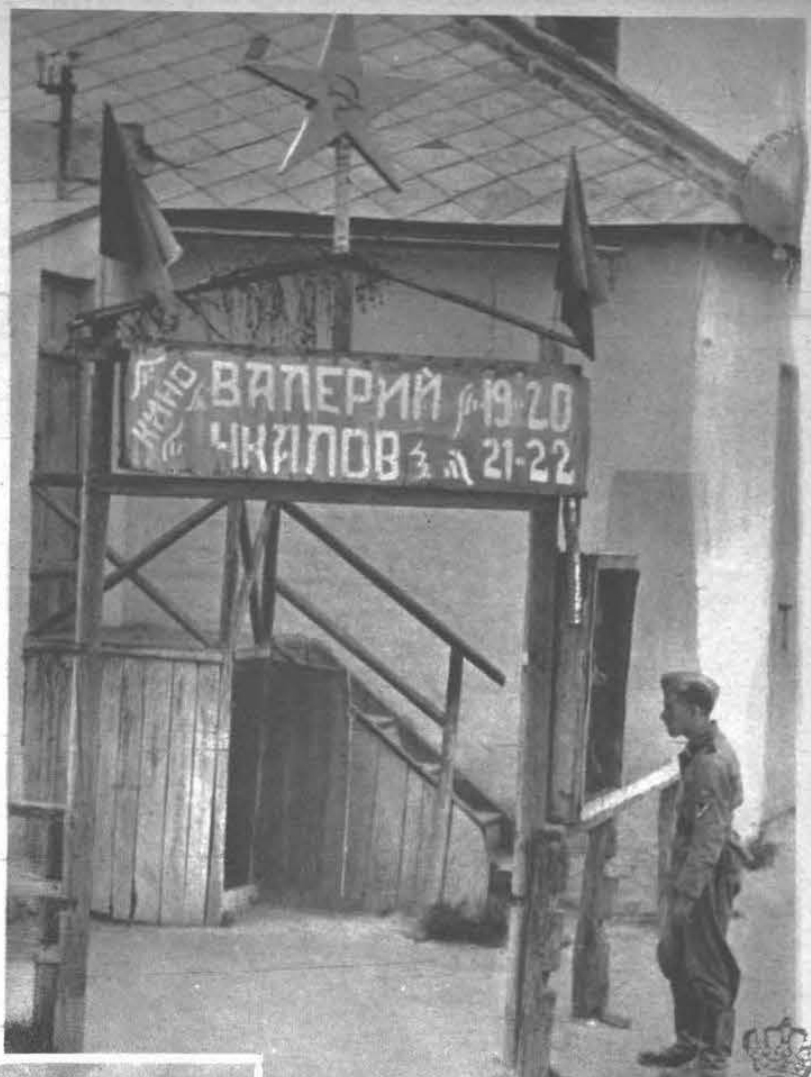


di italiani che tenta resistere poi cerca un punto d'appoggio in una boscaglia. Lì sostiene un assalto e lo respinge; richiesto di arrendersi, formò invece un quadrato; il quale, d'improvviso, lanciandosi in avanti, tentò rompere il cerchio moscovita. Tant'era l'impeto eroico che vi riuscì, lasciando però molti morti sul terreno. Intanto al grosso del IV corpo era sempre chiusa la strada. Si combatteva, ma la resistenza russa appariva invincibile. Allora il Beauharnais, mentre il combattimento durava, pensò di sferrare all'attacco uno scelto manipolo di gagliardi; e chiese a gran voce chi volesse tentare la prova inaudita.

Fu allora che si fece innanzi Cosimo del Fante livornese, capo-battaglione dei coscritti della Guardia. Tosto altri duecento prodi, tutti italiani, si offrirono di accompagnarlo. Epico fu lo scontro, ma vano. Eppure non uno retrocedette, tutti preferirono morire. Così riviveva in epoca moderna l'eroismo di Leonida e dei suoi trecento. Domenico Guerrazzi ne celebrò la memoria.

Alcune ore dopo, favorito dalle tenebre, il viceré riusciva ad eludere il nemico e si ricongiungeva a Napoleone. Nella campagna di Russia il 16 dicembre restava designato col nome di « battaglia degli eroi ». Il passaggio della Berežina, sotto il fulminare dell'artiglieria e della fucileria nemica è l'episodio più tragico della grande ritirata; non è però l'ultimo, ché anche la marcia su Vilna prosegue tra sofferenze inaudite e sanguinose scaramucce coi cosacchi. Eppure anche lì si rivela qualche traccia di quello spirito di disciplina, di quella marziale prestantza che caratterizzava le belle truppe di Piemonte e d'Italia. Così il colonnello Gian Maria Narboni cercava riordinare gli avanzi dei suoi « Dragoni della Regina », mostrando costante interesse per i superstiti e assistendoli con paterna tenerezza. Così i cavalieri napoletani comandati da Florestano Pepe e dal colonnello Caracciolo di Roccaromana, chiamati a scortare l'imperatore dei francesi, indossavano la grande uniforme, che avevano conservato fra quelle larve di soldati truccati in tutte le fogge più strane.

Il 28 dicembre gli italiani giungevano a Marienwerde. Era la



Il miserabile aspetto di un cinema sovietico, in una città occupata dai tedeschi nella loro avanzata verso la linea Stalin. (a sinistra) Suonatori di balalaika dell'esercito rosso.



fine delle loro sofferenze. Ma dei 27.397 uomini partiti sei mesi prima, poco più di mille ritornavano. Pochi erano prigionieri, gli altri mancanti tutti periti in combattimento o sulla via del ritorno. Quanto ai diecimila superbi cavalli forniti dall'Italia non uno tornò. Ma il bilancio di una guerra non si fa contando i superstiti. Dalla campagna di Russia gli italiani riportavano — sperimentati e cementati col sangue — esempi di sublime stoicismo, forte tirocinio di virtù militari, e quella coscienza del valore italiano che consentì al nostro popolo di conseguire il suo Risorgimento. Quasi simbolo di questo ideale tesoro essi riportavano anche le « aquile ».

A Parigi, prima della battaglia di Austerlitz, Napoleone aveva solennemente consegnato al generale Lechi gli stendardi dei reggimenti del Regno Italico, cui sormontavano le aquile imperiali. Soli della Grande Armata questi stendardi, affidati agli italiani, furono riportati in patria, insegne gloriose intorno a ognuna delle quali si stringevano 50 o 60 spettri coperti di stracci che era quel che restava di un reggimento. In una scena indimenticabile i veterani, spiccati dagli stendardi le aquile, le affidarono al generale Lechi, che, gelosamente custoditele durante gli anni della dominazione austriaca, le rimetteva a Carlo Alberto all'alba del '48.



Litvini, 3 luglio 1941. Donne polacche davanti a
cimitero dei loro cari assassinati nella Olska

LA BATTAGLIA DI TANNENBERG

LA SERA del 30 agosto 1914 l'armata del generale russo Samsonof, dopo cinque giorni di lotta, era completamente circondata e frantumata. L'invasione della Prussia Orientale, iniziata con tanta sicurezza e orgoglio si era rivelata in una disfatta cui gli storici di domani non troveranno che un confronto da porle accanto, quella romana di Canne. Samsonof, valoroso soldato del resto, quella sera ha dovuto pronunciare le dure parole di ogni sconfitta il « si salvi chi può » ed è rimasto solo con pochi ufficiali, dieci in tutto, del suo stato maggiore. Essi si sono strappati reciprocamente, per non farsi riconoscere, i distintivi del grado e le decorazioni, i galloni d'argento

e le spalline, che nascondono in una piccola fossa, prima di iniziare la marcia nel bosco di Kaltenborn nel tentativo di raggiungere il territorio russo. Scesi da cavallo sono costretti a marciare tra grovigli inestricabili e in una oscurità profonda in fila indiana coll'aiuto di una bussola dandosi di tanto in tanto la voce per assicurarsi di essere ancora tutti. Dopo alcune ore sono rimasti infatti soltanto sei, finché ad un altro appello, lo stesso Samsonof viene a mancare. Ogni ricerca, ogni ritorno sui propri passi è riuscito vano. Un soldato di artiglieria raccontò poco dopo di averlo incontrato seduto nel bosco, stanco e quasi allucinato; si era lasciato sorreggere ancora per alcuni passi, quindi si era seduto di nuovo, e abbandonato alla fine completamente dalle forze, gli aveva ordinato di proseguire da solo. Richiamato da un colpo di pistola il soldato era tornato indietro e lo aveva trovato morto.

Il mattino del 17 agosto la 1^a Armata russa al comando di Rennenkampf varcava il confine « precipitandosi come una tromba devastatrice sui piccoli villaggi e sulle tranquille civilissime

campagne della Prussia Orientale ». A Stallupönen e a Gumbinnen (20 agosto) i tedeschi dopo valida resistenza venivano sopraffatti e costretti a ritirarsi verso Königsberg. La situazione si faceva più seria due giorni dopo allorché il confine veniva superato anche dall'armata di Samsonof che, avanzando perpendicolarmente alla prima, minacciava di recidere in due il saliente della Prussia Orientale. A Pritzwitz, comandante dell'VIII^a Armata tedesca, non sfugge il pericolo, anzi lo esagera, poichè temendo di essere preso alle spalle ordina di disporre d'urgenza il ripiegamento fino alla sinistra della Vistola. Ma due giorni dopo al Quartier Generale dell'VIII^a Armata giunge la notizia che con un treno speciale viaggiano verso la Prussia un nuovo comandante, il generale Hindenburg, e un nuovo Capo di S. M., il gen. Ludendorff. Von Moltke comunicando a Ludendorff la nuova carica scriveva: « Vi è imposto un grave compito, più grave forse della conquista di Liegi. Non conosco altra persona in cui io possa aver fiducia pari a quella che ripongo in voi. Forse voi potete ancora salvare la situazione nell'Est... ».

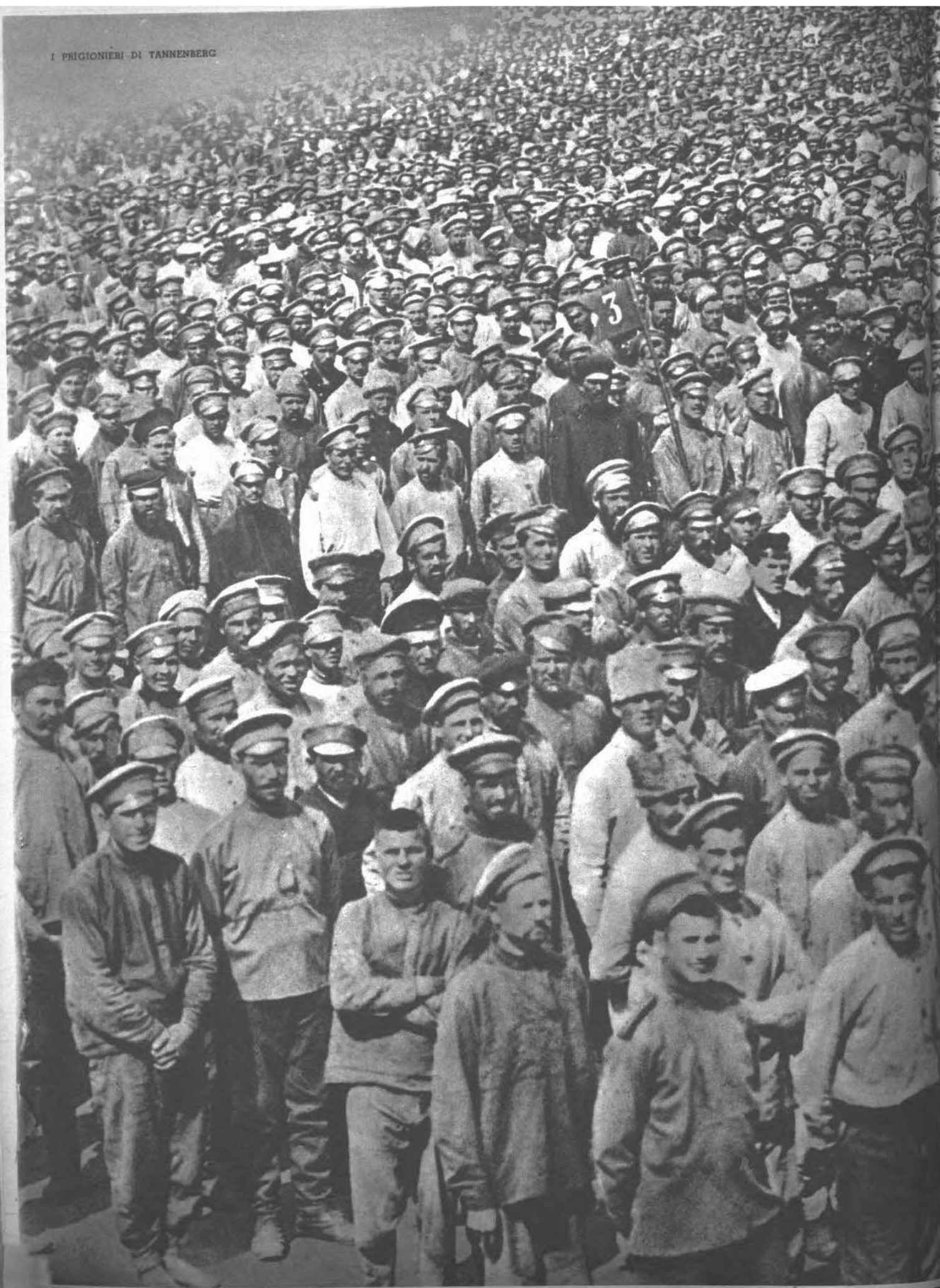
Difficilmente nella storia di ogni guerra si sono trovati due capi a collaborare strettamente insieme e di così diverso temperamento. Ed è questo un caso rarissimo in cui l'uno abbia potuto essere il complemento dell'altro, in una perfetta compenetrazione. La lucidissima e fredda intelligenza di Hindenburg può completare quella più ardita e rischiosa di Ludendorff che a mille chilometri di distanza percepisce nettamente la situazione, elabora un piano, dà disposizioni e riesce a capovolgere. Il piano Hindenburg-Ludendorff apparirà ai critici estremamente semplice. Così semplice che ancora una volta sarà invocata a giustificare una grande vittoria la buona fortuna. Prima sarà l'armata di Samsonof, la più temibile, a cadere colla classica manovra dell'accerchiamento; poi quella di Rennenkampf. Ma nella battaglia di Tannenberg non fu solo la fortuna che si schierò dalla parte di capi più intelligenti e arditi; vi giocarono altresì tutti quei fattori che sono essenziali ad ogni vittoria. La rapidità colla quale l'enorme impero degli Zar aveva potuto effettuare la mobilitazione era riuscita a meravigliare i più scettici, anche se la sorpresa fu di breve durata. Ma allorché i due eserciti si trovarono alla fine davvero di fronte allora soltanto si vide quanto la guerra sia poco il cozzo brutto di due masse avverse. Quanto insomma prevalga su di una natura primitiva e quasi selvaggia una più alta e organizzata civiltà umana.

La modesta vittoria di Gumbinnen è servita soltanto a porre in uno stato di profonda euforia il generale Rennenkampf cui il miraggio di Königsberg riesce a togliere ogni altra visione ed iniziativa. Nulla infatti egli sa del nemico che ha di fronte; nulla di Samsonof che ha quasi di fianco. Königsberg non è molto lontana, ma egli non ha il coraggio di avvicinarsi e di occuparla. Di questa sua incertezza e inerzia approfittava Hindenburg il quale con pericolosa audacia ritira le truppe dal fronte di Königsberg lasciandovi soltanto un sottile velo di cavalleria, e le ammassa contro l'armata di Samsonof che avanza arditamente. I centocinquanta uomini di Hindenburg sono ora di fronte ai centonovantacinquemila di Samsonof. Questi che ha a sua disposizione quattro corpi d'armata e mezzo ordina lo schie-



Natale: i soldati tedeschi sul fronte italiano, nel 1915

I PRIGIONIERI DI TANNENBERG





Lo scontro di Tannenberg: il generale russo Samsonov, comandante della II Armata.



26 agosto 1914. Cavalleria russa in fuga sulla via di Soldau.

ramento con due corpi al centro e due ai fianchi a mezza giornata di marcia più addietro. Il 23 e 24 agosto le truppe del centro hanno il primo scontro col nemico sul fronte Michalken-Frankenau-Orlau. Dopo una lotta accanita i tedeschi sono costretti a ritirarsi in direzione nord-ovest. Samsonof imbalanzito li insegue ma senza curarsi eccessivamente dei fianchi che si distanziano così sempre maggiormente. I Russi ripetono quasi alla lettera l'errore dei Romani a Canne che « fatto piegare il centro di Annibale, si incunearono con le loro masse compatte, ma stanche dello sforzo compiuto, in mezzo allo schieramento cartaginese, le cui ali, composte di truppe fre-

sche, li strinsero in mezzo annientandoli ». Il giorno dopo Samsonof sicuro della vittoria, (erano caduti nelle sue mani molti prigionieri) cambiava la direttrice di marcia precedentemente stabilita puntando più a nord-ovest tra Allenstein e Osterode e spostando il VI corpo dell'ala destra in posizione eccentrica, nella regione Bischofburg-Sensburg. Il 26 agosto la situazione era già capovolta nettamente in favore di Hindenburg, come egli l'aveva voluta e prevista. Arrestati i corpi del centro contro una mutaglia di ferro e di fuoco, il VI corpo veniva attaccato, sopraffatto e respinto oltre Bischofburg, mentre altrettanto si ripeteva con quello di sinistra (I corpo d'Armata) ricacciato a Sud di Soldau. Scoperte le ali il grosso dell'armata di Samsonof era condannato al

completo aggiramento. E' soltanto nella tarda sera del 27 che Samsonof il quale commettendo un grave errore si è spinto col suo stato maggiore fino alle prime linee del centro, ha notizia della ritirata dei corpi d'ala. Forse a quell'ora potrebbe ancora tentare il salvamento dell'armata ordinando un ripiegamento, ma perde tempo e quando a ciò si decide, nel pomeriggio del giorno dopo, è troppo tardi. L'una dopo l'altra le vie di ripiegamento vengono chiuse da Mackensen, von François, von der Goltz, von Below. Verso le 7 di sera del 29 con l'incontro di due corpi d'armata tedeschi a Villemberg l'anello è definitivamente chiuso. I russi incalzati dappertutto han combattuto con un furore incredibile nella ricerca di una via di scampo finché presi dalla disperazione al sopraggiungere della notte si abbandonano « all'irresistibile bisogno di sonno nella traditrice oscurità della foresta ».

Il 30 agosto il dramma dell'armata di Samsonof era finito. I tentativi ripresi nella mattina per aprirsi un varco non dovevano che aumentare la grande ecatombe russa. Pochi uomini poterono sfuggire: 90 mila prigionieri, tra i quali due comandanti di corpo d'armata, 70 mila uomini tra morti e feriti.

* * *

La vittoria di Tannenberg aveva persuaso il comando tedesco, se pur fosse stato necessario, che la disparità del numero è un fattore tutt'altro che decisivo nell'esito della lotta allorché manchi la preparazione tecnica negli uomini, la coesione tra i diversi reparti ed unità, un polso valido ed una mente lucida in colui che li guida. Il comandante in capo della I e II armata russa, il generale Gilinsky, « il cadavere vivente » come lo chiamavano,



Un pope russo benedice i soldati prima della battaglia di Tannenberg

si era mostrato profondamente inetto. Troppo lontano dal terreno, o non era intervenuto, o aveva agito in modo intempestivo e contraddittorio con un risultato addirittura disastroso. *Rennenkamp*, dopo il successo iniziale, era rimasto al disotto del suo compito. Gli uomini, che pure avevano saputo combattere arditamente, una volta sopraffatti, erano stati facili allo scoramento e nell'impossibilità di riprendersi. La fortuna, infine, aveva dimostrato ancora una volta di essere dalla parte degli audaci. Dalla parte ossia di *Hindenburg-Ludendorff*. I quali non esitarono un momento a rivolgersi contro quella I Armata che aveva iniziato la guerra vittoriosamente. I tedeschi inferiori di numero della metà, ma tecnicamente senza paragone superiori, ora avevano anche l'incontenibile ebbrezza di una grande vittoria. E assalirono *Rennenkamp* frontalmente con tre Corpi d'Armata mentre col resto delle forze tentavano un aggiramento dalla parte dei Laghi Masuriani. Era il sette settembre; dopo due giorni di lotta accanita, manifestando le stesse deficienze, i russi venivano sopraffatti ed erano costretti a ritirarsi. Un piccolo reparto di cavalleria tedesca con una batteria di cannoni decise della vittoria penetrando decisamente nello schieramento nemico attraverso una lacuna indifesa e occupando la stazione di Gumbinnen. *Rennenkamp* temendone impedito le comunicazioni tra il suo esercito e il territorio nazionale, non solo affrettò i tempi della ritirata generale, ma perduto ogni dominio di sé, abbandonò il suo stato maggiore, corse alla frontiera russa e si rifugiò in Kovno. Fu un miracolo, dovuto al valore singolare di alcuni reparti, se ai Laghi Masuriani, non si ripetè il disastro di Tannenberg. Il grosso era riuscito a ripassare il Niemen, ancorchè le perdite fossero state

gravissime. Il 13, il grande ciclo operativo era compiuto, la Prussia orientale al sicuro da una completa invasione.

* * *

La battaglia di Tannenberg, chiamata così dalla località donde *Hindenburg* datava i suoi ordini durante lo svolgersi dell'azione, produsse nel mondo un'enorme impressione. A parte il fatto, di grande importanza, che veniva eliminato per sempre il pericolo di una invasione della Germania da parte dei Russi e che due fortissime armate venivano poste fuori combattimento con un'usura di 250 mila uomini fra morti, feriti e prigionieri, il colpo al prestigio militare russo e alla sua posizione strategica era stato tale che, « le tracce di tale colpo non poterono essere cancellate in tutta la durata della guerra ».

Aveva infatti non solo rivelato due grandissimi capi attorno ai quali si sarebbe poi svolta tutta la grande guerra, ma data la misura precisa di due imperi, di due diverse civiltà. Intanto la leggenda del « rullo compressore » veniva clamorosamente smentita. E gli errori che in tutta la condotta russa si erano manifestati facevano svanire fin dall'inizio delle operazioni qualsiasi speranza su un apporto decisivo, ai fini della guerra, della potenza russa. Da una parte un esercito guidato da capi preparatissimi con una loro dottrina militare solida e precisa, un organismo che rispondeva ad ogni necessità nei suoi più minuti particolari: dall'altra uomini valorosi sì, ma senza la necessaria preparazione ad una guerra moderna, senza il genio dell'organizzazione, senza spirito di iniziativa, senza la fiducia reciproca, né dei loro gregari né dei propri superiori. Anche a Tannenberg, come in ogni sconfitta, aleggiò lo spettro del tradimento.

Ma *Rennenkamp* fu condotto al disastro sia dalla sua incapacità sia dalle condizioni dell'esercito che comandava, pleorico al punto che il numero annullava ogni possibilità di rapidi movimenti tanto più gravemente quanto più alle spalle aveva un paese arretrato e quasi incivile. Né poteva valere l'eroismo personale di *Samsonof* cui mancava la contropartita di una visione chiara delle insostituibili esigenze che ogni capo deve avere. L'essersi portato quasi nelle prime linee del centro gli impedì lo sguardo sull'insieme dell'azione frantumando in tal modo l'unità necessaria, lasciando che ogni corpo d'armata agisse quasi per conto proprio. « Se si vuol ricercare esattamente, scrive un insigne storico militare tedesco, a chi spetti il principale merito di Tannenberg, bisogna tener conto anche dell'azione dell'avversario, i cui errori soltanto hanno reso possibile tutto il nostro successo ».

Ma Tannenberg non è rimasta soltanto il prototipo di una classica manovra. È rimasta altresì il simbolo della peculiare genialità militare di tutto un popolo che si manifesta nei suoi capi e nei suoi soldati. Semplicità di linee nella concezione, ardire straordinario nella esecuzione senza prevalere sul freddo calcolo delle proprie ed altrui possibilità. Una dottrina che sperimentata sul campo da Federico II, viene codificata da uno *Schlieffen*, attuata ancora da un *Hindenburg-Ludendorff*, fino ai marescialli di oggi del grande Reich, mutevole secondo le esigenze e la tecnica dei tempi nuovi, dei luoghi diversi; ma sempre profondamente uguale come è identico il genio del popolo che in definitiva la esprime.

TOMMASO BOZZA



Manifesto sovietico di propaganda. Ma i contadini russi non sono, come il manifesto vuol far credere, tanto affezionati alle forze armate del bolscevismo che ha tolto loro la terra e toglie altresì continuamente alle masse rurali i frutti del loro duro lavoro.

I COMPAGNI DI LENIN

L'UNIONE delle Repubbliche Socialiste Sovietiche afferma di essere l'unica autorizzata interprete del pensiero di Lenin e di Carlo Marx, l'unica depositaria degli ideali rivoluzionari del proletariato mondiale. Che cosa sia, in effetti, l'U.R.S.S. è molto difficile dire. Solo i risultati della presente guerra potranno finalmente chiarire il grande, mostruoso equivoco che si stende dalla Vistola all'Estremo Oriente. Ma una cosa è certa: esso non ha niente di comune con quella coorte di ideologi e di rivoluzionari che spazzarono il regime zarista. La disfatta di Lenin e dei suoi

compagni d'avventura, il fallimento dell'esperimento comunista, sono stati molto più vasti e radicali di quel che non s'immagini. Una mostruosa potenza, — l'U.R.S.S., — ha sfruttato per oltre un quindicennio, ai propri fini imperialistici, la malsana suggestione che l'idea comunista esercitava sugli strati più torbidi e scontenti delle masse mondiali, sui settori più morbidi e infrolliti degli ambienti intellettuali. Il fallimento e la disfatta di cui sopra possono essere facilmente documentati, analizzando la composizione dei due supremi organi sovietici, il *Sovnarkom* e il *Politburo* a metà del 1924, poco dopo la morte di Lenin.

Nel suo testamento politico costui aveva prescritto che in nessun caso bisognava ricorrere alla sanzione di morte contro uno dei suoi vecchi compagni. Il primo dittatore rosso voleva che i capi del bolscevismo costituissero una sorta di oligarchia e che nel seno di questa la libertà di discussione e di critica fosse illimitata. Ne aveva dato una prova nella primavera del 1918, quando i dirigenti del Partito avevano violentemente discusso l'opportu-

nità di stipulare la pace coi tedeschi. Almeno tre correnti si erano delineate: guerra rivoluzionaria ad oltranza, pace negoziata, pace di capitolazione. Anche durante la campagna contro la Polonia il dissidio tra Lenin, Trozki e Bukarin fu aspro e continuo.

Rivediamo ora quale era la posizione dei componenti della classe dirigente sovietica nel 1924, e vediamo poi che sorte hanno avuta. I membri del *Politburo*, — direzione politica del Partito Comunista Russo, arbitra della sorte politica di ogni iscritto e, quindi, supremo moderatore dello stesso governo sovietico, — erano i seguenti:

1) TROZKI — Commissario del Popolo all'Esercito e alla Marina - ex Commissario del Popolo agli Affari Esteri e ai Trasporti - Membro del Comitato esecutivo del Comintern - Espulso dal *Politburo* nel 1925 - Deportato nel Turkestan nel 1928 - Esiliato nel 1929 - Ucciso nel 1940.

2) KAMENEF — Vice Presidente del *Sovnarkom* - Membro del Comitato Esecutivo del Comintern - Espulso dal *Politburo* nel 1926 - Giustiziato nel 1936.

3) ZINOVIEF — Presidente del Comitato esecutivo del Comintern - Presidente del Soviet di Leningrado - Espulso dal *Politburo* nel 1926 - Giustiziato nel 1936.

4) BUKARIN — Direttore della *Pravda* - Membro del Comitato Esecutivo del Comintern - Espulso dal *Politburo* nel 1929 - Giustiziato nel 1938.

Popolazzi di propaganda anticapitalista in un parco di « cultura e di divertimento » a Mosca.



5) RYKOF — Presidente del *Sovnarkom* - Presidente del Supremo Consiglio Economico - Espulso dal *Politburo* nel 1930 - Giustiziato nel 1938.

6) TOMSKI — Presidente dell'Unione dei Consigli dei Lavoratori - Espulso nel 1930 - Suicidatosi in seguito ad un ordine di arresto nel 1936.

7) STALIN — Segretario Generale del Partito Comunista Russo - Membro del Comitato Esecutivo del Comintern - Membro del Presidium Supremo dell'U.R.S.S. - Attualmente Presidente del *Sovnarkom*.

Vediamo ora la composizione nel 1924 del *Sovnarkom*, cioè del Consiglio Nazionale dei Commissari del Popolo, che corrisponde al nostro Consiglio dei Ministri.

1) BRIUKANOF — Commissario all'alimentazione fino al 1924 - Commissario alla finanze fino al 1931 - Sparito.

2) CICERIN — Commissario agli Affari Esteri - Destituito nel 1930 - Morto nel 1936.

3) DZERGINSKI — Commissario ai Trasporti - Capo della G.P.U. Membro aggiunto del *Politburo*. Morto nel 1926.

4) KRASSIN — Commissario al Commercio Estero fino al 1924 - Ambasciatore a Parigi e a Londra fino al 1926. Morto nel 1926.

5) KUIBISCEF — Commissario ai Lavori Pubblici fino al 1926 - Presidente del Supremo Consiglio Economico fino al 1933 - Membro del *Politburo* fino al 1935 - Presidente della Commissione del Piano Quinquennale dal 1931 al 1935. Morto misteriosamente nel 1935.

6) LUNACIARSKI — Commissario all'Educazione fino al 1929. Morto nel 1933.

7) SCHMIDT — Commissario al Lavoro fino al 1927 - Vice presidente del *Sovnarkom* fino al 1930. Sparito.



Sam Karp, cognato di Molotov, fotografato a Washington il 18 settembre 1939 mentre dichiara al comitato Dies d'aver speso negli Stati Uniti 100 milioni di dollari per conto dei Sovieti.

8) SMIRNOF — Commissario alle Poste e Telegrafi fino al 1927 - Membro del Comitato Esecutivo del Comintern fino al 1927 - Deportato in Siberia nel 1928. Giustiziato nel 1936.

9) SOKOLNIKOF — Commissario alle Finanze fino al 1926 - Membro aggiunto del *Politburo* fino al 1926 - Ambasciatore a Londra dal 1929 al 1933 - Commissario aggiunto all'Industria Pesante dal 1935 al 1936 - Arrestato nel 1936. Imprigionato nel 1937.

(Di Kamenef, Rikof e Trotzki, membri anche loro del *Sovnarkom*, abbiamo dato notizia tra i componenti del *Politburo*.)

Ed ecco la sorte degli altri compagni di Lenin:

1) ENUKIDZE — Segretario del Comitato Centrale Esecutivo dell'U.R.S.S. fino al 1935 - Destituito nel 1935 - Giustiziato nel 1937.

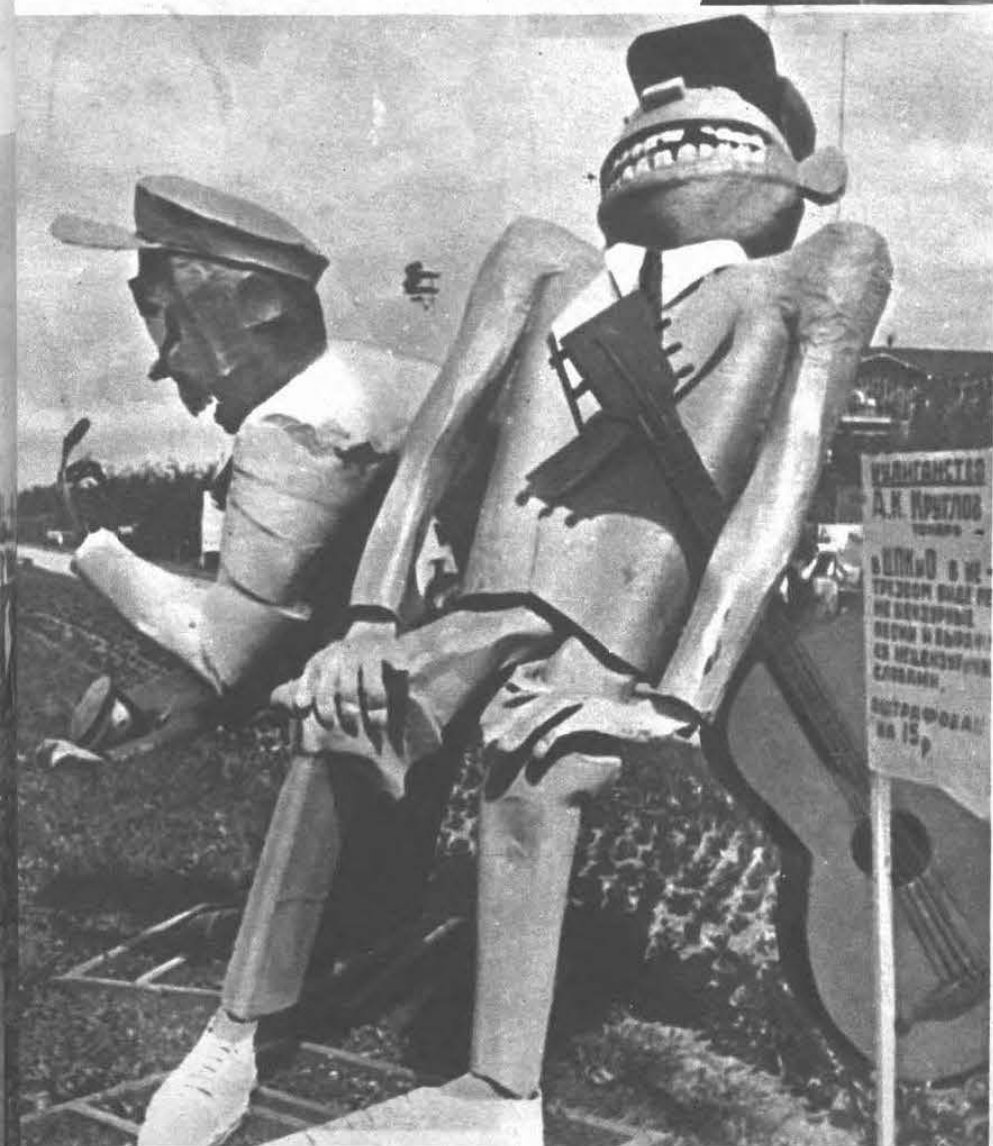
2) FRUNZE — Commissario Aggiunto all'Esercito e alla Marina - Morto nel 1925.

3) GAMARNIK — Presidente del Comitato Rivoluzionario per l'Estremo Oriente fino al 1925 - Commissario Aggiunto alla Difesa fino al 1930 - Promosso Maresciallo nel 1935 - Suicida nel 1937.

4) KALININ — Presidente del Comitato Esecutivo Centrale dell'U.R.S.S. - Attuale Presidente del *Presidium*.

5) KARAKAN — Ambasciatore in Cina fino al 1927 - Commissario Aggiunto agli Affari Esteri fino al 1934 - Ambasciatore in Turchia fino al 1937 - Giustiziato nel 1937.

6) LITVINOF — Commissario agli Affari Esteri dal 1930 al 1939 - In disgrazia.





Giugno 1917. Lenin durante un discorso pronunciato a Mosca. A destra della tribuna (segnato con X) Trotsky, feroce ucraino nel 1940 nel Messico, da Stalin: da qui nel 1924 aveva salvato il potere.



Il compagno Maisky, ambasciatore sovietico a Londra, sorride soddisfatto dell'alleanza della plutocrazia col bolscevismo.

- 7) MENGINSKI — Capo della G.P.U. dal 1926 al 1934 - Morto nel 1934.
- 8) OSSINSKI — Commissario Aggiunto all'Agricoltura - In prigione dal 1938.
- 9) PIATAKOF — Vice presidente del Consiglio Supremo Economico - Giustiziato nel 1937.
- 10) RADEK — Segretario del Comitato Esecutivo del Comintern - Direttore dell'*Isvestia* - Deportato in Siberia nel 1928 - Condannato alla prigione nel 1937.
- 11) RAKOWSKI — Ex Presidente del *Sovnarkom* Ucraino - Commissario Aggiunto agli Affari Esteri dal 1923 al 1927 - Ambasciatore a Londra e Ambasciatore a Parigi - De-

portato in Siberia nel 1929 - Condannato alla prigione nel 1938.

12) SEREBRIAKOF — Commissario Aggiunto alle Ferrovie - Destituito nel 1927 - Giustiziato nel 1937.

13) TUKACEWSKI — Comandante dell'Accademia Rossa di Stato Maggiore - Maresciallo dal 1935 - Giustiziato nel 1937.

14) UBOREVIC — Comandante in Capo delle forze dell'Estremo Oriente - Giustiziato nel 1937.

15) VOROSILOF — Maresciallo - Commissario per l'Esercito.

16) JAGODA — Capo della G.P.U. - Commissario all'Interno - Giustiziato nel 1938.

* * *

In conclusione, dei «compagni di Lenin», promotori e dirigenti della rivoluzione bolscevica, sopravvivono politicamente solo il vecchio e imbecille Kalinin e Vorosilof. Stalin fino al 1924 non ebbe il minimo risalto, né la minima influenza nella sfera dirigente sovietica. Che dire di questa coorte di utopisti e di visionari, tra i quali non sono mancati gli uomini forniti di qualità eccezionali, vittime degli intrighi di un ex seminarista caucasiano? Lungi dall'aver fondato e consolidato un regime nuovo e costruttivo, i «compagni di Lenin» non hanno saputo impedire al più furbo e al meno brillante della classe, di stabilire il proprio potere personale sul massacro di tutta una generazione di capi politici. Il potere che egli ha assunto non solo non ha niente di comune con gli interessi del proletariato mondiale, ma è la continuazione degli aspetti criminali e negativi dello zarismo.

A. C.

INFANZIA DELLA GHEPEU

«LA VIA del terrore è la sola che si apra dinanzi a noi e noi non possiamo evitarla. Come potete immaginare di vincere senza il terrore rivoluzionario brutale, privo di freni?» Queste parole furono dette da Lenin ad un gruppo di commissari del popolo (fra cui erano Trotsky e Dimitrievsky che le hanno riprodotte nei loro libri) verso la metà dello ottobre 1917. E Lenin aveva ragione: il terrore era il solo mezzo che potesse dare ai bolscevichi la vittoria. Esso si accordava con gli istinti popolari: era una buona tattica accettarlo e farne un programma, dato che le



forze bestiali scatenate nelle strade lo esigevano. Lenin, abile opportunista, non voleva mettersi contro le masse che dominavano la piazza. Il partito comunista non fece che trasformare in formule la volontà espressa dalla folla imbestialita, canalizzarla, ordinarla: però, erigendo a dogma questo processo di annientamento gli conferì un aspetto di crudeltà concertata, quasi scientifica. E così il 7 novembre 1917, due settimane dopo la caduta del governo provvisorio Lenin, nella sua qualità di presidente del consiglio dei commissari del popolo firmò un decreto che istituiva una « commissione straordinaria per combattere la controrivoluzione, il sabotaggio e tutti i tentativi di intralciare l'andamento dei pubblici servizi ».

Le due prime parole, che in russo si scrivevano *Tcherestitchnaia Komissia* valsero a questa nuova commissione il nome, similmente celebre di *Tcheka* (Ceka secondo la grafia italiana). Le sue attribuzioni erano formulate molto vagamente: essa doveva

Lenin e sua moglie, nel castello Gorki, nel 1922.



Stalin, divinità protettrice dell'agricoltura (statua di S. Merkonof sulla piazza centrale dell'esposizione agricola di Mosca nel 1939).

anzitutto aiutare il tribunale rivoluzionario, a cui fino allora incombevano tutti gli obblighi della polizia politica. Benché la sua sede centrale fosse ben presto trasportata a Mosca, il suo principale campo d'azione rimase a Pietroburgo, ove si trovavano ancora riuniti i partiti socialisti, l'alta borghesia ed elementi antibolscevichi di ogni specie.

La fondazione della Ceka non comportò molte difficoltà; ma non fu così per il suo funzionamento. Il primo direttore, Felix Dzerzhinski, appena nominato, chiese al governo quali mezzi contava di mettere a disposizione del nuovo organismo. Ma non ebbe altra risposta che un silenzio imbarazzato. Né Lenin, né gli altri commissari del popolo avevano la minima idea di quali fossero i mezzi e gli organi di una polizia politica. Così si ebbero delle situazioni ridicole. La Ceka aveva diritto ad avere automobili proprie? Come trasportare la gente in prigione? Ma il governo rosso non aveva vetture disponibili. Lo stesso accadeva per tutto il resto. Fu soltanto alla fine di dicembre, dopo innumerevoli peripezie, intrighi e discussioni che si incominciò a metter su qualcosa. Era tempo: perché le correnti controrivoluzionarie s'erano gonfiate, minacciavano di straripare e il pericolo diventava sempre più grande.

Nelle cantine dell'Istituto Smolny, ove sotto il regime zarista aveva sede un elegante istituto d'istruzione femminile ed ove il governo bolscevico aveva stabilito la sua sede, la Ceka aveva condotto in arresto migliaia di persone e vi regnava una confusione enorme. Frequentemente succedeva che gli uscieri del governo e i guardiani delle prigioni non riuscissero a distinguere un ministro da un prigioniero. E spesso accadeva che si rifiutasse l'ingresso a gruppi di prigionieri e alla loro scorta, perché si credeva che fossero



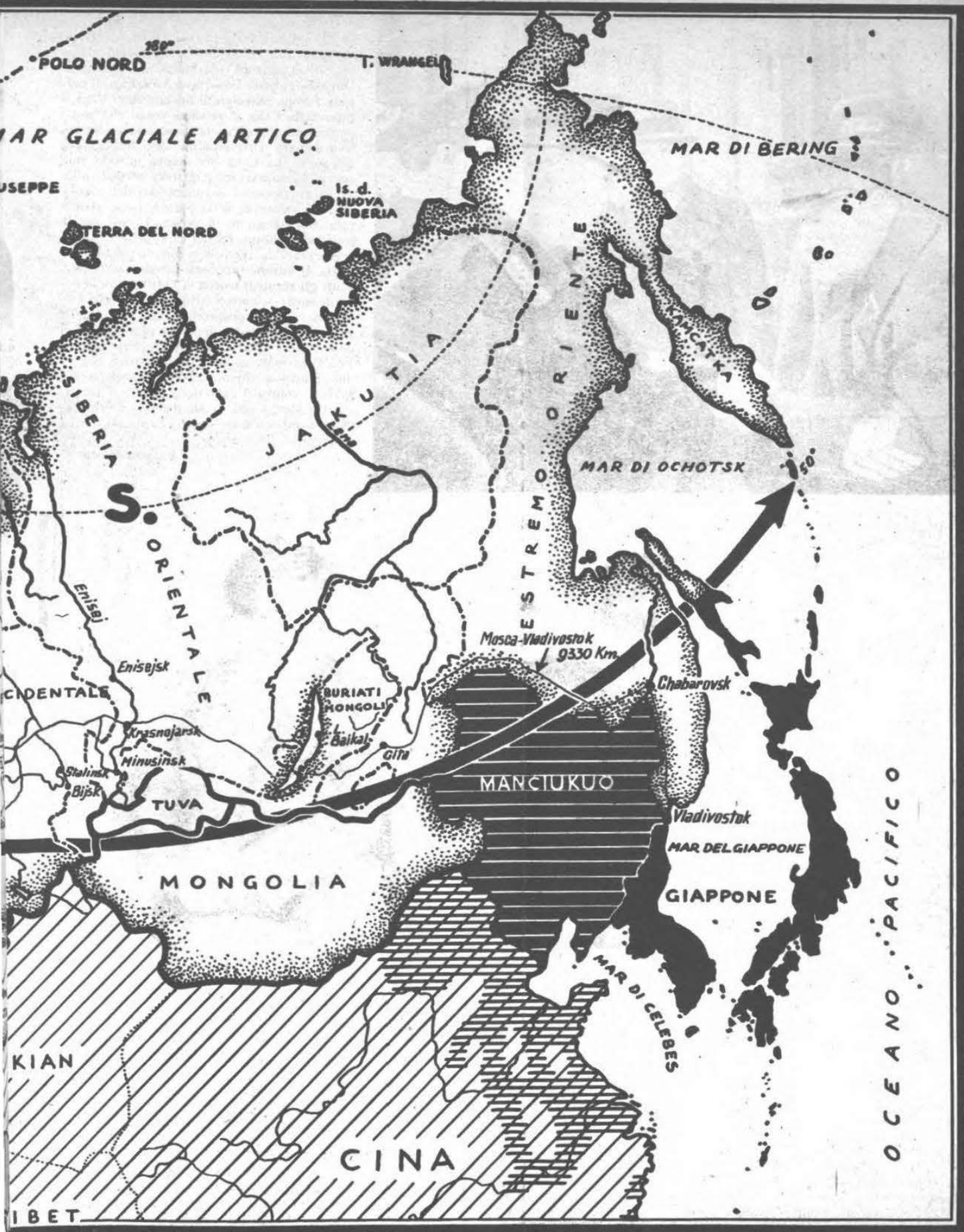
Iegoff, uno dei più feroci capi della Ghepeti.

gruppi di controrivoluzionari venuti per un colpo di mano. Una sera lo stesso Trotzky non poté uscire dal palazzo Smolny poiché era stato scambiato per un banchiere. « Ma sono io, Trotzky, Trotzky!... » urlava inferocito il famoso rivoluzionario sotto il naso del comandante della guardia. « Mille scuse — rispondevo flemmaticamente l'altro. — Mille scuse compagno, ma il vostro nome mi è perfettamente sconosciuto e voi non potete uscire ». Al contrario, dei prigionieri: generali, ex-ministri zaristi, ambasciatori, riuscivano tranquillamente a prendere il largo: vedendoli passare con un'aria tanto imponente e autoritaria, la guardia rendeva gli onori, credendoli alti funzionari bolscevichi. Ma que-



L'UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE DEI SOVIETS ha una superficie di 21.175.250 Km², ed una popolazione di circa 170 milioni di abitanti. L'Unione è formata principalmente da 11 repubbliche: la Repubblica socialista federativa dei Sovieti della Russia (superficie Km² 16.510.500; abitanti 109.278.614); la Repubblica di Ucraina (superficie Km² 445.300; popolazione 30.960.228 abitanti); la Repubblica della Russia Bianca (superficie Km² 126.800; popolazione

5.567.976 abitanti); la Repubblica Armena (superficie 30.000 Km²; popolazione 1.281.599 abitanti); la Repubblica di Georgia (superficie 69.600 Km²; popolazione 3.542.289 abitanti); la Repubblica dell'Armenia (superficie 86.000 Km²; popolazione 3.209.717 abitanti); la Repubblica del Casakistan (superficie Km² 2.744.500 Km²; popolazione 6.145.937 abitanti); la Repubblica del Kirghizistan (superficie 196 mila e 700 Km²; popolazione 1.459.301 abitanti); la Repubblica del



l'Usbecistan (superficie 378.300 Km²; popolazione 6.282.446 abitanti); la Repubblica del Tagichistan (superficie 143.900 Km²; popolazione 1.485.091 abitanti) e la Repubblica del Turkmenistan (superficie 144.650 Km²; popolazione 1.283.985 abitanti). Organo federale supremo dell'U.R.S.S. è il Consiglio Supremo composto di 2 assemblee: Consiglio dell'U.R.S.S. di 569 membri eletti per 4 anni con suffragio universale e Consiglio delle Nazionalità di 574 membri suddivisi fra gli

Stati, i territori e i distretti dell'U.R.S.S. A capo del Consiglio Supremo v'è una presidenza di 24 membri con un presidente e 11 vice-presidenti in rappresentanza delle 11 repubbliche che compongono l'Unione. Capitale è Mosca (4.137.000 abitanti). Altre città importanti sono Leningrado (3.191.000 abitanti); Gorki (644.000 abitanti); Stalingrad (445.000 abitanti); Rostov sul Don (510.000 abitanti); Novosibirsk (406.000 abitanti); Kiev (846.000 abitanti); Kharkov (833.000 abitanti) ecc.



23 ottobre 1939. L'arrivo in Estonia del capo della flotta russa Menetschov. Allora si sperava nella parola dell'U.R.S.S. che aveva firmato un accordo con la piccola repubblica baltica. Ma gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato il valore delle promesse sovietiche. (A destra) Il generale Lishukol, già capo della Ghepeu per la Siberia, ritagliatosi nel Giappone, narra ai giornalisti le sue avventure.

sta specie di allegro carnevale, finì allorché la direzione della Ceka di Pietroburgo venne affidata al compagno Mosè Salomonovitch Ouritsky. Egli si rivelò ben presto il genio del terrore, lo strumento necessario al bolscevismo in quel momento.

Ouritsky era ebreo, e aveva ventiquattro anni. Nel partito era conosciuto anche sotto molti altri nomi: Kousmitch, Salomon, Boris, Boretsky, Satsky ecc. La sua figura tozza, la sue gambe arcuate, il suo lungo naso sormontato da un paio di occhiali a *prince-nez*, erano familiari a tutti i rivoluzionari russi. Era nato a Kiev da un piccolo bottegaio e suo padre sperava di farne un rabbino. Il giovane Ouritsky, invece, s'era iscritto al partito social-democratico e aveva percorso le tre tappe d'ogni rivoluzionario russo rispettabile: prigione, esilio, ed emigrazione. Però la polizia zarista non lo prese mai in considerazione e negli archivi segreti dell'*Okrana*, si trovava, accanto al suo nome questa annotazione: « piccolo borghese, commerciante in legno, non dà l'impressione d'essere serio ». I suoi compagni rivoluzionari erano dello stesso parere. Ciò lo invelenì: divenne diffidente e atrabile; allo scoppio della rivoluzione del 1917 si gettò dalla parte dei menseevichi. Poi passò ai bolscevichi, fu ferito in un attentato, divenne comandante del Palazzo di Tauride e infine capo della Ceka. Non aveva niente ai suoi ordini: né truppe, né mezzi, né organizzazione. Pure gli riuscì a mettere in piedi una delle più feroci forme di terrore che il mondo abbia mai conosciuto.

Pochi giorni dopo la presa di possesso della sua carica di capo della Ceka, sulla *Pravda* venne pubblicato un decreto del governo bolscevico che prescriveva a tutti i cittadini, sotto pena di morte, di segnalare ai Soviet tutto quello che ad essi sembrava sospetto. Nella stesso tempo la plebaglia dominante nelle strade, era ufficialmente invitata a far giustizia sommaria di qualsiasi criminale sorpreso sul fatto. Era questo il massimo sforzo di energia che potevasi allora permettere il go-



verno sovietico: ma esso facilitò grandemente a Ouritsky il reclutamento dei suoi collaboratori, spie e boia, fra le persone che spiegavano tutto il loro zelo nell'esecuzione del decreto comparso sulla *Pravda*. Installato nel sontuoso palazzo del ministero dell'Interno, nelle sale vuote degli antichi funzionari zaristi, il nuovo padrone di Pietroburgo, ricevè i primi arruolamenti volontari nella Ceka, emise in massa mandati d'arresto, ma si rifiutò di firmare le sentenze di morte. Però a titolo d'indicazione le autorità riceverono il permesso di sparare sui prigionieri che tentavano di fuggire. Basta dare un'occhiata ai giornali russi dell'epoca per vedere l'enorme numero di prigionieri uccisi durante « tentativi di fuga ».

Ma Ouritsky voleva guadagnarsi la gloria di « salvare la rivoluzione ». Nell'inverno del 1917-18 Pietroburgo ribolliva sotto il terrore rosso e tutti si sentivano pronti a sacrificarsi per salvare la vecchia Russia. Cospirazioni si annodavano dappertutto: fra i cadetti delle

scuole militari, fra gli avvocati, fra le signore borghesi. Ma erano tutte cospirazioni infantili, senza nessuna possibilità di riuscita. A Ouritsky ciò non importava e migliaia di persone furono massacrate brutalmente. Però il capo della Ceka si rendeva conto che con i mezzi rudimentali a sua disposizione non poteva domare l'inquietudine che serpeggiava nel paese. La Ceka non aveva metodo, non aveva organizzazione. Ouritsky propose allora, in un rapporto ai commissari del popolo, che la « sicurezza dello Stato » fosse assicurata con esecuzioni in massa. E così per la confessata incapacità del capo della Ceka ad organizzare un vero servizio di polizia, migliaia di vittime innocenti furono sacrificate. Tutti gli scrupoli teorici di Ouritsky sulla pena di morte scomparvero: e gli ordini di esecuzione si moltiplicarono. Agli occhi delle folle la sua figura prese le proporzioni di una bestia mostruosa, assetata di sangue. Perciò la mattina del 3 agosto 1918 alle 11 uno studente ebreo, Leonida Kannegiesser, sparava contro il capo della Ceka e l'uccideva. La sera stessa la studentessa Dora Kaplan in un attentato contro Lenin, lo feriva leggermente al braccio.

I dirigenti bolscevichi decisero allora di dare un esempio.

Alla Ceka fu affidato il compito di prelevare una « imposta di sangue ». Tutte le sezioni sparse nella Russia riceverono ordine di fucilare un certo numero di persone, fra quelle detenute, in riparazione dell'uccisione di Ouritsky e dell'attentato contro Lenin. Naturalmente la percentuale dell'« imposta di sangue » per ogni sezione della Ceka era stata calcolata con quella matematica esattezza che deve essere qualità peculiare di ogni buon marxista. E cominciarono ad arrivare migliaia di rapporti di questo tenore: « Nel Comune di X... sono stati fucilati, in espiazione di Ouritsky e di Lenin: tre preti, otto ufficiali, dieci commercianti, quindici intellettuali ».

Finiva così l'infanzia della Ceka. Fatta adulta ella doveva generare una figlia che avrebbe conservato, trasferendosi su un piano di organizzazione scientifica, tutti i suoi istinti sanguinari. Questa figlia celebre in tutto il mondo si sarebbe chiamata *Ghepeu*.



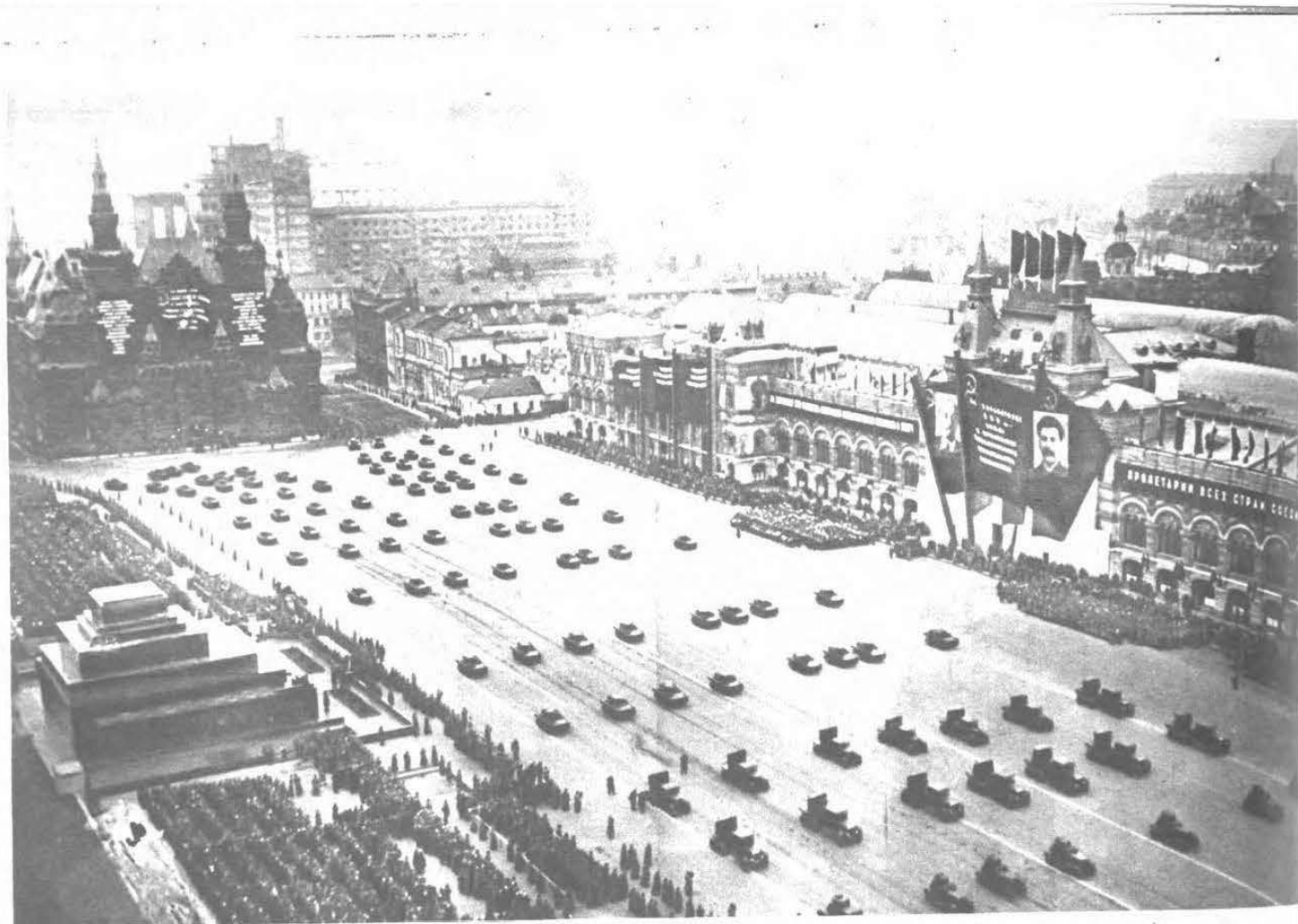
le loro stesse mani degli esseri inermi va ricercata in una espressione marxista: «Lotta di classe». In nome di essa la Ceka e la Ghepeu, ufficialmente, fra il 1917 e il 1923, hanno mandato a morte 1.700.000 persone. Però Djerjinsky ebbe degli attacchi di isterismo quando si trattò di firmare la condanna a morte del rivoluzionario Savinkof.

Il ruolo della Ceka consisteva nell'annientare la «classe» nemica, che, secondo Lenin, rappresentava la barbarie. «Per combattere la barbarie — egli diceva — non bisogna esitare nella scelta dei mezzi più barbari». E da buon marxista questi mezzi dovevano essere scientifici: la Ceka, quando la sua organizzazione fu completata risultò una macchina e perciò fu priva di ogni sentimento; divenne un apparecchio d'ammientamento che funzionò automaticamente. Questo spiega i motivi delle uccisioni che accompagnano l'elenco delle vittime: «fucilato perché figlio di un generale. Età, anni 12»; «fucilato perché ha detto, durante un incendio, che esso era opera dei bolscevichi»; «fucilato perché ha asportato un sacchetto di tre chili di farina dal deposito delle ferrovie». Lzis, poteva tranquillamente scrivere nel suo *Terrore rosso*: «E' inutile ricercare nelle motivazioni delle nostre sentenze se l'accusato ha combattuto o ha agito o ha parlato contro il potere sovietico. La prima domanda che noi poniamo ad un accusato riguarda la classe a cui appartiene, la sua origine, la sua professione. E' questa domanda che decide della sua sorte. E' in essa che esiste il senso profondo del terrore rosso». E Zinovieff, che doveva anch'egli cadere sotto i colpi della figlia della Ceka, la Ghepeu, dichiarò un giorno: «La luce, la gloria del nostro partito si devono interamente alla Ceka».

(A sinistra) Novembre 1935 - Stalin e Molotov si avviano verso la Piazza Rossa per assistere ad una parata militare celebrativa della rivoluzione del 1917. (Sotto) Tipo di prigioniero russo catturato intorno a Bialystock.



Trasferita a Mosca dopo la morte di Ouritsky, la Ceka ritornò sotto il dominio di Djerjinsky; ebbe ai suoi ordini un distaccamento di soldati lettoni che fu il «primo battaglione della Ceka» e incominciò metodicamente le perquisizioni, le confische dei beni privati, gli arresti su indicazione di agenti provocatori. L'oro, le pietre preziose, le mercanzie di ogni genere affluirono alla sede centrale. Ma l'aumento del lavoro indusse Djerjinsky a riorganizzare la Ceka e a stabilire un regolamento di servizio. Essa fu divisa in quattro sezioni e i sei membri del collegio dei rivoluzionari che l'avevano fino allora diretta si divisero le varie attribuzioni. Djerjinsky divenne capo della sezione per il sabotaggio. Drougof capo della sezione d'operazioni, Chtchoukine capo della sezione che si occupava della controrivoluzione; Fomine di quella che indagava sulle speculazioni, Peters fu nominato tesoriere e Xenophontof capo della Segreteria. La sede a Mosca fu installata nella famosa Lubianka e di là si partirono gli ordini che dovevano sommergere tutta la Russia in un bagno di sangue. Si è cercato più volte di spiegare questi orrori con il carattere asiatico della Russia; si è ricorsi ai ricordi dell'impero dei Turchi; si è parlato degli eroi di Dostoevsky; ma l'unica spiegazione che abbia permesso di vedere chiaro e che faccia comprendere come degli intellettuali (quali sono stati in gran parte i veri capi della Ceka prima e della Ghepeu dopo) abbiano potuto macchiarsi dei peggiori delitti e scendere nelle prigioni della Lubianka e torturare con



Il famoso reggimento corazzato di Mosca, orgoglio dei dirigenti sovietici, numero d'attrazione di ogni rivista militare, è stato polverizzato dalle armate tedesche avanzanti.



Preparazione alla guerra chimica in un villaggio dell'Arzbeigion.

Ecco alcune foglie, della corona di alloro che la Ceka ha procurato al partito. Nel gennaio 1918, a Tagaurog cinquanta ufficiali furono gettati vivi negli alti forni accesi. A Feodosia, piccola città della Crimea di appena qualche migliaio di abitanti, ottocento persone furono uccise fra il 15 e il 20 gennaio 1918. Le esecuzioni avvennero con queste modalità. I condannati vennero condotti sul pi-

roscafo *Trouvor* e chiusi nelle stive. Poi vennero, ad uno ad uno, portati sul ponte, spogliati dai marinai e distesi in terra mani e piedi legati. I marinai tagliarono allora ad ognuno le orecchie, il naso, le labbra, gli organi genitali, spesso anche i piedi e le mani, e gittarono a mare il tronco sanguinante. Ognuna di tali esecuzioni richiedeva da quindici a venti minuti. Un marinaio, tale Koulikof, batté il record arrivando a sessanta esecuzioni in due notti.

A Rostov, nel 1918, furono fucilati tutti i ragazzi borghesi fra i 14 e 15 anni. A Omsk, in seguito ad uno sciopero, tutte le famiglie degli operai che vi avevano preso parte furono sistematicamente fucilate, compresi i vecchi, i bambini e le donne incinte. Nel territorio dell'Ouspuri, nel luglio 1918, furono trovati moltissimi prigionieri cecoslovacchi con il cranio fracassato, le parti sessuali strappate, gli occhi bucati e la lingua tagliata. A Petropavodsk le membra squartate dei contadini furono esposte nelle macellerie della città e i cittadini forzati ad acquistare quei miseri resti. Si potrebbe continuare per centinaia di pagine con citazioni di questo genere: che provengono, si badi bene, tutte da documenti ufficiali russi, inglesi e americani.

Gli esecutori della Ceka, che in gran parte sono passati poi alla Ghepeu, costituiscono oggi l'aristocrazia del partito comunista. Si ritengono i salvatori della rivoluzione. E sono stati dei veri mostri. Parleremo qui dei più celebri. A Kharkof dominava un giovanastro di nome Saenko. Si era specializzato nell'uccidere le sue vittime, dopo aver loro strappato la pelle delle mani, con un sol colpo di barra di ferro che fracassava la nuca. A Odessa, il capo della Ceka locale, Gimichvili, era un georgiano dai capelli neri. La sua carica gli impediva di uccidere i prigionieri con le proprie mani. Però ogni sera domandava che gli portassero « tre nemici del proletariato, i più grassi ». E li uccideva con raffinati tormenti. A Odessa v'era pure una donna specializzata nel tagliare i prigionieri, ancora vivi, a pezzi. Si chiamava

Vera Grebenniouka. Un'altra, che « lavorava » a Mosca s'era specializzata nell'uccisione dei malati. Altre due donne arrestate a Kiev, Rosa e Sonia, che erano capaci di uccidere cinquanta persone in un giorno, dichiararono « che esse lavoravano solo quando avevano preso la cocaina ». Nel Nord della Russia si parlava con ammirazione di una certa Plastinina, moglie del cecchista Kedrov, che poi finì in un manicomio. Aveva cominciato con l'uccidere con le proprie mani tutta la famiglia del primo marito. Si fece un nome ad Arcangelo, facendo imbarcare un giorno cinquecento ufficiali su un battello che poi fu colato a picco con le stive chiuse. Nella stessa città ella in poco tempo uccise novantasette ufficiali e ventitré civili.

La Ceka lavorò fino al 1923. Essa riuscì attraverso delitti incommensurabili a distruggere la Vecchia Russia. Il suo compito era finito ormai. Il 15 novembre 1923, il giornale ufficiale dell'U.R.S.S. pubblicava una legge relativa alla creazione dell'Amministrazione Politica Statale Unificata, cioè della Ghepou « O.G.P.Ou. oppure G.P.Ou. sono le iniziali delle parole russe che significano Amministrazione politica statale unificata ». La Ceka era stata l'avanguardia della rivoluzione in Russia. La Ghepou doveva esserlo nel mondo. Il terrore aveva vinto all'interno: non era necessario fucilar tutti: ormai era diffusa la convinzione che tutti potevano essere fucilati! E questo bastava. Nel 1923 l'U.R.S.S. pensa ad annodare le relazioni con l'estero. E pensa anche a creare la Ghepou che si compone delle seguenti sezioni: La sezione controrivoluzionaria (K.R.O.); la sezione straniera (I.N.O.) la sezione segreta (S.O.); la sezione straordinaria (O.O.). La sezione speciale (S.P.E.K.O.); l'amministrazione economica (E.K.U.); la sezione d'informazioni (I.N.F.O.); la sezione d'Oriente (N.O.); la sezione delle frontiere (P.O.). La Ghepou beneficia per i trasporti e le comunicazioni dei diritti delle unità militari ed ha proprie truppe. La Casa della Lubianka prese l'aspetto di un qualunque ministero. Là si annodano le file della più vasta cospirazione contro la pace del mondo che la storia ricordi. L'opera della sezione straniera (I.N.O.), opera deleteria è immensa. Il corriere della maggior parte delle legazioni e delle ambasciate passa per le sue mani. Il capo di questa sezione poté dire un giorno, non senza fierezza che, se l'Inghilterra voleva essere illuminata sull'attività degli agenti britannici in Egitto non aveva niente di meglio da fare che chiedere informazioni all'I.N.O.

E' questo un piccolo esempio. Ma la storia mondiale di questi ultimi anni è piena dell'azione della Ghepou e gronda del sangue dei suoi delitti. Nessun paese, nessuna attività, nessun potere civile o militare, ha potuto sfuggire a questa piovra. Ma anche per essa il momento della resa dei conti è arrivato.

SILVIO PLATEN

Stalin approva la relazione del capo dei « Senza Dio ».



Mosca, novembre 1917. - Le aquile imperiali vengono tolte dai rivoluzionari dalle mura del Kremlin.



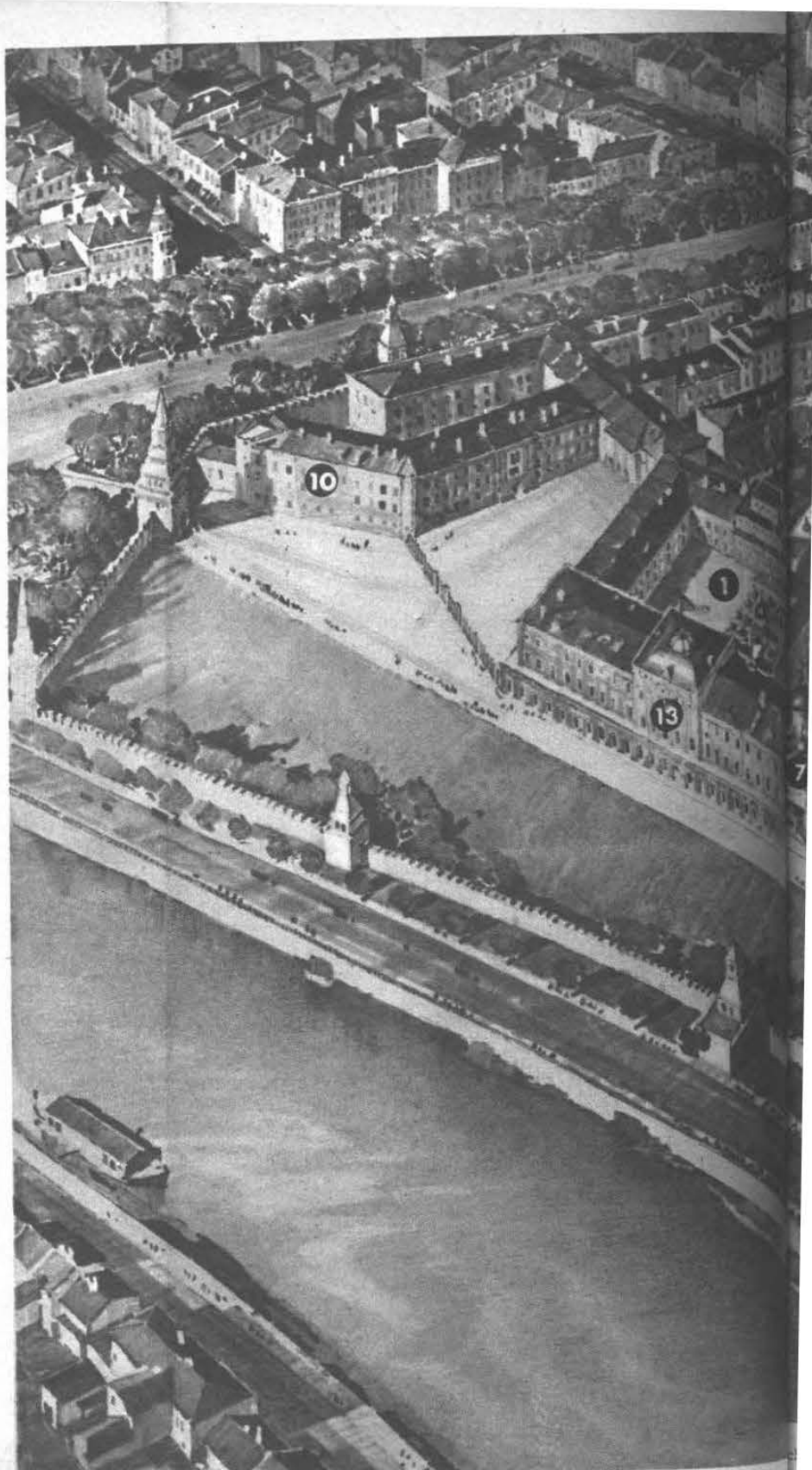
SEGRETI DEL KREMLINO

LA FAMOSA fortezza di Mosca è stata, all'epoca del regime zarista, il simbolo più conosciuto dell'oppressione e della tirannia. L'avvento del bolscevismo in Russia non ha cambiato il significato del simbolo: anzi, oggi, all'interno della vasta cittadella, si muovono e agiscono uomini che sanno esercitare la tirannia molto più ferocemente degli antichi zar. Però manca alla vita dei nuovi tiranni il fasto barbaro che contornava l'esistenza degli antichi: il basso tenore di vita di tutta la Russia, (dopo ventiquattro anni di immensi ed inutili sacrifici!) si ripercuote anche nel Kremlin. E nell'antica fortezza tutto si svolge in una atmosfera grigia, triste, opprimente. Ma non bisogna dimenticare che gli abitanti del Kremlin godono di tutte quelle comodità di cui sono privi almeno il 99% dei sudditi sovietici: essi hanno al loro servizio dei domestici e delle lussuose automobili americane; consumano pasti eccellenti, vestono in maniera adatta al feroce clima russo. E sono, in ultima analisi, dei piccoli borghesi. Perché il sogno di ogni proletario che si rispetti e che vuol far carriera nella politica bolscevica, è di riuscire ad abitare al Kremlin. Come quello di ogni borghese occidentale è di avere un palazzo in città ed una villa in campagna.

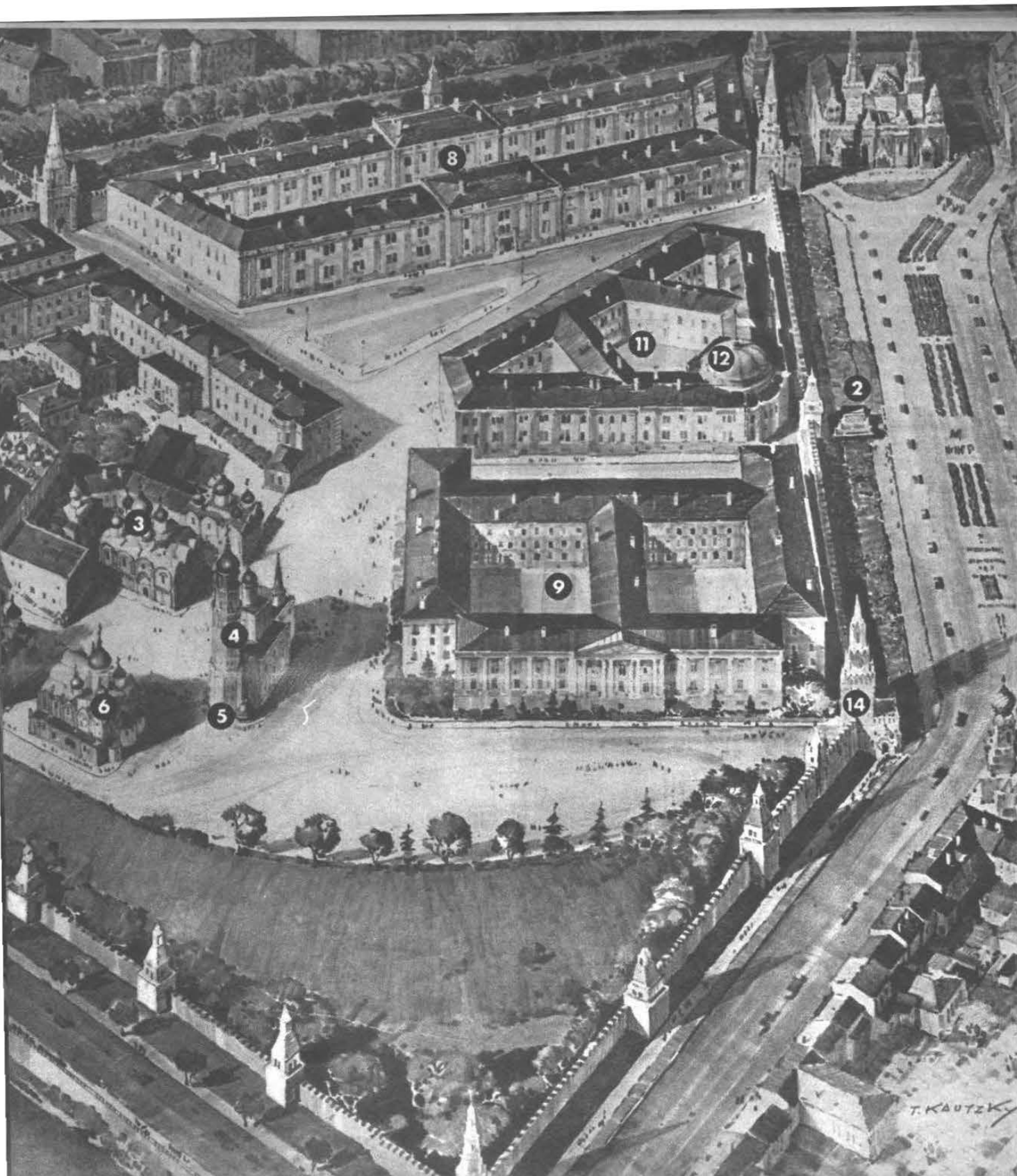
* * *

Al Kremlin abitano quasi tutti i membri del governo russo e gli alti dignitari del partito comunista. Ad ognuno di essi vengono concesse due o tre stanze. I grandi capi, pur godendo del privilegio di un appartamento al Kremlin, posseggono anche delle ville in campagna: come Stalin, ad esempio, che preferisce spesso abitare al famoso castello « Gorki » ove Lenin trascorse gli ultimi mesi della sua vita e dove morì. Quando il dittatore rosso si trova in questa villa, tutte le strade circostanti, per un raggio di parecchi chilometri, sono sorvegliate da una fittissima rete di agenti della *Ghepén*. Ma si dice anche, a Mosca, che i bolscevichi abbiano ritrovato e restaurato, per ogni evenienza, gli antichi passaggi sotterranei che una volta legavano il Kremlin alla città. Anzi i giornali, un tempo, parlarono molto di questo fatto e dettero curiosi dettagli. Pareva che si fossero scoperte delle nuove uscite di questi passaggi, nel palazzo del principe Galitzine, il famoso favorito della zarina Sofia. Certo è che al Kremlin, che è pure attentamente sorvegliato giorno e notte, dentro e fuori, i tiranni rossi non sembrano essere eccessivamente sicuri. Nessuno può entrare nella fortezza né uscirne, senza uno speciale lascia passare, valevole per una sola volta. Solo gli abitanti del Kremlin, alti dignitari di cui si è già parlato e impiegati fedelissimi hanno delle tessere permanenti.

Allorché un visitatore arriva nella fortezza, la sentinella della porta d'ingresso comincia col verificare le varie tessere di cui bisogna essere provvisti e che provano dell'identità personale. Poi si telefona per sapere se



IL KREMLINO (la parola vuol dire genericamente, in russo, Fortezza) è un complesso di edifici a pianta triangolare, situato nel centro di Mosca, su una specie di altura, fra la Piazza Rossa, la Moscova e il giardino di Alessandro. È circondato, per tre chilometri, da un muro medioevale all'italiana, alto dai 15 ai 20 metri, coronato da merli ghibellini e costruito interamente in mattoni rossi. Il muro è interrotto da parecchie torri, grandi e piccole, quasi tutte quadrate con tetti a forma di tenda, ricoperti da mattonelle verdi di malachite. Esterno a questo recinto si sono svolti, da sei secoli in qua, gli avvenimenti più importanti della storia russa. Oggi il Kremlin è la sede del governo sovietico e Stalin ha i suoi uffici nel Grande Palazzo (numero 1 del disegno sopra riprodotto) ove abitarono gli Zar di Russia con le loro famiglie dal 1849 al 1917. Davanti alla porzione del muro di cinta affacciata sulla Piazza Rossa, al centro, è situato il mausoleo di Lenin (2) che è nello stesso tempo tribuna d'onore per gli alti dignitari sovietici e gli ospiti ufficiali del governo durante cerimonie politiche e militari. All'interno della cinta va notata, anzitutto, la Cattedrale dell'Assunzione (3).



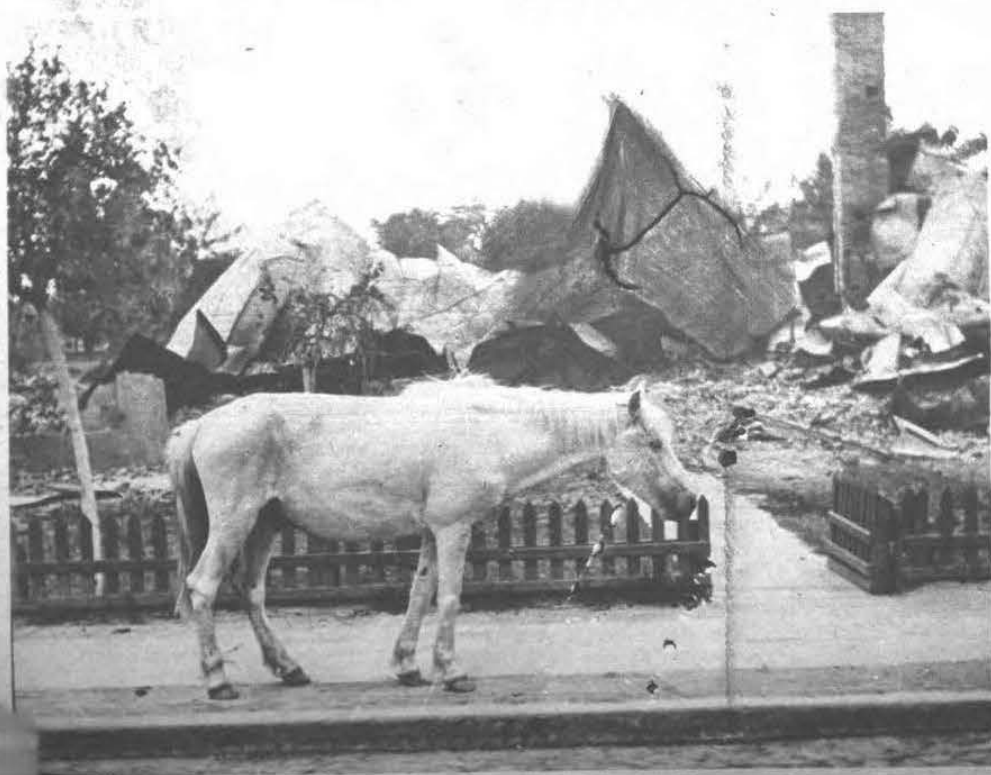
può dirsi il cuore del Cremlino. Essa fu costruita nel 1475 e fu pre-
 usata per l'incoronazione degli Zar. Poco lontano da tale Cat-
 ale è il campanile di Ivag il terribile (4) ai cui piedi si trova la
 grande campana del mondo. Era detta la zarina delle campane:
 era otto metri d'altezza per altrettanti di diametro e riposa su uno
 olo di granito. Fu fusa nel 1735 e pesa 201.924 chilogrammi. Non
 ne mai issata sul campanile perchè troppo pesante. A sinistra del
 panile v'è la Cattedrale dell'Arcangelo, (6) costruita dal milanese
 se, in cui furono sepolti i principi e gli Zar della Russia, dal gran-
 Ivan Kalita fino allo Zar Pietro II. Vi riposano anche Ivan il ter-
 e e suo figlio, da lui ucciso nel 1584. A poca distanza v'è la Cat-
 ale dell'Assunzione (7), opera anche questa di un italiano, il Flo-
 nti di Bologna, che racchiude le tombe dei patriarchi e dei me-

tiopoli della chiesa russa. Nell'antico Arsenale, (8) usato come depo-
 sito di munizioni fino al 1917, abitano alti dignitari bolscevichi e im-
 piegati di Stato. Nel Piccolo Palazzo (9) ha sede ora il Soviet delle
 nazionalità. Mentre invece nel Palazzo del Tesoro Imperiale (10) è stato
 allestito un museo che conserva i resti dell'antico splendore imperiale
 moscovita, indicati ai visitatori come residui di barbarie. Nell'antica
 Corte di Giustizia (11) era una volta lo studio di Lenin e vi sono at-
 tualmente la residenza e gli uffici di Molotov. Sulla cupola del pa-
 lazzo (12) sventola giorno e notte la bandiera rossa. Dal cortile di San-
 t'Andrea (13) si accede agli uffici del Soviet Supremo, che sono collocati
 nelle stanze intorno a quella antica del trono. L'ingresso usuale per
 i visitatori avviene dalla Porta Spasski, (14) sulla Piazza Rossa, ove an-
 ticamente, venivano giustiziati i condannati a morte.

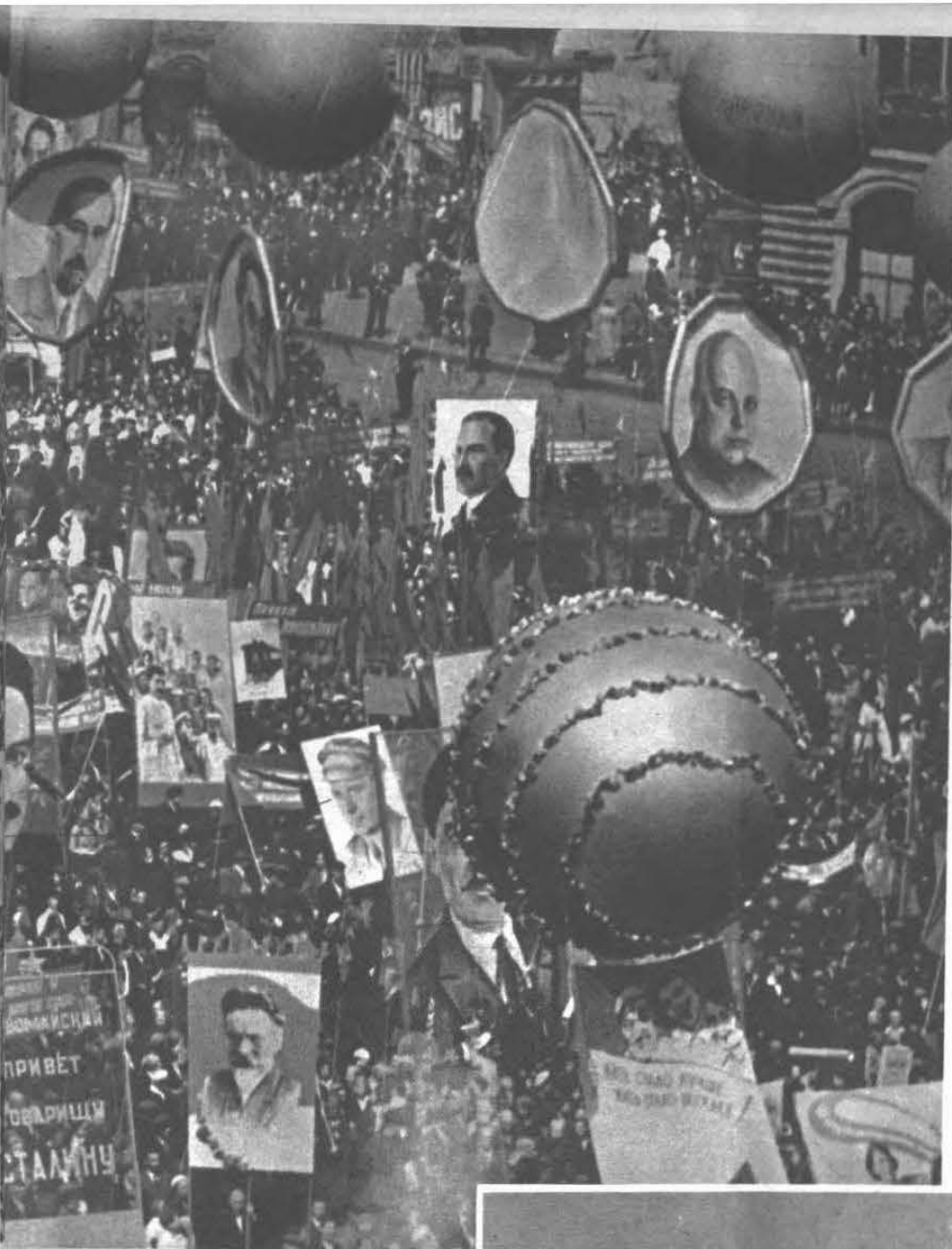
la persona, che il visitatore desidera vedere, è in casa, se essa conosce il visitatore e se vuol riceverlo. Coloro che vengono per affari di servizio sono formalmente pregati di presentare i mandati speciali rilasciati dai loro uffici. Finalmente, esaurite tutte queste formalità, si varca la soglia del Kremlino. Ci si trova allora in una piccola piazza, ben tenuta, il fondo della quale è perennemente occupato dalle magnifiche automobili (di marca americana o inglese, *Packard*, *Roll's Royce*, *Cadillac*, ecc.) che appartengono ai padroni del luogo. Al centro della piazza, c'è un giardino, sul quale le bambinate dei dominatori rossi, spingono le carrozzelle dei bimbi, amoreggiando con i soldati della guardia. A sinistra si leva il palazzo del governo, a destra l'antico arsenale: più lontano c'è la caserma della Scuola mitraglieri a cui, insieme ad un reggimento, scelto della *Ghepen*, è affidata la difesa della fortezza. Una batteria di cannoni è allineata davanti all'arsenale. Uno di essi porta incisa una data: 1789. Una iscrizione sulla culatta informa che il conte polacco Potozki fece costruire il pezzo e vi fece scrivere questo motto: *Pro bello sed nunquam civili*. (Per la guerra, ma mai per la guerra civile). Ora questo cannone si trova proprio di fronte al palazzo ove risiede il governo responsabile della più grande guerra civile che la storia ricordi.

Seguendo i lati di questo palazzo, che è di pianta triangolare, ci si trova subito all'ingresso del C. I. K. (Comitato esecutivo centrale). Il portone della facciata che dà sulla piazza, è sempre aperto. Esso dà accesso al cortile d'onore con il suo celebre colonnato classico. Attraverso una scala stretta e sporca si sale al primo piano e si incontra una sentinella: bisogna mostrare ancora una volta il lasciapassare. Poi si sbocca in un oscuro e mal tenuto corridoio di prefettura di provincia. Qui si aprono gli uffici del *Sovnarkom* della Repubblica Federativa Russa, che, in qualità di territorio puramente russo, fa parte

Leopoli 4 luglio 1941. Un aspetto della rotta sovietica. Case in fiamme nei dintorni della città.



dell'U. R. S. S. Salendo un altro piano, si trova un'altra sentinella, e bisogna mostrare, di nuovo, il proprio lasciapassare. Qui sono gli uffici del presidente dei soviet, del suo capo di gabinetto, e degli altri capi secondari. Salendo ancora si trovano altre sentinelle e il lasciapassare ordinario non serve più: ce ne vuole uno *speciale*. Non serve nemmeno quello di servizio dei funzionari. In questo piano, si svolgono le sedute del governo, in una vasta sala di conferenze; preceduta da una sala in cui aspettano i relatori sulle varie questioni. Oltre i membri del governo, soltanto i comunisti più influenti, possono essere ammessi, senza preventiva convocazione, nella sala delle conferenze. I semplici mortali, chiamati a riferire su una questione che interessa il governo vengono chiamati da uno dei segretari e soltanto al momento in cui viene in discussione l'argomento per cui sono stati convocati. La procedura è rapidissima, non dura più di tre minuti. Si domanda al relatore, che è sempre uno specialista, la sua opinione sulla questione, e lo si rimanda senza che gli venga comunicata la decisione presa. Spesso non si domanda niente e lo specialista non viene nemmeno ammesso alla seduta. Una persona, magari convocata d'urgenza dal più remoto



1 maggio 1936 - Mosca: Le immagini dei santi bolscevichi portate in processione.

angolo della Russia, e che ha fatto un viaggio di qualche settimana, e che pensa che la sua esperienza potrà dirimere una questione importante, aspetta un'ora, due, tre; si impazienta, diventa nervosa, passeggia su e giù per la sala. Finalmente la porta si apre, un segretario compare e dice freddamente: «Compagno, la vostra questione è passata, tutto è andato bene, non c'è bisogno di voi. Potete ritornare al vostro posto». Oppure: «La vostra questione è stata aggiornata. Sarete convocato fra qualche tempo».

La sala dei relatori è sempre ingombra di tavoli e di seggiole. Vi si serve il the a tutti e continuamente. Vi sono giornali, riviste, giuochi di scacchi. La sala di solito è piena di gente che aspetta inutilmente, che è nervosa, fuma, beve, e fa un fracasso d'inferno. Spesso il fracasso è tale che un segretario si precipita dentro e grida ad alta voce: «Compagni, fate silenzio! Non è possibile lavorare, così!».

Attraverso un corridoio, si passa dagli uffici del *Sovnarkome* a quelli occupati dal *W'cik* (Comitato esecutivo dell'U. R. S. S.).

Durante la notte la pesante porta di ferro, che unisce le due principali istituzioni dello Stato sovietico, è chiusa e sorvegliata da sentinelle. Questa parte del palazzo è arredata più lussuosamente dell'altra: i corridoi e le scale sono coperti di spessi tappeti color sangue; altri tappeti, mobili moderni, quadri si trovano negli uffici dei componenti del Comitato Esecutivo. Il palazzo principale del Kremlino è riservato alle cerimonie ufficiali dello Stato: specialmente al ricevimento degli ambasciatori. In tale occasione il presidente dei commissari, il ministro degli affari esteri e gli altri ministri si vestono all'europea. Perché abitualmente sono molto trasandati nel vestire e ostentano una *mise* proletaria: camicie con il collo aperto e senza cravatta, scarpe pesanti; oppure camicioni da operai e alti stivali. Le conferenze panrusse e quelle del *Komintern* si tengono nella sontuosa sala Andreevsky, ricca di ori e di stucchi. Poco lungi si trova l'antica sala del trono ove si tengono le riunioni meno numerose. Fu in questa sala che si decise della sorte di Stalin, quando, nel 1924, i dirigenti comunisti discussero il testamento di Lenin. Il momento era tragico: il testamento diceva, nel modo più chiaro possibile, che Stalin doveva andarsene, doveva cioè lasciare il Comitato Centrale. Rassegnato, Stalin sembrava pronto a lasciare il potere. Ma fu salvato da Zinovieff e dalla stanchezza di Trotsky. Stalin resse al suo posto e non ebbe pace finché non si sbarazzò dei due suoi salvatori.

* * *

«Sì, stiamo male — diceva un operaio ad un visitatore europeo nei primi anni dell'esperienza comunista — ma stiamo male tutti». Era quella una illusione diffusa allora fra le masse; ma la evoluzione del bolscevismo si è affrettata a smentirla. Sta male soltanto il popolo; stanno male i 120 milioni di contadini russi; i 26 milioni di operai; i 12 milioni

Il maresciallo Mannerheim, (il primo da sinistra) con gli ufficiali del suo Stato Maggiore.





Soldati sovietici, sorpresi dall'avanzata tedesca mentre in un distretto militare erano in attesa delle uniformi, e fatti prigionieri.

di uomini senza professione; ma non stanno male le poche decine di migliaia di eletti; non stanno male i privilegiati del Kremlin. La prima domanda che gli stranieri arrivati di fresco a Mosca, fanno ai loro conoscenti, è questa:

— Esiste una vita mondana al Kremlin?

La risposta è negativa. Non vi sono, al Kremlin, come nelle altre residenze di Stato dei paesi europei, pranzi di gala, ricevimenti, balli: tutti i dittatori rossi affettano, all'interno della grande fortezza una apparente austerità di vita. Però fuori del Kremlin ci sono, per i pochi privilegiati della classe dominante, i balli, i ricevimenti, gli spettacoli d'opera. La vita mondana gira soprattutto intorno alle rappresentanze diplomatiche estere. Ad esse il *Narkomindel* (cioè il Commissariato del popolo per gli Affari esteri) offre, e offriva ancor più in passato, dei ricevimenti

di un fasto grandioso e volgare che non onorava certamente i capi della diplomazia sovietica. Così, per esempio, in occasione dei the ufficiali, la bella sala stile direttorio dell'Hotel di Kharikonenko, si trasformava in una specie di ristorante. I tavoli sembravano addirittura curvare sotto il peso dei cibi di ogni specie, preparati da una quindicina di cuochi di famiglie principesche, salvatisi dalla bufera rivoluzionaria. Ma i servizi di tavola, davano spesso molte noie. Così accadeva di vedere bere i rappresentanti di potenze straniere, ospiti ufficiali del governo dell'U.R.S.S., in bicchieri a calici portanti iniziali e stemmi privati. Talvolta il *Beraubin* (ufficio del servizio estero) cercava di utilizzare i servizi che una volta erano stati di proprietà delle rappresentanze diplomatiche presso lo zar. Tra gli altri, questo ufficio, possedeva il prezioso servizio da tavola dell'antica ambasciata inglese. Ora avvenne che tale servizio fosse usato proprio al ricevi-

mento dell'ambasciatore inglese presso i Sovieti. Ne venne fuori uno scandalo formidabile. Allora fu deciso di usare i servizi della casa imperiale: almeno non si sarebbe detto che i bolscevichi usavano piatti e bicchieri rubati alle ambasciate. Ma i comunisti più ferventi si sentivano maggiormente umiliati, nell'usare piatti e bicchieri con l'aquila imperiale, che nell'usare quelli rubati alle ambasciate straniere presso lo zar!

S. Dmitrievsky racconta che una volta, per festeggiare un giubileo dell'Accademia delle Scienze, fu tirato fuori, dalle casseforti del Kremlin, il magnifico servizio da tavola di Alessandro III. Durante tutto il banchetto, a cui partecipavano un centinaio di invitati, Kalinine sembrò fuori di sé; s'agitava, scuoteva la testa, corrugava le sopracciglia. Finalmente, compreso che questo suo malessere proveniva dalla presenza del servizio imperiale, ci si abituò e tutti cercarono di gustar il pranzo nel migliore dei modi. D. M. D.

AFFARI ESTERI

Colui che sotto il nome di Wallace-Meer fu arrestato a Parigi il 18 gennaio 1908 per assalto e scasso a una banca di Tiflis, e l'assassino di trentadue impiegati era un ebreo, di nome Finkelstein, doveva diventare più tardi S. E. Litvinoff, commissario del popolo agli Affari Esteri e rappresentante dell'U.R.S.S. in seno alla Società delle Nazioni. Nel 1934, nelle edizioni del Vecchio Bolscevico uscivano le sue memorie intitolate «La prima organizzazione bolscevica di combattimento». Da esse togliamo il passo qui riprodotto che mette in luce la personalità complessa e tortuosa dell'uomo politico rosso e i metodi usati dai rivoluzionari.

IL PRIMO SOVIET di Pietroburgo è stato sciolto. La rivolta armata di Mosca è soffocata nel sangue. I giornali socialdemocratici sono costretti a sospendere le pubblicazioni. L'Okrana organizza con risultato dei pogroms anti-semiti anti-intellettuali. I menscevichi si affrettano a disalberare la bandiera, si imboscano, proclamano urbi et orbi la fine della prima rivoluzione russa e si preparano alla liquidazione del partito. I soli settari di Lenin non abbandonano i posti di combattimento e si rifiutano di posare le armi.

«Sentirete parlare di noi!» dicono. E' gente, per la maggior parte, delle provincie situate al di là del Caucaso, che oppone una resistenza feroce. Per essi la lotta vera comincia ora e preparano una rivolta armata più larga e considerevole dell'ultima. Raccolto qualche migliaio di rubli lo mandano al comitato centrale di Pietroburgo affinché acquisti armi all'estero e le spedisca loro al più presto, con lo scopo che si indovina.

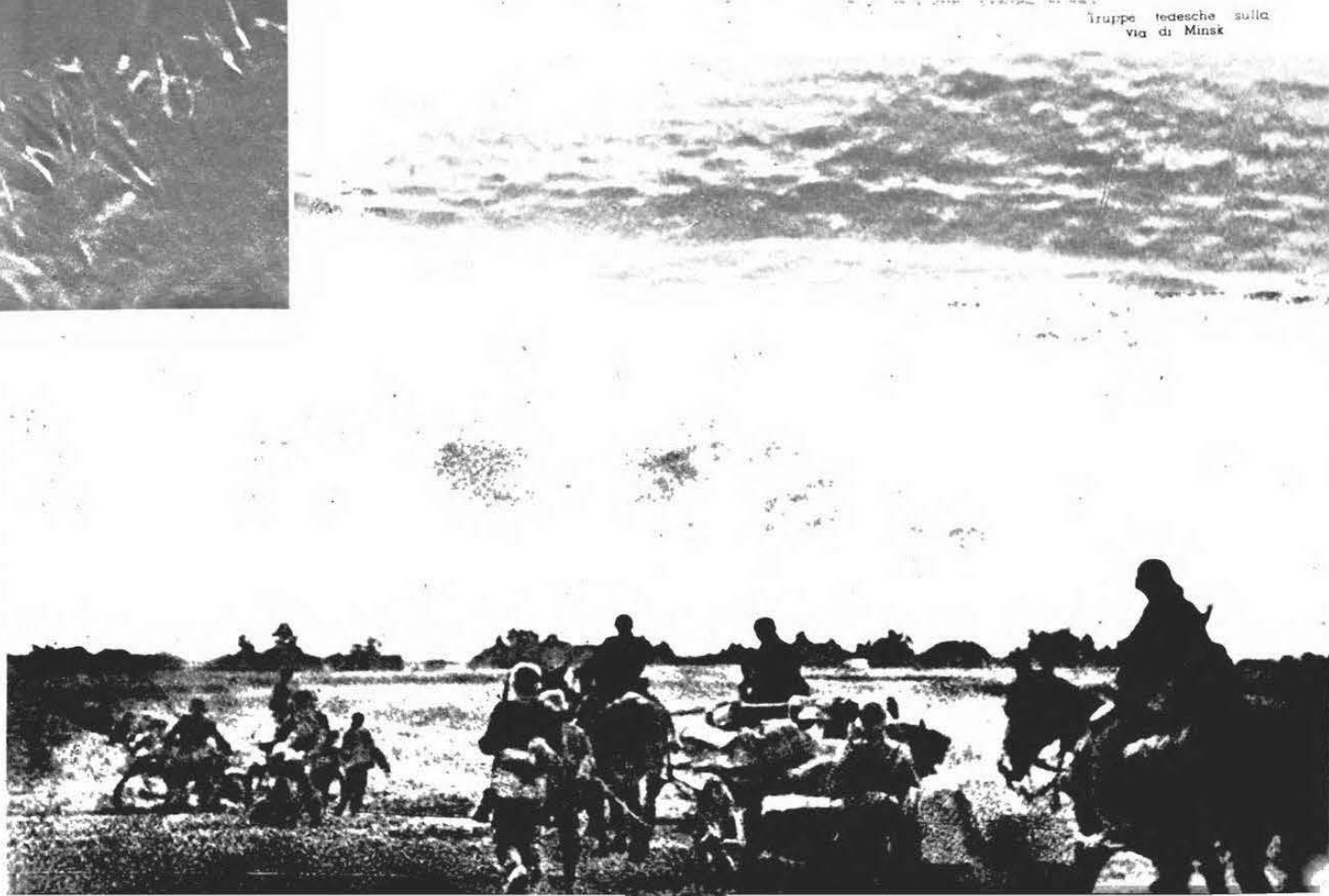
Abitavo allora a Pietroburgo col nome di Ludwig Wilguemovic Nitz e avevo in tasca un passaporto falso. Sotto questo nome fui affiliato, come organizzatore e amministratore delegato, alla Vita nuova, il primo organo ufficiale del partito

comunista di Pietroburgo, che aveva Gorki per redattore capo. Quando il giornale fu soppresso dal governo zarista, la Direzione generale di polizia venne a sapere il mio nome e mi diede la caccia. Allora mi indirizzai al comitato centrale del partito perché mi venisse affidato un altro incarico del genere. Per ordine del comitato L. B. Krassin, che fu poi ambasciatore dei Sovieti a Parigi e a Londra, mi propose, a mia scelta, o di accompagnare Gorki in un giro di propaganda in America, o di occuparmi della vendita e del trasporto delle armi destinate ai rivoltosi del Caucaso. Scelsi quest'ultima impresa. Fissai il mio ufficio a Parigi, con l'aiuto del caucasiano Famo, rivoluzionario attivissimo, e mi accorsi ben presto che dovevo lottare contro difficoltà non indifferenti se volevo adempiere pienamente all'incarico avuto.

L'offensiva del governo reazionario di Russia ebbe le sue immediate ripercussioni in Europa per quello che riguardava gli emigrati. In Inghilterra, per esempio, non si era ancora dimenticato il fallito tentativo di Gapon, famoso pope fuoruscito, il quale aveva cercato di far pervenire ai rivoluzionari del Caucaso una nave intera di munizioni e di armi. E poiché il governo zarista aveva mandato a Londra una nota particolare in merito, i poliziotti britannici stavano su chi vive. Quanto alla Francia, la stampa, ben pagata dallo zarismo, stava sviluppando in suo favore una forte campagna, atta a giustificare presso l'opinione pubblica il prestito del 1906 che stava per essere lanciato. In Germania, paese nel quale la polizia di Guglielmo II era andata sempre d'accordo con l'Okrana russa, la persecuzione contro gli emigrati rivoluzionari si accrebbe, specie nel 1906, anno critico per nostro movimento. In tali condizioni l'acquisto clandestino di armi, il loro trasporto attraverso il continente, il loro imbarco in qualche porto europeo, era, secondo gli specialisti in materia, quasi impossibile. Ma noi, sollecitati da Lenin che ci aveva insegnato a non preoccuparci degli ostacoli, di qualunque genere essi fossero, ci mettemmo alacremente all'opera. Pensammo quindi al piano di impostazione dell'impresa. Non potevamo acquistare i fucili cosiddetti «russi», perché un ordine del genere, di armi fabbricate esclusivamente per l'armata russa, avrebbe significato il fallimento dell'impresa ai suoi primi passi. Ci decidemmo allora per i Mauser e per una quantità non indifferente di mitraglie e di rivoltelle.

La vigilia della mia partenza da Pietroburgo, Krassin mi suggerì di esaminare il nuovo tipo di mitraglia portatile Martens. Sembrava offrire seri vantaggi sulle altre per il suo peso minimo, che superava di poco quello di un fucile normale. Poiché la descrizione che ne feci era di suo pieno gradimento, Krassin mi incaricò di finanziare nella maniera che più rie-

Truppe tedesche sulla
via di Minst



Durante la Sottaglia di Bialystok. Truppe tedesche all'assalto. A destra un soldato sovietico arrestato che aspetta la decisione del fuoco per essere inviato nelle retrovie.



nessi opportuno l'impresa di Martens, allora agli inizi e in male acque.

Andai da lui a Zurigo e potei vedere i risultati pratici della sua arma. Essa non lasciava nulla a desiderare per il peso ma aveva il grande difetto di non poter sparare neppure un colpo. Abbastanza confuso, Martens mi promise di riparare quanto prima quel piccolo difetto della sua invenzione.

Quando ritornai da lui qualche tempo dopo i risultati delle esperienze non furono più felici e per di più, siccome la sua attività aveva attirato l'attenzione della polizia locale, Martens fu costretto a trasportare la sua officina a Londra. Per quanto continuassi a finanziare le sue ricerche, mi accorsi che avrei sprecato un tempo enorme ad attendere i risultati. A quei tempi, le mitraglie danesi erano considerate le più leggere del mondo e per tramite di una casa di Amburgo io mi misi a contatto con la fabbrica che mandò un ufficiale ad Amburgo per le prove. Siccome il danese non doveva avere dubbi sull'uso della sua merce, mi presentai in qualità d'ufficiale della repubblica dell'Equatore. I campioni che mi furono fatti vedere incontrarono il gradimento mio e dei miei compagni ed io, seduto stante, passai il primo ordine.

Per i fucili provvide, come pure per le munizioni, la ditta Schroeder e C. Debbo dire che a tale risultato contribuì Camillo Huismans, allora segretario generale dell'Ufficio socialista centrale e che più tardi seppe abilmente mutar bandiera. Gli ordini passati nel Belgio portavano il nome di Bruchker, socialista militante. I *Mauvers* furono affidati a una fabbrica belga e le cartucce alla fabbrica nazionale tedesca di Carlsruhe.

Poiché il successo dell'impresa poggiava tutto sulla consegna immediata e sull'imbarco della merce fissammo come ultimo termine l'agosto 1906. Sospetti non furono sollevati, né dubbi, perché la fabbrica belga era una delle più serie e delle più in vista e io visitavo la ditta tedesca di cartucce come rappresentante ufficiale della stessa fabbrica belga. Gli ordini erano pronti alla data stabilita e le prove avvennero alla presenza di alcuni stimati periti, che, non avendo dubbio alcuno sulla mia identità mi aiutarono a portare a termine con sicurezza l'impresa. Durante una mia visita a Carlsruhe si svolse

in quella fabbrica una scena molto curiosa. Entrando nell'ufficio del direttore, che mi ha sempre creduto belga, sento la notizia poco piacevole dell'arrivo in città di una commissione militare russa. Di nulla dubitando il direttore mi pregò di accompagnarlo ad invitare la missione ad assistere alle prove di collaudo del materiale. Nonostante la mia intima riluttanza sono costretto a fare la conoscenza dei russi, diventammo buoni amici per qualche ora: mi diedero dei consigli utilissimi e furono essi a decidermi al rifiuto di qualche cassa di proiettili... Contemporaneamente mi occupavo di una cosa di estrema importanza: dovevo far convenire in un solo porto d'Europa tutto il materiale acquistato in tante fabbriche, in paesi diversi e farlo uscire senza che sorgesse il minimo sospetto. Non mi passò neppure per la testa, beninteso, di imbarcarlo su qualche nave che facesse scalo a Batumi o in qualche altro porto del Mar Nero. Io e i miei amici pensavamo a un trasbordo in alto mare, presso la costa turca o caucasica, con l'aiuto di piccole feluche manovrate da nostri compatrioti.

Vari interrogativi sorsero: quale capitano avrebbe arrischiato per noi la propria vita e quella del suo equipaggio? Saremmo riusciti a mascherare il carico? Avremmo potuto eludere la vigilanza russa tanto attiva nei porti nazionali e in quelli stranieri? Come ingannare le dogane che devono conoscere la qualità e la destinazione della merce dei piroscafi facenti scalo nei vari porti?

La mia visita fu accurata e minuziosa in quasi tutti i porti belgi, francesi, e austro-ungarici e i camerati dei sindacati con cui potei parlare mi assicuravano all'unanimità che il mio piano era irrealizzabile. Non posso dimenticare, a tale proposito, un episodio che dimostra chiaramente come i socialisti degli altri paesi siano di una pasta del tutto diversa da quelli nostri. A Rotterdam andai a trovare il segretario generale del partito socialista per esporgli il motivo della mia visita; cortesemente, con una calma sorprendente, egli mi pregò di ripassare il giorno dopo perché « la domenica non si parlava di affari ». Esclusi dal mio piano tutti i porti dell'Europa occidentale, dovetti pensare unicamente alla Bulgaria. Mi misi a contatto con i rivoluzionari macedoni fra i quali trovai un agente prezioso

nella persona di Nasam Tufectieff e là decidemmo di richiedere al governo bulgaro la autorizzazione ufficiale per spedire le armi a Warn, da dove, di contrabbando, sarebbero passate nell'Armenia turca. Il colpo doveva sembrare preparato dai rivoluzionari macedoni nell'intento di organizzare una rivolta armena contro i Turchi, nemico comune. Tufectieff era sicuro del successo dell'impresa perché allora i macedoni fruivano del favore e del completo appoggio della polizia bulgara. Ed ebbe ragione. Io non saprei dire, invero, se i puri sentimenti patriottici e l'odio verso i Turchi o altri motivi meno nobili spingessero i funzionari bulgari ad un intervento in nostro favore, il fatto sta che noi avemmo la nostra licenza d'imbarco. Allora i nostri fornitori ricevettero l'ordine preciso di effettuare la spedizione per la Bulgaria. Fatto ciò non ci restava altro che pensare al trasporto delle armi a Warn, impresa diabolica complicata. I Bulgari non avevano navi di grosso tonnellaggio e le rare compagnie marittime locali non vollero in nessun modo mettersi d'accordo con noi a meno che non ci fosse una autorizzazione speciale da parte delle autorità interessate. Ancor meno, poi, volevano incaricarsi del trasbordo clandestino in alto mare che poteva portare alla perdita completa dei battelli e degli equipaggi. I nostri insistenti richiami al loro patriottismo, alla necessità di infliggere un brutto colpo alla Turchia per mano degli Armeni, non approdavano a nulla. Decisi allora di acquistare un battello e di far venire appositamente dalla Russia un equipaggio di uomini fidati.

Breve: mi riuscì di comperare a Fiume, per una cifra relativamente bassa un piccolo yacht appena giunto dall'America e che era perfettamente adatto ai nostri disegni. Lo acquistai a mio nome, utilizzando, in tale occasione, a Fiume, un altro passaporto falso, quello del fratello di Naum Tufectieff. Portate a termine alcune riparazioni necessarie allo scafo, lo portammo a Warn col suo vecchio equipaggio. Ivi la cosa fu sistemata in modo che le armi venissero inviate in Russia alla fine di luglio o in agosto, al più tardi. Ancora oggi io sono persuaso che tutto sarebbe filato perfettamente se le cose fossero state fatte a tempo. Malauguratamente ostacoli puramente finanziari sconvolsero i nostri piani.

Ecco quello che accadde. Io ero stato incaricato della faccenda agli inizi del 1906 dal Comitato centrale del partito socialdemocratico ove i bolscevichi erano in maggioranza. Qualche mese dopo a Stoccolma, ci fu un'assemblea plenaria nella quale i menscevichi ebbero la meglio su di noi. Conosciuto tale inatteso risultato ne ricavai che l'incarico affidatomi veniva a cadere e scrissi la mia lettera di dimissioni al comitato centrale del partito. Ma la mia sorpresa fu maggiore quando seppi che il comitato mi riconfermava l'incarico e mi pregava di portare a fine l'impresa cominciata tanto favorevolmente. Ma, pur riconfermandomi, cessò di inviarmi i necessari sussidi. Agli inizi io ero stato molto prudente trafugando all'estero gran parte del denaro stanziato dall'organizzazione caucasiana. In tale modo, fino al congresso di Stoccolma, non avevo avuto difficoltà finanziarie di nessun genere, in maniera che avevo potuto pagare tutte le fatture e accaparrarmi la fiducia delle ditte con le quali lavoravo. Ma quando il comitato centrale passò ai menscevichi le cose mutarono dal giorno alla notte. Lettere, telegrammi, sollecitazioni inviate a Pietroburgo non ebbero risultato alcuno. Protestai, giurai, affermai senza mai stancarmi, che il successo dell'impresa dipendeva unicamente dall'invio delle armi in un momento favorevole alla causa, nella stagione buona, quando, cioè, non ancora erano cominciate le tempeste d'autunno che inferiscono sul Mar Nero. Visto che per iscritto non concludevo nulla mi recai di persona a Pietroburgo ove riuscii a strappare con difficoltà enormi al comitato il resto della somma stanziata dal movimento caucasiano. Ritornai in Bulgaria a metà dell'autunno, quando la stagione favorevole era già trascorsa. fui forzato, quindi, a un imbarco frettoloso, senza contare che non nutrivo molta fiducia sull'equipaggio inviatomi da Odessa. Non avendo il tempo necessario per sostituire il capitano con uno dei miei uomini, fondai tutte le mie speranze sugli uomini che avevo disseminato nei vari settori di bordo e che sapevo rivoluzionari di vecchia data, devoti alla causa. Da terra, restai una mattina sul molo finché vidi svanire lo yacht che portava con sé dieci mesi di un lavoro accanito. Ma, ahimè, tre giorni dopo appresi che in una violenta bufera, durante la quale il capitano diede di sé una prova meschina, il bastimento era andato a finire in una secca della costa romena. L'equipaggio si disperse ai quattro venti, col pericolo di cadere nelle mani della polizia romena. Le armi, poi, che mi avevano procurato tanti grattacapi, furono rubate dai pescatori della costa Partii immediatamente per Bucarest, ma senza risultato, ché l'ambasciatore russo, avuto senore della cosa, aveva preso immediate disposizioni. Allora protestai violentemente al comitato centrale del partito che resi responsabile dell'insuccesso. Qualche tempo dopo il capitano dello yacht fu arrestato a Odessa e di là trasferito alla prigione dei Santi Pietro e Paolo a Pietroburgo. Durante un interrogatorio, egli fece onorevole ammenda e diede ampie delucidazioni sulla parte che io avevo avuto nell'impresa. Se non mi inganno ciò portò a un piccolo incontro diplomatico, di una certa acutezza fra la Bulgaria e la Russia zarista. Per la verità bisogna dire che al delitto parteciparono oltre ad alcuni funzionari bulgari anche alcuni membri del governo. Discussi della cosa a Parigi, qualche tempo dopo, con M. Savoff, allora Ministro della guerra di Bulgaria, cui offrii l'acquisto del brevetto Martens, di cui non sapevo che fare. Così finì il secondo ed ultimo tentativo di introdurre delle armi clandestinamente in Russia. Il primo fu fatto dal famoso Gapon ed ecco in quale modo vi presi parte.

Nell'estate del 1905 io abitavo a Riga e Burenin venne a trovarmi espressamente per rendermi noto che Gapon, d'intesa coi rivoluzionari russi, aveva approntato in un porto scozzese un carico d'armi. Quantunque il cargo John Grafton fosse in strada per raggiungere il porto non erano stati organizzati ancora né lo sbarco, né la presa di consegna della merce. Burenin veniva ora, per incarico del comitato centrale stesso a pregarmi di intraprendere l'affare. Studiata con cura la carta dei Paesi baltici, ho sciolto la mia scelta sull'isola di Nargò, vicino a Revel. Partii immediatamente a quella volta per vedere le condizioni del paese, il sistema di sorveglianza, le possibilità. Quando il doganiere dell'isola sorvegliava un lato di essa era facile sbarcare la merce su quello opposto senza sollevare il minimo sospetto. Di notte, poi, non c'era ronda alcuna. Ecco il piano che concretai: preparazione anticipata di una serie di fosse atte ad accogliere le armi, arrivo del piroscafo a fuochi spenti, ormeggio dell'




ESTATE IN ITALIA

L'Italia lungo le sue coste tirrene e adriatiche offre soggiorni estivi della più grande varietà e tutti incantevoli:

la RIVIERA LIGURE con i suoi giardini, la RIVIERA DELLA VERSILIA con le ampie distese di sabbia, NAPOLI E LE SUE ISOLE, LA COSTA AMALFITANA, le serene SPIAGGE ABRUZZESI E MARCHIGIANE, LA RIVIERA DI ROMAGNA, IL LIDO DI VENEZIA, L'ISTRIA, IL CARNARO

INFORMAZIONI: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI





Leopoli, 4 luglio 1941. La madre e la moglie di un prigioniero politico giustiziato dalla OGPU poco prima dell'ingresso delle truppe germaniche, riprendono gli abiti dell'ucciso. (A sinistra) Gli incendi attaccati dai sovietici in fuga divampano nella città di Fellin.



passate in piena notte, sbarco delle armi con le scialuppe dello stesso battello, uso dell'equipaggio di bordo, nessun intervento di estranei. La mercanzia sarebbe stata successivamente nascosta nelle fosse. Il trasporto, poi, delle armi dall'isola a Reval, non offriva difficoltà di sorta.

Un gruppo di studenti e di operai di Reval e di Pietroburgo, ci aiutò nell'impresa. Ci installammo nell'isola, in casa di alcuni pescatori svedesi che furono messi a giorno, inevitabile cosa, dei nostri progetti. Restammo in casa per tutta la giornata chiusi nelle stanzette soffocanti, per non attirare l'attenzione della guardia e appena la notte si fu inoltrata ci avviammo armati di badili a scavare le fosse sull'orlo della spiaggia, a riempirle prima di legna secca, a ricoprirle quindi di terra in superficie. Ma tali lavori durarono ben poco. Otto giorni dopo eravamo informati che il cargo John Gratton era andato a finire sugli scogli aguzzi della Finlandia. Non sapemmo mai come il battello fosse finito nelle acque finlandesi. E neppure sapemmo se i socialisti rivoluzionari si erano messi d'accordo con Gapon per fargli prendere la direzione dei lavori di Nargo, se il capitano del cargo avesse scelto volutamente un percorso sinuoso per sfuggire alla sorveglianza o se, semplicemente, si trattava di un tradimento. E' rimasto un mistero che noi si è mai chiarito.

M. LITVINOFF

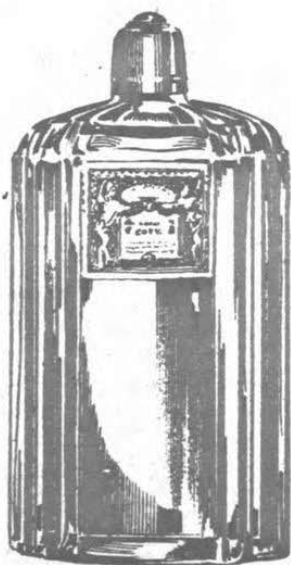
ex ministro degli esteri dell'U. R. S. S.

(Traduz. di G. M. M.)

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
 1st. Rom. di Art. Grafiche di Tumminelli & C. - ROMA



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

VERSO LA LINEA "STALIN"



LIRE DUE



ROMA 15 LUGLIO 1941 - XIX - N. 12 - ANNO III
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LONDRA

DOPO UN ANNO DI GUERRA



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 12 - ROMA
15 LUGLIO 1941 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE

Roma, Città Universitaria - Telefono 490-832
490-933 490-934

PUBBLICITÀ

Milano, Via Manzoni numero 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI

Abbonamento annuale Italia e Colonie L. 40
Abbonamento semest. Italia e Colonie L. 22
Abbonamento annuale Estero L. 60
Abbonamento semest. Estero L. 33

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione, Roma, Città Universitaria, oppure versare l'importo sul conto corrente postale 1.24910. I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2
UN NUMERO ARRETRATO L. 3

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA



È in vendita in
LIMITATO NUMERO DI
COPIE la raccolta dei fascicoli di questa Rivista dall'inizio della guerra a tutto il 29 Giugno 1940-XVIII

PRIMO VOLUME

rilegato in mezza tela a rilievo L. 100

I collezionisti che hanno iniziato tardi la raccolta della Rivista possono completarla unicamente con questo volume essendo

ESAURITI I FASCICOLI SEPARATI

Versando L. 100 sul C. C. P. n. 1 24910

TUMMINELLI & C. EDITORI - ROMA

si riceverà il volume franco di porto in Italia



ESTATE IN ITALIA

L'Italia lungo le sue coste tirrene e adriatiche offre soggiorni estivi della più grande varietà e tutti incantevoli:

la RIVIERA LIGURE con i suoi giardini, la RIVIERA DELLA VERSILIA con le ampie distese di sabbia, NAPOLI E LE SUE ISOLE, LA COSTA AMALFITANA, le serene SPIAGGE ABRUZZESI E MARCHIGIANE, LA RIVIERA DI ROMAGNA, IL LIDO DI VENEZIA, L'ISTRIA, IL CARNARO

INFORMAZIONI: ENTE PROVINCIALE
PER IL TURISMO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI





Il desolato aspetto di Leicester Square, a Londra, all'indomani di una incursione tedesca

GLI INGLESI A LONDRA

CHI, LA SERA del 7 settembre 1940 fosse stato in ascolto della radio di Londra, avrebbe udito il noto annunciatore William Forrest presentarsi al suo pubblico con queste parole: « Perdonatemi, signore e signori, se sono un po' senza fiato. Vi posso dire che quella di venire a parlarvi al microfono è stata un'impresa da togliere il respiro. Ho dovuto camminare per miglia e miglia lungo strade deserte, e ripararmi ogni tanto in qualche cantina di palazzi a otto piani. Mentre camminavo sentivo le esplosioni di bombe cadute nelle vicinanze ». La sera stessa, ad ascoltare una stazione tedesca, alla medesima ora si sarebbe potuta cogliere la radiocronaca d'un corrispondente di guerra che, imbarcato su un *Heinkel* in volo di bombardamento su Londra, descriveva l'azione parlando ad un microfono installato sull'apparecchio. Attraverso la radio di bordo era stabilito un collegamento

con la stazione ricevente di un aeroporto, unita a sua volta alla catena radiofonica del Reich. L'eccezionale radiocronista diceva: « A mezza strada per Londra, la nostra squadra di bombardieri incontra puntualmente gli apparecchi da caccia e gli altri bombardieri che ci dovranno accompagnare su Londra. Già vedo sotto di noi il nastro rilucente del Tamigi... Chi ha detto che gli squadroni aerei lavorano con perfetta regolarità non ha detto ancora tutto: ogni squadra ha un determinato tipo di proiettili che scarica su determinati obiettivi; non viene sprecato un colpo... Sorvoliamo un grosso cantiere... Ora si riprende « la posa della nave ». Siamo nuovamente sul Tamigi che risaliamo velocemente... Sotto di noi è una lunga striscia di fumo e di fuoco... Un largo giro ci riporta sulla via del ritorno: ora, giunti alla costa della Manica incontriamo le squadre di aerei germanici che vanno a loro volta sugli obiettivi. Non a torto il pilota mi dice che è stata stabilita una nuova linea « per passeggiare e merci », di andata e ritorno, fra le coste francesi e Londra... ». La grande offensiva aerea contro la capitale inglese era così cominciata. Essa era stata preceduta da una fase di intensa preparazione che ne aveva consentito quell'eccellente

organizzazione vantata dal radiocronista volante: tra l'8 e il 20 agosto i tedeschi avevano cercato di precisare bene gli obiettivi da colpire e a tale scopo avevano compiuto innumerevoli fotografie nel corso d'una serie ininterrotta di voli di ricognizione, mentre caccia e bombardieri procuravano di conquistare il dominio del cielo inglese abbattendo o distruggendo le forze aeree avversarie opportunamente provocate con attacchi al suolo. Il 25 agosto la lotta di sterminio dell'opposta aviazione assunse un ritmo più intenso e fu particolarmente diretta alla distruzione degli aeroporti più vicini a Londra dove si trovavano gli apparecchi da caccia acquistati dalla Raf per la difesa della capitale. Tali apparecchi, agili arrampicatori per salire subito in quota, erano stati costruiti con sacrificio dell'autonomia per assicurare la qualità essenziale al loro impiego, sicché avevano bisogno di avere sotto di sé un accogliente aeroporto. La metodica distruzione dei campi attorno a Londra li aveva pertanto paralizzati. Nel frattempo, gli aviatori tedeschi imparavano a bombardare Londra a tavolino. Alle scuole dei bombardieri sul fronte della Manica erano stati allestiti, in base a minuziosissimi calcoli, grandi plastici di Londra, attorno ai quali si radunavano i piloti che



(Sopra) Uno spettacolo abituale a Londra: l'incendio, da parte di un aereo tedesco, di uno dei tanti palloni di sbarramento che non sono riusciti a sbarrare il passo alle forze aeree germaniche lanciate all'assalto. (A destra) «Ogni martedì, alle 21.45, danze per gli ufficiali e i membri del Servizio di sanità delle Forze di Sua Maestà Britannica». Annuncio pubblicato dal giornale inglese «Parade».

imparavano così a conoscere la fisionomia della capitale inglese quale sarebbe loro apparsa da una determinata altezza e a distinguere senza possibilità di equivoci gli obiettivi militari e industriali, gli impianti portuali, i gasometri, le centrali elettriche, eccetera. I piloti imparavano a memoria la pianta della città e studiavano contemporaneamente la stessa zona riprodotta in plastico, su centinaia di fotografie aeree, prese in diverse ore, da differenti altezze in varie condizioni di visibilità. Completata così la preparazione, erano partiti in volo di bombardamento e dopo le prime azioni i plastici vennero attentamente aggiornati in base ai risultati rilevati dalle successive aerofotografie. Con tale coscienziosa preparazione, il 7 di settembre, come abbiamo detto, fu iniziata l'offensiva contro Londra che fu condotta per tre mesi ininterrottamente a una cadenza di duecento tonnellate di bombe lanciate in media giornalmente sugli obiettivi della città. Questa era stata già in precedenza duramente colpita avendo subito, prima del 7 settembre, 170 incursioni e ricevuto una dose cospicua dei 23 milioni di chilogrammi di bombe che a quella data erano stati lanciati sull'Inghilterra nel corso di 900 attacchi. L'azione, tuttavia, fu ancora intensificata e Londra non ebbe più requie: il 12 ottobre le sirene davano alla città il segnale della 250ª incursione aerea tedesca; il 7 novembre si era giunti al 311ª allarme e per la sedicesima volta dall'inizio dell'offensiva i londinesi non ebbero un momento di tregua né di giorno né di notte, poiché le ondate di bombardieri si succedettero con la frequenza di una ogni due minuti; l'11 novembre si era al 327ª allarme; il 16 gli apparecchi impiegati furono 500; il 21 pioveva su Londra una bomba ogni due minuti; il 29 si ebbe il 377ª allarme e il giorno successivo, quando furono lanciate 36 tonnellate di bombe dirompenti e 400 di esplosive, si arrivò al 381ª. Il 2 dicembre — giorno del 400ª allarme — i londinesi compirono

mille ore trascorse nei rifugi; una settimana dopo, il 9, diecimila aeroplani lanciarono un milione di chilogrammi di bombe. Il 28 il bombardamento durò ininterrottamente dieci ore, dalle otto di sera alle sei del mattino; il 7 marzo si giunse al 500ª allarme, e per la prima volta i giornali tedeschi ammisero che l'attacco era stato compiuto con l'impiego di aerei in massa, come se soltanto allora si cominciasse a fare sul serio, mentre dal canto loro gli inglesi accusavano il colpo dichiarando che era stata iniziata una «nuova» serie di incursioni. La novità consisteva nelle maggiori proporzioni dei bombardamenti che, compiuti in massa, furono 23 nel solo mese di marzo. Durante uno di questi, scoppiarono a Londra, in una notte, 1780 incendi, «... ma non fu questo il numero più alto registrato», dichiarava il comandante dei vigili del fuoco londinesi il 28 di marzo. Nella notte sul 17 aprile, 722ª attacco, il bombardamento durò dieci ore; il 13 di maggio furono lanciate oltre 100 mila bombe incendiarie e centinaia di tonnellate di bombe dirompenti, con tale risultato che un bombardiere tedesco, preso in caccia verso l'alba da un aereo inglese, poté sottrarsi all'inseguimento e al fuoco dell'avversario nascondendosi nelle dense nuvole di fumo che si elevavano dal sottostante mare di fiamme. E non fu questo l'ultimo attacco: il 27 luglio fu compiuta un'azione che per la durata e per il tipo delle bombe impiegate, ebbe tutti i caratteri delle incursioni in grande stile. Con quali risultati? «Indubbiamente grandiosi — ha riferito un corrispondente di guerra che ha preso parte al volo — poiché in una metropoli che ha l'estensione della provincia d'Assia c'è sempre qualche cosa di buono da colpire».

I bombardamenti, d'altra parte, misero alla prova cronisti e corrispondenti d'ogni nazione che dovettero cimentarsi in un nuovo genere di prosa descrittiva di orrori. Nuovi stili giornalistici e metafore ardite fornirono modelli ed esempi



Each Tuesday at 9.45 p.m.

DANCES

for

Officers and the Members of the Nursing Services
of his Britannic Majesty's Forces will be held

at

GEZIRA SPORTING CLUB

(by kind permission of the Chairman and General Committee)

ADMITTANCE: By invitation ONLY except for Officers
and the Members of the Nursing Services of
His Britannic Majesty's Forces in uniform

ENTRANCE: P.T. 5



(Sopra) La primitiva esistenza degli abitanti di una città della costa sudoccidentale inglese. Nelle grotte in cui una volta si nascondevano i contrabbandieri, oggi gli abitanti della città passano la notte in caso di attacco aereo (A, destra). Il più grande magazzino di Oxford Street, quello di Peter Robinson, dopo un bombardamento tedesco.

prima d'ora sconosciuti: «Nella notte nera come l'ala del corvo — scrisse un giornalista americano — l'orizzonte si tinse del colore d'un'arancia matura». Era il riflesso degli incendi. «Dagli squadroni aerei, il cui rombo copriva il fragore delle deflagrazioni, si rovesciò un Niagara di esplosivo», scrisse un altro. Un terzo, di più modesta fantasia, rinunciò a descrivere assicurando ai suoi lettori: «La realtà supera ogni descrizione» e molti ne seguirono l'esempio, sfruttando tutt'al più generiche battute che divennero ben presto luoghi comuni, quali «un allucinante diluvio di fuoco» ovvero «una notte di tregenda», o «un inferno d'esplosioni» ed altre simili. Non mancò tuttavia chi tentasse di mantenersi all'altezza del compito stilando pezzi di bravura come questo dedicato all'attacco del 21 di marzo: «Da Whitechapel a Tower, i magazzini portuali sono un solo interminabile braciere donde si levano fiamme altissime tra ricorrenti e laceranti esplosioni paurose. Il Tamigi è illuminato a giorno dal bagliore degli incendi e tutto costellato dagli scoppi delle granate dell'antiaerea: è uno spettacolo grande e terribile». Ed ecco l'alba dell'undici di maggio descritta da un corrispondente della *Reuter*: «Quando i primi bagliori dell'alba si cambiarono nella chiara luce del giorno, i tizzoni rossi si accumulavano dando alla scena qualche cosa di fantastico, come se in una pantomima miriadi di fiocchi di neve fossero mescolati ad arancie rosse e alle luci blu della ribalta. Poi attraverso il fumo il sole si è alzato come una palla di fuoco, e il suo globo brillante e rosso assomigliava a una gigantesca granata contornata dall'iride dell'alba». Ora, lasciando il cielo, qualche cenno sulla terra: «L'eruzione vulcanica continua





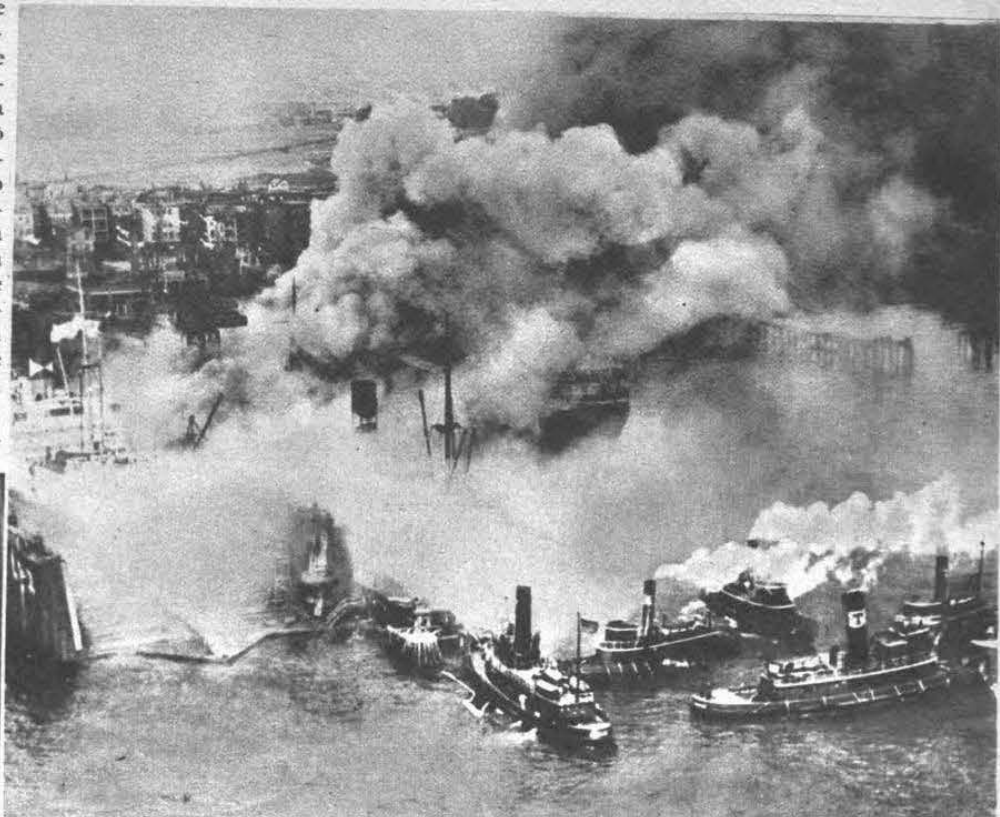
(Sopra) Nel solo mese di novembre 1940 sono stati gettati su Londra, come risulta da questo particolareggiato grafico 3.178.000 kgr. di esplosivo ad alto potenziale. In soli 13 grandi attacchi sono stati impiegati 2.664.000 kgr. di bombe. (A destra) Notti londinesi. Il grande affollamento e la promiscuità di un tratto della ferrovia sotterranea. (Sotto) Un altro tratto della ferrovia sotterranea di Londra adibito a ricovero antiaereo e a dormitorio pubblico. La maggior parte dei frequentatori possedevano una volta case in quell'enorme cerchio intorno a Piccadilly, distrutta dagli attacchi germanici.

a squarciare in ogni senso il corpo smisurato della città tentacolare sommergendo la vasta estensione sotto vere e proprie colate di fuoco». E così via. Dal florilegio si comprende che le distruzioni sono di una orrenda grandiosità, come confermano del resto precise testimonianze. Il 3 ottobre l'*United Press* informava che in certi punti della City e del West End era impossibile camminare perchè le vie erano ingombre di rovine o interrotte da voragini. A Bond Street le case era scomparse, polverizzate; Regent Street era chiusa alla circolazione; Oxford Street anch'essa devastata e ostruita; la Saville Row demolita e incendiata. Illustri edifici colpiti o distrutti in quell'attacco erano poi: il palazzo reale a Park Lane, la casa Bowne Hellingworth, i grandi empori John Lewis,



D. H. Ewans, ed altri di Bullington, oltre ai grattacieli di Berkeley Square e a un famoso ritrovo notturno a suo tempo frequentato da Edoardo di Galles e dalla signora Simpson. Il 7 di novembre molte case furono distrutte nella zona portuale: una sola bomba di grosso calibro polverizzò una trentina di edifici. La sede di una banca, nonostante avesse mura spesse più di un metro, rovinò anch'essa sotto un colpo solo, e, secondo ciò che scrisse il *Daily Sketch*, quel giorno andarono in frantumi vetri di finestre e di mostre di negozi per settantamila sterline di valore e per parecchie tonnellate di peso, tanto che al trasporto dei rottami furono impiegate decine di autocarri. Il 12 dicembre la *Reuter* valutava a 400 milioni di sterline i danni subiti dagli edifici, il 10 di febbraio il *Berlingske Tidende* di Copenhagen calcolava a 400 milioni di corone danesi i danni subiti in un mese. Il 21 marzo il corrispondente dello *Svenske Wagnbladet* scriveva che i danni inflitti a Londra superavano quelli patiti da Coventry; lo stesso giorno, l'inviato del *Nya Dagligt Allehandan* batteva il concorrente sul terreno della drammaticità asserendo di aver assistito alla rovi-

na di trecento edifici in una sola strada, e informando che erano stati colpiti cinque rifugi contraerei pubblici e un elegante locale sotterraneo, ricovero e ritrovo del bel mondo. Il 18 di aprile l'*United Press* registrava di peggio: l'esplosione di una bomba mandò in frantumi tutte le vetrate per un miglio intorno, per effetto del semplice spostamento d'aria. «Si sospetta — aggiungeva il corrispondente — che l'aviazione tedesca abbia usato un novissimo tipo di bomba di potenza eccezionale e a duplice effetto, incendiario e dirompente». Il sospetto rimase una supposizione tecnicamente incontrollabile, ma in pratica nessuno più ne dubitò, specialmente dopo il bombardamento del 13 di maggio, quando, scrissero i corrispondenti americani, «trascorsero le sei ore più spaventose della



(Sopra) Piroscafi in fiamme in un porto inglese della costa occidentale, attaccato dall'arma aerea germanica in pieno giorno. (Sotto) Il primo ministro britannico Winston Churchill tiene un discorso agli equipaggi di talune navi mercantili, giunte in patria dopo un viaggio movimentato.



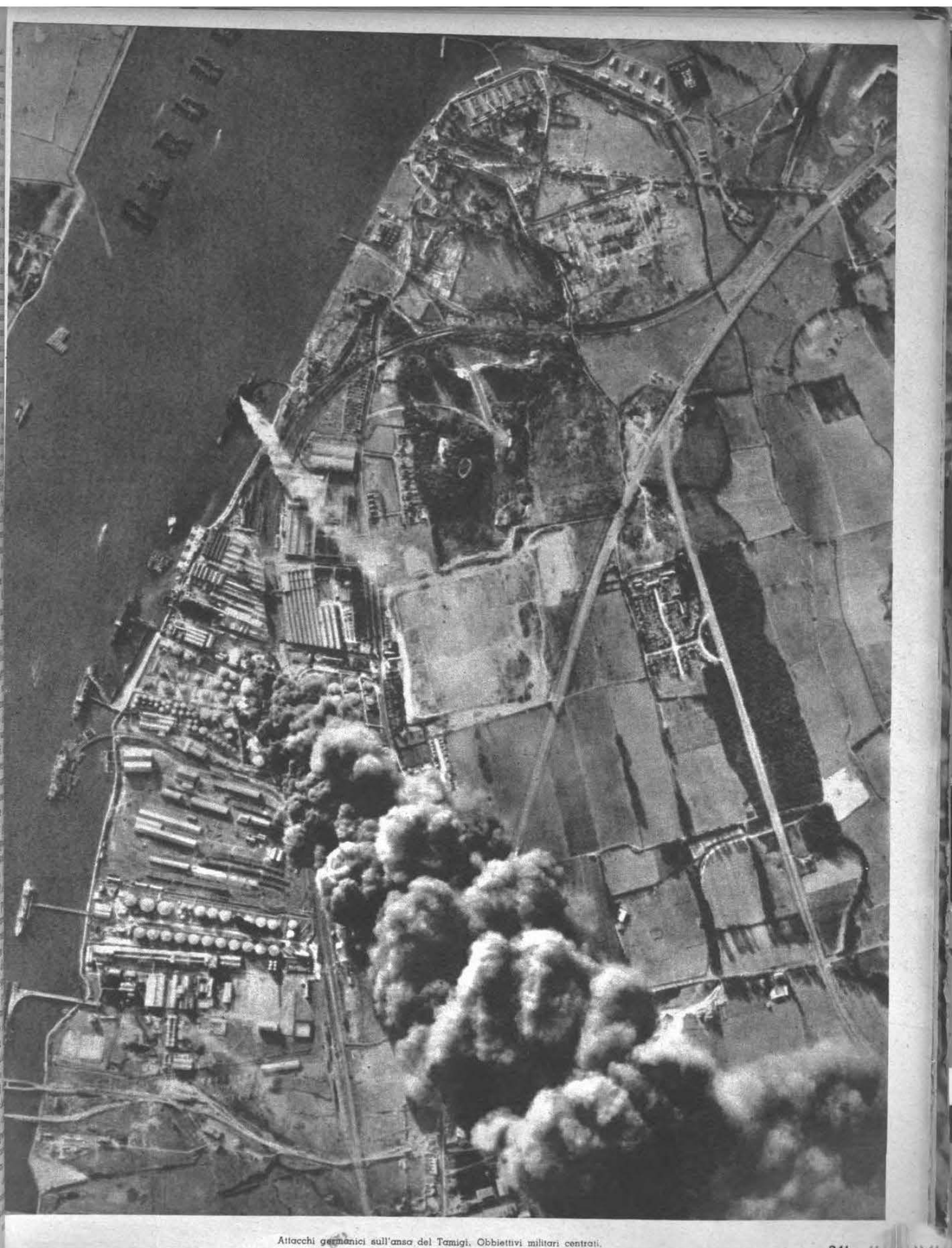


I risultati di un attacco tedesco contro Londra. Dopo due giorni, una zona industriale brucia ancora e i pompieri sono ancora al lavoro.

nostra esistenza». Per chilometri interi file di caseggiati erano rase al suolo: gli edifici più solidi erano stati stritolati come fragili scatole di fiammiferi. Per la prima volta, poi, quel giorno furono confessate dalla *Reuter* distruzioni di pubblici edifici: fu ammesso che la Camera dei Comuni era stata ridotta in condizioni tali da non potere più servire, essendo state devastate la sala delle riunioni e quella dei passi perduti, danneggiati l'ingresso, lo spogliatoio e le stanze dei guardiani e rovinati i soffitti di quasi tutte le altre sale. Churchill visitò tristemente le rovine, e poi fece annunciare che si iniziavano i lavori per una nuova sede del parlamento: appena pronta la seconda — aggiunse — si sarebbe posto mano ad allestirne una terza. Questo tono freddo avrebbe dovuto, nelle intenzioni, esprimere una serena sicurezza: in realtà l'animo dei governanti doveva essere profondamente angosciato, a giudicare dalle dichiarazioni degli stessi ministri. Il 18 di ottobre, Mac Donald aveva detto: «Le prove che attualmente sopportiamo in questa città così duramente bombardata, non sono il preludio

della disfatta e non segnano l'agonia della Gran Bretagna, ma sono piuttosto i dolori terribili del parto dal quale nascerà una nuova Gran Bretagna». Questa speranza dolorosa d'una nuova vita non parve tuttavia essere condivisa da Churchill che il 9 di novembre parlò anch'egli di vita ma in differenti termini. Egli disse: «Tristi disastri, terribili assalti e minacce e pericoli mortali hanno colpito l'Inghilterra, sicché oggi possiamo dire solo questo: che siamo ancora vivi». Vivi, sì, ma quale vita è stata quella degli sventurati londinesi che veramente non s'aspettavano tanta sventura. I primi tempi, infatti, quando ancora gli attacchi contro la città non avevano assunto la tremenda violenza che poi ebbero, si dissertava, si divagava sull'argomento delle incursioni e della protezione con l'ingenuità tipicamente inglese: alla fine d'agosto, per esempio, quando si intuì che l'offensiva aerea sarebbe stata scatenata con violenza mai vista, il governo annunciò che non v'era motivo di temere distruzioni delle ricchezze della capitale poiché i laboratori delle Indie avrebbero fornito un

altro contingente di sessanta milioni di sacchi di juta, che riempiti di sabbia avrebbero protetto gli edifici londinesi. I londinesi s'entusiasmarono e fu una gara di suggerimenti e di proposte inviati ai quotidiani e alle riviste e da questi pubblicate nelle celebri rubriche delle *Letters to the Editor*. Una di queste, apparsa nel *Picture Post* caldeggiava l'istituzione di corsi accelerati per sonatori di campane. In Inghilterra il suono ne fu vietato sin dall'inizio del conflitto, essendo esso riservato a segnalare il pericolo di attacchi aerei. «Ora — osservava il proponente — non tutti sono capaci di suonare le campane. Può darsi che anche un robusto soldato, ricevuto l'ordine di suonare a stormo, pur aggrappandosi con tutta la propria forza alle corde non riesca a far sentire nemmeno un rintocco. E' perciò necessaria l'istituzione di reparti specializzati di assoluta fiducia, istruiti da qualche esperto Pastore o da qualche maestro campanaro, in modo che siano in grado, al momento opportuno, di dare il segnale dell'imminente pericolo che sovrasta il paese». Di un altro grave problema si occupava il signor T. P. C. Mulholland, abitante in un paesetto del Cheshire: «Non esiste — egli scriveva — un tipo di sapone galleggiante? In questi giorni la sirena d'allarme può sorprendermi immerso nel mio bagno. Un tempo prezioso va così sprecato nella ricerca del sapone sfuggito nella vasca, mentre si potrebbe impiegarlo meglio per rassettarsi convenientemente in modo da non doversi presentare nel rifugio in disordine e senza dentiera». Un altro signore, F. K. James, abitante a Londra in Holland Road, proponeva che il Governo impiantasse a sue spese, in ogni giardinetto, dei piccoli canilirifugio convenientemente corazzati e di chiamarli «Andatevi!», incitamento da rivolgersi ai cani. Era una prova di buon cuore, ma pare che il Governo non abbia preso in considerazione la proposta. Allo studio andò invece quella del *Daily Mirror* che per alleviare la crisi degli orchestrali londinesi suggerì di organizzare una serie di concerti nei ricoveri, e il Governo promise che ne avrebbe assunti millesettecento per le celebrazioni del prossimo Natale: poi non se ne fece nulla, e in ogni modo il *Daily Herald* osservò che gli orchestrali disoccupati erano oltre il doppio, 3500. Ma problemi più gravi si imponevano, primo fra tutti, a quanto parve, quello di mangiare: lord Woolton, ministro dell'alimentazione, ordinò che si allestissero 200 piccoli caffè destinati a rimanere aperti giorno e notte in vicinanza dei ricoveri e a fornire ai rifugiati panini caldi e birra fresca. Poi la crisi alimentare mise in pericolo la stessa esistenza quotidiana sicché nessuno poté più sperare in tali supplementi. Fu il destino dei poveri, che i ricchi si organizzarono mirabilmente. Ne diede esempio il Re che, secondo ciò che scrisse il *New York Times* alla fine di agosto, fece ammobiliare le cantine del palazzo di Buckingham con poltrone e divani in stile impero, foderati di broccato rosso. «I divani sono molto larghi — precisava il fedele cronista — e pieni di cuscini e coperte, si che è possibile dormire comodamente. Vi è pure una toletta per la Regina, fornita di spazzole e pettini d'avorio, di bottiglie di profumi e di gingilli vari. Vi è poi un tavolo da tè con un bollitore elettrico e un servizio di tazze di porcellana bianca filettata d'oro, una radio, un gioco di scacchi, un mazzo di carte e una



Attacchi germanici sull'ansa del Tamigi. Obiettivi militari centrati.



(Sopra) Un aspetto della città di Coventry dopo uno dei terribili bombardamenti del settembre 1940. (A sinistra) Londra. Alba sulla City. Funzionari di una grande banca inglese portano in salvo il poco che hanno potuto ritrovare dei loro archivi.



piccola biblioteca». Di un altro ricovero di lusso, quello dell'albergo Dorchester, la rivista *Life* vantava invece un diverso ma non meno importante requisito, la solidità: «Tra il pianterreno e il primo piano vi è una volta di cemento armato dello spessore di un metro e mezzo, e gli altri sette piani dell'edificio sono pure corazzati da lastre d'acciaio della grossezza d'una spanna, sicché gli esperti dubitano che una bomba di mezza tonnellata possa sfondarne più di due o tre in fila». Naturalmente, il Dorchester fu accaparrato dai ricchi e dai ministri, vi abitò lord Halifax fino alla sua partenza per l'America e vi avevano appartamenti Duff Cooper, il ministro sir Andrew Duncan e altri illustri personaggi d'alto rango. Costoro, in genere, non hanno avuto molto da patire. In casa di lord Oslow, come si seppe da un processo, si consumava carne per un valore di 45 sterline in luogo della quantità concessa dal razionato, e cioè per 15 sterline. Lord Oslow, si seppe pure dal *Daily Express*, dichiarò d'essere un vegetariano. Nei ristoranti sotterranei, d'altra parte, non si conoscevano limitazioni, né per i cibi né per le bevande. In uno di quei ritrovi capitò un inviato del *Washington Evening Star* che, scandalizzato, così lo descrisse: «L'orchestra suona ininterrottamente e i



danzatori sono per la maggior parte ubriachi. Le conversazioni attorno ai secchielli dello spumante hanno una concitazione isterica, ma la gente che qui gozzoviglia non sacrifica la propria vita alla patria. Mentre qui si balla, fuori il cannone tuona e i motori degli aeroplani attaccanti accompagnano la musica. Questo è come un film di cattivo gusto, e certamente tra i presenti c'è qualcuno che si vergogna». Ottimismo americano: nessuno probabilmente si vergognava e molti invece erano profittatori delle stesse distruzioni londinesi: crescendo senza posa il numero dei senza tetto, vi fu, per esempio, un proprietario di case che chiese una pigione mensile di 2500 lire per un alloggio di due vani. Il *Daily Telegraph* denunciò lo scandalo e il *Daily Sketch* e il *Daily Mirror* gli fecero eco, ma l'abuso continuò senza che il Governo potesse o volesse porvi un riparo. Il Governo del resto fu soverchiato dall'entità stessa dei problemi che si imposero con un crescendo impressionante a mano a mano che l'offensiva aerea aumentava di intensità. Un redattore della rivista svedese *Vecko Journal* si trovò una notte nella centrale di controllo della difesa antiaerea londinese e registrò le notizie che vi giungevano da ogni quartiere della città: « Ore 22: sei case distrutte. Ore 22,7: incendio in un sobborgo. Ore 22,15: una stazione bombardata. Ore 22,10: nove bombe in un altro sobborgo. Ore 22,30: bombe incendiarie su un importante centro di affa-

ri. Ore 22,37: altre sei case distrutte a sud ovest di Londra. E così via fino all'alba... ». Che cosa avrebbe potuto fare il Governo? fare sgombrare Londra dalla popolazione, così come s'erano allontanati fin dal 20 ottobre i principali uffici dei ministeri, e come ne erano partiti, il 31 dello stesso mese, i cittadini americani. Ma lo sgombero avrebbe determinato una profonda disorganizzazione generale nella intellaiatura militare, industriale, commerciale e politica dell'Inghilterra, e d'altra parte si dimostrò così difficile a effettuare che il 25 dicembre si apprese che su una popolazione urbana di circa nove milioni erano stati inviati in campagna non più di 200 mila bambini. « Pare che la buona volontà dei governanti rimanga soffocata sotto il cumulo enorme delle macerie » scrisse il *Daily Express* che il 1° di novembre chiese al Governo di impiegare non meno di mezzo milione di soldati per spalare le rovine della città. I soldati non furono concessi, ma quattro giorni dopo furono adibiti alla bisogna i rifugiati ebrei provenienti da paesi stranieri. Il *News Chronicle*, sempre in materia di buona volontà, dice: « Tolti pochi casi, i provvedimenti presi dal Governo restano una congerie di buone intenzioni ridicolmente inadeguate alla situazione. Siamo convinti che l'unico modo di far cessare lo scandalo è di costringere i membri del Governo a passare 24 ore in un punto qualsiasi tra Aldgate e Parking. In tal modo, il problema sarebbe risolto da

La precisione del tiro delle bombe germaniche su Londra: Malgrado la violenza dell'attacco aereo, la basilica di San Paolo è rimasta intatta.

un giorno all'altro ». Non fu risolto, invece, onde tuttora resta da affrontare la grave questione di provvedere case ai senza tetto, e fornire un rifugio a un milione e 600 mila londinesi che ogni notte, anche se non v'è allarme si recano ai ricoveri. Non c'è posto per tutti, viceversa, ed ogni sera si ripete « il medesimo spettacolo di questa massa che si piglia davanti agli ingressi, ansiosa di poter entrare... Quindi cominciat la migrazione attraverso la città in cerca di un luogo qualsiasi dove poter riposare. In queste condizioni si trovano decine di migliaia di persone, a Londra, e d'altra parte l'atmosfera dei rifugi è infetta ». Tanto infetta che non tardarono a scoppiare e ad inferire epidemie di tifo e difterite, tanto che si pensò d'imporre la vaccinazione a tutti i cittadini: non se ne fece nulla, e il mese di gennaio, secondo quanto scrisse il *Daily Mirror*, il numero di decessi per difterite fu esattamente il doppio di quello registrato nel gennaio del 1939. Aggiungete la crisi alimentare, il vertiginoso aumento dei prezzi, e, come denunciò il *News Chronicle* il 24 di novembre, « l'arroganza dei funzionari verso le vittime delle incursioni aeree », arroganza che giungeva in qualche caso a questi estremi: « Alcune donne furono così violentemente apostrofate da funzio-

DOMESTIC SITUATION

«BUSINESS AS USUAL», affari come il solito è stata, nell'ormai lontano settembre 1939 la parola d'ordine fatta circolare dal Governo britannico fra le masse. C'era la guerra? Ma questo non significava niente. La flotta britannica era sempre la prima del mondo, l'esercito francese e l'invincibile linea Maginot, non avevano niente da temere dal nemico. Il blocco della Germania avrebbe rimesso tutte le cose a posto e nel più breve tempo possibile. «Business as usual» e il mondo sarebbe stato ancora inglese.

Le cose, è noto, sono andate in maniera diversa. E gli affari non ci sono stati. Anzi la stessa situazione alimentare della Gran Bretagna è andata progressivamente indebolendosi fino a trasformarsi, come ha dovuto constatare Winston Churchill nel suo ultimo discorso, da carne a vegetariana. Eppure il vecchio Lloyd George, nella diffusissima «Picture Post» del 2 marzo 1940 aveva in tono apocalittico ammonito: «Aumentiamo i nostri raccolti! L'ultima guerra fu vinta e perduta nella dispensa! Fummo quasi sul punto di perderla nel 1917, ma non perché fossimo sconfitti per terra, per mare o per aria. Le forze militari degli alleati, nell'aprile del 1917 superavano considerevolmente quelle della Germania e dei suoi associati. La nostra flotta era padrona della superficie dell'Oceano. La nostra forza aerea aveva una supremazia effettiva sul fronte occidentale. Ma la guerra tedesca dei sottomarini contro le nostre navi mercantili, unita alla nostra incapacità, nei primi due anni di guerra, di sviluppare la nostra produzione agricola lo-



Esercitazioni della difesa territoriale britannica per un eventuale tentativo di invasione dell'isola. Queste esercitazioni si sono svolte nelle prime settimane di luglio. (A destra) Le febbrili attività degli inglesi sotto l'incubo dell'invasione. Frammenti di tubi di canalizzazioni urbane disseminati sui campi di golf per impedire eventuali atterraggi notturni di apparecchi germanici.

nari dello Stato, che svennero davanti agli sportelli di un ufficio pubblico». Aggiunto questo, non stupirà che un giorno una folla di massaie esasperate abbia stretto di blocco il Ministero dei rifornimenti tanto che la truppa dovette intervenire per liberare i funzionari assediati; né stupirà che il 28 novembre una turba di senza tetto, cui fu precluso l'ingresso nel rifugio dell'albergo Savoy, abbia fatto irruzione con la forza nel locale e l'abbia totalmente devastato. Non stupisce, ma è servito a qualche cosa? non pare, poiché dopo otto mesi, il 28 luglio, radio Londra annunciava che il numero dei rifugi antiaerei sarebbe stato in futuro notevolmente aumentato... Così, per ora, continua il dramma «di migliaia di persone che ogni giorno abbandonano Londra per trovare un rifugio nelle grotte che pullulano nei dintorni della capitale, datanti dal tempo preistorico. E questa gente forse cova già la morte nelle vene». Il *New York Times*, così scrivendo, assume un tono biblico, e proprio nella Bibbia, al XVIII capitolo dell'Apocalisse, si trova scritto: «Guai, guai alla città grande che ha arricchito e si è arricchita; che spiccava navi su tutte le acque del mondo e che in un attimo è precipitata nella rovina e nella desolazione. Esulta, o cielo, sul suo destino; trasalisci di stupore o terra, per la sua caduta. Dio ha pronunciato la sua sentenza, e la sentenza di Dio non conosce revisione».

PAOLO VIGO

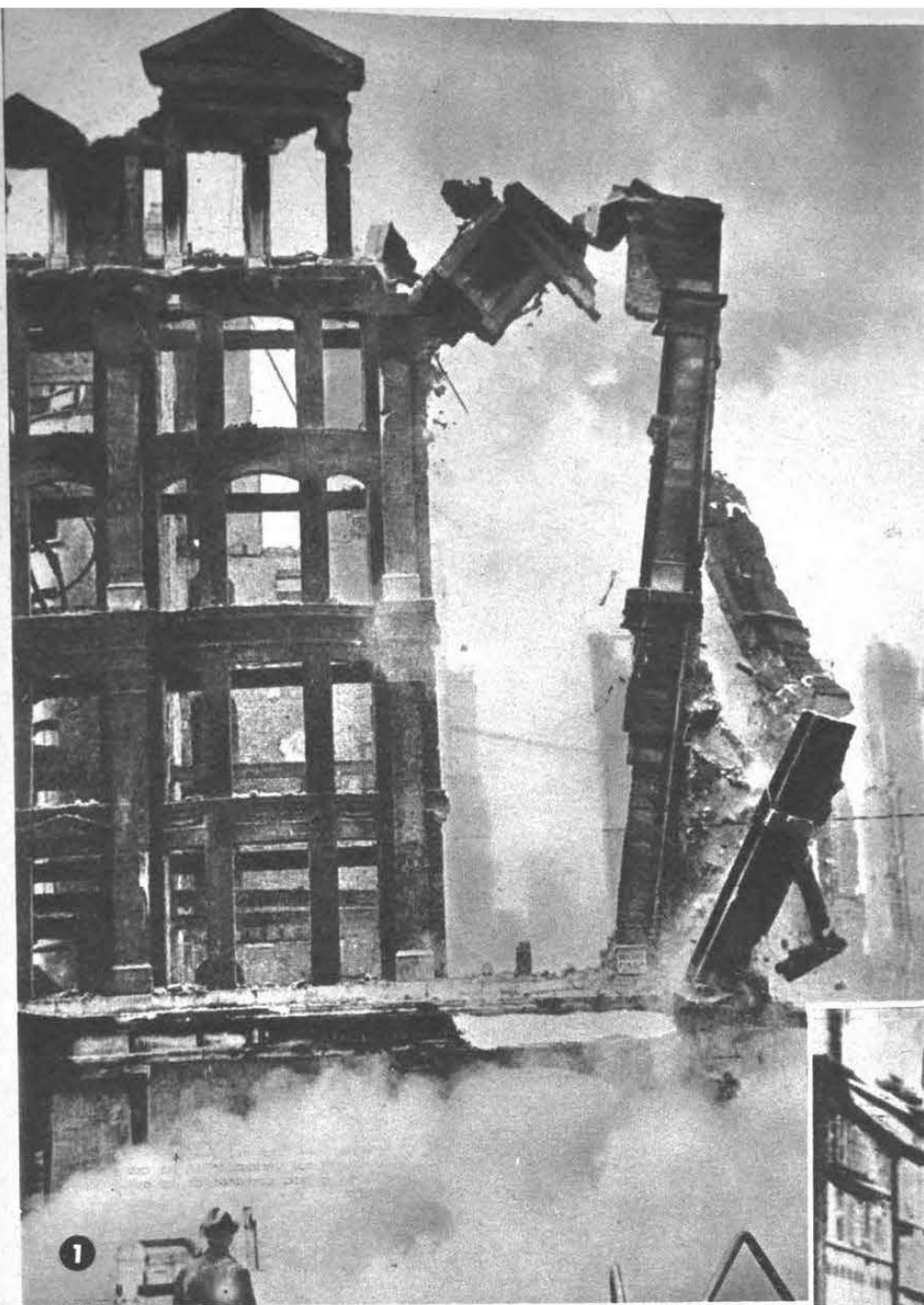




Gran parte delle caserme di Londra è stata demolita dagli attacchi aerei e le truppe cercano di ricoverarsi fra le macerie come meglio possono. Questa fotografia, che risale al gennaio di quest'anno, mostra un gruppo di soldati britannici intorno ad una stufa improvvisata, mentre il barbiere di compagnia rade un compagno con mezzi di fortuna.

cale, ci avevano portato ad una situazione così disastrosa nelle scorte di derrate alimentari, che ci trovavamo a poche settimane dall'essere costretti ad arrenderci vigliaccamente per fame». E continuava il vecchio Lloyd George (sedici mesi or sono, non bisogna dimenticarlo): «Siamo in guerra, con milioni di tonnellate di vettovaglie che, durante il viaggio verso le nostre rive, sono regolarmente mandate a nutrire i pesci. Per il momento abbiamo ancora una riserva molto ampia: ma dove andremo a finire se la guerra dura, come dice il signor Churchill, «per molti lunghi anni?». Dove sono andati a finire gli inglesi, in fatto di alimentazione, dopo che più di un anno è trascorso dalle geremiadi del vecchio Lloyd George, ce lo dicono gli stessi giornali britannici. Il «commercio nero» dei viveri, come informavano il «Daily Herald» e il «Daily Express» del 25 e del 26 aprile di quest'anno, è fiorentissimo, anzi, a stare al secondo dei quotidiani citati «si è sviluppato, qui da noi, in maniera egualmente sfacciata e bene organizzata come il traffico dell'alcool durante il periodo del proibizionismo americano». Interi convogli di autocarri, pieni di viveri, spariscono frequentemente in maniera misteriosa; colonne clandestine macellano di notte nelle campagne inglesi il bestiame rimasto abbandonato e ne rivendono le carni a prezzi astronomici; l'organizzazione annona-





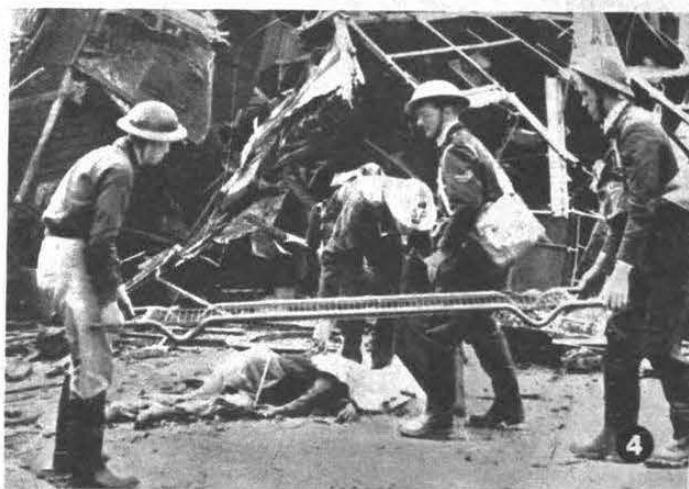
uno di questi oggetti non può ottenerlo se non si carica di una quantità di maschere antigas, acquisto perfettamente inutile dato che il nemico non lancia gas asfissianti. Lo stesso avviene nel campo delle vendite di scarpe per bambini. L'acquisto di un solo paio, di tali scarpe è condizionato all'acquisto di un certo numero di paia di scarpe di tela da tennis, completamente superflue perchè nessuno a Londra, o in altre parti dell'Inghilterra, pensa più a praticare il tennis o altro sport. Continue sono le proteste del pubblico contro tali abusi; e inutili. Gli organi governativi si sono limitati a ricordare al pubblico le leggi che controllano i prezzi (*Price Control Acts*) e lo hanno invitato a rivolgersi al *Central Price Regulation Committee*. Questa Commissione centrale per la regolamentazione dei prezzi, interrogata in proposito ha dichiarato sì che il sistema delle vendite condizionate è illegale; ma ha anche dichiarato che essa era impotente a mettervi freno perchè il consumatore è sempre il miglior collaboratore del venditore ed è il primo che, pur d'ottenere l'articolo desiderato, si sottopone all'arbitrio del secondo. E con questa decisione i compratori si sono visti ribadita sul collo la catena delle *conditional sales*, che allargano sempre più i margini di profitto dei grandi commercianti. Ma è poi vero che il compratore è sempre il miglior collaboratore del venditore? C'è un altro settore in cui lo sfruttamento è ancora più esoso: ed è quello delle lavoratrici a domicilio, le cosiddette *knitters*, che confezionano in casa propria, per conto di grandi ditte, maglie, guanti, calze, ecc. Anche a queste umili lavoratrici, che a Londra e nelle altre città inglesi sono migliaia e lavorano per salari di fame, pesa sul collo la catena delle *conditional*

ria è in condizioni pietose. Per conseguenza gli erbaggi marciscono, i formaggi vengono distribuiti arbitrariamente, i lavoratori addetti alle industrie pesanti sono privati delle loro razioni straordinarie, e impera ovunque l'immorale sistema delle vendite condizionate (*conditional sales*) che è un vero e proprio sistema di sfruttamento delle classi meno abbienti. Il sistema è semplice ed ingegnoso. Un compratore, ad esempio, si presenta in un negozio di erbaggi e frutta a chiedere, poniamo, un limone. I limoni, dopo la cessazione delle importazioni dall'Italia e dalla Palestina, ed in seguito al rarefarsi di quelle della Spagna, sono diventati una merce preziosissima. Alla domanda del compratore il negoziante fa il viso contrito, risponde che i limoni sono rari ma che, in fondo, egli vuol bene ai suoi vecchi clienti amici (*old customer friends*) e che cercherà (in via del tutto eccezionale) di soddisfare l'acquirente. Ma poichè egli ha delle spese, bisognerà venirgli incontro. Egli è disposto, sì, a vendere un limone, ma il cliente dovrà acquistare molti altri articoli, di cui c'è per il momento una relativa d'isponibilità, ma di cui (informazioni riservate) ci sarà fra poco grande carenza. E il cliente che ha veramente bisogno del limone è costretto a caricarsi di moltissima roba inutile pagata a prezzi esosi, pur di avere il desiderato limone. Ora questo sistema delle *conditional sales* dal settore alimentare, visti i buoni risultati, ottenuti, si è esteso anche ad altri settori. Specialmente a quello degli articoli necessari a passare con un minimo di conforto le terribili notti londinesi nei rifugi antiaerei. Vi è sempre, da parte del pubblico, una affannosa ricerca di borracce, fiaschette, bottiglie tascabili, termos, cuscini di gomma, ecc. Però chi si presenta in un negozio per acquistare





1) Per misura di sicurezza, questo palazzo di Londra, già fortemente danneggiato da una incursione del giugno 1941 viene fatto saltare dai vigili del fuoco inglesi — 2) La famosa biblioteca della Holland House di Londra dopo un bombardamento — 3) Il primo ministro australiano Menzies (a sinistra con il bastone) accompagnato dal Lord Mayor di Londra, durante la sua visita in Inghilterra nel marzo scorso, constata gli effetti di un bombardamento tedesco sull'ansa del Tamigi — 4) Soldati di sanità inglesi rimuovono le vittime di un attacco germanico su un aeroporto nei dintorni di Londra. E' chiaramente visibile la grossa carcassa di un autocarro militare distrutto.



sales. Se vogliono lavorare esse debbono procurarsi la materia prima necessaria, e cioè la lana, di cui in Inghilterra v'è grande penuria. Al momento dell'acquisto delle matasse queste povere donne si vedono imporre anche l'acquisto di enormi quantità di profumi, rossetti, nastri, bottoni, di cui non hanno assolutamente bisogno. Ma in fondo esse, e i molti milioni di lavoratori inglesi, condannati, come ha rivelato Churchill, a condizioni di lavoro penosissime, non



(Sopra) I resti di un grande stabilimento metallurgico di Birmingham dopo un'azione di aerei tedeschi. (A destra) I famosi magazzini di approvvigionamento di Londra, in cui affluivano tutte le ricchezze alimentari del mondo, sprofondano in un mare di fiamme.

hanno voluto la guerra e la subiscono. Gli altri, quelli che l'hanno voluta, ci informa il *Daily Express*, trovano sempre da sfamarsi abbondantemente in un certo numero di noti « *speakeasy-restaurants* » ove, ad altissimi prezzi, si ottengono piatti di uova, di carne, di pesce, e dolci soffici ed ottimo vino. Sono i frequentatori di questi locali che fa pensare allo stesso modo del maggior generale Slusher, ritratto davanti ad un pranzo succulento, in un disegno del *Daily Express*. « Non è vero che noi imponiamo ai lavoratori di sacrificarsi per niente — egli dice —. Noi offriamo loro una ricompensa: non ci stanchiamo di annunciare che Hitler perderà la guerra nel 1950 ». In attesa di questo 1950, e mentre Londra e le più grandi città inglesi sono ridotte a mucchi di fumanti rovine, in Inghilterra si organizzano come sempre, corse di

cavalli. Non molto tempo fa, un lettore del *Times*, inviava al direttore del magno organo della City la lettera seguente che traduciamo integralmente: « *Sir*, molti vostri lettori, hanno dovuto, come me, provare un senso di indignazione leggendo che il Governo ha approvato la riapertura della stagione delle corse al trotto. Mi permetto di elencare alcuni fatti che mi sembrano in aperto contrasto con il contegno del Governo.

1) L'insufficienza delle nostre razioni di latte e di uova si attribuisce quasi completamente alla scarsità dei foraggi. Se un cavallo da tiro, come tutti sanno, ha bisogno di una razione giornaliera di almeno settanta libbre di fieno, a un cavallo da corsa occorre una razione almeno doppia. 2) Ci si esorta continuamente a rinunciare ai viaggi non indispensabili. Ci si ripete che la scarsità di viveri e di combustibili si deve attribuire in parte alle difficoltà dei trasporti; e intanto si autorizzano le corse dei cavalli, imponendo agli impiegati delle ferrovie e alla polizia nuovo lavoro inutile. 3) Una quantità di mano d'opera che potrebbe andare a vantaggio della difesa nazionale verrà monopolizzata dall'organizzazione delle corse. 4) Ancora: mi dicono che la Società degli autobus londinesi stamperà, per risparmiare seicento tonnellate di carta all'anno, biglietti fini, leggeri e più piccoli. Questa misura è forse adottata per lasciare agli organizzatori delle corse la possibilità di stampare biglietti e ricevute? ».

Non come questo lettore del *Times* la doveva pensare quel giovine e affascinante deputato alla Camera dei Comuni, di nome Cunningham Reid (Alec per gli amici) che è stato, non molto tempo fa, il protagonista di un piccante scandalo. Il molto onorevole membro del parlamento, Cunningham Reid, è anche capitano della R.A.F. Un anno fa, proprio





(Sopra) Quel che resta della via di un quartiere industriale di Londra.
(A destra) Medicazione di un ferito leggero in un posto di polizia.

nel luglio 1940, nella sontuosa residenza di Honolulu, della signora Doris Duke - Cromwell, cittadina americana, erede di una enorme fortuna, arrivò il sorridente capitano Reid: bell'uomo, ottimo sportivo, perfetto *gentleman*. La visita fece scalpore e le riviste mondane americane cominciarono a malignare. Che cosa faceva quel deputato, aviatore per giunta, nella villa principesca della Duke - Cromwell, mentre l'Inghilterra combatteva e rischiava di scomparire? Si diceva (o meglio lo diceva egli stesso) che il capitano Reid avesse da espletare una alta missione militare su cui conveniva tenere il massimo riserbo. Però un redattore dell'*American Weekly* ebbe il cattivo gusto di mettere il naso nell'esistenza che il valoroso membro del Parlamento britannico conduceva sulle rive dei Mari del Sud. E seppe così che la ricca Doris e il bel Reid vivevano una vita idilliaca, rallegrata da un'orchestra hawaiana e da un avvenente balletto di indigene. La cosa ebbe un seguito al parlamento di Londra. Un deputato laburista chiese che cosa fosse andato a fare ad Honolulu il deputato conservatore Cunningham Reid, che missione gli era stata affidata e chi gli aveva concesso il visto. E allora, a nome del Governo, il sottosegretario all'Ammiragliato, Geoffroy Shakespeare fu costretto a dichiarare che nessun ufficio di passaporti aveva apposto il visto sul passaporto del cap. Cunningham, che evidentemente se lo era fabbricato da sé e segretamente. Il rappresentante del partito conservatore promise, inoltre, di mettersi a contatto con il sorridente capitano Reid per avere spiegazioni sul suo viaggio. Nella seduta successiva della Camera dei Comuni, scoppiò la tempesta. Infatti fu comunicato un telegramma del Cunningham che diceva: « Tutto bene. Svolgo qui trattative con mistress Duke - Cromwell per il trasferimento dei bambini evacuati ». Un telegramma simile era



capace di far saltare anche i sotterranei blindati della « House of Commons ». Il sottosegretario Shakespeare dovette dichiarare che il Governo non aveva affidato alcuna missione al Cunningham; i suoi nemici lo chiamarono disertore, i suoi amici stessi chiesero la sua espulsione. La censura cercò di soffocare lo scandalo, ma non poté impedire al *Daily Mirror* di scrivere: « Il capitano Cunningham si è evacuato nobilmente dall'Inghilterra in una carrozzella da bimbi ». E allora Cunningham fu costretto a ritornare in patria. Lasciò Honolulu in aereo e al momento di partire dichiarò ai giornalisti:



(Sopra) Immagini del mondo di ieri. Litvinoff e Eden, al Consiglio della Società delle Nazioni, a Ginevra, nel settembre 1935. Oggi i due amici sono di nuovo contro l'Italia, uniti come ieri. (A destra) Il generale neozelandese Freyberg comandante di Creta, che fu il primo a fuggire in aereo ad Alessandria, ora poi riprese il comando dei reggimenti neozelandesi ricostituiti. (Sotto) Il re d'Inghilterra saluta un ufficiale dei rinforzi indiani sbarcati in Inghilterra.



«Ritornero. Vado a Londra non chiamato, ma di mia propria iniziativa. La mia missione è stata fruttuosa». Via New York, Bermude, Azzorre, il sorridente Reid arrivò a Londra. E non si sa che fine ha fatto.

Molte tipiche figure inglesi sono state travolte dalla guerra. E così è accaduto di quel sir Robert Vansittart che dominò per tanto tempo il « Foreign Office » e che è stato il responsabile di tutti i disastri inglesi, nel campo diplomatico, in questi ultimi anni. Il sacrificio doveva essere Anthony Eden: ma nelle violente discussioni avvenute ai Comuni il 6 maggio scorso, Churchill si rifiutò di separarsi da lui. Bisognava pur che qualcuno pagasse. Il pubblico inglese era stanco della diplomazia che lo ha condotto alle presenti condizioni. Il giornale popolare *The People*

denunciò con violenza le manchevolezze dei diplomatici inglesi. Un certo A. B. Emden scrisse una lettera al *Times* in cui era detto: « L'impreparazione e, diciamo pure, l'insipienza non sono i soli difetti dei nostri ambasciatori e ministri: questi sono anche ciechi e sordi »; e il 19 maggio il *Daily Herald* citava in proposito l'opinione del conosciuto scrittore Somerset Maugham il quale diceva, di ritorno da un soggiorno all'estero: « Tutto è diverso nel mio paese: ma una sola cosa è rimasta immutata: il *Foreign Office*. I suoi funzionari e impiegati sembrano recalcitranti ad ogni riforma. Quelli che ho incontrato in società mi hanno sbalordito con il loro tono superficiale ed irnico, specie nelle conversazioni di argomento politico. Secondo me questa gente conduce una vita così lontana dai comuni interessi e dai comuni bisogni umani che ha addirittura perduto la capacità di prendere sul serio le cose serie ». Questa era una voce autorevole. Ma ecco una voce anonima: « Le tradizioni della vecchia diplomazia, giustificate in un'epoca in cui la politica estera era un privilegio degli aristocratici pesano oggi come ferree catene sui nostri rappresentanti all'estero », scriveva al *Times* un altro lettore, allarmato, nel mese di maggio. « Non è necessario in questo campo copiare i metodi degli Stati totalitari, ma una cosa sola è certa: l'Inghilterra ha bisogno di avere come occhi, orecchie e lingue, nei paesi stranieri, un genere assai diverso di persone ». E così sir Robert Vansittart ha abbandonato il suo posto di consigliere supremo diplomatico del gabinetto inglese. Ma una notizia,



LONDRA DI NOTTE

IN UN DRAMMA metà satirico e metà appassionato del 1926 «*The road to Rome*» l'americano Robert Emmet Sherwood descriveva con un umorismo gustoso, ma forse inadatto al tema, lo scompiglio che dovette cogliere Roma alla notizia della sconfitta di Canne. Era il nemico alla porta di casa, libero di fare di Roma ciò che egli credesse e la città, che fino allora aveva dominato, si temette condannata. Come andassero in seguito le cose tutti sanno, ma è certo che se in quei giorni vi era a Roma qualcuno colpevole di incuria nella cose dello Stato o nella preparazione dell'esercito dovette passare ore poco liete. Quella dei londinesi d'oggi è una situazione da «*Annibale alle porte*». Le nostre informazioni sulla vita di Londra durante la guerra attuale, sono naturalmente assai frammentarie. Provergono in massima parte da giornali e riviste americane che giungono da noi con un certo ritardo. Ma non sono per questo prive di interesse. Poco meno di un anno fa, nel celebrare il primo anniversario dell'entrata in guerra, Florence Farwell inviata dal gruppo Hearst a Londra, constatava con soddisfazione che, malgrado l'intensità delle azioni aeree, la vita londinese stava riprendendo il ritmo della normalità. Diceva fra l'altro la brillante prosatrice americana: «*Gli aviatori boche* che sorvolano Londra e scaricano su essa il loro carico di bombe, non immaginano certo che molti cittadini inglesi in una stanza sotterranea siano intenti alle loro normali occupazioni. Molti giornali hanno trasportato, è vero, le loro tipografie fuori della città ma le agenzie di informazioni, insediatesi in locali sotterranei, continuano a lavorare febbrilmente durante i bombardamenti. Sono stata testimone dell'arrivo di un fattorino ciclista che aveva attraversato Piccadilly per portare una notizia urgente mentre il centro della città era sotto intenso bom-

(A sinistra) Il ministro canadese Mackenzie consegna a Churchill la «*face della vittoria*». (Sotto) Gli ultimi addii di Churchill e Halifax prima della partenza di quest'ultimo per l'ambasciata di Washington.

comunicata poco dopo la sua caduta, ha dato un indice prezioso della leggerezza con cui, in altro campo, vengono condotte le cose in Inghilterra. Infatti il Ministero inglese della guerra ha ordinato la mobilitazione generale di tutti i cani dell'isola. Tutti i cani vengono radunati nei concentramenti di Aldershot «*famigliarizzati con la tradizione inglese*» e alla fine di un allenamento, sottoposti ad un esame. Che cosa si insegna a questi cani non si sa: è un segreto militare. E l'uomo della strada, stanco di privazioni, inebetito dai bombardamenti, oppresso dal pensiero dell'invasione, non sa più che dire. Troppe cose della grandezza e della tradizione inglese sono sparite. Persino il vecchio *Big Ben*, l'orologio di Westminster, danneggiato da un'incursione aerea tedesca, non suona più le ore, come una volta. Solo le lancette continuano a camminare. Ma il silenzio della suoneria ha, per l'uomo della strada, un lugubre significato.

SILVIO PLATEN





(Sopra) Churchill in un'ispezione a reparti della difesa costiera, chiede spiegazioni sul funzionamento delle nuove armi americane. (A sinistra) Il generale Williams ispeziona per l'ultima volta, nel giugno 1941, un aeroporto dell'Islanda. Poco dopo, come si sa, arrivarono i soldati americani.



bardamento». E appresso: «La borghesia londinese ha perfezionato gli impianti anti-aerei e, quasi ogni famiglia o gruppo di famiglie ha un suo ricovero privato munito di piccoli letti o di amache sicché si può dire che il riposo venga turbato solo minimamente. Al mattino tutti sono riposati e pronti ad affrontare la nuova giornata». Gli inviati americani trascuravano però di parlare dei quartieri popolari; essi preferiscono fermarsi ai quartieri eleganti o alle villette che i borghesi hanno edificato alla periferia. Sarà forse perché è proprio dai quartieri popolari, mancanti di comodi ricoveri, che il problema degli attacchi aerei notturni e diurni è maggiormente sentito. Ma già prima della guerra l'alta società inglese, quella che contava politicamente e finanziariamente trascorreva assai più ore fuori che in casa e molte più ore al circolo che in ufficio. E' appunto dei Clubs londinesi che si occupa una corrispondenza di Davide Hume apparsa nella *Chicago Tribune* del 6 dicembre 1940. «Qualcuno dei Clubs londinesi ha chiuso i suoi battenti: soprattutto quelli che non vantavano una grande tradizione, ma erano soltanto locali ove l'alta borghesia si riuniva per giocare e bere.

Sono rimasti aperti i Clubs aristocratici, quelli che da un secolo ormai risiedono negli stessi locali. La guerra però ha operato il miracolo di trasportare la sede dai piani aristocratici alle cantine. Il ristorante, che è soprattutto un bar dell'antico Marlow, è insediato in una spaziosa cantina intonacata a nuovo. Vi si possono incontrare ad ogni ora personalità del mondo finanziario e ufficiali in licenza che vi trascorrono alcune ore di relativa pace... Qualche notte però i soci sono costretti ad accamparsi sulle poltrone ed il pavimento poiché gli aviatori tedeschi impediscono loro di tornare a casa ».

* * *

Pure una certa vita notturna bene o male continua ad esistere ancora. Ma nella notte di Natale del 1940 un gruppo di funzionari ha indirizzato al *Times* una lettera riportata poi dai giornali americani. Si lamentavano i funzionari (erano tutti coloniali a riposo) che la tranquillità della via dove abitavano fosse stata turbata nelle prime ore del mattino da un gruppo di giovani in abito da società e di donne in costumi poco verecondi, tutti ubbriachi, i quali aprirono il cancello di un cottage disabitato, di proprietà di uno dei componenti della comitiva, entrarono e ballarono, suonarono, schiamazzarono fino al mattino inoltrato. « Se non si rispetta neppure quest'anno la santità della ricorrenza — dice il testo della lettera — non sappiamo davvero come i cittadini potranno farsi dei doveri delle necessità della Nazione in guerra ». Purtroppo la lettera non è stata pubblicata integralmente: il redattore del *Times* ha creduto opportuno censurare un periodo, forse quello che dettagliava gli svaghi della gioventù aristocratica. Però la vera vita elegante



(Sopra) Il gen. Wavell (a sinistra), il delenestrato « Napoleone del deserto » accompagna all'aereo che lo riporterà nel Sud-Africa il generale Smuts (a destra) dopo un colloquio avvenuto al Cairo. (A sinistra) Lord e Lady Halifax in viaggio per gli Stati Uniti sulla nave da battaglia « Giorgio V ».



londinese era compromessa fin dalle prime avvisaglie della guerra, quando le famiglie aristocratiche si trasferiscono, non più per fine settimana, nelle residenze di campagna. E poiché le rispettive ville sono assai distanti l'una dall'altra e i tragitti campestri sono scomodi a percorrerli di notte, è facile dedurre che la vita di società non è continuata in campagna. Ciascuno si annoierà fra le mura della casa avita passando la serata a sentire decantare dalla radio il generale benessere di cui gode il paese. Però le migliaia di piccoli borghesi, ex-ufficiali e funzionari modestamente agiati che hanno passato la loro vita nei più lontani angoli dell'impero con l'unica speranza di acquistare un villino alla periferia, tutti costoro sono rimasti a Londra hanno attrezzato un locale a rifugio e vivono nel costante terrore che una bomba venga a distruggere la loro unica proprietà. Questi pensionati fanno, frammisti al popolo, la fila davanti ai negozi di generi alimentari, non si



spingono mai, dopo l'imbrunire, oltre il raggio di protezione della propria casa e frequentano i pochi cinematografi rimasti aperti. L'America, premurosa, non lascia mancare i films. Poca è la gente che va al cinematografo; molti locali sono stati costretti a chiudere e quelli ancora aperti non fanno grandi affari. In compenso sono stati disertati anche i servizi religiosi, e poichè l'interpretazione

della Bibbia è personale, ciascuno preferisce farla a casa propria. Malgrado le limitazioni e le restrizioni, la vita londinese dei quartieri popolari è rimasta, però, immutata. Le bettole chiuse dalla porta principale sono aperte dall'entrata posteriore. La povera gente che sa di non avere a casa propria sufficiente riparo esce la sera come ha sempre fatto e passa la notte se c'è l'allarme, dove gli ca-

Durante le recenti esercitazioni di forze inglesi, per prepararsi a respingere uno sbarco tedesco, il re e la regina d'Inghilterra ispezionano a Bordon, nell'Hampshire, una postazione di cannoni anticarro. (A sinistra) L'arcivescovo di Canterbury, capo della gerarchia ecclesiastica anglicana, e che, una volta feroce antibolscevico, ha recentemente benedetto le armate di Stalin, ritratto durante una festa in onore del prebendario Wilson Carlile.

pita. Del resto questo è un proposito abbastanza ragionevole dopo i crolli verificatisi proprio nei rifugi fatti costruire a cura dello Stato.

Sulla *Yale Revue* dello scorso ottobre James Healy, uno studente americano reduce dall'Inghilterra, così descrive una sua escursione in un quartiere popolare londinese dopo un bombardamento: « All'alba, quando suonarono le sirene del cessato allarme, dalle bettole del porto uscirono molte centinaia di persone ubbriache, uomini e donne. Le donne ridevano istericamente come bambini dopo una catastrofe. Non si vedeva ancora nulla dei danni prodotti dal bombardamento ma qua e là si alzavano fiamme e fumo. La gente usciva tutta in strada e dagli occhi di ognuno si poteva capire che non aveva dormito. Su una cantonata c'erano due persone ferite che attendevano avanti al posto dove erano state medicate alla meglio, che arrivasse l'ambulanza. Il centro della città era scuro e silenzioso. Le finestre erano chiuse e nelle vie non passava nessuno. A Piccadilly Circus due poliziotti guardavano in alto quasi per assicurarsi che gli aeroplani tedeschi se ne fossero veramente andati ».

UMBERTO DE FRANCISCI

PERICOLI INGLES

PRIMA DELLO scoppio della attuale guerra tra la Germania e l'Inghilterra, quest'ultima era la nazione più potente sul mare e aveva la flotta mercantile più importante del mondo, il cui tonnellaggio ammontava a circa 20 milioni. Ma dopo l'inizio del conflitto, con i bombardamenti aerei e l'azione dei sottomarini germanici e italiani, la marina inglese si è vista molto diminuita nella sua potenza e fra poco il suo primato passerà all'America. Anche le ultime statistiche sulle perdite della marina mercantile britannica danno circa 13 milioni di tonnellate di naviglio affondate. Certamente l'Ammiragliato britannico ha pubblicato statistiche inferiori a queste, però, pur così facendo, le personalità anglosassoni ammettono che le perdite

subite sono superiori al quantitativo che si può produrre in tutti i cantieri dell'Inghilterra, da quelli del Clyde a quelli che si trovano alle foci del Tyne e della Wear, dal Tees al Tamigi, fino a Belfast, nell'Irlanda settentrionale. Per questa ragione gli inglesi si trovano di fronte ad un grande pericolo, cioè quello di non poter ricevere i rifornimenti dall'estero e di restare isolati, la qual cosa potrebbe bastare da sola ad infliggere una sconfitta all'Impero britannico.

E' vero che la Gran Bretagna, essendo un'isola ed avendo una forte marina, aveva costruito varie basi navali con impiego di larghi mezzi, anche quando le condizioni geografiche del paese non erano le più adatte a quello scopo. Però queste basi, dopo lo scoppio della guerra e specialmente dopo il crollo della Francia, sono state sottoposte a violentissimi, quotidiani bombardamenti aerei da parte della Germania, cosicché, se non addirittura rese inutilizzabili, esse sono state almeno gravemente danneggiate. Questo fatto ha dimostrato agli inglesi la necessità di cercare di costruire altre



(Sopra) Gladys Esme Graham Murray, figlia del visconte Dunedin è la prima donna inglese arruolata nel corpo per la difesa contro i paracadutisti. (A sinistra) Cittadini tedeschi condotti in un campo di concentramento, nell'interno del Canada, partono dalla Stazione di Quebec.



basi più riparate e che si possano proteggere meglio dagli attacchi aerei.

Ma lo sforzo dell'Inghilterra non tende solo a trovare basi navali più convenienti, ma anche a costruire nuovi aeroporti in località più sicure. La Gran Bretagna non era e non è nemmeno oggi una grande potenza aerea: le stesse personalità inglesi hanno dovuto ammettere che il numero dei loro apparecchi è inferiore a quello dell'aviazione germanica, e a maggior ragione a quello combinato delle due potenze dell'Asse. Finora i reparti aerei britannici sono concentrati in gran parte nel sud-est dell'isola: questa dislocazione ha uno scopo di offesa verso il continente europeo ed uno di difesa dagli attacchi aerei dei tedeschi, che bombardano soprattutto i centri dell'Inghilterra sud orientale. Un altro compito dell'aviazione britannica è quello di proteggere i convogli che provengono da tutte le parti del mondo e specialmente dall'America del nord, compito diverso da quello dell'aviazione germanica, che invece deve attaccare proprio quei convogli. Lo scopo della aviazione inglese è quindi di annullare l'azione di quella tedesca, e inoltre di contrastare i sottomarini dell'Asse operanti nell'Atlantico.

Da quanto abbiamo detto sopra risulta chia-

Un grande ricovero pubblico
in Regent-Street



ramente che sia la marina che l'aviazione britannica hanno il compito quasi principale di proteggere i convogli provenienti dagli Stati Uniti per rinforzare la potenza militare inglese. Sia la marina che l'aviazione però non possono agire con successo se mancano di buone basi e non bisogna dimenticare che quelle sono state in gran parte danneggiate gravemente dai giornalieri bombardamenti tedeschi. In seguito a ciò gli inglesi hanno costruito ultimamente nuovi porti militari e aeroporti nella parte nord occidentale dell'isola e anche nell'Irlanda del nord. Dalle ultime dichiarazioni delle personalità americane e particolarmente del dittatore della Casa Bianca, si è saputo che ingegneri e operai specializzati americani sono occupati alla costruzione di queste basi a spese del governo britannico. Ma ci si può chiedere: perché gli inglesi vogliono ora costruire tante basi in quella parte del loro paese? Le ragioni sono evidenti e semplici: prima di tutto le località del nord-ovest dell'Inghilterra e dell'Ir-

landa settentrionale sono più riparate di quelle del sud-est, sempre esposte a violenti attacchi tedeschi, poichè prima che gli aerei germanici possano bombardare per esempio le basi dell'Irlanda del nord, devono attraversare la Scozia, se non vogliono prolungare eccessivamente il viaggio passando sul mare. Questa via attraverso il cielo della Scozia per arrivare alla costa occidentale e all'Irlanda del nord è più pericolosa perchè obbliga a superare gli sbarramenti antiaerei britannici. Ciò dal punto di vista passivo faciliterebbe la difesa inglese di quella zona, ma da quello attivo, lo scopo di fondare queste basi aeree e navali è di avere una maggiore possibilità di protezione dei convogli. Infatti la zona più pericolosa per la navigazione britannica e in cui sono state affondate tante navi è proprio quella a ovest dell'Irlanda. Per questo fatto gli inglesi volevano e vorrebbero tutt'ora delle basi aeronavali anche nell'Irlanda del sud, ma finora non le hanno potute ottenere benchè abbiano usato verso

la Repubblica irlandese vari metodi, dalla minaccia al ricatto, fra cui il blocco economico e la forte pressione sul governo irlandese attraverso quello americano.

Ma poichè gli inglesi non sono riusciti finora nel loro intento, non hanno potuto fare altro che costruire le basi nell'Irlanda del nord, pur riconoscendo la loro inferiorità di fronte a quelle eventuali nell'Irlanda meridionale. Le basi nell'Irlanda del nord hanno un'altro significato che forse è il principale, specialmente dopo l'occupazione americana dell'Islanda: esse non servono solo agli inglesi per il suddetto scopo, ma anche agli americani che vogliono utilizzarle per un loro eventuale sbarco in Inghilterra. Ciò si è visto chiaramente dalla recente dichiarazione dell'ex candidato repubblicano Wilkie, secondo la quale le truppe americane vorrebbero sbarcare nell'Ulster, cioè nell'Irlanda del nord e nella Scozia. Un'altra cosa da cui trapela questa intenzione è la partecipazione degli ingegneri e specialisti americani alla co-



DIO NON SI INTROMETTE

«PERCHÉ IDIO non si intromette?» era il titolo di un opuscolo che circa dieci mesi fa un certo mister Montague Goodman pubblicò a Londra e di cui, grazie ad una piccola inserzione nel *Times*, si vendettero in un paio di settimane 165 mila copie. Lo opuscolo era il frutto di un curioso stato d'animo. Il popolo inglese vedeva che i «giorni per la preghiera» non davano alcun effetto e si domandava perché il buon Dio, questa volta, non parteggiava più per gli inglesi, come aveva fatto da tanti secoli a questa parte. L'astuto Goodman nel suo opuscolo rispondeva alla domanda in questo modo. Il buon Dio, al tempo dell'altra guerra, aveva aiutato l'Inghilterra e le aveva dato la vittoria. Ma si era ingannato sulle possibilità morali degli inglesi: perché la vittoria non condusse a nessuna rinascita spirituale britannica. Questa volta, se gli inglesi volevano esser certi dell'aiuto di Dio, dovevano (naturalmente dopo la distruzione dell'Asse!) assicurare la nascita di una nuova umanità in cui non ci sarebbero stati più né umiliati né offesi, né ricchi né poveri, né sfruttati né sfruttatori. L'autore dell'opuscolo sapeva benissimo quali sono le intenzioni inglesi in caso di vittoria e quale la sorte riservata alla Europa. Ma seppe sfruttare il momento psicologico e fare un buon affare. Che invece debbano sussistere umiliati ed offesi, ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, lo affermò, con molta più autorità del Goodman qualche mese dopo, in una lettera al *Times*, un noto banchiere londinese: Maurice Helly, deputato del partito conservatore alla Camera dei Comuni, membro influente

(A sinistra) Esercitazioni di salvataggio dei pompieri di Londra. (Sotto) Gli effetti di uno dei primi attacchi aerei su Londra.

struzione delle nuove cinquanta basi. Tutto ciò dà l'impressione che l'America voglia usare l'Irlanda settentrionale per uno sbarco al fine di intervenire negli affari europei.

Si potrebbe obiettare che dopo l'occupazione dell'Islanda i convogli anglo-nordamericani possono benissimo giungere in Gran Bretagna attraverso la Groenlandia, l'Islanda, le Fær-Oer, le Shetland e le Orcadi, a nord della Scozia, perché questa via divisa in varie tappe è più protetta, specialmente fra l'Islanda e la Scozia del nord. A ciò possiamo rispondere che questa via è più esposta agli attacchi aerei dalle basi della Norvegia, se non a quelli dei sottomarini, mentre al contrario la via dell'Islanda diretta all'Irlanda del nord è più riparata dai bombardamenti aerei tedeschi perché è più lontana dalle basi germaniche della Norvegia e da quelle lungo la Manica. Per poter bombardare le navi che vengono dall'Islanda all'Irlanda del nord, i tedeschi che partono dalla Manica infatti dovrebbero, come abbiamo già detto, superare lo sbarramento antiaereo delle stesse isole britanniche. Concludendo, risulta chiaro che sia a scopo difensivo che offensivo queste basi sono più al sicuro per gli anglosassoni e con questo si dimostra che gli inglesi e tanto più gli americani non vogliono incorrere in troppi pericoli. Con ciò essi vogliono anche trascinare ad una guerra totale il popolo irlandese dell'Ulster, che finora era stato in parte risparmiato dalla guerra. CALVIN L.





(Sopra) Lord Halifax, la « santa volpe » prega per l'Inghilterra in una chiesa di America. (A destra) Una « WRE » (donna volontaria) aiuta in una base navale inglese, un marinaio nella pulitura delle armi.



del famoso Club Carlton, e discendente della grande famiglia degli Earls of Donoughmore. Il banchiere era seccato di tutte le promesse che il governo britannico andava facendo alle masse popolari e sfogò il suo malumore nella citata lettera al *Times* in cui

era detto: « L'espressione *giustizia sociale* viene impiegata da qualche tempo sempre più spesso nel linguaggio politico. Vorrei mettervi in guardia contro l'uso troppo frequente tanto dell'espressione suindicata quanto delle seguenti: *sicurezza collettiva*,

« o *obbligo sociale della ricchezza*. Espressioni di questo genere sono semplicemente dei « surrogati di idee chiare. Anzitutto vorrei dirvi che in fondo esse non sostengono che dei tentativi di uguaglianza. Non esiste ricchezza senza una guida intelligente. Domando: chi ha oggi questa direzione ed in quale modo devono venire scelti coloro che dirigeranno le ricchezze del popolo? I parreggiatori, che trovano naturalmente i principali appoggi presso le classi nullatenenti dicono: Voi, della classe dirigente, coi vostri *trusts* e con le vostre banche, con le vostre *Public Schools* e con la vostra casta di brahmini, avete in mano i posti-chiave e godete di una partecipazione ai beni assolutamente non conforme all'attività da Voi svolta. Se le cose andassero secondo la nostra volontà, allora — come è detto nella vecchia canzone britannica — il cocchiere di una vettura pubblica ed il vagabondo della strada sarebbero in tutto pari al vescovo di una chiesa anglicana. Questa concezione bisogna combatterla. Il nostro sistema attuale dà ad ognuno la possibilità di salire. Se il controllo della proprietà è sempre nelle stesse mani, lo si deve attribuire alla continuità del carattere dei proprietari. Predicare la sicurezza sociale al

«singolo individuo è lo stesso che permettere alla nazione la «sicurezza collettiva. Il popolo in questo modo viene educato a «fidarsi degli altri e non di se stesso. Se la giustizia sociale non «vuole rappresentare altro che parità di ricchezza, allora non «la si raggiungerà di certo stendendo tutti su un letto di Pro-
«custe. Nella nostra opera di rinnovamento del dopoguerra do-
«vremo liberarci della menzogna che dice che tutti gli uomini
«hanno gli stessi diritti». Era una franca dichiarazione di fede,
bisogna convenire: ed una dichiarazione di fede prettamente
britannica. Faceva il paro con l'altra, egualmente britannica, di
Lord Derby: «Questa è una guerra deliziosa!». E infatti tanto
per il reazionario Maurice Helly, quanto per il cinico Lord
Derby, la guerra (e compresa quella che si sta combattendo) ri-
mane sempre «il migliore degli affari». E così per le poche
centinaia di persone che detengono il potere in Inghilterra.
Queste poche centinaia di persone, anche se discendenti da an-
tiche ed illustri casate, sono strettamente legate con le industrie
che lavorano per la guerra. Non si conoscono ancora i dividendi
dell'esercizio 1940-41; ma sono note le cifre di quelli del pre-
cedente esercizio, 1939-40. Così la fonderia *Thomas Richard e C.*
ha guadagnato nel 1939-40 351 mila sterline; nell'esercizio pre-
cedente ne aveva guadagnate sole 20 mila; la *Armstrong Siddley*
ha distribuito nel 1940 ai suoi azionisti un dividendo del 20 %;
nel 1939 uno del 13 %. Secondo la testimonianza dell'*Economist*
il Cartello Dunlop, il quale, oltrechè della gomma si occupa
anche dell'acciaio, nel 1940 ha guadagnato 2,8 milioni di ster-
line; nel 1939 soltanto 1,5 milioni. E la lista potrebbe continuare
a lungo. E si potrebbe ricordare che Winston Churchill è for-
temente interessato in industrie di guerra come lo furono, a suo
tempo, Bonar Low, Lloyd George, Baldwin, Chamberlain, ecc.
Si sa che scandalo scoppiò alla Camera dei Comuni, nel 1900,
all'epoca della guerra boera quando la famiglia Chamberlain fu
accusata di affari poco leciti stipulati profittando della congiun-



(A destra) Scolari del Collegio di Eton davanti ad un ricovero antiaereo.
(Sotto) Sotto l'incubo dell'invasione, gli inglesi vigilano. Ecco un ridotto forti-
ficato, con un pezzo anticarro, sulla costa occidentale inglese.





Accanto alla sua arma, questo soldato inglese, stanco in attesa dell'invasione, si è addormentato. (Sotto) La prima donna inglese arruolata nel corpo delle vedette antiaeree Dorothy Trumbell vigila imperturbata.



tura favorevole; e si sa che il segnale dello scandalo fu dato da un disegno allusivo pubblicato dal giornale umoristico *Punch*, con questa dicitura: « Più si espande l'impero inglese e più crescono gli affari della famiglia Chamberlain ». Ma la classe dominante inglese che attraverso banche e industrie controlla il governo, è ormai corazzata contro avvenimenti del genere. Conviene piuttosto esaminare qui quelli che sono stati gli effetti della *rivoluzione industriale* con cui il governo inglese ha cercato di far fronte alle enormi esigenze imposte dalla guerra. Come è noto Bevin, il ministro del lavoro dell'attuale gabinetto, vista la non eccellente riuscita dell'assoluta libertà lasciata ai vari settori industriali, ha creduto bene far macchina indietro e riservarsi un generale controllo sulle attività produttive britanniche. Ma gli attacchi, per questa sua politica non gli sono mancati e nell'aprile di questo anno egli è stato violentemente accusato di non essere riuscito a portare, all'economia bellica inglese, nessun contributo apprezzabile. Inoltre una misura di Bevin (divieto ai datori di lavoro di licenziare i lavoratori) ha dato la stura alle più velenose critiche da parte della classe industriale. Bevin, si è detto, ha favorito soltanto la indisciplina e la svogliatezza degli operai, i quali, anche nelle industrie più direttamente interessate alla guerra, si rifiutano di fare ore straordinarie. Dal canto suo la classe operaia ha ribattuto, attraverso i giornali socialisti, che sono i datori di lavoro a dimostrare poco zelo e a non voler intensificare la produzione. Manca l'incentivo del maggior guadagno perchè la tassa sugli eccessi dei profitti giunge sino al 100 %. Il *Daily Herald* ha recentemente denunciato il fatto di una fabbrica di materiale ferroviario che lavora solo 47 ore settimanali. Lo stesso giornale ha lamentato l'inattività di moltissime acciaierie e cantieri. Il *Daily Express*, a sua volta, ha accusato i datori di lavoro di provocare essi stessi le assenze degli operai, con il volere una rigorosa osservanza dell'orario anche in caso di bombardamenti notturni. Stando a dichiarazioni di operai specializzati raccolte da questo giornale, le macchine lavorerebbero

in media 90 ore la settimana invece delle 168 ore previste. E in molte fabbriche i turni di notte sono così ridotti che centinaia e centinaia di macchine rimangono inattive. Anzi in una sola fabbrica 900 macchine, ogni notte rimarrebbero ferme.

Anche il *Times* ha affrontato la spinosa questione. E il 21 maggio scorso pubblicava una accurata indagine sulla situazione industriale inglese che era tutto un attacco alla politica governativa. Infatti le numerose complicazioni burocratiche determinano gravi ritardi nei rifornimenti e lunghe stasi nella produzione. Si è cercato di ovviarvi allungando l'orario di lavoro: ma ciò, invece, data la stanchezza degli operai, la difficoltà dei trasporti, l'obbligo dei servizi volontari per la difesa civile non fa che aumentare le assenze. L'altissimo prezzo a cui vengono pagate le ore straordinarie favorisce la svogliatezza degli operai nelle ore normali di lavoro. Sono state aumentate le fabbriche: mancano, però, i direttori esperti per mandarle avanti. E il *Times* conclude: « Da un punto all'altro del paese industriali e lavoratori protestano dichiarando che l'assoluto controllo della produzione da parte del governo ostacola anziché favorire la produzione. Il controllo centralizzato ha dimostrato di essere nient'altro che un costoso fallimento ».

Le indagini della Commissione speciale per le spese nazionali, riasunte nell'ultimo rapporto reso noto il 26 maggio scorso, sono arrivate alle medesime conclusioni. Gli alti salari e le forti retribuzioni per il lavoro notturno e festivo — dice il rapporto — provocano la assenza del 10 e a volte persino del 20 % degli operai; i quali lavorano solo quel tanto che basta per soddisfare i loro comuni bisogni. Naturalmente si perdono così migliaia e migliaia di ore lavorative, tanto che la Commissione proponeva addirittura l'abolizione del lavoro festivo nell'industria aeronautica per il vantaggio della produzione stessa. E il *Daily Telegraph*, in un lungo commento al rapporto citato, scriveva nel suo editoriale del 27 maggio u. s.: « E' un fatto incontestabile che noi siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto la produzione bellica del nemico. Ogni giorno gli eventi sia militari che diplomatici ci dimostrano che Hitler mantiene la prerogativa dell'iniziativa strategica data la preponderanza dei suoi armamenti. Ed è inammissibile che in questa situazione ci siano ancora delle fabbriche che non trovano operai (il giornale cita il caso di una fabbrica che da due mesi cerca inutilmente due mila operai) e degli operai che non trovano lavoro, e restano inoperosi nelle fabbriche stesse, mentre altri approfittano degli alti salari per assentarsi senza giustificazione alcuna da un lavoro da cui dipende il destino della nazione ».

Se è così ha ragione Dio a non intromettersi. Ma perché il *Times* e la Commissione Speciale per le spese nazionali e il *Daily Herald* si lamentano di questa indisciplinazione, di questa mancanza di spirito di sacrificio? Non hanno educato il popolo a credere che la libertà serve solo per cercare di realizzare il massimo di utile individuale e che lo Stato ha un solo dovere: quello di assicurare la felicità del singolo?

Dio non si intromette, pensano con malinconia i grandi industriali britannici, primi responsabili di un tale stato di cose. Ma se Dio non si cura degli inglesi c'è un personaggio misterioso che turba i sonni, in Inghilterra, dallo scoppio della guerra in poi, a tanta gente. Ed è il famoso « Lord Haw-Haw » che ogni giorno, alle 5 pomeridiane parla, in un inglese eccellente, agli ascoltatori britannici dalla radio di Amburgo. Ventotto mesi fa, e precisamente il 10 aprile 1939, questo signore, verso le ore 17, mentre qualche milione di inglesi aspettava da Amburgo il consueto, raffinato programma musicale, compì le sue conversazioni con queste parole: « Signore e Signori, è inutile che io vi dica il mio nome, perché è quello di un uomo a Voi assolutamente sconosciuto. Vi prego, nonostante questo, di volermi ascoltare, perché ho qualcosa di interessante da comunicarVi. Ogni giorno, a quest'ora, mentre sorbirete il Vostro tè mi permetterò di intrattenerVi per dieci minuti, parlandoVi di tutto un po'. Ma quello che Vi dirò sarà ben difficile che lo troviate sui giornali che stanno sul vostro tavolo. Non crediate che venga a farVi della maldicenza politica: anche se parlo da una radio straniera, io sono e resto inglese. Per oggi non ho altro da dirVi. Signore e Signori, arrivederci a domani ». L'insolito appello ebbe un vastissimo successo. Il giorno seguente, 11 aprile milioni di inglesi alle 17 aspettavano la trasmissione di Radio-Amburgo. E alle 17 precise il misterioso personaggio cominciò a parlare di un soggetto che era stato discusso alla Camera dei Comuni nell'ultima seduta ma che non aveva ancora varcato ufficialmente le soglie del palazzo e che era conosciuto soltanto dai deputati presenti alla seduta. Questo episodio brillantissimo destò un enorme interesse. Quali erano le fonti a cui attingeva l'uomo di radio-Amburgo? Chi lo informava? E come? E chi era quest'uomo? La domanda, fino ad oggi è rimasta senza risposta. L'*Intelligence Service* non è riuscita a scoprire chi si

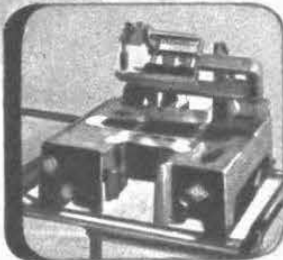
per la razionale
organizzazione
dell'ufficio



ADDIZIONATRICI



CONTABILI



INDIRIZZATRICI



SCHEDARI

LAGOMARSINO

MILANO - Piazza Duomo, 21
ROMA - Via Nazionale, 82
Agenzie nelle principali città



Fate una cura di
ELMITOLO!

L'Elmitolo è un anti-settico efficace dei reni, della vescica e delle vie urinarie.



Aut. Pop. Min. 11. 5718 - 1932

celi dietro il microfono di Amburgo. Le voci più disparate sono state messe in giro. Si dice che sia Baillie Stuart, ufficiale inglese condannato a diversi anni di carcere per spionaggio a favore di Potenze straniere. Altri invece sostengono che si tratti di William Joyce, fondatore del partito nazionalsocialista britannico; altri lo ritengono uno dei principali luogotenenti di Mosley. Ma qualunque sia la sua identità, l'uomo di Amburgo, battezzato da un ignoto radioascoltatore inglese Lord Haw-Haw e chiamato così oggi dai milioni di inglesi che lo ascoltano, è uno dei commentatori politici più ascoltati da tutto il Regno Unito. Dall'11 Aprile 1939 fino allo scoppio del conflitto attuale egli, nella sua « conversazione del tè » diede sempre notizie ghiottissime di natura politica e mondana, indiscrezioni, anticipazioni, che gli crearono una fama indiscussa. Tanto che una volta il defunto Neville Chamberlain ebbe a chiedere durante una seduta ai Comuni: « Ma per quale ragione si ascoltano in Inghilterra quei bestiali dieci minuti di Radio-

Amburgo? ». E un deputato rispose: « Perché in quei dieci minuti si dicono cose assai interessanti e che noi ignoriamo ».

Scoppiata la guerra il misterioso Lord Haw-Haw si dedicò al compito di smantellare ogni ventiquattro ore le notizie che la propaganda inglese ammanniva per uso interno. Le sue dichiarazioni ebbero sempre l'avallo degli avvenimenti e le sue profezie si avverarono sempre con matematica precisione. Nè valse a distogliere da lui la costante attenzione degli inglesi la mozione approvata dalla Camera dei Comuni e con cui si vietava, nel Regno Unito e nei Domini, l'ascolto di Radio straniera. Lord Haw-Haw era ormai la voce profetica degli inglesi, che in lui trovavano più verità, più obbiettività e più spirito che non negli uomini di Duff Cooper.

I discorsi di Winston Churchill hanno sempre la replica di Lord Haw-Haw. Una volta accadde che il premier inglese annunciasse l'imminente arrivo di munizioni, viveri e aeroplani dall'America. Quattro ore dopo l'uomo di Amburgo annunciava al microfono che le munizioni, i viveri e gli aeroplani attesi erano finiti in fondo al mare. Ed era stato proprio così. Durante il periodo di calma che si estese dalla fine della Campagna polacca e l'inizio della Campagna d'occidente, Giorgio VI decise di visitare il fronte francese. Ma, presente Churchill, alcuni generali e tre o quattro alti funzionari del ministero degli esteri, il re disse che la notizia doveva essere diffusa. Non voleva insomma che gli inglesi venissero a conoscenza del suo viaggio dai commenti di Lord Haw-Haw. Churchill volle opporsi ma fu costretto a cedere. Tre ore dopo il misterioso uomo di Amburgo riferiva la conversazione al suo microfono ringraziando S. M. Britannica della fiducia accordata al servizio di informazioni a cui egli attingeva le sue notizie.

E' evidente che un servizio radiofonico di questo genere non può non incontrare il successo che incontra. Un altro esempio. Si sa che il 27 dicembre 1939 Churchill tenne a Birmingham un discorso che non ebbe quella che si chiama una accoglienza entusiastica. Anzi l'oratore fu costretto a fuggire tra una ondata di fischi. La stampa inglese non fece parola dell'avvenimento. Ma il 28 dicembre, alle 17, Lord Haw-Haw chiese a Churchill perchè la sua stampa non avesse riportato il discorso. Forse a causa di qualche leggera e irresponsabile opposizione? Se era per questo Lord Haw-Haw era lì per accontentare la curiosità degli ascoltatori inglesi. E infatti Radio-Amburgo trasmise la registrazione sonora del discorso e del pandemonio suscitato, comprese le parole dell'annunciatore inglese, « Il signor Churchill, profondamente deluso della accoglienza fatta alle sue parole ha preferito andarsene », debitamente registrate. Perchè la cronaca della manifestazione era stata raccolta ma non trasmessa dalla radio inglese. Altri avvenimenti destinati a rimanere segretissimi Lord Haw-Haw ha sempre puntualmente rivelato: come le visite in incognito di Churchill al fronte francese, i suoi spostamenti all'interno dell'Inghilterra ecc. Lord Haw-Haw ha ormai un posto nella vita inglese di oggi. E ne avrà senza dubbio uno nella storia di questa guerra.

D. M. D.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO


Istituto Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C. - ROMA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 165.000.000



*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



LA CORONA, GLI SPERONI DI ORO MASSICCIO E L'ANELLO DI ZAFFIRI, RUBINI E DIAMANTI, USATI DAL RE D'INGHILTERRA IL GIORNO DELLA SUA INCORONAZIONE. QUESTI GIOIELLI (MENO L'ANELLO CHE È DI PROPRIETÀ PRIVATA DEL RE) ERANO CUSTODITI NELLA TORRE DI LONDRA E USATI SOLO NELLE SOLENNI CERIMONIE DI STATO



LIRE DUE

STORIA

DI IERI E DI OGGI

ROMA - 15 AGOSTO - ANNO III - N. 13-14
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LA DANZA



NUMERO DOPPIO 250 FOTOGRAFIE LIRE QUATTRO.000

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 13-14 - ROMA
15 AGOSTO 1941 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14 - Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale . . . L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/24910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA



TOTALIA

ADDIZIONATRICE
SCRIVENTE ITALIANA
A TASTIERA MODERNA



TOTALIA È COSTRUITA
IN DODICI MODELLI
PER FUNZIONAMENTO
A MANO ED ELETTRICO



L'Elmitolo è un anti-
settico efficace dei
reni, della vescica
e delle vie urinarie.



Aut. Pubb. Min. H. Roma, 1941

LAGOMARSINO

MILANO
P. Duomo, 21

ROMA
V. Nazionale, 82

FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ
MACCHINE PER UFFICIO



DANZE GRECHE E ROMANE

I GRECI facevano risalire la danza (*orchestra*) alla più alta antichità. Luciano esprime un'opinione corrente quando dice che la danza è all'origine stessa del mondo ed è antica quanto l'Amore. Essa fiorisce già nell'epoca omerica: è uno dei piaceri favoriti dei Feaci e vediamo danzare i fratelli di Nausicaa e i pretendenti di Penelope. Ma non è che nel V secolo che l'arte dell'*orchestra* raggiunge la più alta perfezione. L'elemento mimetico, già importante in principio, tende a prevalere sempre più e la danza propriamente detta sparisce nelle raffinatezze della pantomima, appetito alla quale, a dire di Luciano, l'*orchestra* così come l'aveva conosciuta Socrate non era che un'arte infantile (Luciano, *De salt.*, 25). A dire il vero, la pantomima, che fiorisce soprattutto sotto Augusto, è un'arte che si sviluppa dalla danza antica che la conteneva in germe.

Vediamo la danza vera e propria presso i Greci. Essa era piena di grazia e dignità, ed era l'espressione degli stati d'animo più belli ed elevati. Il nome di coro deriva dalla parola che significa gioia. I Greci attribuiscono agli Dei l'invenzione della danza: secondo Luciano, è Rea che prima l'insegnò ai Coribanti in Frigia e ai Cureti in Creta (Luciano, *De salt.*). Si diceva che la danza pirrica fosse stata inventata da Atena e dai Dioscuri, ai quali si attribuiva l'invenzione delle danze spartane più celebri. Pan, Dioniso, Marte, Apollo sono sovente chiamati danzatori, e tutte le divinità in genere non disdegnavano di istituire dei cori. La danza greca non permette soltanto agli uomini di rendersi favorevoli gli Dei; ma ha un alto valore educativo e sviluppa soprattutto la bellezza. Platone può quindi dire che l'uomo bene educato saprà ben cantare e danzare (*Leg.*, II) e che la coreutica nel suo insieme abbraccia tutta l'educazione. L'*orchestra* greca si compone di due elementi essenziali: i movimenti e i gesti, le figure, le attitudini. Quasi tutti i movimenti ginnastici del corpo erano di dominio dell'*orchestra*, e i movimenti di questa non differiscono da quelli che i fanciulli eseguono al suono del flauto nella palestra e gli efebi e gli atleti nei ginnasi. Nelle palestre infatti i fanciulli imparavano la danza pirrica e la chironomia che gli efebi e gli atleti apprendevano nei ginnasi. La chironomia, nel senso

proprio della parola, era l'esecuzione ritmica dei movimenti delle braccia e delle mani proprii al combattimento. In realtà, la danza non è per i Greci che una parte della ginnastica, e quindi l'arte di fare eseguire al proprio corpo movimenti che si inquadrano nell'armonia e nella bellezza. Vi erano diversi modi di danza, che A. Croiset nella sua opera (*La poesia de Pindare*) così qualifica: « C'era la danza grave, calma, religiosa; poi la danza vivace, gaia; infine la danza appassionata, rapida, trascinante. Nei drammi questi due tipi erano rappresentati dall'*emmeleia*, la *cordax* e la *sikinnis*. Nell'arte lirica propriamente detta esse si chiamavano la *ginnopedia*, l'*hyporchemia* e la *pirrica* ». Lo studioso Emanuel ha potuto ricostruire tutti i movimenti dei danzatori greci, così numerosi che il loro elenco ci condurrebbe lontano; essi avevano già tutti i movimenti dei nostri ballerini moderni, le battute, le pirolette, ma pure che evitassero (ad eccezione delle Baccanti e dei Satiri) la danza sulle punte.

In quanto ai tipi di danza, Meursius ne ha catalogate ben duecento (Joh Meursius, *Orchestra, sive de saltationibus veterum in Thesaurus graec. Antiq.*, Gronovius, t. VIII). Impossibile definire per ciascun tipo la loro origine etnica, che in molte è oscura. Facciamo due grandi distinzioni corrispondenti alle due principali funzioni sociali: la danza guerriera e la danza pacifica. La danza guer-

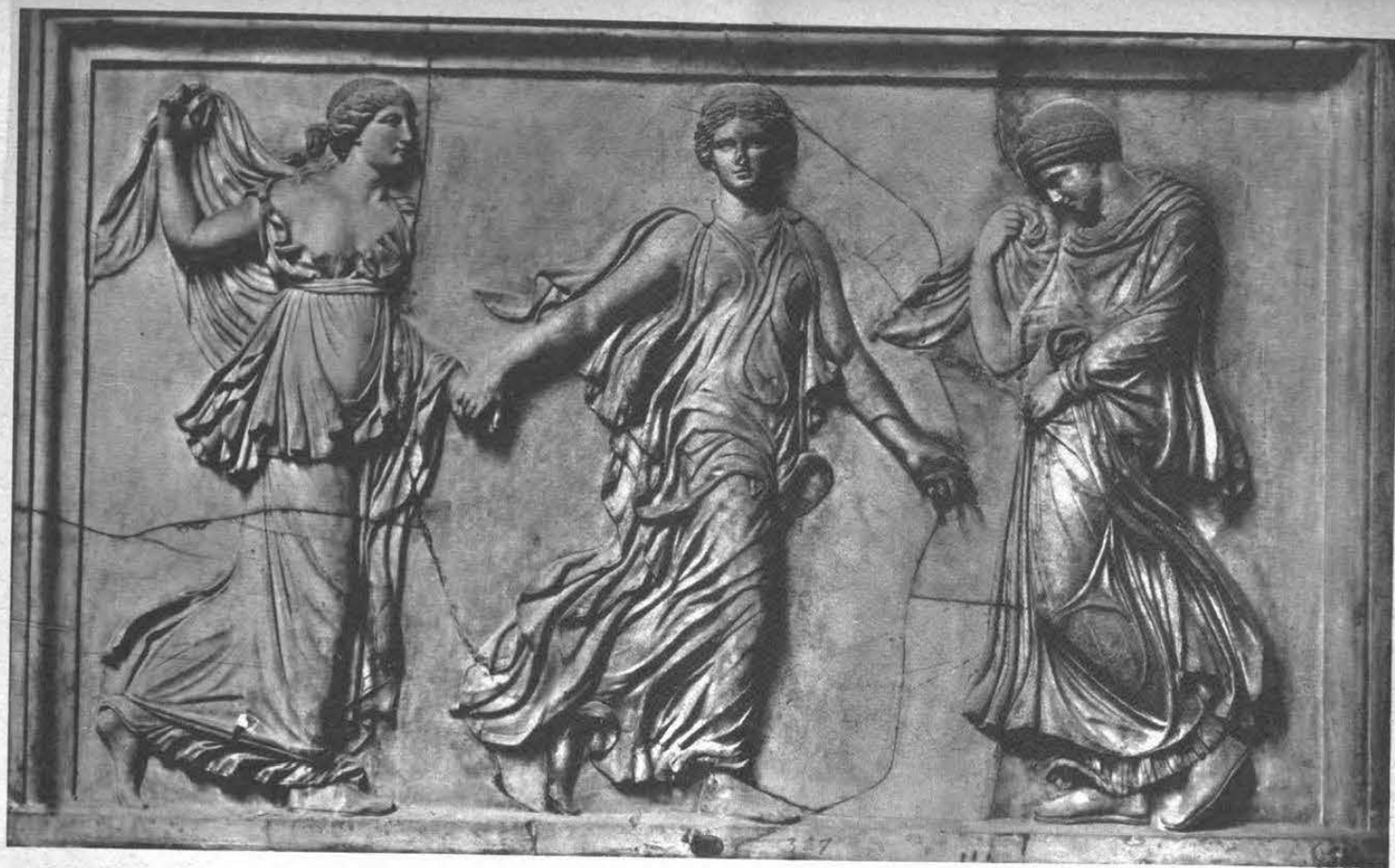


(Sopra) Baccante [scultura antica - Firenze, Galleria degli Uffizi] (a sinistra) Danzatrice [statuetta di Tanagra - Museo del Louvre, Parigi].

riera è soprattutto la danza armata: Platone la designa col nome di pirrica, ed essa è il tipo più caratteristico della prima categoria. A questo si riallacciano tutte le danze ginniche, espressione di un corpo esercitato, ben fatto, generoso, pronto alle più alte prove. Quanto alla danza pacifica, essa rappresenta, secondo Platone, lo stato d'animo nella prosperità e nella gioia; per mezzo di essa si onorano gli Dei; e i suoi vari tipi si possono raggruppare sotto il tipo generico dell'*emmeleia* (Leg., VII). Ma Platone distingue con cura tutte le danze di carattere ambiguo, come le danze bacchiche e tutte quelle che prendono il loro nome dalle Ninfe, da Pan, dai Sileni, dai Satiri, così le danze degli iniziati e quelle ispirate dall'entusiasmo orgiastico, perchè questi tipi non si possono comprendere nè nel genere religioso, nè in quello pacifico, e quindi non interessano l'uomo politico (Leg., VII). Una delle forme più antiche di danza armata era la danza dei Cureti, personaggi mitici di origine oscura che si riallaccano al culto di Giove e Demetra. Era certamente una danza rituale, religiosa. Non così la danza pirrica, che era un vero e proprio esercizio guerriero, famosa in tutta la Grecia. Le si attribuiva origine divina; a Sparta si citavano i Dioscuri come i suoi inventori e si diceva che essi l'avessero un giorno

ballata mentre Atena suonava il flauto. La si ballava al suono del flauto e della lira ed era accompagnata dal canto del coro su un vero e proprio modo lirico. La pirrica hyporchematica ha carattere di lotta di due avversari alle prese. Un testo di Platone ci permette di farci un'idea esatta dei movimenti della pirrica: l'autore ce la dipinge come una mimica guerriera che descrive le diverse fasi di un combattimento (Leg., VII). Frequentissime sono sui vasi greci le rappresentazioni di questa danza che si ballava sia con un avversario reale rappresentato da un altro danzatore, sia con un avversario figurato. Nelle feste delle Panatenee ad Atene si trova il miglior esempio di pirrica eseguita in massa. Essa doveva la sua celebrità al favore in cui era tenuta nelle due principali città greche; e figurava infatti a Sparta alle feste dei Dioscuri e in quella dei Gimnapedi e ad Atene in quella delle Panatenee (Mommson, *Feste della città di Atene*). Le altre danze ginniche erano in onore soprattutto a Sparta e tutte per il loro carattere potevano essere considerate danze guerriere, benchè di carattere più calmo della pirrica. Le danze pacifiche avevano carattere religioso: secondo Luciano, non si trovano antichi misteri che non avessero avuto accompagnamento archestrìco. Troviamo quindi il peana, originariamente cantato in onore di Apollo, che è un inno d'azione di grazia, animato di gioia contenuta, l'hyporchema, elemento essenziale delle feste di polo, le partenie, l'emmeleia, le danze di Karyai, in onore di Artemide Karyatis, e altre danze velate ove figuravano donne. Le danze dionisiache e bacchiche sono il tipo più noto di danze orgiastiche, ballate da bac-





(Sopra) Danzatrici (antica scultura - Firenze, Galleria degli Uffizi)
(a destra) Danzatrice pompeiana (affresco di Pompei conservato nel Museo Nazionale di Napoli).

canti e menadi per lo più in delirio, accompagnate da suono di timpani e crotali e da scuotimento di tirsi. Le danze bacchiche avevano anch'esse carattere religioso; accompagnavano la processione delle feste Lenee e le falloforie dionisiache dei campi e del Pireo. Danze bacchiche eseguite da uomini camuffati da Ninfe, Baccanti e Ore figuravano alle Antesterie. Poco nota — a differenza della danza bacchica raffigurata su innumerevoli vasi — è una danza del coro ciclico, il ditirambo, che veniva danzato in cerchio. Esso era probabilmente analogo a quello del dramma satirico.

Infine, eccoci alle grandi danze teatrali che si possono dividere secondo i teorici greci in tre generi: l'*emmeleia*, propria alla tragedia, il *Kordax* propria della commedia e la *sikinnis*, particolare al dramma satirico, corrispondenti rispettivamente alla danza ginnica, a quella dell'*hyporchema* e alla pirrica. L'*emmeleia*, di carattere calmo e grave, era una danza del coro, con rari movimenti ispirati a nobiltà e adatta ai sentimenti che doveva sottolineare. Ad essa si riattraevano ancora il *peana*, il *kommos*, specie di trenodia funebre. Queste danze erano, come fu detto, eseguite dal coro, ma a volte gli attori stessi danzavano, come Giocasta che rivede il figlio Polinice, Elettra nell'*Oreste*.

La danza comica per eccellenza era il *kordax*, animata e lasciva, con movimenti smodati delle anche, accompagnata da pirolette e salti presi alle danze popolari come l'*ekklaktisma*, la *bibasis*, l'*oklasma*. Il *kordax* veniva eseguito soprattutto nell'*esodos* delle commedie, e Aristofane suole fare della fine delle commedie un vero spettacolo a sè, vivace e divertente (*Le Vespe*). La danza del dramma satirico era la *sikinnis*, danza vivacissima dei Satiri, com'è rappresentata sul celebre vaso di Ruvo, dove si vedono satiri e sileni e la danza è accompagnata dal canto dei satiri. Nel *Ciclope* di Euripide il coro fa irruzione sulla scena danzando la *sikinnis*. Il loro canto ha il carattere saltellante e saccadè che è quello della danza; si odono appelli allegri e scherzosi, grida e perfino fischi! (Croiset, *Litt. grecque*, III).

Trasportiamoci ora a Roma e al suo complesso mondo in cui la danza ha, nel settore del teatro e della vita religiosa, una gran parte. Roma, come prese dalla Grecia gli dei intellet-





(Sopra) Danzatrice e suonatore di flauto (pittura vascolare greca) (a destra) Danzatrice di Tanagra (statuetta nel Museo del Louvre a Parigi).

tuali e razionali e tanti elementi culturali, così ne prese il carattere delle danze; ma le proprie originarie rimasero. Risaliamo, per ritrovare il carattere romano vero e proprio, agli Etruschi. L'*orchestra* non ebbe in Etruria la stessa importanza che in Grecia: dobbiamo cercare la danza etrusca soprattutto in cerimonie funebri, come nei riti della *prothesis*, in cui le prefiche danzano al ritmo del flauto, come si vede nel bellissimo bassorilievo del cippo di Chiusi. Ma non mancano le danze private, in festini e cerimonie, come mostrano le pitture sulla tomba dei cacciatori, sulla tomba degli *augurii*, su quella del *citareda*, su quella della *leonessa*, ecc. Nelle tombe del colle Casuccini e in quella della *scimmia* vediamo vere e proprie danze pirriche, come presso i Greci.

Le danze autoctone romane hanno carattere religioso e rituale, data la natura del popolo e il suo ordinamento sociale. Al fondo orchestrale nazionale appartengono la danza rituale dei Salii, la danza degli Arvali e la *bellicrepa*, una danza armata che si diceva istituita da Romolo. A lato di queste danze religiose si eseguivano in privato danze rozze, virili e gravi, simili a quelle che Scipione, secondo la testimonianza di Seneca, eseguiva ancora a volte (*De tranq.*, 15).

L'introduzione a Roma del *graeus ritus* condusse i fedeli che vi partecipavano a imparare la danza sotto la guida di maestri greci. Infine la pantomima, forma che prese a Roma grandi sviluppi, non si è sviluppata dall'antico *canticum* dei romani, ma è diventata un genere indipendente, appropriandosi gli elementi dell'*orchestra* greca. La grande pantomima romana che fiorì massimamente sotto Augusto non è che l'ultima espressione della mimetica greca, e della sua *orchestra*, commista ad elementi psicologici, satirici e sociali romani.

La danza appariva ai Romani un'arte di puro diletto, senza relazione diretta con l'edu-

cazione nazionale e spesso incompatibile con la gravità dei costumi repubblicani. Certo con l'Impero le cose muteranno, ed è nella Roma Imperiale che bisogna cercare il meraviglioso fiorire di mimi, ballerini, saltatori, musicisti e virtuosi di ogni genere, che dilettaavano i ricchi romani e la plebe nei circhi, nei teatri, nei banchetti, nelle ville patrizie. Nella Roma ancora incorrotta abbiamo contro la danza le censure di Scipione Emiliano, di Cornelio Nepote, di Cicerone stesso, che la chiamavano *ministra voluptatis*, testimonio di ebbrietà e follia.

Per questa ragione, i repubblicani non amavano associare la danza all'arte della guerra; abbiamo però in Roma antica una pirrica militare, che era danzata a volte in spettacolo pubblico, e abbiamo il Marte danzante del Campidoglio, conosciuto sotto il nome di Marte Ultore, che fu spesso riprodotto in gemme e cammei. Alle danze romane religiose già elencate prima aggiungiamo quelle che venivano danzate in giochi e feste pubbliche,





(Sopra) Danza rituale (pittura parietale campana conservata nel R. Museo Nazionale di Napoli) (a destra) Interpretazione moderna di una danza classica.

ai *Ludi Magni*, ai *Ludi Apollinares*, ai *Ludi Megalenses* e *Augustenses*. Ma i romani amavano mischiare al solenne delle danze l'onesta buffoneria plebea. Nei *Ludi Magni*, dopo il corteo di giovani e fanciulli e i gruppi dei danzatori, ecco i ballerini comici vestiti di pelli di montone o di capra (*senteeae* o *chorrei*) che eseguivano la *sikinnis* greca o danza dei satiri.

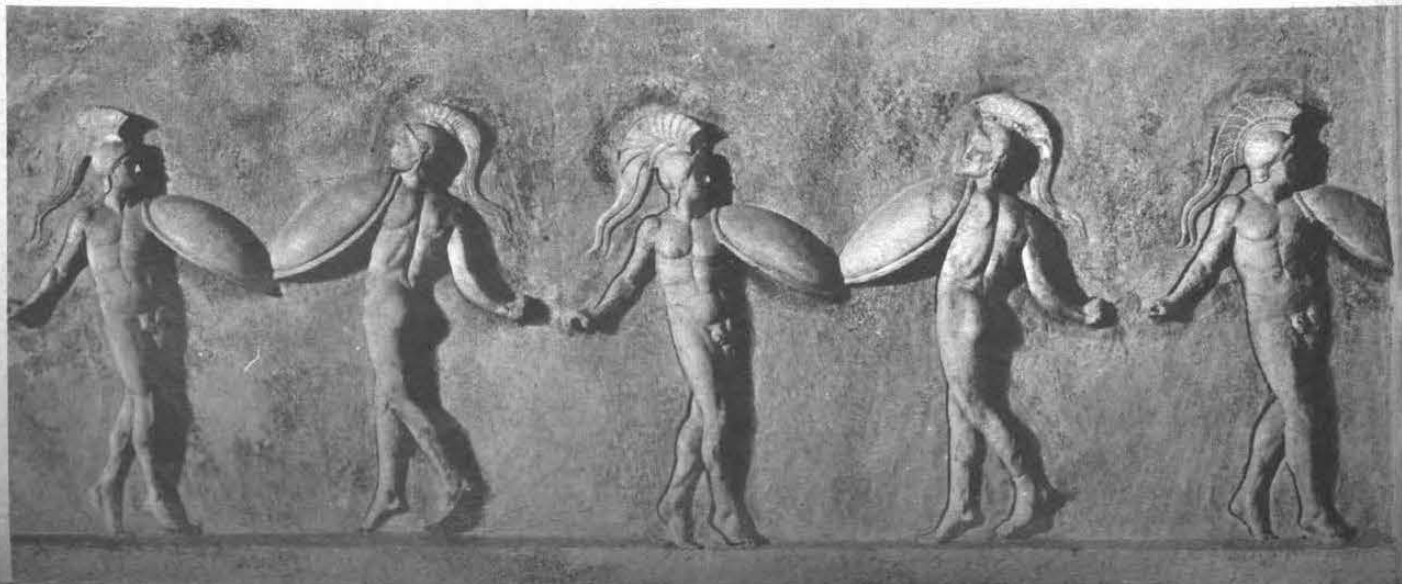
Danze, pantomime, virtuosità d'ogni genere sono la delizia delle feste imperiali, non più frenate dal burbero moralismo della Roma repubblicana. I mimi ebbero onori e ricchezze da re, e l'accusa fatta a Nerone dai suoi nemici fu di aver voluto essere attore, cantante, mimo. La forma più tradizionale e perfetta dell'*orchestra* a Roma fu la pantomima, portata sotto Augusto da Pilade e Batillo al suo alto fiorire. La pantomima era allora danzata da un solo attore che faceva alternativamente e successivamente più parti, oppure anche da parecchi attori che recitavano insieme la danza istituita da Batillo, che proveniva dalla *sikinnis*, e dal *kordax* greco, era vivace e gaia; quella di Pilade, grave e triste, essendo questi il fondatore della pantomima tragica.

La pantomima appariva nella vita privata, per esempio nei funerali di grandi personaggi, dove, come dice Dionigi di Alicarnasso, i cori degli attori satirici eseguivano la *sikinnis* buffoneggiando come nei cortei trionfali e imitando in modo burlesco le danze serie. Nei funerali viceversa veniva eseguita anche la *naenia*, che, almeno fino alle guerre puniche, era cantata dalle prefiche, sull'accompagnamento orchestrale. Lo stesso canto accompagnato dai flauti, ma con carattere più gaio, si udiva nei cortei nuziali, nella cerimonia della *deductio*. Mimi e danzatori infine ave-





(Sopra) Danzatore etrusco [affresco nella tomba del Leopardi, nei dintorni di Tarquinia] (sotto) Danza di Coribanti [antica scultura nel Museo Vaticano]. I Coribanti erano divinità minori greche di origine frigia; erano immaginati in numero di nove e ad essi si attribuiva l'invenzione di danze che producevano, in chi ballava, un effetto di stordimento e di estasi. Vi avevano anche grande parte le armi.



vano grandissima parte ai divertimenti del banchetto. Le danzatrici di *Siria* e di *Gades* erano particolarmente celebri per le loro danze voluttuose e lascive accompagnate da crotali e castagnette; e quando Propertio vuole dimenticare Cinzia, fa venire presso di sé la danzatrice Fillide. Molto amata era nei festini la danza velata, di cui si vedono frequenti motivi negli affreschi di Pompei. Essa non aveva significato mitologico, ma unicamente estetico, e mostrava dei corpi di donne velate da nubi vaporose; o ancora si ammirava l'abilità mostrata dalle danzatrici nel muovere i ricchi veli e farne delle figurazioni, all'incirca come nella danza luminosa di Loie Fuller. Spesso i convitati si davano essi stessi alle danze e alle pantomime, e si dice che il console Planeo, tinto in azzurro, con la coda di pesce e la testa cinta di giunchi, eseguiva la danza del dio marino Glauco in un banchetto di Cleopatra. Di un gran numero di danze durante le feste private, sempre ispirate a quelle greche, è giunto il ricordo fino a noi. Erano delle farandole del tipo dell'*bormas*, o molli danze joniche che piacevano particolarmente alla gioventù romana, erano danze rustiche come quelle che imitavano il passo dei Ciclopi e dei Satiri, o come la danza bacchica della vendemmia che si vede eseguire, con raffinatezza d'orgia, da Messalina e dai suoi compagni. (Tacito, *Ann.*, XI, 31.10).

All'origine i danzatori a Roma erano, salvo che per le danze rituali, dei professionisti greci, cui si aggiunsero più tardi quelli romani. Alcuni di questi artisti erano celeberrimi, come quella Stephanion menzionata da Plinio per aver danzato nei ludi secolari celebrati da Augusto e da Claudio (Plinio, *Hist. nat.*, 48.159), o Batillo, Pilade e Paride che godevano di immenso favore come pantomimi. Anzi la passione di Roma per Pilade e Batillo assunse forme addirittura parossistiche. Le più gravi questioni di stato venivano trascurate per essi. I loro intrighi scotevano Roma come più tardi gli intrighi dei Verdi e degli Azzurri dovevano scuotere Bisanzio. A Roma erano tutti Batillesi o Piladiani. E un giorno che Augusto rimproverava Pilade per le sue eterne risse con Batillo, il mimo rispose audacemente: "Cesare, è tuo interesse che il popolo si appassioni alle nostre contese: ciò gli impedisce di badare ai fatti tuoi". Quando Augusto esiliò Pilade, il popolo si rivoltò e per amore della pace l'imperatore dovette richiamare il danzatore. Sulle cause della disgrazia di Pilade gli antichi scrittori hanno a lungo discusso. Dione Cassio l'attribuisce agli intrighi di Batillo; Macrobio alle dispute fra Pilade e Hylas, Svetonio alla sfrontatezza del mimo che una volta minacciò con la mano uno spettatore che lo aveva fischiato. Anzi secondo lo stesso Svetonio l'ardire del bal-



Figure di danzatori etruschi (affresco nella tomba del Convito - Tarquinia)

lerino sorpassava ogni limite. Una volta, rappresentando Ercole furioso bersaglio gli spettatori con le frecce. E ripetendo poi quella scena al cospetto di Augusto egli si permise lo stesso scherzo senza che l'imperatore se ne risentisse. Un'altra volta, ripetendo sempre la stessa scena alcuni spettatori lo apostrofarono vivacemente. Allora Pilade levandosi la maschera gridò loro "Sciocchi, io rappresento un furioso". In genere si nota che mimi, danzatori e attori appartenevano di solito alla classe umile, plebea, servile, a quella degli schiavi importati da lontani paesi. Da ciò il disprezzo del romano per questa professione, anche se i loro cultori erano ammiratissimi per la loro virtuosità. Si ricercavano e si coprivano d'oro e magari di onori fugaci, ma non si ammettevano nella società eletta. Il senso del peccato che presso i cristiani accompagna indelebilmente la professione dell'attore ha radice oscura anche in questo disprezzo del patrizio e del politico per il

danzatore e il mimo, accanto ad altre ragioni religiose e morali che qui non è il caso di indagare. Concludendo, si può dire che presso i Greci la danza era espressione di bellezza, di forza ed armonia fisica e come tale elemento morale ed educativo, presso i Romani essa era elemento rituale e religioso in principio, più tardi elemento decorativo e teatrale puro, svago, divertimento di ricchi annoiati o rustico sfogo plebeo. In Grecia partecipa del sentimento estetico, politico e guerriero, in Roma diviene con l'Impero virtuosità, teatralità, passatempo, come da noi moderni i numeri del varietà, i ballerini sulle punte o sulle clacchette, le buffonerie dei comici, le trovate degli eccentrici. Infine, è interessante notare in generale come nella danza antica manchi quello che si potrebbe chiamare il *sensu erotico a due* di noi moderni; uomo o donna si sfiorano appena ballando insieme, si tengono per lo più lontani, e se gli

spettatori in teatro e gli ebbri convitati del banchetto si eccitano nel vedere le molli lascivie delle danzatrici orientali, se la plebe sghignazza nel circo alle satiriche allusioni della pantomima, questo senso della voluttà non è mai cercato subdolamente a due, come nel valzer e nel jazz moderno. Espressione erotica anch'essa come tutte le danze di tutti i paesi, la danza antica lo è, se mai, in senso individualistico, personale, o riportato come suggerimento e suggestione dall'esecutore allo spettatore; ignora il cercarsi e lo stringersi più o meno pudico delle coppie nel salotto moderno. Ma se manca di questo elemento erotico la danza antica, in compenso, è ricca di bellezza, profondità, complessità religiosa, estetica e guerriera, che dà ad essa addirittura l'importanza di un atto religioso nascosto fra le magie del ritmo e della melodia.

DANZE MEDIOEVALI

LE INVASIONI barbariche provocarono, insieme alla fine di molte altre cose, anche la fine della danza a Roma e il giocondo popolo di mimi, di danzatrici e di suonatori si disperse dinanzi ai cavalli dei vincitori. Ma nelle altre provincie del cessato impero, la danza continuò a fiorire: così nella Gallia, ove ballerini e saltimbanchi avevano ancora un pubblico appassionato. Ad essi mancava però, nell'arte loro, quell'eccellenza che avevano avuto i danzatori romani.

Fra i nuovi dominatori furono i Franchi e i Goti quelli che rimisero in onore la danza. Ma non va dimenticato un fatto importante e cioè che il culto cristiano aveva, nelle sue cerimonie, adottato la tradizione biblica e pagana della danza come elemento del rito. E infatti nel 1683 in una sua opera dedicata alla danza il padre gesuita Menestrier scriveva, riferendosi alla vita cristiana di quei secoli: « L'ufficio divino era composto di salmi, di inni e di cantici, poichè le lodi del Signore erano recitate cantate e danzate... Il luogo dove si rendevano gli omaggi a Dio venne chiamato *coro* a simiglianza di quelle parti della commedia e della tragedia in cui la danza si univa al canto per formare gli intermezzi. I prelati furono chiamati in latino *praesules* a *praesiliendo* perchè essi facevano nel coro, per le lodi del Signore, quello che nei giochi pubblici faceva colui che cominciava la danza e che i greci chiamavano *choragos* ». I primi vescovi venivano chiamati *praesules* perchè, nelle solennità, guidavano la danza: e il nome risaliva molto addietro. Infatti anche il capo dei sacerdoti Sali, istituiti a Roma da Numa, si chiamava



(Sopra) Pietro Brueghel - Danza carnevalesca. Particolare [Firenze, Museo Stibbert] (a sinistra) Holbein, Danza macabra. La morte e il cavaliere.



praesul. Sul carattere sacro della danza nelle prime epoche cristiane abbiamo una preziosa testimonianza: un rimprovero, cioè, di San Gregorio di Nazianze all'imperatore Giuliano per il cattivo uso che questi faceva della danza stessa. « Se ti piace il ballo — scrive il padre della Chiesa — se la sua inclinazione ti porta a codeste feste, che tu sembri amare con furore, balla pure fin che puoi; ma perchè rinnovare sotto i nostri occhi le danze della barbara Erodade e dei pagani! Eseguiisci piuttosto le danze del re Davide davanti all'arca: balla per onorare il Signore! Questi esercizi pacifici e pii sono degni di un imperatore cristiano ». Dal canto suo San Basilio, in una epistola, dice che la danza è l'unica occupazione degli angeli in cielo e chiama fortunati quegli uomini che potevano imitarli in terra. Da quanto abbiamo esposto appare evidente come nell'alto Medio Evo, la danza ebbe un carattere soprattutto religioso: era, cioè, una sopravvivenza di antichi riti nel culto cristiano. Nella Spagna, pur dopo che papa Zaccaria ebbe abolite le danze religiose, esse continuarono ad essere praticate per lungo tempo. Al tempo di San Tomaso di Villanova, si ballava davanti al Santo Sacramento nelle chiese di Siviglia, di Toledo e di Valenza. In Galizia, il giorno del *Corpus Domini* era d'uso

ballare la *Pela*, specie di passo religioso, eseguito in testa alla processione da un uomo di alta statura recante sulle spalle un fanciullo riccamente vestito. Ma in Spagna il sentimento religioso non si contentò, dato lo speciale carattere del popolo, delle sole danze; volle qualcosa di più. E così, nel Medio Evo si ebbero le *farsas santas y piadosas* (farse sante e pie) che venivano rappresentate nelle chiese e nei conventi ed erano una specie di composizioni devote, in cui si frammischiavano allegri intermezzi e danze che ben poco avevano del religioso. A Siviglia la tradizione della danza religiosa, autorizzata verso la fine del Medio Evo, nel 1439, da una bolla del papa Eugenio IV, è conservata ancora e precisamente dai *seises*, ragazzi del coro della cattedrale, che appartengono a famiglie di operai e di artigiani. Vestono ancora l'antico costume quattrocentesco, con berretto rosso, mantello dello stesso colore dai risvolti azzurri, giustacuore bianco e azzurro, maniche di trina, pantaloni corti a sboffi e calze di seta bianca. Essi danzano nelle processioni del *Corpus Domini*. E quando don Jayme de Palafox, arcivescovo di Siviglia cercò di sopprimere tale usanza nella sua diocesi, il capitolo della cattedrale allestì una nave, vi imbarcò i *seises* e li portò a Roma ove, guidati dal maestro di cappella, danzarono davanti al Papa per mostrare al Capo della Cristianità che i loro costumi e le loro danze avevano un carattere esclusivamente sacro e non potevano che accrescere lo splendore delle cerimonie religiose.

Ma nella vita del Medio Evo la danza, man mano che ci si avvicina ai secoli più tardi, diventa sempre più un connubio di sacro e di profano. Abbiamo così le coreografie ambulatorie, vere rappresentazioni teatrali, di spunto religioso ma di svolgimento profano; e i balletti religiosi veri e propri. Nel 1462 il re Renato di Provenza organizzò, per la vigilia del *Corpus Domini*, una processione che era



Holbein - Danza macabra. La morte e la cortigiana.



un vero balletto ambulatorio, ricco di scene allegoriche, combattimenti figurati e danze. Una Fama, montata sopra un cavallo alato, apriva la marcia suonando la tromba, seguita da cavalieri armati di lance. Venivano in seguito il Duca e la Duchessa d'Urbino montati su due asine, figurazione allegorica e satirica che per tre secoli ha seguito in Provenza il balletto del *Corpus Domini*. Naturalmente in quell'epoca di incipiente umanesimo, non potevano mancare le figurazioni mitologiche: Marte e Minerva, Pan e Selene, Plutone e Proserpina, facevano parte della processione con il loro seguito di fauni, ninfe e tritoni danzanti al suono di pifferi, crotali e tamburi. Veniva quindi il carro dell'Olimpo con Giove, Giunone, Venere e Amore. Le Parche chiudevano questa prima parte del corteo. Nella seconda parte sfilavano gli ebrei danzanti intorno al vitello d'oro; la regina di Saba con un brillante seguito; i Magi che seguivano una Stella ondeggiante in cima ad una lunga pertica; ed una rappresentazione del massacro degli innocenti. Infine avanzava Gesù recando la Croce sulle spalle, accompa-

(A sinistra) Rondò di dame e cavalieri davanti al re Carlo VII e la regina (miniatura del XV sec.). (Sotto) Contadini francesi che danzano la « Branle » (miniatura del XV sec.).





Beato Angelico - Danza di angeli in Paradiso [Particolare dei « Giudizio Finale », Firenze, San Marco].

gnato dagli Apostoli; ballerini, mazzieri, uomini d'arme di Re Renato ed ultima (ricordo della Danza macabra di cui parleremo in seguito) la Morte che con la sua grande falce cacciava dinanzi a sé questa folla di esseri divini e infernali, di eroi, di re e di santi. La Francia pareva in quel tempo il paese privilegiato della danza. Ma nel 1373 apparve proprio in Francia, e nelle Fiandre, (a punizione, scrivono gli antichi cronisti delle profanazioni compiute con le danze sacre) una malattia ignota: era una specie di frenesia della danza. I malati si toglievano gli abiti, si coronavano di fiori, e tenendosi per mano in lunghe file, giravano per le vie, le piazze ed entravano cantando e ballando nelle chiese. Molti, a furia di girare velocemente, restavano senza fiato e cadevano a terra sposati. « Tale agitazione — scrive un contemporaneo — li faceva talmente gonfiare, che sarebbero scoppiati se non si avesse avuto la precauzione di serrar loro il ventre con buone fasce ». Anche quelli che guardavano i danzatori erano presi dalla stessa furia e si univano ad essi. La malattia prese il nome di *danza di San Giovanni*. I cronisti narrano di persone guarite con gli esorcismi e Mézeray dice che « questa punizione ha distrutto in Francia



Pietro Lorenzetti - Figure femminili danzanti [Particolare dell'affresco « Il buon Governo » - Siena].

l'uso di ballare davanti alle chiese la domenica e le altre feste». Il che non era vero perché durante tutto il posteriore periodo del Medioevo la danza continuò a far parte dei divertimenti popolari che avevano quasi sempre una sola occasione: le feste religiose. Johan Huizinga ricorda nel suo « *Autunno del Medioevo* » che la vigilia delle feste si ballava nelle chiese al canto di canzoni lubriche; cosa, questa, testimoniata anche da un contemporaneo, Nicola de Clemangiis. Il popolo, se redarguito, si giustificava affermando che i gran signori, i chierici, i prelati, facevano lo stesso.

E' interessante rilevare come nei secoli dell'alto Medioevo, la danza fosse ritenuta cosa non confacente alla dignità maschile e riservata esclusivamente alle donne. Perciò le prime e più vecchie canzoni a ballo furono compilate da donne e mettevano in scena solo personaggi femminili. Gli uomini guardavano soltanto le donne ballare. Ma a poco a poco, specie negli strati inferiori, anche gli uomini parteciparono alla danza. E a loro volta, al principio del duecento, quando i costumi allentarono un poco l'antica rigidità, le classi signorili imitarono quelle popolari. Così dame e cavalieri si prendevano per mano e giravano formando circoli chiusi e aperti. Queste forme di danza (chiamate *Farandole*) sono state riprodotte poi dal Beato Angelico in un particolare dell'Affresco del Giudizio Universale. Mancavano però, gli strumenti per la musica: e si suppliva allora con il battito delle mani o con il canto. Le *ballate* scritte in origine per il ballo, venivano cantate così: un solista intonava la strofe e il coro cantava i ritornelli. Questo accompagnamento permetteva di danzare le *carole* di cui si parla in tutti i poemi e romanzi medioevali. Si danzava solitamente alla fine del pranzo: e mentre i cavalieri non mutavano d'abito, le dame invece si

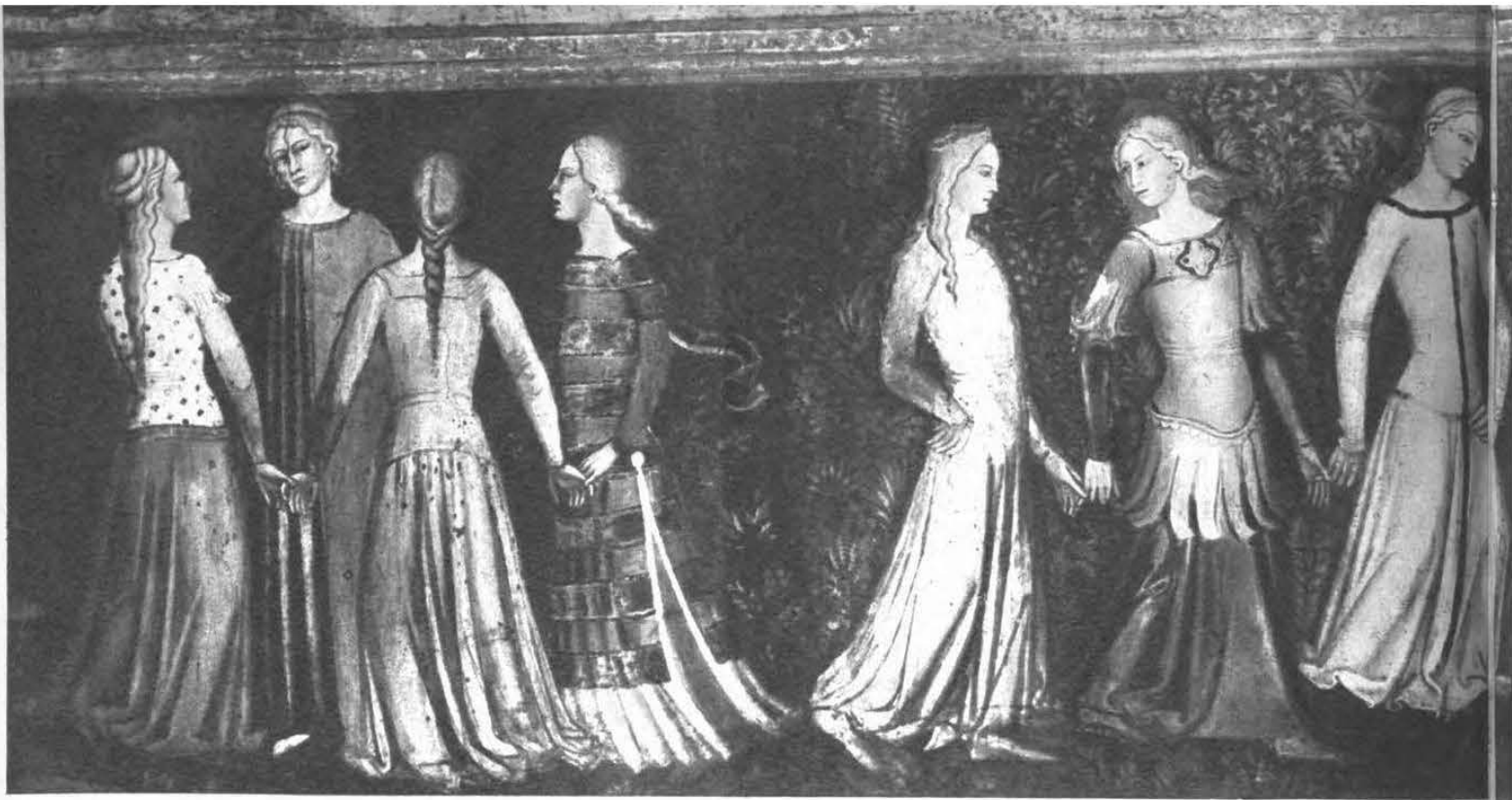


(Sopra) Fra Filippo Lippi - Fanciulla che esegue un passo di danza [Particolare dell'affresco « Il convito di Erode » nella cattedrale di Prato] (a sinistra) Cosimo Roselli - Coppia di danzatori [Particolare dell'affresco « Mosè riceve le tavole della legge », Vaticano, Cappella Sistina].



navano di vesti speciali. Alle canzoni a ballo si accompagnò in seguito anche la musica di strumenti a corda: musica, però, assai povera e molto poco espressiva. Assai curiosa è la spiegazione, diremo così igienica, che uno scrittore medioevale francese, il Tabourot, dava della danza: « Le danze sono praticate per vedere se gli innamorati sono sani e vigorosi. Alla fine di esse è permesso ai giovani di abbracciare le loro donne affinché reciprocamente possano sentire e odorare l'un l'altro se hanno il fiato gradevole. Da questo lato, oltre a tante altre comodità che esse offrono, le danze sono necessarie per ben ordinare una società ».

Fervido di vita ed avido di piaceri terreni appare all'osservatore il Medioevo. Ma è questo solo un aspetto della vita del tempo. Si sa invece, come scrive l'Huizinga, che nessuna epoca ha coltivato l'idea della morte con tanta regolarità ed insistenza, come il quattrocento. La religione aveva anche prima inculcato con serietà il costante pensiero della morte. Ma i più trattati del primo Medioevo raggiungevano soltanto quella cerchia di persone che s'era già ritirata dal mondo. « Soltanto quando col fiorire degli ordini mendicanti si sviluppò la predicazione popolare, l'ammonimento divenne un coro minaccioso che rintronò attraverso il mondo con la veemenza di una *fuga* ». La figurazione della morte, non ignota alle arti e alle lettere dei secoli precedenti, incominciò ad assumere fra la fine del '300 e i primi del '400 un aspetto nuovo, originale impensato. Sorge la parola *macabra* « Qualunque ne



sia l'etimologia, molto discussa — scrive ancora l'Hu-
zinga — certo è che la parola è un nome proprio. Solo
molto più tardi si trasse da la *Dance Macabre* l'agget-
tivo che ha preso per noi un significato così pecu-
liare e definitivo, che con la parola « macabra » pos-
siamo designare l'intera visione del basso Medioevo ».
La danza macabra rimase una delle grandi idee cultu-
rali dell'epoca: « il pensiero religioso, che dominava
su tutto convertì subito tale elemento in motivo morale
e lo trasformò in un *memento mori*, ma non sdegnò di
servirsi della raccapricciante suggestione provocata dal
carattere spettrale della rappresentazione ». Non è pos-
sibile dire con precisione se l'idea della danza macabra
sia nata prima come espressione drammatica o prima
come espressione figurativa. Certo è che prima o dopo
essa fu eseguita sulla scena e rappresentata in figure ed
incisioni contemporaneamente. Si sa che nel 1449 il
Duca di Borgogna la fece rappresentare nel suo palazzo
di Bruges; e nel 1485 uscì a Parigi ornata di incisioni
in legno a cura dello stampatore Guyot Marchant la
prima edizione della *Danse macabre*. Il Medioevo, alle
soglie della trionfale epoca del Rinascimento, si con-
cludeva con questa tetra visione in cui la morte, simile
ad una scimmia, sogghignando, con il passo di un vec-
chio maestro di ballo, comanda di seguirla al papa, al-
l'imperatore, al nobile, al bracciante, al monaco, al bam-
bino, al buffone. In origine (forse anche sulla scena)
la danza macabra raffigurava unicamente uomini. Essa
non era « soltanto una pia esortazione, bensì anche una
satira sociale ». Ma quando si ebbe anche una danza
macabra delle donne, vi apparve anche un elemento
sensuale, il lamento della bellezza perduta, delle gioie
non godute. E poiché per le donne non potevano esi-
stere, come per gli uomini, le quaranta dignità che la
morte portava seco, nella sua danza inesorabile, veniva-
no considerati anche i vari stadii della vita femminile:
vergine, amorosa, fidanzata, sposa novella, incinta, ecc.
E sempre ricompariva il rimpianto delle gioie terrene,
degli amori non vissuti, della bellezza svanita.
Ma a poco a poco, passato il primo tragico effetto di
queste figurazioni pittoriche e drammatiche, ci si abi-
tuò al pensiero della morte. E il cimitero degli Inno-
centi a Parigi, per esempio, dove si trovava effigiato il
più completo modello di danza macabra del Medio Evo,
divenne un luogo di passeggio: accanto agli ossari,



1. Figura di danza [Particolare de « Le nozze di Boccaccio Adimari con la Lisa Ricasoli » di Scuola fiorentina, Firenze, R. Galleria Antica e Moderna] — 2. I piaceri del mondo: la danza [affresco di Andrea da Firenze in S. Maria Novella]. — 3. Andrea Mantegna - Le muse danzanti sul Parnaso [Particolare dell'affresco « Il Parnaso », Parigi, Museo del Louvre].

c'erano piccole botteghe, sotto le arcate si incontravano donnine allegre in cerca di clienti. E la morte e la vita si confusero senza timori né diffidenze.

Gli ultimi decenni del Medioevo videro le prime di quelle coreografie che dovevano trionfare poi nelle grandi feste del Rinascimento. Si sceglieva un soggetto, tratto da una favola o dalla storia antica e con costumi appropriati si formavano un certo numero di quadriglie che con le loro danze interpretavano il soggetto.

Presto, però si ebbero, nelle corti principesche, i balletti allegorici, che permisero di sfoggiare un lusso inusitato di costumi. I più celebri furono quelli dati in occasione delle nozze di Carlo il Temerario con Margherita d'Inghilterra e l'altro di cui parlano lungamente le cronache, dato da Bergonzio di Botta da Tortona per le nozze di Galeazzo duca di Milano, con Isabella d'Aragona.

Il primo era una lunga pantomima con intermezzi danzanti. Si rappresentarono le cose più bizzarre. Uno spettatore, Oliviero De la Marche, narra che il primo intermezzo era formato dall'ingresso, nella sala del banchetto nuziale, di un liocorno, « grande come un cavallo » coperto da una gualdrappa di seta con le armi d'Inghilterra, per cui era un leopardo che teneva nella mano sinistra una bandiera inglese e nella mano destra « un fiore di margherita ». A passo di danza, al suono di trombe, il liocorno fece il giro della sala; poi fu condotto davanti a Carlo. Uno dei maggiori domi prese dalle mani del leopardo la margherita e la presentò al Duca dicendo che il



La Danza del timpano.

« temuto leopardo d'Inghilterra » venuto a visitare la compagna per la consolazione del duca stesso, dei suoi paesi e dei suoi sudditi, gli faceva presente di una nobile margherita. Poi fu la volta di un leone d'oro, anch'esso grande quanto un cavallo, cavalcato da una nana di Madamigella di Borgogna, Madama di Beaugrant, che fece pur'esso a passo di danza il giro della sala, e si venne ad inchinare





(Sopra) Poussin - Danza di fanciulle [Particolare del quadro « Scena classica », Richmond, Galleria Cook].
(Sotto) Stefano della Bella - Danzatrice [disegno conservato nella Galleria degli Uffizi].



alla sposa. La nana offrì a Margherita una verghetta da pastorella ed un paniere, simbolo della Virtù. Il terzo intermezzo vide un gran dromedario, bardato alla saracena, entrare nella sala portando sul dorso due grandi panieri fra cui era un uomo riccamente e bizzarramente vestito. Il dromedario fece anch'egli il suo balletto, girò per le tavole e quando fu dinanzi a quella degli sposi, l'uomo che era fra i panieri sollevò il coperchio di essi ed una moltitudine di uccelli dei più va-

ri colori e delle razze più sconosciute si sparse per la sala.

Il secondo balletto era una specie di pantomima eroico-gastronomica perchè la presentazione di ognuno dei piatti del banchetto nuziale dava origine ad azioni danzanti in cui intervenivano personaggi mitologici che tessevano, con i loro movimenti e le loro figurazioni, l'elogio della bellezza della sposa e del valore e della saggezza dello sposo. La festa fu conclusa da uno spettacolo ancor più originale. Orfeo entrò nella grande sala del convito presentando Imeneo e gli Amori; e le grazie condussero con loro la Fede coniugale che si pose al servizio d'Isabella. Ma allora intervennero le amanti più celebri dell'antichità, Semiramide, Elena, Fedra, Medea, Cleopatra che cantarono le gioie dell'infedeltà. La Fede le scacciò e avanzarono al loro posto Lucrezia, Penelope, Giuditta, Sulpicia che offrirono alla sposa le palme del pudore da essa giustamente meritate. Egipani, Satiri e Ninfe, con una danza sfrenata rallegrarono la fine del balletto, la descrizione del quale corse tutte le Corti d'Europa, suscitando una viva ammirazione. E questa, si può dire, l'ultima grande allegoria danzata del Medioevo. Di là a qualche anno, dall'Italia, si sarebbero sparse in Europa le danze moderne, le grandi coreografie complicate e macchinose.

SILVIO PLATEN





Pietro Paolo Rubens - Danza di contadini (Particolare
 de « La Kermesse », Parigi, Museo del Louvre).



Jan Brueghel - Ballo contadino
 (Madrid, Galleria del Prado).

LA DANZA DURANTE IL RINASCIMENTO

QUEGLI STORICI complicati che nelle frivolezze sembrano cercare con predilezione motivi di puntigliosa pedanteria si sono spesso compiaciuti a comporre minuscole, ma pesantissime, antologie di versi classici che si riferiscano al ballo: riducendo, s'intende, un piacere certo troppo frivolo e riprovevole a proporzioni di figura geometrica o di esercizio scolastico.

E per esempio ecco Dante: *Come si volge con le piante strette - a terra ed intra sè, donna che balli...*

E Senuccio del Bene: *.....Baldanzosa e sicura, - cantando in danza bei versi d'amore...*

E Franco Sacchetti: *Ballate forte, ed alto le mani su, - se c'è il gallo, canti cu cu ricù, - e se c'è l'oca dica pur co co.*

E Dino Compagni: *Cominciano a gioire gli amadori, - E fanno dolci danze i sonadori.* Ed i versi popolari: *Fatevi all'uscio, madonna dolcissima, - che v'ho portato un cesto d'insalata, - il primo di che innamorai di voi, - sì fu una volta, madonna, a ballare...*

Ed infine la satira latina di Buoncompagno da Signa, professore a Bologna, dedicata a Fra Giovanni da Vicenza, il predicatore serenissimo, che dal pulpito invitava alla gioia: *Et Johannes johannizati, - et saltando choreizati, - modo salta, modo salta - qui celorum petis alta!*

Nè, dopo tante citazioni, riesce difficile agli studiosi spiegare le ragioni, del tutto naturali, ed in un certo senso meccaniche, che, finendo il Medioevo, facevano fiorire, insieme a mille altre arti pompose, anche quella del ballo. Le donne, si sa, considerate dai Crociati e dai Trovatori, creature angeliche ed astrali, cominciavano a scendere dai loro troni di cristallo, ed a partecipare più amichevolmente ad un'esistenza che la lunghezza stessa dei banchetti, l'imponenza dei cibi, la vigoria delle bevande, ed insomma, una gagliardia popolare anche quando araldica, rendevano facile unicamente alle dame provviste di appetito intrepido e di spavaldo umore.

Se anche i dotti trascurano queste modeste circostanze di ottimo stomaco e di felice carattere, sono, tuttavia in grado di aggiungere minuziosi dettagli generali oppure domestici: i viaggi, divenuti abbastanza comuni, attivano possibilità di scambi culturali (e le danze italiane si incrociano con le Spagnuole), mentre le sale dei palazzi, non soltanto fortificate all'esterno, ma anche ornate all'interno, permettono ampiezze di ricevimenti. Si vantano perfino i benefici di un'illuminazione meglio diffusa, si aggiunge che spesso i pittori di Corte si occupavano, direttamente, di dirigere le feste, e si cita Leonardo, occupato a comporre i trionfi di Ludovico il Moro.

Accanto a dettagli minuziosi e sicuri, sfugge però a questi osservatori troppo profondi la causa, lucente e semplicissima della nuova passione, così rapidamente diffusa nelle Corti



Figure di ballo - Incisioni Dalla Serie « La Danse à la Ville » di Theodoro De Bry [XVI secolo].

e nel popolo: la felicità di vivere, unita, quasi timidamente, ad un nuovo ed ambizioso amore di sé, che agli uomini di arme ed alle castellane suggeriva il desiderio delle belle parole e delle belle movenze, dai ricchi abiti e dei cappelli impennacchiati, di musiche e di fantasia tradotte in una maestà ancora infantile e dolcemente incerta. Si spiega così il biso-

gno, continuo e durevole, di affidarsi a regole, a leggi mondane, ma inflessibili: Messer Rinaldo Rigoni pubblicò, nel 1468 a Milano, il « Ballarino perfetto », opera ormai perduta, che stabiliva, sembra, la profondità degli inchini o la qualità dei sorrisi con precisione di millimetro, e Castiglione, nel 1528, con il « Cortegiano », Guazzo nel 1574, con la « Civili Conversazione », Giovanni della Casa con il « Galateo » nel 1557, dedicavano particolare attenzione alla danza, considerata dovere prima che piacere. Bisogna dire che, specie nei primi tempi, si ballò con estasi, ma senza abbandono: intanto, le vesti non si differenziavano da quelle indossate in altre occasioni se non per un maggior peso di passamanerie e di ornamenti. Le signore portavano gravi broccati, armature di merletti, impacci di piume, i gentiluomini serbavano il cappello (c'erano balli che esigevano la scappellatura), il mantello (al massimo aperto, ma sempre saldato alle spalle), la spada (la mano doveva posare sull'elsa). Il timore di accaldarsi, di scomporsi, contribuivano non poco alla ritmata solennità delle cerimonie, ed almeno tre secoli dovevano ancora passare per giungere alla voga degli scarpini di seta, delle eleganze amabilmente frivole, minuetti, s'intende, intitolati alla « Bonne Amitié », acconciature « à la simplicité », conversazioni alla Voltaire.

Non si creda, tuttavia, che ai balli del Rinascimento mancassero spirituali delicatezze: il « Convito Gonzaga », del Guazzo, mostra i convitati costretti ad un « Gioco della Solitudine », per cui ciascuno esalta i pregi della vita solitaria, e solo dopo così eterea lizza può sedere a cena, e prender parte al ballo. Si stabiliscono i diritti ed i doveri dei piedi: spetta al destro *onorare, pigliare, adorare*: al sinistro *fermare, camminare e riverire*. Caroso, dopo aver limitato a 3 il numero delle riverenze (grave, minima e semiminima), ne aggiunge una quarta, in sei tempi, attribuendole il titolo di grave, mentre alla grave primitiva spetta il nome di lunga. Uguali sottigliezze circondano l'immobilità, detta « Continenza », la « grave » e la « minima », e perfino le occhiate sono fermamente prescritte: « *oeillades desrobées doucement et discrettement* ». Usando motivi antichissimi, di passeggiata, e di gioco, e di torneo, i nuovi maestri li stilizzano, per offrirli a principesse che ne saranno madrine oltre che matrone: Dominichino da Piacenza sceglieva ad erede della sua scienza Antonio Cornazzano, che nella seconda metà del quattrocento dedicava ad Ippolita Sforza il suo « Libro dell'arte del Danzare », e Domenico da Ferrara affidava a Guglielmo Ebreo di Pesaro una coltura minuta, che a lui permetteva poi di scrivere quel « Trattato dell'Arte del ballo », dove si ritrovano le canzoni composte da Lorenzo il Magnifico. Spesso il mutare delle fortune imponeva il mutare delle edizioni, e la prima del « Ballarino », di Garoso sembrava composta per Bianca Capello, ma la ristampa, per la morte e per l'assoluta disgrazia della Granduchessa, si rivolgeva a Don Ranuccio Farnese e a Margherita Aldobrandina, Duchi di Parma. Coreografi frettolosi si contentavano, in generale, di offrire una danza unica: ecco la « Pavana Mattei in lode dell'illustre signora Giulia Bandini Mattei, Gentildonna romana »: « il gentiluomo afferri con la mano destra la sinistra della dama, rimangano fermi qualche tempo di fronte, poi riverenza, poi due conti-

BOTTICELLI - LE TRE GRAZIE DANZANTI
[Firenze, Uffizi].





Ballerini grotteschi [Incisione di Callot].

nenze, poi passeggiata, partendo col piede sinistro e muovendo due passi l'uno verso l'altra. Il passeggio si ripete due volte, indi due continenze, segue quindi la vivace sciolta della sonata, e' dopo due riverenze ed altre due continenze, si fa il giro della sala, con otto seguiti spezzati, due riprese in cerchio, iniziando quindi le variazioni, fioretti e campanelli... ».

Ballo almeno apparentemente misterioso, ma non si dimentichi che *pavana* viene, sembra, da *pavone*, e che alle dame era raccomandato di *pavoneggiarsi*: certo la bella Giulia Bandini Mattei avrà usato con sagace arte la lentezza del suo ballo e la vastità del suo strascico per apparire, regalmente, una pavoncella accesa di diamanti.

E bisogna ancora cercare altre donne, lucenti e perdute, negli altri dolci nomi: *Reale*, *Pellegrina*, *Principessa*, *Alessandresca*, *Flandesca*, *Gioliva*, *Ginevra*, *Piatosa*, *Cupido*, *Dafne*, *Leggiadra*, *Giocosa*, *Duchessa*, *Prigioniera*, *Marchesana*, *Belfiore*, *Ingrata*, *Graziosa*. Oppure la suggestione è di commedia mondana: *Bel riguardo*, *Partita Crudele*, *Sobria*, *Mercanzia*: nella *Sobria* cinque uomini corteggiano una sola donna, lei ne disprezza quattro ed accetta il quinto; nelle *Mercanzia* le dame si scambiano i cavalieri, facendo, avverte Cornazzano, *mercantia d'amanti*; nella *Gelosia*, abbandoni ritmati e riconciliazioni moderatamente saltellanti.

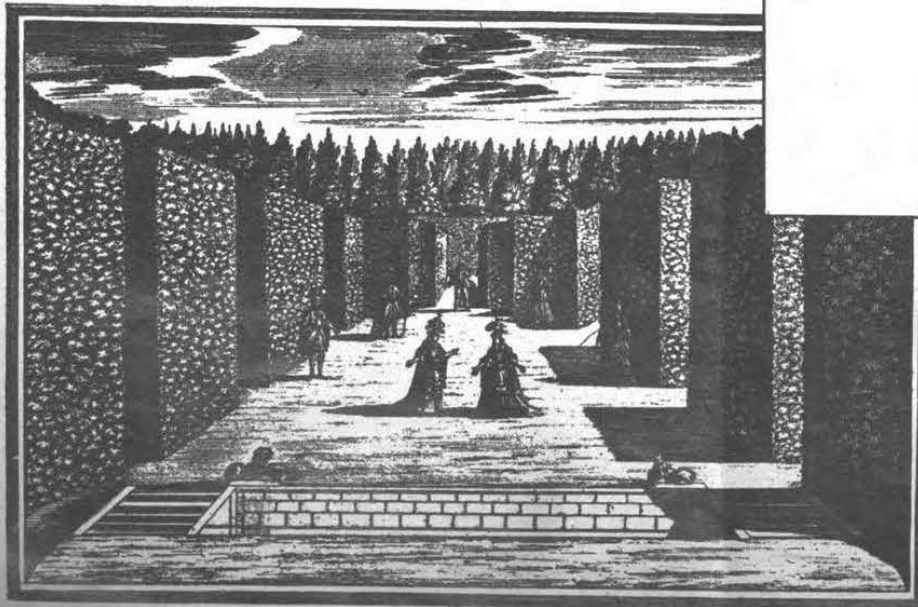
Volete sapere come Lorenzo il Magnifico ballava il *Zauvo*, da lui stesso composto? Continenza maschile e femminile, due passi semplici e due passi doppi, sempre cominciando col piede sinistro, due riprese oscillate, a sinistra e poi a destra, ancora due passi semplici ed uno doppio, una ripresa a destra, in una continenza, poi i due danzatori si danno la mano, e, levando il braccio, fanno un grazioso passaggio. Sulla stretta delle dita si basano il *Furioso*, il *Contropasso*, il *Ballo del Fiore*: una anche elementare conoscenza delle buone regole impone l'uso del guanto. Una variazione della *Moresca* ha stile spadaccino, tra due falsi duellanti e due false amazzoni,

posti in quadrato, e finte, e spaccate, e fendenti. Se anche la *Branle*, sembra venire di Francia, e la *Pavana* di Spagna, e la *Moresca*, o la *Canaria*, da più lontano ancora, durante tutto il quattrocento l'Italia resta, con squisita superbia, maestra e dominatrice dei divertimenti aulici o popolari, e solo nel cinquecento il privilegio passa, almeno in parte, alla Francia, per merito, comunque, di una Italiana, Caterina de' Medici Regina di Francia.

Questa grossa, questa taciturna, questa ipocrita, ma possente eroina: così occupata di dissimulazione e di inganni, chiusa tra uomini a lei nettamente inferiori, e su lei pre-



(Sopra) Luigi XIV nel costume di « Re Sole » indossato nel 1653 per il balletto « La notte » (a destra) Scenario per un balletto secentesco.



potenti, con un compito sproporzionato e crudele, ed il sangue che fatalmente le zampillava intorno, non dai protestanti della notte di San Bartolomeo soltanto, ma dall'occhio del marito, lo scioccamente cavalleresco Enrico, caduto in torneo, ma dai corpi dei figli, Francesco II, Carlo IX, Enrico III, che dalle orecchie, dal naso, dalla pelle tutta, o dalle ferite del regicida Clement, si dissanguavano squallidamente spaventosi.

MARIA DEL CORSO

(CONTINUA A PAG. 427)



annoiato ed indulgente con la moglie, seguiva ad innamorarsi, talvolta di pericolose adolescenti, e supponeva di onorarle dando grandi gale cerimoniose, dove gli fosse possibile sfiorarle, in una figura di « Canarie », o durante l'impetuosa confusione della « Branle ». Se Enrichetta di Entraygues, o la principessa di Conti gli eran venute a noia, oppure lo facevan troppo languire, preferiva restarsene a bere con i compagni, vecchi Guasconi coperti di cicatrici, reumatizzati e chiacchieroni, capaci di cantare, con voci ancora fresche, *Lou bet Ceu de Pau*, oppure *Aquelles Mountainios*. La corte, favolosa sotto Francesco, complessa sotto Caterina, bonariamente eroica sotto Enrico, diventa, con Luigi XIII, semplicemente noiosa: tutta la prima metà del seicento risente il peso di quest'uomo goffo e permaloso, di questo marito senza figli, di questo tiranno senza splendore, di questo avaro senza virtù. L'obbedienza sdegnosa di sua moglie, Anna d'Austria, la complicità orgogliosa del suo ministro, il

(Sopra e sotto) Balli di Stessania [Particolari di una stampa di Calot].

I BALLI DEL RE SOLE



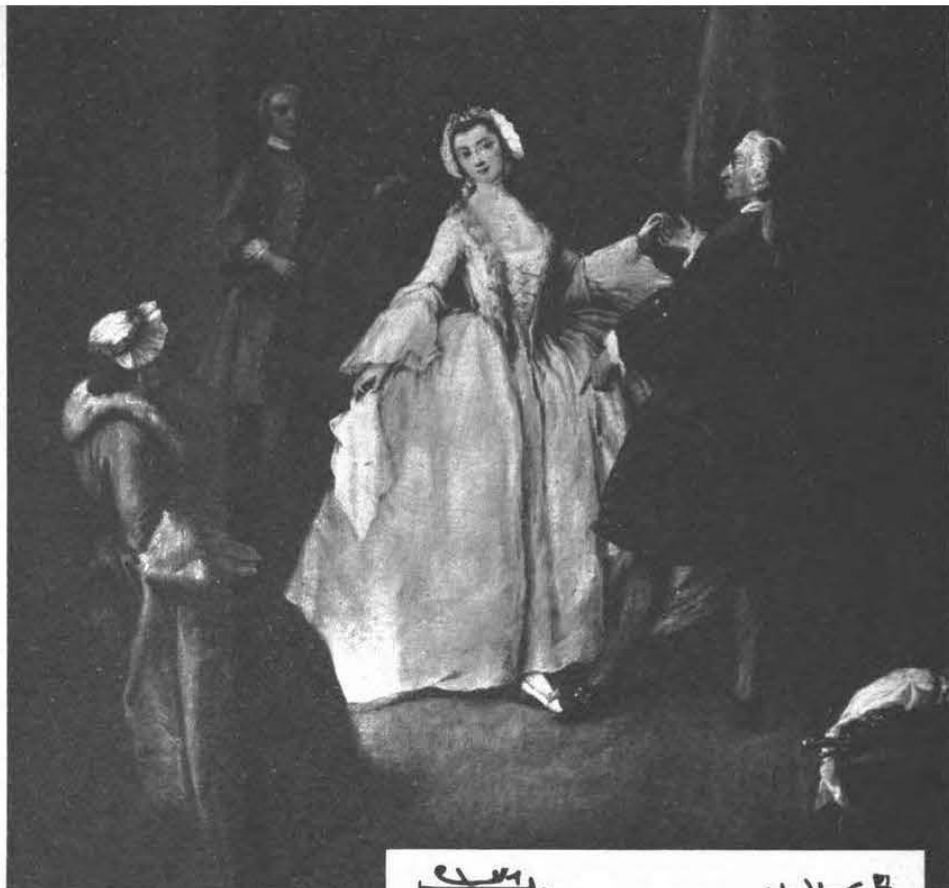
LA CORTE DI FRANCIA aveva raggiunto, sotto i Valois, uno splendore intricato e solenne il cui merito spetta, ugualmente, a Francesco I e a Caterina de' Medici, al suocero impulsivo ed alla nuora calcolatrice. Francesco si era circondato di meraviglie per un suo gusto avido, ed in fondo egoista, per un amore al *record*, inteso come personale soddisfazione, ed i maggiori artisti, le donne d'eccezione, i capolavori di pietra, di carne, di suono, dovevano appartenergli, per diritto: « car tel est mon bon playsir », formula, non dimentichiamolo, inaugurata da lui. C'era dunque stata la *petite bande*, composta da incantevoli fanciulle delle grandi famiglie francesi, incaricate di presiedere, elegantemente, agli svaghi ufficiali: c'erano state le Favorite, le collezioni; i castelli, le caccie, il *Campo d'oro*, e, strettamente unite ad un'esistenza di fasto goloso, anche le battaglie, le sconfitte e le vittorie, e la prigionia spagnuola, e le nozze con Eleonora, la sorella del vincitore, Carlo V: giochi cavallereschi, in fondo, e la Corte se ne era arricchita, ogni volta, di nuove residenze e di nuovi costumi, di nuove danze e di nuovi inchini. Caterina, tanto obbligata alla dissimulazione quanto Francesco era stato autorizzato al clamore, volle, tuttavia mantenere intatto il prestigio sovrano: due mesi dopo la morte di suo marito, Enrico II, la regina vedova diede una cena a Fontainebleau, apparendovi in grandissimo abito di lutto, ma indiamantata, e pronta alla gagliarda risposta, al malizioso sorriso. Il matrimonio di sua figlia Margherita precedette di poco la strage di San Bartolomeo, e la rivolta dei Protestanti fu tenuta lontana, durante ben due anni, da un seguito di feste che la Regina impose a tutta la Francia, conducendo il giovane Re a visitare le provincie, tra vasto fragore di trombe, e balli sull'erba. Ci fu il ballo per la morte di La Mole, ed il ballo per la morte di Guisa: là dove Francesco I aveva veduto un motivo di divertimento, Caterina trovava un mezzo di impero: e la « *petite bande* » era sostituita, nello stesso intento dall'« *escadron volant* ». Enrico IV, succedendo ai Valois, si confessò incapace di raggiungerne la pomposa fantasia: al suo fianco, Maria de' Medici, grassa, bionda, pasticciona, si compiaceva venitosa delle pavane ben regolate, dei banchetti lenti e studiati, dei temi, insomma, adatti ad ispirare Rubens, suo pittore ufficiale. Il Re stesso,

Abito da ballo del XVI sec. [incisione in legno. Biblioth. Nat. Parigi].





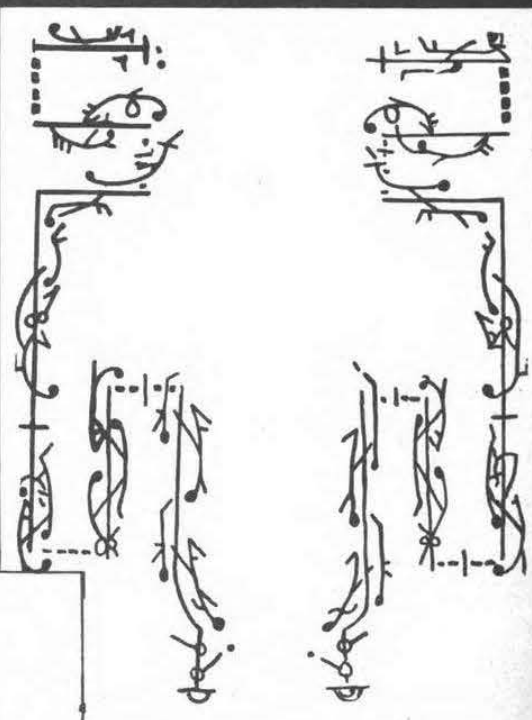
(Sopra) Madamigella Allard nel ballo «Ulisse e Peleo» [disegno dell'epoca]. (A destra) Pietro Longhi. Il maestro d. ballo [Venezia R. Accademia].



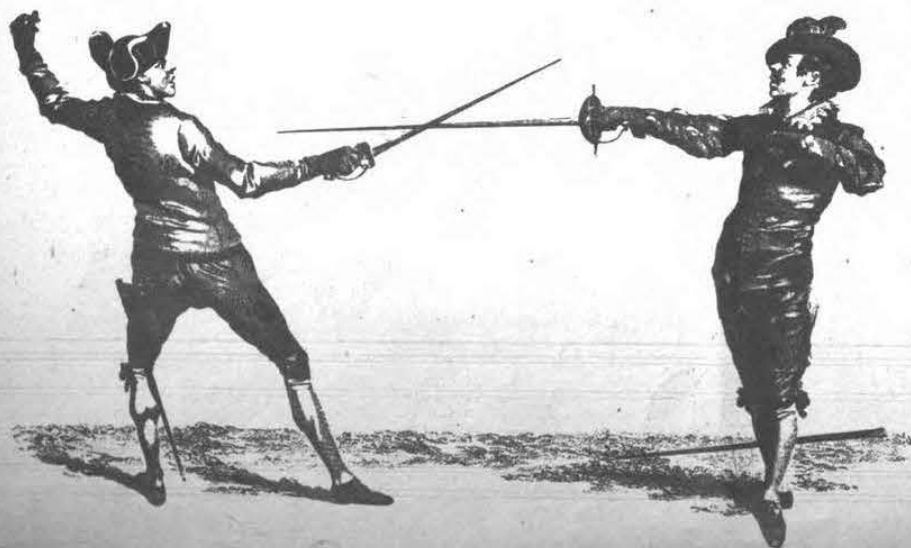
Cardinale di Richelieu, la nascita di due figli, non lo guarirono: tetro, Luigi XIII amava, senza peccato, il bellissimo Cinq-Mars, detto *M. Le Grande*, e destinato al capestro: questa gelosa passione si ritrova anche nei diventimenti del tempo, e per esempio al ballo del Principe di Condé il Re di Francia intervenne sotto condizione che ne fosse tenuta lontana la signorina Marion de Lorme, amante in titolo di Cinq-Mars. Quanto alle feste del Louvre, poca cosa: e diffusamente raccontata dal signor Dumas, con fantomatiche apparizioni dei Moschettieri, e puntali di diamanti restituiti alla Regina tra una figura e l'altra della Pavana.

Loderemo piuttosto le notti ricamate dai violini, dagli intrighi nei giardini delle Tuileries dove la Grande Mademoiselle, figlia di *Monsieur*, e dunque nipote del Re, riceveva fastosamente, offrendo una libertà a Palazzo Reale sconosciuta, protagonista di gighe e sarabande. Caduta in disgrazia per aver preso parte alla congiura della Fronda fu esiliata in provincia.

La nobiltà si sperdeva in campagna, madame de Sevigné scriveva a sua figlia, madame de Grignan, dissimulando appena mondane nostalgie: «Il mio più gran rammarico è che tu non possa vedere come i contadini e le contadine di qui ballano la «bonrée»: con un senso musicale maggiore del tuo e del mio, e quanta maggior libertà e destrezza! Ne sono tanto incantata che spendo volentieri quattro soldi, ogni sera, per far venire un violino ed un tamburino, a far ballare i paesani...».



(Sopra) Annotazioni coreografiche per il minuetto «Dallino». Dai «Principi di coreografia» di Magny. (A sinistra) Passi di danza in una lezione di schermo del 1700 [Stampa dell'epoca].



Se la Corte mancava, per la continua guerriglia, per la minore età del Re, per la rigidità di Anna e l'avarizia di Mazarino, una passione eccitata ed accesa per il ballo si diffondeva dovunque. Balli disordinati, senza leggi sicure: fin al 1661 non si trova un solo scritto di contemporanei sull'argomento, e, d'altra parte, le vecchie regole erano ormai scadute, dimenticate le *Canaries* e le *Gagliarde*, solo gli anziani amavano ancora «L'alta regina», importata dalle Medici.

(CONTINUA A PAG. 428)

M. D. C.

DANZE DEL SETTECENTO

SPECCHIO della delicatezza del gusto, della raffinatezza leggera e morbosa dell'epoca, frivola, seducente, aerea quasi, la danza, nel settecento rinunzia alla solennità e al fasto che l'hanno caratterizzata nel secolo precedente. Le donne si liberano delle veste pesanti, si vestono di stoffe leggere, ornate di nastri e di fiori, dai colori cangianti e delicati; la tappezzeria dei salotti è di toni chiari, perlacei, cosparsa di fiorellini; gli orefici rivelano forme nuove, varie e soprattutto « graziose »; i pittori alla moda si chiamano Watteau, Lancret, Longhi, Boucher; e le danze che furoreggiano non possono essere che il Minuetto, nobile e « grazioso », la Gavotta, vivace, piccante, e il « passe-pied » veloce ed ardito. Il Minuetto non era ignoto alla fastosa e complicata corte di Re Sole. « In origine — scrive Gaston Veuillier in una sua documentata opera sulla Danza — il Minuetto era una danza gaia, semplice e non priva di nobiltà. Introdotto alla corte perdette la sua grazia nativa, la vivacità e il brio per divenire un passo lento e grave, tuttavia sempre più grazioso delle altre danze allora in uso ». Così fu ballato da Luigi XIV. Ma sotto il regno di Luigi XV, un grande ballerino francese, Pécour, lo ricondusse alla primitiva eleganza ed ebbe allora il primo posto fra tutte le danze, furoreggiò a corte e in città, fu il passo preferito non solo in Francia, ma in tutta l'Europa occidentale.

(Sotto) Barberina Campanini, detta la Barbarina, celebre danzatrice settecentesca amica di Federico II.



Nicola Lancret: Danza in giardino



Musicisti celebri ne scrissero la musica: e le loro pagine, divenute oggi classiche, sono la testimonianza più armoniosa che il Settecento ci abbia lasciato. Il Minuetto della Corte era ballato da due personaggi, una dama ed un cavaliere, su un movimento moderato, in tre tempi. Ma vi erano altri tipi di Minuetto: il Minuetto all'indietro, il Minuetto di fianco, (detto anche Minuetto aperto); poi quelli antichi: il Minuetto del Delfino, il Minuetto della Regina; e il Minuetto di Exauder. I manuali davano indicazioni precise sui passi dei danzatori, la posizione del volto, il numero delle riverenze: e la pedanteria degli antichi maestri, rinvenuta oggi nei libri ingialliti, ci può far credere che quella danza fosse una cosa pesante e noiosa. Ma bastano le musiche di Boccherini, o una tela di Watteau, a farci intendere quale squisito giuoco di passi, di riverenze, di inchini fosse un Minuetto; e quale somma di eleganza e di signorilità esso richiedesse ai danzatori. La Gavotta, che era anch'essa



La prima figura del Minuetto [disegno di Gravelot]. « La ballerina avanza prima il piede sinistro, e piegandosi nel camminare formerà un mezzo quarto a sinistra, poi si eleverà sulla punta del piede. Quindi avanzerà il piede destro che innalzerà nel fare il passo. Piegherà poi il piede sinistro, lo manderà avanti per camminare e poi lo innalzerà. Finalmente avanzerà il piede destro e poserà la punta del piede ». [Dai « Principi di Coreografia » di Magny].



Passo del minuetto di Jork (caricatura anonima del 1770).

che Getry faceva eseguire nell'opera *Cefalo e Procri* su un motivo di Gavotta. Maria Antonietta volle che anche la Gavotta ritornasse fra i balli di Corte: e Fertiault, nella sua *Storia della Danza* così la descrive: «Figlia sapiente e piacevole del Minuetto, è a volte gaia, ma spesso lenta e tenera ed in essa le donne e i cavalieri si scambiavano baci e fiori». Aveva dei punti di somi-

il *Passe-pied*, originario della Bretagna, di ritmo assai mosso, in tre tempi. Madame de Sevigné, già ai suoi tempi, ce ne ha lasciato alcune precise descrizioni e il celebre Naverre, che riformò a Parigi, nel secolo XVIII, la coreografia, scrisse che il *Passe-pied* dev'essere ballato «volando terra terra». Era, in fondo, una specie di Minuetto, ma molto più vivace e caratterizzato dal fatto che i piedi, si incrociavano e rincrociavano, scivolando, con grandissima rapidità.

Ma un secolo come il Settecento, percorso da cima in fondo, dalle armoniose musiche di

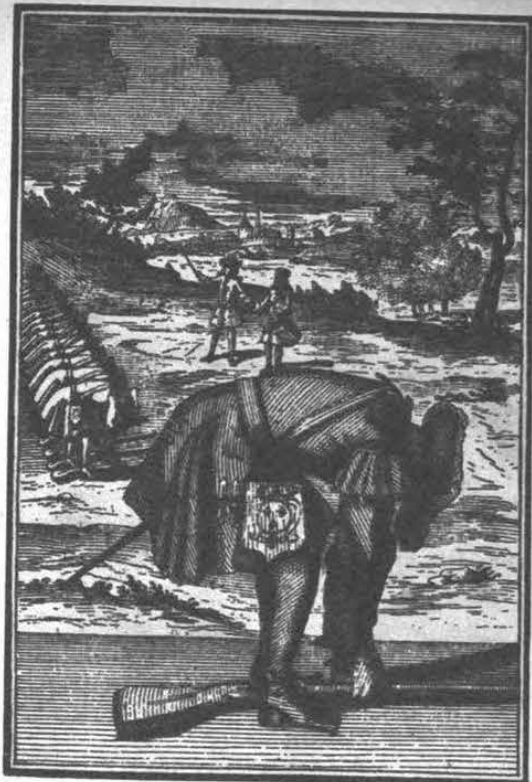
(Sopra) Costume per «l'Amore» usato in un balletto dato all'«Opera» di Parigi nel 1710. (A destra) La famosa danzatrice francese Guimard e suo marito il ballerino Despreux (Sotto) La regina Maria Antonietta in costume di balletto. (Dati d'ignoto aut., 1770).



un ballo non ignoto al Seicento verso la metà del Settecento era divenuta un passo da palcoscenico, danzato solo da ballerini di professione. Fu la bella ed infelice Maria Antonietta a rimetterla in onore. Provetta danzatrice di Minuetto, ella s'era grandemente appassionata ad una musica di questa danza,

glanza con il Minuetto, era strisciata, scivolante, un po' grave: Lulli, Gluck, Getry ne scrissero le musiche più note; e tutti, sotto il regno del mite Luigi XVI, la ballarono con foga. Doveva poi, il suo trionfo al fatto di avere un ritmo ben marcato, qualità preziosa per i ballerini comuni. Più vivace di tutti era

danza di Mozart, di Gluck, di Lulli, di Gètry, di Vivaldi, doveva avere le sue grandi danzatrici, i suoi ballerini celebri. E li ebbe. Ebbe madamigella Sallè, la «Tersicore francese» che anticipò i trionfi della Taglioni, che vide gli spettatori, più volte, alle porte dei teatri in cui danzava, contendersi i posti con le



(Sopra) Esercizi militari a tempo di danza. (A sinistra e sotto) Il valzer nel 1796 in due disegni anonimi del tempo. Nei primi trent'anni del sec. XIX il valzer fu la vera mania del mondo elegante; mania che fu calmata alquanto dall'introduzione della « Polka ». Venne nel 1795 dalla Germania e si diffuse in tutta Europa. Ma era in realtà una vecchia danza francese la « Volte » che Enrico III ballò per primo a Corte. La descrizione che ne dà Thoinot Arbeau nel 1589, mostra chiaramente che quella da lui chiamata « Saltatio duorum in gym » è precisamente ciò che noi indichiamo con il nome di valzer. Il canonico Langres in una sua opera rivelò non soltanto una analogia fra la « Volte » e il Valzer, ma dimostrò che la « Volte » era proprio il « Valzer in tre tempi ».

armi alla mano; e che una sera, a Londra, alla fine di una rappresentazione si vide piovere sul palcoscenico borse piene di ghinee e di gioielli per un valore di duecentomila franchi. Ebbe la Camargo, nata a Bruxelles, discendente da nobile famiglia spagnola e che mentre mandava in visibilio i suoi spettatori e ne bruciava, alla luce della sua bellezza, i cuori, aveva in Spagna uno zio vescovo di Pamplona, che bruciava gli ebrei e le streghe; la Camargo che sollevò polemiche furiose fra i frequentatori dei teatri e i musicisti e che iniziò nuove mode (calzature « alla Camargo ») e chiuse la sua lunga vita nella solitudine e nel raccoglimento, tanto da meritarsi, alla sua morte, un funerale bianco come una bimba. Ed ebbe la famosa italiana « Barbarina » (Barbara Campanini) e il fiorentino Gaetano Vestris, appartenente ad una famiglia di ballerini (quattro suoi fratelli danzavano all'Opera di Parigi) e che dal 1748 al 1800 non ebbe rivali. Fu uno degli uomini più belli e più amati dell'epoca sua ed anche uno dei più presuntuosi. (Egli diceva: « Non ci sono che tre grandi uomini. Io, Voltaire e il Grande Federico »). Fu chiamato il « Dio della danza » e la sua arte aveva un'impronta di grandezza e di nobile grazia. Ed ebbe Maddalena Guimard, l'ultima delle grandi mime dell'*ancien regime*, la prima dell'epoca nuova; protettrice di pittori e di artisti, amica e mecenate di David e di Fragonard; caritatevole ed intrigante; che sapeva imporsi alla Corte, ai colleghi, al pubblico, e che non tollerava nessuna rivale accanto a sé. Alle sue rappresentazioni affluivano le più belle donne di Parigi, i principi del sangue, i più importanti uomini politici, e perfino, celati nell'ombra compiacente dei palchetti, prelati ed accademici. Era amica di principesse e di duchesse e Maria Antonietta le chiedeva consiglio in fatto di mode e di acconciature...

Concludendo un secolo che aveva tanto amato la danza, il periodo rivoluzionario non poteva fare a meno di essa. E l'immagine che per tanto tempo accanto alla ghigliottina rappresentò la Rivoluzione, fu proprio un'immagine di danza: il popolo liberato che su tutte le piazze danzava la Carmagnola intorno all'albero della libertà. Ma anche le cerimonie ufficiali della rivoluzione ebbero la loro imponente coreografia: fu un ritorno





(Sopra) Antonietta Pallérini, allieva di Salvatore Viganò, celebre coreografo dei primi trent'anni dell'800, fu una delle danzatrici più ammirate dell'epoca sua. Esordì a Milano, a 14 anni e nel 1813 alla Scala si conquistò una fama improvvisa nel «Prometeo». Dal 1815 al 1819 fu la diva alla moda in una serie di balli quasi tutti a soggetti mitologici («I titani», «Mirra», «La vestale», «Deidamia») creati per lei dal Viganò e rappresentati alla Scala di Milano. (Sotto) Canova, Danzatrice (Roma, Palazzo Chigi).

ai balletti ambulatori, tanto cari al Medioevo. E così si vide la mattina del 20 pratile dell'anno II della Repubblica, la rappresentazione della festa dell'Essere Supremo, decretata dalla Convenzione, diretta da Robespierre con la regia di David. Altre coreografie celebri dell'epoca rivoluzionaria furono un ballo «Guglielmo Tell» ed una rappresentazione della «Marsigliese» data all'Opera sotto la direzione di Gardell. Il terrore mitigò alquanto l'amore della danza; ma passato quel sanguinoso periodo, essa divenne a Parigi una frenesia: ventitré teatri e milleottocento sale da ballo accolsero i seguaci di Tersicore; e si avevano riunioni, frequentissime, per essere am-



(Sopra) La Bignani nelle vesti della «Folia» nel ballo «Il Carnevale di Venezia». Questa famosa danzatrice della seconda metà del sec. XIX si conquistò un gran numero di ammiratori non soltanto per l'eccellenza della sua arte ma anche per la sua audace ribellione ai grotteschi e pudibondi costumi imposti dalla direzione dei teatri in cui lavorava. (A sinistra) Salvatore Viganò, di cui Monti diceva: «Se si fosse dato alla poesia, aveva tutte le attitudini per diventare un Ariosto».



messi alle quali bisognava provare di avere avuto almeno un parente stretto fra le vittime della ghigliottina. «La morte di parenti meno prossimi non dava diritto di assistere a tali feste», scrive Mercier. L'arte naturalmente, in tutto ciò non c'entrava. E il Consolato e l'Impero non videro grandi dive fare impazzire le platee, né speciali progressi della coreografia. Pure Napoleone ebbe sempre a cuore la danza. Anzi all'epoca della spedizione d'Egitto, in una lunga lista di rifornimenti, mandati a chiedere in Francia, annotò a margine, di suo pugno: «una compagnia di ballerine». E si interessò ai successi del ballerino Duport, che sembrava voler rinnovare i fasti di Vestris. Ma niente di nuovo c'è nella danza, durante il periodo napoleonico. Però la Gavotta tornò in onore al tempo del Direttorio. E i balli a Corte, con la loro etichetta, erano cerimonie non prive di noia e di fastidi. Non era lontano però il periodo d'oro della danza e delle danzatrici; l'Ottocento romantico e malizioso, l'epoca della Taglioni e della Fanny Essler, di Lola Montez e degli innamorati fatali e inconsolabili.

D. M. D.



Carlotta Grisi, nel costume di «Farfalla» nel ballo «Gisella». Fu essa un'altra delle grandi danzatrici italiane del sec. XIX. Fu strappò a poeti ed artisti, oltre che a masse immense di pubblico, la più completa ammirazione. Th. Gautier, dopo averla vista nella «Perle» di Burgmüller, scrisse: «Com'ella sfiora il palcoscenico senza toccarlo! La si direbbe una foglia di rosa agitata dal vento e tuttavia che nervi d'acciaio in quelle gambe sottili, quanta forza in quel piede... Com'è meravigliosa la sua ricaduta sulla punta di quel suo sottilissimo appoggio!...»



GOYA - SCENA CARNEVALESCA (MADRID, ACCADEMIA DI SAN FERNANDO).

BALLI ROMANTICI

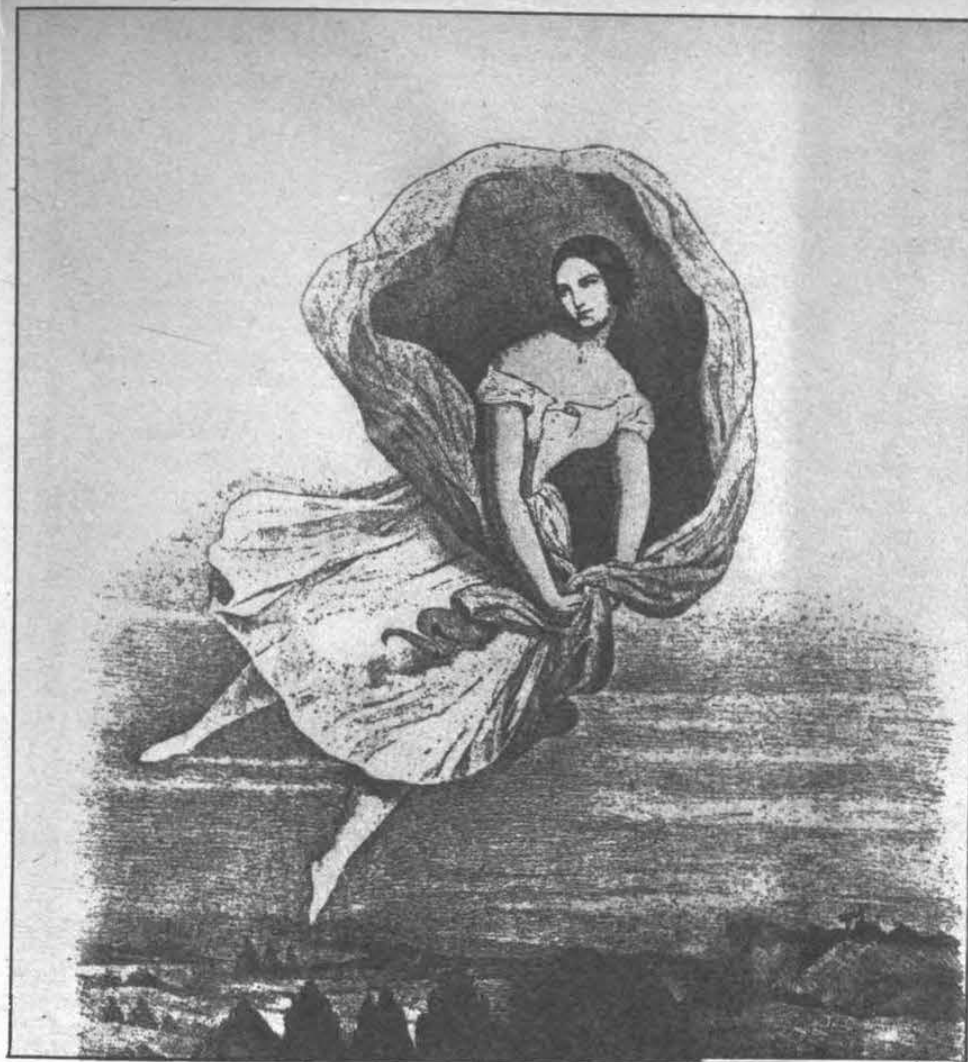
TRA I SUCCESSI diplomatici che la Principessa di Lieven, ambasciatrice di Russia presso la Corte di Saint James nei primi vent'anni dell'Ottocento, poteva narrare, orgogliosamente, al suo amico, il Cancelliere Metternich, ci fu anche l'introduzione del *walzer* nei più chiusi ambienti della aristocrazia inglese. L'*Almack Club*, infatti, circolo conservatore e chiuso, ammise che la principessa ballasse, una sera, tra tempeste di veli ricadenti sui coturni ancora greci, il primo *walzer* ufficiale, traduzione salottiera di movimenti vorticosi, anche se goffi, e paesani, anche se spiritosi, conosciuti un tempo sotto il generico nome di *Allemande*. La principessa Daria di Lieven, detta anche la *Regina dei Congressi*, portò dunque il *walzer*, insieme con le sue sciarpe, i suoi diamanti, i suoi amanti, i suoi intrighi, in tutti i luoghi di Europa dove ci si sforzava a riuscire, con etichettosa fantasia, l'Europa splendidamente sconvolta da Napoleone: si ballò il *walzer* a Vienna e ad Aix-la-Chapelle, a Verona ed a Bath, a Pietroburgo ed a Berlino. Intanto, nelle *Mains Street* delle cittadine provinciali, vecchie maestre assolutamente simili a quelle di Barrie, insegnavano la compostezza e la leggiadria delle movenze, la precisione del passo. Becky Sharp lo ballò, e la principessa Bragration: i musicisti puri, intanto, stabilivano alla nuova Follia delle Dame un solido albero genealogico, asserendo che il primo *walzer* si trova nel Ballo del mortuario *Don Giovanni*: là, tre orchestre, al-

(A sinistra) Maria Taglioni in una delle sue più famose interpretazioni con il ballerino Mazilier. (Sotto) Interpretazione moderna di una danza popolare.



(Sopra) Ballerina del periodo neoclassico in costume mitologico. (A sinistra) Amalia Taglioni, moglie del fratello della celebre Maria, e solista dell'«Opera» di Berlino in un quadro di F. Wilhelm eseguito nel 1839.





colo di compatta, e talvolta noiosa virtù, aveva ben ragione di attaccarsi alla sua danza: nonostante apparenti oblii, il waltzer doveva accompagnarlo, più o meno, fino alla fine.

Fu verso il 1840 che l'importazione, quasi patriottica, quasi intellettuale, di danze nazionali parve far dimenticare il waltzer. I rifugiati polacchi, raggruppati intorno al palazzo della czartoryska, a Parigi, ed aureolati di poetica malinconia, prolungavano il ricordo di una patria perduta con le *Krakowiak*, le *Kujawiak*, le *Oberek*, le *Mazurek*, ed i Francesi adottarono balli e ballerini con uguale entusiasmo, traducendo i nomi troppo irti di *kappa* in sonorità amabili: la *Cracovienne*, la *Polonaise*, mentre *Polka* e *Mazurka* divenivano parole e passioni internazionali, cui si intitolavano anche i cibi, ed i cappelli, e le pettinature (la *frisure à la Cracovienne* esigea un complicato intrico di trecce, e si commentò lungamente l'apparizione, in un palchetto dell'Opera, della duchessa di G. le cui lunghe chiome si avvolgevano, addirittura sotto le braccia, risalendo lungo candide spalle verso una nuca orgogliosa, verso una fronte coronata da barbarico diadema). I tre Maestri riconosciuti, i tre arbitri della situazione erano Cellarius, Markowsky e Laborde, rivali tra loro con la stessa ferocia che opponeva, tra i pianisti, Thalberg e Liszt. Si può riconoscere senz'altro la superiorità di Cellarius, il cui libretto, *Danse des Salons*, con incantevoli disegni di Ga-

(A sinistra) Fanny Cortijo, la rivale di Marie Taglioni, nel «Violino del Diavolo» (litografia dell'epoca).

ternandosi, e talvolta fondendosi, accostano il minueto di Ottavio ad Anna alla contradanza di Don Giovanni e Zerlina, ed infine al balletto popolare di Leporello e Masetto: una *allemande*. Nel volume di Martini «*La cosa rara*», edito nel 1787, c'è un primo waltzer trascritto: Thomas Wilson, nel 1816, pubblicava «*Description of the correct method of Walzing*», e questo mondo, nuovo, anche non perfettamente *brave*, questo mondo frivolo e fresco del primo ottocento, che scintillante si preparava poi ad un se-



(Sopra) Un movimento della «Cachucha» danza di origine spagnola in voga al tempo di Luigi Filippo. (A sinistra) Goya: Figure danzanti [Madrid Prado].

varni, fu pubblicato da Lavieille nel 1847. Innumerevoli *bals publics* si aprivano in ogni angolo di Parigi, il Renelagh ed il Wauxhall, la Chaumière ed il Boutin, e Tivoli, e Chantilly, e Frascati, e Prado, e Delta, e Flora, e Mars, e Marboeuf, e Monceau, fino agli illustri, agli storici: il Bal Bullier e la Closerie des Lilas. Se anche la conosciamo orgogliosa, ci piace molto immaginare donna Cristina Belgioioso apparire, una sera, alla Closerie,



(Sopra) «Il valzer» [disegno tratto da «Le Pire» del 1899]. (A destra) Carnevale 1911 [disegno di Marcello Dudovici nel «Simplicissimus»].

velata di una sciarpa nera. il volto troppo bello, appoggiata la piccola mano al braccio di De Musset o di Chopin, meglio ancora: l'orchestra, riconoscendolo, avrà attaccato subito una *Polka*, una *Polonaise*, costringendo la principessa a ballarla, forse, con lui, omaggio piuttosto alle sue sventure che non concessione al suo amore. Ed ancora la *Polka* ballavano le belle cospiratrici di Milano, di Genova, di Napoli, ancora la *Mazurka* o la *Varsoviana*: ballavano mormorando graziose parole di congiura, o di incitamento, o di approvazione, o di ripulsa, spingendo i loro cavalieri alla partenza, alla lotta, all'opposizione, offrendo il languore dei begli occhi, l'illanguidirsi dei fiori puntati tra i capelli, la languente soavità delle morbide spalle: trepide eroine in abiti stellanti, pronte a resistenze inattese, a disperati coraggi. Nè si poteva sperare di vincerle proprio attraendole a quei balli che apparentemente amavano tanto: lo seppero il Viceré e la Viceregina, quando, in Milano, offrirono alla aristocrazia feste grandissime, e puntualmente disertate: i Borromeo come i d'Adda, i Visconti come i Belgioioso provavano, improvvisamente, il desiderio di ritirarsi in campagna. Mentre le donne opponevano agli stranieri un composto e combattivo ritegno, i loro uomini manifestavano uguali sentimenti abbandonando o disapprovando le apparizioni della ballerina Fanny Elssler: e per un momento davvero i tutù svolazzanti di Fanny viennese, e di Maria italiana, parvero bandiere di combattimento.

Questa morbida, flessuosa ed orgogliosa Fanny. Si diceva che il Cancelliere Metternich le portasse tanta riconoscenza e tanto rispetto solo perchè la morte precoce del giovane duca di Reichstadt era dovuta ai suoi amorosi talenti: ma forse no, è storia troppo adatta al cattivo romanzo per esser degna di un saggace Ministro, e certo il piccolo duca sarebbe morto lo stesso, anzi Fanny fu

per lui una limpida luce danzante. In ogni modo, Fanny era considerata preziosa amica ed importante sostegno dal Governo di Sua Maestà Imperiale, e le sue tournées nell'Impero avevano valore di ambascerie: invecchiata, ma non decaduta, Paolina di Metternich, la nipotina e futura nuora del Cavaliere della Santa Alleanza, la incontrò un giorno nel salotto del nonno: e l'apparato di ricevimento era tale che si sarebbe creduto alla rivista di una principessa. Maestosa e sorridente, sedeva Fanny in una delle doratissime sedie curuli che ricordavano lo stile, dopotutto Primo Impero, del padron di casa, ed il principe e la principessa Metternich la circondavano di delicati omaggi, invitando la nipotina Paolina a mostrare la sua migliore riverenza, in onore della dama. Paolina, diligente allieva di un maestro di ballo, si inchinò con grazia, e la signora le rivolse lodi che deliziarono i nonni, invitandola poi a recarsi l'indomani nel suo palchetto, per vederla ballare: quale onore, dissero i vecchi principi, cerca di non dimenticare questo momento, Paolina! E Paolina non lo dimenticò: vent'anni dopo, ambasciatrice alla Corte di Francia, rammentava ancora il pianto, convulso, di tutto il pubblico, quando Fanny, leggera ed inghirlandata di fiori, si avvicinò, piroettando, alla tomba. Maria Taglioni, magra, e forse meno bella di Fanny, l'aveva superata in perfezione: indimenticabile anche lei, e solo suo marito, il visconte Gilbert de Voisins mostrò di averla scordata, quando, dopo la tempestosa fine del loro matrimonio, dopo il divorzio, dopo la separazione, si ritrovarono, ed uno sciocco volle presentarli: «Conoscete forse già la massima ballerina, visconte?». Sembra ancora una scena di balletto: il Visconte torce lo sguardo ed il mustacchio, «ma foi, c'est bien possible», risponde. Oh, il crudele, l'ingrato.

Non erano mancati alla viscontessa conforti di





belle membra, ed il sapore, tiepido, di latte e di menta, di giovinezza e di mistero sembra esser rimasto, per sempre, nel fondo di un nome tanto piumoso e chiocciolante, il Cova. I nomi dei ballerini raccolgono tradizioni e promettono innovazioni: i Palladini, i Vestri, Salvatore Viganò, Maria Conti, e la pleiade della Scala, Bocci, Baderna, Domenichettis, Fabbri, Ferraris, Fuoco, Granzi, e Gaetano Gioia, e Blasis, intento ognuno a portare oltre uno studio di equilibrio e di fatica e di grazia. Le leggi stabilite dai secoli, e, apparentemente, dalle possibilità umane, decadono e vertiginosamente si annullano, quanto sembrava impossibile si realizzasse, gli spettatori assistono, ogni sera, a nuovi, alti miracoli: Cesarini immagina una specie di triplice salto mortale, da lui stesso chiamato salto tondo sotto il corpo; Pitrot, dopo la piroetta di due minuti complicata, da incredibili *ballements et tordichamps*, riesce a ritrovarsi immobile, di colpo; Magri batte il suo *entrechat* 16 volte, (e solo Nijinsky, nel 1909, saprà ripetere tanto prodigio); ed è ancora Magri a creare il *Gran Gorgogliè*, di cui si è perduto il segreto.

I *glissés*, i *developpés*, i *pas fouettés*, i *pas de basque*, innumerevoli altri disegni precisi e delicatissimi imprigionano, definitivamente, l'infanzia delle Silfidi per eredità o per vocazione. I piccoli piedi si fanno d'acciaio, muscolature formidabili tramano la lunga snellezza delle gambe, ma il volo resta obbli-

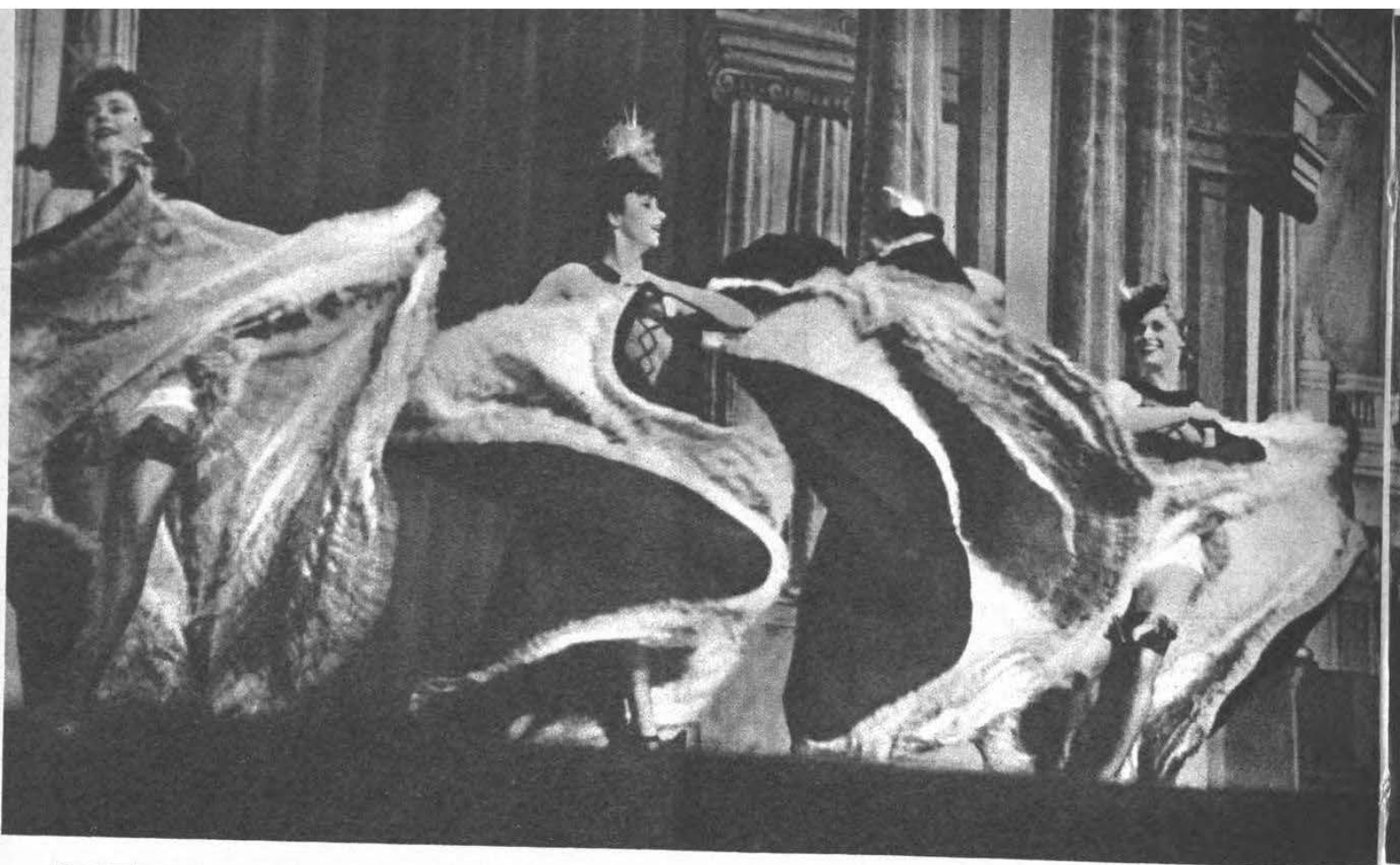
(A sinistra) Interpretazione 1940 del valzer.

adorazione: a Milano, la si contrapponeva, con delirante entusiasmo alla Elssler, ed i suoi sentimenti patriottici le davano un'aura di più. Era, del resto, il tempo favoloso del Balletto: si sa come la gioventù brillante di Milano bevesse, ogni mattina dal Cova, il latte profumato dove le danzatrici usavano bagnare le



(A sinistra) Danzatori di valzer del 1830 (da un disegno dell'epoca). (Sopra) Il ballo a Parigi sotto il secondo Impero. Una coppia al «Jardin d'Hiver», locale alla moda fra il 1855 e il 1865.





(Sopra) La rievocazione del Can-Can in una rivista del 1938. (A sinistra) il Can-Can del 1902 [disegno de «L'Assiette au Beurre» dell'8 febbraio 1902].



gatorio, e si conosce la risposta data dal padre di una ballerina illustre al proprietario di casa, che, accogliendoli nel nuovo alloggio, assicurava di non sentirsi disturbato, ma onorato quando gli esercizi della danzatrice dovessero anche far strepito sul pavimento: «*Signore, se mia figlia, quando balla, potesse venir udita non dico nel piano sottostante, ma nella camera prossima a quella dove lavora io, suo padre, e con queste mani, la ucciderei senz'altro*».

Naturalmente la *Varsovienne* e le altre danze nazionali trionfavano anche sui palcoscenici: la squisita Baderna ballò una *Cachucha*, preludio ad ogni esotismo, e dalla Scozia, e dalla Spagna, giungevano nuovi ritmi, nuovi cappellini e nuovi incanti.

* * *

Scozzese per metà, e per metà Spagnuola, Eugenia di Teba, contessa di Montijo, inquietante ragazza cosmopolita e splendida, ballava la *Shottisch* o il *Bolero*, ai ricevimenti di Corte dove non si sapeva se considerarla fidanzata o favorita. Imperatrice, predilesse poi le danze gravi, le quadriglie dove la distribuzione dei danzatori equivaleva spesso alla formazione di nuovi partiti o di nuovi Ministeri. E con eguale incantevole dignità ballavano, su pavimenti ugualmente specchianti, e con Ministri ugualmente noiosi ed importanti, altre due donne regalmente splendide, Margherita di Savoia ed Elisabetta di Austria. Ma Nicchia, contessa di Castiglione, ospite delle Tuileries, aveva scelto movenze assai più flessuose ed ardite, tali da accompagnare la sua incredibile perfezione, le sue incredibili vesti, e quando, a tardissima ora, giovandosi dell'attesa prolungata intorno a lei, del disordine caduto sul-



(Sopra) Movimenti di Can-Can eseguiti da una danzatrice dei nostri giorni. (A sinistra) « French-Cancan » in un locale notturno americano [dis. di Eric, 1936].



le altre dame, giungeva impeccabile alla festa, i giovani ufficiali o le signore provinciali salivano addirittura sulle seggiole, per vederla passare e ripassare, cigno tutto bianco nella lentezza della mazurka, o grande aquila nera nella furente leggieria del valzer. *Coquette, Czarine, Newa, Ostendaire, Impériale, Esmeralda*, erano i nomi che frequenti ricorrevano nei carnets-de-bal delle signorine, ed è forse in questi libretti d'avorio un poco ingiallito, di seta un poco svanita, di velluto sbiaditissimo, che bisogna cercare la malinconia amabile e remota di un tempo concluso, ormai, sotto l'ala, morbida ed evanescente, che ancor oggi, palpitando, risuona di cristalline dolcezze, una Vienna zuccherina e candita, molli abiti agitati da armoniosi venti, nostalgie volanti, alitare di ventagli, di giochi, d'amore, *Bel Danubio blu*.

I *Lancieri*, altra insigne danza romantica, appaiono per la prima volta nei manuali di ballo del 1850: sono poi adottati, sotto il Secondo Impero, a Corte, e si addicono allo spirito fastoso ed un poco impettito, prediletto dai nuovi Sovrani a contrasto con le accuse di semplicità quasi grossolana mosse da Corti assai più antiche e ferme. I *Lancieri* si ballavano a quattro coppie, le riverenze erano profonde, la pantomima obbligatoria e imponente, per metà conversazione e per metà corteo. Cinque giri: *Dorset, Victoria, Moulinet, Visite* ed infine *Lanciers*, passeggiatina, scambio di complimenti, *avant deux, tour de main, traversées*, ed ancora *visite, grande chaîne, evolution, promenade*. Par di vederli, con le crinoline composte, i baffi languidi, i guanti immacolati ed i fiori montati sul fil di ferro, questi danzatori imperiali e ministeriali: precedevano una decadenza insomma rapida, ed ancora ieri, nei salotti borghesi del sabato sera, non mancava mai lo spiritoso, pronto ad ordinare i *lancieri*, tra le risatine delle ragazze ed il compiacimento dei commendatori. IRENE BRIN

IL BALLO D'OPERA

DI VERI e propri balli sceneggiati si può parlare soltanto verso la metà dell'800: cioè all'epoca di Rossini, di Auber, di Adam. Nello stesso tempo la tecnica teatrale compie grandi passi in avanti e nel 1835 si può vedere nell'*Isola dei pirati* di Nourit per la prima volta un bastimento avanzare sulla scena, che rappresenta il mare.

Comincia l'epoca del ballo d'opera che non è più uno spettacolo imperniato intorno ad una sola danzatrice; ma un fatto artistico complesso, a cui, con la *diva*, prendono parte masse di ballerine e di comparse, e spesso anche cavalli, cani ed elefanti; in cui si svolge un'azione che ha un andamento più o meno logico e una risoluzione finale. Il costume si modifica anch'esso: e non poteva essere diversamente. Perché con le maschere e gli abiti a falde non si potevano certamente ottenere gli effetti ai quali noi, oggi, siamo abituati. E poi c'è ancora una grande modificazione, nella seconda metà dell'800. Il canto e la poesia sono scomparsi: il ballo è diventato soltanto azione. E' rimasta solo la danza, e con essa, insostituibile, la musica.

Tutto ciò richiedeva un numero non indifferente di danzatrici e di danzatori che coadiuvassero la diva; e che non fossero soltanto comparse, ma sapessero realmente ballare, conoscere realmente l'arte. Ecco nascere la danzatrice d'opera, dal corto gonnellino di garza, sorridente, maliziosa che ha popolato la poesia, la pittura, e le cronache galanti dell'800, specialmente francese ed austriaco; la ballerina di fila, che ha passato lunghi anni, dalla più tenera infanzia alla giovinezza, in una scuola che l'ha perfezionata nei passi, negli sgambetti, nei salti, nella spaccata; e che, dopo il "passo d'addio" — che è una specie d'esame di laurea, ancor oggi in onore



Cleo de Merode, fu senza dubbio una delle figure più note della fine dell'800 e dei primi anni del secolo nostro, più come canzonettista però, che come ballerina. Invece cominciò la sua carriera, giovanissima, proprio come ballerina all'«Opera» di Parigi, ove una sera, in camerino, venne a trovarla re Leopoldo del Belgio che l'aveva ammirata nel balletto «La maledetta». Da allora la sua vita si svolse fra avventure mondane clamorose e successi artistici egualmente clamorosi, raccolti in tutti i paesi del mondo. Lanciò, fra molte altre cose, la pettinatura alla Cleo che scendeva, come è noto, a coprire le orecchie. I maligni dicevano che la pettinatura serviva a coprire le orecchie mozzate della ballerina: affermazione che Cleo de Merode addegnò sempre di controbattere ritenendola troppo stupida. Re Leopoldo del Belgio le donò una magnifica collana di brillanti e l'onore sempre della sua benevola protezione il che fece sorgere una quantità di voci maligne che contribuirono non poco alla fama dell'artista. (A destra) «La taralla», scena di danza in un film italiano del 1914.





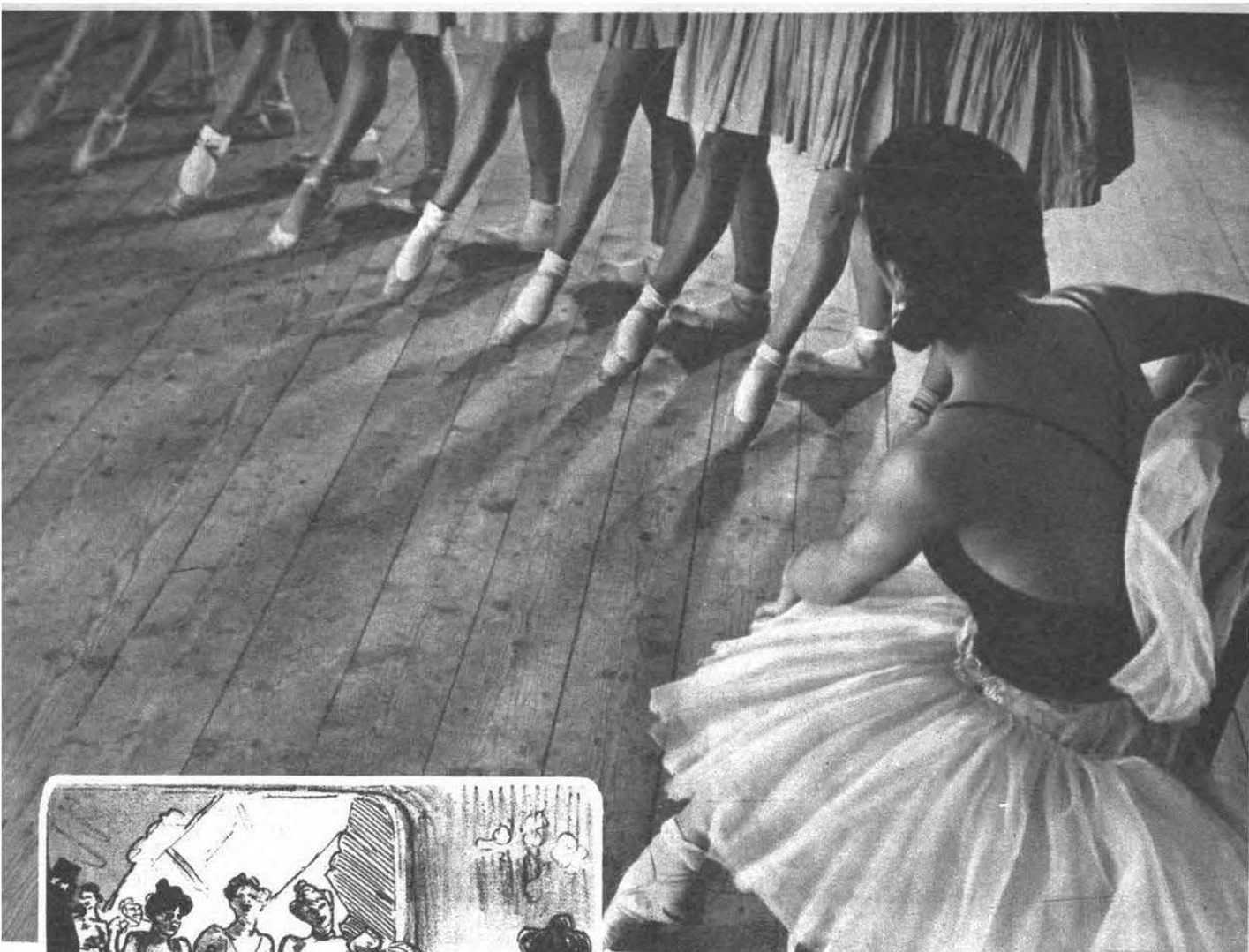
(Sopra) La danza al caffè concerto [disegno di Minartz ne « L'Assiette au Beurre », 8 febbraio 1902. Il disegno era accompagnato da versi molto amari sulla banalità di tali spettacoli la cui sola attrattiva era data dalla bellezza delle danzatrici; ed in cui « La cuisse e le téton remplacent les bons mots ». (A destra) Audacie di ballerina del 1880. Le lunghe mutande di pizzo che si intravedevano nello alzarle delle vesti sembrarono allora una cosa eccessivamente scandalosa.



« Il ritratto del protettore » [disegno satirico pubblicato dalla rivista « Life » nel 1911].

nelle scuole di danza annesse a tutti i grandi teatri del mondo — è entrata nella vita artistica per conquistarsi il suo posto, sognando di diventare una Taglioni, una Grisi, una Zucchi. Come nasce un ballo? Vi collaborano tre artisti: il librettista, il musicista e il coreografo. Il primo crea il libretto in cui l'azione è descritta, ma senza alcun accenno alla parte puramente coreografica. Il musicista scrive la musica sia per le parti danzate che per quelle pantomimiche, libero da ogni preoccupazione coreografica. Il coreografo, a sua volta, studia il libretto e la musica e tien conto delle esigenze di essi studiandosi di interpretarli nella maniera più chiara possibile e compone i passi che verranno poi danzati dalla solista e dalle masse. Una volta, invece, tutto il lavoro si faceva prima che il musicista avesse scritto una sola nota. Il coreografo, studiato il libretto, gli diceva dettagliatamente ciò di cui aveva bisogno. Gli domandava per esempio venti battute di un movimento animato, poi sei in un tempo lento; quindi un valzer, un minuetto e via dicendo. La collaborazione fra musicista e coreografo era intima. Ora non più. E il compito di chi deve predisporre (e predisporre minuziosamente) il movimento del corpo di ballo, ne risulta molto più difficile. Terminato questo lavoro sono convocati gli artisti che prenderanno parte alla rappresentazione. Le cose non si svolgono però, come per una opera drammatica o lirica; in cui l'attore o il cantante, quando si mette in scena un lavoro nuovo, ricevono la loro parte scritta e la portano con loro per studiarla e venirla poi a provare in teatro. Tutto il lavoro preparatorio si fa in teatro, con l'ausilio di un pianoforte e dura mesi e mesi. Il maestro del corpo di ballo fa ogni





(Sopra) Studio per un nuovo passo di danza al Teatro dell'Opera di Roma. (Sotto) Durante uno spettacolo al Teatro dell'Opera di Roma. Le danzatrici del balletto, nelle quinte, attendono di entrare in scena (A sinistra) Uno dei temi preferiti dai caricaturisti teatrali francesi: Il prodigio abbonato dell'«Opera», vezzeggiato dalle ragazze del balletto. [Disegno di Steinlen ne «L'Assiette au Beurre» dell'11 luglio 1901].



gesto, ogni passo che desidera far eseguire e lo chiama con il suo termine tecnico; e il ballerino, o la ballerina, o il corpo di ballo, riproducono i gesti e i passi che vengono indicati, decine e centinaia di volte, fino a che non si raggiungerà la perfezione. Ecco una lunga, vivace descrizione delle prove di uno dei più famosi balli della fine dell'800, l'Amor di Luigi Manzotti, datosi nel 1881 alla Scala. E' riportata da un volume di Gino Monaldi sulle "Regine della danza del secolo XIX".

«Entriamo per un'oretta alla Scala, in una sera in cui Manzotti dirige una prova... La sala vasta, alta e vuota, è immersa nell'oscurità. Alcune lampade a luce elettrica, rischiarano invece abbondantemente il palcoscenico, specialmente nel fondo. Al po-

sto della buca del suggeritore, un casotto posticcio, con un rialzo di legno, una specie di tribuna, sulla quale quattro o cinque suonatori d'istrumenti a corda, sbadigliano, eseguendo forse per la centocinquantesima volta un ballabile. Si prova il quadro dell'*Orgia romana*. Manzotti gira di qua e di là, impartendo ordini, dando schiarimenti, facendo raccomandazioni, rivolgendo preghiere con la sua clava in mano... Già, proprio una clava che serve ora per segnare i movimenti, ora per battere il tempo, ora per comandare l'ali, ora per intimare il silenzio.

« Finalmente le masse sono a posto: ognuno ha preso la sua posa, il quadro è composto. Manzotti, come un generale è presso la ribalta ed ordina all'orchestra di cominciare. Musica! E con la clava dà i segnali delle movenze e con la voce seguita ad ordinare, a dare avvertimenti, a fare raccomandazioni, inflettendo la voce a seconda dei sentimenti che vuole manifestarsi da vari gruppi. "su... su... allegri! (con voce animata). Adesso adagio, languenti (con voce strisciante). Alte quelle braccia! Calatele, ma lenta... lentamente... lenta... meente!! Così!"

« Eccolo, si interrompe con una esclamazione... vivace. Ma come? Quelle ballerine là tengono il ventaglio in modo che non si vede la lastrina d'oro del centro... "Così, così dovete tenerlo!" (e corre dalle due distratte e dà loro lezione) "Il pubblico non deve perdere l'effetto del luccichio. Spende apposta l'Impresa. E voi altri — esclama poi rivolto ad alcuni nobili romani sdraiati in terra nel parossismo dell'orgia — non state là come turchi che recitano la preghiera. Non siete turchi, siete romani. Animo, dunque, ragazzi!"

« Si ricomincia e tutto deve abbracciare col l'occhio vigile, fulmineo. Non un dettaglio gli sfugge. Quella comparsa là perchè non ha fatto il movimento delle braccia? Quelle due ballerine si sono alzate mezza battuta do-



(Sopra) Aida Boni, famosa danzatrice della «Scala». (A destra) Esercizi alla sbarra delle «piccole» della scuola di danze del Teatro dell'Opera di Roma.



po. Quel gruppo non ha voltato la testa in tempo; quei tamburinisti, quei citaredi non fanno vedere abbastanza gli strumenti... poi lì c'è un cuscino in terra che s'è spostato; e quel tappeto di Persia è troppo coperto dalle gambe delle comparse che vi sono sdraiate sopra... Le anfore laggiù in fondo com'è che non luccicano? Bisogna spostarle, metterle in luce meglio... Avanti le ballerine! — La clava batte il tempo e quelle brave ragazze ballano con la precisione che non si vede che nel corpo di ballo della Scala... — Bene, bene, bene... — Manzotti è sorridente, contento. "Ah! per carità! — grida ad un tratto tutto scombiuato, voltandosi all'orchestra — che accidente mi fate!! Più largo qui!... Le ballerine sono in ginocchio, bisogna dar loro tempo d'alzarsi!". E questo lavoro dura per tre, quattro ore... »

E ancora oggi, come allora, la preparazione di un ballo richiede le stesse cure, gli stessi affanni, le stesse fatiche.



Mademoiselle Hirsch, prima ballerina all'« Opéra » di Parigi nel 1895, e Monsieur Hansen, maestro del balletto a quell'epoca. (Sopra) Lo spogliatoio delle ballerine di fila all'« Opéra » di Parigi nel 1895. La seconda a sinistra è Cleo de Merode, non ancora celebre e che allora non godeva di protezioni regali.

I poeti hanno cantato su tutti i toni il fascino dei "candidi cigni"; delle danzatrici con la corta, vaporosa sottana di velo. Ma quante discussioni non suscitò il costume delle ballerine d'opera! La prima ad introdurre nel costume, data la novità e l'arditezza dei suoi passi, i pantaloncini, fu la celebre Camargo, verso la fine del settecento. Cosa che fu posta in ridicolo dalla Sallé, "la Tersicore francese", sua rivale, che trovava quell'indumento del tutto grottesco per una danzatrice. Il bello è che la Sallé godeva fama di essere una donna esageratamente casta, tanto che per lei Voltaire scrisse questo epigramma:

*De tous les coeurs et du sien la maîtresse
Elle allume des feux qui lui sont inconnus
De Diane c'est la prêtresse
Dansant sous les traits de Venus...*

Ma poco dopo a causa di un'avventura toccata ad una ballerina, alla quale il gancio di una quinta aveva una sera, in piena scena alzato le vesti e il guardinfante nella maniera più arrischiata, ci fu un'ordinanza della polizia che obbligò ogni attrice e ballerina ad indossare i pantaloncini, da cui venne la maglia, inventata da Maillot, "bonnetier de l'Opéra", completata poi dal "tutu", inventato da Du-puonchel. Esso era di color rosa carne: ma il Papa volle che negli Stati pontifici fosse di colore azzurro cielo e il re di Napoli ordinò invece che le danzatrici del San Carlo lo indossassero di color verde, più lungo della vestina di velo! Della loro uniforme tradizionale le danzatrici d'opera sono state sempre fierissime: tanto che, quando si dovette rappresentare all'Opéra di Parigi *la Karrigane* di F. Coppée e di Widor, e fu necessario mettere alle ballerine l'acconciatura delle contadine bretoni, ci fu una mezza rivolta. Alcune piangevano di rabbia, altre gridavano indignate: "Sembreremo tante serve!". Solo dopo molti sforzi fu possibile convincerle. Ma la ballerina d'opera, la classica ballerina è quella dalla corta veste di garza bianca; quella che vive nelle tele e nei disegni di Degas e di Renouard.

* * *

Oggi i nostri teatri non rappresentano più quei complicati balli che fecero la delizia dei nostri padri alla fine del secolo scorso; e le poche opere-ballo che si son rappresentate

negli ultimi anni non hanno la coreografia complicata e macchinosa che fece scrivere tante pagine osannanti ai cronisti del 1881 all'epoca della prima rappresentazione del ballo *Excelsior* e nel 1886 per la prima dell'*Amor*. Oggi nessun giornale compilerebbe più, come fecero nel 1886 il «Corriere della Sera» e «l'Illustrazione Italiana» per l'*Amor*, numeri unici per la prima rappresentazione di un ballo. Non si può negare, insomma, che la danza sia in decadenza e che le folle non impazziscono più per le prodezze di una ballerina della «Scala» di Milano o dell'«Opera» di Parigi o di Vienna. Ma gli ultimi anni dell'800 furono gli anni d'oro della danza d'opera. Nel 1877 tutta Parigi delirò per il *Fandango*, su musica di Gaston Salvayre. La coreografia era stata curata da Merante e si ebbe allora la rivelazione di una grande ballerina italiana, la Sangalli. La quale Sangalli nel 1879 trionfava, sempre a Parigi, nella *Yedda*, su musica di Mètra, d'argomento giapponese. Nel 1881, poi, era la volta del famosissimo *Excelsior* del Manzotti. Il quale lasciava da parte, con questa sua creazione il fatto storico e fantastico per dar corpo ad idee astratte «mettendo sotto gli occhi del pubblico nella forma più evidente — come scrisse un critico del tempo, Ugo Pesci — e rappresentativa le grandi conquiste della scienza e della civiltà... Ebbe coraggio e gli riuscì di comporre un «ballo grande» il cui argomento era la lotta fra due principi sociali senza tirare in scena il solito Arimane e gli altri ferri vecchi della coreografia». L'*Excelsior* per cinque anni, fino al 1885 girò trionfalmente il mondo, poi, nel 1886 fu la volta di quell'*Amor*, a cui si è accennato già più volte. Ideazione grandiosa realizzata in un gran numero di quadri, ebbe alla «Scala» un allestimento



(Sopra) Ballerina (dis. di Degas). (A sinistra) Una diva della danza dei primi anni del '900. Giuseppina Gandini.



che rimase, per i tempi, eccezionale. Il palcoscenico del teatro fu ampliato in modo da farlo diventare, allora, il più grande del mondo. Le prime parti furono affidate ad Antonietta Bella, Ernestina Operti, Enrico Cecchetti e Carlo Coppi; furono impiegate 72 ballerine, 32 ballerini, 64 tramagnini, 48 bambine, 48 corisfee, 350 comparse, dodici cavalli, due buoi ed un elefante, che venne da Amburgo e il cui arrivo ebbe l'importanza di un avvenimento politico. Si è parlato di «Tramagnini». Che cosa erano? Erano una classe di persone partecipanti allo spettacolo che, come le corisfee, stava fra i secondi ballerini e le comparse. Il loro nome veniva da una famiglia di macellai fiorentini, Tramagnini, che appassionati sportivi avevano fondato una società ginnastica. Questa società cominciò a figurare sul teatro in balli e pantomime spettacolose, facendosi applaudire «in combattimenti straordinari ne' quali uno de' più bravi roteando una spada o una sciabola attorno al corpo si difendeva da quattro o cinque assalitori». A poco a poco figurarono in tutti i balli e si chiamarono Tramagnini per antonomasia quei mezzi ginnasti e mezzi ballerini che anche facendo qualche gesto da mimo, prendono parte ad evoluzioni coreografiche senza ballare. Nell'*Amor*, i seguaci di Galerio e i Cristiani che nel tempio di Venere vengono a battaglia formando bellissimi gruppi, appartenevano alla società dei Tramagnini milanesi. Anche l'*Amor* fece il giro del mondo trionfalmente. La musica come quella dell'*Excelsior* era di Romualdo Marengo. Nel 1897 si ebbe l'ultimo dei grandi balli dovuto alla collaborazione di Marengo e di Manzotti, lo *Sport*. Ma declinava ormai il tipo di spettacolo e il genio coreografico di Manzotti. Il secolo XX avrebbe visto pochi balli d'opera: e nessuno ricco di tanti simboli come quelli che avevano estasiato il pubblico degli ultimi dieci anni dell'800.



(Sopra) La Pavlova come appariva nel 1909 al teatro dello Chatelet nel « Pavillon d'Armide », balletto di Michel Fokine. Anna Pavlova fece coppia con Nijinsky nel corpo di ballo imperiale di Pietroburgo, ambedue allievi del famoso Marius Petipa, direttore della Scuola. (A destra) Tra astri del secondo periodo del balletto russo: Francis Poulenc (il primo a sinistra), il musicista de « Les Biches », la danzatrice Vera Nemtchinova (al centro) e Serge Lifar (a destra).



Michel Fokine, il celebre coreografo autore, fra l'altro, di « Petruska »

ANTICHE ed austere erano le tradizioni della Scuola Imperiale di Pietroburgo, dove le ballerine di tutto il mondo erano apparse come didattici arcangeli, e si erano applauditi i voli di Maria Taglioni o di Fanny Essler con propositi quasi feroci di imitazione nazionale. Puntualmente i maestri di ballo giungevano dall'Italia, con secchi bastoncini destinati a segnare il



IL BALLETO RUSSO

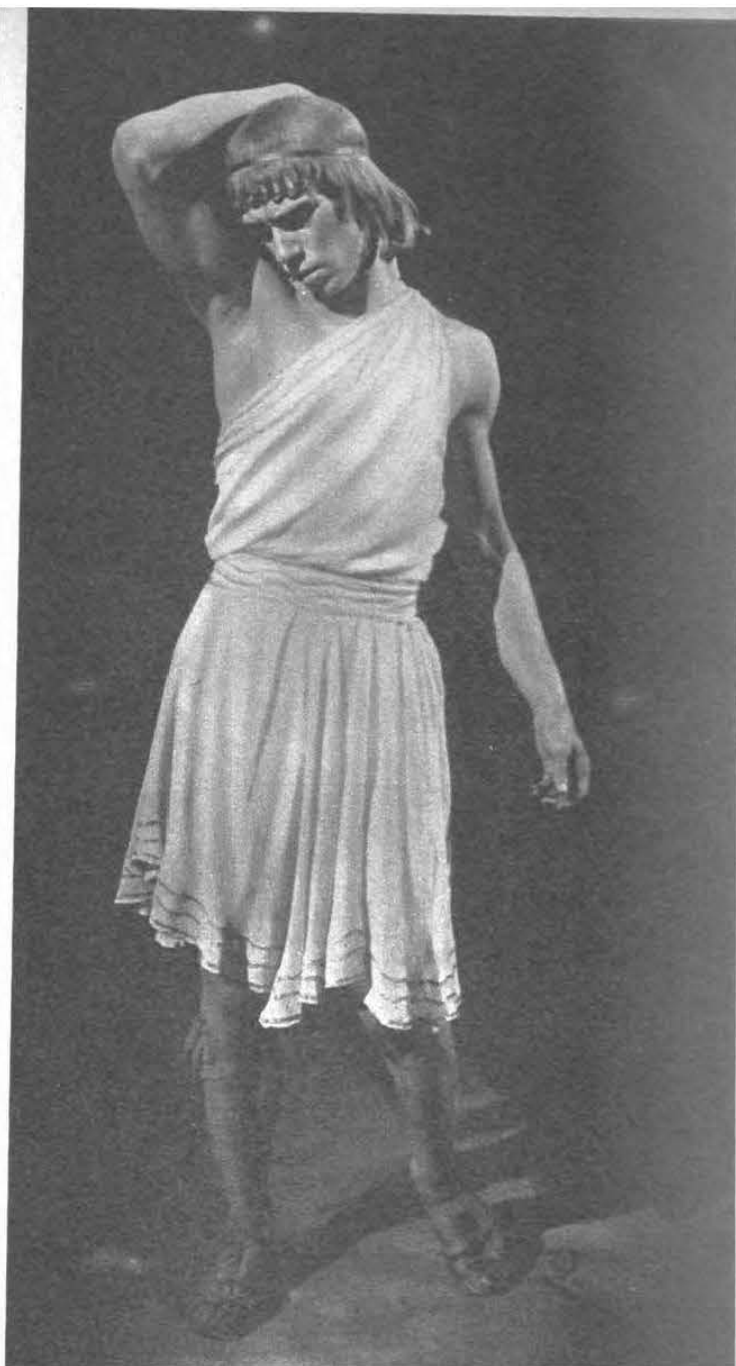


Bakst - Figurino per la «Fedra» di d'Annunzio.

tempo, o a colpire i garretti degli allievi distratti, e già alle feste di Caterina la Grande prendevano parte truppe di docili ninfe, e di elfi obbedientissimi. Solo nel 1847, tuttavia, il marsigliese Petitpas doveva assumere la direzione della scuola, ufficialmente fregiata del titolo di *Imperiale*: e la disciplina si fece ancora più rigida, più accurata la scelta dei ragazzini, delle bimbe, che, raccolti talvolta nelle tribù degli zingari, tal'altra nelle famiglie della piccola borghesia o del popolo,



davano affidamento di leggerezza e di forza. La severità, la rigidità, del tutto monacali, di un'esistenza infantile consacrata al digiuno, all'acrobazia, agli stilizzati inchini, contrastava singolarmente con le necessità subito imposte all'adolescenza di danzatori e danzatrici. E si sa come le Imperatrici previdenti scegliessero sempre nell'Imperial Corpo di Ballo, la fanciulla destinata, per una timida, ma promettente saggezza, ad esser la prima amica dello Zarevich: sembra che le granduchesse, e le dame della Corte in generale si regolassero allo



(Sopra) Nijinsky in una danza greca. (A sinistra) Un curioso documento degli ultimi anni della vita del grande ballerino, che, come è noto, morì folle. Nella foto riprodotta si vede il Nijinsky, poco prima della malattia a consulto con uno chiromante che gli legge il destino nelle linee della mano.

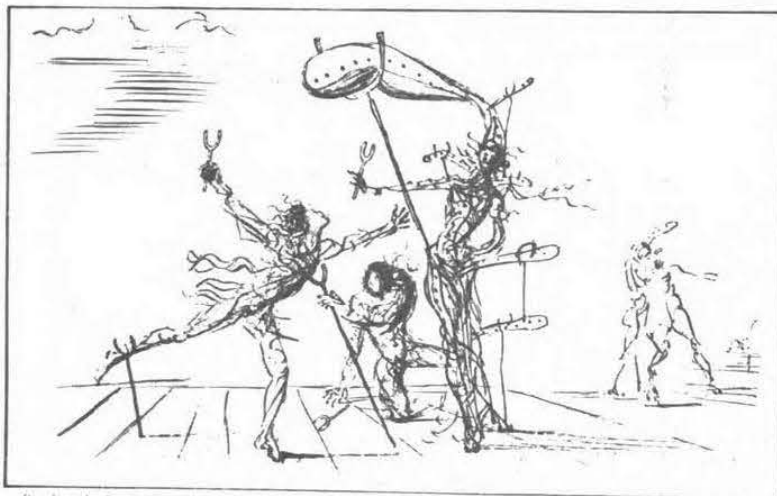
stesso modo, e che le candide giovinette, perennemente librate sulle punte di minuscoli piedi d'acciaio, fossero ufficialmente designate a *déniaiser* la gioventù elegante della città. Chiuse tra regole insomma inflessibili e noiose, le danzatrici restavano leggendarie e freddissime. Si applaudivano i loro giochi quasi meccanici, che concludevano le serate del Teatro di Corte, a Pietroburgo; i Russi ne parlavano con fierezza, vantandone l'agilità, le piroette, gli *entrechats*, *les grands pas de deux ou de quatre*, una tecnica muscolare e danzante negli altri palcoscenici di Europa sconosciuta, e le conquiste che anno per anno si ottenevano sulla consuetudine, sulle leggi del capogiro, della gravità e dell'equilibrio. Sui primi del 1900, il barone Sergej de Diaghileff, cosmopolita, e vagamente inquietante, monocolo nell'occhio sinistro, s'impadronì di questa scuola, avviata a sempre maggiore austerità ed eleganza: nuovi bambini portentosi venivano educati, con rigidità militare, a scolastici voli, ed il barone, subito immaginando felici contrasti di disciplina e morbidezza, seppe comporre incredibili cornici ai suoi incredibili strumenti umani: alla



ni, le signore del Faubourg imitavano le tuniche ed i diademi delle danzatrici, mentre i filistei, i borghesi inguaribili si alzavano a metà spettacolo e si allontanavano, sbattendo il sedile, *c'est trop fort, parbleu, on se moque de nous!* Un duca scommetteva cinquantamila franchi sulla suola delle scarpe di Nijinsky, asserendo essere un enorme strato di gomma, la sola spiegazione di simili balzi, e Nijinsky, per tutta risposta, ballava, la sera seguente, scalzo. *Sheherazade* ebbe una intonazione cinese, Anna Pavlova si incoronava così pesantemente d'oro che la testina uccellare si piegava all'indietro, e la sensualità gaia, profondamente di *Après-midi d'un faune* penetrò tanto gli spettatori da costringerli al silenzio, prima degli applausi di fin d'atto: un lungo, temibile, voluttuoso silenzio.

Nijinsky restava tuttavia inaccessibile a quante si innamoravano di lui, custodito con falsa negligenza da Diaghileff, e dalla sua stessa amabile, distratta noia. Anche Cecchetti, del resto, vegliava sulla saggezza del Balletto, riducendola, è vero, piuttosto ad una questione di forma che di virtù: il vecchissimo Maestro, diretto erede di Petitpas, confinato da Diaghileff in un ruolo secondario eppure essenziale, seguiva di tappa in tappa i danzatori, ferocemente appoggiato al suo bastone di gottoso,

(A sinistra e sotto) Due atteggiamenti di Serge Lifar nel balletto « Jear ».

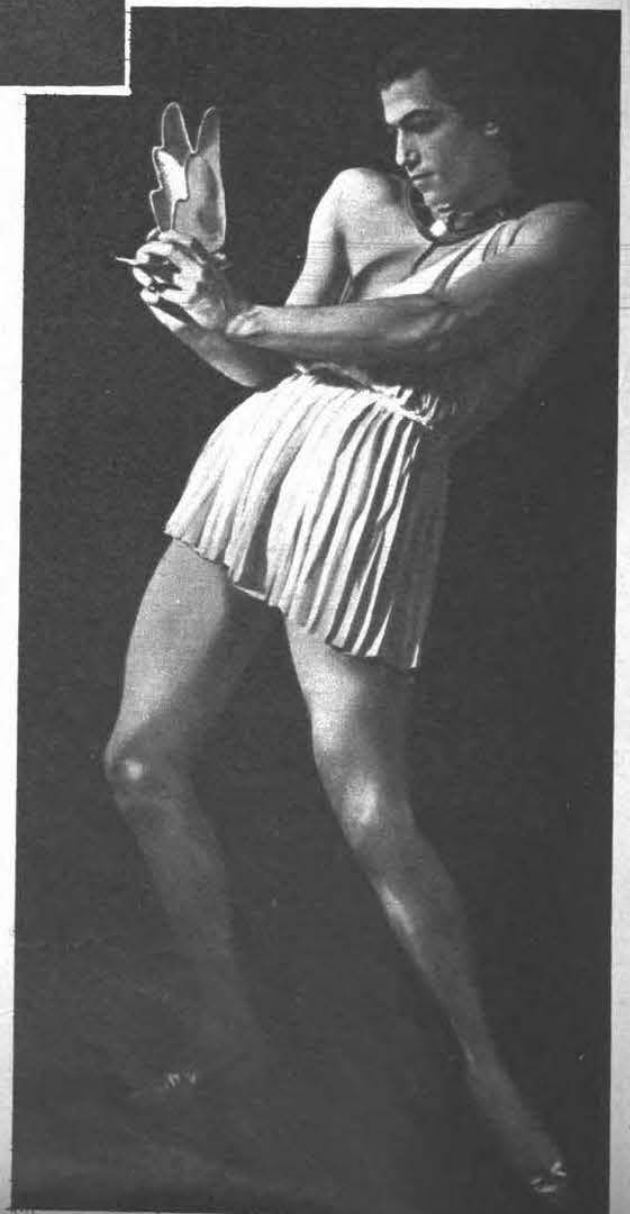


Studio di S. Dni per « Tristan le Fou » rappresentato dai Balletti di Montecarlo nel 1938.

Kessinskaya, che sulla scena portava gli smeraldi dell'Imperatore (giusto compenso alla sua gentilezza di iniziatrice), alla Karsavina, amata da un granduca gigantesco e barbuto, ad Anna Pavlova, cigno eternamente estenuato, a Vasha Nijinsky, infine, il prediletto, il perfettissimo.

Figlio di due ballerini randagi polacchi, Vasha Nijinsky era nato a Kiev nel 1880, e, chiuso prestissimo nella Scuola Imperiale, conosceva del mondo solo quanto a Diaghileff era piaciuto mostrargli. Non si ricorda corpo quanto quello di Vasha ammirevole, muscolatura altrettanto delicata e possente: e neppure si ricorda cuore più di questo ambiguo e gentile, perversione, meglio sfumata di affettuosa innocenza. Ai suoi discepoli Diaghileff offrì l'alleanza con i maggiori musicisti, i maggiori sarti, i maggiori disegnatori, e le musiche di Rimsky Korsakoff e di Debussy, di Borodine e di Satie, di Stravinsky e di Faure servirono a scandire le impennacchiate marce degli arcieri persiani, le fughe dei fauni, le apparizioni di rosati fantasmi, tra le preziose luci immaginate da Benoist o da Bakst, e gli strascichi drappeggiati da Jeanne Lanvin.

Nella primavera del 1909, il Ballet Russe debuttò allo *Châtelet* di Parigi, tra discussioni che rinnovavano il tempo delle battaglie wagneriane, e Marcel Proust si è fatto lo storico di queste rappresentazioni, tempestose sulle prime, liricamente deliranti poi. Il barone Robert de Montesquieu immaginava *Ballet Persia-*





(Sopra) Sergo Lilar davanti al ritratto di Nijinsky dipinto da Jacques Emil Blanche ed esposto al Louvre. (A destra) Anna Pavlova in una caricatura di Nicolas Legate.



Degas - Danzatore in veste d'Arlecchino.

Ungheria con la moglie, Vasha fu dichiarato prigioniero di guerra, e ne parve felice: cominciò a mangiare solo spinaci, a legger solo la Bibbia e Tolstoi, a vivere in sorridente ascetismo, mentre, con febbrile tenerezza, ci si occupava dovunque della sua sorte. Il Papa, il Re di Spagna, i Granduchi, Diaghileff stesso, desolato, chiedevano la sua libertà, e si tentò di farlo evadere, si of-

ben deciso alla stretta osservanza di contorsioni e svolazzi: la durevole disciplina di un maestro, la continua fantasia dell'altro, un meraviglioso accordo di possibilità e di sforzi accrebbero, di giorno in giorno la potenza del Balletto, e tutta Europa l'accorse con un delirio ai nostri occhi sproporzionato, sincerissimo, certo. Profonda è la traccia che i costumi esotici, lo splendore dei personaggi, il fragore delle musiche, lasciarono nello stile di allora, prolungandosi fino a noi: tra le cose migliori di Picasso figurano, ad esempio, le sue scenografie, e non si immagina, senza il Balletto, lo sviluppo di un Dunoyer de Segonzac o di un Dufy, o di un Juan Gris. Così Marie Laurencin, che nel 1909 era ancora una fanciulla in fiore, così Léger, così Csaky, così molti tra gli ultimi surrealisti, e musicisti stessi di cui Diaghileff si era servito, ottennero nuove ispirazioni da un caleidoscopio accessissimo: il genio, vivido ma pedante di un Rimsky Korsakoff aveva, con ogni probabilità, bisogno di sentirsi tradotto in favoloso gioco. Bisogna anche dire che l'influenza del Balletto non fu unicamente postuma, ma, e con immediatezza, contemporanea, ed il Re di Spagna e d'Annunzio, Eleonora Duse ed i miliardari americani se ne preoccuparono non con ammirazione soltanto, ma quasi devotamente.

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, i Russi percorsero il mondo, spingendosi le danzatrici, chiuso e remoto Nijinsky, sorvegliato, per ordine di Diaghileff, da un cosacco, Wassili: solo in America del Sud, durante una breve assenza del suo padrone, Vasha si lasciò commuovere dall'amore di una ragazza ungherese, Romola de Pulskey, e la sposò, quasi segretamente. La loro bimba, Kyra, nacque poi a Vienna, esattamente nei primi giorni del luglio 1914: e già Diaghileff aveva cacciato Nijinsky, già il Balletto si avviava ad una prima decadenza. Recatosi in





La Tortajada, danzatrice spagnola che ai primi del 1900 fu regina sui palcoscenici di Parigi con una serie di danze ispirate alle corride e specialmente ai paesi degli « espada ».

frirono poi dieci prigionieri (tutti ufficiali superiori), contro la sua sola persona. Finalmente poté lasciare l'Ungheria, imbarcarsi, con Romola e Kyra, per l'America, dove il Metropolitan aveva ingaggiato il Balletto, e riprendere a ballare.

È difficile, ma vogliono tornare quelli di prima anche se Nijinsky è sposato, padre di famiglia misteriosamente mutato; anche se Bakst è prigioniero, Strauss boicottato, Tamara Karsavina incinta, e Strawinsky chiuso in Svizzera, anche se in Europa si combatte, anche se in Russia la rivoluzione è prossima. Ecco lo *Spectre de la Rose*, onde di valzer, fanciulle velate di bianco, chiaro di luna, scenari Biedermeier; Nijinsky s'innalza, ricade, *comme un roi qui descend*, dice Claudel, e con un solo balzo attraversa la scena. Breve tempo di falsa serenità; la rivalità nera e silenziosa di Diaghileff e di Romola esplodeva in pretesti minimi e volgari, che portarono alla seconda rottura del contratto, ed i Nijinsky percorsero, con una serie di *récitals*, le due Americhe, tornando poi in Spagna, dove Vasha studiò le danze popolari, le cattedrali e le opere di Tolstoj, chiuso



Fanny Liona, nome caro alle platee di quaranta o cinquant'anni or sono. Era bruna, vestita a colori vivaci, si ornava di fiori rossi e ballava discretamente. Ma erano le sue occhiate a procurarle il maggior successo, occhiate « assassine ».



La Dantes, ballerina italiana in voga nel 1900-1905 e che riportò sulle scene dei caffè concerto e del varietà le vecchie danze italiane, raggiungendo una rara perfezione soprattutto nella « Furlana » e nella « Monferrina ». (A destra) Questa era la ballerina tipica del principio del nostro secolo, la ballerina che strappava tuonanti applausi ai frequentatori del caffè concerto: « stella italo-napoletana », come era scritto sui manifesti dell'Odeon, alternava al canto le danze; la tarantella con la « sequidilla », il tamburello napoletano con le nacchere savigliane. Si ornava di esotici nomi e aveva solidi protettori fra alti burocrati e deputati conservatori. Sognava la pariglia e carrozze foderate di raso. Ma vi giungeva solo quando le sue gambe avevano perduto l'antica elasticità e i busti non bastavano a contenere l'opulenza un po' esagerata delle sue forme.



E questa è la ballerina del 1914 carica di piume, di nastri, di lustrini, rovina dei giovanotti di buona famiglia, florida, generosa, dallo stomaco sano e dalle carni sode. Sorrideva sempre, sorrideva a tutti, non si scomponeva per i fischi che talvolta salutavano qualche passo falso e non si esaltava per gli applausi che andavano più alla sua bellezza che alla sua arte. Era la donna del tempo di Giolitti che aveva aiutato a render popolare l'impresa di Libia lasciandosi i fianchi poderosi con una bandiera tricolore e ponendosi sui capelli un cappello da bersagliere. Sapeva che esistevano nuovi tipi di danza; che altre donne, artiste sul serio, si affaticavano a svegliare l'arte. Ma a lei non importava niente. Era paga del suo successo mediocre e degli applausi delle baracche. Era il mondo, sazio, beato, ignorante, su cui si sarebbe fra poco rovesciata la guerra.

ormai in un cerchio che nè Romola, nè Diaghileff avrebbero potuto rompere. A Sils Maria, dove la piccola famiglia si era rifugiata, aspettando che la guerra finisse, Vasha prese ad uscir scalzo sulla neve recando in braccio un crocifisso: esattamente, dissero i montanari come un altro signore, che era poi finito pazzo, e si era chiamato Federico Nietzsche. Diede ancora un concerto di danze all'Albergo Suvretta, di Saint Moritz, accompagnato dalla pianista Berta Asseo, e, dopo un indugio abbastanza lungo da far temere che non avrebbe mosso un piede, ballò poi come mai in vita sua aveva fatto. Era la fine della sua arte: qualche giorno dopo, bisognava chiuderlo nella casa di salute Kreutzlingen, sul lago di Costanza. Schizofrenico, si disse, e si parlò di ereditarietà di un fratello morto pazzo, di dure privazioni sopportate nella prima infanzia: forse la spiegazione era più facile, bastava cercarla nel contrasto tra Diaghileff e Tolstoj, tra la croce di Sils Maria e gli sfondi del *Prince Igor*, tra Dio ed il Diavolo, infine.

* * *

Scomparso Nijinsky, il Balletto continuò: invecchiato, ma sempre ornato di monocoli e di sorrisi, Diaghileff scopriva Serge Lifar, incoraggiava il cubismo, si sforzava a dominare la Parigi 1925, così terribilmente *goût américain*, come aveva dominato il primo anteguerra. Fu ancora lui a volere, nel 1929, un raduno dell'antico Balletto, al teatro Sarah Bernhardt di Parigi, invitandovi Nijinski (accompagnato da due infermieri), nella speranza che la luce potesse tornargli. Arrivò dunque l'antico Fauno, vestito di turchino, assorto: nella clinica, continuava a ballare, secondo incomprensibili ritmi, o disegnava ar-



Almut Dorowa, deve la sua celebrità alle danze spagnole, di cui essa è acclamata interprete. Ma non è nata in Spagna: è di origine nordica. Però, essendo vissuta lungamente da bambina nella penisola iberica sentì, come ella stessa confessa in un suo scritto autobiografico, un desiderio irrefrenabile di ballare: desiderio svegliato dalle prime impressioni che destarono in lei «Sole, cielo azzurro, fiori lucenti, balli e nacquere». Debuttò a Barcellona e da allora ha danzato quasi esclusivamente danze spagnole. (A sinistra) La Cachucha [incisione del principio del sec. XIX]. (Sotto) il Jaleo [quadro di John Sargent].



chi e stelle, forse felice: certo parve riconoscere gli antichi compagni, e se stesso, nelle vesti di *Petruska* che ora Lifar nobilmente indossava. Per lui, piuttosto che per il pubblico, ballarono tutti: Karsavina sfiorita, ma intrepida, volle essergli accanto nella fotografia al magnesio che li raccolse tutti, decoratori, danzatori, coro volante, e dall'altro lato di Vasha si pose Dia-





LEA NIAKO

E' una danzatrice tedesca che si è fatta applaudire specialmente in danze esotiche, spagnole e portoghesi. Riportiamo alcuni suoi interessanti cenni autobiografici: « Sono nata ad Amburgo — essa scrive — e mia madre, ex-attrice, è stata la mia prima maestra e collaboratrice artistica. Mia madre, è nata nell'isola Fehmarn e discende da una antica famiglia di costruttori, di pittori e d'artigiani. Mio padre era persiano. Io ballo dalla età di tre anni ed ho debuttato ad 11 anni. Ho studiato l'essenza della danza in tutti i paesi europei in cui ho dato spettacoli. A 13 anni, nel 1921, detti una serie di rappresentazioni dal titolo "La canzone popolare tedesca nella danza" che destarono un vivo entusiasmo in molte città germaniche. Nel 1925 mi recai in Spagna e nel Portogallo e colà creai le mie "danze storiche" e rappresentative " che furono accolte nel teatro nazionale di Lisbona. Furono molto applaudite e dopo questo successo potei, sotto la guida di mia madre, creare un mio gruppo teatrale e continuare i miei spettacoli in Spagna e Portogallo. Un giorno un giornalista tedesco attirò su di me l'attenzione del generale Primo De Rivera che venne la sera stessa nel teatro in cui danzavo. E il generale, in riconoscenza del mio omaggio, reso alla Spagna attraverso le mie danze, mi permise di organizzare una serie di rappresentazioni per l'Esposizione Mondiale di Barcellona. « Dedicai poi alcuni anni esclusivamente alle danze spagnuole e portoghesi, lavorando sul posto. Dopo tre anni volevo rinunciare, ma allora compresi che le danze spagnuole non si possono imparare senza aver compreso lo spirito che le anima. E continuai. Questo spiega il mio amore per la Spagna e il Portogallo; amore riconoscente perchè questi paesi hanno fatto maturare in me, e mi hanno rivelato, quel che era soltanto intuizione. Sia in Germania che in Spagna, la danza viene dal popolo e deve andare al cuore del popolo; viene dalla vita, dalla gioia, dall'amore e non dal cervello. C'è solo una atmosfera in cui si possa veramente ballare. C'è solo una possibilità di godere la danza: darsi completamente ad essa. « Questo vale anche per lo spettatore ». - (Sotto) LISELOTTE KOSTER, una delle più belle e vivaci danzatrici germaniche della nuova generazione. « Il ballo è per me una cosa naturale — essa scrive — e non mi piace dire a questo proposito molte parole. Qualsiasi parte mi attira, sia essa una corta scena di ballo o quella principale in un balletto. Nella prima mi attira il rivelarsi della creazione di un maestro e la collaborazione ad una grande opera. Nel balletto invece mi affascina il potermi impersonificare in un carattere a cui dare l'impronta della mia personalità. Io lavoro molto, perchè non mi costa nessuna fatica e perchè il lavoro fa parte della mia vita. Ma mi posso entusiasmare per qualsiasi manifestazione artistica, ballo, opera, teatro, cinema, ogni esempio di arte veramente grande, anche se appartenente ad un campo diverso dal mio, è per me una felicità e lo considero uno sprone alla mia attività ».

ghileff, che amorosamente ancora ordinò *Vasha, reviens, le Ballet a besoin de toi!* Ma lo Spettro della Rosa scosse la testa, e *je ne peux pas, Sergei*, rispose gentilmente, *car je suis fou*.

* * *

E' ancora pazzo. E' anche molto povero, e sua moglie Romola mise, qualche anno fa, un'inserzione sul *Times* per chiedere a quanti avevano ammirato il marito, del denaro che le permettesse di pagare ancora il suo asilo. Nel 1938, a Parigi, vidi una rappresentazione data da Lifar e dal Balletto in favore di Vasha, e fu ancora Lifar ad immaginare un filmetto su Nijinsky: spettacolo orribile, di un grosso uomo opaco, che, commosso da un'onda di musica, riprende a ballare, leggerissimo ancora, già panciuto, e del tutto grigio. Somiglia ora a Diaghileff, per un tenebroso ritorno. A Diaghileff, morto nel 1929 in una pensioncina del Lido di Venezia, solitario, stanchissimo. E stanca era anche Anna Pavlova, che in un altro cortometraggio ci apparve, *Morte del Cigno*, legnosa, accademica, estrema: ed ora è morta, come il Balletto stesso, anche se a Montecarlo, a Parigi, in America, si è tentato e si tenta di continuarlo. Il danzatore Leonida Massine rinnova i fasti della regia di un Diaghileff; la sorella di Nijinsky, che fu la coreografa del *Sogno di una notte di mezza Estate*, la figlia di Nijinsky, Kyra, sposata al violinista Markewitch, sembrano custodire la poetica e notturna forza di Vasha, e la scuola dell'una a Hollywood, dell'altra a Firenze, prolungano un'eredità di *entrechats* delicatissimi: Liubov Rostova, e Mia Slavenska riportano, senza decadenza, Karsavina o Kessinskaya: ma il loro tempo è passato, il mitico tempo del Balletto, ne tornerà più.

M. D. C.





(Sopra) Danza spagnola. (A sinistra) La danzatrice tedesca Africa Doering, una delle più celebri ballerine dei nostri giorni, tipica rappresentante della danza moderna germanica, continuatrice della tradizione fondata da Mary Wigman. (Sotto) Goya: Il chitarrista e la danzatrice (Madrid - Prado).

DANZE MODERNE

LA LETTERATURA internazionale del 1912 sembra quasi esclusivamente preoccupata del *tango*: e, dalle libertine, ma deprimenti, illustrazioni della *Vie Parisienne* si arriva alla desolazione clericale e poetica di Paolo Bourget, mentre la p.ssa Lucien Murat trova accenti di apostola, e la scrittrice per fanciulle Dely ne soffre con eloquenza e furore. Certo gli Ambasciatori, i predicatori, i poeti, le duchesse non trovano miglior argomento, per lettere intime, orazioni quaresimali, odi e pettegolezzi, e le grasse, nere indiamantate Argentine, perenni ospiti di Parigi sono poi le sole a rifiutarsi di ballarlo, dicendolo importato dalle infime bettole di Buenos Ayres, mentre i loro compatrioti, lustrati, inchinevoli e sagaci introducono, proprio grazie alla loro abilità di *tanghisti* il personaggio del gigolò sudamericano in Europa, favorendo lo sviluppo della brillantina nei capelli, della catenella d'oro al polso sinistro, del baciamento frequente, della generosa mancia al *danseur mondain*. Comparso dapprima sui palcoscenici del varietà, fu rapidamente adottato dai salotti: nei romanzi, ormai storici, di Diego Angeli, s'incontrano ballerine invitate dall'aristocrazia per dar lezioni, o giovani addetti d'ambasciata promossi ad insegnanti: nei quadri del *Salon* si vedevano donne, velate di tulle nero, con rose appuntate nei capelli, e contorte in posizioni stranissime ai piedi di atleti dalle lunghe basette e dai pantaloni rigati. Perfino la virtuosa Lettura dedicava articoli leggermente pedanti allo svolgersi delle diverse figure, con vignette didattiche, *El corte - el medio corte - el pasco - la media luna - el veteo - el cruzado corrado - el cruzado pez ocho*, erano le principali, sottodivise, però, in altre diciannove figure secondarie, mentre il *tangeur* poteva scegliere tra diverse attitudini, ed essere « casto, e condurre la ballerina per le punta delle dita », oppure « languido, ed avvicinarsi molto alla ballerina, dondolandosi sulla per-





Le prove a Berlino, nell'ottobre del 1935 del balletto «La nascita del lavoro» diretto da Lotte Wernicke. (A destra) «Danza al villaggio» balletto eseguito a Berlino dal Tanzergruppe dell'Opera di Stato con la direzione di Lizzi Maudrick.



sona, quasi a cullare la donna in un sogno, intrecciando le gambe con arte voluttuosa»; o ancora amoroso «e ballare disordinatamente, per dimostrare il proprio turbamento». «C'est alors, scrive un romanziere mondano, que l'homme béneux peut sentir frémir sous sa main une créature vivante, dont tous les mouvements souples et ardents, provo-

qués par l'harmonie, cèdent aux sens; et il se laisse aller au bonheur de jouir des plus beaux moments de la vie. C'est alors que la femme, dans tout le orgasme de son exquise sensibilité, se sentant soulevée et entraînée par une main qui la tient pressée contre une poitrine, en éloigne son sein, palpitant, tout en voulant, cependant, être plus près enco-

re....». Alternativa e posizione certamente difficili. Ma d'altra parte anche la donna aveva gravi responsabilità secondo quanto ci spiega il prezioso manualletto Hoepli di Gavina e Giovannini: «L'attuale moda femminile aprì alla danza d'oltremare le porte dei palazzi dorati di Francia e d'Inghilterra, le succinte vesti donnesche che inguainano nello stretto ed attillato involucre di seta il corpo femminile e si distendono come una garza molle sull'affusolamento dell'anca, e allacciano il busto e le membra entro una maglia che rivela tutta la leggiadra manovra dei muscoli in movimento, sembrano ideate appositamente per le nuovissime danze, le quali non consentono che passi lenti e giri moderati, ma esigono una mimica serpentina, e slanci, e abbandoni, e guizzi, così da costituire un insieme di atteggiamenti rappresentativi che non possono essere rivelati che da vesti succinte». E' naturale che davanti a simili tentazioni gli uomini diventino, sempre secondo il Manuale Hoepli, dei «porcacchioli»: a loro è destinato il tango sornione, a base di furtive occhiate dall'alto in basso sulla propria ballerina, ed il tango li-

bertino, ideato da uomini stagionati, ma non ancora gottosi.

* * *

Accanto al tango, e messi un poco in ombra da tanto splendore, nascevano tuttavia altri balli: nascevano in una luce turchina, ardita innovazione delle sale da ballo, nascevano durante i *thés dansants* ed i *déjeuners dinatoires*: erano il *double boston*, il *triple boston*, il *royal boston*, la *maxixe*, l'*one step*, il *passo dell'orso* ed il *passo del tacchino*. Diamo una breve descrizione del Ballo dell'Orso, avvertendo che Hoepli la riporta, ma non la raccomanda: « 1^a Figura: Il cavaliere si avvanza, oscillando in cadenza da destra a sinistra, e da sinistra a destra, e tenendosi per quanto è possibile sulla punta dei piedi, a fine di dare al suo movimento maggior moderazione ed eleganza. La dama fa gli stessi movimenti, indietreggiando col piede sinistro quando il suo cavaliere avvanza il piede destro, e viceversa. Il cavaliere e la dama si avanzano ed indietreggiano alternativamente. Le gambe devono esser tenute leggermente piegate, allo scopo di imitare, per quanto è possibile la natura di Messer Brown. E' però di cattivo gusto piegare le ginocchia con esagerazione ».

Tra l'indignazione faunistica e morale apparve anche il *Passo del pesce*: le riviste illustrate bandivano referendum, le attrici della Comédie concedevano interviste, e l'annuncio stesso della guerra non interruppe che brevemente un fervore tanto musicale e saltellante. Si ballò da Maxim durante le battaglie, si ballò a Bordeaux durante il maggiore pericolo, e nei locali notturni di Londra nascevano complicati idillii tra figlie di duchi e figli di bottegai, tra ballerine ed eredi di Pari. Il dopoguerra vide apparire i negri, gli inquietanti strumenti del jazz, ed una passione, leggermente epilettica, di movimento, colse anche le madri di famiglia, anche i vecchi signori ragionevoli. Le riviste, tenaci, non ebbero dunque mai modo di interrompere il prediletto argomento delle inchieste, un poco scandalizzate, un poco piccanti, un poco puritane: si facevano paralleli storici, per stabilire che, dopo le catastrofi, dopo i pericoli, la mania appare inevitabile, citando gli ottocento ritrovi di ballo della Parigi di Termidoro, o addirittura risalendo alla Grecia ed a Roma. I reduci di guerra e gli imboscati, le infermiere americane smobilitate, le ragazze di morigerata origine ma atterrite al pensiero di un possi-



(A destra) Il ballerino Hans Rausch. (Sotto) Una rappresentazione, a teatro, Horst Wessel di Berlino, della celebre scuola di danze di Mary Wigman (al centro, vestita di nero).





(Sopra) Esercitazioni delle allieve di una scuola di danza americana. (A destra) Ragazze della Loges-Schule di Hannover in una serie di esercizi di ginnastica ritmica. (Sotto) Henry Fautin Latour: Gruppo di donne danzanti [Parigi, Louvre].



bile zitellaggio, percorrevano, instancabili, chilometri e chilometri di pavimenti lustrati al ritmo semplice, se anche saltellante di *Broken Doll*, il primo fox ufficiale, destinato ad essere il fiume collettore di tutte le successive

innovazioni. A Bordighera gli ultimi convalescenti, accompagnati da *nurses* bionde e rosate, ballano al suono di grammofoni portatili sugli spiazzi all'ombra dei vecchi ulivi, ed a Roma le pelose e tenebrose eroine di



Salvator Gotta non potevano aver sfondo migliore, se non, forse, quello dello *shimmy*, apparso nel 1922. *Prima lo ballavano sull'erba, ora sulla stoffa più superba, dei salon...* si cantava, per spiegarlo, nella *Bajadera* di Kalman, ed una nuova era di sgambetti e di seni traballanti s'iniziava con una certa solennità. *Jimmy, Jimmi, vuoi ballar con me lo shimmy*, canticchiavano ragazze magre e serpentine dedicando inaspettate contorsioni a giovanotti vestiti di color pervinca, un bottone solitario a chiusura della giacca estremamente imbottita. Si portavano molti capelli sulla faccia, due grandi ciuffi sulle gote, un'onda enorme sulla fronte, Pitigrilli dedicava versi audaci alla poetessa Amalia Guglielminetti (considerata dalla «Scena Illustrata» la migliore promessa della giovinezza italiana. La «Scena Illustrata» era, del resto, la sola tra le riviste a non scandalizzarsi per lo shimmy, perchè, leggermente arretrata, si desolava ancora per il *tango*: probabilmente il Charleston la raggiunse come la luce di stelle scomparse, press'a poco l'anno scorso). Sì, era scoppiata la rivoluzione del *Charleston*: nel 1926, a Viareggio, due Bagni avevano scritturato dei maestri e delle maestre, ed una coppia si poteva ammirare al *Balena*, l'altra al *Nettuno*: la folla dei bagnanti si assiepava a vederli, c'era spesso rumore di litigi, i padri volevano allontanare le figlie, le mogli i mariti, si diceva che un giovanotto in tuta avesse voluto entrare nella cabina della maestra bionda, e che il proprietario avesse licenziato la ragazza, e quanto al maestro, si giurava fosse l'amico della moglie di un commendatore. Le rivalità, i



(Sopra) Esercizi della scuola tedesca di danze diretta da Yutta Klamt. (A destra) Allegoria della danza in un disegno di Watteau.

rimproveri, le discussioni si calmavano, tuttavia, quando ciascuno tentava, issandosi sulle spalle del vicino, o appoggiandosi a due seg-



giole, di imitare l'abilità dei professori: i contorcimenti abbastanza facili ad una certa distanza dal suolo divenivano quasi impossibili, quando si posavano i piedi a terra, e le donne dicevano sdegnose che per riuscir bene bisognava avere, di natura, le gambe storte. Gambe, comunque, magre, ed inguainate di seta lucida: la terra sembrava popolata di donne quaranta chili scarsi (tanti ne pesava Milly, protagonista del giallo musicale *Broadway*), di parole sincopate e riassuntive, di ottoni e di sassofoni. *Collegiate*, il primo Charleston, trovò un traduttore italiano ispirato: *Fricch, nicch, oggi è molto scicche, amare e non sposar!*

Come già intorno al *tango* erano apparsi balli minori, se anche intonati ad un'identica audacia, anche il *charleston* fu accompagnato da un *Passo dello Struzzo*, da un *Banana's*





slide e da diversi altri. Se vivacissime ragazze americane venivano a trovarsi, immeritatamente, accolte nella più nera aristocrazia romana per il solo merito di esser bravissime nei passi complicati, anche i giovani di modesti mezzi, ma di smisurate ambizioni, dedicavano al ballo intere giornate, ed era facile sentirli agitarsi, dall'alba alla sera, in soffocanti retrobottega di sarto o di barbiere, o, per lunghi pomeriggi festivi, nelle camerate di collegi deserti. Si usavano pesanti maglioni bianchi: i cerchi di sudore li segnavano duramente, un odore acre di pelle e di rinchiuso li penetravano: press'a poco lo stesso che avvolgeva di un insistente alone la signorina Baker, lustra ed accaldata su palcoscenici che vedevano il charleston elevato a trionfo. I negri rappresentavano idoli invidiabili, e Harry Flemming, di cupa gomma scattante, era adorato dalla folla, finché una matura signora americana non gli donò, una sera, a San Remo, il suo anello di brillanti, e l'indomani, pentita, lo accusò in Questura di appropriazione indebita. Harry finì in prigione, ma altre luci nere si accesero, ed Eveline Dove spopolava, a Roma. *Blak Bottom*: i puristi della pedana si allarmarono, davanti al nuovo ballo, per l'incertezza della traduzione: *Suolo nero? Bottone nero?* oppure, con audacia, *Popò nero?* — *Le blak botton, le blak botton, fait émotion, fait sensation...* era, in fondo, ancora il Charleston: ma complicato, ma rallentato. La mossa della pancia sporta in avanti, quella mossa che doveva divenire la gloria dei nostri palcoscenici di varietà, nacque allora, e le — 12 ragazze 12 — di ogni rivista imparavano ad eseguirla con puntualità. La venuta in Europa di Eduardo Bianco segnò una ripresa del tango: e pochi anni dopo, i capelli e le gonne delle signore, allungandosi, suggerivano riprese di waltzer viennesi, e gli

Le sorelle Hedi e Margot Höpfer, hanno ballato sempre insieme. Insieme hanno anche incominciato i loro primi passi nella scuola di ballo per bambini dell'Opera di Berlino: teatro, questo, a cui sono restiate fedeli anche quando son diventate celebri in tutta la Germania e fuori. Sono riuscite a crearsi uno stile proprio, fatto di estrema levità e precisione; rispettoso delle forme tradizionali ma pervaso da un grande spirito moderno.



(Sopra) Friedl Romanowsky e Bernhard Wosien, una coppia di danzatori dell'«Opera» di Berlino. (A destra) Erika Lidner, prima ballerina alla Deutsche Opernhaus di Berlino, ove dirige anche la scuola di danze «dei bambini». E' anch'essa una allieva di Marie Wegman ed ebbe clamorosi successi ai concorsi di danza delle Olimpiadi 1936.





La danzatrice svizzera Herta Bamert.

dove mancassero le scarpe da un ciabattino complice e modesto adattate alle nuove acrobazie. Le *clauettes* erano indispensabili, la figlia di Citroen, industriale parigino, era una clacchettista bravissima, il padre lo dichiarò orgogliosamente in un'intervista: *Mi sono sempre occupato dell'avvenire dei miei figli, per metterli in grado di guadagnarsi eventualmente la vita, e mia figlia, oltre a conoscere bene due lingue straniere, ed a guidare qualsiasi tipo d'automobile, sa ballare splendidamente: ha dunque tre corde al suo arco, e mi lusingo che una scrittura non le mancherà mai...* Anche Sarah Churchill abbandonava patria, casa e famiglia per danzare, in America, così che il titolo della canzone di Astaire

(Sopra) Lial Spahniger, solista dell'Opera di Stato di Berlino, agilissima, dai garretti d'acciaio, preferisce danze di carattere allegro e vivace. (A destra) Maria Lex, allieva della Günther Schule di Monaco, ha un suo stile personale e s'è resa famosa interpretando le musiche di Gunild Keetmann.

Strauss si riaffacciavano negli intervalli del *Cavallino Bianco*: Vienna, decisamente, batteva l'Africa, ondate romantiche volavano nei teatri e nei salotti, ed a Napoli il duca Pupetto di Sirignano, dopo una scommessa con gli amici, saliva sul palcoscenico del *Trocadero* per ballare una *bésitation* con la bella Edmonde Guy: *Jalousie, Jalousie*, gemevano i violini, ed il duca guadagnava, si disse, ventimila lire. Ma Lupe Velez, ma Lawrence Tibbett, mai i film messicani o cubani (assai meglio che non i serpenti piumati, o le pitture primitive del Messico), inauguravano l'era di fazzoletti rossi, di caracas, di ardori tropicali: la *rumba* e la *carioca* furono accolte con gioia, specialmente sulle terrazze degli stabilimenti balneari, nelle festine domenicali e negli alberghi di mezza montagna. I genitori, i mariti, le mogli, le riviste illustrate, riesumarono vecchie parole di fuoco per bollare queste manifestazioni tanto indecenti ed incivili, nominando, si intende, Tersicore, ed i doveri che si hanno verso una Dea tanto composta e graziosa, oltre che verso la morale e la famiglia. Ma nei varietà donne formose, e sinceramente accaldate passavano fazzoletti coloratissimi dietro le spalle, sotto le ascelle e sulle coscie, rovesciando la testa a simulare ebbrezza e passione, mentre i loro compagni avevano irragionevoli speroni agli stessi fazzoletti bizzarramente annodati sul capo. *Peanuts vendor*, la *Rumba delle Arancie*, *Fiesta*, la *Cucaracha*, la *Guajira*, divennero improvvisamente antiquate, quando Fred Astaire e Ginger Rogers lanciarono il *tap*, nei loro film funambolleschi e liscianti. Non ci fu teatrino dove una donna vestita da marinaio, o un uomo in paglietta, o un bambino con i ricci, non ballassero, serbando un sorriso estatico, *tap-dance*; non ci fu casa borghese, non pensioncina, non scuola di economia domestica





(Sopra) Brengel - Danza rustica. (A sinistra) Ballo di sposi ciociari. (Stampa di B. Pinelli).

Shall we dance? parve invitante, oltre che profetico. Fu ancora Astaire a lanciare la *Continental*: più facile, più semplice, più corretto, da ballarsi con mondana affettuosità, guancia a guancia, durò fino al *lambeth walk*, alla « passeggiata in lambeth », che, rievocando un sordido quartiere di Londra, suggeriva ai commendatori del romano *ABC* monellerie minute, di ditini alzati, di smorfiette e di gridolini. Le donne si pettinavano all'insù, nell'inverno del '39, tutti avevano molta voglia di divertirsi, i luoghi di ritrovo erano affollati, una cordialità fittizia raccoglieva gente sconosciuta nel movimentato giro finale, ed una ragazza brutta ed inelegante, capitata allo Excelsior con una comitiva di giovani sparuti si trovò, per la bizzarria del ballo (e lei certo pensò « del Destino »), a stringersi per qualche minuto sul petto del divo Amedeo Nazzari. Ma c'era sempre qual-



(Sopra) Tarentella napoletana [Litografia di Dura]. (A sinistra) Ballo di vecchie donne della Virginia.



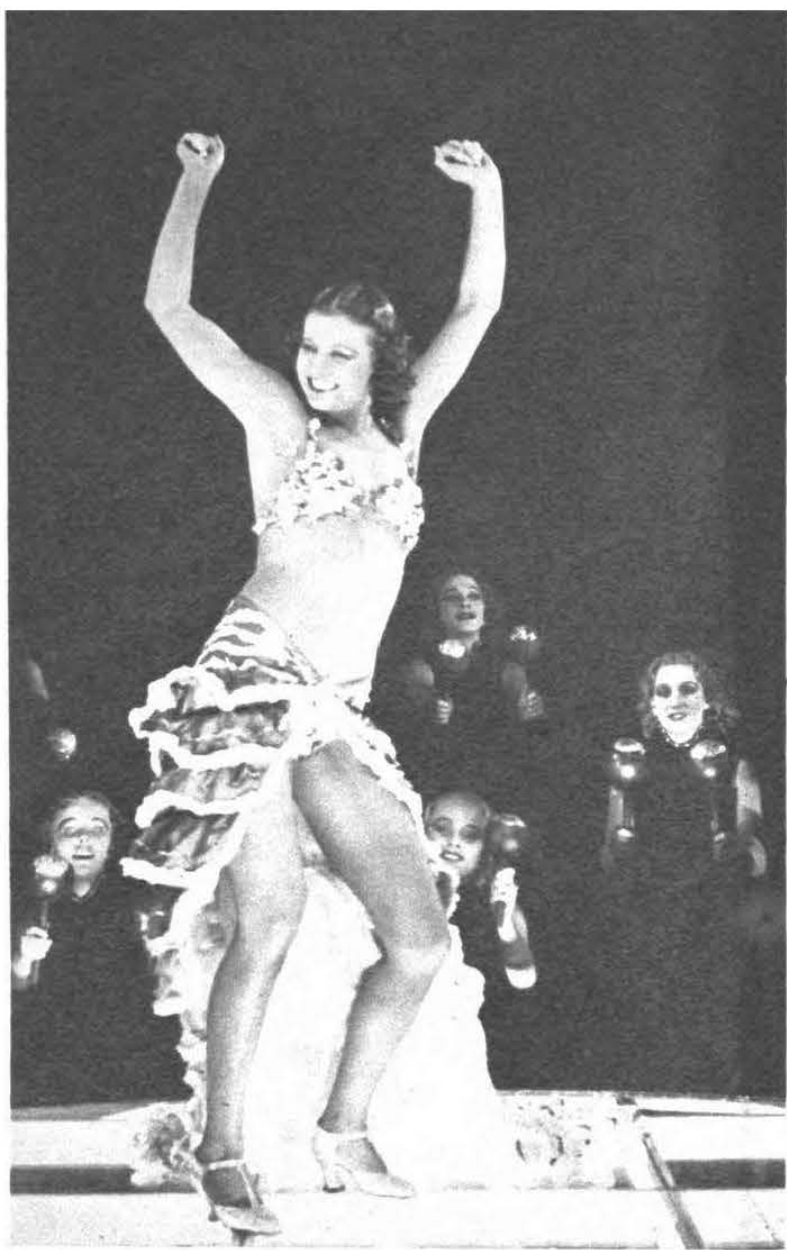
cuno, in un angolo, a rammentare che Parigi era stata così nel 1913, nel 1914, e che, al momento di Serajevo, si era applaudito *Le dernier Tango* come nel 1939, dopo i fasti mondani socialisti dell'*Expo* di Leon Blum, alla vigilia della più grande catastrofe della Francia, era in voga una danza « assassina », dal passo corto, con la giravolta a rovescio, lanciata da Jean Gabin, idolo delle platee francesi. Dalla periferia questa danza dei « bal Musette » era salita grazie a Renoir ai fasti del cinema. Davvero un senso di fine incombeva sugli eroi del *Big Apple*, del *Lambeth Walk*, del *Boom à Daisy*, dei girotondi rumorosi, animati di figurazioni appena un poco oscure, su quanti ballavano, a Long-champs, a Montecarlo, a Cowes, in casa di lady Mendl o della duchessa di Windsor: sembrava che dovessero affrettarsi così, in giri sempre più scomposti e veloci, nel timore che le luci si spegnessero, che la festa fosse finita, che, come a Waterloo, si dovesse combattere in scarpini di raso. Ora si balla, a Londra, solo nei rifugi dei grandi alberghi.

IRENE BRIN



(Sopra) Saltarello, eseguito da contadini della Campagna romana. Alle origini era una antica danza cinquecentesca, di ritmo molto rapido. Ma attualmente per saltarello si intende quello danzato nella Campagna romana. Ha lo stesso ritmo del ballo cinquecentesco (3/8 o 6/8) ed è eseguito da coppie o da gruppi di più persone che si tengono allacciate con le braccia sulle spalle, i corpi leggermente curvi in avanti e le teste che quasi si sfiorano al centro del gruppo. Questa posizione non permette che i corpi saltino sulle estremità, le quali, invece scivolano sul terreno, senza quasi staccarsi, e danda l'impressione di un moto morbido e armonioso. La caratteristica del saltarello romano, o ciociaro, è data proprio da questo ondeggiare. Il saltarello si balla generalmente all'aperto, sulle aie, specialmente in estate, alla sera, dopo certi lavori agricoli: la battitura del grano o la mondatura del granoturco. E' accompagnato dal suono della fisarmonica e spesso il suonatore suona anche; lui addossandosi ai gruppi per eccitare la danza. (A destra) Pietro Longhi: Scena rustica [Venezia, Proprietà Gatti-Casazza]. (Sotto) Ballo della Gente di Mezőkövesd - Ungheria.





(A sinistra) La celebre danzatrice tedesca La Jana. (Sopra) Bizzarrie americane. Questa coppia di ballerini, prodottasi in uno spettacolo di beneficenza a Chicago era vestita per metà normalmente e per metà di cellofane che, come si vede nella fotografia, rivelava tutti i segreti del loro abbigliamento.

L'ARGENTINA

DURANTE un giro in Argentina, nel 1887, venne al mondo la nuova Antonia, minuscola, delicatissima, con immensi occhi e pelle di magnolia. Figlia di danzatori, la si consacrò, naturalmente, alla danza, ed a cinque anni, riconosciuta abilissima, aveva il suo primo contratto, nel Teatro di Cordoba, col nome del paese natale. A undici anni, eccola Prima Ballerina al Reale di Madrid, esile, vastissimi occhi, larga bocca ancora pallida, che nel sorriso scopriva denti meravigliosi, ed una dolcezza ambigua d'ironia. Ribelle, però: i tutù candidi, gli *entrechats* battuti dieci o dodici volte, l'annojavano, ugualmente, e, abile ad ogni classico esercizio, sognava di potersi solo abbandonare all'estro, improvvisato e splendente delle sue Gitane: perfino nel decoro vecchiotto e conservatore dell'Opera le riuscì di introdurre passi, gesti, innovatori e liberi, convincendo così del suo giusto istinto i genitori. Antonia fu libera di cercare ispirazioni



Ballerini di Varietà in un passo di « clacquette ».

in usanze antichissime, di accostarsi ai contadini decrepiti, in remoti villaggi per imparare da loro quelle che erano state le danze quasi religiose, destinate alle nozze, ai funerali, alle messi, alla pioggia. Scopri così la formula destinata ad esser la sua fortuna: rendere alla danza spagnuola il suo carattere nazionale. Poco dopo, nel 1905, una scrittura le fu offerta, a Parigi, in una specie di Music-hall, chiamato *Le Jardin de Paris*, piacque, ma non troppo, la si confondeva con una delle tante ragazze madrilene (o parigine tradotte in scialletti e nacchere, che, sull'esempio di Carolina Otero, si ornavano di sigarette e garofani ugualmente accesi). Per lei, che aspirava ad una gloria assoluta, fu una delusione, e se ne consolò con lunghi viaggi in Inghilterra, nel Belgio, in Germania ed in Russia. Laggiù appunto la sorprese Serejevo, e la guerra la costrinse a rifugiarsi in Spagna, prima, nell'America del Sud poi. Gli anni passavano, ma la potenza di Antonia cresceva, il suo viso triangolare ne acquistava nuova nobiltà, dolorosa e mordente, e, nell'America, scopriva danze che gli Spagnuoli avevano trasportato laggiù con i galeoni dimenticandovele: nei movimenti delle umili peone, o delle grandissime dame di Lima, la signa Mercè scopriva la traccia danzante della Périhole. Dopo l'armistizio, tornò in Francia: e sulle prime piacque solo per un suo carattere esotico, alla folla, trepidante, incerta e fragorosamente snob, che avrebbe applaudito con lo stesso calore, e di lì a poco, il diverso esotismo di Josephine Baker. Ma Antonia, conscia ormai della sua qualità rarissima e fiera, veniva lentamente perfezionando la sua propria cornice, scegliendosi a compagni, due grandi artisti, quale il pianista Joaquin Nin e la cantatrice Dolores de Silva: con loro, nel 1927, si produsse in un primo *résumé*. La grande critica, il piccolo pubblico, la seguivano già da tempo, e le dedicarono un entusiasmo vigoroso ed incantato: Antonia fu celebre, da un giorno all'altro in tutto il mondo. Non era giovane, non aveva mai avuto una vera bellezza, ma una fiamma la illuminava, un'agilità



(Sopra) Le « sorelle » Crystell e Priscilla, delizia dei locali notturni francesi, non erano sorelle ma madre e figlia. La madre Priscilla (a destra) nei numeri di danze moderne non si distingueva in niente dalla figlia: aveva lo stesso brio, la stessa resistenza, la stessa agilità. (A sinistra) Lezione di danza.



geniale e feroce, spremeva la Spagna intera come un frutto, togliendone i colori, le musiche, i ritmi, gli accenti, i costumi, che meglio potevano sedurre le folle. Turina, Manoel de Falla, Albenitz, Ravel, Rimsky Korsakof, le regalarono, volta per volta le loro ispirazioni, e l'ultima pagina di Grenados fu dedicata proprio a lei, che della *Danza degli Occhi Verdi* seppe fare una passeggiata musicale, un solenne *paseo* d'infanta. Saggiamente a Parigi, illustri conferenzieri le chiedevano aiuto per illustrare Goya. Il suo Balletto Spagnuolo era celebre, e le sue coreografie degne di un maestro: percorreva il mondo tra gli applausi, e, in America, ballò per un pubblico di ciechi, che, attraverso il crepitio delle sue nacchere, dei suoi tacchi sonori, ebbero l'illusione di vedere lei, veramente. Noi la vedemmo nel suo ultimo anno di vita nel 1936. Argentina aveva raggiunto una ricchezza di mezzi quale finora non aveva avuto mai, il suo scialle palpitava come un'ala, squillavano le nacchere, balenava il pettine. Arrivava ciabattando, nelle vesti quasi cenciose della *Fregona*, pareva pronta al dramma, alla strage, ma no, balzava in avanti, e, fatta fiore, turbinando volava. Ricomparsa ornata delle collane scintillanti di "Charrada", nel grembiuleto popolare di *Malaguena*, dei misteriosi veli della *Chula*, del diadema di *Bolero*, o delle alte tiare di *Goyescas*. Ma gli ornamenti, di barbarica e raffinata eleganza, quasi non contavano, eran superflui: bastava infatti l'atteggiamento, l'inchino che Argentina volta per volta adottava ringraziando il pubblico acclamante, per far di lei la zingara spavalda, la timida paesana, o l'orgogliosa signora madrilena. Aveva annunciato, sul programma, dodici danze, dovette concederne trentaquattro, ed il pubblico si ostinò poi lungamente nella sala, mentre i lumi si spegnevano e le guardarobiere si agitavano impazienti.

M. D. C.

Si prepara un nuovo balletto. Il coreografo mostra alla danzatrice i passi da eseguire.



LA DANZA SERPENTINA

Loie Fuller era una giovane americana che aveva avuto l'idea di mettere la luce elettrica al servizio della danza. Non come un elemento scenico, ma direttamente, intimamente in modo da modificare, per mezzo di essa, l'apparenza stessa della danzatrice. Ella danzava circondata di veli, facendoli ondeggiare sapientemente, e la proiezione, su questi veli, di luci variabili, produceva uno straordinario effetto di poesia e di mistero. Si narra che, avendo inteso parlare, da una



(Sopra) Maria Gambarelli (al centro), famosa danzatrice italiana e il suo corpo di ballo. (A sinistra) Bianco e nero. Scena finale del primo tempo di una grande rivista italiana.

amica reduce dall'Oriente, di alcune danze bizzarre di quei lontani paesi, una sera, davanti ad uno specchio si ornò di un ampio e leggerissimo mantello e provò a danzare agitandolo attorno a sé. La finestra della stanza era aperta. Il caso volle che il sole, tramontando, ripercuotesse i suoi raggi luminosi sullo specchio, irraggiando il mantello dei colori dell'iride e "mentre il sole incendiavasi e circondava la danzatrice di un'aureola di fuoco, il manto, mosso dalle abili mani della Fuller roteava come due ali gigantesche di farfalla". Così, stando alla leggenda sarebbe nata la danza serpentina: che non era una danza come l'intendevano gli ammiratori delle ballerine classiche. Ma questo nuovo, meraviglioso spettacolo della Loie Fuller scatenò subito un indescribibile entusiasmo di cui le cronache dell'epoca (1900) ci hanno lasciato un'eco clamorosa. Il pubblico sentiva di trovarsi in presenza di



qualcosa d'assolutamente nuovo; di qualcosa che era il preludio di una rivoluzione nell'arte coreografica. E quando la Loie Fuller ritornò alle scene europee dopo qualche anno di assenza, ella aveva ancor più perfezionato la sua "invenzione", sostituendo la proiezione laterale con una specie di sorgente luminosa, collocata sotto di lei e che l'avviluppava di luci più irreali e di una bellezza nuova e sorprendente. Era la famosa *danza del fuoco*, che rapiva l'immaginazione evocando ogni specie di cose prodigiose. E la povera artista per mantenere il suo prestigio si sottoponeva ogni sera ad un vero supplizio: perchè ella danzava su una placca di vetro portata ad una temperatura tale che i suoi piedi ne erano bruciati e i suoi occhi, accecati da tanta luce perdevano a poco a poco la vista. Posseduta dal suo demone del nuovo, dell'inedito ella cercava senza posa effetti sconosciuti; ebbe così l'idea di aggiungere alle sue braccia delle lunghe bacchette che le permettevano di fare ondulare una più grande massa di veli. Sicchè allungata, magnificata, la sua figura occupava tutta la scena, e suggeriva l'idea non più di un essere umano, ma di qualcosa d'elementare e d'immenso.

Poi la Fuller ebbe ancora un'idea: aumentare l'impressione estetica moltiplicando il numero delle figure sulla scena. Creò così una scuola. Ciò le permise di ottenere effetti incomparabili, tra cui quello realizzato in una specie di balletto cosmico che portava lo spirito degli spettatori in mezzo agli spazi celesti. Nebulosa centrale, ella generava frammenti a simiglianza della sua immagine, che subito si muovevano intorno ad essa seguen-

(Sopra) Bionde e brune. Scena di rivista francese. (A destra) Loie Fuller, la creatrice della danza serpentina in un disegno del 1900. La Fuller spesso, nelle sue danze imita i movimenti primitivi della vita, l'ondulare delle maree, la fuga delle nubi, la forza del vento. (Sotto) Vera Zorina in una scena di balletto classico.



do la legge d'attrazione delle sfere, in una diffusa chiarezza d'Empireo. Quando la Fuller morì, bruciata si può dire da una vita febbrilmente dedicata a perfezionare la sua trovata, il pubblico l'aveva un po' abbandonata a favore di altri idoli. Ma se nessuno ebbe il coraggio o l'audacia di riprendere le sue danze, l'influenza che ella ebbe sulla presentazione della danza in teatro rimase immensa. Perchè è a lei che si deve l'impiego della luce intensa, variata, mobile che è oggi così grande parte di tutti gli spettacoli coreografici.



non è giunta affatto o vi è giunta attenuata, la danza, invece, ha conservato quel carattere di gravità e di religiosità che essa possedeva già nell'antichità classica. L'India, bramini- ca, ad esempio, si distingue fra tutti i paesi del mondo per la sua concezione teocratica della vita. Qui la donna è molto rispettata a causa della sua posizione sacra nella famiglia. E' l'eroina favorita di tutti i grandi poemi epi- ci i cui episodi sono da secoli, invariabilmente e fedelmente riprodotti nei bassorilievi dei templi e, nello stesso tempo nelle evoluzioni delle *devadassi* (schiave degli dei), le bal- lérine sacre. Qualsiasi Indù può consacrare sua figlia, o le sue figlie, alle pagode "Ma la legge — scrive H. De Forment — ne im- pone espressamente l'obbligo ai membri del- la casta dei Kaïd-Kolen (tessitori) a cui vie- ne imposto di consacrare alle divinità la loro quinta figlia, o la più giovane delle loro fi- glie, se ne hanno meno di cinque. Ammesse nel tempio all'età di nove o dieci anni, le *devadassi* portano un monile in segno di ma- trimonio; è il *taly*, gioiello d'oro traversato da un cordone di 108 fili in omaggio alle 108 facce del dio Roudza. Questo cordone è cosparso di zafferano in memoria di Lac- my, la dea della gioia. Tre volte al giorno, le *devadassi* danzano nella pagoda nelle ore del *pou dja*. La loro danza è una preghiera d'amore: la loro estasi significa l'annienta- mento dell'anima individuale nella grande anima divina". Ma agli europei non è per- messo prender visione di queste danze: pos- sono però farsi un'idea del valore di esse at- traverso l'arte delle sorelle inferiori delle *devadassi*: le *Soutradassi* e le *Nantchniys*. Que- ste danzano presso i raja, i grandi personag- gi e gli stranieri di alto rango in occasione di talune cerimonie al suono di una orche- stra composta da quattro o cinque strumenti

(A sinistra) Uno dei più famosi danzatori di Giava, Oden Mas Jodiana, fotografato durante una sua rap- presentazione a Berlino nel 1935. (Sotto) Danza siamese.

DANZE ORIENTALI

IL CARATTERE SACRO della danza, scomparso da tanti secoli dai paesi occidentali, si ritrova ancor oggi quasi intatto nell'Oriente. Ma va subito osservato, però, che, a differenza di quel che accade in Occidente, l'orien- tale non danza, fa danzare gli altri. La danza è per lui uno spettacolo (ma di carattere spesso sacro) di cui egli organizza frequenti rappresentazioni; per cui mantiene a sue spese dei veri e propri corpi di ballo (alme, baï- dere) ma a cui per niente al mondo consentirebbe a partecipare.

« La danza orientale — scrive F. de Miomandre — tarata, ai suoi inizi, dalla schiavitù, non soltanto non cerca affatto di spiritualizzare le sue espressioni, ma, al contrario, si sforza di caricarle al massimo di materia- lismo. E' pesante, lenta, non lascia mai la terra ». Questa osservazione vale per i paesi islamici e per quelli dell'Africa del Nord che hanno ge- nerato la danza del ventre; ma nel vero Oriente, ove l'influenza dell'Islam





Ramnarayan, esegue una delle sue danze.

(viale, flauti e tamburo indu) che eseguono con una pazienza infaticabile delle note sempre eguali e incomprensibili per le orecchie profane. Le danzatrici sono ricoperte di vesti sontuose, dai grandi arabeschi d'argento; di veli cosparsi d'oro e di ricami di pietre preziose. L'agitare di questi veli, l'ondulazione serpentina delle braccia, e qualche movimento (molto semplice d'altronde) costituiscono l'essenziale di queste danze, il cui soggetto è dato dalle leggende religiose. E così fanno le danzatrici del Cambodge, che

Danze dell'isola di Bali. (Sopra) Il segnale di inizio della danza. (Sotto) Il Maestro delle cerimonie che dirige i danzatori, il villaggio intero, vestito di splendidi e complicati costumi, prende parte alla cerimonia, perché gli indigeni danno alla danza un vero e proprio carattere rituale. (A destra) Il grande danzatore indiano Ramnarayan e la danzatrice Menaka nella «danza di Sivya».





Il danzatore giapponese Misao Eguchi, che nelle sue interpretazioni più potentemente rivela il carattere delle danze del suo paese; in cui tutto si svolge seguendo una cadenza di grande lentezza per dare una impressione quasi divina di dignità e di maestà, e in cui i sentimenti sono ridotti soltanto ad allusioni, ma cariche di significato.

sono mantenute a spese del sovrano e formano una specie di collegio, ove ricevono una educazione severa, sotto l'implacabile direzione di una istitutrice. Niente, nè un battito di ciglia, nè un gesto della mano è affidato, nella loro danza, al caso o alla fantasia. Dalla loro entrata in scena, sino alla loro uscita, tutto quel che esse fanno ha un significato: la loro presenza e i loro movimenti insomma costituiscono un geroglifico vivente. Il loro costume ricchissimo, la tiara scintillante che appoggiano sulle chiome, le alette che sorgono dalle loro spalle, l'ondulazione delle loro braccia, meravigliosamente snodate e che sembrano due serpenti, viventi fuori della loro persona; il movimento delle loro mani, di cui ogni dito è prolungato da unghie dorate; tutto ha una esistenza personale, significa un fatto, evoca un sentimento, un'idea. La loro arte "talmente sottile, talmente raffinata che è quasi *disumanizzata*, — scrive ancora F. De Miomandre — non può piacere che a degli spiriti sapienti e meditativi, per cui la carne non esiste più e per i quali l'amore non è che un pretesto per delle fantasticherie sempre più astratte e simboliche".

Ma nelle danze giapponesi, come quelle di Bali e di Ceylon, si ritrova invece

qualcosa che si avvicina a noi. I danzatori e le danzatrici sono vestiti sempre sontuosamente, ma tanto i loro costumi che i loro movimenti hanno meno rigidità, più sveltezza, permettono passi più variati e più rapidi, e sono ricchi di significati emotivi. Però c'è, in più, nelle danze di Ceylon e di Bali, nei confronti di quelle indiane e cambodgiane, una grande varietà di temi. Esse rappresentano sì scene religiose, ma anche episodi della vita familiare, satire, scene farsesche, tutti gli aspetti, insomma, di una comunità umana ingenua e primitiva. Su cui, però, sovrasta l'enorme presenza della foresta vergine, immensa, misteriosa, popolata di mostri e di spiriti di ogni specie.

In Giappone si ritrova, nella sua integrità — ha acutamente osservato uno studioso di



(Sopra e sotto) Antiche maschere giapponesi.





Ischi, danzatrice giapponese, molto applaudita anche nei teatri europei, per la ricchezza e l'eleganza dei costumi e per la grazia e il carattere tutto personale delle sue danze. (In alto a destra) Antica maschera teatrale giapponese.

Storia della danza — il principio che i greci con tanta genialità avevano applicato alla loro tragedia. Vi è una concezione eguale a quella greca, che si preoccupa di tutti gli elementi della rappresentazione, per farne un insieme omogeneo e supremamente espressivo della sensibilità e del pensiero della razza. Tutto si collega, si equilibra e si interpreta: musica, coreografia, poesia, arredamento scenico, costume, sviluppo dell'azione, in maniera di provocare certi determinati effetti di bellezza e di speciale significato esoterico. E poichè tutto è previsto nella tessitura movimentata del *No*, è la danza che ne è la regola e l'animatrice costante. Come in Grecia, il coro e i danzatori si muovono seguendo un cammino inderogabile, simile a quello degli astri in cielo. Però manca la passione nella danza giapponese e tutto si svolge su una cadenza di infinita lentezza; tutti i movimenti sono suggeriti da pause calcolate e da una specie di fremente immobilità, su cui si stagliano dei gesti e dei passi carichi d'arcani significati.

In Cina, attualmente la danza non ha più né l'importanza, né lo splendore degli antichi tempi. La danza sacra è scomparsa e di quelle tradizionali sussistono ancora il *Ping-Vou* e il *To-Ou*, specie di ballo guerriero in cui gli esecutori, vestiti di costumi dai vivaci colori, e ricamati di figure terrificanti, con il capo coperto da elmi piumati, e il viso orribilmente tatuato, si dimezzano come diavoli, percuotendo lo scudo con una spada. Vi è poi il *Ou-Wang*, specie di balletto drammatico che rappresenta una rivolta contro l'Imperatore il quale riesce infine a domarla. Ma tutte queste danze non vengono eseguite isolatamente, sono inserite nelle rappresentazioni teatrali. Gli spettatori le apprezzano, le applaudiscono, ma non le imitano. I cinesi, oggi, non ballano più. Il loro paese, che pur sembra immobile nel tempo è in un periodo di passaggio fra la vecchia e la nuova vita. Le antiche danze sono dimenticate, le nuove non sono ancora nate.

S. P.



Rappresentazione di danzatrici cambodiane, a Parigi all'epoca della esposizione coloniale. Anche in Europa, le danzatrici continuarono la loro severa esistenza.



(Sopra) José Clemente Orozco: Ballo di sobborgo. (A destra) «Reri» la danzatrice lanciata da Mornau nel film «Tabù» danza a Berlino. (Sotto) Il tango come lo immaginano i direttori di riviste a grande spettacolo. Della danza primitiva non è rimasta che la musica: i passi sono sempre dovuti alla fantasia dei danzatori, non hanno una regola fissa e variano secondo il pubblico e lo stato d'animo dei ballerini.



LA DANZA DURANTE IL RINASCIMENTO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 382)

EPPURE tante cure di bende e di rimedi, di piaghe e di intrighi, non distraevano Caterina da una robusta simpatia per i piaceri terreni, e non solo si circondava di astrologhi, ma di pasticciieri, opponendo ai maghi dei profumi, (e forse dei veleni), gli orafi ed i tessitori, gli esperti della *pasta frangipane* e quelli della *pavana reale*.

Si ballò molto alla sua corte: con la *braule* si iniziava la serata, con la *branle* la si finiva, e la *gagliarda* imponeva il movimento, la *pavana* la solennità, e la *canaria* «dei passaggi strani e bizzarri che rappresentano i selvaggi». Fu Enrico II a lanciare, con l'approvazione certo di Caterina, ormai vecchia, ma sempre avida di luci e fasto, sempre sagacemente convinta della necessità di trattenere a corte i giovani gentiluomini, con teneri lacci di fanciulle scelte accuratamente a comporre l'*escadron volant*, fu Enrico III a lanciare il Gran Ballo di Corte ed il Ballo Mascherato, dove egli stesso interveniva con singolarissime vesti, da rivelare chiaramente la singolarità dei costumi, odaliska, dunque, o paggio: ciò che non gli impedì di essere un grande Re.

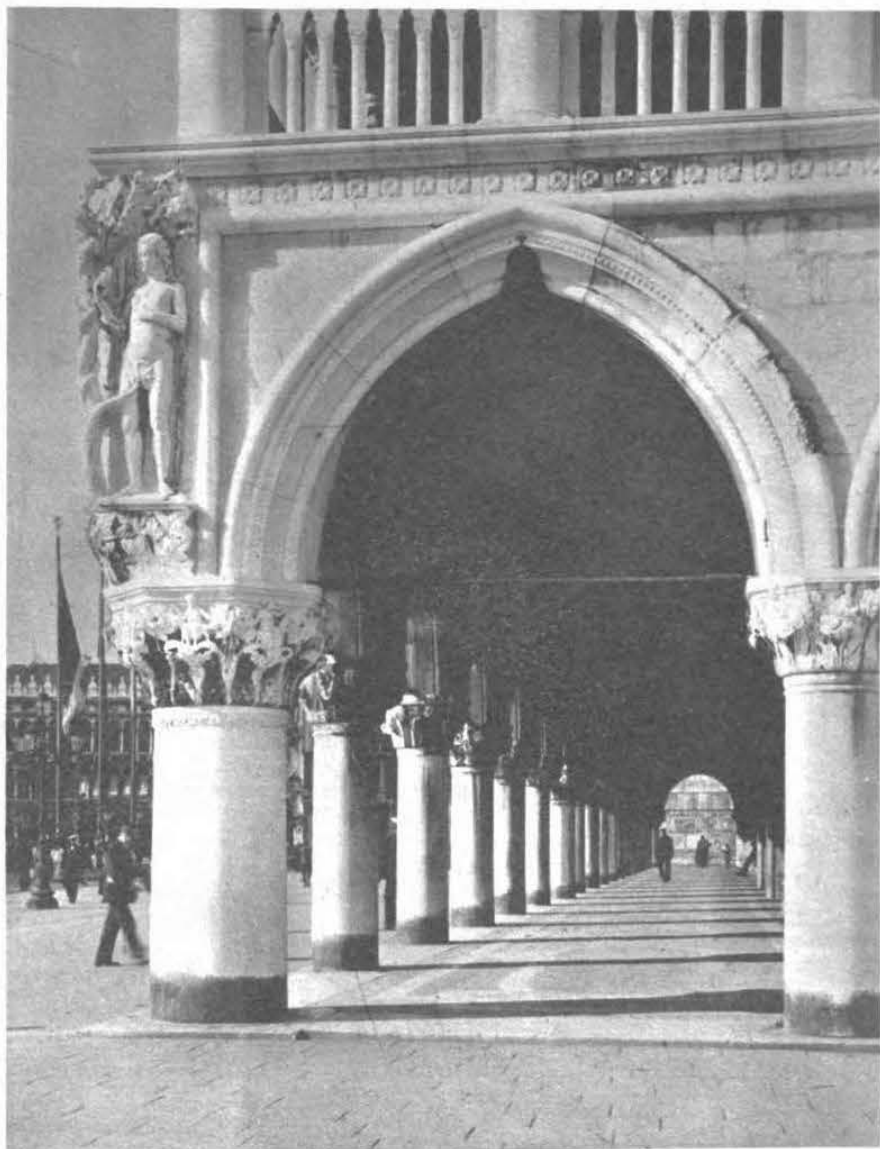
E si rammenta ancora il ballo imposto da Caterina a sua figlia, la bella Margherita, da poco Regina di Navarra, quando il suo innamorato la Môle era appena morto sul patibolo, accusato di cospirare contro il Re di Francia: nè a Margherita era concesso portarne il lutto, o alla sua amica, la duchessa di Nevers, amante di Cocconato, complice di la Môle, e con lui giustiziato. La Regina di Navarra e la duchessa di Nevers andarono dunque alla festa di Caterina: ma portarono lunghe e cupe vesti nere, ricamate di lacrime d'argento, mentre le collane, i braccialetti, si componevan di testine di morto, d'avorio, finissime, e, assicura un contemporaneo, *graziosamente tintinnanti al ritmo della musica*.

* * *

Se anche si accettavano ispirazioni francesi, non si scordavano, in Italia, danze regionali, la Veneziana e la Bergamasca, la Fiorentina e la Polesina, la Monferrina e la Friulana, la Padovana e quella Tarantina che, sembra, divenne poi la Tarantella. Il seicento era prossimo, ormai, e si rifletteva nelle pavane: Il passar degli anni non le snelliva certo, complicandole, anzi, di inflessibili leggi, la volontà di un principe, la lieve zoppaggine di una principessa, la pompa spagnuola importata da un'Eleonora di Toledo, la deformità di un'arciduchessa d'Austria, la civetteria di una Favorita. Le Regine stesse scrivevano libri severissimi, come la Regina Margherita d'Austria, ed affidavano il loro orgoglio alla misura delle riverenze. La musica, i madrigali, i passi, si gonfiavano, si arricchivano, si attorcigliavano: ed il Rinascimento, del resto, raggiungeva, culmine e limite, il

Barocco

MARIA DEL CORSO



Estate Veneziana

VENEZIA: città del sogno, è quella che appaga il desiderio di bellezza ed il bisogno di quiete e di silenzio.

Fino al 30 settembre - Mostra degli Incisori Veneti del Settecento
Dal 30 agosto - Esposizione Internazionale d'arte cinematografica de "La Biennale di Venezia"

6 - 7 settembre - Rassegna del Tessile. Manifestazioni d'Alta Moda sotto gli auspici dell' "Ente Nazionale della Moda". Presentazione di Modelli delle principali sartorie italiane.

Settembre - Manifestazioni musicali de "La Biennale di Venezia".

Ideale soggiorno al mare sulla incantevole spiaggia del Lido di Venezia.

RIDUZIONI FERROVIARIE DEL 50%.

INFORMAZIONI E PROSPETTI: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO, UFFICIO COMUNALE PER IL TURISMO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI.

I BALLI DEL RE SOLE

(CONTINUAZIONE DI PAG. 384)

COMPOSTO il dissidio della Fronda, scomparso Mazarino, la Francia ha di nuovo un Re, ed apparentato con il Sole, e ardente, ed ansioso di vita. A tredici anni, nel 1651, aveva già ballato in pubblico, nella Mascherata di Casandra, e via via prese parte a ben 27 balletti, impersonando una volta perfino un ladro, e, nel 1681, accanto a Lulli, autore del *Triomphe de l'Amour*, Luigi fu addirittura protagonista femminile, ma, nel Carrosello, nel 1662, conduceva le schiere dei Romani, mentre il fratello appariva capo dei Persi.

E le sue belle amiche avevano, una dopo l'altra, applaudito, amabile collana che il vincitore si componeva di anno in anno: c'erano state feste per Maria Mancini, e poi per Enrichetta d'Inghilterra, e poi per Luisa La Vallière, e poi per Athenais de Montespan, e poi per mademoiselle de Fantanges. Infine era apparsa Francesca d'Aubigné, vedova Scarron: il Re è invecchiato, non prende più parte ai balletti, poichè ha temuto di riconoscere la sua mania nel *Nerone* di Racine. In compenso, abbiamo ormai la Corte, corpo costituito i cui contorni sono apparenti e precisi, con incarichi, servizi, usanze, obblighi.

Una disciplina minuziosa ed inflessibile circonda il Re, voluta da lui stesso, che ne è il primo schiavo, ansioso di estenderla ad ogni altra forma di esistenza: per il dizionario e per la pittura, per la decorazione e per il giardino, fonda Accademie i cui membri debbano vigilare, strettamente, lo sviluppo di ogni arte. Non poteva mancare l'Accademia della Danza, e sarà attenta, severa, e dal giorno della sua fondazione, nel 1661, s'è detto, fiorono i *Recueils des dances* le *Coréographies*: Feuillet, Pécour, Rameau (non il musicista, ma il maestro di ballo dei paggi della Regina di Spagna), Magny, Delacuisse, Compans, senza contare gli innumerevoli minori, si continuano, di anno in anno affidandosi esperienze e regole, fino a Martinet, che nel 1797,

noncurante, dunque di rivoluzioni e di Consolati, pubblicava un ultimo libriccino, dedicato al Minuetto. Bella folla di Corte, rallegrata da un improvviso abbandono alla fantasia, quando il Re a passi misuratissimi si allontana: allegra, colorata, avida di vini e di discorsi, di galanterie e di suoni, con le vesti ricamate, ornatissime, ma leggere, tanto diverse da quelle che imprigionavano i cortigiani dei Valois: ora gli accessori di ogni eleganza sembrano studiati unicamente per mettere in valore frivoli pregi, per concedere inchinevole agilità, e comunemente si dice, a sommo elogio di un uomo, il *est bellejambe*, elogio, insomma, della calza di seta, del pantalone al ginocchio, della giovinezza e della giravolta. Tutta la vita amorosa di Luigi XIV è stata rivolta a donne grasse e resistenti, capaci di accompagnarlo a caccia ed alla guerra, di sopportare il freddo o la polvere, gli enormi banchetti e le lunghissime passeggiate. Le altre, le *éaporées* non gli piacquero mai (sembrò miracoloso infatti il suo estremo amore per madame de Maintenon, freddolosa, pigra, casalinga, come miracolosa era stata la sua tenerezza per Luisa La Vallière, timida e zoppa, ma pronta sempre a secondarlo, e, nonostante il suo difetto, cacciatrice e ballerina notevolissima). Sì, le danze del *Grand Siècle* si adeguarono a ballerine gaie e vigorose: la lunghissima *Courante du roy* per prima, che non giustificava capogiri nè abbandoni. Sembra che il nome le venisse dall'italiana « corrente », e stesse a significare: « quella che corre sempre avanti ». La si ballava a coppie, ed in due modi diversi, per mano, cioè, oppure di fronte, ed il secondo stile era più difficile: il passo della *courante* era *plié, élevé, glissé*, le movenze laboriose, i giri infiniti, e tra complicazioni che davvero evocavano l'idea di una ritmata eternità, i ballerini percorrevano, in tondo, chilometri e chilometri di lucentissimi pavimenti.

Si preferivano, giustamente, le danze figurate: le *bouffées* d'Achille, Versailles, Princesse de Savoye, Mariée, Conti, Forlane, Bretagne, Borgogne, Rigaudon d'Alliance, de la Paix, des Vaisseaux; la *Conti*, ad esempio, si vale di un antichissimo motivo veneziano, in sei quarti, e la *Forlane* riprende una musica famosa, variandola con introduzioni di *bouffée*. La grazia, la malizia, personali alle giovani donne, ai

loro ambiziosi cavalieri, variavano all'infinito questi divertimenti staccati dalla vera pompa della Corte.

Certo piacque anche la *Country Dance*, detta in Francia la *contre*; ed in Italia, sembra sia divenuta *contraddanza*. Ancora una volta ed il nome stesso lo dice, si ricercava un divertimento paesano, illudendosi di serbarne la non-formale qualità anche in Corti formalissime. La *contre* si balla pure oggi, appena mutata, col nome di *Cotillon*, le melodie originali erano assolutamente popolari, e le figure si basavano su ricordi di svaghi infantili, un passo avanti, un passo indietro, datevi la mano, mettetevi in cerchio, scambiatevi le dame.

Quali tempi di libertà e di indulgenza, di amarezza, e di eleganza siano stati quelli della Reggenza, è inutile ripetere: segno del nuovo omaggio è subito il nome di una *contre*, detta la « Jolie d'Orléans », dove non solo si ritrova il desiderio di una protezione, o almeno di una simpatia, auguste, ma anche il segno di un gusto decisamente volto alla pastorale affettazione, ed è probabilmente la prima, questa, delle centomila *Silrie* sparse poi nella letteratura settecentesca. Si può seguire, nei nomi dei balli, lo sviluppo del secolo stesso, con i suoi congressi, le sue manie, i suoi monumenti, i suoi viaggi: « *Les delices de la paix, la Bonne année, la Nouvelle société, les Boulevards, la Nouvelle cascade de Saint Cloud, Hessoise, Moscovite, Marseillaise, Echos de Passy, Arcades, Moen du temps, la Francfort, la Strasbourgeoise, les fêtes de Vincennes...* ».

Del resto le *contres* si sono diffuse dovunque, suggerendo nuovi motivi ad antiche usanze, fondendosi con l'essenza dei diversi popoli: in Italia la Tarantella, la Boscareccia, la Furlana, la Regina, trovano applicazioni superiori per l'istintivo talento dei nuovi interpreti. In Spagna lo stile è più teatrale, e più compassato: diventa difficile distinguere le metamorfosi delle *contres* da danze preesistenti, la Jota, la Cachuca, la Folliá, la Sarabanda, le Seguidillas, le Mancegas.

Si comincia a distinguere il genio della danza dal semplice talento, il dilettante dal professionista: nuovo mito, nasce, brillantissimo la ballerina di scena.

M. D. C.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000





*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



DEGAS - DANZATRICE

STORIA
DI IERI E DI OGGI

ROMA - 30 AGOSTO 1941 - ANNO II
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

BIBLIOTECA NAZIONALE
13 OTT 1941
RIVISTE

311
1572.16.26

I GRANDI ASSEDI



VITA A PIETROBURGO DURANTE L'ASSEDIO

LIRE 2

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 15 - ROMA

30 AGOSTO 1941 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14 - Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 124910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA



TOTALIA

ADDIZIONATRICE
SCRIVENTE ITALIANA
A TASTIERA MODERNA



TOTALIA È COSTRUITA
IN DODICI MODELLI
PER FUNZIONAMENTO
A MANO ED ELETTRICO

LAGOMARSINO

MILANO

P. Duomo, 21

ROMA

V. Nazionale, 82

FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ

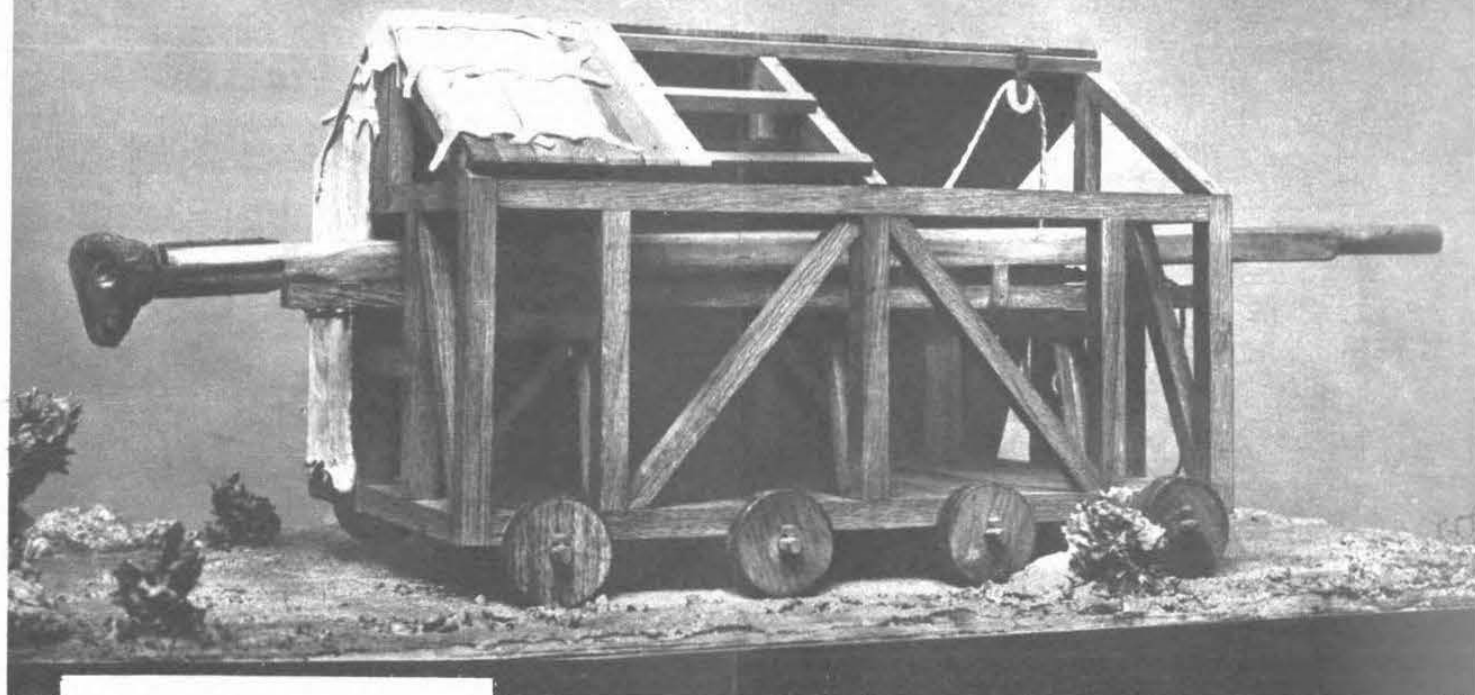
MACHINE PER UFFICIO



L'Elmitolo è un anti-
settico efficace dei
reni, della vescica
e delle vie urinarie.



Aut. Min. San. 10.000 - 10.000



L'ASSEDIO DI CARTAGINE

CARTAGINE: questo nome evoca oggi per noi l'audacia astuta di grandi capitani e la avventurosa di arditi navigatori; le sontuose descrizioni flaubertiane di *Salammô*, dove sembra a tratti affacciarsi, nel fasto orientale, quell'aspetto tenebroso che da molti storici ha fatto attribuire agli adoratori di Baal, di Ishtar e di Moloch un carattere demoniaco, contrapposto alla limpidezza dello spirito latino. Una contrapposizione che avrebbe fatto di Cartagine e di Roma i due termini opposti d'una dialettica, in cui il trionfo latino, che doveva infine sboccare nel Cristianesimo, avrebbe salvato e poi riplasmato la civiltà mediterranea. Non è da discutere qui se questa costruzione ideologica sia da ritenere ancora valida: è certo però che, nel suo periodo di ascesa, Roma non conobbe avversario più forte di Cartagine o che la mettesse a più dure prove; nessun'altra lotta più delle guerre puniche ebbe per Roma il carattere assillante d'una questione di vita o di morte. Per questo, anche quando la città rivale uscì prostrata dalla seconda guerra, pensiero fisso di molti Romani, soprattutto della classe mercantile, rimase la distruzione materiale di Cartagine, e, contro il dissenso di pochi, l'ostinato voto di Catone finì per trionfare. Delenda Carthago!

La pace seguita alla seconda guerra punica

aveva imposto ai Cartaginesi di non muovere guerra agli alleati di Roma. La lotta, del resto sfortunata, che, in violazione dell'accordo, essi intrapresero contro Massinissa, offrì a Roma il desiderato pretesto. Pur di evitare una guerra che sapevano di non poter sostenere, i Cartaginesi accettarono prontamente la richiesta di consegnare in ostaggio 300 giovanetti delle famiglie più cospicue e promisero di eseguire le altre condizioni che i consoli avrebbero imposto; ma Roma non sospese però l'imbarco dell'esercito e l'invio della flotta. Poiché non esisteva stato di guerra, i Romani, al comando dei consoli Manio Manilio per l'esercito e Lucio Censorino per la flotta, poterono sbarcare in Africa senza opposizione e quando chiesero, come una delle condizioni di pace, la consegna di tutte le armi e della flotta, i Cartaginesi obbedirono: ai piedi dei consoli si accumularono 3000 baliste e 200 mila armature, mentre tutte le navi venivano consegnate. La rivelazione del terribile tranello in cui erano caduti, essi la chiarirono quando i consoli chiesero, come altra condizione di pace, la distruzione della città. Il popolo cartaginese usciva allora da una guerra perduta, si sapeva ormai inerme, eppure, apprendendo la richiesta, si sollevò a furore. Si mandò a pregare Asdrubale, che aveva abbandonato Cartagine perché contrario alla sottomissione, di voler tornare, mettendo al servizio della patria la sua abilità e la parte di esercito che lo aveva seguito. Ma ai Romani nulla si lasciò intendere: fu domandata umilmente una dilazione di trenta giorni per mandare un'ambasceria al Senato di Roma con lo scopo di ottenere, se possibile, una condizione più mite. I consoli, sapendo la città ormai inerme e sotto la loro sorveglianza, concessero. Avvenne allora qualche cosa che ha del miracolo. Chiusa nella città, tut-

ta la popolazione si diede a lavorare febbrilmente per armarsi. Quando il legno e il metallo non bastarono, si tolsero travi e coperture agli edifici pubblici, quando ci vollero funi per le baliste e le altre macchine da guerra, le donne si recisero le chiome; le fucine ruggirono giorno e notte per forgiare armi e armature, e giorno e notte, al riparo del porto interno, si lavorò a costruire navi. Tutto ciò senza che i Romani, accampati a poche miglia, ne avessero il minimo sentore. Questo tentativo estremo e quasi pazzesco di difesa da parte di un popolo condannato, ha veramente dell'assurdo e del sublime. Quando, al termine dei trenta giorni, i consoli romani mossero le loro forze nella persuasione di dover solo scalare mura nude e indifese, si accorsero con spavento che, al loro approssimarsi, quelle mura si coronavano di armati e si facevano irte di lance e di macchine da guerra. Si era sullo scorcio dell'anno 149 a. C.

L'inizio dell'assedio non riuscì favorevole ai Romani: furono condotte azioni poco fruttuose contro città minori del territorio, mentre l'assedio si trascinò fra tentativi inutili degli assalitori e sorprese degli assediati, che non di rado ebbero la meglio, senza che il blocco riuscisse ad isolare veramente la città: mentre dall'una parte e dall'altra ci furono defezioni di capi e di armati che passarono al campo avversario. Posta sopra una penisola, con un porto esterno e uno interno, difesa in parte da un lago che aveva un'angusta comunicazione col mare, Cartagine occupava una posizione naturalmente forte che mai si prestava ad una linea ininterrotta di assedio. Scaduto il loro termine, i due consoli furono sostituiti nel 148 da Lucio Pisone per l'esercito e Lucio Mancino per la flotta; ma se i primi due avevano

concluso poco, i nuovi non conclusero nulla addirittura, tanto che i Cartaginesi poterono avviare trattative di alleanza con popolazioni vicine. Invece di occuparsi dell'assedio, o della sottomissione dell'esercito di Asdrubale, Pisonne si diede ad assalire, e anche per la maggior parte senza successo, le piccole città fenicie marittime: così fu respinto da Clupea e dovette ritirarsi da Ippone. Diarrito, dopo aver perduto tutta l'estate dinanzi a essi, e dopo aver avuto per due volte distrutte le macchine d'assedio. Ma intanto Cartagine inviava ambascerie, per avviare trattative d'alleanza ai re di Numidia e di Mauritania; e al re di Macedonia. Uno sceicco numida, Bitra, passò dalla parte dei cartaginesi con 800 cavalli. Però non mancavano lotte intestine nell'interno della città assediata: Asdrubale, ancora emigrato, rese sospetto per la sua parentela con Massinissa il generale dello stesso nome che comandava nella città e lo fece assassinare. Unico atto, che per poco non volse a male, fu l'occupazione romana d'una roccia scoscesa, lontana dalla zona abitata, incontro al lato meno accessibile della città esterna di Magalia. Ma gli assediati spirarono l'attacco che da lì fu tentato e accerchiarono sulla roccia gli assalitori, rimasti quasi senza viveri. Fu a questo punto (147 a. C.) che giunse da Roma Scipione Emiliano, eletto console innanzi tempo e investito del comando supremo. Per primo atto, egli riuscì a salvare le truppe accerchiate, mantenendo il possesso della roccia. Rinsaldato poi la disciplina del suo esercito, strinse l'assedio. In un attacco notturno contro la cit-



(Sopra) Macchine d'assedio romane: la testuggine. (A sinistra) Soldato romano.

tà esterna, i Romani riuscirono a passare da una torre sull'alto delle mura e, per una porticina, entrarono. I cartaginesi abbandonarono allora la città esterna e affidarono ad Asdrubale il comando supremo dei loro 30 mila uomini. Il nuovo capo inaugurò un regime ferreo, e per dimostrarlo fece condurre sulle mura i prigionieri romani che, al cospetto degli assediati, furono crudelmente torturati e precipitati poi di sotto. Poiché per questo atto si elevarono fra i Cartaginesi voci di biasimo, Asdrubale fece applicare anche contro i suoi concittadini un regime di terrore. Da parte sua Scipione, per isolare la città, stabilì un campo sull'istmo che univa la penisola cartaginese al continente; ma dal mare continuavano a giungere agli assediati navi cariche di viveri. Partendo dall'istmo tra il lago e il golfo, Scipione costruì allora nel golfo stesso un argine di pietra largo quasi trenta metri, sbarrando la via alle navi.

Opera ciclopica, come quelle cui i Romani erano avvezzi; ma che fu derisa dai Cartaginesi. Quando la diga fu compiuta e il porto sbarrato, dal porto stesso uscirono nel golfo, tra lo stupore degli assediati, cinquanta triremi di Cartagine. Che era accaduto? Mentre i Romani lavoravano a costruir la diga, sbarcando il porto verso sud, i Cartaginesi avevano segretamente scavato un canale verso levante, dove la profondità del mare avrebbe reso impossibile ogni ostruzione. Se le triremi non si fossero limitate a una parata derisiva, la flotta romana, all'ancora e impreparata, sarebbe stata distrutta. Invece tre giorni dopo, quando le navi degli assediati uscirono di nuovo per dar battaglia, i Romani erano pronti a riceverle: l'esito del combattimento rimase incerto; ma rientrando nel porto attraverso il canale, la flotta cartaginese fece ressa e molte navi andarono distrutte.

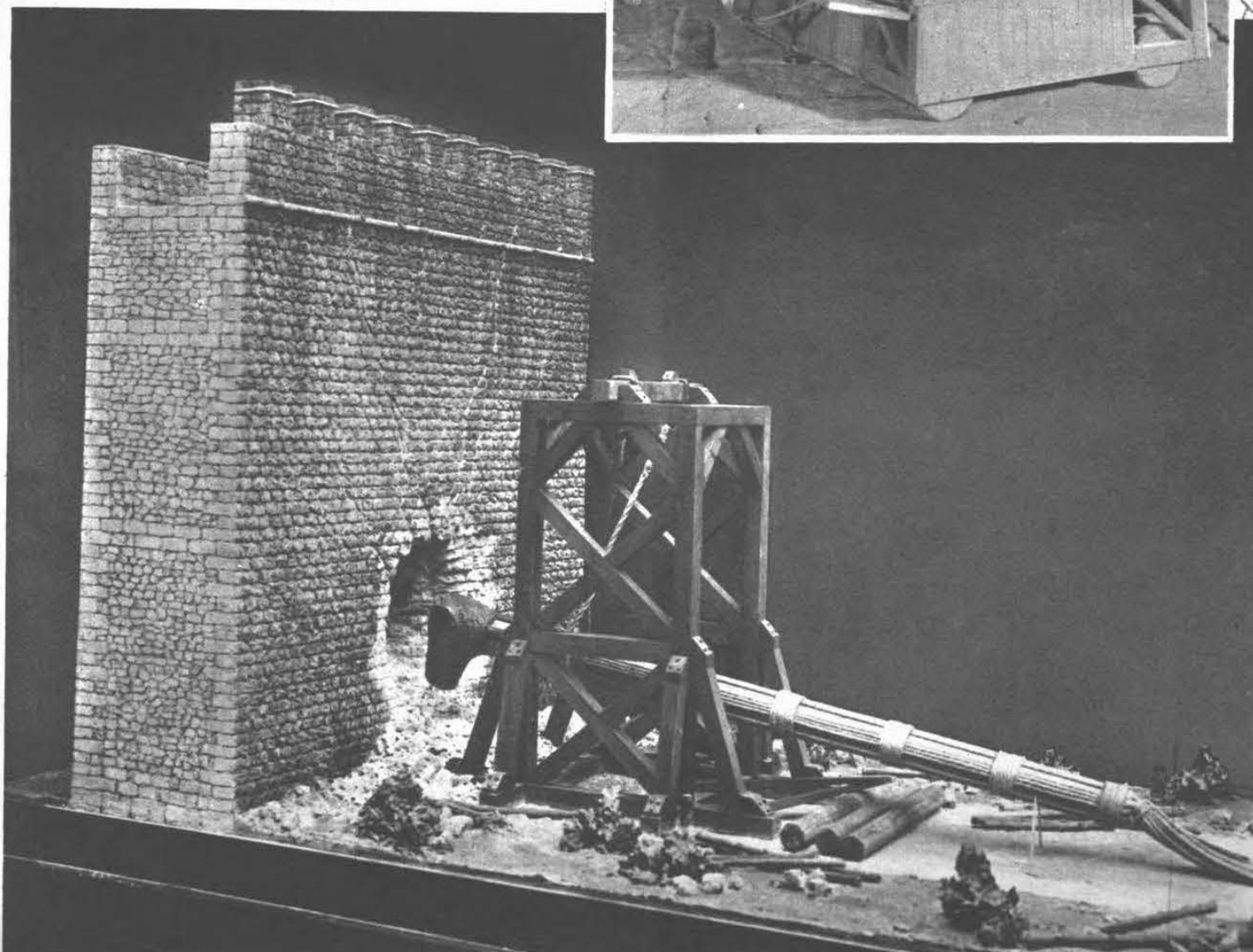
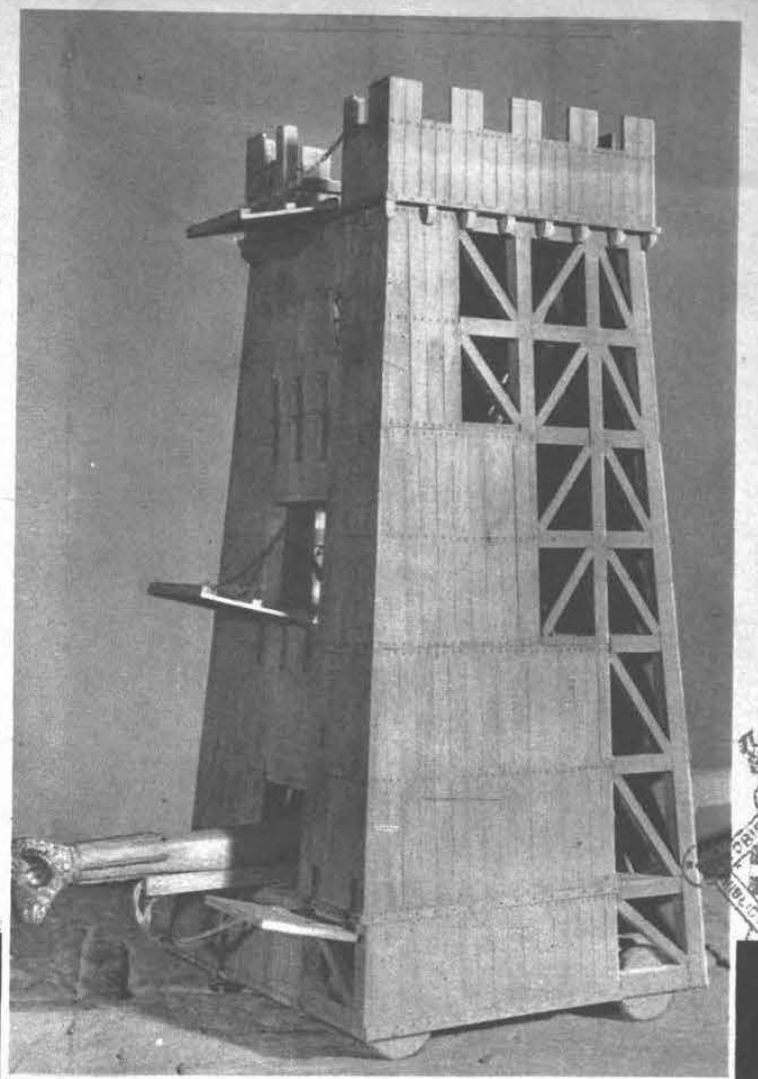
Vedendo sventato il suo piano, Scipione assalì allora la strada esterna al margine del porto, e i suoi arieti aprirono una breccia; ma i Cartaginesi, passando audacemente a guado i bassifondi, scacciarono le truppe avversarie e distrussero gli arieti, procurandosi così il tempo di chiudere la breccia, mentre gli assediati ricostruivano le macchine. Scipione poté così incendiare le torri di legno dei nemici e infine, la strada e il porto caddero in potere dei Romani e la città fu chiusa da ogni parte. Per assicurare completamente il blocco Scipione fece assalire da un suo valoroso ufficiale, Caio Lelio, il campo presso Neferi comandato da Diogene. Esso fu conquistato con uno stratagemma e le grandi forze ivi radunate distrutte. Scipione, col sopraggiungere dell'inverno, sospese le operazioni, lasciando alla fame e alle epidemie il compito di aiutar l'opera sua. E che

questi alleati lavorassero in favore di Roma, si vide nella primavera del 146, quando furono ripresi gli attacchi. Gli assalitori poterono scalare le mura, difese appena dal presidio affamato, e penetrarono nel porto interno. Da quel momento, la città era virtualmente conquistata. Ma ogni casa e ognuna delle anguste strade erano mutate in fortezze che bisognò espugnare una per una: furono sei giorni di lotta, spaventevoli per gli abitanti della città e durissimi per gli assalitori. Per aprirsi un passaggio più largo, Scipione ordinò di bruciare le case conquistate e spianarne le rovine. Perirono così atrocemente tutti coloro che nelle case si erano nascosti.

Finalmente, il resto della popolazione, asserragliata nella rocca, chiese grazia. Si trattava di 90 mila uomini e di 20 mila donne: un decimo della popolazione di una volta. Solo i 900 disertori romani e Asdrubale con sua moglie e i due figli si rifugiarono nel tempio del Dio della Salute in cima alla roccia. Il resto della popolazione che si era arresa, ebbe salva la vita, per finire però sui mercati di schiavi. Solo quando nel tempio si cominciò a morire di fame, i rifugiati lo incendiarono. Ma dinnanzi alla morte, Asdrubale perdette coraggio: fuggì dal rogo e andò a inginocchiarsi ai piedi del vincitore Scipione implorando la vita. Lo vide in quell'atto la moglie che, sdegnata, gli raccomandò con amara ironia di aver cura della propria salute e si precipitò con i due figli nelle fiamme. Quest'atto tragico ed eroico, come ultima vampata del valore cartaginese, chiuse il dramma. I più importanti capi, come Asdrubale ad esempio, furono, come prigionieri di Stato romani internati in Italia e trattati con benevolenza. Dai tesori dei templi, il bottino tolto in più felici tempi da Cartagine alle città siciliane fu a queste restituito, come il Toro di Falaride agli agrigentini; l'oro, l'argento e le sacre offerte divennero proprietà dello Stato. Eseguendo non senza riluttanza lo spietato ordine del Senato romano, Scipione rase al suolo la città, che nonostante gli incendi e le rovine dell'assalto era ancora quasi tutta in piedi, e sul suo territorio fece passare l'aratro.

SALVATORE ROSATI

(Sotto) Macchine d'assedio romane: ariete sospeso in azione. (A destra) Una torre d'assalto romana.





L'ASSEDIO DI COSTANTINOPOLI

SE IL TECNICO potrà spiegarci che il trionfo musulmano contro le munitissime mura di Costantinopoli fu dovuto alla superiorità schiacciante delle artiglierie di Maometto II, alla bontà delle sue truppe, soprattutto dei terribili giannizzeri, e all'attività del sovrano che comandava personalmente l'esercito assediante trascinando i suoi 150 mila uomini sul ritmo dell'ambizione che accendeva i sogni di gloria dei suoi venticinque anni; lo storico ci dirà che tuttocì era a sua volta l'effetto di più profonde e vaste cause. Anche la città, che resistette cinquanta giorni, fu difesa valorosamente dai Greci e dai Genovesi; anche l'imperatore Costantino XII Paleologo prese personalmente il comando, e le truppe che si battevano sul triplice, fortissimo bastione costruito da Teodosio II, videro spesso il loro imperatore sul suo cavallo arabo accorrere dove la lotta era più ardente, rinuovando le truppe fino a quando si lanciò sulla breccia contro il nemico ormai penetrato, e cercò e trovò quella morte che preferì alla resa. Costantinopoli si sarebbe forse ancora una volta salvata, se l'Occidente cristiano si fosse mosso. Alle richieste di aiuto, i sovrani occidentali risposero invece con richieste di concessioni territoriali e anche quando ebbero ottenuto la promessa di ciò che chiedevano, rimasero inerti. E mentre i Greci combattevano contro un nemico da cui, in fondo, si sentivano meno lontani che dai Latini, e i Genovesi miravano soprattutto a proteggere il loro quartiere di Galata, tra le file del Sultano militarono alcune decine di migliaia di cristiani, forniti — per obbligo, è vero — dai paesi che Maometto II aveva già assogget-

tato: il capo della sua artiglieria, Orban, era un ungherese fuggito da Costantinopoli, perché insoddisfatto degli stipendi che gli arrivavano falcidiati dalla rapacità dei burocrati. Era dunque un mondo decrepito e senza più vitalità che doveva difendersi contro un nemico giovane in piena fase d'espansione, animato da idealità fanaticamente religiose. In una parola: la caduta di Costantinopoli fu la sostituzione di un mondo nuovo a uno vecchio rappresentato dalla splendida città imperiale, ove anche il bastione teodosiano che la proteggeva da terra estendendosi per quasi sette chilometri dal Corno d'Oro al Mar di Marmara, aveva qualche cosa di anacronistico. Poiché se la sua altezza, i suoi fossati, le sue torri, avevano formato nei secoli una barriera insuperabile per gli Arabi e i Bulgari, non erano invulnerabili contro la nuova forza delle artiglierie. Maometto II curò personalmente la postazione dei suoi molti cannoni che fin dalla prima metà dell'aprile 1453 cominciarono a martellare le mura della città. Ma i danni non erano irreparabili e non bastavano a sloggiare i difensori. Ai posti di combattimento del bastione teodosiano si arrivava attraverso stretti e lunghi passaggi che venivano sbarrati, chiudendo la ritirata ai soldati, cui non restava così che respingere il nemico o morire. Molti furono gli assalti da cui gli assediati tornarono inutilmente decimati; ma le gravi perdite non facevano che esasperare il loro furore. Tuttavia, se dalla parte di terra l'assedio poteva dirsi strettissimo, dal mare i difensori potevano ancora ricevere aiuti. I tentativi marittimi di Maometto erano falliti: le navi genovesi avevano facilmente respinto le sottili e leggere fuste musulmane. Ma all'alba del 22 aprile, i Greci che vigilavano dall'alto delle mura e i Genovesi che proteggevano Galata, stentarono a credere ai loro occhi, vedendo le piccole navi degli assediati arrampicarsi su per le colline prossime. Trascinate da lunghe file di buoi che le facevano scorrere su tavole ingrassate, mentre gli equipaggi, come nugoli di formiche, spingevano a braccia, le navi salirono sotto gli sguardi dei difensori che nulla potevano fare per impedirlo, scesero poi le chine opposte e giunsero infine al

Corno d'Oro, dove tornarono nel loro naturale elemento. Né i Genovesi riuscirono più a sloggiarle o distruggerle. Per questo colpo di scena, dovuto a un ingegnere (anch'esso cristiano) al servizio di Maometto, l'assedio si fece più rigoroso, ma la difesa non diminuì affatto di vigore.

Non lontano dalla Porta di Adrianopoli sorvegliava il celebre monastero di Chora di cui rimane ancora la piccola chiesa, che ha serbato racchiusa nell'armonioso interno la sua ricchezza di mosaici e di affreschi, scampando per miracolo alla furia dei vincitori e ai terremoti che rovinarono il monastero. In quella chiesa fu portata l'immagine della Vergine che la pia tradizione diceva dipinta da San Luca e che era venerata come protettrice di Costantinopoli: il palladio cristiano della città.

Eppure la situazione dei difensori era delle più tragiche: si combatteva contro un nemico cui era facile colmare le perdite, che era padrone della situazione e poteva prolungare l'assedio indefinitamente, mentre le speranze di aiuti per gli assediati impallidivano ogni giorno più. E quella delle navi che superavano le colline non doveva rimanere la sola sorpresa per i difensori. Venne il giorno in cui la loro attenzione fu richiamata da un insolito affaccendamento nel campo nemico. Incontro a quella che era la Porta San Romano apparve un lungo traino di buoi: dapprima confusamente tra la moltitudine, poi distintamente, quando i preparativi furono terminati, si vide rivolta contro le mura, che in quel punto erano meno solide, una mostruosa bombarda. Era questo il capolavoro del famigerato Orban: poteva tirare pochi colpi al giorno, ma lanciava palle di durissima pietra che pesavano 1200 libbre. Era stata fusa ad Adrianopoli. I cronisti narrano che avesse un metro di diametro. Ci vollero due mesi, centinaia di buoi e un esercito di operai, di terrazzieri, di carpentieri per portarla sotto le mura di Costantinopoli. Dopo ogni colpo la si copriva di pesanti pezze di lana e si facevano colare in essa fiotti d'olio. La bocca da fuoco, per quei tempi gigantesca, si dimostrò terribile negli effetti: ad ogni colpo, interi pezzi delle torri crollavano

e le cortine delle mura si sgretolavano, i bastioni rimanevano sventrati. Infine presso la porta la breccia si allargò in modo irreparabile. Contro questa breccia puntarono le schiere turche, e la battaglia divenne feroce. Alle urla con cui si eccitavano gli assalitori, rispondeva il clamore dei difensori che sul terreno della breccia e dall'alto delle mura interne del bastione bersagliavano i Turchi senza tregua; e su tutto dominava, col fragore delle armi da fuoco, il rombo delle innumerevoli campane della città che per l'ultima volta chiamavano alla preghiera e all'implorazione la popolazione terrorizzata. Da molti attacchi i soldati di Maometto dovettero retrocedere decimati per riorganizzarsi; ma superando i mucchi di caduti, dove musulmani e cristiani, morti e feriti si accumulavano in tragico orrore, le ondate dell'assalto si rinnovavano inesauribili, sempre con nuove truppe elettrizzate dal fanatismo e dal miraggio del bottino. Costretti infine a cedere la breccia, i difensori costruirono ripari improvvisati con tronchi d'albero, casse piene di terra e balle di stoffa, sbarrando lo stretto passaggio che dalle mura interne dava accesso al vivo della città. Ma un certo numero di soldati di Maometto riuscì a forzare la difesa: mentre i cristiani continuavano la resistenza, i nemici infiltratisi salirono per gli angusti corridoi sull'alto della cinta interna del bastione e scagliarono di sotto i difensori. Tolto di mezzo questo pericolo, le nuove schiere d'assalto poterono concentrare tutta la loro violenza contro la porta. Accadde alla città ciò che avviene in un corpo vivente, dove una ferita richiama intorno a sé il sangue: così la piaga apertasi con la breccia di Porta San Romano richiamò da altri punti i difensori a serrarsi intorno all'imperatore che li combatteva tra i suoi soldati. In tal modo fu possibile a un reparto di Turchi scoprire che un passaggio nelle mura, presso la Porta di Adrianopoli, era rimasto abbandonato. Da quel passaggio penetrarono nella città e si avventarono contro il convento di Chora,



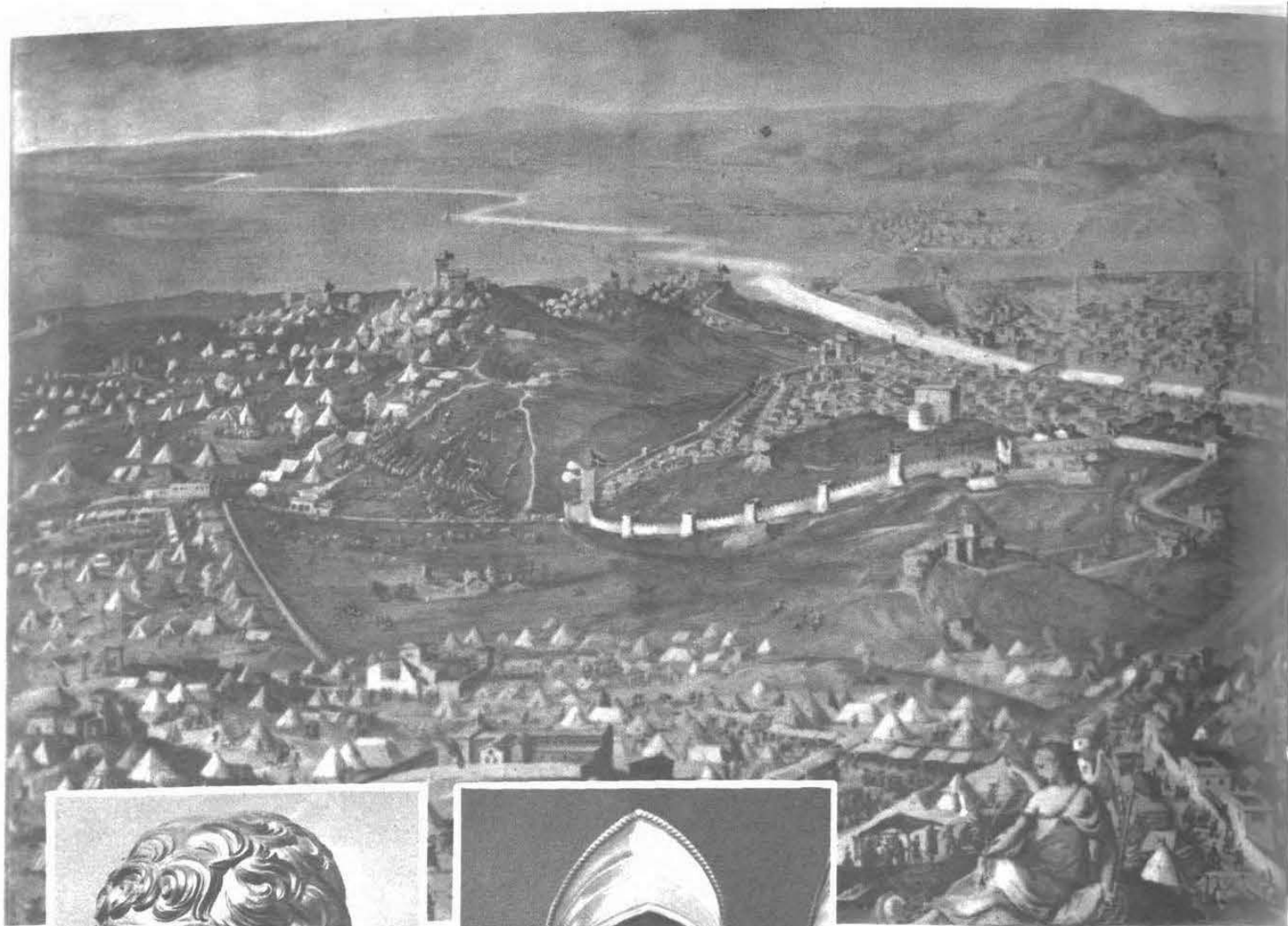
(Sopra) Maometto II, ritratto di Gentile Bellini. (A sinistra) Tintoretto, La seconda conquista di Costantinopoli (particolare).



che fu il primo edificio importante in cui s'imbarbarono, mettendolo a sacco. La chiesa, come si è detto, restò quasi intatta; ma la preziosa immagine della Vergine, forse per cieca furia, forse nella cupida ricerca andò distrutta. La tragedia era ormai all'epilogo; e non già per questa infiltrazione secondaria e poco numerosa: contro i difensori di Porta San Romano Maometto II aveva intanto lanciato i suoi giannizzeri, e la disperata resistenza, che aveva disputato il terreno a palmo a palmo, venne infine travolta. Cadde allora, da valoroso, Costantino, l'ultimo imperatore d'Oriente.

Era la mattina del 29 maggio 1453, cinquantesimo giorno dell'assedio. Tra le 9 e le 10, i Turchi furono padroni della città; ma non prima di mezzogiorno cessò il massacro degli ultimi ostinati difensori e della popolazione. Ci volle un ordine di Maometto II per mettere fine alla carneficina, cui succedettero i tre giorni di saccheggio promessi alle truppe. Il Sultano vincitore entrò in Santa Sofia e in quel massimo tempio della cristianità d'Oriente pronunciò, rivolto alla Mecca, la preghiera islamica. Da quell'ora tragica e solenne la chiesa di Costantino, il tempio della saggezza Divina divenne una moschea. Sessantamila prigionieri furono venduti o ceduti come schiavi ai vincitori e la soldatesca musulmana scatenò la sua lussuria non solo sulle donne e le fanciulle delle migliori famiglie di Bisanzio ma anche sugli adolescenti e i fanciulli: i capi ne dettero l'esempio. I figli del gran duca Notaras pagarono con la testa il delitto di preterire la morte al disonore. Le immense ricchezze artistiche, accumulate da secoli nella città dei Cesari furono disperse: le biblioteche che contenevano senza dubbio il tesoro della saggezza e dell'arte antiche furono distrutte, come anche le meravigliose miniature dei manoscritti sacri. Sopra gli incomparabili mosaici, sopra gli splendidi affreschi delle chiese, l'Islam stese come un sudario funebre, un velo di bianca calce. Fu la fine della civiltà bizantina che pur aveva, ad intervalli di tempo, gettato un così vivo splendore e aveva prolungato, fin quasi alla soglia dell'epoca moderna la grande ombra dell'Impero Romano.

Dopo la vittoria i Turchi non toccarono una pietra della formidabile muraglia su cui si era così fieramente combattuto. Il massiccio bastione, ancora oggi, sorveglia il ricordo dell'assedio, coperto di cipressi e di mirti. Solo il tempo ha operato su di esso la sua lenta e inesorabile rovina.



Giorgio Vasari, Panorama di Firenze durante l'assedio
[Firenze, Palazzo Vecchio]



Michelangelo Buonarroti, che diresse la costruzione delle opere fortificate di Firenze durante l'assedio.
[Busto in bronzo attribuito a D. Ricciarelli da Volterra]



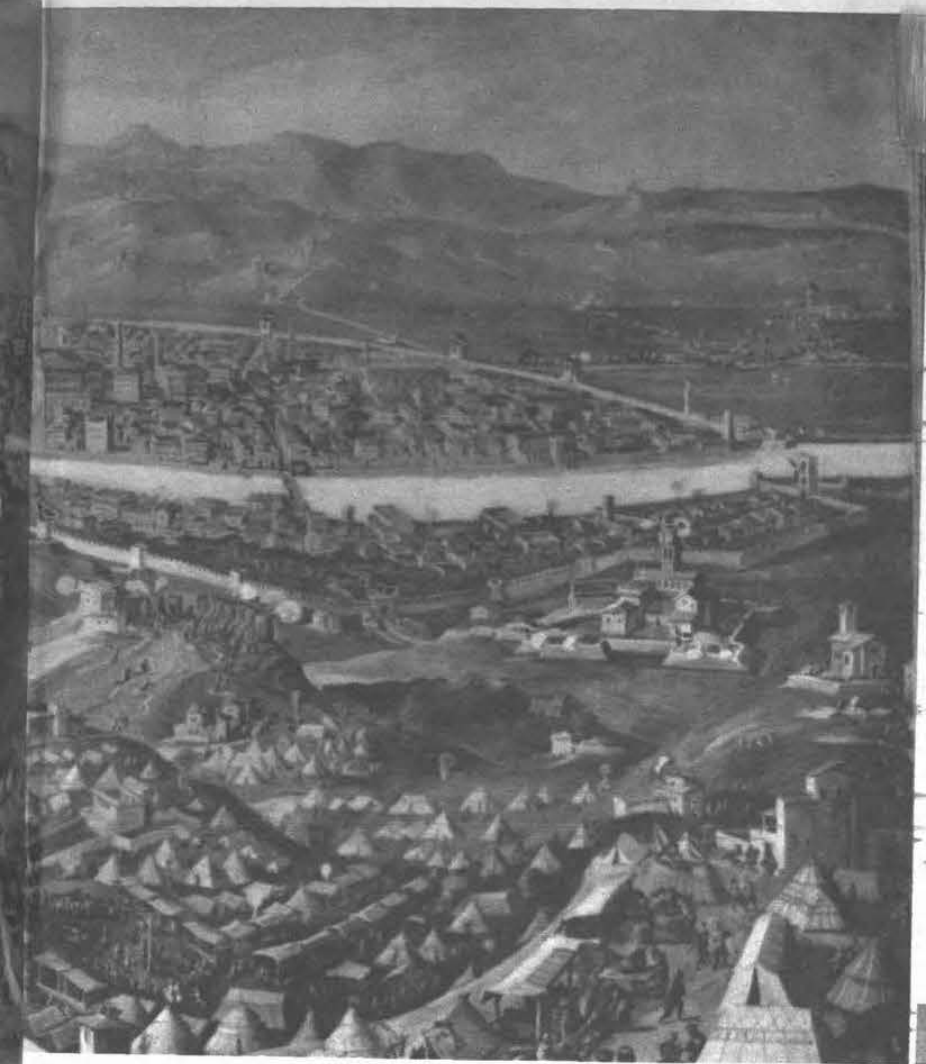
Francesco Ferruccio, l'eroe della difesa fiorentina, caduto a Gavinana il 3 agosto 1530 [Particolare della statua di P. Romanelli]

L'ASSEDIO DI FIRENZE

IL 21 GIUGNO 1529 a Barcellona veniva firmato un patto di amicizia tra Clemente VII e Carlo V. L'Imperatore riconosceva che i Medici erano stati ingiustamente cacciati da Firenze e si impegnava a ricondurveli. Quel giorno la fine della giovane repubblica fiorentina era segnata per sempre. Malatesta Baglioni, capitano generale dei fiorentini, abbandonata Perugia, che avrebbe

dovuto difendere, e risalito il Valdarno dopo aver lasciato indietro Cortona e Arezzo senza combattere, si chiudeva in Firenze inseguito dagli Imperiali che, tra la fine di ottobre e i primi di novembre del '29, occupavano le posizioni attorno alla città, che in gran fretta aveva alzato bastioni affidandone la difesa a 16 Commissari delle mura. I primi scontri delle fanterie e di cavalleria disillusero assai presto gli assediati che credevano di poter ripetere facilmente il Sacco di Roma. Senza altro furono rigettati con gravi perdite. L'accanimento col quale i fiorentini si gettavano nella lotta prima li sorprese e poi li irritò, al punto da suscitare un odio che alla fine non faceva rispettare neppure i prigionieri, che venivano regolarmente uccisi. Il principe di Orange, comandante degli Imperiali, visto inutile il bombarda-

mento e l'esito negativo degli scontri, tenne un colpo di mano simile a quello che era ben riuscito nel maggio di due anni prima al Borbone contro Roma. Nella notte dal 10 al 11 novembre le milizie, uscite silenziosamente dagli alloggiamenti, si accostarono ai bastioni e alle mura con 400 scale e tentarono la scalata. I fiorentini, accortisi di questo, li fecero senz'altro avvicinare e salire, quindi dall'alto iniziarono una terribile sparatoria che rovesciò gli assalitori. La popolazione destatasi improvvisamente accorse verso le mura e si unì al combattimento. Era stata questa come la prima prova generale davanti al pericolo e la misura delle difficoltà che l'Orange avrebbe provato anche se gli fosse riuscito di entrare in città. Un altro giorno le milizie, al comando di Stefano Colonna, uscite dalle mura, assalirono il campo trincerato di S. Donato in Polverosa e vi fecero una terribile strage. Questi felici successi, mentre deprimevano gli animi degli assediati, altrettanto rendevano fiduciosi i difensori, presi da una specie di misticismo che i savonaroliani alimentavano con intucati discorsi. Giuravano, i savonaroliani, di aver visto gli angeli con le spade luminose difendere le mura fiorentine; la celebre profezia di fra Girolamo, che Firenze dopo aver subito durissimi castighi si sarebbe riavuta e avrebbe vissuto di vita novella, si faceva strada; e la Signoria da quel misticismo traeva argomento per riconfermare gli animi nella deliberazione di resistere ad ogni costo. Nulla di decisivo né all'una parte né all'altra avevano portato i due primi mesi di



quelli della seconda metà di marzo. Anche le condizioni interne incominciarono a farsi difficili per la difficoltà dei rifornimenti divenuti rarissimi e per taluni casi di peste apparsi coi primi calori. Una sortita invece ai primi di maggio al comando diretto del Baglioni verso il colle di San Donato, ancorché non ottenesse risultati positivi, recò gravi perdite al nemico e giovò a ridestare lo spirito combattivo. Fuori di Firenze, fin dall'inizio, un'altra lotta si combatteva non meno dura ed eroica. Le imprese di Francesco Ferruccio sono troppo note per essere qui ricordate. Egli impersonò veramente tutto lo spirito eroico che animò quella estrema lotta per la libertà di Firenze. E' opinione comune che se i fiorentini fossero ricorsi a lui fin da principio e non quando le cose erano già compromesse forse gli avvenimenti avrebbero preso un'altra piega. Certo che lo scontro di Gavinana e la morte dell'eroe precipitò irrimediabilmente la sorte della città assediata.

La fine del Ferruccio gettò Firenze in una profonda costernazione. In due partiti si divise la città, coloro che volevano cercare il modo di evitare l'estrema rovina di Firenze venendo ad un accordo prima che gli imperiali imbaldanziti assalissero la città, e coloro che avrebbero voluto forzare il destino con una decisione suprema: affrontare il nemico in campo aperto con tutte le forze disponibili. Prevalse alla fine il primo partito. Allora la Signoria combattuta dentro le stesse mura della città rimise nelle mani del capitano generale il proprio destino incaricandolo delle trattative per la resa. La mattina del 10 agosto quattro ambasciatori fiorentini si presentarono al campo imperiale per trattare con Ferrate Gonzaga, succeduto all'Orange ucciso a Gavinana, e con Baccio Valori, le condizioni. L'11 i capitoli della resa furono approvati dalla Signoria e dagli ottanta, il 12 fu stipulato il contratto. Resa onorevole che risparmiò a Firenze le atrocità di una conquista da parte di quegli stessi soldati che avevano partecipato al Sacco di Roma. Le stragi e le vendette avverranno dopo, col ritorno dei Medici.

T. B.

assedio. Una cosa sembrava certa; che Firenze, in quelle condizioni, avrebbe potuto resistere assai lungamente. Firenze infatti non era circondata completamente. La via di Pisa, che Francesco Ferruccio difendeva tanto valorosamente, era sempre libera. Ma non poteva bastare il valore dei singoli quando mancava una mente coordinatrice e strategicamente dotata, e lo stesso capitano generale continuava a destare sospetti di fedeltà. Intanto venivano commessi gravissimi errori, come l'abbandono di Prato e Pisaia col pretesto di volere raccogliere le forze per la sola difesa della città, quando invece tale perdita chiudeva una preziosa via d'approvvigionamento. Si aggiungeva che il Principe di Orange aveva ottenuti grossi rinforzi di uomini e munizioni e potenti artiglierie, mentre Firenze aveva perduto molti uomini e alcuni dei più arditi capitani. Al principio del 1530 trentamila imperiali assediavano Firenze, il doppio ossia di due mesi prima. Altro errore fu la rielezione di Malatesta Baglioni a capitano generale. Stefano Colonna sarebbe stato certamente migliore di lui, se il Ferruccio si voleva lasciare alla difesa o alla riconquista del perduto Dominio. Nè l'anno si iniziò felicemente. Durante l'investitura del comando supremo nella persona del Baglioni giunse la notizia che Napoleone Orsini, il quale a capo di bande armate aveva reso ottimi servigi alla Repubblica, era stato sconfitto ed era passato al nemico. L'assedio stesso, per colpa del Baglioni, incominciò a prendere un'andamento fiacco e scolorito: le solite scaramucce quotidiane senza nessuna azione seria. Solo a carnevale si ebbero scontri di una certa importanza ma i Fiorentini ebbero la peggio. Ugualmente sfavorevoli



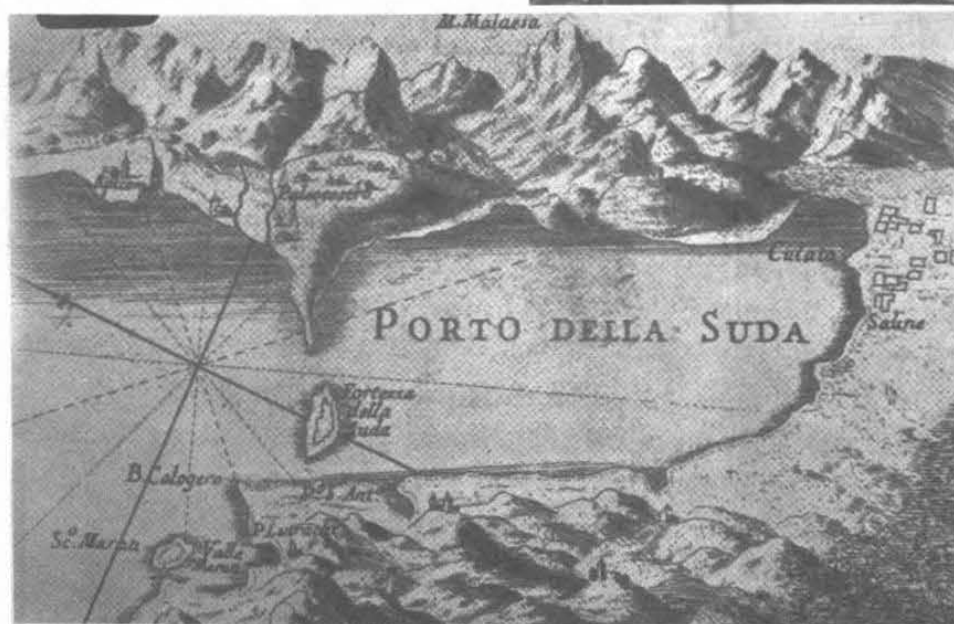
Giorgio Vasari: Espugnazione del Castello di Empoli. [Firenze, Palazzo Vecchio]. La città, di cui all'inizio del 1530 aveva riattato e fortificato le difese, era stata giudicata dal Ferrucci imprendibile « se la vigliaccheria non prende gli uomini del tutto ». Ma il 26 aprile 1530 Ferruccio su ordine del Consiglio dei Dieci, doveva lasciare Empoli per soccorrere Volterra. Andrea Ciugni, che l'eroe aveva lasciato a guardia della città, si accorrendo invece con due fuorusciti fiorentini e la consegnava alle truppe spagnole del Marchese del Vasto.

L'ASSEDIO DI CANDIA

IL 26 SETTEMBRE 1669 Candia, dopo quasi venticinque anni di assedio, si arrendeva a «condizioni onorevoli». La guarnigione sarebbe uscita con gli onori delle armi e con tutte le artiglierie; la popolazione civile avrebbe potuto seguire con i propri averi i vinti; i Veneziani avrebbero conservato le tre fortezze dell'isola, Suda, Grabusa, Spinalunga. Nè in verità questa volta si ripeté il tradimento avvenuto un secolo prima alla resa altrettanto onorevole di Famagosta allorché i Turchi venendo meno alla parola commisero uno dei delitti più raccapriccianti che la storia ricordi: l'impiccagione di Lorenzo Tiepolo e il massacro degli altri difensori che culminò col supplizio di Marc'Antonio Bragadino, scuoiato vivo. La sua pelle venne condotta a guisa di trofeo per le strade di Costantinopoli. Ma se Candia segnò la fine di un vasto e glorioso impero durato per secoli e che ancora conserva profonde tracce nella lingua e nei monumenti, la sua lunga guerra e il suo assedio servirono a scrivere le più belle pagine della Storia marinara di Venezia e del suo eroismo. Senza dire il valore effimero della vittoria nemica che valse soltanto a un irreparabile logorio di forze



(Sopra) Pietro Liberi: La Battaglia dei Dardanelli, [Venezia, Palazzo Ducale]. (A sinistra) La baia di Suda in una antica carta veneziana.



ed a segnare l'inizio del tramonto dell'impero ottomano.

Il 30 aprile 1645 una flotta di quattrocento navi con cinquantamila uomini lasciava gli ancoraggi del Bosforo e drizzava la prua verso l'Arcipelago. Era stato annunciato con grande solennità che la flotta del sultano Ibrahim sarebbe andata a vendicare un grave atto di pirateria commesso sette mesi prima da una squadra maltese tra Cerigo e Candia contro una flottiglia turca carica di pellegrini, donne del serraglio e molti tesori destinati ai santuari della Mecca. Ma dopo due mesi di evoluzioni lungo le coste della Mo-

rea la flotta turca mutava improvvisamente rotta e presentatosi la mattina del 23 giugno davanti a Capo Spada, nell'isola di Candia, la sera gettava le ancore nella rada di Gognà dopo un violento bombardamento. Candia, isola sotto il dominio di San Marco, era colpevole di aver dato rifugio alle navi maltesi: in realtà era una sfida all'impero ottomano che, portati i confini dall'Algeria al Golfo Persico, dal Sudan all'Ungheria, dalle coste albanesi alla Crimea, non poteva sopportare rivali in prossimità delle sue coste. Così veniva rotta una pace lunghissima tra la Repubblica di Venezia e la Sublime

Porta e si iniziava quella guerra che doveva durare per tutto il secolo.

Dopo lo sbarco a Gognà i Turchi avevano occupato il forte di San Todaro, quindi la Canea e poi Retimo. Dal giugno 1647 l'assedio si strinse attorno a Candia, la capitale. A San Todaro il nemico ebbe la misura dell'avversario che aveva di fronte. Biagio Zulian, comandante del forte, piuttosto che arrendersi, aveva fatto saltare in aria il castello con la guarnigione facendo strage dei Turchi che lo avevano già occupato.

La conquista della Canea e il sopraggiunto assedio della capitale aveva riempito di terrore non solo tutta l'isola, ma Venezia e l'Europa. La Repubblica fu posta in allarmi, fortificate e messe in efficienza le basi navali e i castelli dei confini, richiesti aiuti alle potenze cristiane, che dovevano però fornire in modo insufficiente e precario. Raccolti in fretta gli uomini validi dell'isola, giunti da Venezia armi e viveri, la città si preparò al lungo assedio deciso a difendersi sino all'invincibile. Poiché non solo la città venne giorno per giorno sottoposta agli assalti del nemico e la sua cintura di forti sgretolata dalle grosse artiglierie e dalle mine, ma i difensori furono decimati da epidemie senza un momento di sosta. Ma Candia alla fine divenne quasi un pretesto alla lotta mortale che i due imperi avevano ingaggiata. Il Mediterraneo orientale fu il suo vasto teatro ove due flotte potentissime si incontrarono e si decimarono in battaglie tra le più gloriose

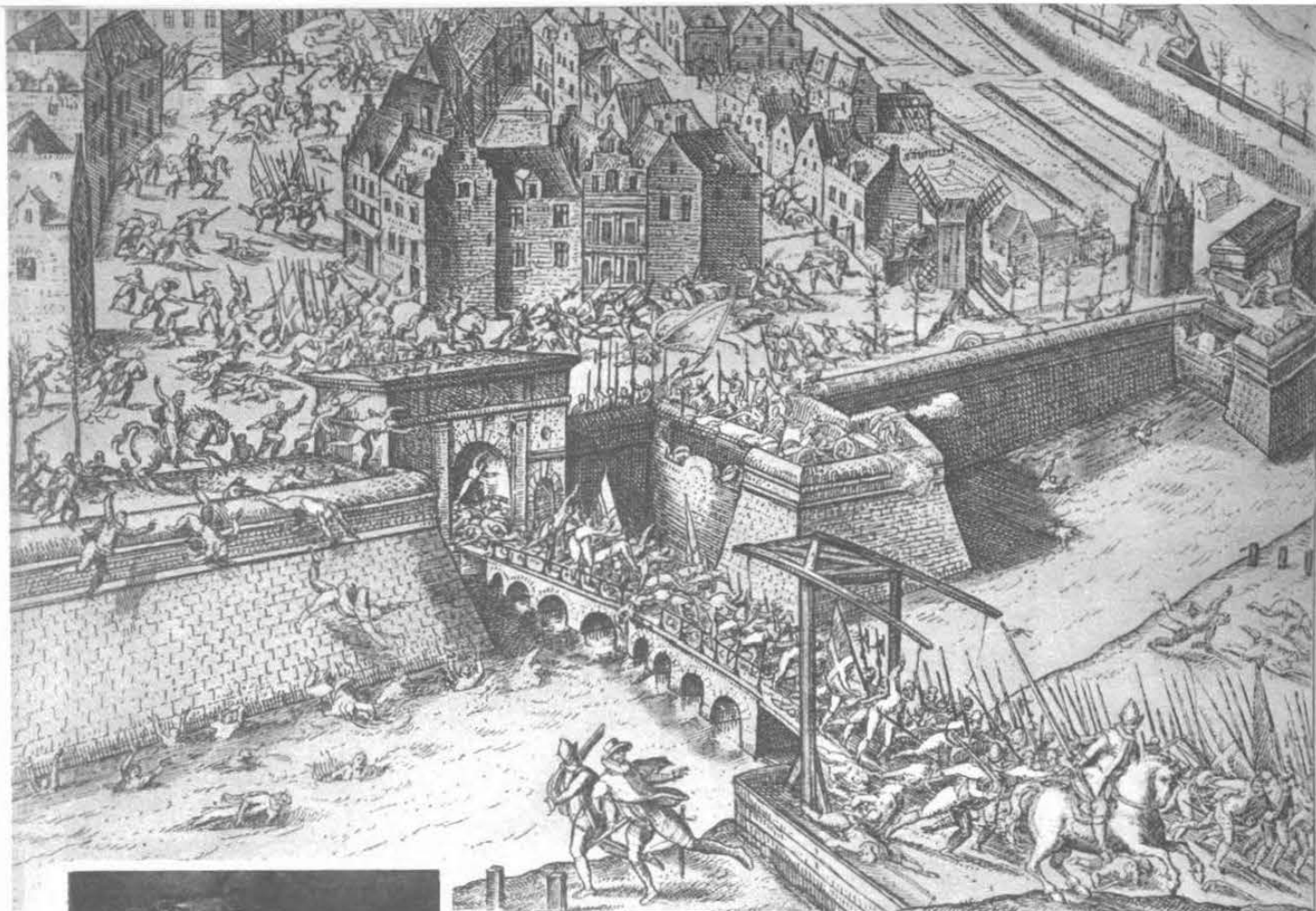


che Venezia abbia mai combattuto nella sua storia secolare. Focca, Paros, i Dardanelli videro il naviglio turco sopraffatto e distrutto. La seconda battaglia dei Dardanelli (1657), durata tre giorni, e dove il capitano generale Lazzaro Mocenigo trovava morte eroica, fu il più grande scontro del secolo, paragonabile alla stessa battaglia di Lepanto. Sconfitte così gravi che i Turchi non disdegnarono di chiedere la pace contenti di ottenere la sola città di Candia attorno alla quale si combatteva ormai per il prestigio di un impero. L'assedio si prolungò così fino al 1666 fra un tentativo di pace, una sortita ed un assalto, quando venne chiamato al comando della piazza Francesco Morosini. I bastioni di Candia l'uno dopo l'altro erano stati fatti saltare; i soldati decimati e così le navi, le munizioni, i viveri. Mentre la Sublime Porta, conclusa la pace coll'Austria, poteva rovesciare nell'isola gran numero di uomini e artiglierie. Morosini si dette con grande energia a ricostruire le fortificazioni smantellate, a riparare le navi, a rifornire la piazza di uomini e mezzi. Il suo passato serviva a rianimare i difensori, la sua presenza continuava nella difesa e nelle sortite era un incitamento irresistibile. Il suo coraggio però e la sua perizia non dovevano riuscire a mutare il corso degli avvenimenti, a compensare l'enorme sproporzione di forze. Anche se i mesi del suo comando dovevano restare tra i più gloriosi dell'assedio. Quando nel maggio 1667 il gran visir Copruli apriva il fuoco con le potenti nuove batterie di cannoni e di mortai Candia non contava che seimila uomini, e duemila volontari e la milizia cittadina. Manipolo di uomini decisi a tutto, valorosissimi, che sapevano ben combattere se nella sola estate

di quest'anno uccisero al nemico ben ventimila uomini e nell'anno seguente fronteggiarono settecentomila Veneziani. Il ritmo della lotta prese un aspetto feroce. Era un combattere continuo, un perdere e riacquistare di forti, uno scoppiare spaventoso di mine che gettava in aria assalitori ed assaliti. I corpo a corpo erano di un accanimento senza pari; nella città ogni fabbrica demolita, gli abitanti vivevano nelle caverne, i soldati o stavano esposti sopra le breccie a tutti i pericoli o mal sicuri nelle fessure delle muraglie; i cimiteri pieni di cadaveri, gli ospedali di malati o feriti; i guastatori quasi del tutto consumati per il lavoro senza riposo. Il nome di Candia suonava famoso in tutta l'Europa, tutti gli occhi erano rivolti a quel breve spazio di terra; il romanzesco dell'impresa, il desiderio di gloria accendeva molta nobile gioventù ad accorrere volentieri in quel luminoso aringo. Parve infatti un momento che le sorti di Candia si risolvessero in favore di Venezia allorché Luigi XIV, il Pontefice, i Cavalieri di Malta si decisero a mandare uomini e vascelli. Ma l'euforia fu di breve durata. La guerra di Candia era estremamente difficile e paurosa. Ogni sortita costava uomini senza fine: « il terreno s'approfondiva, sbalzava sotto i piedi dei soldati e lanciava in aria uomini, batterie, cannoni e quanto vi si trovava sopra ». Il corpo di spedizione francese così dopo una dura prova si ritirava dalla lotta e riprendeva la via dell'occidente; altrettanto facevano i Cavalieri di Malta, le navi del Pontefice. Morosini rimaneva solo con tremila veneziani e pochi tedeschi. Ardito combattente di terra come era stato valoroso capitano in mare aveva saputo moltiplicare il valore dei suoi uomini. Una notte uscito dal porto con venti gale-

re assalì improvvisamente la flotta turca che incrociava al largo per impedire che le navi veneziane portassero aiuto agli assediati. Il combattimento fu durissimo. Abbordata il Morosini la nave del corsaro Durac vi fece entrare i suoi uomini al lume di torce. Durac fu ucciso, la nave incendiata, cinque galere turche prese prigioniere con quattrocento uomini e più di mille schiavi. Ma rimasto solo con quei tremila, che ogni giorno diminuivano, resi ormai impossibili i rifornimenti da Venezia, ogni altra difesa risultava inutile mentre da parte nemica si moltiplicavano gli assalti. Un consiglio di guerra autorizzò Morosini ad aprire trattative di pace che fu concessa alle note condizioni. Candia si arrendeva avendo al suo attivo i duecentomila nemici caduti davanti ai suoi bastioni, una storia militare difesa e mantenuta. Venezia aveva perduto la più grande e la più fiorente delle sue colonie del Levante. In Candia aveva difeso il suo onore militare in conformità delle sue migliori tradizioni guerriere, riscattando un secolo intero di storia militare italiana. Con uno sforzo che doveva però incidere profondamente nel suo avvenire. Era stato un pauroso logorio di uomini di finanze fino all'esaurimento, accresciuto dalla paralisi completa dei traffici e dei redditi coi possedimenti d'oltre mare. Il disastro apparve così più vasto e in rapporto diretto ai sacrifici e alle speranze. Sicché Morosini, che di quella lunga guerra era stato l'eroe fu giudicato traditore e accusato d'imperizia e prevaricazione. Un'ingiustizia inaudita che sarà cancellata alcuni anni dopo richiamando l'eroe di Candia al comando supremo della flotta nella guerra vittoriosa di Morea.

SANDRO FERRI



Sortita degli assediati da Anversa [da una stampa dell'epoca]



Filippo II, re di Spagna (ritratto di Rubens, Madrid, Galleria del Prado). Il monarca spagnolo fu un avversario implacabile di Guglielmo d'Orange, detto il Taciturno, l'eroe della rivolta dei Paesi Bassi.

L'ASSEDIO DI ANVERSA

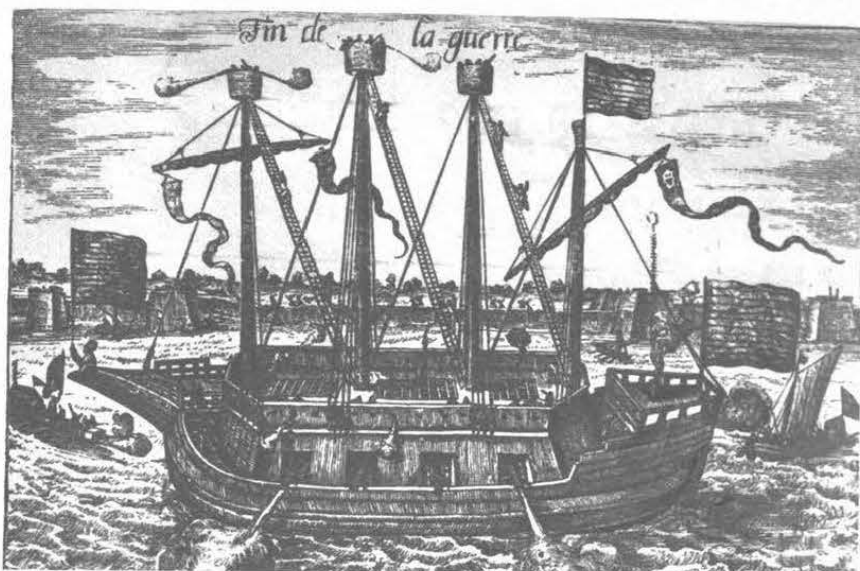
IL 1. OTTOBRE 1578 Don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II e governatore dei Paesi Bassi, moriva. All'eroe di Lepanto fu dato per successore un giovane principe romano, figlio di Margherita d'Austria e di Ottavio Farnese, nipote di Carlo V, di appena ventiquattro anni: Alessandro Farnese, principe e poi duca di Parma e Piacenza e che proprio nei Paesi Bassi doveva dare le più splendide prove del suo genio militare. Le Fiandre erano, allora, la polveriera d'Europa e Filippo II le governava rigidamente. Uno dei meriti principali di Alessandro Farnese fu quello di aver fatto del tutto per mitigare, e talvolta addirittura ritardare, gli ordini severissimi che gli giungevano da Madrid. Il 30 novembre 1579 poiché la ribellione dei fiamminghi non riusciva ad esser domata e Guglielmo d'Orange, detto *il Taciturno* sembrava imbattibile, dato che l'anno prima era riuscito a tenere in isacco lo stesso Don Giovanni d'Austria, Filippo II inviò ad Alessandro un editto che metteva *il Taciturno* fuori legge e stabiliva un premio di 25 mila scudi d'oro a chi lo avesse assassinato o agli eredi dell'uccisore se questi non fosse sopravvissuto all'assassinio. Il venticinquenne principe Farnese, senza curare le ire del re, di fronte a cui tutti tremavano, ritardò di sei mesi la pubblicazione dell'editto. E quando vi fu costretto da una pressione imperiosa dello stesso Filippo II, gli scrisse senza tema: «E' da credere che possa sembrare un'azione bassa e indecente per un principe così grande, dopo aver cominciato contro di lui (*il Taciturno*) la guerra e avervi adoperato tali forze di scegliere adesso tale rimedio... Giamaì ho approvato questo editto». Inviandolo ai governatori il Farnese scriveva ancora: «Siccome il Re, con sue lettere iterate ci ha ordinato

espressamente di far pubblicare immediatamente la prescrizione di questo editto, noi non possiamo astenerci per obbedire al comandamento di Sua Maestà, di mandarvelo».

L'episodio più clamoroso della lotta nei Paesi Bassi fu l'assedio di Anversa a cui Alessandro Farnese attese vittoriosamente nel 1584 e nel 1585 e che il Michelet definì la più grande operazione militare del sec. XVI. Anversa era allora una grande città di 85.000 abitanti, formidabilmente fortificata dalle opere costruite nel 1544 dal bergamasco Donato Boni de' Pellizzuoli e rafforzata da una celebre cittadella costruita da Francesco Paciotto da Urbino e dal duca Gabrio Serbelloni milanese. Il Duca d'Alba l'aveva battezzata «la regina delle fortezze». E dopo l'assedio del Farnese quella mirabile opera dell'ingegneria italiana sostenne altri assedi memorandi nel 1746, nel 1809 e nel 1832. Nel 1870, ricorda Umberto Silvagni, lo Stato Maggiore belga la riteneva ancora utile opera di difesa. Contro il Farnese, animatore della resistenza stava colui che Federico Schiller chiamò *l'Archimede di Anversa*, il mantovano Federico Granibelli. Guglielmo *il Taciturno* aveva dichiarato che se il Farnese avesse assediato Anversa «vi avrebbe trovato la propria rovina». E la partita non fu certo facile. Alessandro disponeva di soli 10 mila fanti e di appena 1700 cavalli. In un consiglio di guerra i capitani di quel piccolo esercito che contava nelle sue file il meglio delle milizie italiane e spagnole, cercarono di dissuadere il principe dall'impresa. Due soli ufficiali la approvarono: l'italiano Capizucchi e lo spagnolo Mondracone. L'assedio cominciò con la costruzione di uno sbarramento sulla Schelda per impedire l'affluire dei rifornimenti

dal mare. L'opera fu disegnata dal Farnese stesso ed eseguita sotto la guida degli ingegneri Giambattista Piatti, milanese, e Properzio Boracci, toscano. Era costituita da un immenso ponte di barche lungo cinquecento metri, appoggiato a due fortificazioni eretti sulle opposte rive, ed era protetto da 10 navi e da 120 pezzi d'artiglieria. I tentativi dei difensori della città per infrangere quel formidabile sbarramento furono numerosi ed ingegnosi. Fu prima lanciato, abbandonato alla corrente del fiume, un enorme zatterone carico di esplosivi che doveva incendiarsi per lo sparo di colpi di fucile dalle opposte rive e far saltare in aria il ponte di barche del Farnese: ma la corrente infranse lo zatterone contro le sponde. Il fiammingo den Bosche immaginò allora un altro grosso galleggiante armato di cannoni e su cui erano imbarcati mille archibugieri. Ma anche esso non poté discendere il fiume e si sfasciò dopo le prime cannonate. Den Bosche gli aveva dato un nome augurale: *Fine della guerra*. Gli assediati la chiamarono invece *Denaro perduto*.

Entrarono allora in azione le *macchine infernali* di Federico Gianibelli costituite da « quattro barconi ripieni di polvere da sparo, col fondo piatto e pareti robustissime, una platea di muratura sul fondo dallo spessore di 33 centimetri, contornata da un canaletto riempito di polvere, e sopra, grosse bombe cariche, pietre di mulino, lapidi sepolcrali, palle di marmo, catene, chiodi e grosse lame taglienti, il tutto coperto da un tetto di macigni uniti da spranghe di ferro e celato alla vista da legno e fascine incatramate e cosparse di zolfo, affinché fossero credute macchine incendiarie comuni ». Per provocarne lo scoppio il Gianibelli usò lunghe micce misurate a tempo e orologi che « all'ora stabilita accendevano la fiamma ». Tre di queste macchine infernali non provocarono gran danno allo sbarramento innalzato dal Farnese. La quarta, la *Speranza*, fece saltare ottanta metri del ponte, sconvolse le acque, provocò un mezzo terremoto in un raggio di quattro chilometri uc-



(Sopra) La fregata « Fin de la guerre » con cui gli assediati di Anversa tentarono inutilmente di sfondare lo sbarramento di barche costruito da Alessandro Farnese sulla Scheida all'inizio dell'investimento della città. (A destra) Guglielmo d'Orange detto il Taciturno (da una stampa dell'epoca). (Sotto) Monumento ad Alessandro Farnese, a Piacenza (Francesco Mochi)



cise ottocento uomini e poco mancò che lo stesso Farnese non lasciasse la vita nella catastrofe.

Ma animato da una energia sovrumana il principe romano in tre giorni fece ricostruire lo sbarramento, mentre tamburi e trombe suonavano giorno e notte per nascondere ai difensori di Anversa il fracasso dei lavori. La flotta olandese non seppe approfittare del momento favorevole e gli assediati ebbero notizia del danno prodotto solo dopo che il Farnese ebbe ricostruito lo sbarramento. E tra alterne vicende, in cui il Gianibelli assediato e il Farnese assediante parvero superarsi nell'immaginare i più ingegnosi e sottili accorgimenti guerreschi, l'assedio si protrasse per altri quattro mesi e mezzo. Ma ai primi d'agosto del 1585 il destino della città poteva considerarsi segnato. In seguito a un attacco generale, in cui il Farnese combatté fra le sue truppe come un semplice soldato Anversa capitò. Ci furono cinque assalti alle mura e tutti micidiali: ma nel corso del quinto il romano Capizucchi poneva piede nella cittadella e la lunga partita fu conclusa. Il 17 agosto avveniva la resa. Entrando nella città Alessandro Farnese, che aveva saputo guadagnarsi la stima e la riverenza dei suoi nemici vi veniva accolto più da sovrano che da vincitore. Sul famoso sbarramento si banchettò per tre giorni. Alla festa mancava solo l'eroico Gianibelli di cui non si ebbe più notizia: « forse — opinò uno storico — morì difendendo con la spada la città indarno presidiata col grande ingegno e l'indomito valore ».

D. M. D.

L'ASSEDIO DI VIENNA

LA CITTA' di Vienna dovette la propria nascita e il proprio rapido sviluppo all'importanza geografica del sito dove fu fondata e che domina uno dei gangli maggiori delle comunicazioni naturali dell'Europa centro-orientale. Il valore commerciale e strategico della posizione, già noto fin dai tempi preistorici, attirò ben tosto l'attenzione dei Romani, i quali se ne impossessarono all'epoca di Augusto, insediandovi dapprima la base della loro flotta sul Danubio e stabilendovi poi il campo militare della provincia Pannonia Superior. Il nucleo romano della città, denominato Vindobona, sorse alla confluenza del fiume Wien con uno dei bracci del Danubio, e al tempo di Vespasiano divenne Municipio. Lo spazio compreso tra il fiume Wien e il Danubio è detto ancor oggi: « die Stadt »: la città. La posizione di Vindobona, fin da quando cominciarono a scatenarsi le grandi irruzioni dei popoli orientali, doveva fatalmente fare della città uno dei principali obiet-

(A destra) Costruzione di una batteria d'assedio alla fine del '600 [Stampa di Giovanni Augusto Corvinus]. (Sotto) Giovanni Sobieski all'assedio di Vienna [particolare dell'affresco di Jean Mátéjko - Roma, Vaticano].



tivi degli attacchi barbarici e il cardine della difesa e d'ogni controffensiva da parte delle genti europee. Già nel V secolo essa ebbe infatti molto a soffrire per le invasioni degli Unni. Nell'anno 881 si riscontra per la prima volta il nome di Venia e nel 1130 quello di Vieni, in due documenti che accennano alla città come campo di battaglia tra Tedeschi e Magiari. Nel 1137 Vienna diviene « Città fortificata » e capoluogo d'una « Marca di confine ». Nei secoli successivi, suo compito essenziale sarà quello di servire da baluardo alla civiltà tedesca e cristiana, dapprima contro le invasioni slave e magiare, poi nella lotta contro i Turchi. La prima gravissima minaccia turca contro Vienna si verificò nel 1529, con un assedio che durò dal 21 settembre al 16 ottobre di quell'anno, e nel quale i valorosi difensori ebbero l'insperato soccorso d'un precoce inverno, che contribuì efficacemente a determinare la ritirata dell'esercito musulmano. La cinta fortificata della città venne in seguito notevolmente accresciuta: nel 1610 lavorarono al suo rafforzamento gli ingegneri militari toscani Pierpaolo Floriani, Giovanni Pieroni, Baccio del Bianco e Alessandro del Borro.

Ma ben più diretto e imminente fu il pericolo corso dalla città e dall'intera civiltà europea per effetto del secondo grande assedio di cui Vienna fu cinta dai Turchi nel 1683; e la vittoriosa battaglia di liberazione che ne seguì venne sempre considerata uno dei fatti storici di capitale importanza nella lotta tra l'Oriente e l'Occidente. Il grandioso evento s'inquadra nella fosca situazione d'animosità e d'esaurimento creata in Europa dalle guerre di predominio di Luigi XIV: specialmente da quella di « devoluzione » delle Fiandre e a quella condotta dalle forze associate franco-inglesi contro l'Olanda, la Spagna e l'Impero. Quest'ultimo sarebbe stato il solo che avrebbe potuto contrastare le usurpazioni perpetrate ancora da Luigi XIV, subito dopo la pace di Nimega (1678), ma non l'osò, perché in quel tempo era gravemente molestato ad oriente dalle armate turche, le quali, sconfitte in Polonia dal valoroso Giovanni Sobieski (che in premio della vittoria fu dai Polacchi creato re), s'erano gettate sull'Ungheria, alleandosi con le popolazioni insorte contro l'abolizione d'alcuni privilegi nazionali.

Nel 1683 infine, dall'Ungheria l'invasione si rovesciò sugli stati ereditari dell'Austria, e il 14 luglio la stessa capitale dell'Impero fu investita da un numerosissimo esercito turco al comando del gran visir Kara Mustafà. La strenua difesa della guarnigione, al comando del conte Starhemberg, permise all'imperatore Leopoldo I



(Sopra) Un episodio dell'assedio di Vienna. Combattimento di cavalieri cristiani e turchi davanti la città (da un'incisione in rame di G. C. Bodenehr). (Sotto) Il principe Eugenio di Savoia che all'assedio di Vienna comandava il reggimento « Dragoni di Savoia ».



di porsi in salvo; ma l'eroica città sarebbe stata costretta a capitolare per fame dopo circa due mesi d'assedio, se questo non fosse stato spezzato dall'accorrere d'un esercito di soccorso, comandato anch'esso dal coraggioso re di Polonia Sobieski e composto per due terzi di truppe imperiali e degli stati ereditari e per un terzo di polacchi. Tutti gli esponenti generosi ed onesti dell'opinione pubblica europea s'erano commossi dinanzi all'imminente pericolo che incombeva sulla città definita « propugnaculum adversus Turcorum irruptiones », e moltissimi volontari, tra i quali numerosi italiani, erano corsi ad ingrossare le schiere poste agli ordini del Sobieski.

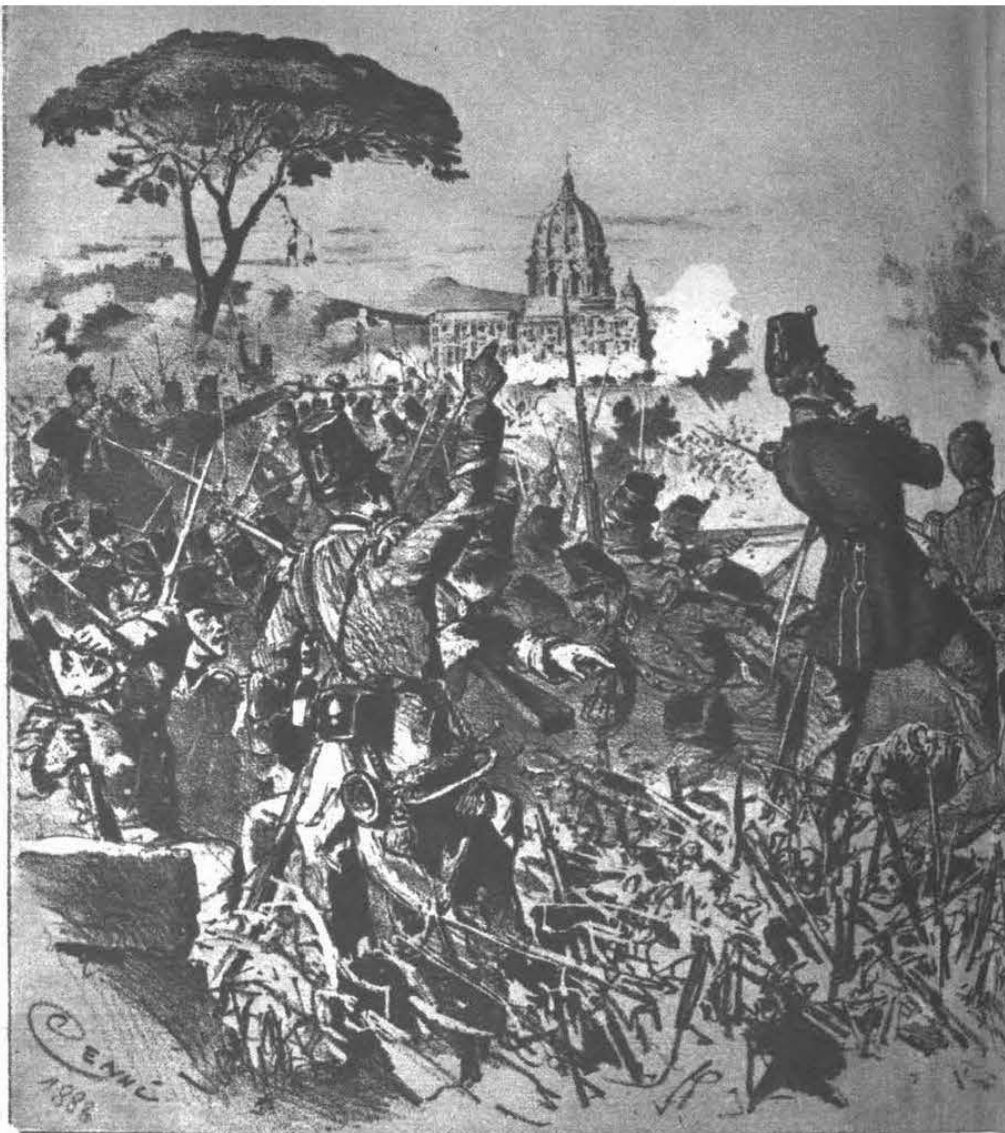
Giovanni Sobieski mosse verso la città assediata con un esercito di 35.000 uomini. Lasciandone 20.000 in Ungheria, egli proseguì con 12.000 cavalieri e 3.000 fanti, ai quali si unirono l'esercito austriaco del duca di Lorena, i bavaresi del duca Massimiliano (7.000 fanti e 3.000 cavalli) e l'elettore di Sassonia con 8.000 fanti e 2.000 cavalli. In tutto, erano circa 65.000 uomini, con una proporzione quasi eguale di fanti e di cavalieri. Il 12 settembre, il Sobieski schierò il proprio esercito, dislocando a destra le truppe polacche, al centro le ausiliarie e a sinistra il corpo del duca di Lorena. Costui, a quattro miglia dalla città, fece occupare il convento di Kalemberg dai volontari e dai granatieri del marchese Parella, il quale, dopo avere respinto per più ore i reiterati assalti turchi, molto superiori di numero, infine, ricevuti rinforzi, riuscì a ributtare il nemico, che arretrò nel terreno ondulato tra la città e il monte. Qui vi gli Alleati mossero ad attaccarlo, avendo alla testa il Parella, seguito subito dopo da un migliaio di corazzieri d'un altro valoroso generale italiano, il Caprara. I Turchi furono respinti fino a Nusdorf e poi, dopo lotta accanita, cacciati anche di là. Un corpo di *spahis* si lanciò contro la sinistra cristiana, ma il duca di Lorena lo fece caricare da tre squadroni di corazzieri italiani (Cauriani, Piccolomini e d'Arco), che lo sgominarono; il nemico venne così ricacciato anche da Elinstadt. Il Sobieski aveva frattanto dovuto lottare accanitamente contro il grosso dell'esercito turco: riuscito a prendere un'altura occupata dagli avversari e a dilagare nel piano, fece attaccare la cavalleria turca dalla propria; ma, circondati dai nemici i cavalieri cristiani dovettero essere liberati dalla fanteria tedesca. Infine, verso le ore 17, il duca di Lorena riusciva a penetrare nel campo degli assediati, dove ben presto lo seguiva il Sobieski. Nella notte, il gran visir si diede alla fuga col grosso del suo esercito. Senza esitare, il re polacco volle completare il successo con l'inseguimento dei vinti, che raggiunse e batté di nuovo presso Buda-Pest, ricacciandoli fino al centro dell'Ungheria.

L'ASSEDIO DI ROMA

L'8 FEBBRAIO 1849 era stata proclamata a Roma la repubblica. Due mesi e mezzo dopo, il 21 aprile 1849 salpava da Marsiglia alla volta di Roma una grossa spedizione francese al comando del generale Oudinot. Mazzini, uno dei triumviri romani aveva sperato che la repubblica francese avrebbe aiutato quella romana. La Francia invece si preparava a difendere la Roma papale contro quella italiana irridendo all'idea della nostra unità nazionale. E Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, che già vagheggiava il colpo di Stato e aveva bisogno dell'appoggio del partito clericale, non esitava a gettare le armi francesi contro Roma.

Il 29 aprile Oudinot da Civitavecchia convinto che avrebbe trovato debole resistenza, mosse con le sue truppe verso la Città Eterna. Ma il 30 aprile veniva duramente battuto sotto Porta San Pancrazio. Le forze di cui disponeva la Repubblica Romana erano state divise in tre parti. Una prima brigata, era stata affidata a Garibaldi, nominato generale; una seconda al colonnello Masi; la legione romana e il primo reggimento di linea al Galletti. Scartato il concetto di una difensiva in aperta campagna era stato adottato invece il concetto della difesa sulla destra del Tevere, lungo l'arco esterno alle mura di Urbano VIII che da Porta Portese, Porta San Pancrazio e Porta Cavalleggeri andava fino a Porta Angelica. E la mattina del 30 aprile i soldati della repubblica romana, pur disponendo di armi inferiori, pur essendo minori di numero alle milizie francesi coglievano una fulgida vittoria. Innumerevoli in quella faticosa mattina d'aprile, gli episodi d'eroismo: Garibaldi fu ad un tempo soldato e generale, fu ferito e solo a sera, quando il nemico era in fuga, cedendo alle insistenze del dott. Ripari, si decise a mostrare la piaga. Bixio fece da solo prigionieri un maggiore francese e trecento uomini. Oudinot fu costretto a ripiegare su Civitavecchia lasciando sul terreno trecento morti e cinquecentotrenta feriti. I difensori di Roma ebbero sessantanove morti e cento feriti.

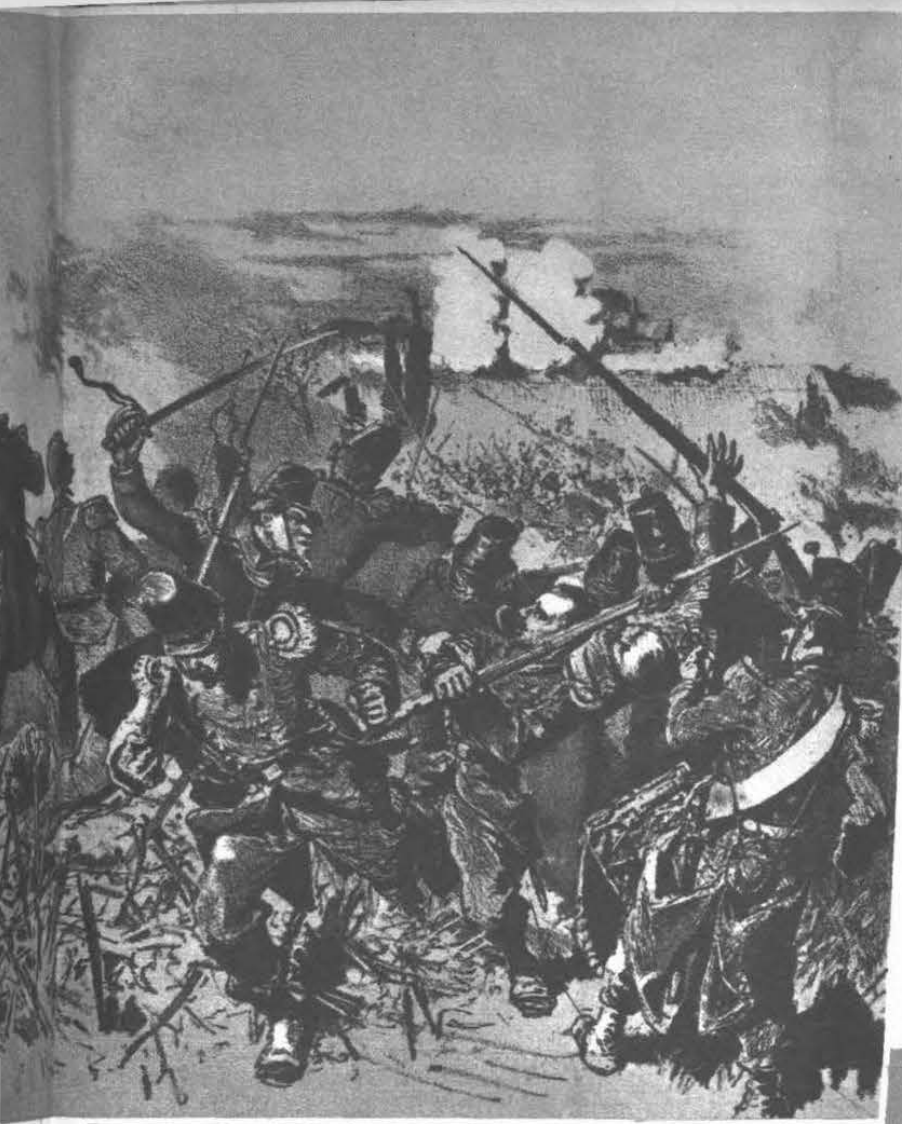
La sconfitta francese si sarebbe mutata in ben più grave disfatta se l'Assemblea avesse seguito il consiglio di Garibaldi e gli avesse permesso di inseguire e disperdere il nemico ripiegante su Civitavecchia. Ma il Triumvirato si volle illudere ancora nei riguardi della Francia, tanto che rimandò liberi i trecento prigionieri francesi. E cominciò allora quel mese di maggio che tante epiche prove di ardimento doveva vedere sotto le mura romane. Gli austriaci riacquistarono Ferrara avanzavano su Bologna, si impadronivano di Ancona e puntavano su Roma, ma erano fermati dai francesi che ambivano per sé l'onore di rimettere Pio IX sul trono. Un corpo d'esercito spagnolo, dopo una fugace apparizione, riprendeva il mare per la penisola iberica. Ferdinando II di Napoli varcato il confine pontificio si spingeva fino a Velletri. Ma le sue truppe venivano battute da Garibaldi prima a Palestrina, poi più gravemente a Velletri e costrette a ritirarsi. Rimanevano faccia a faccia solo italiani e francesi.



Una tregua era stata negoziata dal triumvirato con Ferdinando De Lesseps che dopo qualche anno si sarebbe reso illustre tagliando sui piani dell'italiano Negrelli, il canale di Suez. La tregua scadeva il 4 giugno: ma il 3 Oudinot con l'usata perfidia rompeva l'armistizio e riprendeva le ostilità 24 ore prima del fissato. All'alba, infatti, i romani furono sorpresi nel sonno dal cannone francese: il battaglione Melara sopraffatto, la Villa Pamphili occupata e le posizioni di Porta San Pancrazio e del Casino dei Quattro Venti minacciate. Ai primi colpi Garibaldi, dal suo modesto alloggio di via delle Carrozze balza in sella e si precipita sul luogo dell'attacco, seguito dalla Legione italiana e poco dopo dai bersaglieri di Manara e dal restante delle forze disponibili. La lotta infuria violenta, feroce fra il Vascello e Villa Pamphili; le posizioni sono prese e riprese tre volte, si combatte fino a sera: ma contro il numero e l'armamento superiori nulla può il valore dei difensori di Roma.

Cominciò così l'assedio di Roma che doveva durare 27 giorni. Padroni di Villa Pamphili i francesi intrapresero l'investimento della Città Eterna quasi si fosse trattato di una piazzaforte munitissima. Il cannoneggiamento cominciò la mattina del 5 giugno e continuò ininterrotto fino al 1 luglio. Di fuori i francesi, che avevano potenti artiglierie, rifornimenti cospicui e ininterrotti, ed un generale del genio fra i migliori del suo tempo (il generale Vaillant) avanzavano metodicamente le loro posizioni, chiudendo la città sem-

pre più in un cerchio di fuoco; di dentro gli italiani costretti a difendere, quasi senz'armi una città che non era fortificata ed entro cui era una popolazione civile numerosa, cercavano come potevano di opporre « intrepidi difesa ad offesa, trincea a trincea » scavando vie coperte, alzando cortine, restaurando senza posa le batterie smontate, tentando sortite e colpi di mano. Gli assediati non avevano riguardo alcuno per i monumenti, tanto che i Triumviri decisero di lasciare, la notte, la cupola di San Pietro scintillante di luci onde evitarle i danni che agli altri edifici non mancavano. In otto giorni, però, i francesi erano riusciti a rizzare sei batterie e a collegare le trincee ai loro depositi; gli assediati avevano resistito come potevano, risposto colpo per colpo, ma la sera del 13 i francesi scoprirono improvvisamente trenta bocche da fuoco e batterono per sette giorni di seguito il bastione sesto e settimo dei romani riuscendo a smantellarli. La notte fra il 21 e il 22 lo conquistarono alla baionetta. Diventavano così padroni delle mura di Roma, poiché agli assediati non restava che il Vascello e il tratto dei bastioni di San Pancrazio e Porta Angelica. E intorno a questi ultimi baluardi, e a Villa Spada arse furiosa la lotta. Il Vascello fu difeso con eroismo leggendario dal Medici pietra per pietra, fino all'estremo delle possibilità umane; Villa Spada (ove in un capanno di stuoie incurante di ogni pericolo, calmo sereno, sedeva quasi in permanenza Garibaldi) resistette bravamente alla tempesta di fuoco che si ro-



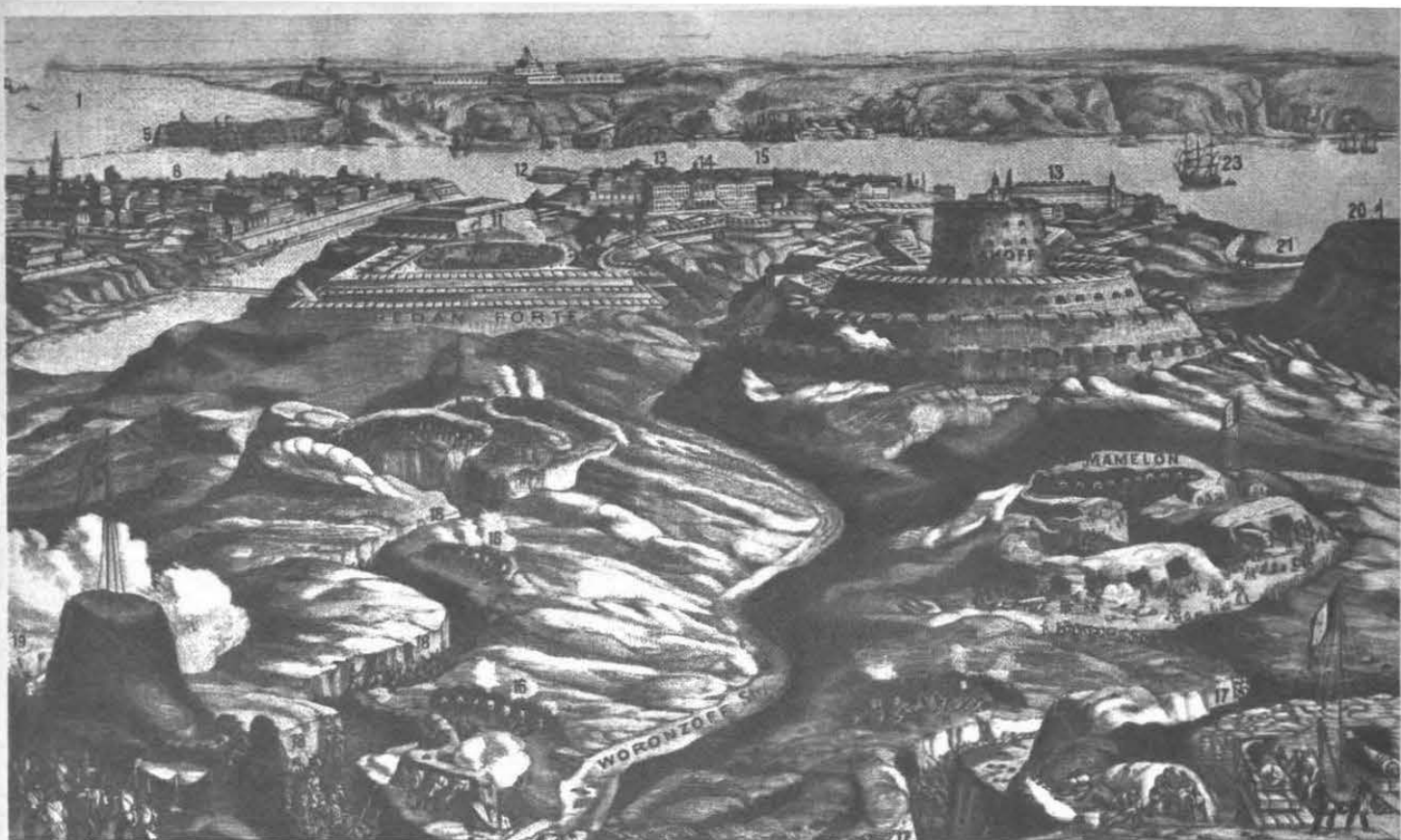
sciava su lei. Ma dal 27 al 29 giugno il bombardamento divenne più intenso: e all'alba del 29 il Casino Savorelli era distrutto, Porta San Pancrazio sfiancata, Villa Spada e le sue batterie gravemente danneggiate e i difensori avevano perduto in tre giorni 185 uomini. Adesso i francesi muovono all'attacco e i romani li respingono con la forza della disperazione: gli artiglieri si fanno uccidere su pezzi ma non s'arrendono; le fanterie, esaurite le munizioni, spezzate le baionette, fracassati i calci dei fucili, resistono con i pugni, con le unghie; ma infine si deve ripiegare su Villa Spada ove si decide la sorte di Roma. Colà Garibaldi, Manara, il Sacchi, i legionari, i bersaglieri si preparano all'estrema difesa. Il tetto, le mura, le porte della Villa, bombardati senza tregua, rovinano uccidendo quelli che le palle risparmiano; e qui Manara cadde agonizzante fra le braccia di Emilio Dandolo a cui aveva detto all'inizio della lotta, come Ney a Waterloo: «Non ci sarà dunque una palla anche per me?».

E impavido combatteva fra i suoi Garibaldi. Ma a mezzogiorno tutto era finito e invitato a presentarsi all'Assemblea, Garibaldi galoppò, coperto di polvere e di sangue fino al Campidoglio ove espose lo stato delle cose: La difesa oltre il Tevere era impossibile. Si poteva tentarla al di qua del fiume, purché la popolazione si fosse internata nella città entro due ore. Anche così, però non avrebbe potuto durar che pochi giorni. Egli non vedeva altra via che uscir con le sue truppe da Roma e «tenere alta la bandiera della Patria fino all'estremo». L'Assemblea respinta ogni idea di resistenza votò il Decreto famoso: «In nome di Dio e del Popolo: L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto». Eppure ancora una volta, malgrado il valore dei soldati di Roma, Oudinot mostrava la sua perfidia e nelle trattative di resa negava il supremo diritto alla incolumità delle vite e degli averi che pure l'austriaco Gorgowsky aveva riconosciuto a Bologna. E la mattina del 2 luglio Garibaldi a piazza del Vaticano arringava le sue truppe promettendo loro soltanto «fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte». La sera di quel giorno, seguito da tremila uomini, usciva da Porta San Giovanni.

SILVIO PLATEN

(A sinistra) Il combattimento del 22 aprile 1849. I francesi, al comando del gen. Oudinot ripiegano. (Sotto) «Sotto Roma nel 1849», quadro di Gerolamo Induno.





L'ASSEDIO DI SEBASTOPOLI

DOPO LA BATTAGLIA dell'Alma (20 settembre 1854); i Russi persero ogni fiducia di poter contrastare con fortuna gli anglo-francesi in campo aperto e decisero di ritirarsi dietro la cinta di Sebastopoli. Città fortificatissima, l'intelligenza e l'energia del generale Todleben, con grande perspicacia e febbrile attività ne avrebbero fatto in breve tempo un baluardo saldissimo sfruttando i diversi e adattissimi appigli del terreno. Sicché, quando il 17 ottobre gli alleati tentarono prenderla d'assalto, si accorsero di trovarsi in condizioni insospettite e imprevedute. Iniziato un furibondo cannoneggiamento con batterie da terra, sostenute dalla flotta, dopo cinque ore di inutili e logoranti tentativi dovettero convincersi che se la città sarebbe un giorno stata presa lo sarebbe stato soltanto dopo un lungo e faticoso assedio. Piazzaforte formidabile dalla parte di mare, Todleben aveva saputo improvvisare anche dalla parte di terra un baluardo ove gli alleati sarebbero andati a cozzare per mesi e mesi. Sospettando poi che, nonostante le poderose fortificazioni marittime, da quella parte sarebbe venuto con sicurezza l'assalto più duro, Todleben aveva fatto chiudere l'ingresso del porto, affondandovi vecchi vasceli. Conseguente mutamento quindi del primitivo piano di azione e schieramento delle forze alleate tra Sebastopoli e Balaclava. Così, il diciassette ottobre, si iniziava quel famoso assedio che, per la potenza dei mezzi offensivi e difensivi, per la tenacia dimostrata dai due avversari, per l'energia

Opere d'assedio intorno a Sebastopoli (da una litografia dell'epoca): 1) Mar Nero; 2) Batterie russe; 3) Telegrafo; 4) Il forte Nord; 5) Il forte Costantino; 6) Il forte Caterina; 7) Il forte Sukaia; 8) Città; 9) Batteria Giardino; 10) Bastione; 11) Batteria Carennia; 12) Il forte Paolo; 13) Caserma; 14) Ospedale; 15) Istituto militare; 16) Trincee inglesi; 17) Trincea d'appoggio verso il Mamelon; 18) Trincea verso le cave di pietra; 19) Batteria inglese.

colla quale fu sostenuto fino all'ultimo, per le perdite infine gravissime dall'una parte e dall'altra, doveva rimanere uno dei più noti negli ultimi secoli di storia militare.

Centinaia di bocche da fuoco di ogni calibro sparano giornalmente sulla città e sui bastioni, che rispondono con altrettanto vigore. Un lavoro enorme deve così sostenere il genio, notte e giorno, a ricostruire le fortezze smantellate, ad aprire trinceroni, a togliere le macerie che ingombrano le strade e impediscono qualsiasi movimento. Unanimità le narrazioni dei contemporanei nel descriverci la rabbiosità della lotta. L'intera popolazione di Sebastopoli viene mobilitata per la difesa; i russi fanno sortite notturne estremamente vigorose, tenendo continuamente in allarme il campo avversario. Soprattutto la città, come è naturale, soffre di questo incessante combattere. Di notte il suo aspetto è terrificante, coi vastissimi incendi che tutta la illuminano, col fragore delle artiglierie e delle case che si abbattono. La lotta è ugualmente dura e difficile per ambedue le parti. Prima che si inizi l'inverno, ricevuti grossi rinforzi dall'armata del Danubio, i russi tentarono inutilmente di gettare in mare l'avversario. La battaglia di Inkermann, nella quale gli alleati vengono assaliti di fianco, mentre gli assediati fanno un'audace sortita che li impegna di fronte, è vinta dagli alleati soltanto dopo una lotta durissima.

L'inverno, al quale i franco-inglesi non erano sufficientemente preparati, perché credevano nella brevità dell'impresa, rese penosissima la vita degli eserciti. Il freddo impediva qualsiasi azione importante, i soldati cadevano facilmente malati, le frequenti tempeste falciavano il naviglio addetto ai rifornimenti, con frequenti e grossi naufragi. Una paurosa e pericolosa falce. Dopo tre mesi di assedio, metà dell'esercito inglese era fuori combattimento: alle vittime delle irruen-

ti sortite russe si erano aggiunti tifo, scorbuto e febbri. Ma l'inverno era valso anche a portare in Crimea altri fortissimi contingenti, più grosse artiglierie, nuovi alleati, anche se nel frattempo la difesa di Sebastopoli non era rimasta davvero inattiva sotto la guida del Todleben. A primavera l'esercito alleato poteva contare almeno centotrentamila uomini, con più di cinquecento pezzi d'artiglieria. Era evidente che l'estate avrebbe portato ad un'azione decisiva.

Sino a maggio l'assedio si era protratto dunque senza risultati positivi per l'una e l'altra parte. Un tentativo del generale francese Canrobert, il 9 aprile, non solo non era riuscito a scalfire minimamente la resistenza russa, ma aveva provocato gravi perdite. Effettivamente i due comandi, francese e inglese, così com'erano costituiti, non avrebbero mai ottenuto un serio successo. Un segreto risentimento sembrava colorire ogni loro azione ed erano quasi sempre animati da una reciproca diffidenza, sicché o non volevano o non sapevano mettersi d'accordo. Solo a maggio l'assedio incominciò a riprendere movimento. Ma prima Canrobert dovette essere sostituito dal generale Pelissier, più capace e più deciso ed anche più diplomatico; più adatto quindi a mettersi d'accordo col flemmatico Lord Raglan. Non bisogna però dimenticare che o erano arrivati o stavano per arrivare fortissimi contingenti di soldati francesi, inglesi, piemontesi e turchi. Dall'ultima decade di maggio il ritmo andò via via accelerandosi. Con un'azione ben condotta e fortunata il Pelissier, prima di tutto, occupò la cinta delle opere esterne costruite dal Todleben, mentre Canrobert con la sua divisione avanzò nella valle della Cernaia e cacciò i Russi da Sciorgun. Ai primi di giugno altre imponenti fortificazioni caddero sotto il bombardamento e gli assalti ordinati dal Pelissier; come le cosiddette fortificazioni bianche

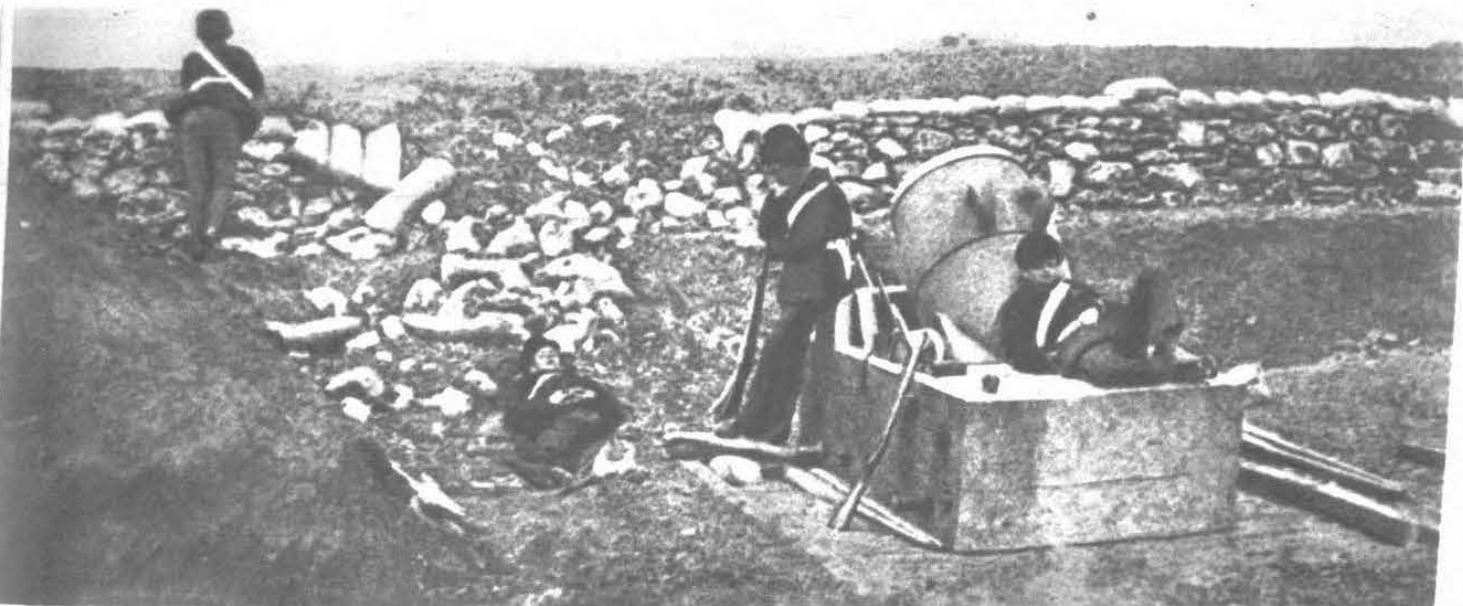
la lunetta Kamciacca. Il nuovo comando francese non aveva scrupoli ed era deciso a sacrificare qualunque numero di uomini, anche contro la volontà dell'imperatore, pur di venire alla conclusione di quell'assedio ove si moriva ormai, non tanto per il fuoco nemico, quanto per una tremenda epidemia, il colera. Così nella sola azione del 7 giugno caddero quasi seimila francesi ed altrettanti russi. Dieci giorni dopo un altro violentissimo assalto davanti al Grande e Piccolo Redan e al bastione Malakoff non fu meno sanguinoso e non concluse nulla. Era stato talmente violento che tre generali, due francesi ed uno inglese, vi lasciarono la vita.

Nonostante che Sebastopoli non fosse completamente circondata e la popolazione inadatta ai lavori fosse stata evacuata, le condizioni interne erano diventate quanto mai gravi. Intanto anche il generale Nakhimoff, comandante della piazza ed anima della difesa, era stato ucciso, e ferito gravemente Todleben. L'idea di una resa a poco a poco si faceva strada, non solo tra i difensori del-

la piazza, ma nella stessa capitale russa. Il diversivo del generale Gorskakoff per aleggerire la pressione attorno a Sebastopoli, attaccando gli alleati alla Cernaia, non fece altro che procurare altre perdite gravi di uomini. Con ripetute azioni i francesi erano riusciti a portarsi ad una quarantina di metri dal Piccolo Redan e dal bastione Malakoff, il fulcro della difesa nemica e l'obiettivo che già il generale del genio Niel aveva indicato come essenziale per la presa della città. In un consiglio di guerra del 3 settembre fu deciso d'iniziare il 5 il bombardamento, di proseguirlo per tre giorni e l'8 di dare l'assalto generale. Gli effetti del cannoneggiamento furono terribili; i Russi persero quasi ottomila uomini; scoppiarono innumerevoli incendi; della città solo quattordici case rimasero in piedi; le mura e i valli delle fortificazioni crollarono. A mezzogiorno preciso del giorno otto, cessato improvvisamente il fuoco, il generale Mac Mahon alla testa della sua divisione irruppe contro il bastione Malakoff. L'assalto fu così rapido e la distanza era così

piccola che i Russi a quell'impeto opposero debolissima resistenza; ma riavutisi dallo smarrimento incominciò una lotta terribile, durata due ore, finché le singole parti della grande fortezza non furono prese. Caduto il forte Malakoff, la sorte di Sebastopoli era decisa, quantunque i Russi non avessero ceduto in nessun altro punto. Dal Malakoff si dominava tutta la città ed ormai rimaneva inutile ogni tentativo di difesa. Su un ponte di barche già preparato, Gorskakoff fece ritirare i resti delle divisioni che avevano per undici mesi resistito molto bravamente, verso Severnaja. Quando a mezzanotte dello stesso giorno l'evacuazione era terminata, i Russi fecero saltare tutte le fortificazioni, bruciarono i magazzini e le navi rimaste ancora intatte nel porto. Alle tre di notte il generale Pélissier telegrafava a Parigi: « Karabelnaja e la parte meridionale di Sebastopoli non esistono più ». All'alba la città era completamente nascosta da un'impenetrabile cortina di fumo.

S. F.



(Sopra) Durante l'assedio di Sebastopoli. Un giorno di quiete. (Sotto) La piana di Sebastopoli con gli accampamenti delle truppe alleate.





(Sopra) Francesco II, il difensore di Gaeta, sul letto di morte.
(A sinistra) L'assedio di Gaeta in una stampa popolare.



L'ASSEDIO DI GAETA

MENTRE GARIBALDI coi suoi volontari avanzava a rapide marce sulla capitale, Francesco II aveva ostinatamente respinto il consiglio del generale Pianell di assumere il comando dell'esercito in campagna. Solo il 15 settembre egli decideva di abbandonare Napoli, ordinando all'esercito di concentrarsi in Terra di Lavoro. Prima di allontanarsi, indirizzava un accorato proclama ai suoi popoli. Era sua intenzione di sciogliere l'esercito e di ritirarsi in Inghilterra o in Baviera, e attendervi un mutamento di fortuna. Ma il suo proclama destò entusiasmo, e dietro il

Garigliano, intorno alla fortezza di Capua, si radunarono in pochi giorni trentamila uomini che divennero poi cinquantamila; per questi uomini la causa della resistenza non era più quella del Regno di Napoli o del Re Borbone ma la causa dell'onore. Si decise, dunque, di combattere. Gli effetti di quel risveglio di orgoglio militare nell'esercito napoletano si ebbero il 23 settembre a Caiazzo, ove la divisione Türr fu battuta, e la battaglia del Volturno, faticosamente vinta da Garibaldi: le sorti della giornata sarebbero state diverse, se i napoletani fossero stati meglio comandati e i garibaldini non avessero avuto l'aiuto di alcuni reparti di bersaglieri piemontesi. Questa inaspettata resistenza borbonica, persuase Garibaldi della impossibilità di conquistare il Regno con le sue forze volontarie, e affrettò la marcia dell'esercito sardo attraverso le Marche e l'Um-

bria: i napoletani vennero respinti sul Garigliano e la fortezza di Gaeta fu investita dal Corpo d'Armata di Cialdini. Le operazioni di assedio vennero dirette dal generale del genio Francesco Menabrea.

La guarnigione, comandata prima dal generale Vial poi dal Ritucci, comprendeva circa ventimila uomini. Cialdini non ne aveva, agli inizi, che diciottomila. Gaeta era considerata, in quel tempo, un capolavoro di ingegneria militare. Sarebbe risultata veramente imprevedibile, se l'esercito piemontese non fosse stato largamente fornito di cannoni rigati, di cui i borbonici erano privi: queste nuove artiglierie consentivano agli assediati di battere la fortezza da posizioni fuori tiro. Gaeta sorgeva alla base di un cono, Monte Orlando, collegato al continente da uno stretto istmo di sabbia: esso opponeva all'assediante un solo fronte di terra, la cui prima linea era formata da bastioni alti ventisei metri; tutto il declivio del monte, fino alla cima, era sparso di munitissime batterie. Il fronte di mare non era meno difeso.

I novantaquattro giorni di assedio furono per l'Europa uno straordinario spettacolo drammatico: sugli spalti di Gaeta venne formandosi un romanticismo legittimista, che ebbe poi manifestazioni di guerriglia o di brigantaggio fino alla fine del secolo. Questo atteggiamento romantico riceveva incremento dalla giovane e bella regina Maria Sofia che, sorda a tutte le esortazioni di prudenza, aveva voluto partecipare ai rischi dell'assedio. In Gaeta si erano rinchiusi alcune bande papaline fuggite dai domini della Chiesa innanzi all'avanzare dei sardi, composte di soldati pontifici, di avventurieri, ma anche di gentiluomini sognatori, fra i quali il conte de Christen e il Visconte Maricourt.

Non si può dire che la camarilla di Francesco II non nutrisse qualche speranza. I vecchi ricordavano che già due volte i Borboni erano stati scacciati da Napoli, e due volte erano risaliti sul trono, in virtù della mutata situazione internazionale e delle forze della religione e del legittimismo: forze che erano, poi, quelle del brigantaggio. Anzi, la fede nella tradizione del brigantaggio e della guerriglia aveva sempre minato la serietà dello Stato Maggiore napoletano: sul Volturno e sul Garigliano i soldati si erano ottimamente battuti, mentre i vecchi generali rimanevano persuasi che bisognava attendere la rea-

zione dei contadini, come nel 1799. Si era fatto persino il piano di gettare una parte dell'esercito nello Stato Pontificio, ove avrebbe dovuto attendere, in armi, l'inizio della « santafede ». Infatti, il generale Ruggiero, con un intero corpo d'armata si era presentato il 5 novembre alla frontiera pontificia. Ma a Roma Pio IX governava ormai col beneplacito di Napoleone III, e sotto la custodia delle armi francesi. Siccome non bisognava dare a Vittorio Emanuele un legittimo pretesto per risolvere anche la questione romana con le armi, il corpo d'armata napoletano fu disarmato e disciolto.

Come l'assedio di Sebastopoli e la guerra di Crimea, l'assedio di Gaeta si svolse con esuberanza di gesti cavallereschi. Cialdini stabiliva un contrassegno perché la residenza di Maria Sofia fosse risparmiata dai suoi artiglieri, ma la bionda Valkiria poneva il suo contrassegno sulla chiesa di San Francesco. Del resto, i due re erano parenti e i combattenti erano tutti italiani, e quel modo di liquidare in un duello d'onore la separazione territoriale, poteva sembrare un magnifico mezzo per cementare l'unità della patria.

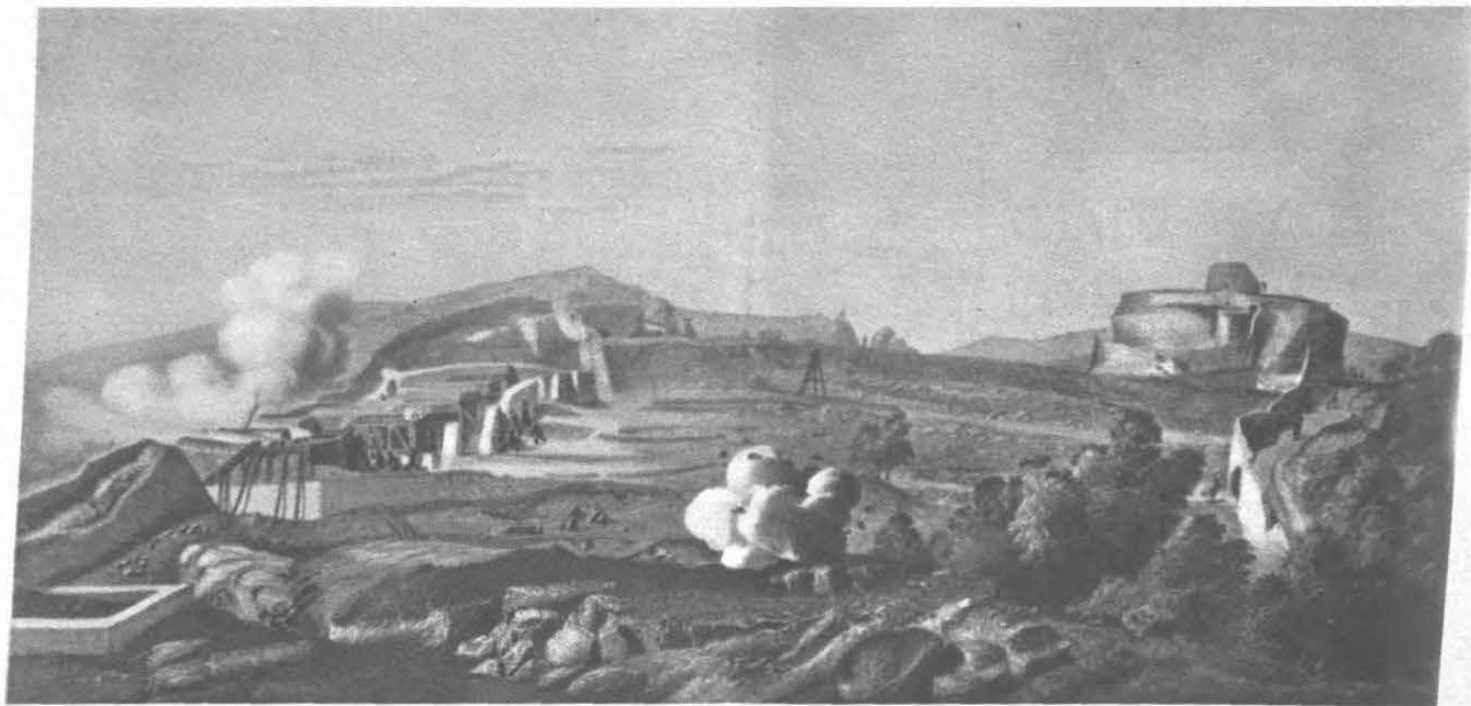
L'assedio andò per le lunghe (dal 6 settembre 1860 al 12 febbraio 1861) a tagione dei fumosi machiavellismi di Napoleone III. Costui, sempre fisso nell'idea di attirare l'Italia nella sfera d'influenza francese, voleva che la caduta di Gaeta apparisse provocata da una sua decisione: quindi, mantenne una

borbonico non avesse opposto una efficace resistenza, il movimento avrebbe certo attirato degli interventi stranieri in Italia: viceversa, Cavour poté approfittare sia della nuova situazione militare, sia d'un principio di anarchia delineatosi nel governo provvisorio napoletano, per spedire l'esercito a rimettere l'ordine.

Tuttavia, era assolutamente indispensabile che l'assedio non si prolungasse troppo. Il generale Menabrea pensò di demolire le difese del fronte di mare con l'impiego di due piccoli piroscafi trasformati in brulotti, affidati al comando del Saint Bon e dell'Albini: ognuna delle due macchine infernali avrebbero bruciato cinquecento barili di polvere. Alla vigilia dell'operazione, il generale Cialdini ritenne che le ulteriori possibilità di resistenza della piazza non giustificassero l'impiego di così inumano mezzo di distruzione. Sebbene un abile ufficiale del genio napoletano fosse riuscito a trasformare una macchina per rigare viti in macchina per rigare i can-



Il gen. Cialdini, comandante delle truppe italiane assedianti.



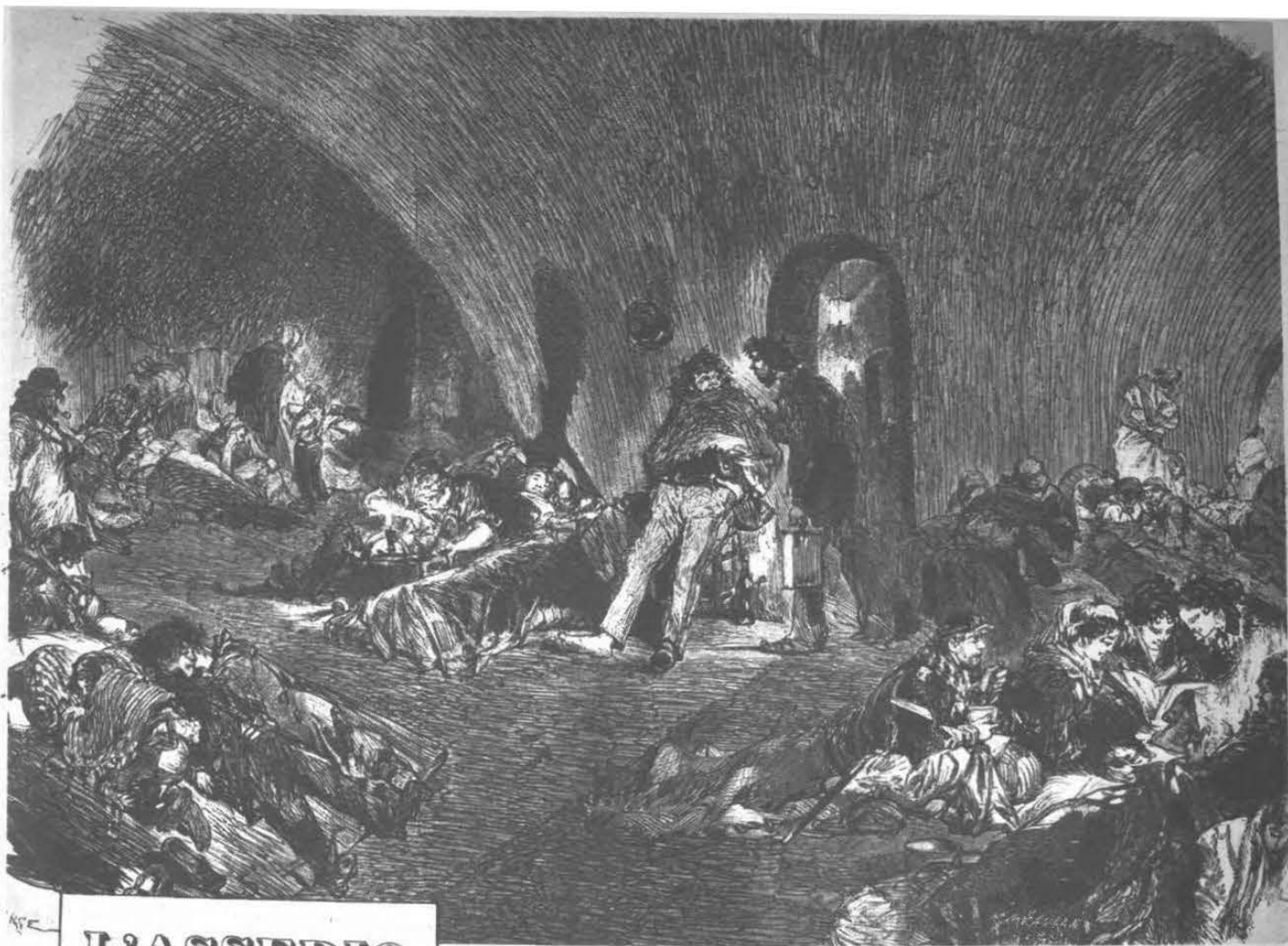
squadra nel porto della città assediata, impedendo il blocco da parte di mare, e la ritirò solo dopo le premure di Vittorio Emanuele. Prima che l'ammiraglio Persano proclamasse il blocco, il corpo diplomatico si imbarcò, salvo il ministro di Spagna, che era Salvador Bermudez de Castro, Marques de Lema: questo *hidalgo* dichiarò che se Francesco II fosse rimasto solo, lo avrebbe difeso lui, con la sua spada, contro l'esercito del diavolo! La inaspettata resistenza dei borbonici aveva prodotto un beneficio. Intorno a Garibaldi, tutt'altro che fine politico, si erano assisi Mazzini repubblicano e Cattaneo federalista: ambedue agivano in senso antisavoiano e incoraggiavano il dittatore a svolgere il suo programma fino a Roma. Se l'ultimo esercito

non, la città non poteva più reggere al bombardamento, che in una sola giornata vomitava fino a dodicimila proiettili, e al tifo, che in ventiquattro ore mieté novantasette vittime. Gli stessi cortigiani che avevano consigliato la resistenza ad oltranza, indussero Francesco II alla capitolazione, che fu concessa da Cialdini il 13 febbraio 1861 a condizioni altamente onorevoli: agli ufficiali fu offerto il passaggio nell'esercito italiano o il congedo con pensione. Negli ospedali della piazzaforte giacevano seicento feriti. Cialdini indirizzò alle sue truppe un proclama in cui fra l'altro era detto: « Soldati noi combatteremo contro italiani e fu questo necessario quanto doloroso ufficio. Preghere-

Assedio di Gaeta: gli ultimi colpi di cannone.

mo pace ai prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto fra le nostre file quanto sui bastioni nemici ». Francesco II e Maria Sofia, con gli altri membri della famiglia reale, sbarcarono a Civitavecchia, donde si trasferirono a Roma, ospiti del Papa. L'esule re stabilì la sua residenza prima nel palazzo del Quirinale, poi, nell'avitto palazzo Farnese, dove per un decennio sperò che *guerrilleros* spagnuoli mercenari, francesi legittimisti innamorati di Maria Sofia e autentici briganti di Terra di Lavoro, d'Abruzzo e del Molise gli riconquistassero il regno.

ALBERTO CONSIGLIO



L'ASSEDIO DI PARIGI

IL 1. SETTEMBRE 1870 veniva distrutta a Sedan l'ultima armata di Napoleone III il quale dovette arrendersi al re Guglielmo I. Il giorno 3 la notizia venne conosciuta a Parigi: il 4, il Governo imperiale era rovesciato; un gruppo di deputati repubblicani si costituì in «Governo della Difesa Nazionale» sotto la presidenza del generale Trochu. L'assedio della capitale era imminente, pure il governo restò a Parigi inviando a Tours una «delegazione» per imporre alle provincie il sacrificio, più per Parigi che per la Francia. Le armate tedesche III e IV, reduci dal trionfo di Sedan, marciarono su Parigi senza affrettarsi: si riteneva imminente la pace. Ma le trattative fallirono e si preparò la guerra in provincia, di cui Gambetta e Freycinet furono l'anima. Ma gli sforzi grandiosi compiuti non valsero che a ribadire la sconfitta. Ciò, principalmente, perché questa seconda parte della guerra fu dominata dal pensiero fisso di *salvare ad ogni costo e soprattutto Parigi*. Questa ossessione fece il giuoco dei tedeschi i quali, stabilitisi fortemente attorno alla capitale, in posizione centrale, poterono schiacciare una dopo l'altra le armate repubblicane che sorgevano in provincia. In questa situazione i Tedeschi erano, d'altra parte, sicuri che Parigi avrebbe ceduto prima o poi per fame e quindi l'assedio fu in realtà un blocco accurato da cui i Francesi cercarono di sfuggire con vari tentativi di sortita che dettero luogo a battaglie, tutte per essi disastrose. Parigi era difesa da una cintura di forti poderosi. Le truppe francesi a difesa della capitale, agli ordini del gen. Trochu, erano costituite dai Corpi d'Armata XIII e XIV, ultimi resti dell'esercito imperiale, oltre a 135 mila Guar-

Scene dell'assedio di Parigi: Gli abitanti della «butte» di Santa Genoveffa in un rifugio improvvisato, durante i bombardamenti prussiani.

die Nazionali mobili, 60 mila Guardie nazionali sedentarie e vari «corpi franchi»: in tutto circa 550 mila uomini di cui forse 60 mila veramente atti al combattimento. Nella Senna erano 27 cannoniere fluviali. I Tedeschi schieravano la IV Armata (Corpi di Armata IV, Guardia e XII) e la III Armata (Corpi V, VI, XI, la sola XXI Divisione, II Bavarese e Divisione Wurtemburghese) più 5 divisioni di cavalleria. Più tardi giunse a rinforzo la 17. Divisione. La IV Armata, comandata dal Principe di Sassonia investì la piazza provenendo direttamente da nord-est ed assunse il settore settentrionale, a nord cioè della linea Senna-Marna. La III Armata, al comando del Principe ereditario di Prussia, provenendo dall'est e dovendo assumere il settore di investimento meridionale, compì una audacissima marcia di fianco per occupare le sue posizioni. Il generale Ducrot, che comandava le «forze mobili» di Parigi cercò il 19 settembre di attaccarla di fianco con il XIV Corpo ma venne battuto a Châtillon. L'investimento fu compiuto e il Comando Supremo tedesco, con il Re e Moltke, si installò a Versaglia. I Tedeschi iniziarono e portarono a termine alla fine di settembre la costituzione di un cerchio di investimento ininterrotto su tre linee: avamposti, linea di resistenza, riserve, coperte alle spalle dalla cavalleria, e organizzarono una difensiva paziente e sistematica, intesa ad affamare Parigi. La guarnigione, in questo frattempo, riparava pavidamente nella cerchia dei forti: passati poi i primi terrori vennero preparate delle sortite. Ma il comando



La carestia a Parigi durante l'assedio. Il supplizio di Tantalo (dis. di Robida).

militare non era libero, parlava troppo, subiva troppo l'influenza del tempestoso ambiente popolare e non aveva fede nella saldezza delle truppe, affrettatamente costituite. Perciò i tentativi di sortita ebbero tutti risultato disastroso: tali furono quello del 31 ottobre su *Châtillon e Bagneux*, quello del 21 ottobre su *Buzenval-Malmaison* e quello del 28-30 ottobre su *Le Bourget*. Quest'ultima sconfitta seguita immediatamente dalla notizia della capitolazione di Metz da parte dell'Armata del maresciallo Bazaine, provocò a Parigi un movimento insurrezionale e l'ammutinamento della Guardia Nazionale: i rivoltosi arrestarono il gen. Trochu e i ministri, che vennero liberati dalle truppe fedeli solo dopo varie ore. La difesa della Piazza viene allora riordinata sulla base di criteri sempre più demagogici: il Comando deve agire sotto la spinta dell'opinione pubblica. Le trattative condotte dal Governo nazionale con Bismarck fallirono: il Governo compie allora un grande sforzo creando l'Armata della Loire cui, al solito, affida il compito di sbloccare Parigi. A Parigi, con tutti gli elementi atti alle armi, si costituiscono tre Armate (Thomas, Ducrot e Vinoy). Si dispone di 400 mila uomini oltre 200 mila Guardie nazionali. Ma anche i Tedeschi si rafforzano e contano 250 mila uomini di truppe agguerrite, appoggiate a un sistema di linee di difesa perfettamente coordinato. Dopo vari progetti, alla fine di novembre Trochu decide di attaccare ad oriente nella valle della Marna, per rompere il cerchio e riunirsi all'Armata della Loira che contemporaneamente cerca di avanzare da Orléans. Affida il compito principale alla II Armata su 3

Corpi d'Armata, coadiuvata dalle unità dei settori laterali e appoggiata da artiglierie stabilite nell'ansa di St. Maur e sull'altipiano di M. Avron. La battaglia di *Villiers* che ne consegue è una nuova sconfitta repubblicana. Poco dopo, l'Armata della Loire è sconfitta, e Orléans presa dai Tedeschi. Ogni ragionevole speranza di rompere le linee assedianti doveva considerarsi caduta, ma, come al solito, il partito estremista ha il sopravvento e spinge Trochu a una nuova battaglia che il 21 e 22 dicembre viene combattuta invano contro le munitissime linee fortificate tedesche del *Bourget*. A Parigi le ripetute sconfitte venivano attribuite a tradimento nè si voleva vederne la causa, che dipendeva soprattutto dal pessimo funzionamento del Comando: si combatteva così senza un concetto ben chiaro, dando di cozzo, come era avvenuto al *Bourget*, contro la parte più forte dell'investimento. Il gen. Ducrot, che era la migliore mente militare da parte francese, aveva compreso che in quelle circostanze un successo era impossibile, e si era rassegnato alla parte puramente esecutiva di combattente. Col nuovo anno giunsero ai Tedeschi i parchi d'assedio e cominciò il bombardamento. Circa questo bombardamento vi era stato un vivace dissidio fra Moltke e Bismarck: il grande ministro, per ragioni di politica internazionale, voleva che l'assedio finisse al più presto e spingeva fortemente il Re per impiegare contro Parigi il bombardamento. Moltke, per principio non ammetteva queste interferenze e, nel caso specifico, dichiarava che il bombardamento avrebbe imposto uno sforzo di rifornimenti superiori al

rendimento effettivo e che Parigi si sarebbe arresa a suo tempo per fame.

In realtà, le opere del fronte orientale, di quello settentrionale e di quello meridionale della piazza subirono gravi danni, ma, nell'insieme, il bombardamento non raggiunse effetti decisivi. Poichè la penuria di viveri diveniva acuta, il partito popolare parigino impose un nuovo tentativo: le Unità vennero ancora rimaneggiate includendovi 42 mila Guardie nazionali che si proclamavano invincibili. La battaglia fu tentata sul fronte di M. Valérien nel settore occidentale e dette luogo ad una nuova e prevedibile sconfitta a *Buzenval* (19 gennaio). La sconfitta provocò l'insurrezione popolare del 22 dicembre, in seguito alla quale il gen. Trochu cedette il comando militare al gen. Vinoy. Ma oramai le risorse dell'immensa metropoli erano esaurite. Dopo interviste preliminari, il 28 gennaio venne firmato a Versaglia un armistizio generale di 21 giorni che comprendeva la capitolazione di Parigi e la resa della guarnigione come prigioniera di guerra. Il 29 gennaio i Tedeschi occupavano i forti impadronendosi di 605 cannoni da campagna, 1370 da posizione e i 177 mila fucili.

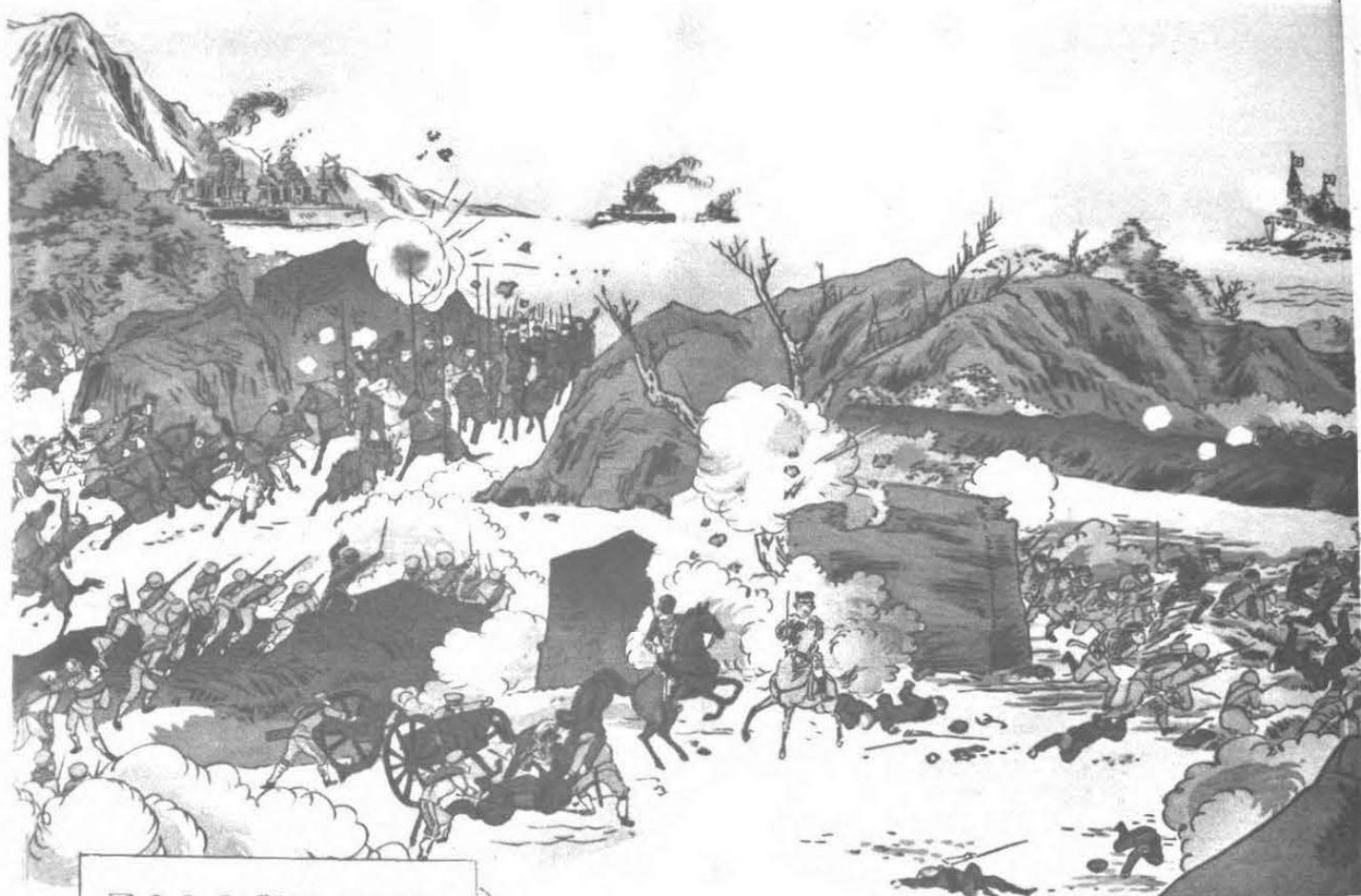
Così Parigi capitolò traendo con sé nella caduta la Francia intera che deponeva infine le armi, mentre nell'interno della metropoli scoppiava la Comune, tremendo epilogo di una guerra disastrosa che produsse quanto i Tedeschi avevano costantemente voluto evitare con la loro misurata condotta durante l'assedio, e cioè un immenso bagno di sangue e gravissime rovine alla magnifica capitale.

EMILIO CANEVAR



Batteria prussiana alla lanterna di Diogene nel Parco di Saint-Cloud, durante l'assedio di Parigi.

Un episodio della lotta intorno a Port Arthur, in una stampa giapponese dell'epoca.



L'ASSEDIO DI PORTO ARTHUR

LA FORTEZZA di Port Arthur ebbe una parte di prim'ordine nella guerra russo-giapponese del 1904-1905 sia per ragioni politiche in quanto rappresentava il baluardo della potenza russa nell'Estremo Oriente, sia per ragioni militari in quanto era la base della flotta moscovita. Caduta la piazza, questa non avrebbe avuto più scampo e il dominio del mare sarebbe stato incontrastatamente nipponico. Come è noto, le operazioni si iniziarono con lo sbarco in Corea della 1ª Armata giapponese (Kuroki), donde questa avanzò passando il confine con la Manciuria con la vittoriosa battaglia dello Yalu (1º maggio). Il 3 maggio la 2ª Armata giapponese (Oku) sbarcava nella penisola del Kuan-tung avendo come prima missione di isolare Port Arthur. Il 13 maggio la piazza era isolata. Oku avanzò fino all'istmo di Chinciu ove era si trincerata, a difesa di quel forte punto obbligato, la 4ª Divisione siberiana rafforzata: il 26 maggio, con la sanguinosa battaglia di Nancian il gen. Oku si impadroniva dell'istmo occupando subito dopo i porti di Dalny e Talinvan dove doveva sbarcare la 3ª Armata, destinata alle operazioni di assedio. Il movimento avvenne come segue: Oku sdoppiò

la sua Armata destinando le Divisioni 1ª e 11ª (nuova sbarcata) a guardare Port Arthur mentre con le Divisioni 3ª, 4ª e con la 5ª (nuova sbarcata) rimase libero per operazioni verso il Nord. Il 4 giugno con le Divisioni 1ª e 11ª, cui si aggiungeva poi la 9ª, anch'essa nuova sbarcata, veniva creata la 3ª armata al comando del generale Nogi. Nel frattempo i Russi decidevano di fare uno sforzo per sbloccare la piazza e inviavano verso sud a tal uopo un distaccamento costituito dal I Corpo siberiano rafforzato, al comando del gen. Stakelberg. Questi fu attaccato da Oku, e battuto il 14 e 15 giugno a Vafangu. Dopo questo tentativo, la piazza rimase abbandonata a se stessa poiché il grosso russo, il cui centro era a Liao-Yang, venne a sua volta concentricamente attaccato dalla 1ª Armata, dalla 2ª e da una nuova Armata la 4ª (Nodzu) sbarcata fra la 1ª e la 2ª. Il presidio di Port Arthur consisteva nel III Corpo siberiano rafforzato da elementi tecnici, in tutto 15 mila uomini cui si aggiunsero 10 mila marinai della flotta e 5 mila militarizzati: in tutto 50 mila uomini al comando del generale Stoessel. L'armata assediante comprendeva, come si è detto, tre Divisioni 1ª, 9ª e 11ª cui più tardi, nel novembre, si aggiunse la 7ª; tutte ebbero la relativa Brigata di riserva e il rinforzo di truppe tecniche e di marina, cosicché da una forza iniziale di 60 mila uomini l'armata di Nogi fu portata a circa 100 mila tenuti costantemente a numero da forti unità complementari, continuamente inviate a coprire le gravi perdite. Il parco di assedio fu perduto perché i trasporti vennero affon-

dati durante una incursione degli incrociatori russi. Esso venne ricostituito penosamente: in settembre comprendeva 200 pezzi di vario calibro e, nel dicembre, 500 pezzi di cui 200 da campagna. Port Arthur era fortissimamente difesa, ma la sistemazione progettata della piazzaforte non era ancora compiuta: si cercò di completarla con numerose opere campali, si lavorò febbrilmente utilizzando anche le antiche opere cinesi e, per merito principalmente del generale Kondratenko, comandante d'una delle Divisioni di Stoessel, che fu l'anima della difesa, quando i nipponici cominciarono l'attacco trovarono le posizioni egregiamente organizzate, irte di opere di ogni natura e protette da difese accessorie di ogni genere. La piazza era largamente approvvigionata in viveri ma scarsamente in munizioni. Il 26 giugno Nogi attaccò i posti avanzati russi e li respinse sulla loro prima linea di resistenza, che si stendeva attraverso la penisola, da Tapi-scian a Scaiantaiku. Da questa linea i russi tentarono contrattaccare il 3 e 4 luglio ma vennero ricacciati. A loro volta il 26 e 27 luglio i giapponesi attaccarono e presero la linea russa. I difensori ripiegarono sull'ultima linea di difesa esterna, che si estendeva dalla baia di Taché per l'altura del Lupo e le Montagne Verdi fino alla baia Luisa. Ma su questa linea la resistenza fu breve ed essi si raccolsero sulla linea avanzata della difesa vicina: colline di Takuscian, opere della Pagoda - opere della Collina Lunga - alture di Roinsan. Padrone della Collina del Lupo, Nogi ne fece il caposaldo dell'attacco e vi stabilì le batterie d'assedio. Egli avrebbe potuto

svolgere metodiche operazioni di assedio, ma dovette scartare questo metodo lungo perchè dal Baltico stava per partire la nuova grande flotta inviata dalla Russia e, se la Squadra dell'Estremo Oriente si fosse potuta congiungere a quella, i Giapponesi avrebbero perduto il dominio del mare.

Era quindi indispensabile che la Squadra di Port Arthur venisse annientata qualche tempo prima che la flotta baltica giungesse poichè dovevasi dare anche tempo all'ammiraglio Togo — che bloccava la fortezza dal punto di appoggio delle Isole Elliot — di riparare le sue navi, logorate dalle lunghe crociere, per poter affrontare in piena efficienza la battaglia decisiva con nuovo nemico. L'assedio di Port Arthur assunse un carattere di estrema violenza appunto per la tragica necessità di far presto che incombeva sui Nipponici.

Dalla Collina del Lupo potevasi bombardare indirettamente il porto; l'ammiraglio russo Witheft cercò allora di forzare il blocco per portarsi con la Squadra intatta a Vladivostock e attendere colà la flotta baltica. Il tentativo dette luogo alla *battaglia navale del 10 agosto*, in cui l'ammiraglio fu ucciso e la Squadra battuta dovette col grosso rientrare nel porto mentre alcune navi riparavano nei porti neutri e venivano disarmate.

Ma i Russi si accinsero alacremente a riparare le navi, avviandole ponendole in posizioni donde le artiglierie nipponiche non potevano ancora raggiungerle.

In conseguenza di ciò, Nogi decise di impadronirsi di viva forza della piazza e dal 19 al 24 agosto sferrò un *primo attacco generale* il quale venne, in compenso, sanguinosamente respinto, restando in possesso degli attaccanti solo le posizioni di Takusian e della Collina Lunga.

Dal 19 al 22 settembre, *secondo attacco generale* con cui vennero ottenuti importanti risultati, completati poi da azioni metodiche; da quel momento il bombardamento divenne continuo. Dal 26 al 31 ottobre, *terzo attacco generale* che non riuscì. Venne sbarcata allora, a rinforzo, la 7ª Divisione, e si procedette al *quarto assalto generale* ai primi di novembre coll'importante risultato della presa della Collina dei 203 metri donde potevasi alline bombardare il porto a



(Sopra) L'ammiraglio Togo, il vincitore di Tsushima.
(A destra) Fanterie giapponesi all'attacco dei forti di Port Arthur.



uno diretto. I feriti pesanti giungendo vi furono immediatamente trasportati, e il 10 novembre tutte le navi russe che erano nel porto — 5 corazzate e 1 incrociatore — vennero affondate. Togo era finalmente libero. Le operazioni terrestri continuarono allora metodicamente contro i singoli forti. Il 15 dicembre il generale Kondratenko, che era stato, come si è detto, il cervello e l'anima della difesa, veniva ucciso da una granata. Da quel momento gli avvenimenti incalzavano: i forti cadevano ad uno ad uno nelle mani dei giapponesi. Il 1º gennaio 1905, nonostante il parere contrario dato dal Consiglio della Difesa, il generale Stoessel intavolò le trattative per la resa che vennero subito concluse. La guarnigione fu dichiarata prigioniera di guerra, gli ufficiali ebbero l'onore delle armi e poterono tornare in Russia impegnandosi di non servire durante il resto della campagna; le opere, navi, armi e munizioni dovevano essere consegnate. I giapponesi presero 41 mila prigionieri di cui 10 mila feriti. Le perdite russe, in morti, erano state di 9 mila, mentre i vincitori ne avevano perduti 55 mila. Queste gravi perdite non furono però inutili. La 3ª Armata, assolta il suo compito a Port Arthur, fu subito indirizzata a nord e prese parte decisiva alla *battaglia di Mukden* dal 21 febbraio all'11 marzo, che fu la maggiore della guerra e segnò la più grande delle sconfitte della Russia. La flotta di Togo a sua volta, riposata e rimessa in piena efficienza, il 27 maggio attaccava la flotta baltica nello stretto di Tsushima distruggendola completamente. Questa vittoria navale, rendendo ormai impossibile ai Russi di ottenere un successo decisivo sui Giapponesi padroni del mare e liberi quindi di rafforzare indefinitamente le loro armate, in uno con il sorgere di gravi turbamenti interni, decise i Russi alla pace, che venne trattata dietro mediazione del presidente americano e firmata a Portsmouth il 6 settembre 1905.

L'ASSEDIO DI LIEGI

IL PROGETTO di campagna germanico del 1914 in Occidente prevedeva, come è noto, il passaggio di una potente ala destra attraverso il Belgio. Le Armate I e II, in particolare, dovevano passare la Mosa fra Huy e il confine olandese: si rendeva quindi necessario, perché il movimento di così grandi masse avvenisse con rapidità, conquistare preventivamente la piazzaforte di Liegi, approfittando dei giorni necessari alla radunata e allo schieramento delle Armate. Occorre chiarire che la *radunata* (Aufmarsch) comprendeva il trasporto lo sbarco e l'accantonamento delle truppe mobilitate, sempre in territorio tedesco. Lo *schieramento* invece (Bereitstellung) era l'articolazione delle Grandi Unità in una zona stabilita dal progetto di campagna, in attesa dell'ordine di *avanzata* (Vormarsch): tale schieramento poteva aver luogo quindi in località distante dalla zona di radunata e anche in territorio nemico come avveniva appunto per la I e la II Armata germanica, il cui schieramento doveva avvenire in pieno territorio belga, da Noisseaux sull'Ourches a Huy sulla Mosa, fino a Hasselt. Esso doveva essere compiuto per il 17 agosto (16° giorno della mobilitazione) in modo che l'avanzata potesse iniziarsi il 18. A tale data, infatti, il progetto venne esattamente concretato, senza la menoma perdita di tempo, nonostante la valorosa ma infruttuosa resistenza di Liegi. La piazzaforte di Liegi comprendeva una potente cintura di 12 forti costruiti fra il 1888 e il 1891. Per la loro modalità di costruzione, essi apparivano invulnerabili: ciascuno era armato di 2 o 4 cannoni di medio calibro, più obici da medio calibro e cannoni di piccolo calibro a tiro rapido. In tutto, l'artiglieria sotto corazzata era di 78 pezzi non compresi i piccoli calibri in cupola. Tuttavia gli intervalli fra i forti non erano stati, in tempo di pace, sistemati a difesa: la città poi era dominata da due vecchie opere: la Certosa e la Cittadella. I Tedeschi calcolavano che la fortezza fosse presidiata da 6 mila uomini circa della guarnigione di pace, oltre a 3 mila guardie cittadine. Di fatto, il Comando belga vi destinò il 1. agosto la III *Division d'Armée* rafforzata dalla 15. Brigata della IV *Division d'Armée*, e la guarnigione salì quindi ad oltre 30 mila uomini. Poiché era necessario come è stato esposto, che i passaggi sulla Mosa fossero liberi al più tardi per il mattino del 16 agosto, il Comando tedesco destinò alla operazione di investimento ed espugnazione di Liegi un Corpo provvisorio composto di 6 Brigate di fanteria di speciale formazione (Brigate Miste) che partirono senz'altro dalle guarnigioni, non mobilitate, e il grosso del 2. Corpo di cavalleria, tutto agli ordini del comandante del X Corpo, gen. di fanteria von Emmich. Ad esso venne assegnato dal Comando della II Armata il Quartiermastro generale dell'Armata, maggior generale Ludendorff il quale, già capo del reparto Radu-

nata del grande S. M., conosceva perfettamente i particolari dell'azione. Nella notte sul 6 le brigate dovevano eseguire un colpo di mano penetrando di sorpresa tra i forti e impadronendosi della città e delle sue comunicazioni. Le Brigate Miste n. 34, 27, 14, 11, 38, 43 ricevettero così ordine di entrare in Belgio il mattino del 14. Appena passato il confine, esse si trovarono intralciate da interruzioni di ogni sorta. Analoghi ostacoli trovò la cavalleria che era stata inviata a nord verso Visé con la 34. Brigata mista (Divisione provvisoria di cavalleria Garnier, composta con i reparti disponibili delle Divisioni 2° e 4°) e a sud con la 38° Brigata mista (9° Divisione di cavalleria). La 34° Brig. con la Div. Cav. Garnier, giunta a Visé, trovò il ponte rotto e la località occupata da notevoli forze trincerate negli abitati: il passaggio della Mosa era impossibile. Solo quando giunsero gli equipaggi da ponte della cavalleria — il mattino del 5 — si poté passare il fiume presso il confine olandese, a Lixhe, facendo poi traghettare la sola fanteria. Al centro, le brigate 27° 14° e 11° nello stesso giorno 5 avanzarono verso il fronte orientale della piazza ma i loro attacchi vennero arrestati con gravi perdite. Al sud, le brigate 38° e 43° e la 9° Div. Cav. giunsero appena all'Ourches e all'Ambève, di cui occuparono i passaggi. Nella notte sul 6, la 34° Brigata, giunta sulla sinistra della Mosa, si spinse audacemente su Liegi passando tra i forti di Liers e Pontisse, ma all'alba, stremata dalle perdite dovette ripiegare sui ponti di Lixhe. Le brigate 27°, 11°, 38° e 43°, tutte impegnate in gravi combattimenti nella notte e all'alba successiva contro truppe numerose, riparate nei densi gruppi di abitati e nel terreno rotto da boschi, foreste e stabilimenti industriali sistemati a difesa, dovettero ripiegare dopo aver subito gravi perdite, in specie di ufficiali. Anche l'attacco portato nella notte dallo Zeppelin Z. VI fu inefficace: il dirigibile poté bensì tornare a Bonn, ma per le avarie subite restò inutilizzabile. L'operazione contro Liegi era così fallita al nord e al sud: tutto dipendeva ora dall'andamento delle cose al centro, e cioè alla 14.a Brigata. Questa, era seguita dai generali v. Emmich e Ludendorff. Essa si scontrò con i Belgi a Rétinne, tra i forti d'Evegnée e Fléron. Il comandante della brigata cadde, ma l'energico intervento di Ludendorff, che ne assunse il comando, fece superare la crisi. Con abili manovre, durante la notte, i nidi di resistenza nemici vennero presi; all'alba del 6 fu conquistato il villaggio di Quevedu-Bois. La linea dei forti era attraversata. A mezzogiorno la Brigata, guidata da Ludendorff, giunse presso la Certosa, sgombra dal nemico, essendo però ridotta a 1.500 uomini. Durante la notte alcuni reparti entrarono nella città e si spinsero ai ponti: al mattino del 7 la Brigata attraversò i ponti intatti e uno dei reggimenti con Ludendorff alla testa si spinse fino alla Cittadella, ove la guarnigione belga, di circa 1000 uomini si arrese. Che cosa era avvenuto? Il Comando Supremo belga, che aveva destinato alla difesa di Liegi, come si è detto, oltre alle truppe della fortezza anche la 3.a *Division d'Armée* e la 15.a Brigata della 4.a temè che l'accerchiamento che minacciava Liegi (azione della 34.a Brigata) privasse l'esercito di campagna di una forte aliquota

di truppe mobili e pertanto nella stessa notte sul 6 aveva richiamato sulla linea delle Gêtes, ove si era raccolto il grosso, tanto la Divisione che la Brigata. Il movimento, si compì indisturbato. Il governatore di Liegi, gen. Léman, si recò al forte Loncin, donde diresse l'ultima difesa dei forti. In tal modo, il colpo di mano delle sei brigate, nonostante i rovesci parziali, aveva in complesso raggiunto lo scopo; i ponti di Liegi e le linee ferroviarie erano intatti; la caduta dei forti era questione di tempo.

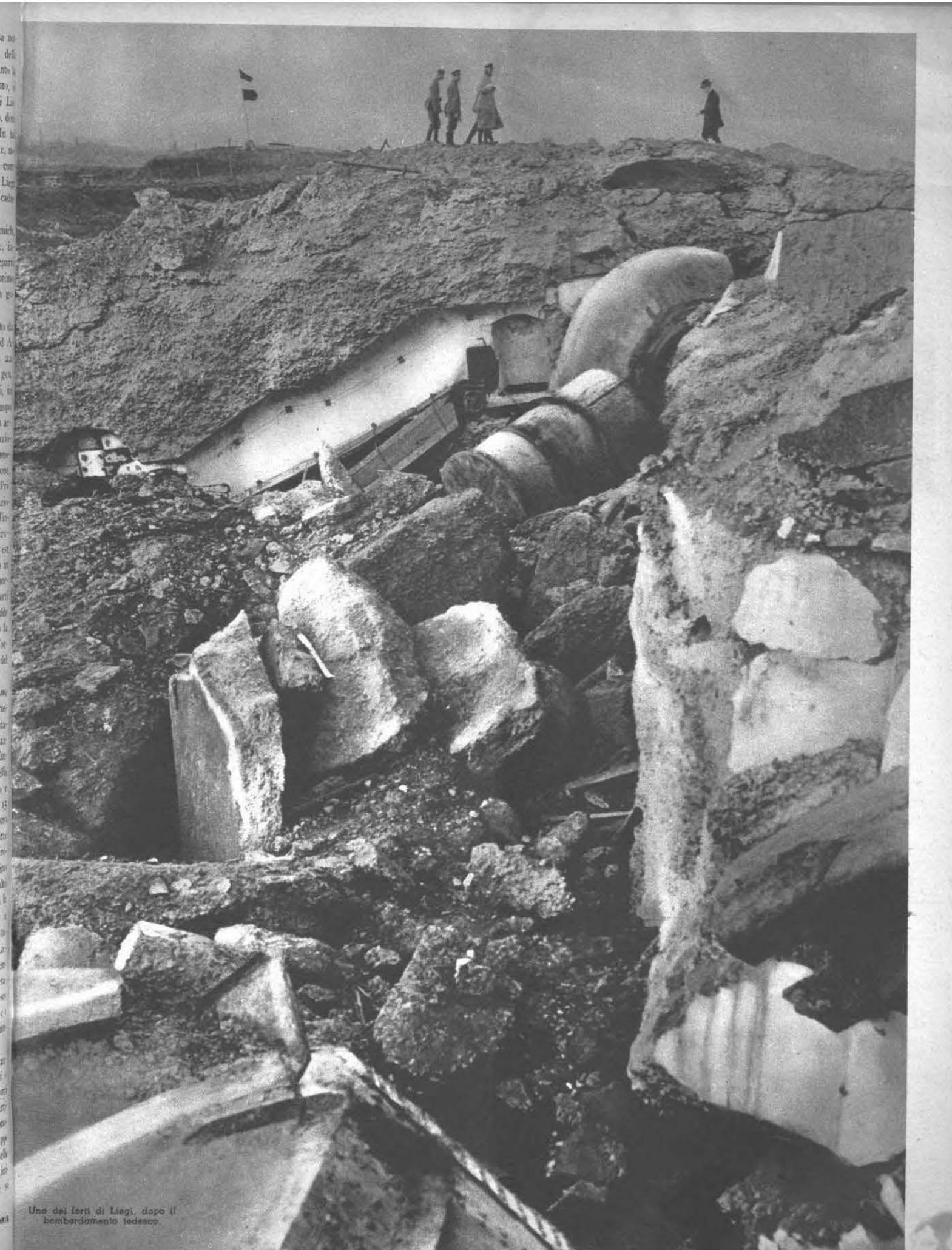
Entro Liegi, frattanto, il gen. Von Emmich, preso collegamento con le altre brigate, faceva avanzare la 11.a poi la 25.a e reparti vari. Nel pomeriggio dell'8 cadeva il primo forte, quello di *Barchon*, attaccato alla gola, e cioè di rovescio.

Il Comando Supremo Tedesco informato da Ludendorff, che era ritornato subito ad Aquisgrana presso il Comandante della 2.a Armata, la mattina dell'8, dispose che il gen. von Einem, comandante del VII Corpo, in arrivo, cui vennero subordinati a tal uopo anche i Corpi d'Armata IX e X, pure in arrivo, assumesse la direzione delle operazioni per la conquista dei forti, e fece immediatamente avanzare, a sua disposizione, dell'artiglieria pesante e pesantissima. Prima però che tali truppe entrassero in azione, il generale von Emmich, agendo dall'interno, aveva fatto espugnare il forte *Evegnée*, aprendo così tutto il settore nord est della piazza. Nel pomeriggio del 12 entrò in azione l'artiglieria pesante del IX Corpo (mortai da 38 e cannoni corti da 42) contro i forti *Pontisse* e *Fléron* il primo dei quali cadde il giorno stesso mentre presso il secondo la lotta durò fino al mattino del 14. Il IX Corpo passò la Mosa e nello stesso giorno del 14 espugnò il forte *Liers*.

Il VII Corpo attaccò i forti di *Chaudfontaine* e di *Emburg* i quali, schiacciati dalle grosse artiglierie, caddero la sera del 13. Restava da conquistare il fronte ovest della piazza. Esso venne attaccato dal Corpo v. Emmich e dalla 17.a Divisione a nord della ferrovia Liegi-Brusselle e dal VII Corpo e dalla 38.a Brigata a sud di quella. Il 15 mattino cominciò il bombardamento contro tutti i forti che ancora resistevano. Il forte di *Boncelles* e il *Loncin*, entro cui si trovava il gen. Léman, caddero nel mattino stesso. Il Loncin, sotto i colpi da 42 saltò in aria; il gen. Léman venne raccolto fra le rovine. Gli ultimi due forti, *Hollogne* e *Flemalle* alzarono bandiera bianca il mattino del 16. Così, dopo 10 giorni di lotta, Liegi era in mano ai Tedeschi; appunto in tempo per l'avanzata verso la zona di schieramento, oramai iniziata dall'esercito tedesco mobilitato. La via della Mosa era libera e i tronchi ferroviari, rapidamente riattati, funzionarono dal giorno 15 stesso.

Il merito principale di questa impresa audacissima va ai generali von Ludendorff e von Emmich: la conquista rapida dei forti fu dovuta alla sorpresa costituita dall'artiglieria pesantissima, di cui nessuno conosceva l'esistenza. Il 17 a sera tutte le truppe della 1.a e della 2.a Armata, giunte nelle località assegnate per lo schieramento iniziale, erano pronte per l'avanzata che si iniziò il mattino del 18.

MAURIZIO CLAREMORIS



Uno dei forti di Liegi, dopo il bombardamento tedesco.



(Sopra) L'inizio della fulminea campagna che doveva portare in 18 giorni alla sconfitta della Polonia e alla conquista di Varsavia. L'incendio della Westerplatte sotto i colpi della nave-scuola tedesca « Schleswig Holstein ».

L'ASSEDIO DI VARSAVIA

Il BREVISSIMO assedio di Varsavia nel settembre del 1939 sarebbe un episodio di importanza relativamente scarsa se non si connettesse all'insieme della campagna di guerra, della guerra germano-polacca cosiddetta « dei diciotto giorni ». Varsavia costituì infatti il centro del disegno strategico germanico, non già, naturalmente, per il suo valore intrinseco ma per la sua situazione rispetto al grosso delle truppe polacche. Il Comando polacco, influenzato dalla strategia lineare e territoriale francese, supponeva che i Tedeschi mirassero soprattutto alla occupazione del Corridoio e cioè della Prussia Occidentale, che era stata causa occasionale della guerra, e teneva quindi per certo che essi sarebbero avanzati col grosso dalla Pomerania verso oriente. Pertanto, raccolsero la loro principale armata nel saliente della Posnanja per attaccare di fianco la prevista avanzata del nemico; schierarono un'altra armata nel Corridoio per resistere direttamente e in pari tempo disposero due altri forti gruppi, uno a sud, uno a sud est della Prussia orientale, per invadere detta provincia isolata. A sud, verso la Slesia e Cracovia lasciarono forze secondarie. Il Comando tedesco, accortosi di queste intenzioni polacche si propose invece l'annientamento completo e rapido di tutte le forze armate avversarie, da ottenersi con una grande manovra avvolgente. Perciò, mentre i Polacchi li attendevano da nord ovest, avanzanti sulla linea Kolberg-Neu Stettin-Bromberg-Varsavia e cioè dalla Pomerania, i Tedeschi portarono la massa delle loro forze a sud ovest in Slesia, e avanzarono lungo la linea Kattowitz-Varsavia. I Polacchi presupponevano una battaglia nel Corridoio ed eventualmente, in caso di insuccesso, un ripiegamento sulla linea Narew-Vistola-San con centro a Varsavia. Invece, dopo la prima settimana di operazioni si trovarono il grosso tedesco salito dalla Slesia già alle loro spalle sulla Vistola. La sorpresa strategica inflitta dai

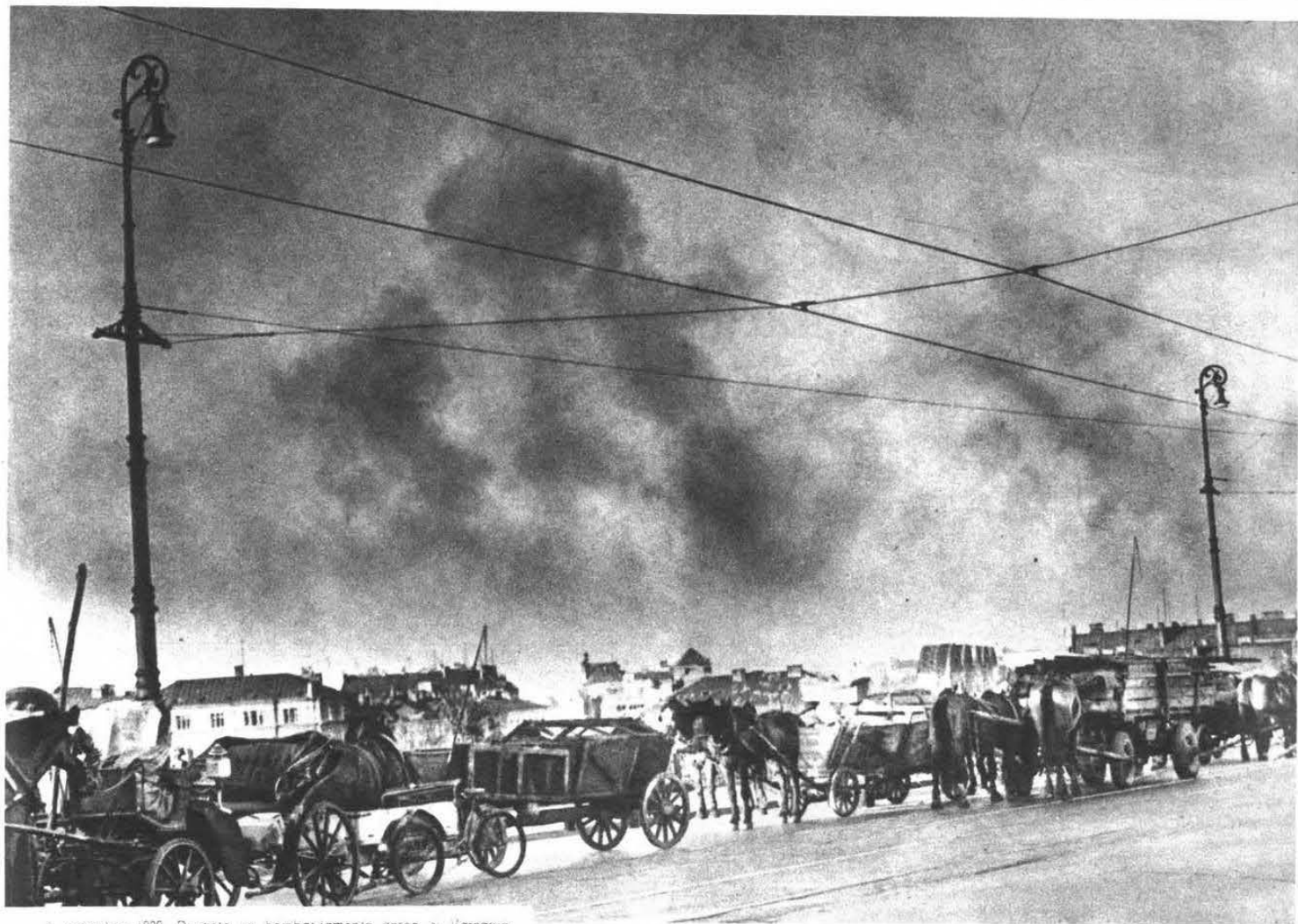
Tedeschi fu completa. Il 1° settembre, invece di cominciare, con l'apertura delle ostilità, la battaglia per il Corridoio che il Comando polacco — tenuto dal presuntuoso maresciallo Ridz-Smigly attendeva — cominciò la battaglia della Vistola alle sue spalle. Convergevano su Varsavia l'armata principale e cioè la 10^a al comando del generale von Reichenau, coperta a sinistra dalla 8^a (gen. Blaskowitz) entrambe provenienti dalla Slesia, mentre la 3^a Armata del gen. von Kuchler puntava dalla Prussia orientale alle spalle di Varsavia verso oriente, essendo coperta ad occidente dalla 3^a Armata del generale von Kluge, proveniente dalla Pomerania. La 14^a Armata tedesca del gen. von List agiva, infine, dal bacino dell'Alta Slesia verso obiettivi particolari: il bacino industriale polacco, Cracovia e la Galizia, essendo coadiuvata da formazioni alpine scendenti dai Carpazi. La campagna che, del resto, coglieva l'esercito polacco ancora non interamente mobilitato, era già risolta strategicamente fin dall'inizio. Il grosso polacco era condannato a combattere a fronte rovesciato, e cioè fronte a Varsavia, senza speranza di vittoria. La sorpresa strategica venne completata da sorprese tattiche di ogni genere: e cioè, an-



16 settembre 1939: I sobborghi di Varsavia durante il bombardamento.

zitutto, dalla immediata conquista germanica del dominio dell'aria da parte delle due Flotte aeree dei generali Kesselring e Loehr e poi dalla inaspettata potenza e mobilità delle Divisioni corazzate e motorizzate messe in linea dai Tedeschi e lanciate avanti senza alcuna preoccupazione.

In queste condizioni, le operazioni previste dal Comando germanico si svolsero con straordinaria regolarità. Col 1° settembre le cinque Armate, raggruppate nel Gruppo Nord al comando del generale von Bock e nel Gruppo Sud al comando del generale von Rundstedt, avanzarono secondo il progetto. La sera dell'8 settembre l'esercito polacco era già aggirato alle spalle e diviso in vari tronconi, in parte accerchiati. A quella data, una parte delle truppe polacche



8 settembre 1939. Durante un bombardamento aereo di Varsavia.

una tratta rimasta chiusa nel corridoio e nell'altra era presa fra le colonne avanzanti dell'armata von Reichenau, nella regione di Radom e dei monti di Lyso Gory. Il grosso polacco della Posnania, dopo un vano tentativo di contrattaccare di fianco l'armata Blaskowitz in direzione di Lodz, veniva prevenuto dall'armata von Reichenau ai passi della Vistola e bloccato ad occidente della Ruzica nella regione di Kutno. Nella seconda decade di settembre, le divisioni polacche accerchiate a Radom si arrendevano. L'armata List, rafforzata dai gruppi da montagna discesi dai Carpazi slovacchi, avanzava su Jaroslav e Leopoli; l'armata von Kuehler dalla Prussia cadava ad oriente di Varsavia spingendo una divisione corazzata fin sul Bug, a Brest Litovsk. Si svolgeva infine la grande battaglia di Kutno o dell'arco della Vistola dove il grosso delle divisioni polacche, chiuse sempre più strettamente in un cerchio di fuoco, tentava invano, disperatamente, per otto giorni di aprirsi una via ed ivi rimaneva annientato, lasciando sul terreno forse 100 mila morti, e 200 mila prigionieri in mano al vincitore. Le truppe sfuggite all'accerchiamento sulla Vistola perché dislocate più ad oriente trovarono alle loro spalle un secondo sbarramento sul Bug, ove la 14^a Armata, vittoriosa a Zamose della Armata del sud polacca, si congiungeva il 16 settembre con l'ala sinistra della 3^a Armata. Dietro i due anelli di accerchiamento tedeschi, i Polacchi avevano resistito ancora attorno a Gdynia il porto da essi creato sul Baltico, nonché a Varsavia e a Modlin.

Il 17 settembre la Russia interveniva e le sue truppe, senza quasi trovar resistenza, entravano nelle provincie orientali e sud orientali disarmando le formazioni polacche, mentre masse enormi di fuggiaschi si rifugiavano in Romania, in Lituania e perfino in Ungheria. Il 18 settembre il governo polacco e il comando supremo fuggivano in Romania dove venivano internati. A Varsavia si erano raccolti, come al centro di un vortice, i resti delle armate battute e i rimasugli di ele-



Ebrei polacchi condotti ai campi di lavoro, dopo la caduta di Leopoli.

menti mobilitati e dispersi un totale di 130 mila soldati. Il 24 settembre il Comando supremo tedesco dichiarava nel suo Bollettino la campagna di Polonia terminata aggiungendo: «Attualmente non esistono più, di tutto l'esercito polacco che deboli frazioni che combattono una partita disperata a Varsavia, a Modlin e nella penisola di Hela. Se questi resti sono ancora in grado di combattere è soltanto in virtù della nostra volontà di aver riguardo alle nostre truppe ed alla popolazione civile polacca». Infatti i Tedeschi avevano cercato di non comprendere Varsavia nella zona diretta delle operazioni: essi avrebbero potuto entrarvi fin dalla seconda settimana delle operazioni ma preferirono evitarla e vi girarono attorno, ad ovest



10 ottobre 1939: Truppe polacche disarmate nelle vie di Varsavia dopo la capitolazione della città.



Durante l'assedio di Varsavia. Bombardamento dei sobborghi.

e ad est. Ma qui si verificò uno dei delitti di cui sono istigatori e responsabili gli Inglesi. Le radio inglesi, approfittando del fatto che la città era completamente isolata, diffusero instancabilmente una serie di menzogne annunciando grandi trionfi alleati, l'imminente sbarco inglese nel Baltico e incitando alla resistenza fino all'ultimo. I diplomatici anglosassoni rimasti a Varsavia fecero lo stesso. Il comando militare e il governo civile della città proclamarono allora che preferivano seppellirsi sotto le rovine piuttosto che arrendersi. Pochi giorni prima, la radio di

Varsavia aveva ufficialmente cercato di mettersi in comunicazione col Comando tedesco, chiedendo di inviare dei plenipotenziari per la resa, ma in seguito all'intervento degli anglosassoni l'invio non fu più effettuato. Con grande lunganimità il Comando tedesco insistette per fare uscire dalla città almeno il Corpo diplomatico che infatti, dopo nuove esitazioni polacche, venne consegnato ai Tedeschi che ne curarono il rimpatrio. All'fine, dopo varie intimidazioni, il Comando decise di procedere di viva forza e il 25 settembre dette l'ordine di iniziare il bombardamento ter-

restre ed aereo mentre le formazioni d'assalto attaccavano la città, specialmente nel settore meridionale e nel sobborgo di Praga, ad oriente della Vistola. Il Comando polacco aveva tentato in pochi giorni di fortificare Varsavia facendo concorrere ai lavori tutta la popolazione, ma l'impresa era disperata. Il bombardamento tedesco prese essenzialmente di mira le centrali elettriche, i serbatoi d'acqua, le officine del gas ecc. in modo da forzare la popolazione — che con i rifugiati si calcolava superiore ad un milione — ad arrendersi. Alla fine, il bombardamento divenne generale e le truppe d'assalto penetrarono nella città. Il comunicato tedesco del 27 settembre diceva: «La capitale della Polonia, considerata all'inizio delle operazioni come città aperta e che era stata rispettata in conseguenza, venne trasformata in fortezza colle misure prese dal suo comandante che ha fatto rimettere in efficienza gli antichi forti ed ha armato una parte della popolazione». La sera stessa, e cioè 48 ore dopo l'inizio del bombardamento Varsavia offriva la resa incondizionata. Essa era non solo in istato di non potersi più difendere ma poteva considerarsi addirittura distrutta. Migliaia e migliaia di abitanti erano periti per una ostinazione insensata. Si arresero 120 mila uomini e, nei giorni seguenti, altri 40 mila a Modlin. L'entrata solenne delle truppe tedesche a Varsavia il 2 ottobre chiuse definitivamente le operazioni militari. Ma l'antica brillante capitale era ormai inabitabile, sia per l'immensità delle rovine, sia per la possibilità di epidemie, cosicché il Governatore generale dovette installarsi a Cracovia.

M. C.



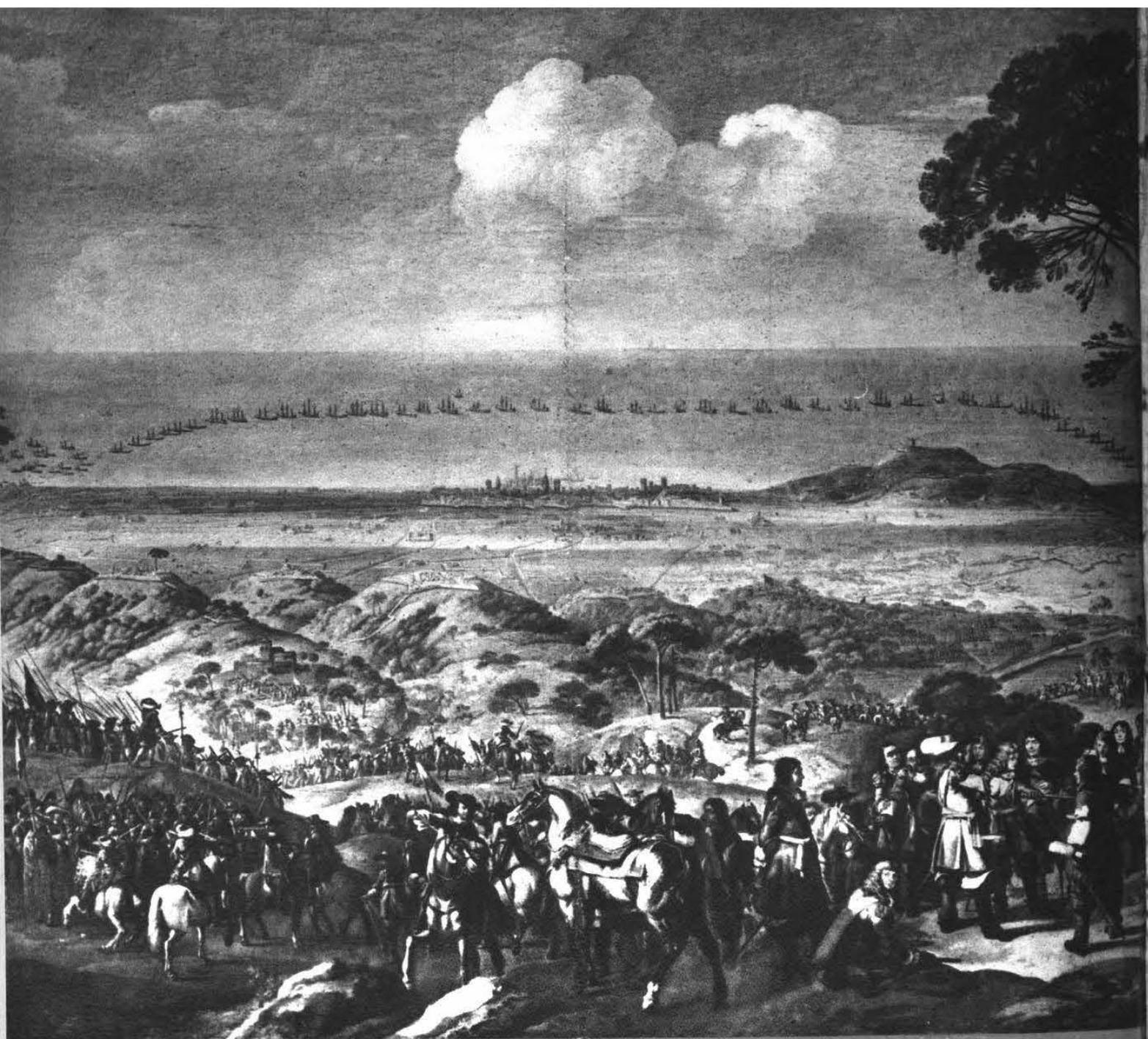
*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



PANDOLFO RESCHI - L'ASSEDIO DI BARCELLONA DEL 1651

LIRE DUE

E. 314

P. H. 144



IL SECONDO ANNO DI GUERRA

ROMA, 15 SETTEMBRE 1941-XIX - ANNO III - N. 16
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE 2



ESEMPLARE
FUORI COMMERCIO
PER LA DISTRIBUZIONE
AGLI EFFETTI DI LEGGE



SOLDATO INGLESE
CATTURATO
D'AVANTI A TOBRUK

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 16 - ROMA
15 SETTEMBRE 1941 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14 - Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale . . . L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/24910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

INDUMENTI DI ECCEZIONE



Nel corredo di un uomo veramente elegante non debbono mancare la camicia di organza CIT, il nuovo tessuto leggero freschissimo, di resistenza garantita, che riduce il caldo e il sudore, e la camicia CIT, due indumenti di eccezione che completano il ricco e vario assortimento delle confezioni di lusso CIT, la Casa specializzata nella fine biancheria maschile.

CIT
il fine indumento

S. A. CONFEZIONI ITALIANE TESSILI - VIA S. VINCENZO, 26 - MILANO



TOTALIA

ADDIZIONATRICE
SCRIVENTE ITALIANA
A TASTIERA MODERNA



TOTALIA È COSTRUITA
IN DODICI MODELLI
PER FUNZIONAMENTO
A MANO ED ELETTRICO

LAGOMARSINO

MILANO

ROMA

P. Duomo, 21

V. Nazionale, 82

FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ

MACCHINE PER UFFICIO

1. Truppe italiane occupano Buna nel Cenia, a 60 chilometri da Moale. Bombardamenti aerei tedeschi sulle coste di Kent, Essex e Liverpool. 133 apparecchi inglesi abbattuti o distrutti al suolo, 74 palloni sbrinati distrutti.

3. Battaglia aeronavale anglo-italiana nel Mediterraneo centrale. Una nave portaerei inglese, una nave da battaglia, un incrociatore e un cacciatorpediniere sono duramente colpiti da nostri bombardieri. 4 apparecchi britannici vengono distrutti.

4. Discorso del Führer a Berlino per la inaugurazione dell'assistenza invernale. Le truppe ungheresi varcano l'antica frontiera rumena iniziando l'occupazione del territorio della Transilvania ceduto in seguito all'accordo di Vienna. Dal comunicato tedesco si rileva che sono state affondate oltre 51.507 t. di naviglio britannico.

5. Fruttuosi attacchi di formazioni aeree italiane e di mas contro la flotta britannica. A Bucarest, re Carol abdica in favore del Gran Voivoda Michele, suo figlio, che fu già re dei rumeni dal 1917 al 1930. Berlino annuncia l'affondamento oltremare di 99.000 t. di naviglio mercantile britannico.

6. Incursioni italiane su Malta, Aden e sull'alto Sudan. Bombardamento inglese di Torino.

7. Bombardamento italiano di Caia. Firma a Craiova dell'accordo bulgaro-rumeno relativo alla retrocessione della Dobrugia meridionale alla Bulgaria. Da Berlino si annuncia che nel mese di agosto 1940 l'armata subacquea germanica ha affondato complessivamente 503 mila t. di naviglio britannico; la Marina 93.500 t.

12. Da Berlino si comunica l'affondamento di 47 mila tonnellate di naviglio mercantile. Incursioni britanniche su Berlino, Amburgo e Brema. 80 velivoli inglesi abbattuti, 20 aerei tedeschi mancano.

13. Un sommergibile italiano rientra dopo aver affondato in Atlantico 18 mila t. di naviglio inglese.

14. Si comunica da Bucarest che la guardia di ferro ha assunto il potere e che verrà organizzato lo Stato legionario.

15. Avanguardie italiane occupano ed oltrepassano Sollum. Un sommergibile britannico è affondato nel Mediterraneo orientale da formazioni di mas italiani.

16. Le truppe italiane metropolitane e indigene, infrangendo la resistenza inglese, occupano Sidi el Barrani, a circa 100 km. dal vecchio confine egiziano.

19. Giunge a Roma il ministro degli esteri del Reich Joachim von Ribbentrop.

20. Un apparecchio italiano da ricognizione marittima attacca nel Mediterraneo un sommergibile affondandolo.

21. Da Berlino si comunica l'affondamento di 80 mila tonnellate di naviglio mercantile britannico da parte di sommergibili germanici.

22. Violenti attacchi italiani su Alessandria d'Egitto e su Caia.

23. Incrociatore britannico affondato nel Mediterraneo da aereo italiano. Il generale De Gaulle si presenta davanti a Dakar con una squadra navale inglese recante truppe britanniche e rivolge un « ultimatum » alle autorità francesi chiedendo la consegna della città. L'« ultimatum » è respinto e la flotta inglese apre il fuoco.

25. Si comunica da Londra il ritiro delle forze operanti davanti a Dakar.

27. A Berlino, nel nuovo palazzo della Cancelleria viene firmato il patto di alleanza fra l'Italia, la Germania e il Giappone (patto tripartito). Per l'Italia ha firmato il conte Ciano, per la Germania il ministro von Ribbentrop, per il Giappone l'ambasciatore nipponico in Germania.

30. La torpediniera italiana « Cosenz » affonda nel Mediterraneo un sommergibile inglese.

1940 OTTOBRE

1. Da Sofia viene comunicato che l'intera Dobrugia meridionale è ormai ritornata alla Bulgaria. Attacchi aerei tedeschi su Londra e Liverpool. 68 apparecchi britannici abbattuti, 31 tedeschi mancanti. 67.960 tonnellate di naviglio inglese affondate.

3. Neville Chamberlain si dimette da Lord Presidente del Consiglio nel gabinetto Churchill.

4. Incontro a Brennero fra il Duce e il Führer che hanno un colloquio di tre ore.

6. Due sommergibili inglesi sono affondati nel Mediterraneo da sommergibili e mas italiani.

8. Vedetta inglese affondata nel Mediterraneo da un sommergibile italiano.

12. Si comunica da Berlino che, rispondendo al desiderio rumeno, il Governo del Reich ha inviato in Romania una missione militare tedesca. Le formazioni militari tedesche che vengono altresì inviate serviranno come truppe di istruzione e di addestramento nella riorganizzazione delle forze armate rumene.

13. Attacco di siluranti italiani contro rilevante formazione navale inglese nelle vicinanze di Malta. 1 incrociatore britannico di tipo « Neptune » è affondato. Altri gravi danni alle unità della formazione. 2 torpediniere ed un caccia italiani sono affondati. La stessa formazione navale viene poi bombardata da forze aeree italiane che colpiscono una portaerei e danneggiano un incrociatore pesante. Da Berlino si comunica l'affondamento di 25.741 tonnellate di naviglio britannico.

16. Il sommergibile italiano « Toti » affonda nel Mediterraneo dopo breve ed intenso combattimento il sommergibile inglese « Perseus ».

20. Il bollettino italiano annuncia che formazioni da bombardamento pesante dopo un volo di 4500 km. circa hanno effettuato un'azione offensiva sulle isole di Bahrein sul Golfo Persico, colpendo raffinerie, oleodotti, depositi e serbatoi di carburante.

21. Da Berlino si comunica che un incrociatore ausiliario di 10 mila t. e tre navi mercantili per 20 mila ton-

CRONACA DEL SECONDO ANNO DI GUERRA

nellate sono state affondate. Incursioni aeree su Berlino e altre località del Reich: 19 apparecchi inglesi abbattuti, 4 tedeschi mancanti.

22. Nel Mar Rosso siluranti italiani affondano sei piroscali britannici, facenti parte di un convoglio fortemente scortato. Si informa da Berlino che durante il suo soggiorno in Francia il Führer ha ricevuto il vicepresidente del Consiglio francese Laval.

23. Il Führer e il Caudillo Franco si incontrano al confine franco-spagnolo.

24. Si comunica da Berlino che il Führer ha ricevuto a Montoire il maresciallo Pétain.

28. Il Duce e il Führer si incontrano a Firenze. Nota italiana alla Grecia, in cui, dopo aver contestato al governo greco la politica diretta a fare del paese una base di azioni belliche contro l'Italia da parte dei suoi nemici, il governo italiano chiede la facoltà di occupare con le proprie forze armate per la durata del presente conflitto punti strategici in territorio greco.

29. Il bollettino italiano comunica che all'alba del giorno 28 le truppe dislocate in Albania hanno varcato la frontiera greca e sono penetrate per vari punti nel territorio nemico. Azioni aeree su Patrasso, il canale di Corinto, la base navale di Prevesa e l'aeroporto di Tatoi (Atene). Da Londra si comunica che in attacchi di sommergibili in Atlantico, durati cinque giorni, sono state affondate 32 navi per complessive 146.528 tonnellate.

1940. NOVEMBRE

1. Le truppe italiane, avanzando nell'Epiro, raggiungono il fiume Kalamas in vari punti.

2. Le truppe italiane raggiungono il nodo stradale di Kalibaki. Attacchi aerei tedeschi su Londra e contro importanti centri industriali dell'Inghilterra meridionale. 47.000 t. di naviglio mercantile inglese affondate.

4. Si annuncia ufficialmente da Londra che truppe britanniche sono sbarcate a Creta.

5. Le truppe italiane raggiungono la testata della Vojussa. Sommergibile inglese affondato mentre tentava di attaccare un convoglio italiano in Mediterraneo centrale.

7. Il fiume Kalamas è oltrepassato dalle divisioni italiane.

12. Attacco di un sommergibile italiano contro una rilevante forza navale inglese nel Mediterraneo. Grande unità colpita. 2 piroscali affondati. Attacco aereo inglese contro la base navale di Taranto.

12. Violenti attacchi aerei sull'Inghilterra. 7 piroscali mercantili britannici per 44.000 tonnellate affondati; 5 per 16.500 tonnellate danneggiate.

14. Molotov lascia Berlino diretto a Mosca.

15. Tredici velivoli nemici abbattuti e cinque distrutti al suolo sul fronte greco da formazioni italiane. Il sommergibile « Capponi » colpisce nel Canale di Sicilia con tre siluri una nave da battaglia tipo « Ramilies ». 45840 tonnellate di naviglio inglese affondate dai sommergibili tedeschi.

16. Violente azioni di artiglieria e di fanteria sul fronte greco. Un sommergibile italiano in Atlantico affonda un cacciatorpediniere inglese.

17. Continuano sul fronte greco violenti attacchi e contrattacchi, specie nel settore della IX armata.

18. Importante discorso del Duce a Palazzo Venezia ai gerarchi provinciali del P.N.F.

19. Fallito tentativo nemico contro l'isola di Goidars del Dodecaneso italiano.

20. A Vienna, l'Ungheria aderisce al patto tripartito.

22. Le truppe di copertura italiane, formate da due divisioni, che all'inizio del conflitto italo-greco si erano attestate in difensiva al confine greco-albanese di Korcia, si ritirano, dopo 11 giorni di lotta, su una linea ad ovest della città, che viene evacuata.

23. A Berlino la Romania aderisce al patto tripartito.

24. A Berlino la Slovacchia aderisce al patto tripartito.

25. Berlino comunica l'affondamento in mari lontani di 95 mila tonnellate di naviglio inglese.

26. Tentativo greco di sbarco sul litorale epirote viene sventato dalle forze italiane.

27. Da Bucarest si ha notizia dell'uccisione, nelle prigioni di Jilava di 64 detenuti politici da parte di legionari. Fra gli altri vengono uccisi il famoso storico rumeno, Nicola Iorga e l'ex ministro delle finanze Magdeanu.

28. Battaglia di Capo Teulada: un incrociatore inglese tipo « Kent » ed un altro tipo « Birmingham » sono duramente colpiti. Il caccia italiano « Lanciere » colpito in modo grave è rimorchiato alla base. La squadra britannica veniva poi assalita da formazioni aeree italiane che colpivano con bombe di grosso calibro una portaerei, una nave da battaglia ed un incrociatore. In Mar Rosso il sommergibile « Galileo Ferraris » affonda con siluri tre piroscali inglesi.

29. Contrattacchi della XI armata italiana sul fronte

greco. Grandioso bombardamento di centri e vie di comunicazione greche compiuto contemporaneamente da 300 apparecchi.

30. L'Alto Comando thailandese annuncia che le truppe nazionali hanno varcato il confine presso Fraya, occupando tre distretti indocinesi.

1940. DICEMBRE

1. Da Berlino si comunica l'affondamento da parte di un incrociatore ausiliario tedesco operante in oltre-lacere di 75 tonnellate di naviglio nemico.

5. Un sommergibile italiano rientrato alla base annuncia di aver affondato in Atlantico il piroscalo inglese « Lylian Moller » di 5000 t. Si ha da Bucarest che Horia Sima, comandante del movimento legionario, ha sciolto la polizia legionaria ed ordinato una revisione degli iscritti al movimento. Berlino comunica l'affondamento da parte di sommergibili di 110 mila tonnellate di naviglio inglese e dell'incrociatore ausiliario « Caledonia » di 17.406 t. Altri sommergibili annunciano l'affondamento di 2 piroscali inglesi per 20.247 tonnellate.

6. Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio cessa, a sua domanda, dalla carica di capo di Stato Maggiore Generale. Lo sostituisce il generale d'armata per merito di guerra Ugo Cavallero.

7. La continua pressione greca contro l'esercito alla sinistra italiana sul gruppo di montagne ad ovest di Pogradec è ovunque contenuta. Il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cison cessa, a sua domanda, dalla carica di Comandante delle forze armate dell'Egeo e di Governatore. Viene sostituito dal generale d'armata per merito di guerra Ettore Bastico.

8. L'ammiraglio d'Armata Domenico Cavagnari cessa a sua domanda dalle cariche di capo di Stato Maggiore e di sottosegretario per la Marina ed è sostituito dall'ammiraglio d'Armata Arturo Riccardi. Sottocapo di Stato Maggiore viene nominato l'ammiraglio di squadra Inigo Campione. Comandante della flotta in mare l'ammiraglio di squadra Angelo Iachino.

9. Attacchi greci nel settore della IX Armata italiana sono ovunque respinti. L'XI Armata italiana ripiega nel massimo ordine su una linea a nord di Agiostro.

10. Discorso del Führer in una grande officina dell'industria bellica di Berlino. Fra l'altro Hitler dice: « Quel che deve accadere, accadrà: quello di cui posso assicurarmi, lavoratori tedeschi, è che la Germania non sarà sconfitta né militarmente né economicamente. La parola capitolazione non esiste ». 114.500 tonnellate di naviglio mercantile inglese affondate da sommergibili tedeschi.

11. In seguito ad attacco da parte di divisioni corazzate inglesi truppe libiche dello schieramento a sud est di Sidi El Barrani sono sopraffatte e costrette a ritirarsi. In successivi combattimenti, cade alla testa delle sue truppe il generale Maletti.

14. Per mezzo di un messaggio radiofonico, il maresciallo Pétain annuncia che Laval non la più parte del Governo francese e che il portafoglio degli esteri è stato assunto da Pierre Etienne Flandin.

15. Continuano nella zona desertica Forte Capuzzo-Sollum-Bardia violenti combattimenti italo-inglesi. Attacchi greci contro le posizioni italiane vengono respinti con gravi perdite per gli attaccanti. L'incrociatore inglese « Southampton » è silurato al largo delle coste egiziane da sommergibile italiano « Neghell ». Violento bombardamento inglese su Napoli.

17. Un incrociatore inglese, davanti a Bardia, viene affondato da aerosiluranti italiani.

20. Prosegue la battaglia italo-inglese nella zona di Bardia. In un discorso alla Camera Winston Churchill annuncia che le forze concentrate dalla Gran Bretagna contro l'Italia in Africa Settentrionale ammontano a 1500 aerei, 425 mila uomini e mezzo milione di tonnellate di naviglio da guerra. Sommergibili tedeschi annunciano l'affondamento di 208.795 tonnellate di naviglio mercantile inglese.

22. Lord Halifax, ministro inglese degli esteri, viene nominato ambasciatore d'Inghilterra a Washington. Eden lo sostituisce al « Foreign Office ».

23. Un aerosilurante italiano affonda in Mediterraneo un incrociatore ausiliario inglese.

26. Il bollettino italiano annuncia che nella notte fra il 20 e il 21 dicembre il sommergibile « Sergente » ha silurato e affondato un incrociatore leggero nemico. Il Führer ha passato il Natale fra i soldati e i lavoratori del Fronte.

29. 52 mila t. di naviglio inglese affondate dall'arma subacquea tedesca. In un suo ordine del giorno alle forze armate germaniche alla chiusura dell'anno 1940, il Führer scrive: « L'anno 1941 apporterà il completamento della più grande vittoria della nostra storia ».

1941. GENNAIO

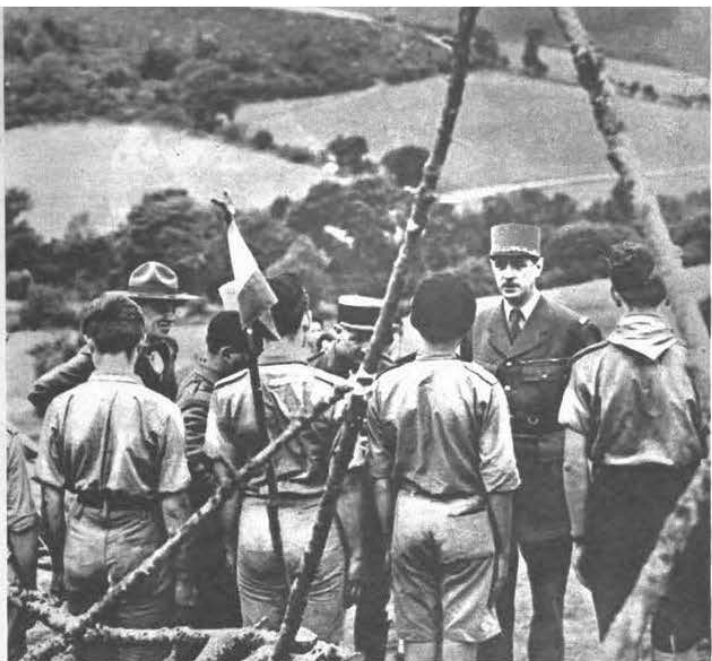
2. Dai bollettini tedeschi si ha notizia dell'affondamento, nel Pacifico, di 155 t. di naviglio inglese.

4. Attacco inglese in forze contro Bardia. Si riaccende con estrema violenza la battaglia che dura dal 9 dicembre. Un sommergibile italiano comunica di aver affondato in Atlantico 15.000 t. di naviglio nemico. Da Vichy si comunica la costituzione di un triumvirato ministeriale, munito di ampi poteri costituito dal gen. Huntzinger da Pierre Etienne Flandin e dall'ammiraglio Darlan, che ne sarà il presidente e assumerà anche la carica di ministro degli interni.

7. Il bollettino italiano comunica: « Gli ultimi coposaldi che resistevano ancora a Bardia sono caduti verso la sera del 5 andante. Le nostre truppe hanno durante 25 giorni scritto pagine sublimi di ardimento ed inflitto perdite forti al nemico ».

9. Il Governatore generale dell'Indocina Decoux dichiara che, di fronte alle provocazioni della Thailandia, l'Indocina prenderà le armi, pur restando propensa ad una composizione.

(CONTINUA A PAG. 496)



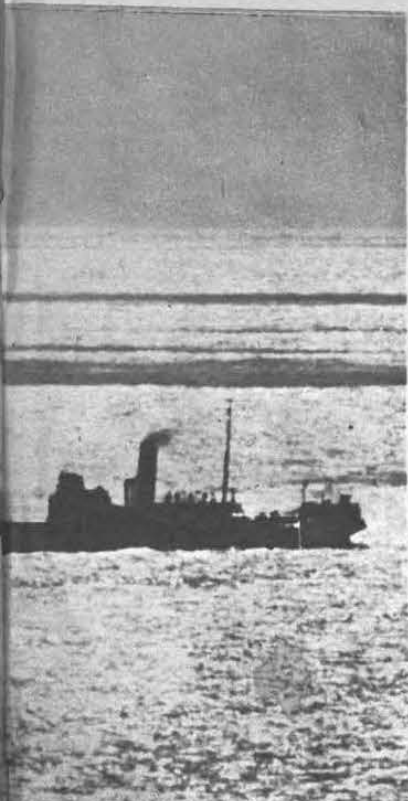
28 settembre 1940. Il generale Carlo De Gaulle, capo delle forze della « Francia libera » visita un campeggio di boy-scouts francesi nel Galles. (Sotto) 21 settembre 1940. Ricevimento di un piccolo contingente di truppe indiane alla India-House di Londra.



2 settembre 1940. Navi di un convoglio inglese battute dalle artiglierie tedesche a lunga portata installate sulla costa francese della Manica.



(A sinistra) 28 settembre 1940. Berlino - Il conte Ciano e il ministro von Ribbentrop si incontrano a Berlino con il ministro spagnolo Serrano Suñer. (Sopra) La cattedrale di San Paolo di Londra fotografata durante uno degli attacchi aerei tedeschi notturni.



(A sinistra) Gli effetti di un bombardamento tedesco su Londra.



13 settembre 1940. I rifugi della popolazione di Londra sistemati nella galleria della ferrovia sotterranea. L'ingresso a tali rifugi era a pagamento e la popolazione vi affluiva fin dalle prime ore del pomeriggio.



(A destra) 4 settembre 1940. Attacco di un aereo germanico ad un mercantile inglese sulle coste dell'Atlantico.



Una strada di Londra la mattina dopo uno dei più violenti attacchi aerei germanici del mese di settembre.





27 settembre 1940, Berlino - Firma del patto tripartito fra Italia, Germania e Giappone.



23 settembre 1940, Dakar - Attacco anglo-degaullista. Nella foto il comandante del cacciatorpediniere francese «Audacieux» si intrattiene con alcuni marinai feriti durante i combattimenti.



21 settembre 1940. Truppe bulgare, sotto la guida del ministro bulgaro della guerra Teodoro Dagkaloff, entrano nella Dobrugia meridionale, ceduta dalla Romania alla Bulgaria. (Sotto) Truppe giapponesi impegnate nella guerriglia con le forze di Chiang-Kai-Scek, distruggono un nido di franchi tiratori.



Nel mese di settembre 1940, l'Inghilterra organizza febbrilmente corpi di cittadini allo scopo di difendere il paese da una eventuale invasione tedesca. La fotografia mostra un gruppo di questi civili armati che, come riferiva il giornale londinese «The Sphere», era formato di uomini di tutte le età: il più anziano aveva 72 anni, il più giovane 17. (Sotto) Neville Chamberlain che il 3 ottobre si dimise da Lord Presidente del Consiglio.





2 ottobre 1940. L'arrivo a Manila di donne e bambini americani evacuati da Hong-Kong a causa della tensione nel Pacifico. I profughi furono accolti e alloggiati dalla Croce Rossa delle isole Filippine.



(Sopra) Una via del centro di Londra dopo una delle grandi incursioni aeree tedesche dei primi giorni di ottobre. (A sinistra) Plutocratici in cantina. «Il nostro governo ha mancato al suo compito. Se avesse provveduto di rifugi i campi di golf, noi non siederemmo adesso qui fra il popolino». [Dis. di E. Tony nel «Simplicissimus» del 29 settembre].



16 ottobre 1940. Cienfuegos. Un aspetto della città dopo gli ultimi attacchi aerei giapponesi. Uno di tali attacchi durò ininterrottamente cinque giorni e cinque notti, con terribile efficacia. Ma la violenza del bombardamento non scompareva la calma del venditore d'acqua che si scorge nel primo piano della fotografia. Come tutti i giorni, anche la mattina dopo la fine del bombardamento egli si avviava tranquillo al suo lavoro.

5 ottobre 1940. Brennero: Incontro fra il Duce e il Führer. (Sotto) 9 ottobre 1940. Wianno (Mass. U.S.A.): La principessa ereditaria di Norvegia che dopo l'occupazione tedesca si è rifugiata negli Stati Uniti, ritratta con i suoi tre bambini sulla spiaggia di Capo Cod. Da sinistra a destra: la principessa Ragahilde di 9 anni, il principe Aroldo di 3 anni, la principessa Astrid di 7 anni.



23 ottobre 1940. Frontiera franco-spagnola: L'incontro del Caudillo Franco con il Führer. Alle conversazioni che si svolsero nello spirito del più cordiale cameratismo parteciparono anche il ministro degli esteri tedesco Von Ribbentrop e il ministro spagnolo Serrano Suñer. Veniva in tale occasione riaffermata la solidarietà della nuova Spagna con le potenze dell'Asse, solidarietà nata sui campi della lotta antibolscevica.



25 ottobre 1940: Il vicepresidente del Consiglio francese Laval si incontra, dopo esser stato ricevuto dal Führer con il ministro degli esteri tedesco Von Ribbentrop. (A destra) L'incontro del Caudillo Franco con il maresciallo Pétain, che già fu suo professore alla Scuola di guerra che il Caudillo frequentò in Francia. (Sotto) 18 ottobre 1940: Uno degli attacchi aerei germanici sull'ansa del Tamigi.





28 ottobre 1940. Firenze: Incontro del Duca con il Führer. Lo stesso giorno all'alba le truppe italiane dislocate in Albania varcano la frontiera greca e penetrano in vari punti del territorio nemico.

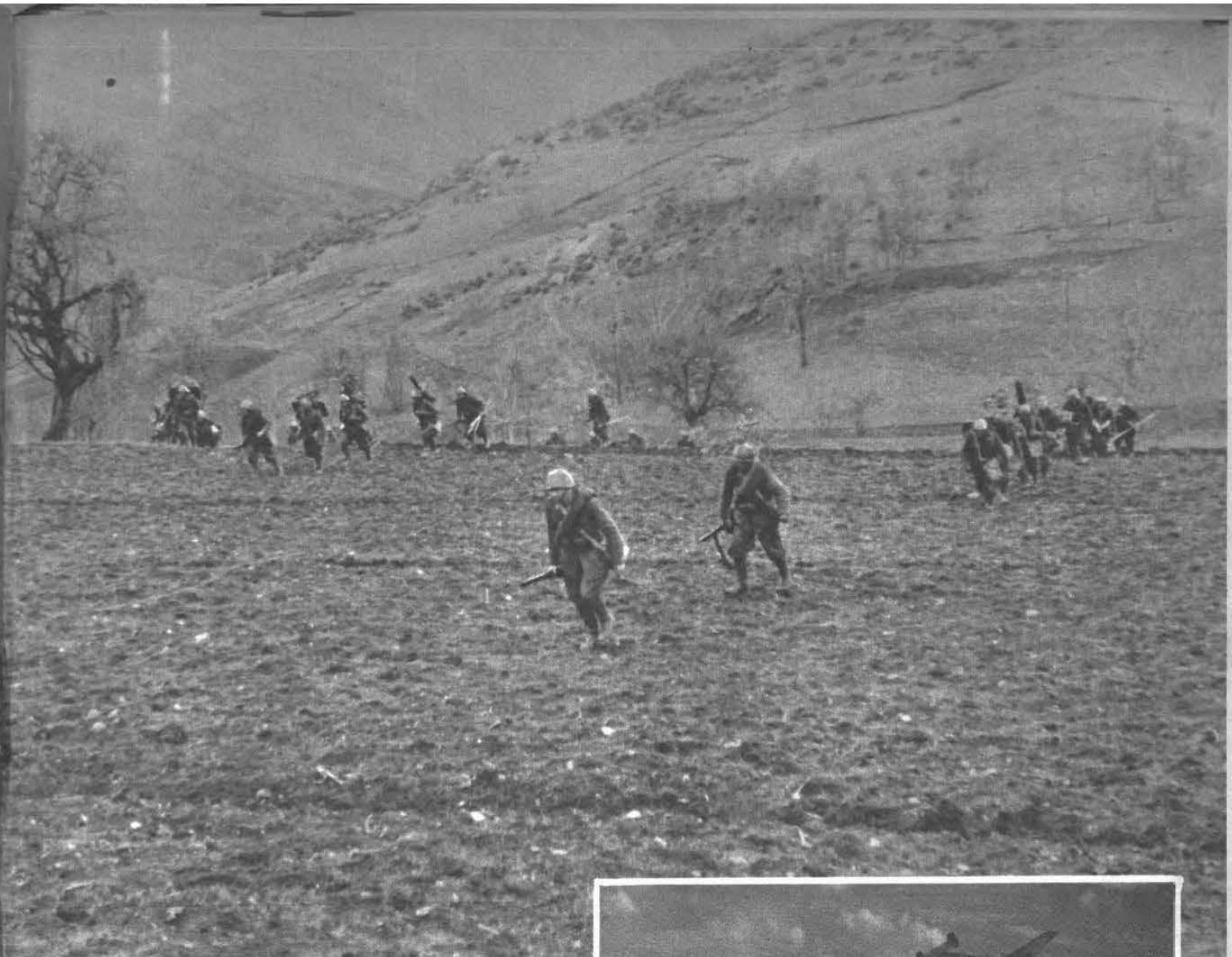


24 ottobre 1940: Si incontrano a Montoire il cancelliere Hitler e il maresciallo Pétain.

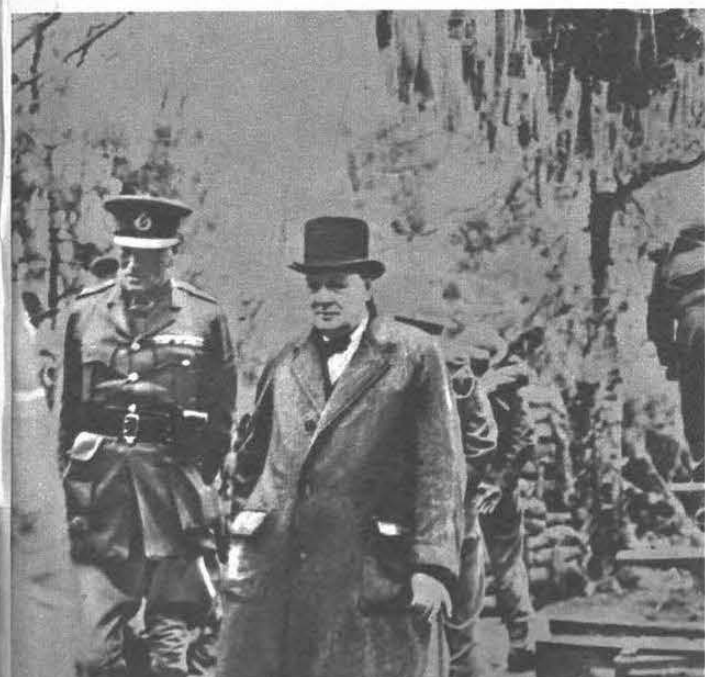


8 ottobre 1940. Bermuda: Durante il suo viaggio verso le isole Bahamas, di cui è stato nominato governatore, il Duca di Windsor si ferma a Bermuda. Eccolo poco dopo il suo arrivo, mentre passa in rassegna la guardia d'onore. (A destra) 23 ottobre 1940. Londra: Nella notte dal 22 al 23 ha luogo uno dei più intensi bombardamenti aerei tedeschi. Ecco un cittadino londinese portare in salvo dalla sua casa rovinata gli oggetti più preziosi.





30 ottobre 1940: Le truppe italiane d'Albania avanzano in territorio greco. Contemporaneamente si svolgevano violente azioni aeree su Patrasso, il Canale di Corinto, la base navale di Prevesa e l'aeroporto di Tatoi.



26 ottobre 1940, Londra: Il primo ministro inglese Winston Churchill ispeziona la difesa costiera inglese sul Canale della Manica. (A destra) Apparecchi tedeschi del tipo « Me 110 » in volo verso l'Inghilterra.





20 novembre 1940. Londra: Tra le macerie del bombardamento aereo, questa signora inglese rintraccia e porta in salvo la pianta prediletta.



17 novembre 1940. Fronte albanese - Violenti attacchi greci nel settore della IX armata, tutti respinti dalle nostre truppe. Nella foto una postazione di mitragliatrice durante la battaglia.



14 novembre 1940. Roma - Il Duce riceve alla Stazione di Termini il generale Antonescu capo della nuova Romania. (Sotto) Una via di Londra dopo i bombardamenti della seconda quindicina di novembre.



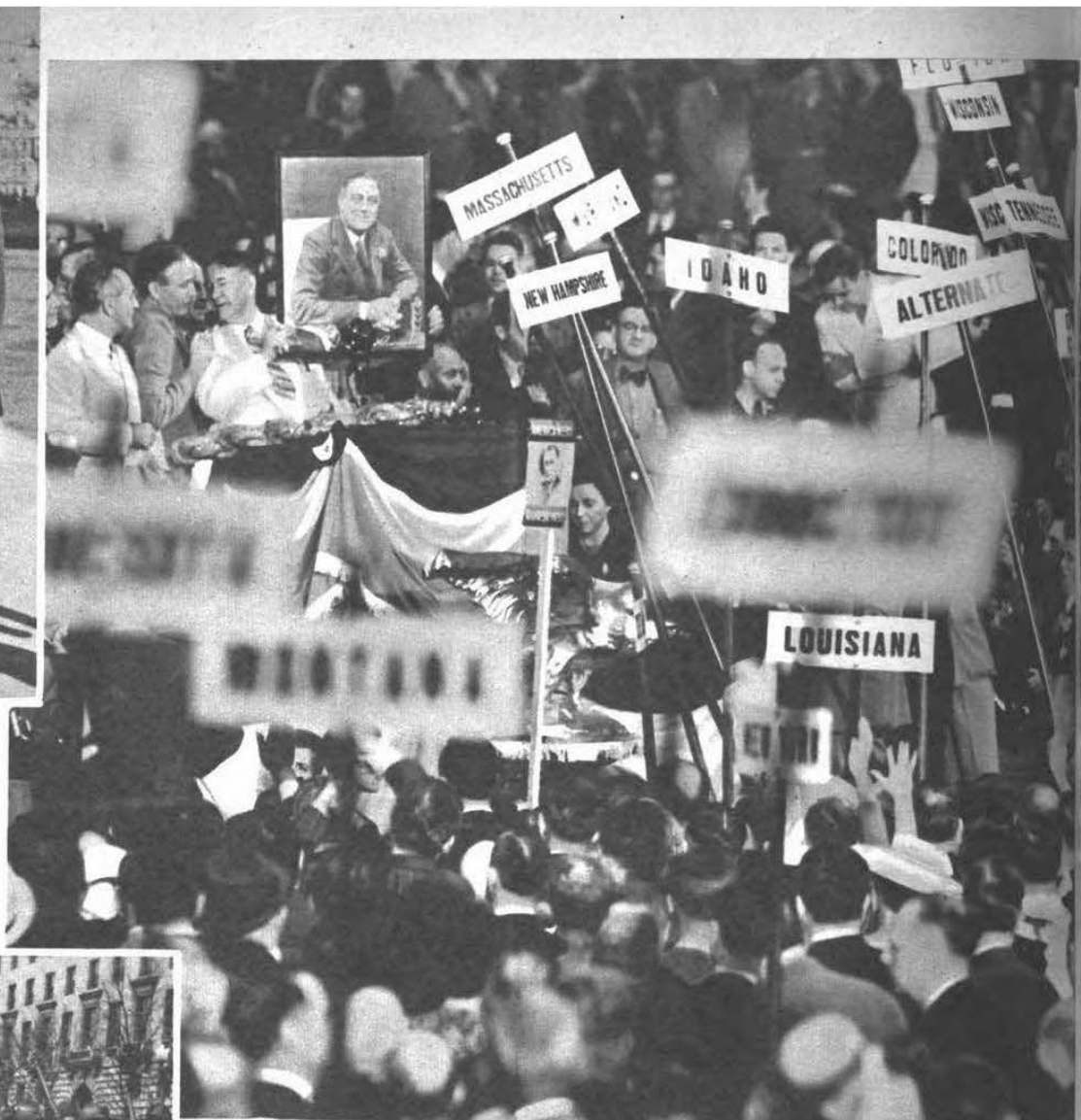
20 novembre 1940. Vienna: Al Castello del Belvedere l'Ungheria aderisce al Patto Tripartito. Il conte Csaki ministro degli esteri ungherese, al momento della firma.



(In alto) 15 novembre 1940: Azione di pattuglia giapponese in Cina. (Sopra) 7 novembre 1940: Oltrepasato il fiume Kalamas, malgrado le impervie condizioni del terreno le divisioni italiane avanzano.



Il maresciallo inglese dell'aria Byrd fatto prigioniero in Sicilia col suo Stato Maggiore il 24 novembre 1940 (A destra) Novembre 1940 Chicago - Dimostrazioni per la terza rielezione di Roosevelt a Presidente della Confederazione nord-americana. In un suo discorso rivolto alle Unioni operaie nel mese di settembre, Roosevelt proclamò: «Noi non parteciperemo a guerre straniere e non manderemo l'esercito, la marina e l'aviazione a combattere fuori delle Americhe tranne il caso che fossimo attaccati».

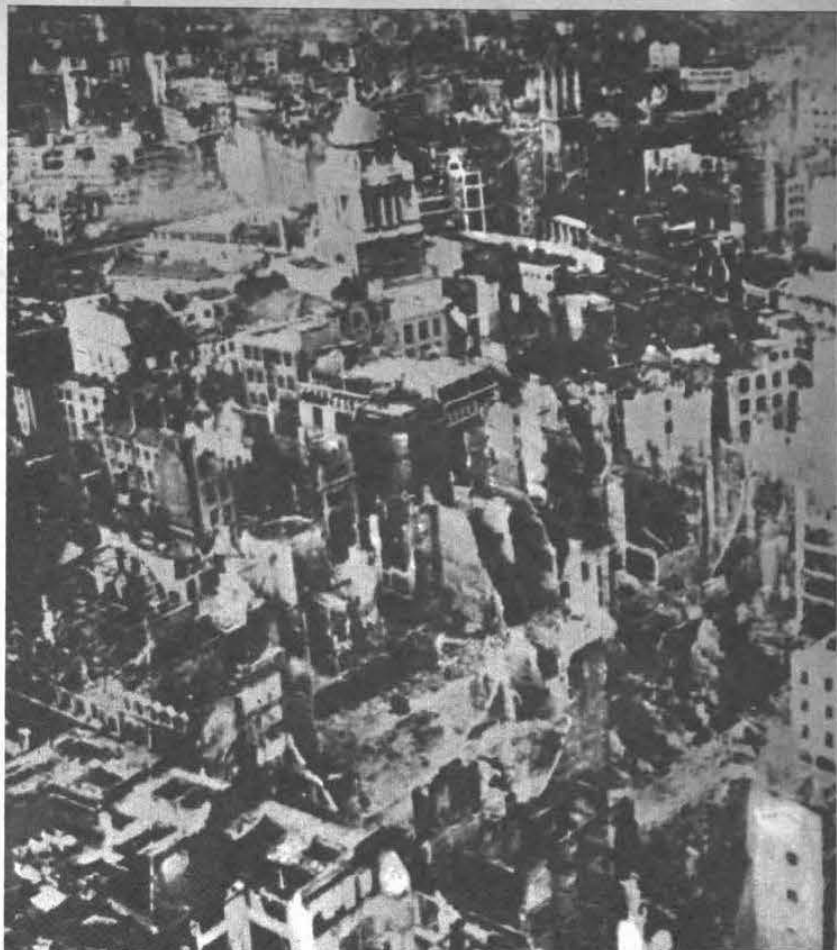


Washington 8 novembre 1940. Mr. Smith, arruolato con il 5. battaglione del corpo di riserva della marina parte per il suo servizio militare e tutta la famiglia Smith lo accompagna alla Stazione. (Sotto) 25 novembre 1940. Un comunicato di Berlino comunica l'affondamento di 99 mila t. di naviglio inglese. Ecco uno dei piroscafi inglesi che affonda.

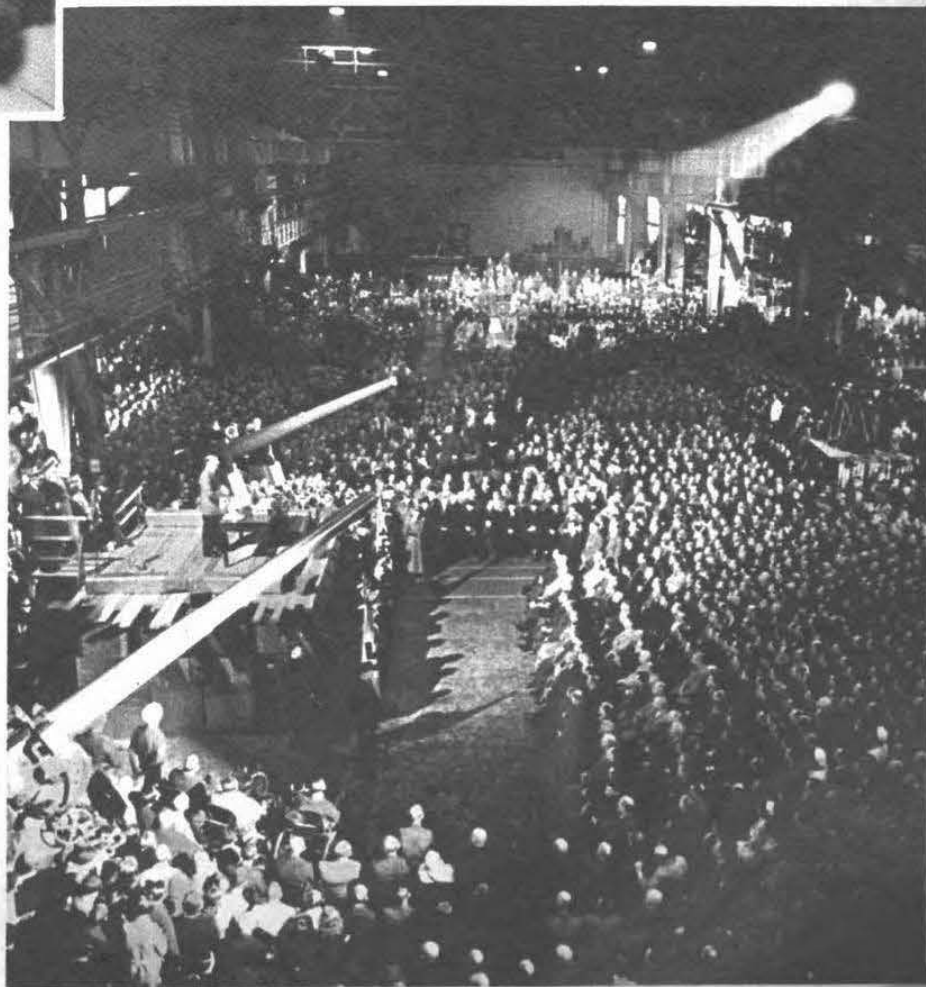


(Sotto) 3 dicembre 1940. Sul fronte della Marmarica, ove la lotta è dura, l'attività bellica non conosce soste. Ecco un carro armato pesante inglese catturato da truppe italiane.





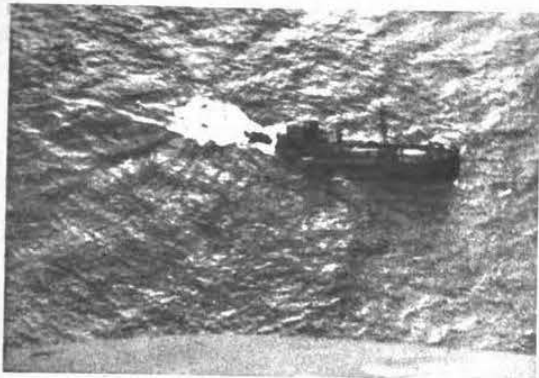
Londra 11 dicembre 1940. Continuano violentissimi i bombardamenti aerei tedeschi e il Segretario generale delle Trade Unions in un suo discorso dichiara che gli attacchi tedeschi hanno « mutilato l'industria inglese ». Nella foto una visione della zona industriale di Londra.



(A destra), 10 dicembre 1940. Berlino. In uno stabilimento dell'industria bellica, il Führer rivolge agli operai tedeschi un grande discorso in cui fra l'altro dice: « Quel che deve accadere accadrà: quello di cui posso assicurarvi, lavoratori tedeschi, è che la Germania non sarà sconfitta né economicamente né militarmente. La parola capitolazione non esiste ». (Sopra) Hollywood 23 dicembre 1940. Il mondo è in guerra e l'America potrebbe essere coinvolta nel conflitto da un momento all'altro. Ma l'attrice Gerta Rozan riesce ad attirare con la sua clamorosa protesta contro gli impresari l'attenzione degli Stati Uniti.



2 gennaio 1941, Varsavia - Il muro che divide il Ghetto di Varsavia dal resto della città abitata da ariani.



3 gennaio 1941. Un mercantile inglese affondato in Atlantico in seguito all'attacco di un aereo tedesco. (Sotto) Dicembre 1940 Papà Natale parte in volo per portare i doni ai soldati germanici.



5 gennaio 1941, Londra - La folla dei rifugiati nelle gallerie della ferrovia sotterranea durante un attacco della aviazione tedesca.



10 gennaio 1941, Vichy - Il maresciallo Pétain ad una messa in suffragio dei caduti in guerra celebrata nella chiesa di St. Louis.



7 gennaio 1941, New York - Uno dei tanti drammi di banditi, svoltosi in una via del centro in pieno giorno.
(Sotto) 6 gennaio 1941. Fronte greco-albanese - La belana del Duce ai reparti di prima linea.



Il ministro canadese delle munizioni Clarence C. Howe, scampato al siluramento di un piroscaio inglese da parte di un sottomarino tedesco nei primi giorni di gennaio (A sinistra) 3 gennaio 1941. Bardia - Prigionieri inglesi con un compagno ferito.



C'est l'Anglais qui nous a fait ça!

Febbraio 1941. Vichy - « E' l'inglese che ci ha ridotti così... ». Un cartello di propaganda antinglese nella Francia non occupata.

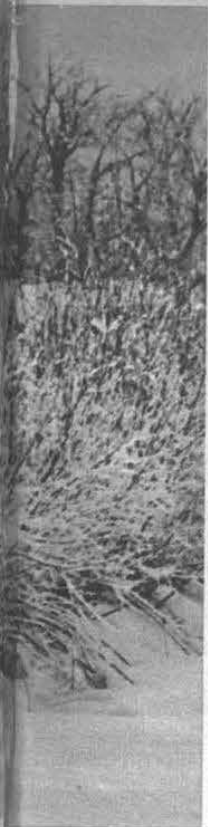


12 febbraio 1941. Bordighera - Incontro tra il Duce e il Caudillo. La foto mostra i due Capi e il ministro degli esteri spagnolo Serrano Suñer dopo il primo colloquio.



(Sopra) 13 febbraio 1941. Offensiva greca su Tepeleni, condotta dalla divisione speciale « Cretese » che viene quasi distrutta dai fanti della « Sforzesca ». La foto mostra gruppi italiani avviate verso le prime linee. (Sotto) Aviazione italiana in volo verso obiettivi di importanza militare delle retrovie greche.





Marzo 1940. Mentre si prepara la controffensiva italiana in Cirenaica, Una colonna di meharisti in marcia.



3 marzo 1941, Vienna - La Bulgaria aderisce al Patto Tripartito. La cerimonia della firma al Castello del Belvedere. (Sotto) 1 marzo 1941. L'affondamento in Atlantico del piroscafo inglese « Calafatis » da parte di un aereo tedesco.



Febbraio 1941, Roma - Discorso del Duce al Teatro Adriano di Roma. « Le perdite greche sono altissime, mentre fra poco sarà primavera e come vuole la stagione, la nostra stagione, verrà il bello... Vi dico che verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali ».



13 marzo 1941. Vichy - il nuovo sigillo del Capo dello Stato francese, Pétain, con le iniziali del Maresciallo e le insegne del maresciallato.



Marzo 1941. Truppe italiane nella Sirtica durante la preparazione della controffensiva in Cirenaica.



9 marzo 1941. Il capo delle forze britanniche in Africa Settentrionale, gen. Sir Archibald Wavel (a destra) con uno dei suoi ufficiali d'ordinanza.



2 marzo 1941. Per prevenire i tentativi inglesi di estendere la guerra ai Balcani e per tutelare i vitali interessi della Bulgaria, con il pieno consenso del governo di Sofia, truppe tedesche fanno il loro ingresso in territorio bulgaro. In cinque giorni il gigantesco spostamento di armati era compiuto e tutti gli obiettivi raggiunti con quella cronometrica precisione propria dei germanici. Il particolare ostacolo offerto dal Danubio alla marcia fu superato con la gittata di ponti lunghi talvolta anche mille metri. Ecco il passaggio di una divisione corazzata tedesca attraverso un villaggio bulgaro di frontiera. (A sinistra) Esercitazione di truppe tedesche nella Sirtica, mentre si preparava la controffensiva in Cirenaica.



(Sopra) 3 marzo 1941, Newark (S. U.) - Soldati della «Coast Guard» arrestano i marinai di cinque navi italiane per ordine del «Treasure Department». Nella foto si scorgono le due navi italiane «San Leonardo» (a sinistra) e «Alberta» (a destra). I marinai italiani furono condotti a Ellis Island, la stazione degli emigranti di New York e poi processati. (Sotto) Carri armati italiani durante la conquista della Cirenaica. In marcia verso Derna

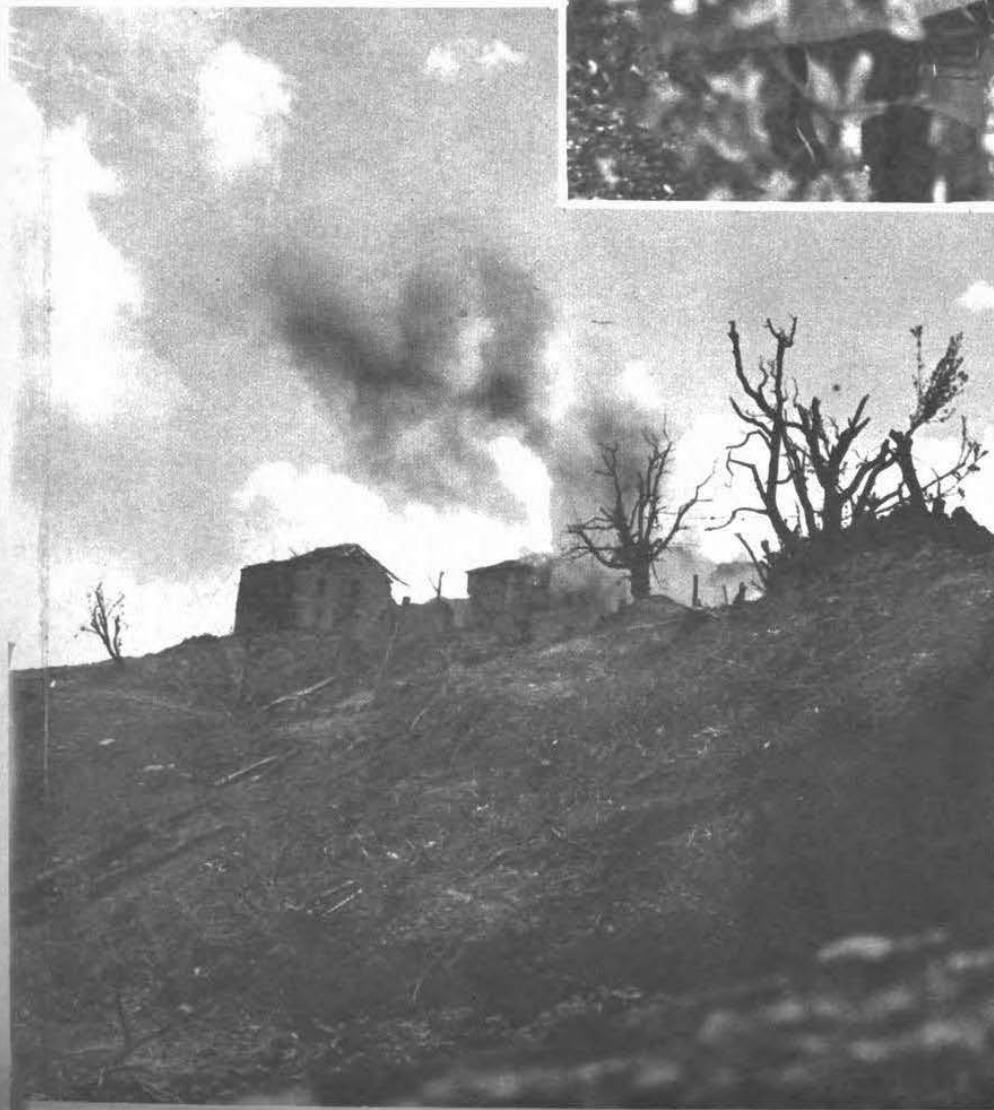




26 aprile 1941. Detroit: In tutti gli Stati Uniti continuano gli scioperi. Nella foto è ritratto un episodio delle risse quotidiane fra scioperanti e operai che cercano di oltrepassare i picchetti e recarsi al lavoro. (Sotto) Quota 731, sul fronte greco-albanese, ove più dura fu la lotta nel mese di marzo e su cui sorgerà il Sacrario dei Caduti nella guerra di Albania.



Il Duce sul fronte greco-albanese durante la battaglia risolutiva svoltasi dal 9 al 14 marzo. (Sotto) 13 aprile 1941. Fronte jugoslavo: pattuglia avanzata italiana nella zona di Sucovic Knin





12 aprile 1941. Fronte jugoslavo: Generali serbi catturati dalle truppe tedesche e avviati in prigionia in Germania. L'armistizio fra la Germania, l'Italia e la Jugoslavia fu firmato il 17 aprile alle ore 21.



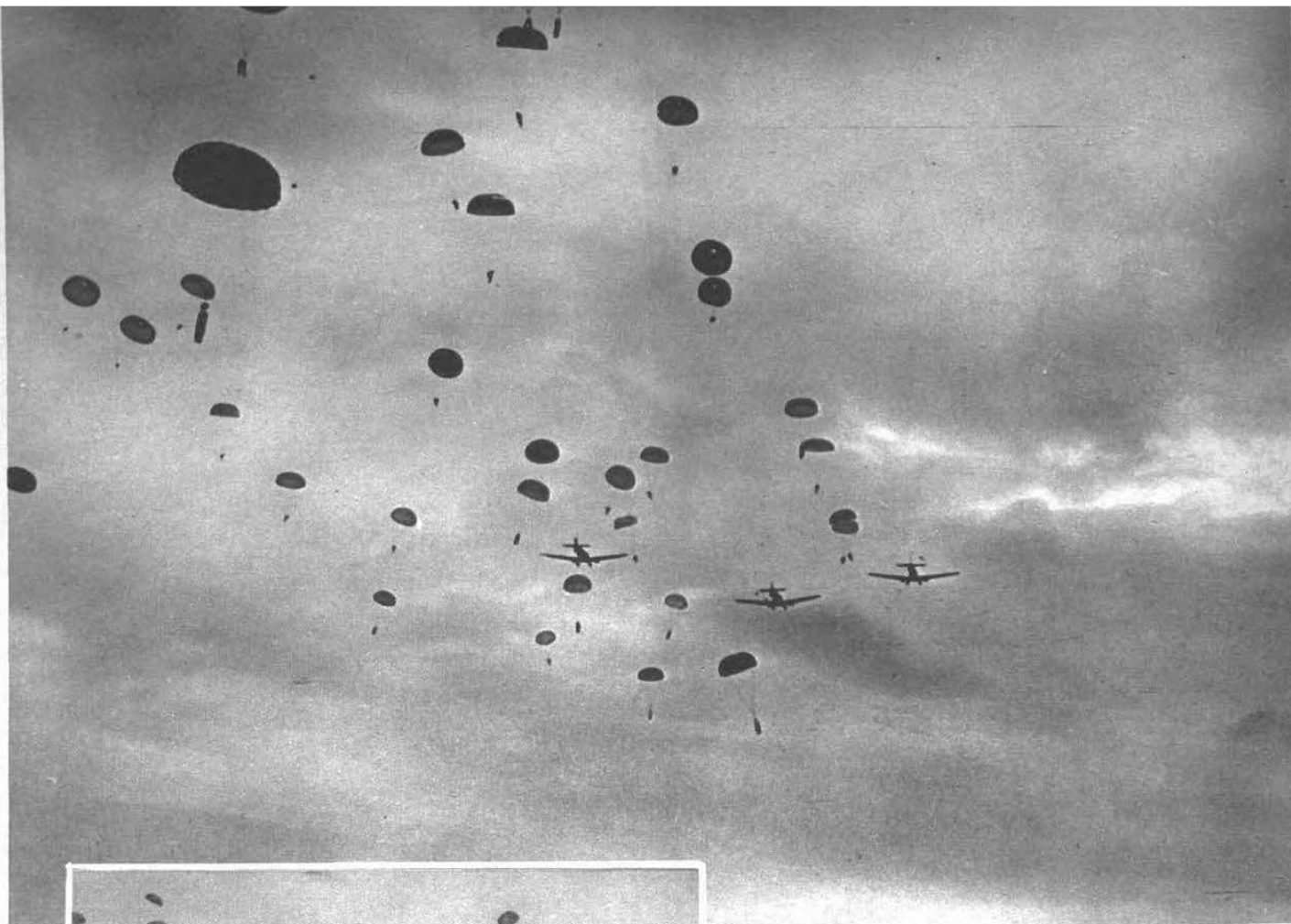
10 aprile 1941. Fronte cirenaico: Generali inglesi fatti prigionieri durante la fulminea avanzata italo-tedesca che portava alla rioccupazione di Bengasi il 5 aprile.



(Sopra a sinistra) 27 aprile 1941. Atene: La resa della città alle truppe tedesche. (Sopra a destra) 27 aprile 1941. Larissa: Il comandante dell'esercito greco Solagogli al momento della firma dell'atto di resa.



20 aprile 1941: Passeggeri ed equipaggio di un mercantile inglese affondato in Atlantico raccolti da un incrociatore tedesco. Nel mese di aprile i sommergibili e l'arma aerea germanica affondarono 1 milione di t. di naviglio nemico.



(Sopra) 20 maggio 1941. Creta: Lancio di paracadutisti tedeschi. La lotta durò accanita per dieci giorni. Il 30 l'isola era completamente occupata anche con la cooperazione delle truppe italiane sbarcate il giorno 29.



22 maggio 1941. Creta: Paracadutisti tedeschi avanzano nell'interno dell'isola. (Sotto) 2 maggio 1941. Cettigne: La bandiera italiana issata nell'antico palazzo reale.



23 maggio 1941: La bandiera di guerra del Reich viene issata sull'Olimpo.



18 maggio 1941. Roma: Dopo la designazione del Duca di Spoleto a Re di Croazia, a Palazzo Venezia ha luogo la firma di importanti accordi politici, economici e territoriali fra l'Italia e il nuovo Stato. La foto mostra Ante Pavelic al momento della firma.



18 maggio 1941. Truppe italiane a Lubiana. (Sotto) Una riunione del Comitato antinterventista nord-americano «America First» per protestare contro la politica bellicista di Roosevelt. Il cartello alle spalle dell'oratore dice: «Salvate i nostri figli. Niente convogli, niente guerra, niente morte per i giovani americani».



Nel mese di maggio la Gran Bretagna ebbe affondate 746 mila tonnellate di naviglio mercantile. Ecco un piroscafo inglese mentre si inabissa nell'Atlantico.



(A sinistra) Il Duca di Spoleto, designato il 18 maggio Re di Croazia. (A destra) Il Duca d'Aosta, il difensore dell'Amba Alagi, che volle seguire nella prigionia le sue truppe.



Truppe da sbarco italiane occupano l'isola di Santa Maura. Nel mese di maggio vennero anche occupate Cefalonia e Zante e le isole di Amorgo, Anafi, Io, Tero, Nasso e Paro del gruppo delle Cicladi.



18 giugno 1941. Africa Settentrionale: Dopo 3 giorni di violenta lotta, gli inglesi che avevano attaccato sul fronte di Sollum sono posti in fuga perdendo 200 carri armati e 42 aerei. Una visione della ridotta Capuzzo dopo la battaglia.



29 giugno 1941: Soldati sovietici si arrendono alle truppe tedesche avanzanti. (Sotto) L'aspetto della città di Minsk, conquistata dalle forze germaniche dopo una settimana di duri combattimenti.



8 agosto 1941: I funerali a Pisa del Comandante Bruno Mussolini, caduto durante il collaudo di un nuovo tipo di apparecchio.



4 luglio 1941. New York (S. U.): Chiusura dei consolati italiani negli Stati Uniti. La foto mostra giornalisti americani dinanzi alla porta del vice-consolato italiano a New York.





1 settembre 1941. L'incontro del Duce e del Führer al Fronte orientale. I due Capi all'uscita dal quartier generale del feld maresciallo von Brauchitsch.



12 luglio 1941. Fronte orientale: Dopo lo sfondamento della linea Stalin, sovietici disarmati affluiscono verso le linee tedesche arrendendosi.



24 luglio 1941. Fronte orientale: Il figlio maggiore di Stalin, Jacob, prigioniero dei tedeschi. Jacob Stalin era sottotenente in un reggimento di carri armati.



8 agosto 1941. Palmira: Formazioni di carri armati inglesi occupano la città.



20 agosto 1941. Fronte orientale: Dopo la fine della battaglia di Gomei, nella quale i sovietici perdettero 78 mila prigionieri. Il rastrellamento dei franchi tiratori.



15 agosto 1941: Il convegno sul «Potomac» in Atlantico, in cui Roosevelt e Churchill formularono i famosi otto punti. (Sotto) 24 agosto 1941. Mosca: Effetti del bombardamento germanico.



10. Sommersibili italiani affondano 2 piroscali nemici in Atlantico e ne silurano altri due in Mediterraneo. Due sommergibili nemici vengono pure affondati da unità siluranti italiane: uno di essi è il francese "Narvalus" al servizio dell'Inghilterra.

11. Battaglia aeronavale nel Canale di Sicilia a cui partecipano, con le forze italiane, anche formazioni del Corpo Aereo tedesco. Due portaerei, un incrociatore ed un cacciatorpediniere colpiti. Sul fronte greco continuano azioni di carattere locale nel settore dell'XI Armata.

12. Scontro, nel Canale di Sicilia, tra cacciatorpediniere italiani e una formazione navale inglese. Un incrociatore inglese affondato, due cacciatorpediniere colpiti. Un cacciatorpediniere italiano affondato.

13. Il generale Ubaldo Soddu, per ragioni di salute chiede di essere esonerato dal comando del gruppo di armate d'Albania. Il comando viene assunto dal Capo di Stato Maggiore Generale Ugo Cavallero.

14. L'Agenzia Telegrafica Bulgara smentisce il passaggio di truppe tedesche attraverso la Bulgaria.

17. Il Corpo Aereo Tedesco bombardava Malta. La portaerei "Illustrious", un incrociatore ed un piroscalo sono duramente colpiti.

18. Visitando Glasgow in compagnia di Harry Hopkins inviato personale di Roosevelt, Churchill pronuncia un discorso in cui dichiara che ai duri colpi sulle due città e i suoi distretti industriali, l'Inghilterra non è in grado di rispondere in misura adeguata.

20. Un comunicato ufficiale dà notizia di un incontro fra il Duce e il Führer alla presenza dei ministri degli Esteri dell'Asse. A Washington, sulla scala del Palazzo del Congresso, il presidente Roosevelt presta giuramento come presidente degli Stati Uniti.

23. Il bollettino italiano dà notizia della penetrazione, nel pomeriggio del 22, di reparti australiani nell'abitato di Tobruk, dove tutto era stato dato alle fiamme e la nave "San Giorgio" fatta saltare nel porto con la dinamite. Un comunicato ufficiale greco annuncia che dal 26 ottobre sono caduti al fronte 158 ufficiali e 7.565 sottufficiali e soldati.

25. Gli ultimi reparti italiani che nel settore occidentale di Tobruk opponevano ancora una disperata resistenza all'attacco britannico sono sopraffatti. La battaglia, secondo ammissioni inglesi, è stata durissima. Sommersibili italiani annunciano l'affondamento di un piroscalo greco e di un incrociatore ausiliario inglese.

29. Si annuncia ufficialmente da Atene che il primo ministro Metaxas è spirato in seguito ad una operazione alla gola. Alessandro Coritzi, ex-presidente della Banca Ellenica assume la carica di primo ministro.

30. Discorso del Führer a Berlino in occasione dell'ottavo anniversario dell'avvento al potere del Nazional-socialismo. Hitler afferma: «Gli avvenimenti militari del 1939 e quelli del 1940 hanno già praticamente deciso la guerra».

31. In Cirenaica, allo scopo di evitare l'aggravamento delle proprie posizioni, il Comando Superiore Italiano ordina l'evacuazione della città di Bengasi. Viene annunciato da Tokio che l'armistizio fra la Tailandia e il Giappone è stato firmato a bordo dell'incrociatore "Tato".

1941, FEBBRAIO

2. Sul fronte greco azioni di pattuglie favorevoli alle forze italiane. Gravi perdite greche, specialmente in Val Tomorizza. Formazioni del Corpo Aereo Tedesco affondano a Bardia un piroscalo da 10 mila tonnellate. Un sommergibile italiano affonda in Atlantico 3 piroscali per 15.000 t.

4. In Africa Orientale le truppe italiane occupano una nuova linea ad est di Agordat e di Barentu da cui respingono un attacco di carri armati inglesi. Attacco di siluranti italiani ad un convoglio fortemente scortato. Sette piroscali silurati, 40 mila tonnellate di naviglio nemico affondate da sommergibili e navi da guerra tedesche in mari lontani.

5. In un suo discorso a Croydon il primo Lord dell'Ammiragliato Alexander afferma: «E' una lotta di vita o di morte quella nella quale ci troviamo impegnati. Le prove più dure non sono affatto quelle trascorse bensì quelle che ci attendono». 114 mila tonnellate di naviglio inglese affondate in mari lontani da una nave da guerra tedesca.

7. Violenta battaglia in corso nel sud bengasino fra truppe italiane e formazioni inglesi. Si comunica che la sera del 6 forze britanniche hanno occupato Bengasi, sgombrata dalle truppe italiane per risparmiare le popolazioni civili nazionali e indigene.

10. Una squadra navale inglese bombardava nelle prime ore del mattino Genova, colpendo soprattutto obiettivi civili. Il governo britannico comunica l'avvenuto ritiro del Ministro di Gran Bretagna a Bucarest. Da New York si informa che finora le perdite complessive dell'Inghilterra sono di 100.000 morti.

12. Incontro a Bordighera fra il Duce e il Caudillo Franco.

14. Il Führer riceve al Berghof alla presenza del ministro von Ribbentrop il presidente del Consiglio dei ministri jugoslavo Zvetkovic e il ministro degli Esteri di Jugoslavia Zinzar Markovic. 90 mila tonnellate di naviglio inglese affondate da unità navali tedesche al largo delle coste portoghesi.

15. Da Bucarest si comunica che un decreto reale abroga la legge 14 settembre 1940 con la quale venne costituito lo Stato nazionale legionario e il movimento legionario venne riconosciuto come unica organizzazione politica romena.

16. Attacchi inglesi nel settore di Cheren, in Africa orientale, vengono nettamente respinti. Continuano nel Basso Giuba i combattimenti nella zona di Chisimio.

17. Violenti attacchi di truppe inglesi, con largo impiego di mezzi meccanizzati, contro Giarabub, vengono infranti dalla resistenza delle truppe italiane.

18. Dopo aver completamente ostruito il porto le truppe somale di copertura hanno evacuato la base di Chisimio nel cui settore si continua a combattere. Il Duca d'Aosta è promosso generale d'armata aerea. In varie località dell'impero hanno luogo grandi adunate di nativi: i maggiori capi chiedono di combattere per l'Italia. Dichiarazione di amicizia turco-bulgara in cui è affermato che i governi dei due paesi considerano come fondamento immutabile della loro politica estera di astenersi da ogni aggressione.

19. Le trattative di pace fra la Tailandia e l'India, secondo informazioni da Tokio, progrediscono in maniera soddisfacente.

23. Discorso del Duce al Teatro Adriano di Roma in cui si riafferma la volontà italiana di Vittoria, si dichiara che dopo la fine vittoriosa della guerra la rivoluzione fascista farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali e si proclama solennemente che le potenze dell'Asse non vogliono attaccare l'America. «Né a Roma né a Berlino — dice il Duce — si covano fantastici progetti del genere, tali progetti non potrebbero partire che da una inclinazione manicomiale. Totalitari certo lo siamo: ma coi piedi sulla dura terra».

24. Formazioni del corpo tedesco d'Africa vengono in contatto per la prima volta con forze inglesi a sud-est di Agadabia volgendole in fuga.

25. 257 mila tonnellate di naviglio inglese affondate da sommergibili tedeschi.

28. In Somalia, le truppe italiane, sgombrata Mogadiscio, continuano a battersi valorosamente a nord della città. Viene riconquistata da truppe italiane di sbarco l'isola di Castelrosso occupata dagli inglesi il giorno 25. Muore a Roma l'ex Re di Spagna Alfonso XIII.

1941, MARZO

1. A Vienna la Bulgaria aderisce al patto tripartito. Berlino comunica che nel mese di febbraio sono state affondate 740 mila tonnellate di naviglio inglese.

2. Si annuncia ufficialmente a Berlino che per prevenire i tentativi inglesi di estendere la guerra nei Balcani, e per tutelare i vitali interessi della Bulgaria, col pieno consenso del governo di Sofia, truppe tedesche hanno fatto il loro ingresso in territorio bulgaro.

3. Dopo un mese di asedio, truppe italiane asserragliate a Culra sono sopraffatte da forze superiori. Una parte delle formazioni italiane, però riesce a rompere il cerchio e a ritornare nelle proprie linee. Le truppe americane occupano la più importanti isole dell'arcipelago delle Bermuda.

5. Continuano sul fronte greco violenti bombardamenti italiani.

8. Forze inglesi attaccano nuovamente Giarabub, ma sono respinte. I movimenti delle truppe tedesche in Bulgaria proseguono con il massimo ordine. Berlino annuncia l'affondamento di 62.200 tonnellate di naviglio mercantile nemico.

9. Dopo 17 giorni di animate discussioni, il Senato americano approva con 60 voti contro 31 la legge di «prestito e affitto» all'Inghilterra.

12. Ostinati attacchi greci nel settore della Vojussa sono respinti dalle nostre truppe con gravi perdite per l'attaccante.

15. Nella notte fra il 14 e il 15 due aerosiluranti inglesi colpiscono e affondano la nave ospedale «Po» ancorata a tre chilometri al largo di Valona, chiaramente illuminata e con tutti i segni internazionali di riconoscimento.

18. Riprendono gli attacchi inglesi contro Cheren. 39.000 t. di naviglio mercantile inglese affondate da sommergibili tedeschi.

22. Dopo quattro mesi di strenua resistenza il presidio di Giarabub è sopraffatto dalla prevalenza dei mezzi e delle forze avversarie. Nel Mediterraneo Orientale un convoglio inglese è attaccato da formazioni del corpo aereo tedesco. Una petroliera da 12 mila t. e un piroscalo da 8 mila t. affondati. Altro piroscalo danneggiato. Negli ultimi tre giorni i sommergibili e le navi da battaglia tedeschi hanno affondato complessivamente 273 mila tonnellate di naviglio nemico. L'arma aerea a sua volta ha affondato 31 mila tonnellate.

23. Giunge a Mosca il ministro degli Esteri Matsuoka diretto a Berlino.

24. Incursione del Corpo aereo tedesco su Malta, con scorta di cacciatori italiani. Vengono ripetutamente colpiti con bombe di grosso calibro un incrociatore, due piroscali di grande tonnellaggio e 2 piroscali di piccolo tonnellaggio.

25. A Vienna la Jugoslavia aderisce al patto tripartito.

26. Matsuoka dopo sedici giorni di viaggio giunge a Berlino.

27. Truppe italiane e tedesche occupano El Aghella (Siria). Un sommergibile italiano operante in Atlantico affonda due piroscali per complessive 12.500 tonnellate. A Berlino il Führer riceve il ministro degli Esteri nipponici Matsuoka. Colpo di Stato a Belgrado ove il governo Zvetkovic presenta le sue dimissioni. Il re Pietro scioglie il Consiglio di reggenza, assume personalmente il potere regio ed incarica il generale Simovic di costituire il nuovo governo.

28. Il Bollettino italiano informa che nella notte sul 26 marzo mezzi d'assalto navali sono penetrati nella baia di Suda (Creta) infliggendo gravi perdite al nemico. Una nave da guerra affondata. A Belgrado Re Pietro II presta giuramento.

29. Reiterati attacchi dell'aeronautica italiana in Egeo contro convogli, formazioni navali nemiche e naviglio alla fonda. Una nave portaerei e due incrociatori inglesi colpiti con siluri: uno di essi deve ritenersi af-

fondato. Si informa da Belgrado che il capo dei Croati, Macek, si è rifiutato di accettare l'invito di Re Pietro che lo chiamava a Belgrado.

31. Il Bollettino italiano dà notizia di una battaglia navale italo-inglese avvenuta nel Mediterraneo centrale nella notte dal 28 al 29 marzo. Un grosso incrociatore inglese è affondato, due altre unità sono seriamente colpite. Tre incrociatori di medio tonnellaggio italiani e due caccia affondati. Violente dimostrazioni contro tedeschi e italiani in Jugoslavia. Il ministro degli Esteri nipponico giunge a Roma.

1941, APRILE

1. Si ha da Belgrado che Zvetkovic e Markovic sono in stato d'arresto.

2. In Africa Settentrionale una posizione avanzata inglese viene occupata da formazioni tedesche appoggiate dall'arma aerea italiana e tedesca. Nel Mediterraneo orientale bombardieri e siluranti italiani colpiscono e affondano 5 piroscali inglesi. Ad ovest di Creta velivoli del CAT colpiscono e affondano altri 2 piroscali.

3. La mobilitazione jugoslava è stata completata. Muore a Budapest, il conte Paolo Teleki.

4. Continuano le operazioni di colonne motorizzate italo-tedesche in Cirenaica. Si comunica che la Legazione di Germania ha lasciato Belgrado.

5. Truppe italiane e tedesche rioccupano Bengasi e spingono le loro colonne oltre detta città. Berlino comunica l'affondamento nel mese di marzo di 718 mila tonnellate di naviglio inglese.

6. Nota dell'Italia alla Jugoslavia. Nota della Germania alla Jugoslavia e alla Grecia. Truppe italiane e truppe tedesche varcano la frontiera serba. Quelle tedesche anche quella greca.

7. Violenti attacchi aerei italiani, con gravi danni a obiettivi terrestri navali e aeronautici greci e jugoslavi. Addis Abeba viene sgombrata dalle truppe italiane per evitare danni alla popolazione civile.

8. Occupazione in Cirenaica di Barce e Tora da parte di forze corazzate e motorizzate italo-tedesche. Secondo informazioni attendibili il governo serbo insieme con l'alto comando si è trasferito in una località della media Moravia.

9. Elementi avanzati italiani occupano Kranjska Gora in Val Sava. Sul fronte libico truppe italo-tedesche rioccupano Derna, 6 generali, 2 colonnelli e 2000 prigionieri. Reparti corazzati tedeschi occupano Solonico e raggiungono l'Egeo. L'armata greca ad est del Vardar depone le armi.

10. Truppe italiane avanzano in territorio jugoslavo, verso est per incontrarsi con le colonne tedesche. Zagabria viene occupata da truppe tedesche.

11. Prosegue l'avanzata delle truppe italiane in territorio jugoslavo. In Cirenaica truppe italiane e tedesche inseguono gli inglesi verso est catturando armi e prigionieri. Fra questi il generale Neame, comandante d'armata.

12. Le truppe italiane occupano la città di Lubiana. In Albania vengono occupate Dibra e Ocrida, realizzando il congiungimento delle forze italiane e tedesche. Ante Pavelic viene nominato capo dello Stato Croato e parte per Zagabria. Formazioni tedesche battono forze jugoslave a Nish e puntano su Belgrado.

13. Collegamento a Karlovac fra truppe italiane e tedesche. In Africa Settentrionale truppe italiane e tedesche, incalzando gli inglesi in ritirata, accerchiano Tobruk e rioccupano Porto Bardia. Belgrado viene occupata da truppe tedesche. A Mosca, firma di un patto di neutralità fra il Giappone e l'Unione sovietica.

14. Continua l'avanzata italo-tedesca in Jugoslavia. Sul fronte greco la IX armata italiana, superata la resistenza nemica avanza nel Korcaon. Dopo 12 giorni di duri combattimenti l'intera Cirenaica, meno Tobruk, è completamente ricoperta. Nella Grecia settentrionale dopo duri combattimenti contro le truppe inglesi formazioni tedesche occupano Tolomide e Kozani.

15. Sul fronte greco le truppe italiane entrano in Corcia. Occupazione di Sollum in Africa Settentrionale.

16. Truppe italiane occupano Spalato in Dalmazia e avanzano nella regione dei laghi della Vojussa. Truppe tedesche raggiungono Serajevo. In Grecia le truppe britanniche e greche si ritirano verso l'Olimpo. Da Berlino si comunica che dall'11 al 15 aprile sono stati distrutti 135 apparecchi inglesi.

17. Colonne motorizzate italiane puntano su Ragusa. Sul fronte greco truppe dell'XI armata avanzano da lago di Presba all'Adriatico. Un bollettino straordinario italiano annuncia che l'intero fronte greco è in crisi. La seconda armata serba, capofila nel territorio di Serajevo di fronte alle truppe tedesche. Viene composto a Zagabria il primo governo croato.

18. Si informa da Berlino che il protocollo di armistizio fra la Germania, l'Italia e la Jugoslavia è stato firmato alle ore 21. Truppe italiane raggiungono Mostar e Cettigne.

19. Prosegue su tutto il fronte greco l'avanzata italiana. In Grecia truppe tedesche si sono spinte a nord est del Pindo e sino agli sbocchi meridionali dell'Olimpo.

20. Le divisioni della X e XI armata italiana raggiungono le frontiere del Regno d'Albania. 450 aerei bombardano l'esercito greco in ritirata. Combattimenti tedeschi vittoriosi nella Tessaglia.

21. Re Giorgio di Grecia rinuncia alla presidenza del nuovo gabinetto greco che viene assunta da Zuderov. Giunge a Gerusalemme, proveniente da Atene l'ex-re Pietro di Jugoslavia. Truppe tedesche avanzano verso il sud della Grecia. Nel Mediterraneo aerosiluranti italiane affondano un incrociatore ausiliario inglese ed una petroliera da 15 mila tonnellate.

22. Le truppe italiane inseguono il nemico, penetrano in territorio greco, Lamia e Volos occupate da truppe tedesche. Sbarco inglese a Bardia respinto.

23. Un comunicato straordinario italiano annunzia: «L'armata nemica dell'Epiro e della Macedonia ha deposto le armi. La capitolazione è stata presentata ieri sera alle ore 21,4 da una delegazione militare greca al Comandante della XI armata italiana sul fronte dell'Epiro. Vengono ora stabilite nei particolari le modalità della resa in completo accordo col Comando alleato tedesco». Da Salonico si informa che Re Giorgio di Grecia e il governo greco hanno lasciato Atene per l'isola di Creta. Battaglia tedesca vittoriosa con le retroguardie inglesi alle Termopili.

24. Truppe terrestri tedesche penetrano nelle Termopili.

25. In Grecia le truppe italiane completano l'occupazione dell'Epiro settentrionale.

26. Le truppe bulgare continuando la loro avanzata in Macedonia presidiano Monastir, Florina ed altri centri minori. Prosegue l'avanzata germanica in Attica e Tessaglia: vengono occupate Calcide in Tracia, Traso e Lemno.

27. Operazioni di rastrellamento italiane in Epiro. Truppe tedesche entrano in Atene. Re Boris di Bulgaria continuando il suo viaggio nelle terre redente dal giogo serbo, visita la città di Starizza. 38 mila t. di naviglio inglese affondate in Atlantico.

28. Occupazione italiana di Prevesa e Cortù. In Africa Orientale, attacchi inglesi contro l'Amba Alagi, nettamente respinti. Dessiè viene evacuata.

29. Si riunisce a Roma, sotto la presidenza del Conte Ciano, la Commissione generale prevista dal patto Tripartito. Le truppe tedesche oltrepassano Tripoli.

30. La radio di Atene annuncia che il generale Zolaglogu ha formato un nuovo governo, d'accordo con i generali dell'esercito greco e basato sulla volontà del popolo greco.

1941, MAGGIO

1. Paracadutisti italiani occupano Cefalonia e Zante: truppe di fanteria l'isola di Santa Maura. Ultimatum del governo di Bagdad a quello di Londra, chiedente il trasferimento delle truppe già sbarcate fuori dell'Iraq nello spazio di due settimane.

2. Inizio delle ostilità anglo-iraquene. Le truppe germaniche compiono l'occupazione del Peloponneso e fanno complessivamente 8200 prigionieri inglesi.

3. Berlino comunica che durante il mese d'aprile i sommergibili e l'arma aerea germanica hanno affondato oltre 1 milione di tonnellate di naviglio nemico di cui 400 mila t. in acque greche.

4. Importante discorso del Führer al Reichstag sulla campagna balcanica. Radio Londra comunica che sono in corso importanti combattimenti fra truppe inglesi e iraquene nei pressi dell'aeroporto di Said, vicino a Bassora.

5. Bagdad annunzia la ripresa delle relazioni diplomatiche con Berlino. Attacchi aerei sull'Inghilterra.

6. Tentativo inglese di forzare l'accerchiamento di Tobruk fallito per la pronta reazione delle truppe italo-tedesche che infliggono gravi perdite al nemico. Re Giorgio di Grecia radia dai quadri dell'esercito il generale Zolaglogu, nuovo capo del governo di Atene, già comandante del fronte dell'Epiro. Il governo romeno riconosce lo Stato croato. Occupazione italiana di Amorgio, Anafi, Jo, Tera, Nasso e Paro del gruppo delle Cicladi.

7. Violenti attacchi inglesi contro l'Amba Alagi respinti. In un discorso ai Comuni Churchill dichiara che Tobruk e Creta saranno difese fino all'estremo.

8. Da Bagdad si comunica che in seguito ad un violento attacco inglese, le forze iraquene hanno abbandonato l'aeroporto di Senneldebbane.

9. Attacco di aerosiluranti italiani ad un convoglio inglese fortemente scortato nel Mediterraneo occidentale. Due incrociatori, un cacciatorpediniere ed un grosso piroscafo silurati. Una nave da battaglia, una portaerei e due altri piroscafi bombardati. Viene firmato il trattato di pace fra Thailandia ed Indocina.

10. Il Re Imperatore raggiunge a bordo di un aeroplano l'aeroporto di Tirana per compiere la sua prima visita al Regno di Albania.

11. Formazione navale inglese bombardata da aerei italiani nel Mediterraneo.

12. Si comunica che Rudolf Hess è partito il 10 maggio dall'aeroporto di Augusta per un volo da cui non ha fatto più ritorno.

13. Le truppe italiane completano l'occupazione dell'Epiro, dell'Acarnania e dell'Etolia. Firma a Zagabria del primo accordo internazionale del nuovo Stato croato, accordo che regola la delimitazione delle frontiere germano-croate. Da Berlino si comunica che allo scopo di realizzare, con un intervento personale, una intesa fra Germania e Inghilterra, Rudolf Hess è giunto in una località della Scozia ed è stato raccolto ferito. 5 o 6 mila t. di naviglio mercantile inglese affondate in Atlantico.

15. Si proclama a Zagabria la restaurazione dell'antico regno croato. Incrociatore ausiliario inglese affondato in Atlantico.

16. Continua l'indomita resistenza delle truppe italiane all'Amba Alagi, animate dalla presenza del Duca d'Aosta. A Roma si annuncia ufficialmente che il giorno 18 giungerà in Italia una delegazione croata guidata da Ante Pavelic per chiedere al Re Imperatore di designare un principe di Casa Savoia a cingere la corona del Regno di Croazia.

17. Le truppe del generale De Gaulle, impadronitesi di Tahiti ne espellono i francesi fedeli al Governo di Vichy.

18. In Africa Orientale le forze inglesi battute ripiegano. Prosegue la resistenza dei difensori dell'Amba Alagi. La missione croata, guidata da Ante Pavelic giunge a Roma. Al Quirinale il Re Imperatore designa Aimone di Savoia-Aosta, re di Croazia. A palazzo Venezia il Duca e Ante Pavelic firmano ac-

I poeti d'ogni tempo, da Virgilio ad Orazio, da Dante a Goethe, cantarono il severo splendore delle rive del

LAGO DI GARDÀ



che oggi due strade tra le più belle del mondo, la Gardesana orientale e quella occidentale, circondano permettendo di godere un panorama di incomparabile bellezza. Lauri ed olivi, limoni, cipressi e palme sono segni caratteristici di un clima dolcissimo.

RIVA :: LIMONE :: TIGNALE :: BOGLIACO
GARGNANO :: TOSCOLANO :: S. FELICE
MADERNO :: GARDONE RIVIERA :: SALO
MONIGA :: DESENZANO :: BARDOLINO
SIRMIONE :: PESCHIERA :: LAZISE :: TORRI
DEL BENACO :: GARDA :: CASTIONE
BRENZONE :: MALCESINE :: TORBOLE



INFORMAZIONI: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI BRESCIA E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

cordi territoriali, militari, economici e culturali tra l'Italia e la Croazia. Le città di Sebenico, Traw, Spalato e Cattaro, con altri territori e isole dalmate vengono annessi all'Italia.

19. In Africa Orientale l'eroico presidio dell'Ambo Alagi riceve ordine di cessare la lotta. Le truppe ricevono l'onore delle armi. Il Duca d'Aosta segue la sorte delle sue truppe. Attacchi aerei tedeschi a Creta. 1 incrociatore e 2 cacciatorpediniere danneggiati, 2 piroscafi affondati e 6 danneggiati.

21. Il Governo germanico, per tramite dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Berlino, ha invitato il Governo americano a ritirare la propria rappresentanza diplomatica a Parigi dal 10 giugno.

23. Una torpediniera italiana, al comando del capitano di fregata Francesco Mimbelli, scontratosi con 6 incrociatori e caccia torpediniere inglesi, siura un incrociatore e riesce a disimpegnarsi. 110.300 t. di mercantile inglese affondate in Atlantico.

24. Il bollettino italiano comunica che dal 20 al 25 maggio gli inglesi hanno perduto in Mediterraneo 4 incrociatori. Da Berlino si comunica che paracadutisti tedeschi, discesi a Creta il giorno 20 combattono nell'isola contro reparti inglesi. Sono stati affondati 3 cacciatorpediniere britannici, 5 vedette rapide inglesi e danneggiati altri 3 cacciatorpediniere. La corazzata inglese "Hood" è affondata in Atlantico dalla nave da battaglia tedesca "Bismarck".

25. Forze navali ed aeree italiane combattono in stretta collaborazione con quelle germaniche per l'isola di Creta.

26. Continua la battaglia aeronavale intorno a Creta. Dal 20 maggio le perdite navali inglesi in quelle acque sono: 7 incrociatori, 8 cacciatorpediniere, 1 sommergibile e 3 motosiluranti affondati da forze tedesche; 4 incrociatori affondati da forze italiane.

27. Prosegue l'avanzata delle truppe tedesche a Creta, appoggiate da formazioni aeree. 70 mila t. di naviglio inglese affondato in Atlantico.

28. Vittoriose azioni italiane sul fronte di Sollum. Occupazione tedesca di La Cana.

29. Sbarco di truppe italiane nell'isola di Creta. Quelle tedesche raggiungono la baia di Armini. Le forze inglesi abbandonano la baia di Suda. 52 mila t. di naviglio britannico affondato da incrociatori tedeschi in mari lontani.

30. Forze navali inglesi sono in ritirata verso Alessandria. Il cacciatorpediniere britannico "Horeward" colpito da aerei italiani salta in aria. Nell'isola di Creta ogni resistenza è vinta. Heraklion occupata dai tedeschi.

31. Continua a Creta l'inseguimento del nemico battuto. Le truppe italiane avanzano da Est.

1941. GIUGNO

1. Truppe italiane e germaniche si congiungono a Creta. 10 mila inglesi prigionieri. Il primo lord dell'Ammiragliato britannico dichiara che la flotta inglese sta subendo perdite gravissime.

2. Il Duca e il Führer si incontrano al Brennero. E' completata l'occupazione di Creta.

3. Berlino comunica che nel mese di maggio sono state affondate 746 mila t. di naviglio inglese.

4. Si spegne a Doorn l'ex-imperatore di Germania Guglielmo II di Hohenzollern.

5. Il Governo francese di Vichy accusa, in una dichiarazione solenne, l'Inghilterra di preparare un'aggressione contro la Siria.

6. Incontro fra il Führer e Pavelic a Berchtesgaden.

7. Il Führer riceve alla presenza di Von Ribbentrop il re di Bulgaria.

8. Invasione inglese della Siria.

9. Sommergibili italiani in Atlantico affondano 63 mila t. di naviglio inglese navigante in convoglio. Importante discorso del Duca alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni in occasione del I Annuale dell'entrata in guerra dell'Italia.

15. La Croazia, a Venezia aderisce al patto tripartito.

18. Dopo tre giorni di battaglia sul fronte di Sollum, gli inglesi sono posti in fuga dopo aver subito la perdita di 200 carri armati e di 42 aerei.

21. Il Governo degli S. U. comunica all'Italia che chiede la chiusura di tutti gli uffici consolari o aistici esistenti nel territorio degli S. U. 52.500 t. di naviglio inglese affondato dai sommergibili in Atlantico.

22. Dalle ore 5,30 l'Italia e la Germania sono in stato di guerra con l'U.R.S.S. Le truppe germaniche, insieme con quelle finlandesi e romene hanno varcato la frontiera russa iniziando le ostilità. Sommergibili italiani in un attacco durato più giorni hanno affondato in Atlantico 98.600 t. di naviglio inglese. Damasco viene occupata dalle truppe inglesi. Il piccolo presidio di Gimma cede la città alle forze inglesi con l'onore delle armi.

23. Continuano grandiosi combattimenti alla frontiera sovietica. L'Ungheria rompe le relazioni con la U.R.S.S.

24. Il presidio di Uolchelit esce dal caposaldo e penetra profondamente nelle linee nemiche catturando prigionieri cannoni armi e munizioni. Anche la Slovacchia entra in guerra contro l'U.R.S.S.

25. Si informa da Helsinki che Molotov avrebbe dichiarato al ministro finlandese a Mosca che il Governo sovietico non può più riconoscere la Finlandia come stato neutrale.

26. In una città della Valle del Po il Duca passa in rassegna la prima divisione motorizzata del Corpo italiano di spedizione in Russia.

27. In seguito ad attacchi aerei sovietici contro il territorio ungherese l'Ungheria considera subentrato lo stato di guerra con l'U.R.S.S.

28. In 10 successivi bollettini il Comando Supremo

delle forze armate tedesche dà notizia dei successi conseguiti nei primi sei giorni di lotta contro l'U.R.S.S. Grodno, Brest Litovsk, Vilna, Kaunas, Duemburg conquistate, il fiume Dvina raggiunto. Si avanza su Leopoli, Minsk è stata raggiunta. Due armate sovietiche circondate, 40 mila prigionieri, 500 cannoni, 2233 carri armati, 4017 apparecchi distrutti o catturati.

30. Leopoli è stata occupata. Libau anche. Continua l'avanzata. Negli ultimi tre giorni sono stati affondati 255 mila t. di naviglio mercantile britannico.

1941. LUGLIO

1. Due cacciatorpediniere inglesi affondati nel Mediterraneo. I tedeschi raggiungono la Beresina e varcano in più punti la Dvina. Il generale Wawel assume il posto di comandante in capo in India. Nel Medio Oriente lo sostituisce il gen. Auchinleck.

2. Due piroscafi affondati, 1 incrociatore leggero e 1 cacciatorpediniere danneggiati da aerei italiani in Mediterraneo. Sul fronte russo a Byalystok i tedeschi catturano 400 carri armati e 300 cannoni e fanno 100 mila prigionieri. Occupazione di Riga e Windau. Truppe tedesche e linniche varcano la frontiera russo-finlandese.

3. Il Duca passa in rassegna un'altra grande unità motorizzata destinata al fronte russo. Truppe tedesche e romene varcano il Pruth e avanzano verso il Dniester. Da Berlino si annuncia che nei mesi di giugno la Gran Bretagna ha perduto 769.000 t. di naviglio.

4. Le truppe tedesche varcano la Beresina. Violento discorso contro gli Stati totalitari del Presidente Roosevelt.

6. In Africa Orientale truppe del Galla e Sidamo cedono con l'onore delle armi. A Gondar e in altre località la lotta continua. Sul fronte russo proseguono le operazioni contro la linea Stalin. In 7 giorni i tedeschi hanno fatto 300 mila prigionieri.

7. Avanzata tedesco-romena in Bessarabia. Romeni e ungheresi raggiungono il Dniester in Bucovina. Cernovitz occupata.

8. In un messaggio al Congresso Roosevelt annuncia che truppe americane sono sbarcate in Islanda. Sul fronte orientale le operazioni procedono regolarmente.

10. Conclusione della battaglia di Byalystok e Minsk. 323.800 prigionieri, 3332 carri armati, 1809 cannoni catturati o distrutti.

11. Attacco aereo italiano su Caia.

12. La linea Stalin è stata sfondata dalle truppe tedesche. Witebsk occupata. A Cettigne l'assemblea costituente montenegrina dichiara l'indipendenza dello Stato chiedendo al Re d'Italia la designazione di un reggente.

13. Patto di mutua assistenza anglo-russo. A San Giovanni in Acri, armistizio anglo-francese per la Siria.

14. L'armata finlandese passa all'attacco sulle due parti del lago Ladoga. Le operazioni di sfondamento della linea Stalin proseguono regolarmente.

19. Bombardamento italiano di Cipro. Sul fronte russo Smolensk è dal 16 saldamente in mani tedesche. Viene forzato il passaggio del Dniester.

23. Il presidente del Portogallo, generale Carmona, si imbarca a Lisbona per un giro d'ispezione alle Azzorre.

24. Battaglia aeronavale italo-inglese nel Mediterraneo. 2 piroscafi inglesi affondati e 2 incrociatori situati a nave da battaglia, 1 incrociatore ed 1 cacciatorpediniere bombardati, 7 velivoli nemici abbattuti. 1 grande unità e 1 cacciatorpediniere affondati dai Mas.

25. Altri attacchi aerei a navi inglesi nel Mediterraneo: 2 piroscafi ed 1 petroliera affondati, 1 incrociatore silurato e bombardato.

26. Il bollettino italiano comunica che nella battaglia iniziata il 23 luglio sono state complessivamente affondate al nemico 70 mila t. di naviglio mercantile e 2 navi da guerra. Altre dieci navi sono state danneggiate, 21 apparecchi nemici abbattuti. Un comunicato straordinario dà notizia del forzamento della base di Malta da parte di unità d'assalto della R. Marina. Otto grandi esplosioni hanno documentato il successo dell'impresa.

30. Continuano vittoriose le operazioni tedesche sul fronte orientale. 116 mila tonnellate di naviglio mercantile inglese, 1 cacciatorpediniere ed 1 torpediniera naviganti in convoglio, affondati in Atlantico da sottomarini germanici. Il Duca passa in rivista una legione di CC. NN. destinata al fronte russo.

31. Continua l'avanzata tedesca in Ucraina. In Estonia i russi sono respinti a Nord. Attacco aereo a Mosca.

1941. AGOSTO

1. Sommergibile inglese affondato in Mediterraneo da picchiatori italiani. Bombardamento di Mosca. Sbarco nella Gujana inglese di truppe degli S. U. Accordo nippo-tailandese.

2. Le forze russe accerchiate ad est di Smolensk sono state ancor più serrate nella morsa. Grande battaglia in corso dinanzi a Kiev.

4. Il sommergibile inglese "Cachalot" di 1500 t. è speronato e spezzato in due, nel Mediterraneo da un cacciatorpediniere italiano. In Ucraina truppe celeri germaniche ed ungheresi tagliano le comunicazioni ferroviarie del nemico nell'ala di accerchiamento. Discorso del Duca a Mantova alle CC. NN. in parlamento per il fronte orientale.

5. Si comunica da Berlino che nel mese di luglio l'Inghilterra ha perduto 467.500 t. di naviglio.

6. In quattro bollettini straordinari il Comando Supremo germanico dà notizia delle operazioni in Russia. Sinora i tedeschi (aggiungendo le cifre già date l'11 luglio) hanno fatto 895 mila prigionieri, distrutto

o catturato 13.145 carri armati, 10.388 cannoni, 3082 aeroplani, occupato Ostrow, Porkow e Pylkau a sud del lago Peipus; in Estonia conquistato Dorpat, Fellin, Bornau e Taps; nell'ala meridionale raggiunto Schismir in unione ai rumeni liberata la Bessarabia, nel settore di Smolensk si è conclusa vittoriosamente una grande battaglia d'annientamento.

7. Muore in un incidente di volo, per cause non ancora accertate, il capitano pilota Bruno Mussolini.

8. 30.000 prigionieri russi in Ucraina. In Estonia Wensburg viene occupata.

9. Conclusione della Battaglia di Uman in cui vennero annientate la VI e la XII Armata sovietica e parti della XVIII Armata sovietica. 103 mila prigionieri, 317 carri armati, 858 cannoni, 242 cannoni anticari e anticarro, 5250 autocarri e 12 treni cadono nelle mani dei vincitori. Le perdite del nemico superano i 200 mila uomini.

11. Audace uscita, dal caposaldo di Culquabert del presidio italiano che infligge gravi perdite al nemico. Berlino comunica che dal 22 giugno al 10 agosto le forze aeree sovietiche hanno perduto oltre 10 mila apparecchi.

13. In Atlantico un sommergibile italiano affonda due navi mercantili inglesi per complessive 17.272 t. Nell'Ucraina meridionale le forze russe si ritirano sui porti del Mar Nero.

14. Kayvoirag viene occupata da truppe tedesche. Odessa è circondata da truppe rumene. Nicolajew (a truppe ungheresi-tedesche. Le forze antibolsceviche raggiungono la costa del Mar Nero fra il Bug e Odessa. Si informa da Washington e da Londra che il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro britannico Churchill si sono incontrati in mare a bordo del "Potomac" per un convegno. Il ministro Attlee parlando alla radio di Londra dichiara che nell'incontro sono state esaminate le questioni dei rifornimenti delle munizioni di guerra disposti dalla legge dei prestiti e ciltiti. Si è anche trattato il problema dei rifornimenti all'Unione Sovietica. E' stata inoltre letta una dichiarazione, emanata al termine del convegno, per rendere « noti certi principi comuni della politica nazionale dei rispettivi paesi ».

15. Sul fronte orientale proseguono i combattimenti in tutti i settori.

17. Truppe tedesche e ungheresi occupano la città di Nicolajew, sul Mar Nero. Nuovo passo russo-inglese a Teheran per l'espulsione dei cittadini tedeschi dal territorio iranico.

18. Continua, sul fronte orientale, l'inseguimento dei sovietici, in direzione del basso Dnieper.

19. Nell'Ucraina truppe italiane tedesche, romene e ungheresi occupano il territorio ad occidente del Dnieper. Nel porto di Nicolajew sono state trovate e catturate in cantiere le seguenti unità: 1 nave da battaglia da 35 mila t., 1 incrociatore da 10 mila t., 4 cacciatorpediniere, 2 sommergibili. Nella regione di Kiev vengono fatti 17.750 prigionieri o catturati 142 carri armati, 123 cannoni e altro materiale bellico.

20. Fine della battaglia di Gomel. 78 mila prigionieri, 144 carri armati e 700 cannoni cadono nelle mani delle forze antibolsceviche.

21. Sul fronte orientale Cherson alle foci del Dnieper viene occupata. A nord sono occupate Novgorod, Kingssepp e Narva. Da Berlino si comunica che nei primi due mesi di guerra i sovietici hanno avuto 1.200.000 prigionieri e 3.600.000 fra morti e feriti.

23. Da Berlino si comunica che dall'inizio delle ostilità in Russia, nella sua « no-stop-offensive » la Gran Bretagna, nei cieli dell'isola nei cieli intorno all'isola, sul territorio del Reich e su quelli del Reich occupati, come pure in Africa settentrionale, ha perduto 1044 apparecchi.

25. Le truppe britanniche hanno varcato la frontiera dell'Iran. Sommergibili e navi da guerra tedeschi, hanno distrutto 25 navi inglesi per complessive 148.200 t.

26. Vittorioso combattimento delle truppe di Gondar contro preponderanti forze nemiche. Le truppe sovietiche sono penetrate in territorio iraniano. La città di Jekaterinoslav (Dniepropetrovsk) è stata occupata da truppe germaniche.

27. Dimissioni del Governo dell'Iran. A Velikije-Luki i tedeschi catturano 30 mila prigionieri e 400 cannoni. Gli ambasciatori nipponici a Londra, Mosca e Washington protestano per le forniture nordamericane di benzina ai Soviet, via Vladivostok.

28. Due unità da guerra britanniche, un incrociatore leggero ed un incrociatore ausiliario vengono colpite nel Mediterraneo da aerosiluranti italiani. Nell'Iran il nuovo Governo decide di sospendere le ostilità per evitare un inutile spargimento di sangue. Attentato a Versaglia contro Pierre Laval e Marcel Dèat. Laval rimane ferito da due colpi di rivoltella.

29. Viene comunicato oggi che il Duca e il Führer si sono incontrati al Quartier Generale del Führer fra il 25 e il 29 agosto. 4 sommergibili inglesi affondati in Atlantico. Si comunica che il 20 agosto le truppe tedesche sono entrate in Reval (Tallin).

30. Cacciatorpediniere inglese tipo « Jervis » affondato in Atlantico da un sommergibile italiano. Nel settore nord del fronte orientale colonne finlandesi occupano Vipuri. La flotta da trasporto sovietica per lo sgombero di truppe che cercava di uscire dal porto di Reval (Tallin) si è trovata in mezzo allo sbarramento di mine tedesche. 21 trasporti sono affondati. Altre 22 navi da carico trasportanti truppe sono state affondate da apparecchi tedeschi, 17 navi danneggiate da bombardamenti aerei.

31. Continuano violenti e vittoriosi combattimenti delle truppe antibolsceviche sul Dnieper.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

Stampa: Istituto di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

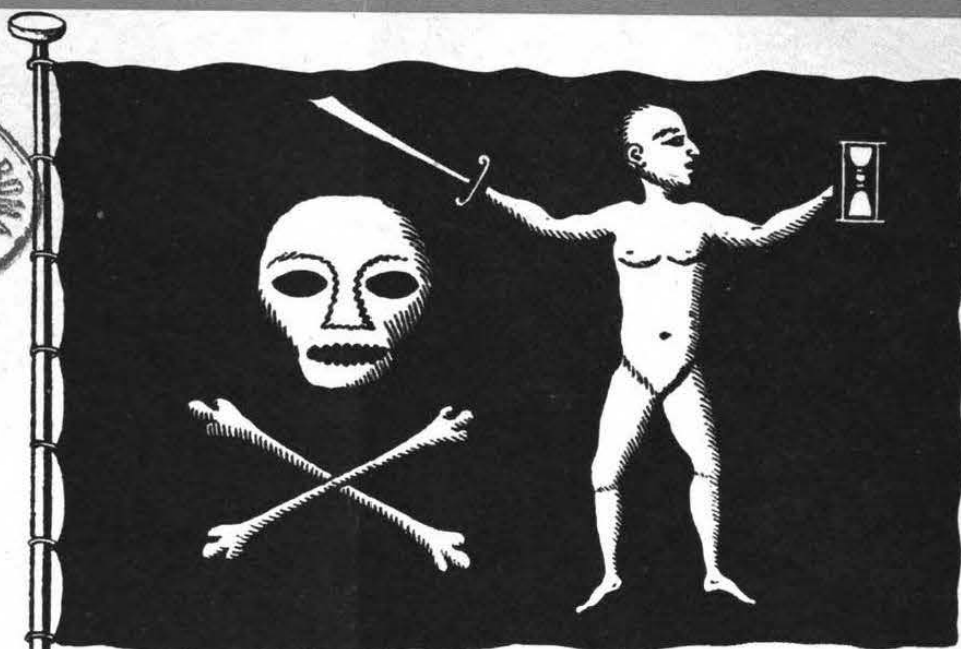
SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

TRUPPE FEDERALE
SUL FRONTE ORIENTALE



LIRE DUE

2.311 P.M. 1424
**FILIBUSTIERI
E PIRATI**



*Pavillon de Ras de S.^t Maur, long de 22 pieds 9. pouces
et large de 14 pieds 9. pouces.*



*Pavillon, nommé Sansquartier,
de Crespon, long de 14 pieds 8 pouces
et large de 9 pieds 7 pouces*



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 17 - ROMA
30 SETTEMBRE 1941 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14 - Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonia Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale . . . L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglie versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 1/24910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

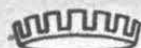
INDUMENTI DI ECCEZIONE



Nel corredo di un uomo veramente elegante non debbono mancare la camicia di organza CIT, il nuovo tessuto leggero, schississimo, di resistenza garantita, che riduce il caldo e il sudore, e la casacca CIT, due indumenti di eccezione che completano il ricco e vario assortimento delle confezioni di lusso CIT, la Casa specializzata nella fine biancheria maschile.

CIT
il fine indumento

S. A. CONFEZIONI ITALIANE TESSILI - VIA S. VINCENZO, 26 - MILANO



TOTALIA

ADDIZIONATRICE
SCRIVENTE ITALIANA
A TASTIERA MODERNA



TOTALIA È COSTRUITA
IN DODICI MODELLI
PER FUNZIONAMENTO
A MANO ED ELETTRICO

LAGOMARSINO

MILANO

ROMA

P. Duomo, 21

V. Nazionale, 82

FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ

MACCHINE PER UFFICIO



Avventurieri francesi e spagnoli nei Mari del Sud
(incisione del sec. XVII).

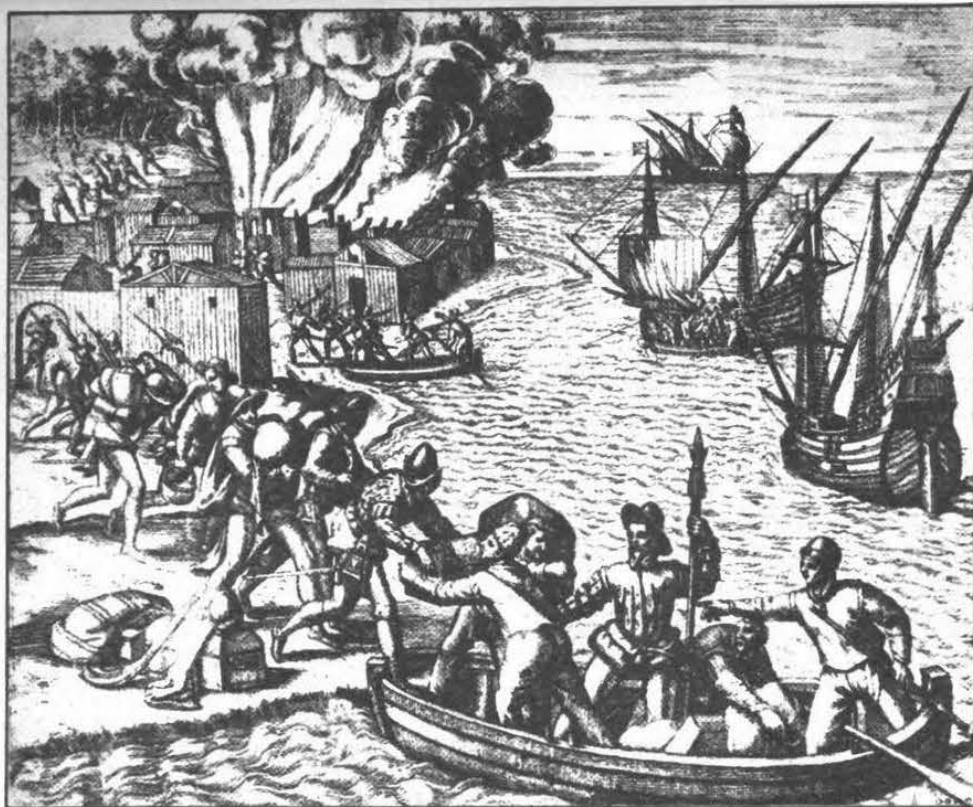
I FRATELLI DELLA COSTA

LA PIRATERIA è antica quanto l'umanità. Si cominciò a parlare di essa contemporaneamente alla navigazione e al commercio. Quando gli uomini iniziarono il trasporto per mare, da un paese all'altro, delle loro mercanzie, sorsero subito altri uomini intraprendenti che pensarono di impadronirsi di quelle merci durante il viaggio, senza pagarne il prezzo. In tutti i mari del mondo, ed in tutte le epoche, la pirateria è passata attraverso cicli ben definiti. Anzitutto troviamo individui appartenenti alle popolazioni delle più povere zone costiere, i quali si riuniscono in gruppi possedenti uno o più battelli e attaccano i più deboli navigli mercantili che ad essi è dato di raggiungere. La condizione di questi individui è quella di proscritti, e ogni uomo rispettoso della legge si fa un dovere di sterminarli non appena li ha avvistati. Poi segue il periodo della organizza-

zione: i pirati più forti assorbono quelli più deboli oppure li costringono a rinunciare alla loro onorata professione. Nascono così grandi organismi perfezionati ad un tal punto, che nessun gruppo di vascelli mercantili, per quanto potentemente armato e scortato, può ritenersi al sicuro dai loro attacchi. E' il caso dei corsari barbareschi, di Morgan e dei suoi bucanieri, dei marinai del Wild-West agli inizi del regno di Elisabetta d'Inghilterra. Contro tali pirati qualsiasi autorità si dimostra impotente. Segue poi uno stadio ancor più perfezionato: i pirati arrivano addirittura alla costituzione di uno Stato indipendente e questo Stato è in grado di svolgere una politica di alleanze contro gli Stati suoi nemici. Quel che era stata solo pirateria diviene allora guerra: e in tale guerra i pirati sono solo i combattenti della parte avversa. E' in questo periodo della evoluzione della pirateria che sorgono dall'ombra uomini come il terribile Kheyreddin, più conosciuto con l'appellativo di Barbarossa, che portò la mezzaluna in tutti i porti, anche i più sicuri, del Mediterraneo, e che registrò perfino una strepitosa vittoria sulla flotta imperiale spagnola. Della stessa era della pirateria sono gli audaci marinai della Cornovaglia e del Devon; gli uomini di Lemarek e di Condé, che fecero la guerra allo Stato e alla Chiesa in

nome della Libertà e della Riforma. Infine la vittoria di una delle parti in lotta rompe l'organizzazione navale dell'altra: è il caso della battaglia di Lepanto, in cui Don Giovanni d'Austria distrugge la potenza navale dell'Islam e con essa quella dei pirati barbareschi. Gli elementi della parte battuta sono di nuovo ridotti alla condizione di bande di proscritti e continuano la loro azione fino a che non sono definitivamente dispersi.

La pirateria non è solo una caratteristica dei tempi più antichi: la troviamo altresì anche alla soglia dei tempi moderni; anche agli inizi dell'epoca contemporanea. Ma gli ultimi guizzi della potenza della pirateria vanno ricercati nella storia di quei « Fratelli della Costa » i cui ricordi hanno per tanto tempo acceso le menti dei lettori di tutto il mondo attraverso gli innumerevoli libri che i « Fratelli » ispirarono a scrittori di tutte le lingue. Le origini dei « Fratelli della Costa » sono strettamente legate a certi aspetti particolari della politica europea del XVI e del XVII secolo. La Spagna andava perdendo lentamente il suo rango di prima potenza del mondo e le altre nazioni non erano affatto disposte a rispettare il suo monopolio del commercio



(Sopra) Incendio e saccheggio di una città costiera americana da parte di filibustieri francesi. (A destra) Combattimento fra avventurieri francesi e spagnoli [Le due incisioni sono dei figli di Bry nell'opera « Grands Voyages »].

nelle Antille e nel Mar dei Caraibi. Il monopolio che gli spagnoli volevano esercitare era troppo stupido: come tutti i popoli all'inizio di una impresa coloniale essi cercavano di impedire qualsiasi relazione fra le loro colonie e i paesi stranieri. La Spagna era convinta, facendo così, che ne avrebbe ritratto il massimo vantaggio: ma dimenticava, però, che non disponeva dei mezzi necessari per fornire agli abitanti delle sue colonie tutti i prodotti di cui essi avevano bisogno. V'erano poi, oltre a queste ragioni economiche, altre ragioni religiose: tutti gli « eretici » si erano visto interdetto l'accesso nei domini occidentali di Sua Maestà Cattolica; e ai *corsarios luteranos* era stato proibito di prender terra o di commerciare nelle colonie spagnole. In un primo tempo, e cioè verso il 1560, gli eretici colpiti dalle proibizioni di Sua Maestà Cattolica vi ripararono con il contrabbando. Poi minacciarono da vicino la potenza spagnola colonizzando territori adiacenti a quelli del dominio coloniale iberico: e nel 1562 i francesi fondano nella Florida la prima co-

(Sotto) Velieri nella tempesta [incisione di Humblot].



lonia, che viene implacabilmente distrutta dagli spagnoli. La stessa sorte subiscono gli inglesi nella Virginia e nelle Antille. E scoppia così la guerra fra spagnoli e francesi, inglesi e olandesi: una strana guerra in cui i governi non intervengono che raramente, ma di cui seguono le sorti con malcelata ansia. Sicché la pirateria che rose lentamente la potenza economica e marittima spagnola si può dire che sia nata... in nome del libero commercio. I precursori delle grandi imprese di Morgan e degli altri eroi della « Confraternita della Costa » furono i bucanieri: specie di commercianti franco-tiratori che si stabilirono ad Hispaniola (isole Haiti), la seconda delle Antille per estensione, quando, conquistati il Messico e il Perù, i coloni spagnoli si diressero verso il continente. Essi avevano lasciato dietro di sé grandi mandrie di bestiame. A poco a poco avventurieri francesi e inglesi, uomini selvaggi, irsuti sporchi e con un passato non sempre rispettabile, si stabilirono nell'isola, per dare la caccia a queste mandrie di bestiame, seccare la loro carne e venderla alle navi di passaggio. I luoghi in cui la carne veniva seccata e salata si chiamavano « bucan » e da questa espressione venne il loro nome di « bucanieri ». Erano cacciatori di professione e selvaggi per abitudine. Il loro nutrimento preferito era la midolla cruda delle ossa delle bestie abbattute.

Dormivano sulla nuda terra; o su rozzi tronchi d'albero appena squadriati; non avevano altro tetto che il cielo caldo e scintillante delle Antille; erano vestiti di cuoio e armati di pesanti sciabole, di lunghi coltelli e di moschetti che tiravano palle di due onces. La loro attività era inoffensiva per i grandi interessi spagnoli. Ma ciò non valse ad impedire la loro cacciata da Hispaniola. Allora i cacciatori di bestie divennero cacciatori di uomini, conservando il loro antico appellativo. Trovarono sede a la Tortuga, un'isoletta rocciosa, a qualche lega al largo della costa nord-occidentale di Hispaniola; vi fondarono una specie di repubblica o di confraternita;





costruirono dei forti, furono attaccati dagli spagnoli e scacciati ma ritornarono: e dalla Tortuga, dal 1640, per ottanta anni, terrorizzarono le rotte dei pesanti galeoni spagnoli che carichi d'oro facevano vela dalle coste americane a quelle europee.

L'isola divenne celebre in Europa nel 1678 per opera di un libro scritto da un bucaniere, un giovane francese di Honfleur. Alexandre Oliver Exquemelin. Egli era arrivato nelle Antille venti anni prima nel 1658: e il suo libro intitolato: «*Boucaniers d'Amérique ou récit veridique des plus remarquables agressions commises ces dernières années contre les côtes des Antilles par les boucaniers de la Jamaïque et de la Tortue, anglais aussi bien que français*» ebbe un enorme successo e fu tradotto in inglese e in spagnolo. Esso descrisse per la prima volta quella emigrazione di disperati e di avventurieri di tutti i bassifondi europei che venne ad alimentare le file dei «Fratelli della Costa» e che può essere paragonata all'emigrazione suscitata nel 1849 dalla scoperta delle miniere d'oro californiane o nel 1897 da quelle del Klondyke. I «Fratelli» erano genti di tutte le specie: uomini d'arme disoccupati per la fine delle guerre di religione; marinai disertori dalle flotte europee; cadetti di Guascogna, di Normandia, di Fiandra; cattolici inglesi e puritani scozzesi; protestanti di La Rochelle o di Dieppe; volontari di tre anni che ave-

vano disertato prima della fine del loro contratto. Erano fanatici dell'Avventura, idoli dell'Azione che le *Isole* chiamavano con il fascino dei paesaggi tropicali, e con la speranza di combattimenti, di saccheggi e di cumuli di ducati d'oro spagnoli.

Abbiamo detto che a la Tortuga s'era creata una specie di repubblica. E infatti i bucanieri erano organizzati secondo certe regole che essi seguivano disciplinatamente quando erano sul sentiero della guerra. Ed Exquemelin ci dà testimonianza di questo con le seguenti righe: «Prima di prendere il mare i pirati danno avviso, a coloro che debbono prender parte alla spedizione, del giorno preciso nel quale prenderanno imbarco, imponendo altresì ad ognuno l'obbligazione di portare quel numero di libbre di polvere e di proiettili valutato necessario per il compimento dell'impresa. Una volta saliti tutti a bordo, si riunisce un consiglio per decidere il luogo in cui ci si rifornirà di viveri: e soprattutto di carne perchè i pirati mangiano quasi esclusivamente carne di porco». Questo rifornimento di viveri, testimonia il nostro Autore, avveniva sempre a danno di qualche stabilimento spagnolo. Approvvigionata la nave si riuniva a bordo un altro consiglio per stabilire il luogo in cui la nave sarebbe andata in cerca di fortuna. Nello stesso tempo si stipulava un documento, in cui veniva stabilito «in maniera dettagliata la somma di denaro che ognuno avrebbe ri-

Filibustieri all'assalto di Cartagena nel 1555 [Incisione di F. de Bry].

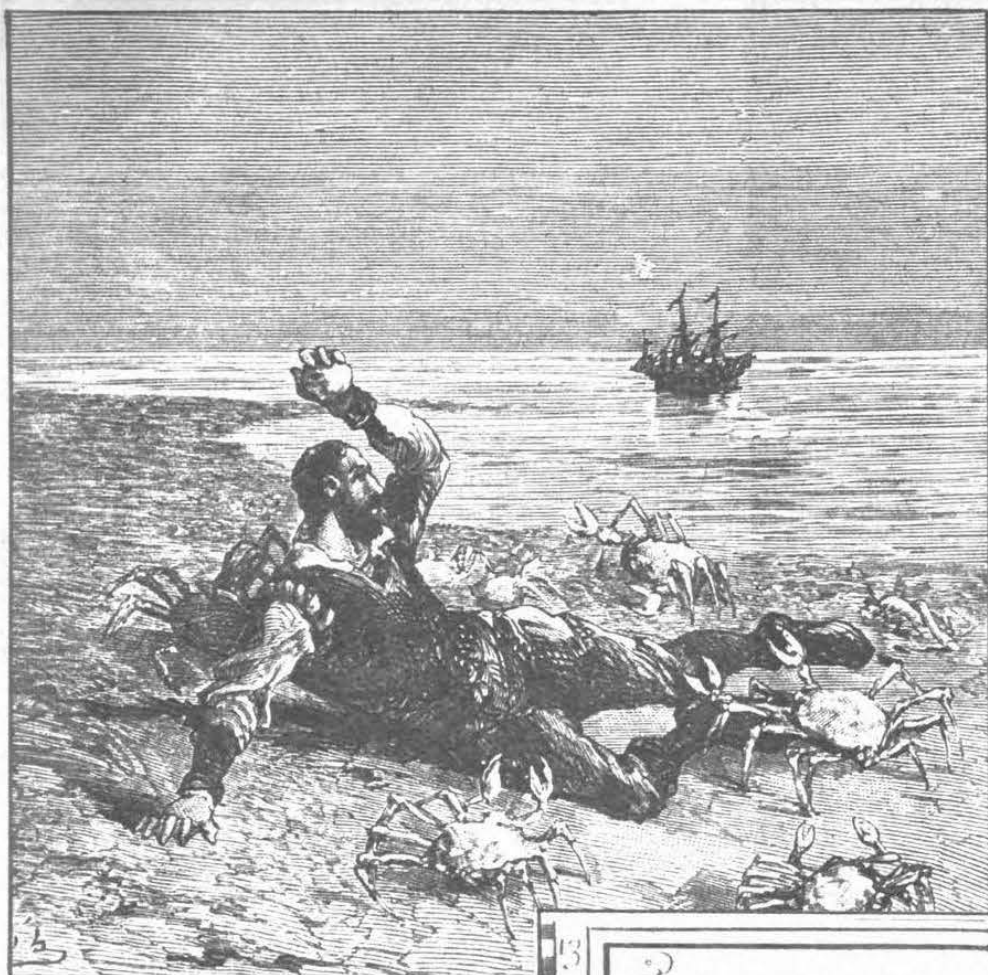
ceivuto per il viaggio». La fonte dei pagamenti era costituita dal prodotto complessivo di tutta la spedizione. Perchè anche i bucanieri obbedivano alla legge di tutti i pirati: *Niente bottino, niente soldo*. In questa stipulazione veniva anche stabilita l'indennità per gli eventuali infortuni professionali in cui potevano incappare i partecipanti alla spedizione. Philipp Gosse nella sua «*Storia della pirateria*» riporta da una rivista americana, l'*Insurance Field*, il seguente prospetto che mostra il confronto fra le indennità medie stabilite dai pirati (ridotte in dollari) e quelle pagate in America dalle moderne compagnie di assicurazione agli operai in caso di infortunio:

	pirati	operai doll.
Perdita del braccio destro	379,00	520
Perdita del braccio sinistro	482,50	520
Perdita della gamba destra	482,50	520
Perdita della gamba sinistra	386,00	520
Perdita di un occhio	96,50	280
Perdita di un dito	96,50	126

Si noterà dal confronto delle due tabelle che i bucanieri facevano differenza fra la perdita del braccio sinistro e quella del braccio destro, mentre le assicurazioni moderne non la fanno.

D. M. D.

(CONTINUA A PAG. 524)



vane, non appena il suo benefattore chiuse gli occhi per l'ultima volta, vendette la barca e corse ad arruolarsi con Hawkins, proseguendo poi per proprio conto il mestiere remunerativo di pirata. Questa la sua storia fino al giorno in cui la Regina d'Inghilterra lo chiamò a sé. I bassi natali del giovane filibustiere non impressionarono Elisabetta, democratica all'eccesso quando le conveniva. Francesco Drake le aveva fatto buonissima impressione, tanto buona che ella accolse con entusiasmo il progetto, da lui accarezzato sin dal tempo della giovinezza, di penetrare nello stretto di Magellano e assaltare le ricche città sorte sulle coste americane del Pacifico, poco difese poichè si ritenevano già al sicuro per la continua tempestosità di quell'Oceano che teneva lontano dagli approdi le navi corsare. Gli diede 5 navi completamente allestite ed equipaggiate, e il 17 dicembre 1577 Francesco Drake partì per la brigantesca impresa che chiamò «viaggio intorno al mondo». Cominciò col catturare tutte le navi spagnole che incontrò sulla rotta costeggiando l'Africa, poi fece vela verso il Brasile, visitò la Patagonia e, nel porto di S. Giuliano, venuto a sapere che il suo capitano, il vecchio John Doughty, aveva cospirato contro di lui, lo fece strangolare. Finalmente il 21 aprile 1578 la spedizione di Drake passò il famoso stretto di Magellano

La morte di F. Drake: il celebre corsaro inglese, sceso all'Isola dei Granchi, nel Venezuela, venne circondato e sbranato da questi mostruosi crostacei. (Sotto) Una antica pianta dell'isola della Tortue.

IL FAVORITO DELLA REGINA

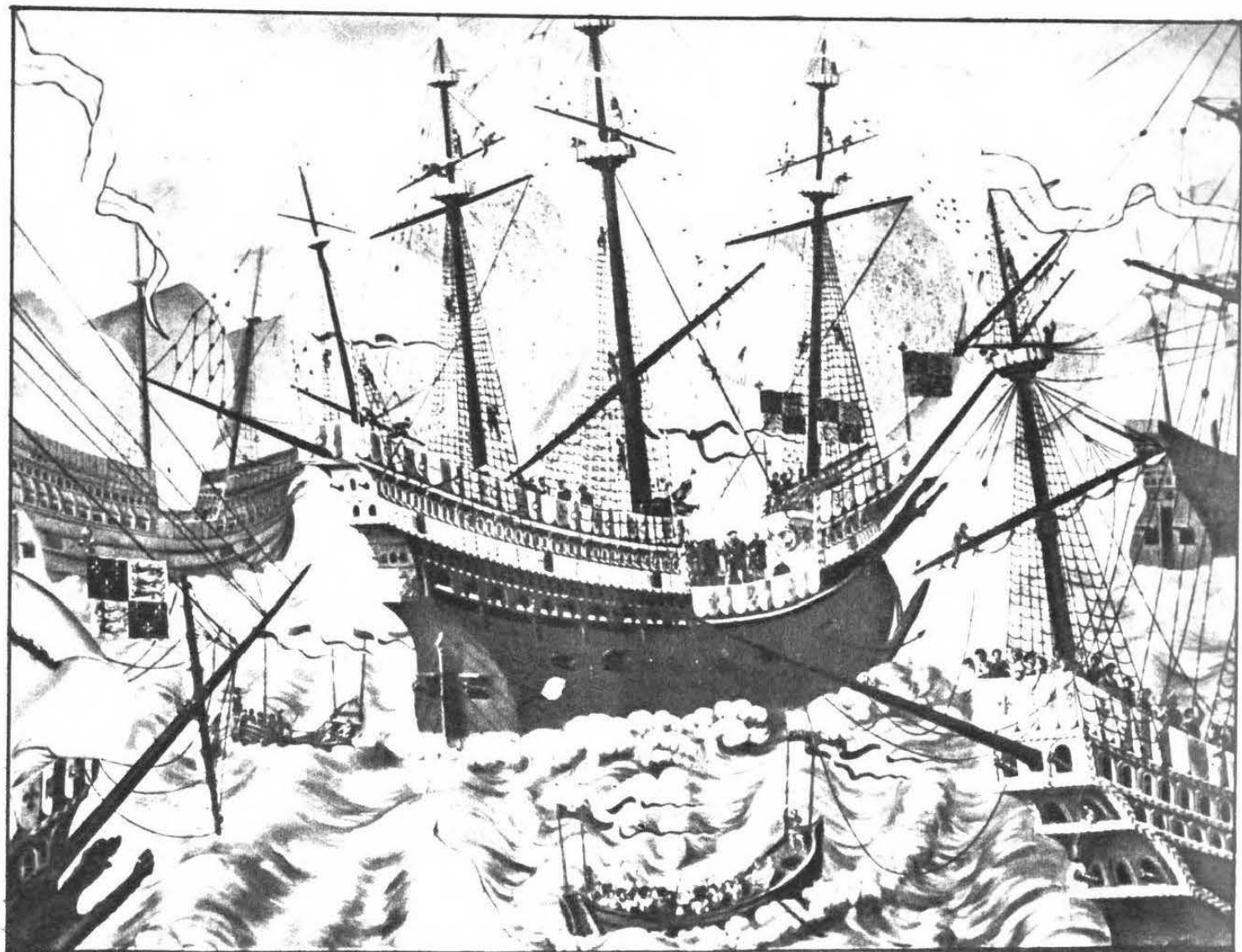
IMMOBILE ed attenta, le mani strette ai braccioli dell'alto seggio, Elisabetta, ascoltava il racconto straordinario del cortigiano. I suoi occhi splendevano e sul viso le correva una espressione di dura volontà: «Voglio conoscerlo» ordinò. Un mormorio corse fra gli astanti che le facevano corona d'onore. Ma come, Sua Maestà desiderava ricevere l'avventuriero Francesco Drake da poco sbarcato in Inghilterra? Con le navi e la ciurma, reduce dalle scorribande ladresche compiute, sul finire del luglio 1572, sulla città di Nombre-de-Dios egli aveva riportato per sé e per i 150 disperati francesi che l'accompagnavano ingenti ricchezze.

Era inaudito, ma la Regina non volle intendere ragione, memore di quanto doveva ad altri briganti da strada, i cavalieri Stueli e Gobban per esempio, che sulle coste della Galizia, avevano per lungo tempo svaligiato le navi provenienti dall'America cariche di tesori, e avevano diviso con lei. Elisabetta d'Inghilterra, i frutti di queste loro imprese. Non dimentica del suo debito verso il pirata Hawkins, il primo negriero cui con il denaro della cassa personale aveva allestito una nave di 800 tonnellate carica di 140 uomini perchè potesse meglio solcare i mari alla incetta di schiavi, essa ricevette a Corte, al cospetto dei nobili e dei baroni, Francesco



Drake. Un pensiero segreto si era insinuato in lei: forse il coraggioso corsaro del quale aveva udito le gesta, avrebbe potuto prendere il posto di Hawkins, che gli spagnoli avevano sconfitto e al quale ella aveva perciò dovuto togliere la sua grazia sovrana. Francesco Drake, nato a Tavistock nel 1540 nella stiva di una vecchia nave, era stato allevato da un pescatore che l'aveva adottato, e morendo gli aveva lasciato la barca affinché si dedicasse al commercio; ma il gio-

e da quel giorno le sue bravate non si contarono più. Eccone le tappe gloriose: cattura, sulle coste del Chili, di una nave carica d'oro, saccheggio della città di Santiago, sbaragliamento e affondamento, dopo averle predate, di 12 navi cariche dei loro equipaggi incatenati agli alberi e ai parapetti, nel porto di Callao (13 febbraio 1579), assalto presso il Capo Fogo di un veliero carico di gemme, d'oro e d'argento. Soddisfatto del risultato del suo viaggio, decise di far ritorno



in Inghilterra, e dopo una breve sosta in California, un breve soggiorno a Ternate e una tregua a Giava Mayor ove giunse il 10 febbraio 1580, oltrepassò il Capo di Buona Speranza giungendo il 3 novembre a Plymouth. Appena la notizia del suo ritorno in Patria giunse a Corte, Elisabetta, pervasa da sacro entusiasmo desiderò rivederlo, ansiosa di ricevere la sua parte del ricco bottino. Corse a Plymouth, salì a bordo della nave di Drake, e non appena se lo vide dinanzi, gli gettò le regali braccia al collo baciandolo dinanzi a tutti come avrebbe fatto per un trionfatore.

Alla sera, a bordo del veliero, venne allestito un grande pranzo in onore della Sovrana. Seduta fra i corsari essa fu fiera di sentirli gridare, al brindisi: «Viva la nostra Regina!», ridendo delle facce costernate dei suoi nobili i quali, pur intascando con vero piacere il denaro proveniente dai più loschi commerci, tenevano moltissimo alla forma delle compagnie eleganti e aristocratiche.

Finito il lauto banchetto, Elisabetta chiese a Drake di cederle il glorioso veliero, sul quale aveva trasportato ovunque l'onore inglese, perchè lo voleva collocare nel bacino di Deptford, come monumento imperituro della grandezza marinara della Gran Bretagna. Tutto ciò doveva indignare talmente la moralissima Spagna che, per dimostrare all'Inghilterra il suo enorme disprezzo, si impadronì, senza preavviso alcuno, di tutte le

navi di Albione in rotta per i mari spagnoli. A difendere il buon nome dell'Inghilterra oltraggiata si offerse subito Drake, e la Regina, commossa, lo creò su due piedi vice ammiraglio, affidandogli il comando di 23 navi con un complesso di 2300 uomini.

Il 15 settembre 1585 egli lasciò dunque la nebbiosa Plymouth e si diresse ancora una volta verso l'America del Sud, l'America spagnola, catturando tutto ciò che gli capitava d'incontrare strada facendo.

Il 16 novembre è nuovamente a Santiago che mette a ferro e a fuoco, dopo Santiago è la volta di San Domingo che sfugge al sacco contro 25.000 ducati, dopo Santiago tocca a Cartagena subire l'ira di Drake cui deve versare, per far cessare la strage, 100.000 pesos. Per salvare da tanta rovina le sue città, Filippo di Spagna allestisce una flotta che chiama pomposamente l'«Invincibile Armata» e parte contro Drake, ovvero contro l'Inghilterra. Ma l'«Invincibile Armata» è ben presto sgominata a Cadice dal terribile pirata, che giunto al culmine della fortuna, carico di denaro e di gloria, ritorna da Elisabetta, e la convince a tentare a mezzo suo una nuova impresa nelle Indie Occidentali. Così il 26 agosto 1595 Drake lascia Plymouth per la seconda volta, ma a Porto Rico viene sconfitto. Folle di rabbia non pensa che a vendicarsi della disfatta, e il 1. dicembre assalta Rio de la Hacha, città senza difesa, che rade

Vascelli inglesi del sec. XVI [da un quadro di Holbein].

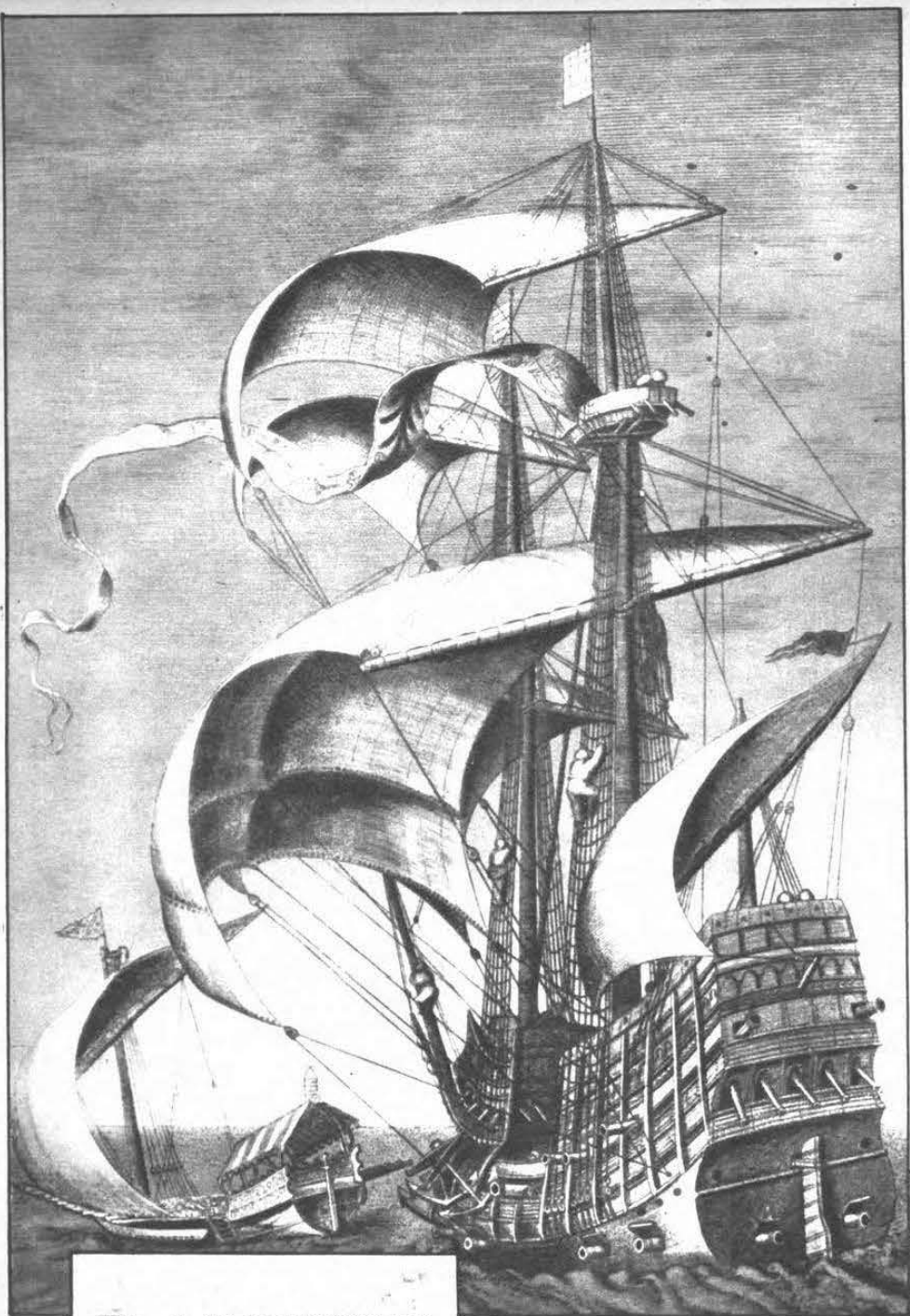
al suolo malgrado le suppliche degli abitanti che gli offrono, come prezzo della vita, 34 mila ducati. Drake prende il denaro ma continua egualmente la selvaggia opera di distruzione. Il 19 dicembre egual sorte tocca a Nombre-de-Dios e a Santa Maria.

Neppure la spedizione su Panama gli riesce, sicchè, furibondo, naviga, il 2 giugno 1596, verso Porto Bello. L'ira lo domina, e tanto gli gonfia le vene che ad un tratto stramazza al suolo ucciso da un colpo apoplettico.

Questa la versione comune circa la morte di Francesco Drake, ma de Baw nella sua opera intitolata: *Ricerche filosofiche sugli Americani* gli dà una fine ben più tremenda. Infatti questo scrittore afferma che «essendo egli sceso nell'Isola dei Granchi (nel Venezuela) venne circondato da questi mostruosi crostacei, i più grandi che si conoscano sulla terra. Stretto alle braccia, alle gambe, al collo, non poté liberarsene: venne divorato vivo e il suo cadavere fu rosso fino alle ossa».

La regina Elisabetta, quando si persuase che non avrebbe mai più riveduto il suo beneamato Drake, si dichiarò inconsolabile; ma lo dimenticò presto invece con Walter Raleigh, pirata ancor più giovane dell'altro, innalzando quest'ultimo, pei piaceri del cuore, dell'alcova e della cassaforte, al grado di favorito.

N. D. C.



RALEIGH

STRANO UOMO, in verità, e prima di narrarne le mirabolanti avventure è bene ascoltare quanto dissero di lui i numerosi biografi. Hakly, per esempio, fece sapere ch'egli «fu il tipo del perfetto gentleman», Ben Johnson invece rivelò ch'egli «stimava più la gloria che la coscienza», Hume caricò la dose affermando che Walter Raleigh «fu un'anima molto confusa», intendendo dire inquieta, e Coke, più decisamente, lo chiamò «ateo, scellerato, ragno d'inferno, vile, abile e traditore». Ma si sa come Coke fosse stato ai suoi tempi sostenitore dell'arringa contro il pirata nel processo di Londra, e quindi è conveniente fare una generosa tara sull'attendibilità di tali ingiurie. Tanto più che lo stesso Shakespeare, nella *Dodicesima notte*, definì le parole dell'accusatore di Wal-

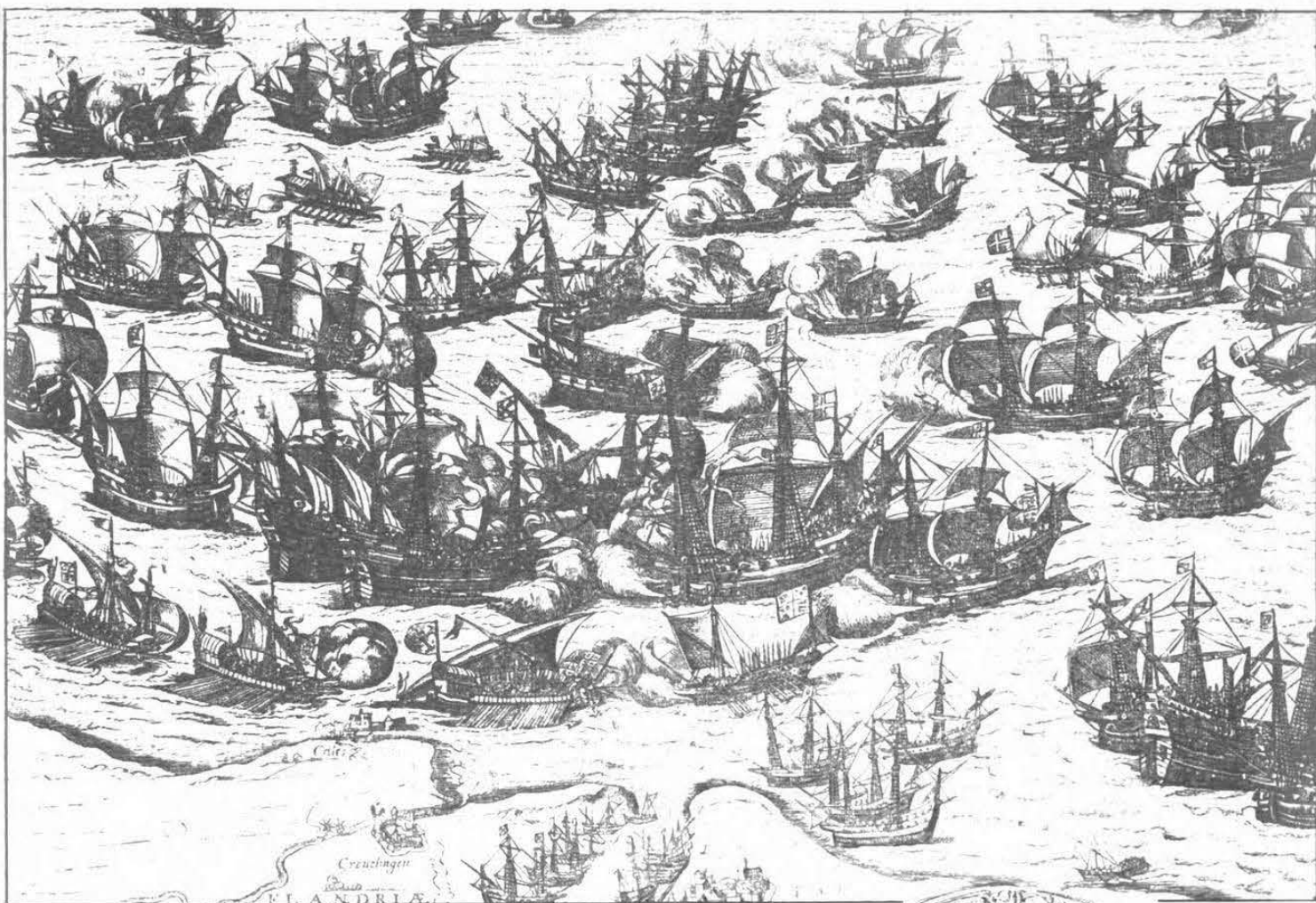
ter Raleigh nient'altro che un «abbaiar di cane». Per le menti serene preferiamo quindi proporre il ritratto del famoso filibustiere, come fu disegnato dallo storico Augusto James: «Il suo carattere fu una strana mescolanza di vizi e di virtù. Egli rappresentò la sua parte, in questo mondo, alle volte con nobiltà, ora magnanimo e generoso, ora strisciante, ora altero, valoroso sempre, ardito fino all'eccesso e poco scrupoloso».

Walter Raleigh nacque nel 1552 a Hayes nel Devonshire, e studiò, naturalmente, in un collegio di Oxford uscendone nel 1569 per prendere parte sino al 1576 alla lotta contro la Francia. Agli ordini dell'ammiraglio Coligny si trovò a Parigi proprio la famosa notte di San Bartolomeo allorché venne ordinata la strage degli Ugonotti dei quali faceva parte. Scampato per miracolo all'eccidio e

tornato in Inghilterra col cuore traboccante di odio non solo contro la Francia ma contro la «cattolicissima Spagna» che aveva favorito lo scempio dei protestanti, Walter riprese gli studi, seguendo a Middle Temple un corso di diritto che doveva per altro abbandonare a metà, l'anno seguente, per accodarsi a Sir John Harris nella guerra contro Filippo II e il duca d'Alba nelle Fiandre. E il suo cuore si sentì trascinare al gusto della vita avventurosa, tanto che al ritorno dai campi fiamminghi decise di recarsi assieme al fratello Gilberto a Terranova in cerca di imprese arrischiate. Nel 1580 parte contro l'Islanda, vi si copre di gloria, in breve eccolo divenuto l'uomo del giorno, e tutti parlano di lui, non esclusi i poeti che ne tessono l'elogio guerriero. Fu la fama delle sue gesta, che arrivata fino alla regina Elisabetta, invogliò la bramata sovrana a chiamare a sé il giovane, oppure fu lui precisamente ad anelare e provocare l'incontro? I pareri sono discordi, e la leggenda narra che un giorno di pioggia, appostatosi al passaggio della regina, il giovane audace gettò ai suoi piedi il largo mantello di velluto per impedire alle divine estremità della signora di sporcarsi di fango: questo gesto servile pare bastasse ad assicurargli la suprema indulgenza di Elisabetta la lasciva. Un'altra versione narra invece che trovandosi un giorno Raleigh in una sala del palazzo reale, avvistata la regina, aspettò ch'ella gli passasse accanto per voltarle le spalle e scrivere con un diamante che aveva al dito, sul vetro della finestra: «Volentieri salirei, ma temo di cadere». Colpita profondamente, e divertita da simili parole, Elisabetta scrisse a sua volta servendosi del medesimo mezzo: «Se il cuore ti manca, non salire». Di certo vi è una sola cosa: che una volta ottenuto il favore della regina Elisabetta, Walter Raleigh cominciò effettivamente a salire, e il cuore non gli fece mai difetto. Nominato dapprima baronetto, poi vice ammiraglio della Cornovaglia e del Devonshire, luogotenente della Cornovaglia e capitano della Guardia del Corpo,

(A sinistra) Un vascello inglese della fine del sec. XVI.
(Sotto) Elisabetta d'Inghilterra (incisione ottocentesca dal quadro di Francesco Porbus il vecchio).





L'ultimo episodio del duello anglo-spagnolo: la fine della Grande Armata nel 1588 (Incisione contemporanea di Francesco Hogenberg). (A destra) Sigillo della Regina Elisabetta d'Inghilterra [meta della grandezza originale].

divenne rapidamente l'uomo più celebre d'Inghilterra. Avendo nel 1584 equipaggiato con l'aiuto di Richard di Cramville e William Saunderson una sufficiente flotta, parte per l'America provvisto di lettere e privilegi sovrani, si spinge oltre il Capo Hatteras e scopre una nuova terra alla quale, in omaggio alla « vergine regina delle isole occidentali », di cui si reputa servo fedelissimo, impone il nome di Virginia. Non basta, però, ancora esplora l'isola di Roanoke la quale diviene la prima vera colonia inglese. Solo allora ritorna in patria, e nel 1586 ne riparte per studiare il mondo e riportare le notizie più importanti al riguardo. Non era una crociera di svago, ma Elisabetta non potendo sopportare oltre la lontananza del suo affascinante protetto, allo scopo di impedirgli ulteriori partenze gli toglie di punto in bianco con ferocia amorosa le patenti, i privilegi, e, quel che è peggio, i lasciapassare.

Ma il nostro avventuriero non si commuove per così poco e nel 1592, armata a proprie spese una nuova flotta, corre a combattere contro la Spagna, mentre altri pirati inglesi sul tipo di Clifford, Drake e Norton assaltano le colonie spagnole. Attacca e sgomina la grande nave dell'Invincibile Armata, la « Madre de Dios », e la disfatta degli spagnoli è tale da stimolare le brame e l'avidità inglese indirizzandola verso il Messico, il Perù e il mitico Eldorado.

Ecco Raleigh nuovamente in patria, preceduto dalla fama delle recenti vittorie, ed Elisabetta, dimenticando il tradimento in considerazione del trionfo, gli va incontro, lo abbraccia e si accontenta di prelevare soltanto la quinta parte delle ricchezze che — non si sa mai! — prudentemente egli le getta ai piedi. Per volere espresso della regina, la « Madre de Dios » rimane per molti mesi ancorata a Plymouth, affinché il popolo tutto la consideri, l'ammiri e dalla contemplazione tragga un grande insegnamento. Meno indulgente però Elisabetta dovette mostrarsi verso il suo beniamino quando apprese ch'egli si era innamorato di una fanciulla casta e pura; anzi, quasi impazzita per l'ira e la gelosia, fece rinchiudere l'amante fedifrago nella Torre di Londra e ve lo lasciò a meditare sugli inconvenienti determinati dagli amori coronati, per ben due mesi. Ma l'amore ha ragione dei più tremendi divieti: l'avventuriero sposò egualmente la fanciulla dei suoi sogni, indi corse con essa a prosternarsi ai piedi della regina, giurandole la devozione più assoluta. Conveniva a Elisabetta credere e perdonare, e tanto più volentieri quando seppe che Walter era in procinto di partire nuovamente per l'America, non per esplorare ma questa volta per una vera e propria opera colonizzatrice. Non si fece pregare per concedergli permessi e patenti, contenta di saperlo lontano dalla moglie, e così il 5 febbraio 1595, Raleigh che compiva allora il quarantatreesimo anno, salpò



una volta di più da Plymouth, andò a visitare a fondo l'Eldorado donde tornò carico di ricchezze e di prodotti come non mai. Gli piovvero in conseguenza da tutte le parti del mondo offerte in danaro perchè organizzasse altre profittevoli spedizioni, ma egli non accettò nulla, e preferì nel 1596 farsi lui stesso finanziatore di un viaggio nel Nuovo Mondo, affidando l'impresa a Laurent Keymis, trovandosi lui stesso impegnato in una battaglia contro gli spagnoli nelle Azzorre. Impadronitosi di Fayal, riprese la via dell'Inghilterra dove diede alle stampe un libro contenente le sue più note avventure. Oramai il favore della regina pareva non doverlo più abbandonare, poichè morto Drake essa sentiva come non mai il bisogno di aver vicino il suo Walter; e il conte di Essex, che invidioso di tanta fortuna aveva cercato di nuocergli servendosi di calunnie, fu per questo condannato a morte nel 1601.

A. D.

(CONTINUA A PAG. 524)



Filibustieri che pescano la tartaruga a San Domingo (incisione riprodotta dal volume: « Histoire generale des Antilles par le R. P. Jean Baptiste du Tertre, A Paris MDCLXXI »).



I grandi nemici dei filibustieri: capitano spagnolo delle colonie americane (incisione del sec. XVIII).

MORGAN IL PIRATA

« CHE VUOI? » disse aspro Morgan quando si vide davanti il suo antico luogotenente. Pietro il Piccardo era troppo preso dall'orgasmo per accorgersi del tono col quale Morgan lo aveva interpellato.

« In piazza stanno dando lettura di un bando per il quale tutti i pirati debbono lasciare al più presto la Giamaica! ».

« Lo so! Sono io che ho dato questo ordine! ».

« Tu? ».

« Sì, io! e con questo? ».

« Ma la Giamaica è la nostra isola: l'isola dei filibustieri » replicò Pietro il Piccardo.

« Un tempo, quando ancora non vi era nessun governatore! ».

« Ma il governatore sei tu, Morgan il capo dei pirati! ».

« Io pirata? ora sono cavaliere, cavaliere di S. M. Britannica ».

Il Piccardo se ne andò indignato e l'indomani cominciò l'esodo verso l'isola della Tortuga dei corsari, che avevano pur fatto tanto assegnamento sulla buona sorte toccata al loro capo. Questi, condotto poco prima in Inghilterra per esservi processato e condannato, non solo era stato assolto da ogni accusa, ma eletto in riconoscimento delle sue prodezze al grado di maggior cittadino giamaichese, e, insignito di un titolo nobiliare, aveva sposato la figlia di un alto funzionario del Parlamento di Londra. Nessun filibustiere rimase nella grande isola delle Antille, e Morgan, circondato da onorevoli e rispettabilissimi signori, venuti da altre terre, attratti dal buon nome del Governatore, vi poté vivere tranquillo, dedito ai saggi ed avveduti lavori d'amministrazione pubblica e privata, sino al 1688 anno in cui, nel mese di agosto, morì a Port-Royal, capitale della Giamaica.

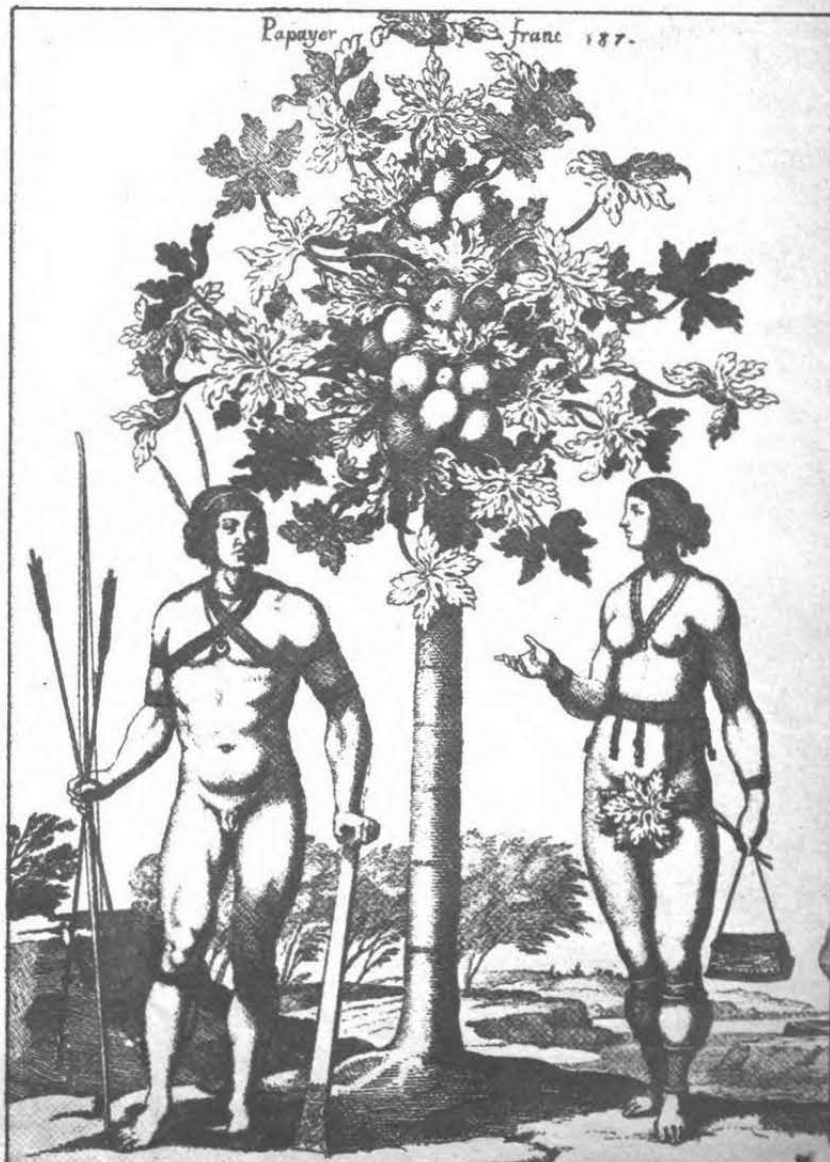
Le parole con le quali il suo maggior biografo, il me-



(Sopra) La schiavitù alle Antille nel sec. XVII. Invenzione di un francese per evitare la fuga degli schiavi; e schiavi con una gamba amputata per aver tentato di disertare [incisioni dell'epoca]. (A destra) Uomo e donna caraibi (incisione di Le Clerc per la « Storia delle Antille » di Tertre, già citata).

dico Oexmelin, che ebbe gran ventura di conoscerlo personalmente, chiude la storia del grande pirata, meritano di essere riportate: « Questo insaziabile inglese, sozzo di ogni vizio e arricchitosi col derubare i suoi stessi compagni, finì la sua vita fatto segno alla stima dei suoi compatriotti per i quali un uomo qualunque è stimato quando è ricco ». Di tutti i filibustieri che fra il secolo XVI e XVIII infestarono il mar Caraibico, il più celebre è senza dubbio questo Enrico Morgan, popolarizzato da un'infinità di romanzi che fecero di lui il più crudele dei corsari. Nato nel Galles, intorno al 1635, da una povera famiglia di agricoltori, Enrico Morgan manifestò subito la sua natura disonesta e avventurosa, quando verso i 15 anni scappò di casa. Visse all'avventura come un vagabondo finché un giorno su una piccola barca raggiunse la Giamaica, l'isola di tutti i suoi sogni, rifugio dei filibustieri. Per un poco operò con questi, prendendo parte a piccole scorrerie, ma desideroso di rendersi indipendente e comprendendo di non poterlo divenire senza una imbarcazione propria, si mise a barare al gioco, e ben presto poté comperarsi un veliero sul quale salì con pochi compagni. Così organizzato si unì a quelli che conducevano una spedizione a Campeche, spedizione che riuscì del resto lucrosissima. Spartito il bottino, Enrico Morgan comperò una grande nave, ma avendo coscienza di non poterla condurre da solo, chiamò ad aiutarlo un vecchio pirata, un certo Mansweld, si diresse verso la deserta isola di Cuba e l'occupò, facendone rifugio per sé e tutta la sua ciurma. Non tardò a rendersi conto della propria forza e a sentire il peso di Mansweld che si ostinava a volerlo trattare come un novizio. Un giorno il vecchio pirata fu trovato morto: si parlò di omicidio e si fece il nome di Morgan, ma nessuno osò accusarlo pubblicamente poiché già tutti lo temevano. Questo sentimento, del resto, trovò la sua conferma quando 700 pirati vennero a lui chiedendogli di operare sotto la sua bandiera nera, istoriata da un grande teschio fra due tibie incrociate. Fu allora che con 1500 uomini di seguito, Morgan tentò la prima vera impresa: l'assalto cioè di Porto Principe che saccheggiò dopo aver torturato in modo inaudito gli abitanti, onde strappar loro la rivelazione del luogo in cui essi avevano nascosto i loro tesori. Dopo questa bravura avvenuta nel 1668, le mire di Enrico Morgan si volsero a Porto-Bello, opulenta città non molto abitata ma ricca di magazzini, depositi d'ogni sorta di merci e perciò fortemente difesa. Seguito da pochi com-

pagni assalì i conventi fuori dei baluardi e impadronitosi di monache e frati, li costrinse a portar sotto le mura della città delle lunghe scale, a salirvi per i primi per far scudo dei loro petti ai corsari. Centomila piastre costò a Porto-Bello il suo riscatto, oltre tutte le ricchezze di cui i filibustieri si erano impadroniti durante il sacco. Il Governatore di Panama, Don Perez de Guzman, fece quanto poteva per difendere Porto-Bello, ma nulla riuscì a fermare l'irruenza dei pirati. Dopo la sconfitta, Don Perez esprime il desiderio di vedere le armi, certo prodigiose, dei vittoriosi corsari, e Morgan gli mandò una vecchia pistola con un biglietto nel quale lo assicurava che sarebbe venuto ad insegnargliene l'uso l'anno seguente. Il Governatore capì il significato di queste parole e rispose che Morgan non sarebbe mai riuscito ad entrare in Panama: il pirata accettò la sfida. Dopo la spedizione di Porto-Bello i corsari tornarono a Cuba ove si diedero allo sperpero del bottino; in breve tempo ogni loro sostanza venne inghiottita, tanto che nel gennaio 1669 il capo dovette organizzare una nuova impresa, quella cioè di San Domingo. Durante la rotta incontrò un veliero di corsari francesi; questi, come videro le navi di Morgan, lanciarono alte grida di giubilo, il loro capitano volle conoscere il famoso pirata, e parlando gli rivelò che tanto lui che i suoi uomini aveva assaltato poco prima un veliero inglese impadronendosi di quanto conteneva.





Il capitano Morgan all'assalto di Panama (incisione inglese del sec. XVIII). (A destra) Lo scoppio di una nave pirata colpita in pieno dalla bordata di una nave spagnuola.

Morgan ascoltò attentamente senza mostrare risentimento alcuno per l'offesa recata alla sua nazione, anzi invitò a cena sulla sua nave tutti i corsari francesi; ma ad un tratto, mentre, disarmati, questi ultimi sedevano a tavola, vennero circondati e incatenati. Il tradimento dei corsari inglesi venne però giustamente punito: a notte la grande nave di Morgan, per cause misteriose, saltò in aria e tutto l'equipaggio, salvo lui e una trentina di uomini, perì nel disastro. I filibustieri, ridotti a mal partito, non potendo continuare il viaggio verso S. Domingo, dovettero tornare al più presto alla loro isola, ma qui Morgan ebbe la grata sorpresa di trovare ad attenderlo ben 14 navi di pirati, desiderosi anche questi di operare sotto il suo comando. Più forte di prima, egli mosse allora contro Maracaibo che in breve si arrese, e poiché i suoi abitanti si erano strenuamente difesi, egli si vendicò «torturandoli in modo inaudito, fendendo il ventre alle donne, sgozzando i bambini, strappando loro le unghie e i denti, precipitandoli in cisterne», racconta il signor Oexmelin. Peggio ancora fece con gli abitanti di Gibralta, nel Venezuela: donne impalate, uomini tagliati vivi a pezzi e divorati dai corsari ebbri di sangue, le ossa date in pasto ai cani. Ma il 29 aprile 1669, mentre i filibustieri si apprestavano a lasciare quest'ultima città, si videro dinanzi quattro grandi navi spagnole che imposero loro la resa. Morgan non si scompose, tornò a Gibralta e per sei giorni fece lavorare i suoi uomini intorno a un vecchio veliero che aveva trovato abbandonato sulla costa. Sul ponte di questa carcassa furono collocati dei tronchi d'albero vestiti da pirati, il fondo venne riempito di polvere da sparo, e di notte, spinta contro le navi avversarie, essa fu fatta saltare come una polveriera. L'esplosione danneggiò enormemente la flotta spagnola, e nel paràpiglia la nave di Morgan passò e si di-

leguò lontano, avviandosi sicura verso la Giamaica donde il 24 ottobre 1670 prese il largo per la più formidabile e pazza scorreria, vale a dire l'assalto di Panama. Prima però fece una punta all'isola di S. Caterina, luogo in cui sorgeva un penitenziario spagnolo, e tutti i prigionieri vennero liberati dai corsari e si unirono ad essi.

Per due ore le truppe spagnole in difesa di Panama si opposero accanitamente ai pirati, finché, decimate dal fuoco spietato dei compagni di Morgan, dovettero gettare le armi e darsi a precipitosa fuga. La grande città, ricca di oltre duemila case bellissime, venne saccheggiata; tutti i suoi abitanti scannati, tranne le donne giovani e belle che vennero rispettate perché potessero subire l'oltraggio di Morgan.

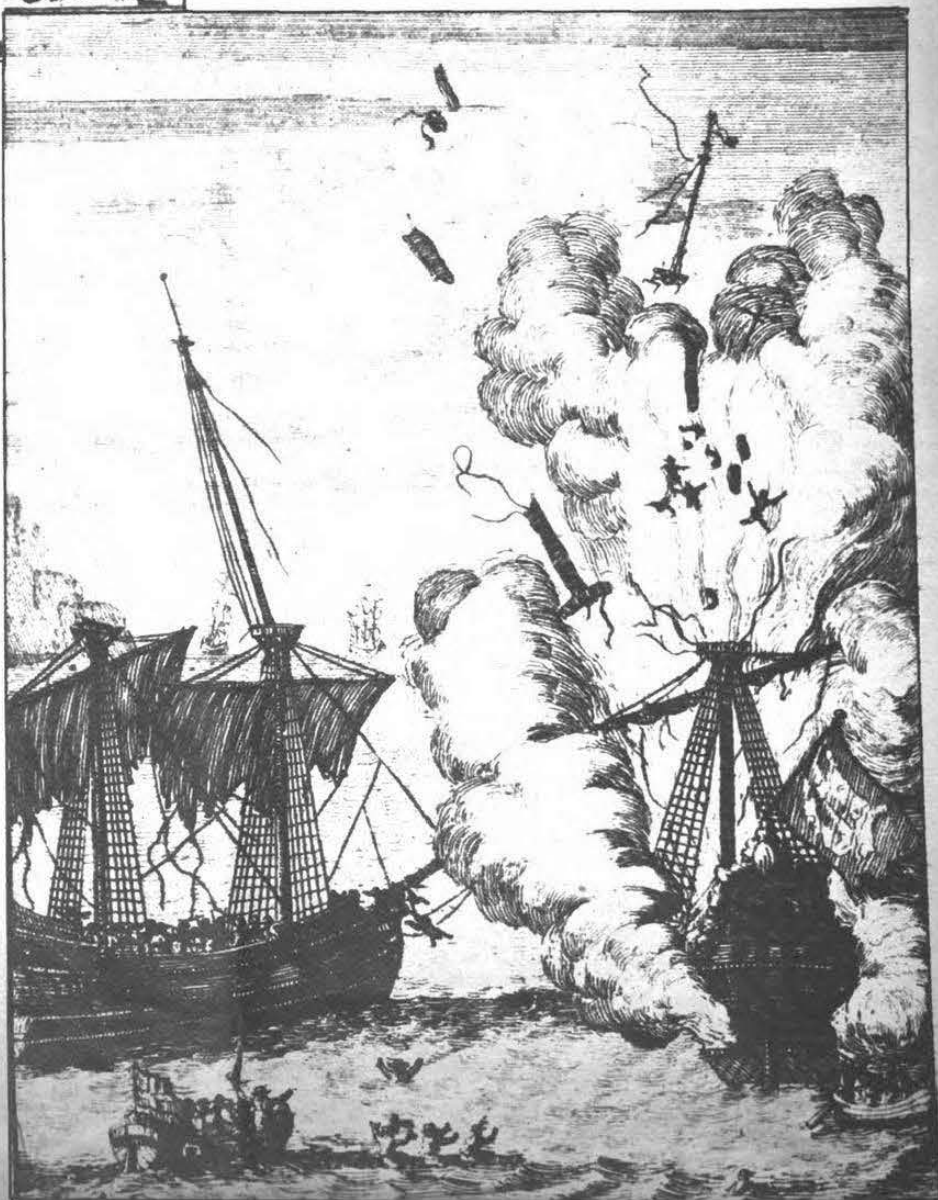
Dopo questa brillante impresa, desiderando ritirarsi a vivere di rendita, Morgan chiamò i suoi seguaci, e dando per primo l'esempio, li obbligò a mettere in una barca tutto quanto possedevano, precedendo poi ad una scrupolosa ed equa spartizione dei beni. Ma nessuno suppose che, prima di dare tale ordine, l'astuto filibustiere aveva provveduto a mettere al sicuro per sé la maggior parte delle gioie e del denaro di Panama.

Indì partì, e con la sua masnada fece ritorno alla Giamaica, ove si ripeterono le orgie e gli sperperi cui i corsari non potevano rinunciare. In conseguenza, malgrado la ferma volontà di non battere più i mari e vivere del suo, Enrico Morgan venne trascinato per necessità di cose a tentare ancora una volta la fortuna.

Ma proprio mentre si apprestava a salpare, una nave da guerra inglese giunse alla Giamaica con l'ordine di Sua Maestà Britannica a tutti i corsari di non esercitare più il loro mestiere, dato che la pace fra la Spagna e l'Inghilterra era stata conclusa. Morgan venne arrestato e condotto a Londra per rispondere dei suoi innumerevoli delitti.

Ciò che a Londra gli toccò, lo abbiamo detto al principio di questa narrazione: e un poco oscuramente, se si pensa alla viva e prestigiosa esistenza di queste nature rotte a tutti i perigli. L'irrequieto Morgan terminò i suoi giorni in poltrona.

JOSE TORTUGA





Ritratto di Montbars [incisione di Rascalon].

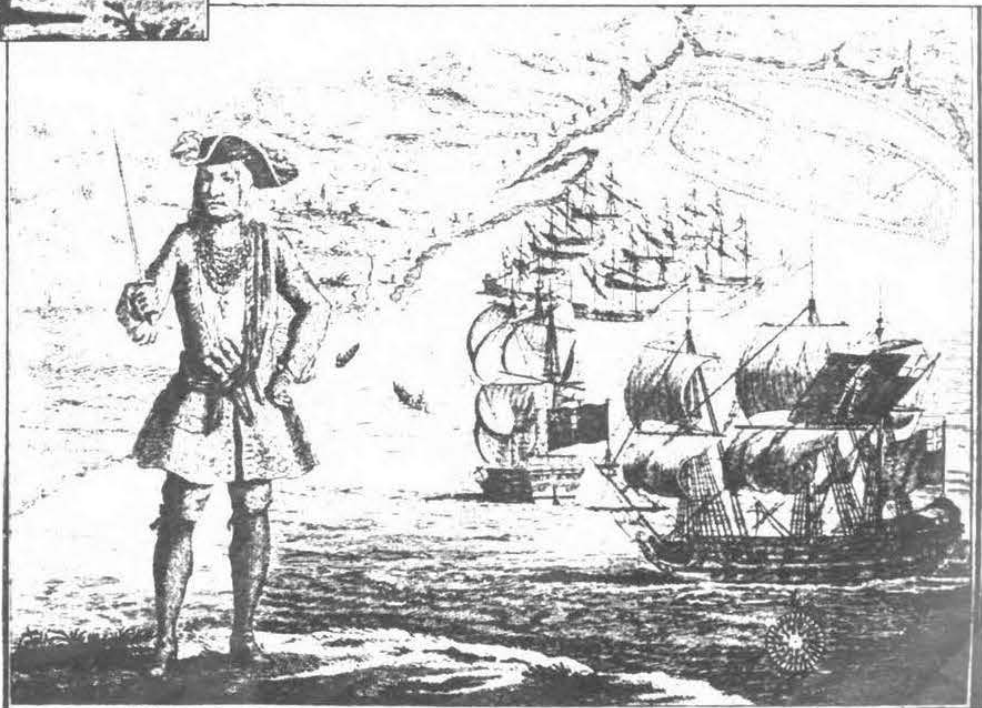
MONTBARS LO STERMINATORE

L'ODIO DI MONTBARS per gli Spagnoli è un odio misterioso, terribile, senza perché, così come senza perché è la sua simpatia per gli Indiani. Questo furore sordo egli lo manifesta sin dai primi anni e lo alimenta con la lettura di libri che della Spagna parlano molto male. I genitori avrebbero voluto fare di Montbars un uomo di mondo istruito ed elegante. Ma il ragazzo aveva una sola passione per la quale trascurava ogni studio: l'esercizio delle armi. Qualcuno avendogli chiesto un giorno a che gli avrebbe servito un simile allenamento, egli rispose torvo: «Ad uccidere gli Spagnoli!». Suo padre tentò invano persuaderlo a mutar d'ideali: il giovane ambiva solo correre gli oceani alla caccia di navi e di città spagnole da espugnare. Una volta maturata la sua decisione Montbars fuggì di casa e raggiunse un suo zio che si trovava a Le Havre con la regia nave di cui era capitano, e che fu felicissi-



Massacro degli abitanti di Gibraltar nel 1669, ad opera dei filibustieri.

mo di aver seco il nipote. Il giorno stesso il veliero prese il largo, ed ecco che avendo incontrato sulla rotta una nave spagnola fu deciso l'assalto. In tale occasione Montbars compì i primi prodigi di valore, fu primo a lanciarsi all'arrembaggio e a correre sul ponte dell'imbarcazione nemica gridando come un pazzo, alzando la spada insanguinata: «Non sia di quartiere!». Terminata la lotta, egli non si occupò affatto del bottino, e mentre tutto l'equipaggio badava alla divisione di quanto era stato trovato di prezioso, affacciato al parapetto del suo veliero Montbars contemplava avidamente i cadaveri dei nemici che galleggiavano sull'onda. Dopo questa impresa, la fregata di Montbars si avviò verso Porto Margot, sulla costa di S. Domingo, apprestandosi a ingaggiare battaglia con altre due navi spagnole cariche di tesori, spinte dalla tempesta in quel luogo infestato dai pirati. Per trarle in inganno e potersi avvicinare ad esse, i francesi avevano alzato la bandiera di Spagna. Arrivati a S. Domingo, Montbars scese a terra e si incontrò con alcuni indigeni i quali presero a lagnarsi del trattamento degli spagnoli. Montbars si offerse subito di condurli contro i padroni



Un altro celebre pirata: il capitano Roberts, con le due navi da lui comandate «La fortuna reale» e il «Ranger» sulle coste della Guinea. A differenza dei suoi colleghi era un uomo astemio, beveva soltanto tè, non ammetteva donne a bordo, e vietava ai suoi pirati di giocare a carte o a dadi nei giorni festivi. Cominciò come trafficante di schiavi: ma in seguito superò tutti i filibustieri del suo tempo catturando e saccheggiando quattrocento navi. Morì nel 1792 in combattimento.



diera. Forte di ormai 1000 uomini gli avvenne di sbaragliare un'intera flotta spagnola. Per molti anni lo si vide correre il mare delle Antille alla caccia dei suoi nemici i quali, terrorizzati, finirono per non navigare più in quei luoghi. Allora Montbars, non incontrando più spagnoli in mare, li andò a cercare nell'interno e attaccò le forti e belle città costiere che saccheggiò sistematicamente, raccogliendo ingenti ricchezze di cui servava però solo una minima parte lasciando tutto ai suoi uomini, pago della gioia che gli dava la vittoria. Egli scomparve ad un tratto, e la leggenda si impossessò di lui.

Qualcuno che si incontrò con lui a Honduras così lo descrive: «Era vivace, svelto e pieno di fuoco, alto di statura, diritto e fermo. Il colore dei suoi occhi non si vedeva: le sopracciglia folte si incurvavano ad arco e li coprivano, di modo che sembravano nascosti come sotto una oscura volta. A prima vista si poteva dire che doveva essere terribile: comunemente cominciava a vincere prima del combattimento col terrore che incuteva». Un tipo poco raccomandabile, insomma; e forse per questo non gli si conobbero, nonostante la prestante fisica decantata dai più, grandi amori o duelli; all'ultimo sangue per un fazzoletto profumato all'arancio.

N. Cent.

(A sinistra) Il porto de la Tortue, la famosa isola in cui si rifugiavano i filibustieri. (Incisione del sec. XVIII). (Sotto) Maria Read celebre «sorella della costa» uccide un timoniere che l'aveva insultata. [Litografia romantica].

di quelle terre, e si avviò con i nuovi compagni. In una prateria, una numerosa schiera di cavalieri spagnoli si parò dinanzi agli indiani condotti da Montbars; il giovane avrebbe voluto lanciarsi di colpo su loro e massacrarli, ma il capo degli indigeni vi si oppose e preferì usare la tattica del luogo: rizzare cioè le tende e preparare un accampamento, fingendo la consuetudine dei nomadi. Gli spagnoli caddero nella trappola; senza diffidare si avvicinarono agli uomini di Montbars i quali, con rapidità fulminea, trassero le armi gettandosi sugli spagnoli di cui fecero scempio. La vittoria arrise facilmente agli indiani che già sognavano raggiungere, con il loro intrepido condottiero altri successi su gli odiati spagnoli, ma il rombo di una cannonata fermò Montbars. Era un segnale di richiamo accordato con lo zio, e senza indugio egli si avviò verso la costa seguito dagli indiani che lo avevano supplicato di accoglierli fra i componenti del suo equipaggio. Lo zio, ben contento di vedere i nuovi rinforzi, caricò tutti sulla nave movendo contro una grande galera spagnola apparsa all'orizzonte e che senza lotta si arrese. Questa nave fu offerta a Montbars, il quale vi trasportò i suoi indiani, riprendendo poi il viaggio. Per otto giorni navigarono senza incidenti, ma al termine di essi incontrarono quattro grandi bastimenti da guerra spagnoli, tre dei quali avanzavano contro la nave dello zio e uno contro quella di Montbars che non tardò a liberarsene per accorrere subito in aiuto del suo parente. Ma per quanto presto facesse, non giunse in tempo, ché accerchiato da tutte le parti il vecchio aveva già dato ordine di dar fuoco alla Santa Barbara, e Montbars vide con immenso dolore saltare in aria la bella nave su cui aveva iniziato le sue eroiche gesta. La morte dello zio per opera degli spagnoli esasperò l'odio del giovane che non conobbe più né limite né tregua: nessuno spagnolo venne mai graziato, nessuna nave spagnola fu risparmiata. Ciò gli meritò il soprannome di «Sterminatore» per quanto egli preferisse segretamente quello più romantico di «Vendicatore degli Indiani». Un'impresa tentata contro S. Domingo aumentò la sua fama e fece accorrere a lui centinaia di pirati desiderosi di battersi sotto la sua ban-





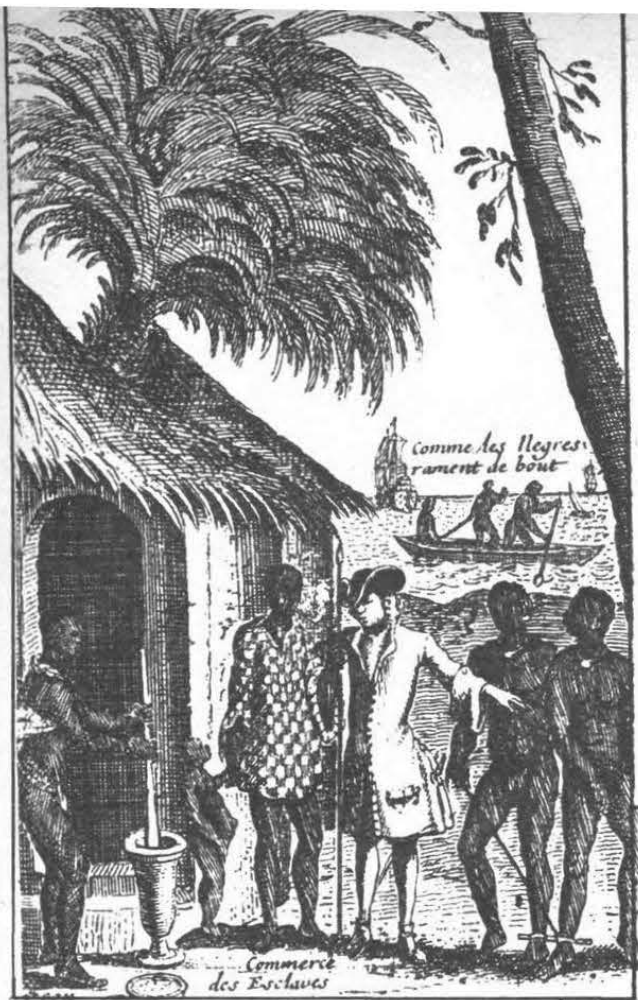
PIRATA PER ONORE

NATO A PARIGI da una famiglia di piccoli nobili verso il 1659, Ravenau de Lussan è uno dei tipi più straordinari di corsari che siano mai esistiti, poichè in definitiva egli si arruolò nella filibusta per ragioni di onore, per riuscire cioè mediante guadagni più rapidi e ingenti che non ne consenta una qualsiasi altra impresa o professione, a pagare un debito. La persona responsabile in un certo senso di questa determinazione era il signor Francquesnay, vice-governatore di San Domingo, il quale, dopo averlo liberato da un tirannico e crudele padrone che per tre lunghi anni aveva sfruttato il povero Ravenau, aveva poi tenuto il giovane per sé per sei mesi. Di questo grande favore Ravenau de Lussan aveva voluto sdebitarsi, ed era perciò entrato nella filibusta. In realtà, fin da bambino aveva dimostrato una grande vocazione per la vita di rischi e d'imprevisti, giovanissimo aveva preso parte all'assedio di Condé, poi, assunto fra i cadetti del Reggimento di Marina aveva avuto per capitano un uomo tanto severo che, non reggendo più

alla insopportabile disciplina, aveva chiesto a suo padre di riscattarlo, il che fu fatto al più presto. Ma poco dopo eccolo di nuovo in imprese di guerra agli ordini del conte d'Avé-gean, all'assedio di S. Giuliano, ritornato dal quale si imbarcava, il 5 marzo 1679, per San Domingo. Ingaggiatosi nella filibusta coi nobili propositi cui accennammo, agli ordini dei « Fratelli della Costa » agli ordini del corsaro Lorenzo di Graff, e con essi il 22 novembre 1684 partì per raggiungere una flotta di filibustieri che si trovava all'Avana. Passato Curaçao, Lorenzo di Graff si diresse con i suoi uomini al Capo della Vella, ma il vento li sospinse invece a Cartagena, dove per altro poterono mettere la mano su enormi quantità di viveri. Raggiunta l'Isola d'Oro, decisero di seguitare per via di terra verso il Pacifico, e questo allo scopo di evitare le pericolose correnti e gli ancor più pericolosi incontri. Ed eccoli a Panama, dove trovarono ad attenderli le navi dei compagni che li trasportarono verso Lima, dove dovettero combattere gli spagnoli. Tornando a Panama per attaccare la città, ebbero un violentissimo scontro con la forte e ben agguerrita flotta del Perù che non tardò ad allontanarsi battuta. L'isola di S. Juan de Cueblo avrebbe offerto un ottimo asilo a Ravenau de Lussan e ai « Fratelli della Costa » se non vi avessero incontrato già installati dei pirati inglesi, i quali essendo assai più numerosi presero in un primo momento a farsi beffe dei francesi, poi ricordandosi che l'unione fa la

Crudeltà degli Spagnoli contro gli Indiani.
(Incisione del sec. XVII).

forza li invitarono a seguirli nell'impresa di León. Ma la scarsità dei viveri cominciava a farsi sentire, tanto più che S. Juan non aveva gran che da offrire ai pirati, e fu giocoforza mettersi a percorrere la costa alla ventura per approvvigionarsi prima di partire per León. Ma questa città era troppo ben difesa per poterla espugnare, e senza perdersi di coraggio i filibustieri anglo-francesi vollero allora le mire al Porto di Realeguo, e dopo una breve sosta proseguirono verso la piccola città di Nueva, dove, oh meraviglia!, il nostro Ravenau doveva cadere in estasi davanti a delle banane che vedeva, e soprattutto gustava, per la prima volta in tutta la sua spericolata vita. Ma nonostante l'alto potere nutritivo del frutto, la fame fece retrocedere i filibustieri fino a S. Juan, poi ancora fino a Chiriquita, pacifica cittadina che non ebbe la forza di resistere ai corsari affamati e si arrese. Però la gioia degli invasori fu amareggiata dall'apparire all'orizzonte della flotta del Perù decisa a nuove battaglie, perciò necessità volle che prendessero il largo, progettando di espugnare la ricca città di Granada, nel Nicaragua. Era l'aprile del 1686. Nonostante una lunga e coraggiosa resistenza, Granada capitolò; tuttavia, temendo un attacco in massa da parte spagnola, Ravenau de Lussan e compagni se ne allontanarono, paghi dell'importante bottino. Il go-



verno spagnolo ha dato ordine agli abitanti del luogo di distruggere le loro derrate alimentari non appena i «Fratelli della Costa» fossero avvistati, ma che importa? I pirati hanno già fatto razzia, e poi hanno degli ottimi alleati: fra gli indiani. Andarono a svernare nell'isola di Puna nel golfo di Guayaquil sul Pacifico e gli ozi furono dolci, specie per Ravenau che aveva contratto dolci vincoli d'amore con la bellissima vedova del Tesoriere della città, morto è vero per mano corsara, ma il tempo è una gran medicina! Non è una banale avventura: la vedova spagnola vuol far le cose sul serio, vuol redimere Ravenau che è bello, audace e giovane ed ha diritto a rifarsi una più onorata esistenza. La bella di cui ignoriamo il nome, annodando le braccia profumate al collo del seducente avventuriero propone la fuga, l'abbandono dei «Fratelli della Costa», il matrimonio, e il posto di Tesoriere lasciato vuoto e disponibile dal marito defunto. Ma la vita di sposo e di funzionario non era per Ravenau de Lussan il quale aveva da scrivere delle «Memorie» per passare alla storia, e a primavera, con animo e forze rinnovellate i corsari si diressero nuovamente a predare le terre dell'Oceano Atlantico. Dopo mille peripezie dovettero abbandonare le loro navi per non cadere in potere degli spagnoli, e proseguirono a piedi, o sui fiumi in fragili imbarcazioni di scorza d'albero. Per colmo di sventura, aspri dissensi scoppiarono fra pirati di diverse nazionalità, e due inglesi che avevano perso al gioco tutto il loro denaro, uccisero cinque francesi derubando i cadaveri ancora palpitanti di quanto portavano indosso. Dopo questo incidente, i capi decisero di mettere in comune i beni. Viaggiarono ancora per circa due anni dal giorno in cui avevano lasciato Puna, lasciando sul loro cammino molti compagni morti di stenti o annegati, e finalmente nel marzo 1688 riuscirono ad imbarcarsi sopra un veliero inglese che, diretto alla

Giamaica, cambiò rotta in seguito a un lauto compenso, facendo vela per San Domingo, dove finalmente fra clamori di gioia dell'intera filibusta gettò l'ancora il 7 aprile. La loro schiera si era assottigliata da duecento uomini a una cinquantina, e i rimasti erano stanchi, stremati, desiderosi di lunghi riposi e di sonni riparatori prima di correre nuovamente altre avventure.

I loro patimenti del resto pensò a descriverli Ravenau de Lussan, il quale finalmente poteva accingersi a stendere le sue «Memorie», anche se accanto a lui mancava ora la musa ispiratrice sotto le forme di una ardente spagnola innamorata. «Avevo così poco sperato tornare a San Domingo — concludeva — che per più di quindici giorni credetti che il mio ritorno fosse una illusione, ed evitavo persino di dormire, nel timore che al mio risveglio dovessi ancora trovarmi nel paese dal quale ero riuscito a fuggire».

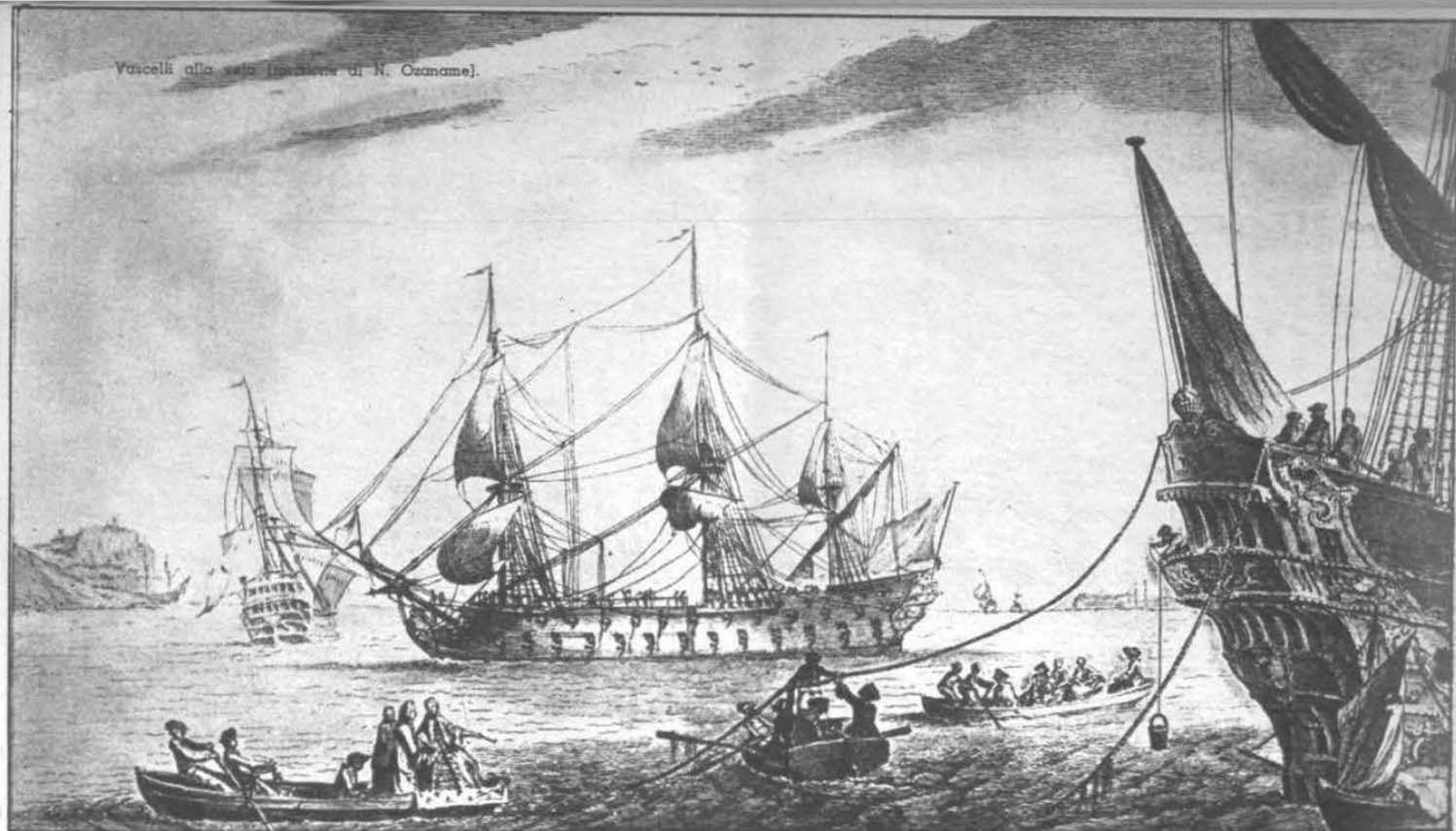
Possiamo dire che i ricordi del filibustiere Ravenau de Lussan sono un documento altamente interessante per quanti nella lettura cercano accanto all'avventura e alle vicende amorose la parte seria e in un certo senso istruttiva. Poiché il nostro amico si dilunga volentieri sulla fauna e la flora incontrate nel giro dei suoi viaggi, sugli usi e costumi delle popolazioni, in particolare degli indiani e delle loro superstizioni, nonché sulle bellezze naturali dei Tropici che a quei tempi erano presso che inesplorati. E tutto è raccontato in uno stile chiaro, candido addirittura, che dà una precisa idea dell'ammirato stupore dell'Autore di fronte agli spettacoli di una natura così diversa da quella in cui era nato. Le «Memorie» di de Lussan fanno già presentare i libri settecenteschi sui mari del Sud e spiegano, in un certo senso, il fascino che quei mari esercitarono sulla società del tempo. Le «Memorie», pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1689, a spese dell'Autore, furono ristampate recentemente, nel 1928, sempre a Parigi a cura di Maurice Besson.

N. CENT.

(A sinistra) Commercio di schiavi in Africa. (Incisione della fine del sec. XVII). (Sotto) Il capitano Avery cattura la nave del Gran Mogol. Questo pirata, conosciuto anche sotto il nome di Henry Every e sotto quello di Brigdman fu uno dei pirati più celebri del Seicento. Daniel De Foë ne fece l'eroe della sua opera «Vita, avventure e piraterie del Capitano Singleton» e Charles Johnson lo prese a protagonista dell'opera «Il pirata felice», rappresentata al Teatro Reale di Londra.



Vascelli alla vela (partenza di N. Ozanam).



JEAN BART

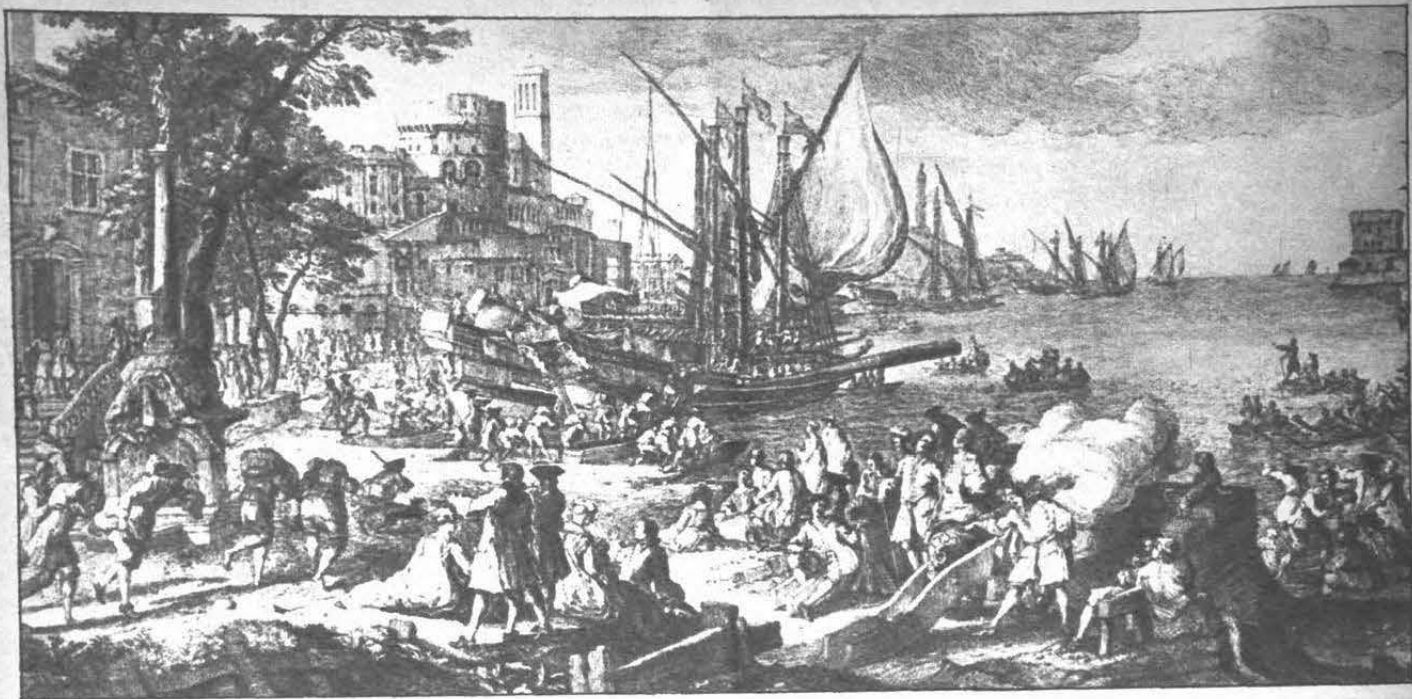
LA MATTINA del 19 aprile 1693, un ufficiale di marina quasi ignoto ai cortigiani di Versailles veniva introdotto nella camera da letto di Luigi XIV, attraverso la famosa porta del salone de « L'Oeil-de-Bœuf ». Entrato, e non senza una certa emozione, l'ufficiale vide alla sua sinistra il letto regale, imponente con i trofei di piume bianche che sormontavano il baldacchino, con le pesanti tende di damasco e separato dal resto della stanza da un basso colonnato di legno dorato. Davanti a sé l'ufficiale vide Luigi XIV, con il gran cordone dell'Ordine di Santo Spirito sull'abito colar « tabac d'Espagne », la testa coperta di un feltro nero e le mani calzate di guanti bianchi di pizzo. Dietro al monarca, stavano, disposti secondo l'impietabile etichetta della Corte di Re Sole, il ministro della Marina, alcuni alti ufficiali dell'esercito e della marina, in giustacuore blu o rosso, nonché vari dignitari dell'Ordine reale e militare di San Luigi, fondato l'anno prima e di cui il re aveva distribuito le prime croci proprio in quella stanza. Alcuni rappresentanti delle più grandi famiglie francesi erano egualmente presenti quella mattina del 19 aprile 1693. Luigi XIV faceva l'onore di consegnare personalmente la croce di cavaliere di San Luigi al più audace dei suoi marinai, un curioso impasto di pirata e di soldato: Jean Bart.

L'ufficiale di marina s'inginocchiò davanti al re. Giurò di vivere e di morire nella religione cattolica, apostolica, romana; di restar fedele al suo re, di obbedirgli e di difenderne l'onore, i diritti e la Corona contro tutto e contro tutti; di non lasciar mai il servizio del Re di Francia per quello di un sovrano straniero; di rivelare tutto quel che poteva conoscere di contrario alla persona di Sua Maestà e allo Stato e infine di osservare le leggi e i regolamenti dell'ordine da buono, saggio e leale cavaliere.

Pronunciata la formula e ricevuto il giuramento Luigi XIV, con quella nobile imponenza che affascinava i cortigiani, con un gesto fiero, sguainò la spada e toccò il neo-cavaliere su ogni spalla. Poi gli appuntò sul petto la croce che gli porse un personaggio che si teneva alla sua destra. Jean Bart si alzò. La cerimonia era finita. L'antico pirata di Dunkerque era diventato un nobile cavaliere: e i frivoli marchesi che ai suoi primi ricevimenti a Versailles s'erano beffati di lui, erano ora suoi pari. Aveva percorso una lunga strada il marinaio diciassettenne che da bordo di una delle fregate dell'ammiraglio olandese Ruyter aveva assistito, nel lontano giugno 1677, allo sbarco in Inghilterra, criticando l'operato degli olandesi e pen-



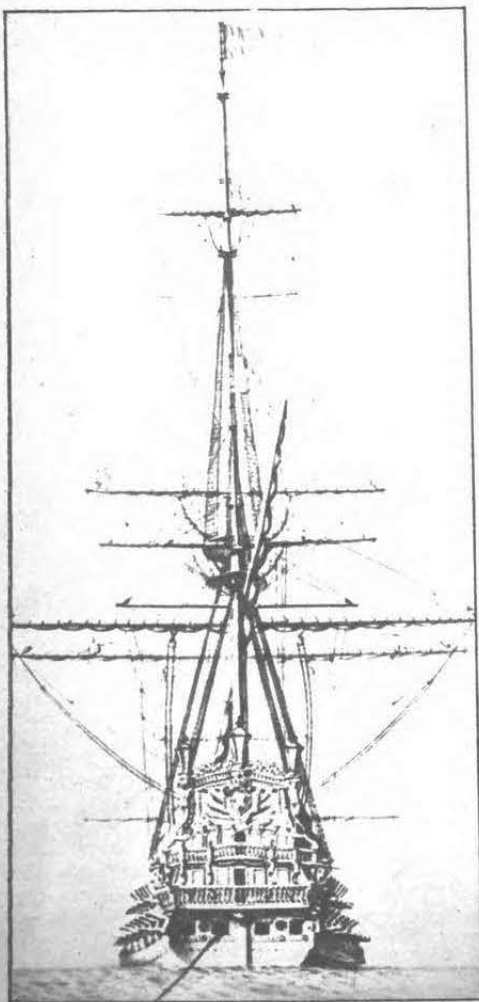
Ritratto di M. Jean Bart, cavaliere dell'Ordine Reale Militare di San Luigi, Capo di squadra delle Armate Navali e comandante della Marina a Dunkerque. Inciso da B. Bradel su un quadro originale posseduto dalla famiglia e dedicato « ai signori magistrati di Dunkerque dal loro umilissimo e obbedientissimo servitore Bradel. Con Privilegio del Re ».



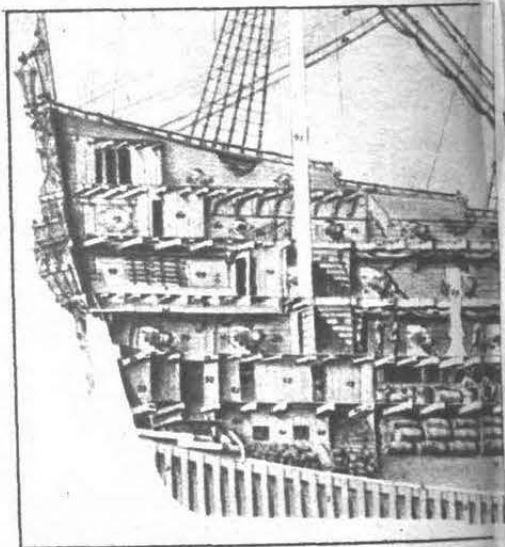
«Il colpo della partenza» (incisione francese della fine del sec. XVIII).

sando che essi dovevano spingersi fino a Londra! E non si compiva, con la creazione a cavaliere di San Luigi, la sua carriera: egli aveva davanti a sé ancora sette anni; sette fervidi anni di combattimenti, di abbordaggi, di crociere audacissime, in cui, fedele alle sue origini piratesche, Jean Bart, carico di ricchezze, di onori e di titoli, avrebbe come sempre, pagato di persona.

Nella sua famiglia da tre secoli, tutti erano stati pirati: un suo avo, Michele Jacobsen, creato dal re di Spagna Vice-ammiraglio, era stato soprannominato dagli Olandesi, da lui taglieggiati in tutti i modi, la «Volpe del Mare»; un prozio Jean Jacobsen, pirata anch'egli, nel 1622 era saltato in aria con la sua nave, dopo un eroico combattimento contro forze preponderanti olandesi; un altro parente, un capitano Bart non meglio identificato, era morto il 27 agosto 1652 salendo nell'abbordaggio del vascello dell'Ammiraglio inglese Badiley davanti all'isola di Montecristo nel Mediterraneo; e il nonno del futuro cavaliere di San Luigi, Michele Bart, era morto assalendo il 22 novembre 1644 una flotta di 23 vascelli mercantili olandesi. Il padre di Jean Bart, Cornil, pirata come tutti i Bart, era caduto anch'egli in un combattimento in mare. Jean Bart morirà nel suo letto, come un buon mercante: ma avrà visto la morte da vicino migliaia di volte e sarà scampato sempre per miracolo. La famiglia Bart era originaria di Dunkerque. La città della Manica, fin dalla metà del Cinquecento, da piccolo porto di pesca s'era trasformata in un temibile nido di pirati. Per un seguito complicato di successioni la città era passata dalla dominazione di Borgogna a quella di Spagna; non aveva seguito i Paesi Bassi nella ribellione contro Madrid ed era stata continuamente in lotta con i fiamminghi, aveva visto massacri, incendi, stragi senza fine. I suoi uomini avevano la guerra nel sangue, e erano pirati per vocazione: e Filippo II aveva sfruttato questa tendenza nella sua lotta contro l'Olanda, come la sfrutterà poi Luigi XIV non solo contro l'Olanda ma anche con-



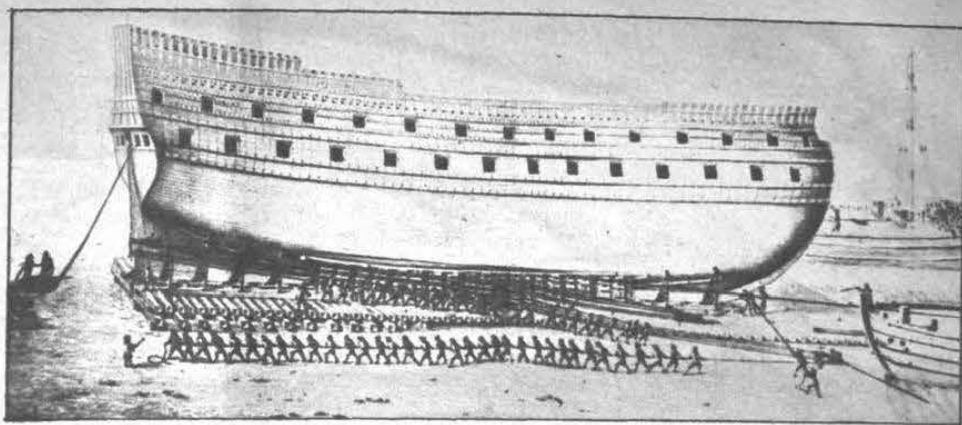
Profilo di un vascello francese di «1er rang» visto dalla parte di poppa (incisione del sec. XVIII). Questi vascelli erano chiamati di «primo rango», perché avevano la prima linea nella battaglia navale. Erano a vela, a tre alberi, e armati di cinquanta cannoni oppure di settantaquattro o di cento. Avevano un equipaggio numerosissimo (ogni pezzo aveva bisogno di sette uomini) ed erano lunghi 60 metri e larghi 10.



tro l'Inghilterra. Quando il 21 ottobre 1650 nasce Jean Bart, il più celebre di tutti i pirati di Dunkerque, la città è sotto il dominio spagnolo; il 24 giugno 1658 ritorna in mano dei francesi per opera di Turenna: ma come dicono gli storici del tempo, quel giorno la città appartenne la mattina al re di Spagna, a mezzogiorno al re di Francia e fu consegnata la sera da Luigi XIV al re d'Inghilterra. Quattro anni dopo, approfittando appunto degli imbarazzi finanziari del re d'Inghilterra, la Francia, il 27 ottobre 1662, l'acquistava per conservarla definitivamente alla Corona di San Luigi. «Re Sole» proclamò subito la sua volontà di porre termine alle «piraterie» degli abitanti di Dunkerque e Colbert dal canto suo annunciò la sua intenzione di farne il miglior porto francese sull'Oceano.

Sembrava dunque che non ci fosse più niente da fare per i pirati: i quali se ne andarono ad ingrossare le file dell'ammiraglio olandese Michele di Ruyter e ciò spiega perché Jean Bart, che sarà il più pericoloso nemico degli olandesi, abbia partecipato nel

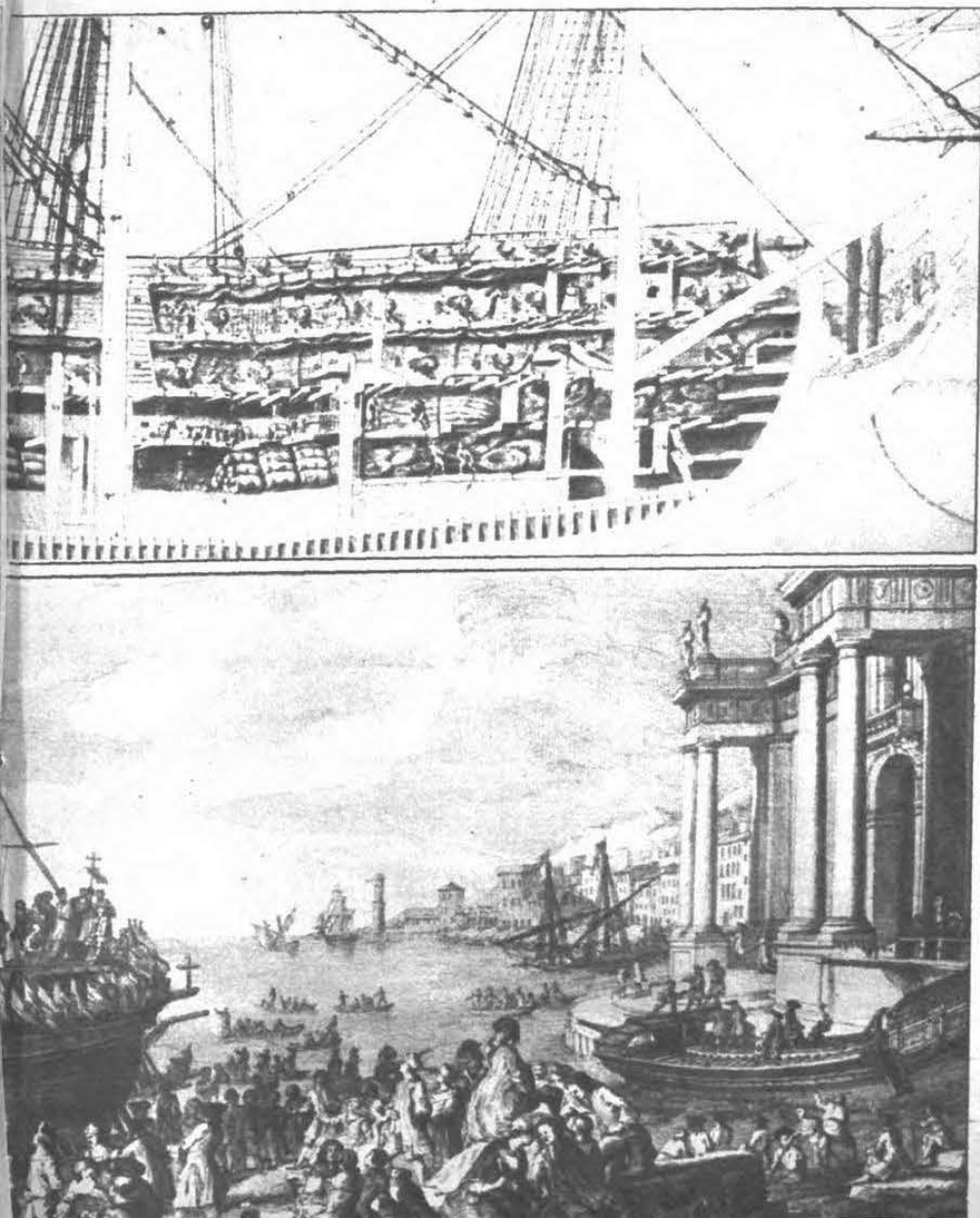
(Sotto) Spaccato di un vascello armato ed equipaggiato (XVII sec. Disegno tratto da un manoscritto della biblioteca di Colbert).



Varo di un vascello di linea nel sec. XVII [disegno tratto da un manoscritto della biblioteca di Colbert].

1677 alla spedizione degli Stati Generali delle Province Unite contro l'Inghilterra. Ma quando nel 1672 Luigi XIV dichiara guerra all'Olanda Jean Bart ritorna a Dunkerque e in sei anni si guadagnerà una grande notorietà come pirata. E guadagnerà, logicamente, la prima parte della sua ricchezza. Qualcuno aveva fiutato nel giovane ventiduenne un marinaio fuori dell'ordinario: era l'arma-

tore dell'*Anitra dorata*, una goletta olandese su cui Bart aveva servito come secondo ufficiale. Prima che fossero iniziate le ostilità fra Olanda e Francia l'armatore olandese riuscì a far firmare a Bart un arruolamento come comandante di caravella. Ma Charles Keyser, l'inseparabile amico di Bart, si accorge del raggio. I due imbavagliano e picchiano di santa ragione l'armatore, riprendono i loro fogli di arruolamento, si impadroniscono di una piccola imbarcazione e ritornano a Dunkerque. Qui viene affidato a Bart il primo vascello della sua carriera: il *Re David*; una modesta galeotta di trentacinque tonnellate, armata di due cannoni e di 34 uomini d'equipaggio. Alla prima crociera il capitano ventiduenne cattura sette navi con una preda del valore di 260 mila *livres*. Di colpo Bart è classificato fra i primi pirati di Dunkerque. Passato tre anni dopo al servizio di Jean Omar, uno dei più potenti armatori della città, a venticinque anni Bart si vede affidato il comando di una superba fregata, il *Mars*, di 250 tonnellate, armata di 26 cannoni. Gli Olandesi cominciano a temerlo. Il 26 gennaio 1675, in barba ad una potente fregata, la *Speranza*, Jean cattura tre vascelli mercantili che navigavano in convoglio. La fregata olandese, più potentemente armata del *Mars* si gitta su di lui per obbligarlo a lasciar la preda: Bart si scaglia a sua volta risolutamente sull'avversario, elimina la sua inferiorità in fatto d'artiglieria montando all'abbordaggio, uccide il capitano, un ufficiale e diciotto marinai nemici e la grossa fregata olandese viene rimorchiata a Dunkerque. Nell'agosto dello stesso anno 1675 cattura dopo un durissimo combattimento un altro grosso vascello «*Le arni di Amburgo*» carico d'avorio, di zucchero e di polvere d'oro: il tribunale delle prede di Dunkerque gli liquida per la sua cattura 112.000 *livres*. Seguono una quantità di altre gesta egualmente audaci culminanti nella cattura del vascello da guerra olandese *Nettuno*, armato di trentadue cannoni. E Luigi XIV invia al pirata di Dunkerque il primo segno della sua benevolenza: una pesante catena d'oro «*pour recompense*» — scrive Colbert all'intendente di Marina della città di Bart — *de l'action qu'il a faite*. Nel 1678, alla fine della guerra, Bart ha 28 anni, ha vinto dieci battaglie, catturato quattordici navi fortemente armate e fatto ottantuna prede. In ogni abbordaggio egli ha sempre camminato verso il capitano nemico e l'ha ucciso o gravemente ferito. «*Re Sole*» è contento e inquadra Jean Bart nella Marina Reale. Il 5 gennaio 1679 lo nomina luogotenente di vascello.



(A sinistra) Battesimo di un vascello prima del varo (XVIII sec. Incisione di J. Rigaud).



Robinson Crusoe in una incisione del XVIII sec. Come è noto Daniel De Foe trasse l'ispirazione per il suo romanzo dalle avventure del filibustiere Alexander Selkirk contenute nella seconda edizione pubblicata nel 1718 di « A. Cruising Voyage round the World » del capitano Woodes Rogers. Il romanzo ebbe nel 1719 un grandissimo successo e pochi mesi dopo il De Foe vi fece seguire le « Farther Adventures ». Cinque anni dopo nel 1720 De Foe prendeva di nuovo un filibustiere ad eroe di

un'altra opera sua: « Il capitano Singleton ». Notiamo qui che la parola « filibustiere » sembra derivi dalla corruzione spagnola della locuzione inglese « Freebooters » (liberi predoni). Questa locuzione era a sua volta un termine tedesco entrato nell'uso inglese al tempo della Guerra dei Paesi Bassi, sotto il regno di Elisabetta. Taluni etimologisti invece fanno derivare « filibustiere » dall'olandese « Fly boat » (barca leggera).

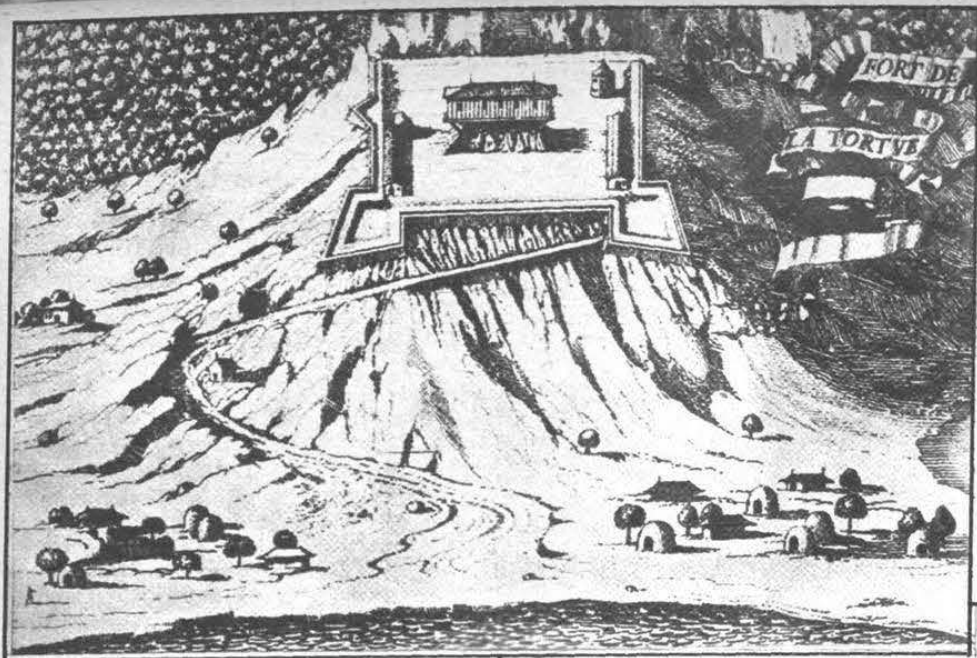
La pace portò la disoccupazione ai pirati di Dunkerque. Ma Bart era ricco. Però non era fatto per una prospera vita a terra. Nel 1680 Luigi XIV lo manda contro i pirati barbareschi e anche questa missione è assolta lodevolmente. Però Colbert, con la sua idea fissa di fare di Dunkerque un grande porto, rischia di rovinare Bart. Il grande Vauban invece che dirigere i lavori di fortificazione del porto, lo conosce, lo ammira, ha con lui lunghe conversazioni e scrive quella « *Memoire sur la capterie* » (capre è parola fiamminga e significa pirata) in cui si formulano i principi della guerra di corsa. Nel 1686 Jean Bart è promosso capitano di fregata leggera. Ma questo non vuol dire che rinuncerà a fare il pirata: lo farà al servizio del re. E quando nel 1688 scoppia la guerra fra Francia e Inghilterra, Luigi XIV dichiara che ha l'intenzione di « *faire la guerre en corsaire* » e invita i grandi personaggi dello Stato ad investire grossi capitali in armamenti di corsa. I grandi personaggi, con Colbert in testa, seguono l'invito regale. E durante le crociere originate da questa nuova guerra, Bart si lega d'amicizia con un altro pirata celebre dell'epoca, il cavaliere di Forbin, gentiluomo provenzale coraggioso, scaltro, elegante e raffinato ma di temperamento opposto a quello del pirata di Dunkerque.

I due combatteranno a lungo insieme: la prima impresa fu una cosa pazzesca. Si trattava di portare da Calais a Brest 30 mila libbre di polvere e altrettante di miccia e piombo, passando in mezzo ad una dozzina di fregate inglesi ed olandesi che incrociavano nella rotta. Le due navi comandate da Bart e Forbin non solo riuscirono ad evitare il nemico; ma, incuranti del pericoloso carico, attaccarono e catturarono due navi spagnole, una carica d'oro ed un'altra carica di grano. Ma al ritorno la fortuna sembrò abbandonare i due amici: diedero in pieno nell'intera squadra inglese, il 26 marzo 1689, e dopo due ore d'accanito combattimento, con i vascelli ridotti a pontoni in fiamme, furono fatti prigionieri e condotti a Plymouth. Ma evadono, ritornano su suolo francese e vengono ambedue nominati capitani di vascello. Però, per Bart, il re volle « *joindre* — dice un documento ufficiale dell'epoca — *a cette marque de distinction celle d'une gratification de douze cents livres* ». Ormai Bart ha cessato di amare gli inglesi: ora li odia come gli olandesi. Ed eccolo inviare al ministro della Marina progetti su progetti per uno sbarco in Inghilterra. Ricorda la spedizione di Ruyter a cui ha partecipato nel 1677 e vorrebbe fare qualcosa di più grande ed efficace. Pensa ad un attacco su Newcastle: la corte di Versail-

les ques volta dà il suo consenso. Bart vien messo alla testa di una intera squadra di otto vascelli: al largo di Dunkerque, bloccata dalla squadra olandese, incrocia una flottiglia di corsari impazienti di unirsi all'antico pirata e di combattere con lui. La notte dal 25 al 26 luglio 1651, Bart elude il blocco ed esce in mare aperto, sbarca a Newcastle, distrugge un castello e incendia due villaggi. Poi fila verso la Norvegia, distrugge le flotte pescherecce olandesi e inglesi. Al ritorno Bart ha fatto preda per 400.000 *livres*, affondato 60 vascelli nemici e messo il terrore in Inghilterra con il suo sbarco a Newcastle. Nel 1693, come vedemmo, Bart fu nominato cavaliere di San Luigi e partecipò alla spedizione degli ammiragli Tourville e d'Estrees nel Mediterraneo. L'anno dopo, Luigi XIV, che vedeva, malgrado gli splendori di Versaglia e le vittorie clamorose, lo spettro della fame levarsi sulla Francia, affida a Bart un compito delicatissimo: procurare grano allo Stato e sbarazzare le rotte dai vascelli inglesi e olandesi, che saccheggiano e affondano tutte le navi francesi. Ancora una volta Bart spiega le sue incomparabili qualità di marinaio e di corsaro e sguscia dalle mani degli ammiragli inglesi e olandesi.

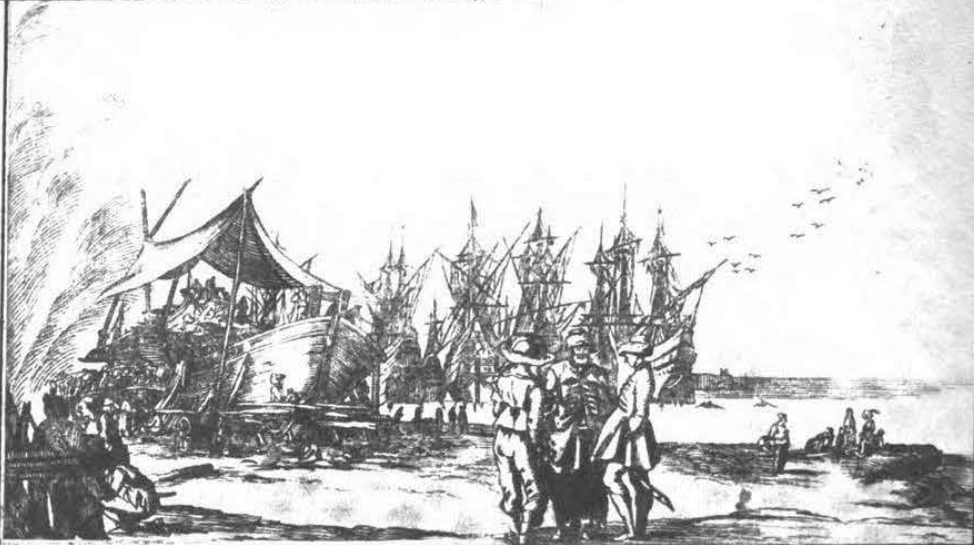
SILVIO PLATEN

(CONTINUA A PAG. 324)



(Sopra) Il centro della filibusteria: il forte dell'isola de la Tortue. (A destra) Filibustieri di ritorno da una spedizione. [Incisione del sec. XVII].

IL CAVALIERE DI GRAMMONT



Il cavaliere di Grammont combatte alla testa dei suoi filibustieri durante l'attacco alla città di Campeche (lit. romantica). Questo pirata, in seguito, divenne luogotenente del Re di Francia e fu di grande aiuto al Governatore de Cussy nell'apprestare le prime opere di colonizzazione di San Domingo. I filibustieri verso la fine del Seicento divennero i pacifici abitanti della nuova colonia francese e il cavaliere di Grammont seppe governarli con il tatto e l'energia necessari.

«VAN HORN è morto: io prendo il suo posto, e da questo momento Lorenzo di Graff ed io comanderemo i pirati».

Le parole del Cavaliere di Grammont non furono bene accolte dalla ciurma che, se aveva detestato il morto, detestava ancor più questo francese per il quale solo i titoli nobiliari parevano contare. Pochissimi «Fratelli della Costa» che formavano l'equipaggio di Van Horn accettarono di seguirlo, ma egli aveva già i suoi uomini, e con essi fece ritorno alle Tortue. La sua storia fu raccontata da Roubaud che così lo descrive: «Rovinato dalla dissolutezza aveva portato fra i corsari le alte qualità che in Europa avrebbero potuto innalzarlo alle prime cariche militari, e le qualità amabili che lo avrebbero fatto distinguere e ricercare da tutti: ma egli aveva adottato tutte le loro sfrenatezze». Il carattere di Grammont è d'altronde definito dal seguente fatto che determinò poi tutta la sua vita. Era appena adolescente quando sua sorella si fidanzò con un ca-

pitano di ventura: indignato, poichè aveva sognato imparentarsi con un uomo di più alto lignaggio, invano tentò di convincere la madre e la sorella a troncare il fidanzamento, finchè una sera, si lanciò armato di una spada sul capitano che dopo tre giorni morì. Morì, il poveretto, lasciando al suo uccisore una forte somma per intraprendere la carriera militare, 10.000 franchi di dote alla ex fidanzata, e una lettera in cui dichiarava di essersi battuto con di Grammont in onorevole duello, scagionandolo così da ogni colpa rispetto alla legge. Entrato nella Marina Reale, di Grammont, fece rapida carriera, sì che in breve ottenne il comando di una fregata. Ma la passione per il gioco e per le donne era tale, che oberato dai debiti, e perseguitato da mariti e padri vendicatori, dovette fuggire in America dirigendosi alla Tortuga ove subito, col denaro che aveva potuto portar seco allestiti una nave corsara, ingaggiò qualche centinaio di pirati e nel 1678 piombò sull'ancora poco difesa Maracaibo facendovi un bottino assai rallegrante.

L'anno appresso tentò l'impresa di Puerto Cavallo, ma la sua alterigia gli aveva già alienato tutti gli animi, tanto che riuscì a radunare per questa nuova spedizione soltanto 180 uomini. Il numero esiguo dei corsari che lo seguivano gli impedì di trionfare, e gravemente ferito dovette battere in ritirata accontentandosi di portare con sé 150 prigionieri per i quali sperava tuttavia ottenere un buon prezzo di riscatto. Un uragano affondò la nave in cui gli ostaggi erano stati raccolti, e le speranze di Grammont crollarono. Tutti lo abbandonarono, ed egli fu costretto a ritirarsi alla Tortuga in attesa di essere guarito della ferita riportata. Triste convalescenza la sua, tormentata dall'ansia del domani. Scoraggiato decise di arruolarsi come semplice pirata al comando di qualche filibustiere più fortunato di lui, e parlò di questo progetto a Lorenzo di Graff e a Van Horn ch'erano venuti a complimentarlo per la sua guarigione. Non vollero averlo come dipendente, gli offrirono un posto alla pari, gli diedero il comando di una nave, e tutti tre con un seguito di 1200 uomini salparono verso Vera Cruz, nel Messico, ove approdarono facilmente avendo camuffato i velieri da pacifiche navi mercantili spagnole. Si divisero in tre colonne: una al comando di Van Horn rimase sulla costa per portare l'eventuale rinforzo, l'altra al comando di Grammont marciò verso



Sbarco a San Domingo [incisione del XVII sec.].

Vera Cruz e l'ultima, al comando di Lorenzo di Graff, si avviò verso S. Giovanni de Lux. In meno di due ore Vera Cruz cadde, e altrettanto fece S. Giovanni de Lux. I tre pirati si ritrovarono sulla costa e decisero di partire l'indomani mattina. Ma un diverbio scoppiò fra Lorenzo di Graff e Van Horn, e nella notte il primo approfittò del sonno dell'altro per ucciderlo, forse istigato a ciò dal Grammont desideroso di prendere il posto dell'olandese. Dopo questo fatto di sangue i due filibustieri fecero ritorno alla Tortuga, per farvi una breve sosta e puntare poi verso Campêche a rifornirsi di viveri per muovere all'attacco di Cartagena.

Il governatore francese di S. Domingo da cui la Tortuga dipendeva, e che nel frattempo, per la pace firmata tra Francia e Spagna aveva ricevuto da Versailles l'ordine di far rispettare le città spagnole, tentò di opporsi a questo progetto, ma di Grammont gli rispose che non era soltanto il padrone ma anche il condottiero dei suoi corsari, i quali desideravano ardentemente questa impresa. E nella notte del 16 luglio 1685 gettò l'ancora nello Yucatan, a 16 leghe da Campêche, alla volta della quale marciarono a piedi, di pieno giorno, facendosi passare per dei semplici mercanti. Entrati nella città i pirati ne iniziarono il saccheggio, ma rimasero molto delusi non trovando che immense riserve di legname di cui gli abitanti facevano commercio. Già i filibustieri avevano deciso di lasciare l'insospitale contrada, quando seppero che 900 spagnoli condotti dal governatore di Merida marciavano contro di loro. Non volendo far credere che si ritirava per paura, di Grammont inviò al Governatore un messaggio dicendogli che se non si allontanava con i suoi uomini, avrebbe incendiato Cam-

pêche, indi attese la risposta. Non vedendola arrivare, abbandonò la città dopo averla incendiata, e i pirati ripresero la rotta verso la loro isola, rimettendo a epoca migliore l'impresa di Cartagena. Giunti a S. Domingo una sorpresa li attendeva: approfittando della loro assenza, alcuni spagnoli entrati nel porto avevano rubato delle navi francesi, e il signore di Cussy, governatore di S. Domingo, aveva scritto al re di Francia spiegandogli che solo i filibustieri sarebbero stati capaci di vendicare l'affronto, e aveva chiesto per di Grammont e Lorenzo di Graff i brevetti di luogotenenza governativa.

Lorenzo di Graff accettò l'offerta e l'incarico, ma una volta inquadrato e condottiero regolare, perse qualsiasi abilità e poco dopo venne destituito. La leggenda narra che invece di Grammont, intuendo perfettamente ciò che si voleva da lui, giocò di astuzia. Chiese il permesso, prima di decidere, di compiere un'ultima scorreria e, lasciata con 200 compagni S. Domingo, non si fece più vedere né diede mai più notizie di sé. Forse aveva raggiunto alla Giamaica quei « Fratelli della Costa » che, desiderosi di conservare la loro indipendenza, avevano là creato il nuovo centro della filibusta. La verità è diversa. Il governatore era convinto che ormai l'epoca d'oro della filibusteria era tramontata. Come lui la pensava anche il cavaliere di Grammont. Il brevetto di luogotenente del Re, in fondo, non gli dispiaceva: lo riabilitava e lo rimetteva in circolazione in quel mondo che aveva abbandonato tanti anni prima. Ed ecco l'antico pirata dirigere e amministrare i quartieri della nuova colonia francese, popolati per la maggior parte di ex-filibustieri. Nessuno li conosceva meglio del cavaliere di Grammont: nessuno poteva amministrarli meglio di lui.

A. D.



IL FEROCO OLONESE

FIGLIO di un certo Naud, commerciante onorato, Francesco l'Olonese nacque intorno al 1630 alle Sabbie di Olona, nel Poitou: da ciò la ragione del soprannome che s'ebbe nella filibusta. Causa la sua pessima condotta, i genitori finirono per scacciarlo di casa, ed egli allora si recò alla Rochelle ove un piantatore lo convinse a lavorare con lui in qualità di associato. Invece cominciò a trattarlo peggio di uno schiavo, e poichè nel frattempo il giovane aveva fatto la conoscenza di alcuni bucanieri di S. Domingo giunti alla Rochelle, si unì a loro e, giunto in America, accettò l'offerta di un conciatore della Martinica, che lo obbligò per sei giorni la settimana a scuoiare buoi, e il settimo a trasportarne le pelli al porto per l'imbarco sulle navi. Un giorno, non potendone più, Francesco osò protestare: venne picchiato a sangue e poi, così dolente, obbligato a seguire il padrone in una partita di caccia. Non reggendo allo sforzo cadde, il crudele conciatore acciecat dall'ira lo colpì al capo con il calcio del suo fucile, abbandonandolo in un lago di sangue. Lo credeva morto, invece il giovane riprese i sensi e si diede alla vita raminga. Ma un giorno incontrò un gruppo di filibustieri e prima di lasciare la Martinica insieme ad essi si vendicò dell'ex padrone, ricercandolo e uccidendolo. Questo fatto gli procurò la stima del Capo, un certo La Place, il quale gli affidò una nave che una tempesta doveva gettare sulle coste di Campêche ove i corsari

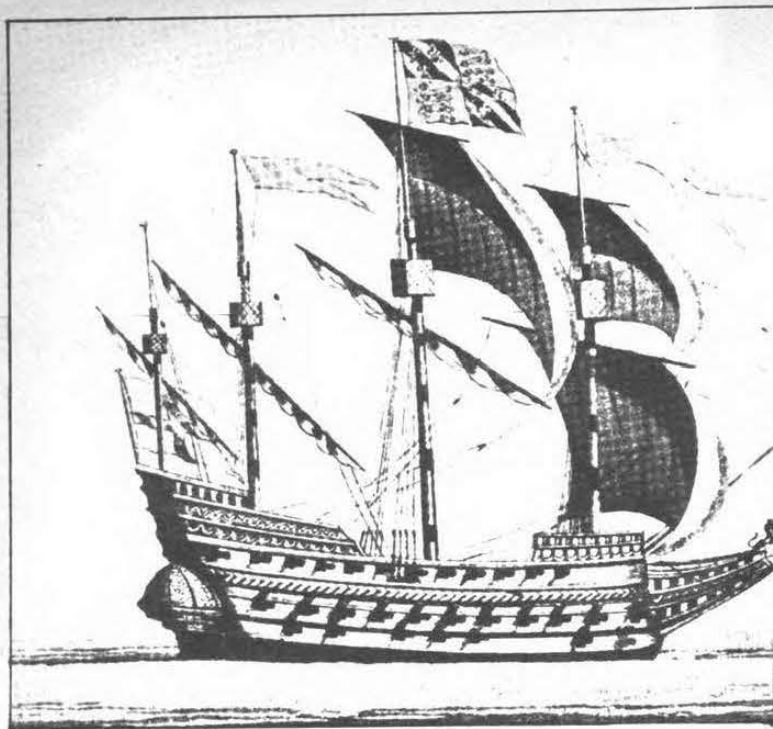


(Sopra) Un convegno di pirati prima di una spedizione. (A sinistra) La fine dell'Olonese: il pirata e alcuni suoi compagni, dopo una spedizione fallita, sbarcati nel Golfo di Darien per procurarsi dei viveri vennero sbranati vivi dai selvaggi.



vennero trucidati; tutti meno Francesco Naud che si salvò fingendosi morto, essendo divenuta questa una sua specialità. Finita la battaglia l'Olonese spoglia il cadavere di uno spagnolo, ne indossa le vesti e si avvia verso la città ove riesce a convincere un certo numero di schiavi a unirsi a lui e a fuggire verso l'isola della Tortuga.

Là giunto, pieno di livore contro gli spagnoli, allestisce un fragile schifo e si dirige, con pochi compagni e gli schiavi di Campêche, verso Boca de Caravelas, nell'isola di Cuba, ove riesce ad impadronirsi di una grande e forte barca con la quale va ad appostarsi fra le isole dette Caié del Nord, ad aspettare pazientemente il passaggio delle imbarcazioni dirette all'Avana. Ma i legni hanno cambiato misteriosamente rotta: l'Olonese, sta per abbandonare il nascondiglio, quando viene avvisato dell'arrivo di una fregata spagnola. La sorte gli fu propizia, poichè la nave avvistata, vinta dai corsari, passò in proprietà dell'Olonese che vi caricò la sua gente mandando poi un biglietto ironico al governo spagnolo che, diceva, aveva pensato ai poveri pirati e aveva procurato loro uno splendido bastimento. In seguito Francesco Naud si proclamò Ammiraglio dei « Fratelli della Costa » e associatosi con Michele il Bosco, ex ufficiale, e Mosé Vaulin, ebreo, al quale diede il titolo di vice-ammiraglio, si diede a maggiori imprese di pirateria. Ben 400 avventurieri erano accorsi a lui da tutti i punti del Mar Caraibico, e altri lo aspettavano alla Tortuga e alla Costa di Baja, luoghi di convegno dei corsari. Di là mosse verso Maracaibo. Marciando con la sua colonna, forte di trecento uomini, verso la città, l'Olonese fece distribuire ai filibustieri due pistole ognuno con



DONNE PIRATE

NELLA STORIA della filibusteria due donne hanno lasciato un clamoroso ricordo di loro: Maria Read e Anny Bonny.

La prima era londinese; la madre, sposa di un marinaio, per ragioni di interesse familiare l'aveva allevata vestendola di abiti maschili fino all'età di quindici anni. E come uomo, Maria venne sistemata, per sbarcare il lunario, in qualità di valletto presso un nobile signore. Ma quest'ultimo di natura casalinga si contentava di trascorrere una placida

(A sinistra) Nave da guerra inglese del XVI sec. (Incisione contemporanea di ignoto autore).

trenta cartucce ed una corta sciabola dalla lama larga. I saluti scambiati con un'altra colonna che montava anch'essa all'assalto furono particolarmente drammatici: sembravano gli addii estremi di gente che non dovesse più rivedersi. Un cittadino di Maracaibo, venduto ai pirati, cercò di guidare gli uomini dell'Olonese verso le vie segrete della cittadella: ma erano tutte ben guardate e non fu possibile passare. Nello stesso tempo le batterie d'artiglieria cominciarono a tuonare spargendo la strage fra i pirati. Il solo contento di ciò era l'Olonese il quale badava a dire: «Tanto meglio se si battono, vuol dire che hanno qualcosa da difendere!». Malgrado la disperata lotta, Maracaibo, con una astuzia dell'Olonese che simulando la fuga costrinse gli spagnoli a uscire dai forti, fu espugnata, i cittadini che non erano riusciti a fuggire venne chiusi nella chiesa, e obbligati a versare 10.000 piastre per il riscatto della città. I sacerdoti, costretti dai pirati a raccogliere le offerte dei fedeli, non riuscirono a procurare tale somma nel tempo stabilito, e allora il prezzo del riscatto venne elevato a 20.000.

Non contenti di ciò i filibustieri tolsero al tempio i quadri e gli arredi rispondendo a coloro che tentavano di opporvisi: «Vogliamo erigere una chiesa nella nostra isola dedicata alla Madonna delle Vittorie, perciò abbiamo bisogno di oggetti sacri». E si diressero verso le città del Nicaragua, ma il vento contrario fece loro improvvisamente cambiar rotta, spingendo il veliero verso il Golfo dell'Honduras. I pirati, fatto buon viso a cattiva sorte, cominciarono con l'aggreire Puerto Cavallo, deposito delle derrate del Guatemala. Ahimè, non ebbero fortuna: la loro presenza era stata segnalata e all'arrivo trovarono la città deserta e i magazzini vuoti. Stremati, affamati, non avendo la forza di marciare verso Guatemala ove avrebbero certamente potuto rifornirsi del necessario, i pirati dovettero accontentarsi di assalire un'orca, oltretutto una nave mercantile di grande tonnellaggio, ma questa, ancor una volta ahimè, non conteneva che ferro vecchio e carta.

La fortuna si separava ormai da Francesco Naud, la discordia cominciò a serpeggiare tra le file dei corsari di cui molti, presi da nostalgia, volevano far ritorno alla Tortuga. Mosè Vauclin si mise alla testa dei rivoltosi e con essi, di notte, abbandonò l'Olonese. L'indomani un altro capo, il Piccardo, fuggì, seguito da molti, e all'Ammiraglio dei «Fratelli della Costa» rimasero appena 350 compagni.

Per colmo di sciagura la sua fregata rimase impigliata nei pantani dell'isoletta di Las Parlas, non lontano da Gracias-a-Dios, e gli sforzi per liberarla riuscendo inutili, si dovette procedere alla sua demolizione e fabbricare col materiale ricavato una grande barca.

Terminata la quale, si constatò ch'essa non avrebbe potuto contenere più di 300 uomini e fu giocoforza tirare a sorte il nome di quanti si sarebbero imbarcati. L'Olonese, manco a dirlo, era fra questi, e i favoriti dal destino prima di salpare, giurarono sulla Bibbia e sulla Croce di far ritorno non appena possibile per imbarcare i rimasti.

Invece non tornarono più, poichè incontratisi sull'estuario del fiume di S. Giovanni con una armata di spagnoli, furono decimati di un buon terzo, e i superstiti dovettero riparare alla cieca nel Golfo di Darien. Scesi sulla riva alla ricerca di cibo, vennero circondati dagli indigeni antropofagi, legati agli alberi e divorati.

Questa fu e non altra, o lettori, la tremenda fine dell'Olonese e dei suoi compagni.



Il bucaniere (incisione dei primi anni del sec. XVIII). Quando gli spagnoli, conquistato il Messico e il Perù passarono dalle Antille sul continente americano, alcuni cacciatori di buoi selvatici, che abbondavano nell'isola di Hispaniola (oggi San Domingo), presero il posto dei sudditi di Sua Maestà Cattolica. Erano uomini appartenenti a tutte le razze europee, e il nome di «bucanieri» venne a loro da un'antica parola indiana «bucan». Con tale termine i Caraibi designavano le capanne in cui affumicavano la carne della loro selvaggina. Come i caraibi, i bucanieri affumicavano e salavano la carne dei buoi da essi abbattuti che poi rivendevano ai vascelli di passaggio. Gli spagnoli cacciarono i bucanieri da Hispaniola: essi allora si trasferirono nell'isola della Tortuga e colà si trasformarono in pirati, conservando l'antico nome di bucanieri.



Maria Read, piratessa inglese.



Anna Bonny, altra piratessa di origine inglese.

vita di gentiluomo di campagna. Maria Read era presa invece dalla sete di avventure, dal desiderio di una esistenza più attiva. Il regime campagnolo non le andava, ed abbandonato il padrone sedentario si ingaggiò, passando sempre per un giovanotto, come mozzo a bordo di un naviglio della marina reale. La dura disciplina le grava sulle spalle, non resiste, diserta la nave e si arruola in un reggimento che guerreggia nelle Fiandre. Sempre sotto aspetti virili prese parte a molti combattimenti, ma trattandosi di un reggimento di fanteria, e non sopportando le dure fatiche che il servizio imponeva, lasciò picca e alabarda per arruolarsi nella «Flamand Cavallerie» del Principe d'Orange. Qua incontrò un giovane cavaliere che dormendo con lei non tardò presto a scoprire il suo vero essere, e le offerse di sposarla. Maria Read accettò volentieri; l'avvenimento fece grande rumore: gli ufficiali del reggimento offrirono prima una somma per riscattare il congedo degli sposi e quindi una seconda somma necessaria a impiantare una azienda. Nacque così nei pressi del quartiere della «Flamand Cavallerie» una bettola all'insegna di «Mars Amoureux» chiamata «dei militari amorosi», molto frequentata dai vecchi compagni dei due sposi e da altri soldati. La pace di Ry-swick disperdendo le truppe rarefece la clientela di Maria Read la quale un bel giorno lasciando sposo e cantina si imbarca su un vascello della Compagnia olandese delle Indie. All'altezza di New Haven la nave venne catturata da Rackham, celebre filibustiere inglese, e Maria Read si arruolò agli ordini di lui senza che nessuno, nemmeno stavolta, si accorgesse del vero suo sesso, e si legge che durante le azioni «nessuno era più risoluto e attivo di lei». Innamoratasi di un marinaio, ne divenne l'amante dopo averlo messi ben s'intende al corrente della sua — non si sa quanto esteriormente almeno — femminilità. E un giorno che l'amico disputò con un camerata fino a dover prendere le armi per un duello, ella riuscì prima che il duello avvenisse ad irritare tanto l'avversario da provocarlo ed esigere che si battesse subito con lei. Era questo un timoniere fortissimo; ma le sciabole non dettero risultati concreti e i padrini decisero di passare alle pistole. Il timoniere sparò cercando di colpire l'avversario in viso. Il colpo fallì; Maria Read scoprendo il seno fra la viva meraviglia e incredulità dei presenti, grida: «Tu mi credevi donna, e hai cercato di colpirmi nella guancia per sfregiarmi. Ebbene, proprio una donna ti uccide perchè anche gli altri imparino a rispettarla», e premuto il grilletto fracassò la testa del timoniere. A bordo della stessa nave era anche Anna Bonny o Bonney, figlia illegittima di un quacquero irlandese stabilitosi alle Antille dopo un dissidio matrimoniale violentissimo. Allevata per molti anni con abiti maschili, in America la ragazza vestì le sottane ma conservò gli usi di un uomo e i modi. Un giovane marinaio la chiese in moglie, e avendone avuto rifiuto dal padre la rapì portandola all'isola della Provvidenza. Ben presto capì l'uomo che l'avrebbe resa felice, John

Rackham o «Kalikojack», celebrato corsaro inglese. Era l'uomo ideale per Anna Bonny, bruno, prepotente, fortissimo. Anna abbandonato il marito, romanticamente fuggì col suo bel pirata su una nave rubata, facendo rotta per la Giamaica. Per molti anni corsero il mare insieme, lui nella soggezione della moglie che in abiti tra il maschile e il femminile, sapeva lavorare di pistola e di coltello come nessuno a bordo, Anna innamorata di Maria Read che aveva creduto un giovanotto, sino a che il marito non conobbe la verità e allora, secondo il costume del tempo, servì da unico tagliandetto per due navi. Una corvetta agli ordini del Capitano Barnett da tempo faceva la caccia alla nave di Rackham e una sera che a bordo si festeggiava la cattura di un battello carico di rum, le cannonate inglesi si fecero sentire. A bordo erano tutti ubriachi, la resistenza fu minima, e quando gli uomini di Barrett saltarono all'arrembaggio sul ponte non c'era quasi nessuno, soltanto le due donne si sfogavano a sparare. Era la fine della carriera; l'equipaggio, compresi i novizi, venne condannato a morte, il capitano corsaro fu impiccato subito al primo albero della nave. Ad Anna Bonny, come moglie, fu permesso di salutare Rackham prima che morisse, ed ella scorgendolo ancora semiubriaco framezzo la sua gente, presa da violenta collera si dice esclamasse: «Hai combattuto come un cane, non come un uomo; ti meriti di essere impiccato proprio come un cane».

Maria Read e Anna Bonny, riconosciute incinte, vennero graziolate. RENATO GIANI

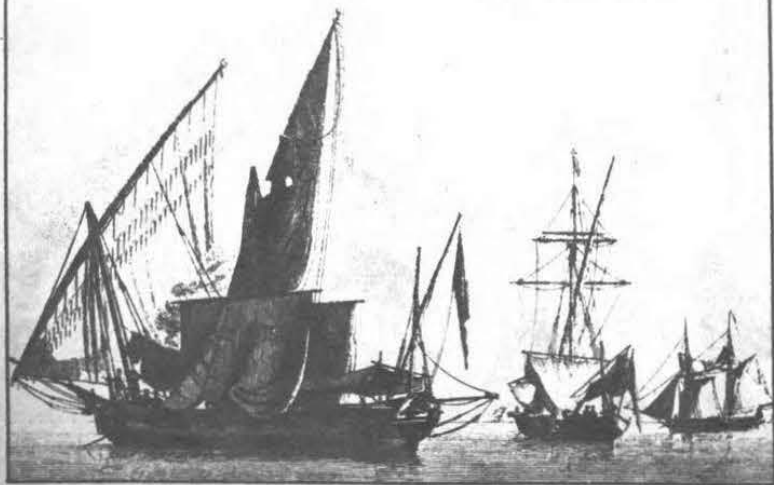


THUROT IL PROVINCIALE

ACCUSATO di furto, Thurot, fuggì di casa giovanissimo e si imbarcò come chirurgo. Nel 1753 riunisce il poco denaro di cui dispone e lo investe in merci che imbarca su una nave e fa vela verso l'Inghilterra. Per sfuggire agli alti dazi allora in vigore non gli restò che servirsi di una banda di contrabbandieri e in poco tempo riuscì ad importare

una enorme quantità di merce, franca da ogni gabella, che naturalmente gli rese assai più del prevedibile. A Londra negoziò le sue merci, ma si innamorò della giovane figlia di un farmacista. Gli affari erano tanto proficui che in pochi mesi era già in possesso di un discreto patrimonio, ma d'improvviso ecco la catastrofe. Una denuncia anonima mise la giustizia sulle sue tracce: la sua nave fu sequestrata e la polizia lo cercò per arrestarlo in casa del futuro suocero. Il farmacista lo fece avvertire, imponendogli di non rimettere più piede nella sua casa. Thurot passò tre notti insonni negli infimi quartieri di Londra cambiando continuamente di domicilio. Finalmente incontrò un marinaio che si offrì di ricondurlo in Francia; allora il giovane tornò di notte in casa del farmacista, persuase la bella Sara a fuggire con lui e riuscì a riguadagnare la costa francese su una piccola imbarcazione. Gli inglesi dovevano ora ridargli le ricchezze che gli avevano tolto; decise così di farsi corsaro. Non era questa la sua prima fuga dall'Inghilterra. Imbarcato nel 1744 su una nave da guerra catturata dagli inglesi aveva trascorso la sua prigionia nello studio della lingua inglese, poi era fuggito attraverso la Manica, da solo, su un leggerissimo schifo, facendo vela con la propria camicia. Senza denaro, non gli restò che la guerra, e riprese a fare il corsaro. Nel 1755 ottenne il comando della corvetta « Friponne », con la quale in pochi mesi catturò ben sessantatré vascelli inglesi. E quando la corvetta, ormai sfasciata, non poté più servirlo, andò a Parigi dove riuscì a farsi affidare dal Governo i mezzi per una ardita impresa: la distruzione del porto di Portsmouth. Impresa che non riuscì solo perché un delatore fece conoscere il progetto agli inglesi. Allora tornò a navigare al comando di quattro navicelli e le sue corse si iniziarono con il più brillante dei bilanci; in soli quaranta giorni la sua flottiglia catturò più di duecento navi inglesi. Tra una crociera e

(A sinistra) Il capitano Francesco Thurot, uno degli ultimi filibustieri, che venne alla pirateria dall'esercizio della professione di chirurgo. (Sotto) Mare grosso nel Mare del Nord (Incisione olandese del sec. XVIII).

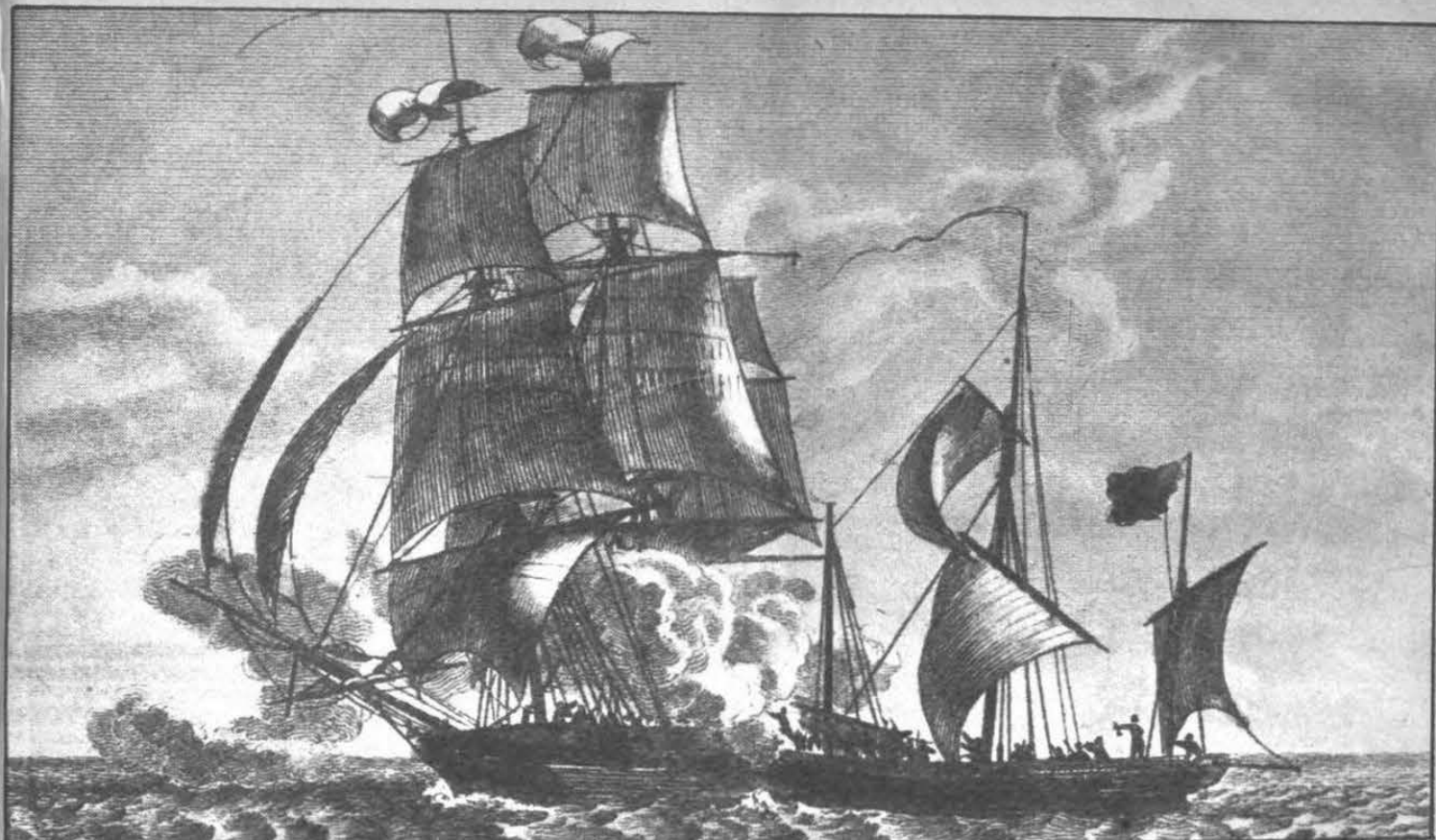


Tipi di navi corsare francesi operanti nel Mediterraneo (incisione del sec. XVIII). Si trattava, come è facile notare, di navi leggere e veloci, atte ad essere impiegate in un mare interno le cui rive ospitavano in capaci porti grandi squadre navali. Raramente i corsari usavano nel Mediterraneo i potenti e pesanti vascelli che operavano invece sulle rotte atlantiche e nei mari del Sud. I pirati barbareschi, maestri insuperati di pirateria, avevano per primi usato un tipo di nave bassa, leggera e maneggevole con cui avevano terrorizzato tutti i porti del Mediterraneo.

l'altra, sostava qualche settimana a Parigi dove aveva installato la sua Sara in un lussuoso appartamento e trascorreva gli ozii in piacevoli accademie musicali, cantando, suonando il flauto, la tromba e il corno. La sua celebrità intanto cresceva di pari passo con la incredibile fortuna che accompagnava le sue imprese. In quattro anni, dal 1756 al 1760, le *prese* effettuate dalla sua flottiglia assommarono a duemilacinquecentotrentanove, cifra che potrebbe apparire fantastica se non fosse riscontrabile sui registri inglesi di quell'epoca.

Nella fortuna e nella notorietà Thurot rimase, per gusti e ambizioni, un provinciale. Al cugino Giacomo, recatosi a visitarlo nel momento in cui la sua fortuna era nel massimo splendore, confessò che ammassava denaro per poter acquistare delle proprietà in una città tranquilla e ivi finire serenamente i suoi giorni. Eppure la vita parigina non era avara di soddisfazioni per lui, oltre l'essere ricco e quasi celebre era anche un bell'uomo e le sue fortune in amore non si contavano: molte dame dell'aristocrazia parigina non disdegnarono di accogliere il bel corsaro nel più intimo dei loro salotti. La benevolenza della Pompadour fece elevare Thurot a più alti incarichi. La sua squadra diveniva sempre più forte e più temuta, soltanto a sentire il suo nome i capitani inglesi fuggivano. Egli si era creato le insegne da ammiraglio, e sulla sua lunga spada, che ancora si conserva in Inghilterra, aveva fatto incidere la sua leggenda: un braccio che rincorre una mandra di cervi.

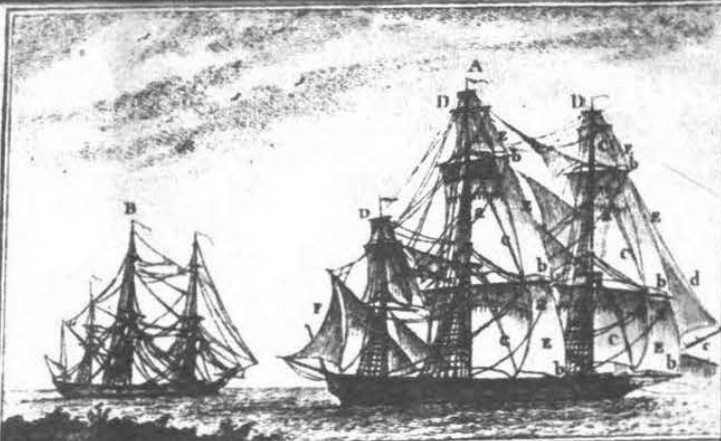
Si era durante la guerra dei Sette Anni e il credito della



L'Abordaggio [incisione di Baugean]. (Sotto) Descrizione di una fregata da quaranta cannoni in un volume settecentesco di arte della guerra in mare.

Pompadour era fortemente scosso dalla serie di disastri in cui si concludeva la guerra da lei voluta. La favorita accolse perciò con entusiasmo la proposta di Thurot che meditava una arditissima impresa: uno sbarco in Irlanda; un colpo che avrebbe potuto anche essere fatale alla potenza inglese. Il 15 ottobre 1759 la squadra di Thurot, composta di cinque fregate e una corvetta, salpò da Dunkerque; favorita da una fitta nebbia essa riuscì a sfuggire alla sorveglianza inglese e andò a gettare l'ancora davanti a Ostenda. Sostò in questa città qualche tempo e poi fece vela per la Danimarca; la manovra era fatta, naturalmente, per ingannare il nemico. Mentre gli inglesi lo sapevano ancorato a Gothenbourg egli partì di notte e traversò il mare del Nord senza incappare nella sorveglianza nemica. Dopo pochi giorni la squadra di Thurot apparve avanti alla costa scozzese. Tutta la Scozia fu messa in stato di assedio e una squadra, al comando del commodoro Boys, battè disperatamente il mare in cerca dell'introvabile corsaro. Tutto il mese di dicembre trascorse così: ai primi di gennaio Thurot fece una breve puntata avanti ad una città scozzese e scomparve di nuovo; il 24 gennaio 1760 era davanti a Derry, in Irlanda. Ma intanto i dissensi minavano l'efficienza della squadra. Il comandante delle truppe di sbarco, brigadiere Flobert, non soltanto non si sottometteva all'autorità del comandante, ma una volta lo minacciò perfino di farlo arrestare, e Thurot dovette la sua salvezza soltanto alla decisione con cui impugnò le pistole. La permanenza in mare era stata incredibilmente lunga e le truppe erano stremate. Era necessario prendere terra, comunque fosse. Il 22 febbraio le truppe sbarcano in Irlanda, nei pressi di Carrickfergus, saccheggiano le fattorie e contro il parere di Thurot che voleva marciare direttamente su Belfast, riprendono il mare dopo quattro giorni. Il 28 piomba su loro una squadra comandata dal capitano Elliot; la battaglia si presenta con una certa sproporzione di forze, ma Thurot la affronta ugualmente. I comandanti delle altre due fregate, però, non lo secondano e fuggono. Sulla Belle-Isle si combatte per due ore, disperatamente, e quando gli ufficiali propongono la resa, Thurot minaccia di far saltare le cervella a chiunque abbandonì il suo posto. Pochi minuti dopo viene colpito mortalmente e il suo equipaggio si arrende. La fedele Sara avvolge il corpo dell'amante in un tappeto e i vincitori lo gettano in mare senza cerimonie.

UMBERTO DE FRANCISCIS



FREGATE DE 40. CANONS

On a marqué à l'article précédent, le défaut des petits Bâtimens qui ont une batterie basse, c'est pourquoi, on représente la fregate de 40. canons A, n'ayant qu'une Batterie, et des Gaillards. On construit d'autres Fregates entre celle cy et la Corvette B, leurs proportions sont marquées à la 22. Planche.

Les Fregates, et corvettes, sont les decouvertes des armées; elles se tiennent dans les Combats, à portée de secourir les Vaisseaux de Sempars; et de empêcher autant qu'elles peuvent, les Brulots Ennemis d'en approcher. Il y en a que l'on destine, pour répéter les signaux, et porter les ordres du général aux différents endroits de l'armée; on les emploie dans d'autres occurrences, à convoier des flottes marchandes, et aux Commissions où les grands Bâtimens ne sont point nécessaires.

Suite de l'explication des Carques, avec le nom des Voiles qu'on est dans l'usage d'ajouter aux précédentes, quand on veut aller très vite.

C Carques points.

D les Perches.

E les Bonnettes.

F Bonnettes.

G l'artimon.

Ces Voiles se nomment ainsi. Elles sont à l'arrière de la dernière appareille a des bouts dehors, que l'on prolonge aux extrémités des vergues, les points b, répondent aux bouts dehors qui sont au devant.

On met quelque fois au lieu de cette Bonnette, une Voile qu'on appelle, sur la poupe, ou l'arrière du Vaisseau, qui sert pour les manœuvres, la nomme l'apareille, et l'artimon est placé au pied du mâts du Pavillon.

On ajoute souvent une Voile au dessous de la caraque, au point s, que l'on nomme la contre carade, ou contre carade, on grave aussi un troisième Esch, au dehors de celui d'une les



L'ULTIMO PIRATA

COLUI che doveva essere l'ultimo pirata e si chiamava Roberto Sourcouf, nativo di Saint Malo, non ebbe una fanciullezza tranquilla. Fu una specie di diavolo scatenato che terrorizzava i maestri e impensieriva la propria famiglia. Il ragazzo (che discendeva direttamente da un altro pirata celebre, Duguay-Trouin) aveva però una grande passione per il mare: passione che la famiglia non volle contrariare. Sicché il 3 marzo 1789 alla vigilia della Rivoluzione Roberto Sourcouf, a sedici anni lasciava la Francia a bordo di un grosso naviglio armato per le Indie, l'*Aurora*. Andava in cerca di avventure che potessero placare la sua sete di azione: ma i primi due anni della sua carriera di marinaio furono tranquilli e opachi come due anni della vita di uno scrivano di porto. E' solo nel 1793 che Sourcouf, a vent'anni, si vede affidato a Mozambico il comando di un « brick » e si dà alla tratta di negri. Non gli mancano delle difficoltà: ma sono le difficoltà di tutti i trafficanti di « avorio nero » alle prese con i commissari della Repubblica che ha abolito la schiavitù nelle colonie. Niente di straordinario dunque. E Sourcouf incomincia a pensare che il destino l'ha tradito e che nella sua famiglia i pirati sono finiti con Duguay Trouin. Però la guerra con l'Inghilterra ha aperto grandi prospettive alla guerra di corsa. Sourcouf accetta il comando dell'*Emilia*, un vascello di 40 cannoni con un equipaggio di 300 uomini: ma al momento di partire dall'Isola di Francia, si vede rifiutare dal governatore Malartic le « lettere di

gli impedisce di approdare e l'8 dicembre è in vista delle isole Andaman. E qui la fortuna gli viene finalmente incontro. Una nave inglese manovra contro l'*Emilia*: giunta a tiro, la nave spara contro il vascello francese un colpo di cannone. Sourcouf risponde con tre colpi. Il nemico allora segnala che si arrende. E' il *Pinguino*, porta un carico di legna. E Sourcouf lo spedisce all'Isola di Francia con un equipaggio da preda. Questo episodio, banale anziché no, inizia la carriera piratesca di colui che i contemporanei dovevano chiamare « Roberto il diavolo ».

* * *

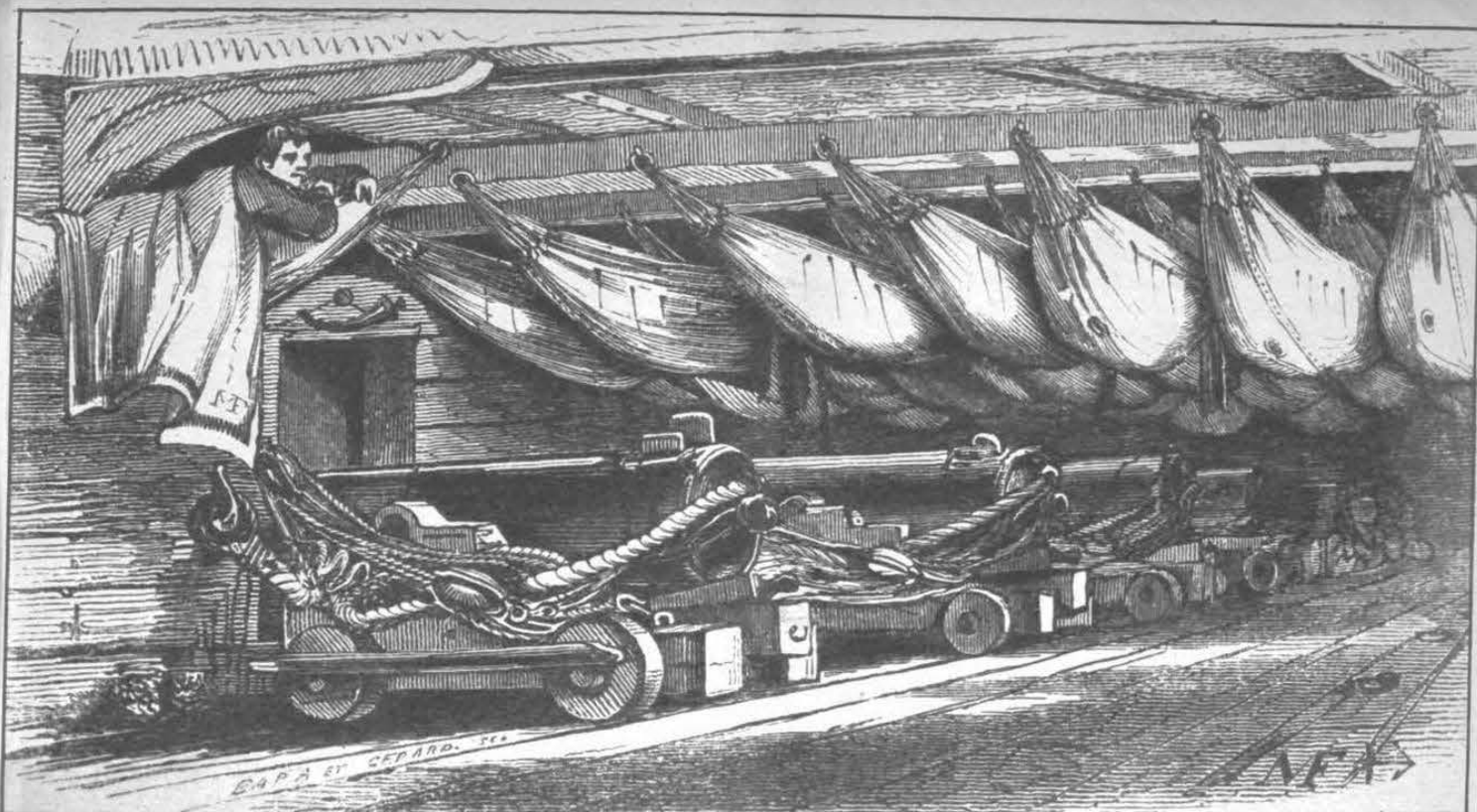
Il 19 gennaio 1796, Sourcouf assale da solo tre navi inglesi che venivano dal Bengala cariche di riso e le cattura dopo un'ora di combattimento accanito. Nove giorni dopo è la volta di un altro grosso vascello inglese: il *Diana*, ben armato e riccamente carico. Sourcouf aspetta che siano calate le tenebre, sale con i suoi uomini all'abbordaggio, massacrando l'equipaggio e cattura la nave. Poco tempo dopo, passato dall'*Emilia* al comando del *Cartier* Sourcouf attacca il *Tritone* della Compagnia inglese delle Indie, armato di 26 cannoni. Dopo aver manovrato per tagliare la strada e venire all'arrembaggio della nave,

(A sinistra) Drieux ufficiale di Sourcouf, all'abbordaggio del « Tritone ». (Sotto) Sourcouf durante il combattimento sul « Kent » [incisioni francesi del sec. XIX].



marca ». Ciò significava che non poteva fare il corsaro con le debite autorizzazioni. Non fu questa formalità burocratica a fermarlo. Corsaro o pirata, Sourcouf era deciso ad arricchirsi combattendo sul mare. E il 3 settembre 1795 l'*Emilia* esce dall'Isola di Francia con tutte le vele spiegate. E' diretta alle isole Séchelles per fare un carico di tartarughe. Alcune navi inglesi, però, le impediscono d'approdare. La nave allora fa rotta verso le Indie: Sourcouf, imprecaando al suo destino, sembra deciso a darsi al commercio dei cereali. Ma un seguito di tremende tempeste

Sourcouf dissimula la sua nazionalità e alza sull'albero di trinchetto l'« acht » britannico, segnale dei brick piloti. Contemporaneamente ordina ai suoi diciotto uomini di nascondersi e resta solo sul ponte con un ufficiale, il pilota ed un marinaio. Giunto a mezzo tiro di pistola del *Tritone* Sourcouf alza il tricolore francese, fa sparare una bordata dai suoi pezzi e sale all'abbordaggio. Prima che i centocinquanta uomini del *Tritone* possano rendersi conto di quanto avviene, i pirati francesi hanno invaso la nave e Sourcouf ha ucciso il capitano inglese. Un tentativo di



In una nave da guerra ai primi del sec. XIX. Le amache installate per la notte all'interno di una batteria (Disegno di Morel Fatio).

resistenza di una parte dell'equipaggio è stroncato dopo mezz'ora di lotta.

Nessun marinaio, a ventidue anni, era mai riuscito a compiere tanti audaci imprese ed in così breve tempo. Ma Sourcouf era destinato a combattere sempre con la carta bollata. Infatti le autorità dell'Isola di Francia, non dimenticando che il governatore aveva negato al pirata la « lettera di marca » dichiararono illegali le sue prede e le sequestrarono. Ecco allora Sourcouf stilare ricorsi su ricorsi per ottenere il riconoscimento del suo buon diritto. Ma all'Isola di Francia non ottiene niente. Allora s'imbarca su una nave genovese, scende a Cadice, nel dicembre 1796 è a Parigi e perora la sua causa davanti alle autorità supreme della Repubblica. Il 20 floreale il ricorso di Sourcouf, accolto dal Direttorio, vien fatto oggetto di un messaggio al consiglio dei Cinquecento in cui era detto: « Le prese fatte dalle navi mercantili con permesso di navigazione [era il caso di Sourcouf] e non con patente debbono essere confiscate a norma del decreto del 1691, a profitto della Repubblica o dei catturatori? Se le prese appartengono alla Repubblica il Direttorio Esecutivo è egli autorizzato, come l'antico governo, a ricompensare il coraggio dei marinai con l'abbandono di tutto o parte delle prese, secondo lo splendore e l'utilità della vittoria? » I Cinquecento prima e il Consiglio degli Anziani dopo riconobbero il diritto di Sourcouf. Le prede da lui fatte gli vennero liquidate per la somma di 1.700.000 franchi. Ma il pirata avvertì la Commissione delle Finanze che si contentava solo di 600.000 franchi e che cedeva il resto al tesoro della Repubblica. Il che lo rese improvvisamente celebre.

* * *

Il suo destino era ormai sul mare. Dopo avere, al comando della *Clarissa*, catturato 8 navi in un anno, ai primi del 1800, Sourcouf stava armando per la guerra di corsa una eccellente nave, la *Confiance*. I migliori e più spregiudicati marinai francesi, specialmente bretoni, accorrevano per arruolarsi ai suoi ordi-

ni. Un bel giorno si presentò a Sourcouf, accompagnato da un suo vecchio amico, un giovane che all'aspetto e ai modi si rivelava subito diverso da tutti i marinai venuti in cerca d'arruolamento. Era il pittore Garneray, che si doveva guadagnare in seguito una discreta fama come autore di marine, e che allora aveva inutilmente tentato di far fortuna con la pirateria. Sourcouf prese a ben volere il pittore-pirata e se lo tenne a bordo in qualità d'aiutante di campo. Garneray, che doveva essere lo storico della crociera della « *Confiance* » così descrive Sourcouf nel suo libro *Avventure e combattimenti*: « Poteva avere ventiquattro o venticinque anni. Sebbene alto di statura appariva massiccio e corpulento: pure si indovinava dalla sua vigorosa struttura che doveva essere straordinariamente agile. I suoi occhi piccoli e brillanti, si fissavano sulle persone come se volessero penetrare nel profondo del loro animo. Il viso coperto di lentiggini era leggermente abbronzato. Aveva il naso lievemente camuso e sottili labbra che si agitavano sempre. In ultima analisi sembrava un gaudente, un allegro commensale e un buon marinaio ». La crociera della « *Confiance* » fu lunga e avventurosa. Sourcouf batté soprattutto i mari d'Oriente e spesso dovè fuggire di fronte ad incrociatori inglesi d'alto bordo.

Ma si prende la rivincita assalendo un grosso vascello inglese, il *Kent*, armato di 38 cannoni. Sourcouf sale con i suoi uomini all'abbordaggio: e il combattimento è il più duro di tutti quelli da lui fino allora sostenuti. Il *Kent* è una nave da guerra: il capitano Rivington che la comanda è un uomo che vale Sourcouf e l'equipaggio si rivela molto più numeroso di quel che sembrava in un primo tempo. « Ad ogni solco che il nostro furore apriva nelle file nemiche — racconta Garneray — nuovi combattenti ruzzolavano, simili ad una valanga, dall'alto del cassero del *Kent* e subentravano ai loro amici che giacevano esanimi sul cassero. C'era da perdersi il senno per lo stupore e la rabbia ». Finalmente il capitano nemico viene abbattuto. E' l'ultimo assalto. Garneray lo descrive così:

« Sourcouf si getta a capo fitto sul nemico. La sua sua azza lancia lampi e un vuoto si forma intorno al raggio percorso dal suo braccio: nel vederlo io credo agli eroi di Omero e comprendo le gesta di Duguesclin! Il combattimento non è più un combattimento e diventa una grandiosa carneficina; i nostri uomini scalano, ingrossandola con i corpi di taluni, la barricata formata di cadaveri che li separa dal castello e dal cassero. La lotta ha perduto ogni carattere umano, si lacerano, si mordono, si strozzano!... ». Finalmente la battaglia è conclusa vittoriosamente per Sourcouf che trasborda un equipaggio da preda sul *Kent* e lo spedisce a Mozambico. Il carico valeva parecchi milioni e il 13 aprile 1801, a ventisette anni, con una enorme fortuna Sourcouf si imbarcava per la Francia.

* * *

A ventisette anni la carriera attiva di pirata di Sourcouf si può dire conclusa. Si stabilì in Francia e vi stette a lungo perchè la pace di Amiens gli impedì di riprendere il mare. Allorchè le ostilità vennero riprese Napoleone gli offrì il comando di due fregate e un alto grado nella marina militare ma il pirata, benchè lusingatissimo, rifiutò. Divenne invece armatore e lanciò molti corsari che fecero una guerra spietata agli inglesi. Nel 1807 riprese il mare a bordo del *Fantasma* di diciotto cannoni e catturò in tre mesi otto navi con un ingente bottino. Con il *Fantasma* terminò la sua carriera di navigatore portando a termine la più audace delle sue imprese: la cattura, a nord di Giava, di una nave portoghese di sessanta cannoni, la *Conceição*. Dal 1809 al 1815 Sourcouf tenne in mare ben otto navi corsare contro gli inglesi. Ma ormai era solo un ricco armatore. Morì l'8 luglio 1827 e un ammiraglio inglese che molti anni prima aveva giurato di catturarlo, inviò dei fiori ai suoi funerali.

SILVIO PLATEN

I FRATELLI DELLA COSTA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 499)

L'INDENNITA' per la perdita di un occhio era più bassa di quella moderna: questo perché di pirati con un occhio solo, e validi, e feroci, la storia ce ne ha tramandati una lunga lista.

Il capo pirata doveva essere un buon marinaio, un buon soldato, un dominatore ed un animatore dei suoi uomini, un sottile diplomatico per non lasciarsi imbrogliare nei mercati ove vendeva il frutto delle sue prede. Gli uomini di tale tempra sono rari, in verità, e poche professioni rispettabili possono mostrare tante personalità di primo piano come la pirateria: e specialmente come la pirateria del Seicento e del Settecento. Vi troviamo uomini di ogni specie: come quel Lancelot Blackburne, che divenne in seguito arcivescovo di York e la cui spada è stata recentemente offerta a Christ Church, e che fa il paio con un altro bandito inglese: John Popham che divenne Lord Capo della Giustizia d'Inghilterra sotto Carlo II; come quel capitano Roberts che si vestiva riccamente di damasco quando, a capo dei suoi uomini, montava all'abbordaggio e che portava sempre sul petto una grossa croce tempestata di brillanti; o quel capitano Daniel che, essendosi impadronito durante una delle sue scorrerie di un prete, se lo portò a bordo per fargli celebrare una Messa, e uccise uno dei membri della sua ciurma perché s'era permesso una frase svenevole durante la celebrazione del servizio religioso. Non mancano gli utopisti fra i « Fratelli della Costa »: come quel capitano Mison che fondò, cinquanta anni prima della rivoluzione francese, una repubblica di pirati dedicata alla Libertà, all'Eguaglianza e alla Fratellanza. Una funzione storica, pur attraverso tanti orrori e tanta ferocia i filibustieri la ebbero: e fu per merito loro se le nazioni europee si resero conto dello stato disperato del commercio ispano americano e delle possibilità che esso apriva, qualora fosse caduto in altre mani. E' questa una delle ragioni per cui francesi, inglesi e olandesi si sostituiscono a poco a poco agli spagnoli nelle Antille. I pirati francesi, poi, vanno specialmente ricordati perché gettarono le fondamenta di quella che fu la più bella colonia francese dell'*Ancien Regime*: San Domingo. Ad un certo momento, ai primi del Settecento, i « Fratelli » di origine francese si tramutarono in « abitanti », ritornarono alla corte di Versailles in carrozze dorate e le loro figlie sposarono rampolli delle più nobili famiglie francesi. Ma lasciavano, i « Fratelli della Costa » degli eredi: i corsari, che nelle guerre del Settecento e fino alle campagne napoleoniche, ebbero così grande importanza. Però il « corsaro » degenera facilmente in « pirata », scriveva un inglese che se ne intendeva, il reverendo Cotton Mathe. Sarà solo l'avvento della navigazione a vapore e l'abbandono della navigazione a vela, che porterà il colpo fatale alla pirateria.

D. M. D.

RALEIGH

(CONTINUAZIONE DI PAG. 503)

MA COME avviene per tutti i favoriti e i principi consorti di questa terra, la morte della regina Elisabetta, detta « la grande », pose un punto fermo alla crescente e spudorata fortuna di Walter Raleigh. Giacomo I non domandò di meglio che far tesoro delle voci diffamatorie corse sul celebre filibustiere, e questi, accusato di tradimento al trono d'Inghilterra in favore di Arabella Stuart, fu condannato a morte. Per intercessione dei Pari la pena venne commutata nella reclusio-

ne a vita nella Torre di Londra ch'egli già conosceva, e dove rimase dal 1603 al 1616, occupato a scrivere, non potendo far altro, le sue memorie. Molti monarchi tuttavia, fra cui il re di Danimarca, si unirono per ottenergli la grazia, e finalmente venne liberato alla condizione però che si recasse ancora all'Eldorado per far bottino. Accettò di buon cuore, contento di rivedere la luce e il mare dopo tanti anni di prigionia, e con una scorta di dodici vascelli, il 18 marzo 1617, Raleigh riprese a veleggiare. Ma preso da scrupoli e rimorsi, pentito a un tratto di una sì grande indulgenza, Giacomo I avvertì segretamente gli spagnoli dell'arrivo del filibustiere, e li incitò a muovere guerra non appena avrebbero scorto la flotta di Raleigh. D'altro canto — oh, deplorabile contraddizione! — fece giungere a quest'ultimo l'ordine di non attaccare mai né navi né città spagnole. Nel dicembre di quell'anno, Walter Raleigh si trovava alla Guiana, da dove scacciava gli « hidalgos », ridendosi bellamente degli ordini di Sua Maestà, così come in altri tempi si era riso degli ordini di Elisabetta. Tuttavia questa volta le cose dovevano procedere assai diversamente, e quando il filibustiere ribelle fece ritorno a Plymouth si vide brutalmente arrestare per insubordinazione, condurre nel castello di Westminster dove, all'alba del 29 ottobre 1618 fu senza remissione decapitato. Vuole la leggenda che al momento di concedere il capo alle estreme cure del carnefice, egli usasse le ultime risorse di bravura rivolgendosi ai presenti con queste parole: « Oggi, disse, ho la febbre terzana, perciò se mostrerò qualche debolezza, attribuitela, ve ne prego, alla mia malattia ». Ma di questo, naturalmente, come di tante altre cose, mancano le prove.

A. D.

JEAN BART

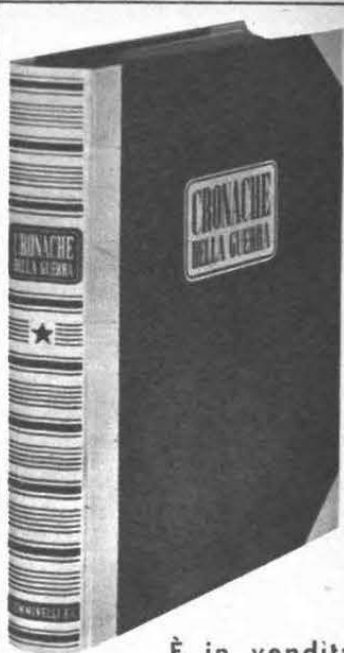
(CONTINUAZIONE DI PAG. 514)

SCORTA la flotta francese del grano senza perdere in navigazione né un uomo né un sacco di grano e salva la Francia dalla carestia. Ma l'anno dopo la squadra olandese del contrammiraglio Hidde de Vries è di nuovo in agguato sulla « rotta del grano » francese, fra Texel e Goedereede, e s'impadronisce di centoventi navi francesi. Bart stavolta giuoca la più grossa posta della sua carriera. O vince e riprende la flotta del grano o... è pronto a lasciar la vita salendo all'abbordaggio: ma è sicuro anche di tornare vittorioso. E il 19 giugno a Texel, con le insegne di ammiraglio e con la Croce di San Luigi sul petto, Bart combatte in prima fila e monta all'abbordaggio come quando aveva vent'anni. E vince, distruggendo la flotta olandese e facendo prigioniero l'ammiraglio nemico che scrive in Patria: « L'unica consolazione che io ho è che sono stato battuto da un eroe ».

Gli ultimi anni della vita di Bart sono pieni di crociere pericolose e di servizi importanti. L'antico pirata è la figura saliente della marina francese del suo tempo. Ha un patrimonio di due milioni di *livres*, uno splendido palazzo a Parigi, Rue de Bar; uno dei suoi figli, che ha spesso combattuto con lui, è ufficiale della marina reale e sarà Vice-ammiraglio di Francia. Medita altre crociere, altre battaglie sul mare. Ma il 17 aprile 1702, in seguito ad un banale colpo di freddo, Jean Bart muore come un borghese qualunque nel suo letto. Inglese e Olandese danno un sospiro di sollievo. Con la morte di Bart la fortuna incominciava ad abbandonare l'Europa.

SILVIO PLATER

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
Istituto Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.
Città Universitaria - Roma



È in vendita in
LIMITATO NUMERO
DI COPIE la
raccolta dei fascicoli
di questa Rivista
dall'inizio della
guerra a tutto il 29
Giugno 1940-XVIII

PRIMO VOLUME

rilegato in mezza tela a rilievo L. 100

I collezionisti che
hanno iniziato tardi
la raccolta della
Rivista possono
completarla unicamente
con questo
volume essendo

ESAURITI I FASCICOLI SEPARATI

Versando L. 100 sul
Conto Corr. Postale N. 1/24910

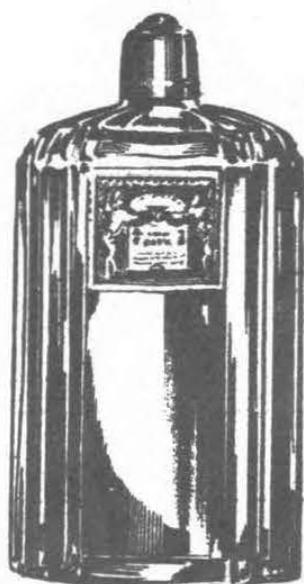
TUMMINELLI & C.
EDITORI - ROMA

TUMMINELLI & C.
EDITORI - ROMA

riceverà il volume franco di porto in Italia



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, per dar forza e benessere al vostro corpo e ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo di freschezza che predisporrà felicemente della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste: è sostanzialmente diversa da ogni altra. Più leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza di fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Verde, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di essere più intensamente e più a lungo.

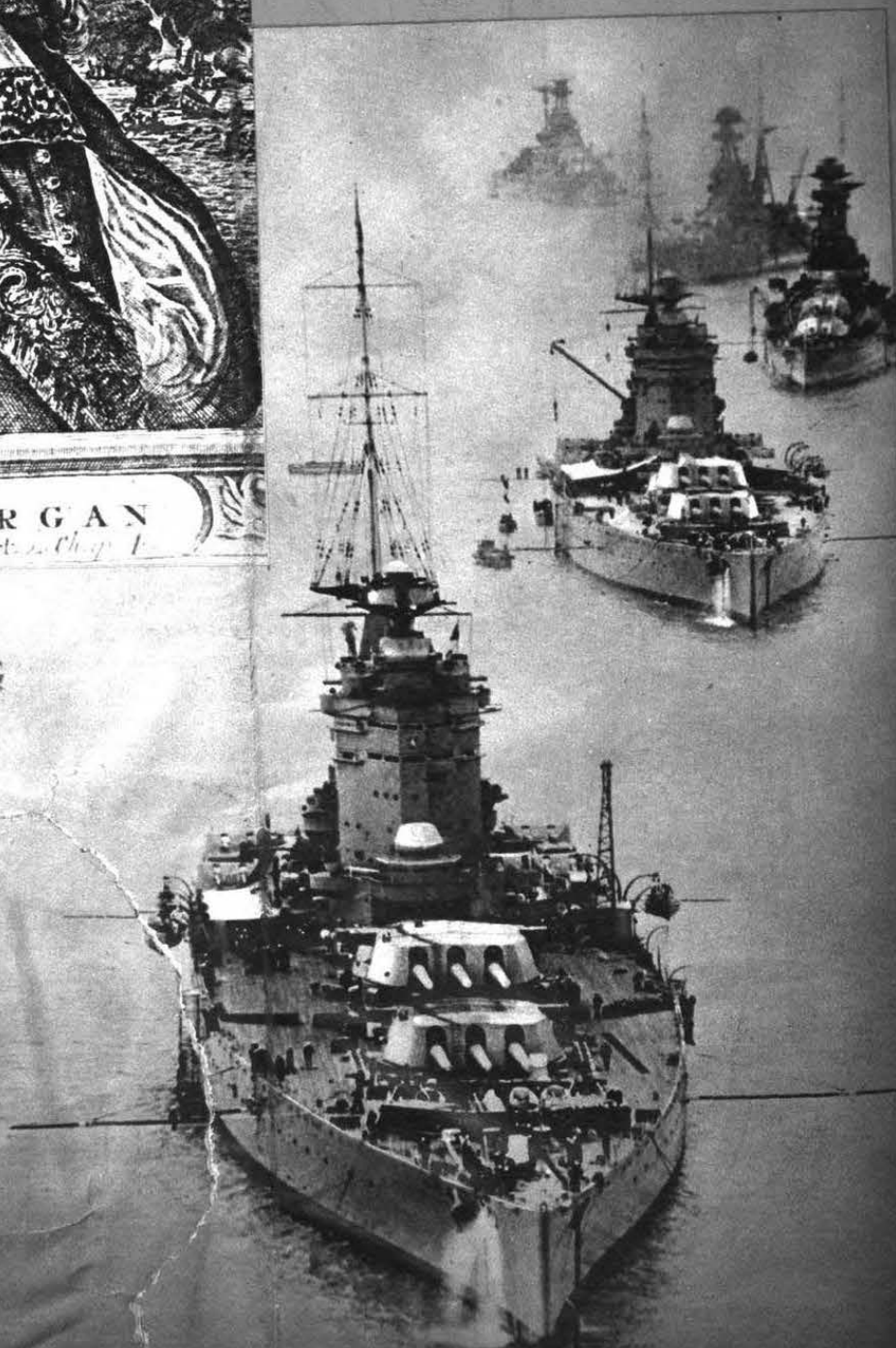
ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO



S^r HEN. MORGAN
Part. 2. Chap. 1

(a sinistra) RITRATTO DI SIR HENRY MORGAN, PIRATA PRIMA E GOVERNATORE POI DELLA GIAMAICA, DOMINIO DI SUA MAESTA BRITANNICA. (sotto) LA FLOTTA DA BATTAGLIA INGLESE. IN PRIMO PIANO LA CORAZZATA "NELSON" DURAMENTE COLPITA DAGLI AEROSILURANTI ITALIANI NEL MEDITERRANEO



LIRE DUE

6. 344

STORIA

DI IERI E DI OGGI

ROMA - 15 OTTOBRE 1941 - ANNO XVIII - N. 42
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Libre 2



AVVENTURA MESSICA



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 18 - ROMA

15 OTTOBRE 1941 - XIX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZ.: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale . . . L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia
versare l'importo degli abbonamenti o delle
copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 1.24910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina
con le indicazioni relative al versamento quando
tali indicazioni possono essere contenute nello
spazio riservato alle causale del versa-
mento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati
non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA



È in vendita in
LIMITATO NUMERO DI COPIE IL

SECONDO VOLUME

della Raccolta di questa Rivista che
contiene i fascicoli dal 6 Luglio al
28 Dicembre 1940 - XIX

Il Volume rilegato in mezza tela a rilievo
viene spedito franco di
porto in Italia versando **L. 100**
sul Conto Corrente Postale **N. 1.24910** a

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

I collezionisti che hanno iniziato tardi la
raccolta della Rivista possono completarla
unicamente con questo volume essendo
ESAURITI I FASCICOLI SEPARATI



Sport Invernali

L'eccellente organizzazione di tutti gli
SPORT INVERNALI, la grandiosa immensità
del panorama alpino, lo splendore del sole
sulle ampie disese nevose, hanno reso giusta-
mente famosi gli innumerevoli centri di con-
vegno sparsi sulle Alpi e sugli Appennini



INFORMAZIONI: ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO. AZIENDE
AUTONOME DI SOGGIORNO E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI



LA COSTRUZIONE DI UN IMPERO DIMENTICATO

L'IMPERO del Messico fu la spiritosa invenzione di un gruppo di esiliati messicani che a Parigi vivevano in ristrettezze. I loro beni erano stati confiscati dal governo repubblicano; ed essi non potevano brillare come volevano ai ricevimenti delle Tuileries e fra la elegante società parigina del secondo impero. Colui, però, a cui si deve la prima idea non era un esiliato. Era un uomo sulla quarantina, elegante, con il viso orlato da una bella barba, la fisionomia dolce ed attraente: si chiamava don José Hidalgo ed era segretario d'ambasciata della rappresentanza diplomatica messicana a Parigi. Questo elegante signore era stato compagno d'infanzia della contessa Eugenia de Montijo, divenuta nel 1853 imperatrice dei francesi. Nell'agosto del 1858 era di passaggio per Biarritz proveniente dalla Spagna e diretto a Parigi. Un giorno, un pomeriggio bruciante, l'impe-

ratrice si recava in carrozza scoperta alla plaza de toros di Baiona. Sulla strada che essa percorreva oltre ai soliti poliziotti e ai soliti curiosi, v'era un signore elegante che non nascondeva il suo entusiasmo per l'imperatrice: anzi lo esprimeva in maniera così espressiva che Eugenia ne fu colpita. Ma osservando meglio l'ardente suo acclamatore un giocondo sorriso si dipinse sul volto dell'imperatrice. «E' don José Hidalgo! — disse Eugenia a Madame de La Bédoyère che l'accompagnava — un mio amico d'infanzia! fate fermare!» La carrozza s'arrestò. L'imperatrice fece un cenno allo straniero e questi si precipitò verso la carrozza. «Hidalgo — fece Eugenia cordialmente — sono molti anni che non vi vedo più. Che cosa n'è di voi?» — «Per il momento sono fiero di deporre i miei omaggi ai piedi di Vostra Maestà!» — «Come mai siete a Biarritz?» — incalzò l'imperatrice. «Vengo dalla Spagna — s'affrettò a rispondere Hidalgo. — Sono stato nominato segretario d'ambasciata a Parigi dopo aver corso pericoli d'ogni genere, essere stato minacciato d'esilio». — «E perché?» — «Vostra Maestà sa che il mio povero paese si dibatte fra le unghie di un miserabile che vuole strapparla alla sua fede!» — Eugenia scosse gravemente la testa. «Sì, il Messico è in pericolo». — «E la chiesa, e la razza latina...» aggiunse con ben simulata emozione don José Hidalgo — «Sentite, caro amico — disse l'imperatrice

Indigeni messicani
mille e più motivi

— sono attesa a lungo. Ma organizzate anche su voi re!» Eugenia al diplomatico: e don José Hidalgo basciò della regina rientro grandi. Era l'indomani, si ceca la corte non lungi da do di ritorno parlando con vacamente e commessi dal abolire e rovinare, distruggere per procl cortigiani d'E la sua calda lo trovava in della principe su di lui nesso la sua malva mandare: «C liberare il Me al pensiero che vrattutto il su l'istante, su qu



«El centro mercantil»: l'unico negozio di un villaggio messicano alla frontiera con gli Stati Uniti.

la gente frivola e felice, esclamò: «Maestà sarebbe necessario che una grande nazione, generosa e potente, consentisse ad accordare al Messico la sua tutela!»

«E' anche il mio avviso» mormorò Eugenia. «Pensate Maestà — riprese ancor più emozionata Hidalgo — un paese splendido, con un suolo di inesauribile ricchezza... Un clima delizioso, edifici magnifici... Il popolo messicano è di pura razza latina, Maestà; è pio e laborioso; ama la calma e l'ordine e non vuole soggiacere al regime di anarchia che Juarez pensa di imporgli...»

«Oh, sì, comprendo benissimo... — disse Eugenia — parleremo di ciò all'Imperatore». Queste sono le origini dell'impero del Messico: un incontro fortuito fra una sovrana ed un diplomatico in cerca di fortuna. Ma dovettero passare ancora sei anni prima che la fregata *Novara* partisse dal golfo di Trieste per il golfo del Messico recando verso il loro tragico destino Massimiliano d'Asburgo e sua moglie, Carlotta del Belgio. Sei lunghi anni durante i quali Hidalgo e gli altri emigrati messicani a Parigi furono di una attività straordinaria; e durante i quali lunghe negoziazioni si intrecciarono attraverso le cancellerie europee per la scelta del nuovo imperatore. E v'erano poi problemi d'ogni genere da risolvere: politici, finanziari, militari, dinastici. Tutti erano innamorati del Messico, a Parigi; ma nessuno sapeva realmente di che cosa si trattasse.

Il Messico usciva allora da una sanguinosa guerra civile ed era governato da un indiano, Benito Juarez, atzecco puro sangue e fiero di esserlo. Era un uomo Juarez che era entrato fin dai suoi più giovani anni nella dura lotta politica messicana, in cui crudel-

tà, avidità e patriottismo si mescolavano curiosamente e che conoscendo bene i suoi nemici era pronto ad essere più crudele e più patriota d'essi e, se era necessario, anche più avido. Inoltre Juarez, in un paese in cui tutti erano generali, ostentava di non esserlo: e il suo ingresso, l'11 gennaio 1860, nella capitale messicana era stata una cosa inaudita. Il *señor* Juarez non era entrato a cavallo alla testa delle sue truppe, con una uniforme rossa carica d'alamari d'oro, come tutti i suoi predecessori. Si era presentato, per la prima volta nella storia messicana, in una semplice vettura nera, scoperta, trainata da cavalli neri, vestito anch'esso di nero, impassibile e silenzioso. Per la prima volta, insomma, il Messico era governato da un civile e non da un militare. Il quale ereditava una tesoreria vuota ed un paese in rovina. I funzionari e i militari non erano pagati da mesi: e inoltre il gettito delle dogane era vincolato a garanzia di un prestito che finanzieri inglesi avevano fatto al suo predecessore. I clericali, scottati dalla confisca dei beni ecclesiastici, si agitavano pericolosamente e il *señor* presidente non era sicuro nemmeno dell'appoggio dei liberali, in nome dei quali aveva conquistato il paese e con i metodi dei quali aveva sperato di governare. I ministri delle finanze dimissionavano uno dopo l'altro: ai creditori britannici si univano quelli francesi, le potenze europee minacciavano, i generali sconfitti da Juarez continuavano a tenere alcune provincie e a massacrare gli abitanti senza pietà. In Europa il Messico era di moda: e come s'è detto, nessuno ne sapeva niente. E non se ne seppe di più neppure quando le potenze decisero di intervenire e nel dicembre 1861 un distaccamento spagnolo, al comando del generale Prim, arrivò a Veracruz, seguito nel gennaio 1862, da contingenti francesi e inglesi. Però i messicani di Pa-

rigi erano contenti dell'ignoranza generale europea che favoriva i loro piani.

Nessun principe europeo pareva disposto ad occupare il trono vacante nella «valle dei quaranta vulcani». Tre principi tedeschi, interrogati, avevano rifiutato con il pretesto di non poter abiurare al protestantesimo. Un vecchio duca di Modena con il pretesto della sua salute malferma aveva scaltramente allontanato da sé l'amaro calice che gli veniva offerto. In Italia e in Germania non v'erano dunque candidati. Ma in Austria? Quegli Asburgo erano talmente romantici! La perdita del Lombardo Veneto aveva fatto del bel Massimiliano un disoccupato che passava il tempo a sognare dall'alto delle terrazze del castello di Miramar. Inoltre, pensava scaltramente Don José Hidalgo, «*deus ex machina*» di tutta la combinazione, quella candidatura sarebbe stata appoggiata da Napoleone che, facendo un tale onore agli Asburgo, sperava di far dimenticare il 1859 e Magenta. E un giorno, essendo unico ospite della coppia imperiale francese alle Tuileries, Hidalgo fece a Napoleone il nome dell'arciduca austriaco. L'imperatore ed Eugenia stessa non furono entusiasti della scelta: sapevano che Massimiliano non avrebbe accettato. Ma Hidalgo era invece convinto del contrario. Però allorché fu interpellato l'ambasciatore austriaco a Parigi, quel principe di Metternich, nipote del grande cancelliere, che aveva una brutta moglie e delle bellissime amanti, la risposta fu sconcertante. «Quant'è colpevole di cannone bisognerà sparare per mettere un imperatore su un trono straniero e quanti bisogna aggiungerne per mantenerlo?» Ma Hidalgo aveva intanto inviato a Vienna il più facondo dei messicani di Parigi, Gutierrez de Estrada, il «giurista dello Yucatan» come lo chiamavano i pari-

gini, con una valigia piena di note segrete. Fu interpellato, intanto, il cavaliere Hüselmann, ministro d'Austria a Washington e se ne ebbe un'altra risposta negativa: « sarebbe imperdonabile — scriveva il diplomatico austriaco — impegnare il nome e la persona di un arciduca, fratello del nostro Imperatore, in questo affare pericoloso ed esporlo ad un disastro inevitabile. E inoltre è inammissibile che la sorte di Sua Altezza Serenissima dipenda dalla buona o cattiva volontà di un corpo di spedizione francese ». Gli austriaci più avveduti, insomma, non pensavano come Eugenia che « la Francia » cioè « offriva agli Asburgo una magnanima ricompensa per tutto quello che essi avevano a rimproverarle ».

Però Massimiliano e Carlotta la pensavano diversamente. Soprattutto l'arciduchessa che, giovinetta, aveva scritto in un suo diario: « Dio chiederà un immenso conto a quei principi ai quali ha confidato una parte della sua grandezza e della sua potenza e imposto il dovere di vegliare alla salute dei popoli che governano ». L'impero, la gloria, agitavano come immensi fantasmi la mente dei due sposi. Invano Leopoldo I, padre di Carlotta, moltiplicava i consigli di prudenza e dava alla figliuola istruzioni precise onde ottenere dalla Francia solide garanzie finanziarie e militari. Il sogno imperiale si era impossessato di Carlotta e di Massimiliano e li signoreggiava dispoticamente. Alla metà del 1863 la cosa sembrava ormai compiuta. Una commissione di sedicenti patrioti messicani capeggiata da Estrada e da Hidalgo, si riunì a Parigi, per prendere il cammino di Trieste. Ma non mancavano, in seno alla commissione,

le discussioni violente e gli intrusi in cerca di emozioni: tanto che uno dei componenti della commissione Francisco Miranda, ebbe a dire un giorno: « *que Mexico avait maintenant tant de saunders, qu'il était peut être malhonnête de lancer un pauvre étranger isolé dans cette cacophonie* ».

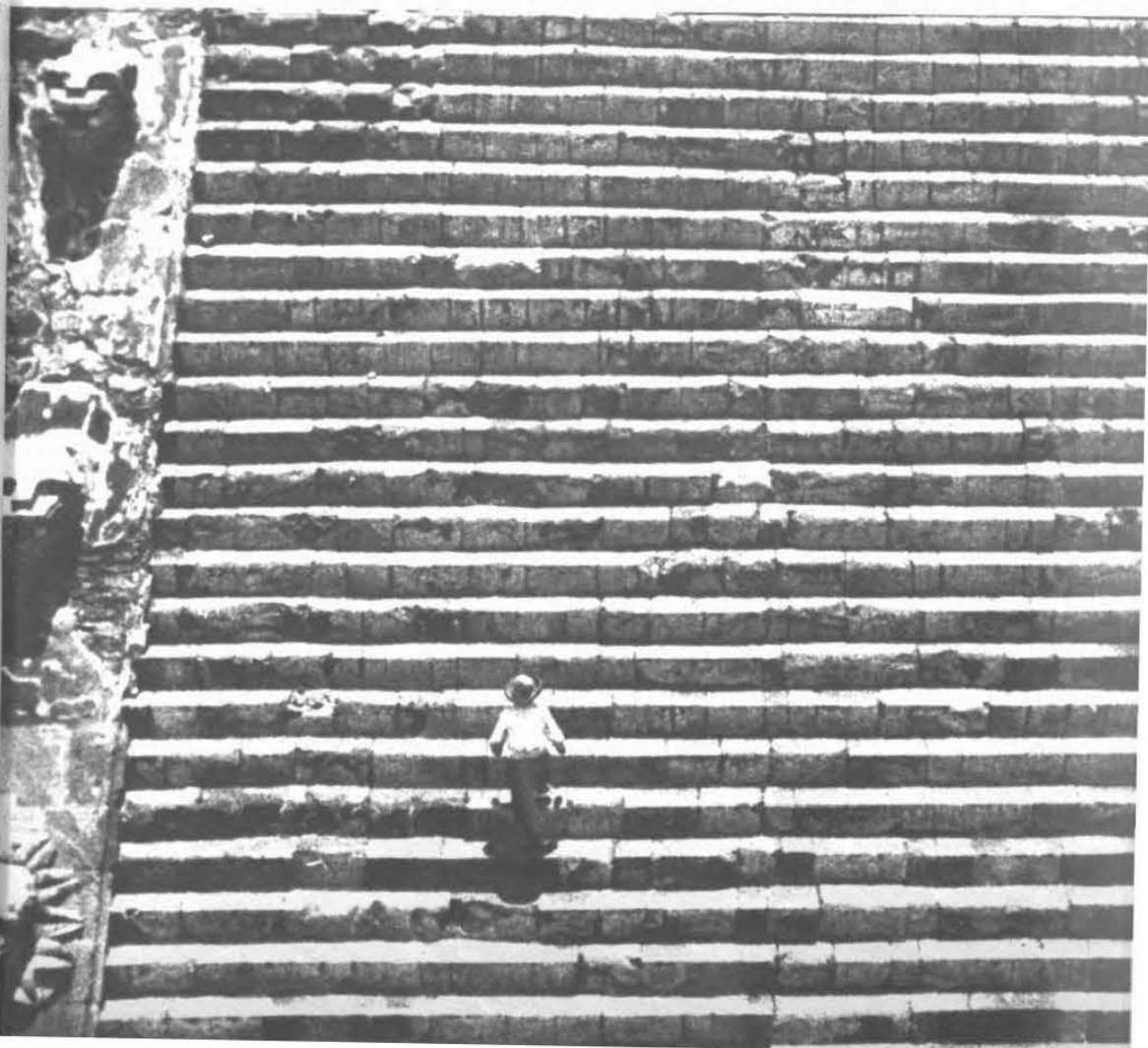
Un banchiere ebreo, Achille Fould, fu incaricato di stipulare le convenzioni finanziarie che ad un occhio meno ingenuo di Massimiliano sarebbero parse inaccettabili. Ma anch'esse furono accettate. Francesco Giuseppe consigliò suo fratello ad appoggiarsi non soltanto sulla Francia, ma anche sull'Inghilterra e la Spagna. Il che mise in imbarazzo Massimiliano d'Asburgo, senza però aprirgli gli occhi. Tutte le obiezioni più sensate non sembravano, al suo romantico ottimismo che sinistri pronostici. Perciò le rigettava. Il console degli Stati Uniti a Trieste, Richard Hildreth in una sua breve nota si permise di scrivere: « So che i messicani hanno un odio innato e tenace per i re e gli aristocratici. Permettetemi di aggiungere che chiunque sognerà il trono del Messico e perverrà ad occuparlo, avrà una fortuna stupefacente se riuscirà a lasciarlo senza rimetterci la vita ». Ma tutto intorno a Massimiliano lo attraeva verso l'ignoto e l'avventura. Non soltanto sua moglie, ma anche il suo segretario Scherzenlechner si adoperava a mostrargli i lati seducenti dell'impresa, nascondendogli le lettere scoraggianti sulla situazione del Messico. A Parigi si seguiva la stessa tattica. Al ricevimento del 1° gennaio 1864, l'imperatrice Eugenia impegnò sul Messico una conversazione molto seria con William Lewis

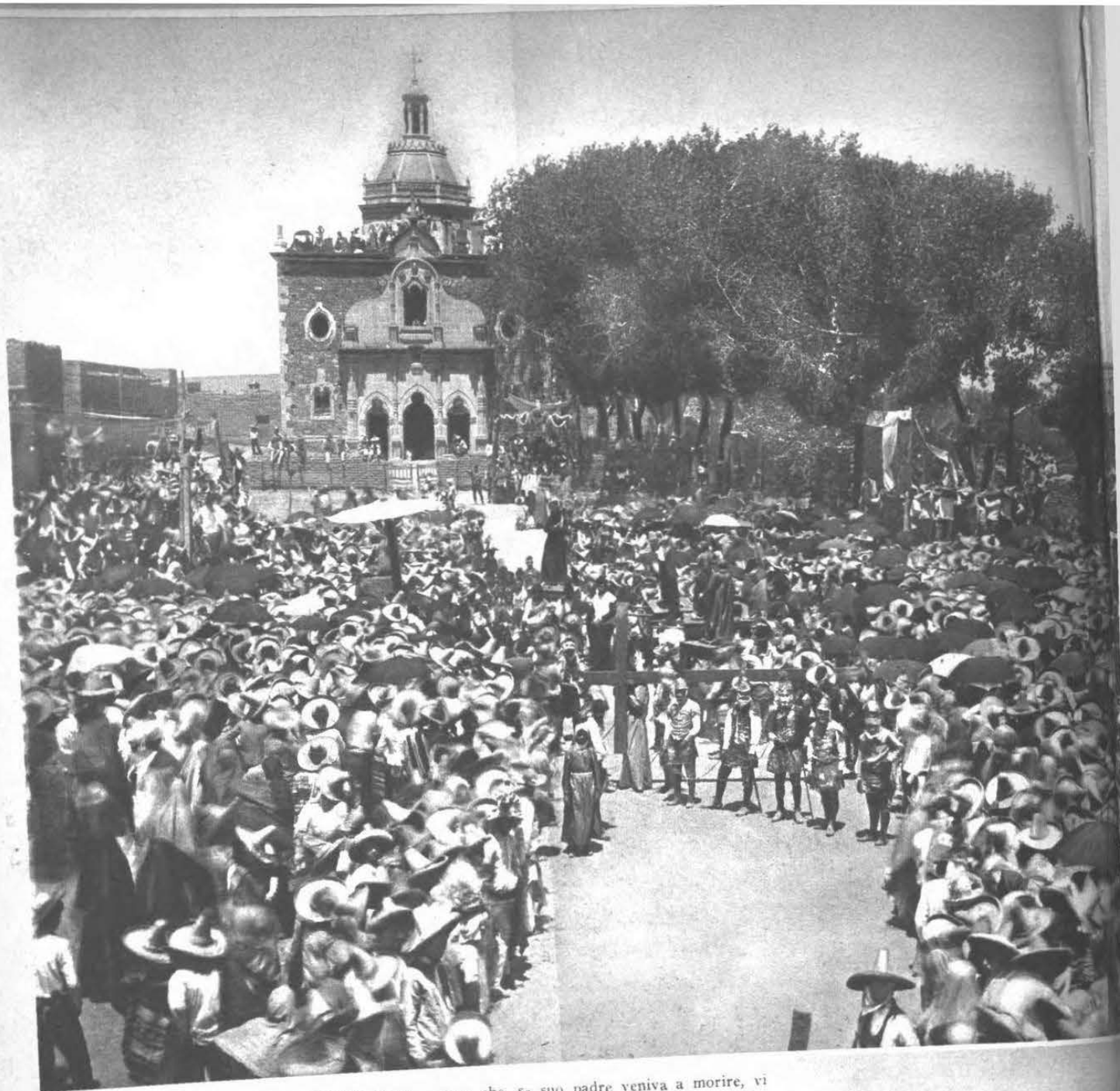
Dayton, ministro certo punto il chiarò all'imperatore « Maestà, la guerra verso la fine e la Francia deve abbandonare il Messico, altrimenti dei gravi fastidi. Eugenia cambiò irrigidì. Rispose: « Permettetemi di dire che il Messico non fosse tale un bambino, lo metterebbe l'esercito francese spada una delle storie di questo ». « Maestà — continuò l'americano — il Messico sia così brandisca, per ora. ». L'imperatrice come l'arciduchessa: ragionevole, gente. Ma diversamente: le due di gloria, Eugenia e il messicano sotto l'ombra del presidente nel mondo. Perciò dell'imperatrice, e di Miramare un negozio sulle questioni Francesco Giuseppe tranquillo fiducia tello era stato « sangue freddo eg

La grande scala de

generale

disposi
e valle dei
deschi, in-
il preteso
esimo. Un
etesto del
ultrament
he gli ve-
nania non
Austria
romantici
vera fatto
o che pos-
sile terrar-
; pensava
« *deus ex*
ne, quello
ta da Ni-
e agli A-
e il 1864
nico ospe-
alle Tu-
nome del
ed Euge-
la scelta:
rebbe ac-
rimento del
lato l'am-
l' principe
uncelliere
e bellissi-
ncertante
à sparare
ono stru-
per maz-
tanto in-
messicano
« *giorno*
no i pari-





La passione di Cristo: sacra rappresentazione in una cittadina del Messico meridionale.

misure necessarie per evitare a Massimiliano ogni guaio e nello stesso tempo, nella primavera del 1864, inviando a Miramare un magnifico gioiello, una spilla da cravatta in brillanti sormontata dalle nuove armi imperiali del Messico, chiedeva all'arciduca la rinuncia a tutti gli eventuali suoi diritti alla Corona austriaca. Questa richiesta sorprese Massimiliano e lo rattristò. Parve per un istante che il roseo velo, avvolgente l'avventura messicana, si squarciasse per lasciare il posto alla cruda realtà. Il Messico, insomma, era soltanto un pretesto per riempire la sua vita vuota e allontanarlo dall'Europa, pensava malinconicamente Massimiliano. Egli non aveva mai pensato di abbandonare i suoi diritti alla successione degli Asburgo; e soprattutto non s'era disposto ora che il principe ereditario Rodolfo aveva soltanto sei an-

ni e che, se suo padre veniva a morire, vi era la possibilità di una lunga reggenza. Fra la sorpresa di tutti gli interessati, Massimiliano si rifiutò di firmare la rinuncia. L'imperatrice Eugenia venne alla riscossa con un gesto curioso. Fece confezionare dal miglior sarto militare di Parigi una fastosa uniforme di gala, su disegno suo, per un misterioso maresciallo messicano. L'uniforme accompagnata da un magnifico complesso di marocchine e da una sella, il tutto con le armi degli Asburgo sormontate dall'aquila azzurra, fu inviata in fretta a Miramare in segno di amicizia e di stima da parte di Sua Maestà. Carlotta corse a Bruxelles a consultare Leopoldo I. E il re del Belgio consigliò sua figlia a temporeggiare sulla questione della rinuncia e a domandare l'assicurazione che, qualora i due arciduchi non fossero riusciti nell'impresa d'oltremare, avrebbero ritrovato in Europa il loro rango e i loro



privilegi. Carlotta ritornò a Miramare più serena. Sua madre era soltanto regina. Ella sarebbe stata imperatrice! Questo importava. A Miramare Massimiliano non c'era ancora rimesso dal malumore causatogli dalla richiesta di Francesco Giuseppe e tutte le spiegazioni del Ministero degli esteri viennese non riuscivano a convincerlo. Ma seppe invece convincerlo una lunga lettera di Napoleone III, portata personalmente a Miramare dall'aiutante dell'imperatore, generale Charles-August de Frossard. Il quale aveva, fra l'altro, avuto da Napoleone III istruzioni segrete e precise: non doveva tornarsene a Parigi senza aver ottenuto l'accettazione di Massimiliano. Frossard andò oltre le istruzioni ricevute e prese nei saloni di Miramare l'aria di un prefetto di polizia. Il che esasperò fortemente Carlotta che un bel giorno disse al generale: «Noi sappiamo molto bene, signor generale, che andando al Messico rendiamo un grande servizio al Vostro Sovrano». Frossard la guardò freddamente e replicò: «Un servizio, Altezza, che è, almeno io credo, reciproco.»

Carlotta sorprese nelle parole del generale una mancanza di deferenza irritante e riprese: «Forse avete ragione, signore. Ma dovrete riconoscere che, nel nostro caso, i valori non sono eguali.»

«*Et madame l'archiduchesse veut dire par là?*» chiese candidamente il generale. «Voglio dire — rispose Carlotta con le labbra tremanti — che noi rischiamo la nostra salute e la nostra vita in un paese lontano. E questo è molto pericoloso e molto più importante delle scartoffie diplomatiche del vostro imperatore.»

Ma l'arciduchessa non voleva con ciò rompere le trattative: voleva soltanto mettere quel rude soldato francese al suo posto. Le importava troppo di essere imperatrice. E così fu scritto a Vienna chiedendo quel che Leopoldo I aveva consigliato. Non furono troppo chiare le tre successive risposte che Francesco Giuseppe inviò: ma con uno sforzo di buona volontà si poteva interpretare come una accettazione della riserva di diritti chiesta dall'Arciduca. Superato questo



(Sopra) Portatrici d'acqua delle regioni del Messico centrale. (A sinistra) Accampamento di guardiani di bestiame messicani.



scoglio, che aveva minacciato di mandar tutto all'aria, le cose ripresero a marciare e un professore di spagnolo fu chiamato a Miramare, mentre la biblioteca del castello si popolava di opere sul Messico; opere però che non davano un'immagine precisa del paese, delle sue genti, della sua storia e del suo destino. L'arrivo della deputazione messicana a Miramare era stato fissato per i primi di aprile. Ciò lasciava a Carlotta e a Massimiliano il tempo di fare una serie di visite diplomatiche nelle capitali d'Europa e specialmente in quelle ove delle spiegazioni erano necessarie. Così gli arciduchi furono per prima cosa a Londra. La regina Vittoria li ricevette amabilmente ma non promise nemmeno uno spillo al «*Cher jeune ménage*». La vedova di Luigi Filippo che abitava a Londra nello stesso palazzo in cui, da giovane aveva



(Sopra) Durante la lotta religiosa al Messico. Una ragazza appartenente ad una delle più aristocratiche famiglie dello Stato si reca a piedi nudi in pellegrinaggio il 17 dicembre 1927, da Città del Messico al santuario della Madonna di Guadalupe, per invocare la fine dei torbidi religiosi. (A sinistra) Pellegrini in preghiera dinanzi all'altare della Vergine della Guadalupe, durante le funzioni celebrate nel 1930 per il IV centenario del santuario.

vissuto Leopoldo del Belgio e a cui i due arciduchi si recarono a far visita, disse loro, levandole la sua mano ossuta: «Vi uccideranno!». Poi fu la volta di Parigi. Napoleone ed Eugenia furono molto cordiali; l'imperatrice donò a Massimiliano una medaglia d'oro della Madonna e a Carlotta una mantiglia spagnola ed un ventaglio di legno di sandalo filigranato d'oro e d'argento. Napoleone donò agli arciduchi un grande servizio da tè e da caffè fabbricato dalla famosa Casa Christofle su cui erano incise le iniziali M. I. M. (Massimiliano I del Messico), e una corona tempestata di gioielli. A Londra si fecero degli spiritosi paralleli sul valore esiguo del servizio da tè e da caffè di Christofle e su quello dell'impero a cui Massimiliano era destinato. Ma le acclamazioni (non tutte spontanee) delle vie di Parigi conquistarono la giovane coppia. Eugenia e Carlotta pregavano insieme nelle Chiese più eleganti di Parigi e Hidalgo, che teneva un minuzioso diario, notò uno di questi giorni che «a Saint Sulpice, l'imperatrice Eugénie eut un tel accès de ferveur religieuse que, se frayant un chemin à travers la foule des fidèles, elle prit le crucifix e le baisa, après un grand domestique nègre en livrée». Dopo Parigi gli arciduchi si portarono a Bruxelles, ove ebbero acclamazioni, discorsi e piogge di fiori e dove il principe ereditario del Belgio, il futuro galante Leopoldo II, disse loro, con aria lirica: «Gli Asburgo quando si uniscono ai Goburgo, trovano sempre delle nuove occasioni di esercitare la loro legittima passione del bene a beneficio dei popoli più diversi».

Il 9 aprile, in una scena patetica, fra lacrime e abbracci fu firmato a Miramar il famoso Patto di famiglia degli Asburgo e Massimiliano, in definitiva, rinunciava ai suoi diritti di arciduca austriaco per quelli ben più aleatori di imperatore del Messico. Il 10 aprile, verso sera, ebbe luogo il ricevimento ufficiale della Delegazione messicana nel grande salone da ballo del Castello di Miramar, ove nessuno aveva mai danzato. Secondo la più implacabile etichetta au-

striaca, i messicani venivano presentati agli arciduchi, seduti su poltrone dorate sotto un baldacchino anch'esso dorato, dal marchese Corio, maestro di cerimonie. Massimiliano vestiva l'uniforme di ammiraglio austriaco e portava le insegne del Toson d'Oro e la gran croce dell'Ordine di Santo Stefano. Carlotta affascinava gli astanti con lo splendore delle sue spalle nude e il suo abito di velluto rosso coperto di merletti di Bruxelles. Portava la corona arciducale, una grande collana, un braccialetto di brillanti e il nastro nero dell'Ordine di Malta. V'erano molti amici austriaci, ad assistere alla cerimonia, e una delegazione ufficiale francese. V'era anche l'ambasciatore del Belgio in Austria, Monsieur Monier. Quando le presentazioni della Commissione furono terminate, i messicani si disposero a semicerchio attorno al trono arciducale. Gutierrez de Estrada, il meno qualificato fra i messicani per condurre un tal giuoco, prese la parola e si assunse ufficialmente la responsabilità di inviare verso la morte e la pazzia quella giovane coppia inoffensiva e raggiante di bellezza e di entusiasmo. Estrada mancava da ventiquattro anni dal Messico; ma lo dipinse come un Eden, un Olimpo, un Eldorado, lo mostrò bruciante di idealismo e pronto a gittarsi sotto le ruote della carrozza regale. Non dimenticò nel suo discorso, da buon retore, né l'occhio della Provvidenza né il dito di Dio; fu enfatico, ossequioso, rumoroso, commovente. Poi parlarono Francisco De Paul Arangoiz y Berzabal e Pablo Martinez del Rio. E infine la corona fu offerta a Massimiliano. Questi nella sua risposta fu sincero e solenne: «La



nostra Casa non può essere che lusingata al fatto che, non appena la parola monarchia è stata pronunciata, i vostri compatrioti si sono immediatamente rivolti verso un discendente di Carlo V. Io son pronto ad accettare il trono, incoraggiato dal consenso del Capo della mia famiglia e confidando nella protezione dell'onnipotente». Dopo questa dichiarazione Estrada si inginocchiò e rese omaggio al suo nuovo Sovrano. Rialzandosi gridò: «*Viva su Majestad Fernando-Maximiliano, emperador de Mejico!*» cui fece eco tutta l'assemblea. Lo stesso gesto e la stessa acclamazione furono ripetute per Carlotta. La bandiera imperiale messicana salì sulla più alta torre del Castello e tuonarono i cannoni delle navi ancorate nella rada di Miramare. Infine tutti si recarono al *Te Deum* cantato nella cappella del Castello. Il resto della giornata fu impiegato all'espletazione degli affari più urgenti: firma della convenzione militare già parafata a Parigi, approvazione ufficiale di un prestito di duecento milioni di franchi su cui contavano molto i banchieri ebrei di Parigi, nomina dei rappresentanti diplomatici del Messico in Europa. Massimiliano offrì l'ambasciata di Vienna a Gutierrez Estrada, ma il «giurista dello Yucatan» rifiutò come aveva già rifiutato di tornare Ministro al Messico. Proclamava che la sua missione era finita ormai e che desiderava solo il riposo. Se ne sarebbe andato a Roma, ove possedeva un bellissimo palazzo. In realtà aveva una paura folle di Benito Juarez, detto *la belva*. Don José Hildago domandò insistentemente di non lasciare Parigi. Egli ottenne perciò di essere ambasciatore presso Napoleone III e si affrettò a far portare i suoi emolumenti da sessanta a novanta mila franchi. A lui non importava più niente dell'impero del Messico. Importava, invece di non abbandonar più la diletta Parigi.

Il giorno seguente alla proclamazione dell'impero, Massimiliano, affaticato, depresso, nervoso non fu in grado di uscire dai suoi appartamenti e lasciò a Carlotta la cura di presiedere un banchetto e di far gli onori di casa. La partenza fu rimandata perciò al 12. Fu Carlotta che presiedette anche i ricevimenti offerti agli inviati speciali che



Maria Landa de Vidal, che fu eletta «Miss Messico» nel 1928. Sposò in seguito il generale Vidal, lo uccise a colpi di rivoltella ma fu assolta dai tribunali messicani.



portavano le felicitazioni di Parigi, di Roma, di Bruxelles, di Londra, di Madrid. Napoleone III, inoltre, inviò questo telegramma: «Mi felicitò di tutto cuore con Vostra Maestà. Essa può contare sulla mia amicizia e sul mio appoggio». Ma l'indisposizione di Massimiliano, di natura nervosa, persisteva. E allora, scartando il 13, perché di cattivo augurio, fu deciso di partire il 14 aprile. Piangendo, Massimiliano percorse un'ultima volta il castello di Miramare, costruito sui suoi disegni. Piangendo prese congedo dai suoi genitori. Piangendo lesse il telegramma di sua madre l'arciduchessa Sofia: «Papà ed io ti inviamo la nostra benedizione. I nostri pensieri e le nostre lagrime ti accompagnano. Dio ti protegga e ti guidi. Ancora un addio dalla tua casa natale, ove forse noi non ti incontreremo più... Ti benediciamo per il presente e per l'avvenire dal fondo dei nostri cuori addolorati.» E la mattina del 14 aprile, Massimiliano e Carlotta scendevano dall'imbarcadero di Miramare su una lunga scialuppa che li portava rapidamente verso la fregata austriaca *Novara*. Vicino alla fregata un altro incrociatore austriaco il *Belona* sparava delle salve d'onore a cui rispondeva la fregata francese *Themis*, l'unico vascello europeo che avrebbe accompagnato la *Novara* fino al Messico. Quando Massimiliano salì a bordo risuonarono le note dell'inno austriaco lente e solenni: poi quelle sconosciute dell'inno messicano. La *Novara* prese il largo spiegando la bandiera messicana. Carlotta e Massimiliano guardavano commossi Miramare e l'Adriatico e si chiedevano angosciati se sarebbero tornati a salutare quei luoghi così pieni dei ricordi della loro felicità passata.

DOMENICO MARIA DE MEIS

Un cantastorie popolare messicano,
segue una processione religiosa
cantando inni sacri.



LA RIVOLUZIONE AL MESSICO

TRA IL 1876 e il 1910, per un periodo di quasi trentacinque anni, il Messico fu governato dittatorialmente dal generale Porfirio Díaz. Nei penegirici più o meno ufficiali dei letterati del tempo il nome di Porfirio Díaz veniva accostato correntemente a quelli di Cesare, di Cromwell e di Napoleone, la sua epoca paragonata a quella di Augusto. Un diplomatico americano, certo Root, segretario di Stato a Washington, affermava, nel 1907, che il presidente Díaz gli pareva, tra tutti gli uomini viventi, il più degno d'essere visto. « Se io fossi poeta » scriveva, « canterei le sue lodi nei miei versi; se fossi musicista, comporrei degli inni trionfali; se fossi messicano, riterrei mio stretto dovere rimanergli incrollabilmente fedele sino alla morte, per ripagarlo di tutti i servigi che ha reso al Messico ». Forse non è superfluo vedere se e fino a che punto i fatti giustificassero questo entusiasmo. In una vasta composizione murale dipinta da Diego Rivera nel Palazzo delle Belle Arti di Messico, il generale Díaz appare come un bel vecchio solido e atticcato, con le spalle larghe, i baffi bianchi, e, sotto le sopracciglia aggrottate, lo sguardo duro e privo di bonomia. Ha il petto coperto di decorazioni e la sciabola nuda in mano. Intorno a lui, lo spazio è gremito di figure, come nel Paradiso del Tintoretto, ma non si tratta, come in quello, d'un bene ordinato stuolo di angeli e di santi sibbene d'una folla composta di *guerrilleros* col grande cappello messicano piantato sulla nuca, la cartucciera a tracolla e il fucile in pugno di intellettuali rivoluzionari con gli occhiali a molla e di ufficiali rivelanti nei lineamenti e nel colore del volto l'origine azteca. Questa parete è una pagina di storia; è il quadro sinottico del regno di Porfirio Díaz e dei venticinque anni di guerre, di rivolte, di *pronunciamientos* che seguirono alla caduta del dittatore. Un occhio pratico vi riconosce a prima vista Madero e Carranza, Huerta e Villa, Zapata e Obregón, vale a dire i promotori e i capi di quelle guerre, di quelle rivolte, di quei *pronunciamientos*, e, accanto al generale Díaz, José Y. Limantour, che fu ministro delle finanze messicane dal 1894 al 1910. Limantour si fa notare non soltanto per i suoi baffi candidi alla Francesco Giuseppe e per l'espressione di fredde e cortese ironia del suo volto, ma, anche e soprattutto, perché ha in testa un magnifico cappello a cilindro: vien fatto di chiedersi come quell'uomo e specialmente il suo assurdo copricapo si trovino lì. Eppure, per spiegare i caratteri dell'epoca di Porfirio Díaz, la sciabola nuda del generale non basta, ci vuole anche la tuba del finanziere. Con la sciabola, negli ultimi mesi del 1876, il generale Díaz s'è aperto la strada al potere costringendo alla fuga il presidente Lerdo de Tejada, primo successore di quel Benito Juárez che ha vinto e fatto fucilare Massimiliano d'Austria, e con la sciabola ha governato il Messico per un trentacinquennio scarso, imponendo di quattro in quattro, poi di sei in sei anni, la propria rielezione. Non c'è da farsi grandi illusioni — né gli storici in buona fede se ne fanno — sull'essenza del regime porfirista: Porfirio Díaz fu un dittatore militare, il più duro e intrattabile che si conosca. Può darsi che ai suoi tempi il popolo messicano non potesse essere governato diversamente. Ancora nel 1914 una scrittrice americana che conosceva assai bene il paese e i suoi abitanti, Edith O' Shaghnessy, affermava nel suo libro « *A diplomat's wife in Mexico* »: « Soltanto una mano di ferro può avere ragione di questa razza impulsiva, ostinata, misteriosa, piena di qualità, è vero, ma indisciplinata e composta d'innumerabili elementi refrattari gli uni agli altri ». Tuttavia, un vero uomo di Stato, cosciente delle necessità sociali del suo popolo, avrebbe potuto lavorare all'elevazione di esso. Al contrario, l'epoca di Porfirio Díaz è quella nella quale le miserabili masse messicane, composte in prevalenza di *indios* e di meticci, toccano il fondo dell'abiezione umana. Gli *indios* che, sin dall'epoca della conquista, vivevano liberi sulle proprie terre, vengono scacciati, ridotti allo stato di *peones* o, peggio ancora, venduti schiavi. Le tribù dei Yuchi che occupano lo Stato di Sonora, uno tra i più ricchi del Messico, sono sterminati.



(Sopra) Padre Morelos, l'eroe dell'insurrezione messicana del 1813 in un quadro del tempo, di ignoto autore. A destra: «La guerra», particolare del monumento al gen. Obregon in St. Anchel.

note o deportate nel Yucatan, per dar modo agli imprenditori stranieri di sfruttare i giacimenti minerari su cui si stendono i loro campi. E intanto nascono a profitto degli amici e dei fedeli del dittatore, latifondi sterminati: quattro famiglie, scrive Henry C. Parkes nella sua «*History of Mexico*», si dividono dodici milioni di ettari nella Bassa California; nel Chihuahua un lotto di sette milioni di ettari è aggiudicato a una sola persona. Un quinto della superficie totale del Messico, qualche cosa come quaranta milioni di ettari, è nelle mani di diciassette *hacendados*. Si aggiunga a tutto ciò una giustizia talmente asservita e corrotta che soltanto gli stranieri, gli amici del dittatore e, dopo questi, i cittadini che fossero in grado di pagar largamente una sentenza favorevole potevano sperare di vincere una causa; una polizia vessatoria presente in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata; si sommi alla tirannide centrale quella periferica, spesso sanguinosa, esercitata nei vari Stati dai *jefes politicos* intenti solo ad ammassare danaro e a soddisfare le loro più basse passioni, e si avrà un quadro abbastanza preciso ed efficace del regime instaurato da Porfirio Díaz. Uno scrittore francese, A. Vernières, ci dice

come avvenissero le elezioni attraverso le quali questo regime garantiva la propria continuità: chiamati per nome, gli elettori sfilavano uno per uno dinanzi al tavolo dello scrutinio e lì pronunciavano *ad alta voce* il proprio voto. Naturalmente, non era consigliabile far udire un nome diverso da quello del candidato ufficiale, ben pochi lo osavano, e quei pochi venivano ingiuriati, percosi e arrestati dai gendarmi sotto l'imputazione d'aver lanciato grida sedizionate.

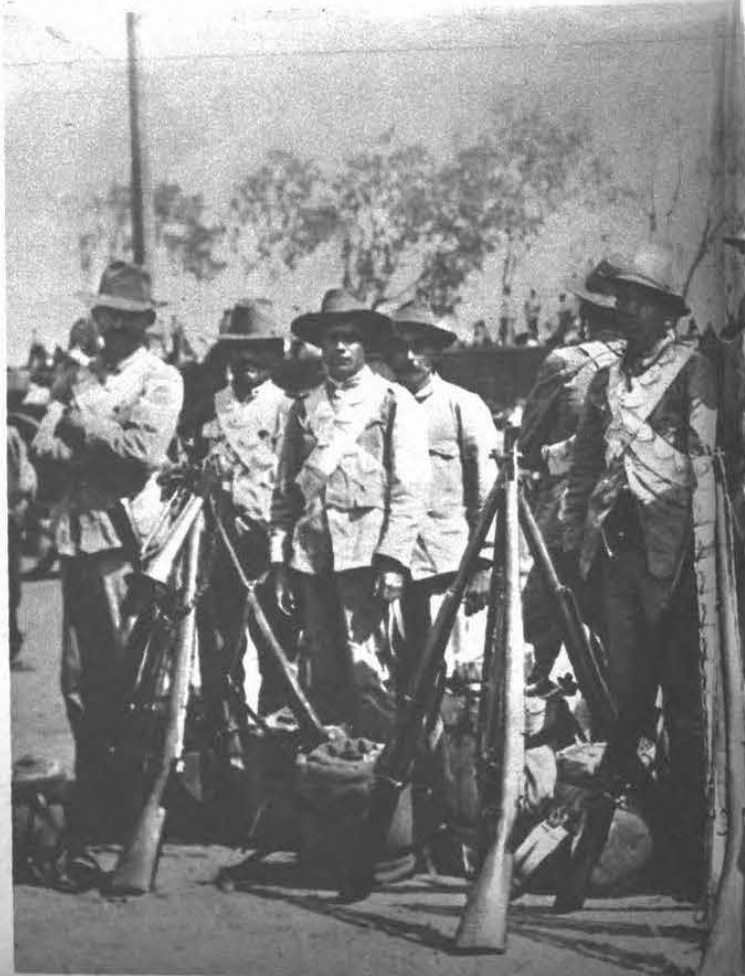
Tuttavia è doveroso riconoscere che nel «porfirismo» non tutto fu passivo: vanno infatti ascritte a merito del governo del generale Díaz la costruzione di numerose strade, la bonifica della valle di Messico, la soppressione del banditismo che ridiede sicurezza alle vie di comunicazione e alle campagne. Ma anche qui, dopo aver ammirato i risultati conviene accennare ai mezzi con cui furono ottenuti: i lavori stradali, in regioni spesso inabitabili, sotto soli spietati, vennero in gran parte compiuti dai prigionieri politici, che vi morirono a migliaia; quanto al banditismo, ch'era una delle grandi piaghe del Messico, per abolirlo il dittatore non seppe trovar metodo migliore di quello consistente nel tramutare i banditi in agenti dell'ordine: nacque così il corpo dei *rurales* nel quale furono arruolati tutti i briganti del paese. Ma la protezione di questa strana milizia non s'estendeva, come sarebbe stato logico, a tutti i Messicani: col contadino, col *peón*, con quanti insomma, non fossero in grado di far valere le proprie ragioni, l'improvvisato agente dell'ordine tornava bandito, e bandito tanto più temibile in quanto godeva d'una investitura ufficiale. Una legge speciale, la *ley fuga*, autorizzava i *rurales* a fucilare i prigionieri affidati alle loro cure che tentassero fuggire; è facile comprendere che cosa significasse una simile facoltà concessa a simili uomini. Secondo uno scrittore recente, nei trentacinque anni del regime di Porfirio Díaz, la *ley fuga* fu applicata circa diecimila volte! E' certo, per contro, che





(Sopra) Cavalleria repubblicana in marcia contro i ribelli del generale Aguirre durante la rivoluzione del 1929. (A destra) Armamento ed equipaggiamento delle truppe del generale Aguirre. La foto mostra uno dei primi reparti, costituito a Durango il 3 aprile 1929.

quella del generale Díaz fu per il Messico un'epoca di grande progresso industriale-finanziario. Ma ciò avvenne più per forza di cose che per merito del regime. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la nascita e lo sviluppo delle grandi industrie internazionali, fecero sì che il Messico, paese ricchissimo di materie prime, divenisse la mecca dei capitalisti stranieri. Gli impianti elettrici per l'illuminazione pubblica e privata sempre più numerosi in tutto il mondo, determinarono sui mercati una grande richiesta di filo di rame. Il prezzo di questo metallo aumentò in modo tale che rese possibile lo sfruttamento di giacimenti poveri che altrimenti sarebbero rimasti inutilizzati. Coll'avvento dell'automobile, l'esportazione del caucciù dal Messico, ch'era d'un milione di piastre nel 1893, salì a un massimo di 10 milioni di piastre nel 1908. Nel 1901 fu inventato il metodo di trattamento al cianuro dei minerali poveri d'oro, che fece salire in breve la produzione messicana di questo metallo da 3 milioni a 50 milioni di piastre. In linea generale, tra il 1893 e il 1908, grazie ai miglioramenti tecnici che permettevano lo sfruttamento in profondità dei giacimenti, la produzione totale dei metalli preziosi e industriali salì da 40 a 170 milioni di piastre. Nello stesso periodo di tempo o quasi, l'esportazione saliva da 84 a 300 milioni di piastre. Un posto a parte, per l'importanza che doveva assumere nello svolgimento ulteriore della politica e della storia del Messico, va fatto alla scoperta dei giacimenti petroliferi. Al principio del secolo, gli Americani erano già stabiliti nei pressi di Tampico, ove sfruttavano gli immensi campi petroliferi acquistati a prezzo vile da Edward L. Doheny. Più tardi giunse Rockefeller e più tardi ancora la ditta inglese Pearson and Son. Cominciava così, sul suolo messicano, quella guerra tra Stati Uniti e Gran Bretagna per il possesso del petrolio della quale si vuole che le varie rivoluzioni messicane non siano che le manifestazioni più appariscenti. A questo ampio movimento finanziario e industriale si può attribuire come data d'inizio quella dell'arrivo al ministero delle Finanze di José R. Limantour. Con questo figlio d'un avventuriero francese che, venuto in America per cercare l'oro, s'era poi arricchito con l'acquisto delle terre ecclesiastiche confiscate dal



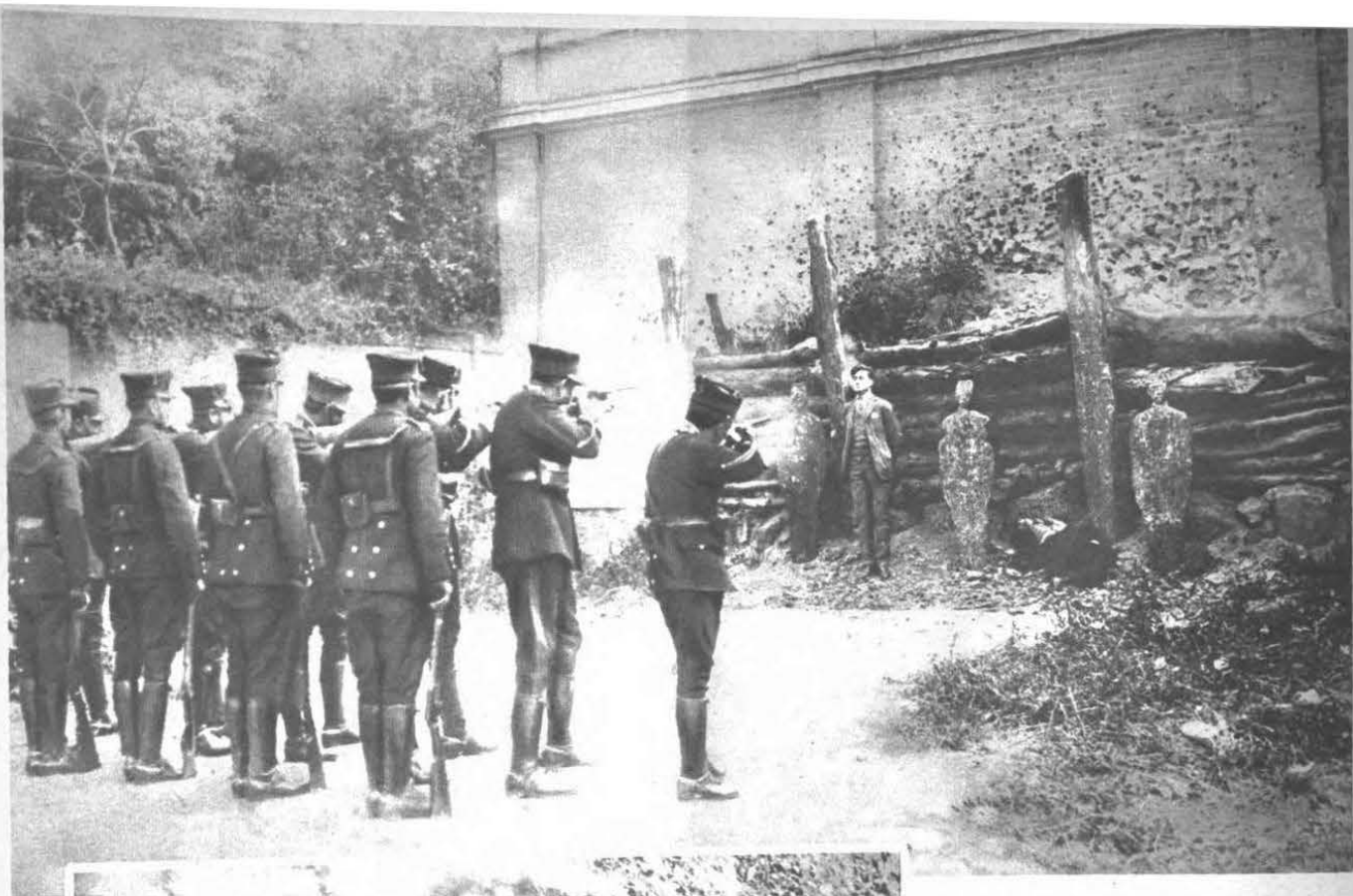


Al tempo di Pancho Villa. L'attacco ad una fattoria difesa dalle truppe governative. (Dal film « Viva Villa »).



governo messicano nel 1856, giungeva al potere tutto un gruppo di amministratori pieni di idee e di progetti nuovi, che restano nella storia del Messico coll'appellativo di *científicos*. Positivisti, convinti che civiltà e progresso tecnico siano una cosa sola, i *científicos* diedero il massimo sviluppo alle possibilità industriali del paese, ottimi amministratori, essi aspiravano prima di tutto a presentare dei bilanci che quadrassero, e sin dal primo anno della loro gestione questo risultato fu pienamente raggiunto. Se si consideri che per il passato i bilanci dello Stato messicano avevano presentato sempre dei passivi enormi, non si potrà negare che questa fosse, per i *científicos*, una vittoria autentica, ma come ottenuta? Con l'alienazione sistematica al capitale straniero di tutte le ricchezze del paese. Il metodo era redditizio non solo per le casse dello Stato, ma anche per chi lo applicava. Infatti, a ogni concessione fatta ai gruppi finanziari americani e inglesi, rivoli di dollari o di sterline venivano a colmare naturalmente le tasche capaci dei *científicos*. Così, sopra il solido terreno offerto dal ferreo governo di Porfirio Díaz, ciascuno di questi abilissimi amministratori elevava l'edificio imponente della propria fortuna personale. E' stato detto perciò, con molta esattezza, che i *científicos* furono i profittatori del regime di Porfirio Díaz.

Naturalmente, né Limantour, né i suoi collaboratori s'occuparono menomamente del paese e del suo popolo. A misura che il Messico si veniva industrializzando, si moltiplicavano sul suo territorio le strade ferrate, le linee telegrafiche e telefoniche, ma sia le prime che le seconde erano costruite unicamente in vista delle necessità industriali e degli interessi stranieri, senza tener conto in nessun modo dei reali bisogni della nazione. Il *peón* messicano non traeva nessun vantaggio da tutte queste innovazioni e continuava a spingere il proprio mulo per strade impervie che datavano dal tempo della conquista. Ma per i *científicos*, gli *indios* e i meticci costituivano né più né meno che una massa « *tailable et corvéable à merci* »; essi si proponevano, anzi, di escludere prima o poi i meticci dal potere. Porfirio Díaz e i suoi collaboratori erano usciti quasi tutti dalla gran massa popolare nella quale il sangue *indio* e quello spagnolo s'erano mischiati per secoli. Il dittatore non era mai riuscito a parlare cor-



(Sopra e a sinistra) Fucilazioni durante la guerra civile che infuriò al Messico dal 1923 al 1925.



rettamente il castigliano. Ma tanto lui quanto i suoi più fedeli compagni erano ormai vecchi e sarebbero fatalmente scomparsi in un giro di tempo presumibilmente breve; dopo di che non sarebbe stato difficile accentrare il potere nelle mani d'una vera e propria oligarchia creola. José Limantour si vedeva già presidente del Messico.

La rivoluzione del 1910 mandò all'aria tutti questi bei sogni. Le cifre hanno spesso una spaventosa eloquenza: Humboldt, basandosi sui dati fornitigli dai registri delle parrocchie circa le morti, i matrimoni e le nascite, affermava che le razze indigene del Messico erano tra le più prolifiche del mondo. Prendendo per base una popolazione d'un milione d'anime per il 1650, epoca nella quale si suole far finire il periodo tragico della Conquista, il grande naturalista tedesco giun-

se alla conclusione che nel 1800 il Messico, anche a non tener conto degli immigrati, avrebbe dovuto contare 30 milioni d'abitanti. Orbene, sempre secondo Humboldt, nel 1804 la popolazione del Messico non giungeva a 6 milioni. Il censimento del 1910 dà una cifra di poco superiore ai 15 milioni. E' evidente che la forza demografica della popolazione messicana non riusciva se non in parte ad aver ragione delle deprecabili condizioni in cui la maggior parte di tale popolazione era costretta a vivere. Le malattie e la fame, soprattutto quest'ultima, spopolavano letteralmente le campagne. La rivoluzione del 1910 ha le sue radici in questo terreno di sofferenze, di miseria e di morte. I contadini che seguiranno i *candillos* per combattere una tra le più atroci guerre civili della storia americana, mireranno soprattutto ad assicu-

rarsi il possesso della terra che per essi è la vita, e infatti il motto della rivoluzione sarà: « *Tierra y libertad* ». Su un piano più ampio, la rivoluzione del 1910, che fa tutt'uno con quella del 1914, va considerata come un supremo tentativo d'incivilimento; si trattava — ma di questo nessuno si rendeva conto — di compiere una rivoluzione sociale che portasse il popolo delle campagne allo stesso livello cui era pervenuto quello delle città grazie alla rivoluzione industriale.

La rivoluzione trovò il suo capo, anzi il suo promotore, dove nessuno se lo sarebbe aspettato. Francesco I. Madero usciva da una antica famiglia creola, ricchissima; era un uomo fine e colto, educato in Francia e negli Stati Uniti; le idee umanitarie e progressive che professava, lo avevano messo in rotta coi suoi, che lo consideravano un po' pazzo. Molti lo hanno paragonato a Mazzini, di cui aveva la malinconia e la grazia un poco femminile; ma si trattava d'un Mazzini senza idee e senza nervi. Nell'azione rivoluzionaria, egli non cercava né vantaggi personali né popolarità; era un temperamento calmo e riservato, inadatto al comando; non diffidava abbastanza degli uomini, che considerava fondamentalmente buoni e nobili; e questo gli fu fatale. Nel 1908 Madero aveva pubblicato un libricciolo — « *La sucession presidencial de 1910* » — per affermare che nelle prossime elezioni presidenziali, che dovevano aver luogo appunto nel 1910, gli elettori avrebbero dovuto esser posti in grado di scegliere liberamente il nuovo capo dello Stato. Porfirio Díaz non aveva dato grande importanza alla cosa, anzi, dopo un colloquio con Madero, dichiarò che questi era un pazzo inoffensivo. Ma l'attività politica di Madero aumentava di giorno in giorno: posta la pro-



(Sopra) La fucilazione di un uomo politico cattolico nel 1926. (A destra) La fucilazione di un ribelle durante i moti seguiti all'uccisione del presidente Carranza nel 1920.

pria candidatura alla presidenza, egli cominciò un giro elettorale che agitò il paese in profondità; le dimostrazioni maderiste o, come si diceva, antirielezioniste si moltiplicavano. Allora, un mese prima delle elezioni, il generale Diaz fece arrestare Madero che fu rinchiuso nel carcere di San Luis Potosi, nello Stato omonimo. Com'era naturale, Diaz fu rieletto per la sesta volta alla presidenza del governo; Madero ebbe, attribuitigli dallo stesso Diaz, meno di duecento voti. Posto in libertà senza cauzione, grazie all'influenza della sua famiglia, Madero si rifugiò nel Texas, d'onde, il 7 ottobre 1910, lanciò un manifesto per affermare che le recenti elezioni erano nulle, annunciare ch'egli assumeva la presidenza provvisoria e proclamare l'insurrezione generale del Messico per il 20 novembre. Il fatto che Madero potesse compiere un simile gesto, decisamente rivoluzionario, sul territorio degli Stati Uniti, il quale diventava in qualche modo la base strategica della sollevazione contro il generale Diaz, significava che alla Casa Bianca non si vedeva di malocchio quel che si stava preparando. La cosa apparirà più comprensibile, quando si sappia che già da qualche anno Porfirio Diaz, preoccupato dell'influenza sempre maggiore che i capitali americani andavano assumendo nel Messico, s'era messo a favorire i petrolieri londinesi a svantaggio di quelli di New York. Per questa ragione, gli ambasciatori che Madero aveva inviato a Taft, allora presidente degli Stati Uniti, per chiedere aiuti, trovarono la migliore delle accoglienze. La rivoluzione scoppiò puntualmente il giorno fissato, ma parve dovesse risolversi in un tragico insuccesso: Madero, passato il confine tra il Texas e lo Stato di



Cohauila per mettersi alla testa degli insorti, non trovò che poche decine di uomini, male o punto armati; qualche sollevazione parziale qua e là fu prontamente repressa. Il sangue scorreva già in alcuni Stati del centro, ma era sangue versato invano. Madero, disperato, ripassò il confine deciso a imbarcarsi per l'Europa. Ma ecco, quando ogni speranza pareva perduta, qualche notizia più consolante: lo Stato di Chihuahua, del Nord, uno dei più vasti del Messico, s'era sollevato tutt'intero: guidavano gli insorti, sempre più numerosi, Abraham Gonzales, Pascual Orozco e Pancho Villa. Il 27 novembre le truppe del governo subirono una prima disfatta. Allora anche il Sud si sollevò: gli *indios* che lavoravano nelle piantagioni di canna da zucchero degli Stati di Guerrero e di Morelos trovarono due capi in Figueroa

e in Zapata. Al fianco del primo marciava una ragazza che fu subito battezzata la Giovanna d'Arco dei Maderisti. La città di Cuernavaca, che si trova nello Stato di Morelos a poco più di 100 chilometri da Mexico, fu conquistata dai rivoluzionari. Intanto anche altri Stati, quelli di Sonora, di Sinaloa, di Veracruz, di Oaxaca, ecc., prendevano fuoco. Nel Yatacan si sollevarono le antiche tribù dei Maya; nella bassa California apparve persino un'effimera repubblica comunista fondata da un gruppo di anarchici americani. La rivoluzione era nata con un contenuto del tutto politico: Madero e i suoi amici miravano principalmente a ristabilire il suffragio popolare, a ridare libertà alle elezioni, infine a distruggere un regime dittatoriale che aveva fatto di Porfirio Diaz poco meno d'un sovrano. E' lecito affermare,



21 marzo 1910. Il presidente del Messico Francisco I. Madero, parla ai giornalisti del suo programma politico.



Emilio Portes Gil, eletto provvisoriamente presidente del Messico il 1. dicembre 1911, dopo la morte del generale Obregon.



Il generale Alvaro Obregon, presidente del Messico, assassinato durante un banchetto politico a Città del Messico il 17 luglio 1928.

però, che tutto ciò interessava assai poco il vero popolo messicano. Esso si sollevò per tutt'altre ragioni; prima di tutto per affermare il proprio diritto a una vita più umana, anzi: alla vita stessa. Ben presto, infatti, gli elementi sociali presero il sopravvento e la rivoluzione assunse il carattere d'una vera e propria rivolta proletaria. I capi uscivano dal popolo: Orozco era un piccolo bottegaio, Zapata un contadino, Villa un *vaquero* nato e cresciuto in un *rancho* e diventato bandito dopo aver ucciso il seduttore della sorella. Di quel popolo, miserabile tra tutti, che guidavano alla riscossa contro i ricchi proprietari, contro i governatori dei vari Stati, contro i *rurales* di Diaz, costoro conoscevano tutte le sofferenze; i suoi nemici erano i loro nemici; i suoi rancori, i loro rancori. Questo spiega la particolare violenza e la crudeltà con cui condussero la guerra. Nella rivoluzione messicana, la cosa più difficile da comprendere per noi Europei, sono appunto gli uomini. Ci troviamo di fronte a caratteri che né Teofrasto né La Bruyère hanno classificato, estranei al nostro mondo culturale e alla nostra pratica quotidiana. Una conoscenza, sia pure approfondita, della psicologia spagnola non basta: dietro l'anima *hidalgo* e crudele del conquistador, Dio sa quanto complicata, apre le sue voragini insondabili, il suo gran nero vuoto, dice D. H. Lawrence, l'anima azteca e maya. Dalle profondità di questa salgono alla superficie di quella moti e impulsi che ci lasciano stupefatti e sgomenti. Pancho Villa è forse il più tipico rappresentante del *caudillo* messicano. In realtà, si chiamava Doroteo Arango; era nato e cresciuto in un *rancho* dello stato di Durango nel 1877; ancor giovane, l'incidente tragico cui s'è accennato lo aveva costretto a darsi alla montagna. Il suo campo d'azione come bandito era stato il Chihuahua, vero feudo della famiglia Terrazas che vi allevava immensi armenti di bestiame. Abbiamo una descrizione della vita condotta in quegli anni da Villa in un capitolo del libro di Martin Luis Guzmán «*El águila y la serpiente*», uno dei più attendibili tra i molti scritti sul generale messicano: vita di continui allarmi, d'incessante vigilanza, coi *rurales* sempre alle calcagna... Fu questo periodo a fare di Villa l'uomo audace e spietato, dif-



Tipo di ufficiale della polizia messicana.

fidente e astuto, cavaliere instancabile e tiratore infallibile che ci descrivono i suoi biograf. La guerra civile lo prese trentatreenne, in piena forza. Egli fu tra i primi a secondare il movimento di Madero. Il Guzmán dice lui, che la sua anima, «*más que hombre, era de jaguar*». Immagine sommaria, e, come tale, imprecisa. Certo, nella carriera di Villa gli atti di fredda, meditata ferocia non mancano. Nelle descrizioni che ci restano di lui, lo vediamo sempre armato, pronto a impugnare la pistola per spacciare chiunque, con un gesto o anche soltanto con un sguardo, abbia avuto la disgrazia di destare in lui il sospetto. Tutti ci parlano dei suoi occhi inquieti, mobilissimi, che, di sotto l'ala dell'ampio cappello, spiano tutt'intorno, scrutano i volti degli uomini che gli stanno vicini e, dal volto, passano alle mani, rapidissimi. Si direbbe che egli sia ossessionato dal terrore di essere ucciso all'improvviso. Di nessuno si fida interamente. I più fedeli possono tradire, perciò egli sorveglia tutti, con una tensione ininterrotta di tutto il suo essere che senza la lunga consuetudine e quel che v'è in essa di naturale, di spontaneo, sarebbe stremante. Natura felina, certo. I suoi collaboratori lo sanno e stanno in guardia: si muovono intorno a lui proprio come il domatore nella gabbia della belva che una mossa brusca può irritare e rendere pericolosa. Il Guzmán esprime bene tutto ciò quando scrive che il contatto quotidiano con Villa «*suponia mayores dificultades y riesgos que el del más inflamable de los explosivos*». Lo stesso autore afferma reciatamente che Villa «*era inconcebible como bandera de un movimiento purificador o regenerador*», e noi riconosciamo con lui che la leggenda, con la migliore volontà del mondo, non può fare del *vaquero* di Durango un guerriero dell'ideale, *sans tache et sans reproche*; ma v'è forse in tutta la storia del *caudillismo* messicano qualcuno che si presti a essere così idealizzato? La tragedia di Madero fu appunto di suscitare, da quell'ingenuo *apprenti sorcier* che era, un insieme di forze brutte e di passioni primordiali, che egli, con la sua dolcezza e la sua buona fede di santo laico, l'espressione è del Cecchi, non poteva né controllare né dirigere e delle quali, alla fine, doveva fatalmente cadere vittima.

Il regime di Porfirio Díaz era invecchiato col suo capo. E' interessante sapere che tutti i posti di comando erano coperti da uomini la cui età andava dai sessanta agli ottant'anni. L'esercito era stato metodicamente indebolito allo scopo di mettere la dittatura al sicuro dal pericolo dei *pronunciamientos*.

Il compito dei rivoluzionari fu dunque abbastanza facile. Già alla fine di novembre, Orozco e Villa avevano inflitto una dura sconfitta alle truppe del governo nel Chihuahua e avevano tagliato ogni comunicazione tra la capitale di questo Stato e Ciudad Juárez, sulla frontiera americana. In aprile si verificò l'avanzata di Zapata e di Figueroa negli Stati di Guerrero e di Morelos cui s'è già accennato. In maggio Villa prese Ciudad Juárez: fu un'aspra battaglia, combattuta sin dentro la città, di strada in strada, per sbandare i soldati federali che si erano asserragliati nelle case. Villa ricorse alla dinamite. Alla fine, il generale Navarro, che comandava la guarnigione, si arrese. Secondo le buone regole della guerra civile messica-

cavalleresche. Ma, per fortuna, tutto fu rapidamente appianato. La presa di Ciudad Juárez, seguita a breve distanza da nuove vittorie di Zapata, segnò la fine del regime di Díaz. Negli ultimi giorni del maggio 1911 il vecchio dittatore s'imbarcava segretamente per l'Europa; una settimana più tardi partiva anche José Y. Limantour. Il 7 luglio Madero faceva il suo ingresso trionfale a Messico e il 15 ottobre veniva eletto presidente costituzionale. Sua prima cura fu di emanare un decreto (27 novembre) che vietava la rielezione del presidente e del vice-presidente della Repubblica nonché dei governatori dei vari Stati. Per Madero la rivoluzione era finita, per gli altri cominciava appena. Madero s'era mosso per ridare al popolo messicano il libero esercizio delle funzioni politiche. Ora che questo scopo era raggiunto, tutto il resto sarebbe venuto per gradi, attraverso le leggi liberamente accettate e discusse. I « cittadini » che s'erano spontaneamente tramutati in soldati della libertà politica, e che questa libertà avevano conquistato consacrando-

relazioni con la famiglia Madero, i cui membri occupavano ormai le cariche più importanti dello Stato, esercitavano ancora una notevole ingerenza nel governo e i latifondisti creoli o meticci non avevano perduto nemmeno un iugero di terreno. La delusione delle masse fu rapida com'era stata rapida la loro esaltazione. Si aggiunga, fatto più grave di tutti, che Washington, dopo aver aiutato Madero, si era resa subito conto di come questi non fosse il presidente ideale per gli interessi americani al Messico e si mostrava perciò disposta ad appoggiare un nuovo moto rivoluzionario che mirasse a toglierlo di mezzo. Washington non aveva che l'imbarazzo della scelta. Già nel novembre del 1911, Zapata era di nuovo in armi coi suoi *peones* nello Stato di Morelos: egli voleva che le terre illegalmente tolte ai villaggi e un terzo dei possedimenti dei grandi *hacendados*

Dimostrazione di donne a Città del Messico, a favore di José Vasconcellos durante le elezioni presidenziali del 1929.



na, egli avrebbe dovuto essere fucilato, ma c'era di mezzo Madero, capo sentimentale e umanitario, e il vecchio generale poté, grazie a lui, passare negli Stati Uniti. Questa soluzione urtava talmente le consuetudini messicane, che i due eroi del Chihuahua, Orozco e Villa, decisero di marciare contro Madero per toglierli dal capo certe pericolose ubbie

la col proprio sangue, avrebbero dovuto deporre le armi, rientrare nella vita privata e attendere. La conclusione fu che Madero, benché animato dalle migliori intenzioni e da una sincera volontà di bene, non fece nulla per quel popolo che aveva creduto in lui come nella Madonna di Guadalupe. Per un altro verso, gli odiati *científicos*, grazie alle loro

fossero sequestrati e distribuiti ai contadini. Nel dicembre, il generale Bernard Reyes, entrato in Messico attraverso la frontiera degli Stati Uniti, cercava di sollevare il Nuovo León. La mossa, voluta da Washington, era prematura, e finì miseramente con la cattura del Reyes. Nel marzo 1912, Pascual Orozco si sollevò nel Chihuahua, Orozco invitò



(Sopra) 3 novembre 1929. Truppe ribelli conquistano la città di Nogales dopo sanguinosi scontri con le forze governative. L'arrivo di rinforzi ai ribelli. (A destra) La cattura di un partigiano del capo agrario Saturnino Cedillo a San Luis Potosí il 31 maggio 1938

Villa, ch'era stato suo luogotenente, a unirsi a lui offrendogli in compenso 300.000 pesos. Villa che, non ostante tutto, era un uomo leale, respinse sdegnosamente la proposta recatagli dal padre di Orozco che fu congedato con queste parole: «Dite a vostro figlio che noi abbiamo combattuto insieme per una causa nobile, ma che d'ora innanzi l'antico compagno diventerà il peggior dei suoi nemici». Fedele a questa promessa, Villa prese parte alla repressione della rivolta affidata al generale Victoriano Huerta, che nel luglio sconfisse definitivamente Orozco. Madero aveva esitato a lungo prima di decidersi a servirsi dell'opera di Huerta. La fama dell'uomo non era buona, e l'uomo vale-

(Sotto) La polizia di Città del Messico prende d'assalto l'Università durante i moti studenteschi contro la riforma scolastica nel 1934

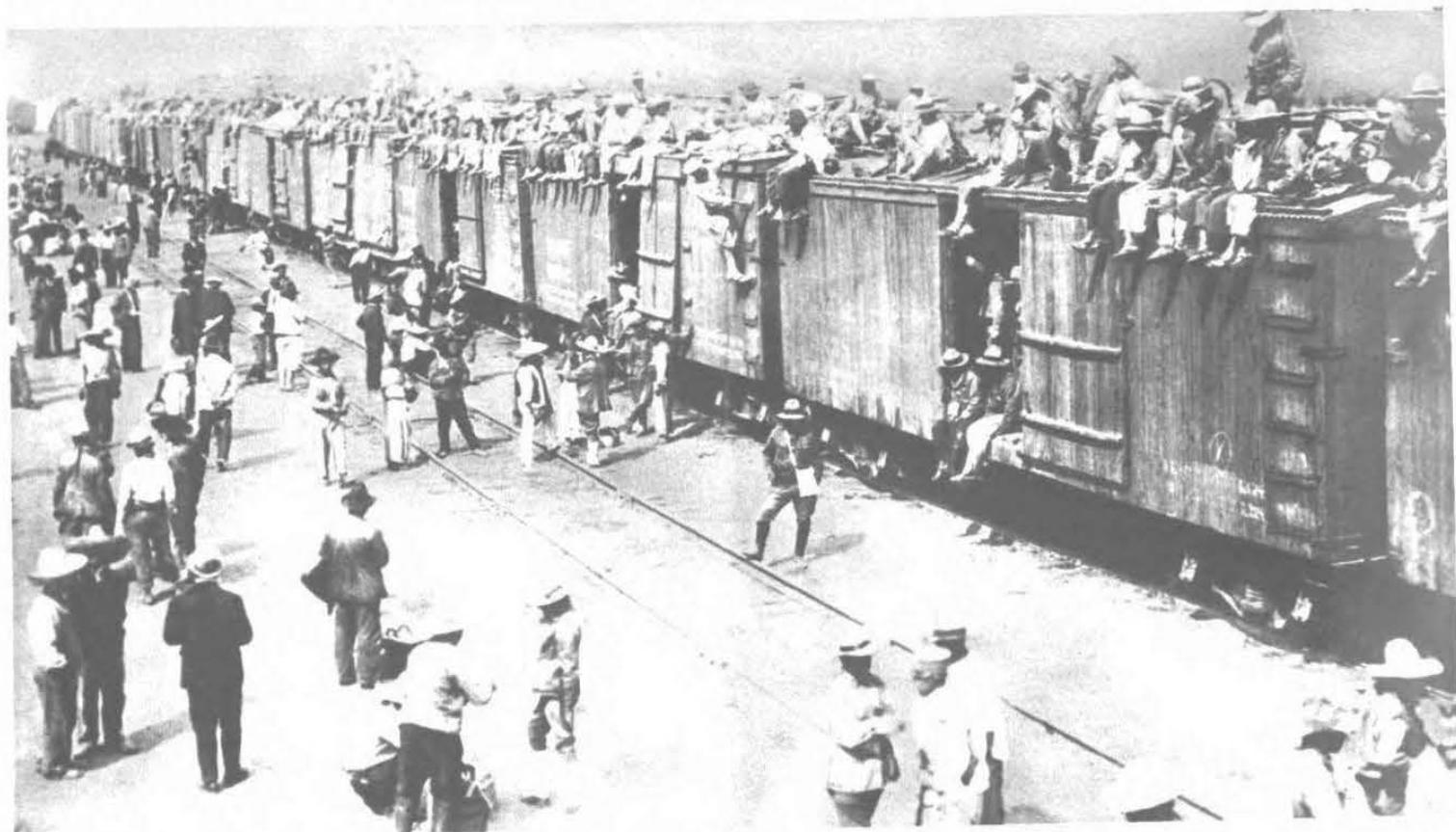


va meno della sua fama. Nel 1901 egli aveva letteralmente sterminato i Maya del Yucatan, fierissime tribù che per secoli avevano difeso la propria indipendenza contro gli Spagnoli e a un certo momento avevano persino sognato di restaurare l'impero azteco. Questa campagna, condotta con selvaggia crudeltà, era il maggior titolo di gloria del generale Huerta. Per il resto, egli era un ubriaccone che faceva largo uso di stupefacenti, pronto a tradire tutto e tutti per soddisfare la propria ambizione e la propria avidità di danaro. E' probabile che sin dal primo momento in cui Madero ricorse a lui, anch'egli pensasse di giocare la propria partita per il potere, ma non già a colpi di *pronunciamientos* e di rivoluzioni, s'bbene, più abilmente, sfruttando gli errori degli altri. Una prova di questa sua intenzione va forse ricercata nel fatto che, finita la campagna contro Orozco, egli cercò un pretesto per togliere di mezzo Pancho Villa, al quale risulava in gran parte il merito del successo del-



la campagna stessa. Villa, capo popolarissimo, fedele a Madero, conduttore di bande impareggiabili, poteva essere un avversario pericoloso. Non si sa sotto quale imputazione Villa fu arrestato: certo si è che senza l'intervento di Madero, Huerta lo avrebbe fatto fucilare. Chiuso nella prigione di Santiago Tlaltelolco, il *guerrillero* riuscì a scappare e a riparare a El Paso, nel Texas.

In ottobre vi fu un nuovo tentativo di rovesciare Madero, compiuto da Feliz Díaz, nipote di Porfirio. La cosa non ebbe nessuna gravità e l'ordine fu subito ristabilito. Madero non fece fucilare Díaz come, poco meno d'un anno prima, non aveva fatto fucilare Bernard Reyes. Egli non riuscì mai a convincersi di questa semplice verità: che il solo mezzo di rendere inoffensivo per sempre un nemico è quello di sopprimerlo. In un paese come il Messico, nel quale il plotone d'esecuzione era ormai una istituzione nazionale,



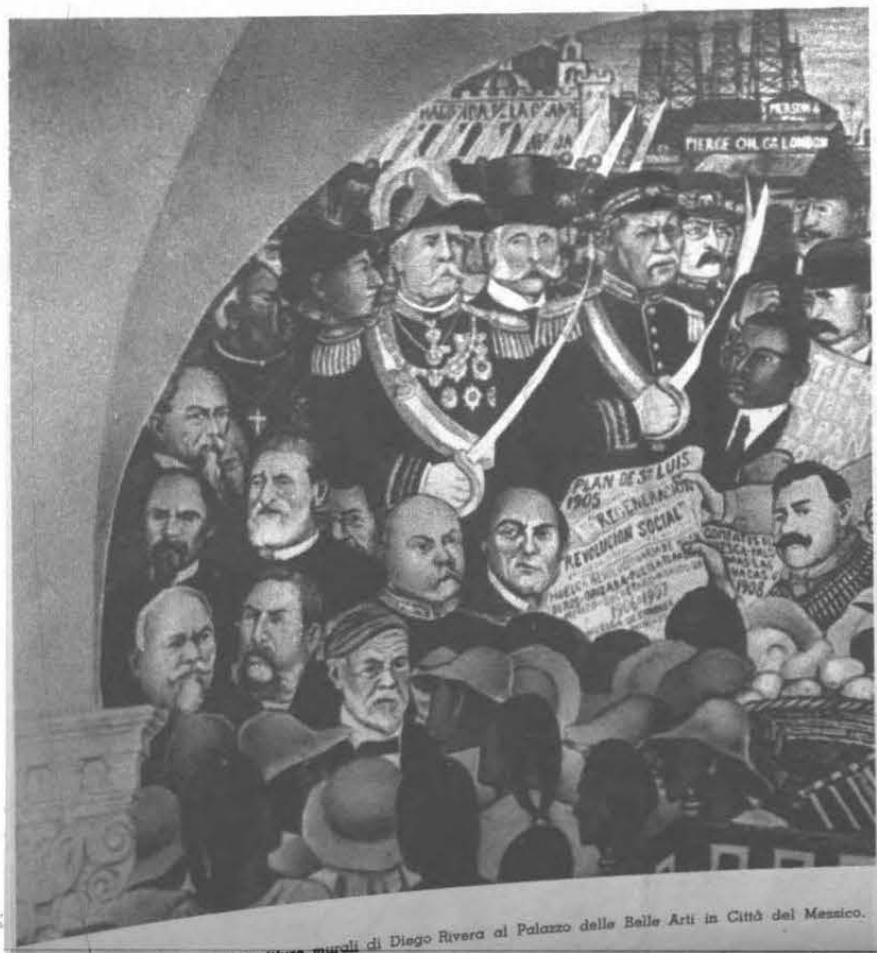
(Sopra) 30 aprile 1927. Partenza da Città del Messico di truppe governative per la repressione dei moti insurrezionali scoppiati nella città di Guadalajara. (Sotto) 3 novembre 1929. Pattuglie di polizia nelle strade di Juarez. (A destra) 8 settembre 1929. Perquisizioni di passanti per le vie di Città del Messico, durante le dimostrazioni per la libertà religiosa.



Madero rifiutò sempre di valersi di questo pratico ed efficace strumento di governo. Reyes e Diaz, prigionieri a Messico, continuarono a cospirare, mentre Huerta attendeva nell'ombra il proprio momento. E' ormai certo che l'ultima sommossa antimaderista fu preparata all'ambasciata degli Stati Uniti, finanziata e diretta dall'ambasciatore americano Henry Lane Wilson, che aveva fatto tutto il possibile per indebolire diplomaticamente il governo di Madero. Il presidente Taft era venuto convincendosi ogni giorno più che Madero non era disposto in nessun modo a favorire il capitale messicano, nè basta: gli interessi della famiglia Madero erano in contrasto con quelli di alcune potenti imprese americane con le quali il Wilson era strettamente legato. Ne consegue che l'ambasciatore americano, combattendo Madero, mentre seguiva le istruzioni di Washington, serviva i propri amici e probabilmente il proprio interesse. La rivoluzione si iniziò l'8 febbraio 1913 con la liberazione di Bernard Reyes e di Felix Diaz. Reyes fu ucciso quello stesso giorno in un tentativo di impadronirsi del palazzo del governo. Diaz divenuto unico capo della rivolta, si chiuse coi suoi nella cittadella. Huerta fu incaricato di costringerlo alla resa. I due uomini erano d'accordo. L'ambasciatore americano assicurava il collegamento tra loro. Per dieci giorni, essi combatterono coscientemente l'uno contro l'altro, badando a fare il maggior danno possibile alla città e ai



25 gennaio 1935. Guadalupe. Sassaiola di ragazzi cattolici, durante una dimostrazione di fronte al celebre santuario.



Porfirio Díaz e Limantour nelle pitture murali di Diego Rivera al Palazzo delle Belle Arti in Città del Messico.

cittadini. Furono queste le «dieci giornate tragiche», in capo alle quali Huerta dispose tutto per l'arresto di Madero e del vicepresidente Pino Suárez, poi, quando le due vittime designate furono al sicuro, fece un bel discorso alla popolazione terrorizzata da dieci giorni di bombardamento e di strage, per annunciare che la pace era ristabilita.

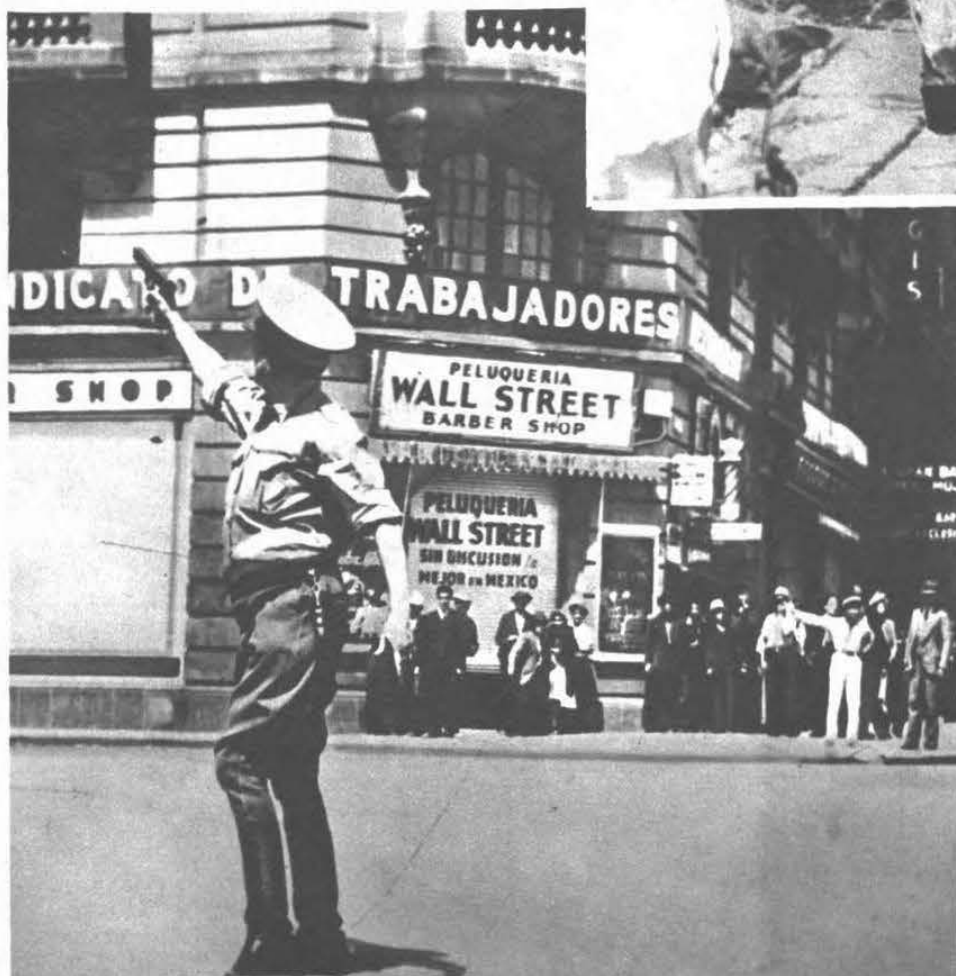
I due capi della rivoluzione, quello palese e quello occulto, Díaz e Huerta, trovarono modo di conciliare le proprie contrastanti ambizioni, grazie ai buoni uffici dell'ambasciatore Wilson. Più tardi, nella serata, l'impagabile rappresentante della Casa Bianca, presentò il generale Victoriano Huerta alla stampa internazionale e al corpo diplomatico riuniti nei locali dell'ambasciata americana, come «il salvatore del Messico». Henry Lane Wilson avrebbe potuto almeno adoperarsi per la salvezza di Madero e di Pino Suárez, ma quando qualcuno gli suggerì di chiedere a Huerta assicurazioni in questo senso, egli rispose che la correttezza diplomatica gli vietava di intervenire negli affari interni del paese. I due uomini furono, dunque, uccisi il 22 febbraio in circostanze non mai ben chiarite. Ma prima, Huerta, con la promessa d'una amnistia generale, aveva potuto ottenere che Madero desse le dimissioni. Con ciò la sua assunzione alla presidenza della Repubblica, assumeva una parvenza di legalità.

L'azione di Huerta per impadronirsi del potere aveva trovato, come s'è visto, il più attivo sostenitore nel rappresentante degli Stati Uniti. Ora, mentre tutte le nazioni riconobbero *de facto* il nuovo governo, soltanto Wa-

shington se ne astenne, risoluta, così si esprime la già citata Edith O'Shaughnessy riportando una frase d'origine ufficiale, a non concedere un tal premio all'ambizione che s'eleva sull'assassinio. Può darsi che questo cambiamento della politica americana fosse dovuto all'ingresso alla Casa Bianca di Woodrow Wilson, ma non è da escludere che il petrolio e altri interessi del genere c'entrassero per qualche cosa. L'Inghilterra era stata una delle nazioni che per prime avevano ratificato la posizione di Huerta, al quale sir Lionel Carden, nuovo ambasciatore britannico al Messico, s'era affrettato a presentare le credenziali. Sir Carden era stretto da antiche relazioni, non meramente amichevoli, con Lord Cowdray, capo del trust inglese Pearson che aveva grandi interessi nei bacini petroliferi messicani. Così, i plutocrati della City, per le agevoli vie della diplomazia, si assicuravano la benevolenza del nuovo presidente che i plutocrati di Wall Street avevano imposto al Messico. Dal momento che Huerta diveniva il presidente ideale per Londra, cessava di essere tale per Washington. Ma forse anche questa non è che una spiegazione parziale: se dobbiamo credere alla signora O'Shaughnessy, quello che i diplomatici americani definivano, parlando tra di loro, « il nostro piccolo giuoco » (our little game), mirava a risultati assai più vasti che non fosse un cambiamento di padrone nel palazzo di Chapultepec, Washington badava soprattutto a indebolire il paese rifiutando di riconoscere il governo; così, quando il Messico, dissanguato dalle continue guerre civili, fosse entrato in agonia, gli Stati Uniti avrebbero potuto rendersi padroni della piazza senza fatica e facendo l'economia d'un costosissimo intervento. Tutto ciò perpetuava nel Messico quello stato di cose che la signora O'Shaughnessy paragona a una vera danza della morte di cui gli Stati Uniti pagavano la musica.



Cerimonie della Settimana Santa al Messico: un fantoccio simulante Giuda festeggiato e onorato prima della cremazione.



Un ufficiale di polizia fa fuoco contro una sede sindacale, a Città del Messico, durante i torbidi causati dalle elezioni presidenziali del settembre 1940.

Se Huerta aveva sperato di godersi in pace il potere, dovette disilludersi subito. Tra la fine del febbraio e il marzo tutto il Messico fu di nuovo in rivolta. Zapata, nel Sud, non aveva mai depresso le armi: non v'era dubbio su quale potesse essere il suo atteggiamento nei riguardi del nuovo governo; Zapata, rappresentava in qualche modo l'estrema sinistra del movimento insurrezionale: gli scopi che egli si proponeva erano il riscatto degli *Indios* dalla servitù creola, il ritorno delle terre nelle mani di chi le aveva sempre coltivate, la libertà politica. Egli era rimasto in istato di ribellione durante il governo di Madero e perdurò nel suo atteggiamento sotto Huerta, ma intensificò le proprie operazioni, sconfiggendo a varie riprese le truppe federali e allargando il proprio raggio d'azione dal Pacifico all'Atlantico. Nel Nord, la rivolta prese proporzioni anche più ampie: il 5 marzo, il Congresso dello Stato di Sonora, con un manifesto firmato dal vicepresidente dello Stato stesso, dichiara di non riconoscere Huerta. Il comando delle truppe che dovranno combattere contro l'esercito federale è affidato a un giovane *ranchero* che, l'anno prima, ha combattuto contro Orozco. Alvaro Obregón. Intanto insorge anche il governatore dello Stato di Coahuila, Venustiano Carranza, e il 13 marzo, a mezzanotte, con soli otto compagni, Pancho Villa rientra

in patria per mettersi alla testa delle forze del Chihuahua. Villa sarà il vero eroe di questa seconda rivoluzione. Le battaglie decisive saranno vinte dal suo esercito, la cosiddetta *Division del Norte*. Egli ha un vecchio conto da regolare con Huerta, e conduce la guerra con una risolutezza e uno slancio superiori a quelli di tutti gli altri caudillos, con espedienti che a volte sembrano rivelare in lui un vero genio tattico, dirigendo, come a Torreón il 2 aprile 1914, battaglie campali che impegnano più di 100.000 uomini. La storia di Pancho Villa nasce in questo periodo, quella storia che, sulle labbra dei suoi soldati prima, sotto la penna dei suoi biografi poi, diventerà una leggenda grondante di sangue, splendente di eroismo, offuscata da crudeltà raccapriccianti che riscattano, di tanto in tanto, gesti inaspettati d'umanità e di generosità. Lo stato maggiore di Villa era composto delle persone più disparate: vi figurava, per esempio, il generale d'artiglieria Felipe Angeles, ex allievo di Saint-Cyr, colto e serio, diritto e leale; ma accanto a lui c'era Rodolfo Fierro, che una volta giustiziò di sua mano a colpi di pistola trecento prigionieri, poi, venuta la notte, fece stendere una branda sotto una tettoia aperta sul cortile in cui giacevano a monti i cadaveri, e dormì pacificamente sino al mattino. C'era anche un gruppo di intellettuali, i *licenciados*, come li chiamava, con rispetto non privo d'ironia, il *caudillo*. Costoro stavano dinanzi a Villa tra ammirati e sgomenti; vedevano in lui una forza della natura scatenata e sentivano oscuramente che domani, quando tutto fosse finito, quella forza incontrollabile e incontenibile avrebbe rappresentato un perenne pericolo per ogni governo che volesse far rientrare nella legalità il paese. La campagna di Villa fu un susseguirsi ininterrotto di vittorie. Con un migliaio d'uomini risoluti, s'impadronì della piazzaforte di San Andrés difesa dal generale Terrazas; prima dell'autunno aveva già sconfitto sei volte, in altrettante battaglie campali, le truppe del governo: tutto il Chihuahua, meno qualche città, era ormai in suo potere. Allora, in ottobre, penetrò nello stato di Durango, dove prese Torreón. Risalito verso il Nord, simulò un attacco alla città di Chihuahua, poi, con rapida mossa, si gettò su Ciudad Juárez e la occupò di sorpresa. Vinse ancora i federali a Tierra Blanca, a Ojinaga, a Torreón, a San Pedro y Paredón, a Zacatecas, prese Saltillo, nel Coahuila, e Chihuahua. Frattanto Obregón e Carranza scacciavano i federali dal Sinaloa e, attraverso il Nayarit, costeggiando il Pacifico, entravano nel Jalisco. La situazione di Huerta diventava sempre più critica. Quasi che le vittorie degli eserciti rivoluzionari non bastassero, l'atteggiamento di Washington si faceva ogni giorno più ostile alla sua permanenza al potere. Gli Americani non potevano ammettere il perdurare d'uno stato di cose così lesivo dei loro interessi che poneva in pericolo la vita e gli averi dei loro connazionali stabiliti nel Messico. I dividendi delle ferrovie, adibite ormai quasi unicamente al trasporto delle truppe, diventavano nulli; lo sfruttamento delle miniere si faceva sempre più precario. Agli Stati Uniti un forte partito propendeva per l'intervento, ma il presidente Wilson volle tentare vie più pacifiche e inviò a Messico un ambasciatore straordinario, certo Lind, per negoziare il ritiro di Huerta. Questi parve disposto ad accettare i «consigli» della Casa Bianca, ma alle elezioni dell'ottobre 1913 manovrò in modo da farsi rieleggere. Per tutta risposta, Huerta tolse l'embargo che, al suo avvento



(Sopra e sotto) Tipi di ragazze messicane in due disegni di José Clemente Orozco, detto il «Goya messicano».



al potere, aveva posto sulle armi e le munizioni destinate ai rivoluzionari, poi, il 25 aprile 1914, approfittando d'un piccolo incidente che aveva valso poche ore di prigionia ad alcuni ufficiali e marinai americani sbarcati a Tampico, ordinò alla flotta d'occupare il porto di Vera Cruz, il che fu fatto dopo un breve combattimento che costò la vita a qualche centinaio di soldati messicani. Non ostante ciò, Huerta si sostenne fino al luglio: al 15 di questo mese, convinto che la partita era persa, diede le dimissioni e partì per l'esilio. Egli lasciava dietro di sé il ricordo di una tirannia più feroce di quella di Porfirio Díaz. Come correttivo, egli aveva offerto ai cittadini della capitale lo spettacolo d'un presidente della Repubblica in perpetuo stato di ubriachezza per cui, i bravi Messicani, pur essendo in diritto di rimproverargli la disinvoltura con la quale aveva fatto uccidere proditoriamente qualche senatore e qualche giornalista colpevoli di aver criticato in un discorso o in un articolo i suoi metodi di governo, non potevano dimenticare ch'egli aveva dato loro modo di disopplare la bile facendoli ridere alle spalle dei suoi ministri costretti sovente a correre da un'osteria all'altra per rintracciare il capo dello Stato atteso per qualche cerimonia solenne.

Fuggito Huerta, la guarnigione di Messico si arrese: il 16 agosto Carranza, come primo capo dell'Esercito rivoluzionario, entrava nella capitale con Obregón. Villa era immobilizzato a Zacatecas, perché Carranza, per precederlo a Messico, gli aveva tagliato i rifornimenti di carbone. La rottura tra i due capi era ormai consumata da tempo: da quando, cioè, era apparso evidente che entrambi aspiravano al potere. Una presidenza Villa, sarebbe inutile dirlo, non era nemmeno concepibile. Carranza era un uomo senza grandi idee e senza grandi risorse, un *hacendado* di vecchia razza e di bella presenza, che nascondeva la propria ambizione sotto un'apparenza di superiore scetticismo, ma aveva accanto a sé in Obregón, in Luis Cabrera, dei collaboratori di prim'ordine. L'avvenire doveva dimostrare che la pace del Messico, una pace ancora per molti anni affatto relativa, era nelle mani di questo gruppo. Ma c'era Villa e c'era Zapata, il quale ultimo, benché privo di aspirazioni personali, s'opponesse a Carranza, ch'egli vedeva come un probabile nuovo Porfirio Díaz, per ragioni ideali. Inoltre altri *caudillos* sorgevano in questo o quello Stato decisi a sfruttare a proprio vantaggio personale la situazione. Orizzontarsi in questo periodo della rivoluzione messicana non è cosa facile, comunque, l'elemento essenziale della situazione, quello che domina e determina tutti gli altri, rimane la lotta Villa-Zapata contro Carranza-Obregón. Il 1. novembre, ad Aguascalientes, dove in ottobre *caudillos* e uomini politici s'erano riuniti per cercare una soluzione che evitasse la nuova guerra civile, Carranza e Villa si videro privati dei titoli rispettivi di primo capo dell'Esercito rivoluzionario e di capo dell'Armata del Nord; a un generale sin lì ignoto, Eulalio Gutiérrez, fu attribuita la presidenza provvisoria della Repubblica. Il Gutiérrez sperava di farsi sostenere da Obregón, ma questi preferì seguire Carranza che, respingendo le decisioni di Aguascalientes, il 21 novembre, s'era ritirato a Vera Cruz da poco evacuata dagli Americani. Il Gutiérrez dovette accontentarsi di Villa e Zapata, i quali, per ironia, divennero così i difensori



Antico Messico. Una
città sotterranea.



La piramide del sole a Teotihuacan.

della nuova effimera legalità, e, in dicembre, entrarono trionfalmente nella capitale.

Messico vide nelle sue vie e nelle sue piazze i selvaggi combattenti venuti dal Nord e dal Sud; turbe d'uomini sinistri, laceri, con larghe cartucce a tracolla, grandi pistole alla cintura, che guardavano incuriositi di sotto l'ala del vasto cappello di foglia di palma tutto quello che la città aveva per essi di nuovo e di meraviglioso. I generali facevano suonare i tacchi degli stivali adorni di enormi speroni sui lucidi pavimenti del palazzo nazionale, e uno d'essi stupiva, divertendosi come un ragazzo della sua scoperta, che la «silla» del presidente fosse una poltrona e non una sella. Con due terribili protettori, quali erano Villa e Zapata, non v'era speranza per il presidente della Repubblica di poter governare. Il generale Gutiérrez doveva assistere senza protestare alle violenze degli ufficiali villisti e zapatisti che imponevano taglie ai cittadini più ricchi, ne rapivano le mogli e le figlie, e uccidevano chi si opponesse in qualche modo alla loro volontà. Per uscire dal vicolo cieco nel quale s'era cacciato, nel gennaio del 1915, Gutiérrez si decise a fuggire da Messico. Villa mise al suo posto un tal Roque Gonzales Garza, e non ci fu nulla di mutato nella capitale, tranne il nome del primo magistrato della Repubblica.

Ma l'effimero potere del *vaquero* di Durango s'avviava alla fine. Sin dal dicembre, Carranza, con un proclama lanciato da Vera Cruz, aveva fatto sue tutte le aspirazioni sociali del popolo messicano. Un decreto uscito il 6 gennaio fissava le grandi linee d'una riforma agraria per cui i villaggi *indios* tornavano in possesso delle terre tolte loro illegalmente, aumentate, se necessario, d'una congrua porzione di quelle appartenenti agli *hacendados*. Con queste misure, Carranza si assicurava l'appoggio delle masse per ogni sua ulteriore azione. Dinanzi alla minaccia, i grandi proprietari terrieri cercarono un uomo da opporre a Carranza, e non trovarono che Villa. Così si determinò questa situazione paradossale: che mentre un possidente, qual'era Carranza, s'atteggiava ad assertore dei diritti del popolo, l'ex *peón* Pancho Villa diventava il generale della reazione. Questo capovolgimento di posizioni, indebolì Villa e lo costrinse ad abbandonare la capitale: Zapata se n'era già tornato nelle sue terre del Sud; egli risalì verso il Nord. A Messico riapparve Carranza per rimanervi e preparare la propria definitiva asunzione al potere. Contro Villa mosse Obregón, che alla fine di gennaio, a Puebla, riportò una prima grande vittoria; contro Zapata, fu inviato il generale Pablo Gonzales.

Obregón era un uomo abile: questo *ranchero* diventato prima meccanico, poi generale, aveva delle reali qualità militari; nella campagna contro Villa, egli si valse, per la prima volta al Messico, dei metodi di guerra degli eserciti europei entrati da poco nel vasto conflitto che doveva passare alla storia col nome di Grande Guerra; l'irruenza generosa dei villisti si spezzò contro le trincee, i reticolati, i nidi di mitragliatrici. Il 6 aprile, a Celaya, Villa perse una grande battaglia durata tre giorni. In una sola notte la sua cavalleria, i cosiddetti *dorados*, caricò trenta volte riuscendo solo a farsi massacrare. Benché sconfitto, Villa non si arrese. Come una belva ferita torna alla sua tana, così egli risalì verso il Nord, verso le sue terre. Obregón gli si mise alle calcagna: a Trinidad, ad Aguascalientes, a Torreón, lo costrinse ad accettare battaglia, e lo vinse. Venuto l'inverno, Villa, attraverso le montagne coperte di neve, entrò nello Stato di Sonora dove un altro *caudillo*, Maytorena, combatteva contro il generale Elias Calles, ma anche qui fu sconfitto. Allora si rifugiò nel Chihuahua, tra i suoi, dove era sicuro che nessuno avrebbe avuto il coraggio di andare a scovarlo. Difatti, egli tenne in scacco le forze del go-



Canoa sul lago di Chapala.

verno sino al 1920. Il suo centro d'operazioni era Ciudad Juárez, dove aveva istituito una specie di governo indipendente. Ma ormai le sue azioni, più che del generale dell'Armata del Nord, erano degne del bandito ch'egli era stato in altri tempi. Pancho Villa ritornava alle origini. Nel 1917 una sua incursione oltre confine, durante la quale prese e incendiò la città di Columbus nel Nuovo Messico, provocò un intervento armato degli Stati Uniti. Il generale Pershing entrò nel Chihuahua coll'incarico di prendere Villa vivo o morto. Carranza protestò, minacciò di far la guerra agli Stati Uniti, poi Pershing, che aveva invano inseguito Villa attraverso il Chihuahua, venne richiamato per essere inviato in Europa, e l'incidente fu chiuso. Nel 1920 scadeva il mandato di Carranza

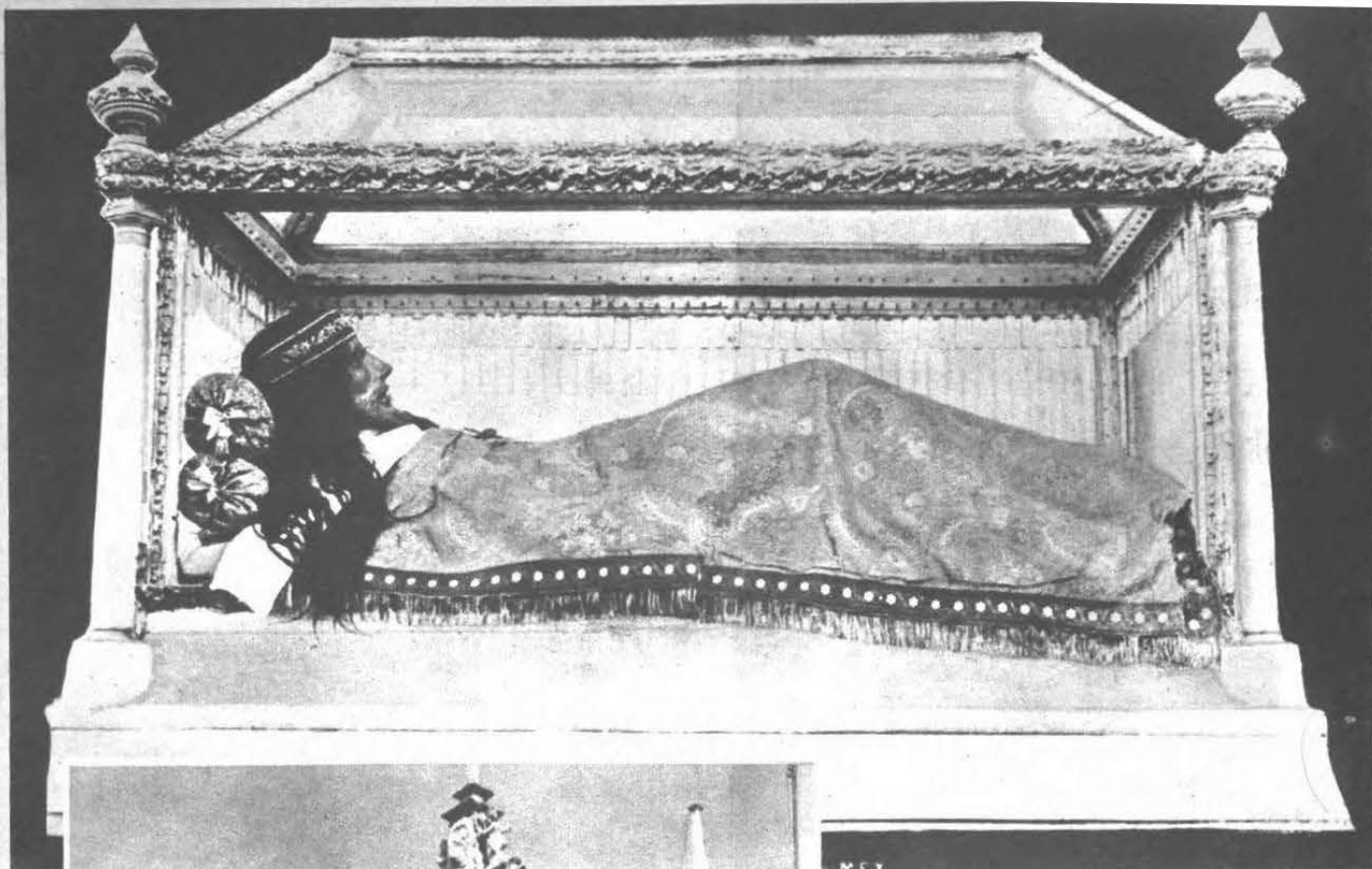
ch'era stato eletto presidente della Repubblica nel maggio 1917, ma egli non aveva nessuna intenzione di rinunciare al potere. Era disposto ad abbandonare il titolo di presidente in omaggio al dogma della non rielezione per affermare il quale Madero aveva iniziato la rivoluzione, ma si proponeva di far eleggere una sua creatura che gli sarebbe stato facile dirigere a suo piacimento. Ma il gioco, già sfruttato da Porfirio Díaz all'inizio della sua carriera, non poteva più riuscire. La rivolta si delineò subito, iniziandosi col sollevamento del governatore dello Stato di Sonora, Adolfo de la Huerta, attorno al quale si strinsero anche i fedeli di Carranza, a cominciare da Obregón. Si iniziò la marcia su Messico, che non trovò resistenza.

CESARE GIARDINI

Contadini messicani

(CONTINUA A PAG. 556)





(Sopra) Il Cristo di Amecameca. (A sinistra) Palazzo signorile a Città del Messico in stile churriguesco.



COMBATTIMENTI DI GALLI AL MESSICO

A TAZCO il recinto dei combattimenti stava nell'orto di un'antica chiesa sconsacrata e rovinata. Sulla soglia del cancello dell'orto, dove un tempo non entravano che frati, stavano due soldati dalle uniformi kaki assai sdrucite ma con la baionette luccicanti inastate nei buoni fucili ben lucidati e ripuliti. I biglietti li vendeva un meticcio in pantaloni turchini e maglietta seduto ad un tavolinetto sgangherato: erano biglietti di ogni colore ma non c'era che una qualità di posti. Passai tra i soldati che si appoggiavano sui fucili e chiacchieravano con gli oziosi e andai a sedermi sotto la tenda rappezzata che ombreggiava il recinto. C'erano già una trentina di persone sparse intorno certe assi che limitavano lo spazio rotondo dei combattimenti, altre arrivavano alla spicciolata. Al di là della tenda si intravedeva il muro bianco e merlato della chiesa, la cupola tozza, quasi araba, qua e là ancora smaltata di celeste. L'orto intorno il recinto era invaso dalla gramigna; all'ombra di un gran fico c'era una baracchetta verde per i rinfreschi, più in là certe gabbie dalle quali partivano i canti bellicosi dei galli che vi stavano rinchiusi; la gente beveva appoggiata al banco e osservava i galli. C'era anche un'orchestrina di tre soli strumenti, gli arpeggi si mescolavano in un brusio festivo con i versi acuti dei galli morituri e con le voci degli spettatori. Si aspettò un

pezzo sotto il sole che scottava le spalle, mentre pian piano quel centinaio tra sgabelli, panche, seggiole e scranne disposti in tre file intorno il recinto si andavano popolando. La maggior parte degli spettatori erano meticci in abiti civili, i quali sono quelli che hanno il denaro; ma entravano pure alcuni indiani con il cappellone di paglia e i pantaloni di cotone bianco.

Finalmente apparvero nel recinto due uomini, ciascuno con un sacco di tela tra le mani. Si chinarono e con precauzione trassero dai sacchi due galli. Mi sporsi a guardare. Erano galli speciali, alti, con certe zampe robuste e coturnate, dalla coda corta e marziale, ritta sul codrione come un pennacchio sopra un elmo, dalla testa piccola e scarnificata, priva di cresta e di bargigli. Bianco e biondo l'uno, nero e iridato l'altro. Due galli guerrieri, insieme stupidi e feroci. Il nero lo teneva tra le braccia un enorme grassone indiano dalla faccia liscia e senile di eunuco, a cui tutti gridavano: « gordo, gordo », che appunto vuol dire grasso; il bianco una specie di militare, tra il gendarme e il soldato, in stivaloni gialli, pantaloni bianchi da polo e camicia kaki. Aveva costui una faccia magra come un teschio, di espressione crudele e malata, con la pelle itterica tutta bucherellata come un brodo grasso, dagli occhi ciechi e untuosi dal vaiolo; sotto le ossute arcate sopraccigliari strizzava nel sole due piccole pupille nere e spente. Le mani che stringevano con delicatezza esperta il corpo piumato e palpitante del gallo erano enormi



(Sopra) Chiesa di Città del Messico. (A sinistra) La Cappella della Fontana a Guadalupe Hidalgo.



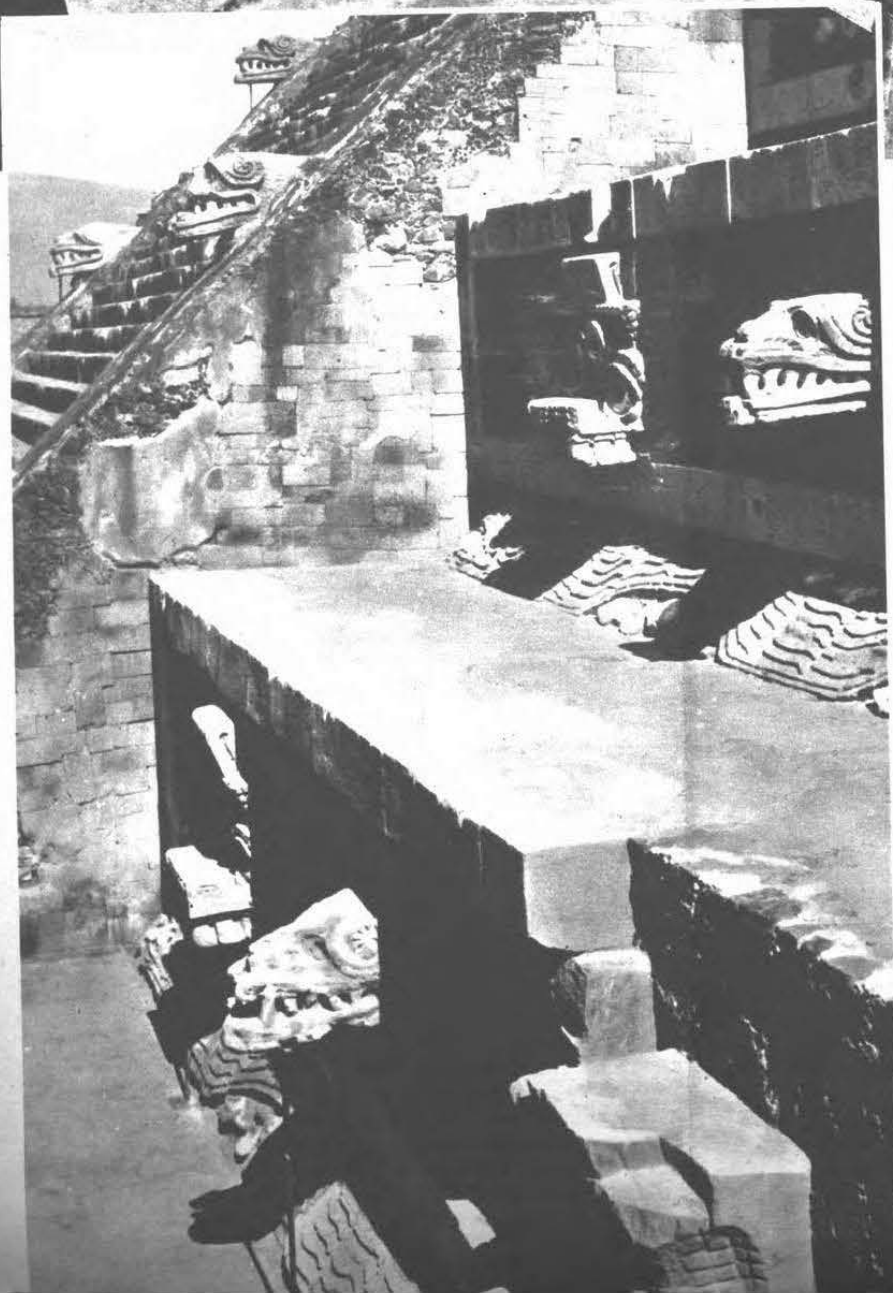
e nocchierute, con certe verruche e certe croste luetiche ad ogni giuntura; di modo che le dita parevano piegate anche quando erano dritte. Questo soldato pieno di morbi aveva negli atteggiamenti e nei gesti un bellissimo stile insieme feroce e neghittoso di mercenario di ventura; guardandolo non agli eserciti moderni veniva fatto di pensare, bensì alle compagnie dei lanzì spagnuoli e imperiali del più fosco Cinquecento.

A costui e al grassone si avvicinò poi un terzo magro, nero e bruciato con un altro gallo meno grosso, il quale capi che non combatteva ma serviva ad aizzare ed inferocire gli altri due. Ora il soldato e ora il gordo avvicinarono a più riprese al becco di questo gallo provocatore il codrione spelato, scarlato, quasi violaceo degli altri due e glielo fecero aspramente beccare; e i galli furiosi si rivoltavano in braccio ai padroni con occhi iniettati di sangue e becchi semi-aperti, pronti ad ammazzarsi. Poi li aizzarono l'uno contro l'altro avvicinandoli e concedendogli qualche beccata al collo e alla testa. I galli cercavano con ogni forza di sfuggire alle mani che li trattenevano; il loro odio caparbio e la loro smisurata stupidità mi parevano incredibili, non bestiali ma mostruosi.

Intanto scommettitori di professione giravano per il recinto offrendo biglietti di banca piegati; i galli lasciati in libertà cantavano a gola spiegata e razzolavano nella polvere; le scommesse venivano gridate da un capo all'altro del recinto. Nel mezzo di questo schiamazzo l'orchestrina attaccò ad un tratto la « Cucaracha », ci fu un movimento e senso di sospensione e vidi allora entrare il governatore della provincia; un ometto segaligno, tra il medico e l'avvocato e la testa calva. Lo seguivano due erculei meticci dalle facce gialle e biliose, vestiti tetramente di nero; sulle loro pance, per le giacche aperte



(Sopra) Il tempio dei Monoliti a Mitla. (A sinistra) Particolare del Tempio di Quetzalcoatl.



potei vedere le due cinture sovrapposte e intrecciate; quella sottile per i pantaloni, quella larga, trapunta di cartucce di ottone per la rivoltella. Andarono tutti e tre a sedersi tra la folla che li applaudì appena; l'orchestrina smise la « Cucaracha » e attaccò l'aria della « Paloma ». Accanto a me, seduto zitto ed immobile ad un tavolino, c'era un giovane impomatato dalla faccia sagace, il quale ad un tratto fece un segno al soldato e al gordo. Questi si avvicinarono coi loro galli tra le braccia. Vidi allora il giovane aprire un astuccio nero, simile a quelli in cui i chirurghi tengono i loro ferri; dentro scorsi allineati e incastrati nel velluto turchino tanti coltellini lunghi un dito, aguzzi, taglienti e ricurvi come tante piccole scimitarre. Il gordo e il soldato tolsero ciascuno un coltellino e presero ad assicurarlo con uno spago alla zampa sinistra del loro gallo. Poi riposarono le bestie in terra le quali, impacciate dal coltello, si muovevano male e non cantavano più. A questo punto cessarono d'improvviso le scommesse e il recinto si svuotò fuorché per il soldato e il gordo; i quali trattenevano i galli per le code; e, ad un cenno del governatore, li lasciarono andare.

Non appena le mani che li ritenevano ebbero lasciato la presa, i due galli si scagliarono l'uno contro l'altro con tutte le penne del collo irte e sollevate, le ali aperte e i becchi tesi a ferire. Tanto fu l'impeto che si scontrarono a mezz'aria in un nuvolo di penne e, urtatisi con i petti, ricaddero ciascuno indietro. Poi, come due lottatori che chinati e raccolti si guardano e spiano il punto debole dell'avversario, i due galli con il becco a terra, il collo proteso e irto, le ali aperte e le

grosse zampe atmate moventi in giro in lenti passi guardinghi si fissarono a lungo con odio feroce. Arruffati e ispidi sul fondo del terreno polveroso in quella cerchia di spettatori rustici e scamicciati mi ricordarono un momento il miglior Goya dei disegni delle feste popolari. Ad un tratto si riazuffarono con il medesimo impeto, volarono altre penne per l'aria, ma questa volta fu chiaro che il gallo nero aveva ferito con il coltello il bianco. Quest'ultimo ansimava, mal si reggeva sulle zampe, un po' di sangue sgocciolava sulle penne del petto e si mescolava in terra con la polvere. Il nero lo sorvegliò un momento, poi gli risalì addosso e acchiappatolo col becco sopra il collo a lungo lo stracchiò e lo trafisse; senza che l'altro accoccolato sotto il suo carnefice reagisse in alcun modo. Ci fu una nuova interruzione e poi un nuovo assalto; al terzo assalto il gallo bianco piegò flebilmente il capo, le ali gli ricaddero lungo i fianchi, un po' di sangue gli uscì dal becco. Subito il gordo afferrò il gallo vincitore che accennava rizzandosi sulle zampe ad un chicchirichì trionfante e toglie il coltellino gli soffocò quel grido nel sacco di tela. Il gallo vinto venne raccolto dal soldato; men-

tre slegava il coltello il sangue gli sgocciolava sulle mani e sui bianchi pantaloni da polo; asciugandosi il sudore con il dorso della mano si diede una gran strisciata vermiglia attraverso una guancia. Staccato che ebbe il coltello buttò sotto la mia sedia il gallo moribondo e ciondolante; il quale cadde con la testa sul piolo e durante tutto il pomeriggio non fece che sgocciolarmi sangue tra i piedi. Ora l'orchestra aveva riattaccato una marcetta ardente e violenta come il sole che mi dardeggiava per i buchi della tenda, gli spettatori ridevano e commentavano il combattimento, il gordo correva qua e là, grasso e sudato, con la faccia di eunuco piena di gioia e rispondeva alle domande degli esperti. Sporco di sangue, sudato anche lui, il soldato stava in piedi da parte con la mano coperta di galle e di ulcere appoggiata sull'impugnatura della rivoltella; in una posa marziale e abbandonata che mi ricordò quella di certi soldati del Mantegna in una pittura famosa. Poi trasse di tasca un sacchetto di tabacco e certe cartine e pur girando intorno i piccoli occhi neri prese ad arrotolarsi una sigaretta con le dita nocchiate. Entrarono sei soldati e andarono a sedersi tra gli spettatori con i fucili tra le

ginocchia. Ci fu un tafferuglio per una scommessa, udii voci irate, vidi una mano andare alla rivoltella; ma la gente non ci fece caso e continuò a parlare. Tra gli spettatori c'erano molte donne ed erano quelle che si appassionavano di più per il combattimento e per le scommesse. Durante quel pomeriggio combatterono ancora sei coppie di galli. In uno dei combattimenti il coltellino di un gallo tagliò di netto la testa all'altro, la quale rotolò nella polvere, tra gli urli di gioia degli spettatori. Un altro combattimento finì con la fuga di uno degli avversari, che fu coperto di fischi e di insulti. Un terzo ebbe una conclusione indecisa e controversa; e seguì una lunga discussione risolta finalmente con bonomia dal governatore; ma la gente accanto a me mormorò che aveva dato ragione al gallo della sua città nativa.

Finiti i combattimenti uscii dal recinto che era già il tramonto. I primi razzi della «fiesta» salivano altissimi nel cielo pallido e sereno, esplodevano, ricadevano mollemente sopra i tetti del borgo come tanti bianchi fiori appassiti.

RENZO DIODATI

I «serpenti piumati» nella città dei Maya scoperta nello Yucatan (Messico).



LA RIVOLUZIONE AL MESSICO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 551)

Carranza, in fuga, venne ucciso a Tlaxcalantongo, nello stato di Puebla, il 21 maggio, da un tal Rodolfo Herrera che lo aveva accolto nella propria casa con le più grandi proteste di lealtà. De la Huerta fu nominato presidente provvisorio e venne regolarmente sostituito da Obregón nel dicembre.

Caduto Carranza, Villa negoziò la propria sottomissione, venne amnistiato e si ebbe in dono una *hacienda* nello Stato di Durango. Obregón dovette anch'egli far fronte a vari *pronunciamientos*, ma, tutto sommato, il periodo in cui egli tenne il potere può essere considerato come quello in cui finalmente il Messico ritrovò una parvenza di pace. Il suo mandato scadeva nel dicembre del 1924 e si prevedeva che a sostituirlo sarebbe stato scelto il generale Elias Calces. Qualcuno pensò che questa scelta potesse non andare a genio a Pancho Villa; c'era sempre da temere che il vecchio bandito, diventato possidente, fosse preso dalla nostalgia della vita agitata e rischiosa d'un tempo. In fondo non aveva che quarantatré anni e l'esistenza del *haciendado* non lo aveva ammolito per nulla. Il Messico non aveva nessun bisogno di una nuova guerra civile. Persone adatte ebbero dunque l'incarico di sopprimere l'ex capo dell'armata del Nord, il che fu fatto senza troppo chiasso nell'estate del 1923. Questa, per lo meno, è la spiegazione più attendibile che si dà della morte di Doroteo Durango, più noto col nome di Pancho Villa. Zapata, catturato a tradimento dal generale Pablo Gonzales, che aveva invano sperato di vincerlo lealmente, era stato ucciso sin dal 1919. Per salvare quel che v'era di salvabile nella rivoluzione messicana, i nuovi capi avevano giudicato necessario togliere di mezzo nel modo più radicale, i due uomini che di quella rivoluzione, a un determinato momento, erano stati gli esponenti più genuini e spontanei.

CESARE GIARDINI

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C
Città Universitaria - Roma

Prossimamente

ALDO FERRABINO

NUOVA STORIA DI ROMA

TRE VOLUMI IN ROTOCALCO
CON CIRCA 1500 ILLUSTRAZIONI

Questa Storia segue l'espandersi del dominio Romano: dalla prima forte conquista d'oltre Tevere all'ultima, che valicò insieme il Danubio e l'Eufrate: dunque da Camillo a Traiano. Tale espansione ebbe pause, non ebbe ritorni. Essa fu la realtà di cinque secoli continui. Collaborarono all'impresa i dittatori e i consoli, i triumviri e i principi. Popoli d'anzi nemici od ignoti ricevettero tutti da ultimo una legge sola e comune: « *salus publica suprema lex* ». Per comodo del lettore, il racconto sarà distribuito nel modo seguente:

PRIMO VOLUME
DA CAMILLO A SCIPIONE

SECONDO VOLUME
DA SCIPIONE A CESARE

TERZO VOLUME
DA CESARE A TRAIANO

TUMMINELLI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 165.000.000





*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



MUSICA IN PIAZZA IN UN VILLAGGIO DEL MESSICO CENTRALE

LIBRE DUE

6.311
STORIA

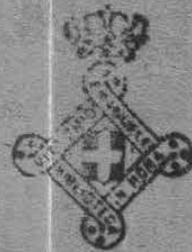
DI IERI E DI OGGI

ROMA - 30 OTTOBRE 1941-XX - ANNO III - N. 10
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

LIRE 2



**IMBROGLIO
CELEBRE**



**ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO
DI TORINO AZIENDA DI SOGGIORNO
DI BARDONECCHIA E CLAVIERE
TUTTI GLI UFFICI VIAGGI**



Ritratto di William Lithgow [dal frontespizio dell'edizione del 1632 delle «Rare adventures»]. (A destra) I protagonisti dell'avventura moldava di Lithgow: i briganti che assalirono il sarto scozzese (incisione colorata del sec. XIX).

AVVENTURE DI WILLIAM LITHGOW

CHI FORNISSE a William Lithgow, al sarto scozzese dal pessimo carattere, i mezzi per correre mezzo mondo durante diciassette anni «in tre viaggi consecutivi pagati a caro prezzo, attraverso ogni sorta di regni, isole e continenti, per uno spazio totale maggiore di trentasei mila miglia, il che equivale quasi al doppio della circonferenza della terra intera» — come denunciò lui stesso nel racconto delle sue *Rare adventures e dolorose peregrinazioni* — chi gli fornisse i mezzi per concedersi tanto lusso, non si seppe mai chiaramente.

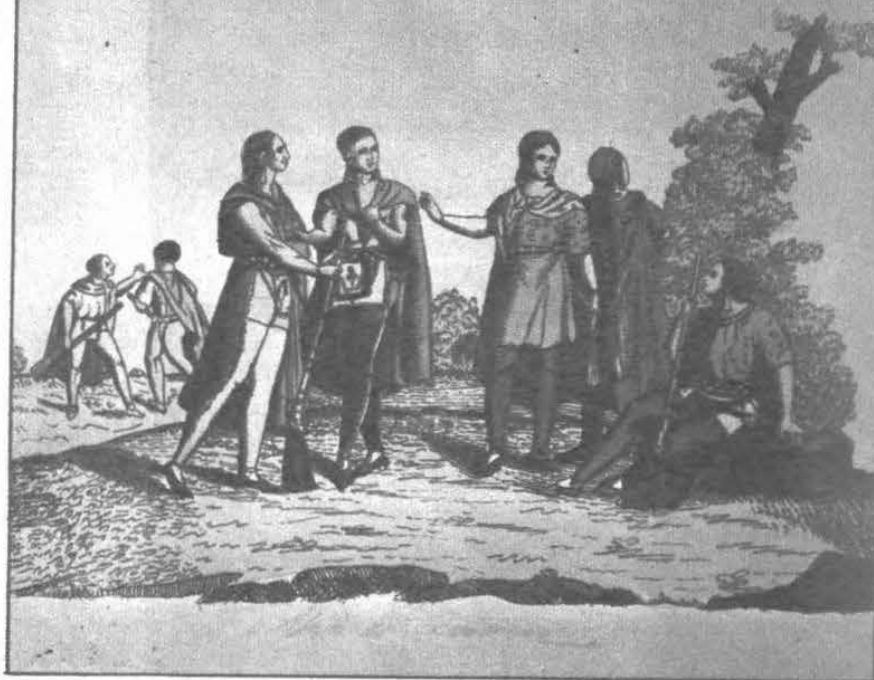
Né si può dire che viaggiasse in povertà o con mezzi di fortuna, ché, volendo prestar fede alle sue parole, William Lithgow aveva molte esigenze, e gli piaceva anche riempire di meraviglia e rispetto al suo passaggio albergatori e guide, distribuendo generose mancie di zecchini d'oro, per il piacere di venir scambiato per un nababbo o un principe in incognito.

La fonte di tante ricchezze bisogna desumerla fra le righe, con l'aiuto del buon senso pratico, poiché dalla lettura vera e propria delle sue mirabolanti avventure non se ne capisce gran che. Più di una volta anzi egli si diverte a lasciare interdetti i lettori con frasi del genere: «...e la cosa più stupefacente di tutta questa storia è, per me, sapere come mai potevo essere fornito di tante grosse somme sborsate giorno per giorno».

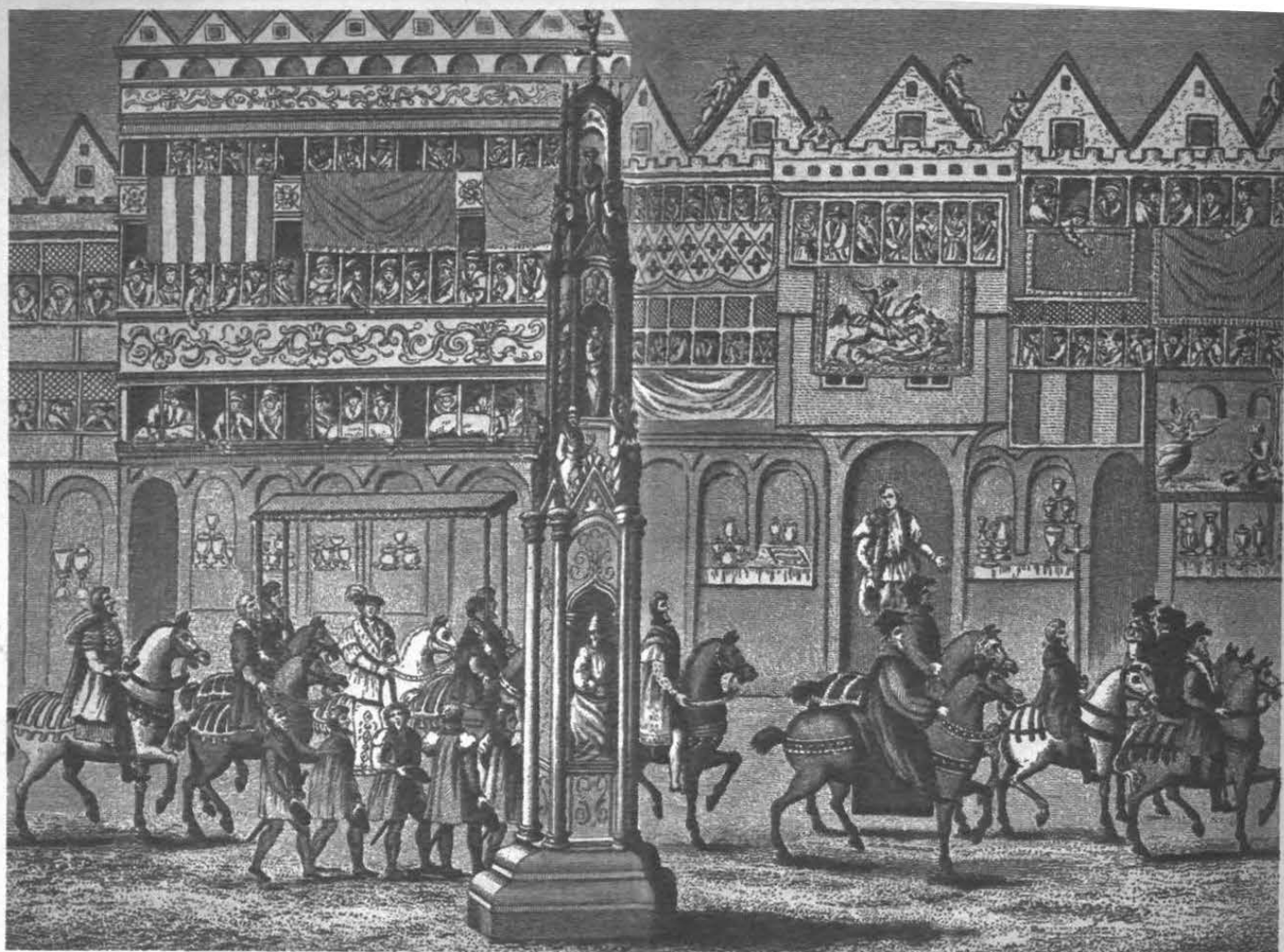
Oppure, dopo aver narrato, ad esempio, come il Governatore di una città gli offrì una somma rilevante per ricompensarlo di aver denunciato una banda di pirati, conclude: «...questo danaro, se l'ho accettato o

meno, lascio a voi la facoltà di giudicare, a vostra discrezione». Fra tante allusioni e reticenze destinate come dicemmo a sviare il lettore, risulta però chiaro che più di una volta l'ambiguo sarto si appropriò del danaro di compagni morti durante il viaggio, e che si fece inoltre rimborsare da magistrati e gentiluomini, creduli quanto caritatevoli, presunte somme rubate a lui da briganti immaginari. E poi, non è proprio in Sicilia, che imbattutosi nei cadaveri di due signori periti in duello si affrettò — lo racconta candidamente — a frugarne le tasche e a impadronirsi delle loro borse di seta colme di pistole di Spagna? «...il mio cuore balzò di gioia, poi dopo aver sfilato cinque anelli dalle quattro mani, sotterrai il tesoro a cento passi dal luogo per tornare a riprenderlo qualche ora più tardi. E in quanto a sapere se ciò che ho fatto è legittimo o meno, non mi fermerò a pensarci».

La sua ricchezza, William Lithgow se la portava cucita fra telo e telo della biancheria che indossava, ed era tale da permettergli di pagare tributi «convenienti a un principe più che a un pellegrino», e di proseguire tranquillamente il viaggio dopo gli scontri peggiori, in cui rimaneva vittima a sua volta di rapine e bastonature. Più recentemente — abbiamo detto che i viaggi di William si svolgevano nel primo ventennio del 1600 — qualcuno rileggendo attentamente la prosa acida, malevola e canzonatoria delle *Rare Adventures and Painful Peregrinations*, si è formata la convinzione che le magnificenze del sarto di Lanark fossero pura invenzione, atta a dare importanza e sapore di avventura al racconto, e si trattasse, a conti fatti, di uno che girò, sì, il mondo, ma da sarto ambulante, da povero pellegrino, rattoppatore di brache e farsetti. Sicuramente egli andava raccogliendo anche ricordi caratteristici al suo passaggio, ricordi da vendere poi con qualche



profitto tornando in patria al re Giacomo e ai suoi cortigiani: frantumi del labirinto di Teseo, del palazzo di Priamo o delle colonne del tempio distrutto da Sansone, fiale di acqua del Giordano e ramoscelli di terebinto colti nella pianura di Gerico... Cosucce che nessuno gli impediva di vendere lungo il cammino a seconda delle occasioni e dei bisogni, salvo poi a rinnovarne la collezione con meno rigorosa autenticità. Resta a sapere per quale ragione si fosse dato alla vita errante questo strano uomo inacerbito e incolto, senza curiosità di sorta, questo spirito malevolo che tutto disprezzava e aveva in odio, e di tutte le genti e i paesi attraversati parlò per dirne male. William Lithgow era senza orecchie: glie le avevano recise i fratelli di una certa miss Lockart, per ragioni di onore probabilmente, mentre giovane ancora egli si accingeva a metter su una bottega di sarto nel paese nativo, a Lanark. Poteva, così mutilato all'età di venti anni rimanersene sul posto ad asciugare la vergogna del castigo fattogli subire da quei «quattro lupi sangui-



Corteo per la via Cheapside di Londra, verso la fine del Cinquecento.

nari» e sentirsi chiamare da tutti William Senza-Orecchie? Volle conoscere il mondo per meglio spargere su tutte le genti il veleno dei suoi rancori, e nelle sue memorie non dimenticherà miss Elena Lockart, anzi in cospetto delle rovine di Argo invierà contro l'antichissima omonima, colpevole soprattutto di aver trasmesso il nome maledetto a dei «serpenti che si pascono della sofferenza dei loro amanti, e sono degli abissi di malizia, di delitto e di sprezzo».

Così, munito di strani copricapi studiati specialmente per nascondere l'orribile mutilazione, turbanti persiani o abbondanti parrucche, nel 1609 troviamo il sarto scozzese all'inizio delle sue peregrinazioni, a Parigi, ch'egli definirà in seguito «un nido di bricconi, un luogo tumultuoso, un covo notturno di ladri», e tutto il resto della crosta terrestre da lui percorsa non si gioverà di giudizi più benevoli. Tre furono in tutto i suoi grandi viaggi: il primo si svolse attraverso la Francia, l'Italia, l'Istria, la Dalmazia, la Grecia, Creta, la Macedonia, la Turchia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'Egitto, Malta e la Sicilia; tornato in patria nel 1612, ne ripartì l'anno appresso percorrendo i Paesi Bassi, la Germania, l'Italia ancora, poi Tunisi, Algeri, il Marocco e il deserto Libico, indi l'Austria, l'Ungheria, la Polonia e la Danimarca. Nel 1619 iniziò il terzo viaggio allo scopo di visitare in Abissinia un misterioso Prete Giovanni, ma giunto in Spagna, e sospettato come spia al servizio dell'Inghilterra, venne arrestato dalla polizia di Malaga, tenuto in prigione e sottoposto a torture tali da togliergli per sempre il de-

siderio dell'avventura. Per giungere dunque a mettere insieme la cifra dei diciassette anni di viaggio di cui si vanta, è necessario dar credito alla sua affermazione di altri itinerari percorsi in precedenza ma di cui «non crede opportuno intrattenere il lettore». Quale fosse in seguito la sua esistenza è cosa che rimane nascosta fra le pieghe del tempo, ma è assai verosimile che oltre la vita a Corte impiegasse oramai le giornate a rivangare i ricordi, elaborarli, arricchirli con la straordinaria fantasia volta al male, a scrivere infine la storia delle proprie peregrinazioni che furono pubblicate, non sappiamo se lui vivo o morto, nel 1632 dall'editore Nicolas Okes a Londra.

Queste memorie di William Lithgow furono assai celebri, ebbero molte edizioni e una grande diffusione, ma poi finirono per cadere nell'oblio finché al principio di questo secolo non vennero riesumate di bel nuovo. Erano divise in dieci grandi capitoli, ognuno dei quali proceduto da un preambolo in poesia e corredate da una serie di *poemi panegirici* che Lithgow si era fatti scrivere dai personaggi più celebri del tempo allo scopo di interessare maggiormente il pubblico e la Corte alla sua prosa. Il testo era anche abbondantemente illustrato con ritratti dell'autore vestito per esempio da turco, con un seguito di schiavi e la scimitarra in pugno, oppure ritto sulle rovine di Troia, o nel deserto Libico, solo e con fare da conquistatore, in mezzo a un nugolo di vipere e di sciacalli. Altre incisioni lo mostravano a Fez, accanto al Sultano, o in Moldavia, legato a un albero e circondato da sei assassini intenti a

scaricargli addosso dei moschetti più grandi di loro stessi. Non era questa evidentemente che l'illustrazione del *primo tempo* della sua «avventura Moldava», poiché nonostante il numero degli assassini e le proporzioni dei moschetti, a distanza di anni egli poteva parlarne, ma ci voleva, per mostrare il suo sangue freddo, la sua calma davanti al pericolo. Prima ancora difatti ch'egli fosse colpito, giungeva un eroico cavaliere, un barone moldavo, che dopo averlo liberato e ospitato nel suo castello, lo compensava largamente di tutto il danaro che gli era stato rubato. Ricorderà con gratitudine il barone Moldavo che lo salvò da tanto scempio? La gratitudine non è fra i sentimenti propri dell'inventato sarto scozzese: quello che gli vien dato è dovuto, e chi dona è sospetto delle peggiori intenzioni. Per esempio mentre viaggia in Siria, dopo aver notato l'intelligenza, l'attività e la devozione del capo carovaniere, un armeno, conclude che dopo tutto essendo stato pagato com'era pattuito, quell'uomo si è preoccupato di proteggerlo e dirigerlo unicamente per un sentimento di rapacità. A Creta, un vescovo lo accoglie nella propria casa e lo copre di ogni sorta di doni, ma tutta la gratitudine di Lithgow si riassume nella notazione che «presso i greci delle classi superiori, usa di non lasciar mai partire uno straniero senza avergli offerto doni e mezzi di locomozione».

ANTONIETTA DRAGO

(CONTINUA A PAG. 596)



Ritratto e firma autografa di William Penn.

W. PENN

A CHI negli ultimi anni del secolo XVII avesse percorso la campagna tra Filadelfia e Pennsbury sarebbe spesso accaduto di incontrare un uomo sulla cinquantina, di bello e nobile aspetto, quasi sempre montato su un gran cavallo bianco o seduto in una carrozza guidata da un negro, che percorrendo quelle grandi distese fertili vi riceveva il saluto di quanti lo incontravano: signori o contadini, pallidi yankees o indiani dalla pelle di rame. Talvolta anzi che percorrere le strade, quell'uomo di autorevole e cortese aspetto correva colla sua chiatta sul Delaware, e poichè un giorno navigava contro vento, avendogli uno chiesto perchè facesse così: « Tutta la vita ho navigato contro il vento e contro la marea » rispose il padrone della chiatta.

Quell'uomo era Guglielmo Penn il protettore dei Quaccheri, e la marea contro cui aveva dovuto lottare era l'intransigenza di una mentalità conservatrice, la grettezza di una società ferocemente attaccata ai suoi privilegi. Era nato a Tower Hill, nella parrocchia di S. Caterina il 14 ottobre 1644; suo padre era ufficiale della marina britannica, razza di gentiluomini e di avventurieri di mare; sua madre era la figlia di un mercante di Rotterdam. Il ragazzo aveva passato l'infanzia e l'adolescenza nelle campagne dell'Essex vicino alla mamma. Di tanto in tanto quel padre che correva i mari, salendo di grado in grado sempre più su, compariva, raccontava di lontani misteriosi paesi, tornava a sparire. Una volta raccontò di un'im-

presa magnifica: la spedizione di cui faceva parte si era impadronita della Giamaica, che diventava colonia inglese; ma altre imprese fallirono, e l'ammiraglio Penn al suo ritorno fu degradato e chiuso nella Torre di Londra. Queste avventure appassionavano il fanciullo; meno però delle giornaliere letture della Bibbia fatte colla mamma, o delle prediche che udiva nella chiesa puritana di Wanstead. A undici anni ebbe una visione, sentì che il Signore lo chiamava, e imponendo su di lui il suggello della divinità, lo invitava a vita religiosa.

Ma intanto la Restaurazione del 1660 (che, dopo l'intervallo repubblicano di Cromwell, rimetteva Carlo II sul trono) ristabiliva pure la fortuna dell'ammiraglio Penn che aveva serbato fedeltà al re in esilio. Ricco e famoso volle che il figlio adisse il più aristocratico dei collegi di Oxford, sperando farne un uomo di corte e un ambizioso. Ma Guglielmo, già imbevuto di idee puritane, cozzò contro quell'ambiente di presbiteriani, e solo tornò a respirare quando a Oxford cominciò a serpeggiare il verbo di Giorgio Fox, il calzolaio fondatore del quaccherismo. Era Tomaso Loe il « ministro » o « amico pubblico » che predicava a Oxford il verbo dei quaccheri (Fox era allora in America), e Penn, e molti giovani con lui, vi si sentirono attratti, un po' perchè era cosa proibita e pericolosa, un po' perchè persuade irresistibilmente la predica di un uomo che per la sua fede sa soffrire. L'entusiasmo dei neofiti deve sempre manifestarsi rumorosamente; assieme a Roberto Spencer, più tardi conte di Sunderland, Penn un giorno mise in brandelli le cotte dei presbiteriani. Scacciato da Oxford, picchiato dal padre, parve « rinsavire » durante un soggiorno a Parigi, da cui tornò con vesti eleganti e portamento mondanico. Ma non molto tempo dopo, a Cork, egli udiva una predica di Tomaso Loe: « C'è una fede, diceva il predicatore, che vince il mondo, e c'è una fede che è vinta dal mondo ». Al giovane Penn parve una voce mandata dal cielo, e da quel giorno decise di farsi quacchero. Fu perseguitato, il padre di nuovo lo cacciò di casa. Ormai Penn aveva 24 anni. Si diede a pubblicar libri per sostenere il verbo di Giorgio Fox, per richiamare i suoi compatrioti a quella religiosità pura e totalitaria dei primi cristiani, così lontana dalla loro ipocrita bigottia. Fu arrestato e ripetutamente chiuso nella Torre di Londra, una volta fin per sette mesi di seguito. Allora le prigioni inglesi erano luoghi malsani e di una tetraggine atroce, Guglielmo, di più, era segregato in cella;



(Sopra) La casa di Penn a Filadelfia. (A sinistra) Penn nell'età matura. Ritratto di William Place.



ma non per questo Penn cedeva. Al vescovo che gli faceva sapere che doveva sconsigliare il quaccherismo o rassegnarsi a morire, egli rispose che la Torre secondo lui era il peggior argomento del mondo, poichè, se egli aveva torto, quelli che usavano la forza non potevano aver ragione. Intanto il padre, disgustato a sua volta da alcune esperienze « mondane » s'era un po' mutato d'animo verso Guglielmo, e quando questi fu scarcerato lo mandò per un anno in Irlanda ad amministrare i suoi beni; poi volle che si creasse un protettore, e lo trovò nel Duca di York, fratello del re. Quando poco dopo l'ammiraglio morì a Wanstead, il 16 settembre 1670 sapeva che suo figlio troverebbe dei protettori nella casa reale.

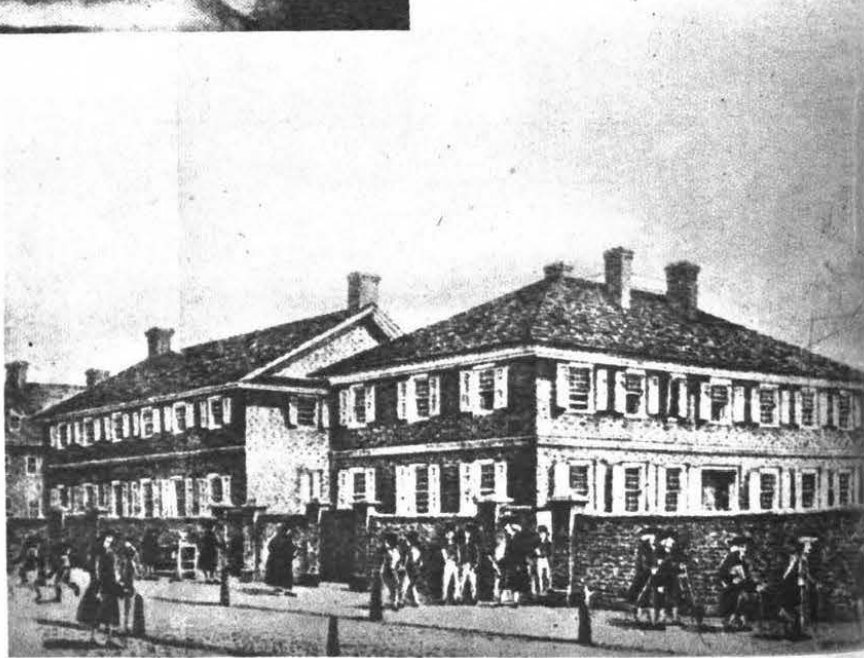


la dominazione olandese nel Nuovo Mondo, il New Jersey toccare al Duca d'York che lo vende a due lord inglesi, dei quali l'uno a sua volta, lo cede al quacchero Fenwick; ma c'era di mezzo un fallimento, e Penn, nominato curatore, fatte mettere quelle terre (Jersey occidentale) all'asta, se ne rendeva, con dodici altri quaccheri acquirenti. Il quacchero Barclay fu il primo governatore della colonia. Poco dopo Penn, scopriva che il padre suo aveva imprestato al re, allora in esilio, 6000 sterline, che non erano mai state rimborsate. Di buon grado il re consentì al desiderio di Penn di essere ripagato del debito con terre d'oltremare, ed ecco il Penn proprietario di quell'immenso territorio posto tra il Delaware e il Maryland, ricco di acque e di selve, che il suo proprietario volle appunto chiamare Sylvania, e che più tardi, in memoria di lui fu detta Pennsylvania.

Mai non volle Guglielmo considerare quel territorio come sua proprietà privata, ma solo come un possedimento a lui affidato dagli uomini, e, prima, da Dio, perchè egli vi creasse l'esperimento (« holy experiment ») dello stato ideale, fondato su principi di umanità di eguaglianza sociale e di pietà religiosa. Un certo numero di olandesi e svedesi viveva già sulle rive del Delaware; qualche quacchero inglese era venuto fin lì dal Jersey occidentale. Altri coloni non tardarono a giungere. Per tutti costoro Penn stese l'importante documento che fu detto « Frame of Government ». Il Governo — scriveva nell'Introduzione — mi sembra una parte della stessa religione ». Suo proposito era che il

(A sinistra) Busto di William Penn vecchio, opera di Sylvanus Bevan. (Sotto) Il palazzo del primo governo della Pennsylvania a Filadelfia.

Gli aveva lasciato un ricco patrimonio; tanto più la gente si stupiva di vederlo quasi sempre in compagnia di poveri straccioni mal vestiti; e figurarsi come la smorfiosa aristocrazia londinese dovette arricciare il naso quando Guglielmo, di ritorno da un lungo soggiorno in Germania ed in Olanda, sposò « Guli » (Guglielma Maria Springett) giovane e graziosa quacchera. La « Dichiarazione d'Indulgenza » emanata in quei giorni, consentì alla giovane coppia una luna di miele tranquilla. « La pace — disse allora Penn — è ricompensa superiore a tutti i tesori della terra! ». La circostanza che spinse Penn verso la corte, e mutò la sua attività da puramente religiosa in religioso-politica fu l'imprigionamento di Giorgio Fox tornato allora dall'America. Per ottenerne la liberazione, Penn si presentò al Duca di York, e al re stesso. Tollerante e in fondo un po' scettico il re avrebbe perdonato volentieri; ma Fox non voleva esser perdonato, voleva che si riconoscesse ch'egli aveva ragione! Fu un periodo di inasprimento verso il quaccherismo; si arrestavano tutti i sospetti di appartenere alla nuova setta; e se non c'erano prove, si ricorreva a un mezzo molto semplice: s'invitava l'accusato a giurare che non era quacchero. Ora la nuova setta proibiva il giuramento come peccato gravissimo. Il rifiuto a giurare equivaleva a una confessione. Sempre più intanto Penn s'infervorava nella sua fede, di cui apprezzava lo spirito evangelico, ma forse ancor più il carattere di democrazia sociale e intellettuale; perciò quando Fox fu liberato, con lui ed altri « amici pubblici », si recò in Olanda e Germania a predicare il Vangelo, e fu lì che Elisabetta, principessa



Palatina, nipote di Giacomo I, divenne sua devota seguace. Intanto nella sua mente si maturava il progetto di dotare i Quaccheri di una colonia d'oltre mare, progetto che aveva già tentato la sua giovane fantasia mentre era a Oxford, e il padre favoleggiava della colonia che i presbiteriani avevano nella Virginia e i puritani nel Massachusetts. Ed ecco, nel tumulto creato dalla caduta del-

popolo fosse libero proprio per mezzo dell'obbedienza: « giacché libertà senza obbedienza è confusione, e obbedienza senza libertà è schiavitù ». Benchè la colonia dovesse essere la roccaforte del quaccherismo volle che vi fosse accordata a tutti libertà di coscienza.

RICCARDO GIORGINI

(CONTINUA A PAG. 596)

ondo,
che lo
mo a
1; ma
nomi-
(Ger-
1, con
acche-
la co-
padre
esilio,
e riu-
al de-
delito
n pro-
sto tra
cque e
ppunto
memo-

e quel
na solo
dagli
egli vi
mento)
ipiti di
ietti re-
: svedo-
; qual-
1 li dal
tarlar-
na stese
e Frane-
eva ne-
te della
che il

opera di
o giovane

mezzo del
senza cobe-
ra senza li-
lonia dove
accertarsi
tutti liberi

no giovani



(Sopra) Giovan Battista Boetti in abito orientale (fincisione dei primi anni dell'800). (A destra) Indigeni della Mesopotamia (fincisione del sec. XIX).

IL PROFETA MANSUR

GIOVAN BATTISTA BOETTI nacque a Piazzano nel Monferrato il 2 giugno 1743 nello stesso giorno in cui, all'altro estremo d'Italia, vedeva la luce Giuseppe Balsamo, il futuro conte di Cagliostro. Il padre, Spirito Bartolomeo, notaio e podestà del paese, che godeva fama di uomo volgarissimo e aveva fatto morire di percosse e di dolore una sposa giovane e madre di molti figli, un giorno prese il figlio maggiore e lo chiuse in un severo collegio di Casale. Di ingegno prontissimo, raccontano che il giovane Boetti si mostrasse di umore chiuso e taciturno e non nascondesse una profonda avversione per la sua casa della quale portava con sé l'immagine dolorosa di una mamma morta e quasi uccisa dai maltrattamenti, l'eco degli urli delle sorelle terrorizzate e delle bestemmie paterne. Un giorno, contrariato anche della volontà del padre, che lo voleva medico, mentre egli avrebbe preferito gli studi di legge, non potendo più sopportare le minacce, non volle rimandare più oltre il proposito di liberarsi da una vita impossibile e decise di correre da un capo all'altro l'Italia e finalmente perdersi nel lontano Oriente. Ma il tradimento di un amico, cui unicamente aveva svelato il suo segreto, fece arrestare il Boetti, nel giorno precedente la fuga, da un uomo « in abito nero e una gran parrucca » e lo fece rinchiusere, per un mese, nelle carceri di Porta di Po a Torino. Ritentava, con più fortuna, la fuga tre anni dopo, nell'aprile del 1761, allontanandosi senza denari e senza bagagli,

verso Milano, ove si arruolava immediata valleria. Egli era ormai un giovane assaiabile conversazione. Laborioso e disciplinato, proposto per il grado di ufficiale: una considerazione solo nel mondo e senz'altra vivace. Ma fu l'illusione di un momentanoma, si dimetteva improvvisamente e. Effettivamente aveva scoperto in sé qualcosa a Praga, l'incontro con una giovane vedova ma denari altresì, che gli permettevano di viaggiare « lieto come un imperatore » per tutto ovunque da due servi e un grazioso grinzioni, curiosità di artista e gusto di ghi di moda, era di mani liberalissime; cuire infallibilmente vittime femminili, ctile quanto furbesca e diabolica. Tornato abbandonò che assai spesso parvero travasventuriero per forza e succube di un tornare alla casa paterna e sottomettere notte, sulla strada di Bologna, quel suo pare più scaltro di lui, lo aveva derubato un vestito. Ma, alla casa paterna, sopra o un amore lungamente celato per una fadella sua infanzia. Il perdono del padre maltrattamenti e le percosse non riuscì l'amore che era infinitamente più forte di lomeo. Il quale però, preso da una forma il figlio lungo la strada e tentò di uccidere fuoco. Boetti, rimasto illeso per miracolo mirevole si allontanò da quel luogo e pe pagna come un uomo maledetto. Dopo q tutto il paese, negatagli anche la donna vita, riprese a girare il mondo, abbandonando amore e di famiglia.



Si fermò a Roma, ove era giunto per via di mare da Genova vuto senza simpatia da alcuni parenti, volle andare a Venezia. Durante il viaggio, entrato nel Santuario di Loreto, fu colpitiratosi in un angolo oscuro del tempio, lo prese una gragnogna delle sue avventure amorose e tutta la vanità di quell riggio del 25 luglio 1763, nella chiesa dei Frati Domenicani religioso. Circostanze insignificanti lo avevano condotto nel il quale egli, ignorando qualunque genere di vita religiosa, simpatia. Il duro anno di noviziato piegò il suo animo ribel per lo studio delle scienze sacre, fattosi un carattere lieto e pagni ed amato dai superiori per il suo attaccamento alle le che egli chiedesse insistentemente di essere inviato missionari cattivava ammirazione ancora più profonda. Nel 1769 Boetti partiva per la missione di Mossul in Mesopotamia che l'inizio delle sue straordinarie e incredibili avventure. A V della nave per l'Oriente, incontra una donna perduta si pose Ella invece voleva convertir Boetti. Alla fine ne nacque una davanti a un segretario di Stato della Repubblica e gli fece c i Piombi. Il suo vero pericolo, che sarebbe stato poi anche



sul suo cammino. Benchè in gran parte fosse un'atroce calunnia, Boetti veniva nuovamente cacciato ed accusato presso la Santa Sede e il suo Ordine. La sua carriera missionaria questa volta era davvero finita.

Rientrato in Italia non volle sottoporsi alla sentenza di un tribunale del suo Ordine e riprendeva quindi la via dell'Oriente. A Costantinopoli si trasformava nel medico Plafis. Salito in altissima fama fu chiamato a corte, diventò ricchissimo, fece ancora all'amore, finchè un giorno sparì e nulla si seppe più di lui. Era andato a Trebisonda, quindi ad Erzerum, in Armenia, a Tiflis, scendendo fino a Derbent nel Daghestan. Tornato indietro penetrò ancora nella Persia, a Teheran, si affacciò sul Golfo Persico, visitò Bassora, risalì la riva sinistra del Tigri fino a Bagdad, attraversò il deserto, giunse a Damasco. Conoscitore perfetto delle diverse lingue, studiava i costumi dei paesi che attraversava, la religione, frequentando moschee e santuari islamici. Dopo infinite peregrinazioni fu ripreso dalla nostalgia del convento e rivestì l'abito, ma, accusato di eresia, fuggì e riprese quel viaggio che ai primi del 1782 aveva semplicemente sospeso. Un giorno di aprile del 1785, con un negoziante persiano e tre europei lasciava Costantinopoli e si avviava verso Erzerum. Quivi giunto, mentre il persiano proseguiva per Bagdad, egli, solo, penetrava nuovamente in Persia. Vestitosi stranamente, percorse ancora una volta tutto il paese, stabilendosi, alla fine, nella piccola città di Amadia, nel Kurdistan. Prese in affitto una casa e, come ogni altro profeta, volle, prima di incominciare la sua missione politica e religiosa, rimanere lungamente separato dal mondo: novantasei giorni, chiuso nel più assoluto isolamento. Quindi uscì per le strade di Amadia, incominciò a frequentare le moschee trattenendosi lunghe ore, scrupoloso osservatore della legge di Maometto. Fermandosi nelle piazze parlava di cose divine, e quando vedeva che la gente gli si era raccolta intorno numerosa, si accendeva, si agitava, scongiurava e minacciava l'ira di Dio. Talune esperienze fisiche comunissime, ma ignote a quel popolo di pastori e predoni, lo fecero ben presto ritenere un uomo assolu-

(A sinistra) Donna cristiana di Mossul. (Sotto) L'barem del profeta Mansur (incisione del sec. XIX).

era la sua non comune bellezza e il suo fascino. Non molto alto, ma di aspetto prestante e virile, gli occhi neri, la bocca di un taglio sottile, di modi suadenti e delicati, generalmente taciturno finchè non era preso dall'ira, diventava eloquentissimo all'occasione con una parola irruente e immaginosa. Eloquenza e fascino per cui le donne si sarebbero attaccate alla tonaca di Boetti come le spine. Così dovette abbandonare Aleppo ove una donna, frequentatrice assidua della chiesa ov'egli predicava, aveva suscitato mormorazione e scandalo. Dovette fuggire da Beregik, ove, guarita la figlia del governatore, dovevano costringerlo a sposarla, perchè essa ne era innamoratissima. Giunto a Mossul, vestito da mulattiere armeno, dopo sette mesi di vita tranquilla ed operosa, durante i quali era divenuto amichissimo del pascià, un giorno, mentre somministrava un elisir a un notevole turco, il malato gli moriva tra le braccia. La figlia presente grida al veneficio, il popolo si solleva, invade e saccheggia la missione, Boetti è incarcerato e punito con cinquanta colpi di bastone sulla pianta dei piedi e immediatamente sfrattato. Si rifugiò ad Amadia nel Kurdistan, passò poi a Zacu e quindi in Persia. Ottenuto alla fine un «firmano» dalla Sublime Porta, tornò a Mossul, ma sulla via del ritorno il pascià gli mandò contro sessanta cavalieri che lo assalirono, la sua scorta fu battuta e dispersa ed egli stesso, dopo aver lottato come un esperto cavaliere del deserto, fu lasciato sul terreno quasi morto. Rientrava a Mossul qualche mese dopo, ma ben presto, ancora una volta, si trovò una donna





(Sopra) Bassorilievi nelle costruzioni appartenenti ad una civiltà scomparsa nella Valle di Trek. (A destra) Il profeta Mansur festeggia la vittoria di Kur [incisione dell'800].



tamente straordinario. Quando credette di aver accesa la loro fantasia un giorno incominciò a gridare: « Io sparirò senza che voi ve ne possiate accorgere, mi cercherete e non mi troverete ». Circondarono la casa per tutta la notte: la mattina il profeta era sparito. Finalmente scelse novantasette uomini giovani forti e decisi e con le armi che gli avevano inviato i tre europei rimasti a Erzerum li armò, li addestrò, quindi a cavallo marciò verso il confine turco. Aveva promesso Costantinopoli. Fu come un ciclone che improvvisamente si abbatte su povere campagne. Nel primo scontro veramente serio il governatore di Akeska fu sconfitto e, preso prigioniero, impalato. Boetti, dal suo piccolo esercito esaltato, fu proclamato Mansur: il vittorioso. In tempo brevissimo i novantasette uomini erano saliti a 40 mila. Il governatore di Erzerum, atterrito, gli aprì le porte ed egli vi entrò trionfalmente alla testa dei suoi uomini, sopra un cavallo bianco. Organizzato l'esercito, fortificava la città, marciò verso la Georgia. Conquistata Cars si diresse su Tiflis. Nella valle del Kur batté cinquantamila nemici, uccidendo ventiduemila georgiani e facendo diecimila prigionieri che furono venduti sul mercato di Costantinopoli. Tiflis fu saccheggiata e incendiata; i principi della Georgia e della Caucasia fecero atto di sottomissione, Boetti assunse un titolo fastoso e misterioso: Scheik Ogan Oolò. Tornato ad Erzerum, proclamò una nuova religione, un miscuglio di cristianesimo e maomettismo. Riordinato l'esercito dichiarò guerra alla Sublime Porta la quale, impressionata, inviò ambasciatori allo straordinario conquistatore e riuscì a farlo suo alleato nella guerra contro la Russia. La fama delle sue imprese si era diffusa per tutta Europa. « Chi voleva che egli fosse un Indiano apostata dai Bramini, chi uno dei satelliti del Gran Lama e Pontefice del Tibet; chi infine un granatiere di Piemonte rinnegato in Algeri. Comunque si fosse, accintosi qual fanatico vaticinatore a predicare tra i Tartari accese nei loro animi la più furibonda ansietà di scorrere, invadere, depredare.

Il primo scontro coi russi fu favorevole al Mansur. Le truppe del generale Apraxim, decimate, dovettero ritirarsi nella fortezza di Kosgar. Ma sulle rive del Terek, il 28 ottobre 1786, Boetti fu disastrosamente sconfitto e fu costretto a rifugiarsi con pochi uomini

fra i monti del Caucaso. Nel 1787, riaccesi la guerra fra la Turchia e la Russia, il Mansur scese nuovamente in campo e invase la regione fra il Terek e il Kuban, spingendosi fino ad Abasio. Per cinque anni continuò molestò le guarnigioni russe con scorrerie e audaci colpi di mano. Ma la sua fortuna era ormai in declino. Nel 1791 si spinse con quindicimila uomini fino ad Anapa, non lungi dalla Crimea, vi si chiuse ed aspettò il nemico. La fortezza, assalita dai soldati di Caterina II con grande impeto, cadde e la città fu invasa. Boetti dopo aver combattuto valorosamente fu preso prigioniero e condotto davanti a l'imperatrice la quale « trovato più frenetico che ragionevole, ordinò che fosse custodito con diligenza e con buon trattamento senza veruno strappazzo ». Anzi Caterina alla fine « lo onorò con testimonianze di favore, gli assegnò una rendita vitalizia di centomila franchi annui, gli destinò la città di Solowestsk a residenza perpetua ».

Boetti visse nella lontana isola e città del mar Bianco fino al 1798. Sette anni di solitudine giovarono a ricondurre il misterioso avventuriero del settecento all'antica fede ch'egli ritrovò nella comunanza di vita che ebbe con alcuni monaci armeni cattolici che lassù vivevano.

SANDRO FERRI



Teodoro di Neuhoff, incisione conservata nel Gabinet des Estampes alla Biblioteca Nazionale di Parigi. (A destra) Altro ritratto di Teodoro di Neuhoff. (Da una storia del regno di Corsica stampata all'Aia nel 1736).

RE TEODORO

NEGLI anni 1750-51, a Londra, nell'alta società era di moda visitare nella prigione per debiti — o come là si diceva al Banco del Re — un uomo sui cinquantasei anni, di alta e imponente statura, di volto rubicondo tra maestoso e bonario, che, poveramente vestito, in quella sua cella semibuia, riceveva quasi con degnazione le nobili « ladies », i baronetti, i letterati e i commedianti di grido, che, venendo a trovarlo, gli davano il titolo di maestà, ma andandosene gli lasciavano un'elemosina. Più volte vi venne Orazio Walpole, quarto conte di Oxford autore di un immortale epistolario, e Garrick, il celebre interprete di Shakespeare, e pare che ci sia anche venuto Hogarth, il famosissimo incisore-caricaturista.

Seduto sul suo miserabile lettuccio, il detenuto parlava, parlava instancabilmente, e, su richiesta dei visitatori richiamava il passato; ritornava così per l'ennesima volta il racconto del suo sbarco nell'isola radiosa, sonante al bacio delle onde mediterranee tra lo sparo dei cannoni e lo scoppio dei mortaretti, in mezzo a una popolazione giubilante cui egli faceva distribuire oro e munizioni; seguiva la descri-

zione dell'incoronazione in un antichissimo convento, quando sul suo capo era stata posta la corona regale. Giacché quel detenuto della prigione londinese per debiti era Teodoro I, re di Corsica.

Veramente non era venuto al mondo con quel nome lì: si chiamava Teodoro di Neuhoff ed era nato a Colonia da famiglia baronale della Westfalia; una di quelle famiglie nobili e povere, piene di orgoglio, attaccate ai pregiudizi di casta, che vivevano nei loro più o meno diroccati castelli, conservanti pur nella decadenza l'aspetto dei « manieri » della vecchia Germania. Suo padre era stato capitano alla guardia del Corpo del vescovo di Münster, più tardi, scendendo a più democratico consiglio, aveva sposato la figlia di un fabbricante di panni di Liegi, discretamente ricca. Tutta la vita di Teodoro recherà il segno di quel doppio atavismo: lo spirito ambizioso e militarresco del padre, quello fertile in risorse commerciali della madre.

Fu alunno per sei anni dei Gesuiti di Münster; a quindici anni lo troviamo a Versailles fra i paggi che Madame la Duchessa di Orléans, nata principessa Palatina, aveva portato seco dalla Germania. Aveva bell'aspetto, sapeva *causer*, ma con gran dispiacere della Palatina, che cercava di tener desti in lui gusti e virtù germaniche, il paggetto, a quella splendida corte di Luigi XIV, apprese soprattutto a tessere intrighi e a giuocare, facendo grossi debiti, che pagava per lo più con frottole. Dopo lo si trova in Svezia, in Spagna ed in Olanda, ma mai con cariche ben definite.



LE BARON DE NIEWHOFF.
Son dit
Grand d'Espagne, Lord d'Angleterre, Pair de France, Baron du St Empire et Prince du Trône Romain; & reconnu Roi par les Corles, sous le Nom de
THEODORE I.



(Sopra) Disegno satirico contro Teodoro di Neuhoﬀ. Da un opuscolo olandese del tempo. (A destra) «Theodorus Primus Corsicæ Rex», ritratto di Jabach inciso da Michel Rasne.

Da paggio di Versailles era diventato un *roué* della Reggenza; e già era cominciata quella sua vita di segreti intrighi e di cabale internazionali, confinanti da un lato con lo spionaggio e dall'altro con lo scrocco, che doveva far di lui uno di quegli agenti segreti della politica, di cui i governi si servono quando ne hanno bisogno, salvo a sconfessarli appena si sono messi nei pasticci. All'Escorial, dove intesseva le sue cabale all'ombra del Cardinale Alberoni, avvenne al Neuhoﬀ di imbattersi in lady Sarsfield, figlia di un partigiano di Giacomo I il rifugiato. La corteggiò, la sposò; ma la donna era brutta e l'ex-paggio volubile; fu una coppia disgraziata che presto si separò. Pare accertato che, andandosene, il marito portasse seco i gioielli della moglie. Segue per il Neuhoﬀ un periodo di disgrazie. Egli è a Londra, e per procurarsi il pane quotidiano, fa il musico, il chimico e il critico d'arte; in compenso impara così bene l'inglese, come — ci dice un suo biografo — nessuno straniero mai vi riuscì, salvo Voltaire. Poi lo troviamo in Italia, dove si conquista l'amicizia e la stima di due virtuosissime suore domenicane, che fino alla fine crederanno in lui e lo appoggeranno; nonché di un banchiere di Livorno cui estorce una fortissima somma. Finalmente nel 1732, a Genova, dove si fa passar per inglese, Neuhoﬀ, che ormai ha trentott'anni, incontra un tal Rufino, frate laico francescano dei Minori Osservanti, nativo della Corsica, che lo mette a giorno delle tristi condizioni

della sua isola. Negli ultimi secoli la Corsica aveva mutato più volte di padrone, passando dalla S. Sede a Pisa, a Genova, al Banco di S. Giorgio, poi di nuovo a Genova. Ma tra l'isola e la Serenissima Repubblica non era mai stato buon sangue; anzi l'incompatibilità era andata sempre aumentando. Il 1729 vide la sollevazione della Corsica; grazie all'intervento di varie potenze, le cose lì per lì si aggiustarono, ma non era che una pace apparente. Infatti nel 1732 una nuova e veemente sedizione scoppiava, cui parteciparono tutti i maggiori capi dell'isola: Luigi Giafferi, Gerolamo Ceccaldi, Simone Aitelli, Simone Raffaelli. Genova li fece arrestare e chiudere nella fortezza di Savona. Poi ci fu una amnistia; ma sotto sotto l'isola continuava a essere in subbuglio. «La Corsica — dice un suo storico — a quell'epoca era in uno stato di attesa messianica, come la Giudea al tempo dei Maccabei, la Francia prima di Giovanna d'Arco». Quando il Rufino ebbe esposto al barone Neuhoﬀ come stavano le cose a casa sua, questi non esitò. Tosto persuaso, persuase anche il francescano che il liberatore atteso dai suoi concittadini non era altri che lui, che aveva ardore, perizia di guerra, e, alle sue spalle una grande potenza che lo appoggierebbe... E poiché far questi discorsi a Genova non era prudente, si diedero appuntamento a Livorno, dove il monaco mise il Neuhoﬀ in relazione coi quattro insorti scarcerati da poco e accesi contro Genova dall'ira dell'onta patita. Ai discorsi e alle promesse del barone, i quattro patrioti corsi aprirono l'animo alla speranza. Seguono quattro anni in cui non è ben chiaro che razza di imbrogli il Neuhoﬀ ordisse, ma che restasse in contatto coi capi della Corsica non fa dubbio. Al principio del 1736 una nave francese lo sbarcava a Tunisi, dove egli, con denaro preso non si sa ben dove, si diede a liberare i corsi quivi ridotti in schiavitù e fece acquisto di parecchie casse di fucili, casse di scia-bole, barili di polvere e 1500 stivaloni alla turca. Il console inglese si portò garante per la spesa, ma i conciliaboli avevano luogo presso certo Buongiorno, siciliano. «Lì — dice il Le Glay, il più autorevole biografo del nostro eroe — tra un siciliano, un tedesco, uno spagnuolo e un tunisino si elaborò il gran disegno di sbarazzare la Corsica dalla tirannia genovese».

(CONTINUA A PAG. 597)

BARBARA ALLASON





(Sopra) Giuseppe Balsamo «denominato il conte di Cagliostro» (da un volume su Cagliostro pubblicato in Roma nel 1791). (A destra) Esperimenti di magnetismo di Cagliostro, in una stampa colorata dell'800.

CAGLIOSTRO

VERSO il mezzogiorno del 21 aprile 1790, sotto la scorta di sei uomini armatissimi, Cagliostro giungeva al castello di San Leo. La benignità del Pontefice Pio VI gli aveva commutata la pena di morte, richiesta dal Tribunale della Sacra Inquisizione, nel carcere perpetuo da scontarsi nell'antica e solidissima fortezza. Se il castellano Sempronio Sempronio, abituato ad una lunga e diversa serie dei più volgari assassini, poteva conservare dubbi intorno alle informazioni sulla eccezionalità dell'ospite, si sarebbe certamente presto disilluso. Poiché davanti alle richieste imperiose del condannato dovette alla fine cedergli non solo una nuova cella meno umida e illuminata dal sole, ma un vitto speciale, che andava dal pollo arrosto d'ogni giorno, ai crostini al burro, alla frutta, al vino «rosso e abboccato». Cagliostro, ancorché perduto ormai irrimediabilmente, non avrebbe voluto smentire davanti a nessuno la sua posizione di uomo superiore, la sua presunzione di profeta e maestro. E' ormai certa la sua identità personale con Giuseppe Balsamo, il figlio del commerciante palermitano, il novizio dei confratelli della carità, il volgare avventuriero, ma per lui, una volta ripudiato un passato di uomo comune e delinquente, rimarrà sempre, anche davanti al crollo completo delle più assurde illusioni e mistificazioni, la sua personalità di genio benefico.

Cagliostro nacque a Palermo il 2 giugno 1743 da Pietro Balsamo e Felicità Bracconieri. Abbandonato l'abito talare, che aveva vestito a quindici anni, dopo un tirocinio infelice, iniziò immediatamente una vita che la madre, vedova, non aveva certamente sognata per lui. Risse, falsificazioni di biglietti di banca e testamenti, truffe furono il suo primo e lucroso mestiere. Fuggito da Palermo in seguito a denuncia, un giorno racconterà di avere viaggiato l'arcipelago greco con un chimico sapientissimo, di essere stato a Rodi, ad Alessandria d'Egitto, al Cairo e quindi a Malta. Un fatto è certo, che il truffatore Balsamo recatosi a Roma, ove alloggiò tra l'altro all'Albergo del Sole alla Rotonda, non stentò a procurarsi illustri e potenti conoscenze. E a Roma appunto, il 20 aprile, doveva sposare quella Lorenza Feliciani, ragazza di straordinaria bellezza e fascino che tanta importanza doveva avere nella sua vita. Per un altro, il matrimonio con Lorenza sarebbe stato la definitiva tranquilla sistemazione; per Cagliostro uno strumento qualsiasi per nuove e anche obbrobriose avventure. Poiché il giovane palermitano non solo tornò alla falsificazione sistematica di cedole, carte, sigilli, patenti, lettere e testamenti, ma con sottile e repugnante depravazione fece della bella Lorenza un semplice mezzo di guadagno. Fuggito da Roma per evitare un arresto che probabilmente lo avrebbe portato sul patibolo, attraversò tutta l'Italia, passò in Francia, quindi a Lisbona ove Lorenza, facile ormai a concedere le sue grazie, accettò la corte di un ricco viaggiatore che prima condusse i coniugi a Madrid e quindi a Londra. E' una lunga, monotona serie delle più volgari avventure la giovinezza di Cagliostro che, in definitiva, avevano sempre lo stesso marchio: la truffa ordita in mille modi diversi. Una vita facile e pericolosa che lo costringeva a mutare assiduamente città e paesi, attraverso il Belgio, la Germania e l'Italia, inseguito ovunque da mandati di arresto, lui avventuriero irreperibile e fortunato. Nel 1776, tornato a Londra, Balsamo abbandonava il suo vero nome per assumersi quello che lo avrebbe accompagnato nei suoi giorni migliori e tramandato alla posterità: conte Alessandro di Cagliostro. A Londra intanto aveva incominciato a circondarlo un'altra fama, quella di medico, mago e profeta. E' ancora difficile seguire Cagliostro nelle



CAGLIOSTRO E MARIA ANTONIETTA

Scena di Magnetismo

«CAGLIOSTRO» Il possato svelarassi il futuro conoscere «quinta»



Il parlatorio delle monache di F. Guardi.

sue incredibili peregrinazioni. Egli non misura più le distanze; un giorno si può trovare all'Aia, quindi a Venezia, poi a Norimberga, a Berlino, a Lipsia, a Mitau di Curlandia, a Pietroburgo, alternando i vecchi sistemi di truffe alle nuove imposture della sua massoneria ch'egli appunto aveva denominata egiziana. All'Aia truffò 500 scudi; a un ricco olandese col sistema del presunto segreto per vincere al lotto; mille zecchini d'oro vendendo a un mercante di Venezia un altro segreto per trasformar la canape in seta, i più vili metalli in oro; a Pietroburgo volle far credere di aver resuscitato un bambino morto, mentre in verità era riuscito soltanto a sostituirlo con un altro bambino. La sua fama però cresceva e a Varsavia, ove giunse nel maggio 1780 otteneva accoglienze trionfali e veniva ricevuto solennemente dal re. I suoi viaggi non erano più ormai fughe precipitose, ma clamorose e festose apparizioni. Di lui si raccontavano guarigioni stupefacenti, rivelazioni e operazioni magiche, quasi incredibili. Non solo accorrevano al suo albergo malati che avevano perduta ogni speranza e ne partivano guariti, ma uomini di ogni età e di ogni classe sociale solo per vederlo e udirlo, come il famoso Lavater, che volle visitarlo a Zurigo.

* * *

Nel gennaio 1785 Cagliostro si stabiliva a Parigi. In Inghilterra aveva probabilmente conosciuto la massoneria, ne era diventato seguace, infine aveva egli stesso istituito una particolare associazione che aveva chiamato Massoneria Egiziana e di cui egli era il « Gran Cofta » e Serafina (anche Lorenza aveva mutato nome) la « Regina di Saba ». A Parigi Cagliostro toccò l'apice della fama e della fortuna e con lui Lorenza, poichè non è facile trovare altre donne che godettero altrettanto celebrità ai suoi giorni, quanto la compagna dell'avventuriero palermitano. « Ella, scriveva un ammiratore, è bella di una bellezza che non appartiene giammai a una donna, essa non è punto un modello di tenerezza, di dolcezza, di rassegnazione, no, perchè ella non sospetta nemmeno i difetti contrari e la sua natura offre a noi altri poveri mortali l'ideale di

una perfezione che noi possiamo adorare, ma che non sapremmo comprendere ». La ciarlataneria di Cagliostro era davvero insuperabile se la sua medicina, le sue esperienze magiche erano ormai universalmente prese sul serio. Ma egli aveva in grado eccezionale alcune altre e più vere virtù che fanno la fortuna degli uomini: l'audacia, una forza di lottatore incredibile, e, possiamo dirlo, un'accentuatissima sfrontatezza.

Audacia e sfrontatezza ch'egli alla fine, eccessivamente inorgogliuto dai successi, non seppe trattenere nei giusti limiti, e che lo condussero in fine all'irreparabile rovina. Poichè è certo che la famosa beffa giuocata da Madama La Motte al cardinale di Rohan e che portò al famosissimo « affaire du collier » fu organizzata nei minimi particolari proprio da Cagliostro. Ma il castello di carta costruito con imprudente audacia, bastò un leggero soffio di vento per capovolgerlo. E fu inutile che i parigini accogliessero con feste entusiastiche la sua liberazione dalla Bastiglia. Il suo prestigio ne usciva incrinato e segnava l'inizio della sua fine tragica. Da allora Cagliostro fu costretto a riprendere le strade dei suoi lunghi vagabondaggi sempre con minor fortuna e maggior discredito anche se le sue millanterie si moltiplicavano ed egli continuasse a predicare le sue origini favolose, le sue virtù taumaturgiche, i suoi contatti e rapporti con le forze occulte, le sue riforme radicali nella vita e nei costumi sociali. Colla fama Cagliostro perdeva le grandi ricchezze accumulate, si rendeva vile abbandonando Lorenza nella profonda miseria e sola in una grande città come era anche allora Londra.

E l'Italia nella quale tornò, infinitamente più scettica di qualunque altro paese, nulla offrì al profeta disarmato, se non curiosità delle sue molte se non sempre liete avventure. Nè è possibile spiegarsi l'imprudenza di stabilirsi a Roma se non è proprio vero che giunge alla fine il momento in cui il destino afferra ogni uomo e lo conduce ove egli proprio non vorrebbe. Lorenza infatti che era stata più vittima che volontaria

AUSTRIA

spaventevole



e futuro». E dopo un lungo periodo di vaneggiamenti volle che non fosse più chiamato Signor conte ma semplicemente «Giuseppe il peccatore». Il 23 agosto 1795 Cagliostro fu colpito da paralisi che gli lasciò impedita tutta la parte sinistra. Tre giorni dopo, colpito più gravemente, fu trovato a terra quasi morto. Agli inviti ripetuti di riconciliarsi con Dio e con la Chiesa rispose sempre sdegnosamente finché nella notte tra il 26 e 27 agosto Cagliostro moriva. «Sepolto fuori di luogo sacro e senza formalità alcuna ecclesiastica», la sua vita e la sua fine furono circondate dalle più curiose e incredibili leggende. Casanova che conobbe i coniugi Cagliostro in un albergo di Aix en Provence così li descriveva. «Trovammo la pellegrina seduta su una poltrona, con l'aria di persona vinta dalla fatica e interessante per la sua grande giovinezza, per la sua bellezza che una tinta di tristezza faceva singolarmente risaltare e per un crocifisso di metallo giallo, lungo sei pollici, che essa teneva tra le mani. Al nostro arrivo essa posò il crocifisso e si levò per farci una graziosa accoglienza; il pellegrino invece non parlò. Dimostrava 24 o 25 anni, era di piccola statura, assai ben fatto, e il suo aspetto annunciava l'ardire, la sfrontatezza, il sarcasmo e la fuffanteria, tutto il contrario di sua moglie che affettava nobiltà, modestia, ingenuità, dolcezza e quel pudore timido che dà tanta grazia a una giovane donna».

TOMMASO BOZZA

(A destra) Cagliostro assalito da due creditori a Londra (incisione settecentesca). (Sotto) Cagliostro in un ritratto all'epoca dei suoi trionfi parigini.

collaboratrice, forse presa da un profondo rancore per la vita disumana cui era stata spinta, forse sollecitata dai parenti pii e devoti che disapprovavano la condotta di Cagliostro ed erano adirati delle antiche offese al suo onore di donna e dei presenti maltrattamenti, un giorno denunciò senz'altro il compagno della sua vita errabonda al non certamente mite tribunale della Sacra Romana Inquisizione. Né fu possibile a Cagliostro sottrarsi questa volta con quelle fughe che lo avevano tante altre volte tratto d'impiccio. La sera del 27 dicembre 1789 «per ordine dei Superiori fu arrestato da un picchetto di granatieri del reggimento de Rossi e condotto con una carrozza nella fortezza di Castel Sant'Angelo... Fu parimenti arrestata la sua consorte e condotta per ordine Santissimo nel monastero di S. Apollonia e dopo un rigoroso «perquisitatur» furono sigillate le sue carte e biffate le porte della casa ove abitava. A Roma egli, ove non riuscì a trovare seguito come medico, aveva iniziato immediatamente la sua opera di massone fondando una loggia della quale è rimasta famosa una seduta in cui Cagliostro avrebbe nientemeno che profetato la tragica fine di Luigi XVI esclamando: «Non andrà molto che Luigi XVI sarà assalito dal popolo nel palazzo di Versailles, un duca capitanerà la folla, la monarchia sarà rovesciata, la Bastiglia spianata, la libertà succederà alla tirannide». Il processo di Cagliostro fu assai lungo se soltanto il 21 aprile 1791 giungeva al Castello di San Leo, ma non eccessivamente severo se volendosi colpire in lui la massoneria che egli sembrava allora impersonare gli fu salva la vita. Tentò invano di commuovere i giudici chiedendo una corona per dire il rosario, libri di preghiere, un confessore: una commedia insomma che sarà ripetuta nei lunghi anni del carcere ma a cui nessuno darà mai il minimo credito. Un giorno, verso la fine del 1791 fatta la confessione generale, al momento dell'assoluzione gridò: «Alto là, padre, che io questa non voglio, perchè a nulla serve, non credendo io nè nel pontefice, nè nel vescovo, nè in voi, protestandomi scismatico ed appellandomi al Sacro Collegio dei Cardinali». In verità è più che evidente che le stranezze che di lui si raccontano non siano state altro che una forma di pazzia. Passava molte ore disegnando sui muri cabalistiche figure massoniche; digiunava lungamente e molto spesso dormiva sul nudo pavimento quando non urlava all'inferriata della finestra bestemmiano o gridando che lo volevano ammazzare. Una volta si fece cucire un rozziissimo e straniissimo vestito e iniziò dure penitenze con digiuni e macerazioni. Spesso diceva di avere straordinarie rivelazioni da comunicare al Pontefice che «avrebbero prodotto la gloria del sommo Dio, quella della sua chiesa e l'avvantaggio del mondo tutto presente



LA MATTINA del 15 marzo 1649 Via Giulia a Roma era il teatro di una scena emozionante. Dall'interno del Collegio dei Gesuiti, che in quella strada aveva sede, giungevano alte grida e di tanto in tanto si udivano risuonare sordamente colpi d'archibugio. Sulla porta del Collegio un certo numero di sbirri teneva a bada i curiosi che cercavano di vedere quello che accadeva all'interno. Ad un tratto uno dei gesuiti si affacciò ad una delle finestre del primo piano e incitò la folla ad entrare, ma nessuno si mosse. Tutti invece domandarono al sacerdote che cosa fosse avvenuto: e si seppe così che i convittori avevano chiusi a pane ed acqua i gesuiti e non volevano liberarli. Era stato chiamato il Bargello, ma alle intimazioni degli sbirri, i convittori insorti avevano risposto con una scarica di archibugiate. Per ora essi erano i padroni del campo.

La notizia era straordinaria e fece il giro di tutta Roma. Il Papa, subito informato, dopo che per una giornata intera i convittori avevano resistito agli assalti degli sbirri, mandò a parlamentare con essi il Cardinale Vicario. Bisognava andar cauti con quei ragazzi, tutti figli di nobili e di persone influentissime! Le trattative andarono per le lunghe con grande pena dei gesuiti che non mangiavano ormai da un paio di giorni. E finalmente si approdò ad una specie di armistizio: i convittori avrebbero beneficiato di una amnistia generale; i gesuiti sarebbero stati liberati, il rettore del Collegio avrebbe lasciato Roma. Nessuna pena era comminata al capo dell'insurrezione, un ragazzo di sedici o diciassette anni, Giuseppe Borri.

Questa del Collegio, fu la prima delle innumerevoli avventure che doveva incontrare nel corso della sua vita movimentatissima il Borri. Cacciato poco dopo dal Collegio, studiò per parecchi anni chimica, fisica e medicina, acquistando una cultura per i suoi tempi veramente eccezionale. Un certo genio, al Borri, non mancava. Ma gli piacevano le belle donne e le lunghe serate al tavolo da giuoco. Sicché nel 1654, a causa dei mezzi non eccessivamente onesti con cui si era procurato del denaro, e per evitare di finire alle carceri di Tordinona, Borri decise di farsi frate e si rifugiò in un convento non lontano la Santa Maria Maggiore. Fu visto a tutte le funzioni religiose, scrisse operette di ascetica e di morale, si fece vedere in chiese fuori mano a battersi il petto o rapito in una estasi celestiale, che gli illuminava il viso bellissimo e intelligente; insomma fece capire a tutti che, ormai, era proprio rinsavito. Poi un bel giorno disse che aveva avuto dei colloqui con l'Arcangelo Gabriele e mostrò a tutti una spada miracolosa, avuta proprio in dono dall'Arcangelo un giorno che gli era apparsa nel cielo una grande palma luminosa. Borri disse di esser stato incaricato di realizzare l'unione « dei fedeli con gli infedeli »: e ciò a mezzo d'un esercito di cui egli sarebbe stato il condottiero. Queste, e altre follie, evitarono al Borri i guai che gli prometteva il Bargello, il quale non aveva dimenticato il vecchio conto. Ma il nostro amico non aveva proprio uno spirito del tutto mistico: gli piaceva la vita con tutto quel che poteva offrire. Sicuro ormai dell'impunità pensò che fosse giunto il tempo di mettere a profitto le proprie cognizioni scientifiche, (che erano, è bene sottolinearlo ancora una volta, superiori a quelle del suo tempo), per far denaro, molto denaro. Avrebbe potuto fare il medico. Ma la vita professionale metodica non era per lui. E allora si buttò agli imbrogli. Annunciò che per finanziare l'esercito che l'Arcangelo Gabriele gli



Il cavaliere Giuseppe Borri (litografia ottocentesca da un ritratto conservato a Madrid).

BORRI

aveva ordinato di armare, si sarebbe messo a fabbricare l'oro. L'epoca della « pietra filosofale » era tramontata da un pezzo. Le scienze, alla metà del seicento, erano in pieno rinnovamento. Pure Borri riuscì a convincere un gran numero di persone, a trovare denaro, a metter su un laboratorio, a spassarsela allegramente. Poi, un bel giorno sparì da Roma, insalutato ospite. E cominciano così le sue peregrinazioni e le sue incredibili avventure attraverso tutta l'Europa. Lo troviamo anzitutto a Milano, ove crea una specie di confraternita religiosa, che si adunava di notte. Però un certo abate Bartolomeo Piazza denunziò il Borri accusandolo di voler sollevare lo Stato di Milano contro la Spagna. Borri fuggì in Svizzera, dimenticando però di restituire ai suoi seguaci i denari che gli avevano affidato. Molti di questi illusi furono condotti a Roma ove — scrisse un contemporaneo di Borri, Gregorio Leti — « se non sono morti languendo fra le sozze pareti delle carceri dell'Inquisizione ». E mentre era in Svizzera, il 2 marzo 1659, Borri fu invitato a comparire entro nove giorni al Tribunale dell'Inquisizione. Tale intimazione rimase per lui, come è naturale, lettera morta. Fu ripetuta il 2 ottobre 1660 con lo stesso risultato. E allora il 3 gennaio 1661 fu bruciata a Roma l'immagine di Giuseppe Borri.

Egli disse che mai aveva avuto freddo come quel giorno. Però se in Svizzera i suoi affari andavano bene, la pacifica Elvezia non era proprio il campo ideale per un uomo come lui che aspirava alle truffe in grande stile. E allora Borri si trasferisce in Olanda, ad Amsterdam, centro commerciale e finanziario di prim'ordine, e vi esercita la professione del medico con grandissimi successi. Si fa chiamare Eccellenza, ha turbe di clienti, guadagna moltissimo, la città lo proclama suo cittadino onorario, si parla per lui d'un ricco matrimonio. I banchieri di

Amsterdam hanno cieca fiducia in lui e gli prestano 15 mila fiorini. Avuti « Sua Eccellenza il Cavaliere Giuseppe Borri » sparisce di nuovo. Va in Danimarca, e diviene Alchimista di re Federico III che spende per lui 2 milioni di scudi onde metterlo in grado di fabbricare l'oro, come ha promesso. Poi Borri si allontana anche da Copenaghen, va ad Amburgo e truffa la regina Cristina di Svezia, sempre promettendo la fabbricazione dell'oro e facendone apparire qualche granello, con abile trucco, nei suoi esperimenti. Ritorna a Copenaghen e qui scrive un interessante libro di consigli politici per il re. Alla morte di questi nel 1670, l'aria della capitale danese diventa irrespirabile per l'avventuriero italiano, ed egli riprende il suo vagabondare. Alla fine del 1671 viene arrestato per sbaglio nella città di Coldnigen come reo di aver organizzato una congiura contro l'Imperatore d'Austria. Viene riconosciuto innocente: ma il Nunzio pontificio, (che sarà poi Innocenzo XII) sa chi è Borri e chiede in nome del Papa la consegna del prigioniero. Borri è un valentissimo medico: guarisce l'Imperatore caduto ammalato e questi non ne vuol sapere di mandarlo a morire a Roma, per mano del boia del Santo Uffizio. Ne nasce una lunga controversia diplomatica e finalmente la Santa Sede vince. Borri viene trasportato a Roma sotto buona scorta. Sa che la protezione dell'Imperatore lo salverà dalla pena capitale: ma sa che la sua carriera è finita. E allora abiura a tutti i suoi errori nella chiesa della Minerva; pare ritornato ai fervori religiosi della sua gioventù. Ma la fortuna gli offre ancora la chioma. Il cardinale d'Estrée, ambasciatore di Francia a Roma, si ammalò. Alessandro III invia all'illustre infermo benedizioni e indulgenze: questi chiede invece l'opera di Borri, che langue nelle carceri dell'Inquisizione. Il Papa tentenna, il cardinale insiste: e Borri, accorso al capezzale dell'infermo, lo guarisce. E' un trionfo. L'avventuriero diviene medico personale dell'ambasciatore francese, viene trasferito a Castel Sant'Angelo, vi riceve i suoi clienti (ben 7200 persone accorsero a lui in pochi anni), rifiuta le proposte di un frate che gli proponeva di fuggire e pare ritornato a giorni migliori. Ma muore Alessandro VII e sale sul soglio pontificio Innocenzo XII, il Nunzio di Vienna. Le condizioni di Borri cambiano. Ora è veramente un prigioniero: la sorveglianza aumenta, il vitto peggiora, i libri gli vengono tolti. La vecchiaia d'altronde è alle porte con i suoi innumerevoli acciacchi: e Borri non si fa illusioni. Castel Sant'Angelo sarà la sua tomba. Pure un altro avvenimento straordinario c'è, nella sua vita. Innocenzo XII si ammalò di podagra. Borri segue la malattia dietro le scarse notizie che gli pervengono nella prigione. E un bel giorno scoppia la bomba finale: il pontefice vuol servirsi della sua opera di medico. Borri visita Innocenzo XII: il papa è ormai avviato verso la guarigione. Ma l'astuto medico ordina un rimedio spietato: un bagno di sangue di lepre. Innocenzo XII ne esce vispo e arzillo come un bambino. E' il trionfo. Sta per aprirsi davanti a Borri una placida via di agi e di onori. Il rigore della prigione si allenta. Forse lo nomineranno Archiatra dei Sacri Palazzi Apostolici. Il destino invece tradisce il vecchio e stanco avventuriero. Il 13 gennaio 1695 Borri muore a Castel Sant'Angelo di cui, forse, stavano per aprirsi le porte. Fu seppellito in una tomba, ora perduta in Santa Maria della Traspontina a Borgo Nuovo, oggi via della Conciliazione.

SILVIO PLATEN



CASANOVA

« SAREBBE un bellissimo uomo se non fosse brutto — scrisse di lui il principe di Ligne — ma di una bruttezza che piace alle donne: agile, maschio, costruito come un Ercole: un metro e 86 centimetri di altezza. Un volto di colorito africano, dall'ovale non perfetto; la fronte larga ma troppo sporgente; un naso rapace sopra una bocca sensuale e dischiusa così da mostrare i denti; un mento poco fermo e non volitivo: volto da pirata di mare, solcato da cicatrici, ma voluttuoso e bonario ».

Figlio di due attori, Gaetano Giuseppe Casanova e Zanetta Farusi detta « la Buranella », nacque a Venezia il 2 aprile 1725; la sua infanzia si svolse fra gli intrighi della madre e gli esorcismi della nonna Marzia. La madre, desiderosa di essere più libera, e ambiziosa di quel suo bel maschio intelligente ed ardente — ultimo dei suoi rampolli — volle farne un ecclesiastico, secondo la moda del tempo. A tale scopo, infatti, lo iscrisse all'Università di Padova ove, tra

l'amore con Bettina, povera ragazza semplice e Alcina, sorella e serva del misero abbatino che lo teneva in pensione — riuscì a prendere la laurea in « utroque jure » e ad ottenere, dal Patriarca di Venezia, i quattro ordini minori. Gli vengono tagliati i riccioli, ma una parrucca ed un bel vestito lo compensano del sacrificio. E' un abbatino magnifico che tutto emozionato « fa la Quaresima » alla chiesa di San Samuele, con grande consolazione della nonna.

Ma la madre muore: il nobile Malipiero, che per amor di Zanetta lo proteggeva, non vuol più saperne di lui, e lo caccia a bastonate, obbligandolo ad entrare nel Seminario di Venezia; e poichè, insofferente della clausura « Giacometto » fugge, lo fa rinchiudere nel carcere di San'Andrea dal quale evade per raggiungere a piedi, e ricorrendo alla carità dei frati accattoni, il Vescovo di Martorano che gli ha offerto un posto di segretario. Squallido è l'episodio di questo vescovo poverello, triste, gelido: e poichè Giacomo Casanova ha bisogno di sole e di vita, esuberante com'è, riprende dopo poco la sua strada, diretto a Roma dove un potentissimo prelato, il Cardinale Acquaviva, lo assume tra i suoi impiegati.

Ma nè Roma, nè la giovialità di Papa Lambertini, nè l'amore di donna Lucrezia lo sanno trattenere: egli ama l'avventura, rapisce una fanciulla ed è licenziato dal rigido cardinale di cui ha osato corteggiare la

bella amica. Torna a Venezia senza un soldo e si arruola tra i soldati della « Serenissima » diretti in Oriente, buttando per sempre alle ortiche l'abito talare.

Però la disciplina militare non gli garba, s'chè date le dimissioni ritorna a Venezia con negli occhi l'incanto di Costantinopoli e del Bosforo. Miseria: non sapendo che fare, suona il violino nell'orchestra del Teatro di San Samuele. E' il 1745: una sera, uscendo da un ballo popolare, urta il piede contro il corpo di un uomo svenuto, di Sua Eccellenza Bragadin, una delle figure più rappresentative della Repubblica.

Casanova lo porta a braccia a casa sua, lo cura, e il Senatore riconoscente lo adotta come figlio rivelandogli in seguito la sua grande passione per l'occultismo.

Giacomo, che si ricorda le antiche pratiche di magia della nonna Marzia, lo asseconda, gli dice di essere negromante e si fa attrezzare un laboratorio pieno di storte e di alambicchi per fabbricare la famosa pietra filosofale di cui, dice, è riuscito a scoprire il segreto. Indi sicuro di essere protetto, riprende la vita scapigliata resa facile ormai dagli scudi del padre adottivo che paga, senza neppur rimproverarlo, i debiti di gioco. Ma il demone dell'irrequietezza è in lui, Venezia lo annoia malgrado gli amori, per una « Monaca per forza », per la cantante Teresa Imer, per la bella e volgare Lucia Pasian; e nel 1750 si dà ai viaggi, aiutato da un



gramma finanziario in verità, ed era ansioso di conoscere «quale fosse questa sua idea», quella per lo meno che gli si attribuiva, ben deciso a chiudersi nel più misterioso riserbo se il signor Duverney gli avesse detto cose incomprensibili o fatto domande compromettenti.

«Ecco ciò che pensavate ieri — gli disse con sicurezza Giuseppe Paris Duverney — tendendogli un foglio — e chi vi ha preceduto è il signor Calzabigi».

Giacomo Casanova lesse avidamente il documento su cui era scritto: «Lotteria di 90 numeri con estrazione ogni mese e premio ai cinque numeri usciti ecc.». Ebbe un sospiro di sollievo: si trattava del gioco del lotto, già popolare nella sua Venezia, e che portava seco la cabala, con i suoi calcoli complicati e le piramidi di numeri magici. Subito animato, dopo un sospiro di sollievo ben dissimulato, si mise a discutere con il Duverney e il Calzabigi, sopraggiunto nel frattempo, di estrazioni, di probabilità, di combinazioni, rivelando in materia una tale competenza che tre giorni dopo l'ideatore del gioco del lotto in Francia si recò da lui, proponendogli di fare insieme l'affare.

Toccò al Casanova, abile parlatore, sostenere le discussioni con i finanzieri scettici; e tanto seppe convincerli che la «Lotteria della Scuola Militare» venne approvata e cominciò a funzionare, con grande allegrezza del popolino il 18 aprile 1758.

Giacomo Casanova venne nominato Direttore Generale della Lotteria Reale, ottenendo inoltre la garanzia di vari botteghini. Il gioco del lotto ristabilì le finanze reali, ma non quelle della Francia per cui occorreva ben altro: un prestito cioè dalla ricchissima Olanda. Incaricato di portare a buon punto la difficile missione, Giacomo Casanova, grazie alla fama che si era fatta come oratore, venne inviato ad Amsterdam con un

(A sinistra) Scene veneziane dell'epoca di Casanova: Ippolito Caffi. La regata di Rialto. (Sotto) Ritratto di Casanova da un busto di Berka ritrovato al Castello di Waldstein.

assegno mensile di Bragadin e dalla fortuna nel gioco e con le donne. A Parigi conosce i letterati e i comici del Teatro Italiano, legandosi specialmente con i coniugi Balletti, a Lione si iscrive alla Massoneria, da Lione va a Dresda, a Vienna, a Praga.

Lo ritroviamo a Venezia nel 1753, legato dal segreto di avventure licenziose avvenute nel Casinotto di Murano con l'abate Conte Francesco Giocchino De Bernis ambasciatore di Luigi XV presso la Serenissima. Tutto va benissimo sino al giorno in cui il Grande Inquisitore riceve una denuncia anonima che accusa Giacomo di empietà, di magia e lo rivela un pericolosissimo affiliato della massoneria. Arrestato, è chiuso, luglio 1755, nei Piombi. Ma le fughe sono la sua specialità, e anche dai tragici «Piombi» riesce ad evadere dopo quindici mesi di reclusione, rifugiandosi a Parigi dove, povero e mal vestito, abbandonato da tutti perfino dal padre adottivo che non vuol fastidi, arriva il 5 gennaio 1755. Si recò dall'antico compagno di orgie, l'abate De Bernis, che dopo averlo accolto pieno di giubilo, gli diede un rotolo di cento luigi, lo raccomandò a Choiseul, astro di prima grandezza nel cielo della politica di Luigi XV, e lo presentò a Corte ove conobbe «il bel Re» e la Pompadour, dalla quale però non riuscì ad ottenere niente più di un grazioso sorriso.

Nulla fece per lui il signor di Choiseul, e il De Bernis allora pensò di mandarlo dal Controllore Generale, il signor di Boulogne presentandolo come «uomo capace di trovare qualche cosa di veramente utile alle finanze reali» allora pericolanti. Fiducioso nella sua buona stella, Giacomo Casanova va dal Controllore Generale il quale a sua volta lo presenta al grande finanziere Giuseppe Paris Duverney, imbarazzatissimo e assillato dal desiderio del re che vuole avere la sua Scuola Militare e non può, perchè per fondarla occorrono venti milioni.

«Io ho in testa un progetto che dovrebbe dare al Re non venti, ma cento mil'oni» affermò con tono sicuro Casanova quando si trovò dinanzi al finanziere, che lo guardò attentamente, sorrise e disse:

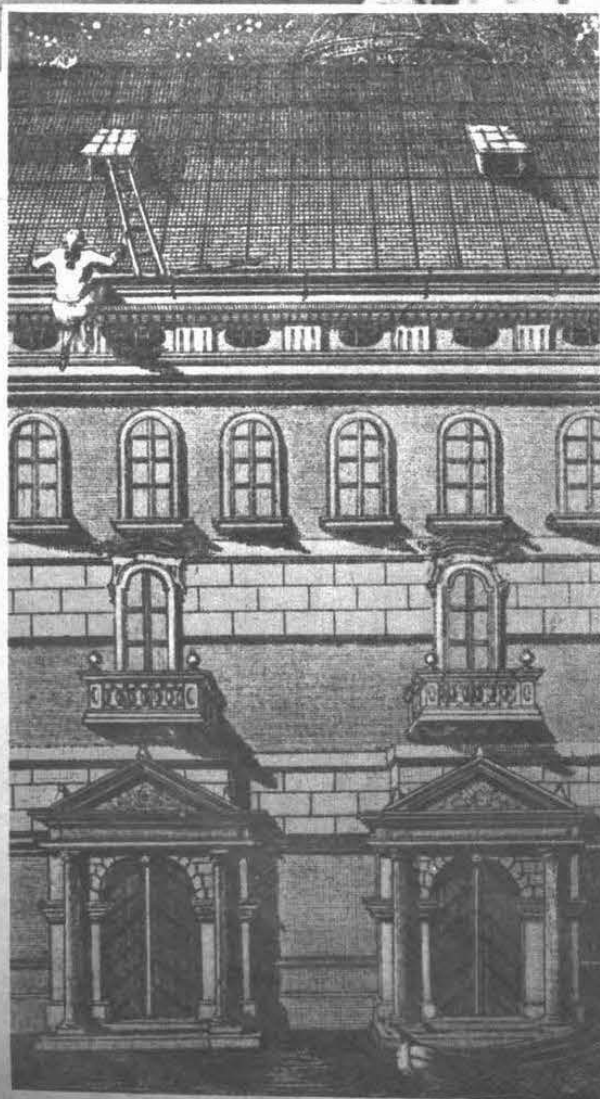
«So già a cosa pensate, ma venite a pranzo da me domani e vi mostrerò il vostro progetto». L'indomani il nostro intraprendete giovane si avviò, preoccupatissimo dal signor Duverney: non aveva avuto nessun pro-



GIACOMO CASANOVA



(Sopra) Scene veneziane dell'epoca di Casanova: «Il ridotto», particolare del quadro di F. Guardi. (A sinistra) La fuga di Casanova dai Piombi (incisione contemporanea).



biglietto ufficiale che lo presentava al banchiere ebreo Hope, dio della Borsa e della finanza olandesi.

Per sua fortuna la figlia di Hope, la bella Esther, si invaghì dell'attraente veneziano, entrato nelle simpatie del banchiere grazie a qualche gioco di cabala ben riuscito, e in conclusione il bel Giacomo non solo ottenne il prestito di venti milioni per il Re e 100 milioni per la Francia, ma l'ebreo gli offrì la mano di Esther. L'idea del matrimonio non sorride però a Casanova: e poi egli pensa troppo alla piccola figlia dei Balletti, la diciassettenne Maria Maddalena detta Manon che lo ama, gli scrive tutti i giorni lettere ingenue; pensa anche, e soprattutto, alla bella figura che farà a Parigi tornando vincitore dalla difficile impresa, e lascia l'Olanda senza curarsi delle lacrime di Esther che gonfiano lo Zuider Zee. A Parigi, con i denari guadagnati allestisce per sé e la sua piccola corte una casa magnifica, chiamata, Dio sa perché la « Piccola Polonia » nel sobborgo Saint-Honoré presso la Madeleine. Non è più semplicemente il signor Giacomo Casanova, tipo di avventuriero, ma il cavaliere di Seingalt, titolo che si è elargito da solo avendone assolutamente bisogno per il lustro e i rapporti con la nobile società.

Sicuro del domani, con solide protezioni e largo credito, avrebbe potuto vivere «onoratamente», ma aveva il gusto dell'intrigo e degli amori, degli imbrogli e delle mistificazioni: intorno a lui, nella sua casa sontuosa, circolavano avventurieri, donne galanti, nobili dame un poco pazze, maniache di esorcismi e invase da erotismi tardivi per il bel cavaliere, mago e maestro della Cabala, Rosacroce della Massoneria.

Specialmente a lui devote sono in questo tempo la madre di Caterina di Russia, S. A. Serenissima Gianna Elisabetta di Holstein, vedova del principe Ankalt-Zerst, cinquantenne prodiga e leggera, l'Elisabetta O'Brien contessa di Lismore, che vive dei favori di Monsignor Saint Albin arcivescovo di Cambrai, la Contessa di Roumain e, soprattutto, la marchesa d'Urfé.

Quest'ultima, detta «la Decana delle Medee francesi» dedicatasi con passione alle scienze occulte, fu l'ultima protettrice di Giacomo Casanova, al quale immolò volentieri gran parte del suo denaro, grata di riceverne in cambio elogi sperticati per il suo laboratorio di alchimia, per i suoi manoscritti magici senza valore alcuno in verità, per le sue sensazionali e assurde scoperte

nel mondo dell'invisibile. Di aver approfittato delle vecchie dame, che in nome della stregoneria, allegramente truffò, egli si scusa nelle sue «Memorie» con un giro di frasi dalla morabiltà dubbia:

«Se avessi creduto di poterle disilludere e portare allo stato ragionevole il loro cervello, penso che l'avrei fatto, e quest'opera sarebbe stata meritoria. Ma ero persuaso che la loro infatuazione era inguaribile: e credetti non aver nulla di meglio da fare che secondare la loro follia e profittarne. Meglio io che un altro».

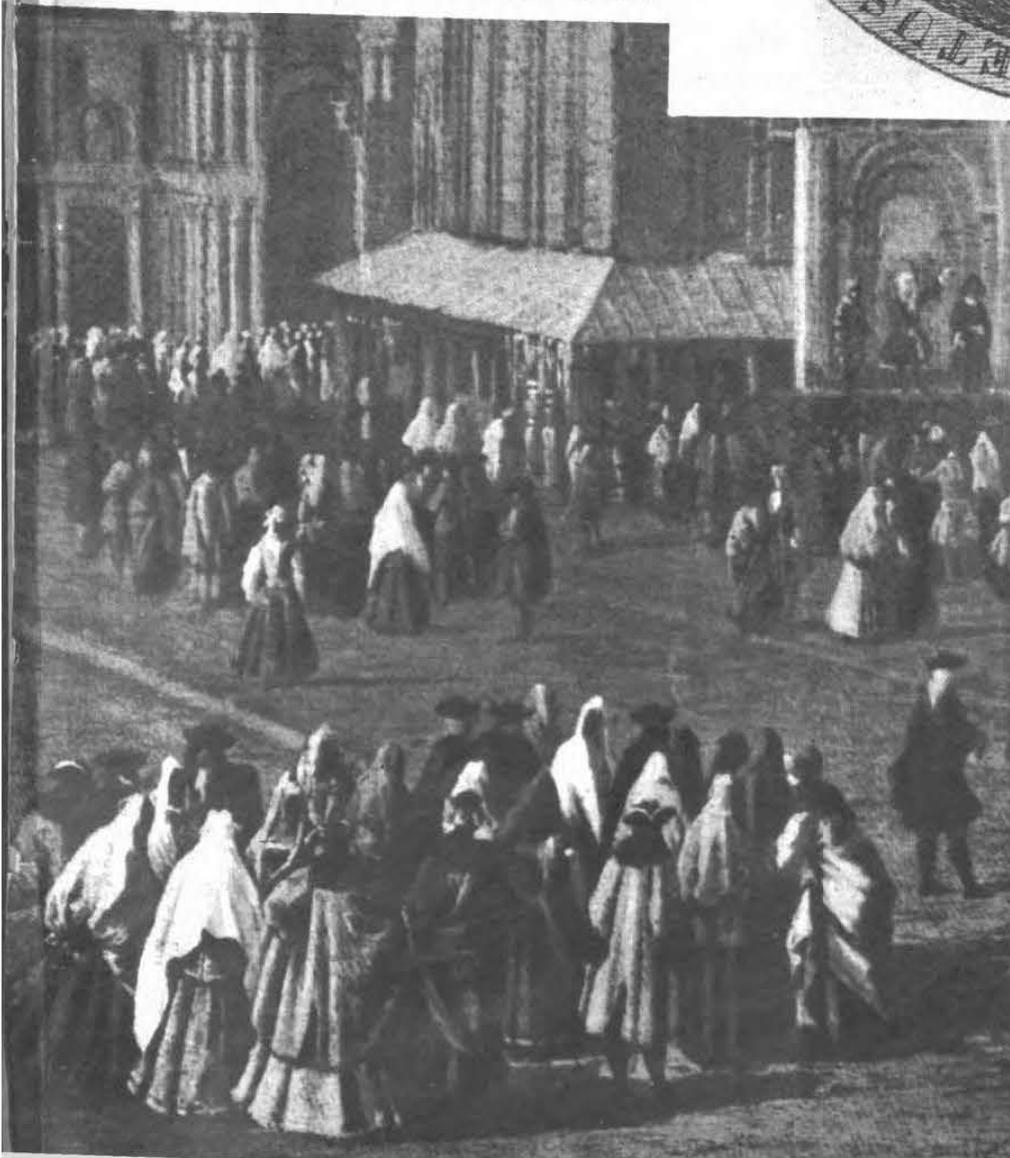
Il mago Sangermano fu per un attimo suo temuto concorrente nella speculazione della vecchia marchesa d'Urfé, ma poi questi pensò bene lasciargli il campo libero, occupato com'era a turlupinare con esperimenti magici e filtri la Pompadour e Luigi XV.

L'attività di Giacomo Casanova al ritorno dall'Olanda fu prodigiosa giacché, oltre alle pratiche di stregoneria e al lavoro di direttore del Regio Lotto, aveva aperto nel quartiere del Tempio una fabbrica di tessuti stampati che ancora fino a qualche anno fa andarono a ruba fra gli antiquari e i collezionisti, in più giocava nella casa di Angelica Lambertini, che si faceva passare per nipote del Papa e teneva in via Cristina una specie di bisca «ad usum delphini».

Ben poco gli restava da dedicare alla piccola Balletti, anche perché altre donne lo avevano attirato amorosamente nella loro orbita, come ad esempio la fredda e calcolatrice Baret e la bella peccatrice Giustiniana Wynne. Così, quando nel 1759, dovette tornare in Olanda per cercare di ristabilire con un prestito personale le proprie finanze, pericolanti malgrado la cabala, stanca di aspettarlo, Manon finì per convolare a giuste nozze con l'ottimo signor Blondel, architetto del Re e membro dell'Accademia. Era una liberazione per Giacomo



(Sopra) Casanova a 65 anni (acquaforte contemporanea). (A sinistra) Scene veneziane dell'epoca di Casanova: Piazza San Marco con maschere, particolare del quadro di G. Richter.



Casanova, tuttavia quando ad Amsterdam gli giunse inatteso il suo commiato, si disperò: ciò che in lui soffriva non era l'amore beninteso, ma l'amor proprio, come avviene del resto nella maggior parte dei casi.

Con la scomparsa dalla sua vita di Maria Maddalena detta Manon, tramontò si può dire la buona stella di Giacomo Casanova. Il secondo viaggio in Olanda non fu fortunato. Doveva tornare dunque a Parigi? Non era possibile di fronte alla rovina finanziaria e al fatto che il De Bernis, era partito. La vita randagia lo riprende allora: eccolo in Germania ove Federico il Grande gli offrì — così dicono le *Memorie* — un ottimo impiego a Corte che egli rifiutò, e poi in Inghilterra, ove non accetta neppure la buona sistemazione che gli propone Giorgio II, ma accoglie invece l'amore di una certa Charpillon perfida e perversa, e di un'ignota portoghese. Anche in Russia si spinge, nella speranza di ricevere un'accoglienza entusiasta da Caterina II di cui ha tanto conosciuto la madre: la Zarina non solo non lo riceve bene, ma neppure gli concede aiuto di sorta, e a Casanova non resta altro che consolarsi con la schiava selvaggia Zaira che lo amò del resto, è provato, più di tutte le altre donne.

Da Pietroburgo andò a Varsavia, da dove dovette fuggire dopo un duello con il generale Branicki per una questione di donne. Nuovamente in Francia, a Aix-les-Bains conobbe il suo più grande amore: Enrichetta, fuggita in precedenza da un chiostro per seguire un vecchio capitano ungherese.

NENE CENTONZE

(CONTINUA A PAG. 598)



L'ONORATO AVVENTURIERO ANTONIO LONGO

IN UN FREDDO mattino del 1814 un barcone proveniente da Mestre deponeva sulla riva di Canareggio un vecchio macilento dalla barba bianca, due ragazzi, una ragazza zotta sui vent'anni; due cani e una passera in gabbia completavano la comitiva. Il vecchio e la ragazza trascinavano ciascuno una valigia sdruscita; tutti poi eran vestiti poco più che di stracci, avevano ai piedi scarpe che ridevano e le calze mostravano pei buchi che la pelle era bianca.

Entrarono da un venditore di vino in Canareggio, dove consumarono un po' di pesce fritto e bevvero un po' di vino anacquato; dopo di che il vecchio attaccò discorso col venaio e tanto seppe empirgli la testa di bei discorsi e racconti ed elogi di quel suo mediocrissimo vino, che l'esercente — che dapprima aveva guardato quegli straccioni con diffidenza, — finì per interessarsi vivamente alla loro sorte e si offerse di alloggiarli presso un suo conoscente, almeno in via provvisoria. Veramente l'alloggio era una specie di spelunca, « abbandonata da tutti fuorché dalle pulci e dai topi »; ma poichè il vecchio, pagato che ebbe con due talleri il primo mese di fitto, non ne aveva più in tasca che un terzo, non poteva pretendere di meglio. Aiutato dai figli e dalla ragazza pone a terra le imposte delle porte tolte dai cardini e vi sparge poca paglia; ed ecco i letti. Leva dai gangheri gli « scuri » che minacciano di cadere, li ferma con alcuni chiodi alla muraglia e servono da tavolini. In cucina non vi sono che due sedie e un macinino da caffè mezzo rotto; la legna pel focolare la fornirà il resto degli scuri. Ma intanto sul tavolino della camera da letto è comparso un calamaio, delle penne, un manoscritto incominciato; e mentre la ragazza e i fanciulli spezzan legna o preparano alla meglio delle



stacciate che cuociono sul focolare, il vecchio scrive, scrive infaticabilmente: scrive di giorno alla luce del sole invernale riflesso dalla parete al di là del canale, scrive fin nel cuore della notte al lume di un candelotto infilato in una rapa. Giacchè quell'uomo che oggi muore di fame e di freddo è stato per molti anni uno dei belli spiriti, improvvisatori, editori più apprezzati di Venezia, si è seduto, desideratissimo, alla tavola dei più grandi signori, è stato accolto a braccia aperte nelle loro ville, ha avuto occasioni di straordinaria fortuna... Tutte queste sue vicende passano per la testa del vecchio mentre egli scrive le sue « Memorie », di egli concluderà con un *mea culpa*: « Io non posso omettere di supplicare i leggitori a riflettere sopra le stravaganti vicende della mia vita, e come da uno stato dovizioso e brillante, a poco a poco mi s'ia ridotto nel più misero e luttuoso. Essendomi proposto di giovare altrui pubblicando sinceramente la mia storia, sono certo che una tale riflessione non sarà loro inutile, e potranno conoscere il comun bisogno d'usare in qualunque stato quella moderazione ch'io, fatalmente, non ho mai conosciuto ». L'avo di lui era stato in Venezia ragioniere ducale e aveva lasciato un discreto patrimonio; suo padre, ultimo di quattro fratelli, aveva persuaso i maggiori a entrare negli or-

(Sopra) Venezia settecentesca: spettatori del Corteo navale per lo sposalizio con il mare [particolare di un quadro del Canaletto]. (A sinistra) Antonio Longo. Dal vol. I della sua « Memorie » stampate a Venezia « appresso Antonio Curti nel 1810 ». (A destra) Maschere veneziane del Settecento con bauta [particolare di un quadro di Pietro Longhi].

dini, e, raccolta quasi tutta la fortuna, aveva sposato Teresa di Saussois, una bellissima portoghese. Figlio dell'amorosa coppia, Antonio fu educato nel peggiore dei modi; fino a dodici anni non fece nulla di nulla; viceversa ogni sua monelleria era salutata dai genitori come prova di rarissimo ingegno: così quella volta che nel caffè, preparato per cinque solenni senatori, intinse una bisunta papalina che diede un formidabile vomito ai padri coscritti. Buon per lui che, sui diciotto anni, fu posto a scuola da un uomo dotto e intelligente che seppe destare nell'allunno l'amore delle buone lettere, e là allora, e per parecchi anni, dieci ore di lavoro al giorno parvero poche alla smania di apprendere del giovinetto. Finché, risentitane la sua salute, dovette ridurre un po' le ore del tavolino; colmò però la lacuna assistendo assiduamente alle migliori rappresentazioni teatrali o conversando con uomini dotti e geniali, tra i quali basterà nominare Gaspere Gozzi. Una grande e bella villa che i Longo possedevano alla Mira, lungo quella deliziosa riviera del Brenta che unisce Padova a Venezia, fu un altro luogo di delizia e ristoro per l'adolescente, che vi passò qualche anno dedicandosi a studi di agricoltura, botanica e veterinaria. Viceversa quando gli toccò scegliere una carriera, il padre, aperto per proprio conto uno studio notarile sotto le Procuratie Nuove, fa di lui un notaio; ma poichè, com'egli dice: « quell'ufficio non era fatto per me » e quel formulario di atti « più in lingua bergamasca che toscana » non poteva che disgustarlo, il giovane Longo comincia a svagarsi in amorazzi e a buttarsi ad avventure che terminano quasi sempre con qualche smacco. La prima fiamma gli porta via la fulgida e ben ricamata uniforme nuova; la seconda gli vale altri guai; la terza si conchiude in un matrimonio che lo lascia precocemente vedovo.



Ma neanche i guai infrenavano la
che ormai s'era destata in lui, e che
Venezia altrettanto fastosa e bella qu
A Venezia tutti ridevano, burlavano
dove si raccoglievano i più felici ing
della vita fastosa delle corti cinquec
squisiti palazzi che specchiano le lor
balconcelli di marmo e le altane fior
palazzi, che, quasi a significare il ca
veneziana, hanno per centro e cuore
Una delle più famose fra queste case
dove non c'era celebrità d'Italia e fo
prattutto gli artisti, gl'improvvisatori,
erano accolti, carezzati, protetti. Il L
dietro le spalle il tabellionato egli s'e
turoso che oggi scrive una commedia,
drammatica e magari il suo impres
trascorre mesi nella villa di un mece
banditor di mascherate o poeta auli
Fra i gentiluomini che in quel tempo
cizia è il conte Alessandro Pepoli, s
di cui dice il Longo che era: « inde
l'esercizio delle belle arti, e della giu
matico, epico, ballerino, guidatore di
e una dozzina d'altre cose ancora. Er
Teresa Depretis Venier, donna bellis
nella danza, nella declamazione. Altre



tempo
Costui
sua vil
di acq
ranta
le part
versazi
pranzi
ininter
fortuni
venuto
Zola, «
provvis
di port
una ma
ma a l
manca
rie» cl
moribon
aveva
esser v
riero di
affront
ze mai
non pu
carriera
pre qua
vita si
e non e
Risposai
figliuoli,
ria, per
lari: si
tipograf
zione di
bel) da
tutti i ci
pistico p
famiglia
all'agric
zione di
e si chi
virtù. Il
sottoscri
pubblica
la carta,
rai e da
un anno
mi manc
a monte,
che ritiri



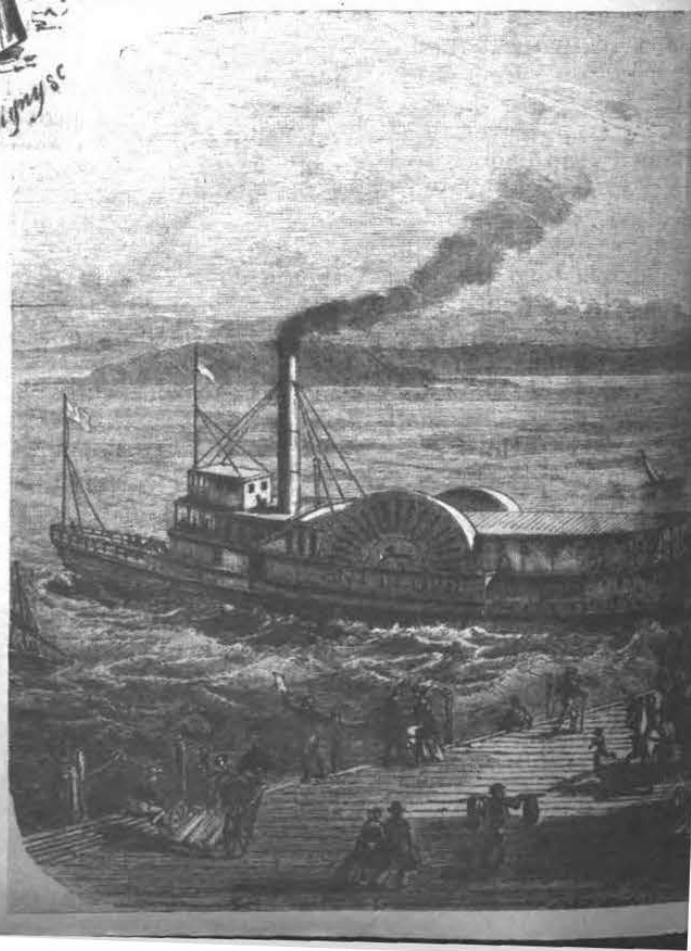
Giovanni Augusto Sutter, «l'imperatore della California» in una stampa francese del 1851.

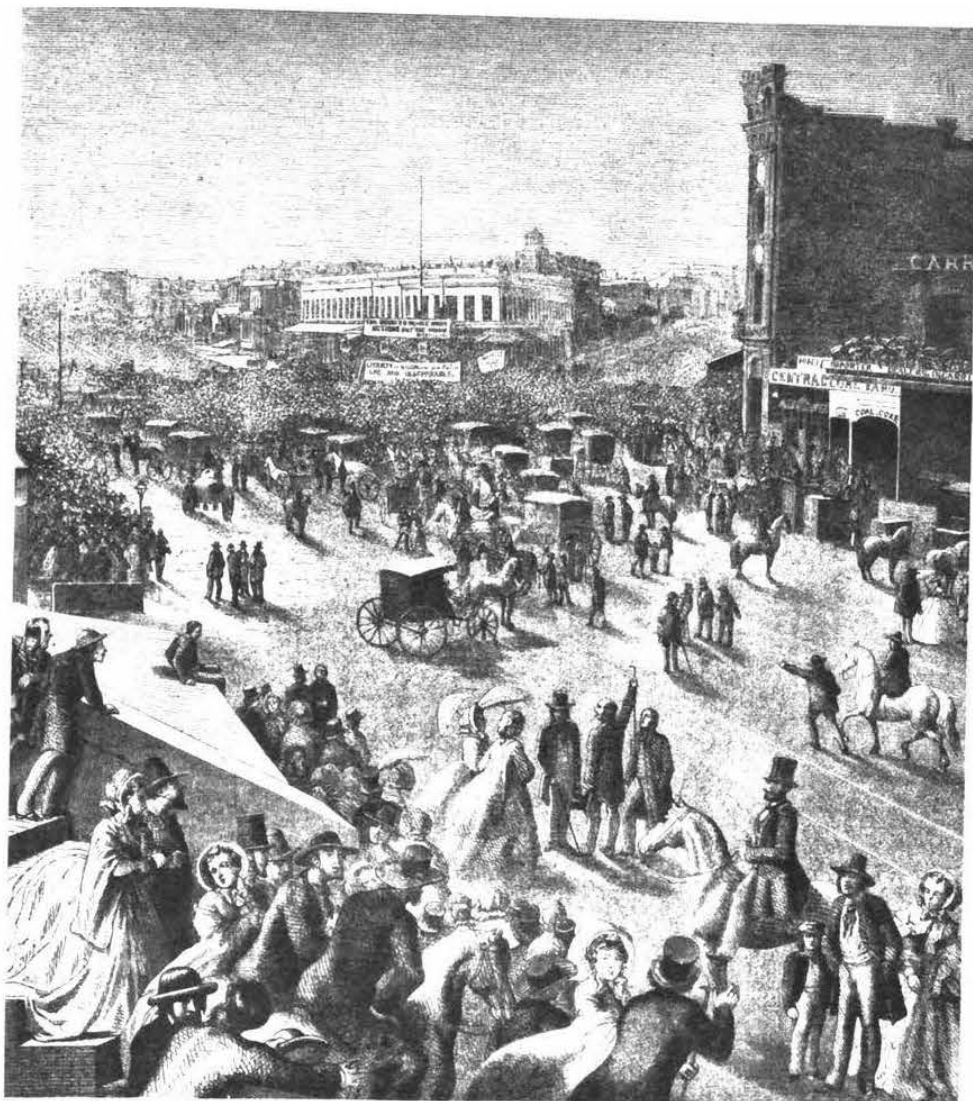
L'IMPERATORE DELLA CALIFORNIA

L'ANNO 1848 era cominciato serenamente alla « Novella Elvezia », la colonia fondata dallo svizzero Giovanni Augusto Sutter in California e celebre in tutta l'America. Dopo nove anni di accanito lavoro, il pioniere era riuscito a trasformare una vasta distesa selvaggia in una grande impresa agricola, aprendo così la strada alla civiltà. Sutter era arrivato in California, a Monterey, il gruppo di case d'argilla costituenti la ridicola capitale della regione che allora apparteneva ancora al Messico, il 5 luglio 1839, dopo aver attraversato tutta l'America dall'Atlantico al Pacifico. Era, a quel tempo, un uomo di 36 anni, elegante ed energico, a cui piaceva imbrogliare il prossimo ed, ancor più, le donne e il vino. Lettere di raccomandazione lo avevano presentato come « un gentiluomo, un uomo di prim'ordine, di carattere leale, antico capitano delle guardie svizzere di Carlo X ». La realtà era molto diversa: Sutter non era un gentiluomo, non era mai stato ufficiale di Carlo X, era un piccolo droghiere di Kindern fuggito dalla Svizzera carico di debiti lasciando la moglie e cinque figli. Ma s'era già fatta una rinomanza nella romantica America del

tempo. Gli spagnoli di Monterey, che morivano di noia e che spesso organizzavano rivoluzioni da operetta per distrarsi, lo avevano accolto bene, lo avevano festeggiato lo avevano fornito di attrezzi e di viveri. Ed egli dopo un mese di banchetti e di ricevimenti, era partito per risalire il corso del Rio Sacramento e scegliere un terreno su cui cominciare la sua opera di colono. Lo avevano accompagnato due concubine canache, dieci indigeni e tre bianchi. Aveva lavorato nove anni duramente, sempre in lite con i fornitori che non gli davano tregua, sempre in lotta con la natura selvaggia. Ma aveva creato realmente qualcosa: e il forte Sutter, grandiosa costruzione di argilla ornata di cannoni, provvista di una vasta corte, di belli ambienti, di una ricca cantina, e di una organizzazione economica che ora diremmo autarchica, dominava un territorio di cinquecento chilometri quadrati, su cui biondeggiavano le messi, fiorivano gli alberi da frutta, si contorcevano le viti cariche di grappoli, pascolavano grandi mandrie di bestiame. La primitiva popolazione era cresciuta: uomini di tutte le razze europee lavoravano agli ordini di Sutter e questi, fiaccato dallo sforzo di nove anni, era divenuto per tutta l'America « il vecchio gentiluomo della California » ospitale, cortese, delle cui ricchezze si dicevano meraviglie.

Ma Sutter non era ricco. Lo poteva incominciare ad essere solo in quell'anno 1848, iniziatosi serenamente alla « Novella Elvezia ». Il raccolto si annunciava buono. Tutti i debiti sarebbero stati pagati: e la « Novella Elvezia » avrebbe così premiato gli sforzi del piccolo droghiere di Kindern. Invece il destino tradì Sutter. Il 28 gennaio di quel fatidico anno 1848, durante una furiosa tempesta, uno dei luogotenenti del pioniere svizzero, Marshall, che sorvegliava, ad una quindicina di miglia dal forte Sutter, la costruzione di una diga e l'andamento di una segheria, arrivò al forte fuori di sé e domandò di parlare al suo principale. Questo Marshall era sempre apparso una figura un po' enigmatica agli abitanti della « Nuova Elvezia ». Ma ora, vedendolo arrivare, dopo una furiosa cavalcata di quindici miglia attraverso la tempesta, con il suo costume di pelle di daino coperto di fango, il grosso sombrero per traverso, il cavallo dai fianchi insanguinati, gli uomini del forte credettero che fosse veramente im-





San Francisco all'epoca della scoperta dell'oro: (sopra) Una riunione politica. (A sinistra) Battelli a ruota del servizio costiero, che trasportavano i cercatori d'oro.

pazzito, Marshall quando fu in presenza di Sutter, subito accorso, con una rudezza irrispettosa, a cui il capo non era abituato, chiese di parlare a lui solo, ed in un luogo ove non vi fosse pericolo di indiscrezioni. Sutter, benché sorpreso dalla richiesta, condusse Marshall nella sua camera da letto. Ma anche qui, il luogotenente, che sembrava fuori di sé, non parve sicuro. Ispezionò tutte le porte, chiuse tutte le finestre, origliò a tutti i muri. E quando parve rassicurato, si decise finalmente a parlare. Allora la grande notizia scoppiò come una bomba: sul Rio Sacramento Marshall aveva trovato l'oro! E cavò dalle tasche un piccolo involto, che conteneva qualcosa di giallastro, dal luccichio metallico. L'oro! Sutter esaminò i campioni che gli portava il suo luogotenente con un intenso interesse. Poi ricorse ad una vecchia edizione dell'«Enciclopedia Americana» e dopo aver letto attentamente tutto l'articolo «oro» sottomise la misteriosa sostanza portata da Marshall a quelle reazioni che era possibile effettuare con i mezzi rudimentali della farmacia del forte. E tutto confermò la prima scoperta: quei sassolini giallastri erano veramente oro! E allora? E tutti i suoi piani di colonizzazione agricola, pensava Sutter, tutti i suoi sforzi, tutte le sue speranze di pacifici commerci? Tutto era finito. La notizia, malgrado qualunque misura, non sarebbe rimasta segreta. Avrebbe corso l'America, il mondo. Sutter sapeva che l'oro cor-

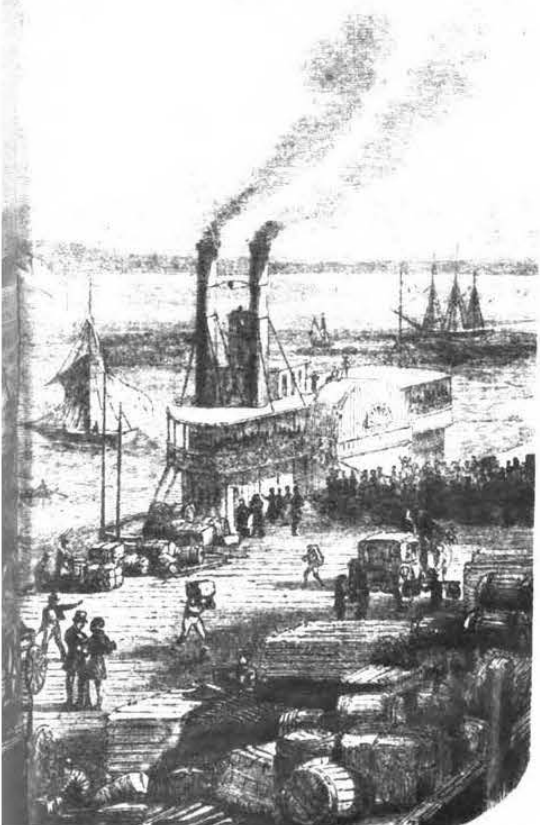
rompe gli uomini: nessuno, avendo la fortuna a portata di mano, avrebbe continuato a lavorare nei campi, nelle concherie, nella segheria; nessuno avrebbe pascolato il bestiame, potato le viti, falciato il grano. Era la fine di una epopea del lavoro che aveva reso Sutter famoso in tutto il mondo. Era, insomma, la rovina sua e della sua opera.

Marshall, malgrado la tempesta che continuava ad imperversare, riprese quella sera stessa il cammino del ritorno. Sutter, non lo seguì subito. Passò ancora qualche giorno al forte, in cupe riflessioni. Perché in questo curioso tipo di pioniere, i nove anni di lotta durati per creare le installazioni agricole della «Novella Elvezia» avevano fatto sparire l'imbroglione che egli era stato in gioventù; e avevano fatto sorgere l'utopista. Per lui l'oro non aveva nessun valore: ma ne aveva uno enorme la segheria, il mulino, la diga che si stavano costruendo e che erano il coronamento dei suoi sforzi. Tutto questo ora non serviva più. Bisognava andare a vedere che cosa accadeva sul fiume, ove Marshall aveva scoperto l'oro.

Sutter il 2 febbraio 1848 raggiunse il suo luogotenente e dovette convincersi che aveva ragione. L'oro c'era: e se ne sarebbe trovato in quantità enormi. Tutti i sogni di Sutter crollavano. Quello stesso giorno 2 febbraio veniva firmato il trattato di Guadalupe, che sanciva il passaggio della California dal Messico agli Stati Uniti, Sutter, tedesco di origine, svizzero di nascita e di mentalità, francese per intenzione, messicano per naturalizzazione, diventava ora cittadino nordamericano. E la California stava per diventare la scena di uno dei più inauditi baccanali che la storia del mondo ricordi.

Gli sforzi per tener celato il segreto furono, come era da prevedere, inutili. Il 9 febbraio, uno dei garzoni di Sutter, che conduceva un carro di merci attraverso la città di Socoma si lasciò sfuggire la notizia. Non fu creduto. Allora mise sotto il naso del suo interlocutore una pepita d'oro. Ma questa era scettico. La pepita fu portata da un fabbro che la sottopose alla prova del martello, dinanzi ad una piccola folla di uomini barbuti e di donne dagli occhi scintillanti. Quando la materia duttile si appiattì, prendendo rapidamente la forma di un pezzo da cinque franchi, dai petti degli astanti uscì un lungo ululato, simile al grido di guerra dei Pelliosse. Ridendo, cantando, fischiando, piangendo, quegli uomini e quelle donne si misero a ballare intorno all'incudine del fabbro di Socoma, come indemoniati. L'oro, l'oro, l'oro!

Fra gli uomini che lavoravano agli ordini di Sutter alla costruzione della segheria e della diga vi era un gruppo di «Santi dell'Ultimo giorno», cioè di Mormoni. Fedeli alla loro fede e alle loro idee, essi avevano intenzione di non parlare a nessuno dell'oro che trovavano nel fiume. Ma avendone, dopo soli sei giorni, ammassato per un valore di duecento dollari, la febbre dell'oro si impadronì anche di essi, in barba a tutte le loro credenze religiose. Cercarono di nascondere ipocritamente, però, i loro disegni: e mentre ostentavano il più grande disprezzo per i compagni che si abbandonavano sfrenatamente alla ricerca dell'oro, con il pretesto di andare a caccia se ne andavano alla ricerca di giacimenti più ricchi di quelli finora scoperti. E ne trovarono, perché in quella regione c'era oro dappertutto. Il loro capo, allora, Henry Bigler fece questo ragionamento: Dato che l'Onnipotente aveva concesso a lui e





ai suoi compagni una grazia così meravigliosa, sarebbe stata una empietà non approfittarne e non farne approfittare anche gli altri compagni. Fu invitato un altro gruppo di Mormoni che lavoravano ai limiti della concessione di Sutter e per una settimana i « Santi dell'Ultimo giorno » raccolsero la manna celeste con santo fervore, per nulla differenti, però, narrano le cronache, dagli altri cercatori. Fu il loro esempio che fece scatenare la valanga: essi furono i primi ad abbandonare il forte e a non volerne più sapere di lavorare alla segheria e alla diga. Non volevano contrastare i disegni dell'Onnipotente; non avevano il coraggio di assumersi questa responsabilità. L'oro era stato mandato da Dio per arricchirli e fare di essi i portatori della sua parola in terra. L'empio, l'eretico era Sutter il quale voleva evitare che tutti partecipassero della grazia divina. Va notato che la notizia non s'era diffusa eccessivamente: era rimasta, invece, nei confini della concessione di Sutter e della città di Socoma. Non solo, ma allorché nel mese di marzo apparve nella stampa californiana un piccolo annuncio riguardante l'oro scoperto nel Rio Sacramento, nessuno lo prese sul serio e qualcuno, anzi, insinuò che quella era una notizia fatta propalare a bella posta da Sutter per aumentare il suo credito. Ma quando nel mese di aprile uno dei capi Mormoni di San Francisco, Sam Brannan, arrivò al forte Sutter e fece una rapida inchiesta e si convinse che l'oro, effettivamente, c'era, allora la notizia cominciò a circolare con una velocità vertiginosa. Al suo ritorno a San Francisco, Sam Brannan

si mise a correre per le strade gridando, con una voce che assomigliava alle trombe del giudizio universale: « L'oro! L'oro! L'oro! Nel Rio Sacramento c'è l'oro! ».

L'annuncio arrivò in un baleno ai più remoti angoli dell'America. Alla fine di maggio del 1848 San Francisco perdeva un quarto dei suoi abitanti, che si lanciavano, con tutti i mezzi di trasporto allora disponibili, verso il sud. Vecchie barche, che potevano a fatica portare venti uomini, ne portavano cento. Asmatici piroscafi a ruote, che non avevano posto per più di cento passeggeri, ne imbarcavano cinquecento: e i rimasti a terra, con le pistole in mano, esigevano di essere imbarcati. A Monterey la vecchia capitale della California, il governatore Mason si vide piantato in asso da tutti i suoi soldati. Quindici minuti dopo che una sentinella era stata piazzata ad un posto, generalmente questa era scomparsa, portandosi dietro il fucile, e scomparivano anche gli uomini inviati ad arrestarla. La febbre dell'oro non risparmiava nessuna professione: il fabbro rovesciava l'incudine, il contadino gettava la zappa, i campi di grano maturo erano calpestati dal bestiame che nessuno più sorvegliava. I commercianti nella fretta di partire lasciavano aperti i loro negozi; i medici abbandonavano il capezzale dei morenti; gli ecclesiastici le loro chiese; i giudici il loro tribunale. Il 29 maggio il *Californian*, il più vecchio giornale della California doveva sospendere le sue pubblicazioni, perché non aveva più né tipografi né lettori. E così il *Californian Star*. Un fiume di torbida umanità, ma in cui prevaleva l'elemento *yankee* venne a stagna-

La guerra civile americana impedì a Sutter di far valere i suoi diritti sulle terre da lui colonizzate. Ecco una delle grandi battaglie di quella guerra: la battaglia di Atlatlan.

re intorno al forte Sutter. I contadini, i maniscalchi, i fattori, i mugnai, i conciatori, i pastori, che prima lavoravano per il « vecchio gentiluomo della California » lo abbandonarono per andare in cerca dell'oro. Tutte le installazioni agricolo-industriali furono rovinare. La corte interna del forte che aveva visto i piccoli indiani, vestiti di una camicia bianca e di pantaloni azzurri, manovrare come perfetti soldati ai tempi idilliaci della « Novella Elvezia » vide il movimento turbinoso delle carovane di cercatori d'oro, le risse sanguinose, i balli delle prostitute. Nei granai, nei fienili, nei magazzini la notte dormivano o litigavano quelli che avevano fatto fortuna e ritornavano, e quelli che arrivavano in cerca di fortuna. Le piantagioni furono distrutte; il diritto di proprietà di Sutter, sulle terre ove era stato scoperto l'oro, contestato. E al « vecchio gentiluomo della California » non restò che affittare i magazzini del forte ai negozianti improvvisati che speculavano sulla febbre dell'oro. Abbiamo detto che Sutter era diventato un utopista. La rovina dei suoi sogni di colonizzazione agricola gli dette l'ultimo colpo. Malgrado la enorme opera compiuta, egli era un fallito e non aveva la forza di combattere contro la brutalità e la prepotenza *yankee* esasperate dall'oro. E mentre accadeva tutto ciò nell'agosto di quell'anno 1848 arrivò al forte il suo figlio maggiore, Giovanni Augusto junior, un giovane di ventuno anni,



pieno di energia e di coraggio, che rimase dolorosamente colpito dallo stato di abbandono in cui trovò il forte e dalla prostrazione in cui suo padre era caduto. Il mondo parlava di Sutter, re della « Novella Elvezia », come di un grand'uomo, ricco, cortese, affabile, dinamico. Giovanni Augusto *junior*, si trovò invece davanti un uomo moralmente esaurito, quasi sempre ubriaco, sultano di un nutrito serraglio di concubine indiane, incapace di fronteggiare la situazione creata con la scoperta dell'oro. E allora il conflitto fra padre e figlio scoppiò irreparabile. Ne approfittarono gli americani, per favorire i loro interessi. Padre e figlio erano nemici, ormai. La loro inimicizia si manifestò più violenta nella fondazione di due città: Sutterville e Sacramento. Giovanni Augusto *junior* dopo lunghe trattative era riuscito ad ottenere dal padre una procura generale per rimettere in sesto i suoi affari. Era rimasto ben poco del vasto dominio di un giorno: truffe, ipoteche, debiti e imbrogli avevano ridotto il grande patrimonio di una volta a poche migliaia di metri quadrati, su cui non c'era oro. Ma poiché la popolazione della California cresceva sempre più, era possibile sfruttare ancora quel poco che era rimasto fondando una città. I piani del giovane Sutter erano giusti: ma anch'egli fu tradito da quegli uomini, veri banditi, che avevano presa in mano la cosa pubblica in California. Nello stesso tempo il padre non sapeva darsi pace della capacità del figlio: e revocava la procura e rivendeva gli stessi terreni venduti dal figlio per fondarvi una

nuova città sul fiume Sacramento. Così, mentre sulle terre che erano state sue, uomini senza scrupoli si creavano enormi fortune, Sutter, tradito dalla fortuna, affogava la sua delusione nell'alcole e finiva di distruggere il suo patrimonio. E quando nel 1849 la moglie e gli altri figli di Sutter vennero a raggiungerlo, gli era rimasto ben poco di quel che era la sua ricchezza di una volta. Ma l'ipocrisia americana mentre con una mano lo spogliava di quel che ancora gli era rimasto, con l'altra lo colmava di onori. Il 13 ottobre 1849 egli fu scelto per consegnare al governatore nordamericano della California, la costituzione. Fu poi nominato generale di brigata delle truppe dello Stato di California, corteggiato, adulato. E così era facile ottenere ancora da lui gli ultimi brani del suo dominio. Il 6 settembre 1854 a San Francisco, durante le feste per il quarto anniversario dell'ingresso della California nell'Unione Nordamericana, Sutter sfilò alla testa delle sue truppe, fra salve di cannoni e una pioggia di applausi. Ma erano già cominciate le sue liti con il Governo degli Stati Uniti per ottenere il riconoscimento della donazione dei terreni fattagli durante la dominazione messicana. Di quei terreni non restava a lui quasi niente ma egli era un idealista. A lui bastava sapere che il suo titolo era stato riconosciuto. E qui si svelò tutta la ferocia dei conquistatori nordamericani. Le pretese di Sutter erano giuste: ma la concessione era stata fatta da uno Stato vinto. Sicché il Governo di Washington non volle riconoscerla. Per anni e anni, ritrovan-

L'arrivo dei cercatori d'oro al forte Sutter nella primavera del 1848.

do l'energia degli antichi tempi, riducendosi sul lastrico a causa delle enormi parcelle di avvocati ingordi, Sutter lottò contro gli Stati Uniti. Poi ci fu la guerra di secessione. Quando questa finì, Sutter, a cui lo Stato di California, che tutto doveva a lui, aveva concesso una pensione di duemilacinquanta dollari mensili, tornò all'attacco. E lo continuò fino al 1880, sorretto da una fede cieca, ma deluso sempre dalla procedura parlamentare, dalla malafede americana, dall'avidità degli uomini politici e degli avvocati. Nel 1879 la questione parve che fosse sul punto di regolarsi. Ma non se ne fece niente. Il 1880 era un anno d'elezioni. Sicché stanco delle querele di Sutter, il 6 giugno il Congresso degli Stati Uniti rimandò *sine die* la discussione del ricorso del pioniere della California. Fu l'ultimo colpo. Il 18 giugno, Sutter moriva, povero e deriso a Washington. L'America, che s'era esaltata al « vecchio gentiluomo della California » quando egli apriva la California alle vie della civiltà e del lavoro, ora se ne dimenticava. Sulla sua tomba il generale Fremont disse: « Egli è morto all'ombra del Campidoglio del popolo a cui rese tanti eminenti servizi. Gittando uno sguardo sulla sua tomba, io son preso da un grande sentimento di meraviglia e di tristezza, pensando che una tale carriera, una vita così piena di buone azioni... sia stata l'oggetto di una dimenticanza così crudele e di una così dura ingiustizia ».

DOMENICO MARIA DE MEIS



GIACOMO I° DI TRINIDAD

NEL 1880 circa, i circoli parigini tremano al suono di un nome: Giacomo Aloisio Harden-Hicken. A seconda del temperamento c'è chi augura a questo signore la peste, chi, mosso da furore meno violento, si contenta di minacciarlo e chi tenta di danneggiarlo. I ministri temono di perdere il loro posto, gli impiegati corrotti dal denaro hanno paura di essere smascherati, e tutto ciò perché Giacomo Harden-Hicken pubblica un giornale umoristico! Ci si affolla per avere questo giornale, ma è difficile ottenerne un esemplare poiché viene regolarmente proibito. Le autorità politiche non possono sopportare più a lungo quest'individuo e un bel giorno lo spiacevole giovane è ritenuto straniero molesto. A Bruxelles egli solleva uno scandalo a causa di un duello, poi acquista una caravella e s'imbarca. Per dieci anni gironzola attraverso tutti i mari; va in Australia, nel Mar del Sud, in Cina, in Giappone, in India. Ma un giorno gitta l'ancora a Trinidad e da questo momento incomincia il vero romanzo della sua vita. Trinidad, omonima dell'isola inglese delle Antille, giace solitaria in mezzo all'Atlantico, lontana più di 1300 chilometri dalla costa brasiliana. E' di origine vulcanica, lunga solo 5 chilometri e larga tre. Harden-Hicken s'informa presso i circa cento abitanti che la popolano e viene a sapere che non devono pagare tasse e che non esiste un capo della città.

L'audace redattore del giornale umoristico riparte ma un'idea avventurosa si è impadronita di lui e, quando dopo pochi anni egli ha sperperato tutto il suo denaro, questa idea prende forma con più forza. Egli ritorna a Trinidad e nel settembre del 1893 il mondo apprende con stupore che Trinidad ha ormai un re che esige d'essere riconosciuto sotto il nome di Giacomo I°.

Lo spirito commerciale ereditato dal padre comincia a manifestarsi in lui. Un ufficio governativo viene aperto a New York dove il nuovo re di Trinidad emette disposizioni che firma quale «Dittatore Militare». Per sanare le sue finanze pone la propria dignità reale su di una solida base economica.



ORELIA DI AURACANIA

L'ottocento fu ricco di re «per grazia e volontà propria». Anche questo signore capelluto qui sopra effigiato appartiene alla categoria. Si chiamava Antonio di Tounens, era figlio di un contadino ed era nato in Francia nel 1820. Si conquistò, con molti stenti, una laurea in giurisprudenza ed esercitò senza infamia e senza lode, per diciassette anni, la professione di avvocato. Ma a quaranta anni nell'animo del pacifico avvocato di provincia si desta il demone dei viaggi. E Antonio di Tounens gira il mondo e capita nel Cile. Qui impara a conoscere la stirpe degli Auracani, ne studia gli usi, i costumi, la storia, il folklore e si convince che quel popolo aspetta da lui di essere organizzato in un regno indipendente. E così Antonio di Tounens sale sul trono d'Auracania e vi rimane sette anni. La storia non dice molto di lui. Però dopo i sette anni il «re» cominciò ad agitarsi, parve pericoloso. Allora le autorità cileni lo dichiararono pazzo e lo rimandarono sotto buona scorta a Parigi.

Crea un ordine «La Croce di Trinidad» che può essere acquistato da tutti al prezzo di 200, 400 o 600 dollari. Ci furono parecchi sciocchi che se lo contesero. Ma l'affare principale è una specie di società anonima il cui scopo è di dissotterrare un tesoro che si riteneva fosse stato nascosto dai corsari. Le azioni costano 2000 dollari. Il terzo progetto di Harden-Hicken è la produzione in grande di conserve di tartaruga poiché, secondo le sue dichiarazioni, le tartarughe a Trinidad sono tanto numerose quanto i grani di sabbia nel mare.

In principio tutto promette bene; il mondo ride allegramente del Re Giacomo; però, in seguito, l'affare non rende più. Nessuno vuole più comprare tanto facilmente le azioni, anche il commercio di conserve non è più straordinariamente brillante, e il ricco matrimonio del re finisce con una separazione. Harden-Hicken può fare tutta la reclame che vuole, ma ottiene solo che gli inglesi si accorgano di lui e facciano valere le loro pretese su Trinidad. Per mantenere la sua dignità regale Giacomo I° cade in disgrazia e infine l'usciera arriva nel suo ufficio di New York e sequestra tutto quello che può avere un certo valore. Allora da quella mente ingegnosa, da questo speculatore pieno di fantasia sparisce il buon umore e il suicidio mette fine alla sua vita. La cassetta con gli ordini da lui fondati venne sepolta insieme al suo corpo.



LA REGINA DI PALMIRA

VERSO la metà dell'800, il principe Pückler-Mushau, celebre orticoltore, uomo zelante e appassionato viaggiatore, durante le sue peregrinazioni in Oriente, raggiunse una vetta del Libano da cui s'apriva uno straordinario paesaggio di fiaba: su un colle erboso, appariva una strana costruzione, metà fortezza e metà moschea. L'edificio era vasto, costruito forse nel medioevo, poi appesantito da altre costruzioni più recenti e cinto da vaste muraglie sulle quali si stendevano verdi giardini: era il castello di Palmira.

Il viaggiatore raggiunse la porta del castello, dopo un'ora di cammino, e bussò. Dopo un'attesa lunghissima, apparve uno schiavo negro, e il viaggiatore fu guidato nell'interno del vasto edificio fino a un interminabile corridoio che portava in una stretta anticamera dal soffitto a cupola; qui attese ore e ore, finché s'aprì una stretta porticina di bronzo, nella quale entrò: in un ricchissimo salotto, colmo di stucchi dorati e di *azulejos* variopinti, su un vasto cuscino di *cachemir* verde, era adagiata una giovane donna, in lunghi e ampi calzoni orientali, con un giubbotto ricamato d'oro e un bianco turbante di seta; la giovane, che teneva fra le dita la cannuccia di un *marghileh*, dapprima parve non accorgersi del viaggiatore, poi si volse verso di lui e prese a fissarlo da capo a piedi con occhi vivaci. Puckler, allora, si sprofonda in inchini e attende accanto alla porta: il moro lo avverte che di fronte a loro sta la regina di Palmira.

La regina, finito di osservare il viaggiatore, nel più londinese degli accenti, racconta di essere inglese, di aver molto lottato per il proprio paese, e di essere stata mal trattata dalla Regina Vittoria, di cui comincia a dirne d'ogni sorta. «La regina non ha mai risposto alle mie lettere, in cui l'assicuravo che la regina di Palmira riconosceva la corona d'Inghilterra!» esclama con amarezza la giovane sovrana in calzoni. Fin qui il viaggiatore; ma chi era la misteriosa donna che si permetteva di insolentire Vittoria regina d'Inghilterra e d'Irlanda?

La regina di Palmira non era altro che la nipote di Guglielmo Pitt, il primo ministro inglese! e si chiamava Lady Esther Stanhope. Essa discendeva da una grande famiglia britannica e le sue manie, i suoi strani atteggiamenti li aveva ereditati da suo padre che, a suo tempo si entusiasmava agli assalti della Bastiglia di Parigi e bruciava



le sue patenti di nobiltà per dimostrare ai rivoluzionari francesi quanto egli si sentisse democratico. Lady Esther era una strana donna: in ogni occasione voleva aver voce in capitolo, si dava pena di tutto ciò che non la riguardava e un bel giorno abbandonò, dopo una furiosa serie di litigi e di battibecchi, la casa paterna. Ma Guglielmo Pitt riconobbe la sua grande intelligenza e ne fece la sua segretaria. Di colpo Lady Esther divenne una delle persone più influenti dell'Inghilterra e tutti cercarono di entrare nelle sue simpatie. Il suo trionfo, però, durò quanto la vita di Pitt: alla morte di questi nessuno si curò più di lei. E poiché intanto in lei si era destato il gusto della politica e la febbre del dominio, una tale situazione la esasperava. Ma dovette accorgersi ben presto che, per lei, in Inghilterra non c'era più niente da fare. Allora il 10 febbraio 1810 parte per Gibilterra. La incontra il figlio di un finanziere londinese che si innamora di lei e decide di seguirla dappertutto. Lady Esther è di circa dieci anni maggiore di lui e considerevolmente più alta, ma il giovane è così avvinto dalla sua personalità che si accorge appena di quanto differiscono. Dopo essere stati ad Atene il viaggio continua; visitano Costantinopoli e quando Lady Esther arriva al Cairo, ella dà un addio definitivo alle convenzioni europee: da ora in poi indosserà calzoni turchi e fumerà le lunghe pipe. L'impressione che produce in quei paesi è prodigiosa. Ben lungi dal deriderla o dal beffeggiarla, la si ammira in ogni città in cui passa e sulla sua figura nascono subito leggende di conio prettamen-

te orientali. «Essa è della stirpe dei profeti» si sussurra. «Forse è un'inviata di Allah!» Presto la stessa Lady Esther incomincia a credere ad una tale missione. Ricorda la regina Zenobia e il suo potente regno di Palmira sotto la cui influenza, un tempo, stavano la Siria, l'Asia Minore e l'Egitto. Sul Libano, così dice la leggenda, devono ancora esistere le rovine dell'antico castello e, sotto di esso, immensi tesori. Malgrado gli ammonimenti del Pascià, Lady Esther si avventura nel territorio abitato dai briganti; e il miracolo accade! Il potente principe dei beduini, Mahama, capo dei predoni del deserto, non solo la lascia andare pacificamente per la sua strada, ma stringe persino amicizia con la strana europea. Veramente il tesoro non viene trovato, ma in compenso il popolo Druso vide in lei una nuova Zenobia e nel 1813 portò trionfalmente Lady Esther a Palmira perché prendesse subito lo scettro in mano. Ella si occupa con passione di politica; finalmente può mostrare che cosa ha imparato da Pitt! La Turchia riconosce ufficialmente, con speciali atti pubblici, il regno di Palmira. Ora Lady Esther è all'apice della sua potenza. Viaggiatori di tutti i paesi vanno a lei in pellegrinaggio, ma solo pochi riescono ad avvicinarla. Puckler è uno di questi eletti ed ella sembra trovare in lui gran diletto poiché al termine dell'udienza gli offre una giovane schiava e il principe deve usare tutta la sua diplomazia nel rifiutare il dono senza offendere la regina. Ma incominciano le difficoltà finanziarie; il lusso di una regina regnante su Palmira in-

Un caffè turco a Costantinopoli all'epoca della regina di Palmira.

goia somme enormi e così, un giorno i mezzi di Lady Esther sono esauriti. Ella chiede aiuto a Londra, ma inutilmente; i debiti diventano sempre più pressanti. Infine ella deve vendere tutti i suoi gioielli e licenziare quasi tutti i domestici per non dover soffrire la fame insieme a loro. Oltre il suo palazzo reale sul quale, per mancanza dei mezzi necessari a riparare i danni incipienti già si vedono i segni della decadenza, resta ben poca cosa. Lady Esther è, ora, a cinquantacinque anni, una donna vecchia e curva: gli anni della febbrile attività politica durante i quali tramava continui intrighi tenendosi sempre pronta ad affrontare qualsiasi evento, l'hanno indebolita. Solo pochi fedeli domestici le sono vicini, condividendo spontaneamente la sua miseria. Una febbre violenta costringe la regina in letto e quando ordina ai suoi fidi con voce fioca di uccidere i suoi cavalli, di murare le porte del palazzo e di lasciarla sola al suo destino essa non è già più del tutto cosciente. I domestici sono abituati all'ubbidienza e nessuno osa contraddirla. E così accade che la fiera regina di Palmira, la bella Lady Esther, aspetta in solitudine le sue ultime ore. Quando più tardi il console inglese a Beirut viene a sapere, si reca in gran fretta al castello di roccia seguendo la strada più breve; abbatte la porta murata di fresco e si precipita nella stanza di Lady Esther, ma trova la regina nel suo più sontuoso turban- te già piombata nel sonno eterno.

ALDO FERRABINO

NUOVA STORIA DI ROMA

TRE VOLUMI IN ROTOCALCO
CON CIRCA 1500 ILLUSTRAZIONI

Questa Storia segue l'espandersi del dominio Romano: dalla prima forte conquista d'oltre Tevere all'ultima, che valicò insieme il Danubio e l'Eufrate: dunque da Camillo a Traiano. Tale espansione ebbe pause, non ebbe ritorni. Essa fu la realtà di cinque secoli continui. Collaborarono all'impresa i dittatori e i consoli, i triumviri e i principi. Popoli d'anzi nemici od ignoti ricevettero tutti da ultimo una legge sola e comune: «*salus publica suprema lex*». Per comodo del lettore, il racconto sarà distribuito nel modo seguente:

PRIMO VOLUME

DA CAMILLO A SCIPIONE

SECONDO VOLUME

DA SCIPIONE A CESARE

TERZO VOLUME

DA CESARE A TRAIANO

TUMMINELLI

AVVENTURE DI WILLIAM LITHGOW

(CONTINUAZIONE DI PAG. 572)

MA POI, chi si salva dalla sua malevolezza? Secondo lui, i diciassette anni di viaggio sono stati una sequela di dolorose peripezie, di angherie subite, di spettacoli disgustosi offerti alla sua vista. Nessuna opera d'arte è capace di commuoverlo, e piuttosto che abbassarsi ad ammirare un quadro o una statua, egli invoca a gran voce la maledizione del cielo su questi orribili idoli pagani o papisti. I più vari ed incantevoli paesaggi non lo interessano, né i costumi dei popoli, né la bellezza delle donne, e sappiamo benissimo per quale antico rancore anzi egli si soffermi spesso a parlare di queste ultime con un senso di disgusto che vorrebbe aver l'aria di pudore oltraggiato. Il quale pudore non gli impedisce di fare raccolta di aneddoti pornografici da sussurrare poi all'orecchio del re Giacomo, fra altri un «segreto divertente a proposito di donne», colto al suo passaggio in Libia. Tutto dunque era pessimo, tutto insopportabile, e il suo viaggiare un tristissimo vagabondare, a tal punto che uscendo dal Santo Sepolcro di Cristo, a Gerusalemme, egli prorompe in una imprecazione: «...ah! sia dannata la cieca stupidità di quanti credono che i viaggiatori non hanno spese, vanno dove vogliono, e sono ospitati liberamente dovunque: questo è falso come un errore eretico!» Era tutto quanto gli aveva suggerito il sacro luogo. Dopo di che non stupirà il giudizio mediante il quale affida l'Italia e le sue città alla considerazione dei posteri: «Roma è vergognosamente priva di navigazione e di traffico, e sarebbe la città più miserabile d'Italia se non avesse la triplice piaga del clero, degli ebrei e delle cortigiane, che forma l'insieme della popolazione... A Padova rimasi tre mesi per apprendere la lingua italiana. Padova è la città più malinconica d'Europa, a causa della strettezza delle vie, delle lunghe gallerie e delle oscure file di colonne messe a destra e a sinistra in tutte le strade. Di notte gli studenti commettono numerosi assassinii contro i loro nemici personali, oppure, troppo spesso, contro gli innocenti stranieri, sia col fucile, sia col pugnale. In quanto alla bestiale sodomia, essa è frequente qui come a Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Venezia, Ferrara, Genova, Parma, senza eccezione per il più piccolo villaggio italiano. Aggiungete a questo una sporcizia mostruosa; eppure, per questi italiani, tutta la vita è un piacevole passatempo ch'essi occupano facendo canzoni e cantando sonetti». Ma sarebbe un errore adombrarsene, abbiamo detto che per lui il mondo intero è putredine e orrore, e non c'è paese che non susciti il suo sprezzo. Dopo aver visitato l'Irlanda afferma che «gli Arabi selvaggi, i Turcomanni idolatri del diavolo, i Caramini adoratori della luna, vivono una vita meno bestiale degli irlandesi», mentre d'altra parte sulla strada che lo conduceva a Gerusalemme aveva constatato che «per la maggior parte gli Arabi sono briganti e ladri, i Mori crudeli e grossolani, e che i Turchi non valgono più degli altri». Ma i Turchi hanno inoltre un grave difetto, quello cioè di piegare le gambe sedendosi, alla maniera dei sarti, e William Lithgow non perdonerà mai questo loro «contraffare impudentemente la lodevole abitudine dei sarti industriosi». Il suo carattere ombroso pare sospettare nella innocente quanto antica consuetudine che sa quale irriverente allusione personale! E se Costantinopoli gli dà l'impressione di «una prostituta dipinta, vera maschera del peccato mortale, con le strade strette e le co-

struzioni più contorte e puzzolenti del mondo», la bella, celebre e raffinata Vienna lo disgusta fino alla nausea per la «sua piccolezza e la sua miseria», e via discorrendo, sempre sullo stesso tono di amaro disprezzo, nulla e nessuno salvando dal suo dente avvelenato. In fin dei conti poi, William Lithgow si riteneva vittima della corruzione universale, tanto è vero che i suoi viaggi si raccolgono sotto il titolo di *penose peregrinazioni*: vittima della ragione che lo sospinse lungi dal suo paese, vittima di predoni, di assassini e di gente corrotta, vittima infine dell'episodio poliziesco spagnolo che sul più bello gli interruppe l'attività di viaggiatore dalle avventure veramente rare.

Sul suo cammino, oltre gli oggetti, raccoglieva certificati ufficiali e privati, elogi alla sua persona, da gente e paesi che la sua penna non avrebbe poi risparmiati, e tutta questa letteratura costituì la massa di allori sulla quale si adagiò ostentatamente di ritorno in Patria, servendosi altresì per meglio appoggiare la futura celebrità del suo genio, e il suo favore presso il re.

Era pur sempre Will'am-Senza-Orecchie, ma il sarto scozzese rientrato nel covo di Larnark, era divenuto ormai un temibile personaggio che scriveva memorie in prosa e in poesia, ingiuriava l'intera umanità con un vocabolario ricco e sanguinoso, andava a Corte a raccontare storie piccanti al re, e nonostante fosse stato perseguitato e malmenato da tutte le razze del vecchio mondo, viveva ancora in buona salute, senza apparenti difficoltà di ordine pratico.

ANTONIETTA DRAGO

PENN

(CONTINUAZIONE DI PAG. 574)

«OGNI UOMO che abiterà qui potrà professare liberamente la sua fede, adorare Dio nella maniera che crederà più accetta a Dio». Tutti questi ordinamenti Penn concretò prima di partire per la sua terra. Vi andò nel 1682, a bordo della nave «Welcome», assieme a un centinaio di compagni quasi tutti quaccheri; una terza parte di essi però in viaggio per un'epidemia di vaiuolo; Penn con gli altri arrivava in America il 28 di ottobre. La sua vita in Pennsylvania fu l'applicazione dei suoi principii; nel 1683 il suo Trattato cogli Indiani mostra come i suoi sentimenti umanitari non fossero una vuota parola e come veramente tutti gli uomini per lui fossero dei fratelli. Due anni Penn rimase in America, incoraggiando l'agricoltura, predicando il Vangelo, sviluppando la «città dell'amore fraterno» (Filadelfia) conquistando i cuori e tutti accogliendo nella sua casa ospitale, di qualunque razza e di qualunque colore. Nel 1684 Penn tornava in Europa per difendere contro lord Baltimore i suoi diritti transoceanici. Vi rimase quindici anni, in cui l'avversa sorte parve accanirsi su quest'uomo di fede. Gli morì la moglie e cinque dei sette figli; fu accusato fin di truffa e a due riprese rifece conoscenza col suo vecchio domicilio: la Torre di Londra; gli fu tolto il governo della sua colonia; minacciato di nuova prigionia, per tre anni rimase nascosto. Se ne consolò scrivendo un libro che è di un filosofo e di un religioso: «Frutti della solitudine», cui tenne dietro un «Piano per la Pace dell'Europa». Finalmente nel 1693 la sua innocenza poté esser provata e il re, ricordandosi della sua fedeltà nei giorni della sfortuna proclamò pubblicamente la sua amicizia per lui.

Risorse a una nuova vita; si risposò con Hannah Callowhill, una quacchera di Bristol, il cui padrigno era amico di Milton. Quando, nel 1699, Penn tornò in America trovò che Filadelfia era ormai una città di 700 case e aveva 7000 abitanti; ma la popolazione era depressa da una recente epidemia di febbre gialla, la pirateria imperversava e i negri, importati in istato di schiavitù conducevano vita miserrima. Penn riformò qualche legge rendendola più severa e liberò tutti gli schiavi che lavoravano nella sua proprietà. Aveva una bella grande casa a Pennsbury, si dilettava nel piantar viti e poter alberi. Diceva: «La campagna è il giardino e la libreria del filosofo; e in essa egli contempla la saggezza e la bontà di Dio». Dovette tornare in Inghilterra dove lo assalirono nuove amarezze e nuovi guai; per colpa di un agente imbrogliatore non gli giungeva il reddito delle sue possessioni d'America; le sue condizioni si facevano difficili. Deluso, stanco, sfiduciato decise di disfarsi delle sue terre d'oltremare, e già stava trattando per cederle alla Corona per 12.000 sterline, quando lo colse l'apoplessia. Visse ancora sei anni, a Ruscumbe, nel Berkshire, circondato dalla sua famiglia; di giorno in giorno si faceva più debole, ma il suo animo era pieno di serenità. Così morì il 30 luglio 1718, a settantaquattr'anni.

RICCARDO GIORGINI

RE TEODORO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 579)

TEODORO con pochi seguaci arrivò in Corsica, ad Almeria, il 12 marzo 1736. Da un pezzo, come dicevamo, manteneva relazioni coi maggiorenti dell'isola ed era atteso. Non si sa però se quei fieri isolani si aspettassero l'arrivo di un personaggio così stranamente truccato. Ecco infatti il costume mezzo orientale e mezzo europeo che il Neuhoff aveva escogitato per lo sbarco: lungo abito fino a terra di color scarlatto, lunga palandrana foderata di pelliccia, gran parrucca a cancelloni, tricornio, al fianco una spada spagnuola, in mano una lunga canna a becco ricurvo. Ma prima di sbarcare il Neuhoff mandò a terra un messo con una lettera per il Gafferri, dove gli annunciava di esser venuto «a liberare la Corsica, Dio permettendo, dal giogo di Genova». Lo invitava a venire ad Almeria con Costa, Paoli e gli altri capi per concertare il piano di azione. «Se mi eleggerete re — concludeva — porrò una sola condizione: che sia data libertà di coscienza a chiunque vorrà sostenerci nella nostra impresa». I capi vennero seguiti dai loro partigiani; la condizione posta, sul tipo dell'editto di Nantes — certo suggerita al tedesco da una sperata analogia col Re Sole — li aveva un po' preoccupati; ma un religioso aveva calmato gli scrupoli: anche il Papa accordava libertà di coscienza ai suoi difensori! La nobile concione con cui il Neuhoff li accolse, la vista delle munizioni, la promessa di altre munizioni in arrivo finì di conquistarli. Corcione, dopo Almeria, accolse il Liberatore e l'antico convento di Alesani fu scelto per l'incoronazione. Presso l'altare innalzato al centro della piazza del villaggio, con un serto di alloro, Teodoro I fu incoronato «sovrano, primo re del Regno». Gafferri lesse la costituzione, cui il re giurò fedeltà. Poi tutti i magnati del nuovo regno e i generali misero un ginocchio a terra e resero omaggio alla maestà.

La Corsica si era dato un re: restava però da fare il più, da scacciare i Genovesi. Ed è a questo punto che la feeria si trasforma in burletta e rivela tutto il suo vuoto. Teodoro sbarcando aveva promesso l'arrivo di nuove forze; effettivamente una nave era pronta e doveva giungere poco dopo; ma i Genovesi, che intanto avevano saputo dello sbarco, la catturarono. Altri rinforzi non esistevano e non potevano arrivare, sebbene il re si desse l'aria di scrutare l'orizzonte per lunghe ore, come se fosse in attesa di navi. Ad ogni modo dello sbarco di Teodoro in Corsica, Genova, che dietro l'uomo intravedeva qualche formidabile potenza straniera, era rimasta sgomenta, che se il Neuhoff fosse stato risoluto e continui dissensi non avessero diviso i capi corsi, scacciare i Genovesi dall'isola, anche col solo aiuto del piccolo ma audace esercito locale, non sarebbe stato difficile. Ma Neuhoff non era un abile stratega e ancor meno un coraggioso capitano. Lanciar proclami e pronunciare concioni, passar con un'aria di sovrana degnazione sotto archi di trionfo, di questo era capace. Anche non gli dispiaceva abbozzar leggi e creare regolamenti; arrivò persino a sistemare una specie di zecca e a batter moneta; ma combattere sul serio era l'ultimo dei suoi pensieri. Avanzarono bensì le bande di Paoli, e, questi, ridotto al silenzio, dopo una certa resistenza, il forte dei Cappuccini, stava per prender Bastia, quando l'improvvisa notizia della morte del proprio padre gli fece abbandonare il campo. Il re voleva condannare Paoli a morte, ma Gafferri ne lo dissuase. Rendere gli onori al proprio padre era in Corsica sacro dovere che non si poteva tralasciare. Anche Portovecchio, baluardo delle forze di Teodoro si arrese; lì il tradimento del generale Luccioni era manifesto e Teodoro ottenne che fosse fucilato; ma il parentado del morto giurò al re la «vendetta». Intanto anche Teodoro assaliva Calenzana e stava per prenderla, ma la mancanza di rinforzi e fieri dissidi; scoppiati fra alcuni capi lo obbligarono a desistere dall'impresa. Riuscì invece a costringere Corte ad arrendersi, ma era sterile vittoria: contro Corte aveva dovuto marciare soltanto per soffocare la rivalità scoppiata fra i suoi stessi partigiani. In agosto il re volle recarsi nella parte occidentale dell'isola, ove giunse per vie impervie, costeggiando le fiere goraie del Kyrie e del Christe eleyson. A Sartena creò l'Ordine della Liberazione che distribuì largamente fra gli isolani. Ma lì la minaccia di Genova — che ormai aveva preso il suo partito e messo una grossa taglia sulla testa del Neuhoff — gli piombò addosso e lo sgomenta. Non ha più che un pensiero: riguadagnare la costa orientale, per poter eventualmente imbarcarsi pel continente. Difficile fu il ritorno attraverso la macchia selvaggia e le lande desertiche, solo frequentate da pastori, e dove il re, per sfamarsi, non trovò che cacio e «broccio» (latte di capra rappreso). Così giunse a Salenzara sulla costa tirrenica, seguito ormai da poche centinaia di uomini. Quando una nave a vela, battente bandiera francese si accostò alla spiaggia, Teodoro chiese al comandante di venire imbarcato. Per depistare i possibili inseguitori aveva rivestito un abito ecclesiastico. Il re prese congedo da Costa, il più fedele e assiduo dei suoi partigiani; salutò e ringraziò gli uomini, a cui lasciò la polvere e le poche munizioni che restavano; poi consegnò a

Costa la copia di un manifesto al «suo popolo». La barca partì, e presto la Corsica non fu più che un'ombra confusa agli occhi di colui che per pochi mesi era stato un'ombra di monarca.

* * *

Eppure il fantasma di quella corona doveva gravare su tutta la sua esistenza. Da quel dì infatti tutta la vita dell'avventuriero non fu che un seguito di tentativi per riconquistare la regalità: tentativi deboli, sproporzionati, che si fermavano al primo allarme, alla prima minaccia di una seria azione; ma per ricominciare di lì a pochi mesi, quando le condizioni finanziarie di Neuhoff tornavano a scendere verso lo zero; e allora ricominciavano gli imbrogli, i carteggi, le interviste, le cabale. E poichè la Corsica è un punto saldo del Mediterraneo che fa gola a molte potenze, volta a volta vediamo il Neuhoff trattare con la Spagna, col re di Sardegna, con Francesco di Lorena, cogli Olandesi. Un primo tentativo di ripigliar la Corsica è finanziato appunto dagli Olandesi, che credono di scorgervi una buona operazione finanziaria. Nel settembre 1737 troviamo il Neuhoff in faccia alla Corsica, a bordo della nave «Demoiselle Agathe» di Flessinga, su cui Teodoro fa issare volta a volta la bandiera inglese e quella olandese. Ma di sbarcare non si fida; e quando un veliero genovese spunta all'orizzonte, il Neuhoff, passa su una piccola nave svedese e fugge. Una seconda volta gli Olandesi gli organizzano una spedizione. Questa volta lo forniscono di quattro navi, tra cui l'«Agata» con 12 cannoni grandi e due piccoli, e il «Preterod» con 60 cannoni. Importante era pure il carico delle munizioni; inoltre il Neuhoff, preludendo alla guerra chimica aveva fatto portare a bordo 36 grosse siringhe «per siringare l'acido nitrico negli occhi ai Genovesi» sistema ch'egli giudicava eccellente, soprattutto contro le sentinelle, «che saran così messe fuori combattimento senza l'allarme che cagionerebbero i colpi di fucile». Eppure anche questa volta Teodoro esita a lungo prima di sbarcare nella «sua» isola e si contenta di ricevere capi, diramar proclami, impartire ordini. Sbarca finalmente il 18 settembre, fra le acclamazioni dei Corsi venuti in gran numero a ricevere il loro re che ritornava. Il dì dopo nuove acclamazioni, nuovo Gran Consiglio. Ma quando si tratta di sbarcar le armi e le munizioni, solo un nipote del Neuhoff viene a terra con una piccola colonna. Poco dopo le navi olandesi col sedicente re scompaiono all'orizzonte. Intanto la faccenda della Corsica si è innestata sulla guerra per la successione d'Austria che ha diviso in due campi l'Europa, e mentre Genova sta coi Gallo-ispāni, per la Corsica indipendente stanno l'Austria e l'Inghilterra. In quel periodo troviamo il Neuhoff che tesse raggiari a Colonia, poi a Firenze, visita spesso Orazio Mann, l'invitato inglese alla corte di Toscana; ma il diplomatico colto e intelligente — come scriveva il Walpole — presto si disgiunge «di quel re incomodo sempre in moto e sempre bugiardo». Anche presso il marchese d'Ormea, ministro del Re di Sardegna, troveremo il Neuhoff che intriga per entrare in relazione con Carlo Emanuele III. Egli si vanta, per poco che lo appoggino, di prender la Spezia in otto giorni; lì lo raggiungeranno i suoi Corsi

fedeli; dopo di che si potrà pensare a un colpo di mano su Genova. Ma per l'impresa di Corsica, a Teodoro, divenuto ormai la favola dell'Europa, il Re di Sardegna preferisce ricorrere a un altro avventuriero, il Rivarola, che infatti non tarda a entrare a Bastia. Eppure ancora una volta vediamo il nostro eroe tornare in auge: nel 1747, mentre gli Austriaci assediavano Genova, il Neuhoﬀ ottiene da Francesco di Lorena, il marito di Maria Teresa, che gli allestisca una nuova spedizione. «Gli avevano preparato 24 abiti di livrea verde — narra un biografo — con paramenta gialle e vesti gallone d'argento». Ci furono i soliti proclami; ben provvisto di denaro il Neuhoﬀ poté ritirare i suoi gioielli dal Monte di pietà, e tra l'altro i suoi reali suggelli. Ma ancora una volta egli esita, tentenna, si ritira in una villa presso Pistoia. Ed ecco — colpo di fulmine — la sua espulsione dalla Toscana, l'ordine di rimpatriare nella natia Westfalia. Ordine, come poi si seppe, emanato dal Lorenes, che spesso soleva pagar di quella moneta i complici che non gli servivano più. ...Così il ruolo che il Neuhoﬀ aveva rappresentato per tanti anni in Europa finiva per sempre. Per vivere non gli restava più che la carità di qualche anima fedele, lo scrocco quotidiano e le improvvise vampate di postuma curiosità. Una di queste vampate gli toccò a Londra, dove si era recato nel gennaio 1749, e dove un articolo di Orazio Walpole lo mise improvvisamente di moda. Ma per vivere a Londra, con un decoro anche relativo, Neuhoﬀ si gravò di debiti, che, come vedemmo, lo condussero al « Banco del Re ». Neuhoﬀ rimase imprigionato dal 1749 al 1755 — sei anni — che se in principio furono piacevolmente variati da visite e soccorsi, alla fine calarono sull'infelice con tutto il peso della miseria e della solitudine. Nel 1755 Teodoro fu ammesso nella serie dei debitori amnistiati dal Parlamento. Condotta davanti al magistrato, come voleva la legge, gli fu chiesto quali fossero le sue attività. Ebbe un ultimo grido d'orgoglio: «Non ho nulla, tranne il mio regno di Corsica». Firmò la cedola in cui abbandonava i suoi statì a garanzia dei suoi creditori; poi con ultimo sacrificio regalò al Walpole la superstita reliquia, il suggello del regno di Corsica. Per non si sa quale ferocia dei suoi

creditori fu ancora imprigionato. Quando uscì era il 5 o 6 dicembre. Era ammalato. Nevicava. Poiché durante il precedente periodo di libertà tutti lo avevano respinto, egli cercò asilo presso un sartorello che aveva lavorato per lui. Questi lo accolse con bontà, lo riscaldò, lo alloggiò con quella carità di un povero verso un altro povero che sempre ci commuove. Sul letto del misero sarto di Soho, colui che era stato re di Corsica, l'11 dicembre 1756 chiudeva gli occhi per sempre.

BARBARA ALLASON

CASANOVA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 187)

Da Aix-les-Bains, ove incontrò Cagliostro, altro mago del tempo, passò in Spagna e vi gustò l'amore ardente di Donna Ignazia, danzatrice di fandango, e quello della bella e tragica Dolores. Già presso la cinquantina, non è più l'aitante cavaliere amato dalle donne di Parigi. Nel 1774 si trova in Italia, a Trieste, al servizio della Serenissima in qualità di «Confidente» e ne riceve 400 scudi di compenso.

Con questa notizia terminano le «Memorie» ma non la sua vita che si fa oscura negli ultimi anni. Vive a Venezia, legato quasi maritalmente con la cucitrice Buschini che tradisce madrigalescamente con la capricciosa e viziosa Caton. Sempre almeno due donne alla volta, questi erano i suoi gusti e così voleva il suo destino straordinario.

Nel 1782 la sua città nativa lo scaccia, per aver egli scritto un libello in cui confuta la «Storia del Governo Veneto» di Amelot, e stanco, quasi sessantenne, riprende l'affannoso girovagare, puntando verso le città del nord orientale. Incontratosi con il duca di Waldstein, questi, interessato vivamente dal racconto di una vita tanto eccezionale, commosso da quel vecchio che dopo aver tanto goduto e dilapidato si trova nell'indigenza, lo conduce e lo ospita nel suo castello di Dux in Boemia, eleggendolo segretario e bibliotecario. Tristemente, nell'ombra polverosa di grandi silenziose stanze piene di libri, si conclude il 4 giugno 1798 la sua vita, di cui adoperò le ultime scintille a scrivere le «Memorie» e a far del bene alla piccola canonichessa ventenne Cecilia di Roggen-dorff, ultimo amore, candidato questa volta, per necessità di cose.

NENE CENTONZE

L'ONORATO AVVENTURIERO ANTONIO LONGO

(CONTINUAZIONE DI PAG. 189)

DA QUEL MOMENTO tutto precipita. Tentativi di speculazioni agricole non hanno altro risultato che di obbligarlo a vendere la tenuta della Mira per pagare i creditori. A Treviso, dove ricerca nuove vie, niente gli riesce; ancora tuttavia capita al giocondo avventuroso di ridere e burlarsi pel primo di quell'ostinata avversa fortuna. Ma anche la seconda moglie gli muore, il figlio primogenito, andato volontario nelle truppe francesi, parte per la Russia, né il padre sa più nulla di lui. Ed è allora che il vecchio avventuriero pensa di ripiegare le vele, tornare alla sua Venezia, deve egli ha calcolato di avere seicentotto amici che, tutti o quasi tutti gli devono un po' di gratitudine, e che non lo abbandoneranno. Abbiamo visto in che arnese arrivasse a Venezia. Né gli amici, ad uno ad uno invocati, risposero ai suoi appelli. Solo più tardi alcuni conoscenti a caso incontrati gli fornirono tanto da potere terminare le sue «Memorie» in relativa tranquillità. Neanche la pubblicazione del curioso libro gli diede l'agognata sistemazione finanziaria. Visse un po' meno peggio; ma ancor per sfamar se stesso e i figli dovette affastellare aneddoti riguardanti le prerogative dei «cittadini veneti originari», dirigere una «Gazzetta urbana veneta», che naturalmente fallì, e finalmente intentar liti agli usurai che, molti anni prima, approfittando della sua inesperienza, gli avevano estorto la massima parte dei suoi capitali. Fu ancora, di tutte le sue imprese la più fortunata. Tanto almeno gli ritornò da non morire di fame.

Una cosa gli rimase fino alla fine, la spensieratezza, e il buon umore. Infatti nelle ultime righe delle sue «Memorie» annuncia che farà dipingere un cartellone da appendere davanti alla sua porta di casa con queste parole: «Te polenta accipiat, et aquam large administrabit» che secondo lui voleva dire: «Ti sarà fatta accoglienza con polenta, ed avrai acqua in abbondanza». Come latino non valeva gran che; ma può anche esser degno di ammirazione che restasse ancor tanto senso di fraternità e sì giovale umore in un uomo di sessant'anni al quale né gli uomini né la vita avevano risparmiato le botte.

R. G.

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO
Istituto Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.
Città Universitaria - Roma


BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 100.000.000





*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC AN ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



ET PLURIMA MORTIS IMAGO

STORIA

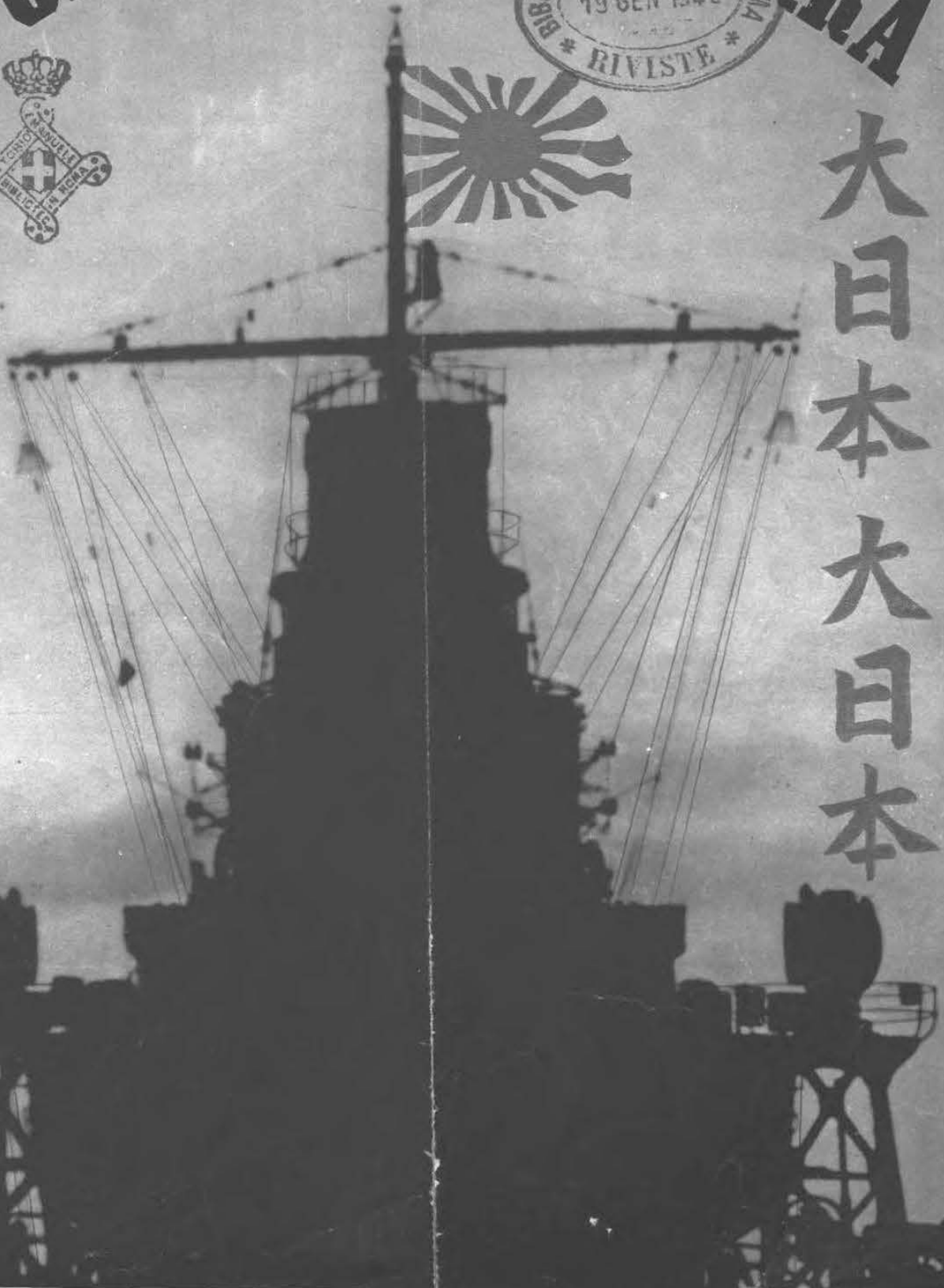
DI IERI E DI OGGI

IL GIAPPONE IN GUERRA



大日本
大日本
大日本

大日本
大日本
大日本



STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 20-21 - ROMA

15-30 NOVEMBRE 1941-XX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZ.: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonia Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 1 24910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

CRONACHE DELLA GUERRA



È in vendita in
LIMITATO NUMERO DI COPIE IL

SECONDO VOLUME

della Raccolta di questa Rivista che
contiene i fascicoli dal 6 Luglio al
28 Dicembre 1940 - XIX

Il Volume rilegato in mezza tela a rilievo
viene spedito franco di
porto in Italia versando **L. 100**
sul Conto Corrente Postale N. 1 24910 a

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

I collezionisti che hanno iniziato tardi la
raccolta della Rivista possono completarla
unicamente con questo volume essendo
ESAURITI I FASCICOLI SEPARATI

Riviera Ligure

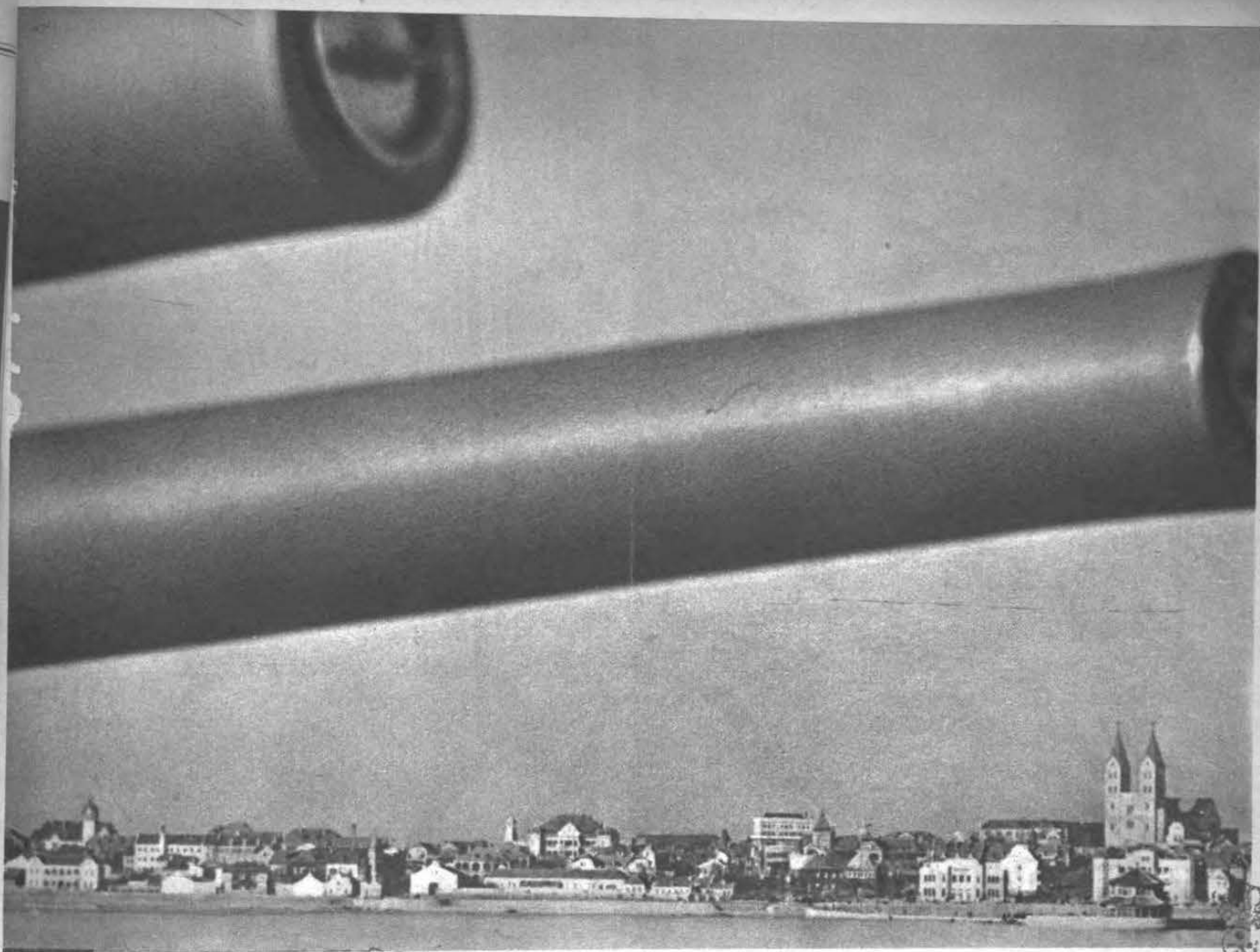


San Remo: Giardini Villa comunale.

Clima dolcissimo anche in inverno.
PEGLI - ARENZANO - COGOLETO - VA-
RAZZE - CELLE LIGURE - ALBISSOLA MARINA
SAVONA - SPOTORNO - NOLI - FINALE
LIGURE - PIETRA LIGURE - LOANO - DIANO
MARINA - ALASSIO - LAIGUEGLIA - ARMA
DI TAGGIA - IMPERIA - SAN REMO
ALBENGA - OSPEDALETTO - BORDIGHERA.



INFORMAZIONI: ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO DI
GENOVA, SAVONA, IMPERIA E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI.



LA STRADA DEL GIAPPONE

GLI UOMINI di Stato americani che nel 1853 inviarono l'ammiraglio Perry con quattro navi da guerra al Giappone per indurlo ad aprire i suoi porti al commercio con l'occidente, probabilmente s'erano lasciati montare la testa dalla frase di un inglese, Sir Edoardo Creasy, il quale commentando nel 1851 i risultati finali della battaglia di Saratoga scriveva: «La conquista della Cina e del Giappone da parte della flotta e degli eserciti degli Stati Uniti rappresentano avvenimenti dei quali saranno probabilmente testimoni molti dei nostri contemporanei». Per gli americani del 1853 il popolo giapponese era costituito da una razza decrepita e decadente. Non immaginavano affatto, gli uomini allora sedenti alla Casa Bianca di Washington che cinquantuno anni dopo la spedizione di Perry il Giappone avrebbe clamorosamente battuto uno dei più grandi imperi della terra, la Russia degli zar. Nel Giappone, alla metà del sec. XIX viveva un popolo primitivo, patriarcale, ancora medioevale: ma non viveva un popolo in decadenza. Esaurito era soltanto il sistema poli-

tico dello «shogunato» che lo reggeva. Dall'occidente, con le «navi nere» americane venne proprio il colpo che fece crollare quel sistema politico e diede al popolo giapponese la sensazione nettissima del pericolo che incombeva sopra di lui: diventare, cioè, una «colonia dei bianchi», essere asservito a poco a poco da quella parte del mondo che esso riteneva «imperfetta». Lo spirito di indipendenza dei giapponesi, maturato attraverso lotte secolari e nella conquista quotidiana dello scarso necessario alla propria esistenza, fu allarmato dagli avvenimenti posteriori al 1853: il trattato con gli S. U. del 1854; quello dello stesso anno con l'Inghilterra; quello del 1855 con la Russia, quello del 1857 con l'Olanda; la prepotenza del 1858 da parte del console degli Stati Uniti Townsend Harris, che riuscì a rendere ancora più gravoso il trattato del 1854; lo sbarco nel 1863 di truppe inglesi e francesi a Yokohama; il bombardamento di Shimonosaki nel 1864 da parte delle flotte francesi e inglesi. Alla forza degli occidentali non era possibile opporsi con le armi tradizionali. «La classe dirigente del Giappone — ha scritto recentemente un acuto osservatore italiano delle cose nipponiche — composta nella quasi totalità di uomini molto anziani, i quali per la loro età medesima erano poco inclini all'avventura avvertì l'inerzia di una simile resistenza e cercò istintivamente, per la naturale tendenza del popolo giapponese a girare gli ostacoli, un mezzo che permettesse al Giappone di sfuggire al destino di tanti altri popoli di colore». E allora piuttosto che resistere all'occidente, si pen-

La flotta giapponese blocca le coste della Cina

sò di gittarsi in braccio all'occidente, per rallentare prima, e rendere impossibile poi, la temuta conquista. A questa occidentalizzazione si oppose, come è naturale, il potere politico rappresentato dalla «Shogunato»: potere che, fin dal 1185, era quello effettivo, essendo il potere imperiale soltanto nominale. Ne seguirono anni di lotta: fino a che il 27 gennaio 1868 non si arrivava alla battaglia di Fushimi, in cui le forze shogunali venivano battute. Cominciava la storia del Giappone moderno.

* * *

Le tappe dell'espansione giapponese dalla fine del sec. XIX sono note a tutti e si chiamano guerra con la Cina del 1894-95; guerra con la Russia del 1904-05; partecipazione alla guerra mondiale nel 1914-18; inizio del conflitto in Cina nel 1931, adesione al patto Tripartito, 1940. La guerra scoppiata l'8 dicembre 1941 contro gli Stati Uniti e l'Inghilterra è la svolta finale di questa espansione. Una sconfitta significherebbe effettivamente la fine dell'impero nipponico.

La storia e la cronaca delle tappe dell'espansione politica giapponese sono, come si è detto, più o meno largamente note. Ma non è nota, invece, la storia di quell'altra espansione nipponica che si è svolta parallelamente a quella politica ed ha minacciato seriamente le posizioni occidentali in Estremo Oriente; l'espansione, cioè, industriale e commerciale. L'industria giapponese è una delle più giovani del mondo. Nasce dopo la guer-

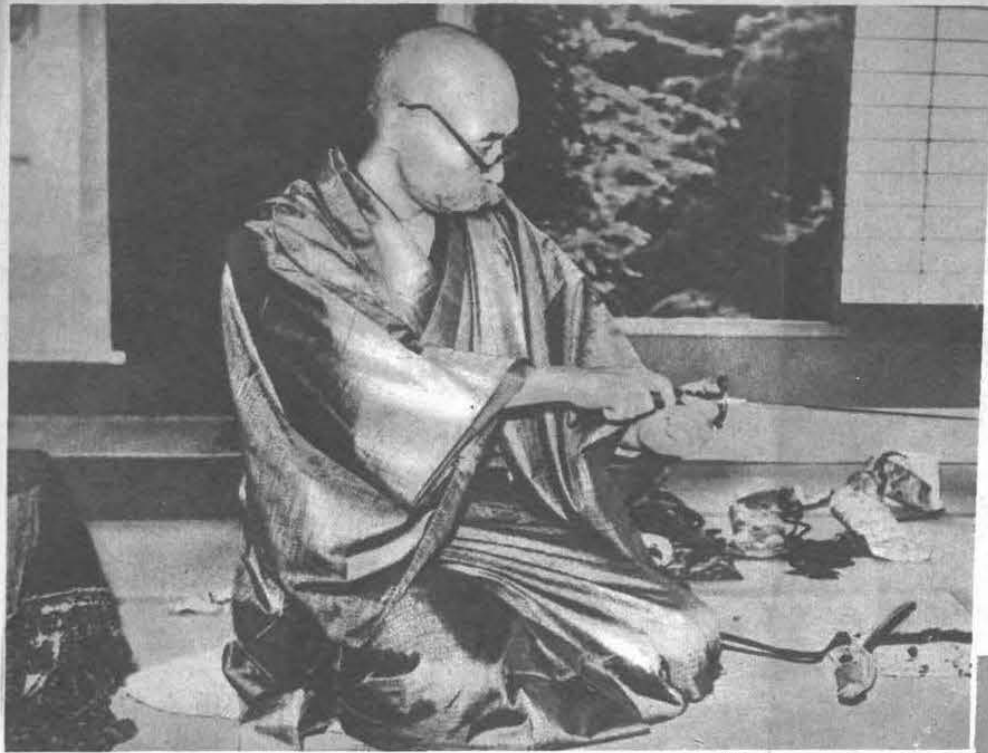


altro milione di tonnellate annue. La produzione di acciaio è di 3 milioni di tonnellate, quella di carbone di 50 milioni di tonnellate. Su queste basi, che sono quelle di un paese ad alto potenziale economico, si sono costruite le industrie meccanica e metallurgica. I cantieri navali, ad esempio, dal 1900, anno in cui non esisteva praticamente una marina giapponese, hanno creato con un lavoro accanito la potenza navale del paese: la flotta da guerra è la terza del mondo, quella mercantile è anch'essa la terza del mondo, dopo quella inglese e quella americana, con 4 milioni di tonnellate di vapori ed 1 milione di tonnellate di velieri. Nel campo delle costruzioni ferroviarie si producono ogni anno 800 locomotive, 200 motrici elettriche e 9000 vagoni. Ma per costruire una locomotiva, in Giappone ci vogliono solo 5 giorni, mentre se ne impiegano 28 in Inghilterra e 14 negli Stati Uniti. Il primo produttore di biciclette nel mondo è il Giappone, seguito dalla Germania, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti ecc. Perfezionatissima è la fabbricazione delle macchine tessili tanto che il sistema automatico di tessitura *Tomada*, sistema giapponese, è ritenuto dai tecnici il migliore esistente sul mercato mondiale. Questi brevi cenni bastano a dare un'idea, sia pure sommaria, dell'industria pesante nipponica. Ma egualmente impressionante è il quadro offerto dall'industria non pesante, che si basa tutta sull'energia elettrica. La potenzialità idro-elettrica del paese è calcolata in 14 milioni di cavalli-vapore, dei quali 6 milioni già sfruttati. Il costo dell'energia elettrica è bassissimo. Ne consegue che il 41% dell'energia motrice usata in Giappone è energia elettrica; che su 12 milioni e mezzo di case, 11 milioni e 3/4 hanno la luce elettrica e che la produzione di lampadine oscilla fra i 40 e i 50 milioni di globi l'anno. L'industria elettro-chimica presenta cifre egualmente colossali. Per il consumo della gomma il Giappone è il terzo paese del mondo, e lo stesso posto occupa come produttore

(a sinistra) Guerriero giapponese del XVIII sec. con la sua armatura. (sotto) Antico elmo giapponese in ferro battuto e legno dorato.

ra con la Cina del 1895. Durante un'altra guerra, quella contro la Russia del 1904-05, incomincia a muovere i suoi primi passi l'industria pesante e quella chimica. E' in quel periodo che il Giappone si industrializza completamente. Il governo del tempo manda migliaia di giovani all'estero con questa consegna: «prima studiare e impararsi dei metodi occidentali, poi imitarli». Nello stesso tempo centinaia di tecnici stranieri venivano invitati in Giappone: si trattava soprattutto di americani, inglesi e tedeschi. Oggi il visitatore occidentale del Museo Commerciale di Osaka vede sfilare sotto i suoi occhi, perfettamente imitati (perfino nel colore e nel tipo delle etichette) tutti i prodotti che erano una volta monopolio dell'occidente: i motori marini inglesi e i bottoni di Milano, le lame di Sheffield e il Vermut di Torino, i motori elettrici tedeschi e i maccheroni napoletani. Il funzionario che accompagna il visitatore occidentale dà notizie di questo genere. Nel 1910 il Giappone importava le aniline dalla Germania. Nel 1915 incominciò a fabbricarle sul suo territorio. Nel 1925 si iniziò la loro esportazione e otto anni dopo, nel 1933, il Giappone vendeva quelle stesse aniline alla Germania. Le macchine per le industrie tessili, che nel 1910 erano importate dall'Inghilterra e dall'America, nel 1925 alimentavano una certa esportazione e nel 1939 furono vendute addirittura agli Stati Uniti. Se si pensa che all'epoca della battaglia di Fushimi del 1868 il grado di sviluppo economico raggiunto dal Giappone era molto simile a quello dell'Inghilterra del XV secolo, e che gli scarsi scambi commerciali con l'estero erano completamente in mano agli stranieri, ci si renderà subito conto dell'incredibile cammino percorso dall'industria nipponica specialmente considerando, come osserva F. C. Jones, che le risorse nazionali sono microscopiche a confronto di quelle degli Stati Uniti o dei principali paesi d'Europa. Oggi il Giappone produce annualmente un milione di tonnellate di ferro e sono in costruzione nel Manciukuò impianti per la produzione d'un





Il gen. Senjuro Hayashi, già primo ministro del Giappone, nella sua casa di Tokio.



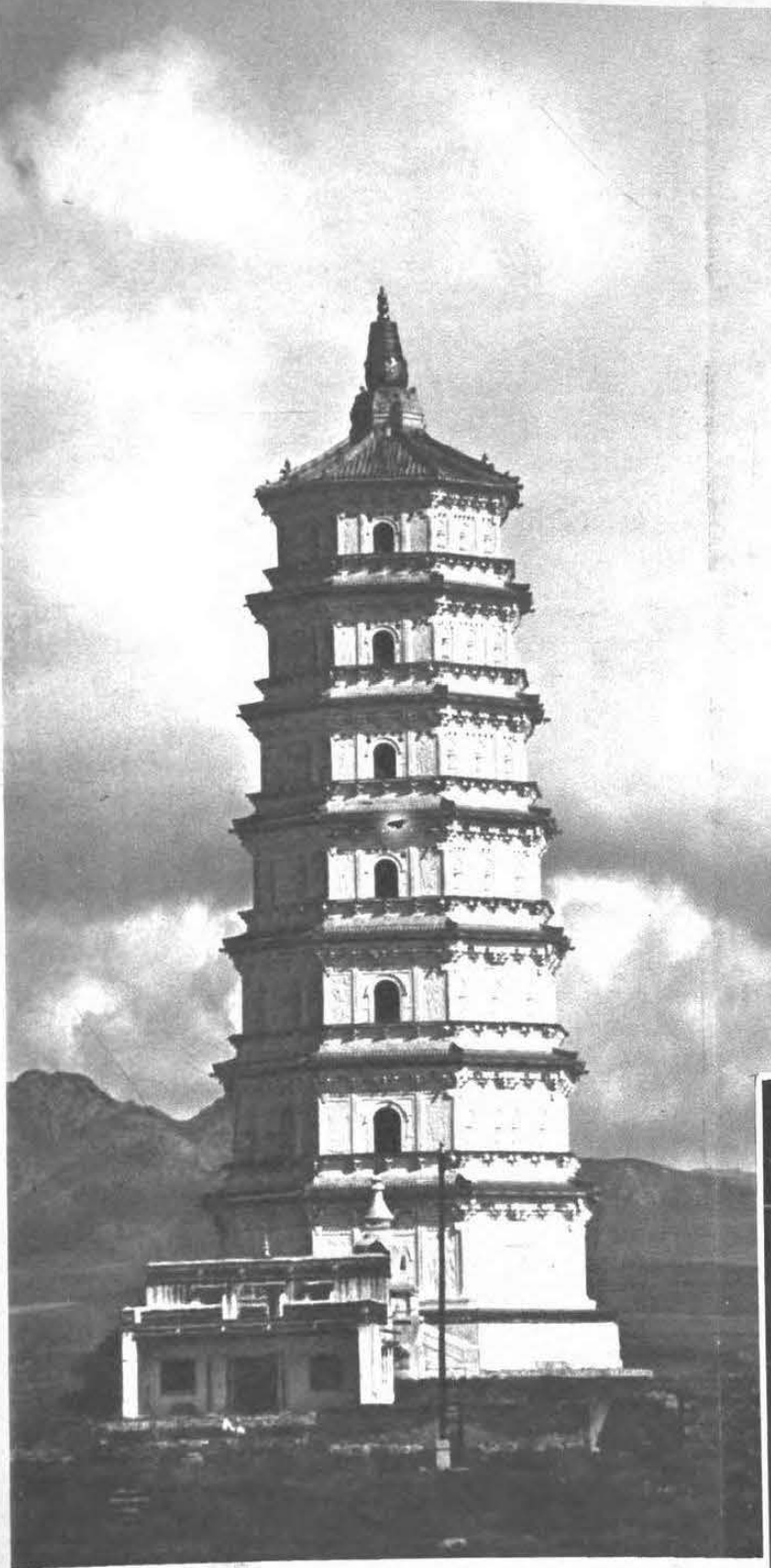
(sopra) Lo sport nazionale del Giappone, il Kendo, scherma esercitata con lunghi bastoni di bambù e uno speciale cerimoniale. (a destra) Arciere giapponese con armatura in ferro battuto del XVII sec.

di articoli di gomma. Ed è uno dei massimi produttori mondiali di solfato di ammonio. Ma l'industria che fa paura agli anglosassoni, è l'industria tessile, tipicamente giapponese. L'impero nipponico come consumatore di cotone grezzo occupa nel mondo il secondo posto. E' al primo posto come produttore di seta naturale. E' al terzo posto come produttore di seta artificiale. Inoltre il capitale nipponico controlla fortemente l'industria cinese dei filati. Il valore della sola produzione di filati raggiunge complessivamente gli 8 miliardi di lire l'anno, quello della tessitura, dieci miliardi di lire. Non solo, ma nel campo della seta artificiale sono stati fatti progressi sbalorditivi. Infatti nel 1926 il Giappone importava 3 milioni e mezzo di libbre di seta artificiale ogni anno. Sette anni dopo nel 1933, ne esportava cento milioni di libbre per oltre trecento milioni di lire. Nel 1937 il valore dell'esportazione di seta artificiale raggiungeva i 440 milioni di lire. L'industria tessile giapponese è fortemente razionalizzata. Sicché mentre nel 1922 undici ore di lavoro erano necessarie per produrre 18 mila metri di tessuto, nel 1930 bastavano dieci ore per produrne 39 mila metri. Nel 1933, con una migliore razionalizzazione otto ore e mezzo di lavoro davano 54 mila metri di tessuto. Alla razionalizzazione corrisponde una eguale perfezione tecnica degli impianti. Su 300 mila telai giapponesi, 150 mila sono automatici. Su 650 mila telai inglesi, solo 30 mila sono automatici. Questo spiega perché, a detta di S. Pearce, segretario della Federazione internazionale dei filatori di Manchester, l'industria tessile nipponica è la migliore del mondo, e perché gli 8 milioni di fusi del Giappone producano e vendano molto più tessuti dei 50 milioni di fusi dell'Inghilterra.

Lo stesso ragionamento può farsi, per le altre industrie: la chimica, l'elettrica, l'alimentare, l'edile, la vetraria, la cartaria. Ovun-

que, in quarantasette anni, il Giappone ha raggiunto e spesso superato, le industrie dell'«imperfetto» mondo da cui vennero le «navi nere» dell'ammiraglio Perry nel 1853. La ricostruzione di Tokio, dopo il grande terremoto del 1923, è stata la prova lampante dell'energia giapponese. La mattina del 2 settembre 1923 il Giappone non aveva più capitale. Il 20 ottobre dello stesso anno l'Ufficio per la ricostruzione creato presso il ministero degli interni, iniziava la sua opera che si concludeva ufficialmente il 10 marzo 1930, data alla quale l'ufficio veniva sciolto. Oggi la grande Tokio, coi sobborghi, conta quasi 5 milioni di abitanti ed è, dopo New York, la seconda città del mondo; mentre è la terza per estensione dopo New York e Berlino. Tutto, nella capitale giapponese è colossale. V'è un albergo in cui, con la chiave della camera, consegnano addirittura la pianta topografica; un teatro che ha nel suo interno quattro ristoranti. Nei magazzini *Ghinsa* si può trovare tutto, con migliaia di commessi, con centinaia di migliaia di articoli, con una organizzazione perfetta che fa impallidire





(sopra) Un raro esempio di architettura orientale: la torre bianca di Paikatzu.
(a destra) Visita medica alle reclute giapponesi a Kobe.

quella dei più famosi magazzini americani e francesi. E a Tokio nel *Kezai Club* è possibile incontrare quel barone Kakiroemon Mitsui che ha una fortuna personale valutata in sei miliardi di lire e che controlla cinquanta miliardi di affari. E' il capo di una delle due grandi dinastie d'affari del Giappone (l'altra è quella dei Mitsubishi) che da quattrocento anni dà all'Impero grandi banchieri, grandi capitani di industria, finanzieri scaltriti, sempre al servizio dell'Imperatore, misticamente nazionalisti ed imperialisti. A Osaka, la capitale dell'industria giapponese, che conta 5700 fabbriche e una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti, lo sforzo industriale del Giappone è evidente nell'enorme numero di automobili che percorrono rombando le vie della città, nei grattacieli sedi di innumerevoli società bancarie, industriali,

commerciali navali; nel gigantesco quartiere degli affari che vede un movimento di 3 miliardi di lire l'anno. Nelle sole Casse di Risparmio giapponesi vi sono depositi per 60 miliardi di lire; in Manciuria sono stati investiti 12 miliardi di lire. La grande casa dei Mitsui ha fatto recentemente una donazione allo Stato, di 125 milioni di lire italiane. Però un prefetto ha uno stipendio di 800 lire al mese, il capo della Polizia di 2 mila lire al mese, i ministri di 2400. E un operaio, in media, può vivere con 112 lire.

Eppure tanto sforzo non è bastato a dare al Giappone la sicurezza della sua esistenza. Nel 1868 il Giappone aveva una superficie di 150 mila miglia quadrate ed una popolazione di 35 milioni di abitanti. Oggi ha una superficie di 265 mila miglia quadrate e 95 milioni di abitanti. La sua superficie è raddoppiata, ma la sua popolazione è triplicata. Nel Giappone vi sono 2744 abitanti per miglio arabile, mentre ve ne sono 1700 nel Belgio, 819 in Italia, 467 in Francia, 229 in Russia. Vi nascono 45 bambini al minuto. L'agricoltura del paese non può bastare alla vita di tutti i suoi abitanti. Oltre il riso (la cui coltivazione è obbligatoria) non si conoscono nel Giappone, altre coltivazioni accessorie: e la coltivazione stessa richiede un ingente numero di braccia. La grande valvola di sicurezza era una volta l'allevamento del baco da seta. Però, già prima dello scoppio del conflitto attuale, il maggior mercato di sbocco della seta nipponica, gli Stati Uniti, aveva chiuso le sue porte. E prima ancora lo sviluppo vertiginoso dell'industria della seta artificiale, a cui s'è fatto cenno più sopra, avevano dato agli allevatori di bachi un duro colpo. La razionalizzazione degli impianti industriali, la spartana semplicità di vita, i sacrifici d'ogni genere non sono riusciti a distruggere la brutale eloquenza dei dati geografici e demografici più sopra riportati. 95 milioni di giapponesi non possono vivere e prosperare nelle Isole, a Corea, a Formosa. Hanno bisogno di spazio e di materie prime. Se il consumo del carbone dovesse giungere nel Giappone al consumo raggiunto dalla Germania nella pienezza della sua efficienza industriale, la riserva nipponica si esaurirebbe in quaranta anni. E se il ferro esistente in Giappone fosse consumato allo stesso ritmo usato dagli Stati Uniti, si esaurirebbe in tre anni. Il Giappone, eccetto il cotone e il petrolio, ha tutte le materie prime necessarie in tempo di guerra; ma le stesse materie prime non sono bastanti in tempo di pace per affrontare vittoriosamente la lotta sui mercati mondiali. E se il Giappone non vende non può vivere. Il cotone in-





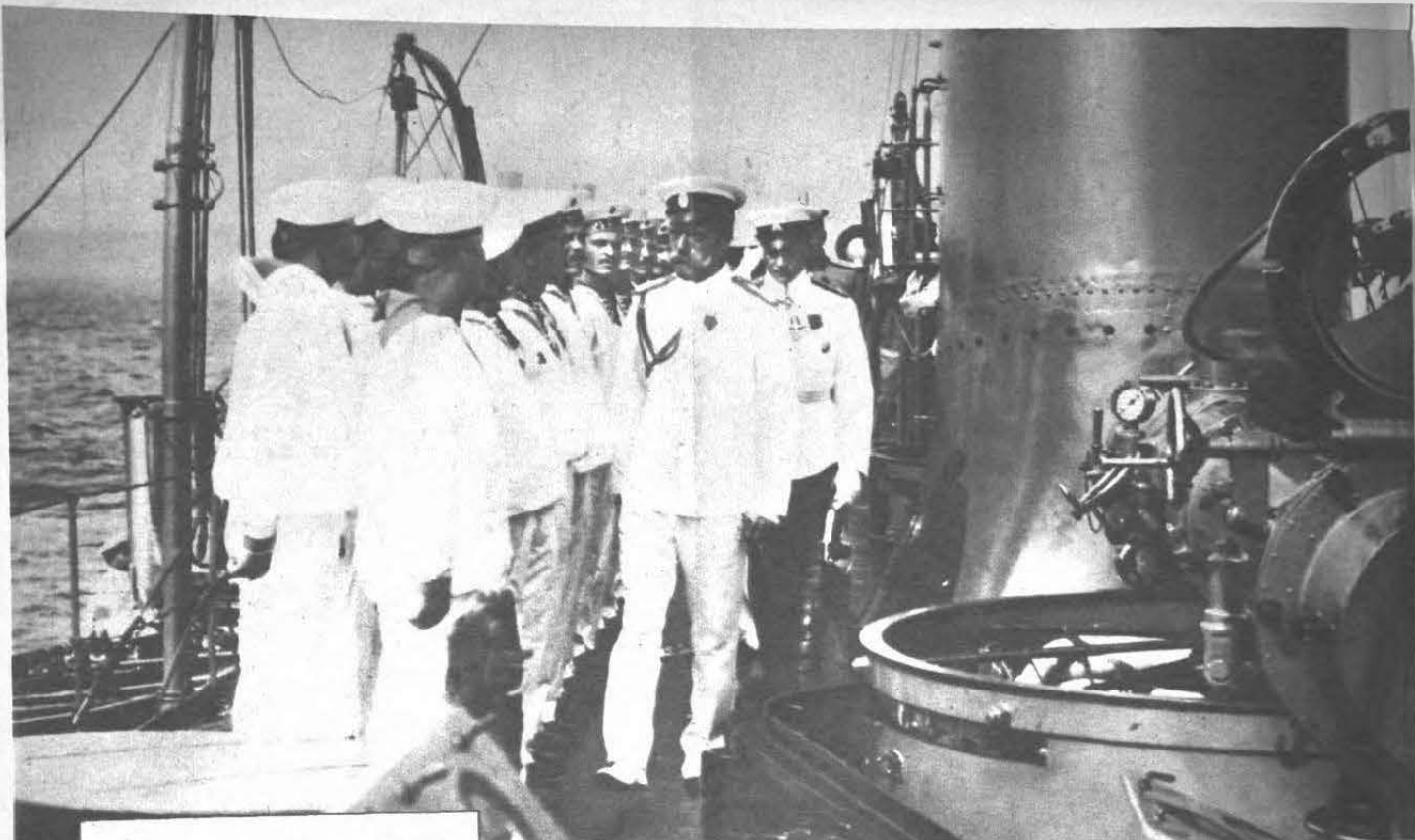
(sopra) Tacete! Anche nelle vie di Tokyo grandi cartelli murali invitano la popolazione a non rivelare segreti militari. (a destra) Giappone moderno. Pubblicità di una grande ditta di Yokohama sulle spalle di un fattorino.

ratti viene importato, lo stesso accade della lana, dello stagno, del piombo, di tutti gli altri metalli pregiati, della gomma, del petrolio. L'occupazione di Formosa prima, della Corea e della Manciuria dopo, hanno risposto ad imperativi di carattere economico. Ma il solo Manciukuò ha corrisposto all'aspettativa e incomincia a remunerare i capitali, enormi, impiegati dal Giappone. E dalla necessità di proteggere questa fonte di ricchezza dell'impero sono nate le guerre in Cina e in Mongolia. Non si è trovato il petrolio nel Manciukuò, ma la ricchezza degli schisti di Fushum ha permesso di creare un grandioso impianto per l'estrazione del petrolio da questi schisti. La strada su cui si è messo il Giappone è la strada che lo deve condurre al possesso delle terre e delle materie prime, come pure dei mercati necessari alla sua esistenza. Quando gli anglosassoni parlano del perenne stato di crisi del Giappone non fan-

no che giustificare la tesi del Giappone stesso. E cioè che deve esservi una più alta giustizia distributiva. Cento milioni di giapponesi (come ottanta milioni di tedeschi e quarantacinque milioni di italiani) hanno diritto a disporre della loro esistenza e del loro destino senza che su di essi pesi la mano di ferro della plutocrazia internazionale. Se non sarà così, il ritorno delle « navi nere » dell'« imperfetto » mondo degli occidentali, si produrrà e questa volta con conseguenze fatali. Gli aiuti degli anglosassoni a Chiang Kai-Shek sono stati il primo passo di quel ritorno. Le estenuanti trattative diplomatiche degli ultimi mesi, svoltesi fra Washington e Tokio, dovevano essere il secondo passo: e le « navi nere » erano e sono già in costruzione nei cantieri degli Stati Uniti. Rompendo risolutamente gli indugi, il Giappone non ha fatto che difendere la sua strada. Nel 1902 fra Londra e Tokio si stipulava una alleanza durata fino al dopoguerra. Dopo la battaglia di Tsushima Londra, in un impeto di entusiastica ammirazione, donava all'ammiraglio Togo una spada d'onore che era una esatta riproduzione di quella offerta a Orazio Nelson dopo Trafalgar. Se qualcuno ricorda ancora questo fatto, a Londra, dovrà sentire nel cuore una grande ondata di malinconia. In trentasei anni l'allievo asiatico ha raggiunto il maestro britannico. Ed ora minaccia di rovinarlo.

SILVIO PLATEN





LA GUERRA RUSSO GIAPPONESE

NELLA GUERRA cino-giapponese (1894-1895) il Giappone si era per la prima volta affermato come Potenza militare e navale in Estremo Oriente, ma i vantaggi materiali che aveva ricavato dalla guerra erano stati nulli, almeno per quel che riguarda il continente. Il Trattato di Shimonosaki (aprile 1895) aveva ceduto, in verità, al Giappone la penisola del Liao-Tung, con il porto di Dairen (Dalny) e la base di Port Arthur, oltre all'isola di Formosa; ma subito dopo la firma del trattato una forte opposizione si era manifestata in Europa, particolarmente in Russia, contro l'applicazione del trattato. Tra la sua firma e la sua ratifica la Russia trovò modo di fare entrare la Francia e la Germania in una azione diplomatica diretta contro il Giappone, che fu obbligato a rinunciare alla cessione del Liao-Tung, e a Port Arthur, e contentarsi della sola isola di Formosa.

Questa azione, che aveva per scopo evidente di escludere il Giappone dal continente asiatico, nella quale le Potenze europee acquistavano sempre maggior piede, fu seguita, dopo il moto xenofobo detto dei Boxers, che aveva dato alla Russia il pretesto per coprire di truppe la Manciuria, da un accordo ottenuto o strappato dalla Russia stessa alla Cina, per il quale la penisola del Liao-Tung e i porti di Dalny e di Port Arthur vennero affittati alla Russia per un periodo di novantanove anni. In questo modo la Russia otteneva una seconda base navale, che con quella, già da parecchio posseduta, di Vladivostok, costituiva una grave minaccia per il Giappone, e

dava praticamente tutta la Manciuria meridionale nelle mani della Russia. Subito dopo seguiva il prolungamento della ferrovia Transiberiana fino a Mukden, e la Russia incominciava un'attiva politica di espansione in Corea. Il Giappone, davanti a queste minacce per la sua politica continentale, che contenevano, inoltre, anche una grave minaccia per la sua integrità insulare, tentò la via diplomatica. Non meno di dieci differenti abbozzi di trattati vennero discussi tra Tokyo e Pietroburgo tra il 1903 ed il 1904, ma non condussero a nessuno accordo. Nel frattempo il Giappone si preparò accuratamente ad una guerra, il cui scopo doveva essere di obbligare la Russia ad abbandonare Port Arthur e i suoi piani per la Manciuria e la Corea. Il ministro russo della guerra, Kuropatkin, non era ignaro degli accurati preparativi giapponesi, e allo stesso tempo non poteva ottenere che il suo paese si preparasse ugualmente; egli propose quindi al suo Governo l'abbandono dei progetti nella Manciuria meridionale e la retrocessione di Port Arthur alla Cina. La sua proposta fu anche accettata, ma un intrigo diplomatico sul quale non esistono informazioni, dissuase la Corte di Pietroburgo dal seguire la linea pacifica; è stato solo pubblicato in proposito che «una influenza laterale si fece sentire, e il risultato, inatteso per tutti, fu la guerra».

Le negoziazioni tra Tokyo e Pietroburgo furono rotte ufficialmente il 5 febbraio 1904, e le dichiarazioni di guerra furono scambiate il 10 febbraio dello stesso anno, ma le ostilità erano già cominciate, perché il giorno 8 la squadra dell'ammiraglio Togo (giapponese) aveva già attaccato la squadra russa di Port Arthur. L'opinione generale emessa sulla guerra russo-giapponese dai tecnici europei è che essa, pur segnando una serie di brillanti vittorie a vantaggio dei giapponesi, fu in realtà vuota di risultati strategici notevoli; che le vittorie giapponesi, ac-

Nicola II, zar di Russia, a bordo di una nave della Squadra del Baltico che doveva essere distrutta dall'ammiraglio Togo nelle acque di Tsushima il 27 maggio 1905.

quistate a prezzo di ingenti sacrifici in vite umane, furono delle vittorie di Pirro; che alla fine della guerra l'esercito russo e la Russia stessa erano intatti nella loro forza, mentre tanto l'esercito giapponese quanto il Giappone erano stremati, e che l'arbitrato americano, esercitato nel trattato di Portsmouth, ha in realtà salvato il Giappone da inevitabili rovesci. Questa opinione non regge un solo minuto all'esame dei fatti. Nel campo strategico puro, tutti gli obiettivi del Giappone furono raggiunti, perché non solo Port Arthur, ma l'intera penisola del Liao-Tung erano, alla fine di una guerra relativamente breve, nelle mani del Giappone, mentre l'esercito russo aveva dovuto evacuare anche Mukden, la capitale della Manciuria, e conseguentemente abbandonare ogni speranza di penetrazione in Corea. Le perdite giapponesi furono relativamente ingenti, ma esse vennero superate dalle perdite russe, lo Stato Maggiore russo non avendo mai saputo scegliere tra una campagna puramente difensiva e una campagna offensiva, ma avendo costantemente seguito una condotta mista dell'uno e dell'altro principio, che gli assicurò il massimo di perdite col minimo di resistenza effettivamente opposta. Alla fine della guerra l'esercito giapponese non poteva dirsi stremato, perché nella battaglia di Mukden, l'ultima della campagna, esso allineò ancora 310.000 uomini contro altrettanti russi, e le sue perdite furono in questa battaglia minori di quelle russe; ora l'esercito giapponese aveva incominciato la guerra con un contingente previsto di 270.000 uomini. Solo se lo Stato Maggiore russo avesse potuto portare nella Manciuria settentrionale forze doppie di quelle allineate dai giapponesi a Mukden si sarebbe potuto parlare di pos-

sibili rovesci giapponesi; e anche in questo caso i rovesci sarebbero stati assai dubbii, perchè i giapponesi avevano alle loro spalle il Liao-Tung completamente occupato, e l'intero dominio del mare, che non possedevano all'inizio della guerra, mentre i russi non avevano aggiunto alle loro comunicazioni nulla, e non potevano contare che sulla Transiberiana, come all'inizio della guerra. Di più, l'esercito giapponese era, alla fine della guerra, un esercito che aveva già raggiunto tutti i suoi obiettivi, e cui sarebbe bastata una sagace difensiva per tenere in iscacco indefinitamente i russi. Se a questo si aggiunge che lo scopo principale della guerra, assicurare l'integrità insulare del Giappone, era non solo raggiunto, ma assai superato, colla distruzione totale della squadra russa del Pacifico, e con quella della squadra russa del Baltico, avvenuta a Tsushima, così che da allora incominciò quella incontrastata supremazia navale del Giappone in Estremo Oriente che ha cambiato tutte le posizioni in quella parte del mondo, si concluderà che l'opinione dei tecnici europei è appena difendibile nel campo tattico, non è sostenibile nel campo strategico, ed è assurda nel campo politico. Quello che si nota invece nel metodo giapponese in questa guerra è una estrema limitazione nel servirsi delle risorse del paese, soprattutto in uomini. Questa limitazione, partita da una concezione eccessivamente scientifica e meccanica della guerra, ha fatto sì che, una volta fissato a 270.000 uomini il fabbisogno, lo Stato Maggiore giapponese non si è concesso alcun margine per bisogni imprevisi, eventualità sfavorevoli, e simili. Le truppe preparate per la guerra non sono state che il quinto di quello che la legge sulla coscrizione avrebbe permesso di preparare, così che, sebbene lo Stato Maggiore non si sia mai trovato in difetto di truppe, ha però dovuto gettare negli ultimi tempi al fuoco truppe non sufficientemente preparate.



(in alto) In Manciuria. Il giapponese: Non mangi, e sei sempre battuto. Il russo: Verrà pure il momento in cui chi deve pagare pagherà. [dis. di Léa da Camara in «Le rire» del settembre 1905]. (Qui sopra) La moglie gelosa: E vostro marito? Sempre senza notizie signora Fior di ciliegio? — Sempre cnicca mia. E nessuno mi leva dalla testa che si stia dando alla pazza gioia, a Port Arthur! [dis. di Henry Somm in «Le rire» del settembre 1905]. (a sinistra) Stampa popolare giapponese dell'epoca dell'assedio di Port Arthur.

近附江緑鴨 利勝大本日



e non comparabili a quelle del corpo di spedizione originario, che erano tutte scelte. Questa forma leggermente micromaniaca sembra peculiare delle preparazioni giapponesi, e anche adesso, nella campagna cinese, il Giappone impiega un numero di truppe incomparabilmente minore di quello che sarebbe giudicato necessario in Europa per un fronte così vasto. Nessuno può dire tuttavia se questo metodo non possa essere il più adatto per lunghe guerre, e se lo Stato Maggiore giapponese non abbia le sue ragioni per non sfruttare al massimo le possibilità del paese. In ogni caso, è questo un argomento che chiude la controversia sullo «stremamento» del Giappone alla fine della guerra russo-giapponese. Descritto così sommariamente l'importo reale della guerra, resta da descriverne le fasi militari. Subito dopo la sorpresa dell'8 febbraio la flotta giapponese incominciò una tattica di continui attacchi alle due squadre russe, una delle quali era a Vladivostok, l'altra a Port Arthur. Quest'ultima attirò di più la sua attenzione, perchè trovandosi concentrata all'estremità del Liao-Tung, in buona posizione strategica, poteva impedire gli sbarchi che l'esercito giapponese doveva eseguire nella penisola. Quello che i tecnici europei non considerano in questa guerra è che al suo inizio i giapponesi non avevano un solo soldato sul continente, sul quale i russi invece possedevano posizioni di prim'ordine, ferrovie e basi navali, dalle quali potevano e dovevano



(sopra) Lo zar, [disegno di Olaf Gulbransson nel «Simplicissimus» del 1905] (a destra) Nicola II in Cinesca all'epoca della guerra russo-giapponese

impedire ai giapponesi di trasportare grandi masse di uomini in uno spazio relativamente ristretto. La flotta giapponese invece doveva proteggere e garantire gli sbarchi, e impedire alla flotta russa di lasciar le sue basi, problema doppio, mentre la sua superiorità in armamento e tonnellaggio era leggera. La marina giapponese provvide a queste deficienze coll'aggressività. La squadra di Port Arthur venne provocata, e mantenuta sotto una minaccia continua. Uno dei metodi impiegati fu di obbligarla ad uscire e a passare per campi di mine abilmente preparati. In una di queste manovre, tuttavia, gli stessi giapponesi persero sulle proprie mine due corazzate, l'«Hatsuma» e l'«Yashima» (maggio). Questo disastro era stato però preceduto da un segnalato successo, nel quale la «Petrovsk», la nave ammiraglia russa, attirata su una mina, affondò portando con sé il più audace e abile ammiraglio russo, Makaroff. Da allora la squadra di Port Arthur, disanimata, assunse un'attitudine di passività (che peraltro non le giovò, perché essa venne successi-



I Vinti. Secondo Pietroburgo, a tutti di perdere battaglie saremmo riusciti ad ottenere una indennità dal Giappone! [dis. del «Lustige Blätter» del 1905].

vamente distrutta dalle batterie di terra piazzate dai giapponesi sulla Collina 203) e lasciò ai giapponesi il dominio del mare. Il primo sbarco giapponese ebbe luogo a Chemulpo, in Corea, sotto gli occhi dell'incrociatore russo «Variag», che fu distrutto il giorno seguente, e il piano giapponese era così preciso che lo sbarco ebbe luogo il primo giorno delle ostilità (8 febbraio). Tutta la I Armata (Kuroki) venne successivamente sbarcata, e attraverso strade difficili, andò ad accasarsi a Wiju, sullo Ya-Lu, alla base della penisola del Liao-Tung. Dall'altra parte il generale Kuropatkin, non credendosi in misura di gettar subito i giapponesi in mare, decise per una concentrazione a Liao-Yang, dall'altro lato della penisola, in attesa dei rinforzi che dovevano giungere, e giungevano continuamente, dalla Russia, attraverso la Transiberiana. Ma, indeciso tra la difensiva e l'offensiva, non seppe impedire al generale Zasulich di tentare con un contrattacco in forze di impedire ai giapponesi di passare il complesso fluviale Ai-Ho-Ya-Lu. Il contrattacco Zasulich fallì completamente, i giapponesi, che avevano avuto tempo di preparare i ponti tra i due fiumi, li passarono in forze, obbligando Zasulich ad una ritirata disordinata, e vincendo la prima vittoria della guerra, e della loro storia militare (battaglia dello Ya-Lu, 30 aprile).

La battaglia dello Ya-Lu ebbe per risultato di chiudere Kuropatkin in una immobilità di attesa nel grande campo trincerato di Liao-Yang, e di permettere nuovi sbarchi dei giapponesi, questa volta non più in Corea, ma direttamente nel Liao-Tung, anzi alla sua base, tra l'esercito russo e Port Arthur. La II Armata giapponese (Oku) incominciò lo sbarco il 5 maggio, presso Pitsuwo, alla radice della striscia di terra che termina il Liao-Tung, e in fondo alla quale si trova Port Arthur. Da Pitsuwo la II Armata attraversò la striscia di terra e





(sopra) Il Mikado. [dis. di Olaf Gulbraussen nel «Simplicissimus» del 1905] (a destra) Lo zar Nicola II assaggia il rancio della flotta del Baltico in una ispezione compiuta nel settembre 1904.

stabili una catena di blocco da Pitsuwo a Port Adams, nella Baia della Società, dall'altra parte della penisola. Ma per far questo dovè sloggiare una forte colonna russa trincerata sulla collina di Nan-Shan, a metà strada. Oku attaccò risolutamente questa colonna e obbligò i russi a ritirarsi in direzione nord, lasciandogli l'assoluto controllo della estrema penisola, e permettendogli di chiudere fuori Port Arthur dai contatti coll'esercito principale (battaglia di Nan-Shan, maggio). La tattica di attesa di Kuropatkin aveva ricevuto un grave colpo, e questo la decise a tentare di rialzare il suo prestigio, e, se possibile, ristabilire i contatti con Port Arthur. Il tentativo tuttavia fu fatto con forze insufficienti, e con ordini poco chiari. Il generale Stakelberg, con una forza di 35.000 uomini, avrebbe dovuto riconquistare Nan-Shan, ristabilire le comunicazioni con Port Arthur, e, allo stesso tempo, non concentrarsi per evitare un attacco in forze e attirare su di sé le truppe che si trovavano nell'estrema penisola. I giapponesi avevano già provveduto a liberare la II Armata (Oku) sbarcando parte della III Armata (Nogi) cui affidarono il compito di attaccare Port Arthur, mentre Oku diventava libero di risalire a nord e af-

frontare i russi a mezza strada. Sebbene disponesse di forze inferiori, per aver dovuto ceder parte delle sue truppe a Nogi, il risolutu Oku marciò verso il nord e affrontò il corpo Stakelberg a metà strada, in località chiamata Telissa o Wa-Fang-Keu. L'impegno cominciò il 14 giugno, e terminò in una netta vittoria giapponese, la terza della campagna (battaglia di Wa-Fang-Keu, giugno). Isolata così completamente Port Arthur, i giapponesi disponevano di due concentrazioni, una (I Armata, Kuroki) a Feng-Chang-Weng, coll'incarico di fronteggiare la concentrazione russa di Liao-Yang, l'altra a Nan-Shan, attraverso l'istmo di Port Arthur, più gruppi minori, dei quali uno a Ta-Ku-Shan. Queste concentrazioni eseguirono un movimento convergente per attaccare il campo trincerato di Liao-Yang. Kuropatkin tuttavia preferì di dar battaglia fuori del campo trincerato, e questo condusse ad azioni sulla linea di Mo-Tien-Ling, che tuttavia si chiusero con una ripulsa dei russi, ma occuparono molto tempo, anche perché il piano giapponese non era ancora ben definito. Dopo questa fase, il Maresciallo Oyama assunse il comando generale per un attacco concentrico sulle linee di Liao-Yang. Qui tuttavia egli si trovò in difetto di truppe per attaccare una base così vasta, e dovè contentarsi di ottenere la ritirata dei russi da Liao-Yang, senza poter pensare ad accerchiamento o cattura. La battaglia di Liao-Yang cominciò il 1° settembre, e terminò colla decisione di Kuropatkin di evacuare Liao-Yang e di ritirarsi su Mukden (battaglia di Liao-Yang, settembre). L'ultima battaglia della guerra fu combattuta a Mukden, ed ebbe per effetto la risoluzione finale. Kuropatkin non avrebbe voluto difender Mukden, ma temè di indebolire troppo il morale delle truppe con una nuova ritirata. La battaglia di Mukden fu una ripetizione di quello di Liao-Yang; un attacco convergente su un campo trincerato, senza la possibilità materiale di procedere ad un ac-



Il generale Kuropatkin. [dis. di Léal da Camara in «Le rire» dell'agosto 1905].

cerchiamento completo. Essa cominciò il 21 febbraio 1905. Le forze erano pressoché eguali (310.000 uomini da ciascuna parte) e ambedue i fronti erano fortemente trincerati. Kuropatkin aveva anzi pensato ad un attacco della linea nemica, quando fu preceduto da un attacco della V Armata giapponese (Kawamura), formata di truppe venute da Port Arthur e di altre venute dallo Ya-Lu. La resistenza russa fu al principio notevole, e si svolse soprattutto sotto forma di contrattacchi. Lo svolgimento della battaglia fu lento. Il 7 marzo, Kuropatkin incominciò la sua prima ritirata su Mukden. I giapponesi lo seguirono lentamente, allargandosi costantemente sulle ali. Seguì a questo un movimento di concentrazione ordinato da Oyama, e il 9 Kuropatkin decise l'evacuazione di Mukden e la ritirata su Tieling.

CARLO SCARFOGLIO

(CONTINUA A PAG. 636)





(sopra) Un cinese di Nanchino catturato dalle truppe di Chiang Kai-Shek (a sinistra) Truppe giapponesi durante l'offensiva contro Hankow: una pattuglia di collegamento. (sotto) Uno dei primi documenti della caduta di Hankow. Truppe giapponesi combattono per le vie della città il 17 novembre 1938.

« GLI AMBASCIATORI delle Nazioni straniere, avendo sollecitato un'udienza imperiale, volevano entrare nel palazzo portati in palanchino e domandavano che l'imperatore discendesse dal trono per ricevere in mano propria le credenziali. Il commissario Wensiang fu così indignato per la loro audacia che spezzò, gettandola a terra, la propria tazza di tè, e li rimproverò severamente. Alla fine, fu convenuto che avrebbero visto l'imperatore il quinto giorno della sesta luna nella sala dei tributari. Il giorno prima, al Tsong-li Yamen [Ufficio degli Esteri] fu fatta fare loro una prova della cerimonia. In questa occasione i ministri dimostrarono un disdegno altero, risero, scherzarono e non presero nessuna pena. Il giorno dopo furono introdotti dagli alti funzionari del Tsong-li Yamen. Portavano le loro spade. Quando furono entrati, fu chiusa la porta. Essi salutarono l'imperatore non prosternandosi, ma chinando semplicemente la testa. Accanto al trono era un tavolo, davanti al quale ognuno doveva, secondo il proprio turno, leggere le lettere credenziali. Cominciò il ministro d'Inghilterra. Aveva appena letto qualche parola che fu preso da un tremore che gli impedì di continuare. Invano l'imperatore lo interrogò con benevolenza: nessuna risposta. Vennero gli altri a loro volta. Furono presi da un tale terrore che lasciarono cadere le loro lettere e non poterono né leggere né parlare. Il principe Kung ordinò allora alle persone di palazzo di prenderli sotto il braccio per aiutarli a scendere i gradini. I nostri hanno confessato che una virtù trascendentale, emanante dall'imperatore, li ha atterriti. Così un opuscolo popolare cinese del 1872 descriveva la prima udienza concessa dall'imperatore della Cina nel padiglione dei principi soggetti ai ministri delle potenze occidentali. Quell'anno l'imperatore Tung-ci si



**DIECI ANNI
DI GUERRA
IN CINA
1931-1941**



(sopra) Donne cinesi in guerra. Il corpo della difesa di Canton. (a destra) Truppe giapponesi avanzano sulla linea di Lungtai nel luglio 1938.



era sposato e il suo ministro, il principe Kung, aveva creduto di non poter più a lungo respingere le note che i ministri d'Inghilterra, di Russia, di Francia e degli Stati Uniti presentavano frequentemente per chiedere di essere ricevuti dall'imperatore. La versione ingenuamente fantasiosa dell'avvenimento aveva lo scopo di salvare il prestigio del sovrano. C'era poi il fatto autentico che i diplomatici erano stati trattati come vassalli, ricevuti come tributari. La Cina era già assediata dalle Potenze europee. Continue proposte, domande più o meno perentorie, offerte più o meno ingannevoli venivano presentate agli scaltri, ma impotenti, dignitari mancesi o cinesi. Il principe Kung e Li Hung-chang erano uomini di alta levatura intellettuale, ma non potevano fermare la decadenza della Cina, e dovevano cedere. E il Giappone? Il Giappone si era appena liberato della vecchia organizzazione feudale e cominciava ad assimilare i ritrovati scientifici, i metodi di guerra, la tecnica degli occidentali. Proprio in quel tempo avvennero i primi scontri fra le due potenze asiatiche, fra l'immobile e conservatrice Cina e il quasi rivoluzionario Giappone. Dopo mezzo secolo questi due paesi dovevano divenire i protagonisti del grande dramma dell'Estremo Oriente, facendo arretrare quasi fin dietro le quinte le nazioni europee, un tempo dominatrici. Si vedrà poi quali siano le caratteristiche dei pro-





(sopra) Truppe giapponesi inseguono i resti di un'armata cinese sconfitta sul fiume delle Perle. (a sinistra) L'incendio di un deposito cinese di armi da parte delle forze giapponesi nella Bias Bay.

tagonisti e fino a che punto sia stata conservatrice la Cina e rivoluzionario il Giappone. *

Senza risalire lontano non si spiega l'attuale conflitto. Nel 1871 il Giappone aveva fatto riconoscere alla Cina i propri diritti sulle isole del Ryu-Kyu. Una mediazione occidentale aveva obbligato la Cina a piegarsi alle esigenze nipponiche. Pochi anni più tardi i due paesi furono in conflitto per la Corea. Su questo paese il Giappone voleva mettere mano per compiere il primo passo nel continente asiatico. La Cina rivendicava, invece, l'alta sovranità sulla Corea. Nel '94 le truppe dei due paesi si trovarono di fronte in Corea, dove erano entrate per soffocare un'in-

surrezione, e la guerra scoppiò. Le operazioni ebbero un corso rapido ed inatteso. Il Giappone fu vittorioso per terra e per mare e poté imporre durissimi patti. Le potenze occidentali intervennero e limitarono le conquiste giapponesi alle Pescadores e a Formosa. La Corea fu riconosciuta indipendente. L'anno dopo i sudditi del Tenno ottennero gli stessi privilegi che la Cina aveva attribuito agli europei: concessioni, diritto di essere giudicati da propri magistrati, inviolabilità personale. Ormai l'espansione giapponese era cominciata. L'Inghilterra guardava benevolmente lo sviluppo del paese insulare, lieta di avere un alleato per contenere la Russia. Il Giappone fu un alleato, ma non un satellite. I politici del periodo edoardiano, Balfour, Lansdowne, Asquith, Grey, non potevano prevedere cosa sarebbe accaduto poi. Nessuno, allora, avrebbe immaginato che una quarantina di anni dopo i giapponesi avrebbero obbligato coi fucili spianati i sudditi britannici a spogliarsi dinanzi ai cancelli della concessione inglese di Tientsin. Uno spregiudicato realismo, molteplici e vigorosi impulsi mossero la politica giapponese dalle pretese sulle piccole isole del Ryu-Kyu al controllo delle basi in Indocina. Ma i fatti si legano gli uni agli altri con una perfetta coerenza, come vedremo.

Il Giappone era dunque di fronte alla Cina sullo stesso piede degli stati europei. Aveva concessioni, polizia consolare, magistrature proprie, interessi commerciali e marittimi. I suoi soldati parteciparono alla repressione della rivolta dei boxer. La Manciuria meridionale cadde sotto l'influenza nipponica e Dairen e Port Arthur, il

Kwantung, passarono virtualmente sotto la sovranità giapponese, dopo che la Russia fu battuta per terra e per mare. Il prestigio e gli interessi nipponici crescevano. La Corea passava sotto la piena sovranità giapponese (1910). E gli imperialisti della scuola di Joseph Chamberlain, a Londra, sorridevano benevoli. Il Giappone non era un fedele alleato? Lo si vide nel 1914, quando attaccò la base tedesca di Tsingtao. L'influenza germanica fu distrutta, i sudditi tedeschi, più tardi, furono espulsi dalle concessioni. Nella sua furia antitedesca Lloyd George, a Londra, sorrideva, ma già doveva avere qualche preoccupazione. Era un funesto esempio di fronte a tutti gli orientali, quella cacciata dei tedeschi e dei loro alleati. Proprio allora il Giappone formulò il suo programma d'espansione continentale. La Cina era governata, se così si può dire, da un ex-generale imperiale, scaltro e autoritario, salito alla presidenza della repubblica e alla dittatura, Yuan Shi-Kai. A lui i rappresentanti nipponici presentarono in forma perentoria, pochi mesi dopo l'inizio della prima guerra mondiale, le famose «ventuno domande». Era la base programmatica dell'espansione giapponese. La Cina veniva sottoposta a una specie di alta vigilanza nipponica. I sudditi del Tenno ottenevano estesi privilegi di ogni genere in varie regioni. L'influenza giapponese nella Manciuria era consolidata. Il tentativo del governo di Tokio non ebbe per allora seguito. Gli inglesi cominciarono a capire che il Giappone non era un docile satellite. I problemi dell'Estremo Oriente furono definiti a Washington nel 1921-1922. Le nove Potenze direttamente interessate alla Cina dichiararono solennemente che la sovranità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Repubblica dovevano essere rispettate. I principi della *open door* e dell'*equal opportunity*, («porta aperta» e «pari possibilità» per tutte le Nazioni di commerciare e lavorare in Cina) voluti dal capitalismo e dalla tradizione americani, furono consacrati nel trattato, divennero legge internazionale. Con altri atti furono imitati gli armamenti navali, sanzionando la superiorità anglo-americana, e fu deciso il mantenimento dello *statu quo* nelle basi navali coloniali fra le Hawaii e Singapore, escluse queste isole. Per dieci anni gli anglo-sassoni poterono sorridere ancora. C'erano, sì, pericoli e ansietà. I bolscevichi avevano inviato agenti e generali in Cina. I nazionalisti cinesi si agitavano per l'abolizione dei «trattati ineguali». Le concessioni dovevano essere di-



Disertori di Chiang-Kai-Shek si presentano alle prime linee giapponesi.



(sopra) Perquisizione di cinesi sospetti da parte della polizia municipale di Sciangai durante gli atti terroristici del marzo 1939. (a sinistra) Truppe giapponesi avanzano nel Che-Kiang durante l'offensiva del luglio 1941.



fese col filo spinato e qualche volta con le mitragliatrici. Ma questo è un onere inevitabile per chi ha grossi interessi mondiali. Grandi pericoli non ce n'era. La retorica di Mac Donald, di Briand, di Kellogg era di moda. Il mondo sembrava prosperare. E il Giappone, dopo qualche burrascosa polemica con l'America, stava tranquillo, pareva soddisfatto, dimentico delle «ventuno domande». L'imperatore aveva chiamato al governo ministri che la stampa internazionale definiva liberali. L'esercito, tradizionalmente favorevole all'espansione continentale, dicevano gli osservatori europei, «è tenuto a freno». Così, quando nel settembre 1931 l'esercito giapponese della Manciuria si mosse, l'impressione fu grande. Il segretario di stato, cioè il ministro degli esteri americano, annotava nel suo diario: «Il problema che mi pongo è di far sapere ai giapponesi che li sorvegliamo e nello stesso tempo di farlo in modo di aiutare Shidehara, che è dalla parte della ragione, e di non fare il giuoco degli



(sopra) L'occupazione della città di Kwelin da parte dei giapponesi nel febbraio 1940. (a sinistra) Un rifugio antiaereo in una città della provincia di Canton.



agitatori nazionalisti». Saggia politica, troppo saggia e sottile per aver successo quando erano in giuoco forze elementari e immediate. Washington sperava che Shidehara e il moderato gabinetto giapponese, agevolati da un prudente atteggiamento delle potenze, tale da non suscitare vampate di patriottismo in Giappone, potessero imbrigliare l'azione dei militari. Calcolo logicamente esatto, ma praticamente sbagliato: gioco di sfumature e di tendenze, poggiato sul noto contrasto fra i civili e i militari di Tokio, contro realtà politiche assai più consistenti e vive. Fu l'errore degli occidentali, particolarmente degli anglo-sassoni, e degli stessi cinesi: sperare nelle manovre, nei compromessi, nelle formule, mentre era in atto, dall'altra parte, una politica decisa ed armata, all'estremo realistica. Allora, come sempre poi, l'alternativa era una sola: riconoscere, e possibilmente limitare, le aspirazioni giapponesi; oppure prepararsi a combattere. Le potenze europee e gli Stati Uniti, invece, preferivano le procedure ginevrine, i voti, le mozioni. E i trattati di Washington persero ogni valore.

Le operazioni in Manciuria furono relativamente facili. Un incidente che non importa ricordare d'ède motivo all'azione nipponica. Il figlio di Chiang Tso-lin, Chiang Hsueh-liang, esercitava allora una satrapesca autorità di fatto in Manciuria, limitata dagli interessi nipponici, al sud, e da quelli russi al nord. Questi interessi si concentravano intorno alle due ferrovie sud-manciuriane ed orientale cinese, e corrispondevano a due ben limitate



sferire di influenza. Con l'azione di forza del 1931 i giapponesi, non solo travolsero facilmente le truppe e i magistrati dell'imbelle figlio di Chiang Tso-lin, ma estesero la loro dominazione a tutta la regione. Gli interessi russi furono successivamente liquidati con la vendita della ferrovia orientale cinese. L'alta sovranità cinese sulla Manciuria (le «tre provincie del nord-est», come le chiamavano i cinesi), che Chiang Hsueh-liang aveva riconosciuto inalberando la bandiera della repubblica, decadde completamente. Le potenze occidentali non vollero riconoscere questo nuovo stato di fatto, ma non mutarono perciò il corso degli avvenimenti.

I giapponesi ebbero facilmente ragione delle soldatesche di Chiang, e i centri più importanti furono presto occupati. Da Dairen, da Mukden, da tutta la zona della ferrovia sud-manciuriana gli imperiali si arridiarono in ogni direzione. Per anni continuò la guerriglia, facilitata dal terreno e da molte complicità, ma la partita militare era decisa fin dagli inizi. Restava il problema politico. Quale regime conveniva dare al paese conquistato? La Manciuria è la culla della razza guerriera che conquistò, tre secoli fa, la Cina, e che impose all'impero, fino al 1911, la sua dinastia e la sua casta militare. Ma i manciù sono una stirpe decaduta, corrosa dagli ozi, vinta dalla superiore civiltà cinese. E la stessa Manciuria, dalla fine dell'800 in poi, è stata popolata e fecondata dai coloni cinesi. Pure, c'era un grande tentativo da compiere, una antica tradizione da ringiovanire, sotto il segno delle armi nipponiche. Così Pu Yi, che bambino aveva regnato sull'immensa Cina fino alla rivoluzione, e, più tardi, cacciato da Pechino, era stato ospitato dai Giapponesi, assunse il potere in Manciuria come reggente (marzo 1932). Poi il giovane principe tornò all'antica dignità, fu proclamato imperatore del nuovo stato del Manciukuò. Naturalmente l'«armata del Kuantung», alla quale faceva capo tutta la politica di espan-



Soldati delle armate di Chiang-Kai-Scek nei pressi di Hong-Kong.

sione giapponese nel continente, mantenne le sue truppe vittoriose nel paese, e fra Giappone e Manciukuò fu stipulato uno stretto trattato di alleanza e collaborazione. Le operazioni non si limitarono alla Manciuria. Si estesero al Jehol. Questa provincia mongola fu conquistata nel '33 e annessa al Manciukuò. Già un altro episodio, l'anno prima, proprio nel cuore della Cina, là dove sono più cospicui gli interessi stranieri, aveva tolto al conflitto, se mai l'aveva avuta, la maschera di una guerriglia periferica. A Scian-gai per reagire contro il boicottaggio, le agitazioni delle masse, e i movimenti delle trup-



(sopra) Uno dei tanti capi della guerriglia che le forze di Chiang-King conducono inutilmente contro i Giapponesi. (a sinistra) Il ritorno degli abitanti di un villaggio da poco conquistato dalle truppe nipponiche nella Cina centrale.



pe cinesi, partendo dal loro quartiere nella concessione internazionale, i giapponesi avevano attaccato i cantonesi della 19ª Armata asserragliati a Ciapci. Fu l'episodio più drammatico e più delicato della campagna. Nel fiume, accanto alle navi da guerra imperiali, c'erano quelle delle potenze straniere. E nella concessione internazionale c'erano anche truppe occidentali.

I cantonesi della 19ª armata si difesero di speratamente ed obbligarono i nipponici sbarcare rinforzi e ad aggirare le loro posizioni. Alla fine dovettero cedere alla superiorità dell'avversario. La loro resistenza fu un episodio isolato. La massa dei cinesi era rimasta estranea alla guerra, si era limitata a manifestazioni di protesta ed al boicottaggio antinipponico. Chiang-Kai-Scek, pur rifiutando di riconoscere le conquiste avversarie, non si era irrimediabilmente compromesso. Tutti avevano interesse a riportare la questione nel terreno diplomatico. Gli occidentali scagliarono da Ginevra, col concorso americano, le loro folgori retoriche sul capo dei giapponesi. E Tokio si ritirò dalla Società delle Nazioni (1933). Il conflitto si chiuse con l'



(sopra) Scambio di saluti tra soldati giapponesi e contadini cinesi. (a sinistra) Una donna poliziotto cinese a Sciangai nella zona occupata dai nipponici. (a destra) Membri dell'organizzazione giovanile cinese del governo di Nanchino, che si recano volontariamente a costruire una strada.



costituzione del Manciukuò e con l'episodio, in fondo senza conseguenze, di Sciangai. Non era la guerra totale fra la repubblica cinese e l'impero nipponico. Noi oggi sappiamo che cosa era in realtà. Era una specie di prova generale. Azione giapponese nelle provincie del nord, ripercussione al sud: questo lo schema degli avvenimenti, nel '31-'32 come pure nel '37. Ma la seconda volta la ripercussione fu ben più grave. Fu la guerra aperta. Ciang Kai-Scek si compromise. Il Giappone lo mise al bando. Fissiamo queste date. 1921: conferenza di Washington, accordo generale, pacifismo, limitazione degli armamenti, stabilità dei confini. Da allora, dieci anni di pace. La guerriglia perpetua dei Wu, dei Feng e dei Ciang non conta ai fini del nostro discorso. 1931: azione giapponese in Manciuria, reazione cinese, intervento diplomatico delle potenze. Da allora dieci anni di guerra più o meno aperta e mai ufficialmente dichiarata. 1932: Sciangai; 1933: Jehol, ostilità nella Cina del nord e tregua di Tangku. La tregua di Tangku pose un limite all'avanzata nipponica: la « grande muraglia ». Gli imperiali si impegnarono a tornare al di là della « muraglia », salvo il diritto che avevano di tenere truppe nelle concessioni e negli altri luoghi stabiliti, per loro come per le potenze occidentali, dal protocollo boxer e dai trattati. Era una tregua, un armistizio, un patto fra militari, fra l'« armata del Kuantung » e i rappresentanti di Ciang Kai-Scek. Durò quattro anni. Questi quattro anni non furono di vera pace, ma di guerra mascherata, di pressioni continue, di minacce armate. Nessuno ne ha scritto la storia, nessuno forse la scriverà mai. Ciang Kai-Scek riceveva l'ambasciatore giapponese e negoziava. Doikara, il generale nipponico detto il « Lawrence della Manciuria », andava a Sciangai e decine di fotografi e di reporters lo aspettavano al varco, armati di macchine e di taccuini. I vecchi seguaci di Sun Yat-Sen lamentavano che il partito nazionalista cinese, il Kuomintang,

fosse caduto sotto la dittatura militare di Chiang. L'australiano Donald faceva la spola fra il salotto di Madame Chiang Kai-Scek e il «quartiere generale» del suo pupillo Ciang Sueh-liang. Un vecchietto paonazzo in volta, sir Frederick Maize, uno scozzese impaurito da quegli avvenimenti troppo grandi per lui, si teneva disperatamente aggrappato al suo tavolo d'ispettore generale delle dogane, esautorato al paragone dei predecessori che di lì quasi dominavano la Cina. C'erano conflitti in Mongolia, voci di alleanza cino-russa, movimenti di truppe nipponiche.

Il barone Amau, portavoce del governo di Tokio, non adoperava circonlocuzioni. Diceva agli stranieri, in sostanza, «Via le mani dalla Cina», e la grande «Hong-Kong and Skanghai Bank», naturalmente britannica, liquidava i suoi averi in Cina, a poco a poco, prudentemente. I giapponesi dicevano a Nanchino: «Accordatevi con noi, fateci concessioni economiche, unitevi alla Manciuria e al Giappone contro il comunismo», e s'intende contro le potenze europee, Russia, Inghilterra, Stati Uniti. Ma Chiang Kai-Scek, non diceva sì e non diceva no: navigava, assistito dalla moglie e dagli altri membri della dinastia Sung, il banchiere Kung, la bolscevizzante vedova di Sun Yat-Sen, lo scaltro e ricchissimo T. V. Sunf. Così passarono quattro e più anni. E i giapponesi rafforzavano le guarnigioni, e mandavano truppe in Mongolia, e instauravano in qualche zona della Cina del nord regimi locali a loro favorevoli. A Tokio i militari chiedevano un'azione energica. Ormai, in Estremo Oriente, c'erano due soli protagonisti: Cina e Giappone. Dietro a loro stava la Russia, lontani tutti gli altri.



Un soldato giapponese, ritornando al fronte mostra ai suoi camerati un scritto auguri di vittoria.

Pochi mesi prima dell'inizio della guerra cino-giapponese, nell'inverno '36-'37, Chiang Kai-Scek subì la più grave perdita di «faccia», cioè di prestigio, della sua lunga carriera politico-militare. Egli fu rapito. La parola è strana, lo ammetto, per un comandante in capo e dittatore. Ma altrettanto strano è l'avvenimento, dovete ammetterlo a vostra volta.

Chiang Kai-Scek, con la sua lunga carriera politica e militare, ne maresce estrema p... nientare i... ra la infes...

ini cina...
elle non
mazzette
o volent...

in fondo
terra, to-
ico. Noi
a specu-
provincia
ma degli
la la se-
e. Fu la
Il Giap-
et: con-
fismo, li-
i. Da al-
dei Wu-
ostro di-
reazione
da allora
i uffici-
l, osolu-
regati di
nica: la
no a bo-
ritto che
negli al-
nate occo-
una tre-
e armati
Kai-Scek
urono di
oni coo-
to la so-
-Scek ri-
Dokara
Mancio-
e di re-
ecchi ne
lamente
minimare





ne, Hiro-Hito, in una rivista alle truppe nel
est) Il generale Tojo, capo del Governo
nipponico.



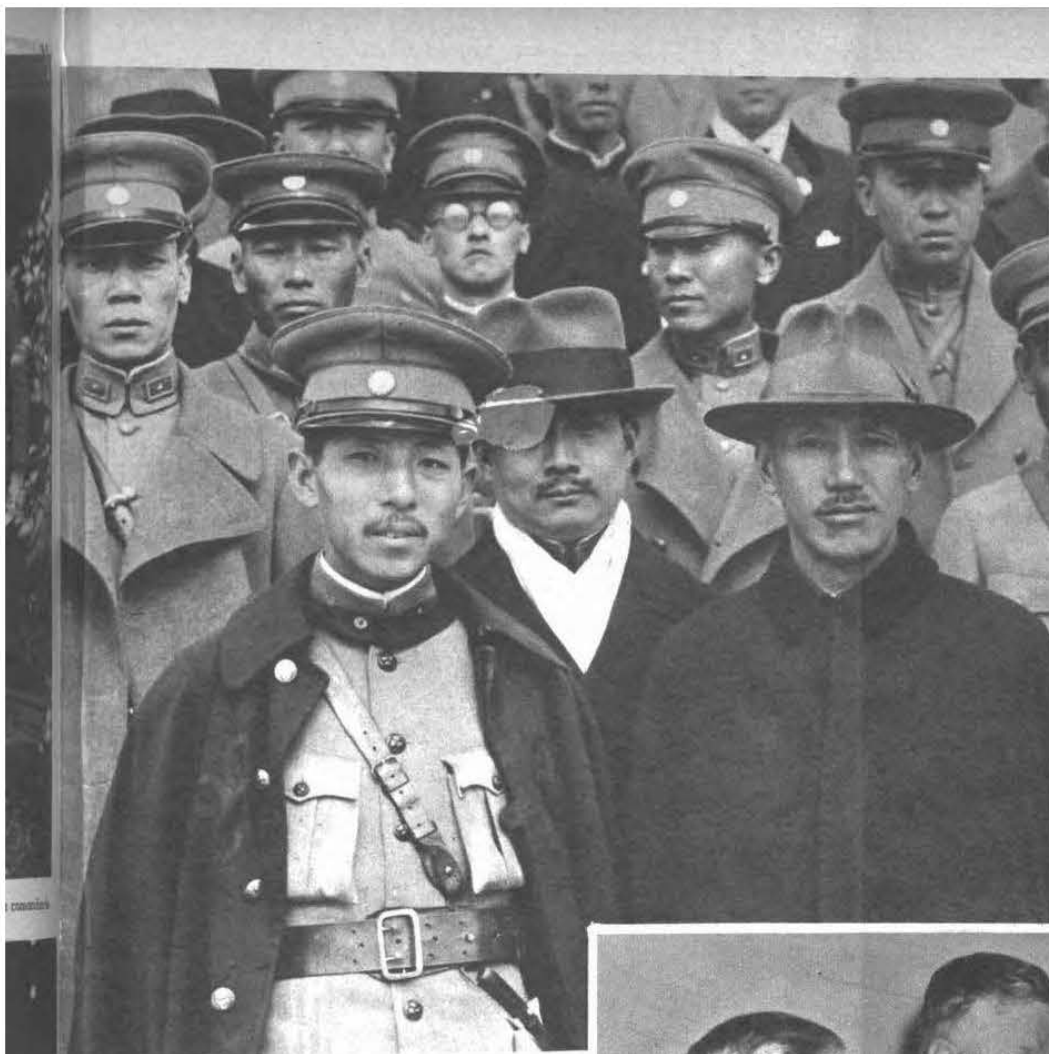
Il generale Shunroku-Hata, già ministro della guerra, ed ora comandante
del corpo di spedizione giapponese in Cina.

lietto. Ma sequestrare è una brutta
« rapire ». Così la stampa anglo-sas-
stampa di tutto il mondo, dopo il
bies ebbe quello di un celebre gene-
sfondo misterioso di una lontanis-
interna.

politico dell'avvenimento. L'alleanza
» e i comunisti, fra un despottello
e di un fortunatissimo bandito, e co-
ondatori di un nuovo mondo sociale,
brida. Un solo punto di contatto era
e nell'odio contro i giapponesi pote-
a che l'odio è una potentissima leva,
tutto sommato, stupire chi ha una
il mondo.

trava i rapporti tra la Cina e il Giap-
ista dall'altro Ciang e dei comunisti.
i giapponesi, ma tergiversava, dava
forse cercava sinceramente un com-
tempo. Allora fu « rapito ». Che cosa
ficile dirlo. Sembra certo che Ciang
lora di resistere al Giappone. La mo-
ottosopra tutta la Cina. L'australiano
« giovane maresciallo », passato ai
ai-Scek, fece da mediatore. Dopo aver
r un certo tempo, Ciang Hsueh-liang,
e consiglieri, rilasciò il « generalis-
so. Ma il « giovane maresciallo » non
nanzi al capo supremo che aveva te-
anche oggi egli paga la sua audacia di
ionia. I comunisti avevano ottenuto il
anti » Ciang Kai-Scek, speravano di
alla fine di sconvolgere la
il loro scopo fonda-





Kai-Scek
dura la r
tale dell
bre. La
comunica
Le dirett
sud eran
che colle
del cent
agevole
del resto
bilire un
senso in
zurro ve
erano su
ho o Fi
principio
Sciantun
28 dicen
porto di
li intere
grande l
Azzurro,
strade m
alla qua
derne di
nalmente
nella reg
ferrovias
provincia

(a sinistra
piano a d
L'ammirag
flotta degl
in

mentale. Cominciarono, allora, certi negoziati russo-cinesi che avevano come fine la conclusione di un'alleanza fra Nanchino e Mosca. Ma la guerra impedì che fossero conclusi.

* * *

Può darsi che questa interpretazione degli avvenimenti di Sianfu (tale è il nome della capitale dello Scensi) non sia in tutto conforme alla verità. Non posso escluderlo. Ma credo che sia l'interpretazione più legittima. Fatto sta che i rapporti fra Tokio e Nanchino peggiorarono rapidamente. Fin dall'ottobre del '36 le conversazioni fra Chiang Kai-Scek e l'ambasciatore nipponico si erano chiuse senza risultato. Nel Suiyuan (Mongolia) c'era stata una guerriglia e le truppe di Nanchino se l'erano cavata bene. Nella Cina del nord la situazione era delicatissima. Fra Nanchino, che desiderava riaffermare la sua autorità centralizzatrice, e la franca volontà d'espansione giapponese non erano possibili i compromessi. La guerra era già in atto; mancava solamente un'avvenimento che troncasse definitivamente la tregua e rendesse impossibile un compromesso, e totali le ostilità. L'incidente accadde, il 7 luglio 1937, a Loukouciau, presso Pechino.

L'esercito giapponese agì subito. Dalla Manciuria, dal Kuantung, dal Giappone cominciarono ad affluire nuovi rinforzi per le guarnigioni in Cina. Pechino, Tientsin furono occupate alla fine di luglio. La ferrovia Pechino-Tientsin fu presto in mano giapponese. I cinesi furono ricacciati dal passo di Hankau, uno dei principali luoghi di transito fra la Mongolia e la Cina propria (agosto). Colonne giapponesi cominciarono a rastrellare l'interno, a penetrare nelle provincie mongole, ad avanzare nello Sciansi. Sui-



yuan, capitale della provincia omonima, e Paotau, capolinea della ferrovia Pechino-Suiyuan, furono prese. I giapponesi avanzavano anche verso sud lungo le due grandi ferrovie Tientsin-Nanchino e Pechino-Hankau. L'avanzata nello Sciansi, che avveniva da due parti, da settentrione e da meridione, non fu facile, sia a causa del terreno, sia per la resistenza del nemico. Le truppe del governatore dello Sciansi, maresciallo Yen Hsi-scian, furono rinforzate da reparti del governo centrale e da comunisti (VIII armata). La massa era eterogenea, ma rese difficile l'avanzata degli imperiali. Specialmente i comunisti, allenati dalla lotta contro Chiang

della lin
verso l'in
nea Tier
cio a T
24 marzo
Gli impe
ponesi a
teggiaval
lora, si
fra le d
grande
completa
nesi foss
po duran
aprile i



battaglia decisiva, una specie di Canne o di Tannenberg. I centri più importanti della Cina settentrionale, salvo la capitale dello Sciensi, erano in mani nipponiche. Il collegamento fra i due corpi di spedizione, quello del nord e quello del sud, era assicurato. Dopo di allora, in quell'immensa regione non ci furono grandi combattimenti, ma soltanto le azioni fastidiose continue della guerriglia, del rastrellamento, delle imboscate.

Cosa succedeva, intanto, al centro e al nord? Lo schema degli avvenimenti è noto fin dal '31-'32. Azione nipponica al nord, reazione cinese al centro e al sud, e conseguente estensione delle ostilità. Questa volta gli avvenimenti ebbero uno sviluppo assai più grave. Anche qui alle origini del conflitto sta un incidente, accaduto circa un mese dopo quello di Loukouciaio. Questi incidenti hanno una sorte strana, che è poi quella del novantanove per cento dei «grandi avvenimenti», per così dire, giornalistici. Sulle prime attirano l'attenzione universale. Poi tutti se li dimenticano. Così il più delle volte non vale la pena di riferirli. Fatto sta che nell'agosto del '37 la guerra riprese anche a Sciangai dopo cinque anni di tregua.

Il 13 agosto ebbe inizio la seconda battaglia di Sciangai. Dapprima le truppe da sbarco della marina nipponica si tennero sulla difensiva. Ma il 23, con l'arrivo del corpo di spedizione del generale Matsui, l'iniziativa passava ai giapponesi. L'11 settembre i cinesi cominciavano a ritirarsi sulla linea Ciapeli-Liuho. L'offensiva frontale giapponese era ostacolata dalle piogge, il terreno fangoso rendeva difficile l'impiego dei mezzi meccanizzati. Ma alla fine Ciang Kai-Scek dovette abbandonare Ciapeli (28 ottobre), già teatro della dura lotta del '32. Pochi giorni dopo nuovi rinforzi giapponesi, sbarcati a sud di Sciangai, sulla costa settentrionale della baia di Hangciau, fecero cadere tutto il fronte cinese della regione di Sciangai. Anche questa città, la più importante della Cina, per i suoi traffici, le sue industrie e la sua popo-

(a sinistra) Letterati coreani che giocano a scacchi.
(sotto) Nel porto di Hong-Kong: una delle migliaia di famiglie che vivono nelle barche.

giorno 7, Tante al comando generali, Li onesi conver di battaglia, ovest della ere il cerchio maggio si di conte Terautina di divi a poco sferrapora lotta, conioni continua delle forze cidurissima loterso l'interno, Scek riuscì a divisioni nello a Lanfeng, lo fang, capitale uerra, si chiudi operazioni non ave-





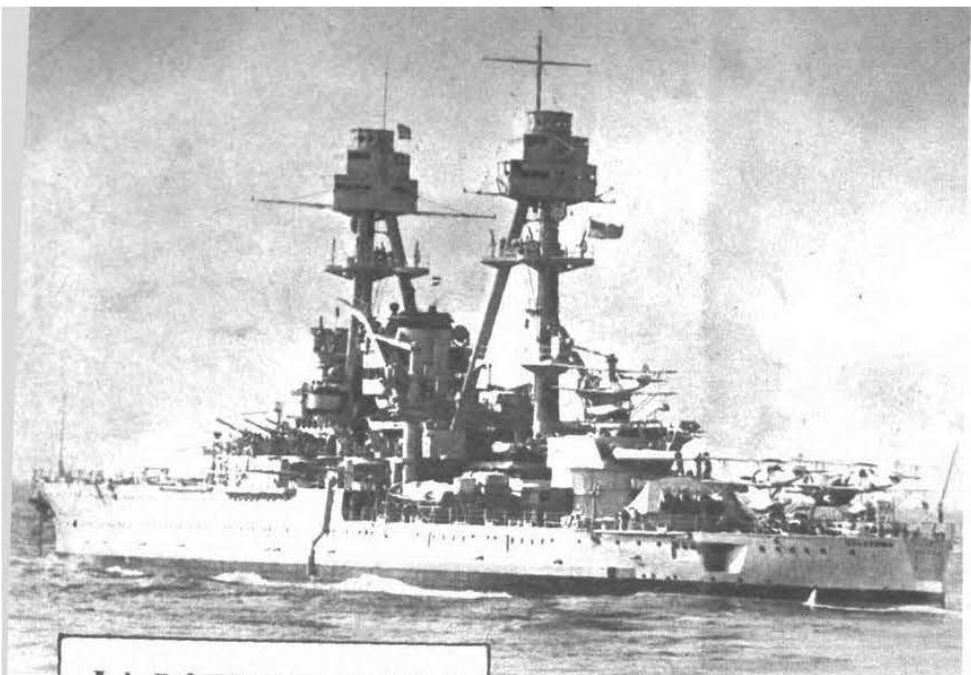
lazione. era nelle mani degli imperiali. La guerra si estendeva là dove più intensi sono (od erano) gli interessi stranieri. Il traffico alla foce del Fiume Azzurro, il commercio su questa principale arteria della Cina, il lavoro negli opifici, nelle banche, negli empori di Sciangai erano interrotti o gravemente disturbati. I cinesi avevano lasciato cadere bombe sulla concessione internazionale, centro degli interessi anglo-americani. Anche questa volta le truppe straniere assistevano impotenti al conflitto, limitandosi ad assicurare la neutralità delle concessioni dove affluivano a centinaia di migliaia i fuggiaschi cinesi, torme di affamati, ossessionati dai bombardamenti, senza vesti, senza danaro senza casa. E con questi sciagurati qualche riccone, che aveva grossi depositi nelle banche straniere e trovava comodo alloggio nei quartieri alla moda delle concessioni. La battaglia di Sciangai, nella quale Chiang Kai-Scek aveva gettato una notevole parte delle sue migliori divisioni, fu l'avvenimento fondamentale della campagna nella Cina centrale. Il resto seguì come un corollario di quella sanguinosa premessa fondamentale. Il 13 dicembre 1937 la capitale cinese, Nanchino, era occupata dal generale Matsui, e Chiang Kai-Scek trasportava il governo prima a Hankau, poi a Ciunking, sempre sul Fiume Azzurro, ma sempre più nell'interno. Il 1938 fu l'anno della estensione della conquista giapponese. Nell'estate fu iniziata, a sud-ovest di Nanchino, la grande avanzata

sul Fiume Azzurro. Gli sbarramenti cinesi nel fiume, l'accanita resistenza lungo le sponde furono superati, piegati dalla simultanea azione aerea, navale, terrestre degli imperiali. Ci fu una breve parentesi, una specie di diversivo a causa del conflitto nippo-sovietico al confine tra la Manciuria e le estreme provincie orientali russe. Poi l'avanzata riprese e Hankau fu occupata il 25 ottobre 1938: Hankau, chiave della Cina interna, perno del sistema ferroviario e fluviale dell'immenso paese. Chiang Kai-Scek continuò a ritirare le sue truppe verso l'interno, per difendere la capitale, Ciunking, nell'immenso Szechuan. Altre provincie e altri centri venivano intanto interamente o parzialmente occupati. Così il Ce-kiang, sulla costa, e nell'interno l'Anhuei, il K'angsi, lo Honan, lo Hunan, il Kuangsi. Nella Cina del sud l'occupazione giapponese ha avuto lo scopo principale di tagliare le vie di rifornimento, di esercitare il blocco. Così gli imperiali sono sbarcati nelle isole di Cianscian, e di Amoy e nei porti di Pakhoi, di Suatau e di Canton. Quest'ultimo centro, culla del Kuomintang ed emporio della Cina del sud, a pochi chilometri dalla britannica Hong-Kong, fu preso il 12 ottobre del 1938, poco prima di Hankau, dopo uno sbarco nella baia di Bias, un tempo famoso covo di pirati. Ho ricordato solamente le località più importanti, alle quali bisogna aggiungere l'isola di Hainan e le isole Spratley, di grande importanza strategica per il controllo del

Un genere
pregniere
nei dintorni

golfo de
rono pu
tung al

Il confi
no a tu
taglia i
milioni
gliaia
negli a
dei pri
grandi
Kai-Se
delle f
ricame
guerra
co. I
e tutt
cipali
altri,
Talut
dicen
fine
naro
da l
sono
Più
sui



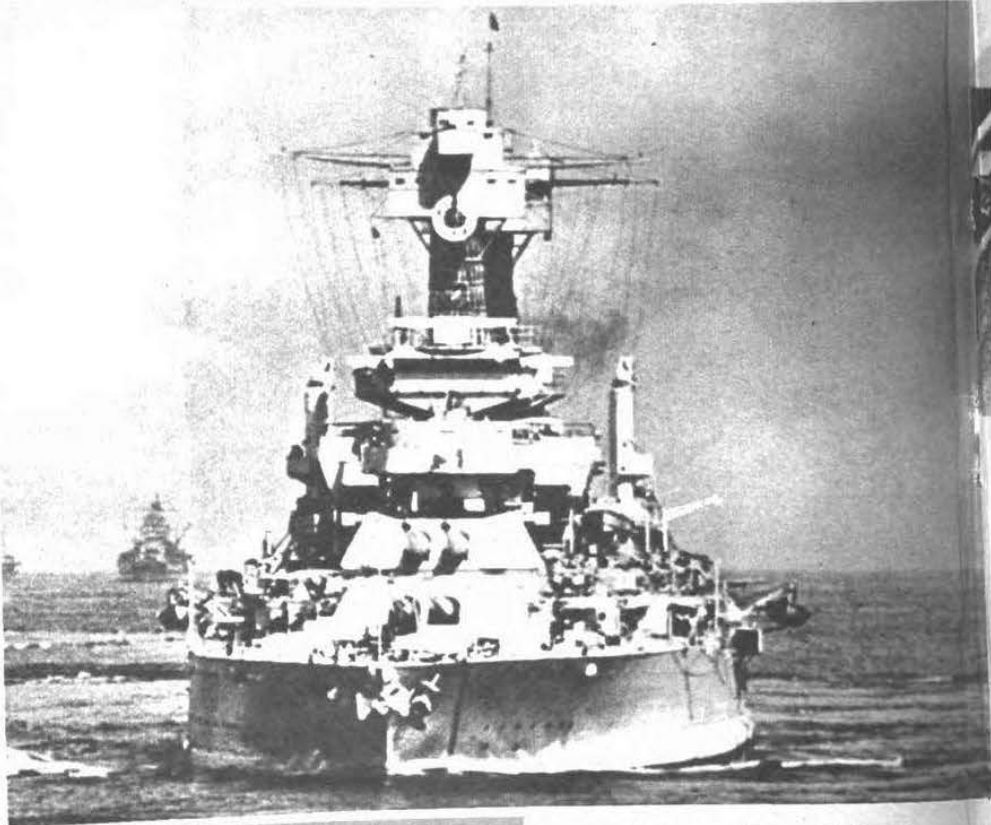
LA POTENZA NAVALE NIPPONICA

SE LA GRANDEZZA industriale del Giappone ha stupefatto il mondo, non può dirsi che la formazione della sua potenza navale abbia prodotto un effetto minore. Quando il commodoro Perry arrivò, nel 1853, il Giappone aveva soltanto poche navi a vela, armate di lancia-palle in legno. Nel 1905 quelle navi a vela si erano trasformate in una flotta che batteva clamorosamente, una dopo l'altra, le due squadre russe del Pacifico. Oggi il Giappone possiede la terza flotta del mondo. Le prime navi da guerra nipponiche furono costruite in Olanda nel 1868 e il tenente di vascello britannico Hayes fu il primo istruttore navale dell'Impero del Sol Levante. Ad Hayes, più tardi, si sostituì una missione, pure inglese, di trenta ufficiali di marina capeggiata dal comandante Douglas. Nel 1886 un architetto francese, Verny, creò i primi cantieri navali di Kure e di Sasebo. Oggi, i dodici cantieri navali dell'impero sono in grado di soddisfare a tutti i bisogni della flotta da guerra e due di essi, quelli di Yoko-

suka e di Kure posseggono bacini di carenaggio per navi di oltre 10 mila tonnellate. Vediamo allora come è composta questa flotta nipponica che in questo momento domina incontrastata il Pacifico. Però non va dimenticato che dal 1937 le costruzioni navali giapponesi sono tenute segrete e che quindi i dati qui sotto riportati sono solo approssimativamente rispondenti al vero.

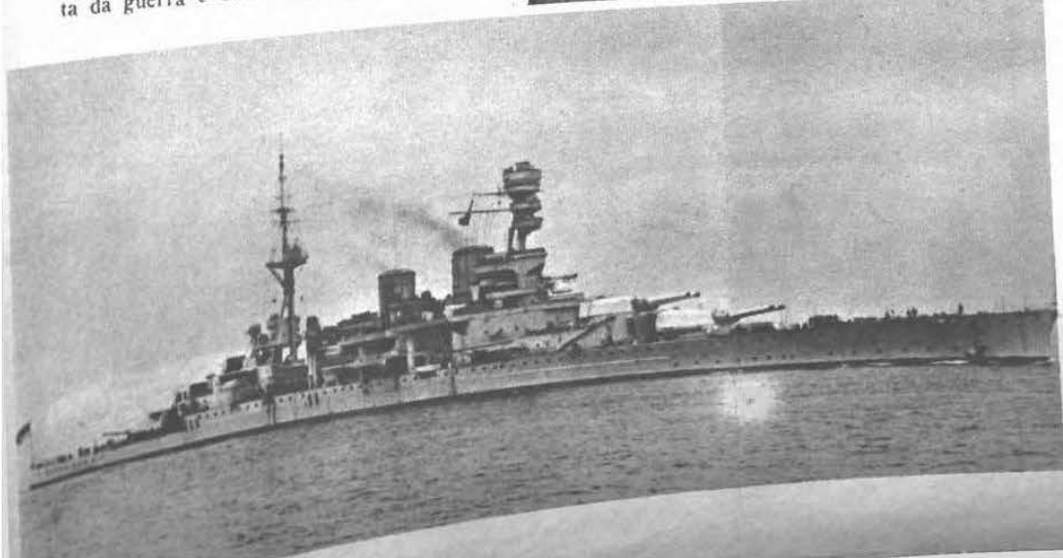
Spina dorsale della flotta nipponica, come in tutte le flotte del mondo, sono le corazzate. Il Giappone ne possiede: 4 della classe *Kongo*. Il loro dislocamento è di 29.330 t., hanno una velocità di 26 nodi ed una autonomia di 8 mila miglia alla velocità di 15 nodi. L'armamento pesante è costituito da 8 cannoni da 356 mm. e da 16 da 152 mm. Hanno inoltre 8 cannoni antiaerei da 127 mm.; 7 mitragliere antiaeree, 4 tubi lanciasiluri e portano a bordo 3 aerei. Le due corazzate della classe *Huso* hanno anch'esse un dislocamento di 29.330 t.; ma una velocità

(a sinistra) La corazzata degli Stati Uniti "Oklahoma" di 29 mila t., affondata dai nipponici. (sotto) La "West Virginia" di 31.800 t., anch'essa affondata dai giapponesi nei primi giorni del conflitto nel Pacifico.



(a sinistra) La nave da battaglia britannica "Repulse" di 32.000 t., affondata insieme alla "Prince of Wales" di 35.000 t., dagli aerei nipponici nelle acque della Malesia.

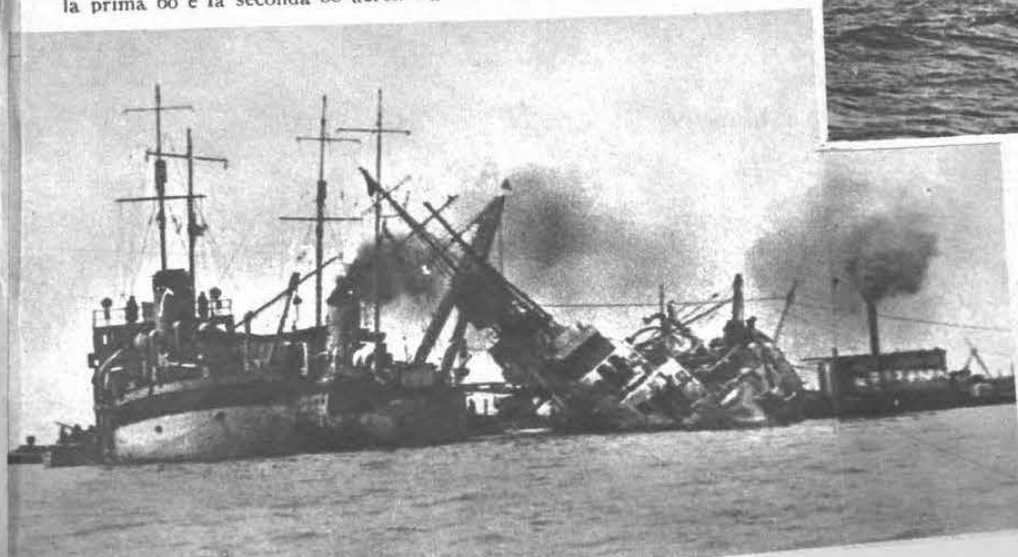
minore, 22,5 nodi, però sono armate da 12 cannoni da 356 mm. ed hanno una autonomia di 9000 miglia. Il resto dell'armamento è eguale a quello della classe precedente. Costruite fra il 1912 e il 1917 furono radicalmente rimodernate e trasformate nel 1932-33. Le due unità della classe *Ise*, hanno quasi le stesse caratteristiche di quelle della classe *Huso* sia per armamento che per velocità e corazzatura. Hanno però un'autonomia di 10 mila miglia e furono rimodernate nel 1937. Mentre invece le due unità della classe *Nagato* sono molto più potenti. Dislocano 32.700 t., hanno una velocità





Batteria costiera pesante degli S. U. nell'isola Corregidor (Filippine).

di 23 nodi e una autonomia di 10.000 miglia. Il loro armamento principale è costituito da 8 cannoni da 406 mm. e 10 da 140 mm. Hanno inoltre 8 cannoni da 127 mm. antiaerei, 7 mitragliere, 6 lancia siluri e portano 3 aerei. A queste dieci corazzate sono da aggiungere quelle del programma 1937. Si tratta di due corazzate di caratteristiche ignote, che in quell'anno erano in costruzione nei cantieri navali di Kure e di Kobe. Su di esse non si sa niente di preciso. Pare si tratti di unità da 40 mila t. armate con cannoni da 406 o 457 mm. Come pure niente si sa delle altre due corazzate del programma del 1938 e anni seguenti. Ma si può credere che siano anch'esse di 40 mila t. Le portaerei, il cui impiego si è rivelato così efficace nelle recenti azioni svoltesi nel Pacifico, sono nove, di dislocamento variabile: le due più grandi l'*Akagi* e la *Kaga* sono di 26.900 t, e portano la prima 60 e la seconda 80 aerei. La velocità della *Akagi* è di 28,5 nodi,





(sopra) Formazione di aerei giapponesi in volo verso il nemico. (a sinistra) Sentinella giapponese nel centro industriale cinese di Tsao-Chwang, riattivato da tecnici nipponici.



che le portaerei giapponesi a differenza di quelle inglesi e americane hanno il ponte di volo sgombro da qualsiasi sovrastruttura. Il ponte di comando, sistemato su uno speciale ascensore, viene fuori soltanto in quei periodi di navigazione in cui non si prevede di lanciare apparecchi. Vi sono poi undici navi appoggio aerei, senza ponte di volo, delle quali le due maggiori sono la *Notoro* da 14.050 t. adibita a trasporto di idrovolanti, che può portare 16 aerei e la *Kamoi* da 17 mila t. che può trasportare 16 aerei. Le altre hanno un dislocamento di 9-10 mila t.

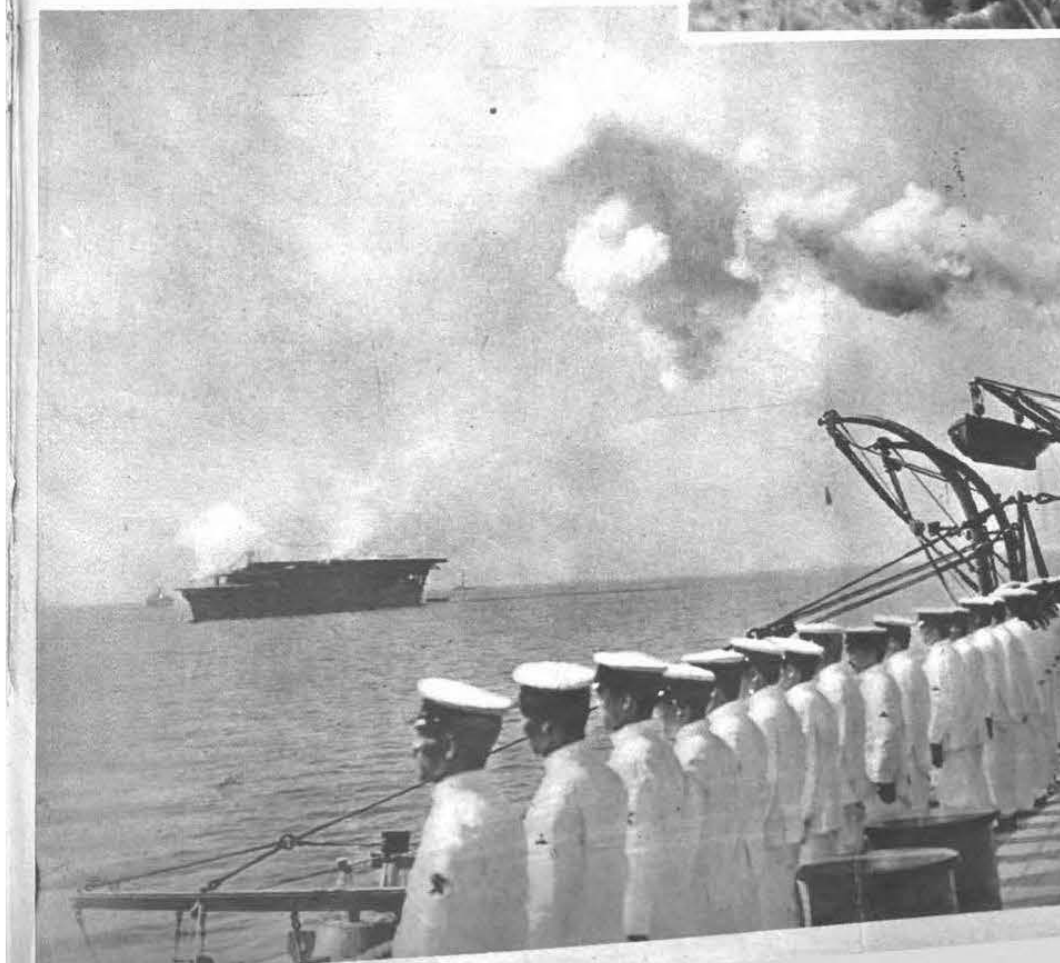
Si tratta di vere e proprie officine galleggianti. Per quanto riguarda gli incrociatori la flotta giapponese ne ha in servizio 17 pesanti. 4 hanno un dislocamento da 7 mila t. gli altri un dislocamento che si aggira sugli altri 10 mila t. Ma nel 1938 si parlò anche di 5 incrociatori in costruzione che dovevano avere tutte le caratteristiche delle famose «corazzate tascabili» tedesche. Il dislocamento doveva essere alquanto superiore (16.500 t.) e l'armamento principale di 6 o pure 8 cannoni da 305. Ma lo stesso mistero che circonda le 4 corazzate da 40 mila t. ha

circondato questi cinque incrociatori. Forse solo la guerra attuale potrà svelarlo. 29, nel 1938, risultavano gli incrociatori leggeri, fra i quali i più moderni avevano una velocità di 34 nodi. Alla stessa data il numero dei cacciatorpediniere era di 101; quello delle torpediniere di 36. Ma il numero attuale di tali tipi di navi deve aver subito forti variazioni. La flotta sottomarina era nel 1938 di 65 unità, fra cui molte di tipo modernissimo, con una autonomia di 16 mila miglia. I due sottomarini *I₅* e *I₆* di 2000 t., poi, oltre ad avere un armamento di calibro superiore a quello dei tipi similari delle altre marine erano dotati di un aereo, il cui hangar era sistemato al posto che nelle altre unità è occupato dal cannone poppiere.

Ufficiali ed equipaggi della marina giapponese, espressione di un popolo che vive su 3000 isole, e che quindi è sempre a contatto sul mare e sul mare cerca la sua via e la sua fortuna, non hanno niente da invidiare agli ufficiali e agli equipaggi delle altre grandi marine del mondo. La loro preparazione tecnica e professionale è curata con la stessa pazienza e lo stesso fervore che vengono spiegati nella preparazione dei quadri dell'industria e della banca. Ma in confronto ai loro avversari, i marinai giapponesi hanno il vantaggio di una grande luce ideale che li illumina. Essi sanno che è al loro valore che è affidata gran parte della sicurezza dell'Impero. Le fortificazioni del Giappone sono a bordo delle corazzate, non in terra ferma. Perciò il loro addestramento è soprattutto offensivo. La marina del Tenno tiene fede all'ammonimento di Togo:

«La ragion d'essere di una nave da battaglia è la guerra, non la pace». La potenza navale nipponica, espressa dall'imponente numero di navi che siamo andati sommariamente illustrando, risponde a questi tre scopi: difendere l'isolamento insulare dell'impero; garantire le comunicazioni con la Corea, la Manciuria e la Cina; essere in grado di appoggiare l'espansione verso i mari del sud. Perciò l'ammiraglio giapponese si è preoccupato di costruire una grande flotta da battaglia; una poderosa flotta di incrociatori per la guerra di corsa ed una numerosa forza di cacciatorpediniere e sottomarini per difendere le coste e i mari dell'Impero. Secondo le cifre degli almanacchi navali la flotta nipponica è la terza del mondo. Ma se si considera che questa flotta non combatterà che difficilmente in mari lontani, come avviene per la flotta britannica o per quella degli Stati Uniti; se si considera che essa opera in vicinanza di basi vicine ed efficienti, si constaterà che essa è, nel Pacifico, la prima del mondo. Non solo: ma gli avvenimenti di questi ultimi giorni, la conquista cioè delle basi avanzate americane, la caduta di Hong-Kong e la minaccia su Singapore e le Indie Olandesi hanno reso ancor più evidente tale supremazia. In che maniera le forze navali anglosassoni, impiegate in così numerosi e lontani teatri di guerra potranno riaversi dallo scacco iniziale lo mostrerà l'avvenire. Per ora la flotta giapponese, intatta, domina il panorama asiatico. Il duello nippo-anglosassone nel Pacifico è giunto alla fase finale. Nel 1907 a Londra, parlando in un banchetto offertogli in occasione della consegna alla marina giapponese di due corazzate costruite dai cantieri di Tsushima, l'ammiraglio Togo ebbe a dire senza perifrasi che la vera guerra sarebbe fatalmente scoppiata un giorno. «Allora — disse agli inglesi Togo — uomini della mia razza si troveranno a combattere contro uomini della vostra razza». Quel giorno è arrivato. S. P.

(a destra) Avanzata di colonne nipponiche, nel maggio 1941, nel Chung-Kiang. (sotto) A bordo della corazzata giapponese "Mutsu" di 32.720 t. E' visibile al largo la portaerei "A Kagi" di 26.900 t.



IL SOLDATO ORIENTALE

CI LIMITEREMO a dare alcune notizie sui soldati cinesi e giapponesi, poichè essi sono, tra i soldati orientali, quelli più in vista nella storia contemporanea. L'organismo militare giapponese ha come sua prima, fondamentale caratteristica, quella di dipendere dalla sacra persona dell'Imperatore di fronte a cui tutti, generali, ufficiali, soldati, sono come membri di una famiglia nei confronti del capo, come figli rispetto a un padre. Essi personalmente non hanno notevole importanza, poichè chi conta è l'Imperatore e lo Stato. Altra caratteristica è data dal fatto che ogni cittadino giapponese è in potenza un soldato. Dal 500 al XVII sec., essendo di anno in anno aumentata notevolmente la potenza dei capi delle milizie mercenarie, in corrispondenza all'indebolirsi dell'amministrazione centrale, i soldati sembravano aver dimenticato che l'Imperatore era il loro capo supremo e che essi dovevano servirlo. Durante il periodo feudale ogni «tribù» aveva il suo



(sopra) Durante la campagna del 1939 nella Cina centrale. Carri armati giapponesi in attesa di passare, su un ponte di barche, un fiume nei pressi di Haichow. (a destra) Fanteria nipponica, armata di fucili mitragliatori, durante un'azione contro le truppe di Chiang-Kai-Shek.



(sopra) Truppe giapponesi fanno il loro ingresso nel territorio della concessione francese di Sciangai. (a destra) Genieri telefonisti nipponici del corpo di spedizione in Cina

esercito particolare, che era comandato dal signorotto, il quale si comportava secondo il codice cavalleresco «Samurai». Non esisteva più coscrizione obbligatoria: questa riapparve solo verso la metà del secolo XIX, con la caduta del governo feudale, e fu organizzata con sistemi moderni, mentre gli eserciti dei signori feudali venivano sciolti per essere incorporati nell'Esercito Imperiale. Primo modello per questo esercito fu l'organizzazione francese, poi la tedesca. Ora questa traccia ne dell'una e dell'altra nell'esercito giapponese ha le sue proprie qualità e caratteristiche.

Dopo la conclusione della guerra del 1894 fra la Cina e il Giappone, quest'ultimo pensò che l'unico mezzo per salvaguardare i propri interessi e assicurare la pace all'Estremo Oriente, consisteva nel mettere insieme un esercito e una flotta capaci di difendere il paese. Durante la rivolta dei Boxer i Giapponesi ebbero occasione, difendendo le legazioni, di dar prova delle loro capacità di fronte agli stranieri. Nella guerra contro la Russia del 1904-05, dedicando la maggior parte delle entrate del paese alle forze armate, il Giappone conseguì





la vittoria dopo quasi due anni di lotta. Le 13 divisioni di dieci anni prima furono portate a 21. Fino all'epoca della guerra russo-giapponese l'esercito occupava una posizione predominante nella difesa dello Stato, ma durante quel periodo assurse ad egual potenza la marina da guerra, sempre però sotto il diretto controllo dell'Imperatore.

Da allora in poi la marina è venuta occupando il primo posto ma l'esercito ha conservato ugualmente una grande importanza. Per molti aspetti l'esercito nipponico si differenzia da quello degli altri paesi; prima di tutto il soldato giapponese, come si è già detto, ha un legame particolare col suo imperatore, poi esso conserva uno spirito feudale usando invece una tecnica modernissima. Questa specie di anacronismo non trova riscontro oggi nei soldati di nessun'altra potenza mondiale. Inoltre l'esercito giapponese esercita una grande influenza sulla condotta della politica del paese e la parola dei capi militari a volte decide dell'andamento delle questioni interne ed esterne. Ma il soldato nipponico è soprattutto guidato dalla sua fede religiosa. Quando un giapponese va a combattere dice al suo camerata: «Io ti incontrerò davanti all'altare di Yasakuni» — il luogo a Tokio in cui, se egli fosse ucciso, verranno divinizzate le sue ceneri. Per un soldato del Sol Levante, cadere in battaglia non significa morire, mal al contrario diventare immortale; questo si può leggere negli opuscoli militari dove è detto che: Morire per

I fanti e

l'Impera
ficarsi p
dato già
imperato
solare /
nei dogr





(sopra) Imbarco di feriti su una nave ospedale giapponese, (a destra) Agosto 1941. Una missione militare della Cina di Chiang-Kai-Scek in visita alle installazioni difensive della costa malese.

parte dei soldati giapponesi vengono dalla campagna e ogni anno centocinquanta mila giovani di venti anni fanno il servizio militare. A venti anni ogni ragazzo del Giappone ha già avuto una severa educazione fisica. Il sistema è esteso ed energico; nessuno può essere favorito e nessuno può sottrarsi ad esso. Ogni città, ogni distretto nel paese ha la sua quota; i contadini dai campi, gli impiegati dalle città, figli di diplomatici o principi ereditari, tutti indifferentemente sono sottoposti alla selezione. Non vi è alcuna distinzione di classe, di partito o di privilegi. Solo la salute e la legge decideranno chi dovrà prestar servizio. Per quanto riguarda gli ufficiali essi non rappresentano più come una volta una casta. In Giappone, non esiste una «classe di ufficiali» come quella famosa prussiana; ma la gran maggioranza dei giapponesi che hanno un grado anche elevato nell'esercito, proviene da famiglie umili e raggiunge solo per meriti personali le alte cariche. Meno del dieci per cento degli ufficiali giapponesi moderni discende da nobili o da Samurai, sebbene lo spirito di essi domini tuttora. In tempo normale il loro stipendio è molto basso rispetto a quello degli ufficiali di altri paesi. La promozione dipende dal merito piuttosto che dall'anzianità e l'avanzamento può esse-

re rapidissimo. Vi sono colonnelli incredibilmente giovani e generali di quarantasei anni. E' da ricordare, inoltre, che nessun ufficiale può diventare tenente generale senza essere stato prima addetto militare all'estero. Si è detto che i giapponesi non sono armati come i soldati delle altre potenze moderne: lasciamo stare se ciò sia vero o meno, ma una cosa è certa ed è che lo spirito combattivo dei nipponici è insuperabile. Un ufficiale del Giappone non si lascia mai catturare; se ciò avvenisse egli dovrebbe suicidarsi. Questo anche in conseguenza della propaganda intensa fatta prima e durante il servizio militare. Una volta un ufficiale nipponico disse ad un collega straniero che nell'istruzione militare non si dà importanza alla tattica della ritirata, perché l'esercito giapponese non deve ritirarsi mai.

Anche l'esercito cinese, come quelli di tante altre nazioni, ha la sua lunga storia. Fin dal 2700 av. Cr., il primo imperatore cinese aveva vittoriosamente combattuto e respinto le grandi tribù barbare del sud-ovest della Cina. Il servizio militare veniva introdotto per la prima volta verso il 470-370 av. Cr. La potenza militare cinese da allora raggiungeva per tre volte l'apogeo: prima



Le truppe cinesi moderne hanno avuto origine da questi volontari, che presero a quei tempi l'appellativo di «truppe sempre vittoriose» e che furono successivamente comandate dal francese Burgevine, dall'americano Ward e dall'inglese Gordon. Queste truppe mostrano ai manciù l'infinita superiorità delle armi da fuoco sulle lance e sugli archi. Nel 1884 il generale Li Hun-Chang fondava a Tientsin la prima scuola militare cinese, che ebbe istruttori tedeschi adottando anche sistemi tedeschi. Questa scuola dette più tardi alla Cina repubblicana i suoi primi generali: Ma durante la dinastia mancese non aveva dato risultati soddisfacenti. Nel 1896 Yuan Shih-kai, poi secondo presidente della



Artiglieria da montagna del Corpo delle Indie olandesi al guado

Reparti di *Marina nipponica duran*

Cina, organizzava nuove tri
duati della scuola militare d
poraneamente scuole militar
il vecchio ministero della
mato uno Stato Maggiore
pleto per l'organizzazione
programma erano già stati
voluzione, con la quale ven
riale in Cina. Nei primi an
furono accaparrate da vari
compiuto in Giappone e l
Quindi la maggior parte
esercito giapponese. Ma qu
non si era avuto il minim
Molte altre erano le scuol
è quella di Pao Ting, vicin
gran numero di generali,
Kai-Shek. Nel 1924 il dot
militare di Wampoa, nei
usciti i giovani ufficiali d
Teoricamente esiste in Ci
non è mai stato serieme
denti: con un territorio c
enorme, questo sistema c
già molti si offrono volo
vizio obbligatorio sembr
Cina è stata tormentata
lare non è stata attuabi



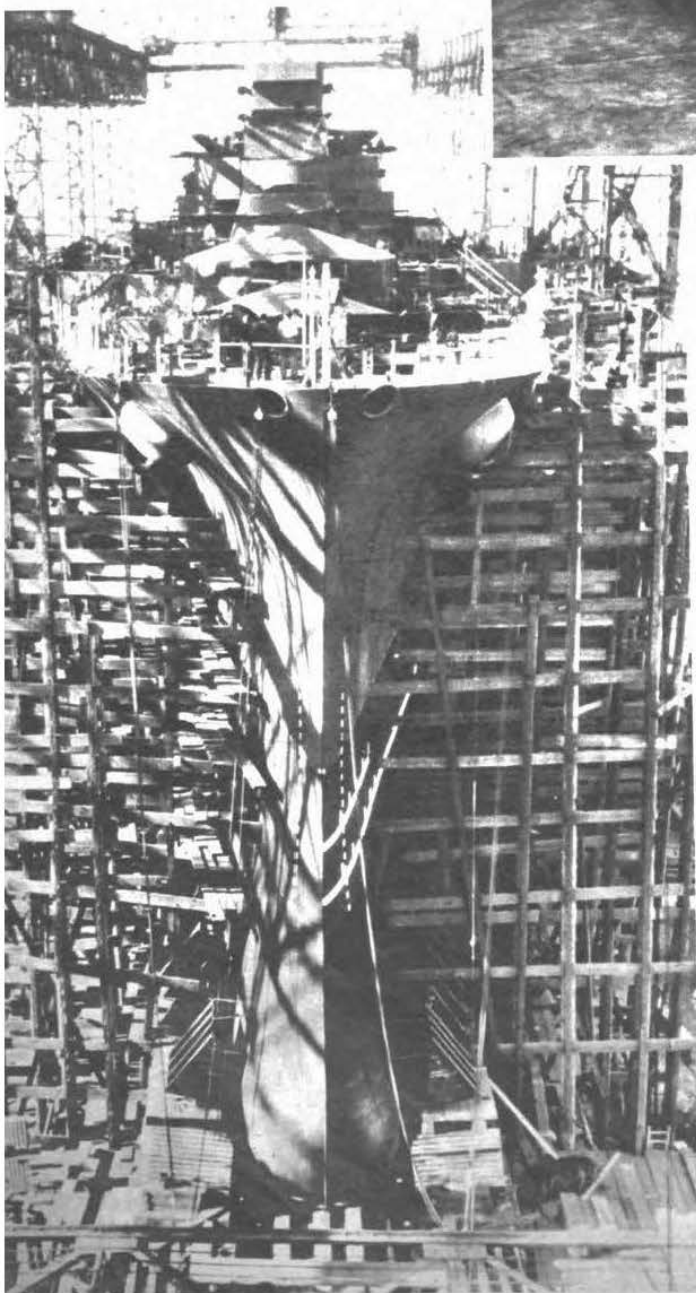
LA GUERRA NEL PACIFICO

LA GUERRA nippo-anglosassone è scoppiata con un fulmineo attacco aereo giapponese contro le basi militari americane delle Hawaii. Questa azione è stata grave ed è ancora grave per la marina degli Stati Uniti, perchè non solo ha reso impotente la flotta americana del Pacifico, ma ha reso più facili gli sbarchi nipponici effettuati contemporaneamente su vari punti delle colonie anglosassoni e olandesi del sud.

I giapponesi hanno annunciato di aver af-



(sopra) Settembre 1941, Manila. Il giuramento di un gruppo di reclute filippine incorporate nell'esercito degli Stati Uniti. (a sinistra) La corazzata americana "Indiana" di 35.000 t. in costruzione nei Cantieri di Newport.



fondato e danneggiato nel porto di Pearl Harbour parecchie navi pesanti, come portaerei, navi di linea e incrociatori, ma naturalmente gli americani non lo hanno ammesso, hanno detto anzi di aver perduto solo due corazzate, una affondata e l'altra danneggiata. Se ciò fosse vero, perchè la flotta degli Stati Uniti non si è mostrata finora? Se non fosse vero, come si può ammettere che le autorità riescano a nascondere il disastro al popolo americano, che è stato definito come « il più democratico » del mondo?

Secondo notizie da Tokio, la marina americana starebbe concentrandosi alle Aleutine. Forse è questo un diversivo? Cioè si avrebbe l'intenzione di prendere il Giappone alle spalle, dal nord, per far spostare la flotta nipponica dai mari del sud verso la madre patria? Ciò avrebbe lo scopo di alleggerire la pressione giapponese verso le Filippine e la Malesia. Ad ogni modo, finora la marina americana non è entrata in funzione in nessun campo e, anzi, il Giappone aumenta i suoi sbarchi. E il fatto che questi sbarchi avvengono ancora con una certa facilità, significa che la flotta nipponica domina sovrana nel Pacifico, sovranità ottenuta in conseguenza dei danni arrecati alla marina americana, ma anche in conseguenza della quasi totale distruzione delle navi pesanti britanniche che si trovavano a Singapore.

Le perdite navali anglosassoni hanno reso impossibile il congiungimento delle due marine alleate a Singapore: con una base fortissima come questa, ed una forte marina, sarebbero state possibili molte azioni nei mari della Cina meridionale. Così, dal punto di vista strategico, i nipponici hanno potuto conseguire, all'inizio della guerra, un primo grandissimo vantaggio forse decisivo per ogni operazione nel Pacifico occidentale. Un altro colpo grave per gli anglosassoni, e che ha dato un secondo vantaggio strategico ai nipponici, è costituito dalla inaspettata azione aerea contro gli aeroporti nemici, che ha messo fuori combattimento buona parte dell'aviazione americana. Se l'arma aerea anglosassone non avesse subito un così grave colpo fin dal primo momento, avrebbe forse potuto assumere il compito della marina, specialmente di



quella leggera, di silurare cioè o bombardare i convogli giapponesi diretti alle zone di sbarco con un lungo tragitto. Perché proprio nel Pacifico, in una zona di guerra così estesa, l'aviazione assume una importanza superiore non solo a quella dell'esercito, ma a volte anche a quella della marina, perché gli aeroplani hanno la possibilità di spostarsi, più velocemente. Un altro vantaggio conseguito dai nipponici è dato dall'avanzata fulminea in Thailandia, in seguito all'accordo fra il governo del Giappone e quello Tai. Ciò ha sconvolto naturalmente il piano inglese di guerra nella Malacca, che prevedeva una resistenza da parte thailandese contro una invasione nipponica, così come speravano i francesi nel Belgio al momento dell'attacco tedesco. In tal caso i britannici avrebbero potuto guadagnare tempo per rinforzare con le truppe di altri fronti la potenza militare della Malesia che è piuttosto debole sia riguardo al numero delle forze che al loro equipaggiamento: il che è stato ammesso ufficialmente anche da organi responsabili in-



(sopra):
a Bata
Hong-K



glesì. Se gli inglesi avessero potuto rinforzare la Malesia, avrebbero fatto molto meglio i giapponesi che vengono dal nord. Oggi, con l'occupazione nipponica della Malesia del nord e specialmente con quella di Victoria Point nella Birmania meridionale, nonché di Penang, è più difficile per gli inglesi rinforzare il loro territorio sulla penisola di Malacca. Sia nella località birmana che nell'isola di Penang i giapponesi dispongono ora dei molti campi d'aviazione abbandonati dagli inglesi, cosicché gli aerei nipponici con-

trollano agevolmente l'Oceano Indiano e specialmente lo stretto di Sumatra, attraverso il quale potrebbero giungere rinforzi britannici, provenienti dall'India o dal vicino Oriente. Insomma, essendosi affacciato il Giappone sull'Oceano Indiano, gli inglesi di Singapore non possono ricevere aiuti con troppa facilità perché i convogli provenienti da ovest costituiscono buoni bersagli per l'aviazione nipponica, che ha potuto perfino affondare la *Prince of Wales*.

La perdita dell'isola di Guam da parte degli

Stati
rina
appog
attrav
Manil
giam
della
alle I
Filipp
zione
«clipp
ta per
Oggi,
statì i
meric
raffor
pone i
le isol
l'Ame
vano i
ficazio
poterli
sta fo
inizial
ch'essi
piani
sia str
Caccia
rebber
il cau
Indie
a migl
anche
il cau
te dall

Se gli
mar' e
l'Austr
Hawai
battere
mente
dare o
della g



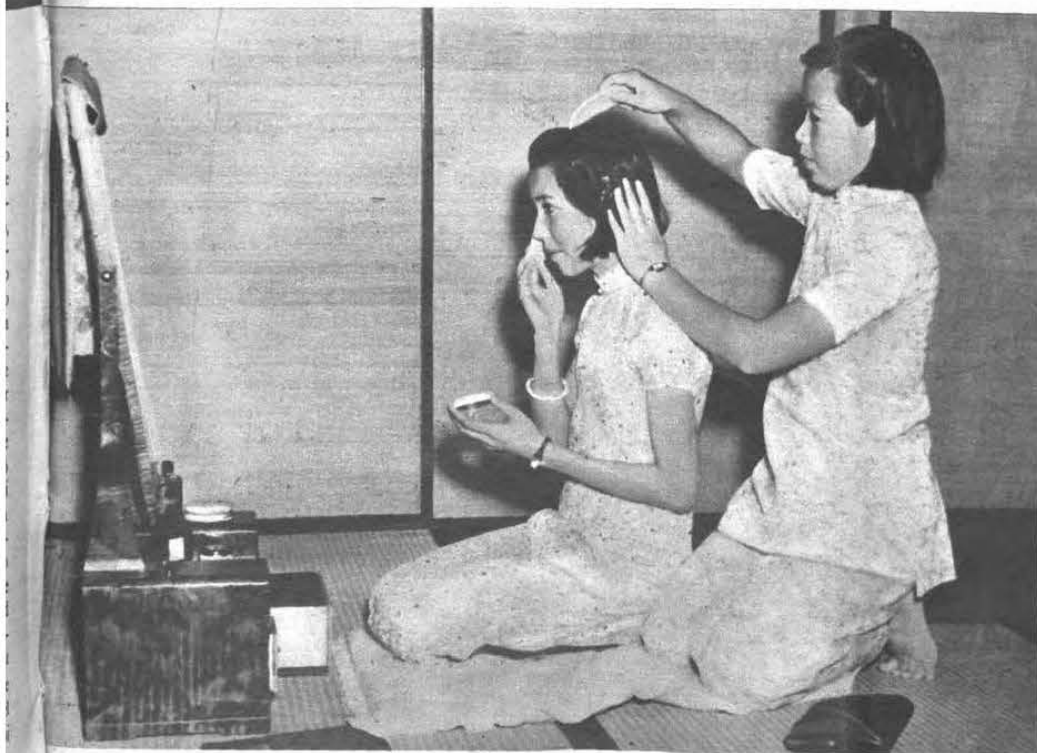
(sopra) Un torneo universitario di lotta giapponese all'Ateneo di Tokio.
(a sinistra) Pescatori giapponesi al lavoro.

ci sembra, soprattutto lo scopo economico di raggiungere una certa autarchia bellica. Se, secondo gli anglosassoni, i giapponesi non hanno la possibilità di batterli definitivamente in territorio proprio, perchè dispongono di uno spazio di manovra imponente e distante dal Giappone stesso, anche gli anglo-americani non potranno aggredire i nipponici nella loro terra, con uno sbarco, per le stesse ragioni e troverebbero anzi l'insormontabile resistenza di tutta la massa dei sudditi del Mikado. L'unico mezzo per sconfiggere l'Impero del Sol Levante sarebbe allora il blocco economico. Ma questo dipende soprattutto dalla superiorità della marina e finora non si è vista tale superiorità dalla parte anglosassone. Anche nel caso che essa possa riprendersi col tempo, che efficacia potrà avere allora un eventuale blocco economico? Per quanto riguarda la questione alimentare ci sembra poco probabile che il Giappone possa essere affamato, anzitutto perchè le risorse del paese stesso sono notevoli e poi con quello che può arrivare dalla Manciuria (che non potrebbe essere bloccato dagli anglosassoni) e con ciò che eventualmente potrebbe giungere dalla Cina occupata, dall'Indocina e dalla Thailandia (i maggiori produttori di riso del mondo) i nipponici non correrebbero pericolo di rimanere sprovvisti di alimenti. Si potrebbe obiettare che se gli anglosassoni riuscissero a tenere le loro basi nei mari del sud tenterebbero di interrompere i rifornimenti dalla Thailandia e dall'Indocina al Giappone, ma questo, con l'occupazione di quasi tutti i porti lungo la costa cinese, potrebbe mantenere ugualmente le linee di comunicazione verso questi paesi di produzione del riso. E' appunto anche per ciò che le prime azioni giapponesi si sono svolte in quella zona. Ma se è difficile affamare il Giappone un'altra arma del blocco economico sarebbe per gli anglosassoni quella di privare i nipponici delle materie prime belliche, di cui hanno bisogno. Questa fu senza dubbio una delle cause principali delle prime azioni contro i territori anglosassoni e olandesi produttori di petrolio, ferro, stagno e caucciù. L'esito di esse dirà se questa arma possa avere qualche efficacia. E' possibile che gli anglosassoni tentino altre vie, cioè di coinvolgere l'Unione Sovietica nella guerra contro il Giappone perchè in

questo caso si offrirebbero loro grandi vantaggi strategici. Nel campo aereo, con l'uso delle basi russe delle provincie estremo-orientali, e soprattutto di quella di Vladivostok, l'aeronautica sovietica e quella anglosassone potrebbero raggiungere e danneggiare gli obiettivi delle isole giapponesi, specialmente i grandi centri urbani, perchè il materiale da costruzione delle case nipponiche è sempre leggero, spesso di legno a causa dei frequenti terremoti, e quindi più facilmente danneggiabile con gli attacchi aerei.

Nel campo navale Vladivostok è senza dubbio la base migliore per una offensiva contro il Giappone, specialmente per quanto riguarda l'attività sottomarina. Si dice che là si trovano numerosi sottomarini della flotta sovietica e nell'eventualità dell'entrata in guerra dell'U. R. S. S. contro i nipponici, Vladivostok potrebbe diventare una base anche per la marina leggera americana. Nel campo terrestre, l'Unione Sovietica ha ammassato un esercito indipendente sul confine mancese, ciò che potrebbe costituire una minaccia per i territori giapponesi sia dal lato offensivo che da quello difensivo. Un eventuale sbarco degli anglosassoni in Giappone potrebbe avvenire solo da questo lato e l'unico territorio in cui potranno aver luogo grandi combattimenti terrestri fra una potenza occidentale e i giapponesi è proprio la Manciuria. La decisione della Russia di fare o meno la guerra dipende dalla necessità di questa o dalla possibilità di sostenerla. Certamente gli interessi sovietici sono contrari a quelli giapponesi, dal punto di vista economico vi sono varie divergenze fra i due

(sotto) Ragazze cinesi che adottano la moda giapponese. (a destra) La caratteristica acconciatura di una ragazza di Oshima.



paesi, dal punto di vista ideologico il Giappone è un implacabile avversario del comunismo. Ora non si tratta di mettersi d'accordo ma di considerare la maggiore o minore opportunità di entrare nel conflitto. Tale opportunità dipende anche dagli sviluppi della situazione in Cina, perchè l'U. R. S. S. non ha interesse che questa regione sia comple-

tamente dominata dai nipponici, ma nemmeno che essa sia governata da un regime nazionalista con a capo Chiang Kai-Shek sotto l'influenza anglosassone. Perchè in ambedue i casi la Russia un giorno potrebbe vedersi minacciata dal suo confine estremo orientale fino al confine della Siberia occidentale, vicino al Sinkiang, d'onde potrebbe venire

(in c
terist
nese

sia
Scel
sovi

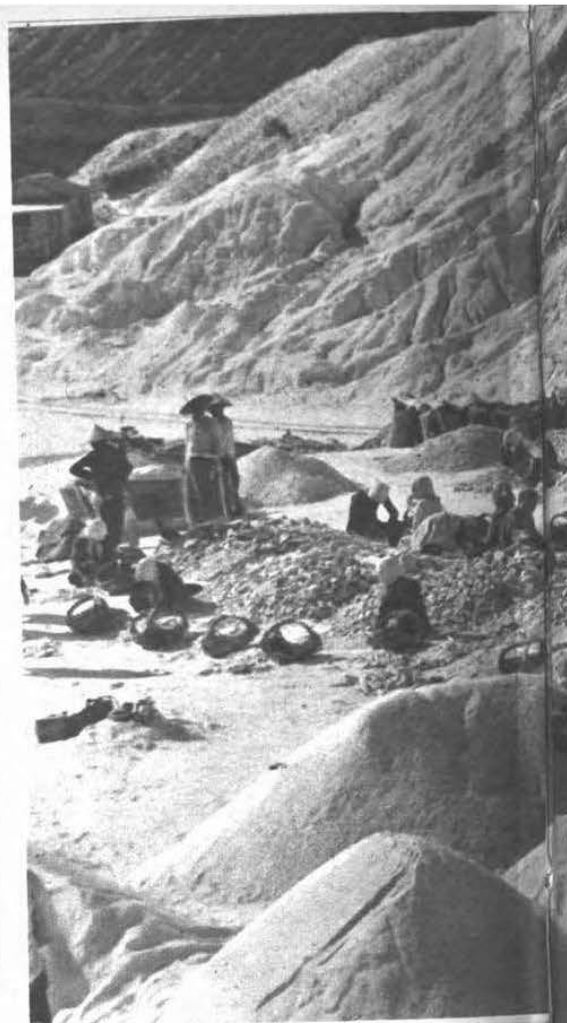
Per
che
tori
que
spos
cam
grai
sche
lo c
com
cura
del
del
Nel
deg
russ
treb



(sopra) Maschera teatrale giapponese usata nelle parti di donna pazza. (sotto) Altra maschera per le parti di donna.

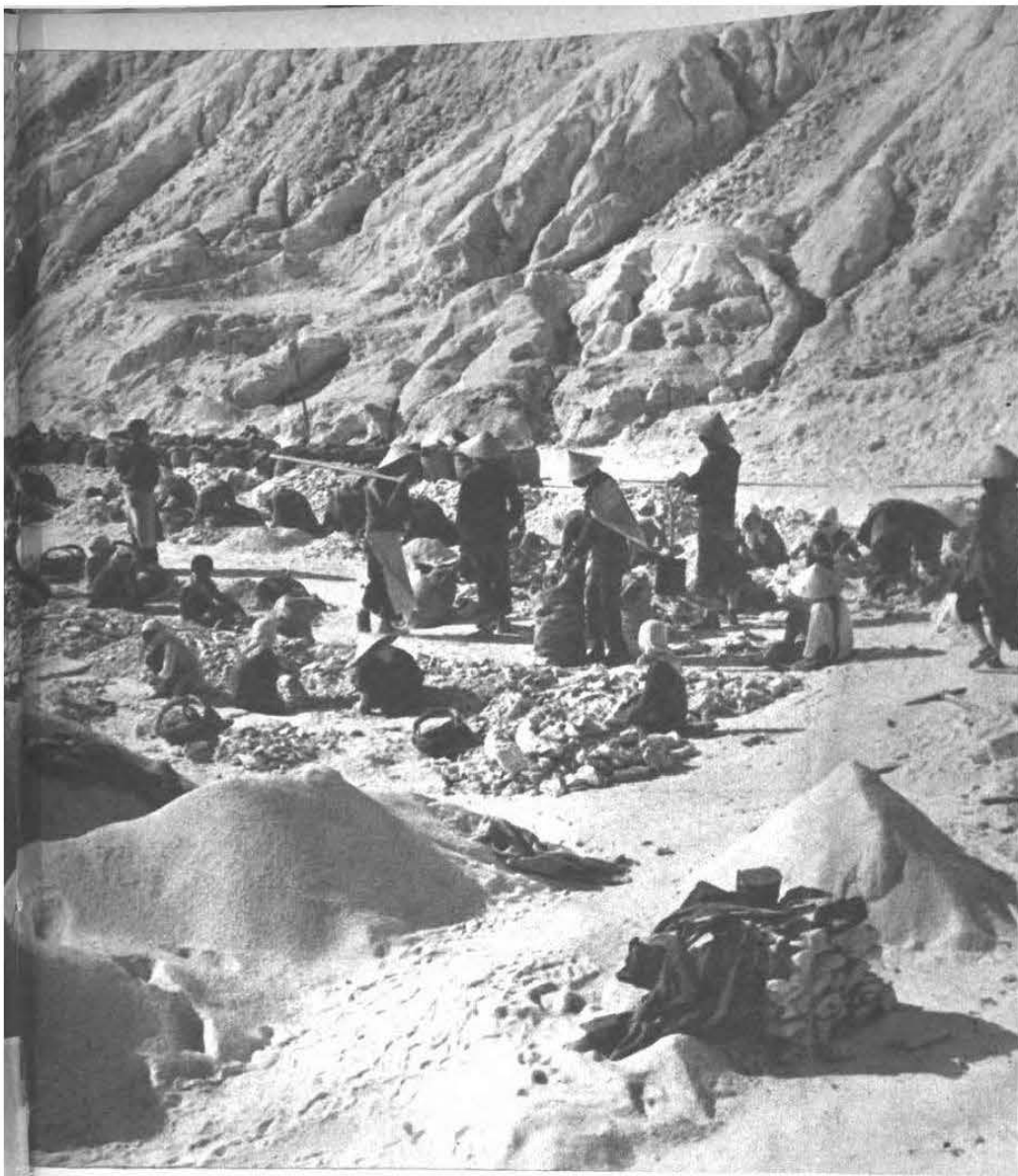


(sopra) Nel Manciukuo Donne mongole assistono alla festa di Wangfu. (a destra) Donne giapponesi dell'epoca di Tokugawa (stampa del XVIII sec.)



guerra lunga o pace immediata. Ma questo potrà avere più successo se la Cina di Chiang Kai-Scek con l'aiuto anglosassone non sarà diventata un peso troppo grande per il Giappone. Invece è proprio in ciò che gli anglosassoni vedono la possibilità di trattenere il Giappone: perchè essi sanno che la Cina di Chiang Kai-Scek dispone di una grande massa di uomini e di un territorio adatto alle manovre militari. Basterebbe soltanto rifornirla di armi e di un gran numero di tecnici. Ma l'esecuzione di questi piani anglosassoni è subordinata ad un fatto: russi e cinesi, cioè, lasceranno disporre di loro? Per Chiang Kai-Scek non esiste forse tale dubbio, per i russi invece la cosa è diversa. E' vero che i sovietici combattono insieme agli anglosassoni contro l'Asse, ma questo cameratismo d'armi è soltanto militare e niente affatto politico. E tanto russi che inglesi, come è noto, non appena si presenta l'occasione, manten-

gono un atteggiamento molto indipendente. Con l'arrivo dell'inverno e quindi con il cambiamento della guerra di movimento in guerra di posizione e con lo scoppio del conflitto in Estremo Oriente, i russi devono riesaminare la loro posizione e la loro condotta di guerra, nel piano generale. La situazione attuale dei russi è la seguente: il fronte occidentale è alleggerito, i rifornimenti anglosassoni promessi sono diminuiti, il Giappone, dopo lo scoppio della guerra con gli americani, ha dichiarato il suo desiderio di mantenere il patto di neutralità con la Russia. Che cosa faranno i sovietici di fronte al Giappone? Concentreranno le loro forze in occidente, mantenendo la neutralità col Giappone? E allora le possibilità nipponiche di fronte agli anglosassoni sono aumentate. Oppure concentreranno le loro forze in E. O. approfittando dello stato di guerra di posizione in occidente. E allora i giapponesi devono calcolare su un eventuale attacco sovietico alle spalle. Oppure i russi, non intraprendono nulla sui due fronti per guadagnare tempo fino alla primavera. Ma gli anglosassoni hanno interesse che i russi combattano contro il Giappone? Si può rispondere affermativamente per quanto riguarda la guerra orientale, perchè, come si è detto, dalla Russia orientale si può attaccare il Giappone da breve distanza. Ma dal punto di vista della guerra europea gli anglosassoni preferirebbero forse che i sovietici sostenessero tutto il peso dei tedeschi come hanno fatto finora. Loro stessi potrebbero combattere da soli contro i giapponesi, per evitare un congiungimento delle forze tedesche e nipponiche in Russia. Sarebbe un grande errore dal punto di vista della guerra generale per gli anglosassoni spingere i sovietici ad entrare in guerra col Giappone se i primi non possono tenere seriamente due fronti: perchè ciò provocherebbe la loro sconfitta e poi il congiungimento dei loro avversari occidentali e orientali.



Ragazze
ginnastica

(sopra) Una cava di magnesite a Yangkietienzu nel
Manciukuò (a destra) Durante le feste di Wanglu nel
Manciukuò. La statua rappresentante "Shôki" dea
dell'acqua. (sotto) Attrici cinematografiche nipponiche
partecipano ai lavori della protezione antiaerea durante
le esercitazioni dell'ottobre 1940.





Giovani donne giapponesi, con l'acconciatura tradizionale, a passeggio per una via di Yokohama



(sopra) Tokio, giugno 1941. Studentesse giapponesi, partecipanti ad un ciclo di operazioni per la protezione antiaerea, (a destra) Una giovinetta nipponica nel costume nazionale

HONG KONG PERLA DELLA CORONA

FINO AL 1841 per i cinesi e gli orientali in genere l'isola di Hong Kong e la regione retrostante ad essa, sulla terra ferma, non aveva buona fama. La « laguna odorosa », così si chiamava l'isola, era non solo un luogo malfamato per la presenza di pirati e di banditi d'ogni genere; ma era anche un luogo infetto, malarico, inabitabile. I cinesi si meravigliarono quando udirono della scelta degli inglesi: ma non sapevano i figli del celeste impero, pessimi navigatori, il valore che la posizione della « Laguna odorosa » aveva però per gli inglesi, navigatori e pirati di tutti i mari. La cessione di Hong Kong all'Inghilterra, avvenne

nel 1842, con il trattato di Nanchino che mise fine alla prima « guerra dell'oppio »: con quella guerra il governo imperiale cinese aveva tentato di opporsi al commercio dell'oppio ma era stato sconfitto. Acquistando Hong Kong l'Inghilterra intendeva crearsi una base navale avanzata nei mari dell'Estremo Oriente e nello stesso tempo costruire una grande centrale commerciale, in cui l'oppio si sarebbe trafficato liberamente. L'isola, come s'è detto, non era un posto ideale. Il clima era, secondo l'energica espressione di un ufficiale inglese, il più infame della terra. Bisognava bonificarla altrimenti il suo acquisto sarebbe stato inutile. E così furono subito iniziati i lavori per fare di quegli 83 km.² di terra fetida un posto abitabile, sistemarvi un porto e costruirvi un centro abitato, dotato di tutto il « comfort » richiesto dagli onorevoli commercianti di oppio. E' bene dir subito che l'impresa non fu facile. Gli operai cinesi ingaggiati nei lavori morivano come mosche; e morivano anche gli inglesi che li dirigevano. Una vera disdetta. Tanto che nel 1844 si pensò ad abbandonare l'isola. Però parecchie ditte britanniche avevano profuso su quel fetido palmo di terra alcuni milioni di sterline e non avevano nessuna intenzione di tornare indietro. I lavori furono proseguiti, i cinesi conti-





nuarono a morire a migliaia, ma finalmente si toccò sforzo disperato e i nuovi quartieri sorsero sulle ossa ca decine di migliaia di « coolies ». Vittoria si chiamò la « graziosa regina » che sedeva sul trono di Londra fece convergere sull'isola, ormai abitabile, quasi tutta la gazione per l'Asia e Hong Kong prosperò. Fra il 1840 e il 1842 acquistò il terreno retrostante all'isola, con la penisola furono create industrie e a Vittoria sorsero banche, commerciali, alberghi di lusso sistemati nei sontuosi. Hong Kong divenne inoltre famosa in tutto l'oriente per la fiorente vita notturna, per la libertà del costume dei suoi abitanti, per i traffici illeciti che si svolgevano nel suo misterioso stabilimento. Fino a qualche anno fa, si poteva acquistare a Hong Kong, sotto la protezione degli inglesi, con qualche sterlina, una graziosa schiava cinese e naturalmente, garantivano i venditori, vergine.

Hong Kong era poi la sede di quello che in Oriente si chiamava « l'impero segreto » britannico. Lo sfruttamento delle risorse era praticato con gli stessi metodi usati nelle altre colonie: sottomesse politicamente e militarmente alla Gran Bretagna, fornivano proprio una donna inglese, Elinor Burns, in un alcuni anni or sono a Londra, dal titolo *British Imperial*. In questo volume è dato di leggere, ad esempio, che nel 1840 Hong Kong e del retroterra, si lavorava tredici ore al giorno e le paghe erano irrisorie, che le donne venivano impiegate come così pure i bambini di sei o sette anni. Il rapporto dei salari ai dodici anni col complesso degli operai era del 17% di proprietà inglese e del 13% in quelle cinesi. Ma quelle alle industrie di distribuire lussuosi dividendi che finivano nel Tamigi. La « Società di Navigazione della Cina » nel 1912-16; il 56% nel 1917-22; e negli anni successivi la Banca di Hong Kong e di Shanghai dava un dividendo annuo; e cioè (dato che aveva un capitale di 2.500.000 sterline) ogni anno essa sola cento milioni di lire all'economia. Ma negli ultimi anni si erano venuti a stabilire a Hong Kong, numerosi, ricchi banchieri cinesi, i quali avevano ritratto dalla protezione inglese, la pace insidiata loro dai regimi cinesi in Cina nel 1926-27. Costoro divennero, a causa delle ricchezze, i migliori clienti delle banche inglesi.

(a sinistra) Donna al bagno. Stampa dell'epoca Tokugawa. (sotto) Donne d'oggi, in riposo sulla spiaggia.





(sopra e a sinistra) Due aspetti di un padiglione del Parco di divertimenti di Singapore, fondato da un vecchio cinese arricchitosi con il commercio di un portentoso balsamo, buono per tutti i mali e conosciuto in tutto l'Oriente con il nome di "Won-win-yn". Le due fotografie mostrano una specie di curioso presepio in cui i visitatori di tutte le razze, cinesi, malesi, indiani ecc. trovano esaltati i propri dei e ricordate immagini del proprio paese.

Scianghai cadde nelle mani dei Giapponesi si verificò un altro flusso di cinesi; seguito da un'ultima ondata all'epoca dell'occupazione di Canton da parte delle truppe nipponiche. Questa ultima ondata, però, non era formata solo da ricchi banchieri, ma anche da migliaia di poveri diavoli. Essi furono rinchiusi in campi di concentramento. Però con la caduta di Canton cominciarono le preoccupazioni per i governanti britannici dell'isola. I Giapponesi erano ormai vicini, troppo vicini. E l'avvenire non si annunciava sereno. Hong Kong non era fortificata abbastanza. Sarebbe diventata, imprevedibile, dissero gli inglesi. Così sul « Picco » furono rese più efficienti le fortificazioni nella roccia di tipo affine a quelle di Gibilterra; arrivarono un gran numero di cannoni e di idroplani; sulla penisola di Kow Loon fu creata una linea fortificata. Si spesero molte decine di milioni di sterline. Un centro commerciale con un giro d'affari di quasi due miliardi di lire l'anno valeva pur quella spesa. Però i ricoveri antiaerei furono pochi. Ci fu anzi un grosso scandalo, perché l'appaltatore aveva dilapidato le somme affidategli e un certo colonnello Perkins voleva denunciarlo. Ma poi le oneste ire dell'ufficiale britannico furono placate dalle carezze dell'etera cinese Lin Mei-Mei, ceduta a lui dall'appaltatore in cambio del silenzio. Oggi Hong Kong è caduta dopo pochi giorni d'assedio. E il colpo non è grave solo per la Gran Bretagna che vede così iniziarsi lo sgretolamento del suo sistema difensivo asiatico. E' grave altresì anche per l'ultimo alleato di Londra, Chiang Kai-Sek. Infatti tra i ricchi cinesi che avevano eletto dimora ad Hong Kong, c'erano molti personaggi influenti della Cina del maresciallo. C'era ad esempio C. T. Wang, già ambasciatore di Chiang Kai-Sek a Washington, che si occupava del contrabbando delle armi; c'era D. Kung figlio di un ex primo ministro di Chiang Kai-Sek; c'era il fratello della moglie del mare-

sciallo T. V. Sung, con incarichi ufficiosi e misteriosi. E v'erano molte altre figure, più o meno in vista; più o meno attive. Tutto questo mondo è stato spazzato dai cannoni nipponici in pochi giorni. Le enormi banche, dalle luccicanti griglie d'ottone che le facevano sembrare curiose cattedrali, sono ridotte a cumuli di rovine. E così pure gli innumerevoli locali notturni che fiammeggiavano, di notte, di scritte luminose in tutte le lingue occidentali ed orientali; i grandi depositi inglesi di merci, le ville dei commercianti britannici. Per gli inglesi Hong-Kong era la «noce troppo dura da schiacciare» oltre che la perla della Corona. Per i giapponesi, invece, era, più modestamente, «una mosca che vuol pungere una tartaruga». La mosca è stata schiacciata. E la tartaruga ha fatto sapere in che meticolosa maniera aveva allenato da lungo tempo i reparti che destinava all'attacco di Hong-Kong. E' stato rivelato che il terreno della piazzaforte venne studiato con minuzia metro quadrato per metro quadrato e che manovrando la municipalità della città, erano stati fatti fare lavori e modifiche stradali che hanno facilitato non poco gli spostamenti delle truppe attaccanti. Non solo, ma dieci reparti d'assalto avevano ricevuto una speciale istruzione proprio in vista dell'azione da svolgere contro Hong Kong. Fra questi dieci reparti era una compagnia che le cronache internazionali di questi giorni hanno reso celebre: quella di Wakabasci. Istruttori di essa



(a sinistra) Una celebre pagoda
(sopra) Contadino b



erano stati due uomini fai sportivo: i sottotenenti Koik tentori del titolo olimpionico lino e a Los Angeles. I me pagnia erano anch'essi, un p ni di nuoto. Ed era stata cal te la velocità del tratto di Kaw-Loon dall'isola, in mo tori fossero capaci di orient di notte. Così infatti è avve ver fatto brillare le mine, i gittati fra i nemici all'arma tandone lo scompiglio e apr sopravvenienti fanterie. Il ge se che per due volte aveva r zione di resa nipponica qua Natale alle 16,30, le truppe ziarono l'attacco generale ca destino della piazzaforte era alle 17, dopo solo mezz'ora i ufficiali inglesi recanti una sventolante in cima ad un'as parvero sulle rovine del V incontrarono con ufficiali poichè non erano latori di ur ta, il comando nipponico vol tatto con il generale Young, la piazza e con il generale dante delle truppe. Questo 17,30. Qualche tempo dopo, ti di anticipo sul termine fis Young si presentava all'alb lar» di Kaw Loon, i cui an schiarati dalla luce gialla e cune candele che allungavan rose ombre. Il colloquio fra gotenente generale Sakai, o truppe giapponesi attaccanti nella serata stessa Young i breve tratto di mare che di da Hong Kong, «per collabo mento dell'ordine». Dopo c di Natale del 1941, cessava il sulla «Laguna odorosa».



PETROLIO E SPEZIE



Aspetti della vita dell'isola di Bali, nelle Indie Olandesi. Le danze sacre: (a sinistra) l'inizio della cerimonia. (sopra) I ballerini stregati dal misterioso spirito Rangia corrono armati delle loro spade verso la casa in cui credono si sia rifugiato lo spirito.

LE SPEZIE furono la ragione prima della creazione di molti grandi imperi coloniali del passato e lo furono, naturalmente, anche di quello olandese. Gli abitanti dei Paesi Bassi erano, verso la fine del '500 i più grandi commercianti dell'Europa Occidentale e nel 1587 Ludovico Guicciardini così scriveva a proposito di Amsterdam: «A questa terra si fa una scala et un porto mirabile et stupendo, in tanto che talvolta gli vedrai attorno più di 500 grossi navili d'ogni provincia, ma la maggior parte sono ulche hollandes et appartenenti massimamente agli abitatori di questa città, che nel vero rendono una vista superba et magnifica... Et è veramente cosa ammirabile et quasi incredibile che venuta una delle sopradette frotte di dugento et trecento grosse navi, i terrazzani siano sì ricchi, che loro medesimi in un subito comprano et appellano tutte quelle mercantie, in guisa che le navi spedite fra cinque o sei giorni di poi arrivate, a casa se ne possono ritornare».

Ma gli olandesi non traevano le merci che trafficavano e specialmente le spezie, da loro possedimenti d'oltremare: erano solamente i distributori di quello che veniva prodotto nel vasto impero di un'altra nazione europea, affacciata nell'estremo sud, sull'Oceano Atlantico. E questa nazione era il Portogallo che per sottrarsi al monopolio veneziano delle spezie, nel 1511 si era impadronito della Malesia e di altri territori estremo-orientali. La guerra con la Spagna, però, venne ad in-

terr
cent
mig
mer
ciò
pira
dan
pre:
lorc
espu
van
Afr
sola
desi
dell
par
que
ne
Ori
ro
nos
gni
me
sici
le

terrompere ogni traffico con il Portogallo: centinaia di navi olandesi furono catturate, migliaia di marinai fatti prigionieri; il commercio dei Paesi Bassi parve agonizzare. E a ciò si aggiunse anche la violenta ostilità dei pirati britannici. I commercianti di Amsterdam, di Rotterdam, di Utrecht, allora, compresero che la loro prosperità e quella del loro paese erano legate intimamente alla espansione coloniale di questo. Nacquero così varie Compagnie che tentarono l'avventura in Africa e in America, fino a che, fuse in una sola « Compagnia generale delle Indie Olandesi », il 20 marzo 1602, cominciò la ricerca delle spezie « in tutti i mari accessibili dalla parte del Capo di Buona Speranza e da quella dello Stretto di Magellano ». L'origine dell'impero coloniale olandese in Estremo Oriente, che è la sola parte dell'antico impero che sia rimasta all'Olanda fino ai giorni nostri, è dovuta all'azione di questa Compagnia. Ma l'azione di essa cominciò proprio mentre si iniziava l'espansione britannica: sicché nei mari delle Indie, e nelle isole delle spezie, si combatté lungamente fra inglesi



(sopra) Ecco uno strano ritratto come se lo immaginano gli indici. Lo stregone del villaggio con Rangda attorno a cui sarà danza di gioia.



si e olandesi, come pure i toghesi che tentavano di difendere la loro antica ricchezza. I primi ad essere sconfitti; poi parve in un primo tempo battuta nel 1682 si ritrasse in Asia, ove si gittò la conquista dell'India. L'Olanda, potenza europea dominante in La Malesia, le favolose isole della nuova Guinea, un gruppo di minori costituirono così mercanti e gli armatori di Rotterdam e di Utrecht, chierici de l'Aja, trassero in tutto questo durò buona parte. Poi scoppiò la Rivoluzione iniziò la lotta fra Francia e l'Olanda, suo malgrado vi fu coinvolto tutto il suo impero. Dal 1795 al 1814 le Indie passarono in mano all'Inghilterra. I francesi di Vienna ritornarono al mondo i due passaggi vitali dell'Indo: lo stretto della Sonda e lo stretto di Babelmander. Continuarono ad essere in mano olandesi. Parve strana ai più la politica con cui l'Inghilterra restituì le Indie così ricche e passaggi così importanti: però la politica di Singapore, avvenuta in quegli anni, rivelò la pretesa onestà britannica.

Ma l'Olanda non poteva sopravvivere all'Inghilterra. Il suo impero, sostenuto da armi che lo avevano conquistato, significava anche, in definitiva, la fine del monopolio delle spezie, delle comunicazioni, i principi del libero scambio lungo tutto il mondo.



Mentre il Giappone, pur volendo fermamente la pace, si teneva pronto ad ogni eventualità di guerra, gli operai americani scioperavano. Ecco una fabbrica di aerei di New Jersey (U.S.A.) occupata dalle truppe.

contribuirono largamente alla decadenza olandese. Sicché la politica dell'Aja fu sempre subordinata a quella di Londra; la difesa delle Indie Olandesi si andò sempre più intimamente connettendo con quella dell'India Britannica; e affacciandosi alle soglie del sec. XX con un impero coloniale vasto di un milione e mezzo di km² (la Madrepatria ha 33 mila km² di superficie) e popolato da quasi sessantasette milioni di abitanti (sette volte di più, cioè, della metropoli) l'Olanda sapeva di dover affrontare in un avvenire non troppo lontano due lotte.

Ma la fortuna, doveva ancora una volta (era forse l'ultima) favorire l'Olanda. Benché il suo dominio orientale partecipasse da solo per oltre un terzo alla produzione mondiale della gomma, per oltre la metà a quella dell'olio di palma e per circa un quarto a quella della copra, come se ciò non bastasse, alle soglie del secolo XX si scopre nelle Indie Olandesi il petrolio. Nel 1890 un gruppo di finanzieri dell'Aja costituisce la prima compagnia petrolifera, la «Royal Dutch Co.» che ha un capitale di 1.300.000 fiorini. Tale società si proponeva di sfruttare le notevoli risorse petrolifere di Giava, di Sumatra, di Borneo e del Seram per il petrolio lampante. Voleva cioè vendere petrolio per l'illuminazione

nei vastissimi mercati del retroterra asiatico, in cui era già arrivata la società di Rockefeller, la «Standard». Però il rapido diffondersi del motore a scoppio dette agli affari della Società un indirizzo molto diverso da quello previsto. Ma v'era un'altra società, rivale della «Royal Dutch» operante nel Borneo: ed era una società inglese: la «Shell Transport and Trading Co. Lt.» che aveva ottenuto vaste concessioni dal governo dell'Aja. L'antica rivalità anglo-olandese dal campo del traffico delle spezie parve spostarsi a quello della produzione del petrolio. Ma l'Olanda era troppo debole per poter resistere. Così nel 1902 si arrivava ad un primo accordo e le due compagnie rivali addivenivano alla formazione della «Asiatic Petroleum Co. Lt.» per la distribuzione del petrolio estratto. Finché nel 1907 le due società si fondevano in una sola e intensificavano il loro lavoro nei territori ottenuti in concessione. Le Indie Olandesi scesero così in campo accanto ai grandi produttori. Nel 1911 venivano estratte 1.600.000 t. di petrolio; undici anni dopo, nel 1921, si arrivava a 2 milioni e 200.000 t.; nel 1931, a 4.698.000; nel 1939 a 7.943.000 t. In tale anno le Indie Olandesi erano al quinto posto, nella produzione mondiale.

Ma chi avrebbe difeso le spezie, il petrolio, la gomma e lo stagno dell'Insulindia? Le In-

die Olandesi non avevano né flotta, né esercito né aviazione. Cinquantamila soldati, quattro incrociatori, una decina di cacciatorpediniere ed una dozzina di sottomarini non potevano tenere a bada il nemico che si annunciava temibile, con i suoi milioni di soldati e la sua grande flotta da battaglia: il Giappone. Quando nella primavera del 1940 l'Olanda fu vinta dalla Germania, le Indie Olandesi rimasero abbandonate a se stesse. E poiché la Madrepatria aveva sempre contato sull'aiuto inglese, le colonie per non fare la stessa fine si gettarono in braccio all'Inghilterra e all'America pensando che Singapore, Cavite e Batavia messe insieme avrebbero potuto resistere alla minaccia giapponese. Furono elaborati complessi piani strategici in cui entravano in misura maggiore le forze inglesi e statunitensi e in misura minore quelle olandesi. Questo curioso impero coloniale «di capitale importanza per il commercio universale», come ebbe a dichiarare ufficialmente nella primavera del 1940 il ministro Cordell Hull, si appoggiava sempre più alle forze di altre potenze, e non poteva fare altrimenti poiché il Governo che esso riconosceva, quello nominale olandese di Londra, non aveva né navi né uomini. Era perciò un impero destinato a cadere al primo urto violento portato al sistema difensivo inglese e americano. E' quello che sta accadendo. Ma non è privo d'interesse seguire le fasi attra-

verso cui le isole delle spezie e del petrolio sono venute a trovarsi in mezzo alla tempesta che infuria nel Pacifico.

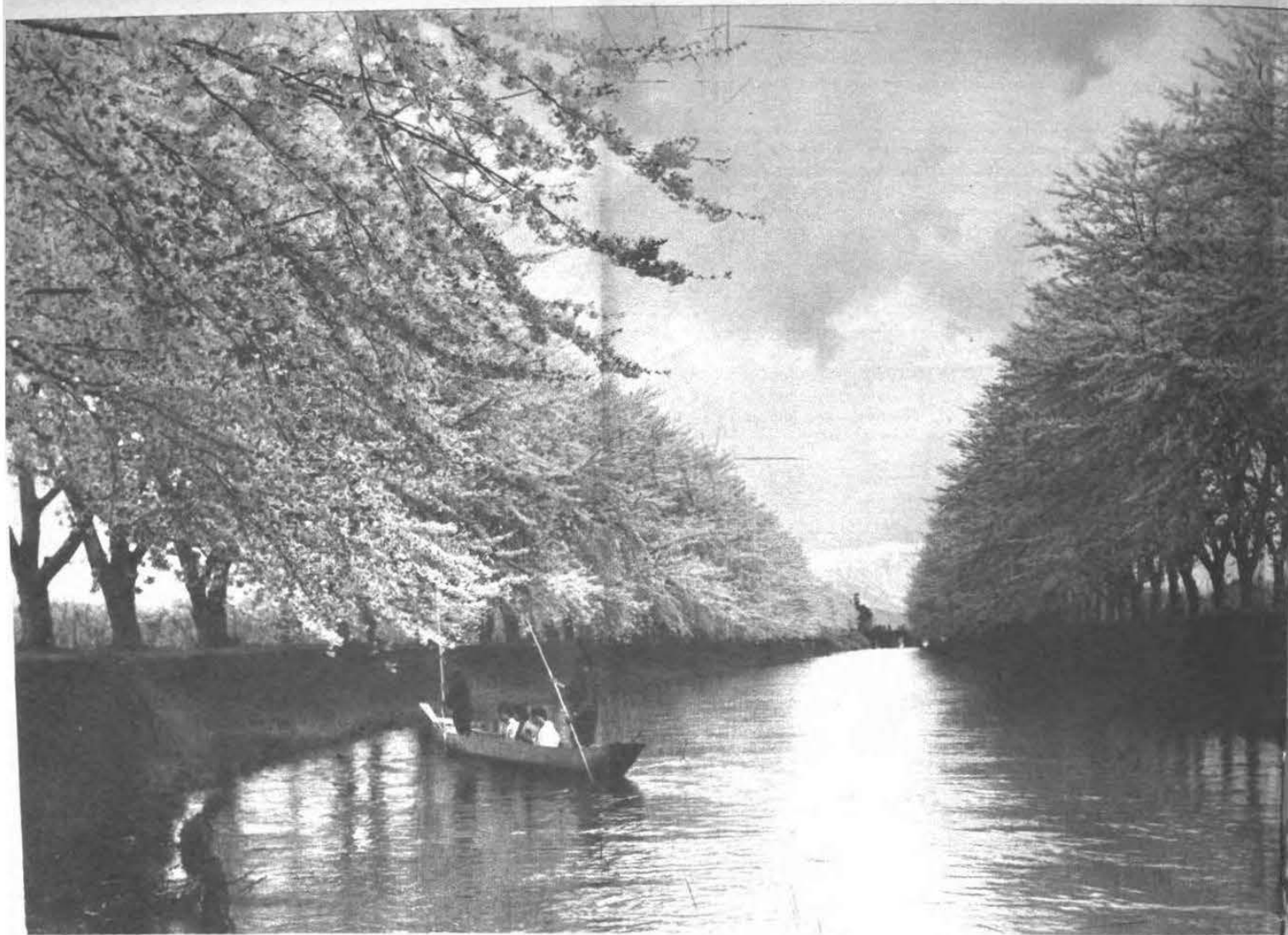
Fino a tutto il 1940 Giappone e Stati Uniti, i grandi antagonisti del Pacifico, dichiararono concordi per bocca di Arita e di Cordell Hull che non volevano portare in guerra le Indie Olandesi. L'Inghilterra aveva lo stesso interesse: il Giappone nelle Indie Olandesi avrebbe significato la caduta, o la neutralizzazione, di Singapore e la rottura della linea che va dall'Australia all'India. Nell'ottobre del 1940 una missione giapponese iniziò, guidata dal ministro del Commercio, Kobashi, delle trattative economiche che durarono moltissimi mesi senza approdare a risultati concreti. Durante l'acuta crisi che nel febbraio 1941 sembrò dovesse far scoppiare la guerra nel Pacifico, Tokio volle distinguere fra il Governo nominale olandese e quello delle Indie Olandesi. Ma il Governo nominale di Londra dichiarò che il Governatore delle Indie era solamente un funzionario della Corona e che l'indirizzo generale della politica estera olandese (comprese anche le colonie) spettava soltanto al Governo centrale. Il Governo giapponese accettò. Però dietro tale mossa c'era qualcosa di più di una questione giuridica: c'era il tentativo del Giappone di considerare le Indie Olandesi come rientranti nella sfera del proprio « spazio vitale ». In nome di ciò Tokio chiedeva un trattamento preferenziale. Invece il Governo olandese faceva presente che trattamenti preferenziali non ne aveva concessi a nessun Paese e che le Indie non intendevano entrare nel nuovo

blocco dell'Asia Orientale « pur desiderando contribuire alla prosperità dei Paesi compresi in questa zona del mondo ». A maggio del 1941 le trattative con il Giappone duravano ancora e non si era arrivati a nessuna conclusione. Gli ambienti giapponesi erano divisi: da una parte si voleva tagliare il nodo con le armi; dall'altra invece si consigliava di continuare pacificamente l'espansione verso i mari del sud. Alla fine di maggio parve di essere alla stretta finale. In tale epoca il vice ministro giapponese Ohashi presentava al ministro d'Olanda a Tokio, gen. Pabst, le proposte finali del suo Governo. Il 7 giugno il ministro degli Esteri del Governo nominale olandese, van Kleffens, in viaggio negli Stati Uniti, in un discorso tenuto a Chicago dichiarava: « Noi non siamo dei pacifisti e non vogliamo la pace ad ogni costo; ma vi sono dei limiti definitivi che non possiamo varcare. Io credo che anche il Giappone lo sappia e che si renda conto che noi non rifiuteremo nulla entro limiti ragionevoli. Noi abbiamo assicurato il Giappone che potrà avere gomma e petrolio fintanto che verrà mantenuta la pace ». Però la risposta presentata al capo della missione nipponica a Batavia, Yoshizawa ed esaminata accuratamente dal Governo di Tokio, non fu considerata sufficiente. Entrate nel giuoco inglese e americano, le Indie Olandesi erano solo una pedina del famoso sistema A. B. C. D. che doveva strangolare il Giappone. E ciò si dimostrò chiaramente quando aderirono all'embargo sul petrolio contro l'Impero nipponico. Il primo passo verso la guerra era fat-

to e la tempesta non avrebbe questa volta, le isole delle spezie, illusioni sulla stanchezza e sulla potenza anglosassone, ma anche a Batavia nell'estate si proclamava che l'azione sarebbe bastata da sola a paralizzare il Tenno. Ma si pensava giustamente che se essi erano dei giapponesi dovevano pur pensare loro ed esser forti. Le Indie Olandesi, il bastione avanzato della Malesia, le Filippine. Se cadevano esse cadevano le Filippine: ma il 75 per cento del prodotto nel mondo sarebbe stato nelle mani giapponesi, come pure della gomma greggia, il 40 per cento della corteccia di china, degli olii essenziali e quei 7 milioni annui di tonnellate di petrolio permesso alla macchina bellica girare all'infinito, verso l'India, la California e il Canada. Non potevano, gli olandesi, nel secolo e più a considerare la loro stessa potenza come la loro stessa povertà: gli olandesi credevano che gli inglesi non volessero provvedere di tanta ricchezza. Perciò quando la guerra, dissero che anch'essi avevano qualche fucile e qualche miglio di nave: e il loro dovere lo esigeva. Ma il più dovevano farlo gi-

All'esposizione italiana a Tokio. Le





(sopra) Un tipico paesaggio giapponese. (a sinistra)
Un modernissimo ristorante di Tokio.



Sua Maestà Britannica e della Repubblica degli Stati Uniti d'America e magari i soldati del maresciallo Chiang Kai-Sek. La tempesta è scoppiata ed ha lasciato tutti senza fiato. La guerra, che non vi approdava dal 1816, è ritornata sulle isole delle spezie e del petrolio. Borneo, Sumatra, Giava, che

in un secolo e più avevano visto solo insurrezioni di indigeni e pittoresche caccie grosse di ricchi signori annoiati, ma che avevano dimenticato la voce del cannone, vedono oggi i bombardieri giapponesi incrinare con il loro rombo il cielo purissimo e strani fiori, più strani di quelli della foresta tropicale, fiorire

nel cielo: i paracadutisti. Al largo delle coste si profilano le corazzate del Sol Levante che non hanno incontrato, sulla loro rotta, né una nave inglese, né una nave americana, né tanto meno, una nave olandese. I giapponesi sbarcano e dilagano ovunque: vengono a pigliare il petrolio, la gomma, lo stagno che non hanno potuto avere con le trattative diplomatiche. «Je maintiendrai» dice il motto araldico dell'Olanda, sotto il leone rampante. Chi manterrà all'Olanda le Indie Olandesi? Deve esser questo il malinconico interrogativo che non dà tregua ai ricchi olandesi che avevano investito in gomma, in petrolio, in stagno, i loro patrimoni. Ma qualcosa del genere era già balenato alla loro mente nella primavera del 1940, all'epoca della sconfitta dell'Olanda. Era stato, però, soltanto, il pensiero d'un istante di debolezza; il pensiero dominante durante la fuga angosciata dalle foci della Schelda fino alle rive del Tamigi. Una volta messo il piede sulla buona terra inglese il pensiero era passato: e al seguito della regina Guglielmina, della principessa Giuliana, di Bernardo di Lippe i portatori dei grossi pacchetti azionari delle società operanti a Giava, a Sumatra, a Borneo, avevano formato una corte, ignara forse delle regole dell'etichetta, ma solida. Oggi tutto crolla. Pearl Harbour, Hong Kong, Manila, Singapore hanno un suono funereo. Gli australiani impazziti dal terrore si ritirano da Port Darwin verso l'interno. Gli americani pro-

mettono molto e non danno niente; gli inglesi sono regolarmente battuti; e i giapponesi avanzano. Non solo, ma la bandiera inglese, quell'« Union Jack » che era la seconda bandiera olandese, si va ammainando un po' dappertutto: nel Canada come in Australia. L'Australia! Era anche questa una grande illusione degli olandesi. Notizie recenti dicono che il continente nuovissimo sta per diventare una base anglo-americano-olandese. Ma nessuno crede più a niente, ormai. Il « continente vuoto » se così vorrà il corso della guerra, non potrà offrire una eccessiva resistenza alle forze giapponesi. Sette milioni di abitanti non possono difendere decine di migliaia di km. di coste. Gli australiani scontano così il loro egoismo, la tenacia con cui hanno chiuso gli altri popoli bisognosi di spazio e di lavoro, le immense pianure deserte del loro paese scontano la fiducia troppo lungamente adagiata su Singapore e la flotta inglese. Poiché il mito di Singapore era il massimo mito della potenza inglese nel Pacifico, l'Australia mandò i suoi scarsi soldati in Cirenaica e nel Medio Oriente. Oggi s'accorge dell'errore e sa che è forse troppo tardi. E poiché gli uomini d'affari olandesi non hanno peli sulla lingua, ripetono anch'essi, fra i denti, la frase volgare che la mattina dell'8 dicembre Roosevelt gridò a Churchill attraverso l'Atlantico: « *Those damned pigs*



(sopra) Il centro commerciale d'una città nese di provincia. (a sinistra) Carri allegri a una manifestazione a Tokio.



have done it on us » (« Questi da ce l'hanno fatta ». I porci, naturalmente stati i giapponesi). Ma gli affari olandesi sono ignoranti. E male non solo la storia degli altri anche quella del loro paese. Dimer alla fine del sec. XVIII l'Olanda a na 2 milioni e mezzo di abitanti, non arriva ad 8 milioni. Mentre percentuale dei nati vivi è in prog minuzione. Era del 33 per mille ne 28,3 per mille nel 1909-1913; del 26 le nel 1918-22; e scese a 22,6 per 1928-32 per continuare ad abbass anni seguenti. Un popolo così pic così bassa natalità non poteva aspir: tenere un impero coloniale così v ricco. Il Giappone in meno di un se sato da 38 a 95 mil'oni; di abitar eguali hanno fatto l'Italia e la « Je mantiendrai ». Ma quando qu divenne il motto nazionale d'Oland era ancora una forza viva dell'Eur l'Olanda non lo è più. Gli imperi no con le armi e con le armi si ma Secondo gli uomini d'affari oland era soltanto uno dei tanti motivi p stici degli Stati totalitari. Tutta la gli ultimi cento anni stava a dimo: gli imperi si tengono con gli acco matici e bancari, con l'oro e non c gue. Era un paradosso della storia: curezza olandese riposava su quel Però un certo giorno il paradosso Una crudele realtà non fa dormire ni d'affari di Amsterdam, dell'Asi terdam rifugiati a Londra. E due d assillano. Chi porterà le armi per Chi manterrà all'Olanda le Indie

GIAPPONESE

(G. 601)

sione del fronte e compito relativo perduta, e la cito russo 97.000 perduti dai giapponesi. Liao-Tung, colera nelle mani di tali obiettivi erano si svolgevano le rthur, completata dalle truppe d'investimento sulle colline che giugno il generale la difesa all'apertura, e si chiudeva a circa 47.000 diamente. Le forze io eguali, se non rtiglieria trasportolutamente inadeli prender la foro perdite enormi o allora portar sul : procedere ad un todico. Dal giugno etodici, pure avvenon avevano dato 5 dicembre un atdie nelle mani 203, che da sola pusta la curva ge-e, postata sulla 203, o i resti della squane di Ehr Lung, la itta. Il bastione di a mina e un assalto Sung Shu fu fatto l 2 gennaio 1905 il la città, dopo una e era costata 23.000 8.000 agli assalitori eriti e dei morti per aduta di Port Arthur Pacifico non esiste- l'anto più incompre- e di Pietroburgo, di tico nel Pacifico, do- distrutta alla baita- maggio 1905). La ormazione disordin- elocità e armamento, ottobre 1904, quando che non avrebbe più guerra, e che non cmo Oriente nè appog- ando dell'ammiraglio tra russa giunse nello e fu affrontata dalla na formazione, al co- Togo. Non vi fu nel- rdine nè collaborazio- ia combatterono isola- tori, che scoriavano i fine della battaglia le savano con gran disor- a la maggior parte del- io Togo radunò la sua re il lavoro di destru- urante la notte. Nè del- dei convogli si salvò giapponesi occuparono ta tolta loro colla forza i non possedevano una el frattempo i ripetuti one scoppiata in Russia

avevano persuaso lo Czar ad accettare la proposta di conciliazione degli Stati Uniti. Le negoziazioni furono condotte a Portsmouth (New Hampshire, U. S. A.) e il trattato fu firmato il 23 agosto 1905. Per questo trattato la Russia retrocedeva al Giappone la metà di Sakhalin, rinunziava all'affitto di Port Arthur e del Liao-Tung, evacuava la Manciuria, e riconosceva la influenza giapponese in Corea. Immediatamente il trattato apparve di scarsa soddisfazione per il Giappone; ma è sul Trattato di Portsmouth che tutta la successiva politica giapponese si è svolta.

CARLO SCARFOGLIO

CINA E GIAPPONE IN GUERRA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 613)

GLI IMPERIALI sono saldamente stabiliti dall'estate scorsa nell'Indocina francese ed hanno tagliato una delle tre vie di comunicazione della Cina, quella costituita dal porto indocinese di Haipong e dalla ferrovia che sale di là fino a Kunming, capitale della provincia cinese del Yunnan. I fronti marittimi sono in movimento, assorbono attenzioni ed energie più di quelli terrestri. Le potenze anglosassoni, che fin dagli inizi votarono la condanna dell'azione nipponica (conferenza di Bruxelles, 1938), alimentano la resistenza cinese. Altri aiuti vengono alla Cina dalla Russia. La Cina ha due strade aperte sul mondo e due armi per combattere il Giappone. Le strade sono quella britannica della Birmania e l'altra sovietica del Turkestan. Le armi sono la guerriglia e il terrorismo. La vastità del suo territorio, l'inatteso lealismo di vari generali e capi politici (con l'eccezione di Wang Cing-wei e di alcuni altri), l'infinita pazienza delle masse, l'ininterrotto è dichiarato aiuto anglo-americano, l'amicizia dei comunisti, non sono in se stessi armi, ma condizioni fisiche, umane, economiche e politiche che hanno reso possibile l'impiego di quelle due armi, l'uso di quelle due strade, insomma la continuazione della guerra. Vediamo di cosa si tratta. Chiusa la via Indocina-Yunnan, inibito ogni contrabbando marittimo, restano alla Cina solamente la via della Birmania e quella del Turkestan. La via della Birmania restò chiusa per qualche tempo, ma fu riaperta nell'autunno scorso. E questa ripresa dei soccorsi britannici alla Cina fa evidentemente parte di un programma comune di azione mondiale anglo-americana. Da Ciungking, capitale di guerra e centro della resistenza cinese, a Lashio, dove la strada birmana finisce, dopo aver attraversato il Kueiciau e il Yunnan, innestandosi nel sistema ferroviario della Birmania, c'è una distanza di 2296 chilometri. La via del Turkestan è molto più lunga e disagiata, attraversa territori desertici, si serve in qualche tratto, per economizzare carburante, di giunche e di traghetti. Da Tasceng, alla frontiera fra il Sinkiang, o Turkestan cinese, e l'U.R.S.S. a Lanciau, capitale del Kansu, provincia della Cina nord-occidentale, corrono 2611 chilometri. Da Tasceng a Ciungking la distanza è di oltre 4700 chilometri (ma forse è stata abbreviata di un 1100 chilometri mediante la costruzione di un'autostrada diretta Kansu-Szeccuan). La via segue il tracciato dell'antica « strada della seta », grande via di comunicazione fra l'Asia estrema e l'occidente, percorsa da Marco Polo, dai conquistatori mongoli, dai primi missionari, dai mercanti del medio-evo. Il

consumo di carburante che esige l'uso di questa linea di comunicazione è immenso. Si afferma che è necessario talvolta far accompagnare ogni autotreno da una carovana di 15 cammelli che trasporta la benzina, data la mancanza di posti di rifornimento. I cinesi hanno ricorso anche ad altri e più antiquati mezzi di trasporto, alle giunche e alle zattere sui fiumi, ai cavalli, perfino agli uomini, gli infaticabili e miserabili coolies. Ma la strada del Turkestan, tutto sommato, resta poco praticabile, richiede un continuo e violento sforzo logistico.

Neppure i più accalorati sostenitori di Ciang Kai-Scek negano che la Cina è stata battuta. Ha perduto una dozzina di battaglie e una cifra imprecisata, ma certo altissima, di uomini, da due a quattro milioni, secondo qualche osservatore straniero (mancano, da una parte e dall'altra, per quanto mi risulta, dati ufficiali). Metà della popolazione è sotto il regime militare nipponico. Un nuovo governo è stato organizzato a Nanchino, e lo presiede Wang Cing-wei, un famoso capo del Kuomintang, un vecchio discepolo di Sun Yat-sen. Questo governo, riconosciuto dal Giappone nell'autunno scorso, ha firmato un trattato che definisce completamente i rapporti cino-giapponesi. Il trattato stabilisce che i due governi dovranno strettamente collaborare. E' prevista l'occupazione di talune zone del paese per provvedere alla difesa contro il comunismo, indipendentemente dagli sviluppi della presente guerra.

Riconoscendo il governo di Wang Cing-wei, il Giappone ha definitivamente sanzionato la sua decisione, annunciata da molto tempo, di mettere fuori legge Ciang Kai-Scek. Così la guerra in Cina è un problema puramente militare, un'operazione di grande polizia, non un conflitto tra due stati organizzati, secondo l'interpretazione del governo di Tokio.

Si diceva che la Cina ha due armi, la guerriglia e il terrorismo: quella contro i presidi e le vie di comunicazione del nemico, questo contro gli aderenti al nuovo regime di Wang Cing-wei. Il terrorismo fa vittime sporadiche, mantiene in allarme Sciangai ed altre città (sovente gli agenti del Kuomintang hanno come base le concessioni straniere), ma non può dare risultati decisivi. Le bombe dei terroristi non potranno bilanciare mai la potenza dell'esercito di occupazione.

La guerriglia infastidisce continuamente i fianchi e le retrovie del corpo di spedizione nipponico. Ciang Kai-Scek, persuaso dai comunisti, si è deciso a questo ripiego, a questa forma secondaria di guerra, solo dopo la caduta di Hankau e l'esperienza negativa di una serie di grandi battaglie. Un generale cinese dichiarò tempo fa a un giornalista americano di simpatie cinesi e comunisteggiante, che Ciang Kai-Scek disponeva di 15 milioni di soldati addestrati e di 1 milione di guerriglieri. Evidentemente, si tratta di esagerazioni. Lo stesso giornalista americano — Edgar Snow — crede di poter calcolare a mezzo milione i guerriglieri. Questi, secondo un generale comunista, opererebbero particolarmente a nord del Fiume Azzurro, nelle provincie di Hupeh, Honan, Anhwei, Hopeh e Sciantung meridionale. Esiste una scuola nella quale viene insegnata la tattica della guerriglia. Ma il problema più difficile è quello di mantenere contatti e rapporti favorevoli con le popolazioni delle provincie occupate, perché senza l'aiuto di queste la guerriglia è destinata ad esaurirsi. Dice Edgar

Abbonatevi ai periodici TUMMINELLI



PUBBLICA OGNI
SETTIMANA ARTI-
COLI POLITICI, MI-
LITARI E STORICI,
DOVUTI ALLE PIÙ
CONOSCIUTE FIRME
D'ITALIA



ABBONAMENTI

Italia e Colonie, Possedimenti dell'Egeo, Albania
e Impero: un anno L. 70, un semestre L. 35,
un trimestre L. 20. Estero: un anno L. 130,
un semestre L. 70, un trimestre L. 40. Un nu-
mero separato L. 1,50. Fascicoli arretrati L. 2.



SETTIMANALE DI
CRONACA POLI-
TICA, DIPLOMA-
TICA, MILITARE ED
ECONOMICA DELLA
GUERRA

ABBONAMENTI

Italia e Colonie, Possedimenti dell'Egeo, Albania
e Impero: un anno L. 70, un semestre L. 35,
un trimestre L. 20. Estero: un anno L. 130,
un semestre L. 70, un trimestre L. 40. Un nu-
mero separato L. 1,50. Fascicoli arretrati L. 2.



QUINDICINALE IL-
LUSTRATO DI DI-
VULGAZIONE. LA
STORIA INTERES-
SANTE E DIVER-
TENTE RACCONTA
E ILLUSTRATA
DA SCRITTORI
SPECIALISTI

ABBONAMENTI

Italia e Colonie, Possedimenti dell'Egeo, Albania
e Impero: un anno L. 40, un semestre L. 22.
Estero: un anno L. 60, un semestre L. 33. Un
numero separato L. 2. Fascicoli arretrati L. 3.



RIVISTA MENSILE
DI RELAZIONI ITA-
LO-ARABE. ESCE IN
LINGUA ARABA E SI
RIVOLGE SPECIAL-
MENTE ALLE POPO-
LAZIONI MUSSUL-
MANE DEL BACINO
MEDITERRANEO

ABBONAMENTI

Italia e Colonie, Possedimenti dell'Egeo, Albania
e Impero: un anno L. 100, un semestre L. 60.
Estero: un anno L. 180, un semestre L. 100.
Paesi Arabi: un anno L. 50, un semestre L. 30.
Un numero separato: Italia L. 10, Paesi Arabi L. 4.



LI RICEVERETE PUNTUALMENTE AL VOSTRO DOMICILIO
EVITERETE CHE LE VOSTRE COLLEZIONI SIANO INCOMPLETE
PER RIMESSE IN DENARO USATE, IL NOSTRO C/C P. n. 1/24910

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA - CITTÀ UNIVERSITARIA

Snow, con immagine pugilistica: « Il drago-ne [cioè la Cina] è andato giù sul tavolato del ring parecchie volte dal '37 in poi ma sempre ha potuto rimettersi in piedi... E' tutto quello che possono dire i sostenitori di Ciunking. La Cina di Chiang Kai-Scek produce una ventina di aerei al mese, ma senza i motori, che debbono essere tutti importati, 200 mitragliatrici al mese, un numero limitato di munizioni e di fucili. Difficilmente potrebbe continuare per molto tempo senza i soccorsi che vengono da quelle due strade. Anche molti dei piloti sono russi e senza di loro l'aviazione imperiale avrebbe incontrato una resistenza minima. Snow (per queste informazioni confrontare *Asia* del novembre 1940) aggiunge che i russi sono di qualche ausilio come consiglieri nel campo tattico e addestrativo, ma nessuno di loro ha una vera influenza sulla condotta strategica della guerra. I cinesi hanno perfino due divisioni leggere corazzate, ma una di queste perse quasi tutti i suoi mezzi in un vano contrattacco contro Uanning (Kuangsì) nel 1939. Così i cinesi di Ciunking non possono affrontare ragguardevoli forze nemiche in campo aperto, ma debbono limitarsi alla guerriglia. Forse il loro destino non sarà deciso fra i monti scoscesi e i fiumi senz'argini della Cina interna, ma in una grande partita mondiale.

* * *

Una grande rivoluzione sta sconvolgendo la Cina, una rivoluzione che in Giappone non è mai avvenuta. Il Giappone ha realizzato un singolare e difficile compromesso fra il passato e la tecnica moderna, fra le tradizioni e l'adozione dei mezzi produttivi, bellici, di trasporto, dell'occidente. Al centro della vita nipponica è rimasto l'imperatore. Un'aristocrazia guerriera ha dato i quadri, la classe dirigente per questa trasformazione. In Cina, invece, non c'era una classe eletta che potesse assumere il comando e circoscrivere le riforme, allargando ma non spezzando il quadro tradizionale. L'imperatore è caduto, il paese è stato sconvolto dall'anarchia, avventurieri senza scrupoli, ideologi immaturi, briganti di strada sono saliti al potere. La rivoluzione è stata più vasta, ha sconvolto tutto. La guerra ha esteso a tutte le provincie e ha reso più intenso e più rapido il processo rivoluzionario cinese. La famiglia, que-

sto nucleo fondamentale della società cinese, si spezza. Wang Keh-m'n, uno dei capi favorevoli al Giappone, ha una figlia che combatte contro gli imperiali. Emigrazioni forzate, fughe, carestie, improvvisi contatti con gli ordigni e le macchine di distruzione o di trasporto, di cura o di produzione che l'uomo moderno ha modellato: molteplici fattori sconvolgono la Cina interna, anche quella più lontana dalle grandi vie fluviali e ferroviarie. I templi servono in qualche luogo da magazzini o da alloggi. I comunisti predicano liberamente le loro dottrine. Dov'è più il senso di equilibrio e di misura che raccomandava Confucio? Chiang Kai-Scek è il punto d'incontro di molte discordi forze, della plutocrazia e dei comunisti, dei tradizionalisti e dei discepoli dei missionari protestanti. E' capo del governo, comandante supremo, capo del Kuomintang. « Ovunque io vado — dice — là sono il governo e il centro della resistenza. Il risultato della guerra sarà deciso non dalla perdita di qualche città, ma da come il capo dirige il popolo nella resistenza ». Come si vede, Chiang è un uomo ambizioso e superbo. Pure, egli, secondo un osservatore straniero, governa più attraverso un processo delicato e un gioco di equilibrio che non per mezzo di semplici ordini, ai quali nessuno ubbidirebbe. Egli non ha la pienezza di poteri necessaria al capo di un governo in guerra. Manovra, combina, elide le opposte forze interne e cerca di sintetizzarle nella propria azione. Ormai la guerra in Cina è un episodio del colossale conflitto mondiale, un fronte, un settore forse secondario della gigantesca lotta contemporanea.

DOMENICO BARTOLI

IL SOLDATO ORIENTALE

(CONTINUAZIONE DI PAG. 621)

NEGLI ULTIMI anni si è tentato nuovamente, ma soltanto i contadini hanno risposto all'appello, mentre gli abitanti delle città ne sono rimasti praticamente esenti. Da ciò si vede che le truppe cinesi sono costituite essenzialmente da volontari. Ma questo volontarismo non diretto da un governo centrale ebbe, specie nei primi tempi, i suoi difetti, poichè i soldati di ogni provincia combattevano per il loro capo e non per gli interessi della nazione tutta. Essendo stati preparati in scuole diverse i generali della

Cina d'oggi hanno varie tendenze. Inoltre alcuni hanno studiato all'estero, specialmente in Giappone. Questo premesso, diremo qualcosa sui generali cinesi più noti dal 1911 ad oggi. Fino al 1924 godevano larga fama Chiang Tso-lin, detto il generale manciuriano, e Wu Pei-fu, il letterato. Acerrimi nemici fra di loro, alimentarono la guerra civile e diressero le due più tremende battaglie di quel periodo: la prima fu vittoriosa per Wu Pei-fu e lo sarebbe stata anche la seconda senza la ribellione del generale cristiano Feng Yu-Hsiang, poichè in realtà il generale manciuriano non valeva molto, e poteva tener testa all'avversario solo a causa della ricchezza della regione ove si trovava, che gli consentiva larghe disponibilità per il rifornimento delle armi alle truppe, ecc. Morì vittima di un attentato mentre si ritirava in Manciuria dopo la conquista di Pechino da parte di Chiang Kai-Scek.

Uno dei vecchi generali che ancor oggi occupa un posto importante in Cina è il generale cristiano suddetto, che non è uscito come gli altri da alcuna scuola militare, ma è venuto, come suol dirsi, « dalla gavetta ». Era agli ordini di Wu Pei-fu cui si ribellò. Benchè aiutato dai sovietici non si è mai impegnato a fondo con essi; ha collaborato anche con Chiang Kai-Scek, ma ribellandogli più volte, ed è perciò famoso come uno che cambia spesso bandiera. Oggi è di nuovo agli ordini di Chiang Kai-Scek. Un altro dei più valorosi è Pai Chung-Hsi, il generale musulmano, che è stato nella Campagna del Nord, capo di Stato Maggiore di Chiang Kai-Scek, dal quale più tardi si divideva.

Tra le varie differenze che si notano fra i soldati del Giappone e quelli della Cina, una delle principali è questa: in Giappone il militarismo trova la sua ragione di essere nelle stesse dottrine e nei dogmi religioso-filosofici, su cui poggia lo Stato giapponese, mentre in Cina la cosa è diversa.

Oggi i giapponesi combattono contro gli anglosassoni e questa è una nuova grande occasione per dar prova del loro spirito tradizionale di « Samurai ».

MARIO MODER

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

Istituto Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.
Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

M I N O

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA 165.000.000



UN MINUTO CHE SALVA LA GIORNATA



Basta una leggera frizione di Acqua di Coty, Capsula Verde, per dar forza e benessere al vostro corpo e vivacità ai vostri pensieri. Voi sentirete penetrare nel vostro organismo una sensazione di freschezza che predisporrà felicemente lo sviluppo della vostra giornata.

Milioni di persone la usano e ne sono entusiaste, perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera, l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti essa contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e profumata, domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa, che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare più intensamente e più a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

R.C. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



ANTICHE ARMATURE GIAPPONESI

LIRE

STORIA

DI IERI E DI OGGI

ROMA - 15 DICEMBRE 1941-XX
ANNO III - N. 22 - SPEDIZIONE
IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE 2

LO SPIRITO *dei* GRANDI UOMINI



FEDERICO DI PRUSSIA
MARIA TERESA
MOZART • VOLTAIRE
ALFIERI • BELLINI
VITTORIO EMANUELE II
CAVOUR • PIO IX
MAZZINI • GUERRAZZI
GARIBALDI • VERDI
WAGNER • D'ANNUNZIO
TOLSTOI • ROSSINI
GEORGE SAND • LIEBIG
LEONE XIII • ecc. ecc.

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 22 - ROMA

15 DICEMBRE 1941 - XX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZ.: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14
Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Annuale L. 40 Semestr. L. 22

Estero Annuale L. 60 Semestr. L. 33

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 124910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 (Città Universitaria)

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

Abbonatevi ai periodici

TUMMINELLI!

FRONTE

QUOTIDIANO DEL SOLDATO

PUBBLICA OGNI SETTIMANA ARTICOLI POLITICI, MILITARI E STORICI, DOVUTI ALLE PIÙ CONOSCUTE FIRME D'ITALIA

Abbonamenti: Italia e Colonie. Possedimenti dell'Egeo, Albania e Impero: anno L. 70, sem. L. 35, trim. L. 20. Estero: anno L. 130, sem. L. 70, trim. L. 40. Un numero separato L. 1,50. Fascicoli arretrati L. 2.

SETTIMANALE DI CRO-

NACA POLITICA, DI-

PLOMATICA, MILI-

TARE ED ECONOMICA

DELLA GUERRA

CRONACHE DELLA GUERRA

Abbonamenti: Italia e Colonie. Possedimenti dell'Egeo, Albania e Impero: anno L. 70, sem. L. 35, trim. L. 20. Estero: anno L. 130, sem. L. 70, trim. L. 40. Un numero separato L. 1,50. Fascicoli arretrati L. 2.

mondo arabo

RIVISTA MENSILE DI RELAZIONI ITALO-ARABE. ESCE IN LINGUA ARABA E SI RIVOLGE SPECIALMENTE ALLE POPOLAZIONI MUSULMANE DEL BASILICATO MEDITERRANEO

Abbonamenti: Italia e Colonie. Possedimenti dell'Egeo, Albania e Impero: anno L. 100, semestre L. 60. Estero: anno L. 180, semestre L. 100. Paesi Arabi: anno L. 50, semestre L. 30. Un numero separato: Italia L. 10, Paesi Arabi L. 4.

QUINDICINALE ILLUSTRATO DI DIVULGAZIONE. LA STORIA INTERESSANTE E DIVERTE RACCONTATA E ILLUSTRATA DA SCRITTORI SPECIALISTI

STORIA

Abbonamenti: Italia e Colonie. Possedimenti dell'Egeo, Albania e Impero: anno L. 40, semestre L. 22. Estero: anno L. 60, semestre L. 33. Un numero separato L. 2. Fascicoli arretrati L. 3.

Li riceverete puntualmente al vostro domicilio, evitate che le vostre collezioni siano incomplete - Per rimessa in denaro usate il nostro C.C.P. n. 124910

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

Riviera Ligure



Camogli

Clima dolcissimo anche in inverno.
NERVI • RECCO • S. MARGHERITA LIGURE
CAMOGLI • PORTOFINO • PARAGGI
RAPALLO • ZOAGLI • CHIAVARI • LA-
VAGNA • SESTRI LEVANTE • MONEGLIA
LEVANTO • LERICI • PORTOVENERE



INFORMAZIONI: ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO.
DI GENOVA, LA SPEZIA E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

LAVANDA ARYS

LA MIGLIORE - FRESCA - DELIZIOSA
E' LA LAVANDA DI MODA

PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE
SOC. AN. ARCHIFAR - VIA TRIVULZIO, 18 - MILANO

CASA DI PRIMO
ORDINE CON
TUTTE LE COMO-
DITÀ MODERNE

ALBERGO

SAVOIA

ROMA

TELEFONO: 45-699
(5 LINEE)
E. CORDELLA propr.
TELEGRAMMI:
SAVOIAMOTEL - ROMA



IL POTERE E LA GLORIA

CHIESERO a Leonardo da Vinci se era possibile per un governante avere il potere senza correre pericolo per sè e per il potere stesso; e il saggio Leonardo rispose con un proverbio:

Chi vuol donna o caval senza difetto né avrà cavallo in stalla o donna in letto.

A Francesco Sforza fu domandato di rispondere alle domande: « Che cosa è la gloria e che cosa è il potere », e rispose: « La caccia mia ma il bottino degli altri ».

San Carlo Borromeo subiva gli elogi di un signorotto il quale gli parlava della gloria dei cieli che senza dubbio a lui così benemerito fra gli uomini non sarebbe mancata; e San Carlo Borromeo alla fine, per fargli capire che ancora non gli importava molto della gloria futura, gli raccontò: « Ad un banchetto, offerto da un capomastro per la copertura del palazzo, si osservò che un manovale davanti al suo boccale di vino piangeva. Gli fu domandato perchè, e questi rispose: Non lo posso finire ».

Giovanni d'Alembert diceva: « Un filosofo è soltanto un matto che gira intorno alla macchina della gloria perchè cominci a girare dopo che lui è morto ».

In Spagna Cristoforo Colombo era noto per i suoi studi, e se nessuno voleva ascoltarlo per portargli aiuto nei suoi progetti di viaggio alle Indie, trovava sempre qualcuno che lo

consolava delle mortificazioni. Un suo amico frate gli disse un giorno: « Ma voi avete gloria per un milione, perchè vi tormentate per averne un altro soldo solo? ».

« Vedete » rispose, « io comincio a contare proprio da quel soldino ».

Dissero a Lorenzo il Magnifico che un tale sparlava sempre di lui.

« Mi meraviglio », rispose, « non gli ho mai fatto alcun beneficio. Forse si tratta d'un attacco di gloria anticipata? ».

Re Canuto di Danimarca era intento a prendere un bagno sulla riva del mare quando giunsero messaggeri e ambasciatori dell'Imperatore di Germania. Costoro per adulazione si rivolsero prima che a lui personalmente, alla sua famosa potenza, al suo infinito potere, chiamandolo anche « il più potente dei re potenti ». In quel momento un'ondata sopraggiunta lo investì coprendolo. Giunto a riva, e rivoltosi agli ambasciatori, il re disse: « Guardate, se io fossi potente come voi avete detto, le onde non mi avrebbero certamente sommerso. Il mio potere è solo in potenza nella vostra adulazione ».

Fu domandato a Sant'Ambrogio che cosa pensasse della gloria e della immortalità: « Quando durano trent'anni, in terra è già molto ».

Carlo V vide un giorno che trascinavano alla berlina un poveraccio, e chiestone il perchè, gli fu risposto: « Ha scritto un libello contro il potere dei vostri ministri, Maestà ».

Disteli - Disegno per un libro di fiabe

« Bravo », esclamò il re. « Se l'avesse scritto contro di me, il libello, lo avrebbero lasciato in pace molto volentieri ».

Parlando delle classi sociali, Carlo V disse un giorno: « I poveri mi leccano, i mercanti mi arricchiscono, la gloria dei letterati mi spoglia ».

In alcuni villaggi dell'Aragona il giorno dell'Epifania si usava incoronare un re per la durata della festa. Trovandosi a passare per quei distretti Carlo V, un brav'uomo eletto re d'occasione, rendendogli omaggio, scherzosamente gli disse: « Maestà, siamo colleghi nel potere, oggi »; al che il Sovrano rispose: « Avete scelto un gran brutto mestiere, vedrete che non ci starete molto ».

A Fernando Cortez si presentò un soldato che era stato fatto prigioniero dopo aver disertato; e costui chiese di essere graziato. Se ne appellava alla futura gloria del conquistatore. « Bene » rispose Cortez, se tu me la assicuri... ».

Torquato Tasso parlando con amici diceva: « Bisogna aver gran considerazione della propria gloria perchè ci creda anche il nostro servitore ».

Fu chiesto ad Eugenio di Savoia a chi spetta il potere. « A chi lo conquista, a chi lo mantiene, a chi lo detiene, e a tutti coloro che ripetono il ciclo ».



Federico II Grande a sei anni [ritratto di Antoine Pesne]

FEDERICO II DI PRUSSIA

SECONDO l'affermazione documentata di Franz Klüger, allorché nel 1740 Federico II s'innalzò al trono, a sua madre che rivolgendogli la parola lo chiamava Maestà, il giovane re rispose dolcemente: « Chiamatemi ancora e sempre vostro figlio, che questo è il titolo più prezioso che possiate mai darmi ».

Quando Beniamino Franklin venne a chiedergli aiuti finanziari per l'America, il re volle sapere come avrebbe impiegato tanto danaro, ammettendo che egli avesse soddisfatto la sua richiesta. Il coadiutore di Washington spiegò che la somma sarebbe servita per conquistare la libertà americana, e dopo un istante di meditazione l'« Federico il Grande » gli rispose: « Non

vi darò niente, allora, perché io sono re, figlio di re e non intendo guastare il mestiere dei re ».

« Quante parrucche per un uomo senza testa! », esclamò essendosi trovato un giorno a far visita a un conte, celebre per l'eleganza quanto per la stoltezza, che andava orgoglioso di una ricca collezione di parrucche di ogni foggia.

Vestiva quasi poveramente, e fu grande la sorpresa di uno straniero di passaggio alla Corte di Prussia, il quale, avendo chiesto di poter visitare il guardaroba del re, apprese che questi, oltre all'unico vestito di gala indossato assai raramente in verità, possedeva solo i panni che aveva indosso.

« Lo scherzo è l'olio col quale ingrasso le ruote della mia macchina », diceva per giustificare la sua abitudine di rivolgersi familiarmente ai soldati e al popolino. Un giorno, incon-



Federico il Grande nel 1739, a 27 anni, al momento dell'assunzione al trono [ritratto di Antoine Pesne]



Federico il Grande a 24 anni [ritratto di George Wenzeslaus von Knobelsdorff] (a sinistra). Federico il Grande a 52 anni all'epoca della guerra dei Sette anni [ritratto di J. H. Christian Franke]

vanno male, Maestà », rispose il soldato, convinto di incorrere nella massima punizione. « Fammì ancora un giorno di credito, gli propose calmo il sovrano, domani tenterò un'altra battaglia, e se anche quella andrà male diserteremo insieme, te lo prometto ».

La sua naturale semplicità lo portava sempre a diminuire i propri meriti, come quando diceva che: « E' molto più facile vincere una battaglia che far danzare un corpo di ballo ».

Morente, mentre il medico annunciava un leggero miglioramento nel suo stato, si rivolse al nipote: « Scusami, caro nipote, se ti faccio tanto aspettare! ».

(Sotto) Busto di Federico il Grande eseguito nel 1786 dallo scultore Johannes Eckstein. Il volto è modellato sulla maschera mortuaria.



trato nei giardini della residenza un ufficiale che, contrariamente agli ordini impartiti dal sovrano vestiva in borghese, fingendo di non averlo riconosciuto, attaccò discorso e gli chiese chi fosse. Poi esclamò cadendo dalle nuvole: « Siete dunque un ufficiale? Ma allora correte presto a indossare la divisa: guai se il re vi vedesse così vestito! ».

Durante la guerra dei sette anni gli fu condotto un soldato, colto in procinto di disertare: « Perché volete abbandonarmi? » gli chiese guardandolo fisso. « Perché i vostri affari



VOLTAIRE

ARGOMENTO principale delle sue satire era la religione, ma ne deplorava la progressiva decadenza fra la gente: «E' una vera disgrazia, poichè finendo la religione, di che cosa potrò più dir male?». Gli risposero per confortarlo: «Vedrete che avrete sempre modo di dir male di qualche cosa; gli argomenti non vi mancheranno!». Voltaire pareva inconsolabile: «No, no, amico mio, all'infuori della Chiesa non vi è salvezza per me!». Quando venne alla luce una traduzione del *Geremia* di Lefranc, disse: «Capisco perchè Geremia si lamentava tanto: come profeta prevedeva di essere un giorno tradotto da Lefranc». Quando gli fu richiesto un parere su certa orazione funebre, così si esprese: «Mi fa pensare alla spada di Carlo Magno: lunga e piatta».

A Piron che credeva doverlo consolare dopo la caduta della sua tragedia *Zaira*, rispose non senza una certa ferezza: «Ma non sapete che cadere è il privilegio delle belle?». E a un adulatore che ribatteva infastidito:



Voltaire negli ultimi anni della sua vita (busto di Houdon).

«Mi trovo nella stessa condizione del povero marito di una donna civetta: tutti la godono, ma è lui che fatica a mantenerla». Quando alcuni ospiti, entusiasti delle accoglienze ricevute dal signor Francesco Maria Arouet — era questo il nome di Voltaire — nel suo castello di Ferney, espressero il desiderio di rimanervi ancora, si sentirono rispondere: «Voi non rassomigliate affatto a Don Chisciotte che prendeva le locande per castelli: voi prendete invece i castelli per delle locande». Gli ospiti indiscreti seppero



Trentatré atteggiamenti di Voltaire vecchio (disegni di Hubert).

a qual partito attenersi. A Boisgelin che elogiava la chiarezza del suo stile rispondeva: «Anche i ruscelli sono chiari, e sapete perchè? Perchè non sono profondi».

Nemico di Gian Giacomo Rousseau, quando questi volle leggergli l'*Ode alla posterità*, di sua recente composizione, non si trattenne dal mormorare: «Ecco una lettera che non arriverà mai a destinazione». Odiava in genere i letterati, o, come li chiamava, i «mestieranti delle lettere». Gli esordienti erano stroncati senza pietà. Uno di questi, dopo avergli letto una sua opera, confuso, di fronte al silenzio di Voltaire, credette di giustificarsi timidamente dicendo: «Lo so, non è molto bello, ma devo pur vivere». Non prevedeva di sentirsi crudelmente rispondere: «Amico mio, non ne vedo proprio la necessità». A un membro dell'Accademia di Châlons, fiero di appartenervi: «Deve essere una buona figliola questa vostra Accademia poichè non fa mai parlare di sé». Mentre si trovava alla corte di Federico II il Grande, un generale lo pregò di correggergli certe memorie: sul tavolo di Arouet si trovavano anche dei versi che il Re di Prussia aveva affidati al grande scrittore francese per la stessa ragione. «Ora devo lavare i panni sporchi di Sua Maestà, disse sorridendo Voltaire al generale: laverò i vo-

stri più tardi». Durante le prove della *Méropé*, di notte ordinò ad un servo di recarsi dall'attore Paulin che doveva sostenere la parte del tiranno in una sua tragedia, per comunicargli alcune modifiche al testo, e all'obbiezione del servo che, a quell'ora, era forse inopportuno disturbare il sonno del grande attore, ribatté ostinato: «Non deve dormire! I tiranni non dormono mai!».

Un tale Andrea, parrucchiere celebre ai suoi tempi, scrisse una tragedia «Il terremoto di Lisbona» e la mandò a Voltaire perchè gliene desse il suo giudizio. Voltaire gli rispose così: «Signor Andrea, fateci delle parrucche, fateci delle parrucche, fateci delle parrucche, sempre parrucche e niente altro che parrucche».

Voltaire fu messo alla Bastiglia per dei versi che aveva scritto contro il Reggente. Il duca di Brancas gli ottenne il perdono e lo portò con lui per andare a ringraziare il principe. Mentre facevano anticamera Voltaire si mise a guardare fuori della finestra. Il tempo era pessimo: veniva insieme pioggia, neve e grandine. Allora Voltaire rivolto al Duca che lo accompagnava gli disse: «Toh! Non si direbbe che anche il cielo è caduto sotto un Reggente?».



Ritratto giovanile di Maria Teresa

MARIA TERESA

L'IMPERATRICE Maria Teresa si raccomandava al vecchio principe di Kaniz di non dare la promozione agli ufficiali libertini. «Maestà», rispose il generale, «se vostro padre avesse avuto le stesse idee vostre, io sarei ancora sottotenente».

Un giorno Maria Teresa passeggiava con il piccolo Giuseppe per il giardino del palazzo. Una donna del popolo le si avvicinò portando in braccio il figlio quasi morente di fame. L'imperatrice, impietosa, le regalò una moneta d'oro. Al che la donna disse: «Che me ne faccio di una moneta, quando ho il petto disseccato dai patimenti?». Allora Maria Teresa piangendo di pietà accostò il bambino al suo petto e lo sfamò.

Vedendo questo, il piccolo Giuseppe, geloso, si mise a protestare. «Sta zitto», gli disse la madre, «ce n'è anche per te».

A Maria Teresa piaceva seguire personalmente i lavori per la costruzione del palazzo di Schönbrunn. Un giorno vi trovò una frotta di ragazzini che stavano facendo un gioco pericoloso a rischio di rompersi il collo. Il capo della banda era un audace biondino e l'Imperatrice per dargli una lezione gli fece somministrare parecchie frustate. Qualche anno dopo, veniva dato un concerto in onore di Maria Teresa e si doveva eseguire una composizione del già celebre Giuseppe Haydn. La composizione piacque tanto all'Imperatrice, che volle le si presentasse il giovane autore. A prima vista, guardandolo, esclamò: «Ma io questo biondino lo conosco. Dove l'ho mai veduto?».

«Maestà», rispose Haydn, «mi avete conosciuto quando ero bambino e mi avete fatto frustare».

«Ebbene, non rimpiango quelle frustate. Metteva conto di impedirvi di rompervi il collo».

Quando Maria Teresa si mosì per la prima volta, dopo la morte del suo amatissimo marito, alla corte, vide la principessa Auesperg, l'ultima favorita del morto imperatore, tutta in lacrime, avvolta in veli neri che scansata da quelli stessi che fino allora l'avevano ossequiata se ne stava sola in disparte. Maria Teresa s'avvicinò premurosamente all'infelice, le diede la mano e disse ad alta voce: «Abbiamo veramente perduto molto mia cara!». Poi cominciò di nuovo a conversare con le altre dame e con i gentiluomini che ora tornavano ad affollarsi anche intorno alla favorita.



(Sopra) Mozart a dodici anni (ritratto di Thaddäus Heibling) e a trentatré anni (disegno di Doris Stock). (A sinistra) Mozart al clavicembalo, fra il padre Leopoldo e la sorella Nannerl.

MOZART

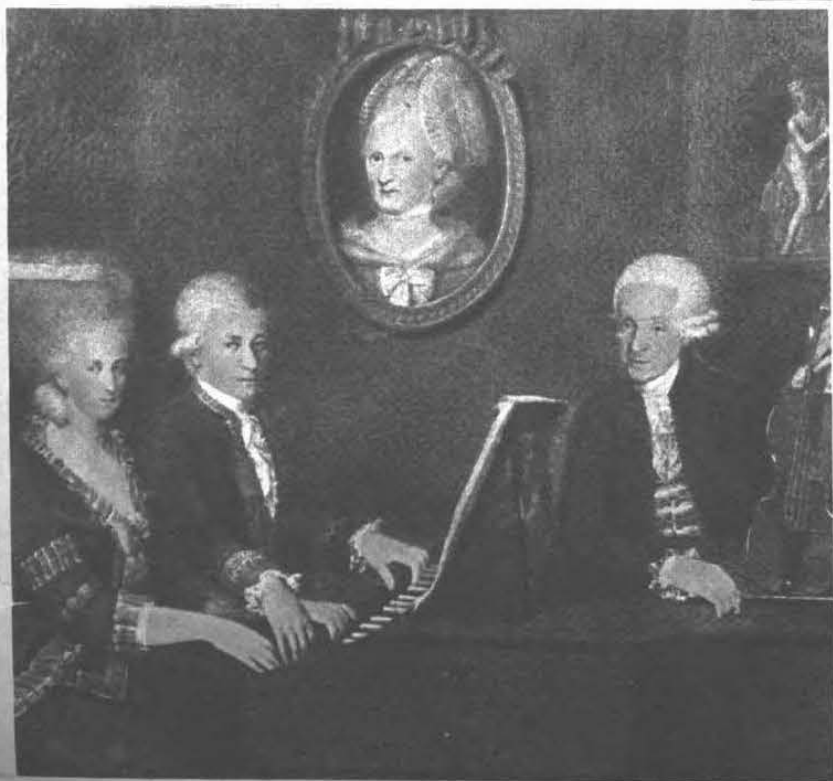
QUANDO si diede la prima del *Don Giovanni*, l'Imperatore fece venire nel suo palco Mozart e si congratulò con lui. Ma il monarca non aveva capito nulla della musica, tanto che l'unico complimento che seppe fare al maestro fu questo: «Quante note, però!».

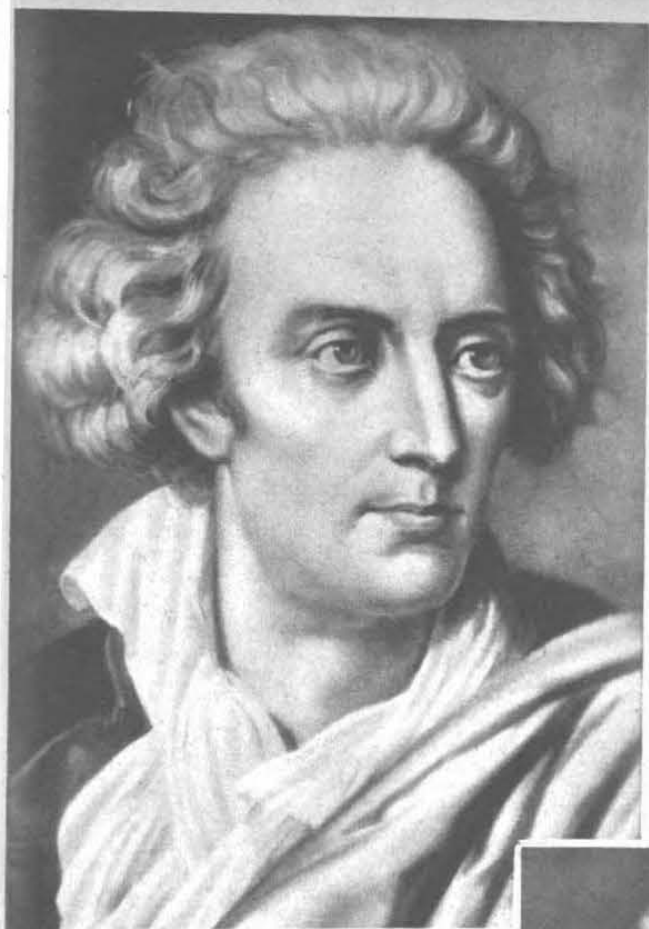
E Mozart: «Sire, nemmeno una di troppo».

Gli avversari di Mozart riuscirono a far rimandare ancora di sei mesi l'esecuzione dell'opera *Don Giovanni*. Infine, la volontà dell'Imperatore intervenne e il *Don Giovanni* andò in scena; ma non piacque. L'Imperatore Giuseppe osservò: «L'opera è divina, forse anche più bella del *Figaro*; ma non è cibo per i denti dei miei viennesi».

Al che Mozart rispose: «Lasciamo loro il tempo di masticare».

La prima volta che Mozart andò a Parigi aveva appena sette anni e mezzo. Fu chiamato a corte: il re lo accarezzò, la regina lo riempì di dolci e perfino la Pompadour volle vederlo e, per esaminarlo meglio, lo fece salire su di una tavola. Il ragazzo le tese la guancia per farsi dare un bacio, ma la favorita non si degnò di rispondere a questa offerta. E allora il piccolo Mozart che era stato baciato a Vienna dalla imperatrice Maria Teresa si irritò e disse: «Chi è questa donna superba che non vuol baciarmi, se l'imperatrice stessa mi ha baciato?».





VITTORIO ALFIERI

Durante un concerto a Corte il piccolo Mozart inciampò e cadde lungo disteso. Di tutte le persone che assistevano alla prova del fanciullo prodigo, solo la principessa Maria Antonietta, quasi coetanea del musicista, si slanciò per aiutarlo. Egli allora le disse: «Siete molto gentile: vi sposerò». Avendogli ch'esto l'imperatrice Maria Teresa il perché, rispose: «Per riconoscenza. E' stata così buona con me!».

ALFIERI

LA GIOVENTU' e la fanciullezza di Vittorio Alfieri, narrate dal poeta stesso nella sua *Autobiografia*, furono molto turbolente e stravaganti. Per esempio, egli odiava il ballo, ed ecco come ricorda le sue prime lezioni di danza ed il suo maestro: «Presi ad odiare... il ballo poi, perché io per natura già lo abborriva e vi si aggiungeva per più contrarietà il maestro, francese, uno veramente venuto da Parigi, che con una certa aria civilmente scortese e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abrutimento innato che era in me per codesta arte burattinesca. E la cosa andò a segno, che io, dopo alcuni mesi abbandonai affatto la lezione; e non ho mai saputo ballare neppure un mezzo minuè; questa sola parola mi ha fatto sempre fin da allora ridere e fremere ad un tempo; che sono i due effetti che mi hanno fatto poi sempre in appresso i francesi e tutte le cose loro, che altro non sono che un perpetuo e spesso mal ballato minuè». Un altro episodio della sua fanciullezza è quello della reticella per capelli; che il padre lo costringeva a portare per punizione delle sue birichinate. L'Alfieri odiava questa reticella in maniera quasi morbosa. Per tutta la vita si ricorderà di quel giorno di domenica che fu costretto ad uscire

di casa e a recarsi alla messa nella cattedrale di Asti portando in capo l'odiata reticella. In quella occasione, il piccolo Alfieri, dopo essersi dibattuto orribilmente per sfuggire dalle mani dell'aio che lo accompagnava, non trovò di meglio, una volta giunto sulla piazza del paese ed in chiesa, dove la sua vanità ed il suo orgoglio gli impedivano di farsi vedere alterato dai conoscenti e cittadini, di restare per tutto il tempo della funzione ad occhi chiusi, per non vedere chi aveva visto la sua vergogna.

Del resto, questa morbosa sensibilità riaffiora anche nel carattere dell'Alfieri adulto, che spesso esplode in eccessi di nervosismo o di irritabilità. Famoso fra gli altri è l'episodio del servo Elia, accaduto a Madrid durante il primo viaggio spagnolo dell'Alfieri. Mentre il poeta cenava in compagnia di un amico spagnolo, il fedele servitore Elia entrò per aggiustare la pettinatura del suo padrone per la notte. Disgraziatamente con il pettine tirò trop-



VINCENZO BELLINI

d'ira che sente il bisogno di scuotersi e di chiedere umilmente perdono al servo.

Un tale si meravigliava con Vittorio Alfieri che dopo essere stato fiero odiatore dei tiranni adesso fosse contro la Rivoluzione francese. «Avevo prima conosciuto i grandi, rispose l'Alfieri, ma adesso ho conosciuto i piccoli».

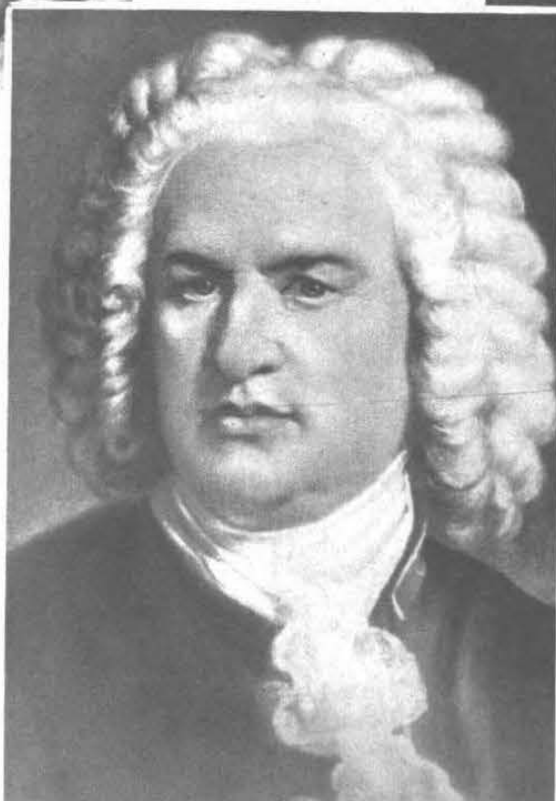
BACH

BACH affidava tutte le cure domestiche alla moglie. Quando ella morì il musicista si trovò nella più completa d'sperazione. Un giorno un vecchio servo di casa venne a chiedergli il denaro per acquistare un velo da lutto. Al che Bach, con la testa fra le mani e singhiozzante, rispose: «Ditelo a mia moglie».

BELLINI

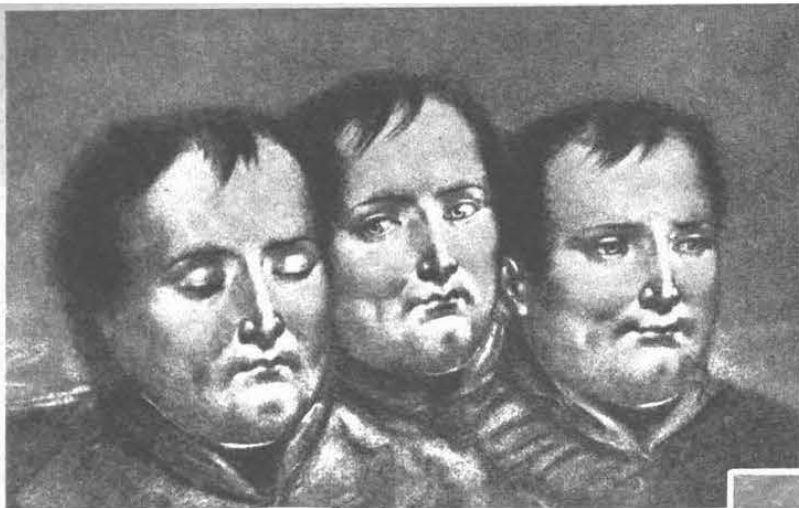
QUANDO si rappresentò al San Carlo di Napoli l'opera *Bianca e Fernando* di Bellini e l'esito era incerto, il Re Francesco I, che assisteva alla rappresentazione, preso da entusiasmo, gridò: «Fuori 'u guaglione!». Fu l'inizio della salva di applausi che consacrò l'opera del musicista.

De Musset vedendo entrare nel salotto della principessa Belgioioso Vincenzo Bellini, tutto vestito appuntino con le scarpette di vernice, lo salutava chiamandolo: «un soupir en escarpins».



GIOVANNI SEBASTIANO BACH

po una ciocca dei capelli. L'Alfieri, senza parlare, si alzò di scatto e, afferrato un pesante candeliere che era sulla tavola, lo picchiò con tutta la forza sulla testa del servitore, producendogli una ferita molto sanguinosa. A questa vista, anche lo spagnolo balza in piedi per difendersi da quello che credeva un pazzo, ed anche il buon Elia, rimesosi dal colpo si butta contro il padrone per vendicarsi. Alfieri sguaina la spada; ma per fortuna torna in lui la calma e ogni maggior pericolo di rissa è scongiurato. Anzi, poco dopo l'Alfieri è così pentito del suo scatto



Tre atteggiamenti di Napoleone: l'imperatore dorme; l'imperatore posa per un ritratto; l'imperatore assiste ad una recita.

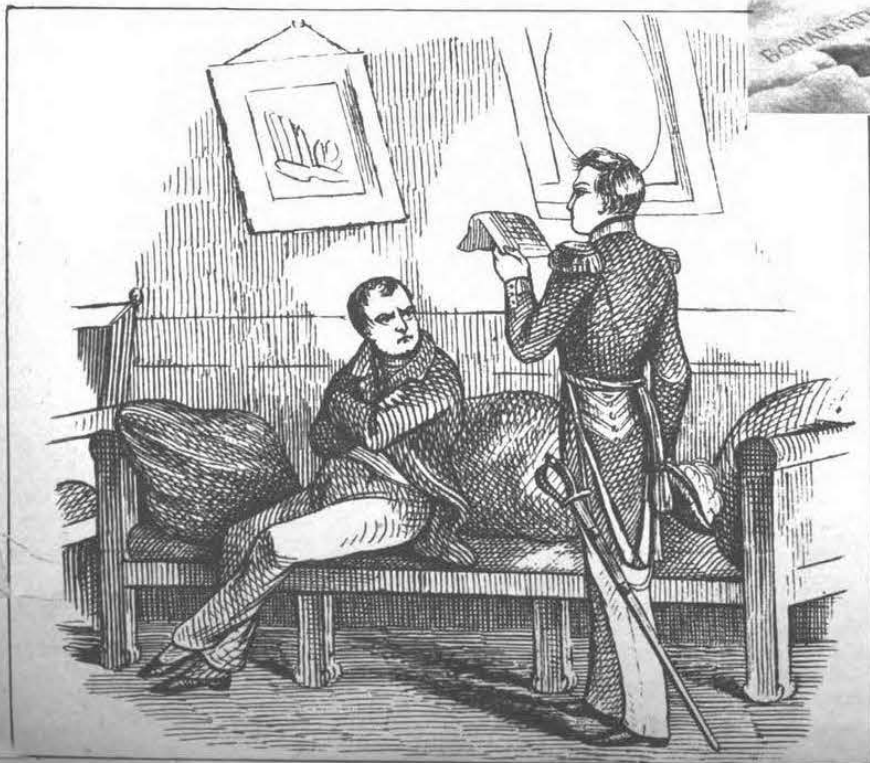
IL PRIMO IMPERO

MENTRE a Wagram Napoleone dava un ordine a Clapowski e questi salutando si toglieva il cappello, un proiettile glielo tolse di colpo. « Non lamentatevi più ora, di non essere alto un altro palmo », disse l'imperatore.

A Fontainebleau una compagnia recitava davanti all'Imperatore *Le nozze di Figaro* di Beaumarchais. In un intervallo il maresciallo di Lannes osservò che quella commedia una volta l'aveva fatto ridere molto, e ora non capiva il perché egli non la trovava più né divertente né spiritosa. L'Imperatore gli rispose: « Avete provato a pagare il biglietto? ».

Quando Napoleone fu eletto membro dell'Accademia delle Scienze, si recò ad una seduta e prese posto sul banco del fisico Ampère che stava leggendo qualcosa alla cattedra centrale. Finito che ebbe, costui ritornando al banco trovò il posto occupato da uno sconosciuto, ma nel sentire che lo sconosciuto era Napoleone si scusò che a causa della sua miopia non l'aveva mai potuto vedere bene. « E' un inconveniente che capita spesso a chi non frequenta i colleghi, questo », rispose Napoleone, « ma se domani volete venire a pranzo... ».

Diceva Napoleone: « Per eliminare o soffocare rapidamente le questioni giudiziarie si dovrebbero pagare gli avvocati solo quando vincono le cause ».



Giocando a carte coi suoi generali, Napoleone a un tratto si mise a prendere manciate di monete d'oro che passava da una mano all'altra. « Ai prussiani » intervenne un generale, « piacciono molto codesti piccoli napoleoni... ». « Senza dubbio, senza dubbio più del grande », rispose l'imperatore.

A Marsiglia vennero presentati a Napoleone nuovi ufficiali in partenza per Parigi ove andavano a prestare servizio al Ministero delle Finanze. Uno di costoro si chiamava Rubbante, e l'Imperatore fece osservare che per un funzionario delle finanze quel nome era curioso: « E' una minaccia? ».

« Maestà, il m'io nome ha due b ».

« Peggio, la minaccia è doppia ».

Ment'era ancora Primo Console, Napoleone adottò il figlio di Luigi Bonaparte; e in una riunione di famiglia, prendendo il bambino sui ginocchi, gli disse: « Sai che hai molte probabi-



Napoleone Primo Console nel famoso ritratto di David. (A sinistra) Napoleone e Hudson Lowe a Sant'Elena (stampa del sec. XIX).

bilità d'essere fatto Re un giorno? ». Murat che aveva un figlio di nome Achille, chiese: « E Achille, allora? ». « Oh, Achille sarà un ottimo generale di questo Re », rispose; ma visto il malumore dipingersi in volto a Murat e a sua moglie, volgendosi ancora al figlio adottivo nipote, lo consigliò: « Ad ogni modo sarà bene che tu eviti i pranzi che ti offriranno i tuoi cari cugini ».

Alla Conferenza di Vienna, Napoleone in mezzo ai Sovrani dettava le sue volontà: durante il discorso gli sfuggì un « quand'ero sottotenente di artiglieria... » ma accortosi come la frase avesse suscitato un curioso stupore fra i presenti, riprese: « Quando avevo l'alto onore di essere sottotenente d'artiglieria... ».

Madame de Staël non era bella e ne soffriva; ma aveva meravigliose braccia e le mostrava volentieri dicendo in confidenza: « E' bene scoprire la propria faccia, dovunque essa si trovi! ». Allorché decise di scrivere le *Memorie*, un'amica le chiese come avrebbe fatto a parlare delle tante sue avventure galanti: « Ma io, rispose,



Il colpo di Stato del 18 Brumaio in una stampa francese dell'epoca.

ho deciso di dipingermi soltanto a mezzo busto». L'astronomo Lalande trovandosi un giorno seduto fra lei e Madame de Récamier, si credette in dovere di fare un complimento che però non risultò troppo felice. Disse infatti: «Come si sta bene fra la bellezza e l'ingegno». E Madame de Staël pronta: «Quando non si possiede né l'una né l'altro».

Essendo venuto a conoscenza dell'odio che Madame de Staël nutriva per lui, Napoleone le spedì un intermediario a chiedere cosa voleva per diventargli amica. «Non si tratta di ciò che voglio», rispose coraggiosamente, «ma di quello che penso».

Una volta, in presenza di Maria Luisa, Napoleone trattò il padre di lei da *ganache*, che era come dargli del rammollito. Maria Luisa chiese allora il significato della



Fouché, ministro di polizia di Napoleone.



BENJAMIN CONSTANT

MADAME DE STAEL

MARIA LUISA

parola, e per precauzione le si spiegò che *ganache* significava «uomo savito ed accorto». Così avvenne che poco tempo dopo, mentre ella presiedeva il Consiglio di Stato, vedendo che nessuno dei ministri riusciva a mettersi d'accordo con gli altri, pregò ad alta voce Cambacérès di intervenire: «... voi che siete il maggiore *ganache* di tutto l'Impero». Se ne rise molto.

Alle Tuilleries Maria Luisa si annoiava e per far passare la noia prendeva lezioni di pittura dal famoso Prud'hon. Si lamentava tuttavia che l'odore dei colori le dava fastidio. «Siete contento della vostra allieva?», domandava un amico al pittore. «E' una brava ragazza». «Ma fa progressi?». «Ah, questo poi no. Sua Maestà dice che il disegnare le sporca le dita e non vuol toccare le matite». «E allora che cosa fa durante le lezioni?». «Dorme».

QUATTRO MUSICISTI

ALLORCHE' Carlo Felice nel 1825 insistette perchè Paganini, il prodigioso violinista, ripettesse un brano musicale improvvisato poco prima, si sentì rispondere con alterigia dall'artista: « Paganini non ripete ». Questa battuta arcinota di cui pochi conoscono l'origine, valse a Niccolò Paganini due anni di espulsione dallo Stato Sardo e una celebrità senza alcun nesso con la sua fama di esecutore. E' poco nota invece la risposta da lui data a un cocchiere parigino che, avendolo riconosciuto, gli chiese venti lire come prezzo della corsa, aggiungendo che un uomo il quale guadagnava quattromila franchi per suonare sopra una corda, poteva senza esitare concedere venti franchi a un umile vetturino. Paganini gli tese invece i due franchi stabiliti dalla tariffa e promise: « Gli altri diciotto li avrai quando mi porterai su una carrozza a una sola ruota ».

Cacciato dal regno di Sardegna, fu cacciato anche dalla città di Ferrara, quando, in pieno teatro Regio, durante un concerto mancò la cantante Marcolini, ammalatasi improvvisamente. La direzione si era affrettata a sostituirla con la celebre danzatrice Pallerini. Il pubblico non ne volle sapere, e subissò di fischi la povera Pallerini, che come ballerina aveva fatto del suo meglio. Allora comparve sulla scena Niccolò Paganini, che, sdegnato del trattamento fatto alla danzatrice, invece di attaccare una delle indimenticabili sonate, cominciò a imitare col suo strumento il grido di tutti gli animali domestici e feroci. Imitò il raglio dell'asino, poi, rivolto al pubblico disse: « Questa è la voce di coloro che hanno fischiato la Pallerini ». E fu cacciato dalla città.

A Ettore Berlioz, in punto di morte un amico diceva, alludendo ai successi che non giungevano mai: « Vedrai, vengono,



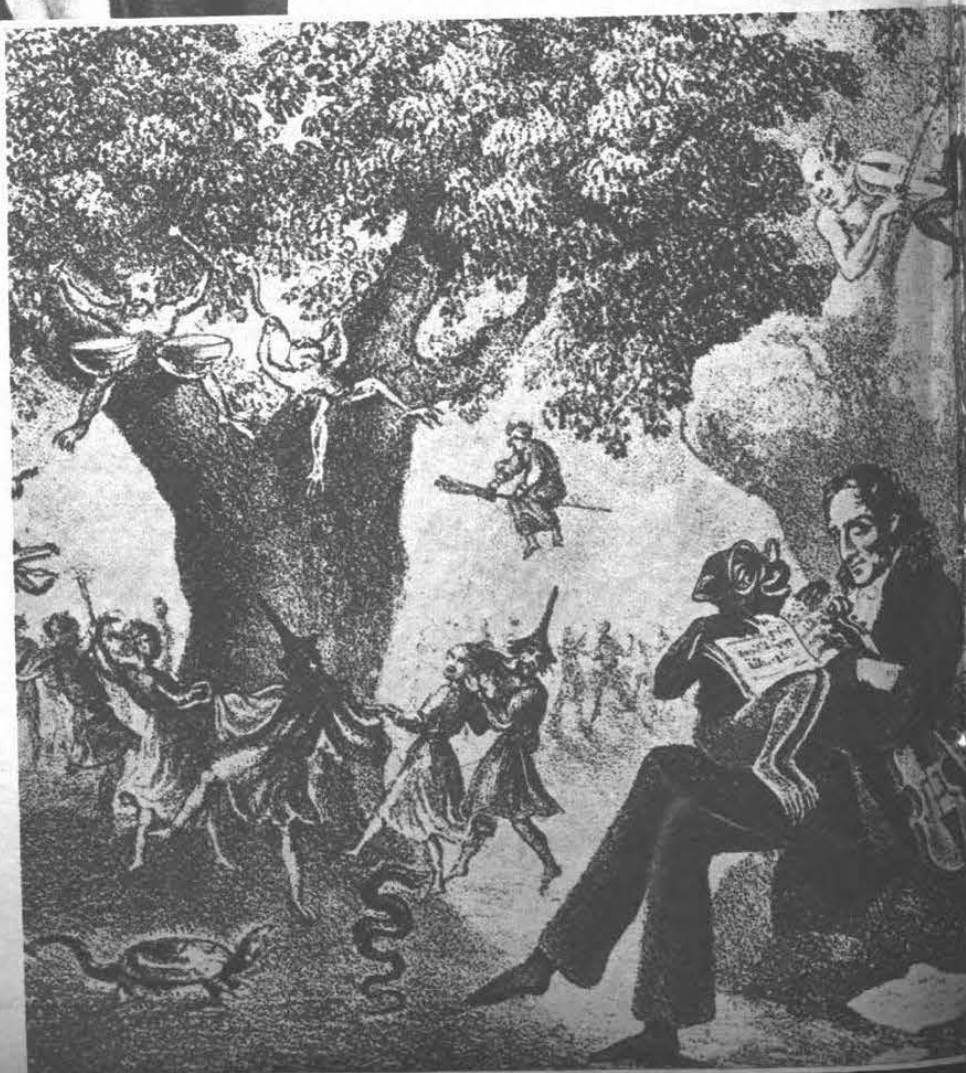
Niccolò Paganini (da una stampa contemporanea).
(A destra) Paganini nel regno dei Diavoli e dei
Coboldi (stampa popolare del 1812)

Chi si rammaricava invece delle sventure di Napoleone era Benjamin Constant, lo scrittore, oratore e uomo politico famoso. Quando più tardi l'autore di *Adolphe* fu condannato all'esilio dal governo di Luigi XVIII, scrisse una eloquentissima lettera al sovrano e riuscì mediante la brillante missiva a ottenerne la grazia. « Avete avuto una bella fortuna, a persuadere il re, gli dissero gli amici ». E lui di rimando: « Questo è niente: il più straordinario è che con quella lettera sono quasi riuscito a persuadere me stesso ».

Recandosi a visitare un amico Fouché fu visto da uno scrittore che, scherzando, gli gettò un cornetto dalla finestra. Il ministro si fermò immediatamente. « Perchè non continuate? » gli chiese il letterato. E Fouché: « Aspetto per passare, che abbiate finito di pettinarvi ».

Fouché era molto ghiotto di spinaci al burro. Un giorno, avendo un ospite di cui conosceva i gusti raffinati, aveva ordinato due piatti distinti della pietanza preferita. Quando il cameriere venne ad annunciarli che l'ospite non poteva più partecipare al pranzo perchè morto improvvisamente, il ministro disse: « Va bene, andate in cucina ed avvertite che gli spinaci siano cotti tutti al burro ».

Invitato ad un festino in casa di D'Aligre, ove si faceva molta maldicenza, Fouché rifiutò dicendo: « Sono stanco di mangiare il mio prossimo con cattive salse e pane secco ».





Ludwig von Beethoven (da un'incisione in rame di Reyehr).

vengono...». «Sì, è vero, essi vengono, ed io me ne vado» rispose il musicista. Una *Messa solenne*, la sua prima composizione, gli era costata mille-duecento franchi di spese, più la perdita della pensione di centoventi franchi al mese che suo padre gli passava: il vecchio genitore voleva che suo figlio facesse il medico. Per poter seguire gli studi al Conservatorio di Parigi, fece il corista in un teatro di terz'ordine. Neppure Mendelssohn lo volle mai comprendere, e mentre Berlioz scrivendo a un amico diceva: «Mendelssohn è un grande ingegno, straordinario, superbissimo, prodigioso», Mendelssohn dal suo canto scriveva: «Berlioz è una vera caricatura, senza un'ombra di ingegno: egli cerca a tastoni fra le tenebre, e si crede il creatore di un nuovo mondo. Scrive della pessima musica, pur sognando continuamente Beethoven e Mozart».

Berlioz trovandosi a Praga per dare un concerto, andò qualche sera prima ad ascoltare le composizioni del grande Beethoven, rimanendo colpito dal fatto che nessun applauso ne coronava la esecuzione. Incuriosito, chiese a una signora che gli sedeva accanto la ragione dell'ostinato silenzio, ed apprese che il pubblico di Praga non applaudiva a causa appunto del grande rispetto ispirato dalla musica beethoveniana. «Speriamo che mi si rispetti meno», confidò a un amico all'uscita dal concerto. Quando venne il suo turno, ebbe moltissimi applausi; ne fu felice, ma non si trattenne dal commentare: «Per mia fortuna non avevo titoli sufficienti, sono stato trattato dunque secondo l'uso volgare, con gli applausi meno rispettos».

Se udiva qualche buona parola per la sua musica, esclamava con aria rassegnata: «Che volete, non si può scontentare tutti». E pareva scusarsi di una sua imperdonabile insolenza. Non credeva



FRANZ SCHUBERT

alle donne né all'amore, e quando Adelina Patti, allora giovanissima e bella gli offrì in cambio di un autografo un bacio o una fetta di pasticcio, egli scrisse sull'*album* della cantante una sola frase: *Oportet pati*. «Ma il mio nome si scrive con due t, e con la P maiuscola», disse ella. «No, le spiegò il musicista disincantato, non si tratta di voi. Ho scritto: portate il pasticcio».

Mentre suonava in conspetto dello Zar Nicola I. Listz si accorse



GAETANO DONIZETTI

girò intorno all'italiano che lascia cadere il bicchiere e impallidisce. Il cameriere accorre premurosamente, asciuga, pulisce. Quando tutto è a posto l'italiano domanda: «Ma che cosa è accaduto?». Il cameriere spiega: «Non è niente. Il signore è certamente nuovo di queste parti. Noi ci siamo abituati. E' un terremoto. In questo momento uno o due quartieri di Città del Messico saranno sicuramente un cumulo di rovine». «Ah, bene, bene!», fa l'italiano



FRANZ VON LISTZ

che il sovrano anziché ascoltarlo chiacchierava animatamente con gli altri intervenuti; troncando dunque repentinamente la suonata, disse rivolto allo Zar: «Quando l'Imperatore parla, tutti debbono tacere», e non ci fu verso di indurlo a riprendere il concerto interrotto. Assistendo una sera all'esecuzione dei *Maestri Cantori*, al punto di cui Wagner aveva inserito alcune battute di Listz, commentò: «Ecco finalmente qualcosa che resterà, della mia musica».

Donizetti raccontava volentieri questo aneddoto. Un italiano, esule nel Messico dopo i moti del 1821, pranzava un giorno in una locanda poco distante da Città del Messico. Tutto andava per il meglio quando... una improvvisa scossa... la sala



ETTORE BERLIOZ

tranquillizzato. «Bene. Se è solo questo! Temevo d'aver avuto uno svenimento!».

Donizetti festeggiava ogni anno una certa ricorrenza con un banchetto: ed era tradizione che in tale banchetto si mangiasse del cervello fritto. Un anno la ricorrenza cadde proprio di Venerdì Santo. Donizetti non ci badò ma i giornali clericali, risaputa la cosa fecero un gran baccano accusando il critico di essere un libero pensatore. «Ma perché libero pensatore», si lamentò Donizetti con un amico. «Caso mai sarò un libero mangiatore».



Il principe Clemente di Metternich (da una stampa dell'epoca).



(Sopra) Giuseppe Mazzini, inumiviro della Repubblica Romana (stampa popolare del 1849). (A sinistra) Pio IX (busto in marmo di F. Pajesi y Perratosi). (Sotto) L'ultimo ritratto del principe di Metternich eseguito nel 1859 prima della sua morte.



FIGURE DEL RISORGIMENTO

QANDO, dopo la rivoluzione napoletana del 1820, il vecchio re Ferdinando di Borbone, fu rimesso sul trono dal Congresso di Lubiana, il principe di Metternich disse: «E' la seconda volta che sono incaricato di rimetterlo in piedi, visto che ha la cattiva abitudine di cadere sempre. Ci sono dei re che pensano che il trono sia soltanto una comoda poltrona su cui si può dormire tranquilli. Ma, nel 1821, il trono è una poltrona un po' duraccia e mal imbottita, su cui si dorme assai male».

Un giorno, parlando della battaglia di Lipsia di cui ricorreva l'anniversario, disse: «Quel

giorno, solo l'esercito austriaco sparò sessantamila colpi di cannone. E siccome l'esercito austriaco era appena un terzo dell'esercito alleato si può affermare che quel giorno, da una parte e dall'altra, siano state sparate circa trecentomila cannonate. Aggiungeteci dodici o quindici milioni di fucilate e dividete tutta questa roba per le dieci ore che durò il combattimento, e potrete farvi un'idea del rumore che fa la caduta di un sol uomo. Naturalmente pur che quest'uomo sia della statura di Napoleone».

Di lui Napoleone diceva che era «laureato in furberia»; Ferdinando Martini invece lo definì «un grande impiegato e null'altro».

Una sera, al castello di Fontainebleau gli ospiti di Napoleone III e dell'imperatrice Eugenia si riunirono per passatempo in una sala, attorno al tavolo, a scrivere un dettato accademico che Prospero Mérimée aveva loro proposto per vedere chi avrebbe fatto meno errori di ortografia. Molti invitati avevano recusato di sottoporsi alla prova e oltre ai Sovrani poche persone consegnarono il loro scritto allo scrutatore che lesse ad alta voce i seguenti risultati: «Sua Maestà l'Im-



peratore, 45 errori; Sua Maestà l'Imperatrice, 62; la principessa di Metternich, 42; il signor Alessandro Dumas, 24; il signor Ottavio Feuillet, 19 etc. etc. », e proclamò vincitore della prova il principe di Metternich con soli tre errori. Il Dumas si alzò e disse al Metternich: « Principe, quand'è che porrete la vostra candidatura all'Accademia per insegnarci l'ortografia? ».

La principessa di Metternich presentò un giorno al marito il conto della sua sarta: 112.000 franchi. Il ministro austriaco pagò. La principessa poi porse anche il conto della crestaia, che ammontava a 2250 franchi. E Sua Eccellenza pagò anche questo, ma con una osservazione: « M'a cara, mi accorgo che con la proporzione con la quale i tuoi cappelli diventano più piccoli, i conti ingrossano. Un giorno o l'altro arriveremo a questo: che la crestaia non ci porterà altro che il conto ».

La moglie di Metternich, del resto, in quanto a spirito non era inferiore al marito. C'era tra i suoi amici il Gallifet, che avendo riportato nella guerra di Crimea una ferita era adesso in licenza di convalescenza a Parigi. Ad un ballo mascherato, l'ufficiale si era travestito da speciale dell'epoca di Molière e, naturalmente, portava al fianco lo strumento che Molière ha reso inseparabile dal costume di speciale: un clistere. Il Gallifet, valendosi dell'incognito della maschera, osò avvicinare la principessa e mostrandole lo strumento disse: « Principessa, sapete voi che arma è questa? » « Certamente, rispose costei che aveva riconosciuto l'ufficiale, è il cannone che ha ferito il povero Gallifet in Crimea ».



(Sopra) Vittorio Emanuele II riceve il plebiscito del popolo di Roma nel 1870 (Affresco di Cesare Maccari nel Palazzo della Signoria di Siena). (A sinistra) Vittorio Emanuele II in una fotografia del 1856.

Quando Garibaldi venne a Roma nel 1875 il principe Umberto si recò a fargli visita nella modesta casa dove era alloggiato. Assistevano alla visita i figli più piccoli del Generale, Clelia e Manlio. La piccola Clelia taceva e Manlio, ancor più intimorito, si nascondeva dietro al seggiolone del padre. Ma Garibaldi lo fece uscire e gli disse:

« Ragazzo non aver paura: è soltanto il tuo futuro re! ».

Moltissime signore chiedevano a Garibaldi una ciocca di capelli in ricordo. Purtroppo i capelli non crescono da un giorno all'altro e Garibaldi non poteva sempre soddisfare le richieste che gli venivano da tutto il mondo. Un giorno a Lady Shofteshury, che gli scriveva impaziente, rispose: « Nobile lady, i miei capelli crescono: non appena potrò tagliarmeli ve li manderò ».

La principessa di Metternich era testarda nei suoi propositi. Una volta, mentre dirigeva dei quadri viventi, che allora erano di gran moda, la signora di Périgny, che non era soddisfatta della sua parte, perché i suoi bellissimi capelli biondi erano sacrificati da una cuffia, si lamentò con lei. Dovette interporre la stessa imperatrice Eugenia, ma anche essa con poco successo. « Lasciatela fare, diceva l'imperatrice, chi sa che l'idea non piaccia al pubblico ».

« No, no, rovinerebbe tutto l'effetto del quadro ».

« Accontentatela, principessa. Pensate che sua madre è pazza ».

« Se sua madre è pazza, ebbene è pazzo anche mio padre; e siamo pari ».

Infatti il padre, conte Sandor, era se non proprio pazzo per lo meno molto stravagante.



La famosa seduta del 18 aprile 1861 al Parlamento italiano, in Torino, che vide a contrasto Garibaldi e il Conte di Cavour.

Mazzini ebbe carissimo il suo discepolo Maurizio Quadrio. Il giovane aveva imparato alla meglio parecchie lingue e ci teneva: ma Mazzini lo canzonava volentieri dicendo: «Vi presento Maurizio Quadrio, grande poliglotta. Conosce tutte le lingue, meno quella in cui gli parlate».

Un giorno Sir Hudson, ambasciatore inglese a Torino, pregò il Conte di Cavour di ricevere un suo compatriota che aveva da esporgli certe sue idee sull'Italia. Cavour diede appuntamento a questo straniero alle cinque del mattino e puntualmente a quest'ora vide entrare nello studio un grave signore, il perfetto tipo del gentiluomo inglese, che gli espose un suo piano per liberare l'Italia. Il Cavour restò ammirato della profondità e della lucidità di vedute, dell'arditezza dei particolari e della perfetta conoscenza di ogni questione nazionale. Siccome però il signore aveva parlato in inglese, il Cavour, a cui qualche frase era sfuggita, domandò allo straniero se non poteva ripetergli il suo piano in francese. Allora il gen-

tiluomo gli riassunse ogni cosa in perfetto italiano. «Signore, esclamò il Cavour ammirato, voi pensate come Machiavelli e parlate italiano come Manzoni. Se io avessi in Italia un uomo come voi, me lo metterei al fianco come aiutante».

«No, rispose seccamente il forestiero, anzi lo mettereste in prigione come sovversivo». E tese il suo biglietto da visita sul quale era scritto: *Giuseppe Mazzini*.

Il 29 marzo 1849, mentre Vittorio Emanuele II saliva a Palazzo Madama per giurare fedeltà alla Costituzione, accompagnato dal generale Menabrea, uno dei rosoni della volta, pesante una diecina di chilogrammi, cadde improvvisamente e sfiorò le spalline del generale. Imperturbato il re, assicuratosi che anche il generale era incolume, gli disse sorridendo:

«Non badi a queste inezie: ne vedremo delle peggio!».

Vittorio Emanuele II si trovava a caccia in Val d'Aosta con alcuni gentiluomini quando,

un po' stanco, andò con il suo generale aiutante a riposarsi in un pagliaio. Non riusciva però a togliersi gli stivali inzuppati d'acqua. Allora si rivolse al generale:

«Generale, mi fate il favore di farvi togliere gli stivali da me?».

Sbalordimento di questo.

«Dunque?».

«Ma, Maestà, perchè mai?».

«Perchè dopo, vi dirò di togliermi i miei».

Un giorno davanti a Pio IX il padre Gatti della Compagnia di Gesù diceva molto male del Re Vittorio Emanuele. Il Papa lo interruppe vivamente dicendo: «Padre, io non voglio sentir parlare così di una persona che stimo un brav'uomo!».

Una signora tedesca cattolica, dopo il 1870, si era recata a visitare il Papa. Pio IX chiese alla signora se Roma le era piaciuta e alla risposta affermativa le domandò quale era



che a Roma viviamo io, Vittorio Emanuele e Garibaldi senza divorarci a vicenda ».

Nel 1853 i vari Stati di Europa si minacciavano continuamente di guerra ma non se la dichiaravano mai, forse per timore di agitazioni interne. L'Imperatore Napoleone III diceva: « Ecco la scena di un dramma che non si rappresenta mai », e d'Azeglio, dal canto suo, in una lettera alla Peruzzi Toscanelli, faceva notare: « Le Potenze fanno come un individuo che ha ricevuto uno schiaffo e chiede ai testimoni: non è mica un *casus belli*? ».

Dopo la morte della prima moglie Giulia Manzoni, figlia del romanziere, Massimo D'Azeglio sposò la zia di questa, Luisa Blondel. La sposa, però non convisse a lungo con lui, poichè, secondo il suo carattere capriccioso e volubile, condusse una vita molto errabonda. Quando Massimo fu sul punto di morte, la Blondel, avvertita, tornò a casa per assistere agli ultimi istanti del marito. Questi, appena la vide, le disse: « Buon giorno Luisa! Come vedete s'amo alle solite: appena voi arrivate io me ne vado ».

Finita la cerimonia del battesimo della neonata principessa Maria Pia, lavata al sacro fonte di Pio IX, il Re Vittorio Emanuele II ai pochi intimi che lo circondavano dopo la cerimonia, disse tutto raggianti di gioia: « Signori, ora io ho l'alto onore di avere per compare il Papa! ».

Era da pochi giorni avvenuto il convegno di Venezia fra l'imperatore Francesco Giuseppe e il re Vittorio Emanuele II. Pio IX nell'accennare a tale incontro disse: « Potete immaginare se io ho dei pensieri per la testa. Pure ho trovato un po' di tempo per pensare all'iscrizione che io porrei in ricordo di tale incontro.



Garibaldi in una stampa popolare del 1849.

Quando le cose di Toscana cominciarono ad andar male, nel 1849, il Guerrazzi volle avere uno scambio di idee con l'Arcangeli. La conversazione cominciò con queste parole del Guerrazzi: « L'uomo onesto deve sempre dire la verità, dovesse pure costargli cara ». Quando l'Arcangeli ebbe risposto che era verissimo, egli continuò: « Ed è conseguenza di questo principio che l'uomo onesto deve pure udire da parte altrui la verità che a lui fosse amara... ». Quindi cominciò a criticare aspramente l'opera e le idee del suo interlocutore.

Nel 1852 le truppe austriache, che già accampavano in Toscana, dovevano entrare da un momento all'altro in Firenze. Un giorno il marchese Capponi, cieco, era in istrada insieme al suo amico Giuseppe Arcangeli.



MASSIMO D'AZEGLIO



IL CONTE DI CAVOUR



GINO CAPPONI



FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

la cosa che avesse trovata più meravigliosa. « S. Pietro », rispose la signora. Il Papa crollò il capo. « Il Foro, il Palatino ». Il santo Padre crollava sempre il capo, poi disse sorridendo: « No, la cosa più meravigliosa è

La prenderei da quella che è stata messa presso Roma nel luogo ove si incontrarono S. Pietro e S. Paolo e quindi in quel linguaggio antico direi che i due Sovrani « s'incontrorno, s'abbracciorno e se canzonorno ».

quando si sentì in lontananza un rullare di tamburi. Gino Capponi domandò: « Son loro? ». « Purtroppo », rispose l'Arcangeli. E il Capponi: « Almeno non li vedo! ».



Aveva nominato generale un nobile romano spiantato, per venirgli in aiuto in qualche modo, e presentandolo un giorno a certi ufficiali piemontesi, questi, prendendolo sul serio, gli rivolsero la domanda di prammatica: « Quante campagne? ». « Ne aveva molte, una volta, poi i creditori gli hanno mangiato tutto » rispose Pio VII.

Quando era ancora cardinale Gregorio XVI incontrò nei giardini vaticani un altro cardinale che passeggiava solo e sembrava assorto in gravi pensieri. « Che fate? » chiese il futuro Pontefice. « Sto parlando con me stesso » rispose il cardinale. « Attenzione, non ascoltatevi troppo, voi parlate con un adulatoro ».

« Che cosa ne dite del potere temporale, Santo Padre? » fu domandato un giorno a Gregorio XVI. « Preferisco sognarlo piuttosto che vederlo ».

(A sinistra) Pio VII (ritratto di David) (Sotto) Leone XIII sul letto di morte



Gregorio XVI (dis. di Cavalleri).

beralità, e costoro a intervalli quasi regolari venivano a spillare denaro. Un giorno la nipote, che era graziosa e possedeva una voce squisita, andò a trovarlo e gli espone che se non fosse venuto lui, Sua Santità, a salvarli con pronto intervento, ella sarebbe stata co-



TRE PAPI

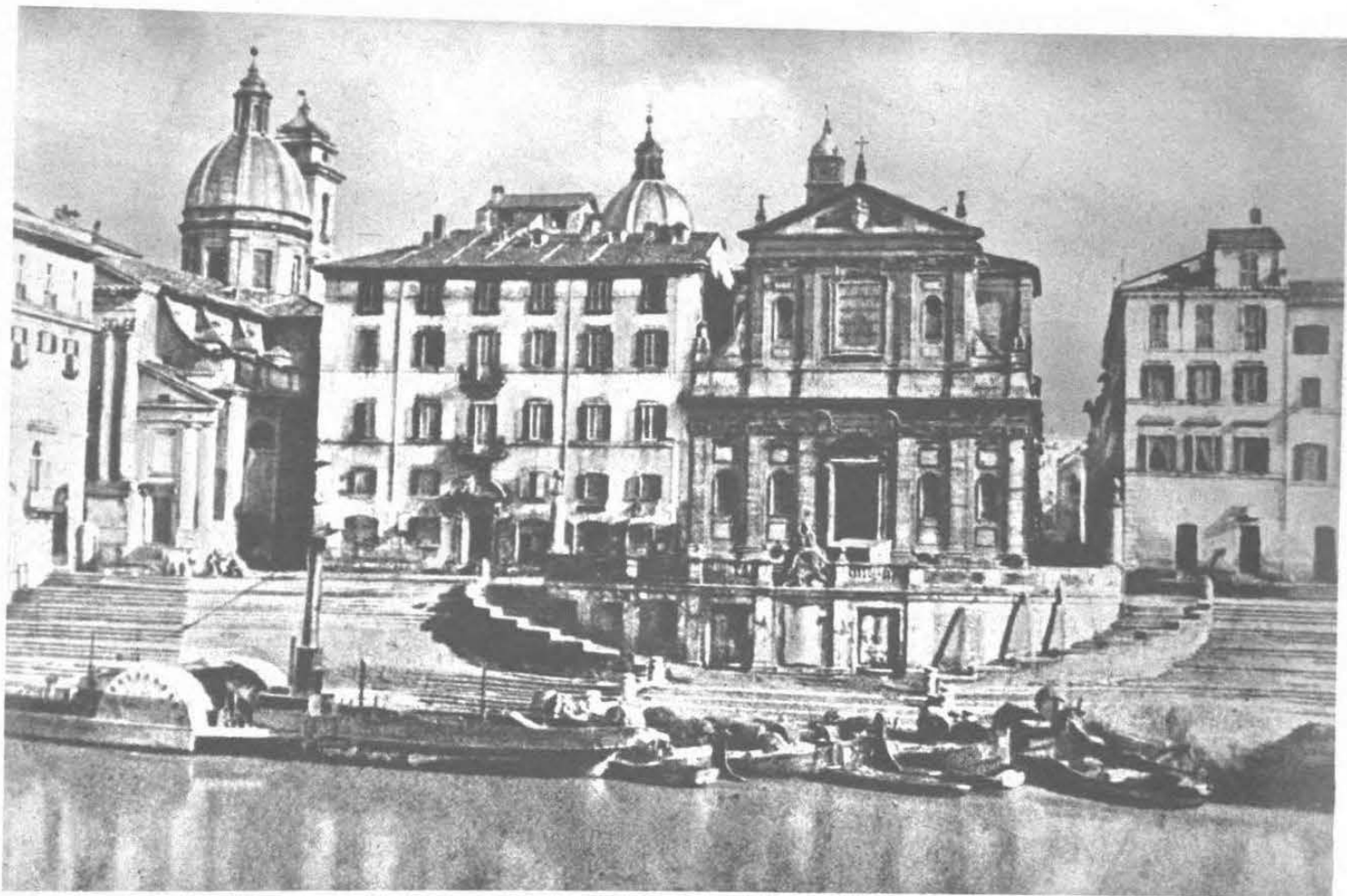
PIO VII che aveva consacrato Napoleone ed era poi stato dall'Imperatore messo al bando, dopo la caduta napoleonica tornò negli Stati Pontifici. Consigliato di emanare un editto di revoca dall'impiego di tutti coloro che avevano servito Napoleone, commentò così: « Io l'ho unto, gli altri l'hanno leccato ».

Venne indicata a Leone XIII, quand'egli era ancora cardinale, una signora che partecipava ad un ricevimento con un abito soverchiamente scollato e portava sul petto una croce di rubini. « Anche la signora ha la croce, Eminenza ». « Sì, ma il calvario è migliore » rispose il cardinale Pecci.

Non passava per un uomo generoso; e aveva alcuni nipoti che vivevano della sua li-

stretta a cantare nei caffè concerto. E annunciò che le avevano offerto un contratto per l'allora celebre Salone Margherita. « Diletta figliola, come mi dispiace di essere Papa e per di più già vecchio. Verrei tanto volentieri ad applaudirti ».

Nelle conversazioni aristocratiche di Roma un alto prelato non mancava occasione di criticare gli atti pontificali, e non essendo



San Gerolamo degli Schiavoni e l'antico porto di Ripetta, a Roma, alla fine del sec. XIX.

uno sciocco e avendo diversi meriti, Leone XIII lo nominò Internunzio in una città del Canada. Nella visita di congedo, il prelado volle esprimere al Papa il suo disappunto per simile nomina, così lontano da Roma. E Leone XIII in risposta, disse:

«E' un viaggio che vi farà molto bene. Quando voi dite male di me, qua a Roma, entro sei ore o dieci al massimo lo so; quando direte male di me al Canada dovrà passare almeno un mese prima che io lo venga a sapere; e forse non lo saprò nemmeno sempre».

Un'attrice ricevuta dal Cardinale Pecci gli rivolse una domanda, tra il curioso e l'interessato: «Eminenza è vero che fare all'amore è peccato mortale?».

«Mortale? Ma voi dovrete essere morta da molti anni, allora...».

Si parlava di fronte a Papa Pecci d'un illustre prelado che era in cura a molti medici per una sua malattia.

«Una lepre può scappare a un cacciatore solo ma quando i cacciatori sono oltre i tre, non c'è più scampo».

Raccontavano a Leone XIII di due persone di sua conoscenza entrambe morte da pochi giorni, una perchè aveva seguito le prescrizioni mediche e l'altra per non averle seguite. «Santità, che cosa dovrebbe fare un ammalato?» «Ah, non so. E' noto che vi sono dei buoni rimedi, ma ignoro che esistono buoni medici».

Nelle pubbliche udienze Leone XIII si divertiva a riconoscere dagli atteggiamenti la

nazionalità dei pellegrini. Un giorno avvicinandosi ad uno di questi lo interrogò: «Voi siete spagnolo?».

«Santità, ho questo onore...».

«A bassa voce, a bassa voce: sarebbe crudele per coloro che non l'hanno».

Uno dei nipoti di Leone XIII, nella speranza di qualche dono prezioso, gli augurò di vivere cent'anni. «Figlio diletto, perchè fissare dei limiti alla bontà della Provvidenza?».

Di Pio IX, Leone XIII amava raccontare questo aneddoto, riferito anche in una lettera di Giovan Francesco Maguire del 1856. Pio IX, un giorno si trovava nel palazzo della Polizia (che era allora a Montecitorio) quando, sporgendosi per caso da una finestra vide una numerosa schiera di contadini che da più di un'ora aspettavano i loro passaporti mentre l'impiegato addetto mangiava tranquillamente. Il Pontefice lo fece chiamare e dopo averlo aspramente redarguito aggiunse: «Ora voi dovete dare a questa povera gente cinquanta paoli per il tempo che avete loro tolto».

«Ma io non ho adesso cinquanta paoli» rispose l'impiegato.

«Eccoli» disse Pio IX «ed essi saranno ritenuti dal vostro stipendio».

Anche il seguente aneddoto, riferito al cardinale Ugolini Leone XIII ricordava spesso. Il cardinale, persona distinta e proba sacerdote, amava la conversazione, gli oggetti antichi e non disdegnava la buona tavola. Era spesso ospite di Giuseppe Vannutelli, appassionato collezionista di opere d'arte, e che la-

sciò una famosa raccolta di gemme incise, greche e romane. Sul caminetto della sala da pranzo del Vannutelli due *patere* etrusche fiancheggiavano un grande orologio della fine del Seicento. Il cardinale Ugolini aveva messo l'occhio sulle *patere* e andava spesso dicendo a mezza voce, come se parlasse fra sé: «Eh queste *patere* un bel giorno me le prendo... Eh sì, me le prendo...».

E tanto disse e tanto fece che il Vannutelli il giorno della sua festa glielo mandò in dono. I ringraziamenti furono molti e sinceri. Ma qualche tempo dopo, durante una partita a carte in casa Vannutelli, il cardinale, covando con occhio cupido l'orologio, cominciò a borbottare fra sé: «Eh, quell'orologio starebbe proprio bene sul mio caminetto...».

«Ah, no!» scattò allora Giuseppe Vannutelli. «Quello lì, Eminenza, sta proprio bene sul caminetto mio».

Di Pio IX, anche, Leone XIII ricordava quest'altro fatto. Un giorno del marzo 1847 due preti, arrivati in una carrozza d'affitto domandarono il permesso di visitare le scuole di una contrada nelle vicinanze di Roma. Gli insegnanti non sembrarono gradire la richiesta ed uno di essi disse:

«Siamo sicuri che al Pontefice non piacerebbe che degli stranieri fossero ammessi ad assistere alle lezioni senza un suo speciale benestare».

«Voi siete in errore» gli fu risposto. «Eccone la prova». Così dicendo uno dei due preti che aveva interloquuto allargò il suo mantello: era Pio IX. Egli entrò in tutte le classi, non volle sedersi in cattedra, ma in una semplice sedia, si informò di ogni cosa, esaminò gli alunni e distribuì premi ai più meritevoli.



(In alto a destra) Due ritratti di Gioacchino Rossini. Quello a sinistra è degli ultimi anni della sua vita.



VICTOR HUGO

ROSSINI

AD UNA graziosa signora che gli chiedeva, durante una delle sue famose serate di Parigi: «Come dovrei chiamarvi? Grande Maestro? Principe dei Compositori? Genio Divino?». «Avrei molto più piacere, rispose esasperato, ma sorridente, Rossini, se mi chiamaste «mon petit lapin».

Se voleva evitare le seccature, cercava di farlo con spirito. Ad un amico che tentava di fargli sentire una giovane che studiava canto, dicendogli: «Vi assicuro, Maestro, è una ragazza che ha un tesoro in gola», egli rispose: «E perchè volete portarla da me? Portatela da un chirurgo, che le estraiga subito il tesoro, e poi da un banchiere. Sarà la sua fortuna».

La sua franchezza sincera era quasi crudele: un giovane compositore si recò un giorno da lui per chiedergli un giudizio su certe sue composizioni. Rossini diede un'occhiata al manoscritto e con un sorriso pungente disse: «Pare impossibile! Così giovane e tante vecchie melodie!».

Un altro compositore si era recato da Rossini per fargli sentire una sua opera. «Vi piace, Maestro?», chiese ansioso l'autore, dopo aver passata la sua composizione al piano. «Molto, tanto che l'ho inserita tale e quale nella mia «Italiana in Algeri». «Vi giuro, Maestro, che io non l'ho mai sentita!». «Vuol dire, concluse bonario Rossini, che, allora, tutti e due abbiamo copiato da un terzo. Non è mica difficile!».

Una nota ditta modenese di salumi si vanta di una lettera che Rossini inviò al proprietario della suddetta ove questi è chiamato «Aquila dei Salsamentari Estensi» e che co-



mincia così: «Voi avete voluto spiegare un volo altissimo per me, privilegiandomi di zamponi e cappelletti appositamente lavorati...». E più avanti: «Trovai la collezione delle vostre opere completa in tutti i sensi...; voi sapete toccare certi tasti che soddisfano il palato, giudice più sicuro dell'orecchio, perchè si appoggia alla delicatezza del tatto nel suo punto estremo che è il principio della vitalità».

Tutti sanno che Rossini era un buongustaio. Si dice che, un giorno, trovandosi a Modena, pregò il Gran Ciambellano di procurargli certi salumi speciali: costui si sentì in dovere di ottenergli dal Duca un'alta insegna cavalleresca; ma il Maestro rispose con tre righe secche: «Signor Conte, vi chiesi dei salumi, non già delle onorificenze. Di queste ne trovo ovunque; i salumi, invece, sono la vostra specialità. Vi rimando brevetto e in-

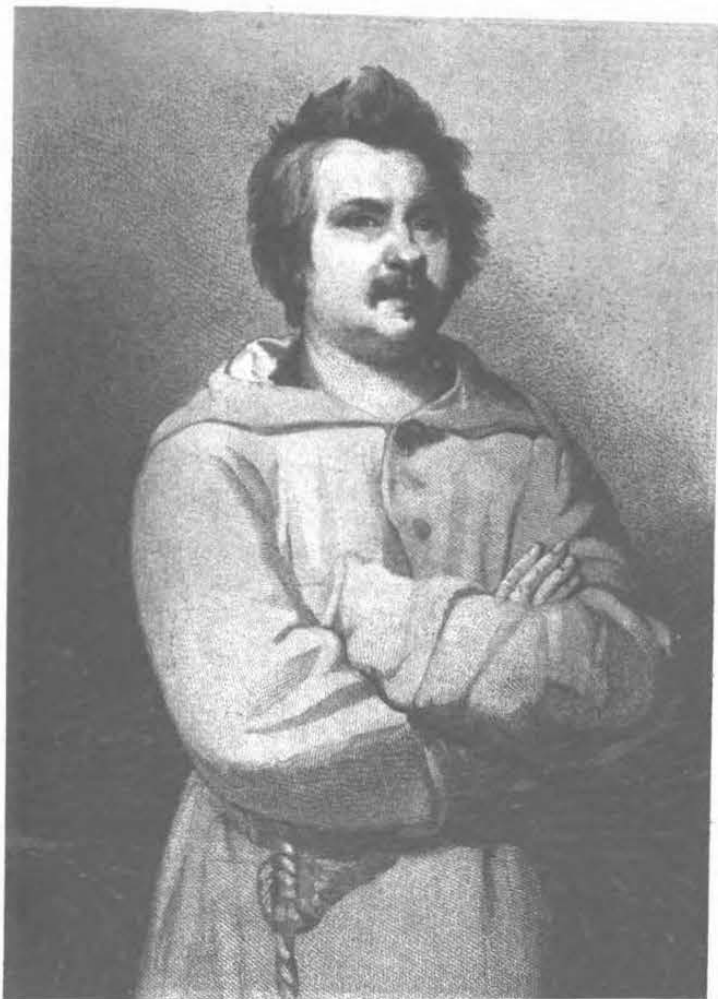
segne». Ecco un brano di una lettera di Rossini alla celebre cantante Isabella Angelica Colbrand: «Il mio «Barbiere» guadagna terreno di giorno in giorno; la sera non si ode nelle vie che la serenata d'Almaviva... Ma ciò che m'interessa ben altrimenti che la musica, cara Angelica, è la scoperta che ho fatto di una nuova insalata della quale mi affretto a inviarvi la ricetta». E, scritta la ricetta, aggiunge: «Il Cardinale Segretario di Stato, del quale ho fatto la conoscenza in questi ultimi giorni, mi ha dato per questa scoperta la sua benedizione apostolica».

VICTOR HUGO

HUGO amava molto la popolarità e soleva dire: «La popolarità è la gloria in soldoni». Si parlava tra amici di Alfredo de Musset. «Un bell'ingegno», disse Victor Hugo, ma troppo orgoglioso. Figuratevi che crede di essere uguale a me».

Durante le prove di *Marion Delorme* un attore che si piccava di essere un purista si avvicinò a Victor Hugo e gli fece osservare che una parola usata nel copione dal poeta era secondo lui un errore di lingua. «Questa parola, concluse, non è francese». «Ebbene», rispose Victor Hugo, «Non ve ne preoccupate: lo diventerà».

Quando doveva rappresentarsi l'*Ernani* il campo dei classicisti fu tutto a rumore, sembrando uno scandalo inaudito che si potesse in versi tragici parlare di scope, di armadi e altre cose simili. Il loro accanimento era tale che interessarono il re Carlo X perchè intervenisse ad impedire la rappresentazione. Ma il re con un sorriso rispose: «In fatto di tragedie io non conto che per il mio posto in platea».



ONORATO DI BALZAC

BALZAC

BALZAC — che morì a cinquant'anni — si credeva destinato alla longevità. Narra Teofil Gauthier che spesso, cogli amici, tracciava progetti d'avvenire: avrebbe terminato la « Comédie Humaine », scritto la « Théorie de la Démarche », composto la « Monographie de la vertu » e una cinquantina di drammi, avrebbe messo assieme una grossa fortuna, si sarebbe ammogliato e avrebbe avuto due figli; « Due figliuoli — diceva — stan bene sul sedile anteriore di una carrozza ». Gli si faceva osservare che era un programma enorme, che, compiuto tutto questo, avrebbe almeno ottant'anni. Rispondeva: « Ottant'anni? Ma è il fior dell'età! ».

E' noto che Balzac lavorava enormemente (come avrebbe altrimenti potuto condurre a termine tanti volumi in sì pochi anni?) e lavorava precisamente dall'una di notte all'una del pomeriggio, contentandosi di dormire cinque o sei ore ogni sera. Per fornire quest'immenso sforzo gli era indispensabile il caffè. Ne ha scritto l'elogio:

«... Il caffè cade nel vostro stomaco, ed ecco che tutto si agita; le idee si mettono in moto come i reggimenti della Grande Armata sul campo di battaglia, e la battaglia si svolge. Arrivano a passo di carica di ricordi; la cavalleria leggera delle similitudini si svolge con magnifico galoppo, arriva l'artiglieria della logica coi suoi cannoni e le sue munizioni; i tratti di spirito giungono come le truppe d'assalto; le figure si drizzano, la carta si copre d'inchiostro; giacché la lotta cominciata col caffè finisce coll'inchiostro... ».



ALESSANDRO DUMAS PADRE

Viceversa, come Goethe, Balzac non poteva soffrire il tabacco. E' di lui l'apofrosma: « Il sigaro infetta l'ordine sociale », e la frase: « Il tabacco distrugge il corpo, intacca l'intelligenza e inebetisce le nazioni ». Ancorchè rapido, il suo lavoro non era, perciò, frettoloso. Scritte in tempo brevissimo le sue opere, le rivedeva con amore. Informa una delle sue tante ammiratrici di aver corretto il *Louis Lambert*: « Come un'orsa ho amorosamente leccato il mio piccolo ».

Per Dio sa qual capriccio, come se al suo nome non facessero il massimo onore le sue opere, ambiva a discendere da certi Balzac d'Entraigues, nobiltà di Tours. Qualcuno gli disse un giorno: « Ma sapete bene che è uno scherzo e che non avete con essi nessun rapporto ». « Ah! — rispose Balzac. — Ebbene tanto peggio per loro! ».

ALESSANDRO DUMAS PADRE

PARLANDO dell'ambiente del teatro di Scribe, Dumas dice: « Non si erano mai vedute vedove come quelle, nè colonnelli simili. Non si erano mai sentiti parlare così i vecchi soldati, nessuno aveva mai incontrato domestici così fedeli ». Dumas non perdeva nessuna occasione di fare dello spirito e si dice che al matrimonio di sua figlia, Maria Alessandra, egli leggesse a voce alta il contratto e aggiungesse con tono serio: « Gli accusati non hanno nulla da dire a loro difesa? ».

Nella sue Memorie parla con grande affetto e simpatia di Carlo Nodier, della sua famiglia e dei comuni amici e racconta: « Un giorno lo trovammo umile, imbarazzato, ver-

gognoso. L'autore del « Roi de Bohème et ses sept châteaux » era stato nominato accademico. Egli se ne scusò umilmente con Victor Hugo e con me. Noi gli perdonammo. Victor Hugo — dopo cinque rifiuti — venne alla sua volta, qualche tempo dopo, nominato accademico. Egli non se ne scusò con me. Ed ebbe ragione: io non gli avrei mai perdonato ».

Egli racconta, nelle sue Memorie, che quando Byron morì, uno dei capi d'ufficio ove egli lavorava come copista, chiese: « E chi era Byron? ». « Quella domanda mi fece pena e piacere insieme, — egli scrive. — Avevo trovato un uomo più ignorante di me; e quell'uomo era vice-capo ufficio. Se fosse stato un semplice commesso non me ne sarei mai consolato. In quanto a me, la morte inattesa di uno dei più grandi poeti dell'epoca, mi aveva profondamente colpito ».

Un giorno che il grande scrittore aveva pranzato in casa di un ministro, di ritorno fra i suoi amici questi gli chiesero: « Ebbene? Com'è andata? ». Al che egli rispose: « Benissimo! Però se non ci fossi stato io, come mi sarei annoiato! ». Sempre nelle sue Memorie egli scrive: « Credo di essere stato io il primo a dire che Waterloo fu un grande disastro politico, ma una grande fortuna sociale ».

Egli diceva di Meyerbeer che era un uomo di spirito, non fosse altro che per aver messo il suo cospicuo patrimonio al servizio di una straordinaria reputazione; e aggiungeva che certamente Meyerbeer aveva lavorato più alla propria reputazione che non alle proprie opere.



ARTHUR SCHOPENHAUER



ROBERT SCHUMANN



STENDHAL (HENRY BEYLE)



GEORGE SAND



FRIEDRICH HEBBEL

I ROMANTICI

ACCADDE ad Arthur Schopenhauer di venire interrogato da un gruppo di dame le quali volevano conoscere se fosse più astuto l'uomo o la donna. «Le donne», rispose il filosofo pessimista. «Le donne, perché esse sposano gli uomini, mentre gli uomini non sposano che delle donne».

Schopenhauer da giovanotto pranzava, si dice, in un gruppo di amici e si trovava sempre fra un tedesco asmatico e dal respiro affannoso, e un austriaco afflitto da una fistola lagrimale. Commentando tale fatto che ormai si ripeteva ad ogni pranzo in comitiva,

Poiché vestiva da uomo, a George Sand venne domandato che pena ella ritenesse più grave contro la bigamia: «Due suocere» rispose la scrittrice.

Schumann invitato a corte con sua moglie venne più volte complimentato per l'abilità della sposa nell'eseguire alcuni pezzi di bravura che il sovrano credeva fossero della esecutrice; e nel corso della conversazione il re, rivolto a Schumann, lo interrogò: «E anche voi siete musicista?». «Sì, Sire, talvolta, quando i Sovrani sono lontani».

Si rappresentava una commedia e Delacroix era in palco con l'autore. A un tratto un

gico ove si dimostrava come lui discendesse da Federico Barbarossa. «Mio caro parente» disse Friedrich Wilhelm, «dato che io viaggio in incognito, perché non fate altrettanto?».

Un amico di Menzel aveva dipinto qualche quadretto durante la villeggiatura, e al ritorno si affrettò ad andare a trovare il pittore per fargli vedere le sue opere. Poiché Menzel restava freddo, il postulante avvertì che i quadri li aveva dipinti durante un periodo di grave maldidenti. «Ah» rispose, «Capisco. I sofferenti mi fanno sempre tanta pena».

Justus von Liebig fu avvicinato un giorno



EUGENE DELACROIX



ADOLPH MENZEL



JUSTUS VON LIEBIG



CHARLES DICKENS



FRIEDRICH WILHELM III

Schopenhauer disse: «Una volta di più mi accorgo di stare fra i sospiri e le lagrime» e indicava a destra e a sinistra.

Una sera Hebbel stava pranzando al ristorante quando fu avvicinato da una signora che disse essere parigina e di aver letto tutte le opere del filosofo. «Prego sedetevi, vi assicuro che non ve ne serbo rancore».

Schumann una sera in un salotto assisteva a una partita giocata da alcune signore di cui non si diceva molto bene; e poiché le signore si mostravano agitate, avvicinandosi ancora chiese se la posta era alta. «Alta?», rispose una delle giocatrici. «Altissima, giochiamo l'onore».

«E fate tanto chiasso per nulla?».

Dopo la pubblicazione del «De l'amour», Balzac domandava a Stendhal notizie del libro. «Si direbbe che è sacro» rispondeva questi, «nessuno lo tocca».

George Sand venne invitata a pranzo presso gente molto ricca ma borghese che voleva dilettersi della conversazione della scrittrice, nota per il suo spirito. Era presente molta buona società, ma per tutta la durata del pranzo George Sand restò cheta, intenta a mangiare. Il Prefetto che le era vicino, offrendole il vassoio dell'insalatata starnutò nel piatto: «Maiale» disse la Sand, e per il resto della sera non aprì bocca.

lungo fischio colpisce si può dire gli attori e li impietra. «E' il colonnello» dice l'autore. «Un mio nemico che mi odia». Alla fine del secondo atto il teatro è in subbuglio, fischj da tutte le parti. «Mi pare» dice Delacroix «che il colonnello abbia condotto tutto il suo reggimento».

Diceva un signore parlando con Hebbel: «Quando un povero mi chiede l'elemosina, subito metto le mani in tasca...» «...e ce le lasciate», rispose Hebbel.

Si parlava in presenza di Eugenio Delacroix di due amici che si erano bisticciati e tolto il saluto. «Dò tre mesi di tempo perché si riconciliino», disse il pittore. «Godono troppo a tagliarsi i panni addosso».

Balzac, aveva scritto su Stendhal un vivace articolo che aveva tolto si può dire dall'oscurità lo scrittore per renderlo noto a tutta Europa. Incontrato l'amico gli chiese se lo scritto gli era parso buono. «Caro Balzac, non potete immaginare quanto mi ha fatto ridere...».

«E perché?».

«Mentre leggevo i vostri elogi e la vostra ammirazione per me, pensavo alla faccia che avrebbero fatto i miei nemici leggendolo».

Friedrich Wilhelm III un giorno che viaggiava in incognito ricevè la visita d'un tale che tra l'altro gli mostrò un albero genealo-

a Berlino da una vecchia amica cantante. «Sarete lieto di rivedermi?» chiese; e lui: «Sì cara. Ma non di sentirvi».

Justus von Liebig, pregato di raccontare un aneddoto, disse: «In una azienda il direttore manda a chiamare due impiegati e dice: «Voi siete i migliori fra i dipendenti, lavorate assiduamente, siete puntuali, fate servizi straordinari, etc.». I commessi ringraziano soddisfatti. Ma il direttore continua: «perciò ho deciso di licenziarvi tutte e due. Non voglio gente che venga ad imparare come si dirige una azienda per poi andarsene e impiantare una casa concorrente».

Trovandosi in campagna ed entrato in una osteria ove avevano soltanto lenti e bistecche, Dickens accorgendosi che tutto era crudo, visto che mancava anche la legna, prese un Ercole in leggio che ornava l'osteria e buttatolo sul fuoco disse: «Mio caro, oggi credo che dovrai compiere la tua tredicesima fatica contro le lenticchie e la bistecca».

Una sera che Dickens era ospite di alcune signore la conversazione cadde sul teatro, e lo scrittore fu richiesto di un giudizio sulla ultima commedia francese recitata a Londra. «Il primo atto mi ha dato soddisfazione, il secondo piacere». «E il terzo?» chiesero. «Ah, il terzo? Non so, ero andato già a letto».



LA REGINA MARGHERITA

Adolph Menzel parlava di pittura in un salotto; il discorso cadde sulle donne, e al pittore venne chiesto se non aveva avuto qualche volta un po' di cuore per le sue modelle. «No» rispose. «Ho avuto solo l'occhio per le modelle».

Parlando fra gente di affari, Justus von Liebig espresse duramente le sue idee sugli accaparratori, sui banchieri, sugli usurai in genere; ma vedendo che il malcontento si disegnava in viso agli astanti, disse: «Così parlava San Girolamo, ricordate?».

LA REGINA MARGHERITA

NELLA primavera del 1915, quando già si parlava di intervento italiano, il Principe Bülow, che contava fedeli amicizie a Corte, fece fare un passo presso Margherita di Savoia onde adoperasse la sua influenza sul figlio a scongiurare la definitiva rottura della Triplice. L'incaricato, dopo un lungo preambolo, aveva appena toccato il vivo della cosa che la Regina Madre lo interruppe: «Ricordatevi sempre» disse con la massima gentilezza «che i Savoia regnano una volta».

Durante la guerra 1915-18 un alto personaggio, conversando con la Regina Madre, le faceva notare come Vittorio Emanuele III si esponesse spesso e troppo al pericolo. «Se non facesse così non sarebbe un Savoia» rispose gentilmente la Regina.

Quotidianamente S. M. la Regina Margherita appariva in carrozza scoperta al Pincio durante l'ora della passeggiata. La folla, al suo passaggio si inchinava cortesemente e gli uomini si toglievano il cilindro. Altrettanto facevano coloro che venivano in carrozza nella direzione inversa.

Durante una di queste passeggiate la Regina si vide venire incontro un'altra carrozza scoperta in cui era seduto un signore con una magnifica barba bianca. Prevedendo il saluto la Regina sorrise e inchinò lievemente il capo. «Chi è Maestà?» domandò la dama che lo accompagnava. «Questo non lo so. Mi saluta con tanta cortesia da molti anni, tutti i giorni e trovo gentile far vedere che lo riconosco».

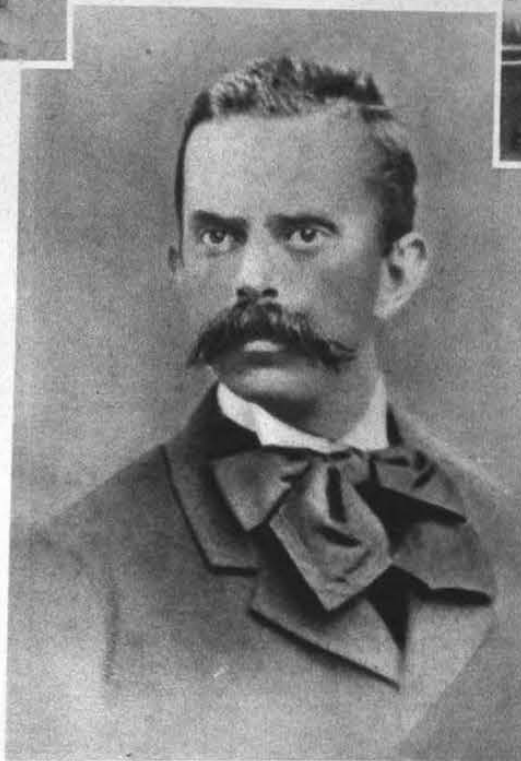
UMBERTO I

DURANTE una partita di caccia un nobile meridionale trovandosi accanto a Umberto, allora Principe Ereditario, lo interrogò disinvolatamente:

«Altezza, come sta vostro padre?».

Il Principe atteggiò il volto a grande severità, cosa insolita in lui, e rispose seccamente: «Sua Maestà il Re d'Italia sta bene».

Il 17 novembre 1878 Passanante attentò alla vita di Umberto I. Rientrate le carrozze reali al Palazzo un mini-



RE UMBERTO I

stro portò la notizia che l'attentatore era stato arrestato, che aveva dichiarato di essere di professione cuoco e di non appartenere ad alcun partito. Il Re era presso la Regina Margherita, ancora vivamente turbata dall'episodio; egli ostentava buon umore e prendeva la cosa in scherzo per tranquillizzarla. Poiché l'ora del pranzo era passata da un pezzo, Umberto, a un certo punto, prese per un braccio la Regina aiutandola a sollevarsi, dicendo: «Suvvia, mettamoci a tavola e non facciamo più aspettare i cuochi. Essi, l'avete visto, sono capaci di tutto!».

Umberto I fu tra i primi ad accorrere a Casamicciola per confortare ed assistere gli scampati dal terremoto. Durante le operazioni di salvataggio, il Re si avventurò spesso



L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE

su muri crollanti e in mezzo alle macerie. Un alto ufficiale al suo seguito gli fece notare che non conveniva esporre la persona del Re a simili pericoli. «Non c'è Re che tenga», rispose Umberto I. «Davanti alla sventura tutti gli uomini sono uguali!».

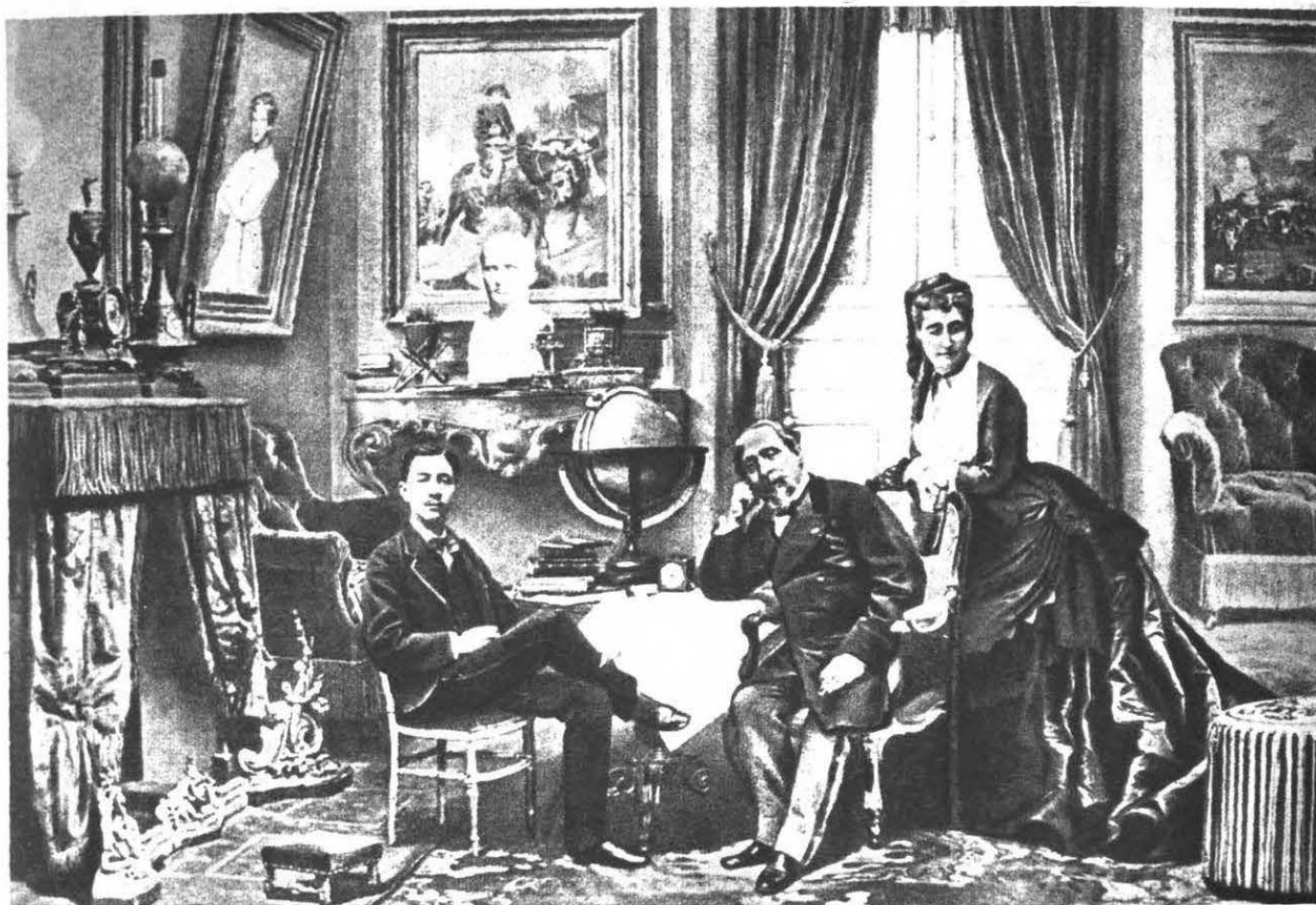
Nel 1898, fu organizzata l'Esposizione Industriale di Torino per celebrare il cinquantenario dello Statuto. Contemporaneamente fu ordinata una Mostra di Arte Sacra, collegata alla prima da un ponte che il popolo, in relazione ai rapporti ostili fra Stato e Chiesa, battezzò subito «Ponte della Concordia». Il giorno dell'inaugurazione della Esposizione il Re, passando sul ponte disse: «So come chiamano questo ponte e voglio sperare che il nome porti fortuna alla cosa».

FRANCESCO GIUSEPPE

UN GIORNO, alla corte di Vienna, avendo un signore molto miope scambiato il drappaggio di un salotto per il muro ed essendosi appoggiato cadde per terra, «Questo è quello che capita a coloro che si appoggiano al potere degli altri» commentò Francesco Giuseppe quando gli fu riferito il fatto.

Un giornalista inglese parlava una volta con Francesco Giuseppe e gli diceva: «Maestà, occorre gran forza d'animo per disprezzare il potere». «Meno di quanto si creda» ribatté l'imperatore. «Basta pensare in quali mani finisce, molte volte».

«Se io dovessi fare un viaggio per mare», diceva Francesco Giuseppe ad un suo ministro, «partire con cinquecento bauli. Ed essi sarebbero il segno della mia potenza. Ma una volta a bordo della nave mi affiderei al potere di un uomo che viaggia con un baule solo o due: il comandante».



NAPOLÉONE III

PER QUANTO romantico imperatore, Napoleone III da giovane non aveva idee romantiche. La regina Ortensia aveva domandato ai figli giovinetti che cosa avrebbero fatto se fossero caduti in povertà.

« Io farei il soldato » rispose il figlio maggiore.

« Io andrei a vendere violette alle Tuileries », rispose invece Napoleone.

Trovandosi il Principe Napoleone ad Aremberg e avendo veduto una bella servetta da corteggiare, andò a chiacchierare con lei mentre in cucina stava sciacquando i piatti. Dopo aver chiacchierato a lungo e aver cantato un po' la ragazza rivolta al principe disse: « Basta, ora; aiutatemi ad asciugare i piatti ».

« Volentieri » rispose il principe. « Preparerò in tal modo la mia candidatura a consigliere cantonale ».

La regina Ortensia si dilettava di pittura; aveva acquistato un castello in Svizzera dove raramente si recava. Il principe Napoleone commentando il fatto, diceva: « Mia madre ha comprato un castello per farne un acquarello ».

Condannato alla prigione perpetua dopo lo scacco di Boulogne, il principe Napoleone, a Perryer che gli comunica la notizia, chiese: « E dura molto, in Francia, la perpetuità? ».

Prigioniero nel castello di Ham, il principe godeva manifeste simpatie degli ufficiali e dei soldati, tanto che più volte la guarnigione

dovette essere mutata. Si dice che una volta i soldati salutandolo abbiano anche gridato « Viva l'Imperatore ».

Commentando il fatto e la frequenza con la quale si mutavano guardie e ufficiali, Napoleone disse: « Poco alla volta tutto l'esercito francese dovrà passare per il castello di Ham ».

Raccontando in un gruppo di diplomatici a tempo trascorso ad Ham, Napoleone III soleva dire: « Sei anni di università senza bohème ».

Saputo che la candidatura sua a Presidente della repubblica era stata posta perché si credeva che egli fosse un principe inetto, da menar facilmente pel naso, Napoleone sorrise, e « Una repubblica di cartapesta ha sempre bisogno d'una sciabola di cartone o legno », disse.

Dopo il colpo di stato del 2 dicembre, un consigliere chiese a Napoleone III perché non facesse arrestare Dupin, presidente della Camera. « Non abbiate fretta, quello si arresterà da solo ».

Passeggiando nel Bosco di Boulogne con un ufficiale, Napoleone III incontrò un ragazzo che giocava col cerchio, ed essendo finito il cerchio fra le gambe dell'Imperatore, questi lo restituì al bambino cercando di fargli una carezza. Ma il ragazzo si schermì. L'ufficiale d'ordinanza meravigliato, chiese: « Ma sai che questo signore è l'Imperatore? » « L'Imperatore? allora no, non voglio; papà dice sempre che è cattivo ».

Napoleone III l'imperatrice Eugénie e il principe imperiale nella dimora di Chislehurst, a pochi chilometri da Londra, dopo la sconfitta di Sedan.

« Che cosa fa tuo padre? ».

« Il senatore ».

« E come si chiama? » insisteva l'ufficiale?

« Basta, basta » intervenne Napoleone III.

« In Francia la ricerca della paternità è vietata ».

Richiesto di un giudizio su Lord Palmerston, Napoleone III disse: « Ha detto di me che mentisco anche quando taccio. Di lui si può dire che mentisce anche senza star zitto ».

Dopo l'attentato Orsini, non essendo colpito, l'Imperatore scese di carrozza e tese la mano all'Imperatrice per aiutarla a scendere. Il seguito si era fatto d'attorno ai Sovrani per confortarli di premure, deprecando l'accaduto. Seccato, Napoleone disse: « Ora basta, occupatevi dei feriti e degli altri. Questo degli attentati mal riusciti è il nostro mestiere ».

Doveva essere deciso l'acquisto di un quadro intitolato *L'amazzone* che avrebbe dovuto decorare gli appartamenti di Eugénie di Montijo, e il Prefetto di Palazzo chiese l'autorizzazione all'Imperatore. Saputo questi del prezzo altissimo che se ne chiedeva, se ne dichiarò stupito. « Il pittore ha dovuto mantenere a sue spese un cavallo di razza per molto tempo, prima di finire il quadro » gli rispose il Prefetto di Palazzo.

« Vada, ma che prezzo avrebbe voluto allora il pittore se avesse dovuto mantenere anche l'amazzone? ».

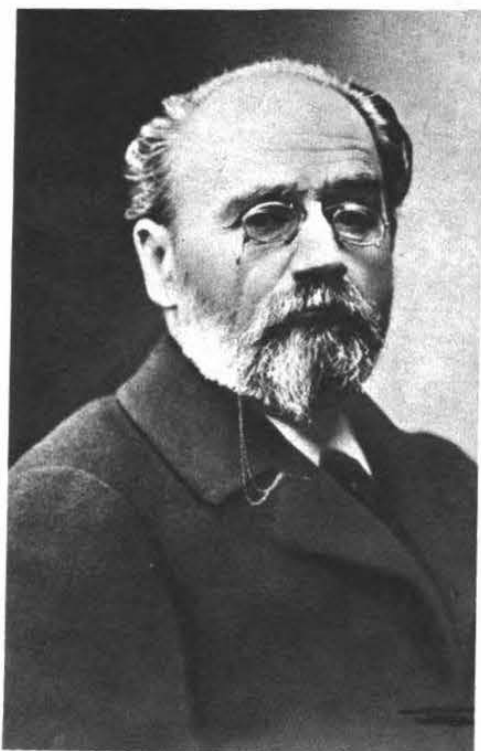
EMILIO ZOLA

PARLANDO con Flaubert, Zola disse di Napoleone III: «Di solito la stupidaggine è chiacchierona, e la sua è invece la stupidaggine muta. E in questo è la sua forza, ognuno può permettersi di immaginare qualunque cosa».

Trattando dell'esperienza e del mestiere, Zola raccontò questa storia: «Ero in omnibus e fra i passeggeri si trovava una signora vestita a lutto e talmente affranta di dolore che alcune signore le rivolsero la parola per consolarla e domandarle che cosa la affliggesse. E questa, fra la commossa attenzione del pubblico disse che il suo primo figlio pochi giorni prima era morto nella Senna, un altro figlio era stato investito da una locomotiva ed era morto il giorno dopo, il terzo era caduto dalla finestra restando sul colpo, lo stesso giorno. L'attenzione del pubblico diminuiva intanto gradatamente; e quando la signora annunciò che il quarto figlio, l'aveva saputo da un'ora, era morto sulle rive del Nilo mangiato dai coccodrilli, il pubblico cominciò a ridere». E Zola concludeva: «Per noi scrittori, quindi, dovrebbe essere utile imparare almeno a far morire la gente in un certo tempo».

Ospite del Principe Odescalchi, a Roma, Zola conobbe tutta l'aristocrazia. In una conversazione gli fu chiesto qual'era il romanziere che egli preferiva. «Balzac» rispose. Il Principe Odescalchi che era presente fece allora una nuova domanda: «Lo preferite a voi stesso?».

«Si capisce, io, non mi rileggo mai».



EMILIO ZOLA

Accompagnato dal Conte Bertolotti, Zola si recò da un medico per farsi praticare un salasso: e al momento del taglio, lo scrittore tirò indietro il braccio. «Mi pare che abbiate un po' paura del salasso» osservò Bertolotti.

«Oh, no. E' del salassatore che ho paura».



Alessandro Dumas figlio e Francesco Sarcey in una caricatura dell'epoca.

Dopo aver tentato di essere ricevuto dal Papa, il Segretario di Stato rispose che il Pontefice non accordava l'udienza richiesta e nemmeno poteva farlo assistere ad una udienza collettiva. «Se volete una sua fotografia, però...» disse «posso farvela dare». «No, grazie. Mi basta la negativa», rispose Zola.

L'attore comico Montfleury era tanto grasso che Zola un giorno disse: «Ha messo superbia perché non si può bastonarlo tutto in un sol giorno».

ALESSANDRO DUMAS FIGLIO

ALESSANDRO DUMAS figlio pranzava spesso a casa di Georges Docquois ove la servitù era abituata a ricevere laute mance dagli invitati. Le frequenti ristrettezze di Dumas non gli permettevano di essere munifico; e una sera che la cameriera porgendogli il pastrano volle dagli una lezione dicendogli che si era sognata che aveva ricevuto da lui un Luigi, Dumas dopo averci un poco pensato, rispose: «E' troppo, ma per stavolta tenetelo pure».

In una conversazione fra Dumas padre e Dumas figlio, al primo scappò detto: «Gli affari, che cosa sono gli affari?» «Papà, ma sono i soldi degli altri, dovresti ben saperlo...».

Ricevette una volta con la posta la lettera di una ammiratrice che per motto aveva scelto il verso: «O primavera, gioventù dell'anno», e che chiedeva di essere ricevuta. Avendo

acconsentito, Dumas si vide arrivare una vecchia signora tinta e male abbigliata.

«E' vostra figlia che mi ha scritto?»

«No, no sono io che ho scritto. Vi piace il mio motto? E voi ne avete uno?»

«Sì, meglio mai che tardi».

Dumas padre aveva ricevuto la visita d'un giovane giornalista, presuntuoso e chiacchierone; e qualche tempo dopo questi in un salotto, non accortosi della presenza di Dumas figlio, osservava: «Si ragiona tanto dell'intelligenza e dello spirito di Dumas padre, ma io da lui non ho sentito che cose comuni e volgari».

«E' la prova che mio padre sa parlare secondo chi ascolta», ribatte Alessandro figlio, che aveva udito.

Dopo il successo di *Demi-Monde* l'attrice Elisa Rachel si offrì a Dumas figlio. «Non ho motivo alcuno perché io faccia cosa sgradita al Principe Napoleone».

«Ma io l'abbandonerò...»

«Fa lo stesso. Sceglietevi un altro amante, che io non conosca; e quello, se ci tenete, pazienza, lo tradirò».

Dumas padre era vanitoso, vanitosissimo. Un giorno suo figlio che era andato a trovarlo per avere denaro, si accorse che l'ascoltava sì ma pensando ad altro, visibilmente.

«Ma che cos'hai? a che pensi? qualche nuovo romanzo?»

«No, no; pensavo a quello che dirò al Padreterno quando saremo a tu per tu...».

«Ma diamine -- rispose il figlio -- ci vuol poco; caro collega sono qua...».



Il principe di Bismarck nella sua villa di Friedrichsruhe (A destra) Bismarck lettore di giornali (disegno in una rivista austriaca del 1873)

BISMARCK

«NELLA mia natura non c'è la stoffa d'un repubblicano: per tradizione di famiglia al mio benessere terreno occorre un monarca; ma ringrazio Dio di non essere costretto a vivere come un re, sempre in vetrina. Certo le mie idee non potranno tramandarsi in eredità: non credo che scompariranno i monarchici, ma ho paura che, per mancanza di soggetti adatti, scompaiano i re». Così Bismarck esprimeva il suo pensiero con la principessa Vittoria moglie all'allora Principe Ereditario Federico, ed era, come si capisce, una formidabile puntata contro il sovrano di domani, che, secondo il Bismarck, non possedeva le necessarie virtù di un regnante.

Del sovrano regnante, Guglielmo I, diceva scherzando: «Mi tien caro perchè vede in me l'uovo da lui depresso e covato»; il che non toglie che anche con lui avesse frequenti attriti. «Le cose per le quali oggi il re viene esaltato, gliele ho strappate ad una ad una con pena e a fatica» dirà in una lettera a Hohenzollern, e ancora: «Quando ad un huc si grida *oh!* esso va a destra, e se gli si grida *uh!* esso va a sinistra; il vecchio invece non capisce nè *uh!* nè *oh!* La gente non sa quel che ci vuole a tirarla avanti con un vecchio Dio dell'Olimpo per diciotto anni! Ci si riesce soltanto tenendogli sempre puntato addosso il revolver delle dimissioni».

Nel periodo che precede lo scoppio della guerra franco-germanica egli misura tutta l'ansia di Napoleone. «Vedete», confida ad un amico «io mi sento un po' come un domatore di leoni, e Napoleone III mi fa l'effetto di quell'Inglese che ogni sera si reca al circo davanti alla gabbia, e con volto impassibile aspetta il momento in cui le belve divoreranno il domatore».

A un ballo si accorge che gli scivola giù il nastro dell'Aquila Rossa. Se lo fa fissare, e

mentre aspetta paziente, dice accennando ad un principe: «A quei signori le decorazioni stan sempre a posto; a me mai. Credo che costoro ci abbiano nella pelle una speciale forza aspirante per tenere a posto simili ciondoli».

A un deputato pacifista che protesta contro le eccessive spese difensive militari: «Siete molto eloquente, e non vi nego che la vostra eloquenza mi tocca. Dovreste però garantirmi che saprebbe anche trattenere un esercito determinato ad invaderci».

Non si può dire che venerasse ciecamente la monarchia: «Un Principe, in fondo, dovrebbe essere educato all'uso persiano, cioè im-

parare a cavalcare e a tirar di scherma. Se volesse poi proprio addestrarsi al suo mestiere dovrebbe imparare a stare molte ore su due piedi e a rivolgere ad ogni estraneo una frase gradevole, a mentire; di dire verità sgradevoli non ne ha mai bisogno.

Il colpo menatogli da Guglielmo II quando lo licenziò lo fece soffrire, e si sa che tardò un paio di giorni a mandare le richieste dimissioni: poichè il giovane impaziente monarca sollecitava, rispose: «Dopo ventotto anni di attività che non è rimasta priva di effetto per la Prussia e l'Impero ho bisogno di tempo per redigere una domanda di dimissioni che mi giustifichi anche di fronte alla storia». Un paio d'anni dopo, l'Imperatore avendolo nuovamente invitato a corte, il vecchio corazziere volle rinnovare e mettere a punto l'antica uniforme. All'ufficiale venuto per consigliarlo: «Da che parte si afferra la sciabola del nuovo regime?» chiese ironicamente.

Mordace, spietato lo spirito di cui darà prova, quando, vinta la Francia, a Versailles, riprende con Jules Favre le trattative sospese da tre mesi. «Lo sapete, signor ministro, che da allora siete incanutito? D'altronde siete



arrivato in ritardo. Dietro quella porta vi è il nuovo ambasciatore di Napoleone. Preferisco trattare con lui. Perchè dovrei trattare con voi? Perchè dovrei dare un riconoscimento di legalità alla vostra Repubblica? Il vostro Imperatore tornando ha il diritto di farvi fucilare tutti come traditori».

Famosa è la prontezza e l'acutezza con cui seppe sempre rispondere al Reichstag agli attacchi degli oppositori. A un deputato del centro agricolo che proclamava esecratissima un'imposta da lui consigliata e richiama: «Eh, caro signore, voi ne conoscete di imposte che facciano piacere a chi se le vede appioppare?».



Bismarck e Favre durante le trattative di pace svoltesi nel 1871 a Versailles nella casa della signora Iessé.



Riccardo Wagner e Matilde Wesendonk all'epoca del «Tristano e Isotta». (A destra) Wagner nel 1875.

WAGNER

ANCHE WAGNER non mancava di umorismo; ma era un umorismo tutto suo, con durezza e ironie consone al suo genio.

Poteva essere allegrissimo: il nostro Panzacchi, assistendo nel 1876 alla solenne inaugurazione del Teatro di Bayreuth, che iniziò i suoi spettacoli davanti a una platea di sovrani, di principi, e di quanto l'Europa e il mondo avevano di più squisitamente intellettuale, fu testimone di qualche manifestazione di quel suo buonumore scatenato.

Egli racconta: «Le due grandi sale del ristorante annesso al teatro rigurgitavano di invitati, fra cui molte belle signore. Alle sette e mezza giunse nella sua carrozza Wagner con la moglie e l'abate Liszt. Fu molto affabile con tutti e indicibilmente gaio, ma la sua gaiezza aveva un carattere strano ed esorbitante... a un certo punto, mentre si aggirava per le sale, la nostra famosa cantante signora Lucca gli offrì una bella corona

d'argento, ed egli, postasela in capo di sgimbescio come Calcante nella *Belle Hélène* fece allegramente il giro delle tavole dicendo a tutti: «L'Italia mi ha incoronato!» Io mi volsi a un reporter straniero e sussurai ridendo: «Ecco Rossini battuto, anche nel faceziare!».

Amava parlare e scherzare nel linguaggio natio — in quel tedesco così caratteristico dei sassoni —; così lo sentii spesso scherzare Nietzsche mentre raccontava aneddoti o rifaceva il verso ai direttori d'orchestra; e in buon sassone rispose alla gente che a Mannheim, alla vigilia di un memorando concerto, si accalcava alla stazione con bande musicali e grandi «Hoch Hoch!»: «Gesùmmaria, non son mica un principe!». Esclamazione che naturalmente, raddoppiò calore all'ovazione.

Specialmente si rasserenava nell'ambiente domestico, e se per Cosima «la compagna ideale» non aveva che parole di tenera venerazione, diventava scherzoso parlando dei figli, specialmente di «Fidi» (Sigfrido) che si era rivelato prepotente fin dal giorno del battesimo e crescendo negli anni si mostrava sempre più petulante e manesco, «il che» confessava Wagner «mi riempie di speranze».

Versò spesso la sua mordace ironia nella polemica. Nietzsche per aver scritto l'*Origine della Tragedia*, che era in fondo un'esaltazione della musica wagneriana, si attirò la violenta critica di un illustre grecista il Wilamowitz Moellendorf. Gli rispose Wagner, facendo una gustosa caricatura della filologia: «A che serve la filologia?... Non direi a innalzare il livello della lingua tedesca, se leggo i nostri libri e giornali, dove, per la maggior parte, dei vocaboli e modi di dire che s'incontrano c'è da domandarsi se siano veramente tratti dalla nostra madre lingua o da un giornale di borsa del Wiscon-



sino... Finisce per venire il dubbio se la filologia serva a qualcosa altro che a foggare dei filologi, i quali, pieni di reciproca compunzione, si istruiscono vicendevolmente, sempre coll'unico scopo di preparare alla società dei nuovi filologi. Come si vede i brahmini dell'India non erano circondati di maggiore aspettazione!».

Benchè tutta la sua vita sia stata arte, e, specialmente «musica», aveva, contro questa sua vocazione delle battute violente. Pro-



Wagner nel ritratto di Franz Lenbach

prio mentre, a Lucerna, componeva il *Tristano* scriveva a Liszt: «Non potrò mai dirti abbastanza che miserabile musico io mi senta; ti giuro che mi ritengo spesso un assoluto *schiaffino*. Dovresti vedermi certi giorni che seggio lì al tavolo e mi dico: eppure la deve andare! Poi vado al piano, pasticcio Dio sa che porcherie, e alla fine come un eretico, vi rinuncio. Se tu sapessi come mi sento in quei momenti e che cosa penso di me!».

«Proprio questa roba dovrei ancora allestire e farci su della musica?» esclama a quarantasei anni, dopo aver steso il piano del *Parsifal*, e averne vagliato tutto il contenuto spirituale e simbolico. E a Liszt il giorno del suo quarantesimo compleanno aveva scritto: «Sai che vorrei ribattezzarmi? perchè non saresti tu il mio padrino? E poi piantar qui baracca e burattini e andarcene, noi due, pel mondo, e sia pure per far naufragio, ma allegramente, in un precipizio pieno di cose divertenti!».

Le definizioni umoristiche che i suoi amici danno della sua musica lo fan ridere di cuore; così quando Lenbach la definisce: «un carro-bagagli diretto al regno dei cieli», o quando Nietzsche dice che Wagner è il più maleducato di tutti i geni, perchè al suo ascoltatore rintrona l'orecchio ripetendogli cento volte la stessa cosa, finchè bisogna per forza che l'abbia capita e imparata. Ama che Liszt lo incoraggi instancabilmente: per esempio che, appreso il vasto progetto dell'anello del Nibelungo, gli scriva: «E adesso coraggio! e lavorar senza paura e senza riguardi all'esecuzione del tuo programma, che può far pensare a quello che il capitolo del Duomo di Siviglia impose all'architetto: Costruiteci un tempio che, al vederlo, le future generazioni dicano: che pazzi dovevano essere quei signori del capitolo a intraprendere una cosa simile! Ma la cattedrale, oggi, sta lì, e l'ammiriamo». E Wagner non aveva troppo bisogno di essere consigliato in



Una fotografia della famiglia Wagner all'epoca del teatro di Bayreuth. Da sinistra a destra: Daniela von Bulow, Maria Gross, Cosima Wagner - seconda moglie di Wagner e figlia di Liszt - Paolo von Jonkowsky, Riccardo Wagner e Blandina von Bulow.



Cosima Wagner (ritratto di Franz Lenbach).

questo senso. Diceva: «Il mondo ed io siamo due testoni cocciuti che si cozzano; la testa più molle naturalmente resterà fracassata: si spiegano così, credo, le mie terribili emicranie».

Odiava tutte le ipocrisie e non risparmiava le donne che si calavano gli anni. Si parlava in sua presenza di una celebre attrice. «E' ancora giovine» diceva qualcuno. «Non deve aver neppure varcato la trentina». «La trentina! Voi scherzate» disse un altro. «Ella era con me l'anno scorso a Londra e lei stessa diceva di avere quaranta anni!».

«Sì» fece allora Wagner. «Ma stavate in Inghilterra. Non avete calcolato il cambio!».

Ma amava la gloria. Dopo il successo del *Parsifal* una sera che era tra amici a pranzo, e si parlava di lui disse di se stesso: «Guardate questa creatura straordinaria, baciata dalla gloria che si diverte come un uomo qualunque, come un uomo che nemmeno mi conosca!».

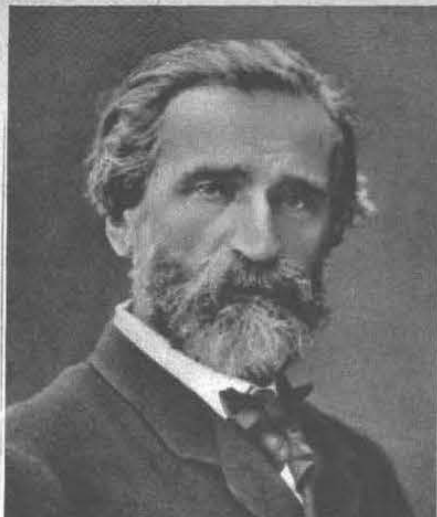
VERDI

IN PRESENZA di Giuseppe Verdi, Erminia Frezzolini, prima interprete dei *Lombardi*, si lamentava della poca educazione di un tenore che, anche parlando con le signore, usava termini e parole poco decenti. «Figuratevi» diceva la cantante al Maestro «Figuratevi che l'altro giorno si è permesso di dire in mia presenza una parola che preferirei avere in qualsiasi altra parte del corpo fuorchè nelle orecchie».

Quando verso la fine del 1885 Verdi cominciò a scrivere l'*Otello* l'editore Ricordi inviò all'illustre musicista un'enorme panettone, ma a differenza di tutti gli altri panettoni esso non aveva la superficie superiore liscia e del colore brunito dei marroni: aveva invece un paesaggio fatto di frutti canditi ricco di palme, di cedri e con uno specchio ceruleo di mare nel mezzo. Da quelle onde zucherate veniva fuori una minuscola testa di moro o, piuttosto, un embrione di testa non ben formata ancora, con le grosse labbra appena accennate, con il naso fatto a metà, con in capo poche e rade ciocche di capelli neri e crespi. Sarebbe stato un moro perfetto più tardi, per ora non era che un mostriciattolo. L'arguta allusione al suo lavoro fece ridere di cuore Verdi. Ma dopo un mese, ai primi del 1886, arrivò un altro e più grosso panettone: le palme e le altre piante erano smisuratamente cresciute, lo specchio di mare allargandosi si spezzava in seni ed in golfi e il moro non era più tenuto immerso nell'acqua ma seduto sulla spiaggia sgranava i terribili occhi. Non sarebbe stato in grado di strozzare Desdemona perchè gli mancavano ancora le braccia ma il corpo c'era, tutto gagliardo e ben proporzionato. Un terzo panettone arrivò a Verdi verso la fine dell'inverno 1886. Ricordi, dalle poche lettere scrittegli dal Maestro e dalle confidenze di Boito, aveva capito che l'opera era ormai quasi completa e aveva inviato il terzo panettone. Le palme questa volta avevano veri datteri, il mare era diventato molto più grande, ma ancor più grande delle piante e di tutto il resto era l'atletica figura (fatta di canditi) di «Sua moresca Signoria» Otello,

vestita come presso a poco avrebbe dovuto vestirsi più tardi Francesco Tamagno, il primo interprete dell'opera verdiana alla Scala.

Nel 1893 il *Falstaff* dopo la prima trionfale rappresentazione al Teatro della Scala fu rappresentato al Costanzi di Roma. Verdi dopo molte insistenze acconsentì ad assistere alla rappresentazione che fu un vero trionfo. I Sovrani e la Corte assistevano dai palchi di prosento: la Regina Margherita dal primo palco, il Re Umberto e il Principe di Napoli nel secondo. Quando Verdi premurosamente invitato salì nel palco reale, dopo il primo atto, il re, alzatosi, gli andò incontro, gli strinse con festosa cordialità le mani poi, chiamato a sé il Principe di Napoli, disse al Verdi: «Permettete Maestro che vi presenti mio figlio?».



(Sopra) Giuseppe Verdi. (A destra) Teresa Stoltz in un pastello di Gariboldi. (A sinistra) Margherita Barezzi la prima moglie di Verdi.

del Paradiso. Verdi era presente e taceva ascoltando gli altri parlare ed emettere le più curiose idee. Ad un certo punto Teresa Stoltz, che gli sedeva vicino, gli domandò: «E voi, Maestro, non avete un'opinione su queste gravi questioni?».

«Un'opinione? No cara amica. Ma una preferenza. Certo mi piacerebbe molto il Paradiso per il clima. Però l'Inferno deve essere infinitamente più piacevole per la compagnia».

Un autore si scusava, davanti a Verdi, di un'opera molto scadente da poco rappresentata a Firenze.

«Non avrei dovuto firmarla!» diceva l'autore.

«Ma no, ma no!» protestò Verdi. Era graziosa. E poi vi si avrebbe certamente riconosciuto».

Nel 1856 Verdi si trovava a Parigi. Una sera in una casa di suoi amici si discuteva se l'amore per il genere umano soffocasse quello per la propria patria. Una signora presente disse: «Io sento che questo non è vero. Sono



(Sopra) Verdi nel 1861. (A sinistra) Erminia Frezzolini, prima interprete dei «Lombardi»

Il tenore Carlo Baucardè fiorentino, era un magnifico artista ma anche un bestemmiatore famosissimo. Egli fu prescelto dal Maestro come primo interprete della parte di Manrico nel *Trovatore* al teatro Apollo di Roma. Un giorno alle prove il tenore non riusciva a cavarsela in un certo ingarbugliato passaggio di tono in tono: e il Maestro insisteva per farlo tornare da capo. Fatica inutile. A un certo punto il Baucardè — racconta Eugenio Checchi — arrabbiato gridò fiorentinamente «D'io»... e codesta parola si tramutò subito in una bestemmia perché l'artista inviperito gli mise accanto il nome dell'animale che si suol dire sia l'amico fedele dell'uomo. E Verdi scattò: «Ma lascia stare Dio! qui di cani, non ci sei che tu!».

Verdi assisteva una volta a Parigi alla rappresentazione dell'Opera di un suo amico. L'interprete era una bella donna, ma aveva un filo esilissimo di voce e cantava abbastanza male. Volgendosi all'amico, Verdi disse: «Ecco una donna a cui affiderei volentieri il più terribile segreto! Pur gridando, non la sentirebbe nessuno».

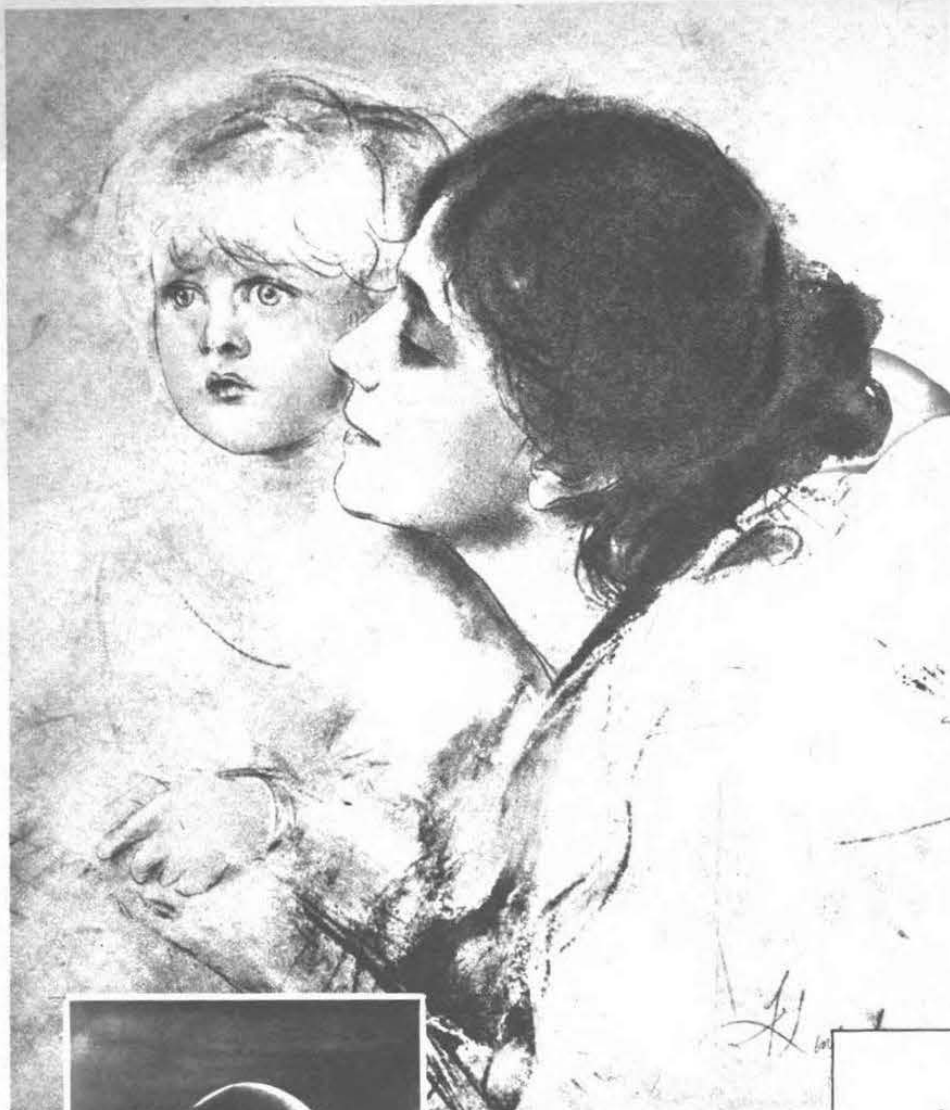
Un giorno, a Montecatini, in un albergo si parlava della vita futura, dell'Inferno e del



una buonissima francese, ma mi sta pure a cuore la felicità di tutti i popoli.

«Già, capisco» fece Verdi che per tutta la sera non aveva aperto bocca. «Voi siete francese fino al busto e cosmopolita nel resto».

Verdi amava spesso ricordare questa frase di Fontenelle. Dopo che il cardinale Fleury venne nominato ministro, Fontenelle ebbe occasione di andarlo a trovare e passò in sua compagnia molte ore piacevoli, tanto che ad un certo momento lo scrittore, quasi meravigliato si rivolse all'anfitrione e «Ma come» gli disse «nonostante il potere siete sempre allegro come una volta?». «Il potere l'ho in mano» rispose il cardinale «ma il potere non ha in mano me».



Eleonora Duse all'epoca dei suoi primi successi. (A sinistra) La Duse in un disegno di Franz Lenbach.

Sull'esempio di Byron che aveva nuotato dal Lido fino a Venezia, d'Annunzio volle tentare la traversata. Partito dal pontile di Santa Elisabetta nuotò fino alla riva degli Schiavoni e quindi alla Piazza San Marco; e stanco stava per approdare. «Non è qua, non è qua che Byron approdò, egli fece a nuoto anche tutto il Canal Grande» gli fu detto. «Ah, questa non è più letteratura, questo diventa sport, allora» e il poeta prese terra.



GABRIELE D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO

AL TEMPO della «Capponcina» il poeta era stato invitato a Firenze ad un banchetto. Alla fine del pranzo tutti i convenuti aspettavano una sua parola. Il presidente della società che aveva promosso il banchetto, si infervorò tanto nel programma della società e nelle spiegazioni relative che finì oltre le dieci. D'Annunzio che era stanco di tutte le chiacchiere e non voleva rincasare tardi, quando ebbe la parola, alzatosi disse: «Signori, amici, il discorso del presidente mi invita a darvi un indirizzo. Ec-

colo: io abito alla Capponcina, questo è il mio indirizzo, e col vostro permesso mi ci reco subito».

Recatosi a Montecatini per alcuni giorni, Gabriele d'Annunzio alloggiò in un albergo non evidentemente assicurato dal proprietario contro gli incendi. Infatti su un cartiglio era scritto: «Non fumate in camera, ricordatevi dell'incendio dei Magazzini Bocconi».

D'Annunzio scrisse sotto: «Non sputate, ricordatevi del Diluvio Universale».

Capitò una sera a d'Annunzio di pestare inavvertitamente lo strascico di una signora.

«Siete una bella bestia», si risentì la vittima.

«E' vero, ma la coda è tutta per voi...».

Una graziosa attrice chiese di essere ricevuta al Vittoriale dal Poeta, e ottenne l'udienza. Venuto il giorno della visita, l'attrice si presentò al Vittoriale, e un domestico avvertì il Comandante della visita: «La signorina è accompagnata dal padre» avvertì inoltre.

«Dite alla signorina che per me le attrici sono tutte orfane», rispose.

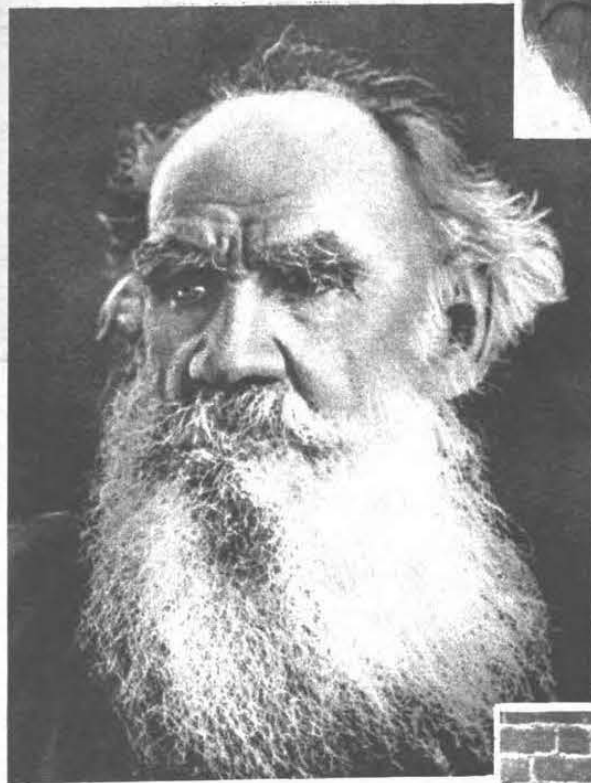


D'Annunzio in un disegno di Sironi pubblicato nel 1922 sul «Lunedì del Popolo d'Italia».

ELEONORA DUSE

ELEONORA DUSE fu sorpresa una mattina da Portoriche in un abbigliamento trascurato che la faceva apparire assai brutta. Lo scrittore meravigliato glielo disse, e la Duse rispose: « Amico caro, io sono bella quando voglio ».

La Duse non si tingeva i capelli, e li aveva tutti bianchi. Un cronista francese interrogandola in casa di Madame de Polignac le chiese come mai, ella attrice, non rimedias-



Uno degli ultimi ritratti di Tolstoj. (A destra) Il romanziere all'epoca della sua fuga dalla famiglia.

se in qualche modo al colore dei capelli. E la Duse: « Fiamma tinta, fiamma spenta » rispose.

Recatasi in un villaggio di montagna a confessarsi, il prete sorpreso dei molti peccati della penitente, alla fine le chiese il nome. La Duse che voleva serbare l'incognito, ripresasi subito, disse: « Ma padre, il mio nome non è un peccato ».

Davanti alla Comédie Française Eleonora Duse scorge gran numero di persone. « Che aspettano? » chiede ad Antona Traversi che l'accompagna.

« Aspettano gli artisti ».

« Come anche fuori li fischiano? ».

In compagnia con la Duse era una attricetta nota per la sua spaventosa magrezza ma piena di capacità. Al Carignano di Torino una sera che pioveva e si doveva andare in scena, l'attricetta non arriva, si aspetta e finalmente essa giunge. « Che cosa è successo? » chiede la Duse.

« Eh, quest'acqua, non sapevo come fare, non trovavo una carrozza. Sono bagnata fino all'osso » si lamenta l'attricetta.

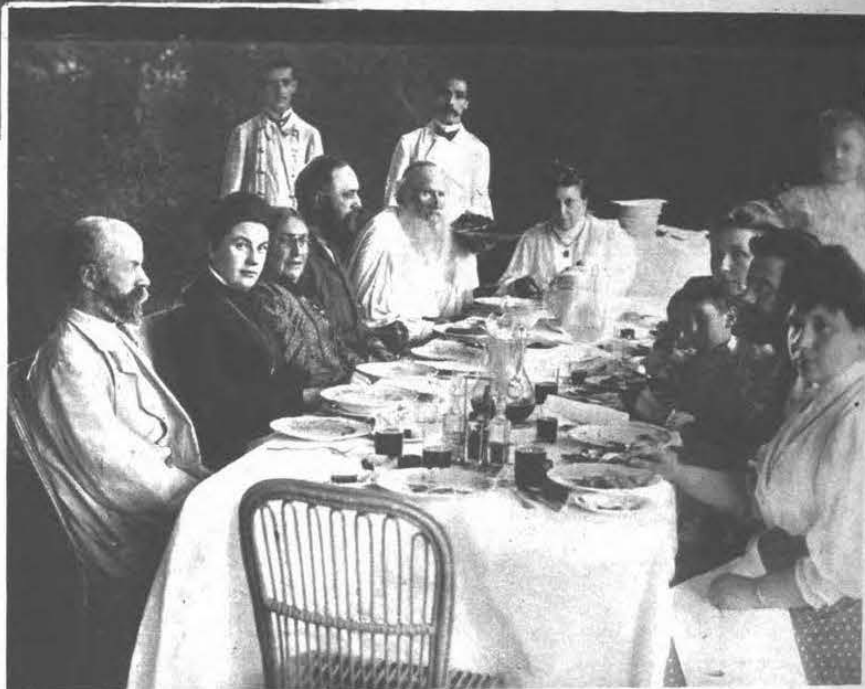
« Non ci avrà messo molto tempo l'acqua a passare » ribatte la Duse guardando l'attricetta.



Essendo morto un attore della Compagnia Duse, Eleonora andò a trovare la vedova per le condoglianze. Tra gli sposi non era mai esistito un vero accordo; e la vedova si lasciò sfuggire alcune frasi che non erano di rimpianto; disse anche: « Ha fatto bene a morire... ».

« Mia cara, se la pigliate su questo tono, vi dirò che a me personalmente non importa proprio nulla, meno che a voi ».

Un ritratto di Tolstoj all'epoca di « Guerra e Pace ». (Sotto) La famiglia del romanziere a Ischia-Poliana.



Si parlava di Rossini, e avendo citato la sua ghiottoneria e la sua bassa statura, la Duse esclamò: « Cigno? direi cignale... ».

Dì una propria fotografia fattale a Brescia, Eleonora Duse diceva: « Più che una calunnia vera e propria è una modesta maldicenza ».

Richiesta di un giudizio sulla storia antica, Eleonora Duse rispose: « E' la reclame dei popoli ».

TOLSTOI

« LA MINORANZA ha bisogno di Dio perché possiede tutto il resto, e la maggioranza perché non possiede nulla ».

« Federico di Prussia disse, giustamente: « Ognuno deve salvarsi a *sa façon* »; ed anche: « Ragionate come volete, però obbedite ». Ma, morendo, confessò: « Sono stanco di governare degli schiavi! ». I cosiddetti grandi uomini sono sempre tremendamente contraddittori. Vanno perdonati per queste loro sciocchezze benché contraddirsi non sia da sciocchi: lo sciocco è caparbio, ma non sa contraddire. Sì, Federico fu un uomo strano: è considerato il più grande monarca tedesco, ma non poté soffrire né Goethe né Wieland ».

« Terremoti, epidemie, infermità e ogni genere di tormenti colpiscono l'uomo, ma in ogni tempo la più dolorosa tragedia fu, e sarà, la tragedia della camera da letto ».

« L'ingegno è amore. Chi ama ha ingegno: guardate gli innamorati, hanno tutti talenti ».



«Dostoevski ha scritto che uno dei suoi personaggi pazzi viveva vendicando sopra se stesso e gli altri il peccato di aver servito qualcosa a cui non credeva. Questo lo ha scritto di sé, o meglio avrebbe potuto dirlo di se stesso.

«I francesi hanno tre scrittori: Stendhal, Balzac, Flaubert, diciamo anche Maupassant, ma Cecof è meglio di lui. I Goncourt sono pagliacci, solo che fingono di essere seri».

Parlando di Dostoevski: «Egli avrebbe dovuto fare la conoscenza con la dottrina di Confucio o dei buddisti, si sarebbe tranquillizzato. Era un uomo di natura violenta: quando s'adirava, gli si formavano certe protuberanze sulla testa calva, e muoveva le orecchie. I suoi sentimenti erano profondi, ma pensava male: imparò a pensare dai fourrieristi, da Butascievic ed altri, che odiò poi per tutta la vita. Nel suo sangue v'era qualcosa d'ebreo. Fu sospettoso, gonfio d'amor proprio, pesante e sfortunato. E' strano che lo si legga tanto: non capisco perché! E' faticoso e senza utilità, poiché tutti i suoi *Idioti*, *Adolescenti*, *Raskolnikov*, ecc. non erano tali, nella realtà tutto è più semplice, più comprensibile».

Parlando di donne: «Ve la dirò io la verità sulle donne, ve la dirò quando sarò con un piede nella tomba: ve la dirò, farò un balzo nella bara, mi coprirò col coperchio, e poi acchiappatemi!».

«Tutti noi siamo dei terribili inventori. Ecco, anch'io, a volte, scrivo e a un tratto ho compassione di qualcuno, allora v'aggiungo qualcosa che lo migliori, e a un altro tolgo, perché quelli che gli sono accanto non divengano troppo cupi».

«La scienza è una verga d'oro preparata da un ciarlatano alchimista. Voi la volete semplificare e renderla comprensibile a tutto il popolo, vale a dire volete coniare una quantità di moneta falsa; ma quando il popolo capirà il vero valore di questa moneta, non vi ringrazierà».

Direttore responsabile: VITTORIO GORRESIO

Istituto Romano di Arti Grafiche di Tuminelli & C.
Città Universitaria - Roma

LA S. A. EDITRICE STUDIIUM URBIS DI TUMMINELLI E C.

ha pubblicato:

V. BENETTI BRUNELLI
Prof. inc. per la *Pedagogia* nella R. Università di Roma

IL PENSIERO EDUCATIVO DELLA GRECIA

Primo volume in 8°: Lire 20

F. PERGOLES
Prof. ord. per il *Diritto costituzionale*
nella R. Università di Bologna

MANUALE DI DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO

Primo volume in 8°, rilegato: Lire 45

V. MONALDI
Vice-direttore dell'Istituto Carlo Forlanini
**FISIOPATOLOGIA
DELLA TUBERCOLOSI
POLMONARE**

Primo volume in 8°. L. 100 - Rileg. in tela L. 120

F. EREDIA
Prof. ord. per la *Aerologia* nella R. Università di Roma

LEZIONI DI METEOROLOGIA E DI AEROLOGIA

Primo volume in 8°: Lire 80

M. CITTADINI
Assistente di ruolo per la *Ragioneria generale e applicata*
nella R. Università di Roma

LA FUNZIONE DELLE RILEVAZIONI CONTABILI E STATISTICHE AZIENDALI IN REGIME CORPORATIVO

Primo volume in 8°: Lire 10

Di imminente pubblicazione:

G. MONDAINI
Prof. ord. di *Storia economica* nella R. Università di Roma

MONETA - CREDITO - BANCHE ATTRAVERSO I SECOLI

Primo volume in 8°: Lire 60

... 40 secoli di vicende monetarie, creditizie e bancarie in circa 450 pagine di limpida esposizione, di piacevole lettura e di facile comprensione anche per i profani di economia e di banca.

S. A. EDITRICE "STUDIUM URBIS" CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA


Indirizzare richieste e vaglia a TUMMINELLI E C. EDITORI, esclusivisti delle vendite Viale dell'Università 38, Roma (c. c. postale n. 1-24910)

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 165.000.000



*La Colonia per
che piace anche a* **LUI
LEI**

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.

ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



EFFETTO OTTICO

LIRE 2

STORIA

DI IERI E DI OGGI

LA MODA

ROMA - 30 DICEMBRE 1941-XX - ANNO III - N. 23-24
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



64 pagine 200 illustrazioni - Lire 4

STORIA

DI IERI E DI OGGI

RIVISTA QUINDICINALE

ANNO III - N. 23-24 - ROMA
30 DICEMBRE 1941 - XX

ESCE IL 15 E IL 30 DI OGNI MESE

DIREZIONE E REDAZIONE: Roma, Città Universitaria
Telefono 490-832 490-933 490-934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni n. 14 - Telefono 14360

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Annuale L. 40 Semestri L. 22

Estero Annuale L. 60 Semestri L. 30

FASCICOLI ARRETRATI L. 3

A risparmio delle maggiori spese di vaglia versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul

CONTO CORRENTE POSTALE N. 124910

TUMMINELLI E C. - ROMA

Viale Università 38 - Città Universitaria

Non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto Corrente Postale.

OGNI FASCICOLO COSTA LIRE 2

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

TUMMINELLI E C. EDITORI - ROMA

Le fotografie delle opere d'arte riprodotte in questo fascicolo sono delle case ALINARI e ANDERSON

Con il presente fascicolo termina questa serie di "Storia di ieri e di oggi". Nella nuova imminente serie, "Storia di ieri e di oggi" verrà arricchita e trasformata nella veste e nella periodicità.



TOTALIA

ADDIZIONATRICE
SCRIVENTE ITALIANA
A TASTIERA MODERNA



TOTALIA È COSTRUITA
IN DODICI MODELLI
PER FUNZIONAMENTO
A MANO ED ELETTRICO

LAGOMARSINO

MILANO
P. Duomo, 21

ROMA
V. Nazionale, 82

FILIALI E AGENZIE NELLE PRINCIPALI CITTÀ
MACCHINE PER UFFICIO



LA MODA GRECA E ROMANA

FU SOSTENUTO da egregi filologi che i Greci ed i Romani avevano «un costume», ma ignoravano «La Moda», la capricciosa dea, signora dei gusti e delle abitudini, che crea i modelli, detta e impone il taglio e il colore, i tessuti e gli ornamenti, con un despotismo che sorpassa quello di qualunque principe assoluto. Ma in seguito questa teoria di rispettabili studiosi dell'antichità, da altri e più recenti filologi fu vittoriosamente combattuta. Solo i popoli selvaggi ignorano la Moda, continuando per secoli a restare ostinatamente attaccati alle stesse fogge e alle stesse abitudini; un popolo ad alta cultura ne è inesorabilmente soggetto. Come avrebbero dunque potuto sfuggirle due paesi di suprema raffinatezza, alla testa della civiltà, quali furono prima la Grecia e più tardi Roma? Ah, le nostre bisavole romane non sarebbero state donne, quelle seducenti e affascinanti donne che intravediamo attraverso i versi di Catullo e Propertio, di Ovidio e Marziale, se il «nuovo», il «moderno» non avesse esercitato su di esse un fascino irresistibile, se la loro fantasia non

avesse creato e lavorato in quel campo che è di tutti il più squisitamente femminile: l'abbigliamento, l'acconciatura.

E pazienza la Grecia, paese più legato a un passato mitico, a una vita sociale ancor più rudimentale; ma Roma, Roma imperiale, con la sua corte splendida e fastosa... e si sa che la corte, ogni corte, è l'ambiente in cui fatalmente fioriscono le eleganze, si propagano le etichette, s'impongono i dettami, e precisamente i dettami della Moda. E' vero: attraverso il periodo storico greco-romano si può dire che la «linea» dell'abbigliamento, tanto maschile che femminile, non muti. In Grecia si chiamerà «chiton», in Roma «tunica» quel capo essenziale dell'abbigliamento donnesco che serve da camicia e da veste: pezzo di stoffa rettangolare, nei tempi antichissimi di lino e più tardi di lana, trattenuto sulle spalle da due fibule, e cucito lungo il fianco sinistro. Talvolta, e certo in origine, questo indumento era liscio e semplice; ma presto le donne greche si presero il gusto di ritagliare il loro chitone molto più lungo della persona, e di rivoltarlo alle spalle, sì che scendesse fino alla vita, che veniva stretta da una cintura, detto «zoster» o «mitre». Questo chitone doppio comportava ancora una «ricchezza» sul seno, formante uno sbuffo o tasca; ed ecco già un abito infinitamente più complesso e aggraziato che il primitivo abito talare. La «tunica» della romana corrisponde al «chitone» della donna greca: anch'essa è allacciata alle spalle, anch'essa, secondo le epoche, può aver le maniche o esserne priva; ma, a differenza del chitone, presto si orna del «patagium», una banda ricamata a colori, che va dal collo fin giù all'orlo della veste. Quando usciva di casa, la

Figurine di Tanagra (Parigi, Museo del Louvre)

donna greca si drappeggiava nel «peplo» ampio e lungo, e si velava la testa. La «Danzatrice di Ercolano» del Museo di Napoli ci presenta un bellissimo modello di peplo tutto a piegoline sottili, e noi sappiamo che queste piegoline eran fatte dalle schiave all'unghe. C'era però un sistema più spiccio di pieghettare le stoffe: si immergeva il lino in una soluzione amidacea, si torceva accuratamente, e lo si faceva asciugare così.

A Roma, e anche in Grecia nei mesi freddi, al peplo si preferiva il mantello — in greco «himation» —; anche questo, in fondo, non consisteva che in un gran rettangolo di lana, ma la civetteria delle Ateniesi e delle Romane spiegava un'arte consumata nell'adattarsi addosso quel mantello, liberando per solito la spalla destra e buttandolo sulla spalla sinistra, in modo che un gran lembo ricadesse sul davanti. Così ci appare la Saffo di Villa Albani tanto nobile di faccia come di profilo, nell'eleganza perfetta di quel ricco paludamento che dai piedi alle spalle sale per successivi piani, dal chitone che copre i piedi al sovrapposto mantello, al «sinus» che scende sotto il braccio destro, all'«umbo» che copre la spalla sinistra, dando a quella figura femminile una nobiltà e una grazia di cui si trovano pochi modelli nella storia secolare del costume. Se il gusto delle persone, la maggior o minor ricchezza e ampiezza delle stoffe, il modo di compor le pieghe consentiva già una discreta varietà negli abbigliamenti femminili ancor più ne consentiva l'acconciatura del capo. Per la Grecia, è vero, noi ci compiacciamo a immaginare come fondamentale l'acconciatura di Venere — le



PORTIA SVM BRVTI CONIVX ET NATIA CATO
OVAM DEDIT OPTATA FLAMME A PRYNA N

bande sulle tempie, il mazzocchio sulla nuca — sia che le dia varietà il nastro («tenia») o il diadema («stefano» o «mitra»). Ma in realtà anche nelle teste greche vediamo altre fogge: così nell'«Incognita» del Museo di Atene che ha le chiome fittamente ondulate e ricadenti in cannelloni sulle spalle, così nell'«Artemide» del Museo di Napoli che ha i capelli raccolti in tre ordini di rici rigidi e regolarissimi che partendo dalle orecchie le giran tutta la fronte.

In Roma, poi, il Fröhlich, che ne fece uno studio speciale, ci assicura che bisogna cercare a lungo fra i busti e i ritratti femminili prima di dover trovar due donne colla stessa pettinatura, anzi la stessa donna ritratta in età diverse è quasi sempre diversamente acconciata. Così di Livia, l'intelligente e adorata moglie di Augusto, egli trovò sei differenti acconciature, e si che ella fu una delle più semplici e viruose donne dei Cesari; della meno virtuosa Giulia le pettinature diverse a noi giunte son due, e tre quelle di Messalina. Evidentemente la moda della pettinatura cambiava sovente, cosa di cui ci informa anche Ovidio: «Mai potrei annoverar tutte le fogge di acconciarsi, giacché ogni giorno successivo ne porta una nuova»; e il poeta degli «Amori» deride la moda recentissima delle «pettinature alte come torri». Quando poi le guerre coi Germani fecero conoscere ai Romani le Tusetle e le Else non pure le forme delle pettinature cambiano, ma anche la moda del colore dei capelli; anche in Roma «i signori preferirono le bionde»; e dopo che Nerone ebbe cantato in versi deliranti le «chiome d'ambra» di Poppea, non ci fu donna — dice Plinio, — che non anelasse a esser bionda.

In una cosa sola queste acconciature antiche furon costanti: tendevano tutte a coprire in parte la fronte, a farla più bassa; il che corrispondeva forse a un'opinione di Trogo: «sotto gran fronte abita spirito lento, vivace invece sotto fronte bassa»; ma pare soprattutto che derivasse dal fatto che le fronti basse e invase dai capelli erano considerate un segno di gioventù. Il cappello fu per molti sconosciuto sia in Grecia che in Roma, rimanendo limitato ai viaggiatori e alla gente del popolo che faceva lavori di fatica alla pioggia ed al sole.

I segni della Moda e della sua legislazione tirannica gli studiosi dell'antichità li trovano ad ogni passo in Roma imperiale, ma anche in Roma repubblicana ne abbiamo chiare tracce. Si pensi un po' che nell'anno 215 a. C. — cioè nel bel mezzo dei fastidi e dei guai della seconda guerra punica, su proposta del tribuno della plebe M. Oppio fu promulgata una legge che proibiva alle donne quelle «Vestes versicolores» che noi chiameremmo oggi «vesti cangianti». Si sa che in origine, e per un pezzo, il colore della veste in Grecia e in Roma fu il bianco e cioè il colore naturale del lino e della lana alle quali tutt'al più era concesso di venir sbiancate e rese più candide. Il bianco per i Romani era proprio il colore nazionale, e i veri quiriti lo conservarono ostinatamente anche sotto l'Impero. Ma per le donne non era così: vent'anni dopo che le vesti «versicolores» erano state proibite per legge, incalzando e premendo le donne sul voto dei mariti e degli amanti, fu chiesta la revoca di tal legge, e Livio ci ha conservato l'orazione di Catone, tonante contro la revoca. «Già — dice Catone — alle signore questa legge non piace perché le agguaglia alle poverette. E chi sa perché, brontola la riccona, non posso distinguermi da quelle straccione, ed esse, sotto il manto della legge han da avere l'aria di vestirsi modestamente sol perché la legge vuol così, ma, se la legge non lo proibisse, potrebbero anch'esse essere eleganti?». Dalle quali parole si direbbe che nelle ricche donne romane una delle leve più potenti dell'eleganza fosse la smania di distinguersi, di non esser confuse con le popolane. Ma noi vogliam credere che non questa s'upida ubbia, ma piuttosto

(A sinistra) A. Piccio: Portia moglie di Bruto (Venezia, Palazzo Ducale). (Sotto) Costumi dell'età augustea (Bassorilievo Firenze, Galleria degli Uffizi).





(Sopra) Costumi bizantini [Mosaico nella Basilica di San Marco a Venezia]. (A destra) Abbigliamento femminile bizantino [Mosaico nella basilica di San Marco a Venezia].

tosto l'umanissimo gusto di piacere e di esser belle facesse desiderare alle Romane i vivaci colori dell'abbigliamento. Ma regina dei colori era la porpora, di cui si potrebbe addirittura tracciare la storia, e Plinio ci dice che al tempo di Cornelio Nepote era in auge la porpora scura, quasi del color della viola, soppiantata poi dalla porpora rosso vivo fabbricata a Taranto; quanto alla genuina « porpora tiria », portata a Roma da Lentulo Spintero l'anno 63 a. C. ebbe tosto tale favore che Giulio Cesare si vide costretto a emanare un decreto per limitarne l'uso costosissimo.

Anche le calzature furono un portato della moda, ché gli antichi Romani, come gli antichi Greci, ne rifuggivano. Ma poi, e specialmente le donne, adottarono le « crepides », sorta di pantofole, per casa, i sandali per uscire, e tosto le fogge tanto si moltiplicarono che, dice il Martini: « in nessun campo del vestiario si fece sentire come in questo il gusto della novità e il predominio della moda ». Fra i « Mimi » di Eronda è divertentissimo quello del calzolaio che vanta la sua merce alla bella cliente: « Guardate, vi son novità d'ogni genere: scarpe di Sicione, di Ambracia, scarpe lisce, canapine, babbucce, stivaletti ionici, borzacchini, scarponcelli, sandali argivi, stivali », dov'è ad ogni modo da ricordare che tutta questa varietà di calzature lasciava sempre scoperte le dita dei piedi. Dopo la Grecia, anche Roma tramonta o meglio il sole di Roma risorge ad Oriente ed ecco la civiltà Bizantina affermarsi. E', s'intende, il costume romano quello che detta legge e impone la linea anche a Costantinopoli; ma alla forma rimasta identica, al taglio del chitone e del peplo, della tunica e della toga l'influsso orientale aggiunge un'estrema ricchezza, e quel carattere di straordinaria sontuosità, di pesante ornamentazione che è tipica del periodo Bizantino. Le tuniche delle donne son così cariche di ricami da restarne rigide, e tanto gravi che le infelici che le portano sembrano piegar sotto il peso. Il mosaico di Sant'Apollinare in Ravenna ci mostra queste creature raffinate e longilinee, che sulla tunica hanno una dalmatica di estrema ricchezza; sotto scende il « patagium », la banda colorata che già troviamo sulla tunica delle Romane, ma qui a Bisanzio è di porpora e d'oro. Le spalle sono sormontate dal « super-umerale » che è una specie di stola, pure ricchissima, un lungo velo a frange copre il capo, spesso gemmato e ornato di diadema. Tipico del costume bizantino è il « clavus », un rombo di stoffa ricama'o più o meno splendidamente, incastrato nel mantello o nella tunica tra il seno e il ginocchio, dal lato opposto al cuore. Ma, come dissi, il vero carattere dell'abito bizantino è la sua magnificenza. I vestiti di seta pesante o di porpora tiria e i tessuti d'oro che cadono a pieghe rigide danno

alle persone un carattere ieratico, mentre i ricami e le stoffe istoriate non si peritano di riprodurre le scene e le figure più auguste della sacra iconografia.

Fino al secolo XI si può dire che il lusso cresca. Il ritratto dell'imperatrice Irene ce la mostra coperta di perle grosse come noccioline, che ornano il *sinus* e l'*umbo* del suo manto, e le incorniciano il viso calando in grosse file da una parte e dall'altra del volto, mentre il *clavus* è una mostra di rubini e smeraldi di incalcolabile valore.

Paragoniamo la Saffo nei suoi nobilissimi panneggiamenti a questa donna imperiale: attraverso sedici secoli si è conservata la linea, nella veste di Irene ritroviamo il chitone delle ateniesi e il manto delle romane, ma alla monocromia è successo il colore, all'armonia delle linee morbidamente fluenti la pesantezza ieratica dei metalli e delle materie preziose. E' ancora una forma di dignità e di bellezza, quale i secoli seguenti non conosceranno più, ma colla semplicità si direbbe che sia dileguata la vita, come se a un periodo di quasi divina libertà ne fosse succeduto un altro di splendidezza unicamente terrena.

BARBARA ALLASON





L'ELEGANZA DEL '300

DI QUEGLI UOMINI del Trecento che ci appaiono così gravi ed enigmatici negli affreschi e nelle tavole dei pittori, possiamo dire di sapere assai più cose di quello che loro avrebbero voluto tramandarci. Chi legge le novelle del Boccaccio o quelle del Sacchetti, gli scritti del Burchiello o del Varchi, avvicina nella confidenza della vita di tutti i giorni questi uomini apparentemente così lontani da noi, ne conosce i vizi e le miserie, le beffe e gli inganni; tutto veniamo a sapere di loro, della loro vita, delle loro abitudini, e perfino di quei loro vestiti così chiusi e segreti, riusciamo a conoscere ogni intimità, pezzo per pezzo come il Merkel ha dimostrato nel suo studio sulle mode e i costumi del *Decamerone*.

Gli uomini del Trecento vediamo che portavano le brache, le calze, il farsetto, la giubba, il mantello o la pelliccia e la cuffia con il cappello o il cappuccio, oppure con tutti e due. Il farsetto e la giubba erano, secondo alcuni, la stessa cosa; secondo altri due cose diverse. Il farsetto si portava direttamente sopra la camicia (« vediamo che il Fortarrigo, giocatosi anche il farsetto, rimase in camicia »). Era imbotrito di bambagia che riempiva il petto e lasciava liberi i fianchi. Il suo nome veniva appunto da farsa che era il cotone con cui si riempivano le coltri.

Il farsetto era talvolta (come quello di Cisti fornaio e quello di Fra Cipolla) di seta o di velluto. Di solito era della stessa stoffa delle altre vesti. Il Guasti in una delle « Lettgre » ci dice che Alessandra Macinighi, mandando lontano il figlio Matteo, lo forniva « ... di un mantello novo... un gonnellino paonazzo, un farsetto di quello medesimo, e camicie e ogni altra cosa che mi pare ci sia di bisogno. E simile a coltellini e pianelle fra'esche e palle ». Intorno al collo il farsetto aveva un collarotto di tela (troviamo anche questo nelle lettere del Burchiello) che corrispondeva probabilmente al collo staccato delle nostre camicie. Il farsi vedere in farsetto doveva essere poco educato. Lo faceva il fante di Fra Cipolla e Cisti fornaio il quale « pur essendo cortese di modi, si faceva

(A sinistra in alto) Costume femminile fiorentino del XIV sec. [Particolare della Madonna del Parto di Piero della Francesca, Arezzo]. (Qui sotto a sinistra e a destra) Acconciature del capo del secolo XIV e XV [Piero della Francesca, Arezzo ignoto - Venezia].



Donna Toscana (ignota, Scultura in legno policroma del XIV sec. Firenze, Museo Bandini)



sull'uscio del suo forno in farsetto, e in questa tenuta servi perfino il suo buon vin bianco a messer Geri Spina e agli ambasciatori del Papa ».

Il Burchiello, il Varchi e gli Statuti delle Gabelle di Siena confondono i due nomi, farsetto e giubba. Però in fondo una certa differenza doveva esserci almeno per alcuni, se la donna di Messer Torello (*Decam. X 9 III*), volendo offrire delle vesti signorili ai suoi ospiti, offerse loro « tre giubbe di zendado ». (Lo zendado era una stoffa molto simile alla nostra seta cruda). Mentre il farsetto rimaneva nascosto, o non lo si notava altro che nelle persone del popolo, il lusso delle giubbe provocò uno Statuto che diceva: « Le giubboni non



Costume femminile senese del Quattrocento [ignoto]. Terracotta dipinta. Firenze, Museo Bendi.



(Sopra) Eleganze fiorentine del sec. XV [dal Breviario Grimani - Venezia]. (Sotto) Costume di gentiluomo italiano del Quattrocento [Scuola del Pollaiuolo].

che non si puote cantar Messa». Erano anche il distintivo dell'autorità virile. Nella novella CXXVIII, Bonanno disubbidito dalla moglie, «l'invitò a mettersi le brache». Le calze erano di vario modello: potevano giungere fino alle brache, oppure potevano addirittura sostituirle e giungere ad allacciarsi al farsetto. Avevano la suola rinforzata e spesso facevano le veci delle scarpe. Da principio avevano la forma del piede, poi divennero molto lunghe e sottili, ripiene in punta con peli di buccia. Erano per lo più scure, oppure a vivaci colori per distinguere gli appartenenti alle varie fazioni cittadine. Talvolta erano adornate con fibbie d'oro alla moda inglese. In una cavalcata per le nozze di Bernardo Rucellai con Nannina de' Medici, si videro «quindici gentili giovani con calze paonazze e altri centocinquanta con calze verdi, alla divisa di Bartolomeo Beni, il quale era capo della brigata ed aveva donato quelle calze». La calza cadente era riservata ai messi, ai contadini, ai muratori e ai fanti. Erano dette «calze alla bresola» oppure «alla martingala». La moda francese complicò la foggia delle calze: il comune di Perugia a un certo momento dovette proibire le calze «schachate, franciate, strisciate, ovvero soprapannate per qualunque modo». A Gubbio un'altra ordinanza proibiva l'eccesso delle imbottiture nei cosciali delle calze. Le scarpe erano di tela o di drappo. Quelle di cuoio o di legno o addirittura di ferro, erano riservate agli



(A sinistra) La complicata acconciatura di uno borghese fiorentino della fine del sec. XV (ignoto autore).



possino foderare o soprapannare di drappo di sorta alcuna, né farsegli guarnizione, o fornimento alcuno di seta, salvo che una semplice impuntura».

Le brache giungevano fino a mezza gamba ed erano sostenute alle spalle per mezzo di bretelle. Nel *Decamerone*, Matteo di Cantino «portava le brache all'antico, aperte in giuso, sì che stando seduto nella Piazza del Mercato di Firenze, un topo gli entrò nelle brache». Le brache erano fornite di tasca: nel 1450 un servo a Venezia fu processato perché «furtive accepit claves a bragerio ipsius domini sui». Le brache erano inoltre un segno di dignità: l'inquisitore accusò il prete Lucio perché «secondo li decreti... senza bra-

uomini d'arme. Sopra al farsetto, nel Trecento, si portava la gonnella. Era una sopravveste piuttosto lunga, specie nei primi tempi, serrata ai fianchi da una correggia di seta, di cuoio o di argento, secondo la condizione. Nel *Decamerone* la portano mulattieri, asinai, buffoni, notai, preti e guerrieri, per cui dobbiamo pensare che fosse comune a tutte le classi sociali. I guerrieri se ne coprivano l'armatura. Più tardi vennero di moda i gonnellini corti «all'anakda». La pelliccia o il pellicione era fatta con vari animali. Il pellicione di vaio era il distintivo dei dottori in medicina, dei cavalieri e dei

ELEGANZE INTIME

IN UN TRATTATO francese del 1300 leggiamo tra l'altro questa saggia raccomandazione rivolta alle giovani spose: « Amate teneramente vostro marito e fate che la sua biancheria sia pulita ». Tuttavia l'igiene e la pulizia non era il forte dell'epoca: l'uso della biancheria, quasi ignota ai Greci e ai Romani, venne di moda all'epoca postclassica (S. Agostino è il primo autore che faccia distinzione tra indumenti intimi di lino e indumenti di lana) di risparmiare la cura della pulizia personale e l'uso dei bagni. Dapprima si trattava della semplice camicia, come quella di « foggia femminile » che portava Carlo Magno, finché lo sviluppo e il commercio della fabbricazione della tela rende più facile l'uso della biancheria. Già nel secolo XIII si parla di grandi acquisti di tela per biancheria. Il Roman de la Rose e i novellieri italiani ci danno ampi particolari sulla moda degli indumenti intimi nel XIV secolo: così l'uso si è fatto più complicato: alla camicia si sono aggiunti « i panni per gamba » e le fasce che stringendo la vita e il petto precludono all'uso del busto. Nei corredi il numero dei capi di biancheria va aumentando di anno in anno: Elisabetta Gonzaga porta in corredo 24 camicie, Drusiana Sforza 40, Bianca Maria Sforza ne aveva otto con ornamenti di seta e oro, 25 con ornamenti di seta nera, e 50 semplici. Lucrezia Borgia ne aveva 200. Ancora nel secolo XV la camicia era solo un indumento diurno che si deponesse la sera. Si usava andare a letto nudi, oppure, nei paesi settentrionali, avvolti in un gabbano di pelliccia.

Il Rinascimento portò ben presto lusso ed eleganza anche in questo indumento. Vediamo nei ritratti dei pittori del '500, biancheria lievissima adorna di trine e di ricami d'oro. Per averne un'idea basti scorrere l'inventario della



(Sopra) Acconciatura con fronte rasata di nobildonna toscana (ignoto toscano - Firenze, Uffizi) (A sinistra) Costume veneziano del Cinquecento con maniche ovattate (Particolare del dipinto "Sant'Orsola" di V. Carpaccio, Venezia)

magistrati. Gli ermellini erano riservati ai cavalieri e alle loro donne. Il popolo portava pellicce di agnello, di gatto o di coniglio. Sopra a tutto si portava il mantello, ed era poco educato andare in giro senza. « Messer Buondelmonti, che aveva del matto, si presentò in un convito di gentiluomini in gonnella, ch'è andava sempre senza mantello ». Andare senza mantello fu più tardi una iniziativa dei giovani. I medici lo portavano paonazzo. Un soprabito più modesto era il tabarro, riservato alle classi più umili e ai religiosi. La *schiazzina* era ancora indumento più dimesso ed era la veste dei pellegrini.

Sui capelli si portava una cuffia di lino o di seta o di tela, legata sotto il mento, soprattutto per la notte. Sopra la cuffia si portava il cappuccio. Nel *Decamerone* il servo di Fra Cipolla faceva grosse profferte alla Nuta « senza riguardar al suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon di Altopascio. Divenuto simbolo della volubilità della moda, il cappuccio fu proibito agli ecclesiastici.

I fiorentini non se lo toglievano come noi ci togliamo il cappello in segno di saluto. « Il cappuccio nel fare onore e reverenza a qualcuno non si cava mai se non già fusse un vescovo o cardinale. E solo ai magistrati, ai cavalieri e ai dottori o canonici, chinando il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinnanzi ». Il cappello o « cappelletto » era riservato ai poveri o era portato dai ricchi sopra il cappuccio. Altrove, soprattutto in Francia, fu invece oggetto di lusso. Più tardi, nella Roma di Cola di Rienzo, divenne simbolo di autorità: « era di grande autoritade portare il cappello... e chi non portava il cappelletto era da considerarsi uomo da nulla ».



guardaroba di Lucrezia Borgia pubblicato dall'Archivio di Stato di Modena. L'inventario comprende il corredo che Lucrezia portò con sé da Roma e quello che lo sposo Alfonso d'Este ebbe ad assegnarle. L'agente del marchese di Mantova a Roma nel dicembre del 1501 scrivendo al suo signore, descriveva le meraviglie di questo corredo: « Ha fra le altre una balzana del valore di oltre 15.000 ducati e 200 camicie delle quali molte del valore di 100 ducati ciascuna: e ogni manica costa da sé sola 30 ducati, con frange d'oro e simili lavori ». Vediamo inoltre lo sfoggio di circa sessanta « gonele », indumento che non corrisponde a gonnella, ma comprende piuttosto anche il busto; sono « gonele » di broccato, d'oro filato, « de veluto negro », « de raso pavonazo »; vediamo « sotane » « de pano rasato listato de brochato » o listaie « de raso pavonazo » e così via. Anche la

Corsetti cinquecenteschi con ricami di perle. Dall'acconciatura del capo scende una veletta d'oro trasparente [Particolare di un quadro di Gentile Bellini, Venezia, Accademia di Belle Arti].

giarrettiera è un accessorio intimo che risale ad antica data. Fu la giarrettiera caduta alla duchessa di Salisbury durante un ballo di corte e galantemente raccolta da Edoardo III (1347) che ispirò al re l'istituzione di un ordine del quale potessero far parte soltanto venticinque cavalieri eletti sotto la presidenza del medesimo. Edoardo III notato l'incidente e visto che i suoi cortigiani ridevano si chinò, raccolse la giarrettiera caduta e disse: Honni soit qui mal y pense. Rachel, la grande attrice tragica, ebbe in dono da uno dei suoi ammiratori una giarrettiera di smalto che portava una scritta simile in diamanti: « Honni soit qui point n'y pense ».

L. G.

(CONTINUA A PAG. 731)



Beatrice Storza indossa un abito di velluto a strisce variopinte e reca una lunga coda decorativa legata con un nastro rosso. [Particolare della Pala Stortesea, Brescia].

MODA E COSMETICA



ESISTONO popolazioni che non conoscono l'uso dei vestiti, ma non esistono popolazioni che non conoscano l'uso di adornare il proprio corpo, per cui, se è giusto considerare i selvaggi come una vaga immagine dell'umanità primitiva, possiamo dire che la storia della cosmetica precede la storia della moda.

Sarebbe interessante studiare la cosmetica nella mitologia dei vari popoli; perché alla cosmetica ricorsero perfino gli dei, ci contenteremo di ricordare il significato che hanno unguenti e profumi nella Bibbia e particolarmente nel *Cantico dei Cantici*. Nel *Ramayana*, Sita chiede ad Anasoia un unguento per eternare la propria bellezza e renderla sempre più cara allo sposo, unguento che forse non era composto come quello tuttora in uso tra fidanzati esquimesi e avente lo stesso scopo: una specie di cosmetico composto di grasso di balena e di orina.

Nelle tombe del primo periodo dell'età del ferro troviamo le prime lime per le unghie, le prime pinzette depilatorie e i primi esempi di auriscalpia, ferretti per la cura delle orecchie. Troppe testimonianze abbiamo sull'amore che ebbero tutti i popoli orientali e mediterranei per i profumi e il belletto: gli Ebrei, gli Egiziani, i Fenici, i Medi (si ricordi il re Ostiage bistrato e imbellettato), e soprattutto i Greci e i Romani. Basti pensare che uno dei più grandi poeti dell'antichità, Ovidio, ha dedicato tanta parte della sua opera poetica alle cure dell'abbigliamento femminile e alla cosmetica e che la stessa parola *cosmetica* prende nome da un celebre mercante di essenze e di profumi a Roma, certo Cosmo.

Le carovane trasportavano con un lento cammino di lunghe giornate di sole i favolosi profumi dell'Arabia fino alle sponde del mare di Siria. Queste essenze preziose servivano alla confezione di cosmetici a base dei più strani ingredienti, come il succo estratto dalla lana immonda delle pecore d'Attica, gli escrementi di cocodrillo, lo sterco dei tori, ecc. Il comico Antifone ci parla di una donna che si profumava « i piedi e le mani con profumi d'Egitto, le guance e il seno con dei profumi fenici, i capelli con la maggiorana e le ginocchia e il collo con il sermollino ». Non sono una novità il bistro e il rossetto che si fabbricava con la cerussa, (carbonato di piombo) il cui uso dannosissimo alla salute è oggi proibito per legge; né le paste depilatorie, composte in genere di olio, pece, resina, e sostanze caustiche.



(A sinistra) Acconciatura di foglie e di perle tratta da una tela del Bellini [Venezia]. (Sopra a sinistra e a destra) Due pettinature maschili fiorentine del sec. XV [B. Gozzoli, Firenze].

(« Non siano le tue gambe irte di duri peli », raccomanda Ovidio), né le paste dentifricie, la più famosa delle quali era il mastice di Scio.

Anche allora le donne avevano un debole per i ricci e le tinture. Esiste una ricetta pure di Luciano per imbiancare i capelli: « lavare i capelli con la lisciva e impomatargli di unguento composto di fiori gialli ». D'altra parte Properzio dice a Cinzia che « è brutto il belgico colore su un viso romano ».

Fin d'allora si ricorreva ai posticci e alle parrucche (c'erano nei pressi del Portico d'Ottavia i più famosi negozi del genere) e le fogge delle pettinature erano al tempo di Ovidio « innumeri come le ghiande di una quercia, come le api dell'Ibla, come la selvaggina delle Alpi » e al tempo di Giovenale così monumentali e mostruose da percorrere i fasti del settecentesco tupé. L'uso del sapone non era conosciuto. Le donne si detergevano la pelle con la farina di fave o con quella di mandorle oppure con il latte di asina. Plinio ci diceva che Poppea durante i suoi viaggi si faceva accompagnare da cinquecento asine. Mentre gli istituti di bellezza sono una creazione dei nostri tempi (il primo fu fondato a Parigi da Madame Lucas nel 1890) esistevano nel mondo greco e romano degli schiavi specializzati detti cosmeti. Pare che le donne romane non portassero borsetta, per cui una volta uscite di casa non si potevano permettere alcun ritocco. Pare che non portassero nemmeno il fazzoletto, ché una delle prerogative della bellezza muliebre era quella di essere di « secco naso », una « sicca puella » come leggiamo in Giovenale e in Plauto. Questo per sommi capi, che del resto la toilette di una donna greca o romana doveva essere assai complicata se Ovidio tra i « remedia



(A sinistra) Gentiluomo della Corte di Sisto IV con abito di panno verde e guarnizioni di martora; pettinatura oggi detta « all'angiolino » [Melozzo da Forlì - Vaticano]. (A destra) Scollatura di dama veneziana del cinquecento [Ignoto veneziano - Parigi].

Eppure dice Marziale:

Benché in suburra i vezzi tuoi preparinsi
mentre in casa tu resti,
Galla, e il tuo crin, lungi da te s'appresti,

benché alla notte i denti tuoi coi serici
abiti insiem dimetti,
e ti riponga in cento e più vasetti,

benché il tuo viso mai teco non corchisi,
pur tu m'inviti e adeschi
con quel tuo ciglio che al mattino rinfreschi.

Con le invasioni barbariche decadde la moda dei cosmetici, per quanto non è detto che le donne germaniche ne fossero del tutto aliene; sappiamo per esempio che le donne sassoni si davano il rossetto e i Borgognoni si ungevano i capelli con un unguento di burro acido di brillantina. Tuttavia fu soltanto nel Due e Trecento che la moda di tingersi ri-

prese il sopravvento malgrado il severo ammonimento della Chiesa. Dante inveì contro le donne dal « viso dipinto » e Jacopone da Todi satireggiò le « femmine tinte » e le trecce posticce. Firenze era allora quella che sarà Parigi nell'Ottocento e Franco Sacchetti ci dice che le donne di Firenze erano « le migliori dipintori del mondo ». Le genovesi del resto non dovevano essere molto da meno se Fazio degli Uberti le paragona nientemeno che ai demoni infernali:

non... così neri come stan d'pinte
le donne quivi che più non ne scerne
che gli occhi e il volto, sì son forte tinte.

Non era soltanto in Italia del resto questa specie di mania per i colori. Così per esempio il *Roman de la Rose* raccomandava alle donne di tenere in un segreto cofanetto i colori con i quali potersi tingere di nascosto per

(Sopra) Abito di broccato di una gentildonna toscana in un affresco del Ghirlandajo. (A destra) 1) La Duchessa di Ferrara con un semplicissimo abito di lana in un disegno di Dosso Dossi - 2) Dama ferrarese del sec. XVI con un abito foderato di zibellino [L. Costa, Parigi].

amoris » consiglia a un uomo che voglia sottrarsi al fascino di una donna, di conoscerla in mezzo al suo armamentario di unguenti, polveri, olii, essenze. E Luciano scrive addirittura che « se uno potesse vedere queste signore nel momento in cui finalmente si destano dal sonno mattutino, crederebbe siasi a lui affacciato un gatto mammone od un babbuino, vedere il quale prima di uscire di casa è nella credenza generale di pessimo augurio ».





Caterina Cornaro, regina di Cipro, con un vestito di raso verde [Tiziano, Firenze, Uffizi]. (A sinistra) Eleganze di cortigiane venete in un quadro di Carpaccio. (Sotto) Acconciatura cinquecentesca in un dipinto di Paolo Veronese.

è rassettata». Nel Rinascimento le donne usavano tingersi gli occhi, le sopracciglia, le guance, e davano perfino un tono di blu alle vene per rilevare la finezza e la trasparenza della pelle. Una ricetta del 1557 (notiamo però che anche le streghe si occupavano allora di cosmetica) raccomanda, credo per la cura della pelle, «un piccione ripieno di terebentina, gigli, uova, miele, conchiglie e canfora da cuocersi e distillarsi in lambicco, filtrando il tutto attraverso ovatta imbevuta di musco e ambra». Nel Sei e Settecento, la moda dei cosmetici e dei posticci non ebbe più limiti. Si tingevano e si incipriavano tutti, le donne, gli uomini, i preti, fino i condannati a morte. Durante la Rivoluzione francese fu abbastanza frequente il caso di Madame de Monaco la quale, prima di salire sulla carretta che doveva portarla al patibolo, volle darsi del rossetto forse perché «non si potesse dire che era impallidita davanti alla morte». Quando morì Madame Henriette, figlia di Luigi XV, il suo corpo, trasportato da Versailles a Parigi in carrozza, «indossava una vestaglia da camera, era pettinata da casa e aveva del rossetto sulle guance».

(CONTINUA A PAG. 731)

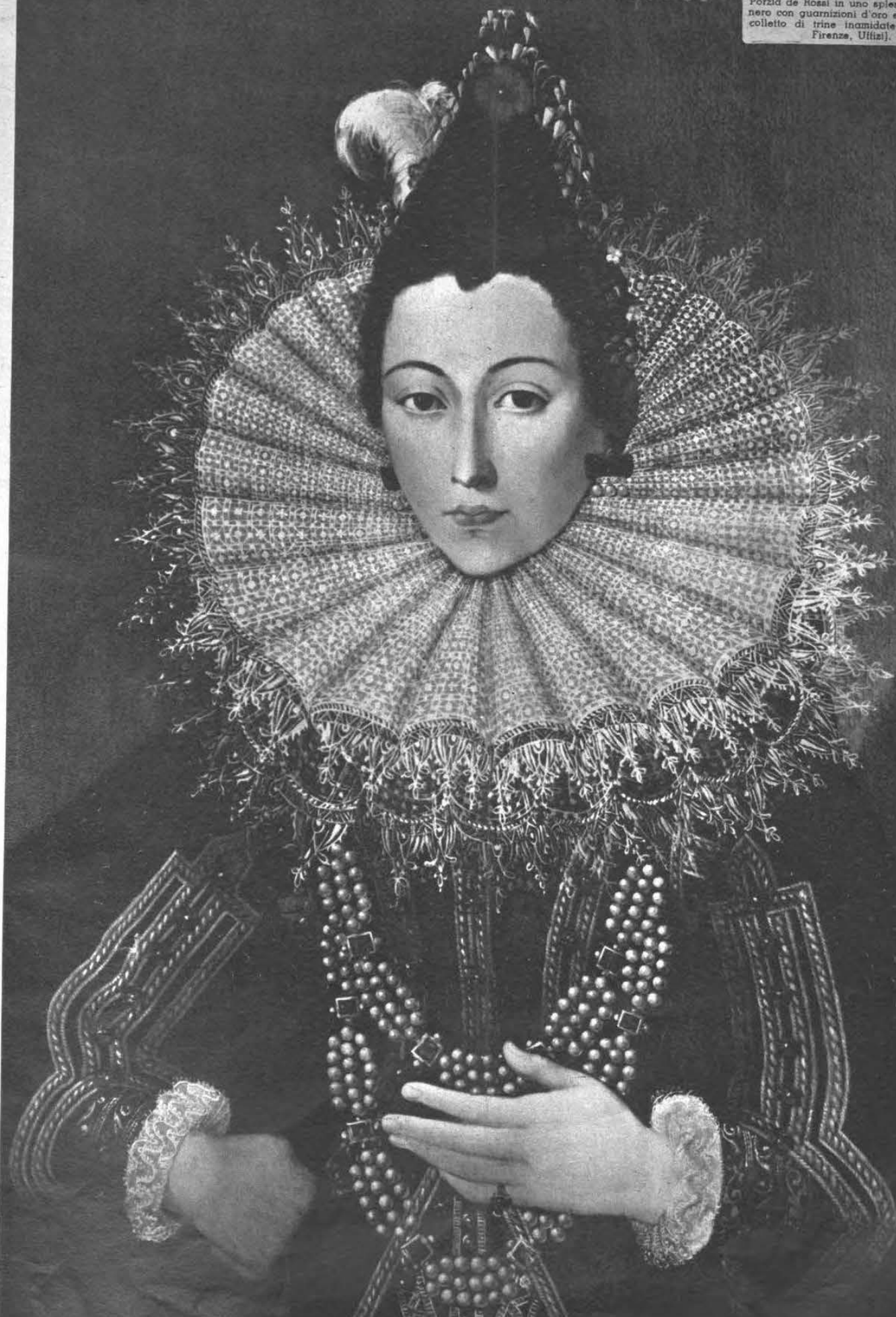
rimediare al pallore del volto. Ma tingersi fino alla fine del XVII secolo significava soprattutto dare una certa compattezza e durezza al volto con della biacca o del bianco di Spagna o del giallo e fu soltanto la moda della cipria che per amore di contrasto portò con sé l'uso del vermiglione e quindi quella dei posticci. Non vogliamo dire con questo che la cosmetica del medioevo si limitasse all'uso della biacca: tinture, profumi, paste depilatorie erano all'ordine del giorno. Non era ammessa una bellezza bruna, per cui tutte le donne brune si riducevano i capelli biondi. E su questo pare che la Chiesa non trovasse niente a ridire, mentre infieriva contro i capelli posticci perché potevano essere stati i capelli di una persona impura o in ogni modo dannata, i capelli *cupi tis forsan immundi, forsan nocentis et gehennae destinati*. Certo anche allora la cosmetica doveva aver potere di trasformare i connotati di una donna (del resto si dipingevano anche gli uomini) se Cecco Angiolieri non consigliava di vedere sua moglie la mattina «quando non s'è posta ancora del fatti-bello» e Giambullari come già Luciano era spaventato dell'aspetto che aveva una donna per casa «quando l'è sconcia e non



D. PORTIA

DE ROSSI

Portia de Rossi in uno splendido abito
nero con guarnizioni d'oro e un ampio
colletto di trine inamidate (ignoto -
Firenze, Uffizi).





(Sopra e sotto) Maria de' Medici in due diverse acconciature [Rubens e F. Porbus].



(A destra) Caterina de' Medici in un costume di broccato giallo con ricami rossi [ignoto - Firenze, Uffizi].

LA POMPA DEL '600

LA MODA era ignota agli uomini del Cinquecento. In tal secolo l'individuo aveva, nel vestire, la massima libertà d'azione e seguiva il suo gusto senza badare eccessivamente a quel che facevano gli altri. La moda, insomma, non aveva il significato che le attribuiva-

mo oggi: ma era, come nota il Burckhardt, *individuale*. Nel Seicento, invece, gli eleganti dei due sessi non seguono più il proprio gusto, ma, al contrario, si vestono secondo i dettami di una moda che per la prima metà del secolo è di ispirazione spagnola e per la seconda metà francese. Però quando si parla di pompa, di fasto, riferendosi al Seicento, si deve intendere il periodo della moda francese. Quella spagnola fu severa, tetra addirittura. I vestiti degli uomini erano quasi sempre di color nero, ravvivati appena da collari e paramani di pizzo. Talvolta, raramente però, i vestiti erano ricamati. I giovani portavano le calze colorate, e « le legaccio con merletto d'oro o d'argento, secondo che tornava meglio al detto colore — scrive un patrizio fiorentino, il cavaliere Tommaso Rinuccini nelle sue memorie — e gli uomini di 35 o 40 anni in circa portavano ancora nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore ». La parrucca, che è l'elemento caratteristico dell'abbigliamento maschile del 1600 si incomincia a portare agli inizi del secolo in Francia, (se ne ha la prima notizia nel 1615) e finisce per esser usata da tutti, anche da preti, monaci e cardinali. Con l'uso della parrucca scomparvero a poco a poco le belle barbe e i lunghi baffi che si vedono in alcuni ritratti del Cinquecento; scomparvero anche i pizzi, e i « modanti » (come chiamava Gio. Santa Pagnalino gli uomini alla moda) portarono il viso completamente raso. Le donne;





(Sopra) Due Stuart in un dipinto di Van Dyck (Firenze, Uffizi). (A destra) Varie calzature del '600.

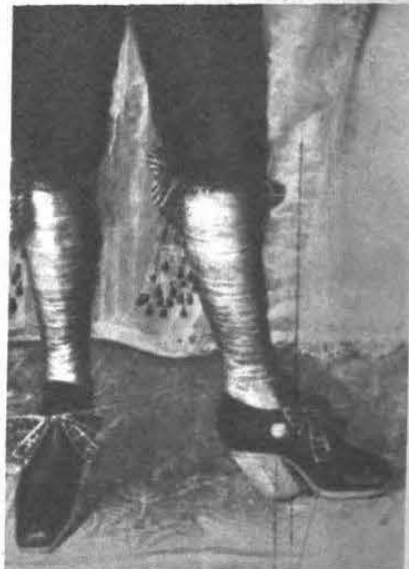
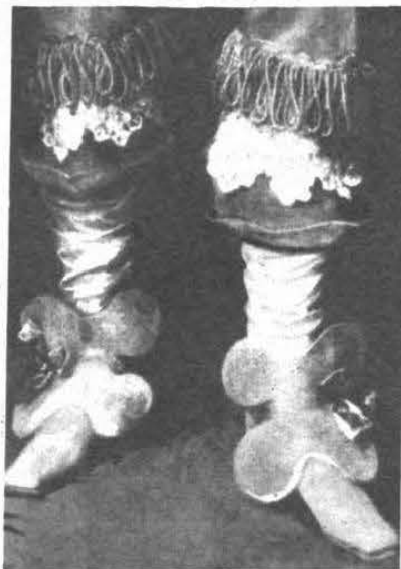


Abiti della fine del '600 in Francia.

di broccato piuttosto che di stoffe morbide e calde i gentiluomini esigono pesanti guarnizioni di passamanerie e di ricami: il che fa salire le spese (e i debiti) per l'abbigliamento a somme enormi. Ed enorme rumore destò in tutta Europa, ormai abituata a seguire la moda francese, l'editto promulgato a Parigi il 13 novembre 1656 con il quale veniva proibito l'uso dell'oro e dell'argento non solamente per i vestiti, ma anche per le carrozze. Mazarino, nel 1660 e nel 1661 si fece odiare dagli eleganti di tutti i paesi con i suoi editti contro la moda e il lusso: ma dovette revocarli di fronte alle veementi proteste degli artigiani che fabbricavano passamanerie, ricami, filavano l'oro e l'argento e che in virtù di quei due editti si

nella prima metà del secolo restano in tutta Europa, fedeli allefogge che ha loro trasmesso la generazione precedente: esse portano dei busti largamente aperti sul seno, terminanti a punta sul ventre e tenuti rigidi da stecche di legno o d'avorio. Fra la sottoveste e la seconda gonna, molte portano ancora, attaccato alle anche, il *Vertugadin* che è formato di un cuscinetto di crino, destinato a gonfiare la seconda gonna; ma parecchie signore eleganti abbandonano tale ornamento e lasciano cadere liberamente le loro vesti, confezionate in pesanti tessuti di raso o di damasco.

Verso il 1650 la moda spagnola non è più seguita da nessuno: si inizia il periodo della moda francese e cominciano le stravaganze. Ogni semplicità è abolita. I gentiluomini cominciano a coprire i loro vestiti di nastri e di ricami e portano dei larghi calzoncini che giungono fino al ginocchio, carichi di pizzi. « *plus grands que des parasols* » ballonzolanti sulle loro gambe. Gli stivali sono sostituiti da calze di seta e da scarpine scollate. Nello stesso periodo le signore eleganti aggiungono alle due gonne, che portavano sotto il vestito, una terza gonna aperta sul davanti, ripiegata e gonfia sulle anche per mezzo di nodi di nastro e di fibbie, e prolungata sotto il vestito da uno strascico che spesso è sostenuto da un lacchè. A queste tre gonne vengono dati tre nomi: la *Fidèle* è la più interna; la *Friponne* è quella intermedia e la *Modeste* la terza (nel 1660 quest'ultima si chiamava la *Secrete*). La prima, dicevano le signore « *est jupe de besoin; elle touche du bout du doigt au point du parfait amour* ». Doveva portare i colori dell'amante ed essere guarnita di molti nastri e ricami. La seconda era « *jupe d'éclat et de parade* » in stoffa d'oro o d'argento e sovraccarica di ricami. Della terza il « *Dictionnaire des Prétieuses* » di Somaize tace. Vittime volontarie della moda e dei suoi capricci, dame e gentiluomini non si lamentano degli inconvenienti che essa procura. Gli uomini, in fatto di moda, si mostrano più frivoli delle donne. Non contenti di portare fino a trecento nodi di nastro sui loro vestiti, essi incominciano a rivaleggiare con le loro compagne in magnificenza e usano soltanto broccati, ricami d'oro e di argento, oppure stoffe di seta che costano somme molto forti. Madame de Sévigné, in una delle sue lettere parla di un « *tres beau justaucorps* » di suo genere che è costato 1000 livres. Perfino sui mantelli, in forma di cappa, e fatti





(A sinistra) Isabella di Valois, in un abito nero di velluto con guarnizioni di pietre preziose e maniche ricamate in oro e perle. (Sopra) L'Infante Maria Teresa di Spagna in un dipinto di Velasquez. (Sotto) 1) Anna de' Medici in un abito di trina nera e bianca [G. F. Douven - Firenze, Uffizi]. 2) Cappello maschile del '600 in un dipinto di Caravaggio. 3) Maria d'Austria abbigliata alla moda spagnuola [Antonio Moro - Prado, Madrid].

vedevano minacciati dalla miseria. Nel 1660, poichè un artigiano di Parigi aveva donato a Luigi XIV un meraviglioso paio di stivali senza cucitura «*en cuir de levant musqué*», foderati di seta e ornati di gigli d'oro, il mondo elegante maschile europeo fu tutto a rumore. Si tornava dunque agli stivali? Si abbandonavano le calze di seta? L'allarme durò soltanto per la durata del viaggio di nozze del Sovrano durante il quale viaggio egli usò questi stivali. Poi egli tornò ad indossare calze di seta e scarpine scollate: Luigi XIV aveva delle belle gambe e ci teneva a metterle in mostra.

Dal 1665 al 1672 non si hanno grandi varianti nei canoni della moda. Ma nel 1672 accade un fatto significativo: per la prima volta un giornale, *Le Mercure galante* diretto da Jean Donneau de Visé, si occupa di moda e dà dei resoconti di quel che si porta a Parigi e che sono letti avidamente a Venezia come a Vienna, a Londra come a Bruxelles, a Madrid come a Berlino. E così nel 1672 il *Mercurio* avvertiva i gentiluomini del suo pubblico cosmopolita che si portava il giustacuore lungo; nel 1674 invece che esso era pieggettato minutamente. In questi due anni la foggia e gli ornamenti delle maniche sono cambiati sette od otto volte: si sono portate prima abbottonate fino al polso; poi rovesciate «*à l'aide de fraisettes multicolores*», poi aperte lungo tutto il braccio, poi sovraccaricate di pizzi e di nastri pendenti (tanto che a tavola erano le maniche che assaggiavano per prime le salse) poi decorate minutamente di bottoncini ecc. I cappelli hanno cambiato poco durante il biennio: sono a grandi falde, con un cordone d'oro intorno alla calotta. I guanti a ricami d'oro sono stati in voga nell'estate del 1672; nell'inverno del 1674 i gentiluomini usano invece guanti di pelle di cane ricoperti di pelliccia della stessa





sa bestia. E per le signore? Il *Mercure galante* non le dimenticava. Così informa che nel 1672 le gonne alla Psiche, accompagnate da mantelli di tela d'India o in satin bianco e rosso, fanno furore. Nel 1673 il busto si porta più scollato sul dorso che sul seno, con grande sollievo delle povere signore che non potevano ostentare un seno scultoreo. Nel 1674 le calze delle signore sono di seta carnicina o bianche, le scarpine sono a punta quadrata di velluto nero oppure dello stesso colore del vestito, ornate di pietre preziose o di nastri color fuoco. Si fa grande uso di collane d'ambra e di guarnizioni di diamanti. I ventagli sono di tela dipinta: ma si usano anche con ornamenti di gemme e con piccoli sacchetti d'essenze profumate. Il *Mercure* non dice niente delle pellicce: ma Emile Magne, in un suo saporito volume sulla vita intima del Seicento parigino, dà notizia

dell'inventario del negozio di un pellicciaio da cui risulta che il negoziante aveva in magazzino ben quaranta specie di pellicce: martore, zibellini, lontre, volpi di tutte le provenienze, lupi, agnelli, gatti di tutte le tinte, lepri, conigli ecc. Le pellicce piacevano alle signore ma anche i gentiluomini ne facevano grade uso. Portavano dei manicotti di pelliccia appesi alla cintura: ed erano di pelle di tigre, di pelle di pantera, di lontra, di volpe, di castoreo; ed erano foderati in pelliccia anche i loro giustacuori. Dal 1674 al 1677, a causa degli editti del Re la moda decade a Parigi: e il resto dell'Europa si contenta di non rinnovare il guardaroba e di portare i sontuosi abiti del 1672-74. Ma nel 1678 degli editti non si ha più che uno spiacevole ricordo. E allora i sarti parigini tornano a creare nuovi modelli: e gli eleganti stranieri possono finalmente cambiar foggia. E' questa

La Regina Isabella di Borbone (Velázquez e González - Prado, Madrid).

l'epoca del costume classico seicentesco, che durerà poi fino alla fine del secolo, con lievi varianti. L'abbigliamento di un uomo elegante era costituito da un lungo abito, strettamente serrato al corpo dal collo alle ginocchia, aperto sul petto e lasciando vedere una sottoveste sontuosamente ricamata. Al collo un pomposo bavero di pizzo, sormontato da un nodo di batista o di nastro. Dalla spalla destra partiva una pesante sciarpa che attraversava l'abito e sosteneva la spada. Gli stretti pantaloni, serrati al ginocchio dalla giarrettiere che teneva la calza, arrivavano appena sotto il vestito. All'altezza dei fianchi correva una cintura di nastro, molto larga.

SILVIO PLATEN

(CONTINUA A PAG. 731)



IL PREZIOSO SETTECENTO

FU IL SECOLO dell'incognito e dell'intrigo: il mascherotto di velluto nero già apparso due secoli prima conobbe la grande diffusione fosse o no carnevale, e le veneziane lo perfezionarono nascoste nel mistero della bautta. In origine questa consisteva in una sorta di mantellina applicata a un cappuccio di medesima stoffa che dissimulava le sembianze facilitando la corsa all'avventura e al piacere. Non grandi tragedie, ma minuto chiacchierio, pettegolezzo, e tut-

to naufragava nella minuteria nella preziosità degli accessori: ventagli, miniature, tabacchiere. Il guardinfante del sedicesimo secolo si era venuto amplificando e le immense sottane drappeggiarono le sete preziose su vaste armature di metallo, di stecche di balena e di legno tese a dare un'importanza esagerata ai fianchi facendo risaltare la fragilità della vita. Cipria sul volto e sulle mani, cipria nei capelli e nei di velluto applicati sul volto e sulle braccia secondo un codice esattamente stabilito. Il cappuccio della bautta divenne tricorno, la mantellina fu di trine preziose, e il panno di lana cedette definitivamente il posto alle sete, al raso ed ai velluti dalle tenere sfumature.

Quando una dama si recava al ballo, indossava un abito di seta viola, poniamo, la sottana sostenuta da enormi «panieri» — così venne a chiamarsi il guardinfante — attraversata da strisce di seta gialla che parevano meridiani su quell'immenso globo, i paralleli, per rimanere nel paragone, svolgendosi a

ghirlanda serica dello stesso colore. Tutto l'orlo inferiore, che lasciava vedere le scarpe appuntite di raso a fibbia preziosa era ornato da un volante sovraccaricato da nastri e nappine. Il corpetto era generosamente scollato ed appuntito alla vita, mentre mussole chiare e vaporose correvano attorno alle maniche e al collo. La pettinatura era il fatto importante di quell'epoca, e si può dire che ogni anno portasse delle novità in materia, col nome di celebri parrucchieri dalla immaginazione inesauribile e il nome dato alle loro creazioni. Gli specialisti in materia, solo vedendo una incisione, un ritratto del '700 sono capaci di fissare con esattezza in quale anno fu eseguita l'opera d'arte, piuttosto che accertare il nome dell'autore. Nella pettinatura sia maschile che femminile risiede una delle particolarità del costume sotto Luigi XVI, e durante il suo regno si osò portare la famosa acconciatura detta «à la belle Poule», che era un veliero posato sull'edificio dei capelli, o alla «frégate de

Junon che differiva di poco. Vi era poi il « puff all'asiatica », quello « alla pulce » di cui ignoriamo le caratteristiche, il cappello alla « nuova Inghilterra », il casco alla « Minerva » o alla « Dragona ». Nessuna meraviglia dunque se una sera la duchessa di Chartres si presentò al Louvre con un « puff al sentimento » così composto: al centro una figurina di donna seduta in poltrona con un bimbo in braccio, rappresentava il duca di Valois al seno della sua nutrice, a destra un pappagallo, l'uccello preferito, beccava una ciliegia, a sinistra un piccolo negro, immagine del paggio prediletto. Si distinguevano inoltre altri soggetti ricamati con ciocche di capelli del duca di Chartres suo marito, del duca di Penhièvre suo padre e del duca di Orléans suo suocero. Così ognuno poteva rendersi conto esattamente degli affetti principali che occupavano il cuore della duchessa. La moda dei panieri declinò tuttavia sebbene lentamente. Meno per i fastidi che queste sottane davano nei palchi a teatro, nelle gondole come nei cocchi, meno per ragioni di morale o di praticità che per il capriccio di un'attrice presentatasi sulla scena liberata dalla tortura della grande gabbia. Poco tempo prima, gli Stati Generali dei Paesi Bassi avevano autorizzato un prestito di seicentomila fiorini, destinati « a sostenere la compagnia formata nell'Ost-Frisia per la pesca della balena, il cui commercio si escludeva ogni giorno di più a causa dello straordinario consumo dei fanoni o costole di balena adoperati per i cerchi delle donne ». Le polemiche erano state numerose al riguardo, e la questione aveva preoccupato l'Europa. Le donne, tolsero le balene dai guardinfanti e le apposero ai busti, che da quel momento divennero veri e propri strumenti di tortura. La moda era una grande preoccupazione, e vestirsi da capo a piedi richiedeva alle dame un lunghissimo lavoro. Mme de Staël in una sua commedia fa dire a una marchesa del '700: « Basta osservare in dettaglio come trascorrono le nostre giornate. Al mattino, quante discussioni con gli artigiani e i mercanti per la scelta delle acconciature! Quante cure per ottenere quel che c'è di più nuovo, di miglior gusto e per non esser prevenute da una moda! Viene dopo il lavoro eccessivo di una toletta eseguita con tutta l'attenzione richiesta dalla necessità di acconciarsi bene... ». E per il resto rimandiamo alla lettura del *Giorno* dell'abate Parini. La moda si fissò un momento sulle vesti alla polacca o all'ungherese, guarnite di alamari, poi si videro mantiglie di velluto, di raso, foderate di ermellino vero o falso, di pelliccia comunque. I gentiluomini non erano da meno: indossavano giacché di velluto foderate

(A sinistra) Watteau. Studio di figure. (Sotto) Enrichetta di Francia in un abito di raso bianco e celeste in un dipinto di Nattier (Versailles). (A destra) Dama del Settecento in un abito da viaggio di seta arancione (Particolare di un dipinto di Watteau, Louvre).



di seta dello stesso colore dalle falde gonfiate e tese da balene, e tutte le tinte erano consentite. Il panciotto bianco a fiori multicolori scendeva poco meno della giacca, e questa era ornata da un nastro d'argento lavorato che nascondeva tutte le cuciture dell'indumento e le grandi tasche. Le maniche erano aderenti al braccio, ma grandi paramani le arricchivano, i pantaloni arrivavano a metà del ginocchio, ed erano della medesima stoffa della giacca; calze di seta bianca, scarpe nere a fibbia d'argento col tacco rosso. Merletti preziosi attorno al collo, sul petto, ai polsi. La parrucca bianca si stringeva alla nuca annodata da un nastro di seta nera, al fianco pendeva lo spadino.

Vi erano anche gli eccentrici. Verso il 1787, un elegante cavaliere portava una lunga giacca di stoffa scarlatta rifinita di azzurro e chiusa da bottoni di madreperla bianca. Sotto di essa appariva il panciotto di raso rigato verde e rosa, i pantaloni aderentissimi





(Sopra) Fragonard: La lettura (Parigi - Louvre) (A destra) Eleganze infantili: Luigi XVI bambino in un ritratto di Nattier. (Firenze, Uffizi).

fin sotto il ginocchio erano di un morbido tessuto celeste, e le giarrettiere, come gli occhiali e il « ponte-levatoio », erano ricamati con della seta bianca. Due orologi d'oro con ciondoli e catene nei taschini, calze di seta rigate in lungo a strisce blu e papavero, fibbie ovali d'argento alle scarpe e alle giarrettiere, guanti in pelle di cane, cappello nero alla Androsmane, che era una varietà del tricorno, provvisto di coccarda. E per completare l'insieme, un immenso manicotto di pelo grigio e nero, guarnito al centro da un fiocco di nastro color papavero. Attorno al collo gli si avvolgeva un'ampia cravatta di mussola bianca ricamata. La sua pettinatura aveva richiesto molte ore di posa sotto i ferri del parrucchiere, a meno che non avesse preferito una parrucca: si trattava di grossi boccoli sistemati geometricamente uno sull'altro ai due lati della testa « con una greca abbastanza alta, fatta a schiena d'asino sul davanti e spaccata a ferro di cavallo di dietro ». Legati molto in basso sulla nuca, i capelli scendevano sulla schiena come una coda lunghissima e sottile. Nei giorni meno tiepidi, un soprabito di panno color limone a righe verdi, chiuso da bottoni di lustrino nero ricopriva il tutto. Il trattato di commercio stipulato con l'Inghilterra nel 1786, aveva reso più agevoli i rapporti fra i due paesi, così era venuta in Francia una moda che conferiva alle donne un'aria quasi mascolina, con giacche a falde, panciotti, cappelli di feltro e il bastone, come già da tempo usavano le donne inglesi. E allora le signore ebbero vaste sottane su cui ricadevano, anch'esse abbondanti e drappeggiate, le falde di giacche

dette appunto all'inglese, che, dal corpetto abbottonato lasciavano apparire un piccolo gilet alle tasche del quale erano trattenute catenelle d'oro con vari gingilli. Era un presentimento del *tailleur* attuale, con le maniche lunghe e lisce. Un fazzoletto bianco attorno al collo si annodava sul corpetto. Sì, esse si appoggiavano a un lungo bastone di ebano infiocchettato di nastri rosa o azzurri, guardavano attraverso l'occhialino anche se la vista era buona, e portavano immensi feltri sormontati da cumuli di nastri gialli e rosa annodati con arte, da ciuffi di piume bianco-azzurre. In un simile assetto i capelli non erano incipriati, ma l'arte del parrucchiere doveva manifestarsi egualmente attraverso le più complicate arricciature. L'importanza dell'acconciatura si era spostata dai capelli al cappello, e si narra che nello spazio di due anni, fra il 1784 e il 1786, i cappelli femminili cambiarono foggia ben diciassette volte. Se ne videro a cuffia, poi altri talmente grandi da dare ombra a tutta la persona come un parasole, e ve ne furono anche di satirici, come per esempio quello formato da veli neri, detto alla « cassa di sconto » poichè era senza fondo, e questa a Parigi era un'allusione allo stato miserevole delle finanze, nonchè alla Cassa di Sconto che proprio allora aveva sospeso i pagamenti. I famosi puff seguitarono ad infierire ancora lunghi anni, poichè ogni signora, come abbiamo visto, poteva esprimere attraverso di essi il proprio pensiero e il proprio stato d'animo. Se ne videro perciò di quelli detti « alla circostanza », edificati per qualche avvenimento nazionale, e altri « alla inoculazione », quando si cominciò a parlare di siero contro il vaiolo. La cravatta fu un grande pensiero quotidiano per gli uomini, i quali non potevano considerarsi in pace con le leggi della moda se, e questo verso la fine del secolo, attorno al collo non erano riusciti a foggarsi un enorme gozzo di mussola bianca il quale obbediva a precisi dettami: la cravatta, dicevano i professori in materia, per esser ben sistemata, doveva sfiorare il labbro inferiore, in modo che la testa apparisse come posata sopra un solido zoccolo. Pieno di maschere, carnevali, feste galanti, commedie di Carlo Goldoni e drammi di Metastasio, il diciottesimo secolo corse, fino a che la Rivoluzione francese non lo fermò di colpo, verso la più sfrenata fantasia dei colori e degli ornamenti, e tutto andò a sconfinare nella minuteria del rococò, nel più lezioso dei balbettii. Tutto fu lecito e la raffinatezza ebbe ragioni soprattutto apparenti e teatrali. Nel senso che



i profumi e le ciprie si sovrapposero in strati quotidiani sopra le tate o la pelle poco netta, la biancheria — poichè poco visibile — ebbe cure assai scarse, e una manina di avorio fissata all'estremità di un flessibile bastoncino, destinata a raschiare i pruriti sotto la parrucca o dietro la schiena, ebbe per la sua funzione un significato pieno di eloquenza, venendo ad accrescere il numero degli accessori di vera eleganza, quali il ventaglio, l'occhialino, la scatola dei bellotti, come questi presentata in forma acutamente artistica. Si fumava tabacco, si beveva caffè e cioccolata nei palchetti a teatro o nella camera da letto di una bellezza alla moda al suo primo risveglio, e mentre il pudore di questa non aveva ragione di adombrarsi per il fatto di dover lavare in concoline d'argento con acque profumate la punta delle dita e una limitata superficie del volto al cospetto dell'abate e del cicisbeo, era pur piacevole ritrovarsi nel tiepido ambiente ricco di damaschi e di tenui lini ricamati, a raccontare le



prime notizie della giornata, gli scandalucci e la politica, o commentare il melodramma della sera avanti. Languidamente la dama distribuiva sorrisi, e tenendo in una mano lo specchio andava rimirandosi i denti, i riccioli disfatti e lo stato del proprio colorito. La vita privata richiedeva minor pompa: gli uomini lasciavano la collezione delle parrucche appollaiata sui sostegni a dondolarsi inerte, avvolgevano il capo calvo o rasato in un fazzoletto di seta annodato sulla fronte, e indossavano comode vestaglie lunghe fino ai piedi, le signore portavano graziose cuffiette di lino inamidato e coprivano le generose

scollature con scialletti a frange fissati alla vita. E sebbene il busto non fosse mai radiato, vale a dire in nessuna ora del giorno, pure un certo riposo ne veniva dalle sottane prive di imbottitura ricadenti in pieghe naturali lungo i fianchi. Così almeno appare in gran parte delle scene di vita intima veneziana dipinte da Pietro Longhi (1702-1785). Il resto del tempo poteva procedere al ritmo frivolo e pacato del minueto, per il quale occorreva s'intende molto spazio alle coppie per evolvere nelle figurazioni della danza consacrata dalle Corti d'Europa, onde le vesti delle dame, importanti e gravose a portarsi, con

Adélaïde di Francia in un abito di velluto "marro-ne" guarnito di martora e maniche di pizzo chiuse al gomito da nastri celesti. Notare la cravatta a farfalla di raso (Dip. di Nattier, Louvre - Parigi).

tutta l'armatura sottostante anche quando fu ridotta non avessero a patirne. Fu questa l'epoca in cui più la donna dovette soffrire delle esigenze del gusto, e si capisce come allo scomparire della parrucca e del guardinfante, ella desse un balzo di rinnovellato ardore giovanile che la lanciò per i prati a piedi nudi e chiome al vento, come una pastorella di Nattier, fragile ma incipriata ancora.

ANTONIETTA DRAGO



(Sopra) Dama veneziana del Settecento con guardinfante e gonna di damasco [P. Longhi, Venezia]. (A sinistra) Gentiluomo in velada e tricornio [Venezia, Cà Rezzonico].



I PREDICATORI E LA MODA

« IL DI' DEL GIUDIZIO verrà ed allora il Signore scalverà il capo alle figlie di Sion... torrà via l'ornamen'o dalle pianelle, le calzature fatte ad occhielli e le lunette e le collane, i monili... ed in luogo di olezzo vi sarà fetore di cancrena, invece di cintura che vi stringa, vi saranno carni squarciate... ». (*Isaia*)

« ...le donne nel loro vestire decente si ornino di verecondia e modestia, non con i capelli arricciati, né con oro o perle o con vestimenta preziose ». (*S. Paolo*)

« Le donne devono avere una casta condotta e devono ricordarsi che il loro pregio più bello, non consiste già nei materiali abbigliamenti del corpo, nell'acconciatura dei capelli o nelle vesti ricche di gemme e d'oro, ma in quella vita interiore rifulgente di virtù e di meriti che solo può renderle care a quel Dio cui solo devono studiare di piacere ». (*S. Pietro*)

« Se infatti Dio avesse voluto che le donne portassero vesti dai colori sfarzosi avrebbe ordinato ai montoni di produrre lane scarlatte ed azzurre ». (*Tertulliano, II sec.*)

« Non so se polsi assuefatti a braccialetti potranno sopportare il peso di catene, dubito che gambe spesso adorne di nastri serici possano sopportare la sofferenza delle pastoie; temo che una testa costellata di diamanti e di smeraldi pieghi sotto la spada onde siamo ognora minacciati... Per brillare in cielo è necessario gettare via l'oro quaggiù, perchè è epoca di ferro non d'oro il tempo di Cristo... Donne, appendete alle vostre orecchie la parola di Dio e al vostro collo il giogo di Gesù Cristo... » (*Clemente Alessandrino, II sec.*)

(CONTINUA A PAG. 707)

MODA VENEZIANA

LA MODA a Venezia segue fedelmente le sorti della Repubblica. Il gusto innato dei Veneziani per la semplicità, resiste anche ai primi contatti con la civiltà Bizantina: e quando i costumi Bizantini divennero costumi nazionali, si cercò di moderarne la raffinatezza. La toletta delle Veneziane era modesta: non usavano profumi, fra i colori preferivano il meno vistoso, l'azzurro, e seguitarono ad usarlo a lungo dopo che i commerci fortunati avevano dato nuova prosperità economica alla Repubblica. La Dogressa Selvo, moglie del Doge Domenico Selvo e figlia di un imperatore di Costantinopoli, che aveva portato con sé i segreti della moda orientale non trovò seguaci fra le patrizie Venete. Quando il suo corpo marcì per l'uso eccessivo di profumi, la sua morte fu considerata un giusto castigo. Ma col crescere della ricchezza le fogge orientali furono imitate volentieri: sfarzose furono soprattutto le stoffe, intessute d'oro e d'argento. Broccati d'oro finissimo, velluti, rasi, ermellini, zibellini si portarono quotidianamente con grande disinvoltura. I vestiti erano lunghi fino a terra, stretti alla vita da cinture d'oro; i mantelli erano ampi e orla'i di zibellino. Durante le cerimonie religiose le matrone mettevano sulla testa un cerchio d'oro cesellato, altrimenti un berretto d'oro che lasciava liberi i capelli. Dal secolo settimo alla metà del decimottavo fu sempre in voga il pallio, lunga tonaca senza maniche di gusto orientale: sotto al pallio il giustacuore aperto sul seno e allacciato con cordoncini, lasciava vedere il petto-

Gentiluomo dei primi anni del Settecento, con redingote e sottoveste riccamente ricamate, grandi polsini e tricorno bordato d'oro [V. Ghislandi - Milano].



(A sinistra) Eleganze del ridotto: pizzi neri su raso bianco, tricorno e bauta. Il cavaliere ha anche un manicotto di ermellino [F. Guardi - Venezia]. (Sopra) La dama in campagna. Il vestito è semplicissimo, così pure quello del marito e del cavalier servente. [G. B. Tiepolo - Venezia, Cà Rezzonico].

rile. Il contatto con l'Oriente lasciò invece intatte quelle abitudini di vita ritirata e modesta, che erano state proprie delle Veneziane fin dai primi tempi della Repubblica. Le donne si vedevano raramente in giro per le vie e nei pubblici passeggi. Le fanciulle erano sorvegliate severamente: non potevano sposarsi prima di aver compiuto vent'anni, non potevano comparire in pubblico se non col viso e buona parte della persona coperti da un ampio velo bianco.

Man mano che le crescenti fortune mettevano Venezia in rapporto con tutti i paesi civili, l'originaria semplicità di costumi cedette, e alla modestia dell'abbigliamento si sostituì un'immensa varietà di moda e di fogge imitate da ogni parte d'Europa e d'Oriente. Da allora in poi la moda cambiò continuamente; solo un fattore rimase immutabile: lo sfarzo,



(Sopra) Ultima moda settecentesca in un quadro di M.me Guillard [Versailles]. (A destra) Scuola di Watteau. Studi di figura.

Nè solo a Venezia la moda faceva uomini e donne schiavi dei suoi capricci a giudicare da quel che ne pensa Franco Sacchetti: « Se un nuovo arzagogo comparisse con una nuova foggia, tutto il mondo lo piglia... Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto che mostravano più giù che le ditelle? E poi diedero un salto e feciono il collaretto in fino agli orecchi... Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più dei giovani senza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno se non a torne le brache ed hanno tolto tutto ». Ma nessuna nazione tra le antiche uguagliò Venezia nell'avvicinarsi vertiginoso e nella ricchezza delle mode. In piazza San Marco, nei passeggi di Santo Stefano e San Pietro e



1) Acconciatura della Principessa di Lamballe. [Ignoto, Versailles]. 2) Moda inglese del Settecento [Ganisborough].

Paolo le donne sfoggiavano i loro vestiti, e i ben pensanti consideravano fra i peggiori flagelli della loro città « la bestemmia et i vestimenti alla francese ». Le patrizie abbandonarono i loro pesanti vestiti ormai passati di moda e misero delle vesti senza busto guarnite d'oro. In un primo tempo queste vesti furono generosamente scollate lasciando nudi il collo e le spalle: così sono vestite le Veneziane di Carpaccio e di Gentile Bellini, in rosa col breve busto ornato di gioielli. Poi le scollature « diedero un balzo » e venne di moda il collaretto, o gorgera, accollatissimo che andò poi innalzandosi, sostenuto con fili metallici chiamati « vergole » fino al disopra del capo, da cui pendeva un velo lungo fino a terra che avvolgeva tutta la persona. Mauro Lapi Camaldolese ebbe a supplicare il Doge Cristoforo Moro: « Ne mulieres tam longas caudas in vestimentis habeant et per terram trahant, quae res diabolica est ». Le fanciulle da marito coprivano ancora il capo col velo bianco, ma nella nuova libertà dei costumi fu loro assai difficile distinguersi dalle donne perdute, alle quali quell'acconciatura piaceva. Le cortigiane venete erano divenute famose per bellezza, eleganza e per la vita fastosa che conducevano. Il Senato fu obbligato più di una volta a intervenire per porre un freno alla sfrenata eleganza delle prostitute; di tanto in tanto pubblicava decreti:





Acconciatura di Maria Antonietta in un quadro della Lebrun (Versailles).

«nel vedere le meretrici accresciute in tanto eccessivo numero; le quali posposta ogni erubescenza et vergogna pubblicamente vanno per le strade e chiese e altrove, sì ben ornate e vestite che molte volte le nobili e cittadine nostre, per non esser differenti dal vestire delle dette, non solum dalli forestieri, ma dalli abitanti non conosciute sono le buone dalle triste» imponendo dei limiti nella scelta delle vesti. Del resto le signore della buona società gareggiavano a loro volta con le meretrici nella corruzione dei costumi e nelle ricercatezze della toletta. Cure sempre più ricercate esse dedicavano alla pettinatura: i capelli si intrecciano e si stringono intorno a una coronetta alla ducale. Dove la na-



(Sopra) Lo scialle in un dipinto di L. B. Hiliier. (A destra) Cappellino "alla pastorella" (particolare di un quadro di L. Nicolas, Louvre).



tura non è stata generosa supplisce l'arte. Chi sa di non avere una bella capigliatura se la compra. Il commercio dei capelli fu attivissimo e pare fosse fatto da certi villani che li espongono «in belle pertichate sopra la piazza de sancto Marco». Questo commercio di nuovo genere scatenò sulle costose teste delle signore l'ira degli ecclesiastici ai quali pareva estremamente pericoloso questo appropriarsi e mettersi addosso capelli di morti o peggio di scomunicati e peccatori. Ma le belle non se ne davano per inteso e la maggior parte delle loro chiome erano comprate. Continuarono a dedicare tutta la loro attenzione alla capigliatura, vera o falsa che fosse. Nel 1550 per la prima volta si arricciarono i capelli «cominciando dalle orecchie et seguendo con ordine dritto fino in cima della fronte, coprendo poi di alcune scuffiette quella parte dei capelli che si intrecciava», donde scendeva un velo trasparente. Non ancora contente, poco dopo misero in voga i capelli biondi. Per schiarirli «si bagnavano la testa con una sponzetta ligata alla cima di un fuso» e se li tingevano con acque diverse e li lavavano con «liscia forte con mille aromati dentro, lume di feccia, scorze di marancia, cenere, scorze d'uovo,



mente lavorate in oro, argento e seta. I collaretti erano incrostatati di perle disposte a forma di rosa; i guanti di morletto o di seta ricamata o di pelle miniata erano abbondantemente profumati. La civetteria femminile trovò un'arma nuova nei ventagli fatti di piccole penne intessute insieme, col manico di avorio o di tartaruga. Particolare attenzione si dedicò alla calzatura: le calze erano cremisi tessute d'oro. Le signore calzavano delle specie di altissimi zoccoli con enormi suole di legno dette « calcagnetti »; essi non avevano nulla da invidiare alle nostre scarpe ortopediche se si pensa che costrinsero le belle signore ad appoggiarsi al braccio di due cameriere o meglio di due volenterosi cavalieri che le pilotassero incolumi per le vie all'ora del passeggio.

*Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
E' la chiara aperta, ecco ch'io veggio
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne.*

Così Gaspare Gozzi nei suoi sermoni, se il paragone non è lusinghiero, certo è significativo. Il passeggio è con la toletta e le visite l'occupazione più importante della giornata. Nei campi e nelle calli di moda le donne passavano profumate di muschio, di ambra, di mirra, di menta o di aloe; imbellettate fino sulle mammelle, scoperte dalle vesti scollacciate, ingioiellate con incredibile sfarzo; studiavano il passo e le movenze che meglio le mettessero in evidenza.

ta annodata sui co-
stra) Goya. Abito di
di nastro di velluto
aie (Madrid, Prado).



nneschi difetti »).
scoperte di legno
i testa un cerchio
n una traduzione
a Villanova, cele-
no, si trova la se-
Tuolli centaurea
ize 2, saun saldo
o'te unzi li capelli
tonalità rossastra
tanto riconosciuto
eniva sempre più
nifiche ornavano
camicie squisita-





(Sopra) Goya: Il parasole [Madrid, Prado]. (Sotto) Goya: Donne con

Nel settecento la moda del tupé venne a complicare l'elaborata acconciatura dei capelli che incerati e sparsi di polvere gialla erano rialzati da un pettine di ottone; ma questo non giovò all'igiene e alla pulizia: molto spesso tra la polvere bionda correvano schifosi animaletti. Già dal seicento fianchetti posticci e guardinfanti alteravano e arrotondavano le figure femminili. I guardinfanti sopra tutto ebbero nella vita settecentesca un ruolo importantissimo: nel 1763 essendo comparse in città delle dame col guardinfante meno voluminoso del solito ne nacque uno scandalo e la città si divise in due fazioni. Dalla prima domenica di ottobre alla quaresima, nella festa della Sensa, nelle elezioni dei dogi e dei procuratori, uomini e donne portavano il tabarro o « bauta », una mantellina di seta nera che copriva la testa, sopra cui si poneva anche il cappellino a due o tre punte. Il viso era nascosto da una mezza larva bianca o nera. In questa comoda tenuta di stretto incognito, che Pietro Longhi ci ha resa familiare nei suoi deliziosi quadri di costume, le aristocratiche dame e i severi rappresentanti della Repubblica si mescolavano spensierati alla folla anonima del carnevale. Le « scarpette » prive di tacco, colle fibbie di brillanti e la punta in su che avevano sostituito gli alti zoccoli di legno, rendevano più facile il lieto passeggio delle maschere; doveva saperne qualcosa quell'ambasciatore che di esse disse al Doge Domenico Contarini: « pur troppo comode, pur troppo ». Nel secolo diciottesimo gli ornamenti si fanno sempre più leziosi: oltre gli anelli, i bracciali, le collane e i diademi vennero di moda spille d'oro e d'argento che si portavano sparse nei capelli incipriati.

Le signore portavano le unghie lucidate e lunghissime e, suprema raffinatezza, dalla disposizione dei nei sul loro viso si poteva indovinare il loro temperamento; c'era un vero vocabolario delle mosche e dei nei: mosca sul naso = sfrontata; vicino all'occhio = appassionata; sulle labbra o nella pozzetta = civetta o galante; all'angolo della bocca = assassina.

V. A.



(Sotto) Goya: Donne con





ELEGANZE GIACOBINE

LA RIVOLUZIONE francese nella sua febbre di rimuovere « ceppi e catene » dichiarò fin dai suoi inizi guerra spietata anche ai ceppi e alle catene che aveva imposti alla società la tirannide della moda: corsetti guardinfanti, parrucche, tacchi alti, ciprie, nas'ri, fiori, piume, tutto era condannato a sparire tanto più che questa insegna della *petite marquise* e del *giovin signore* rappresentavano la tirannide aristocratica. Poiché si trattava non solo di liberare l'umanità, sofferente sotto il peso di tante cianfrusaglie, ma anche di creare un vestito che non riconoscesse differenze sociali, prevalse l'abito dimesso della borghesia per gli uomini e per le donne la moda del nudo o nel migliore dei casi la moda inglese. I Francesi attuarono anche la riforma democratica del vestire con tale sfoggio da ingannare le altre nazioni, le quali credettero di imitare la Francia mentre in realtà seguivano l'esempio degli Inglesi. Fin dai tempi di Colbert, che aveva istituito il figurino francese, la Francia era riuscita a conquistare un indiscutibile primato nel campo delle mode e della eleganza, simile a quello che aveva avuto nel mondo del '500

l'Italia della rinascenza. Ma intorno al 1790 la Francia pare costretta a cedere il campo all'Inghilterra. Nel 1791 un viaggiatore tedesco di passaggio per Parigi nota che per sei mesi consecutivi non è apparso niente di nuovo in fatto di abbigliamento. Le donne di Parigi pare non abbiano più tempo di pensare alla moda. Le signore più eleganti son emigrate, i sarti più in voga seguono l'ingrato destino delle loro clienti. Mademoiselle Bertin la celebre crestaia di Maria Antonietta, si ritira a Magonza, donde passa a Vienna e quindi a Londra. Le donne francesi sono costrette a rinunciare ai velluti e alle sete e a sostituire ogni altro tessuto prezioso con le stoffe stampate, alle quali danno, in compenso, dei nomi fatidici: *alla repubblicana*, *alla Carmagnola*, *all'uguaglianza*. Indice dei mutati tempi fin dal 1791 sorgono a Parigi i primi magazzini di abiti confezionati. Nel 1799 Amburgo segue l'esempio di Parigi.

Londra diventa per qualche anno la capitale della moda: da Londra vengono a Parigi le *merveilleuses* e gli *incroyables* della moda Impero. Così nel 1793 quando la Duchessa di York era in attesa dell'erede, venne di moda tra le signore e perfino tra le signorine, di ingrossarsi il ventre con dei cuscinetti applicati direttamente sotto il petto, che obbligavano a portare ancora più in su la cintura e ad innalzare il petto fino al collo. Le vesti si fecero più lisce, più strette ai fianchi e più ampie sul davanti. Anche questo uso che è più caratteristico della moda Impero passò subito da Londra a Parigi e da Parigi a tutto il mondo come moda francese. Così pure venne da Londra al posto delle seriche calze del giovin signore la foggia degli stivaloni e dei calzoni di pelle, del cappello duro e degli ampi man'elli a più baveri: foggia che ricordava la maniera di vestire dei postiglioni e che doveva restare ai cocchieri.

L'antico e il nuovo regime (incisione parigina dei primi tempi della Rivoluzione francese).

In quegli anni poche varianti poteva permettersi il gusto francese alla moda venuta d'oltremontana. Tuttavia per le signore la truce fantasia del tempo trovò una piccola variante: il famoso nastrino rosso intorno al collo, della moda *à la victime*, macabro ricordo della ghigliottina. La moda ebbe fortuna e si diffuse anche in Italia, tanto da suscitare il nobile sdegno del Parini. « Oh, barbaro », esclamava il poeta:

Oh, nato dalle due
selci, chiunque togliere
da scelerata scure
Osò quel nome, infamia
del secolo spietato,
E di funesti auguri
al femminile ornato.

Caduto il governo del Terrore le donne francesi ripresero animo: sul trono della moda rimasto vacante con la morte dell'elegantissima Maria Antonietta, salì la famosa Madame Tallien e qualche tempo dopo Giuseppina Beauharnais. Con il pretesto di abolire ogni fronzolo e di vestire all'antica le francesi sostituirono ben presto alla moda inglese della semplicità e dell'igiene, come abbiamo detto, la moda del nudo. Abolirono fascette, sottane, camicie, calze e adottarono una semplice leggerissima tunica semitrasparente aperta dal ginocchio in giù e i sandali. Più tardi la *chemise* si allungò e venne di moda lo strascico (sei braccia per i vestiti da passeggio, quattordici per i vestiti di gala), ricco compenso alle troppo palesi nudità delle spalle e del petto; mentre per tranquillizzare i salustisti che protestavano contro l'uso delle stoffe leggerissime in pieno inverno (« nel giocando Ariete - non venne il sole ancora » diceva Parini a Silvia) venne di moda una secon-



Moda giacobina. Incisione di Darcis (Parigi, Museo Carnavalet).



da tunica di stoffa più pesante e spesso colorata che lasciava vedere in gran parte la classica tunica bianca della moda Impero. La moda del nudo trionfò dovunque. « Nel 1800, scrive il Boehn, una donna elegante non doveva avere indosso più di duecento grammi di roba, compresi i gioielli e le scarpe. In alcune corti molto conservatrici come l'inglese si mostrò grande ostilità alla nuova

moda obbligando le signore all'uso dei guardinfanti almeno per le feste di gala. Ma a Parigi e a Berlino fu ammessa subito anche a Corte questa moda che a dispetto dei timorati riuscì a mantenersi più o meno immutata per quasi dieci anni.

Piacque agli scultori questa moda. Li tolse di impaccio quando dovevano come d'uso presentare sotto le spoglie di Diana, di Venere o di qualche ninfa, le signore che posavano al loro cospetto. Meno piacque ai romanzieri. Tolstoj per esempio che amava spesso riprodurre nei suoi romanzi figurini e ritratti di mode, poco poté sbizzarrirsi in *Guerra e Pace*: la principessa Elena ha « un abito di tulle bianco ornato di felpa », la principessa Bolkonskaia « un abito grigio elegante, guarnito di pizzi, cinto sotto al petto da un largo nastro ». L'ornamento più bello di questi vestiti erano sempre le spalle o il petto delle indossatrici. Così vediamo « le abitatrici olimpiche » del Foscolo; il poeta ricorda di Luigia Pallavicini « l'indica veste » e il « facile bisso » che secondava le forme del corpo, e i « candidi coturni » e « le trecce nitide - per ambrosia recente », e « i monili cui gemmano - effigiati dei - inclito studio di scalpelli achei ». Ma con maggiore compiacenza vediamo ricordati quegli « ignoti vezzi che sfuggono - dai manti e dal negletto - velo scomposto sul sommosso petto ».

Veli, monili, ghirlande. Poco in fondo. Ma a far sì che gli abiti malgrado tanta « semplicità » venissero a costare abbastanza cari, i sarti vi aggiunsero i ricami. Una veste di percale indiano ricamata e fornita di strascico costava a Parigi dalle sei alle ottomila lire. Molto ricercati erano i pizzi; famoso il negozio di Mademoiselle Lange, che per mez-



zo del suo amante, il commissario Mandrin, era venuta in possesso dei pizzi di Maria Antonietta. Napoleone che aveva un grande debole per l'eleganza delle signore, e molto spesso faceva notare a una dama, sul più bello di un ricevimento, di averla già incontrata con lo stesso vestito, imponendo alla sua Corte uno sfarzo di vestiti unico in Europa, restituì alla Francia il primato che aveva per-



a tutte le
 loro ve-
 capitolo
 era mai
 lle mode
 pré, e la
 ano pon-
 a Parigi
 ogni ge-
 il Silva-
 la Parigi
 nota che
 aella che

ebbe in Francia. Il sarto parigino più noto
 del tempo napoleonico fu certo Leroy, pa-
 ziente ricercatore di archivi, ricostruttore
 sapiente di fogge dimenticate, abile calcola-
 tore e giocatore, misogino per aver visto a
 sazieta spalle e braccia nude, sprezzante con
 gli umili e cerimonioso con i potenti, seppe
 nel corso di qualche anno farsi un'immensa
 fortuna e creare alla moda francese quella
 celebrità che pareva avesse perduta. Venuto
 dal niente gli era riuscito di associarsi a Ma-
 dame Raimbault, alla quale era stata com-
 messa la fornitura degli abiti imperiali. Poi
 si era staccato riuscendo a portare via model-
 li, lavoratori e clientela alla signora Raim-

bault e sostituendosi ad essa nei lavori della
 Corte. Aveva capito che i tempi non esige-
 vano nè capriccio, nè fantasia, ma piuttosto
 la paziente minuziosità di un calligrafo. Si
 associa al disegnatore Garnerey, il quale pas-
 sa le sue giornate nei musei a copiare le sta-
 tue, riunisce intorno a sé una quantità di ar-
 tisti poveri e bisognosi, e di abili tagliatori
 portati via a tutte le ditte. Ed ecco gli abiti
 concepiti da Garnerey, tagliati e confeziona-
 ti nel gabinetto di Leroy, indossati da Giu-
 seppina e da Ortensia, fanno il giro d'Euro-
 pa in un piccolo giornale edito da La Mé-
 sangère destinato alla più alta celebrità:
Le Journal des Modes.



Se Napoleone avesse visto Leroy all'opera, nel suo gabinetto, quando faceva salire su un apposito palco le signore esitanti e timorose per poterle studiare a suo agio, squadrarle, pesarle, palparle, maltrattarle come credeva, con quella sua aria di esteta raffinato o di romano della decadenza, lo avrebbe senz'altro cacciato via dall'Impero. Invece Leroy ebbe la fortuna di capitare alla Malmaison una mattina in cui Bonaparte si era alzato di buon

umore e di entrare ben presto nelle grazie di Giuseppina. Napoleone, che non era senza ingenuità in materia, notò le fogge del sarto, notò pure che era amico dell'industria francese e pensò che fosse l'uomo che faceva per lui. La Biblioteca Nazionale di Parigi conserva il libro mastro di Leroy, più eloquente della nudità delle cifre, dei nomi e delle date di un libro di storia del tempo.

Tutta la famiglia imperiale e molte dame della Corte si servivano da lui. Manca tuttavia il nome di Madame Récamier, quello della elegantissima duchessa di Montebello. Manca anche il nome di Madame Mère, ma si sa che questa amava vestire soltanto con i vestiti che le figlie le donavano. I clienti più fedeli di Leroy sono Giuseppina e sua figlia Ortensia. A Giuseppina forniva dai dieci ai quindici franchi al mese di vestiti.

Giuseppina non fu affatto arbitra della moda parigina del tempo, come si dice; fu una donna che amava moltissimo vestire, ma ricordava Maria Antonietta più nel capriccio che nel gusto. Aveva un debole da creola per i lustrini, le velette, i falpalà e i cappelli, specialmente in principio. Ma giunta alle Tuileries rilevò un dono di assimilazione così forte e un fascino così grande, da apparire come la sola grande dama del tempo. Ebbe naturalmente grandissima parte Leroy in questa sua trasformazione e fu lui senza dubbio che immaginò le meravigliose toilette, che Giuseppina portò durante il suo primo viaggio in Italia e che le dame veneziane copiarono immediatamente. L'estetica di Giuseppina si raffinò giorno per giorno con l'aiuto di Garnerey e di Leroy, sotto gli occhi incantati dell'Imperatore.

Ma dal libro di Leroy vediamo che Giuseppina due anni dopo il divorzio, nel 1812, spende per il vestire quanto spendeva da regina. Gli anni più tristi per Napoleone sono gli anni delle grandi folle di Giuseppina per i vestiti. Nell'aprile del '14 quando tutto è



(Sopra): Moda neoclassica. (Sotto): Eleganze al Boulevard des Italiens. (Incisione di Voysard - Parigi - Gabi- netto delle Stampe).





ni, Louvre]
e », 1806.

oy uno to-
paragone,
eva alcun
assati alla
ta a scu-
viso, du-
da Leroy
lo, a delle
to deside-
sue note,
rea.
di grazia

Louvre].



Cappelli neoclassici in un dipinto di I. L. David
[Parigi, Louvre].

di Maria Luisa, aveva di che consolarsi con le altre clienti, le tre sorelle dell'Imperatore, Carolina, Elisa e Paolina e le due figliastre dell'Imperatore, Ortensia e Stefania. Carolina come Regina di Napoli vediamo che spende molto: ordina a Leroy vestiti di gala e di caccia, cappelli e ventagli e perfino vasetti di pomata e flaconi di acqua di Farina. Leroy vende tutto quel che può servire ad una dama dell'alta società: e di quel che non produce egli stesso nel suo gabinetto si fa a caro prezzo intermediario, dalle piume alle calze di seta, dai gioielli agli scialli e alle mussoline di contrabbando. Carolina vediamo che ordina con grande facilità come Giuseppina, ma discute sui prezzi e contratta.

Paolina fa delle ordinazioni folli e capricciose, poi senza ragione rifiuta le commissioni; altre volte ordina una serie di berretti e di cuffie: il suo guardaroba, quale risulta dal libro di Leroy, è un arsenale di nastri e di cianfrusaglie. Ortensia invece è assai modesta nella sua elegante semplicità, soltanto per amore dell'Imperatore, quando è necessario rialzarne in qualche modo il prestigio, ordina a Leroy lussuosi vestiti per feste e ballo di gala. Anche qualche nome di eleganti

signore italiane vediamo tra le clienti di Leroy: la famosa cantante Grassini appare nel dicembre del 1815, la contessa Martinetti, la famosa «Venere Bruna» del Giordani, la contessa Toschini e qualche altra. Ma è soprattutto l'epoca napoleonica che passa come in un caleidoscopio per il libro di conti del sarto Leroy: Maria Walewska, la signora Ney, la signora Berthier. Quando Napoleone cade, Leroy dopo qualche esitazione cede alle lusinghe dei nuovi clienti, che giungono a Parigi. I nomi dei vincitori si aggiungono a quelli dei vinti; le marescialle di Francia cedono il passo al duca di Berry che ordina, nastri e guanti per un'amica sconosciuta, alla principessa Metternich, alla duchessa di Wellington, alla principessa di Talleyrand. Signore, come si vede, di tutta Europa: austriache, inglesi, polacche, oltre le francesi hanno chiesto al celebre sarto qualcosa che aumentasse il fascino della loro bellezza e rendesse più sicura la loro opera di seduzione. E Leroy serve tutti: le donne dei vincitori e quelle dei vinti. Per lui la caduta dell'Impero non ha più valore del mutare di una acconciatura; la formidabile lotta fra Metternich e Napoleone si risolve in un cambiamento di cliente. Leroy sa che egli è necessario a tutte: come Maria Luisa non poteva fare a meno di lui così la principessa di Metternich e la duchessa di Wellington non potranno ignorarlo. Le futili vicende della moda vengono così ad intrecciarsi al dramma della storia nel libro di conti di Leroy come se i veli della moda Impero valessero quanto una campagna napoleonica.

A. Z.

I PREDICATORI E LA MODA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 696)

«Dovete diminuire o cancellare lo splendore della vostra esteriore bellezza con una specie di negligenza». (Tertulliano, II sec.).

«Questa frivola passione di mostrarsi belli non trascina soltanto le donne ma anche gli uomini... divenuti donne per i loro costumi lo divengono anche per le vesti che indossano. Simili agli schiavi o alle cortigiane per l'acconciatura dei loro capelli a mala pena coperti di vesti leggere e trasparenti, con la bocca piena di mastiche, il corpo inondato di profumi... affidano alle mani ed agli arnesi di mille schiavi le parti più nascoste del loro corpo...». (Clemente Alessandrino, II sec.).

«Vi dirò io quali donne scandalizzano i Cristiani! Sono quelle che si impiastriano guance ed occhi di rosso e di nero, quelle dai visi troppo bianchi, perchè siano umani, onde ci fanno pensare ad idoli quelle che non possono versare una lagrima senza che la stilla lasci un solco sulle gote... che si fabbricano una testa posticcia con capelli altrui, che si lavorano una tardiva gioventù sulle rughe». (S. Gerolamo, IV sec.).

«Non avere sui vestiti se non qualche filo purpureo, pettinarsi negligenzemente lasciando pendere i capelli, calzare semplice, aver maniche corte, e strette, una sciarpa del colore del giacinto, che sventola sulle spalle alla mercè del vento, affettare indolenza e trascuratezza nel modo di camminare, ecco in che consiste tutta la verginità di certe donne». (Idem).

«Ti piace la veste preziosa di velluto? e di seta? Ma che altro se non tela ed opra di vermi?... Ecco che quella donna per portare le gemme e le perle è cagione che molti poveri muoiano di fame; e quando le si perdonerà questo peccato?». (S. Giovanni Crisostomo, IV sec.).

«Se le donne avessero avuto bisogno di coda, Iddio l'avrebbe provveduta loro». (Millon, vescovo di Teronanne, XIII sec.).

«Ella non teme mettersi sulla testa capelli d'una persona che forse è nell'inferno o nel purgatorio e con cui non vorrebbe per tutto l'oro del mondo passare una sola notte». (Anon. predicatore francese del secolo XIII).

«Io non ho mai trovato evangelo che raccomandasse le croci d'oro e le pietre preziose; ho bene trovato: io ebbi sete e tu non mi desti da bere, io ebbi fame e tu non mi desti da mangiare». (Idem).

«O voi donne! se si mettersero le vostre vestimenta sotto il pressioio ne scolorirebbe il sangue del povero!». (Gabriello Barletta, XIV sec.).

«Occorre... raffrenare et modificare la desonestà portatura delle donne et obviare a molte offensione de Dio et altri inconvenienti». (Bartolomeo Poggio da Lucca, sec. XVI).

«Non è solamente nelle abitazioni, nei balli, nelle strade, che le donne mostrano il collo nudo, per una orribile temerità esse vengono ad insultare Gesù Cristo fino ai piedi dei suoi altari. Gli stessi tribunali della penitenza che dovrebbero essere inondati dalle lacrime di queste figlie del mondo sono profanati dalle loro nudità». (Ab. Boilleau, XVII sec.).

«Quell'arciduchessa che suole recarsi negli ospedali di Budapest non dovrebbe aver tanta ambizione di mostrarsi in quei luoghi di carità con ceri grossi brillanti alle orecchie, con certe piume al cappello, e con certi abiti sfarzosi di seta che fanno un fruscio indecoroso in quegli ambienti». (Da un'omelia del vescovo di Alba Reale 1912)



(Sopra) La regina Caterina di Vestfalia indossa un ermellino (Gross, Versaglia). (Sotto) I capelli piumature femminili durante l'incoronazione di Napoleone





ino dal « Cor-
i Restaurazione.

A
S E

e esso l'avesse
ta dell'Impero
imilmente tra-
ra, stentava a
declino della
iato la donna,
il suo abbiglia-
i di rivestirla:
destinato a re-
parire sotto la
per le pellicce
ilitari; nei man-
gono a tuniche,
gni donna che
raggiunto dalla





(Sopra) Moda italiana 1830. (In alto) La Duchessa De Berry in abito da viaggio. (A destra) Il busto. Litografia di Deveria, 1830.

moda che regna tra il 1811 e il 1817. Soltanto dopo il Congresso di Vienna la moda aspira di nuovo alla snellezza, la gonna stretta e liscia che arriva soltanto al malleolo, e gli alti cappelli cilindrici finiscono per allungare la sottile figura della vittima fino all'assurdo. Il ritorno della famiglia reale a Parigi, portò nella moda del tempo i primi elementi romantici: colletti altissimi e cappelli alla Enrico IV, carichi di piume e di fronzoli. Intorno al 1820 comparvero le prime cinture alla Maria Stuarda, che denotavano la tendenza a portare la vita più in basso. Tra il 1820 e il 1822 possiamo dire che ricompare la cintura normale che stringe il corpo dove esso si assottiglia veramente. Il corsetto allora torna di moda e comincia l'epoca d'oro per le fabbriche parigine di busti. Le gonne a poco a poco si allargano, si raddoppiano, si ornano di pieghettature, di volanti, di fiocchi, di cresse; tra il 1836-37 si allungano fino a toccare per terra. Le maniche che fino ai tempi del Congresso di Vienna erano strette e lunghe, diventano più corte e si gonfiano prendendo le forme più strane; la «manica a coscia di montone» diventa addirittura la manica elefante (1830). Le spalle si fanno sempre più larghe e cadenti: enormi colletti a triangolo ne aumentano a dismisura l'ampiezza. La vita si restringe fino a raggiungere il tanto sospirato vitino di vespa. Ma la veste che si va dolcemente allargando in fondo riesce ancora a disegnare, sia pure leggermente, la linea dei fianchi: ancora lascia scoperto il piede conferendo all'insieme una grazie un po' manierata, che non dispiace, fedele a quella legge di armonia e di eleganza che un vero artista, il Ga-





rosa con cuffia in pizzo ricca
«Corriere delle Dame» 1834).
e pizzo del 1842.



1848. Abito in seta nera stretto alla vita da una fascia. (Sotto) Caricatura della
crinolina, del 1856.



varni, dettava dai giornali di mode francesi e inglesi del tempo. I modelli del Gavarni giungevano ovunque e tutti si sforzavano di imitare la moda francese, perfino in quei remoti villaggi della Santa Russia dove giungeva il signor Cicikov desideroso di acquistare le anime morte. « Pareva che su ogni cosa fosse scritto: no, questo non è un governatore, questa è la capitale, è Parigi stessa ». E le ammiratrici di Cicikov « avevano le vita attillata, ... il collo e le spalle scoperte quel tanto che ci voleva per mandare un uomo alla perdizione ». Le signore parlavano di stoffe di ultima moda: « le righine più strette che possa raffigurarsi l'umana immaginazione, il fondo azzurro e frammezzo alle righine sempre occhietti e zampette, occhietti e zampette, occhietti e zampette ». Non solo, ma erano perfino in grado di predire l'avvento delle crinoline: « immaginatevi — diceva Sofia Ivanovna alla sua amica a proposito dei nuovi modelli — che i corpettini si portano ancora più lunghi, sporgenti davanti, e... la sottana è increspata tutt'intorno come le crinoline dei tempi antichi, e dietro l'imbottiscono persino con un po' di bambagia, perchè ne risulti proprio *une belle femme* ».



(Sopra) «Corriere delle Dame» 1851. Abiti invernali da passeggio. (A destra) La contessa Ruccellai in un dipinto di G. Bezzuoli (Firenze, Coll. Ruccellai).

In questo periodo, a differenza dell'epoca precedente, la modista e il parrucchiere tornano ad assumere grande importanza. Il carattere della figura in fondo è dato dall'acconciatura del capo: nè in casa, nè per strada, nè a un ricevimento si vedeva mai una donna a testa scoperta: in casa si usava la cuffia che incorniciava i riccioli spioventi sulle tempie, come voleva la pettinatura di moda; per strada il cappello che andò crescendo di proporzioni a dismisura raggiungendo le massime dimensioni tra il 1830 e il 1831; per i ricevimenti usava un complicato edificio di nastri, pizzì e fiori: il più fortunato di questi edifici fu quel turbante che la tradizione riferiva alla spedizione di Bonaparte in Egitto e che resistè per decine di anni, mentre pare si dovesse alla visita di nababbi indiani in Inghilterra.



Tornò di moda anche la *ferronière*, che donava certamente molta grazia al viso e che piacque molto in un'epoca di così sfrenato amore per i gioielli. Nel 1831 a Parigi, a un ballo in casa del banchiere Schickler, c'era una signora dell'alta finanza vestita di garza d'oro trapunta di diamanti. I gioielli



(A sinistra) Abiti maschili romantici, 1839. (A destra) Il conte Pippo Ferraioni, l'uomo più elegante di Firenze verso il 1858.

della baronessa Rothschild a un ballo dalla duchessa di Orléans nel 1842 furono valutati per un milione e mezzo. La moda esigea grande sfoggio di spille, di collane, di pettini, di mazzetti di fiori, di ventagli vistosi, di braccialetti, di anelli, che si usavano portare perfino sopra i guanti, e di nastri preziosi a profusione, in forma di fiocchi, di cinture, di sciarpe, per guarnire i cappelli o per arricchire maggiormente le maniche. Gli abiti scollati portarono di moda le baiadere, che erano scialli lunghi e sottili di pizzo o di seta e soprattutto i famosi scialli di Cashemir, che furono prediletti da tre generazioni, sia perchè bellissimi di disegno e di colore, sia perchè poco accessibili a tutti come articolo assai costoso.



(Sopra e a sinistra) Eleganze toscane del 1858 in due caricature del « Momo » di Firenze.

la vede vestita di damasco nero, con una mantellina della stessa stoffa e un cappello di crespo bianco. I guanti bianchi le delineavano la mano fine che giocava col manico dell'ombrellino d'avorio cinese e lo stivalino di seta disegnava un piedino piccolissimo. Così si andava lentamente preparando l'avvento della crinolina. La trasformazione fu affrettata dal gusto che il Romanticismo andava diffondendo per l'antico: a Corte balli in costume e ricostruzioni storiche, a teatro drammi e melodrammi storici. Il teatro cominciava ad assumere grande importanza per lo svolgimento della moda. Siamo ai tempi di Margherita Gauthier. Le cocotte e le attrici sfoggiano grandi tolette. « Nel



to regime in-
lenta-
che le
nno re-
braccio
o le ve-
pie più
tessuti
roccato.
sta gon-
sottane,
tine, os-
molina.
che rigi-
alla fi-
gli stiva-
guanti di
ti minu-
o e dei
sta, sul-
ste. Nei
contra la
Cosetta,



(In alto a destra) Abito da casa di signora napoletana verso il 1854. (Sopra) Eleganze invernali polacche 1858.

1830 un corrispondente di un giornale tedesco, narra il Boehn, scriveva con entusiasmo che mademoiselle Bertin del teatro delle Variétés, in una sola rappresentazione aveva mutato abito sette volte e l'additava ad esempio alle attrici tedesche che in teatro e per via erano sempre vestite allo stesso modo». La capitale della moda restava sempre Parigi, ma lo scettro era passato dalle regine alle attrici. Maria Antonietta era stata l'ultima sovrana che avesse veramente dato il tono alla moda: pare certo che alcune nuove mode siano state introdotte da lei; i sarti e le modiste di Parigi la osservavano e la imitavano. Ma né Giuseppina, né Maria Luisa, furono da tanto e la Corte dei Borbone era ancora troppo sotto l'incubo delle esperienze sofferte per avere voglia di occuparsi di moda. La duchessa d'Angoulême, non poté mai dimenticare i giorni passati nella prigione del Tempio ed ora, tutta dedita alle pratiche religiose e alle beneficenze, vestiva sempre di scuro e interveniva malvolentieri alle feste di Corte. Anche sotto Luigi Filippo, non la Corte ma il teatro dettava piuttosto la moda: per dare legge alla moda la regina e le sue cognate erano troppo attestate.



Del resto nessuno ha mai potuto stabilire fino a che punto è possibile dettare veramente legge alla moda, che è per antonomasia, capricciosa, ossia senza legge. Certo è che le donne ogni 15 anni mutavano aspetto: tutto era stretto e liscio nel 1800, tutto drappeggi e fagotti nel 1815, tutto gonfio e tondeggianti e capriccioso nel 1830, e nel 1845 tutto era molle, languido, cascante, quasi lo spirito del Romanticismo fosse riuscito a interiorizzare questa dea che i poeti furono concordi nel dire spietata. La moda mai fu più casta nella cura affannosa di nascondere le forme, mai più corrotta nella mollezza dei suoi drap-



(Sopra) Eleganze borghesi tedesche del 1860. (A destra) Dal fotografo: Caricatura del 1850.

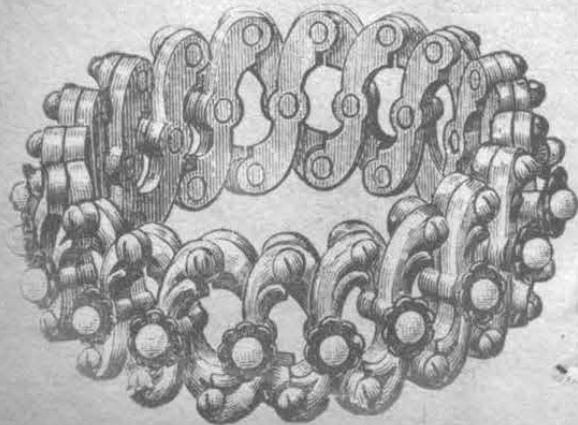
peggi e nella seduzione del suo lusso da palcoscenico. Non si parla più di nazioni, ma piuttosto di grandi città. Non si parla più di moda francese o inglese, ma piuttosto di una moda cosmopolita che prende il tono dal contatto continuo con la strada, con le stazioni termali divenute di moda, con i centri internazionali ove la presenza delle mondane è più che ammessa, ammirata. La loro storia appassiona tutti, anche le donne che vivono nei remoti paesi di provincia la loro monotona vita accanto a un qualsiasi medico condotto. Tutto si imborghesisce, si cerca di imitare tutto e tutti; come gli stucchi prendono il posto dei marmi pregiati del primo

Braccialetto a soffietto, del 1860.



impero, così nella moda, spezzate le barriere che separavano le classi sociali, si cerca lo sfarzo più provocante e grossolano. Malgrado le apparenze della moda romantica, è la borghesia che regna. Le stesse applicazioni pratiche della litografia, diffondendo le varie fogge, rendono la moda accessibile a tutti e ne volgarizzano l'uso. Così le fragili regine dell'era romantica, anch'esse espressione di un'epoca falsamente poetica, nascondevano sotto la campana della crinolina la prosa e l'esibizionismo del secolo progressista. Ad accompagnare il ritorno della crinolina erano tornati di moda pallori, svenimenti e occhiali. A tavola le signore mangiavano pochissimo e per far vedere che non bevevano neppure, usavano deporre i guanti nel bicchiere, uso che durerà ancora al tempo di Madame Bovary. A un pranzo era elegante piluccare soltanto qualche cosa e per dimenticare anche quel poco che avevano toccato, le signore, dopo il 1830, vollero a tavola una vaschetta per lavarsi le mani.

ADOLFO MURATTINI





(Sopra) Abito guarnito d'astracan per pomeriggio e abito da sera di trine con corsetto di raso, 1885 (Sotto) Signorina romana del 1885. Folle di Carnevale 1890.

di Robert



ma Ma-Berry. I questo re me ave- li Berry o e della overaroma e la e il suo e, nè di der ter- quando fu detta via nep- si è det- lo scet- a di gu- tutte le e imita- e novità ettato e stimata lo i suoi udini, il nminare



(a testa alta e con gli occhi un po' assenti), il modo di volgersi, tutto di lei fu ammirato e imitato. Del resto era una vecchia regola in Francia: c'era stato al tempo di Agnese Sorel il regno dei nasi grandi, sotto Anna di Bretagna quello delle fronti sporgenti, sotto Maria Antonietta la moda delle fronti ampie, sotto Giuseppina il regno delle donne brune. L'Imperatrice Eugenia portò la moda del busto slanciato e quel tono caldissimo nel colore dei capelli, che tutte le donne, non soltanto francesi, tentarono d'imitare. L'Imperatrice Eugenia a sua volta ammirava e felicemente imitava la grazia indimenticabile di Maria Antonietta. Il suo ideale romantico era Maria Antonietta: sentiva tante segrete affinità con lei e ne provava gioia e orrore nello stesso tempo. Quando sale al tro-



no molti sono prevenuti e aspettano di coglierla in fallo: invece devono riconoscere che ogni sua parola e ogni suo gesto sono armoniosi e misurati. Il 1856 segna l'apogeo del suo trionfo con la nascita del Principe imperiale. Non ha l'incoerenze di Giuseppina, nè le indifferenze di Maria Luisa, nè le tristezze della Duchessa di Angoulême, nè le turbolenze puerili della Duchessa di Berry, e tuttavia ha preso un po' da tutte. L'Imperatrice amava di non essere schiava di alcuna abitudine, si divertiva a far cambiare spesso i mobili di posto e a dare aspetto insolito alle sue stanze. E' naturale quindi che amasse molto cambiare i vestiti e le scarpe. Anzi per le scarpe aveva addirittura una mania: non calzava due volte le stesse pantofole di seta e poiché aveva il piede straordinariamente piccolo, le

pantofole venivano inviate al dispensario « Napoleone Eugenio » per uso delle ragazze che dovevano fare la prima Comunione.

Come l'abito dalla vita altissima fu caratteristico della moda del primo Impero, così l'abito con la crinolina fu caratteristico per il secondo Impero. Si disse che fosse una ripristinazione imposta dal gusto dell'Imperatrice Eugenia: ma abbiamo visto che non è vero. Quando Eugenia di Montijo salì al trono, nel gennaio del 1853, le vesti tendevano da dieci anni alle proporzioni più spaventose. Si disse che per lo meno aveva ingrandito la crinolina, quando era in attesa del Principe imperiale: ma anche questo non è vero, perché le crinoline più smisurate apparvero soltanto qualche anno dopo quando nei giornali si lesse invece la notizia che l'Imperatrice aveva addirittura smesso la crinolina (1859). Nel 1860 le vesti da piedi erano ampie dieci metri. Dapprima le donne aumentarono il numero delle sottovesti, poi cominciarono a mettersi una serie di sottovesti inamidate e foderate di crine di cavallo (la vera crinolina), poi si ricorse ai cerchi di crine compresso, alle armature imbottite, finché, visto che la moda continuava a gonfiare le signore, ci fu un uomo ingegnoso e benefico che pensò di sostituire ai cuscini di crine le molle di acciaio, riscuotendo con questa invenzione tanto plauso che in quattro



(Sopra) Abiti da maschera per il carnevale del 1890. (Sotto) Audacie balneari, 1882 [dal «Don Pirloncino»].



(A sinistra) Ritratto di cantante lirica del 1869.



settimane poté guadagnare 250.000 lire. E' proprio questa specie di gabbia che noi oggi chiamiamo crinolina. Essa permetteva di ridurre il numero inverosimile delle sottane che le signore erano costrette a portare, aboliva i cuscini e le imbottiture e rappresentava in complesso una grande economia perché non costava molto: una crinolina con ventiquattro cerchi, nel 1860, non costava che una quindicina di lire: per chi poteva spendere e amava maggiori comodità c'era la crinolina del Thomson che pesava soltanto 250 grammi. Più tardi il Delirac inventò la crinolina magica che si allargava e stringeva a piacere. La crinolina era il segreto dell'eleganza e la scelta della qualità era affare di grande importanza. Nel 1856 Lady Malet di Francoforte incaricò nientemeno che il Bismarck di procurarle una crinolina a Berlino. La forma cambiava spesso: puntata, piatta, rotonda, ovoidale, conica; con o



senza cordone per abbassare o elevare il pannello; ogni nuova piccola modifica o trovata, porta mucchi d'oro all'inventore. La crinolina invade anche le poco fedeli ricostruzioni storiche dei balli mascherati e perfino le scene del teatro: cosicchè vediamo tutte le donne in crinolina, dalle dee dell'Olimpo alle matrone romane.

La veste naturalmente doveva accrescere in tutti i modi questa ampiezza così faticosamente conquistata e vi si aggiungevano volanti, pizzi, fiocchi, sbuffi e frange d'ogni genere. Vediamo che Madame Bovary indossa «una veste d'estate a quattro volanti di color giallo, lunga di cintola e larga di gonna» e «un cappellino con dei nastri pallidi che somigliavano a delle foglie di canna». Continua la moda degli scialli: e delle stole di pelliccia.

«*Drapez-vous galamment vos châles en [clamydes? Portez-vous en blason de guêles ou de [vairs?]*»

domanda Baudelaire nell'Album di una signora sconosciuta. Nel 1858 erano di moda le vesti di tarlatana con venticinque volanti; nel 1859 a un ballo a Corte l'Imperatrice Eugenia aveva una veste di raso bianco guarnita con centotré volanti di tulle. Le vesti che nel 1830 ancora lasciavano scoperto il piede, ora strisciano per terra. E la divina passante del sonetto di Baudelaire cammina-

(A sinistra) Eleganze famigliari laziali del 1855.



(Sopra) Costumi di lana e di laretta del 1885. (A sinistra) Abito invernale con guarnizioni e manicotti di lonta, 1892.

va «d'une main fasteuse-soulevant, balançant le feston et l'ourlet».

Le maniche rimasero all'arbitrio dei sarti, ora corte, ora lunghe, a svolazzi o a falde, finchè nel 1850 vennero di moda le famose maniche a pagoda che si allargavano dal gomito in giù ed erano spesso guarnite di volanti e di sbuffi come le vesti.

Certamente questi abiti così ricchi e complicati esigevano un immenso lavoro, ma bisogna ricordare che verso il 1850 si videro in Europa le prime macchine da cucire inventate e fabbricate in America. In Germania, una di queste macchine da cucire costava circa 300 lire. Al celebre sarto Leroy del pri-



mo Impero erano successe a Parigi due cose di fama pure europea, quella di Mlle Palmira e quella di Madame Vignon; dopo il 1860 il nome di Worth sarà l'astro di prima grandezza nel mondo elegante europeo. Nel 1868 dopo aver intoreggiato quasi vent'anni la crinolina improvvisamente scomparì: da un momento all'altro le signore più prosperose si ridussero filiformi, tutte chiuse e fasciate negli abiti a *tournure* che non ammettevano più per reazione neanche una piega, tanto che si dovette nascondere l'ampiezza necessaria per camminare sul di dietro appoggiando pieghe e stufi a quell'arnese

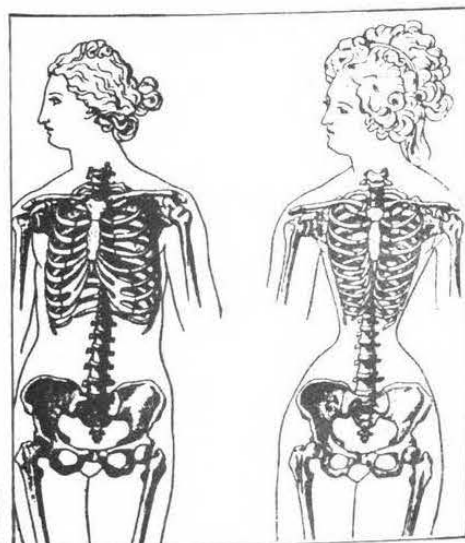
(Sotto) La deformazione provocata dal busto usato per ottenere il « vitino di vespa ». (A destra) La prova del busto. 1900. (A sinistra) La prova del busto. 1900. (A sinistra) La prova del busto. 1900.



(Sopra, a sinistra) Abito da sera 1885. (Sopra a destra) Abito da teatro del 1903.

vespa del 1830, e la veste a campana. Così pure tornano in auge il bolero, il tocco alla Margot, le scarpe alla Luigi XV. Gli ultimi venticinque anni del secolo non sono altro che una serie di tentativi, di contaminazioni, di ripristinazioni perchè la moda non sa più come vestire questa donna nata dal « secolo spietato », sportiva e appassionata, progressista e nostalgica.

Vediamo Anna Karenina « in un angolo del terrazzo dietro alcune piante in un abito bianco svolazzante » oppure « in un vestito di velluto nero, la veste adorna di pizzi punto Venezia, in testa una ghirlandetta di viole del pensiero e un mazzetto attaccato al nastro che le serviva di cintura ». E Kitty porta un vestito di tulle con roselline, « una piccola pellegrina di merletto, le scarpine rosa dal tacco alto e al collo un nastro di velluto nero con un medaglione ». Anche la ragazza del *Bar di Folies Bergère* (1882) porta un nastrino di velluto nero al collo, anche Ippolita del *Trionfo della morte* (1894): chiome viola... lunghissime calze di seta nera... un abito di panno a minutissime righe bianche e nere... un collaretto di pizzo bianco e un piccolo nastro di velluto nero che tagliava con squisita violenza il pallore della cute ». Così il secolo nato nella camicia della moda imperiale finiva con Ippolita che si getta dalla scogliera a picco sul mare, quasi il « funesto augurio » di quel nastrino al collo non avesse mentito. ANGELA ZUCCONI



che per tanto tempo in buona società si chiamò senza tanti eufemismi « le cul de Paris », ovvero l'ultima follia del secolo. Vediamo il passaggio nei quadri di Manet, dall'« amante di Baudelaire » (1862) difesa un'enorme veste a crinolina, al « Balcone » (1869) ove le signore portano con molto decoro il sellino, fino alla « Parigina » del 1875, dove vediamo tornato in auge il vitino di



GLI ELEGANTI

« E' VERAMENTE elegante colui che, a mezzogiorno, può passeggiare da Piccadilly Circus a Trafalgar Square senza farsi notare per la sua eleganza ». Gli uomini, e forse anche le donne, di fronte a questa massima immortale si dividono in due categorie: quelli che l'accettano e la pongono in pratica, magari soltanto in via Veneto, e quelli che la ripudiano. Ognuna delle due classi ha, poi, le sue sottospecie: da una parte, ecco avanzare le nutrite schiere dei cafonì che interpretano quelle sagge parole come un invito a vestire tutto di un colore e che, dalle scarpe al cappello, son tutti grigi o verdi o nocciola — più spesso, non so per quale ragione, verdi e con il cappello peloso — dall'altra, invece, ecco il parvo drappello degli « artisti », di quelli che amano e ricercano pittorici accostamenti di toni e contrasti di colore e che lavorano con sciarpa, soprabito e pedalinì come con tubetti di blu o di lacche. Si può esemplificare. Oscar Wilde, l'inventore del vestire « esteta », appartiene alla seconda sottospecie; gli esemplari della prima è facile ritrovarli, anche senza far nomi, fra le file di tanti nostri conoscenti.



Costumi per il Carnevale del 1900.

La vera eleganza, poi, come ogni giustizia, sta nel mezzo. Brummel, contrariamente alla legge, si faceva notare; ma non perchè era vestito in modo da non farsi notare. Il gioco dell'eleganza è complicato: è come quello degli atteggiamenti di moda, per esempio la noia degli *snob*. E' elegante e di moda farsi vedere annoiati, o interessati, di quello che ci circonda? A fare l'annoiato c'è il caso che la gente creda invece che ci si interessi; a fare l'entusiasta c'è il caso che tutti pensino che ci si annoi. E' la stessa cosa per la moda. Se ci si veste eleganti tutti dicono che è inelegante andare in giro così eleganti; se si è vestiti male le opinioni sono contrastanti: alcuni dicono che si è cafonì, altri che si è molto eleganti a farsi vedere trascurati. Certi, addirittura, giungono fino al punto di far notare che è pochissimo elegante mostrarsi disprezzatori dell'eleganza perchè il volgo creda che si è eleganti. C'è da perdere la testa. Meglio far come hanno sempre fatto tutti gli eleganti. Fare dell'eleganza un modo di vita. La cosa non è facile; è molto impegnativa,

(A sinistra) Elegante romano del 1900. (Sotto) Lo strumento di moda 1900.





(Sopra) La prova in una grande sartoria parigina del 1895. (A destra) eleganze maschili del 1900.

faticosa e in fondo triste e piena di malinconia. Non si tratta, come è ovvio, di andare alla moda: allora sarebbero buoni tutti. Bisogna creare la moda, *essere la Moda*, e non solo la moda; ma l'atteggiamento, il gesto, il gusto, lo stile. E' una vocazione che non tutti tocca: soprattutto in periodi come questi, quando la società ha dimenticato e preso in giro il vecchio stile e ancora non ne ha creato uno nuovo. Oggi gli uomini politici eleganti non hanno ancora inventato niente nel campo della moda e dello stile; gli ufficiali eleganti vivono ancora sui ricordi dell'ottocento; i preti, addirittura, su quelli del seicento; i diplomatici su quelli, al massimo, del Congresso di Vienna, se non su quelli della Corte di Luigi XIV. Allora dovevano essere tempi facili per gli eleganti. La società ben ristretta e formata era il naturale campo di azione di ognuno che, per imporsi con la novità e la bellezza di un abito o di un gesto, ha naturalmente bisogno di una cerchia piuttosto ristretta anziché della folla di uno stadio o di un gran teatro moderno. In fin dei conti, poi, quando comincia la moda e l'eleganza moderna, essere eleganti voleva solamente dire essere puliti e ben educati: i *mignons* di Enrico III, per essere arbitri di eleganze, bastava che adoperassero la forchetta e il fazzoletto. Per quello che riguardava, poi, il taglio e il colore degli abiti, il numero e la disposizione dei gioielli, la scelta dei profumi essi dipendevano dal duca Jacques de Nemour. Era costui il maestro di eleganze di tutta al Corte: «un très beau prince, s'habillant des mieux, si que toute la Cour en son temps (au moins la jeunesse) pronait tout



son patron de se bien habiller sur lui. Et quand on portoit un habillement de sa façon, il n'y avoit non plus à redire que quand on se façonnoit en tous ses gestes et actions», come lo definisce Brantôme nei suoi *Grands capitaines*. Dunque un vero *rafiné*, con due paia di guanti uno sull'altro alle mani, un paio speciale per la notte ripieno di unguenti e di erbe atte ad ammorbidire la pelle: il capostipite di quella schiera di *braguards, petites maîtres, lions, incroyables, muscardins* che per tre secoli, dalla Corte reale alla rivo-

luzione e all'impero, abbellirono la buona società di Francia. Le massime della loro eleganza sono codificate, per il primo, da Maturo Regnier nella satira ottava:
*Dire cent et cent fois: «en faudra mourir!»
 Sa barbe pinçoter, cageoller la science,
 Relever ses cheveux, dire: «En ma conscience!»
 Faire la belle main, mordre un bout de ses gants.
 Rire hors de propos, montrer ses belles dents
 Se carter sur un pied, faire arser (1) son espée
 Et s'adoucir les yeux ainsi qu'une poupée.*

MARCO CESARINI

(CONTINUA A PAG. 712)



(Sopra) Arte e sport 1895. (Sotto) Eleganze del 1910, in un disegno di M. Dudovich.



LA SIGNORA MENDEL, che giovinetta fu presentata alla Regina Vittoria, recitò poi i *vaudevilles* a Nuova York, si fece arredatrice d'interni a Vienna, e, sposato finalmente un diplomatico ricchissimo, acquistò una villa presso Versailles, dedicandosi non senza abnegazione, all'ospitalità mondana, ed alla durissima eleganza, ha festeggiato di recente gli ottant'anni, spalancando per i suoi ospiti gli immensi armadi dove da quasi mezzo secolo conserva i vestiti che rappresentano la sua vera prova di nobiltà. Singolare museo, da destare il rimpianto di quante, per povertà o per infedeltà, per negligenza verso il passato o per obbedienza verso il presente, hanno di stagione in stagione abolito, oppure stravolto, il loro guardaroba, finendo per ritrovarsi collettino la fastosa pelliccia di corredo, o fazzoletto l'abito da sposa. Nè si veda, nella costanza della signora Mendl solo una personale ambizione: poichè il riassunto frivolo di un quarantennio finisce per rivelare una certa ragionevolezza, una



(Sopra) Seduzioni 1904. (Sotto) Galanteria guglielmica, 1905.



1900

zimbale logicità di sviluppi. E per esempio il primo decennio è interamente letterario (d'Annunzio e Maeterlinck, Bourget e Wilde); il secondo si ispira alla musica (dai *ballets russes* di Rimsky-Korsakof al tango El Choclo); il terzo quasi puntigliosamente sostiene ed allarga una ribellione generale (abiti, pettinature, gioielli, biancheria); il quarto è costumista in un senso reazionario e nostalgico (ritorno del valzer, degli strascichi, dei riccioli). Il quinto poi non è ancora da raccontarsi: tuttavia già si annuncia estremamente ragionevole per noi; per altri paesi tetro e squallidissimo.



(A sinistra) All'aerodromo [Disegno di M. Dudovich, 1910]. (Sopra) Abito da passeggio in seta grigia e bianca. (Sotto) Mode invernali del 1911: pelliccia di astrakan per signora, e pelliccia di lontra per uomo.

«*Prosit Neujahr!*» scrivevano a giganteschi caratteri le *Illustrierte Blätter* del 1. gennaio 1900 sulle vignette che mostravano dame spumosamente scolate avvinte da gentiluomini con monocolo, gardenia e solino altissimo, in atto di alzare i bicchieri: montagne di volantini conferivano code provvisorie ed imponenti anche alle signore predilette da Etch'everry, che negli angoli dei salotti si bisbigliavano confidenze, e ricevevano il Gran Premio di Pittura al Salon di Parigi. Le duchesse di Matilde Serao indossavano severe tonache fratesche per ricevere sconvolti marchesi in marsina, oppure strani abiti interamente ricamati di margherite, completati da cappello e mazzo di fiori freschi assortiti: in tal caso si recavano al *garden-parties*, ricevute all'ingresso dagli stessi marchesi, sempre più sconvolti ma in redingo'tta e cilindro. Arthur Meyer, direttore del *Gaulois*, lamentava la volgarità del suo tempo, misurandola appunto alla scarsezza dei cilindri, sui *Boulevards* «si potrebbero contare sulle dita», ma lo Swann del grande ritratto al club che ispirava a Proust pensieri orgogliosi, presiede un'apoteosi di tube chiare. Il granduca Wladimiro preferiva il cappello floscio, la granduchessa stupiva l'intero *Faubourg* apparendo con le labbra dipinte e fumando

(Sotto) Cappelli di velluto del 1911 guarniti di pizzo e di piume.





(A sinistra) Acconciature per sera del 1912. (Sopra) Eleganze sportive del 1914.

familiare alla diva che in occasione dell'Expo aveva lanciato la canzone della « Petite Tonkinoise ». L'incontro di Edoardo, a Parigi, era rappresentato dai suoi gilè chiari, dai suoi cappotti di viaggio ore, da uno stile studiosamente popolare ed accuratissimo: al contrario l'Imperatore Guglielmo, quando abbandonava le divise ed i mantelli alla Lohengrin, scandalizzava con le sue innovazioni gli ospiti dei castelli austriaci dove si recava per la caccia, pantaloni rossi, giubba tagliata sul modello del frak, ma verde, cintura a fascia, con ordini cavallereschi appuntati sopra, fittissimi. Si vantava la sobria perfezione della Regina Elena almeno quanto la sua meravigliosa bellezza, nei grandi abbigliamenti di Corte, raso e merletto bianco, o nelle semplici stoffe ruvide della sua vita marinai-sca. Le regate di Cowes prolungavano la necessità delle sottane blu marino, delle cravattine, delle camicette, comuni queste alle Regine ed ai Re: Mary, principessa di Galles, sempre sinuosamente imbustata, i capelli raccolti in una crocchia rigida, era appassio-

I primi cappelli per automobile (Disegno di M. Dudovich, 1910).



orgogliosamente in pubblico. Non era il solo scandalo provocato dalla famiglia imperiale russa: a Berlino, la Zarina Alix ne aveva creato uno di diversa qualità, ma ugualmente sensazionale, giungendo in visita ufficiale con un abito interamente nero, di foggia maschile, con il colletto bianco e la cravatta nera dello smoking. La sera, al pranzo di gala, mentre l'Imperatrice di Germania portava chili di diamanti, venti metri di broccato azzurro e tutte le decorazioni russe, la Zarina era in crespino nero, maniche lunghe, collo montante, un solo ordine cavalleresco, e, contravvenendo ad ogni legge di cortesia e di amicizia, l'ordine era russo. Lo Zar stesso prediligeva abiti borghesi, smilze giacchette abbottonate in alto, una catena d'orologio vistosamente allargata sul gilè, e quell'aria di mugik rassegnato che le uniformi di gala appena potevano sfumare di potenza. Invece Alessandra d'Inghilterra giunse in Germania drappeggiata negli ermellini: siccome i cavalli della Berlino dorata che portava le due sovrane si imbezzarrirono tre volte durante il percorso, alla fine bisognò staccarli, e proseguire a piedi. I berlinesi considerarono ammirati la favolosa eleganza della passeggiata, ed applaudirono Alessandra, la sera, a teatro, per il suo vestito grigio-viola, la sua tiara di zaffiri ed il suo viso immutabilmente giovane. Del resto una fotografia del Re di Danimarca con le sue tre figlie, l'Imperatrice Madre di Russia, la Regina d'Inghilterra, e la Duchessa di Cumberland, aveva avuto un enorme successo proprio per i particolari dei diversi abbigliamenti: sedute con il padre in marsina attorno al tavolo da gioco, Alessandra, Dagmar e Thira presentavano perfette squisitezze per pranzo familiare, velluto nero, chiffon grigio, e per Alessandra il pizzo nero sottolineato irregolarmente di lustrini, modestamente scollato a rettangolo, due gardenie sul cuore. Le belle amiche di suo marito Edoardo VII prediligevano invece scollature vastissime, e quella di scaldare i bicchieri del cognac tra i seni era consuetudine



Calzature di guerra 1916 e cappotti di modello militare 1917.

no davanti a noi in minuziosi capitoli, la biancheria cifrata, i pantaloni a righe, le mille cravatte, i *tights* grigio perla, la bombetta sportiva, i pantaloni da cavallerizzi, gli stivaloni di cuoio e gli scarpini di copale. Sapevamo che questi raffinati signori trovavano sempre a portata di mano una coppa nella quale si ergevano quattro o cinque impeccabili gardenie, a scelta; il giovane ed ambizioso signor Chamberlain preferiva le orchidee, ma anche i garofani verdi stavano a testimoniare la fedeltà ad Oscar Wilde. Con la stessa precisione veniva rivelato il tavolo di toletta dell'impeccabile Isabella Inghirami, carico di pinze, lime, forbicette, vasetti di unguento o di minio. Isabella si allungava le palpebre, si cerciava gli occhi, si accendeva la bocca, usava cappellucci ornati di alette in airone, e densi veli, e spolverine, per affrontare la rombante automobile di Paolo, ed i suoi venti chilometri all'ora. Sua sorella, signorina ed infelice, non si dipingeva, portava però delle rose gialle alla cintura, e questa dei fiori era mania dei due sessi, segnalava animo gentile ed accuratezza, i fiori si portavano sempre e dovunque, un giovane filosofo si aggirava per l'Università di Firenze respirando tranquillamente una rosa, e mia madre conserva il vasettino ben equilibrato, e capace di contenere l'acqua, che le serviva, travestito da spilla, per portare al ballo tre camellie sempre fresche. Maria Tarnowska, esule dalla Russia, perseguitata dai creditori e dagli amanti, compariva da Maxim, riassumendo tutti i miti della sua epoca, immenso cappellone di piume nere, da gettare ombre fascinosi sulle sue spalle nude fuor dall'abito di tulle nero, uno smeraldo unico e gigantesco appeso alla tenera gola, un ventaglio, un fascetto di *catlejas*, un pro-

1916, Moda di guerra. (A destra) 1919-20 Abiti da passeggio e camicette di crepe.

nata di fotografia, ed i suoi albums messi in vendita per beneficenza, presentavano l'intero almanacco di Gotha armato di binocolo e calzato di tela bianca. Madame Standish non abbandonava le sue perle neppure per i giochi sportivi, e le perse tutte durante l'incendio che devastò la sua casa di campagna: ma gli smeraldi si salvarono, il mondo intero se ne rallegrò vivamente. Sì, fiammegianti storie di gioielli rivelavano e confermavano il gusto estetizzato di una civetteria, e le signore di Venezia, dopo aver letto il *Fuoco*, che attribuiva tante meraviglie ad ognuna, quasi puntigliosamente curarono doviziose apparizioni. Se nella massima nobiltà, nella grossa finanza le dame meritavano di farsi soprannominare *la signora dei rubini*, nella piccola borghesia c'era chi si intitolava *la signora delle ambre*; e con economia si rifaceva simile alla nefasta *Lalle d'Aragona*, spezzacuori autorizzata da Matilde Serao. Era impossibile liberarsi dai ricordi libreschi, se, eccezionalmente, la letteratura aveva accettato di occuparsi tanto della moda: i domestici (sempre inglesi) dei duchi presentati da d'Annunzio e da Bourget schierava-





(Sopra) Abiti estivi 1923. (Sotto) Bagni di mare 1923. (A sinistra) L'attrice Gea Garisenda con un sontuoso mantello da sera di ermellino. 1918.



fumo d'ambra, una sigaretta, e la malinconia ispirata e profonda delle eroine immaginarie: Boni de Castellane ne trasaliva d'ammirazione, e ne discorreva ancora l'indomani, mentre come al solito un pedicure gli laccava le unghie dei piedi in rosa pallido, un direttore di giornale ascoltava le sue istruzioni ed un grande sarto prendeva ordini per gli

abiti di madame Boni de Castellane, nata Gould. Margot Asquith, rappresentante riconosciuta delle dame inglesi che sognando di abolire ogni parvenza terrena, prendevano il nome di *souls*, anime pure, compariva con un giglio, unico ed altissimo tra le mani, avvolta di trasparenti tuniche preraffaellite, e chiamava Maurice Rostand « *Cher Maître* ». Sarah Bernhardt, già vecchia, ma fascinosa quanto un leggendario serpente, consigliava ad una giovane amica di farsi sempre e soltanto delle scarpette d'oro: « Mia cara, le potete portare in città e per sera, io non ne uso altre », la giovane amica preferiva vestirsi da ciclista, a pantaloni sbuffanti, tessuti quadrettati, cravatte a piselli, e Guido Gozzano si innamorava di Graziella abbigliata precisamente così: Gozzano stesso, nella fotografia che lo mostra diciassettenne, ha un'enorme cravatta, da scolaro di vignetta buffa. Poi, per andare in India, si vestì di bianco, come d'Annunzio in Versilia. L'amazzone che in Versilia cavalcava accanto al poeta, usava vesti severe ma romantiche. L'Imperatrice di Germania cavalcava in bianco, sua figlia giovinetta in nero con caschetta sui capelli biondi fluenti fino alle reni del cavallo. L'Imperatore si vestiva da tirolese, o quasi. C'era, in tutta la famiglia imperiale, una vocazione alla nobiltà di un medioevo ricostruito in stile liberty. La scrittrice Lucia Delarue-Mardrus comparve cavalcando sul pal-





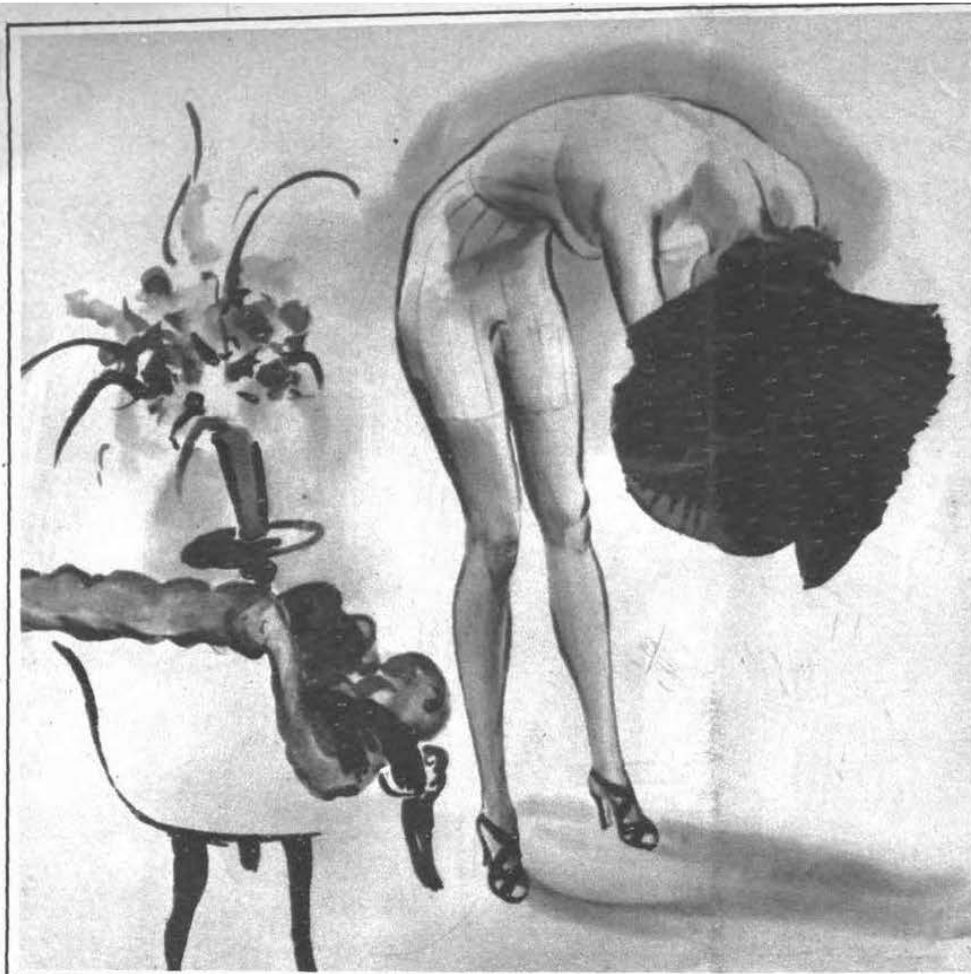
(Sopra) Evoluzione della moda dal 1900 al 1935.
(Sotto, a sinistra) Abito da sera 1930. (A destra) Alle corse 1925.

coscenico del Marigny, dove doveva tenere una conferenza. Il berlinese sarto Drecoll, dopo aver creato le amazzoni bianche dell'Imperatrice Elisabetta, si dedicava ora alle prime aviatrici: la principessa Eugenia Czartowsky ebbe da lui un abito biondo, soffice, quasi dorato, chiuso alle caviglie da un drappaggio che celava l'eleganza dei pantaloni quasi turcheschi, una cintura d'oro, un berretto su cui ondulava un fluttuante velo, ed infine una giacca tre quarti di leopardo, di che riassumere, insomma, la Luce, la Crudeltà, la Velocità e la Bellezza.

I simboli pesavano quasi ferocemente, sugli uomini e su le donne ambiziosi: e ciascuno, scegliendosi un paio di calze nere traforate, o una cravatta canottiera, tentava di stabilire parentele con fantasmi lussuosamente rappresentativi ed irreali.

I Balletti Russi, presentati allo Châtelet nel 1909, avevano suggerito il gusto dei balli mascherati, che lussuosamente iniziarono un'epoca destinata poi a balli più modesti ed opachi. Ma bisogna rammentare la festa in costume offerta dal pittore Brunelleschi, dove d'Annunzio comparve sotto il domino e la bautta del Settecento Veneziano. La Contessa C., la donna dai pallori gessosi e dalle orbite fittamente nere, che usava abbellire i suoi salotti d'albergo sdraiando sui divani troppo convenzionali, dei Cristi in colori e grandezza naturali, nudi e sanguinosi e incoronati di spine, ma talmente vivi da far trasalire gli ignari visitatori, la Contessa C.





pure di chiffon, che giungeva all'altezza delle ginocchia, ed i cui orli erano pure sottolineati di perle. L'abito era di ispirazione Impero, e due uniche rose, « American-beauties » rappresentavano il solo ornamento di Wallis ». Nella stessa stagione, la signorina Warfield ebbe un'altra toletta sensazionale, bustino di broccato sfondo oro a grandi fiori multicolori, gonna di velo, amplissima, nel colore del sole al tramonto, come dice poeticamente la signora Wilson.

Caterina Mansfield giungeva a Parigi nell'ampio mantello scuro, che le dava l'aria di una viaggiatrice romantica: aveva la frangetta sugli occhi, e, appena arrivata in Riviera, indossava la sua giacchetta di ricamo inglese bianco. Sottante piuttosto corte, come tutte: necessità di lavoro, di economia, di indipendenza, cominciavano a suggerire l'abolizione assoluta degli strascichi, e dall'orlo di gonne abbreviate si affacciavano gli stivali lucidi, che rispondevano a patriottiche civetterie di alamari e di spilline dorate, dei caschi ornati delle penne bianche di qualche reggimento. D'Annunzio, ufficiale nei bianchi Lancieri di Novara, si componeva uno stile idealmente militare, di affinata austerità, il monocoloro brillava nella sua faccia scurita dal sole. Eleonora Duse visitava i soldati, vestita di fluenti veli grigi: Tina di Lorenzo, ingrassata, aveva un cappello tondo, coperto fittamente di grosse rose.

Una ragazza di nazionalità ambigua, e di nome Lili, faceva il bagno in costume attillato sulla spiaggia di San Sebastiano, atti-

(A sinistra) Combinazione di maglia, 1938 (Sotto) Abito da cerimonia, 1938.

dunque si travestiva da Contessa-di-Castiglione-in-mantiglia-spagnola, assunto complicato quanto immodesto. Dall'America del Sud, le Argentine perlatissime si precipitano verso i pranzi degli alberghi che il signor Ritz apra contemporaneamente in tutte le capitali: « Allez au Ritz au moment du diner, de huit heures et demi à neuf heures, admirez les femmes de haute elegance qui, légèrement, sautent de leur automobile tout emmitoufflées des précieuses fourrures, elles jettent leurs manteaux au valet de pied, et découvrent d'exquises épaules ruisselantes de diamants et de perles. On m'a nommé l'autre jour, chez Ritz, une Argentine qui portait à son cou pour quatre millions de perles... ». Con queste Argentine, e meglio ancora con gli strani, bronzatissimi ed infidi giovani che le seguivano giurando di amarle, giungeva ufficialmente, a Parigi, il tango. Lo ballavano, in sale illuminate di riflessi rossi, avventurosi uomini con basette, pantaloni rigati, giacche lunghe, scure a doppio petto, scarpe lucide, e guanti color burro, da cui si staccavano malvolentieri: le riviste di moda ponevano spesso il quesito se ballando si dovessero aver le mani guantate, oppure no. Le danzatrici, avevano gonne con « l'impaccio », ed era anche questa una eredità dei balletti di Baxst, boa di piume, oppure vasti cappelli con l'aspre. Si accoppiava volentieri il fucsia al crema, abito crema, gilet a punte pronunciate, e completate da due nappe fucsia. I boa divenivano anche scialletti, in tulle marrone, per esempio, con larga frangia di struzzo. La figlia dell'Imperatore di Germania, sposa nel 1913, aveva sull'abito bianco delle cerimonie precedenti le nozze, un immenso cappello bianco, spumante di *aigrettes*: lo stesso, preciso, che l'attrice Francesca Bertini alternava sui mantelli bianchi per le corse, con un voluminoso ammasso di *aigrettes* nere. Lyda Borelli orlava di nere code d'ermellino i suoi abiti di velluto bianco, e la duchessa di Hohenberg, moglie morganatica di Francesco Ferdinando, prediligeva gli ombrellini rossi sugli abiti di grosso merletto di San Gallo, bianchi: ma non si arriva a comprendere, dalle fotografie che la mostrano abbandonata sui cuscini della vettura come fosse vestita per le feste di Sarajevo. Nell'inverno del 1914 si balla molto, in America, nonostante la guerra: le giovani debuttanti dichiarano che, in omaggio alle sofferenze dell'Europa, si faranno dei vestiti economici, e conferiranno un tono modestamente familiare ai ricevimenti offerti in loro onore. Il 7 dicembre, al ballo organizzato nel Teatro Lirico di Baltimora, la signorina Wallis Warfield compariva in seta bianca e chiffon, ricamati di perle. « Una nuvola di chiffon le avvolgeva le spalle », scrive la sua biografa signora Edwina Wilson « e da questa nuvola si partiva una specie di tunica,





(Sopra) Moda surrealista 1939. (A destra) Moda sportiva 1940.

randosi l'ammirazione del Re di Spagna: « *Quién es esa damita?* » e Lili assumeva un cognome nuovo, e si faceva chiamare, sugli schermi e nei tabarini di mezza Europa, *Lily Damita*. Cappiello, Aleardo Terzi, Sacchetti, rendevano popolari le siluette allargate sui fianchi ad ombrello (moda demografica, si diceva, per riparare prontamente alle perdite della guerra), i capelli rialzati a torre: ma la signorina Wallis Warfield li portava divisi nel mezzo e lenti sulle orecchie. Si sposava, l'8 novembre 1916, con un ufficiale di marina, provvisoriamente in aviazione, il tenente Spencer: velluto bianco, ricamato di perle, corona in fior d'arancio, velo, mazzo di orchidee bianche e muglietti. A San Diego, in luna di miele, aveva scarpette e calze bianche, abito bianco corto, golfino azzurro, sul quale uscivano il colletto tondo e le manopole del vestito, alta cintura di camoscio nero, cappellino di paglia nera, calcato fino alle sopracciglia. Billie Burke, trentenne appena, interpretava ruoli di ingenua, e Fred Astaire, con sua sorella Adele, ballava nei varietà di Londra, finché un duca, innamorato di Adele, non la fece duchessa.

« *Oh mademoiselle from Armentières, parleyvoo, parleyvoo...* » cantavano i soldati americani, e le ragazze della Croce Rossa arrivavano con i camion, le uniformi, i primi capelli corti, eccitate dalle canzoni, dalla novità, dalla sensazione di poter essere utilissime divertendosi tra il bar del Crillon e quello del Meurice. Le loro divise erano terribilmente fuori ordinanza, e Paquin confezionava abiti da sera ricamatisimi, dai nomi incoraggianti, *Pour la Victoire, Quand il reviendra*. Il tango era quasi dimenticato, in onore del fox, *Broken Doll*, comparivano i primi scialli, bianchi, rosa,

neri, a lunghissime frange, le signore se ne drappeggiavano, rabbrivendo, nei giardini: anche i mantelli neri, a pellegrina, conferivano loro un'aria romanzesca, di fuggitive, da cantarsi su facili ritmi. Una tra le più belle amiche di d'Annunzio si faceva suora, e sarebbe morta, qualche anno dopo, in una tempesta di neve: per ora anche il saio le stava benissimo. Un'altra dopo un tempo di pazzie forse vere, forse simulate, riappariva nel mondo: d'Annunzio s'esso, eroicamente cieco di un occhio, faceva ormai della caramella schermo anziché vanità.

Mata-Hari, che nella vita privata prediligeva i *tailleurs* a quadrettini, era morta, in una mattina grigia qualunque: Isadora Duncan seguitava ad organizzare manifestazioni basate sull'abolizione delle scarpe, Mistinguett, madrina dell'esercito francese, compariva dentro uragani di pennacchi, e si favoleggiava che Cecile Sorel fosse l'amica di un ministro e due generali quando la si vedeva comparire in zona di operazioni, pelliccia di foggia militare, stivaloni al ginocchio, nastrino rosso della *Legion*. Le donne erano avidi di onorificenze, qualcuna però rifiutava di riceverle adducendo che le altre insignite avevano reso indegno il *ruban*. Soava Gallone portava sullo schermo il fasto vellutato e lucente delle vestaglie, Italia Almirante Manzini mostrava spalle opulente, ogni tanto si sussurrava che Francesca Bertini si fosse tagliati i capelli. Ma non era ancora vero: incerte tra l'audacia e la timidezza, virtuose signore lasciavano intatte le trecce, ma si rasavano le nuche, ed i loro mariti mormoravano di aver perduto per colpa del rasoio « *la parte migliore delle nostre donne* ». Infine la guerra era finita. Gli uomini smettevano le divise e si precipitavano, in smoking, nelle sale da ballo: smoking corti, a un petto bombè, molti portavano il braccialetto d'oro al braccio, e disponevano le gambe in modo da mostrare i calzini di seta. Le donne avevano gambe lucidissime, si parlava molto delle loro giarrettiere, ma i grandi sarti fallivano, clamorosamente dopo aver superato con fatica gli anni dei surrogati e dell'economia: Drécoll, che aveva combattuto contro le stoffe vegetali e le suole di cartone, si dichiarava sconfitto.





(Sopra): Manichini per calze del 1930. (A sinistra): Abito da passeggio del 1931.
(Sotto): Stile balneare

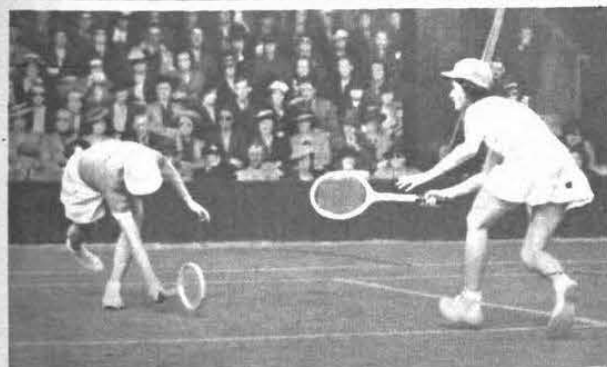
Pastonchi, in divisa, diceva versi tra San Remo e Nizza. Amalia Guglielminetti, snella e tanagresca, prendeva il sole a Santa Margherita con vestiti rigati e senza maniche. Pina Menichelli presentava delle cretonne fiorate, scollatura a punta, orlata di pizzo, enorme fiocco di taffetà nero nei capelli. Maria Carmi ripresentava una Isabella Inghirami matura, in mussole bianche, occupata a giocare con grandi vezzi di perle. *Salomè*, cantata su tutti i palcoscenici, su tutti i pianini familiari, per tutte le strade, conclude lamentosamente un tempo iniziatosi con *Prince Igor*: le donne accettano con eguale soddisfazione i due diversi aspetti dell'Oriente, e ballano agitando i fianchi segnati dalle cinture bassissime, voluttuose secondo i decreti del signor Guido da Verona.

Nel maggio del 1921 andammo ad abitare a Genova, e la mia istituttrice ci raggiunse solo due mesi dopo aparendo ai miei occhi ammiranti, del tutto trasformata: la signorina Pina era di Montepulciano, e romanticamente mi nutriva di poesie e di favole, insegnandomi Pascoli a mente ancora prima dell'alfabeto, era stata dolcemente smorta e trasognata per tutto il tempo che a Firenze aveva vissuto con noi. Fosse perché si era di recente scoperta una certa somiglianza con Anna Fougez, fosse perché sentiva di do-





(Sopra): Acconciatura per sera 1940, ispirata alla moda del 1860. (Sotto): Eleganze della moglie del campione. La signora Caracciola cronometra i passaggi del marito durante il Gran Premio di Tripoli 1939. (A sinistra): Ultime eleganze della Parigi anteguerra.



Moda mascolina delle giocatrici di tennis

versi accordare ai tempi, aveva abolito i vasti fiocchi neri che si appuntava sulla nuca, e si era tagliata i capelli: le sue spolverine, i suoi stivaletti, i suoi vecchi vestiti a ombrello erano spariti, e col favore dell'estate si presentava fascinoso in organdi rosa, oppure in organdi bianco, con gonna a tre volanti, smerlati, e orlati di un festoncino in cotone perlé rosso. Lo stesso ricamo ornava lo scollo e le maniche, ed il cappellino, di paglia bianca, aveva un grosso nastro rosso, appuntato sul davanti a cavalletto. Devo dire che per due anni le mie bambole non ebbero altri ornamenti: anche perché la signorina Pina utilizzava via via gli avanzzi, e poi gli stessi volanti ormai decaduti, e preferiva d'estate il lilla, d'inverno il nero, in marocain e accompagnato, sulle corte pellicette, da berretti alla Raffaella.

IRENE BRIN

(CONTINUA A PAG. 733)



IL MEDICO E LA MODA

SE E' VERO quello che dice Leopardi, che la moda è sorella della morte, sia lecito al medico parlare di moda.

« Io per favorirti, dice la moda alla morte, ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi che la vita stessa, così per rispetto del corpo, come dell'animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia il secolo della morte ».

Aveva ragione Leopardi, ma non tutti i mali sono da attribuirsi al secolo delle « sorti progressive »: se scorriamo la storia della moda, troviamo fin dai tempi più remoti, mode esagerate ed assurde che arrecavano gravi danni alla salute degli improvvisi seguaci.

Lucillo accusa le donne romane del suo tempo di tingersi i capelli in nero corvino, per imitare le egiziane, con grave danno della loro salute. Più tardi, quando i romani conquistarono i paesi germanici, diventarono di moda le chiome bionde, tanto che perfino Marziale e Plinio hanno tramandato ricette per imbiancare i capelli. Ma se le romane usavano la spuma caustica e la feccia di vino, le donne fiorentine giungevano a stare per intere giornate sotto la sferza del sole (come ricorda Casanova) per imbiancare i capelli, « riparando la faccia con un ordigno a larga visiera, di cui tutte le case in cui erano donne, avevano dovizia ». La cosa, biasimata fin dai tempi di Tertulliano, nonostante tutto è giunta fino ai nostri giorni, dove assistiamo tuttora, ogni tanto, a casi di avvelenamenti dati dalle tinture dei capelli, avvelenamenti che possono portare a paurosi abbassamenti della vista, fino a produrre in qualche caso la cecità totale. Questi pericoli spiegano il grande interesse che i medici dell'antichità ebbero per la cosmetica, la quale fu anzi un ramo della medicina, e vediamo specializzarsi in materia alcuni medici famosi come Archigene di Apaurea e Critone medico della regina Plotina che scrisse ben 4 libri sull'argomento. E' noto che i bellissimi impediscono la traspirazione della cute; la cipria, poi, che nel '700 trasformava tutte le capigliature a cominciare dalle odiate capigliature rosse, in capigliature canute, produceva orribili sfoghi verminosi e irritanti che costrinsero le dame a far uso della manina di avorio per grattarsi delicatamente la testa. Quanto alle treccie finite, si racconta che, non bastando talora quelle che si vendevano le ragazze povere, le si andasse a ricercare nei cimiteri. G. Boccardo racconta: « Quando io vedo troneggiare sulla bella testina di una signora elegante quella appendice di compe treccie, ... parmi di sentire al mio fianco Mefistofele che mi dice: porgi a quella donna un microscopio ed invitala ad osservare da vicino il pericoloso ornamento, e poi sussurrare all'orecchio l'orrendo sospetto che l'arte dello scalpo non si eserciti soltanto fra i Polinesi e gli Uroni, e che possa esercitarsi anche in Europa ».

Il busto, che nell'epoca romana era rappresentato soltanto da una semplice benda, dal sec. XV in poi, andò complicandosi fino a diventare una complessa armatura di legno o di ferro ricoperta di seta o di lino. Scomparsa una prima volta con la Rivoluzione francese, ritornò forse peggiorato nel seco-

lo XIX. Ambrogio Parè, uno dei più grandi chirurghi del secolo scorso, trovava nelle autopsie della sala anatomica della Facoltà Medica di Parigi, molti corpi di donna con le costole avvallate, il fegato abbassato e lo stomaco girato sul suo asse a causa del busto troppo stretto. Perfino Montaigne, che non era un chirurgo, trovò modo di criticare questa moda. Oggi il busto sembra destinato a scomparire definitivamente o per lo meno a modificarsi secondo tipi più semplici e quasi vicini alla foggia classica. Continuando l'elenco delle mode dannose, potremmo ricordare che la moda dei vestiti leggeri, che dilagò a Parigi sul principio dell'800, portò a una tale epidemia di influenza, da causare nella sola capitale, oltre 60.000 casi al giorno. Da questa memorabile epidemia di influenza nacque la moda delle stoffe inglesi di flanella e l'invenzione delle stoffe impermeabili. Così potremmo ricordare le malattie a cui portano le cure dimagranti, i danni che porta l'uso delle calzature col tacco, già deprecato nel Medioevo e nel Rinascimento e infine, come appendice alle malattie che porta la moda, il caso elegante delle malattie di moda, tanto per osservare come la moda invada tutti i campi e influisca su tutti gli aspetti della vita, e perfino la medicina sia talvolta sottoposta al suo capriccio. Così sulla fine dell'800 tutte le signore dell'alta società parigina credettero di avere l'appendicite. « Molti erano malati, scrive Axel Munthe, molti non lo erano affatto e non lo sarebbero mai diventati se non mi avessero consultato. La mia diagnosi nella maggior parte di questi casi era che mangiavano troppo. Probabilmente era la diagnosi giusta, ma non incontrava alcun successo: nessuno voleva saperne, non piaceva a nessuno. La diagnosi che piaceva era quella di appendicite. Le appendiciti erano allora di moda fra la gente della migliore società in cerca di una malattia. Tutte le signore avevano nel cervello se non nell'addome e ci prosperavano sopra e così pure i loro medici. Ma quando cominciò a circolare la voce che i chirurghi americani avevano iniziato una campagna per tagliare tutte le appendici degli Stati Uniti, i miei casi cominciarono a diminuire in maniera impressionante ». Poco dopo venne di moda la colite. Ma come esistono le malattie di moda, così troviamo medici di moda, come era il caso di Axel Munthe, e perfino cure di moda. Basti ricordare le frenesie per l'idroterapia, le cure magnetiche, la cosiddetta cura della sospensione, in cui l'infermo stava sospeso per le ascelle ad un trepiede per sedute interminabili, credendo in questo modo di curarsi la meningite, il morbo di Pott, e la atassia motoria.

A proposito delle cure dell'800, ricordiamo che nel 1825 un tale Grabe, stalliere, divenne di moda con una sua « cura simpatica che consisteva nello sputare in bocca ai pazienti ». La moda spinse le Signore dell'800 a farsi tutte le mattine l'autoclistere (come oggi ci laviamo i denti) con un opportuno apparecchio che si conserva ancora oggi al Museo di Storia della Medicina dell'Università di Roma.

Del resto, Leopardi, nel chiamare la moda sorella della morte, dimostrò di essere un pessimista. La moda aveva pure avuto nella storia il compito di lenire le umane sofferenze, non solo con la soddisfazione dei suoi capricci, ma proprio là dove la Medicina non aveva più niente da fare.

Si racconta che Luigi il Buono fosse orgogliosissimo della sua fluente capigliatura; essendo stato costretto per una malattia a radersi i capelli, mise di moda i capelli corti fra i nobili della sua corte. Le figlie di Luigi IX per nascondere i piedi troppo grandi, misero di moda le vesti lunghe per coprirli e la moglie di Filippo II, afflitta da un lunghissimo collo, mise di moda le « guimpes montantes » per renderlo di dimensioni apparentemente normali. Si racconta che la bella Ferronière, amante di Francesco I, portasse un gioiello in mezzo alla fronte (secondo la moda che fu detta appunto alla Ferronière) soltanto perchè aveva avuto una ustione in quel punto del viso.

E se già Enrico Plantageneto, avendo un piede difettoso, aveva dovuto ricorrere alle scarpe alla « pouline », il secolo XVII con la ricchezza e la complicazione dei suoi abbigliamenti, si prestò più di ogni altro a nascondere sotto le apparenze della moda i difetti di coloro che l'avevano lanciata: stivali ampi servirono a nascondere i piedi piatti dei gentiluomini francesi e spagnoli, e nutrite imbottiture nascosero le spalle difettose delle dame. Lo stesso Re Sole, per nascondere i bitorzoli del capo, mise di moda i parucconi che divennero la caratteristica del suo tempo. Si racconta che anche la moda dei panieri abbia avuto origine dalla famiglia reale di Spagna, perchè una delle Infanti aveva le anche deformi.

Se molte mode furono criticate, nessuna fu tanto bersagliata dai predicatori della fine del '600 e del principio del '700, quanto quella delle *criardes*, dei guardinfanti e del cerchio. Il P. Duguet la accusava addirittura di origine peccaminosa perchè doveva servire a nascondere le gravidanze illegittime. A proposito di queste mode si racconta che esse riscaldero troppo le reni e « facesse arrossare la punta del naso ». Non si capisce che relazioni ci fossero fra le reni e il naso, ma il fatto è che la moda, dopo questa scoperta, andò lentamente oscurandosi. Scomparve soltanto con Maria Antonietta che alla prima gravidanza le dette il colpo di grazia abolendo le vesti complicate di seta o di broccato ed adottando vesti di tela e di batista. Fu la stessa Maria Antonietta che avendo perso buona parte dei capelli in seguito ad una malattia, lanciò la moda della « coiffure à l'enfant » che durò fino all'epoca del Direttorio. Così, secondo il Masson, la foggia militare del cappotto con le falde chiuse sul davanti dei soldati di Napoleone III sarebbe stata imposta da una grave malattia di cui l'Imperatore soffriva da anni. Egli avrebbe infatti adottato le falde chiuse, soltanto per nascondere le conseguenze della sua calcolosi che doveva condurlo alla tomba pochi anni dopo la sconfitta del 1870. Tuttavia non vogliamo dire che i benefici prodotti dalla moda ci compensino dei danni che essa ha prodotto all'umanità; anche se non è proprio vero che la moda fa una pericolosa concorrenza alla morte come sostiene il Leopardi, resta vero che l'una e l'altra galoppino a fianco sulle strade del tempo, « perchè tutte e due sono nate dalla Caducità ».

COSTANTINO ARIMANI

ELEGANZE INTIME

(CONTINUAZIONE DI PAG. 683)

PERFINO nella giarrettiere la moda non mancò di sbizzarrirsi. Nell'inventario del Duca di Normandia si fa parola di una giarrettiere di seta indiana, guarnita di oro, perle e diamanti. Nel 1455, nell'inventario della Duchessa di Orléans, si parla di giarrettiere d'oro, « che portavano dei pensieri e delle lacrime » lavorate a smalto, e stavano a testimoniare il dolore della sua vedovanza. L'uso del cavalcare aveva allora messo molto in mostra le gambe delle signore e imposto simili raffinatezze alle giarrettiere. Del resto l'uso di portare delle giarrettiere con delle iscrizioni durò a lungo. In una raccolta francese del secolo XVIII vediamo giarrettiere che portano ricamate scritte di questo genere: « non muterò mai », « il mio motto è di amarvi e di restarvi fedele » « tu sei il mio bene » ecc. Naturalmente le giarrettiere più brillanti venivano da Parigi, ove esisteva nel 1692 un famoso magazzino di giarrettiere di seta « Au Signe de la Croix ». Ma sessant'anni dopo la fama delle giarrettiere francesi non era diminuita, perchè Voltaire scrivendo ad una sua amica criticava Madame Denis « che crede non si possa avere una giarrettiere ben fatta senza farla venire da Parigi a costo di grandi spese ».

Anche in altre recondite intimità la moda impose per un certo tempo l'uso delle iscrizioni: nei sostegni dei busti: sostegni che prima d'essere d'acciato o di balena, furono di avorio, di legno, smaltati, scolpiti od incisi. Si hanno sostegni che portano incisi interi sonetti: altri portano scolpite lire, corone, palme, cuori trati tra, amorini, secondo i gusti o i segreti di quel petto che il busto stringeva. Anna d'Austria portava sul busto un intero decalogo: « l'amore è più temibile della folgore », « se la fede manca, l'amore perisce », « virtù, bontà, sagesse, suivent cette Princesse ». Il lusso più sfrenato anche in fatto di biancheria e di indumenti intimi si nota ai tempi di Luigi XV e VI. Allora vediamo anche la biancheria da uomo farsi di un'eleganza e di una raffinatezza mai raggiunte. Per la camicia da uomo fin dal tempo del Re Sole viene di moda il jabot, che è una vera cascata di pizzi posata sul petto della camicia. La Rivoluzione francese spazzò merletti e ricami. L'impero mise di nuovo alla moda il lusso della biancheria, ed anche in questo Napoleone e Giuseppina diedero il buon esempio. I cortigiani si meravigliavano che Napoleone ogni giorno mutasse la sua biancheria ed ancora più di Giuseppina che la mutava tre volte al giorno. Vennero di nuovo di moda i corredi di grande valore, ma non si tornò mai più alle follie d'una volta. I tempi erano mutati, e almeno per gli uomini veniva dall'Inghilterra la legge della semplicità: trionfò il colletto inamidato. La camicia che un tempo richiedeva anni di lavoro e ogni sorta di preziosi ingredienti, ora diventava un indumento alla portata di tutti e quasi un simbolo della prosaicità e dell'esosità dell'era capitalista, come nel canto ad essa dedicato dal poeta inglese Wood.

L. G.

MODA E COSMETICA

(CONTINUAZIONE DI PAG. 686)

LA CIPRIA, il cui uso risale almeno ai tempi di Enrico III di Francia, che mostravasi per le strade imbellettato come una vecchia civetta. Il viso impiastricciato di bianco e di rosso, i capelli coperti di cipra, non divenne di moda che nei primi anni del '600. Lo

stesso Re Sole che si rappresenta e che non potremmo più immaginare senza il grande parruccone incipriato, si sottomise tardi e assai, a malincuore a questa moda, che rendeva i capelli bianchi prima del tempo. Complicata operazione quella dell'incipriamento che richiedeva personale competente e un gabinetto bene attrezzato. Chi non ricorda del resto almeno il *Giorno* del Parini? Alla vigilia immediata della Rivoluzione francese, in periodo di carestia, ancora si trasformavano in cipria ventiquattro milioni all'anno di amido. La Rivoluzione faticò per detronizzare questa moda sciocca e sporca. Lo stesso Robespierre, noto per la sua eleganza, non mancava di incipriarsi; e Napoleone stesso, soltanto dopo la campagna d'Italia, abbandonò l'uso della cipria. Il trionfo della cipria coronò nel Settecento il trionfo delle pettinature altissime, già di moda al tempo del Re Sole, che nel 1691 emanò un decreto di abolizione suscitando vero malcontento. Le monumentali pettinature talvolta alte 72 pollici dopo un breve periodo tornarono a prendere il sopravvento e si tornò in auge la figura del parrucchiere, perchè nessuna cameriera per quanto fosse esperta, poteva tentare pettinature così complicate come *La coiffure à la loge d'Opera* o quel *pouf au sentiment* con cui la duchessa di Chartres amava ornarsi: consisteva in una serie di figure e perfino di ritratti fatti tutti con dei capelli postici. Nessun'epoca può vantare nel campo delle pettinature tante varietà di fogge quante ne ha sulla coscienza il deprecato settecentesco tupé.

Io n'ho veduti crespi ed a mazzocchi ovali, lunghi, larghi, quadri, tondi, e in quante guise san vederne gli occhi, sottili in punta e di sotto profondi, tante figure mai non fé Arch mede né l'uom che ha ritrovati i mappamondi...

Così Gaspare Gozzi nel suo capitolo in lode del tupé. Il Settecento ebbe una vera mania anche per i profumi. Abbiamo visto che era antichissima usanza, che il medioevo non aveva smentito, pur avendo dimenticato l'uso dei bagni e delle abluzioni frequentate già care ai Greci e ai Romani. Così i Giambullari nella sua interminabile satira contro le donne dice che:

nel letto non si può star loro appresso
che le san di zibetto com'è un cesso

Il Trecento, tra i profumi, ebbe soprattutto cara la lavanda; il Quattrocento la violetta e il muschio, il Cinquecento tutti. Esisteva un profumiere presso ogni corte e si usava mettere il profumo dappertutto, perfino sulle selle dei cavalli e nelle scarpe. Erano conosciuti soprattutto gli Italiani e gli Spagnoli per il gusto con cui sapevano scegliere e usare i profumi più raffinati. Immense ricchezze andavano in profumi. Nel piccolo Portogallo dove esistevano, nel '500, soltanto quattro insegnanti, prosperavano otto profumatrici di guanti, e dodici cosmeticiere, centocinquantanove sarti, centosettantatre calzolari, quattrocentotrenta gioiellieri. Allora Maria de' Medici poteva assistere al battesimo del figlio portando un vestito ornato di trentanove mila perle e tremila diamanti. Ma sotto tanto sfarzo e tanta ricchezza di vestiti c'era molto spesso specialmente fuori d'Italia, la più volgare sporcizia: E' ben vero, scriveva Guido Postumo dalla Francia alla marchesa di Manova, nel 1511, è ben vero « che le donne sono qui un poco sporche cum un pochetto di rognà alle mane, et una qualche altro compositione di sporcizia, ma hanno

belli volti ». Ed il Grossino pure alla marchesa di Manova qualche anno dopo scriveva: « Comunque le donne francese sono belle di volto, ma hanno questa gentilezza in loro universalmente che han le man sporche piene di rognà... ». Soltanto nel secolo XVII la Francia femminile, seguendo l'esempio dell'Italia, si decise a lavarsi il viso quasi tutti i giorni. I primi anni di regno del Re Sole segnarono il trionfo per la moda dei profumi. Egli stesso scendeva spesso nel gabinetto del suo profumiere (il famoso Marival, le cui virtù furono cantate da Molière e da Corneille) per assistere « alla confezione degli odori che egli portava sulla sua sacra persona ». Poi, per averne troppo abusato prese in avversione tutti i profumi (tranne il profumo dei fiori d'arancio) e alla Corte venne di moda l'avversione per i profumi cosicché le signore fingevano di svenire alla vista soltanto di un fiore. Anche ai profumi la Rivoluzione francese portò un colpo da cui non poterono più riaversi: per spirito democratico non si parlò più di profumi, ma di antimeftici. Quanto al resto già alla vigilia della Rivoluzione un decreto del Parlamento inglese condannava come strega e annullava il matrimonio della donna che lo avesse conseguito con l'aiuto di tacchi alti, capelli finti, profumi e belletto. Ma nessuna cronaca del tempo ci poté lasciare il numero dei matrimoni annullati.

LA POMPA DEL '600

(CONTINUAZIONE DI PAG. 691)

LA TESTA era rasa e coperta dalla parrucca *à la cavalière*. Il cappello, che per tema di rovinare la parrucca si portava quasi sempre sotto il braccio, era di castoreo nero, grigio o bianco, con la piccola cupola rotonda, i bordi rialzati, e guarnito di piume e di nastri. Una signora elegante della stessa epoca portava il corpetto decorato di nodi di nastro, serrato alla vita da una cintura d'oro. Dal corsetto sfuggivano le maniche corte ed ampie di una camicia che dal gomito in giù lasciavano vedere altre maniche ricamate e adorne di nastri. La veste, di stoffa pesante, (la veste di parata) era sormontata da un'altra veste aperta e fissata alle anche da nodi di diamanti, da rose di nastro, da drappaggi rotondi. Intorno al capo si portava una acconciatura che copriva interamente i capelli e lasciava vedere solo il viso coronato dai corti riccioli della pettinatura alla *hurluberlu*. Una sciarpa di seta o di pelliccia, secondo la stagione, girava intorno alla gola.

Su questi due tipi di abbigliamento, tipi fondamentali, ed universalmente seguiti, i sarti si sbizzarriscono per variare i dettagli. L'abito maschile si allunga nel 1678, si allarga nel 1680, ritorna corto nel 1681. Le tasche che erano due nel 1682, sono diventate quattro, come informa il *Mercure galante*, nel 1684. E la loro foggia è cambiata una infinità di volte: ora sono orizzontali, ora verticali, ora oblique; talvolta semplici, tal'altra coperte di ricami, o di galloni simili a quelli dei trombettieri dell'esercito, per cui sono chiamate « à la trompette ». E' questa la foggia che durerà fino al 1699. I pantaloni che nel modello del 1678 non uscivano dal vestito ed erano della stessa stoffa di questo, in seguito si portano di stoffa differente, di tin'a più chiara, con grandi ricami, o di velluto (1681-82); oppure in damasco bianco, verde, cremisi, arricchiti di ricami, di passamanerie, di pizzi (1689). Fino a che la moda non torna ad imporli della stessa stoffa dell'abito e più corti di questo. Lo stesso avviene per l'abito femminile. Aumenta lo splendore delle stof-

fé, la varietà dei ricami, cambiano i vari minuti accessori che fanno la donna elegante: ma la linea fondamentale del modello non cambia. Le gonne si allungano nel 1681, si accorciano nel 1683, sono imbottite nel 1684. Nel 1687 la sciarpa che si portava intorno al collo e che si chiamava « palatina » sparisce e viene sostituita da un *fichu* ricamato che più tardi, in memoria della vittoria del maresciallo di Luxembourg, tutta Europa chiamerà « Steinkerque ». La pettinatura invece si trasforma: diventa un complicatissimo edificio nel 1680; nel 1687 si alza ancor più e dura così fino al 1699. Le stoffe usate sono di tutte le specie: damaschi, velluti, taffetà, rasi; e sempre cariche di motivi floreali, di ricami in oro, di impunture di cordone. E di tutti i colori: grigie, rosse, blu, gialle, scarlatte, marroni, violette. E fra la moda maschile e quella femminile c'è sempre una tacita intesa: quelle stoffe e quei motivi che servono alle gonne femminili sono usati egualmente per gli abiti maschili; quando nel 1689 si tratta di sostituire i nastri ai bottoni dame e gentiluomini lo fanno di comune accordo. L'ultimo quarto del secolo vede portata al parossismo la ricerca della raffinatezza e le spese per la moda pesano duramente sui bilanci famigliari. In tutti i paesi d'Europa si vuol essere eleganti, a qualsiasi prezzo. E alla fine del secolo La Bruyère dirà convinto che « *Il y a autant de faiblesse à fuir la mode qu'à l'affecter* ».

SILVIO PLATEN

GLI ELEGANTI

(CONTINUAZIONE DI PAG. 719)

IL QUADRO è completo: basta pensare ai pesanti abiti del secolo, alle brache di velluto, ai colletti di pizzo veneziano. Gli eleganti si tingono gli occhi e leggono la « *Bien-séance de la conversation en re hommes* »: « *Quand tu te mucheras ne sonne la trompette du nez* », e cioè: « *Ne buccinae in modum naso persona* ». Comincia poi il gran secolo di Luigi. L'eleganza maschile e femminile è ancora tutta quant'a francese. Le navi dalle Indie portano spezie e piume di struzzo, tesori e gemme, cineserie e pellicce. I tessitori di Lione ancora non conoscono i guai del liberalismo e delle crisi di sovrapproduzione. Il finanziere Montauron è il nuovo Paride e Alcibiade. Denaro da spendere ne aveva, per cambiare abito due volte al giorno e per mobilitare sarti, ricamatrici, cappellai e spadai da tutta la Francia, da Venezia e da Milano, ma non per competere con Gastone di Nogaret de Foix, duca di Candale, che gli successe sul trono della eleganza, mentre lo stesso Re Sole, imbarazzato dalla politica e dalle guerre, doveva dichiararsi vinco. Stravinto addirittura, quando comparve sulla scena della Corte il nuovo astro: Villeroi, le *charmant*, favorito del Re, poi Maresciallo di Francia, « *un galant de profession* » come lo chiama Saint-Simon. Se come Maresciallo non diede ottime prove, ben le diede come arbitro e moderatore della moda. Fu lui a inventare il malinconico, l'oltremare, il piccolo e sentimentale romanticismo della buona società settecentesca, fu il primo a donare una sola rosa alla sua dama, a piangere per amore in pubblico, a scrivere versi d'amore, ad amare i primi romanzi e le prime storie di sventurate passioni. Montauron, Foix, Langlée che cercano di contrastarlo e di toglierli lo scettro appartengono ancor al secolo ormai tramontato, quello dell'eleganza fatta a forza di scudi e di zecchini, non per i begli occhi di una donna; ma per far vedere al popolo la propria

ricchezza e potenza. Eleganza politica, non ancora maniera di vivere. Dovevano soccombere dinanzi, al nuovo, anzi veramente, dinanzi al primo « *raffinato* », uno che amava la poesia come la bella seta frusciante e che paragonava una giubba ben tagliata ad un sonetto ben giocato entro le sue ferree leggi. Neppure nel Settecento italiano si arriva a tanto. Lo stesso Casanova, in fin dei conti, è un po' cafone. E' elegante soltanto quando ha denaro; si serve del vestito all'ultima moda per imbrogliare il prossimo o per conquistare le donne. A un vero elegante ripugnano le conquiste fatte dal taglio dei suoi abiti: l'eleganza è fine a se stessa, non può ammettere uno scopo diverso da quello di essere eleganti. Non parliamo poi di Alfieri. Per lui l'eleganza è soltanto una corazza, una difesa contro l'uomo comune, brutto e stupido, un'arma per tenere a distanza il secolo democratico. Alfieri, si veste elegante e per orgoglio e non per umiltà di fronte a una dea Moda che non entrava nell'Olimpo della sua classica mitologia. Del resto, pochi anni bastano per far passare di moda anche Villeroi e la sua maniera. Il mondo cambia. Sorgono contemporaneamente la moda inglese e il « *Contratto Sociale* ». In ultima analisi, anche Rousseau può essere preso per un maestro di moda. Non che fosse particolarmente elegante; però è certo che le sue dottrine sullo stato di natura e sulle « *l'oro in cui gli uomini, nudi e felici, erano esenti di colpe e di malattie, una qualche influenza la dovettero avere sulla scomparsa delle velate che quasi toccavano terra, dei busti, degli abiti pesantissimi e completamente chiusi al collo e ai polsi da lunghi giri di jabò* ». La gente comincia ad andare in giro con stivaloni di pelle al posto delle calze di seta e degli scarpini affibbiati, a sgusciare nel fango delle strade e dei cortili di posa, per correre dietro a nuovi affari e traffici. E' la rivoluzione. Il marchese di Dreux-Brézé, gran maestro di cerimonie di Luigi XVI, nell'imporre ai rappresentanti del terzo stato un modesto abito nero per la seduta degli Stati Generali nel maggio del 1789, a contrasto con i pennacchi dei nobili e con la porpora degli ecclesiastici, compiva un atto politico e insieme di alta moda. Gli eleganti si trasferivano, insieme con la vecchia società, in Inghilterra. In Francia, con la rivoluzione, si aprivano i primi negozi di abiti fatti: Quénin a Parigi trovava subito un imitatore in Korn & Hostrup ad Amburgo. In Germania, infatti, con la ondata delle idee nuove, penetra anche un nuovo metodo di vita e una nuova passione per la moda e l'eleganza. La Germania diventa sensibile e snobistica. I romantici della prima maniera sono tutti elegantissimi e mondani: Jerusalem von Wetzlar si uccide perché è stato escluso da un tè del conte Bassenheim. Andavano di moda tipi alti, sottili e fragili. I figurini di Franz Ehrenberg, editore del primo giornale di mode pubblicato in Lipsia, il *Frauzimmer-almanach*, sembrano gli antenati del giovane Werther. Ma la moda, giusto il genio del popolo, viene dall'alto: l'arbitro per l'eleganza sarà presto lo stesso Federico Guglielmo III, impeccabile sia in frac che nell'uniforme militare. Egli è il primo, in Prussia a farsi vedere in pantaloni lunghi, secondo la foggia dei marinai inglesi, ai bagni di Pyrmont; è capace di trovare il tempo, fra una coalizione e l'altra contro l'impero francese, fra Austerlitz e la fondazione della « *Zollverein* », di sposare Lu'sa di Maclemburgo-Strelitz, la donna più elegante di Germania, e di dettare una tranquilla e riposata eleganza, forse appena un poco troppo rigida e fredda, alla nazione.

Ma la nazione non lo segue su questo campo: i prussiani inventano, per esempio, certi strani panciotti bianchi con su stampati gli ordini cavallereschi di cui il portatore del panciottino era insignito; a Magonza Jacopo Meyerhoff crea delle sgraziate cravatte ad un sol pezzo che fanno fremere Lord Brummel, i giovani eleganti di Germania ricorrono ad un sistema molto pratico per ben figurare: pagando 4000 fiorini all'anno hanno dai sarti di Berlino un contratto per un abito nuovo alla settimana, con l'obbligo, però, di restituirlo ancora in buono stato.

La moda e l'eleganza, per qualche tempo, restano alle genti sassoni: da una parte i successori di Buckingham, colui che spendeva 35.000 sterline per ogni abito (e ne aveva trentasette) e che ne spese 500.000 per il solo abito di gala da portare alle nozze di Carlo I, dall'altra il nobile re di Prussia. Una puntata si poteva fare in Ungheria, presso il conte Esterhazy che, per un abito da ballo, spese la bella somma di 2.500.000 fiorini. A Parigi c'era soltanto Napoleone, così poco elegante, e Murat, così innamorato della sua bellezza e delle sue scintillanti uniformi; ma tanto volgare.

E' il tempo di Lord Brummel.

Dehucourt, ormai, deve smettere la sua canzonatura dinanzi alla serietà e all'impegno dei nuovi eleganti. Essi provengono, ormai, da Eton e da Oxford, usano tre parrucchieri, uno per la nuca, uno per la fronte e uno per le tempie, due guantai, uno che fa soltanto i pollici ed uno per il resto, comprano gli abiti soltanto da Catin, i calzoni soltanto da Acerby e i panciotti solo da Thomason. Le cravatte, poi, sono la loro specialità: il nodo di George Bryan Brummel e dei suoi epigoni inglesi Mr. Skeffington e colonnello Matthews sono il non plus ultra. A Parigi, un tal Stefano Demarelli dà lezioni di nodo alla cravatta: sei ore a lire nove l'una. Il « *Comic Almanach* », Mister Punch, Tassart, Dura, Kaiser Grandville, Cruikshand e ogni altro caricaturista devono tacere: il duca di Bedford spende per un abito di gala non meno di 500.000 sterline, altrettanto ne spende Lord Conterney. Più tardi sorgono gli astri contrastanti di Orsay e di Montroux. La Francia è di nuovo in lizza per il primato di eleganza maschile. Nuovi tagli di colletti e di pantaloni, nuove foggie di cravatte e di guanti si rispondono e si fanno eco da una costa all'altra della Manica. E' giust o ricordare, accanto agli eleganti che l'hanno sfruttati, anche i sarti che hanno fatto la loro gloria: Jackson a Londra per Orsay, Humann a Parigi per il rivale Montroux. Costui, del resto, se deve la sua fortuna al suo sarto, ha pagato l'artigiano con buona misura: una volta ordinò all'Humann venticinque frac tutti uguali, dicendo che mai più nella vita gli sarebbe capitato di trovare frac così ben tagliati, e a così basso prezzo.

Le altre nazioni d'Europa cadono nell'ombra: in esse non c'è ancora quella società capace di apprezzare un simile sfoggio. La Germania, dopo il Re Federico Guglielmo cade in preda degli sennatori di panciotti e di coloro che vogliono creare un abito nazionale tedesco; la Spagna, se mostra ancora qualche gran signore nei palchetti parigini, è pur sempre nella scia della imitazione francese: l'Italia inventa mode rivoluzionarie e piene di significato; ma non uomini eleganti: il cappello alla calabrese, il mantello alla Garibaldi, la trascuratezza campagnola dei re di Sardegna e dei suoi grandi uomini di stato. Se Palmerston ha il potere di lanciare un nuovo cappello, il conte di Cavour deve limitarsi a dare il nome ad una barba

portata solo da lui. La società borghese, del resto, non consente sfoggio di novità e di denaro per vestire uomini d'affari. Gli uomini eleganti si ritirano dalla vita pubblica e fioriscono solo in qualche salotto dove è malagevole andarli a rintracciare.

Quando nasce Oscar Wilde, con i suoi gran baveri di pelliccia, le sue tenebrose giacche di velluto nero, i suoi garofani e i suoi crisantemi enormi da porre all'occhiello, il mondo non è più preparato a tanta imprudenza. Oscar Wilde, pure con la limitazione della sottospecie a cui appartiene che si è fatta in principio, è forse l'ultimo dei grandi eleganti: chi oserà, come lui, farsi tagliare i capelli sul modello del busto di Nerone del Louvre, usare un bastone adorno di turchesi più grossi di quelli che ornano la mazzetta di Balzac, portare cappotti verde bandiera ornati di astrakan e di alamari di seta nera? Era un gran signore ed un gentiluomo: aveva compreso l'eleganza, era perfettamente in grado di dire quale atteggiamento bisogna prendere per esser eleganti, che cosa fare e che cosa, soprattutto non fare. Una volta Sherard, salito nella sua camera, lodò il panorama che si poteva scorgere dalla finestra. «Non mi interessa affatto», disse Wilde. «E poi un gentleman non si affaccia mai alla finestra». La sua vita, il suo modo di vestire, di gustare e di parlare è tutta una invenzione della più alta moda: il suo paradosso è simile al suo colletto dai pizzetti esageratamente aperti: «la più grave piaga delle classi che si ubbriacano è il lavoro». Chi, se non lui, avrà la fantasia di portare i polsini della camicia ripiegati sopra le maniche della giacca, con una moda che confina con l'assurdo e con il surreale?

Neppure D'Annunzio, che pure si piccava di essere elegante, ma nel quale è facile avvertire l'odore della natia Maiella. Neppure un re, il più elegante e «fashionable» dei re, Edoardo VII. Edoardo VIII, a cavallo agli anni felici del vecchio e del nuovo secolo, inventa ad ogni stagione una nuova moda: nel 1902 la pipa, nel 1903 i sigari dell'Avana, nel 1904 il gilet bianco, nel 1905 la tuba dal giro stretto e dal piatto superiore molto largo, nel 1906 il «kake-walk». È imperturbabile sotto la pioggia di caricature che lo dipingono in attesa di un trono che la vecchia Vittoria non si decide ad abbandonare: per intanto è «the king of Havana Cigars», sui pacchetti dei quali appare nelle monture delle sue diverse attività mondane, in alta uniforme degli ussari, in cilindro grigio e per le corse del Derby, in abito da Highlander, col berretto da visiera e i larghi pantaloni del marinaio dilettante. Scopre a Parigi un sarto inglese quasi sconosciuto, un tal Paole e ne fa un uomo celebre; viaggia per luoghi di villeggiatura d'Europa portandosi dietro il sarto e la lunga leggenda delle sue avventure galanti: a Vienna, a Königsbad, a Baden, a Vichy. Il suo sarto diventa uno dei più influenti membri del Four in Hand Club; Edoardo crea una nuova etichetta diplomatica, rivoluziona la cultura di tutti i maestri di cerimonia e di tutti i segretari di legazioni e di corti, abolisce i lunghi banchetti, i lunghi discorsi, pone le basi di tutti i successi diplomatici, lancia i vini francesi e lo spumante in fine tavola invece che il «porto». Un giorno appare vestendo la più grossa novità del secolo, almeno per la buona società, quella che era stata fino ad ora riservata agli americani e agli sportivi: i pantaloni alla «knickerbocker». Esportando in Francia la stoffa di «tweed» ed importandone la champagne, pone le basi per l'entente cordiale. E' forse l'ultimo ele-

gante del mondo. Ancor oggi lo si imita. Ancor oggi i resti della società e del mondo da cui Edoardo prese forza cercano di esprimerne uno nuovo. Non ci sono riusciti con il lipote che, se pur per la eleganza si poteva ancora valere della grande tradizione dei tagliatori inglesi di soprabiti, con le sue pagliette e le sue ghe te faceva piuttosto ridere che restare ammirati. Oggi gli eleganti si limitano a seguire la moda lanciata dai divi del cinema. Quelli più civilizzati si vestono come Leslye Oward, quelli più cafon come Tyrone Power. Gli uomini politici, quelli ai quali il mondo guarda di più, non sono maestri d'eleganza: i responsabili francesi, ed i socialisti in ispecie, avevano gli abiti tagliati molto male. Si potrebbe quasi dire che hanno fallito perché i loro erano abiti borghesi appena troppo grossi di spalle e mal imbottiti.

MARCO CESARINI

1900

(CONTINUAZIONE DI PAG. 729)

LA STESSA rivoluzione di desideri e di sentimenti che nella signorina Pina aveva cancellato le migliori tradizioni di Mon epulciano, sconvolgeva naturalmente tutte le altre donne, e le trecce cadevano con soffice pesantezza nelle mani dei parrucchieri di tutto il mondo. Le signore arrivavano a casa con le nuche libere, e dei pacchetti di carta nella borsetta che contenevano i capelli improvvisamente avvitati e spenti. Ci si, per innanzi ancora alla *bebè*, i romanzi di Pierre Benoit esaltavano la liberazione, la gioventù conquistata, e la *Garçonne* di Paul Marguerite suggeriva nuove possibilità, non meno della pettinatura degli studenti di Eton. Non si poteva lodar meglio una donna che dicendole *ti avevo creduta vostra figlia*, e sui Varietà comparivano strane creature senza sesso che i manifestini rivelavano per madre e figliola, ma nessuno, tra gli spettatori, sarebbe arrivato a definire l'età dell'una e dell'altra. Si scopriva che la servitù femminile era stata veramente durissima, i busti, le gonne lunghe, le pettinature complicate apparivano smentiti non meno crudeli di quelli usati dall'Inquisizione, e si scoprivano simpatie comodi anche nel rossetto per le labbra: «Mia cara, è così fresco e piacevole, e poi impedisce le screpolature!»

Le timide giuravano ancora di usare, per scopi igienici, il burro-di-cacao appena colorato, e le audaci esibivano in pubblico gli astucci che simmetricamente contenevano il lapis rosso ed il lapis nero, ugualmente secchi e duri. Anche le ragazze si trucevano, ed i capelli crespi e fitti sulle gote, i capelli calzati, gli alti baveri, dei paletti lasciavano scorgere di loro appena una cerchiatura d'occhi, nera, un sanguigno disegno di labbra: tra le più fascinate ragazze di Genova erano le due figlie del generale marchese Chappuy, che abitavano una villa non lontana dalla nostra, e tornando da scuola a mezzogiorno cercavano di camminare pianissimo per trovarsi davanti al loro cancello quando rientravano, con certe brevi giacche di petit-gris, certi abiti da tennis bianchi a righe turchine, completati dai fazzoletti legati a diadema sul capo, che mi suggerivano invidie affettuose e commosse.

Mia madre andava dalla stessa loro sarta, una certa signora Lazzarini, vecchissima ormai, che in Vico Dietro il Coro delle Vigne rammentava ancora di aver fabbricato crinoline: grandi gatti fruscianti uscivano dai suoi armadi pieni di sinfonie rosse e nere alla Landrà, e di triplici veli tagliati a sacco. Si usavano sempre molto le perline, e for-

se per compensarmi di una supposta noia, la signora Lazzarini mi regalava scatole piene di perle color bronzo, oro, argento, ed enormi campionari di sete. Un vestito nero, da gran sera, di mia madre, le arrivava al ginocchio, aveva false maniche di pizzo nero, che fluttuavano intorno alle spalle, ma venivano riacchiappate al petto con un nastro di velluto nero, la schiena scoperta, ed un gioiello posato a segnare la vita forse quindici centimetri più sopra dell'orlo.

La signorina Moscatelli andava ad un ballo vestita di lamé d'oro, e ballava col Principe. Tutta la città discuteva della convenienza, per una fanciulla, di usare simili tessuti, poi si finiva per darle ragione. La principessa G., a Roma, indossava per il tè un abito in erame composto di violette. Un'altra principessa romana ballava in chiffon rosso, meritandosi la definizione anche troppo famosa «Ecco l'incendio di Troia», che la signora stessa ripeteva con non senza soddisfazione. Le fabbrichine iscritte al Partito Socialista avevano portato qualche tempo le calze di seta con gli zoccoli, poi erano trionfalmente passate alle scarpine *Luigi XV*, in vernice colorata e durissima. La *tutu* piaceva alle operaie come alle signore, ed assumeva valore proletario oltre che economico e spicciativo: stoffa da poco, due cuciture sole, parallele, i buchi per il collo e le maniche. Quando la si volle nobilitare, si adottarono soffette a cimose, e le bordure dovevano servire di guarnizione. Gli uomini portavano, con le stesse finalità e le stesse illusioni le *tute*: ma se ne stancarono presto, e tornarono ai completi in grigio sfumato in tonazioni più tenere, fino a raggiungere il pervinca, un bottone unico, sulla pancia, camicie di seta colorata, cravatte assorti e al portafogli ed al fazzoletto sguaiato con negligenza fuori dal taschino. Al mare, brachine blu scuro, maglia a righe bianche e azzurre, sulla spiaggia pigiama: talvolta le *amichette* (mai le mogli), si facevano confezionare un pigiama uguale.

Spesso anche le lenzuola erano nere: i signori di mezza età, e non oramai coltissimi, citavano, a mezza voce, un *bijou rose e noir*, ma le signore non conoscevano *Lola de Valence*, oppure la confondevano con Maria de Valencia, che trovavano troppo grassa. Gloria Swanson presentava gli abiti da caccia, da golf, le prime mazze arrivavano dall'Inghilterra, in sacche imporporate, e ci si preoccupava di foderare lussuosi le racchette. La signorina Chanel, sarta, ispirata dall'esempio storico di Lily Langtry, detta *the jersey Lily* per avere lanciato un abito di maglia, ne componeva tenute sportive, o, mescolando oro, argento e rame alla lana, abitini da ricevimento. Presto anche la biancheria fu in maglia di seta, e le *combinazioni* (ma le eleganti dicevano *combinaisons*, *combinations*, o, familiarmente, *combinè*), si potevano lavare anche nelle camere d'albergo, vantaggio notevole per un tempo che esaltava il viaggio e le Madonne degli Sleepings: bucato spiccio, che rendeva superflua la stiratura, e le catenine d'oro degli spallacci, su cui lo sporco non faceva presa, diradavano anche le pulizie.

Pur apprezzando il *tricot* a *metraggio*, si continuava a sferruzzare, si confezionavano abiti dalla sottana brevissima, pieghettata, vita lunga, ma le cinture di pelle accennavano a rialzarsi. I giovanotti ricevevano dalle madri, dalle sorelle, dalle fidanzate, maglioni a losanghe, a scacchi, a bordure, e ciascuno si sentiva molto contento delle sue proprie esperienze molto duro verso quelle trascorse. Una particolare ansietà di ind pen-

denza, una assoluta soddisfazione personale, animavano ogni aspetto della vita sociale, e le donne sognavano di staccarsi assolutamente dai sarti, perfino dai parrucchieri, ostinandosi nelle vesti corte e rudimentali, adottando la pettinatura *a colpo di vento* (oppure *a derrière de singe*), che si eseguiva benissimo da sole. L'estate s. girava senza calze, o con le calzettine da tennis che scivolavano poi anche nelle altre stagioni, si parlava di abolire i cappelli, e le sole concessioni alla c.vetteria erano le grosse collane di perle vendute dai giapponesi, e certi fiori apoplectici e gonfi che si potevano appuntare alla spalla sinistra sia per mattina che per sera (anche la brillantina, e la cipria ocra). Atterriti da un disastro che essi stessi, con giovanile baldanza avevano provocato, i Grandi Sarti vedevano vuotarsi i loro saloni, e perfino le milionarie si facevano confezionare dalla cameriera le *robes-chemises* trovandosi poi affascinanti in così spoglia semplicità. Paul Poiret, per primo, entò una riscossa, e rammentando i suoi tempi gloriosi, lanciò una collezione di vestiti ispirati ancora dal Balletto: tuniche liscie su cui ricadevano drappaggi, perlati e bordati di pelliccia, gonne turchesche, veli: aveva calcolato male le reazioni di donne che ammetteranno, un giorno, di adottare i vestiti delle madri, mai di riprendere quelli della loro propria giovinezza, e le quarantenni del 1925 non potevano dimenticare di avere avuto tren a anni nel 1910. Poiret fallì, clamorosamente, e si ritirò a vita privata, tra i suoi libri rilegati in pelle umana, le sue amanti colorate, ed i suoi detti solenni « *La couture c'est l'amour, un mytère un miracle*. Ma nessuno aveva ancora voglia di mistero né di miracoli: piuttosto di orgogliose certezze, di verboso e ripetuto trionfo sul passato.

L'umiltà, la nostalgia, l'incertezza, cominciano esattamente dopo il crollo di Wall Street: e queste non sarebbero ragioni valide per spiegare una nuova obbedienza all'Alta Sartoria, se non si dovesse anche credere che le donne vollero apparire più belle a uomini più abbattuti, e considerare ardua una conquista per il passato semplicissima.

Si deve anche dire che il 1930 segnò la gloria di sarti eccezionalmente abili ed arguti, prima fra tutti, ed avremo occasione di parlarne a lungo, l'italiana Schiaparelli. Ma anche Maddalena Vionnet, che creando le tuniche greche per « *Amphion 38* » introdusse elementi decorativi negli spogli abiti da sera, e imponendo poi la lunghezza simmetrica preparò il cammino ad infinite variazioni. E Nina Ricci, italiana anche lei. E Coco Chanel, che immaginò di porre enormi e splendidi gioielli finti, sui pull-over di lana. E Ventura, che prolungò nel mondo l'ammirazione desinata sulle prime solo ai modelli quintessenziali di certi disegni del Pisanello, poi dell'Esposizione Italiana al *Petit Palais*. Ma fu la signorina Schiaparelli che inventò le stoffe impresse in rosa di stampa da giornali, che accettò i disegni di Leonor Fini, che compose abiti molli, larghissimi, stretti, alla vita da cinture gallone, e cappelli di paglia a cono, scarpe bicolore, e, soprattutto riprese l'arte di porre in rilievo il seno, dalle precedenti idealizzazioni efebiche condannato, rialzandolo, ornandolo, ingemmandolo. Le visitatrici ammesse alla sfilata dei suoi modelli venivano gentilmente perquisite per evitare che portassero macchine fotografiche nascoste, precauzione necessaria probabilmente solo nei confronti degli studiosi di fortezze militari. Una volta si scoprì, per un leggero clic che un'americana

suntuosa aveva un apparecchio minuscolo nascosto nella giarrettiere; fu arrestata e processata per furto. La signora Wallis Warfield, divorziata dal tenente Spencer, e sposata con il divorziato signor Simpson abitava ora Londra, e faceva frequenti gite a Parigi, per rifornirsi d'abiti da Mainbocher, o, qualche volta, dal capitano Molyneux, dimissionario dall'esercito inglese per una prepotente vocazione di sarto. Per le commissioni, del pomeriggio, prediligeva *tadleurs* scuri, con camicetta chiara, per sport il porpora (la sua biografia spiega che tale appunto è il colore dei Re), per sera il nero, talvolta ornato di volantini bianchi sulla schiena terminanti in strascico, o ricamati di perle a vividi colori. Le pellicce predilette della signora Simpson erano la martora ed il visone, modelli Revillon, le sue pietre preziose i rubini, gli zaffiri, gli smeraldi, e le acquemarine. Appunto di acquamarine si era ornata il giorno della sua presentazione a Corte, il giorno del primo incontro con il Principe di Galles, 10 giugno 1931: però l'abito non era suo, ma prestato da un'amica, e così le tre penne, le scarpette ed il mantello di Corte, Wallis era troppo democratica per far simili spese in onore della regalità, e il solo acquisto che si permise per l'occasione fu un cerchio di acquamarine da metter sul capo a sostegno delle penne, e la croce di dieci centimetri, analoga. Non si sa con precisione se fosse mr. Simpson o il Principe di Galles a regalarle la grande collana di brillanti intersecata sul davanti e sui lati di smeraldi con braccialetto assortito. O l'altro braccialetto di platino, fatto in forma di corda, ed interrotto da un rettangolo di diamanti che incastonavano il minuscolo orologio: o i due anelli triangolari, smeraldo e brillante, o i lunghi orecchini in forma di fiori. Il suo parrucchiere era Antoine, ma il suo calzolaio, e ce ne duole per lei, un americano: ciò che significa brutte scarpe, a punta tonda, scollate ed alte sui tacchi, mentre proprio in quegli anni alcuni siciliani emigrati a Parigi iniziavano la moda dei sandali leggeri e degli scarponcini di serpente.

Apparentemente una vasta libertà regnava nei guardaroba, ed ogni sarto, facendo pronostici per l'inverno annunciava che si sarebbero portati mantelli e boleri, sete e lane. Al massimo gli ordini erano poetici, *volete innamorarvi alla primavera? Portate il verde meia ed il giallo sole*. I setaioli illustri, quali Bianchi, chiedevano disegni a pittori ancora più illustri quali Maria Laurencin, Paul Klee, Dufy, Fujita, Matisse: poco prima di morire, la signorina Lazzarini mi preparava un abito da *primo ballo*, in uno chiffon fioreto che sul bordino portava, firma meglio che marco di fabbrica, il nome di Klee.

La principessa Marina di Grecia sposava il duca di Kent, il mondo intero discorreva nel 1935 di questo corredo piuttosto che di quello idillio, le vetrine di Via del Tritone si pavasavano di « azzurro Marina », la signora Simpson non interveniva alle nozze, ma si recava in Jugoslavia con il principe di Galles, e le fotografie li mostravano sorridenti (per la prima volta Edoardo sorrideva), in scarpe da tennis e camicie sportive. Durante le feste dedicate ai duchi di York di ritorno dal giro del mondo, ci furono proteste ufficiali perché la duchessa di Kent aveva portato un cappello grande, che impediva alla folla di ammirarne il volto: da allora Marina adottò i cappellini piccoli, con una piuma: di struzzo, da evocare la Regina Alessandra. Sì, le rievocazioni cominciavano. I capelli si rialzavano sulle nuche, in riccioli compatti, ma vaporosi, la cipria era

bianchissima, il pallore opaco, romantico, gli abiti da ballo mostravano, oltre agli ascichi un sospetto di *lournaure*, si cominciavano a vedere i gioielli di Margherita, amabilmente arzigogolati, e le signore, un tempo ansiose di mantature in platino, esumavano i grossi ciondoli delle nonne.

Durante le feste estive, ci si sforzava di apparire, in cotonina, casalinghe: gli uomini, dopo aver chiamato *tuxedo* gli *smoking*, portandoli con camicia floscia, avevano adottato le giacchette bianche, imitate da quelle degli ufficiali di marina, chiamandole *dinner*: ora, abbandonate anche queste, portavano nelle sere d'estate semplici giubbe bianche di piccato o di lino. Si iniziava per loro l'epoca della studiata trasandatezza. « *Gli uomini disinti* », diceva Kitty Foyle « *avrebbero vergogna di farsi stirare i pantaloni* ». Nascevano i miti delle vecchissime flanelle, delle giubbe sformate ma tanto comode, dello stile che stabiliva un fasto di antica data, una provvisoria e squisita povertà. Anche le loro donne parlavano di economia, di arrangiamenti, di abitucci. Ma non si erano mai visti in giro tanti mantelloni di volpi argentate, tanti cappotti di volpi bianche. I fiori sul capo indicavano giovanile baldanza, la contessa Marina Volpi aveva occhiali meravigliosi, che terminavano alle tempie in due grosse farfalle di filigrana d'oro, la principessa di San Faustino intonava ai suoi capelli abiti bianchi, e cappe di ermellino.

Si ballava dovunque il *Lambeth Walk*, l'Europa e l'America sembravano non aver altro da fare che sollevare il dito indice: la signora Simpson aveva nel 1937 sposato il duca di Windsor indossando un abito lungo di cresp azzurro, che Mainbocher aveva fatto tingere sette volte prima di trovare il colore che armonizzasse con gli occhi di Wallis, ed ora la coppia romanzesca girava da Salisburgo a Venezia, da Parigi a San Sebastiano. Salisburgo era stato l'ultimo Carnevale di Europa, ambasciatori, dive del cinema, ministri, duchesse, erano apparsi in pantaloni di cuoio e grembiuli fiorati: travestimento passato presto anche alla moda generale, e se a Salisburgo la sera si videro marsine con le rovescie verdi ed i rami di quercia in rilievo, dappertutto i cappelletti delle signorine si ornarono di penne alla cacciatora. Frivoli giochi: ma non si ebbero mai tanti balli mascherati quanti a Parigi, nell'estate del 1939.

Ci dicono che ora le parigine, in mancanza di calze, hanno adottato certe vernici di diversi colori e le s'endonno accuratamente sulle gambe, levandole la sera, con batuffoli di ovatta intinti d'acqua ragia. Una nostra amica, rimpatriata da poco, aveva, sì, le calze, ma talmente rammendate da costituire una curiosità per il museo del Mastro Calzettai: e la suocera di Francesco Cillari, che stava nei dintorni di Odessa, non ha da dieci anni un paio di scarpe nuove. Ma in Germania si sono trovati rimedi miracolosi alla scarsità di alcune materie, e, per citarne una, le suole di paglia eseguite dai carcerati. Da noi le restrizioni dei tesseraenti hanno suggerito alle italiane una semplicità ferma e serena, che graziosamente utilizza ogni risorsa anche minima, ed ognuna, con un vecchio vestito ed uno scampolo nuovo, sa apparire accurata e squisita. Da quasi due anni la più bella e la più elegante delle nostre Principesse indossa, con infinita soavità, la sua divisa di Crocerossina: e tutte le italiane sognano di somigliare alla Altezza Reale Maria di Piemonte.

IRENE BRIS

INDICE

DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI NEL 1941

ANONIMO, I borghesi d'America . . .	Pag. 125	CENT. N., Pirata per onore . . .	Pag. 509	L. D. P., Teodora . . .	Pag. 210
— La battaglia di Canne . . .	» 133	CENTONZE NENE', Casanova . . .	» 574	— Caterina . . .	» 214
— Ante Pavelic, capo della Croazia . . .	» 188	CESARINI MARCO, La diplomazia e i di- plomatici . . .	» 3	— Diana Di Poitiers . . .	» 234
— Nicola Titulescu detto «Il Tartaro» . . .	» 189	— Gli Eleganti . . .	» 718	— Anna Bolena . . .	» 238
— La Gioconda . . .	» 217	CLAREMORIS MAURIZIO, L'assedio di Liegi . . .	» 456	L. G., Eleganze intime . . .	» 682
— V. Colonna . . .	» 220	CLIO, L'assedio di Costantinopoli . . .	» 436	LITVINOFF M., Affari esteri . . .	» 237
— Cronaca del secondo anno di guerra . . .	» 465	COLAMARINO GIULIO, Stati Uniti, paese senza diplomazia . . .	» 20	LUPINACCI MANLIO, Il mito di Paneuropa — America e Inghilterra . . .	» 40
— Il feroce Olonese . . .	» 517	— Imperialismo americano . . .	» 75	M., La Francia al dettaglio . . .	» 59
— La regina di Palmira . . .	» 584	— La battaglia di Francia . . .	» 155	MARUSSI GARIBALDO, Intrighi alla Ca- sa Bianca . . .	» 86
— Giacomo I° di Trinidad . . .	» 584	— La ritirata serba del 1916 . . .	» 167	M. C., L'assedio di Varsavia . . .	» 458
— Il potere e la gloria . . .	» 645	CONSIGLIO ALBERTO, L'assedio di Gaeta . . .	» 450	M. D. C., Salomè . . .	» 203
— Voltaire . . .	» 647	— La madre dei Re . . .	» 235	— Maria Stuarda . . .	» 238
— Maria Teresa . . .	» 648	— La danza serpentina . . .	» 420	— E. Forment . . .	» 240
— Mozart . . .	» 648	— Hong Kong, perla della corona . . .	» 628	— La Lavalliere . . .	» 244
— Alferi . . .	» 649	DE FRANCISCIS UMBERTO, Il mito del biondo platino . . .	» 282	— I gioielli di Maria Antonietta . . .	» 250
— Bach . . .	» 649	— La dolce Gabriella . . .	» 232	— Lady Hamilton . . .	» 252
— Bellini . . .	» 649	— Londra di notte . . .	» 351	— La Le Brun . . .	» 253
— Il primo Impero . . .	» 650	— Thurot il provinciale . . .	» 520	— Lola Montez . . .	» 260
— Quattro Musicisti . . .	» 652	DEL CORSO MARIA, La danza durante il rinascimento . . .	» 380	— Elisabetta d'Austria . . .	» 266
— Figure del Risorgimento . . .	» 654	DE PAOLIS LIVIA, Danze greche e romane . . .	» 365	— Carlotta . . .	» 268
— Tre Papi . . .	» 658	D. M. D., Un episodio di guerra di- plomatica . . .	» 12	— La discreta Caterina . . .	» 269
— Rossini . . .	» 660	— L'uomo che possedeva due miliardi . . .	» 47	— La bella Otero . . .	» 271
— Victor Hugo . . .	» 660	— Il tallone di ferro . . .	» 83	— L'Harem . . .	» 272
— Balzac . . .	» 661	— Un barone di Chicago . . .	» 104	— La Duse . . .	» 274
— Alessandro Dumas padre . . .	» 661	— La battaglia di Sadowa . . .	» 143	— La principessa Yousouppoff . . .	» 280
— I romantici . . .	» 662	— La battaglia di Sedan . . .	» 146	— I balli del Re Sole . . .	» 383
— La regina Margherita . . .	» 663	— La questione croata . . .	» 172	— Il balletto russo . . .	» 402
— Umberto I . . .	» 663	— Segreti di bellezza . . .	» 209	— L'Argentina . . .	» 418
— Francesco Giuseppe . . .	» 663	— La Pompadour . . .	» 248	MODERI MARIO, Il soldato orientale . . .	» 618
— Napoleone III . . .	» 664	— Segreti del Cremlino . . .	» 322	MOLZA NINTO, Banditismo americano . . .	» 96
— Emilio Zola . . .	» 665	— Dio non si intromette . . .	» 357	M. S., La Maratta . . .	» 247
— Alessandro Dumas figlio . . .	» 665	— Danze del settecento . . .	» 385	MURATTINI ADOLFO, La moda borghese . . .	» 708
— Bismarck . . .	» 666	— Il ballo d'opera . . .	» 396	N. C., Elena di Sparta . . .	» 168
— Wagner . . .	» 667	— L'assedio di Anversa . . .	» 442	— La chioma di Berenice . . .	» 201
— Verdi . . .	» 668	— I fratelli della costa . . .	» 497	— Banca Cappello . . .	» 215
— D'Annunzio . . .	» 670	— Petrolio e spezie . . .	» 632	— Margot . . .	» 236
— Eleonora Duse . . .	» 671	DE MEIS DOMENICO MARIA, Il 1929 . . .	» 54	— Cleo . . .	» 270
— Tolstoj . . .	» 671	— La costruzione d. un impero dimen- ticato . . .	» 529	— La Duncan . . .	» 278
— Moda e Cosmetica . . .	» 684	— L'imperatore della California . . .	» 580	— Mata Hari . . .	» 279
— I predicatori e la moda . . .	» 696	DETECTOR, L'assedio di Vienna . . .	» 444	N. D. C., Il favorito della regina . . .	» 500
A. C. La Montespan . . .	» 245	DIODATI RENZO, Combattimenti di galli al Messico . . .	» 552	N. D., Alessandro I° di Jugoslavia . . .	» 189
— La contessa Du Barry . . .	» 249	DRAGO A., La fine degli Obrenovich . . .	» 163	O. N., Accoramboni . . .	» 231
— Maria Sofia . . .	» 264	DRAGO ANTONIETTA, Avventure di Wil- liam L'ingow . . .	» 561	ORTENSIA, Adelaide Ristori . . .	» 263
— I compagni di Lenin . . .	» 312	— Il prezioso settecento . . .	» 692	PLATEN SILVIO, La battaglia di Zama . . .	» 135
A. D. La famosa Lupesco . . .	» 190	DRAGO N., Il triste signore di Gambals . . .	» 35	— Infanzia della Ghepeu . . .	» 314
— Eva . . .	» 195	E. C., L'assedio di Porto Arthur . . .	» 454	— Domestic Situation . . .	» 344
— Aspasia . . .	» 200	FERRI SANDRO, L'assedio di Candia . . .	» 440	— Danze medioevali . . .	» 372
— Frine . . .	» 202	— Il profeta Mansur . . .	» 565	— L'assedio di Roma . . .	» 446
— Nicchia . . .	» 261	G. B. B., Il colonnello Lindberg . . .	» 92	— Jean Bart . . .	» 511
— La Pavlova . . .	» 276	G. C., Chiesa e diplomazia . . .	» 7	— L'ultimo pirata . . .	» 522
— Raleigh . . .	» 502	— La battaglia del Piave . . .	» 152	— Borri . . .	» 573
— Il cavaliere di Grammont . . .	» 515	GIANI RENATO, Donne pirate . . .	» 518	— La strada del Giappone . . .	» 593
ALLASON BARBARA, Re Teodoro . . .	» 568	GIARDINI CESARE, La rivoluzione al Messico . . .	» 536	— La pompa del '600 . . .	» 688
— La moda greca e romana . . .	» 677	GIORGINI RICCARDO, Gli italiani in Rus- sia nel 1812 . . .	» 303	— La pompa del '600 . . .	» 688
ANIANTE ANTONIO, Il debito della disfatta ARIMANI COSTANTINO, Il medico e la moda . . .	» 730	— W. Penn . . .	» 563	— La pompa del '600 . . .	» 688
A. R., Giulia Gonzaga . . .	» 230	GORITZINA KYRA, (trad. di D. B.) En- trata di servizio . . .	» 116	— La pompa del '600 . . .	» 688
A. Z., Eleganze giacobine . . .	» 703	G. R., L'onorato avventuriero Antonio Longo . . .	» 578	— La pompa del '600 . . .	» 688
B. A., La battaglia di Lipsia . . .	» 140	LADERCHI PIETRO, Lusso americano . . .	» 108	— La pompa del '600 . . .	» 688
BARTOLI DOMENICO, Dieci anni di guer- ra in Cina . . .	» 602	L. D. P., Venere . . .	» 196	— La pompa del '600 . . .	» 688
BELLONCI MARIA, Lucrezia Borgia . . .	» 218	— Circe . . .	» 199	— La pompa del '600 . . .	» 688
BOTTA PIETRO, La guerra di secessione — La battaglia di Maratona . . .	» 67	— Saffo . . .	» 201	— La pompa del '600 . . .	» 688
BOZZA TOMMASO, La battaglia di Tan- nenberg . . .	» 306	— Cleopatra . . .	» 204	— La pompa del '600 . . .	» 688
— Cagliostro . . .	» 570	— Messalina . . .	» 206	— La pompa del '600 . . .	» 688
BRIN IRENE, Balli romantici . . .	» 390	— La bella Livia . . .	» 207	— La pompa del '600 . . .	» 688
— Danze moderne . . .	» 409	— Agrippina . . .	» 208	— La pompa del '600 . . .	» 688
— 1900 . . .	» 720				
CALVIN HAI KUAN, La battaglia di Tsu- shima . . .	» 150				
CALVIN LIN, I cinesi negli S. U. . .	» 122				
— Guerra dell'Asse nei balcani . . .	» 177				
— Pericoli inglesi . . .	» 355				
CAMILLA MARIA, Ricettario segreto . . .	» 223				
CANEVARI EMILIO, L'assedio di Parigi . . .	» 452				
CENT. N., Montbars lo sterminatore . . .	» 507				



IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SE ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE RONTA
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICAZIONE
DI CALMADOLORI MONDIALE.



P.O. Box 100, P.O. Box 100, P.O. Box 100

Via del Crocefisso, 12 - Tel. 14.360

Redazione, esecuzione, allestimento e stampa di qualsiasi lavoro cartografico in nero e a colori . Corredi cartografici per volumi e periodici . Testi . Atlanti di storia, politica ed economia: edizioni scolastiche . Pubblicazioni geopolitiche di attualità . Opuscoli pubblicitari a carattere cartografico-statistico . Servizio cartografico di informazione per la stampa, per Uffici Studi e per privati

PROGETTI E PREVENTIVI A RICHIESTA



Isola Comacina

LAGO MAGGIORE, DI COMO, DI GARDA
DI VARESE, D'ORTA, D'ISEO ecc.

**INFORMAZIONI:**

ENTI PROVINCIALI PER IL TURISMO
E TUTTI GLI UFFICI VIAGGI

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO**RISERVA L. 165.000.000**



*La Colonia per LUI
che piace anche a LEI*

L'uomo, milioni di uomini nel mondo, considerano l'Acqua di Coty la più adatta alla toletta maschile per il suo profumo fine e signorile, così come milioni di donne la usano e ne sono entusiaste perchè la trovano sostanzialmente diversa da ogni altra. Più pura, fresca e leggera l'Acqua di Coty è la sintesi perfetta di tutti i fragranti effluvi della primavera: infatti contiene l'essenza stessa dei fiori e delle frutta più scelte.

Se invece preferite un'Acqua di Colonia più aromatica e più profumata domandate l'Acqua di Colonia Coty, Capsula Rossa che, pur serbando i pregi della prima, unisce il vantaggio di profumare intensamente e a lungo.



ACQUA DI
COTY
Capsula Verde

SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO



